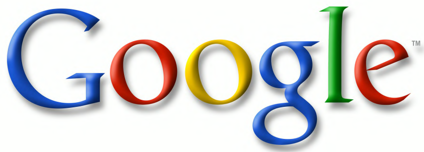


ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume XIIJ.

(Della Serie Vol. XX).

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

1899

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

Volume XX.

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

—

1899

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA



FILOSOFIA E FILOLOGIA

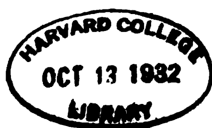
Volume XIII.

(Della Serie Vol. XX).

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

1899


HARVARD COLLEGE
OCT 13 1932
LIBRARY

Il presente volume contiene:

ABD-EL-KADER SALZA

DAL CARTEGGIO DI ALESSANDRO TORRI

LETTERE SCELTE SUGLI AUTOGRAFI

E POSTILLATE

PREFAZIONE

Prendendo a pubblicare una scelta di lettere tratte dal *Carteggio* di Alessandro Torri, è necessario dire alcune parole e raccogliere qualche notizia biografica e bibliografica sul dantista veronese, la memoria del quale merita di esser ravvivata. — Nel cospicuo numero di studiosi del nostro maggior poeta, che fiorirono nella prima metà del secolo, quando nel nome dell'Alighieri si affermavano le speranze e gl'intenti dei liberali e dei patrioti italiani, il Torri fu uno dei più laboriosi e benemeriti, non tanto per le molteplici sue pubblicazioni minori, quanto per i tentativi da lui fatti con sacrifizj non lievi, di stabilire la più sicura lezione delle *Prose e Poesie liriche* di Dante. Dalla patria Verona, ove per non pochi anni ebbe impieghi varj, e dove s'era avviato alle lettere, facendo parte di una società editrice che stampava corrette edizioni di opere pregevoli, alcune delle quali anzi furono affidate esclusivamente alle sue cure, il Torri nel 1822 si trasferì in Toscana per godere maggior libertà negli studj suoi: dal '22 al '26 si fermò a Firenze, donde passò a Pisa e quivi restò fino al termine della sua operosa esistenza. Tra le sue lettere, conservate nella Biblioteca della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, abbiamo trovato alcune pagine autobio-

grafiche, e le riferiamo [1]), non avendo altra fonte per saper qualcosa di più sul suo conto [2]):

" Senza parlare dei corsi ginnasiali e universitarj regolarmente compiuti in Verona mia patria, ove nacqui il 13 ottobre 1780, ed a Padova, sotto maestri e professori per mia buona ventura di retti principj letterarj e filosofici [3]), m' ero già iniziato alla carriera legale, quando gli avvenimenti militari e civili della fine del secolo XVIII e dei primordj del XIX mi fecero entrare (nel 1802) in quella dei pubblici impieghi, che seguitai fino al 1814, in cui l' Italia superiore ebbe altri destini politici. Nondimeno l'antica affezione alle belle lettere mi richiamava di sovente al loro culto, offrendomi occasione di esercitarmivi i Giornali di scienze e lettere che stampavansi a que' tempi in una o in altra di quelle città, ai quali contribuivo tratto tratto articoli col mio nome o senza. Ma questi giovanili esercizj eran cose di niun conto, ed ormai dimenticate, mentre io non scrivevo che a semplice svago delle cure d' ufficio, alle quali ho accudito per circa 15 anni fino al grado di Segretario della Prefettura dell' Adige.

---

[1]) Son tolte da una lettera, in data 30 ottobre 1850, che il Torri scrisse all' ab. Matteo Marcacci censore delle stampe a Livorno, quando nella sua ediz. del *Volgare eloquio* venne censurata per motivi religiosi e politici una nota, che egli preferì sopprimere, anziché renderla *eunuca* (così il Torri stesso in una lettera al Fabbreschi-Pergola tipografo di Livorno, dei 29 d'agosto 1850).

[2]) Qualche altra notizia sul Torri è in un *Cenno necrologico* fattone da Alessandro D'Ancona nel giornale *la Nazione* del 19 giugno 1861, e nelle *Otto lettere di* A. Torri *a Filippo Scolari* edite dal prof. Averardo Pippi per nozze Torrigiani-Tozzoni (Firenze, 1889).

[3]) Uno di questi maestri del Torri fu l'ab. Santi Fontana, buon dantista, che dal discepolo era ricordato sempre con animo grato. Cfr. *La Vita Nuova edizione XVI a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici inediti per cura del dott.* Alessandro Torri *veronese.* Livorno, Vannini, 1843, p. XII nell' *Introduzione,* e p. XXV sg. n. 26.

" Ritornato però alla condizione privata, ricusando di proseguire in impiego a servigio di Governo non nazionale, mi posi a coltivare in piena libertà e senza impedimenti i già prediletti studj delle Lettere, dandovi opera per più anni coll'entrare a parte d'interessi in una patria società tipografica [1]) promotrice d'edizioni d'ottimi libri, fra' quali tutti gli scritti d'Ippolito Pindemonte, compresivi alcuni inediti, come i *Sermoni* e la versione dell'*Odissea* d'Omero a me conceduti in dono dalla benevolenza dell'illustre autore [2]).

" Tuttavia a cosa d'argomento più importante potei dedicarmi in una particolarità, quando nel 1822 mi venne la felice ispirazione di trasferire il mio domicilio in Toscana per attendere con maggior quiete alle geniali occupazioni. Passati pertanto quattro

---

[1]) Il Torri dal 1 marzo 1815 al 9 gennajo 1818 fu socio e direttore della libreria Mainardi, dal 10 gennajo 1818 al 15 ottobre 1821 fu comproprietario e rappresentante della società tipografica di Verona; per la sua avveduta e intelligente opera di editore egli ebbe le lodi dei migliori suoi concittadini, che nel 26 maggio 1822 gli presentarono un attestato d'elogio con le loro firme.

[2]) Riguardo al Pindemonte, il Torri faceva ricerche di lettere di lui. Al qual proposito il 21 ottobre 1857 Marc'Aurelio Onesti da Parma gli scriveva: « Non si conosce qui chi possa avere lettere del cav. Ip. Pindemonte. Niuna ve « n'ha nell'Epistolario dell'ab. Colombo (*Michele*) posseduto dalla R. Biblioteca, « quantunque certamente avesse seco lui letteraria corrispondenza. Il Bertani « (*Antonio,* nipote del Bibliotecario di Parma, Angelo Pezzana) suppone che a « Piacenza se ne possa rinvenire poiché quivi avea parenti in alcune nobili « famiglie, fra le quali il M.se Landi » — La stampa dei *Sermoni* del Pindemonte fu fatta dalla Società Tipografica Veronese, che li ebbe dal Torri (cui l'A stesso li aveva ceduti) senza compenso, a patto che ne fossero date 200 copie in carta velina al Pindemonte. L'originale dei *Sermoni* fu poi dal Torri regalato al Conte Bennassù Montanari di Verona (vedi lett. 4 marzo 1844 del Torri allo stesso). Una lettera del Pindemonte al Torri (17 luglio 1826) fu edita nelle *Lettere varie inedite di Veronesi, od a Veronesi dirette, concernenti a cose o individui Veronesi, raccolte e pubblicate per illustri nozze fiorentine l'aprile 1850,* in Pisa, Nistri, 1850.

anni di soggiorno a Firenze, venni nel 1826 a fermarmi stabilmente in Pisa, ove dopo un assiduo triennale lavoro pubblicai nel 1829 l'antico inedito Comento alla *Divina Commedia,* intitolato l'*Ottimo,* dell'Anonimo contemporaneo ed amico di Dante, comento invano finallora desiderato dagli studiosi del sovrano Poeta.

" Posta così a luce quella classica opera, uno de' più preziosi testi di lingua, che mi costò fatiche e cure incredibili, come può desumersi dalla premessavi prefazione, in cui peraltro tacqui alcuni curiosi particolari che darebbero materia a non breve discorso, mi diedi l'anno appresso 1830 a riunire insieme ed ordinare gli appunti, che da qualche tempo avevo radunato, intorno ad un celebre avvenimento del medio evo risguardante la storia di Verona, cioè il funesto caso di due avverse famiglie, Cappelletti e Montecchi, rammentate nel C.[to] VI del *Purgatorio,* e reso più celebre anche per tutta l'Europa dalla penna di Shakespeare nella tragedia *Romeo e Giulietta.* E queste memorie formanti due volumetti in-8° escirono a Pisa e Livorno nel 1831, accolte con qualche favore dal pubblico.

" Intanto pensavo altresì ad una raccolta delle opere varie dell'illustre mio concittadino Giuseppe Torelli, non meno valente nelle Lettere che nelle Scienze esatte; e nel 1834 offersi due volumi de' suoi scritti letterarj già conosciuti, aggiuntavi molta parte d'inediti; ai quali tutti fecero plauso i principali Giornali d'Italia, lodando il leggiadro poeta, e l'erudito filologo; dopo che la Reale Accademia d'Oxford avealo già onorato qual profondo matematico, col divulgare a proprie spese la di lui versione latina dell'Archimede, congiuntamente al testo greco dello stesso in gran numero di luoghi corretto, e corredato di sapienti illustrazioni.

" In mezzo a tali lucubrazioni non lasciavo da parte un antico mio pensiero, quello cioè di pubblicare in un corpo le diverse *Opere Minori* di Dante in verso e in prosa, che facessero seguito alla

Divina Commedia già unita all'*Ottimo Comento* surriferito: e frattanto andai per più anni collaborando mediante parecchi articoli al *Giornale de' Letterati di Pisa* finché durò in vita a tutto il 1839, senza tralasciare nondimeno gli studj preparatorj, ch'esigevansi per mandar ad esecuzione l'impresa dantesca come sopra meditata. In fatti tra gli anni 1843 e 1846 potei dare al pubblico tre dei volumi delle opere minori dell'Allighieri, e già stavo apparecchiando nel 1847 la stampa del 4.°, destinato a contenere il Trattato della *Lingua Volgare,* quando le sopravvenute politiche vicende distraendo le menti dalle tranquille applicazioni delle Lettere, mi costrinsero a tenere in sospeso la mia edizione, la quale soltanto al ristabilirsi della calma attuale (e Dio la voglia permanente!) continuai col suddetto volume 4.°; e questo nel corso del novembre venturo uscirà finalmente dai torchi, sperando che sia per essere non meno accetto dei tre precedenti fratelli, per l'importanza del soggetto trattatovi dal sommo Autore, e per quella diligenza qualsiasi con cui tentai di rendere possibilmente alla miglior lezione non meno il testo latino, che il volgarizzamento, e d'illustrarli.

« Dissi più sopra, che m'ero iniziato alla carriera legale, avendo atteso ai relativi studj ed alle volute pratiche in patria e quindi a Padova; e soltanto restavami d'acquistare il grado dottorale, a cui più non pensai per la circostanza del primo conferitomi impiego civile, dal quale poi passai ad altri successivi e superiori, come ho accennato. Ma nell'occasione che in Toscana davasi nel 1838 un nuovo ordinamento ai Tribunali giudiziarj, riflettei che avrei forse potuto porre a profitto gli antichi studj da me fatti nelle Leggi; e quindi presentai al Governo Granducale un'istanza onde conseguirne la laurea e la necessaria autorizzazione all'esercizio d'avvocato. Siccome però non potei giustificare d'avere assistito alle lezioni di diritto canonico (lo che era vero, perché ef-

fettivamente non richiedevasi tale studio nelle Università dell'alta Italia), così mi fu dichiarato, che in mancanza di tale documento non poteamisi concedere la chiesta abilitazione, ma che tuttavia mi si dava facoltà d'essere laureato in Belle Lettere dietro regolari esami da sostenersi dinanzi alla Pisana Università. E di fatti subitone l'esperimento colle stabilite solenni formalità, ebbi l'onore di venire insignito del grado di Dottore in Belle Lettere greche latine e italiane, essendo anche stato il primo ad ottener qui tale segnalata distinzione, in séguito alla riforma degli Studj Universitarj in quel tempo avvenuta „.

Con cura lunga e paziente, con sacrifizj d'ogni genere, il Torri aveva raccolto una biblioteca ricca d'opere pregevoli; tra questi libri poi, era preziosa la collezione dantesca, che egli veniva arricchendo di giorno in giorno o con nuovi acquisti o con doni de' suoi numerosi amici.

Coi migliori studiosi di Dante del suo tempo egli fu in relazione epistolare, e come ad essi si rivolgeva spesso per averne ajuti, così non risparmiava se stesso in pro degli altri e in ricambio dei ricevuti favori. L'edizione da lui intrapresa delle *Opere minori* di Dante in effetto era una vasta collaborazione, a cui egli invitava i suoi amici e quegli studiosi, de' quali aveva miglior concetto: a sè, in quella pubblicazione, il Torri riserbava la parte di raccoglitore e la fatica della critica del testo, benché anche per questa e per le note a giustificazione della lezione prescelta, egli si giovasse non poco dei consigli altrui. Infatti le sue edizioni delle *Opere minori* son dette " con illustrazioni e note di diversi a cura di A. Torri[1]) „.

---

[1]) Filippo Scolari scrisse al Torri una *Lettera sopra l'edizione da lui proposta di Dante Allighieri con note e illustrazioni varie* (Verona, marzo 1833, nel *Poligrafo*, n. 34).

Era pertanto vivissimo desiderio del dantista veronese di procurar la ristampa di tutte le opere dell'Alighieri; e già della *Divina Commedia* egli aveva dato il testo, pubblicando l'*Ottimo Commento,* rimasto fino allora inedito. Ma appunto questa prima fatica dantesca del Torri si meritò non poche critiche, né possiam dirle ingiuste, poiché non sempre la lezione dell'*Ottimo,* data da lui, è sicura, avendo egli commesso l'errore di giovarsi di un solo codice: gli amici benevoli si accontentarono di mandare all'editore le correzioni che stimavano necessarie (così il Witte e il Parenti), da altri invece il Torri si ebbe acerbe censure, talora anche eccessive. Così G. B. Picciòli stampò (Firenze, 1830) un saggio di *Osservazioni sull'Ottimo Commento pubblicato da Aless. Torri,* che generò una *Risposta* dell'editore e una replica del Picciòli, e trasse in polemica anche altri, fra i quali Filippo Scolari, compaesano e amico del Torri, in difesa di quest'ultimo [1]). Lo stesso *Ottimo Commento* fu causa della rottura del Torri col De Batines, che prima gli aveva dato segni di stima e gli si era dichiarato amico, anzi ne aveva con lettera ricercato l'ajuto e il consiglio per la fatica da lui intrapresa della *Bibliografia dantesca:* la polemica col De Batines, cominciata nel '46, si protrasse fino al '48, quando il bibliografo francese attaccò anche l'edi-

---

[1]) *Risposta di* A. Torri *alle Osservazioni di G. B. Picciòli su l'Ottimo Comento di Dante,* Lettera al prof. Quirico Viviani ad Udine (Pisa, Nistri, 1830: estr. dal *Nuovo Giornale dei letterati,* 1830, n. 49). Si ebbe allora una *Risposta di* G. B. Picciòli *ad A. Torri* (Firenze, 1830) e contemporaneamente una *Lettera di* Filippo Scolari *al dott. Giuseppe Bianchetti in cui si censurano le Osservazioni di G. B. Picciòli sull'Ottimo Commento pubblicato da A. Torri e si difende dalle ingiuste accuse del critico l'editore* (Treviso, *Giornale delle scienze e lettere,* a. 1830, n. 107-108, pp. 292-96). Anche nel *Poligrafo* (a. 1831, VII, 461-64) comparvero delle *Osservazioni intorno ad uno scritto di G. B. Picciòli all'Ottimo Commento di Dante.* – Cfr. De Batines, *Bibliografia Dantesca,* I, 621.

zione delle *Epistole* dantesche data dal Torri. Di questa seconda polemica ci è tornato acconcio di parlare più oltre [1]).

Quanto all'edizione delle *Opere minori,* se essa è ormai insufficiente, e certamente già al Torri stesso appariva chiaro che non fosse ciò che di meglio si poteva fare, bisogna tuttavia dare al dantista veronese le dovute lodi per i tentativi da lui fatti, mentre a sua scusa stanno la ristrettezza dei mezzi, di che poteva disporre, e le difficoltà non piccole che s'oppongono, e più allora si opponevano, agli studj di siffatto genere. — A favorire l'incremento degli studj danteschi in Italia, il Torri pensò anche ad un *Giornale,* e ne scrisse ai suoi amici (al Giuliani, 15 ottobre, e a Lelio Arbib, 25 ottobre 1846).

Le *Opere minori* di Dante dovevano esser pubblicate in sei volumi; ma dal 1842 al '50 il Torri ne stampò soltanto quattro, contenenti la *Vita Nuova,* le *Epistole,* la *Monarchia,* ed il *Volgare eloquio,* con spese non piccole, poiché per ogni volume dovette sacrificare un centinajo di scudi. I pochi mezzi di fortuna, ond'egli disponeva, gl'impedirono di fornir l'impresa stampando anche il *Convito* e le *Liriche,* che negli ultimi tempi, sollecitato dagli amici, andava pur sempre promettendo, benché forse ormai disperasse di pubblicarli, sconfortato anche dal poco frutto delle sue fatiche. Certamente il volume del *Convito,* sul quale aveva specialmente raccolto materiali, sarebbe riuscito pregevole per le numerose collazioni di codici fatte fare da lui: tra le sue carte infatti, si hanno le varianti di codici Bodlejani, Vaticani, Trivulziani, Parigini; di un cod. Mortara, di uno Kirkup, di uno Melzi e di uno Parmense. Dovevano inoltre essere un pregio di questa edizione le annotazioni e varianti del Ponta e del Fra-

---

[1]) A p. 91 sg.

ticelli, le postille del Galvani, del Todeschini, del Cavazzoni-Pederzini e le osservazioni di Emmanuele Rocco al Cavazzoni; delle quali tutte sarà pur bene che si tenga conto in una critica edizione del *Convito.*

Della sua biblioteca dantesca il Torri, come tutti gli appassionati bibliofili, si mostrò geloso custode sino all'ultimo, benché ne lasciasse libero l'uso a chiunque ricorreva a lui. La collezione dantesca constava di un migliajo di volumi e comprendeva le edizioni antiche della *Commedia*, e quelle moderne più pregevoli, la raccolta completa dei commentatori antichi e moderni, tutte le opere minori in molte edizioni e la massima parte degli scritti relativi alla biografia e alle opere del Poeta, usciti dal primo secolo della stampa a tutta la metà del sec. XIX [1]). Gli opuscoli erano circa 700 uniti in sessanta volumi. Di più il Torri aveva raccolto duecento poesie e sessanta inscrizioni di diversi in lode di Dante [2]). — Ma i disagi finanziarj avevan fatto sì che egli, a malincuore, nel 1849 trattasse con Lord Warren Vernon la cessione della sua collezione, per mezzo di Stefano Audin De Rians bibliotecario di esso Vernon. Il dantofilo inglese avrebbe acquistato la biblioteca per mille scudi, ma al Torri non parve prezzo conveniente; e molto meno acconsentì a cedere quegli articoli soltanto, che alla biblioteca di Lord Vernon mancavano.

Ma tra il '52 e il '54, il Torri cedette alla Palatina di Firenze, intermediario Francesco Palermo, le opere dantesche che mancavano a quella biblioteca, e certi autografi di cospicui personaggi, relativi al Murat, per lire ottocento. E finalmente nel 1854 (6 agosto)

---

[1]) Così in una Nota del Torri a S. E. il marchese Cesare Boccella, ministro della Pubblica Istruzione e beneficenza per la Toscana: nella cartella *Biblioteca dantesca.*

[2]) Così da una lettera del Torri ad Alessandro D'Ancona, in data 20 giugno 1856, nella quale son date molte notizie sulla sua biblioteca dantesca.

propose al cav. Cosimo Buonarroti, Ministro della Pubbl. Istruzione, la cessione, per vitalizio, della sua biblioteca dantesca, cresciuta intanto al numero di 2027 articoli tra opere ed opuscoli, àlla Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa. Il valore di essa era dal Torri calcolato in scudi duemila (lire quattordicimila) [1]. Intermedario fu il prof. Agostino Giuliani. La cessione, di cui il Torri in séguito si mostrava scontento, avvenne tra il giugno e il luglio 1855, e in essa furon comprese anche altre opere varie di letteratura italiana. Dopo quest'anno poche altre pubblicazioni fece il Torri, che moriva in Pisa il 13 giugno 1861.

Con la biblioteca dantesca del Torri pervenivano alla Scuola Normale di Pisa le sue carte dantesche, delle quali hanno speciale importanza il *Carteggio* e gli appunti relativi all'edizione del *Convito*. Non certo di straordinario interesse è l'epistolario; ma in esso tuttavia si trova abbastanza di buono e di utile. Noi abbiamo voluto pubblicare soltanto una scelta di esso, radunando le lettere che ci son parse più interessanti, non foss'altro avuto riguardo ai loro autori.

Alle lettere edite abbiam dato quella illustrazione di note, che credemmo opportuna, né deve sembrare superflua, poiché con essa è stato intendimento nostro raccoglier, su alcuni dantisti della prima metà del secolo e del secolo passato, notizie non sempre facili a rintracciare. Le difficoltà, che incontrammo, ci furono agevolate da molti ajuti e consigli del prof. Alessandro D'Ancona, in primo luogo, e dalle comunicazioni dei signori dott. Giuseppe Biadego, prof. Giuseppe Mazzatinti, On. Carlo Lochis, dott. Michele Barbi, Filippo Bernardoni, cav. Giuseppe Fumagalli, prof. Averardo Pippi: ai quali ci è grato porgere i più vivi ringraziamenti.

Abd-el-kader Salza.

---

[1] Da un *Pro-memoria* del Torri nella cartella citata, in data 16 dicembre 1859.

Bibliografia degli scritti e delle pubblicazioni di A. Torri

1. *Estratto* dal Giornale *l'Adige* n.[i] 71, 72 (Verona, 1812) concernente l'attivazione del R. Collegio femminile.
2. *Dedicatoria* alla co. Clarina Mosconi, con prefazione intorno alle traduzioni della elegia di Tomaso Gray, Verona, 1817.
3. *Cenni intorno all'origine e descrizione della festa che annualmente si celebra in Verona l'ultimo venerdì del Carnovale comunemente denominata Gnoccolare;* Verona, 1818.
4. *Effemeridi politiche e religiose,* prima ediz. ital., Verona 1819-25, 12 voll.
5. *L'Ottimo Comento della Divina Commedia, testo inedito di un contemporaneo di Dante,* Pisa, Capurro, 1827-29, tre volumi.
6. *Lettera sopra la sua edizione dell'Ottimo alla Divina Commedia, (Giorn. Arcadico* di Roma, Tomo XLIII).
7. *Risposta alle Osservazioni di G. B. Picciòli su l'Ottimo Comento di Dante* (Lettera al Prof. Q. Viviani ad Udine). Pisa, Nistri, 1830 (estr. di 10 fogli dal *N. Giorn. dei Letter.*, n. 49 del 1830).
8. *Articoli bibliografici e critici* sul *N. Giorn. dei Letter.* dal 1830 al '39, firmati ora *A. Torri* ora *A. T.;* tra i quali rileviamo:

   a) un art. *Intorno alla lezione del Canon. Gius. Silvestri sopra la Divina Commedia* (Prato, 1831); fasc. 23 (1831).

   b) Su la « Concubina » di Dante (Purg. C. IX). Lezione d'un Sozio dell'Accademia Aretina; fasc. 76 (1834).

   c) Ragguaglio dei Discorsi accademici del Cav. Dionigi Strocchi faentino; fasc. 90 (1836).

   d) Intorno al Vocabolario degli Accademici della Crusca (vol. I) pubbl. dall'Ab. Paolo Zanotti di Verona con aggiunte e correzioni (1836), ove si parla dell'*Ottimo Comento* alla *Divina Commedia* citandone voci ed esempi; fasc. 102 (1838).

   e) Osservazioni su la Divina Commedia di Dante Allighieri ridotta a miglior lezione coll'ajuto di vari testi a penna da G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi, e Fruttuoso Becchi (Firenze, Le Monnier e C., 1837, 2 voll.), fasc. 103, 104 (1839).

f) Prefazione alla Vita Nuova di Dante Allighieri ad accurata lezione ridotta, lettera dedicatoria al nob. sig. Giannantonio Campostrini di Verona; fasc. 105 (1839).

g) Sul doversi il casato di Dante scrivere assolutamente ALLIGHIERI *e non* ALIGHIERI, lettera al ch. sig. Davide Bertolotti Socio della R. Accad. d. Scienze di Torino; fasc. 107 (1839).

9. *La Novella di Giulietta e Romeo di Luigi da Porto con illustrazioni storiche e letterarie,* Pisa, 1831, 2 volumi.

10. *Articoli due sui comentarii di Melchior Missirini:* I, *Dell'Amore di Dante e del ritratto di Beatrice Portinari* (Firenze, 1832); II, *Comentario delle memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine de' Fiorentini verso il Divino Poeta* (Firenze, 1830); nel *Poligrafo* di Verona, 1833 (fasc. 39 e 41, di sett. e novembre).

11. *Programma intorno alle Prose di Dante Allighieri con note e illustrazioni varie* inserito nel *Poligrafo* di Verona, 1833 (fasc. 34, di aprile).

12. *Opere varie in verso e in prosa di* GIUSEPPE TORELLI *veronese,* pubbl. da A. Torri con Prefazione (vol. II, pp. V-XI) ove si ragiona degl'illustratori della *Divina Commedia* e d'altre opere di Dante, Pisa, Capurro, e C., 1834, 2 volumi.

13. *Nota al Ragionamento di P. Fraticelli sulle Poesie liriche che si hanno a stampa col nome di Dante Allighieri* (Firenze, 1834).

14. *Nota analitica sulla «Vita di Dante» scritta da Cesare Balbo* (Torino, 1839).

15. *Cenni biografici di Luigi Torri,* Pisa, 1841.

16. *Lettera al dott. Gottardo Calvi di Milano intorno alle Nove lettere inedite ed alle altre Opere Minori di Dante Allighieri da esso* (Torri) *riscontrate nei codici delle librerie di Roma,* Pisa, 8 aprile 1842.

17. *Lett. di Scipione Maffei ed. per nozze Vela-Franco,* Pisa, 1842.

18. *Lettera* al Direttore del *Giornale del Commercio di Firenze* sopra un articolo relativo all'*Epistolario* di Dante Allighieri inserito nella *Gazzetta Universale d'Augusta,* con altra lettera al march. Lorenzo Pareto Presidente della Sezione di Geologia al Congresso scientifico di Lucca intorno alla dissertazione fisica di esso Dante *su l'Acqua e la Terra;* Firenze nel *Giornale* sud.° (n. 51, 20 dicembre 1843).

19. *Quistione trattata in Verona il dì 20 gennaio 1320 intorno alla forma del globo terraqueo ed al luogo respettivamente occupato dall'Acqua e dalla Terra,* colla traduzione a riscontro del testo latino, ediz. per cura del dott. A. Torri veronese; Livorno, Vannini, 1843.

20. *Prose e poesie liriche di Dante Allighieri con illustrazioni e note di diversi* per cura di A. Torri, Livorno, 1843-50. — Di questa edizione uscirono quattro volumi contenenti la *Vita Nuova* (1843), l'*Epistolario*, (1844), la *Monarchia*, (1845) e il *Volgare eloquio* (1850).
21. *Avvertimento pel vol. I delle Prose e Poesie liriche di D. A. contenente la «Vita Nuova»*, Livorno, 1844.
22. *Prospetto delle Prose e Poesie liriche di D. A. pubbl. e da pubblicarsi con note di diversi per cura dell'editore*, Pisa, 1º aprile 1845.
23. *Avvertimento pel vol. III, delle Prose e Poesie liriche di D. A. contenente la Monarchia*, Livorno, 1845.
24. *Lettera al prof. G. Onorio Marzuttini di Padova sulla Dissertazione fisica di D. A. dell'Acqua e della Terra con nota del sud. Professore*, Venezia, Giornale *il Gondoliere*, n. 50 (13 dicembre 1845).
25. *Teseo che uccide il Centauro, qual vedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia, opera di A. Canova, poemetto del Pindemonte con illustrazioni storiche-morali, artistiche, filologiche, raccolte dal dott. A. Torri*, Pisa, Ranieri Prosperi, 1846 (nel 1826 — Pisa, Capurro — il Torri aveva pubblicato il poemetto, ma senza illustrazioni).
26. *Su le Rime di Dante, lettera al chiar. sig. prof. Luigi Muzzi accademico della Crusca*, da Pisa 30 gennajo 1846; nel *Giornale del Commercio* di Firenze, n. 4, 1846.
27. *Su i commenti a due passi della Divina Comm. l'uno astronomico l'altra filologico, lettera del dott.* A. Torri *(Purg.* IX, vv. 1-9; *Inf.* VII, vv. 1-3) *al cav. Prospero Frecavalli da Crema* (negli *Studi inediti sopra Dante*, Firenze, Passigli, 1846, pp. 21-40).
28. *Su l'inedito comento di Francesco da Buti alla D. C., lettera del dott.* A. Torri *al cav. Gius. Bernardoni di Milano aggiuntovi il catalogo delle voci dalla Crusca citate dello stesso comentatore e le chiose di lui al canto V dell'Inferno con alcuni cenni sopra i comenti annessi all'edizione Vindeliniana MCCCCLXXVII, e Nidobeatina di Milano MCCCCLXXVIII e per appendice la notizia bibliografica d'un raro libretto contenente la visione dell'irlandese Tondàlo* (negli *Studi ined. cit.*, pp. 43-129).
29. *Annunzio del vol. IV delle Prose e Poesie liriche di Dante contenente il Trattato della Lingua Volgare*, Pisa, dicembre 1846.
30. *Manifesto del 26 dicembre 1846 intorno al volume IV da pubblicarsi delle Opere Minori di Dante contenente il Trattato della Lingua volgare, ove parlasi anche del Convito*, Mantova, Caranenti, 1847.
31. *Cenni storici sul Venerdì Gnoccolare a Verona*, Verona, 1847.

32. *Lettera alla Direzione del Giornale «la Patria» su l'epistolario di di Dante impresso a Livorno nel 1842-43,* Pisa, nel Giornale *l'Indicatore,* n. 10, in data 10 aprile 1848.
33. *Sopra alcuni passi della Div. Comm. di D. A., Lettera al Ch. S.r conte Pietro degli Emilj* (Estr. dalle *Lettere varie ined. di Veronesi od a Veronesi dirette concernenti cose o individui Veronesi, racc. e pubbl. per illustri nozze fiorentine l'aprile 1850,* Pisa, Nistri, 1850).
34. *Bibliografia e sunto della Dissertazione fisica di Dante su l'Acqua e la Terra,* Firenze, 1851 (Estr. dal giornale *l'Etruria,* fasc. del novembre 1851).
35. *La grafia del casato di Dante,* Pisa, 1852.
36. *Sul verso 9 della Cantica I di D. A., esercitazione accademica,* Pisa, Prosperi, 1855.
37. *Della Imitazione di Cristo di* GIOVANNI GERSENIO ecc. *anonima traduz. antica ecc., Nuova ediz. del volgarizzamento ridotto a moderna lettura e prima italiana nel vero testo con illustraz. del dott. A. Torri veronese,* Firenze, Le Monnier, 1855.
38. *Commemorazione di Caterina Bon-Brenzoni,* Pisa, 1856.
39. *Poesie originali di I. Pindemonte pubblicate per cura di A. Torri,* con un discorso di Pietro Dal Rio, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858.
40. *Il Prof. Luigi Torri di Verona,* Padova, 1859 (nel vol. IV dell'*Albo* dell'ab. G. Sorgato).
41. *Epigrafi onorarie italiane d'Autori diversi per Dante Allighieri raccolte e annotate,* Pisa, 1861.
42. *Lettere edite di* A. TORRI: a) *Tre lettere a Mario Pieri* del 1826, '28, '29 (nelle *Lettere di Illustri italiani a Mario Pieri pubblicate per cura di David Montuori,* Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 127-129); b) *una lettera a F. S. Orlandini,* del 13 settembre 1856 (da S. BIANCIARDI, *Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti,* Firenze, Barbèra, 1868, p. 313); c) *una lettera al Todeschini,* del 16 dic. 1833 (negli *Scritti su Dante di* G. TODESCHINI raccolti da Bartolomeo Bressan, Vicenza, Burato, 1872: II, 187); d) *sei lettere a Michelangelo Caetani* (da A. DE GUBERNATIS, *Carteggio dantesco del duca di Sermoneta,* Milano, Höpli, 1883, pp. 169-179); e) *otto lettere a Filippo Scolari* edite da AVERARDO PIPPI, Nozze Torrigiani-Tozzoni, Firenze, 1889).
43. *Lettere edite di altri ad A. Torri:* a) una lettera di I. Pindemonte (17 luglio 1826) da noi citata a p. V n. 2; b) una lettera di Giuseppe Giusti, s. d., ma anteriore al 1843 (nell'*Epistolario di* G. GIUSTI ordinato da Giovanni Frassi ecc., Firenze, Le Monnier,

1859, vol. I, p. 205 sg.); c) *due lettere di F. O. Mossotti*, 2 nov. 1846, e 9 luglio '47 (nel *Giornale del Centenario di D. Alighieri*, n. 16, 10 luglio 1864, ristampate nella *Collezione di Opuscoli Danteschi* del PASSERINI, n. 7, Città di Castello, 1894); d) *una lett. del Todeschini*, 28 dicembre 1833, (nei cit. *Scritti su Dante* del TODESCHINI, II, 192 sgg.); e) *una lett. di Cesare Balbo*, 2 gennajo 1843 (in *Lettere ined. di illustri italiani*, per Nozze Poggesi-De Sivo, Pisa, Nistri, 1874, p. 25 sg.); f) *due lettere del Witte e una di Vinc. Nannucci ed. da* A. D'ANCONA per nozze Flamini-Fanelli (Pisa, Nistri, 1895).

E poiché la scelta di lettere da noi pubblicate costituisce la minima parte del voluminoso epistolario, aggiungiamo qui un indice alfabetico dei corrispondenti del Torri:

Giovanni Accordini, Giuseppe Acerbi, Gius. Ajazzi, Eugenio Albèri, Carlo Albertini, Felice Alini, Angelo Angeli, Lelio Arbib, Gius. Arcangeli, Angelo Assirelli, Pompeo Azzolini. — Cesare Balbo, Saverio Baldacchini, Gaetano Barbieri, H. C. Barlow, Casimiro Basi, Vincenzio Battelli, Girolamo Bazoldo, Fruttuoso Becchi, Gaspero Bencini, Giov. Benericetti-Talenti, Francesco Benza, Vittore Benzoni, Gius. Bernardoni, Giov. Bertini, Giacomo Bertolini, Davide Bertolotti, Salvatore Betti, Pietro Bettio, Gius. Bezzoli, Celestino Bianchi, Pietro Bigazzi, Enrico Bindi, Telesforo Bini, Caterina Bon-Brenzoni, Francesco Bonaini, Anicio Bonucci, Placido M.ª Bresciani, Angelo Brofferio, Carlo Burci. — Emilio Calvi, Gottardo Calvi, Gius. Campi, Giov. Antonio Campostrini (de), Lorenzo Canestrini, Francesco Carrara, Cesare Cavattoni, Em. Celesia, Attilio Cenedella, Silvestro Centofanti, Francesco Cerroti, Domenico Cesconi, Giacomo Chigi, Michele Colombo, Mons. G. B. Conati, Pietro Conticini, Giac. Crescini, Giov. Cristiani. — Pietro Dal Rio, Alessandro D'Ancona, Paul Colomb De Batines, De Brignole, Vincenzo De Castro, Francesco Del Furia, Pietro Del Furia, Stefano Audin De Rians. — Pietro degli Emilj. — G. B. Fanelli, Pietro Fanfani, Fortunato Federici, Mauro Ferranti, Jacopo Ferrari, Giov. Finazzi, Eusebio Fiorioli, Vincenzo Follini, Santi Fontana, Luigi Fornaciari, Mons. Foscolo Arciv. di Corfù, Pietro Fraticelli, Prospero Frecavalli, Gius. Furlanetto. — Gustavo Galletti, Giov. Galvani, Bartolomeo Gamba, Tommaso Gargallo, Gius. Gaspari, Tommaso Gelli, Emanuele Gerini, Gherardesca (della), G. B. Ghezzi, Domenico Gianetta, Crescentino Giannini, Silvio Giannini, G. B. Giuliani, Gius. Giusti, Giov. co. Gozzadini, Carlo Grassi, Antonio Guadagnoli. —

Seymour Kirkup. — Felice Isnardi. — Giov. Labus, Fausto Lasinio, Giov. Paolo Lasinio, Luigi Lechi, Michele Leoni, Guglielmo Libri, C. E. Liverati, Francesco Longhena, Cesare Lucchesini, Gius. Lupi, Carlo Lyell. — P. Magenta, G. B. Maggia, Pietro Magna, Lorenzo Mancini, Gius. Manuzzi, Matteo Marcacci, Annibale Marianini, Antonio Marsand, Michelangelo Martini, Onorio Marzuttini, Antonio Masenello, Francesco Massi, Enrico Mayer, Domenico Mazzoni, Gius. Meini, Gaetano Melzi, Bartolomeo Messedaglia, Antonio Mezzanotte, Elpidio Micciarelli, Gius. Migliaresi, Gaetano Milanesi, A. R. Miliotti, Melchiorre Missirini [1]), Filippo Moisè, Luigi Molini, Bennassù Montanari, Ignazio Montanari, Enrico Montazio, Fil. Mordani, Alessandro Mortara, O. F. Mossotti, Ign. Moutier, Herman Münster, Carlo Eman. Muzzarelli, Luigi Muzzi. — Vincenzio Nannucci, Ferdinando Negri, Francesco Nenci. — Pietro Odaldi, M. A. Onesti, F. S. Orlandini, Giov. Girol. Orti. — Francesco Palermo, Bonafede Papi, Tiberio Papotti, Pier Aless. Paravia, M. A. Parenti, Gaspero Pecchioli, Pietro Pellegrini, Pietro Pera, Francesco Persico (da), Francesco Personi, Gius. Pesci, Angelo Pezzana, G. B. Pianciani, Gius. Picci, Sante Pieralisi, Mario Pieri, Gius. Polanzani, Gius. Pomba, M. G. Ponta, Gius. Porri, Giulio Puccioni. — Ms. Quetelet. — Luigi Rezzi, G. Ricordi, Luigi Rigoli, Emmanuele Rocco, P. Rolandi, Giov. Rosini, A. Rosselmini-Gualandi, Stefano Rossi. — Giov. Sabbatini, Agostino Salvioni, S. Salvini, Giov. Schioppo, Filippo Scolari, F. Selmi, Teresa Serego-Allighieri, Gius. Servadio, Gius. Signorini, Gius. Silvestri, Pietro Simeoni, Bartolomeo Sorio, Bonifazio Spreti. — P. Eusebio Tanzini, Cesare Tellini, Carlo Tenca, Gius. Tigri, Gius. Todeschini, Gius. Torelli (tre lettere al Perazzini), F. M. Torricelli, Leonardo Trissino, G. Giac. Trivulzio, Giorgio Teodoro Trivulzio. — Camillo Ugoni. — Mario Valdrighi, Gius. Valentinelli, Domenico Valeriani, Atto Vannucci, Giansante Varrini, G. B. Vermiglioli [2]), Lord Warren Vernon, G. Pietro Vieusseux, Paolo Vimercati, Quirico Viviani, Vincenzo Volpi. — Carlo Witte. — Gius. Zaccheroni, Antonio Zambeccari, Andrea Zambelli, G. B. Zannoni, Paolo Zanotti, Donato Zucchi.

---

[1]) Le lettere del Torri al Missirini sono nel *Fondo M. Missirini* della Comunale di Forlì. — Cfr. Mazzatinti, *Inventarj dei mss. delle Bibl. d'Italia,* I, 248.

[2]) Nelle *Carte Vermiglioli* della Comunale di Perugia sono le lettere del Torri al Vermiglioli. — Cfr. Mazzatinti, *Inventarj,* V, 242.

DAL CARTEGGIO DI A. TORRI

I.

Vittore Benzoni [1] ad **Alessandro Torri.**

Mio caro amico

Non ti rivolger mai per giudizj letterarj a codesti annasatori di lettere, nati con qualche ingegno ma senza palato, e con intelletto torbido; perché è in essi cresciuta, coll'inetto e impudente scàrabocchiare, una presunzione di sapere e intendere ch'è cosa meravigliosa e stomachevole. È sì larga la materia da beffe contenuta nel parere di que' due intorno alla tua prefazione, ch'io non saprei donde incominciare le risate sulla faccia loro, a cui,

---

[1]) Vittore Benzoni, nobile veneziano, nato l'11 dicembre 1779 da Pietro e dalla ben nota gentildonna Marina Quirini. Notevole poeta, fu amico dei principali nostri scrittori suoi contemporanei, quali il Cesarotti, il Foscolo, il Monti, il Pindemonte, il Giordani, ecc. Amantissimo della sua infelice Venezia, inspirato dai canti del Byron, che conobbe ai ricevimenti di sua madre, compose la *Nella*, poemetto in tre canti, ne' quali con bei versi e quasi sempre inspirati, ricordò le gloriose gesta della sua patria in Oriente. Scrisse anche alcune rime, d'intonazione malinconica; ma fu impedito dalla malferma salute di dar migliori e più abbondanti frutti del suo pregevole ingegno. Preparava una traduzione di Tibullo e meditava un dramma di storia patria, quando morì immaturamente ai 3 giugno 1822. — G. B. Crovato ha rinfrescato la memoria di lui (*Nella, Le Epistole* e *Varie Rime di* Vittore Benzoni racc. e pubb. con uno studio sulla vita e sulle op. dell'A. a cura di G. B. Crovato, Ascoli Piceno, Cesari, 1893); ed una lettera del Giordani, in cui si loda la *Nella*, pubblicò il Novati (in *Rassegna Bibliogr. d. lett. ital.*, IV, 141 sg.).

te ne assicuro, meglio s'addice ancora l'empiastro che il Tassoni voleva applicare al ceffo del frate schernitore, che riso. — Ben ti consiglio di mostrarla, se vuoi averne un sano parere, al Cesari, il quale, sia pur pedante, se vuoi, ma di queste cose intende stupendamente, e s'egli biasimerà è da far conto de' suoi biasimi, anche se fossero gli stessi proferiti dallo scrittore di processi verbali, il quale avrà detto bene a caso, intorno alle frasi, io voglio dire. Quanto poi alle prose di Dante senza *interesse,* bella parola!, e non utili a' giovani, e intorno alla lite troncata da Monti, e al giovamento da lui recato alle lettere e alla lingua, da lui e dal suo collega nobilissimo il Perticari, la *Chimica per le Dame* e i processi verbali colle maledette *Veglie,* che hanno profanato la memoria del divino Torquato, doveano decidere così; ma quei libri, quelle penne con quelle di Monti e Perticari non se l'intendono punto, non si conoscono, non hanno nulla fra esse di comune, ed altro è scarabocchiare, altro pensare sentire e scrivere. Noi avevamo qui un tempo una Gazzetta che s'intitolava *Postiglione.* Tu sai che le Gazzette son novelle scritte. Era perciò uno scrittore, un letterato il Postiglione? Era un Postiglione, o amico mio. — Insomma consulta Monti istesso, finiscila così.

Io non vedo mai Buratti [1]), ed egli, quanto so, si nasconde e non parla più di Satire dopo certo caso [2]). Mi dispiace, ma non saprei come servirti. — Non so s'io potrò venire sì tosto a Verona. Egli è certo però ch'io grandemente sospiro di veder te e gli altri amici. Amami sempre, e credimi

Il tuo affezionatissimo amico

[Venezia a' 22 giugno 1817]. VITTORE BENZONI.

---

[1]) Il celebre PIETRO BURATTI (1772-1832), illustre poeta satirico, sul quale cfr. V. MALAMANI, *Il principe dei satirici veneziani,* Venezia, Merlo, 1887. Notevole è il giudizio che ne dà lo STENDHAL, *Souvenirs d'Égotisme,* Paris, Charpentier, 1893, p. 286: « Quelle différence de cet homme de génie à tous « nos gens à chaleur artificielle! ».

[2]) Allude probabilmente al carcere, che il Buratti scontò nel 1814 per certa sua satira contro i francesi (scritta nel 1813). — Cfr. MALAMANI, *Op. cit.*, p. 83 sg.

II.

Vittore Benzoni ad **A. Torri.**

26 giugno [1817] Venezia.

Carissimo amico

Non posso tacere quanta sia l'asinità incredibile di quei giudizj sulle prose di Dante, ove, dice l'animale quadrupede [1]), e de' più restii, solo il provetto letterato cerca qualche etimologia, e sono inutili ai giovinetti studiosi dell'idioma nostro, e saranno forse ommesse dall'edizione *squisita* de' Classici che si sta apparecchiando in Firenze, o Pisa, non mi ricordo. — Anima f....! Costui parla della Camerata dei piccoli nel Seminario, per certo, sebbene conti gli anni suoi per sessanta e più. Nelle prose di Dante, che formarono, più che ogni altro scrittore classico antico, l'immortal Gozzi, ed ora l'egregio Perticari, che si formarono a quel grave nobilissimo stile tanto ammirato da chiunque ha senso di buone lettere in corpo, s'ha a cercar solo *qualche etimologia?* Figlio di p.....! E sono inutili codeste prose ai giovinetti, come se non s'avesse a cominciare, per sentimento di tutti quelli che sanno, da' trecentisti ad apparare la buona lingua italiana, e se in quelle non si trovasse l'oro più puro di tutto il trecento. Maladetto lo stupido! Chi si può frenare, caro Alessandro mio? Che simil bestia poi trovi sconciature, che ha sempre voluto dire aborto, ma l'asino non lo sa, il *Mettere in animo ad alcuno,* per *Invogliarlo, Proprietà di linguaggio, Aggiungere stimolo al desiderio,* tutte frasi usitatissime della nostra favella, ma non di quella da *processi verbali,* non è da meravigliarsi. Ma, te lo ripeto, non consultar mai in simili fatti i contrabbandieri delle lettere: rivolgiti a quelli

[1]) Non ci è dato congetturare chi sia questo dispregiatore delle opere minori di Dante, contro il quale irrompe lo sdegno del Benzoni in questa lettera e nella precedente.

che han *patente* o suggello di Minerva. S'io pretendo di andare in simili cose meno errato de' primi, ciò viene dall'essermi sempre attenuto a questi, al lembo loro, che rispettosamente, ma fortemente tenni stretto sempre. Addio di nuovo, et me ama.

Il tuo VITTORE.

(*fuori*): Cento mille cose per me al mio Piero Morelli.

III.

Vittore Benzoni ad **A. Torri.**

15 settembre 1817.

Carissimo Alessandro mio

Ho finalmente veduto Monti tornato dalla campagna, e stetti più ore con lui. Egli mi lesse una parte del preliminare dell'Opera che sta pubblicando sulla lingua [1]), opera importantissima e che terminerà in Italia, almeno appo i sensati uomini, l'eterna quistione intorno a questa benedetta lingua, e cagionerà in questa matèria una famosa rivoluzione, secondo ch'io penso, e fonderà la lingua italica illustre, distruggendo la tirannia de' Fiorentini e cessando ogni importunità de' pedanti. — A questo proposito, io voglio darti un consiglio, che mi sembra doverti esser utile. Siccome quest'opera, che a giudizio mio dee fare tanto rumore e dee stabilire la vera ragion della lingua, si fonda sulle opinioni, sparse qua e là ne' loro scritti, de' tre principalissimi trecentisti nostri, e particolarmente nelle prose di Dante, io vorrei che tu imprendessi una bella edizione, non di prezzo eccessivo però, delle prose di Dante, divina cosa quanto i versi, a parer mio. — L'opera che comparirà

[1]) È la notissima *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, R. Stamperia, 1817-26.

tra breve sveglierà, per certo, il desiderio appo moltissimi, di ben conoscere quelle bellissime prose, non note quanto il dovrebbero essere; e questa loro mezza oscurità istessa ti assicura d'un buon numero di compratori. Tu sai che d'esse prose non abbiamo [altre] edizioni che quella del Zatta [1]) troppo cara, quella del Gatti [2]) infamata dalla sua laidezza, ed alcuna antica introvabile. Io farei preceder la tua da una breve prefazione, che facesse motto del nuovo libro di Monti che le accresce in certo modo il pregio, e ove ciò far si potesse, vorrei che la tua elegante edizione delle prose dell'Alighieri, fosse l'annuncio della grande opera aspettata, il che parmi dovesse anche giovare, più destando i curiosi, al Monti stesso. — Gradisci questo consiglio come argomento della mia amicizia per te. Ora ti dirò dell' effetto della tua preghiera al Poeta. Egli acconsente che tu ristampi le *Prolusioni,* e le *lettere sul Cavallo d'Arsinoe,* purché tu gliene scriva prima, e gli accenni l'edizione che vuoi usare nella ristampa, ond'egli corregga, ché non vuole che queste sue cose senza le sue Correzioni si ristampino. Quanto a' *Dialoghi* sono già sotto a' torchi in Milano. Eccoti intorno a ciò servito alla meglio. Comandami appresso, ch'io mi compiaccio sommamente di poterti attestare il mio amore e la mia riconoscenza alle tue gentilezze. In Verona poi parleremo di me. Salutami Giramonti. Non so s'egli m'abbia favorito di mandare alla posta due lettere ch'io gli spedii. Vorrei che mi salutassi il sommamente gentile ed a me caro Morelli.

Tuo servo ed amico
Vittore Benzoni.

Di quanto ti dissi, quando tu il volessi fare, darei però avviso prima al Monti.

---

[1]) *Prose e Rime liriche di* Dante Alighieri, Venezia, Antonio Zatta, 1760.
[2]) Nella ediz. delle *Opere dell'*Alighieri, Venezia, Pietro Gatti, 1793.

IV.

Vittore Benzoni ad A. Torri.

1818, 21 aprile.

Alessandro amatissimo

Ho già ricopiate tre lunghe *Epistole* e me ne sto conducendovi sopra la lima per ogni cantuccio di esse. Io vorrei stampar queste con alcuni altri versi, lasciando l'antica ad Ippolito, e prendendo più ampio e comodo spazio a compire le due gravosissime ch' io impresi [1]). Questo io penso di fare considerando che sono più anni scorsi da che io pubblicai que' versi ad Ippolito, che mi fruttarono, è vero, qualche lode, ma da quel tempo non diedi più nulla alla luce, e i miei benigni giudici ignorano se quella lode m' abbia punto accresciuto di vigore, od almeno s'io procurai di giovarmi d'alcune loro osservazioni; il che deve cagionar loro qualche meraviglia. — Un altro stimolo io sento, a dare questo nuovo saggio de' miei studj, ed è che la *Biblioteca Italiana* mentovando una relazione accademica di Treviso, dove sono riportati pochi miei versi, dice di convenire coll' autore di essa soltanto intorno alle lodi date all' egregio giovine poeta. — In nome di Dio ti scongiuro che non si sappia che dal mio labbro queste parole furono ripetute. Stampatore è confessore talvolta, specialmente s' è amico quale a me tu sei. — Ora senti della stampa di quelle mie cose. Non le presenterò al Revisore, perché sarebbe un nuocere al mio di-

[1]) Di Epistole di Vittore Benzoni si conservano solamente quella ad Ippolito Pindemonte, stampata la prima volta a Venezia nel 1812 (ed. Picotti), e l' altra su *l'Amore* a Giuseppe Bombardini (Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXXXIX), per le quali vedi Crovato, p. 72 sgg. e 80 sgg. Delle tre epistole, di cui il Benzoni fa cenno al Torri, una è certo quella dell'*Amore*; quanto alle altre due, rimaste inedite, al Crovato non è riuscito di trovarle. Sulla prima e su queste ultime cfr. tuttavia Crovato, p. 47 sgg.

segno. Si stampino con data di Svizzera. L'impressione sarà subito pagata al Mainardi, ed io darò a te la metà degli esemplari, perché ne faccia tutto ciò che a te pare; ne serberò la metà per me. Se le cose non dispiacciono a Milano, dove io ne manderò alcuni, lo spaccio de' tuoi è certo e può divenire anche utile a te, poiché sarebbero quelle cose allora non poco cercate. — Ti prego, Alessandro amatissimo, di por mente a quanto ti dico, certo fattibile quando a te piaccia, ed a me, quando si faccia, piacevole. — Ti scrivo pel mezzo dell'ottimo amico mio Pinali, tu per mezzo simile mi rispondi prontamente. Addio intanto.

Il tuo affezionatissimo Amico V. Benzoni.

V. [1])

Vittore Benzoni ad **A. Torri.**

Alessandro gentile amico mio

Ascrivi all'umana insensatezza questa mia negligenza in mandarti la prefazioncella che da tanto tempo, come sai, aveva io scritta. Non saprei dirti di più per mia scusa; e *mea culpa, mea maxima*... — Ho cercato di accomodarla al momento, essendo già uscito il primo volume della *Proposta,* bellissima cosa, e ch'io lessi nel libro altrui, perché quel bestiale Sonzogno, appresso il quale io mi notai in Milano con Quirini mio Zio [2]) e con Rangone, non mandò ancora il volume a niuno di noi. — Se per caso gli scrivi, sferzalo a mandarlo a tutti noi. Stampa adunque le Prose dell'Alighieri, e se la prefazione ora non ti sembra più convenire, falla fare ad altri, ma bada che non sieno scrittori longobardi o franciosi. Ché sarebbe cosa assai sconcia trattandosi d'un ajuto porto alla riforma ed instituzione del vero linguaggio italico. Baderai

---

[1]) Senza data. Il Torri rispose con lettera del 25 aprile 1818.

[2]) Il cav. Alvise Quirini, al quale il Benzoni dedicò la sua *Nella.*

non meno che lo scrittore da te scelto non sia un trecentimaniaco, e per la stessa ragione. — T'avviso infine che qui taluno pensava già a codesta edizione delle Prose Dantesche, ed io nel dissuasi dicendogli che tu ci stavi già lavorando. Dammi nuova d'ogni cosa, ti prego, ed anco, a parte, dei *Sermoni* del Pindemonte.

Fammi il favore di dire a mio Cugino Sacco (?) ch'io lo abbraccio, e che lo supplico, per quanto ei può, di fare il saldo al conto del Brunelli con sette Luigi, ch'io dopo l'avviso suo prontissimamente gli spedirò. Salutami con tutto il cuore Morelli e Giramonti. Si ricordano più di me? S'ha qui nuova di Momolo Canestrari?.

Io studio e copio come un facchino.

Il tuo amico Vittore Benzoni.

VI.

Luigi Lechi [1]) ad A. Torri.

Isola Lechi 15 dicembre 1822.

Buon Amico

Non ti quadra il commento che nell'edizione ultima di Padova si fa al controverso passo di Dante *Suso in Italia ecc.* Hai ragione, mio caro Alessandro; basta avere una carta topografica di

[1]) Il conte Luigi Lechi di Brescia nacque nel 1786 e morì vecchio di 81 anni, ai 13 dicembre 1867. Compì a Brera gli studj letterarj e filosofici, dedicandosi poi anche alla chimica e alla mineralogia. Recatosi a Parigi, vi conobbe il Cuvier. Nel 1817 comprò l'isoletta sul lago di Garda, che prese nome dal proprietario, per virtù del quale divenne, come diceva l'Arici, *albergo delle Muse e di Sofia e dell'arti liberali*. In questo ritiro il Lechi si diede ai suoi studj d'agraria, pur continuando quelli letterarj. Nel 1823 e nel seguente anno fu involto nei processi politici dei Carbonari, donde però riuscì a liberarsi. Il 2 gennajo 1848 fu fatto presidente dell'Ateneo Bresciano, indi presidente

quel Lago, o visitare la mia isoletta, per pensare diversamente affatto da quelli spositori. Pure, da che il vuoi, eccoti due chiacchiere.

Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
  Tra Garda e *Val Camonica,* Pennino
  Dell' acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
  Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
  Segnar poria, se fesse quel cammino.

DANTE, *Inf.*, C. XX., v. 61. Ediz. di Pad. 1822.

Così, se n'eccettui *Apennino,* leggeva il Benacense P. A. Paganino (ediz. in 8° senz'anno, ma certo del 1533), e la ragione dev' essere appagata, credo, per ciò che risguarda grammatica e ortografia; non così, parmi, geografia ed interpretazione.

Garda — Non v' ha questione, ed è situata sulla sponda orientale del lago.

---

del Governo provvisorio e poi della Congregazione provinciale di Brescia; dopo Novara fu nuovamente presidente dell'Ateneo. Le sue benemerenze politiche vennero degnamente compensate quando fu eletto Senatore del Regno. — Non sarà inutile che noi raccogliamo una notizia bibliografica delle sue opere: *La Luce,* Cantata Massonica per la Loggia di Brescia (1808); *Il Vaticinio della rondine,* apologo in difesa di Cesare Arici (nei *Tre Apologhi,* Brescia, Bettoni, 1809); alcune traduzioni dal greco: *Dialogo delle Cortigiane di Luciano* (Brescia, Bettoni. 1810); *Avventure di Ero e Leandro di Museo grammatico* (Brescia, Bettoni, 1811); e le *Vite dei filosofi di Diogene Laerzio* (Milano, tip. Molina, 1842-45). Quindi *Intorno alla melometria dei Canti Biblici* (Milano, Redaelli, 1847), contro la Memoria d' ugual titolo, letta all'Ateneo Bresciano, del Padre Maurizio di Brescia; *Il Tasso che legge la sua Gerusalemme alla Corte degli Estensi,* quadro di Fr. Podesti (Milano, Pirola, 1842, ma s. a.), illustrato con

Val Camonica — Leggesi col Vellutello ed altri *Val di Monica*, luogo di contro a Garda posto sulla riva occidentale.

Pennino o *Penino* — Monte o più monti (*Alpes Poenae*) tra Salò e Limone, di cui una parte anche oggi chiamasi volgarmente *Pegnino*. E sarebbe posto il Penino di Dante a non molta distanza infra Garda e Val di Monica quasi a triangolo con queste, o parallelo alla linea tirata da Garda a Val di Monica. E come Dante potea fissare da una parte Garda distante poche miglia dal Penino, e Val Camonica d'altra lontana parecchie diecine? E perché avvicinar questa valle, piuttostoché altre men discoste, come la Trompia e la Sabia? *Penino* non credo a modo alcuno possan dirsi tutti que' monti che dal Lago vanno sino alla Valle Camonica; e quando anche ciò fosse, non parmi che dal Poeta si accennino, dicendoli bagnati da ruscelli che formano il lago. Né un millesimo di quell'acqua che bagnerebbe que' monti va per via della Sarca o altro confluente nel Benaco; ché dalla valle Camonica sgorga l'Oglio e forma il lago d'Iseo, dalla val Trompia il Mella, dalla Sabbia il Chiese per formar altro lago; e il Poeta positivamente dice, che que' *mille fonti* e più che bagnan Penino stagnano nel Benaco, e da Peschiera poi casca tutto ciò che non gli può stare in grembo. E siccome *più di mille* non significa che buon numero, così Penino ha in sè abbastanza fonti che traboccano nel Benaco

---

un discorso; *Allocuzioni* nell'apertura dell'anno accademico dell'Accademia di Brescia, per gli anni 1848, 1851, 1854, 1860 (nei *Commentarj* dell'Ateneo); *Sull'opera del Museo bresciano illustrato*, memoria letta all'Ateneo il 22 aprile 1851; *Della Tipografia bresciana nel secolo XV* (Brescia, Venturini, 1854); *Del Laocoonte Tosio* (Brescia, Venturini, 1856); *Delle Storie Bresciane e di alcuni scritti di Federico Oderici* (Brescia, Venturini, 1857); *Rapporto della Commissione eletta dall'Ateneo di Brescia per la esecuzione del Monumento al Pittore Gio. Bat. Cigola* (dai *Commentarj dell'Ateneo*, s. a.); *Di un Monumento eretto in Brescia pel grazioso dono di Vittorio Emanuele II e di altri lavori dello scultore Lombardi* (Brescia, 1865); *Iscrizioni del conte* Luigi Lechi *Senatore del Regno* (Brescia, 1866). — Sul Lechi cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia* (Anno 1876, pp. 88-94), e anche il prof. ab. Pietro Zambelli nel Giornale *la Gioventù*, Rivista nazionale italiana, 1867.

senz'andare sino in Val Camonica, come fa il Padre Lombardi, a cercarne altri. Gli errori di *Val Camonica* e *Apennino* per *Val di Monica* e *Pennino* sono poi naturalissimi ad ammanuensi anche eruditi, i quali così avrebbero sostituito, senza troppo badare alla topografia, due nomi assai più conosciuti a due altri che il son meno. Dante poi non nomina tutti i fonti che bagnan Pennino, ma soltanto quelli che, bagnatolo, stagnan dopo nel Benaco; né par che più pensasse il Poeta alla topografia dei fonti, di quel che alla topografia del Lago, di cui poi voleva indicare altro luogo con un'intera terzina, se si accontentò di dirli *credo più di mille*, quantunque sieno essi fonti, che, formato il Lago. caggiano e formino il Mincio.

Sì fatta quistione poco interessa chi legge Dante per leggere il Poeta; è già di vecchia data, né io vi avrei posto mente, né ve la porrei ora, se non la vedessi con niun fondamento di più, rinnovata, e s'io posto quasi di continuo in mezzo al lago tra Garda, Val di Monica e Pennino, non mi stessi nella mia isola giudice, forse più di molti competente, in tale controversia di topografia. E da questo mio starmi in mezzo al lago (solo punto che viaggiando per esso da Riva a Peschiera possa dirsi *nel mezzo*) nacque il convincimento che ho, che questa mia isola fosse precisamente il luogo indicato da Dante.

Né si avrà fatica a credere, che il potervi essere benedetto da tre Vescovi sia cosa che gran fatto solleticandomi, mi faccia riandare una disputa ormai antica. Confesso, parmi accrescere amenità a questo per me deliziosissimo soggiorno il pensare, che la mente di quel divino vi si possa esser rivolta.

Luogo è nel mezzo là ecc. — " Scende il poeta col pensiero " dall'Alpe, al cui piè disse giacere il Benaco, e venendo in giù lungo " esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente parlare, " avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza " del lago, in cui hanno giurisdizione, lo possono di là passando " *segnare,* cioè benedire, tre Vescovi, il Trentino, il Bresciano, il " Veronese; e dee esser questo il così detto *prato della fame* ecc. ".

Gnor no. Il luogo indicato da Dante è la mia isola. Né questa opinione è nuova, né nuova è l'altra ed anzi pare impossibile che in questione, ove la semplice ispezione del sito può troncare il nodo, siasi tanto chiacchierato. Come mai dando un'occhiata al lago, potrà darsi *nel mezzo là* Campione, che appena sta ad un quarto di viaggio, e non nel mezzo, ma su d'una riva? Come non si intenderà dell'isoletta mia, che sta poco più oltre della metà del lago, ed è poi nel bel mezzo, ed in mezzo all'acqua per il suo essere di isola? *Ma un ingegner di Verona determina a tutto scrupolo il punto cercato.* Oh la scoperta! Tignale che divide le due diocesi Bresciana e Trentina, e quella di Verona..... il lago..... E qui parmi vedere quel monsignore in barchetta saltellando per l'onde benedire con mano tremante i fedeli di due diocesi (non i suoi, quando per sue pecorelle non s'abbia il non lanuto gregge di Proteo, direbbe un Arcade), combattendo di più con la corrente del fiume che le separa. E la scoperta dell'ingegnere dicesi comprovata da una cartuccia topografica del 1767, dove *persino sta scritto* (alla bocca del fiume, mi penso) *confine di tre diocesi.* Un confine di tre diocesi è cosa ovvia; un'isola ove abbiano giurisdizione tre Vescovi non è sì facile a rinvenirsi. Dir poi *se fesse quel cammino* non sembra affatto essere lo starsi sulla propria diocesi, ma viaggiando incontrarsi in luogo *là in mezzo* di propria giurisdizione, ed è veramente il privilegio della mia isola.

Nella lettera che il dottissimo amico mio Dott. Gio. Labus [1]) mi ha indirizzato intorno a quest'isola, e che tu gentilmente hai pubblicato, vi sta il resto; e non v'aggiungo che il desiderio di averti qui, e farti vedere dal mio casino, posti in triangolo intorno alla mia isoletta a poco varie distanze, e Garda e Val di Monica e Pennino. Sta allegro e ricordati di me, che sarò sempre il tuo aff.mo amico

Luigi Lechi.

---

[1]) *Cenni su l'isola Lechi nel Benaco,* In Verona, Soc. tip. edit., MCCMXXI (per MDCCCXXI), lettera in data 10 Maggio 1820, scritta dal D.r Gio. Labus all'amico Lechi. V'è unita la pianta dell'isola (pp. 13).

VII.

A. Torri a Quirico Viviani [1]).

Li 28 febb.° 1823.

Al Sig. Profes.e Quirico Viviani (Udine).

Da quanto m'avea scritto cod.° S.r Mattiuzzi [2]) io più non dubitava che il codice Bartoliniano dovesse contenere delle varianti nelle note quattro terzine del c. XX Inferno; lo che mi accrebbe il desiderio di conoscerne il testo. E sebbene io fossi già rassegnato ad attendere la pubblicazione della nuova stampa, Ella però volle anticiparmene il favore, rendendomelo altresì più prezioso col canale della ragguardevolissima Dama, il cui nome è riservato a fregiare le prime pagine dell'aspettata edizione. Doppia è perciò l'obbligazione che le ne professo, e vivissimi le rendo i ringraziamenti per l'atto gentile che le piacque praticarmi.

---

[1]) Nato a Forra di Soligo nel 1784, l'Ab. Domenico Viviani, che prese poi il nome di Quirico, fu professore di letteratura e storia nel liceo di Udine fino al 1821. Stampò dei versi, fra cui notevoli specialmente le *Canzoni militari* (Brescia, 1807), che si ebbero le lodi di Melchior Cesarotti, maestro del Viviani. Tradusse da Virgilio, da Paolo Diacono e dai francesi. Morì a Padova nel 1833. La pubblicazione dantesca, che a' suoi tempi lo rese noto, ed oggi è per lui argomento di biasimo, fu *La Divina Commedia giusta la lezione del codice Bartoliniano* (Udine, fratelli Mattiuzzi, 1823): frutto di non poca malafede e disonestà da parte di lui, che falsificò le lezioni del suo non importante codice, e omise e aggiunse con arbitrio tutt'altro che ingenuo. — Cfr. sulla sua vita, Tipaldo, *Biografie*, II, 189 sgg. (la vita del Viviani è scritta da Luigi Carrer), e A. Fiammazzo, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, I, 4, nonché nella *Raccolta di lettere inedite*, Udine, 1891, p. 39 sgg. Sulla questione del cod. Bartoliniano, vedi lo stesso Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia*, Cividale, 1887, p. XIII sgg.

[2]) Luigi Mattiuzzi, il tipografo di Udine che stampò la citata ediz. della *Divina Commedia*.

Sono a dir vero notevoli la prima, seconda e sesta delle varianti nel trascritto passo, e solo farei difficoltà ad ammetter buona la 3.ª giacché la preposizione *a* sembra assolutamente starvi a pigione, ove si rifletta che il *Pennino* in questa terzina è il *nominativo,* cioè il monte che viene bagnato dalle acque, le quali poi cadono e stagnano nel lago. Non reggerebbe quindi il significato da lei attribuito alla d.ta preposizione; mentre non avrebbe senso il dire, che il lago si bagna *verso,* o *insino* al Pennino, dell'acqua, che stagna nel lago medesimo. Egli è quindi evidente che lo scrittore del codice staccò la lettera *a* da *Pennino,* dividendo in due la parola *Apennino.* — Peccato che non leggasi nel citato codice *Val di Monica* in luogo di *Val Camonica,* perché gli è duro il pensare, che, volendo sussistente la lezione di *Val Camonica e Apennino,* Dante avrebbe descritto molto all'ingrosso la situazione del Benaco; laddove attenendosi alla lezione del Vellutello e d'altri, si veggono assegnati a quel lago più veri e precisi confini immediati, ben lungi dallo estenderli fin presso *Bergamo* da una parte, e all'*Apennino* che divide per mezzo l'Italia dall'altra; dopo che il Poeta aveva indicato un terzo punto sulla riva dello stesso lago, cioè *Garda.* Laonde non v'è ragione di andar a fissare sì da lontano due termini, che colla sola differenza di qualche lettera o tolta o cambiata si trovano appunto nella periferia del Benaco anzidetto. E dal nominar che fa Dante il Pennino tributario delle proprie acque a questo lago, precisa una circostanza ch'esclude totalmente l'Apennino, il quale n'è tanto distante, e la catena dei monti prolungantesi sino alla *Valle Camonica,* le cui acque né scorrono, né vanno a stagnare nel suo bacino, mentre anzi per opposto versante influiscono nel lago d'Iseo.

Ma meglio assai di ciò che in abbozzo le accenno viene all'uopo una lettera non ha guari scrittami sull'argomento dal mio amicissimo, e non men colto e dotto che gentile sig.r C.te Luigi Lechi proprietario della bella isoletta, che asilo un tempo di una famiglia di frati minori, porta ora il ben auspicato nome del suo signore.

Io credo farle cosa gradevole, dandole comunicazione di questo scritto, da che non posso sperare che le di lei dotte occupazioni attuali le permettano per ora di fare una nuova gita a Verona; nel qual caso mi sarebbe di somma compiacenza il condurla io stesso a quel vago soggiorno, da dove l'ispezione oculare dei siti all'intorno facilmente la persuaderebbe più di tutto, che non sembra per verun conto doversi ricevere la lezione finora invalsa, senza dubbio per una irriflessione o inavvertenza dei copisti, contenti a starsene in sintassi grammaticale, senza badare alla ragione topografica......

Aless. Torri.

VIII.

Luigi Muzzi [1]) ad A. Torri.

S.r Alessandro Cariss.° Stim.°

Ho riletto le postille del Tasso ai primi 24 canti di Dante e le confermo non avervi cose, che mi paiano d'importanza. Sem-

---

[1]) Luigi Muzzi, letterato di buoni studj, nacque in Prato ai 4 di febbrajo 1776. Nel 1808, ottenne, succedendo a Pietro Giordani, la cattedra di eloquenza italiana e latina a Bologna; nel 1824 fu fatto accademico della Crusca. Celebri sono le dieci centurie di inscrizioni, che egli stampò dal 1827 al '46. Mentre fu a Bologna ebbe a soffrire persecuzioni e anche prigionia, finché tornato in Toscana, riebbe la tranquillità e fu favorito dal Granduca Leopoldo II, che lo nominò coadiutore per le lingue orientali nella Bibl. Laurenziana; addettosi al partito democratico venne destinato, dal Governo provvisorio, console a Costantinopoli, ove però non potè recarsi per la sopravvenuta restaurazione del reggimento granducale. Morì la notte dopo il 14 marzo 1865. — Vedi la *Biografia del prof. Luigi Muzzi scritta dalla di lui figlia* Olimpia, Fano, 1865: Estr. dall'*Annunciatore di Fano*, a. III. — Le osservazioni contenute nella lettera al Torri, che noi pubblichiamo, son conformi a quelle già manifestate al pubblico dallo stesso Muzzi in una *Epistola* (Bologna, Nobili e C.) nel 1825 e riportate poi in un opuscolo: *Sopra alcuni luoghi della Divina Commedia, Osservazioni di* Luigi Muzzi (Forlì, Bordandini, 1830, p. 32 sgg.). La questione sul passo dantesco, ravvivatasi anche di recente, è riassunta da Matteo Ricci nel secondo dei *Discorsi due letti al circolo filologico di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1887, pag. 29.

bran fatte a corso di penna per pura sua distrazione, e van giusto tenute come i minuzzoli caduti dalla mensa de' numi, degni di raccattarsi perché non si perda respice della loro ambrosia, come rispose quell'antico.

Non mi son mai ricordato di dirle che nel suo testo di Dante al 5° dell'Inferno parevami conveniente il correggere la comune interpunzione del terzetto *Quali colombe,* che con un'epistola io dimostrai gravemente erronea, e sostituir la seguente:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> *Vengon* per l'aer, dal voler portate
>
> Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
> A noi *venendo* ecc.

Dov'io preferisco al *volan* la lezione *vengon,* corrispondente all'altra parte della comparaz.[e], che ha *venendo,* come il *dal disio chiamate* al *dal voler portate,* e il *per l'aer* all'altro *per l'aer;* colla giudiciosa differenza, che inoltre risultane, aver cioè dato Dante il *disio* agli animali, e il *voler* all'anime de' due cognati. Così, qual si legge comunemente interpunto tal loco, guasta pessimamente il processo e la corrispondenza della comparazione, e con istrana ripetizione e miscuglio si fa appartenere alle colombe tanto il *Dal disio chiamate* quanto il *Dal voler portate.* L'epistola di cui non mi restò né men per me un esemplare, potrà vederla dal prof. Rosini, a cui la mandai molto tempo fa con l'altre mie coserelle, ch'egli ebbe la bontà di domandarmi.

A proposito: egli avrà potuto verificare colle mie lettere quanto a Lei scrissi nell'ultima concernentemente agli spogli dell'*Ottimo.* Si abbia riguardo e mi creda quale cordialmente me le rassegno

Bologna 25 settembre 1829.

Aff.[mo] *Obbl.*[mo] *serv.*[re] *ed Am.*[co]
LUIGI MUZZI.

P. S. — Sarà una minuzia; ma c'è anche nel *vengon,* che è tolto quel po' di cacofonia, che nasce dal *volan* e *voler.*

IX. [1])

Carlo Witte [2]) ad A. Torri.

Breslavia 10 dic. 1829.

Chiarissimo Signor Professore

Finalmente mi vedo nel caso di renderle le dovute grazie del gratissimo dono ch'ella mi fece del comento dell' *Ottimo,* e di quelle gentilissime parole, di cui volle accompagnarlo. Il mio zelo per le lettere Italiane, e per Dante in particolare, essendole bastevolmente noto, non occorrerà dirle, con quale contento la pubblicazione dell' *Ottimo* da me sia stata accolta ed applaudita. Né mi sono tenuto a quegli applausi, frequenti pur troppo, dei letterati, che facendo festa a qualche dotta fatica, pur temono di penetrarvi

[1]) Questa lettera del Witte fu già edita dal prof. Alessandro D'Ancona in un opuscolo per nozze Flamini-Fanelli (Pisa, Nistri, 1895).

[2]) Il più illustre dantista della prima metà del secolo nacque a Lochau presso Halle il 1° di luglio 1800. Terminati giovanissimo gli studj (nel 1814 si laureò in filosofia a Giessen e nel '16 in giurisprudenza a Heidelberg) venne in Italia: a Firenze nel 1818 ebbe la prima idea di dedicarsi agli studj danteschi. L'Italia, disse Alfredo Reumont, salvò il Witte dal *fallimento intellettuale,* indirizzandolo cioè a quei lavori di critica e d'indagine, cui l'ingegno suo era maggiormente disposto. Da allora in poi si occupò indefessamente del nostro più grande poeta, rinnovando i viaggi in Italia, stretto in amicizia coi più illustri dantofili nostri, e amico e cooperatore di Carlo Ludovico Kannegiesser, che in Germania diffondeva le opere di Dante con le sue traduzioni. Nel 1826 fu insegnante straordinario di diritto romano a Breslavia, dove nel '29 fu fatto ordinario; dal 1834 insegnò ad Halle. Nel 1862 stampò (Berlino, Rodolfo Decker) la sua celebre edizione della *Divina Commedia,* che poi tradusse in tedesco. Morì ai 6 di marzo 1883. Il figlio di lui, Leopoldo, presso il suo feretro, disse: « Il lavoro dell' ufficio suo era accompagnato da quello di « sua elezione, di comprendere cioè e di far comprendere quanto più gli era « dato, l'alto spirito in cui la cultura cristiana d'interi secoli è giunta all'apice: « colui, che ha creato un mondo di fede e di sapienza nell'ammirando tempio

addentro; anzi spero, che gli aggiunti fogli potranno esserle mallevadori dell'applicazione, che vi ho consacrata.

Mi sia dunque permesso, di confessar ingenuamente, che quanto più mi sono interessato in quel suo lavoro, tanto più ne ho ammirato l'instancabile diligenza, non mai tediata dalle lunghissime filastrocche, quantunque rancide dallo scolasticismo di quei tempi, che l'*Ottimo* ci regala ad ogni terza pagina. Oltre di questo non volendo contentarsi delle prime sue cure, non solamente aggiunse di già bellissime osservazioni al testo stampato, ma m'impone ancora di darle il mio parere intorno ai passi di cui la lezione mi sembra sbagliata. Mancante come sono d'ogni mezzo, che aiutar mi potesse, e pur troppo fuori d'esercizio negli studi di questa fatta, la sola servitù che le professo mi dà l'animo d'offrirle li qui acchiusi saggi d'emendazioni al Purgatorio. In caso che fossero compatiti da V. S., mi farei un pregio d'aggiungervi le non poche correzioni che mi sembrano da farsi nell'In-

---

« del suo immortal poema, Dante Alighieri. Dante è stato la stella polare di « nostro padre ». Presso i letterati italiani il Witte trovò grande rispetto e ammirazione. Il P. Ponta scriveva al Torri il 28 maggio 1845: « Nell'andato « ultimo autunno io mi trovava in Lombardia e in Piemonte, onde non partii « per qui (Roma) che alla fine di novembre; però non ebbi l'ambita consola- « zione di fare la conoscenza del profondissimo indagatore della recondita « mente del nostro Poeta e Filosofo. Il sig prof. Witte mi lasciò dolcissime « parole presso il compitissimo prof. Betti; seppi anche aver lui intenzione di « aggiungere alcuna cosa al mio *Orologio dantesco* ». E il 25 di giugno 1846 si mostrava addoloratissimo per le cattive notizie che giungevano della salute dell'*ammirato Dantista*. — Le principali memorie dantesche di Carlo Witte furono raccolte nelle sue *Dante-Forschungen* (I, Halle, Barthel, 1869; II, Heilbronn, Henninger, 1879). — Sul Witte cfr.: *Carlo Witte, ricordi di* Alfredo Reumont (estr. dall'*Archiv. stor. ital.*, Tomo XVI, anno 1885), nobile tributo di amicizia: a pp. 41-44 è l'elenco delle opere del dantista tedesco; l'*Elogio* fattone da Cesare Guasti (in *Opere di* C. G.: *Rapporti e Elogi accademici*; Prato, successori Vestri, 1896, pp. 421-27); Carlo Vassallo, *Sulla Vita e sugli scritti di Carlo Witte, Cenni*; Firenze, 1884 (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*); e Scartazzini. *Dante in Germania*, parte prima (Milano, Hoepli, 1881) p. 33 sgg.

ferno, credendo che lo studio particolare ch'ella, se non isbaglio, volle porre al Paradiso, mi dispensi di farvi sopra le mie osservazioni. Certamente non saprei immaginar più bella lode di queste mie fatiche, che s'ella le giudicasse degne della stampa; bramerei però che non andassero scompagne d'altre emendazioni da farsi, o forse già fatte, da quei valenti Italiani, che di tante immondizie già purgarono gli antichi autori.

Le sono gratissimo del modo cortese, con cui introduce il mio nome nella sua prefazione. Forse ne avrei potuto sembrare meno indegno, se l'idioma in cui è scritto non l'avesse impedito di legger il mio opuscolo. Non credo abbandonarmi ad eccessivo amor proprio, dicendo che più d'una delle quistioni, sinora credute pressoché insolubili, v'hanno trovata chiara e semplice risposta. Non intendendo troppo bene se V. S. nell'ultima sua me n'abbia o no chiesto la traduzione, non ho finora voluto accingermi ad un lavoro, il quale (siccome ingenuamente confesso) non mi riuscirebbe facile. Un'opera legale da poche settimane data alle stampe avendomi reso assai più familiare il linguaggio d'Azone e d'Accursio che la dolce favella del Boccaccio, non saprei in verità come spiegarmi con qualche precisione. Protesto però che, se tale fosse il suo piacere, a rischio di far fiasco, farei tutto per contentarla. Non solamente però dovrei contare che la sua gentilezza farebbe impugnarle la falce critica, per levarne i più massicci errori di lingua, che non vi mancherebbero, ma inoltre ancora dovrei pregarla di procurarmi una copia del comento, com'ei si trova nel cod. Magliabech. 1466, almeno sin'alla metà del primo Canto. V. S. decida intieramente a suo beneplacito, che mi troverà sempre pronto d'ubbidirla.

S'ella giudicasse opportuno di mandarmi una diecina esemplari dell'*Ottimo,* crederei di poter venderli a suo conto. — In ogni caso mi farà un favore accusandomi *subito* la ricevuta della presente. Avendo l'intenzione d'aumentar il numero dei giornali italiani a cui già sono associato, bramerei sapere se 'l *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa sia tuttora continuato, e se possa convenirmi.

Mille rispetti al Prof. Rosini [1]). Volendo differir di scrivergli fin che 'l mio articolo sul bel suo romanzo fosse pubblicato nel giornale di Lipsia, tuttora non ho potuto farlo. V. S. mi conservi la sua grazia ed accolga le proteste della più sincera stima, con cui mi segno

Suo dev.mo ed obb.mo Serv.re Carlo Witte.

X.

A. Torri a Luigi Muzzi.

Li 16 gennajo 1830, da Verona.

Dopo averle inviato la mia del 20 Dicembre scorso, mi fu scritto da Pisa, che i Letterati Bolognesi sparlano assai dell'*Ottimo* [2]), e delle cure da me impiegatevi in pubblicarlo; e che il Sig.r C.te

---

[1]) Giovanni Rosini, nato nella terra di Lucignano in Val di Chiana ai 24 di giugno 1776, studiò a Firenze, e nel 1804 fu nominato professore d'eloquenza italiana a Pisa. Morì ai 16 di maggio 1855. Sono, o meglio furon celebri i suoi romanzi: *La Monaca o Signora di Monza* (1828), con la quale s'illudeva di aver superato il Manzoni, la *Luisa Strozzi* (1833), e l'*Ugolino della Gherardesca* (1843). Nel 1839 stampò il 1.º vol. della *Storia della pittura italiana*, che gli meritò d'essere insignito della Legion d'onore di Francia. — Cfr. Michele Ferrucci, *Elogio del cav. prof. Giovanni Rosini;* Pisa, Nistri, 1856.

[2]) In questa stessa lettera, da noi troncata, il Torri si mostrava assai contento dell'entusiasmo, con cui il Witte aveva accolto l'ediz. dell'*Ottimo* (vedi infatti la precedente lettera del dantista tedesco). Sulle lodi tributate al Torri per la sua ediz. dell'*Ottimo*, vedi nella ediz. da lui fatta della *Vita Nuova* (Livorno, 1843) la nota 24 a p. XXIV sg. Al Muzzi era venuto il sospetto, per certi vocaboli dell'*Ottimo*, che l'autore di esso fosse bolognese. — Che l'autore invece possa essere il Notajo fiorentino Andrea Lancia, noto volgarizzatore di autori latini, del sec. XIV, pensò primo il Mehus, e accettò il De Batines, e così si crede anche oggi. Cfr. Luigi Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia* ecc., Firenze, Sansoni, 1891, p. 325 sgg.

Carlo Pepoli [1]) ricusò la copia a lui rimessa col mezzo del librajo Marcheselli, benché siasi associato dietro il mio manifesto del 1826, di che tengo un suo riscontro originale.

Che dell'*Ottimo* siavi qualche cosa a dire, nessuno di certo vorrà opporsi, essendoché di fatti le cognizioni del 300 erano inferiori di molto ai lumi della nostra età; né può negarsi che siavi copia di rancido e tedioso scolasticismo, e in fine che non scarseggino certe filastrocche di vieta erudizione: così comportavano quei tempi. Ma tutto ciò è con larga usura compensato dalla tanta forbitezza di lingua e bella semplicità di stile; oltreché sono per lo più felici le interpretazioni date ai pensieri del Poeta dal Comentatore, massime in parecchi luoghi, la cui retta intelligenza rimasa era finadesso controversa; né di lieve importanza sono i fatti storici qua e là raccontati con circostanze, che gli altri scrittori contemporanei lasciavan desiderare. Ad ogni modo prima di aprir bocca sul merito di quest'opera dovean codesti Signori rammentarsi il giudizio datone dai Deputati al Decamerone e dall'antica Accademia della Crusca; e mi conforta il vedere che non disforme è quello della moderna, come potrà Ella desumere dalla lettera lusinghiera ultimamente scrittami in nome di lei dal chiar. Segretario Sig.r Ab. Zannoni [2])......

ALESS. TORRI.

---

[1]) È il conte CARLO PEPOLI, bolognese, nato ai 22 di giugno 1802, amico di Giacomo Leopardi e di Vincenzo Bellini: il primo dei quali a lui diresse la ben nota Epistola, mentre pel secondo il Pepoli scrisse il libretto dei *Puritani*. Visse trent'anni in esilio per ragioni politiche, e insegnò italiano all'Università di Londra. Tornato in Italia, fu deputato e Senatore, e morì a Bologna agli 8 dicembre 1891. — Cfr. RICCIARDI GIUSEPPE, *Profili biografici di contemporanei*, Nizza, 1859, pp. 137-140; ATTO VANNUCCI, *I Martiri della Libertà italiana*, Milano, Bortolotti e C., 1878, II, pp. 386-388; e *Ricordanze Biografiche, corrispondenza epistolare di* CARLO PEPOLI, Bologna, Fava e Garagnani, 1881. Il Muzzi, rispondendo al Torri (3 febbr. 1830), diceva parecchio male del Pepoli, tacciandolo d'invidioso e maledico con tutti.

[2]) Nato a Firenze ai 29 di maggio 1774, GIOVANNI BATTISTA ZANNONI fu discepolo del P. Pompilio Pozzetti; era dotto in latino, greco ed ebraico. Nel

XI.

Marcantonio Parenti [1]) ad **A. Torri.**

Egregio Signore

Non differisco più oltre la risposta alla gentiliss.ma Sua del 20 gennajo. Io non potrei che sottoscrivermi alle cose da Lei ragionate nella lettera al maestro toscano. Quello al più ch'io farei,

---

1800 fu impiegato alla Magliabechiana. Son noti i suoi lavori di Archeologia, specialmente su alcuni monumenti d'arte etrusca, ne' quali mostrò acutezza e dottrina. In questa scienza il suo principal lavoro fu la *Reale Galleria di Firenze illustrata, Serie IV: Statue, Bassirilievi, ecc.*, voll. I-III (Firenze, 1814-24) e *Serie V: Cammei ed Intagli,* voll. I-II (Firenze 1824-31). Fu amico dei nostri principali archeologi del suo tempo, il Borghesi, il Visconti, il Vermiglioli. Nel 1811 entrò nell'Accademia della Crusca, della quale nel '17 venne fatto segretario: scrisse allora la *Storia dell'Accademia* e numerosi *Elogi e Rapporti,* pregevoli per notizie e per stile. Morì ai 12 d'agosto del 1832. – Cfr. l'*Elogio* che ne disse Fruttuoso Becchi, segretario della Crusca, nell'adunanza 10 settembre 1833 (nella *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi del Segretario Cav. Ab.* Gio. Battista Zannoni; Firenze, Tip. del Giglio, 1848, pp. IX-XXVIII; in questo volume Celestino Cavedoni compilò l'elenco delle numerose opere archeologiche e filologiche dello Zannoni: pp. XXIX-XLIII). Una lettera dello Zannoni al Torri (24 novembre 1829) apparve nel *Foglio di Verona* del 30 novembre 1829 (n. 36).

[1]) Marcantonio Parenti nacque ai 30 di gennajo 1788 nel Castello di Montecucolo nel Modenese. Si laureò in leggi a Bologna nel 1808; nel 1810 cominciò un bizzarro poema sulle *Metamorfosi*, d'indole satirica, procedendo dall'imitazione di Ovidio, ma non lo compì. Nel 1810 fu fatto segretario del March. Giampietro Paulucci alla Consulta di governo alla Mirandola. Nel '24 fu nominato prof. di Criminale a Modena. — Datosi agli studj filologici si guadagnò l'amicizia del Monti, allora tutto dedito ai suoi lavori sulla lingua. Dal '25 fu accademico della Crusca. Morì il 23 giugno 1862. Pubblicò testi antichi e si occupò anche di filosofia. Molti articoli stampò nella *Voce della Verità,* di obbrobriosa fama, e nelle *Memorie di religione di morale e di letteratura* di Modena. — Cfr. Bartolomeo Veratti, *Della Vita e degli Studj del prof. cav. Marc'Antonio Parenti* (Estr. dagli *Opuscoli di Modena*, Serie II,

pubblicando testi non pe' soli giovani, ma per la comune degli studiosi, sarebbe questo. Delle voci, il cui guasto debbe assolutamente attribuirsi alla mano, non alla lingua, e delle altre che la sola abitudine delle maniere latine ha contraffatte in volgare (*Increscie, Spagnia, Pecto, Presumptione*, ecc.), ridurrei la scrittura a buona forma, senza nemmen farne cenno particolare, salvo un generale avvertimento nella prefazione: ma di quelle che probabilmente furono poste come si trovano, per corrispondenza alla pronunzia d'allora (*Filosafo*, *Micidio*, *Esempro*, ecc.) farei nel testo la mutazione secondo la retta maniera; e in fine del libro ne porrei l'elenco, siccome ha fatto qualch'altro editore. Così non si ributta il lettore che ad ogni passo incontra quegli arcaismi, e si contenta il filologo che non vuol giocare a carte scambiate. Del resto non mi permetterei verun'altra alterazione, senz'accennarla, com'Ella ha fatto lealmente nelle note all'*Ottimo*.

Io sono messo da Lei sulla corda, e stimolato da viva curiosità per l'annunzio della nuova impresa che ci promette un Classico sì ben rivestito. Sarebbero le *Rime* del Beato da Todi, il *Tesoro* di Brunetto, le *Rime* di Dante o di Cino, le *Croniche* di Gio. Villani? Tutti questi e tant'altri potrebbero ricomparire spogli di cenci mal appiccati: onde fra molti pezzenti non so indovinare chi possa essere il beneficato. Vedremo. — Spero intanto che non sarò degli ultimi ad avere il Manifesto; e di ciò pregandola mi confermo

Suo obb.mo Ser.

M. Ant.° Parenti.

Modena 23 febb. 1830.

Tomo IV). — Tra le opere del Parenti ricordiamo *Alcune Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna* (Modena, 1820, voll. 3); *Osservazioni sopra una moderna dichiarazione della principale allegoria del Poema di Dante* (nel Tomo I del giornale *Memorie di religione ecc.* cit., Modena, 1822); *Cataloghi di spropositi*, stampati anno per anno dal 1839 al '43 a Modena, Tip. Camerale, ristampati a Napoli da Emmanuele Rocco, 1851; *Esercitazioni filologiche*, stampate a un fascicolo per anno come i *Cataloghi*, dal 1844 al '62 (i primi 15 fasc. dalla tip. Camerale, gli ultimi 3 dal Soliani, Modena).

P. S. — Avrà veduto che il Silvestri si propone di ristampare le *Vite de' SS: Padri*, tali quali stanno nell' edizion di Verona. Poveri letterati! È ancora fresco un avviso del buon Cesari che ne confessava il difetto, e dichiarava di volerlo emendare col frutto di nuovi riscontri; e si tira innanzi come niente fosse. Credo che il Tomitano siasi beccate le emendazioni preparate da quel valentuomo, forse per renderle, quando che sia, di ragion pubblica, e senza dubbio per farne onore allo stesso Cesari. Ma sarebbe pur bene che questo fatto non fosse rimesso alle calende greche. Coraggio, signor Torri. Ella m'intende.

XII.

Carlo Witte ad **A. Torri.**

Signor Professore chiarissimo

Ringraziandola distintamente dell'esemplare dell' *Ottimo* che gentilmente ha voluto regalarmi, non posso far a meno di dolermi alquanto con V. S. chiar.ma ch' ella non abbia corrisposto alle calde mie istanze fattele sin dal principio dell' anno scorso. Certo che straniero come sono, non mi sarei azzardato di propor emendazioni ad un testo di lingua italiana, se le cortesissime domande di V. S. chiar.ma, e del Sig. Prof. Rosini non me n' avessero dato il coraggio. Ma qualunque esse si siano, le aveva compilate per mostrarle la servitù che le protesto, e mi era immaginato che una fatica di più mesi non fosse indegna di quattro righe che me n' accusassero almeno la ricevuta. Difatti l' unico indizio che poteva farmi sperare che la mia lettera non sia smarrita, si era la cassa con copie 10 dell' *Ottimo,* giuntami dopo più e più mesi, priva però d' ogni suo foglio, e priva ancora d' una nota onde avessi potuto rilevar il prezzo, il ribasso, ecc.

Le confesso che non ho mai saputo spiegarmi quel continuo suo silenzio, e che mi trovava ancora incertissimo cosa dovessi fare di quegli esemplari. Finalmente ne vendetti 4, attenendomi

al prezzo notato sulla coperta, sempre però supponendo, ch'ella mi farebbe quel medesimo ribasso del 30 % fattomi da tutti i libraj miei corrispondenti.

Dopo una prima cambiale arrivata qui durante un lungo mio soggiorno a Berlino, ora n'è giunta un'altra per cui mi si chiede l'intero prezzo senza ribasso alcuno di tutte le dieci copie. Bench'io ci rimetta del mio quel 30 % che aveva fatto entrar nel mio conto, mi sono subito dichiarato pronto di pagar le quattro copie da me vendute con franchi 144, ma il banchiere non ha voluto accettar questa somma, ch'ella potrà tirar sopra di me quandunque le piacerà. Le altre 6 copie si venderanno difficilmente, perché sono costretto di rialzarne il prezzo di quel 30 %; in ogni modo non mancherò di far quanto posso.

Riverendo il Sig. Prof. Rosini, mi protesto

Suo dev.mo serv.re

CARLO WITTE.

Breslavia 10 genn. 1831.

XIII.

Carlo Witte ad A. Torri.

Breslavia 31 marzo 1831.

Signor Professore gentilissimo

Appena ricevuto che ebbi il graditissimo suo foglio, mi giunsero le nuove delle turbolenze nate in Italia. Temendo che questi movimenti interrompendo le comunicazioni non facessero incorrer alla mia risposta la medesima sorte a cui soggiacquero tante sue lettere. mi decisi di aspettarne l'esito. Ora che l'ultimo corriere ci recò la notizia della presa di Bologna, spero che le poste avranno ripreso il solito giro, e mi affretto di ringraziarla della benevolenza che mi conservò ad onta del mio silenzio che dovea

sembrarle scortesissimo. Incredibile sembrerebbe in verità che sette lettere potessero smarrirsi di seguito, se il fatto non ce l'avesse pur troppo provato. Ora ch'ella mi fa quei vantaggi sul prezzo, non dubito che il resto degli esemplari si venderà fra breve, e sarò contentissimo di potergliene rimborsar l'importo.

Il poter estendere in italiano un articolo sopra gli antichi comenti di Dante e sopra l'*Ottimo* in particolare mi sarebbe certamente cosa assai più grata che a verun altro, ma dopo un'assenza di cinque anni mi confesso troppo fuori d'esercizio della lingua per poter intraprenderlo. Volentieri però mi ci proverei, se trovassi almeno chi potesse tradurmi quel primo articolo scritto in tedesco, perch' io vi potessi rettificar gli errori, e far le numerose aggiunte, somministratemi dall' *Ottimo*, stampato per intiero. Sono bramoso d'aver quella copia del comento ms°. di cui mi fa cenno, e la ringrazio caldamente della gentilezza con cui vi si è prestata. — Quantunque le mie occupazioni, raddoppiate pella carica di consigliere del tribunal supremo, indossatami sopra la cattedra, che tuttora ritengo, mi privi quasi di tutto l'ozio che mi restava, non ho voluto rinunziar al piacere d'estender un articolo, di qualche mole, sull'edizione dell' *Ottimo* che le dobbiamo [1]. Spero ch' ella sarà contenta del modo in cui parlo dei meriti che si acquistò con tal lavoro, e che non si offenderà dei brevi cenni che feci dell'esser andate deluse le speranze dell'altrui aiuto per chi le avea fatte nascere. Mi occorrerebbe assai, che prima di aver terminato quest'articolo potessi vedere quei libretti di censure stampati a Firenze un anno fa. Mi permetta di pregarla di mandarmene quanto prima una copia sotto fascia, che le ne sarò gratissimo. Per quanto me ne disse il Ciampi, l'autore di quegli opuscoli dovrebbe avere smarrita assai la strada della vera critica. Mi farà un favore ricordandomi al Rosini, che forse non sentirà con dispiacere che sono già due le traduzioni della

---

[1]) È l'articolo *Die beiden ältesten Commentatoren von Dantes Göttlicher Komödie*, riprodotto nel 1.° volume delle *Dante-Forschungen* del Witte.

sua *Monaca* pubblicate in Germania, e che uno dei più distinti fra i nostri letterati mi scrisse giorni sono, che l'Italia non abbia veduto in cinque anni opera poetica da paragonarsi alla *Monaca* ed ai *Promessi Sposi*. Mi conservi la sua benevolenza ed accolga le proteste ecc.

Suo aff.mo ed obb.mo
CARLO WITTE.

XIV.

Marcantonio Parenti ad **A. Torri.**

Egregio Signore

Eccomi finalmente a sdebitarmi dell'obbligo di risposta alla gentiliss.ma sua, mesi fa ricevuta; e ben mi rincresce che la tardanza non sia almen compensata da quanto posso presentarle, non avendo saputo fra le brighe, dalle quali è sopraccaricata la mia piccola testa, trovare il tempo necessario per riandare i volumi dell'*Ottimo* all'effetto da Lei desiderato. Le poche noterelle, che qui le trascrivo, saranno dunque un saggio di buona volontà di servirla, e non altro.

INFERNO, *pag. 147, lin. 33, e pag. 148, lin. 12.* — Credo che le parole *camperae* e *camperebbe* si volevano ridurre a *compierà* e *compierebbe* sottintendendo *pugna*, e a meglio dire riferendole ad essa per l'antecedente particella pronominale *la*. Così resta sufficientemente chiara la frase *compier la pugna*, ma *campar la pugna* che dir vorrebbe? — *Pag. 192, lin. 57.* — Ove dice l'*opere sue usò di dire*; io leggo l'*opere fue. Usò di dire* ecc. Ella vedrà così come risulti chiaro il costrutto e il concetto che *Federico con l'animo e con l'opere fu contro la Chiesa* [1]. — *Pag. 322, lin. 29.* — *Quelli*

---

[1]) In nota dello stesso Parenti, a questa postilla, si legge: « abbiala per « non scritta, avvedendomi d'averla già pubblicata ».

presumie col giovane corpo per montare il lieve carro. Leggerei: *Quelli* PRESUME *col giovane corpo* PUR *montare il lieve carro.* Così abbiamo corrispondenza bastante coll' *Occupat ille levem juvenili corpore currum.* Aveva anche pensato che si potesse leggere unito *permontare* facendone un verbo come *percorrere,* o simile; ma l'altro modo proposto mi pare il vero. — *Pag. 513.* — Io tengo per fermo che il commentatore abbia realmente scritto come si legge nel testo: *bagnato di lagrime nella ferita;* FORBE I BACI CON LA BOCCA, perché (senz' accorgersi del guasto nel testo e nel verso latino) avrà letto e letteralmente tradotto *Osculaque ore* TERGIT. Del resto non mi parrebbe sostituito bene: *di baci copre la bocca;* imperciocché la frase d'Ovidio deve dinotare semplicemente che la misera Ecuba giungeva la sua bocca alle labbra della figlia, come per raccoglierne od arrestarne lo spirito. E già *osculum* non è propriamente che il diminutivo di *Os,* e in molti luoghi ne ritiene il senso. Insomma non è immagine diversa da quella del lib. XII delle stesse *Metamorfosi: Oraque ad ora admovet, atque animae fugienti obsistere tentat.*

PURGATORIO, *Pag. 169, lin. 18.* — Forse quel *Viri latari* è corrotto, per mano del copista da *militari,* che renderebbe ottimo senso, poiché appunto opere di guerrieri furono quelle de' Conti di Santa Fiore, siccome appare poscia dalla chiosa che li riguarda a p. 185.

PARADISO, *Pag. 200, lin. 22.* — Non era da cangiare il *siete* in *se' tu;* poiché la vera lettera di questo passo, giusta i riscontri si è: *E,* DEH *chi siete, fue* ecc. Veda come quel *deh,* mal inteso dalla comune de' copisti, egregiamente risponde all'idea della *voce di grande affetto impressa.* Non giova poi l'osservazione della sconcordanza del *siete* colla persona singolare, perché parlavasi appunto col *voi* ogniqualvolta il discorso era indiritto a persona rispettabile: basti il dialogo di Dante col suo antenato Cacciaguida. — *Pag. 201, lin. 23.* — Parmi che l'*ottimo* possa rimanervi, inteso avverbialmente. — *Pag. 204, lin. 7.* — Leggerei *calendi Aprile.* Mi rimetto a quanto ne ho discorso nelle mie noterelle sopra il Dizionario stampato in Bologna. — *Pag. 205.* — L'autore avrà proprio

scritto *Paglialoco,* perché così lo scrivevano i contemporanei, quasiché volgarizzassero *palea.* — *Pag. 206.* — Non mi pare da escludere la frase *bandir soldo,* che è della maniera stringatissima di quel secolo, e significa abbastanza l'assoldar gente. — *Pag. 297, lin. 13.* — Riterrei *licenza,* appunto perché un predicatore, per quanto sapiente, onesto e riputato si fosse, mancherebbe tuttavia d'un essenzial requisito se non avesse la debita *licenza* o missione. *Pag. 299, lin. 23.* — Leggerei *a' religiosi.* Così è meglio contrapposto a *laici* che viene appresso. — *Pag. 303, lin. 31.* — *Elessono la* VITA mi par ben detto, cioè per ellissi, il modo di vita. — *Pag. 394, lin. 30.* — Pur bene *hassi,* cioè s'apprende. — *Pag. 395, lin. 15.* — *In fine* risponde ad *a tempo,* come a dire: in fine del tempo, dopo la vita presente. — *Pag. 481, lin. 21.* — Senz'aggiunger quel *vel* si può leggere *di latria* più vicino alla scrittura del testo, cioè *dellatria.* — *Pag. 513, lin. 20.* — *e in questa feriva in un campo;* lezione che si sostiene, prendendo *in questa* come avverbio, secondo tant'altri esempj. — *Pag. 545, lin. 15.* — Leggo *l'uno scevero dall'altro;* e va bene, perché s'erano separati, ristando dall'abbracciarsi. — *Pag. 563, lin. 24.* — Inclino a credere che l'autore abbia propriamente scritto *calciare,* voce fra noi ancor viva. — *Pag. 570, lin. 23.* — Leggerei *del* MONDANO *amore,* ben contrapposto al *divino.* — *Pag. 597, lin. 21.* — Non mi sembra da rigettar *bozzacchi,* voce presupposta dall'accrescitivo *bozzacchioni.*

Nel mio articolo sull'*Ottimo,* inserto nelle *Memorie di Rel. e Lett.,* T. XVI, p. 592, lin. 13, io aveva scritto: *siamo certi che* NOL *contrasta lo schietto Veronese.* Gli stampatori mi hanno fatto dire l'opposito, cioè NEL *contrasta.*

Le desidero un anno felice, e pregandola di scusarmi, e di comandarmi ove potessi ubbidirla, mi confermo

Modena 6 dicembre 1831.

Suo obb.mo Ser.

M. ANT.° PARENTI.

XV.

Pietro Fraticelli [1]) ad **A. Torri.**

Firenze, 4 giugno 1835.

Sig. Aless. Torri, A. C.

..... Quell' operetta che abbiamo di Dante, intitolata il *Libro della Vita nuova,* si crede dai chiosatori portar questo titolo, 1.° o perché in questa operetta va descrivendo Dante un periodo della sua vita, in cui parve a lui d' incominciare una vita nuova e di sentire in sè un gran cambiamento (e quest' era l' epoca del suo innamoramento di Beatrice); 2.° o perché in quest' operetta descrive Dante un piccolo stadio della sua vita appresso la morte di Beatrice, fino dalla qual' epoca cominciò per lui una vita nuova. Cosicché nell' uno o nell' altro caso *Vita Nuova* non significherebbe altro che *un' altra vita, una vita successiva, un novello stadio di vita,* e che so io. Questa è la comune e la concorde opinione degli illustratori di Dante.

Ora io vengo fuori dicendo, che questo significato è strano e falso (e ciò per ragioni che troppo lungo sarebbe il riportar qui in una lettera); e domando a voi se conosciate altri significati apposti dai chiosatori a quel vocabolo; perciocché venendo io a

---

[1]) Pietro Fraticelli, figlio d' un calzolajo, nacque a Firenze nel 1803, e vi morì il 18 dicembre del 1866. Educato dagli Scolopj, si impiegò poi nella stamperia di Giuseppe Molini, finché proseguì da sè l' industria libraria. Numerose opere egli ristampò correttamente in edizioni arricchite di giudiziose note e prefazioni. Dal 1830 cominciò i suoi studj su Dante, nell' occasione, che doveva innalzarsi a Firenze il monumento all' Alighieri, avendo ricevuto dal Molini il consiglio di fare un' edizione della *Commedia.* Così il Fraticelli stampò tutte le opere di Dante e nel 1860 rifece queste edizioni ben note per il Barbèra. Dal 1858 fu accademico della Crusca e compilatore del *Vocabolario.* — Cfr. A. Gelli, *Necrologia di Pietro Fraticelli* (estr. dall' *Archiv. Stor. ital.* S. III, Tom. VI, P. II, 1867).

dare una, da me creduta nuova, interpretazione, non venissi a dire quello che (me insciente) fosse stato detto forse da altri. *Libro della Vita Nuova* non significa altro, secondo il mio parere, letteralmente, naturalmente e metaforicamente, che *Libro della Vita giovanile.* In questo non descrive Dante la storia d'un nuovo, d'un secondo periodo di vita, ma del periodo suo primo, cioè a dire della sua vita giovanile. *Novo, novello* per *giovane, giovanile* si trovano frequentemente negli antichi scrittori; e fa meraviglia come un significato sì piano, sì facile e sì naturale non sia venuto in mente ad alcuno di coloro che han preso a parlare di questo libretto Dantesco. Volete voi degli esempj, che *novo* e *novello* significhino *giovane?* Eccone sei:

.... Tutta l'età mia *nova*
Passai contento.
PETR., *Canz.* XII, St. II *(Una donna più bella).*

Questi fu tal nella sua vita *nuova*
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
DANTE, *Purg.* XXX, 115.

Nuovo augelletto due e tre aspetta.
DANTE, *Purg.* XXI, 61.

Donna pietosa e di *novella* etate.
DANTE, *Canz.* II, St. I.

Per la *novella* età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
DANTE, *Par.* XVII, 81.

E noi in donne ed in età *novella* [1])
Vediam questa salute.
DANTE, *Canz.* XXVIII, st. V *(Le dolci rime).*

P. FRATICELLI.

---

[1]) V., per la questione trattata in questa lettera, A. D'ANCONA, *La Vita Nuova di Dante Alighieri illustr. da note e preced. da un disc. su Beatrice,* 2.ª ediz., Pisa, Nistri, 1884, p. 2 sg.

XVI.

Pietro Fraticelli ad **A. Torri.**

Firenze 6 agosto 1835.

C. A.

Gli appunti, che scorrendo il *Convito* avevo presi, miravano a questo: a determinare con sicurezza l'epoca in cui fu dall'Alighieri dettata quella sua opera filosofica, e risolvere una tale quistione che dura tuttora, poiché Lombardi, Trivulzio [1]), Foscolo, Arrivabene [2]), Centofanti, paghi di confutarsi l'un l'altro, la lasciarono

---

[1]) Nato a Milano ai 22 luglio 1774, d'illustre famiglia, il Marchese Gian Giacomo Trivulzio fu colto gentiluomo, ajutato e sospinto agli studj dalla ricca sua biblioteca. Fu frequentatore del Parini, e amico di quasi tutti gl'illustri italiani del suo tempo. Favorì con gli abbondanti sussidj della sua biblioteca, copiosa di celebri mss., gli studiosi, tra gli altri Carlo Rosmini ne' suoi lavori sull'Umanesimo. Nel 1819 pubblicò un inedito *Commento* di Lorenzo Magalotti ai primi cinque canti della *Divina Commedia* (Cfr. De Batines, *Bibl. Dant.*, I, 667 sg.). Così stampò il *Convito* in collaborazione col Monti e con Giovanni Ant. Maggi, in pochi esemplari che poi servirono per la stampa della Minerva (Padova, 1828); e anche la *Vita Nuova* (Milano, Pogliani, 1827). Fu nominato accademico della Crusca contemporaneamente al Manzoni. Morì ai 29 di marzo 1831. — Cfr. l'*Elogio* che di lui fece G. B. Zannoni (*Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi,* Firenze, Tip. del Giglio, 1848, pp. 383-86), e la *Biografia* fattane dal Maggi, in Tipaldo, II, 470 sgg.; sugli accrescimenti da lui apportati alla biblioteca avita, v. Giulio Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana,* Torino, Bocca, 1884, p. IX sgg.

[2]) Nato il 1770 a Mantova, Ferdinando Arrivabene fu scolare del Bettinelli. Fautore di Napoleone, alla partenza di lui dall'Italia, soffrì le persecuzioni degli austriaci. A Milano conobbe e frequentò i principali uomini del tempo, il Monti, il Foscolo, ecc. Morì a Mantova nel 1834. Di lui restano opere giuridiche, e opere letterarie; tra queste le dantesche sono *La Divina Commedia* illustrata (1814-19), *Amori e Rime di D. A.* (1823), e il *Secolo di Dante*. — Cfr. sull'Arrivabene: *Alcune lettere inedite di Ferdinando Arrivabene* ecc., pubbl. dal Prof. Francesco Trevisan. Torino, 1874 (Estr. dal *Baretti*).

affatto indecisa. Avevo cominciato a mettere in sistema questi appunti, ed a scrivere un breve discorso, quando ho potuto accorgermi che a volere sciorre questo nodo gordiano abbisognava e più tempo e più studio di quello che mi ero pensato dapprima. Ma frattanto mi trovo con molte cose a ridosso, ed il peggio si è che non godo un perfetto stato di salute. Quindi se la cosa fosse per esservi di un qualche interesse, se gradiste veder con sollecitudine ciò che io pensi intorno a tale argomento, cercherò, comunque mi verrà dato, di ridurre al termine la mia diceria e rimettervela. Se la cosa poi vi fosse indifferente, ve la rimetterò in progresso di tempo, quando avrò potuto compirla senza mio tanto disagio; imperciocché il leggere attentamente, se non altro, tutto il *Convito* per assicurarmi che nulla osti alla mia opinione, è cosa lunga piuttosto e faticosa.

Abbiate dunque pazienza, e vogliate tenermi per iscusato, se non essendo io in grado per ora di offrirvi un grappolo, mi azzardo ad offrirvi pochi e secchi gracimoli.

Trattato I, cap. II. — In questo Capitolo, allega Dante le ragioni per le quali non lice ad alcuno parlare di se medesimo. Dunque un tal passo spiega il perché Dante nel Purg. XXX, 63 dicesse

.... mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

e rende inutile la ciarlata che a questo luogo fanno il Venturi e il Lombardi, i quali non ebbero all'uopo il suddetto passo del *Convito*.

Ivi, verso terz'ultimo. — "*perché nascosa sotto figura d'allegoria*". Dal contesto è evidente che debbe leggersi *perch' è*.

Trattato I, cap. IV, v. ult. — "*fortezza del mio argomento*". Il Perticari annota che qui *fortezza* vale *oscurità*, e dice bene; ma non porta in conferma altri esempj. Dunque ne darò uno io:

— Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragion intendan bene
Tanto la parli faticosa e *forte*.

(Canz. *Voi che intendendo,* St. ult.).

Trattato II, cap. VIII presso alla fine. — " *Dicemi parole di lusinghe cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi* ". Il Pederzini [1]) per *intelligibile affetto* intende *quella parte nella mente che vuole,* ma confessa di non intender chiaro come possa esser mantenuto il presente ragionare dinanzi agli occhi. Non potrebb'essere, egli dice, che nell'originale fosse stato *ōcchi* abbreviato per *orecchi?* No, rispondo io, perché Dante per *occhi dell' intelligibile affetto* non intende già *quella parte nella mente la quale vuole,* ma *gli occhi della potenza intellettiva, gli occhi,* cioè, *dell' intelletto.* Dicendo *gli orecchi dell' intelligibile affetto,* si avrebbe un concetto mostruoso, mentre quello adoprato qui da Dante, e che suona lo stesso che *occhi della mente,* è locuzione naturalissima, e posta in uso altre volte dall' istesso scrittore.

Tratt. III, cap. XV. — In sul principio di questo Capitolo spiega Dante cosa intenda per *occhi* e per *riso* della Sapienza. Riportando la nota del Trivulzio, il quale dice che questo passo può servire di commento a tanti luoghi della terza Cantica del Poema, si potrebbe aggiungere che può servir pure di commento alle di lui Canzoni morali.

Parte la Posta. Addio per ora.

V. aff.mo Am.

PIETRO FRATICELLI.

---

[1]) FORTUNATO CAVAZZONI-PEDERZINI nacque a Ravarino, Prov. di Modena, nel 1799. Insegnò morale filosofia nell' Accademia nobile militare estense; e allora scrisse i *Dialoghi filosofici* (Modena, 1842), il libro *L' Opinione e la stampa* (Modena, 1850), ripubblicato con altri lavori nei *Discorsi polit. e morali* (Reggio, Vincenzi, 1854). Nel 1831 a Modena aveva curato un' edizione critica del *Convito.* — Fece anche spogli filologici, di cui i risultati comunicò a Giuseppe Manuzzi pel vocabolario della Crusca. Fu nel 1858 e '59 delegato dell' università modenese. Nel '62 stampò a Torino i suoi *Studj sopra le nazioni e l' Italia,* con altre opere minori. Morì nel 1864. — Cfr. *Della vita e delle opere del Cav. F. Cavazzoni-Pederzini, commentario storico del Cav.* BARTOLOMEO VERATTI. Modena, Eredi Soliani, 1865.

XVII.

Giuseppe Campi [1]) ad A. Torri.

Parigi, 1.° settembre 1840 *(Rue de N. D. des Champs, 38 ier.).*

Sig.r Torri Riv.mo

Sono assai consolato dall'umanissima sua delli 6 p. p. Agosto, oggi stesso ricevuta, parendomi gran ventura, dopo tant'anni, di sapermi ancor vivo nella memoria di V. S. Della sua ediz. dell'*Op. min.* di Dante non udii parola, ed applaudo al suo intendimento.

---

[1]) Giuseppe Campi nacque a Final di Modena ai 29 di settembre 1788 e morì ai 22 di maggio 1873 a S. Felice in provincia di Modena. A Bologna studiò da prima Giurisprudenza e poi Matematica; ammesso quindi alla scuola d'Artiglieria e Genio di Modena vi ottenne il grado di sottotenente. Nel '19 diresse la Tipografia della Minerva a Padova e fu dovuta alle sue cure l'ediz. della *Commedia* che ivi si fece nel 1822. L'aver preso parte ai moti del '31 gli cagionò danni non piccoli; dalla fine di quell'anno al luglio del '32 fu prigioniero a Venezia, donde ei si recò in Francia rimanendovi dieci anni, finché Carlo Alberto di Savoja nel '42 lo ammise a Torino. Nel '48 fu collaboratore del *Vessillo italiano* di Modena e, pieno di entusiasmo per gli avvenimenti che si compivano, scriveva un'allocuzione al difensore di Palmanova, il generale Zucchi. Fu per poco, nello stesso anno, direttore dell'Archivio segreto estense, ma fu presto costretto a tramutarsi a Firenze e quindi in Isvizzera (1850). Però nel '53 tornò in Italia e fu Preside del Collegio-convitto di Chieri. Nel 1857 collaborò col Tommaseo pel gran Vocabolario. Nel '59 riotteneva l'impiego all'Archivio segreto estense; e solo nel '73 cessava dal suo ufficio presso gli archivj governativi, meritandosi l'onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia. — Delle opere di lui ricordiamo, oltre il citato contributo al Vocabolario, i *Cenni storici intorno l'Archivio secreto estense ora diplomatico* (negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di St. Patr. per le Prov. Modenesi e Parmensi*. Modena, Vincenzi, vol. II, 1864, pp. 335-62), e manoscritti i *Regesti di corrispondenze letterarie conservate nell'Archivio di Stato in Modena* (vol. di 124 fogg. più 24 d'appendice). — Sul Campi è da vedere la *Commemorazione dell'Ing. Comm. Giuseppe Campi, Cenni storico-biografici raccolti e pubblicati per cura di* Cesare Cerretti (Modena, Vincenzi, 1889). —

A ciò pensai alla mia volta; ma i casi e il bisogno me ne distolsero. Una Canzone di 10 lunghe stanze alla Vergine, dettata forse da Dante ed a lui attribuita dall'ammanuense, trovammo qui anni sono. La studiai, la corressi, la sposi. Scrissi al Prof. Niccolini per aver l'avviso dell'Accademia. Non ebbi risposta e la Canzone si giacque forse 5 anni tra le mie carte. Un amico di Padova me la domandò; io la spedii scritta in penna, com'era, senza pentimenti, e fu stampata dalla Tip. della Minerva son quasi due anni. Che sia passata in Toscana non so; so che l'Av. Ferrari di Reggio [1]), ch'ebbe parte alla scoperta, sta sollicitando il voto degli Accademici in Firenze per ivi farne una ristampa. Fu lodata, fu biasimata; il Parenti, il Tommaseo, il Pepoli, il Basta ed altri,

---

L'opera più laboriosa del Campi è senza dubbio la sua edizione della *Divina Commedia,* destinata alla Unione Tipografico-editrice di Torino, che fin dal 1872, secondo le speranze del Campi, doveva pubblicarsi, ed è uscita alle stampe solo molti anni più tardi (*La Divina Comedia di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura del Cav.* Giuseppe Campi. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888-1893, in tre volumi, con un *Indice alfabetico della Divina Commedia compilato da* E. Barbero, in un quarto volume). Questa edizione, frutto d'un lavoro lungo, se non continuo, durato dal 1822, fu compilata dal Campi mercè lo spoglio di sessanta codici ed edizioni, con prevalenza di quelli; ed è preceduta da un *Discorso preliminare* dello stesso Campi, ove si dà un giudizio su tutti i principali commentatori ed editori dell'Alighieri, e si espongono i criterj seguìti dall'autore nel mettere insieme la sua edizione: criterj abbandonati al dì d'oggi poiché l'accettazione delle varianti non è fondata sopra l'autorità sostanziale dei codici, ma sul numero di quelli che le recano. Questo è però il più glorioso monumento innalzato dall'illustre patriota alla propria memoria.

[1]) L'avv. Jacopo Ferrari nacque alle Quattro Castella presso Reggio a' 21 agosto 1781. Laureatosi in giurisprudenza, coltivò però con grande amore lo studio della *Commedia* di Dante. Prese parte ai moti del '31, e, come altri, dovette esulare in Francia, ove fece molti studj nelle Biblioteche, traendone non pochi spogli di codd. danteschi. Di queste sue indagini nel 1851 diè in saggio una *Proposta di una nuova spiegazione dell'allegoria della Divina Commedia* (nell'*Etruria,* Tom. I). Così le sue ricerche sui nostri antichi poeti gli permisero di raccoglierne molte rime, tra le quali quelle di Bindo Bonichi

sono del mio avviso; vi contraddicono il Gamba [1]), l'Ugoni [2]), il Mamiani, il cui parere è di qualche peso. Alle critiche risposi, non dubitando di avvolgermi tra le spine teologiche, e in una ri-

---

senese, e le poesie inedite dell'Alamanni. Tornato in patria, nel '48 fu di nuovo impigliato negli affari politici, di cui la mala riuscita lo costrinse a riparare a Firenze. Solo nel 1859 potè rivedere la sua città, e pe' suoi meriti verso la patria fu fatto Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Morì a Reggio ai 17 aprile 1863. — Sul Ferrari è una *Memoria* di Prospero Viani, letta alla R. Deputaz. agli studj di storia patria nel 1863, e che fu pubblicata avanti alle *Rime di Bindo Bonichi da Siena;* Bologna, Romagnoli, 1867 (nella *Scelta di curiosità letter.*, Disp. LXXXII).

[1]) Bartolomeo Gamba, nato a Bassano ai 16 di maggio 1766, di famiglia non agiata, e rovinata dal capo, che era più fanatico berniesco che oculato negoziante, trovò protezione presso Giuseppe Remondini, che prima lo fece suo impiegato e poi corrispondente a Venezia, finchè tutta l'azienda della tipografia Remondini fu affidata a lui. Col Gamba la celebre stamperia raggiunse il massimo splendore, accresciuto anche da una ricchissima biblioteca di edizioni rare, specialmente Aldine, che permisero al Gamba di fare i suoi ben noti lavori di bibliografia, ed ajutare il Renouard per i suoi *Annales de l'imprimerie des Alde;* anzi l'Ab. Luigi Lanzi chiamava *Manuziolo* il Gamba. Ma dopo trentadue anni di servizj ai Remondini, morto il vecchio Giuseppe, il figlio di lui costrinse il Gamba a licenziarsi. Di poi fu fatto Ispettore generale delle stampe dell'Adriatico e Regio Censore, finchè trasferitosi a Venezia vi divenne proprietario della Tipografia d'Alvisopoli. Senza aver avuto una regolare istruzione il Gamba riuscì egregio bibliografo, ond'ei, scherzando, si diceva simile ad un *cantore ad aria*, cioè orecchiante in fatto di lettere. Benemerito della cultura italiana fu socio di molte accademie, e nel 1831 fu fatto Sotto-bibliotecario della Marciana. Morì ai 3 di maggio del 1841. Son note ad ognuno la sua *Bibliografia delle novelle italiane* (ricordiamo l'ediz. di Firenze, 1835). e la *Serie degli scritti impressi nel dialetto veneziano;* come pure la *Serie dei testi di lingua usati e stampati nel Vocabolario della Crusca* (Bassano, 1805, ediz. arricchita assai nelle ristampe seguenti: v. quella di Venezia, Alvisopoli, 1828) e la *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie Veneziane nel secolo decimottavo* (Venezia, Alvisopoli, 1824). — Cfr. *Della vita e delle opere di Bartolomeo Gamba narrazione scritta da lui medesimo* (Bologna, Tiocchi e C., 1841); Francesco Caffi, *Della Vita e delle Opere di B. Gamba* (Venezia, Alvisopoli, 1841); Angelo Pezzana, *Alcune notizie intorno a B. Gamba* (Bassano, Baseggio, 1847).

[2]) Cammillo Ugoni n. a Brescia, di nobile famiglia, gli 8 agosto 1784;

stampa le mie risposte si dovran porre. Come sarei lieto di sentire la sua sentenza e quella del ch. Prof. Rosini! L'Avv.° Ferrari è a Firenze, e sarebbe facile al Sig.r Molini il parlargli. L'Avv.° Salvagnoli [1]) deve conoscerne il domicilio. — Copiai alla Bibl. dell'Arsenale un lunghissimo capitolo a Dante attribuito, nel quale fa professione d'ortodossia contro un frate che lo accusava d'eresia. Non trovo in esso il fare dell'Alighieri, ma più presto quello di Bosone o di Jacopo Alighieri. Checché ne sia, se lo desidera glielo spedirò. — Le varianti per me notate ne' margini del *Convito,* ediz. della Min. di Padova 1827, sono tratte da due mss. Parigini. L'uno pertenne al cel. Jacopo Corbinelli, che l'appostillò di sua mano. Comincia con un volgarizzamento de' libri *De Monarchia*

---

studiò presso i Somaschi e quindi a Parma ove ebbe maestro l'Andres. A Brescia conobbe l'Arici e il Foscolo: fu amico anche del Borghesi e del Monti. Nel 1811 Napoleone lo fece Barone. Propose all'Accademia Bresciana, di cui era Presidente, la continuazione dell'opera del Mazzuchelli, e poi cominciò da sè la sua *Storia letteraria* in continuazione al Corniani. I moti del '21 lo costrinsero a volontario esilio col fratello Filippo in Isvizzera, ove conobbe il Sismondi e Pellegrino Rossi, e poscia in Inghilterra ove ritrovò il Foscolo, e conobbe il Moore e lo Scott. Stabilitosi a Parigi strinse amicizia coi più celebri francesi, fra i quali il Fauriel e il Cousin. Rivide l'Italia dopo 18 anni d'esilio e morì nel 1855. L'opera sua principale sono le note biografie intitolate *Della letterat. ital. nella seconda metà del sec. XVIII* (Brescia, Bettoni, 1820-22, tre voll.), di cui il seguito uscì postumo: *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII, opera postuma di* Camillo Ugoni. Milano, Bernardoni, 1856 (nel 4° vol. è una lunga memoria *Della vita e degli scritti di C. U.*: pp. 441-556). — V. sull'Ugoni G. B. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo rinascimento* (Torino, 1856; vol. 8°, pp. 333-36), e Vannucci, *Martiri ecc.*, II, 72 sgg.

[1]) Vincenzo Salvagnoli nacque a Corniola presso Empoli il 28 marzo 1802; nel '22 si laureò a Pisa, ove ebbe maestri il Carmignani e il Del Rosso, che poi gli divennero amici. Prese parte ai moti del '31, e nel '33 fu imprigionato. S'era stabilito a Firenze, ed esercitandovi l'avvocatura si guadagnò la fama di grande oratore. I rivolgimenti del '47 non lo trovarono impreparato; fondò il giornale *La Patria* col Ricasoli e col Lambruschini, e lo diresse: il giornale tendeva a consigliare i Principi alle riforme chieste dal popolo, e a moderare le aspirazioni di questo. Al Parlamento toscano rappre-

fatto nel secolo XIV° da persona ottimamente parlante, ma ignorantissima in grammatica, come dicevano. Correggerne gli storpj senza pregiudizio dell'antico colorito, sarebbe gran fatica, e la versione del Ficino sarà sempre a preferirsi. Seguita il *Convito,* e molte sono le buone lezioni, molte le malvagie. Il singular merito di questo ms. si è di supplir una lacuna lasciata per disperata dal Monti e dal Trivulzi. Cade all'ultimo verso del testo alla p. 56, ed è di questa forma. — " L'uno si chiama litterale, *e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera propria. L'altro si chiama allegorico,* e questo è quello ec. „ — L'altro ms. è men buono; ma non manca di varianti cospicue. Il Tommaseo si giovò di questa mia fatica per un'ediz. pubblicata anni sono in Venezia; e dobbiam pensare che ne traesse quanto può esservi di buono. Penso perciò che tornerebbe cara la copia de' miei spogli; e lo sceverare la scoria dall'oro non sarebbe piccola fatica. Se bisogna, manderò il libro come sta, onde ne faccia suo pro, a patto che niuno lo sappia; assai ragioni domandando tutta secretezza. Non mi parli di moneta; non ne ho, ma so farne senza [1]); e il rènder servigio fu sempre per me sovrana consolazione. — Conosco il *Chronicon Veronense* di cui mi parla. Questo nome non gli conviene.

sentò Empoli e capitanò il partito avverso al ministero Ridolfi. Eccitarono inimicizie contro di lui l'avversione alla fazione democratica e la fama, non del tutto immeritata, di *Albertista,* tanto che durante il Governo provvisorio dovette esulare in Piemonte. Nel 1859 fu ministro del Culto col Ricasoli, dopo la caduta dei Lorenesi. De' suoi scritti son notevoli il *Saggio civile sopra Pietro Verri* (Firenze, 1853), il *Discorso intorno al monumento di Vittorio Alfieri,* e più ancora il discorso *Sull'Indipendenza d'Italia* pubblicato il 21 febbrajo 1859. — Senatore del Regno, la malandata salute gl'impedì di giovar più oltre alla causa italiana, cui aveva cooperato tanto anche d'accordo col Cavour. A proposito del quale ricordiamo che il Salvagnoli trovò opportunamente nella *Commedia* di Dante il verso *Colui che la difese a viso aperto,* che fu inciso sul busto, opera del Vela, dai Toscani offerto al grande statista piemontese dopo il Congresso di Parigi. Morì il Salvagnoli a Pisa ai 21 marzo 1861. — Cfr. *Vincenzo Salvagnoli* per P. Puccioni, Torino, Unione tip.-editr., 1861.

[1]) Il nobile carattere del Campi appare anche dalle lettere che noi pubblichiamo. A Parigi visse povero dando ai compagni d'esilio parte de' suoi

È più presto una Cronica universale dal 1207 al 1405. L'esaminai per ordine del Sig.r Orti Podestà di Verona, che volea pubblicarlo, e che penso n'abbia lasciato il pensiero dopo la mia relazione. Di Dante non vi si fa motto; ne viva pure in fede. Le inchiudo una cartina di memorie per me prese nell'esaminarlo. Sono le rubriche de' Capitoli. Ricopiarle dovrei, ma non avendone il tempo, me ne scusi. Mi cavo gli occhi sopra mss. latini dell' XI e XII secolo per trarne cose inedite e per correggere la lettera degli antichi scrittori delle Crociate, opera comandata dall'Acc. di Francia al Sigr Lebas. — Ho dato così un addio ai miei cari studii, e me ne pesa; ma bisogna accomodarsi ai voleri della fortuna. Forse 50 mila giunte o correzioni trassi pel gran Voc. da questi egregi mss. Parigini, e voleva condurle a 100 mila. Pensai a un testo della *Div. Com.* e spogliai con altri più di 50 mss. in Parigi. Molte varianti recai meco d'Italia. Pensai che fossero ad esaminarsi i codici Canonici che stanno in Oxford, prima di por mano al lavoro, a fine di far quieta ogni coscienza. Il Perazzini [1]),

---

scarsi guadagni. Il Prof. Giuseppe Silingardi, suo amico, così ne parlò nel *Muratori* (n. 146, 27 maggio 1873): « Uomo d'antica tempra, di carità evan« gelica, di pazienza eroica, avaro con sè, generoso cogli altri, patì privazioni, « visse scarso e misero per soccorrere altrui. Giovani agli studj mantenne, « tolse famiglie d'indigenza, fu largo a povertà vergognose ». — Cfr. A. Vannucci, *I Martiri ecc.*, vol. II, p. 77.

[1]) Bartolomeo Perazzini n. a Verona il 26 luglio 1727; a 16 anni entrò nel Collegio degli Accoliti a Verona. Cantò in un'ode latina la morte di Scipione Maffei (1755). Insegnò rettorica nel Collegio ov'era stato educato, e nel '59 fu eletto a reggere la cura parrocchiale della Pieve di Soave nel Veronese. Fu dotto teologo ed esaminatore sinodale del Concilio Veronese (1782). Circa il 1772 entrò in relazione con Gianjacopo Dionisi. Studioso di Dante, inaugurò quella serie di dotti dantisti che illustrarono Verona nel secolo scorso e nel presente. Il Campi *(La Divina Commedia,* ed. cit., I, XXI) ricorda del Perazzini le *Adnotationes in Dantis Comoediam* (Veronae, 1776, in 4°), sulle quali v. anche il De Batines (*Bibl. Dant.*, I, 356); il Campi stesso poi accolse queste note nella edizione di Dante della Minerva (1822) e ne tennero conto anche il Parenti (*Saggio di una edizione della Commedia di Dante Alighieri.* Modena, 1853), e Filippo Scolari nella lettera critica intorno *le Epistole latine di Dante*

il Torelli [1]), il Salvi [2]), il Tomaselli [3]), egregi suoi concittadini, fecero gran caso di tali mss. Per vederli mangiai due

(Venezia, 1844). — Accrebbe nel Perazzini la conoscenza di Dante l'esame dei codici danteschi di Firenze fatto nel 1789 col Dionisi. Morì il 27 novembre 1800. Fu uomo di carità vivissima, onde ne restò il ricordo per molti anni tra i suoi parrocchiani. — Del Perazzini parlò PIETRO SGULMÈRO pubblicando *Sette lettere inedite di Giuseppe Pelli a Gianjacopo Dionisi* (in *Propugnatore*, anno XVI, 1883. disp. 2ª, e 3ª, pp. 281-90) e promettendo la pubblicazione del carteggio letterario del Perazzini V. anche su di lui, G. CAMPI (*Discorso Preliminare* alla *Divina Commedia*, ed. cit., I, XXI-XXIII), che lo dice « dot« tissimo e sagacissimo filologo greco, latino ed italiano ».

[1]) GIUSEPPE TORELLI veronese, n. nel 1721, letterato, conoscitore di molte lingue e matematico illustre. Fu anche poeta, e di lui restano molte traduzioni dal latino, dell'*Epitalamio* di Catullo, dello *Pseudolus* di Plauto; e dal greco, di Teocrito. Tradusse anche la celebre elegia del Gray. — Gli fu proposta, tra molti altri incarichi, la docenza di matematiche a Padova, ma non volle accettarla. Morì il 18 agosto 1781. — Del Torelli scrisse due *Elogi* IPPOLITO PINDEMONTE, dei quali il secondo fu riprodotto dal Torri, che raccolse e ristampò le opere del suo illustre concittadino (*Opere varie di* GIUSEPPE TORELLI, per la prima volta riunite per cura e con note di Alessandro Torri. Pisa, Capurro, 1834, 2 voll.). Il Cesari, che lo ebbe in grande stima, lo introdusse fra gl'interlocutori dei dialoghi sulle *Bellezze della Divina Commedia*. Scritti danteschi del Torelli sono una *Lettera intorno a due passi di Dante Alighieri*. Verona, Carattoni, 1760 (v. DE BATINES, *Bibliogr. Dant.*, I, 560); una *Lettera al Marchese Maurizio Gherardini, sopra Dante Alighieri, contro il signor di Voltaire*, Verona, eredi Moroni, 1781 (v. DE BATINES, I, 445); una *Lettera all'autore delle Virgiliane di P. Paladinozzo di Montegritti* (Giuseppe Torelli). Verona, 1787 (v. DE BATINES, I, 444); e le *Postille alla Div. Commedia*, incluse dal Campi nella ediz. della Minerva, e ristampate con altre inedite dal Torri nella cit. ediz. delle *Opere* del Torelli (II, 77-180).

[2]) Anche LODOVICO SALVI fa parte di questo numeroso gruppo di dantisti veronesi, tra i quali, oltre i già notati, sarebbero da enumerare il Tirabosco (Antonio), il Trevisani, il Cesari, ecc. Il Salvi nacque nel 1716, e si diede al sacerdozio. Prima di Gaspare Gozzi, compose gli argomenti alla *Divina Commedia* (1744). Morì di circa ottantaquattro anni. Studioso ugualmente di Dante che di storia naturale, poeta in volgare e in latino, scrisse però assai poco. — Di lui vedi un *Elogio* di IPPOL. PINDEMONTE.

[3]) Di questo GIUSEPPE TOMMASELLI non ci fu dato raccoglier notizie. Sappiamo che per iniziativa di Mons. Gian Jacopo Dionisi verso il 1786 a Verona

anni i pomi di terra per fare economia. Sa come finì questa faccenda? I miei colleghi recaronsi in Italia i due terzi del lavoro fatto sui mss. Parigini; i tristi m'hanno mangiato il frutto de' miei risparmi. Così scoraggiato ho dovuto concedermi ad altre applicazioni. Al Dante non penso più. Cominciai un' istoria de' nostri tempi. Parigi era il luogo di scriverla, soggiornandovi Italiani d'ogni paese che sanno le cose accadute in casa propria da 26 anni in poi. L'opera riusciva, ma ho dovuto intralasciarla, e chi sa se avrò più tempo di condurla innanzi. Non manco adunque di volontà; ma in tutti li miei fatti il diavolo vuol porre la coda. Molte inedite scritture del buon secolo ho copiate perché buone e sconosciute, tra le quali due egregi volgarizzamenti de' libri *De Rege et Regno* di S. Tommaso, e *De Regimine principum* di Egidio Romano, e 20 canzoni morali di Bindo Bonichi da Siena, da me dichiarate, ed altre cose molte di questo genere. Non mi stetti con le mani in mano. Ma che giova? — Consoli, Sig.r Torri Riv.mo, de' suoi comandamenti il suo d.mo ed aff.mo

Campi.

XVIII.

Giuseppe Campi ad A. Torri.

Onorando Sig.r Torri

Assai mi toccano le parole della sua gran cortesia, e quanto più so la ringrazio; stringendomi a significarle, che li suoi comandamenti sempre mi faran consolato. Consegnerò oggi stesso

---

si pensava da una Società di filologi, di fare un'edizione di tutte le opere dantesche. Vi appartenevano il Dionisi stesso, il Torelli, il Perazzini, l'Ab. Salvi, e Giuseppe Tommaselli, e fors'anche Clementino Vannetti e qualche altro (Cfr. Campi, ed. cit. della *Divina Commedia*, I, XXIII e n. 1). Del Tommaselli il Campi nella lettera seguente ricorda qualcosa su Dante, che forse doveva trovarsi tra le carte del Dionisi.

al corrispondente del signor Molini il *Convito* di Dante colle varianti marginali tratte da questi mss. Parigini. *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura*, avendole tutte indistintamente notate. Il suo buon giudizio le farà accogliere le buone e ricusar le malvagie. Ma un sudato e lodatissimo lavoro inedito sopra questo libro troverà nella sua patria, e precisamente nella Biblioteca Capitolare [1]). Nel verno del 1824 vennemi all'animo di andare in cerca degli scritti inediti del Perazzini, uomo chiarissimo per greca, latina ed italiana filologia, e critico di gran valore. Mi recai a Soave dove morì arciprete. Ivi trovai un Avv.° Perazzini che gli era nipote, forse buon giurista, ma nudo di lettere al segno da mostrarsi quasi ignaro delle lucubrazioni dello zio. Mi rivolsi al sagristano di quella Pieve, uomo semplice, ma di compiuta umanità, il quale, udita la mia intenzione, se ne mostrò sì lieto da affidarmi quanto possedea del Perazzini. Alloggiài per tre dì in una disagiata locanda, leggendo e trascrivendo notte e dì, mezzo morto di freddo, sendoché i telai delle finestre mancassero di vetri e di carta. Tocco queste miserie a scaltrirla quanta fosse un tempo la mia sollecitudine per sì fatti studii. Trovai, tra l'altre cose, una corrispondenza di lettere tra il p. Lombardi ed il Perazzini, la quale mi fece scorto che pensarono un tempo a sporre insieme la *Divina Commedia.* Ma il Lombardi poi volle fare da sè, ed il Perazzini se ne mostrò mal contento. Uscita la edizione del De-Romanis 1815-17 [2]), il Perazzini si fece a criticarne le note e spesso la lezione con acute osservazioni marginali. Trovai una nota nella quale dicea: aver lungo tempo faticato sopra l'*opere minori*, aver regalato un tal lavoro al Can.

---

[1]) Il Torri nella primavera del 1841 si recò a Verona, ove gli fu negato di esaminare gli scritti e i libri di Mons. Dionisi, nonché il Dante del Perazzini, esistenti nella Capitolare; a Soave non furono più fortunate le sue ricerche: poiché, essendo morto il sagrestano, erano andati smarriti i mss. e i libri del Perazzini da lui posseduti. (Così il Torri al Campi in data 28 luglio 1851).

[2]) Cioè *La Divina Comedia di D. A.;* Roma, De Romanis, 1815-17. Cfr. Ferrazzi, *Enciclopedia Dantesca*, I, 743 sg.

Dionisi [1]). Corsi a Verona, e ottenni da quel vescovo la permissione di visitare la Libreria del Capitolo. Vi trovai voluminose scritture e le frugai a fuggi fuggi, ma il povero Bibliotecario era sì pien di freddo che *batteva i denti in nota di cicogna*, e mi sollecitava ad andarmene. Domandai la grande edizione del Zatta

[1]) Gianjacopo Dionisi nacque di nobilissima famiglia a Verona il 22 luglio 1724. Fu Canonico della Cattedrale e bibliotecario della Capitolare di Verona. Uomo dotto e conoscitore di più lingue, ebbe estese relazioni letterarie. I suoi studj danteschi furono in società col Perazzini; insieme al quale si recò a Firenze nel 1789 a studiare i codd. danteschi. Morì ai 7 di aprile 1808. — Cfr. Federici, *Ecclesiastici veronesi* (Verona, 1818); Rambaldi, *Ritratti di alcuni personaggi veronesi* (Brescia, 1807). — La biblioteca del Dionisi è passata alla Capitolare veronese. Sugli studj del Dionisi cfr. anche le cit. *Lettere del Pelli* edite dallo Sgulmèro. — Il Dionisi scrisse molte opere di storia religiosa; altre opere di storia veronese: *Dell'origine e dei progressi della zecca di Verona* (Verona, Carattoni, 1776), *De monetis veronensibus praesertim sub Eze'ino conflatis, epistolae* (Verona, Carattoni, 1769), *Della zecca di Verona e delle sue antiche monete, trattato* (Bologna, Dalla Volpe, 1785), *Essai sur l'ancienne histoire de Verone* (Verona, Merlo, 1787). *Notizie storiche e geografiche della provincia veronese* (Verona, Civelli, 1875). Ricordiamo anche il suo scritto *De' vicendevoli amori di Messer Francesco Petrarca e della celebratissima Madonna Laura* (Verona, Merlo, 1802; in una nuova edizione — Merlo, 1804 — stampato con un carme del Boccaccio e lettera responsiva del Petrarca). De' suoi lavori danteschi vanno citati la *Pistola di fra Giocondo dell'ordine de' Rovescianti, di latino tradotta in italiano dal signor Concerto Tromba* (Gardone di Valtrompia, 1787), le *Note alla Divina Commedia di Dante* (Parma, 1796), la *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri* (Verona, Gambaretti, 1806, 2 tomi), e altri studj compresi nella *Serie di Aneddoti* (Verona, 1785-1806): *Censura del Comento di Pietro creduto figlio di D. A. (Anedd. II*, 1786), cui è aggiunto un *Piano* per una nuova ediz. di Dante; *Egloghe di Giovanni del Virgilio a Dante e risposte* (*Anedd. IV*, 1788). cui segue un lungo *Saggio di critica sopra Dante; Dei codd. fiorentini* (*Anedd. V*, 1790); *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Allighieri in Ravenna* (*Anedd. VII*, 1799); e *Del Focale di Dante e altre materie consecutive* (*Anedd. VIII*, 1806). — Va menzionato anche un *Dialogo apologetico per appendice alla serie degli Aneddoti dionisiani* (Verona, eredi Moroni, 1791), sotto il nome di Clarice Antilastri.

e vi trovai il testo del *Convito* tutto quanto appostillato di mano del Perazzini. Esaminar non potei; ma non dubito del merito d'una tale fatica. Tocca a V. S. il profittare di queste notizie; l'andar a Soave a cercar degli eredi del Sagrestano (ché sendo nel 1826 vecchio anzi che no, avrà forse pagato l'ultimo debito all'umana natura) e cercar di sapere a quali mani venissero gli scritti lasciatigli dal Perazzini, e singularmente la copia del Dante del De-Romanis sopraccennata. Trovar potrebbe a Verona tra le carte del Dionisi degne cose intorno l'Alighieri, del Torelli, del Salvi, del Tomaselli, del Perazzini, del Rosa Morando [1]) ecc., i quali direi che avessero pensato a darci l'opere del Signore dell'altissimo canto in una miglior lettera ed accomodatamente illustrata. Queste cose comunicai tempo fa al Sig. Ricotti [2]) di To-

[1]) Filippo Rosa Morando, veronese, nacque nel 1732. Giovane di molto ingegno, educato alla Scuola dei Gesuiti, diciannovenne appena quando apparve la terza edizione del *Commento* del p. Pompeo Venturi alla *Commedia* (Verona, 1749), si schierò contro l'interpretazione gèsuitica, con le sue *Osservazioni sopra il Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri, stampato in Verona l'anno 1749* (Verona, Dionisio Ramanzini, 1751). Assalito allora dal p. A. F. Zaccaria nella sua *Storia Letteraria d'Italia*, si difese con una *Lettera al p. Gius. Bianchini intorno a quanto fu scritto nella Storia letteraria d'Italia contro le Osservazioni al Comento del p. Venturi* (secondo il Gamba. Verona, Andreoni, 1754). Due altri lavori danteschi del Rosa Morando si hanno nella edizione della *Commedia*, fatta a Roma nel 1791 presso Antonio Fulgoni: *Dello stile di Dante* e *Della cagione per cui Dante abbia voluto a questo suo Poema dare il titolo di Commedia* (v. De Batines, I, 119). — Il Cesari lo fece interlocutore delle *Bellezze della Divina Commedia*. — Il Rosa Morando compose anche quattro tragedie. Morì giovanissimo nel 1757. Ne scrisse un *Elogio* Ippol. Pindemonte; due biografie di lui sono nel Tipaldo (II, 467 sgg.; e VII, 364 sgg.) — Le sue brighe coi Gesuiti studiò di recente A. Torre, *Il Commento del Venturi alla Divina Commedia* (nel *Giornale Dantesco* diretto dal Passerini, anno V, Quaderno III, p 97 sgg). Cfr. anche De Batines, I, 109 sg.

[2]) Ercole Ricotti, nato a Voghera il 12 ottobre 1816, studiò matematiche a Torino, laureandosi in ingegneria civile e idraulica. Manifestatosi in lui l'amore agli studj storici, concorse ad una gara bandita dall'Accademia delle Scienze di Torino sulle *Compagnie di ventura,* vincendo il premio. D'allora in poi si dedicò alla Storia, che insegnò dal '46 per venticinque

rino, il quale mandò qui al Pomba un manifesto ms. per tutte l'opere dell'Alighieri, promettendo assai cose, anzi troppe. Ma credo che altre incumbenze lo abbiano stornato da un tale intendimento. Non potendo io, vorrei ch'altri facesse, e V. S. parmi la persona accomodata, anche per rendere un debito onore a chiarissimi suoi concittadini.

Debbo farle un'amichevole confidenza, ed è: che l'Avv. Ferrari è appunto la persona che portò via le varianti della *Divina Commedia* tratte da questi molti mss. Parigini. Domandò copia del mio terzo e lo compiacqui; domandai in ricambio le sue e mi furono con vaghe parole ricusate. Passato a Lucca mi andò lusingando, scrissemi volermi presso di lui per dar opera alla meditata edizione; ma corrono tre anni da che non so s'egli sia vivo. Capace di farmi torto nol credo; temo solo che per gradire all'Accademia, potesse correre a farle dono d'una fatica comune [1]).

---

anni nell'Università di Torino. Militò nel Genio, e nel '48 fu fatto prigioniero dagli austriaci e condotto a Mantova. Rappresentò nel Parlamento Voghera e Ventimiglia; e fu poi Senatore del Regno. Morto lo Sclopis ebbe la Presidenza dell'Accademia delle Scienze di Torino (9 marzo 1879) e della R. Deputazione di Storia patria (10 aprile 1878). Morì il 24 febbrajo 1883. Delle molte sue opere storiche ricordiamo la *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* (Torino, Pomba, 1844-45) in 4 voll.; il *Corso di Storia d'Italia* (*Dal Basso Impero ai Comuni*). Torino, stamp. Reale, 1848; la *Breve Storia d'Europa e specialmente d'Italia* (*dal Basso Impero fino al 1815*). Torino, Stamp. Reale, 1851, in tre voll.; *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo* (Firenze, Le Monnier, 1856); la *Storia della Monarchia Piemontese* (Firenze, Barbèra, 1861-69) in 6 voll.; la *Breve Storia della Costituzione inglese* (Torino, Löscher, 1871); *Della rivoluzione protestante* (Torino, Löscher, 1875); e i Discorsi storici su *La rivoluzione francese dell'anno 1789.* — Fonte principale della sua vita sono i suoi *Ricordi* (*Ricordi di* Ercole Ricotti *pubblicati da Antonio Manno*. Torino, Roux e Favale, 1886). La bibliografia delle opere del Ricotti, oltre che nel volume dei *Ricordi*, si trova nella pubblicazione su *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di St. patria di Torino*. Torino, Bocca, 1884, pp. 357-60.

[1]) Incapace veramente di siffatta azione, e superiore ad ogni sospetto fu l'avv. Iacopo Ferrari, fior di galantuomo e di patriota.

Ignoro cosa avvisi di fare; certo è che m' ha scoraggiato, e che senza di lui avrei di quest'ora pubblicato un testo, che più degli altri si fosse accostato all' autografo smarrito. Da questo cenno V. S. deve avvisare ch'io debbo tenermi lontano dall' offerirgli pretesto di rompermi fede. Il perché penso ch' Ella gli scrivesse: avermi richieste le varianti del *Convito;* essere disposto a compiacerla gratuitamente, quando il sig.r Ferrari vi acconsenta. Se dirà *No,* V. S. potrà dire d' essersele procurate per altra via. Tre anni quasi indarno, e mi duole del tempo sprecato!

Parliamo del *Chronicon Veronense.* Superate le difficoltà per averlo a casa mia, ne comincierò forse la copia oggi stesso per commissione del sig.r Orti, e vedrò di trarre copia a parte di ciò ch'Ella desidera. Lo farò colla più disinteressata amicizia, ma che il sig.r Orti non lo sappia. Vero è che m' ingannai nel prezzo, e sono sicuro di lavorar 10 ore al giorno per guadagnare 50 soldi. S'immagini! Ma la colpa è mia e debbo portarne la pena. Vedrò di spedirle l' estratto per via possibilmente economica. — Il sig.r Molini è qui, ma non ho potuto vederlo ancora; oggi spero saperne il domicilio dal suo corrispondente. Trovasi pur qui il sig.r Du Prè di Venezia. Mi parlò di lei, e mi parve volenteroso di averla presso di sè. Sarebbe disposto a darmi del pane se potessi andarmene a Venezia; ma io caddi in odio ai grandi della terra, e l'Italia dall' Alpi al Lilibeo mi è interdetta. Mi toccherà per ciò l' andar esulando per tutta la vita per lasciar la stanca carne in terra straniera! Ma lasciam queste nenie, e torniamo al *Chronicon.* Che i Cappelletti fossero i conti di S. Bonifacio, parmi che lo dica aperto nelle sue prime linee, incominciando: *Anno itaque Domini 1207 cum vir illustris Azo Marchio Estensis* DE VOLUNTATE PARTIUM COMITIS SANCTI BONIFACII et MONTICULORUM *civitatis Veronae regimen suscepisset etc.* Poi narra come ne fu cacciato dai Montecchi ajutati da Eccellino, e come poscia vi tornò *cum manu valida,* PARTE COMITIS *praebente sibi auxilium et favorem.* Pietro di Dante sponendo il verso: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,* dice: cioè le parti de' Montecchi e DE' CONTI DI SAN BONIFAZIO

in Verona, e quelle de' Cappelletti e de' Troncaciuffi in Cremona. Vegga in proposito il comento del diligentissimo Benvenuto da Imola; una bella copia ne possiede l'Estense. Vegga la storia di Verona di Girolamo dalla Torre.

Penso averla nojata a bastanza, e faccio fine, assicurandola che in ogni cosa che per me si possa, la servirò sempre con alacrità ed allegrezza di cuore. Tutto le si raccomanda il suo

Aff.mo G. Campi.

Di Parigi li 11 di novembre 1840.

XIX.

Luigi Muzzi ad A. Torri.

A. C.

Oggi compie un mese, che mi scriveste; ma in questo mese fui più del solito maltrattato dagl'insulti nervosi, i quali parvero volersi rifare della lunga tregua, che avean fatta meco; al che debbo aggiugnere altri permanenti dispiaceri, che non mancan mai nella vita; e tutto ciò mi ha accumulato diversi debiti di lettere. Non attribuite dunque a oblianza né accidia il ritardo della presente; e, sebbene Vi porti nulla o poco d'utilità, nulladimeno desidero Vi arrivi in tempo.

Gli editori milanesi per empir la nota lacuna dicono che il senso litterale è *quello, in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso.* A Voi sembra questo dettato poco conforme allo stile di Dante, e sembra anche a me che egli non avrebbe scritto *le parole uscire dal senso.* E sostituireste *quello, che sta propriamente nel significato della parola stessa.* Io proporrei *Che sta nel ristrettivo significato della parola.* Il qual *ristrettivo* voi capite che è l'opposito di *estensivo* o *fittizio,* quale Dante lo appella nel Cap. XVI, pag. 197. ediz. fiorent. 1834. Ovvero direi *primitivo,* come conforme a ragione e a quanto dice Dante medesimo, poco dopo la d.ª la-

cuna alla pag. 98, cioè: " conciossiacosaché nelle scritture sia sem-
" pre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'al-
" legorica, senza PRIMA venire alla litterale „. Mi pare insomma più congruo dir *ristrettivo* o *primitivo,* che *proprio.*

Vengo al Cap. non XIX, come per isbaglio mi dite, ma XIV dello stesso Trattato 2.°, ove parlasi della musica, p. 184. Dopo il *quanto più la relazione è bella,* Voi opinate non vi sia connessione tra questo e il membretto, che immediate conseguita; e credete certo che manchino qualche parole di legamento, come sarìa p. e. *la quale nella detta scienza è sommamente bella,* perché ec. M'ingannerò; ma a me non pare quello che a Voi. Dirò poter esser verissimo un vuoto, di cui sospettate; dirò che la giunta, quale vorreste farvi, ci quadra a pennello, rende più chiaro il concetto ed è degna d'esser proposta; ma che nel modo, che sta, rigorosamente parlando, non manca una connessione. Secondo il testo dicente: " *nelle parole armonizzate... tanto più dolce armonia*
" *resulta, quanto più la relazione è bella, perché più o massima-*
" *mente in essa s'intende* „, io spiego: *In essa bella relazione s'intende da chi ode;* o sia *intende chi ode.*

Passo al Cap. IX del Trattato 1.° pag. 62; e dalla Nota 9.ª ritraggo che la volgata legge così: *Perocché nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente.* Non parmi doversi adottare veruna lezione degli ed. milan., intendo né del testo né della Nota, e né meno ritener la lezione comune *nella sua bontà* ponendo il *che* dopo *bontà,* qualmente ivi propone il V., ed emenderei semplicemente così: *né è la sua bontà in potenza, che* (cioè *la qual potenza sola*) *non è essere perfettamente. Né è la sua bontà* intendo bontà intera, che corrisponde al *perfettamente,* poiché *bontade* è anche in *podere,* come dice a pag. 67, e l'*atto* la rende perfetta. Perciò *Usata nella sua bontà in potenza* implica senza dubbio contradizione, come avvertono anche i suddetti milanesi editori.

So che l'iscrizione del Cantini è in un libretto, e credo favoritomi da Voi; ma non emmi riuscito raccapezzarlo; forseché lo

prestai; insomma basterà m'inviate quella iscrizione o in istampa o esattamente copiata.

E cordialmente Vi abbraccio.

Firenze 2 febbr. 1841.

Il v.ro obbl.mo Aff.mo
LUIGI MUZZI.

XX.

Luigi Muzzi ad A. Torri.

A. C.

Nell'altra mia scordaimi avvisarvi che, quando sarete al Capitolo IX. Tratt.° 1° del *Convito* pag. 63, diciate pure che io leggerei " siccome si vedrà per lo *prolago* del Trattato ", e non per lo *pelago*, errore secondo me, di cui veggo nissuno avere insospettito. E in fatti subito al Cap. 1° del Trat. 2° pag. 94 dice Dante " *proemialmente* ragionando ", che è appunto quel *prologo* o all'antica *prolago.* E vedrete che il *pelago,* parola di comparazione, la quale ivi si legge sei versi dopo, non ha che far nulla col prologo, che io dico.

Un'altra cosuzza. Al Capit. 9 del Tratt.° 4.° pag. 388 che occorreva quello sproloquio o sia sprecamento di vanti in favore del Monti? Nel mio *Nuovo spoglio di vocaboli* ec. stampato in Bologna pei Masi nel 1813, a pag. 179 e 180 si legge così:

" LIMITATORE. *Che limita.* Lat. *qui limitat, qui circumscribit.* " Dant. *Conv.* 162. La giuridizione della natura universale è a " certo termine finito, e per conseguente la particolarità; e anche " di costei egli è imitatore colui, che da nulla è limitato, cioè la " prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità infinito " comprende. — N. B. *Così e nell'edizione di Venezia del 1531 e* " *in quella di Firenze del 1723. Ma è evidente che invece* d'imi- " tatore *dee leggersi* limitatore, *e perciò di questa voce arricchire*

" *la lingua* ". E il sig. Monti lo aveva veduto. Se lo vorrete dire, dite anche questo.

E nel Trat.° 2.° Cap. 1.° Nota 13, pag. 97, non negherò che in quattro Codici si legge *anagogico;* ma, perché in altri si trova *anagorico*, non veggo con quanta ragione s' abbia a gridare *lezione storpiata* e *sproposito*. Non c' è bisogno di profonda scienza di greco per sapere che, se *anagogico* suona *che eleva, che eleva l'anima alle cose divine, anagorico* vale *che discorre di cose alte, di cose divine*. Il primo da *ana,* in alto, e *ago,* condurre; il secondo da *ana,* in alto, e *agora,* discorso, tal quale come la parifiniente *allegorico* da *allos,* altro; ec. Anzi parlandosi di *senso,* di *esposizione* e consimili direi più proprio vocabolo il secondo del primo.

E ivi, pag. 98, leggerei amendue le volte *d'entro*, non *dentro*, affinché ben corrisponda al *di fuori* ripetuto tre volte da Dante, il quale, se avesse scritto *al dentro,* avrebbe secondo me scritto anche *al fuori.*

Nella prima mia responsiva là verso il fine innanzi la conclusione *E per tal guisa parmi posto* ec. aggiugnete, Vi prego, quanto appresso:

" Suffraga inoltre notare che Dante compiaqquesi in trarre " dal senso ordinario de' nomi un altro senso, come fra vari esempi " si vede nella sua *Vita Nuova* ove dice: " Quella prima et no- " minata Primavera, solo per questa venuta d' oggi che io mossi " lo imponitore del nome a chiamarla così *Primavera,* cioè *prima* " *verrà* lo dì ec. " (Ediz. fiorent. Sermartelli 1676, p. 43). — E " nel Parad. XII: *O padre suo veramente Felice, O madre sua ve-* " *ramente Giovanna Se 'nterpretata val come si dice;* (idest Felice " infatti com'era di nome; e l'altra Graziosa Pia Misericordevole, " dall' ebraico).

" E per tal guisa parmi posto ec. ec.

Le sopraddette piccole cose appuntai nel guardare così alla sfuggiasca altre poche pagine oltre quelle, che io dovea per servire ai cortesi vostri quesiti. Se avessi tempo e sanità, le torrei per caparra che ve n' abbia a esser dell'altre simili; ma positi-

vamente non posso; e né il vostro perspicace ingegno e diligente criterio non hanno mestieri di me; e Ve lo dico davvero.

Ho trattenuto la lettera scritta da Voi a quel soggetto, che ancora trovasi qua. E a ciò m'ha subito indotto la mia stessa esperienza, oltre a quella che so di altri e non pochi; e mi son valso dell'esservene Voi rimesso in me. E pure gentilissimo sempre, protestantesi amico come se nulla fosse; e sì che è servizievole con tutti; ma il denaro gli fa guerra. E mi duole avere a dirvi di più che l'Ulisse è vero Ulisse e molto peggio di lui, e che a me stesso truffò pel valore di centinaia di scudi. Vi consiglio valervi di persona autorevole o, se vi sia più facile, d'un Professore di là; ma anche così non vi starei mallevadore d'un soldo, perchè paese in cui la Giustizia è una fantasima.

Vi renderò e rinvierò detta lettera quando volete.

State sano ed amatemi sempre come fate.

Firenze 8 febbr. 1841

Il v.ro obb.mo affez.mo

LUIGI MUZZI.

P. S. — Ditemi se è vera la prossima risurrezione costà del Giornale.

XXI.

Giuseppe Campi ad A. Torri.

Di Parigi li 20 di giugno del 1841.

Sig.r Torri Riv.mo

L'umanissima sua delli 4 p. p. Gennajo mi trovò afflitto da una grave infiammazione intestinale, che m'impedì lo scrivere per molto tempo; e quando potei pensare a farle risposta, non trovai più la sua lettera, smarrita ma non perduta tra li farragginosi

miei scritti all'occasione del tramutarmi di casa. Sovvennermi in appresso tante e sì varie brighe, ch'io non ebbi più ozio né memoria per ricordarmi di questo fatto; ed il chiamarmene in colpa con tutta sincerità, farà, spero, al mio fallo scusa nel suo cospetto.

De' libri ch'Ella si piacque mandarmi sin qui, quanto più so la ringrazio; i quali non ho ancora letti, avendoli prestati ad un amico mentre io mi giaceva sì mal condotto.

Li richiestimi schiarimenti intorno certe breviature ch'io scrissi in margine del *Convito* di Dante, quando vi notai le varianti de' mss. Parigini, ho gran paura di non poterglieli dare, ricordandomi che, letta l'accennata sua e pensando e ripensando nel mio letto, non mi soccorse la loro significanza. Credo però che le lettere *m. n. ms.* significano: che le parole interlineate *mancano nel manoscritto* spogliato. L'altre non rammento; se bisogna, mi rescriva, e m'ingegnerò.

Cercai pure indarno le singulari notizie richiestemi intorno il ms. Corbinelli e l'altro 7768; ma penso che in ogni caso le potrà bastare quanto ne scrisse il Marsand nel Vol. 1.° de' mss. italiani di questa R. Bibl. sotto il numero 116, fac. 124; libro che troverà forse in qualche publica Bibl. o se non altro presso il Sig.r Ferrari.

In quanto alle risposte per me fatte ai contraddittori della nota Canzone, io non saprei come ordinarle, avendo in un momento di fretta gittate alla rinfusa nel fondo d'una cassa le mie volanti scritture; e quando vorrò pensare a porle in ordine sarà gran disperazione. Ma io non avviso a proposito l'annegare quella povera contraddetta in un mare di chiose. L'unica nota che possa cadere accomodata per giunta alla stampate mi pare la seguente, a cui diede occasione una critica venutami da Brescia, nella quale si conchiudea: farsi gran torto all'ortodossia di Dante coll'eresia inchiusa ne' primi versi della Stanza II.a Esaminati in proposito i Padri della Chiesa, risposi ad un di presso in questa sentenza:

— La Chiesa in persona di Maria nell'Uffizio e nella Messa della Vergine Madre pose il versetto dell'Ecclesiastico (cap. 24): *Ab initio et ante saecula creata sum;* e gli altri de' Proverbj (cap. 8

vv. 23 e sgg.): *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio; — Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis, antequam terra fieret; — Nondum erant abyssi, et ego iam concepta eram etc.* Nell'un testo e negli altri parla Salomone della Sapienza di Dio che gli fu coeterna. Ma piacque alla Chiesa di appropriarle a Maria con mistica significanza. Alcuni, prendendole alla lettera, dissero Maria creata prima d'ogni altra creatura, e furono contraddetti da Basilio di Strabo, e da Beda, i quali, al dire di S. Bonaventura (Lib. 2, Dist. 12), tennero quattro cose create da principio, cioè: la materia prima, l'angelica natura, il cielo empireo ed il tempo. Altri dissero: la sola anima della Vergine creata ab eterno; e a costoro contraddisse S. Tommaso (Part. I.ª Quaest. 61), affermando: la sola Trinità essere ab eterno. Altri finalmente tennero l'anima di Maria creata prima d'ogni umana creatura, lo che fu negato da grandi teologi, dicendo con Aristotile: esser l'anima forma ed atto proprio del corpo organico fisico; e lo proprio atto doversi fare nella propria materia (Arist. *Lib. II de Anima*).

Ad uscire del gineprajo ci farà ajuto l'autorità di S. Agostino, il quale nelle sue *Confessioni* (Lib. XII) ci dichiara: Potersi alcuna cosa dire *prima ed innanzi* che un'altra per quattro priorità. 1.ª di eternità; 2.ª di origine; 3.ª di tempo; 4.ª *di elezione e di dignità.* Di quest'ultima priorità appunto intende la Chiesa appropriando i testi in quistione alla Vergine Madre. Darà bella luce a questo intendimento la sposizione data da S. Gregorio nelle sue *Omelie* alle parole di S. Gio. Batista che si riferiscono nel Vangelo di S. Gio. Ap. al cap. I, cioè: *Ante me factus est Christus.* Dalla lettera nulla si può trarre d'accomodato, sendo che Cristo, come Dio, *è genito, non fatto;* e come uomo, quando di lui s'incinse Maria, il Batista contava mesi sei. *Ante me factus est,* spiega pertanto il lodato Dottore, *idest* PRAELATUS EST MIHI IN DIGNITATE. Così, nel caso nostro, non dobbiamo intendere Maria *creata* ab eterno, ma si bene PENSATA e PREDESTINATA *ab initio et ante saecula.* Così trovo avere i teologi distinta la concezione di Maria in divinale, corporale e perfezio-

nale; divinale dicendo quella ferma ab eterno nella Divina Mente. San Bonaventura (Lib. I) dice: che tutte cose create *ex tempore*, furono in Dio ab eterno secondo la causativa potenza e secondo la presenza di similitudine. Dio non solo è cagione efficiente, ma sì bene cagione esemplare, ed ogni cosa a venire nel tempo stava ab eterno, per dir così, dipinta nella sua mente. *In cuncta superno — Ducis ab exemplo etc.*, ebbe per ciò a sclamare Boezio con divinissima spirazione.

E tanto penso che basti a difesa del Poeta nostro che fu sì gran maestro in divinità, e ch'io persisto a credere l'autore della Canzone in discorso, sebbene da lui non rilimata e ritocca e fieramente guasta dall'ignorantissimo amanuense.

Se la durata fatica può meritare indulgenza, questa nota ne sarà ben degna, ché per distenderla, stremo d'ogni altro aiuto, mi convenne cercare i libri dei Padri; e quanto pesino sì fatte ricerche a chi non professò mai le scienze divine, V. S. se lo deve poter pensare. Forse in leggendola, e ridendo in suo cuore, avrà a sclamare:

« Io non credea che sì loico fossi »

E qui fo fine, alla sua bontà ed amicizia tutto raccomandando me stesso.

Suo Dev.mo ed Aff.mo Servitore ed Amico

GIUSEPPE CAMPI.

XXII.

Alessandro Torri a Carlo Ernesto Liverati [1]).

Al Caval.e Ernesto Liverati Esimio Pittore a Firenze.

Pisa 16 genn. 1843.

Di grazia non mi riguardi come trascurato, se finora non le

[1]) CARLO ERNESTO LIVERATI, pittore romagnolo, morto di 39 anni ai 27 di ottobre 1884. Artista letterato, fu uno dei primi cooperatori dell'*Archivio Sto-*

accusai ricevuta del libretto del ch. Rossetti [1]). Ho avuto molte brighe per l'edizione ormai principiata del vol. 1. *Prose e Rime di Dante con illustrazioni* ec., e volli anche leggere quel libretto prima di ringraziarla, come fo adesso di cuore dell'usatomi favore. In questo primo Ragionamento l'Autore annunzia molte prove, che però darà nel secondo, e più specialmente nel terzo ed ultimo, e intanto uno rimane perplesso sulle avanzate proposizioni. Io sto facendo degli appunti, e spero che perciò mi concederà qualche po' di tempo ancora. Quasi tutto il contenuto del volumetto è tratto da altra opera precedente, benché posto in ordine diverso.

Confesso il vero che sono sempre titubante circa gli argomenti e le ragioni che va esponendo; talvolta parmi intendere, ma poi

---

rico italiano. — Ne fece una breve *Necrologia* C. Milanesi (in *Archivio storico italiano*, Appendice, Tomo I, Firenze 1842-44, p. 360 sg.). Vedi inoltre: *Cenni biografici del pittore Carlo Ernesto Liverati di* P. Tanzini *delle Scuole Pie*. Firenze, Ducci, 1845; e *Biografia di Carlo Ernesto Liverati dettata dal Prof.* Melchior Missirini. Firenze, Fabris, 1844.

1) Gabriele Rossetti, nato al Vasto il 1 marzo 1783, morto esule a Londra il 26 aprile 1854. Fu il poeta della rivoluzione napoletana di 1820, e uscito dalla patria, che più non rivide, cantò sempre con entusiasmo, più che con correttezza di forme, l'Italia e la libertà. Lè sue liriche di vario argomento furono raccolte dal Carducci (Firenze, Barbèra, 1861). Le opere di erudizione dantesca, nelle quali ampliò esageratamente certi concetti del Foscolo sulla missione di riformatore religioso, che Dante si sarebbe attribuita, son le seguenti: *Commento analitico alla D. C.*, Londra, 1826 (il solo *Inferno*, il ms. del commento al *Purgatorio* trovasi in Vasto); *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma ecc.* Londra, 1832, 2 vol.: *Il mistero dell'amor platotonico nel M. Evo ecc.*, Londra, 1840, 5 vol.; la *Beatrice di Dante*, ragionamenti critici. Londra, 1842 (fu pubblicato solo il primo). Le dottrine del Rossetti non trovarono seguaci, e da molti furono confutate, fra gli altri da G. A. Schlegel. Del Rossetti, Pietro Fraticelli scriveva al Torri (25 luglio 1835): «Credo «poter dire che molte volte abbia sognato, e che siasi smodatamente abban«donato alle illusioni di una riscaldata fantasia. Gli antichi commentatori «fabbricarono su Dante gli edifizj morali: i moderni fabbricano degli edifizj «politico-rigeneratori, e voglion vedere in Dante quel che non v'è». Il p. Ponta diceva *follie furbesche* le pagine del Rossetti (Lett. al Torri, 10 dicembre 1845).

non so spiegare a me stesso ciò che credevo di aver chiaramente afferrato: in somma il Rossetti è un ingegno acutissimo, che sa ravvicinare le cose più disparate, ed ha una bacchetta magica per incantare anche i meno disposti a seguirlo nelle sue dottrine.

Sono impazientissimo che giunga il seguito dell' opera, perché vo' vedere fin dove ci saprà condurre. Non è già ch' io non creda che Dante non usi spesso un linguaggio allegorico, ma non so ancora abituarmi a trovare in ogni cosa simboli e misteri di società secrete e linguaggio convenzionale, che in sostanza non sembrano tornare a nessuno scopo, a nessun vantaggio morale o politico. Basta, vedremo.

Da uno schizzo qui unito di Prefazione, intitolata a personaggio ideale, che pubblicai nel *Giornale Pisano de' Letterati,* vedrà alle pagg. 7-10 che cosa io avevo detto di quella prima opera del Rossetti. Quando darò mano al vol. 2. (la *Vita Nuova*), dovrò far cenno del nuovo scritto di lui, supposto che allora sarà pubblicato per intero, che altrimenti non oserei, ignorandone le conclusioni [1]).

Se costì trovansi copie vendibili del primo *Ragionamento* in discorso, piacciale avvisarmene, e frattanto alla sua buona grazia mi raccomando, salutandola con tutto l' animo.

Suo aff.mo sinc.mo s.e Am.
A. Torri.

XXIII [2]).

Cesare Balbo ad A. Torri.

Chiar.mo e preg.mo sig.e

Sono io anzi il quale debbo a Lei molte scuse per il mio silenzio, per la mia pigrizia. Ma che vuole? E vizio inveterato,

---

[1]) Il Torri nella sua ediz. della *Vita Nuova* (Livorno, 1843) riportò alcuni brani dell'opera di Gabriele Rossetti (pp. LXXXIII-LXXXVIII).

[2]) Questa lettera fu già pubblicata in una raccolta rara di *Lettere inedite di illustri italiani* (Pisa, Nistri, 1874), edita per Nozze Poggesi-De Sivo (p. 25 sg.).

e perdonatomi oramai dalle poche persone a cui sono noto; e le ripetute gentilezze di V. S. mi fanno sperare che Ella pure vorrà aggiungersi a quelle. — Io ho fretta di vedere l'opuscolo di Dante da Lei annunciatomi; e già sapevo che ella sta per pubblicare i suoi lavori Danteschi, e già n'avevo gran desiderio; or tanto più. — Alla mia *Vita di Dante* seppi sempre che era molto da aggiungere; forse più che da mutare; ché quanto più venni studiando tanto più mi confermai nelle opinioni espresse; e le aggiunte fornitemi mi sembrano aggiunger conferme. — Vedremo il Wilde [1]). Se Ella, studiosissimo, sapesse pubblicato questo gran la-

---

[1]) Richard Henry Wilde nacque in Irlanda nel 1789; nel 1797 passò in America e visse l'infanzia a Baltimora. Fu celebre legale, ma seguì anche gli studj letterarj, pur non avendone avuto una regolare preparazione. Nel 1835 tornò in Europa e dimorò quattro anni in Italia. Di ritorno in America, nel 1841, pubblicò un suo lavoro su Torquato Tasso. Ebbe allora un professorato nell'Università della Louisiana. Morì nell'epidemia di febbre gialla del 1847. Lasciò inedite due opere interessanti la nostra letteratura: *The Italian Lyric Poets*, traduzioni dai nostri lirici antichi, e l'opera, di che si parla nella lettera del Balbo, *Life and Times of Dante*. Nel 1867 il figlio di lui, William Cumming, cercò un editore per le due opere paterne, ma non lo trovò, stante l'incompiutezza e la mole di esse. — Nelle traduzioni di lirici italiani, specialmente di sonetti, si trovano il son. *Guido vorrei* dell'Alighieri, e altri due dello stesso, come pure il son. del Boccaccio, *Dante Alighieri son, Minerva oscura.* — La *Life of Dante* doveva constare di due volumi, de' quali solo il primo che studia specialmente l'età di Dante, venne disteso (800 pagine di scrittura fitta, terminato il 10 ottobre 1842): in questo volume si citano delle *Appendici* che dovevano completarlo, e che invece non furono scritte o andarono smarrite. Si hanno però complete le prefazioni alle due opere inedite del Wilde. Gli studiosi americani riconoscono che i risultati del Wilde furon superati dalle ricerche fatte in Italia negli ultimi tempi sul secolo di Dante, specialmente da Isidoro Del Lungo; nemmeno è ormai ignoto ciò che il Wilde trovò riguardo a Pigello Portinari, che egli (con atto dei Priori fiorentini, del 1294) aveva dimostrato fratello di Beatrice e forse l'amico di Dante; poiché a questi risultati medesimi giunse il D'Ancona nel commento alla *Vita Nuova*. Al Wilde va restituita gran parte del merito nella scoperta del ritratto di Dante nella cappella del Podestà: egli, Giovanni Aubrey Bezzi, esiliato piemontese, e Seymour Kirkup ebbero tutti e tre parte nel ritrovamento di esso; anzi il

voro, le sarei molto tenuto di avvisarmene [1]). Veduto quello, se sarò vivo e in poter di lavorare, correggerò, aggiugnerò, e vedrò di far un'altra edizione. Quindi Ella intende quanta gratitudine io debba a coloro che intanto mi preparano aggiunte e correzioni, quanta principalmente ad uno studioso come V. S. Ne gradisca dunque preventivamente l'ossequio insieme con quella della vera ed alta stima dell'

Obb.mo Dev.o Se.o Suo
CESARE BALBO.

Torino 28 gennajo 1843.

XXIV.

Luigi Muzzi ad A. Torri.

Amico C.mo.

Chi può uguagliarvi non che superarvi in queste filologiche vostre fatiche? Che perseveranza che amore in sì lungo e spinoso

---

Bezzi (cfr. *Athenaeum*, 5 febbrajo 1848) attribuiva al Wilde di aver ottenuto all'uopo il permesso del governo. — Queste notizie abbiamo desunte dal *Fifteenth Annual Report of the Dante Society* (Cambridge Mass., 19 Mai 1896, pp 23-36, Boston, Ginn and Company, 1896).

[1]) Il Torri, in data 18 luglio 1843, rispondeva al Balbo che l'opera dell'americano Wilde non doveva tardare a veder la luce, e che in essa (secondo un amico impiegato all'archivio di Firenze lo informava) si sarebbero trovate « molte cose finora ignote, da lui pazientemente raccolte negli archivii di Firenze, segnatamente in quello delle *Riformagioni* ». — Quasi un anno dipoi, ai 5 di giugno 1844 scriveva di nuovo al Balbo, avvertendolo che altri documenti, scoperti a Firenze nell'archivio delle Riformagioni e in quello Mediceo, erano stati spediti a New-Yorck al Wilde, di cui l'opera non era ancora uscita. — Nella medesima lettera all'illustre torinese scriveva : « Io lessi a' giorni scorsi « con piacere inesprimibile il suo Libro *Delle Speranze d'Italia.* Dio voglia « che queste abbiano effetto quando che sia, e che frattanto tutti gl'italiani « cooperino possibilmente secondo le proprie forze e nei modi da Lei saviamente indicati alla tanto bramata riunione degl'interessi nazionali, scevri « da straniera influenza! Ella certo dev'esser pago della simpatia che da « chiunque lo lesse le si professa per la franca manifestazione di così sante « intenzioni. *Oh utinam!* ».

cammino a osservare dissotterrare ricogliere trascerre aggiustare coordinare, e comporre poi sì piene sì preziose unità, come sono i volumi, che voi pubblicate dell'Allighieri. Veramente bisogna ammirarvi e sapervene grado.

Andai venerdì a ricevere dal Molini il dono pregiatiss.° vostro. Sabato per troppe lettere della posta non potei osservarlo, lo feci ieri, e oggi vi scrivo. E di primo tratto non comprendeva come tra i pareri sulla Beatrice non fosse anche il mio, quando poi vidi a c. CI che voi citate gli *Autori diversi* o sia le loro opere, e la mia, come pura lettera, l'ho trovata al suo più conveniente luogo, cioè al passo, sul quale m'interrogaste [1]. In essa riveggo che più litteralmente e grammaticamente avrei potuto dire " *li quali non sapeano che si chiamare* (*qual* si chiamare, in che altro modo chiamarla) ".

Del rimanente la mia opinione 1° che Beatrice non fu nome battesimale ma puramente onorifico, di donna occultata sempre ma vera; 2° e che non potè essere la Portinari a motivo di quel novenne intervallo di silenzio sopra di essa, benché sì prossima di casa al poeta, parevami e parmi opinione nuova, intendo nell'unione di tali due parti, imperocché chi la riconosce per donna vera la vuol Portinari e la vuol Beatrice o Bice di nome. E qui voglio sottoporre alla vostra considerazione: 1.° che dove Dante nel Paradiso scrive per *B* e per *Ice* mostra chiaramente d'intendere il principio ed il fine della parola *Beatrice, per* come comincia e *per* come termina. Sicché dà a far capire le sillabe intermedie, e così ha del poetico e misterioso, che non sarebbe dicendo Bice, come potea dir nettamente, se Beatrice fosse stato nome proprio e quindi sincopabile in Bice, e se il dirlo in quel modo non gli fosse, credo io, sembrato puerile; 2.° che il sonetto *Guido vorrei* posto fra le rime di Dante sa tanto dello stile suo, quanto sa di gelsomino la vulvaria; 3.° finalmente che l'unico

---

[1]) Vedi la lettera cui accenna il Muzzi (7 ottobre 1840) nella ediz. della *Vita Nuova* fatta dal Torri (Livorno, 1843), p. 102.

luogo, in cui puossi supporre o anche tenere per fermo che Dante abbia detto Bice, cioè il Son. XII della *Vita Nuova*, non è valido argomento contro il suo non dirlo giammai le ben centinaia di volte, che ebbe occasione di dirlo in prosa ed in verso, e nel verso appunto di preferirlo come più comoda spesso, più poetica sempre e più vaga parola di *Beatrice*; e che perciò, se lo disse nel pref.° Son.°, si dee credere che Egli adulasse in quel modo, in cui *da molti fu chiamata* (cioè Beatrice nome proprio) *li quali non sapeano che si chiamare,* se non in quel modo, che da Dante (ma equivocamente) era chiamata.

Voi che possedete, mi credo, e io no, l' opere del Rossetti, potrete vedere se la mia opinione è, nelle sopraddette due parti, come la sua.

Intanto mi congratulo, Vi ringrazio e mi riconfermo con antica e nuova considerazione.

Vostro obbl.^mo affez.^mo amico

LUIGI MUZZI.

XXV.

Luigi Muzzi ad A. Torri.

Amico Stimatissimo

Tutto, come sapete, riesce a spiegarsi in qualche modo; ma il maggiore o minor grado di probabilità è quello, che persuade.

Sia pur di Dante anche il Sonetto *Guido vorrei* [1]). Due solissime volte dunque il tanto amatore di Bice la chiamò con tal nome

[1]) Di recente, stampando criticamente il son. *Guido vorrei*, il dott. MICHELE BARBI (*Un sonetto e una Ballata d' amore dal Canzoniere di Dante per cura di* M. B., Firenze, Landi, MDCCCXCVII, per nozze Barbi-Ciompi) dimostrò che il v. 9 va letto: *E monna Vanna e monna Lagia poi,* sostituendo *Lagia* a *Bice*. Questo son. starebbe nella serie delle poesie per la donna dello *schermo*.

che qualifica il battesimale Beatrice, e il quale solo può dare appicco a farla credere la Portinari. Ma come poi spiegare il centinaio di quelle, che più così non l'appellò, e il né pur una nella *Div. Commedia,* mentre dalla vaghezza del nome, dalla sua poeticità e dal comodo, che n'avrebbe ritratto, aveva un invito continuo d'appellarla così? La forza di questa obiezione mi riconduce all'idea da voi non contradettami pel son.° XII della *V. N.* ed applicabile anche all'altro, che principia *Guido vorrei*; cioè che così intese occultare viemeglio la sua donna vera piaggiando quei *molti*, da cui *fu chiamata* con nome proprio Beatrice, *li quali non sapeano che,* cioè qual, *si chiamare*, fuorché nel modo appunto in cui Dante ambiguamente chiamavala. – Ma qui mi si rivela al pensiero un'altra forte ragione, ed è che, se fosse stata la Beatrice Portinari, resulta inverisimile affatto che coloro *molti,* da cui fu chiamata Beatrice, non sapessero in che altro modo chiamarla. Se eran molti i consapevoli dell'amore di Dante e se dunque eran molti naturalmente i curiosi di conoscerne l'oggetto, conforme arguiscesi dalle parole — che non sapevano in qual modo chiamarla, — com'è verisimile non riuscisse a veruno lo scoprire che era la Portinari a lui sì vicina di casa, e probabilmente frequentatrice? Com'è verisimile che Dante appellasse in tal vicinità e frequenza col proprio nome di Beatrice colei, ch'egli voleva occultare, e che avrebbe così discoperta egli medesimo?

Io per me riconcludo che la Beatrice di Dante ne' suoi versi e prose sta sempre nel senso di Felicitatrice; che la Bice o Beatrice Portinari non fu la donna amata da lui; che la donna da lui amata fu vera, ma non palesata mai; e che la *Bice* o sua o le due volte attribuitagli, è usata, se è sua, per maggior occultamento in quel tempo. Confrontate questa quadrupla ed insiemata conclusione col parere del Rossetti e degli altri, e a comodo vostro sappiatemi dire se v'è alcuno, che l'abbia in tutto conforme. Se v'è, sarò lieto d'aver altri compagni; se non v'è, aspetterò che o Voi o altri mi sforzi con miglior ragioni a disapprovare le mie.

In ordine al libretto su frate notaio, i cui rogiti vedeste di che fede son degni, senza dubbio avete ragione sull'epiteto di *divina*, notandolo non dato dal poeta alla sua *Commedia* [1]). — Non toccava a me, quando vi scrissi, il notar quella svista; ma non vi è sfuggita; e, benché Egli potesse darglielo come trattatrice di cose divine, pure non glielo diè.

Non so poi venire con voi nell'interpetrarvi escluso dal numero di quelli, che mi onorano di loro amicizia; ecc. ecc.

Firenze 18 maggio [1844].

LUIGI MUZZI.

XXVI.

P. Colomb De Batines [2]) ad A. Torri.

Florence, 20 Janvier 1845.

Monsieur,

M[r] Benini, avocat à Prato et l'un des propriétaires de la *Tipografia Aldina* de cette ville, en me transmettant un exemplaire de la *Preparazione Storica* du chanoine Dionisi, ouvrage que j'avais vainement cherché tant chez les libraires que dans les bibliothèques publiques de Florence, ne m'a pas laissé ignorer que c'était

---

[1]) L'epiteto di *Divina* fu dato, come si sa, alla *Commedia* di Dante nella edizione giolitina del 1555, curata da Lodovico Dolce. — Cfr. ODDONE ZENATTI, *La « divina » Commedia e il « divino » poeta*. Bologna, Zanichelli, 1895, per nozze Fraccaroli-Rezzonico.

[2]) PAUL COLOMB DE BATINES nacque a Gap nel 1811, e fondò col padre la biblioteca pubblica della sua città nativa. Bibliografo dotto e appassionato, consumò le sue sostanze per le ingenti spese, che dovè sostenere a tal fine. Vivendo in Francia condusse a termine una *Bibliographie des patois du Dauphiné* (Grenoble, 1835); *Materiaux pour servir à une histoire de l'imprimerie en Dauphiné* (Gap, 1837), ed altri lavori bibliografici. Costretto, per dissesti finanziarj, a stabilirsi in Italia, si fermò a Firenze, ove ajutato dai molti e dotti

à vôtre complaisance que je devais cette comunication. Permettez moi, Monsieur, de venir vous en remercier personnellement et vous faire savoir que, si je ne vous ai pas renvoyé plutôt le volume precité, c'est que j'attendais que vous fussiez de retour à Pise; ayant appris du professeur Longhena de Milan que vous deviez séjourner plusieurs mois à Vérone.

Je suis tout hereux, Monsieur, de trouver cette occasion d'entrer en relations avec un erudit Dantesque aussi distingué, et je le serais encore davantage si vous étiez assez bon pour m'aider de vos conseils et de votre precieuse collaboration dans l'importante et difficile compilation dont j'ai entrepris la rédaction. Mes editeurs ont dû vous en adresser le *Prospectus Specimen*, ainsi qu'une Circulaire Dantesque, que j'ai redigé à l'intention de MM. les erudits Dantesques, et de MM. les bibliothécaires de l'Italie pour reclamer leur bienveillant concours. Permettez moi, Monsieur, d'oser compter sur le vôtre, et de vous faire savoir que je vous

---

amici, di che seppe procurarsi la stima, e con fatiche indefesse, compilò le sue migliori opere bibliografiche, la *Bibliografia Dantesca* (trad. ital. di sul ms. dell'autore; 2 tomi, di cui il 1° in due parti; Prato, tip. Aldina, 1845-48), della quale si ha ora un *Indice generale* molto incompleto (di A. B.; Bologna, Romagnoli, 1883); e una *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane, stampate nei secc. XV e XVI* (Firenze, 1852). Aveva ideato col Vannucci un periodico, l'*Archivio Dantesco,* del quale fu messo in luce, circa il '47, il solo programma. Il Batines, visconte e legittimista, fu per qualche tempo in Firenze direttore del *Conservatore costituzionale*, giornale semi-ufficiale del Governo granducale restaurato e destinato a difenderne gli atti. Morì a Firenze il 14 gennajo 1855. Guido Biagi pubblicò dello stesso Colomb de Batinès le *Giunte e Correzioni inedite alla « Bibliografia Dantesca »* (Firenze, Sansoni, 1888). Sulla *Bibliogr. Dant.* cfr. Witte, *Dante-Forschungen*, I, 231 sgg. e Antonio Cappelli, *Di alcune correzioni ed aggiunte alla Bibliografia dantesca compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines, Lettera al chiariss. sig. dottore Alessandro Torri in Pisa* (Modena, tip. Pelloni, 1853). Per altre opere di bibliografia dantesca v. Scartazzini, *Enciclopedia Dantesca*, I, 1130 sg., ove, non si sa perché, è trascurata la *Bibliografia Dantesca* compilata per gli anni 1889-1892 dal dott. Michele Barbi (nel *Bullettino della Società dantesca,* Firenze, 1889-92; n.i 1-12).

aurai une reconnaissance toute personnelle des comunications que vous voudrez bien m'adresser. Je comptais, Monsieur, specialement reclamer de vous une description des Codex et Commentaires des ouvrages du Dante conservés dans les Bibliothèques de Pise, mais une lettre qu'a bien voulu m'adresser dernièrement M[r] le Bibliothécaire Bonaini m'a appris que la bibliothèque de l'Université n'en possedait aucun et qu'il en était de même de celle du Séminaire et encore de celle de la maison Roncioni. Cette assertion m'a fort surpris, car c'est chose rare en Italie qu'une bibliothèque n'ayant pas quelques Codex ou commentaires Dantesques.....

Ayant pu, graces au precieux cabinet litteraire de M[r] Vieusseux, depouiller les collections complètes de presque tous les recueilles littéraires publiées en Italie depuis le commencement de ce siécle, je crois avoir recueilli une liste exacte de toutes vos productions Dantesques et des analyses aux quelles elles ont donné lieu; cependant comme je tiens à être aussi exact que possible, vous m'obligeriez fort, Monsieur, en m'en adressant une liste bieu detaillée.

Pour la bibliographie des *Opere minori* j'aurai grande obligation à l'excellente édition que vous publiez actuellement; je ne crois pas qu'il soit possible de donner des indications bibliographiques plus exactes et plus soignées. Cette partie de mon travail ne devant figurer que dans le 3[e] fascicule, je ne me suis pas encore occupé à la mettre au net, mais je la crois presque complète, et je tiens à votre disposition tous les renseignements qui pourront vous être agréables. Ayant été assez heureux pour avoir sous les yeux la presque totalité des éditions des ouvrages du Dante, je serai à même de pouvoir repondre d'une manière exacte à vos demandes.

Permettez moi de vous apprendre, ce que vous ignorez peut-être, que M[r] Libri en rendant compte dans l'un des derniers N[os] du *Journal des Savants* (année 1844, p. 560) de la dernière edition du *Manuel du libraire de Brunet*, a pretendu que vous aviez donné un fac-simile *inexact* de la *Quaestio florentula.* Je n'ai pas

encore eu la curiosité d'aller conférer le titre qu'il en donne lui même sur un exempl. de l'édition originale, qui se trouve dans sa bibliothèque, avec celui de la Marucelliana. Je vous apprendrai encore qu'au nombre des nombreuses analyses aux quelles a donné lieu votre publication de l'*Ottimo Comento,* il s'en trouve une fort longue inserée dans *The north American Review*, revue de Boston (1833, t. 37, pp. 506-536).

L'impression da ma *Bibliografia Dantesca* retardée par l'absence du Directeur de la tipographie Aldine doit commencer vers le fin de ce mois. J'ai imposé pour condition à mes editeurs de mettre à ma disposition immediatement après le tirage, 30 exemplaires de chaque feuille, que je compte adresser successivement aux principaux erudits Dantesques pour reclamer de leur obligeance la mention des omissions ou incorrections qui pourront s'y trouver. Vous figurez l'un des premiers sur ma liste, et j'ose esperer que vous voudrez bien m'autoriser à vous adresser partiellement les 55 on 60 feuilles dont se composera ma compilation. Je ne me serais jamais attendu à noircir autant de papier pour énumerer les ouvrages d'un seul écrivain, et je crains fort que mes editeurs ne se soient mis une lourde charge sur le bras.

Veuillez bien agréer, Monsieur, de nouveau tous mes remerciements pour l'ouvrage de Dionisi; etc.

*Vic.*te COLOMB DE BATINES.

XXVII.

Angelo Brofferio [1]) ad **A. Torri.**

Torino 6 giugno 1845.

*Oss.*mo *Sig.*re

Mi pervenne il suo foglio del 1.° di Giugno ed ella fa prova in esso così manifesta di animo gentile, che molto mi duole di

[1]) Nato a Castelnuovo nell'Astigiano ai 6 di dicembre 1802, ingegno vivacissimo ed irrequieto, scrisse in gioventù tragedie politiche, e poscia com-

essermi permesso qualche scherzo sulla sua qualità di Accademico, qualità che in Piemonte va troppo spesso congiunta con quell'altra di presontuoso, di sciocco e di intrigante. Le dirò ancora che la ignobile guerra che qui si fa alla letteratura di sentimento e di immaginazione in nome dell'archeologia, della numismatica, della bibliografia, della cronaca, etc. etc. mi porta forse troppo spesso a parlare alquanto severamente di questi studii, ai quali sogliono, fra noi, dedicarsi tutti i letterati (e son molti), che vanno a caccia di titoli, di decorazioni e di stipendii.

Tutto questo le ho voluto dire accioché ella non pensasse che il più piccolo sentimento di amarezza contro la S. V. Stimat.^{ma} mi avesse posta in mano la penna, allorché faceva divisamento di discorrere del suo libro; e spero che non mi mancherà occasione di provarle il contrario [1].

Per aderire alla sua richiesta le trasmetto il N.° 10 del *Messaggiere*, pregandola a lasciar dormire nel suo sepolcro quel mio povero canto su Dante, il quale non è altro che lo sfogo di un giovinetto di diciassett'anni da cui si cominciava allora a balbettare in versi.

---

medie. Ma la sua maggior gloria sono le notissime poesie popolari in vernacolo piemontese, che lo resero celebre in tutta Italia e gli meritarono il nome di Béranger piemontese. Spirito battagliero, per far guerra al classicismo stipendiato dai governi conservatori, diresse dal 1834 il *Messaggero Torinese*, foglio settimanale, ch'egli riempì sempre de' suoi ardenti articoli. L'ultimo suo canto fu l'inno di guerra per la campagna che egli non poté vedere, essendo mancato ai 25 di maggio 1866. Appartenne fino da' suoi primordj al Parlamento subalpino, e poi all'italiano, e fu sempre nell'opposizione. Di questo illustre campione della libertà parlarono G. Ricciardi, *Profili biograf. di contemporanei*. Nizza, 1859, pp. 33-39; Ferdinando Bosio, *Ricordi personali*. Milano, 1878, pp. 3-23; Vittorio Bersezio, *Il regno di Vitt. Emanuele II*. Torino, Roux e Favale, 1878, Lib. I, pp. 180-87.

[1]) Nel n. 10 del *Messaggero Torinese* era comparso nel 1845 un giudizio del Brofferio stesso sull'*Epistolario* di Dante, edito dal Torri al quale si faceva qualche osservazione. Il Torri scrisse a questo proposito al Brofferio (1.° giugno 1845) con qualche velato rimprovero. Il direttore del *Messaggero* si scolpò con la lettera da noi pubblicata.

Mi gode l'animo intanto di potere con questa occasione dichiararmele con affettuosa e sincera stima

Suo Dev. Ubb. servo

Angelo Brofferio.

XXVIII.

Marco Gio. Ponta [1]) ad A. Torri.

Roma 11 agosto 1845.

Ill.mo e Ch.mo Sig.re Dottore

Unitamente a questa che Le perverrà per la posta di Livorno invio al Gabinetto Scientifico di questa Città, due *numeri* dell'*Arcadico* con gli articoli domandatimi del fu prof.re Venturi sulla *Commedia*, e sulla Lettera di frate Ilario del Corvo, ai quali unisco una copia del *ragionamento* dello stesso autore sul *Convito* di

---

1) Marco Giovanni Ponta nacque ad Arquata presso Novi il 14 aprile 1799. Educato a Novi dai Somaschi, nel 1820, in Genova, si aggregò a quell'Ordine. Insegnò umane lettere a Lugano e quindi etica nel Liceo di Genova. — Nel 1841 fu fatto Procuratore generale della Congregazione e rettore del Collegio Clementino a Roma, e poi Capo della Congregazione, cui apparteneva. Per incarico avuto da Lord Warren Vernon, illustre signore inglese, appassionato dantofilo, sostenne contro il Dionisi l'autenticità del *Commento* di Pietro Alighieri, che il Vernon stampava a cura di Vincenzio Nannucci, con certe osservazioni unite alla edizione, che di quel commento si faceva appunto allora. Ritornato sopra questo argomento, oppugnò distesamente le obbiezioni mossegli, sul *Giornale Arcadico* (Tomo CVIII, Roma, 1846). Morì il 21 luglio 1849. Nella Pinacoteca di Dresda si conserva di lui un ritratto fattogli dal pittore Carlo Vogel. — Cfr. *Della vita e delle Opere di Marco Giovanni Ponta Cherico regolare Somasco discorso di* Francesco Calandri (Casale, tip. Corrado, MDCCCLIV; la bibliografia delle Opere del Ponta è a p. 31 sgg.). — Tra altri scritti danteschi minori del Ponta i più importanti sono il *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia* (Roma, Tip. delle Belle Arti, 1843; la 2.a ediz. a Novi, Moretti, 1845), *Orologio di Dante Allighieri* ecc.

Dante [1]), ed una copia di alcune mie osservazioni sulla *lettera* a Guido Polentano attribuita nuovamente a Dante dal cav.re Bernardoni di Milano [2]). Su questo io desidero intendere schietto ed aperto il pa-

---

(Roma, tip. della Belle Arti, 1843), continuato nella *Tavola Cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della Div. Comm.* ecc. (Roma, 1843). Molti articoli pubblicò il Ponta nel *Giornale Arcadico,* e tra essi notiamo le *Osservazioni critiche sulla interpretazione data dal prof. Mossotti al principio del C. IX del Purgatorio di D. A.* (Roma, 1848, nel Tomo CXVII). Il Torri pubblicò nella sua ediz. del *De Vulgari eloquentia* (Livorno, 1850) una dissertazione postuma del Ponta, *Sugl' intendimenti di Dante Allighieri intorno al « Volgare Eloquio »*, (pp. XXX-XXXV). Lo studio del Ponta sulla *Rosa Dantesca* e una sua interpretazione su versi danteschi del-l'8° *Inferno* furono ripubblicati di recente da Carmine Gioia (M. G. Ponta, *Due studi danteschi pubblicati per cura* ecc., Roma, Armanni, 1890). Così lo scritto suo intitolato: *Qual sia il giudizio di Francesco Petrarca intorno alla Divina Commedia,* con due interpretazioni di versi danteschi furono ristampati nella *Collezione di Opuscoli Danteschi* diretta dal Passerini (n. 6: Città di Castello, Lapi, 1894).

1) Pietro Venturi n. a Forlì il 12 agosto 1778, si laureò a Roma. In patria si esercitò nel fôro, e poi ebbe la cattedra di eloquenza. Tornato a Roma vi divenne segretario di Agostino Chigi. Morì a Roma ai 13 novembre 1844. Grande studioso di Dante, scrisse intorno al nostro maggior Poeta parecchi articoli, oltre il ragionamento sul tempo in che fu scritto il *Convito,* chefurono inseriti nel *Giornale Arcadico* e altrove: *Osservazioni sopra alcuni luoghi della Div. Comm.* (nel *Gior. Arcadico,* 1841, Tom. XCII); *Del vero giorno in che avvenne il Pieno della Luna di marzo nell'anno 1300, e della vera epoca in che ebbe cominciamento la Visione di D. A.* (nella *Rivista di Roma,* n. 11 settembre 1843. Cfr. De Batines, I, 454); *In qual anno fosse da Dante finita la cantica dell'Inferno ed opinione critica intorno al tempo in cui essa Cantica fu cominciata* (Roma, 1844, *Giorn. Arcad.* Tomo C). L'art. del Venturi, di che si parla nella lettera del Ponta, sono le *Osservazioni critiche sulla lettera di frate Ilario monaco nel Monastero del Corvo, colla quale si pretende dedicata ad Ugoccione della Faggiola la cantica dell' Inferno di Dante* (*Giorn. Arcad.* Tomo C, 1844). — Sul Venturi, v. G. M. Bezoli, *Biografie d'uomini illustri italiani del secolo XVIII e contemporanei.* Ferrara, Bresciani, 1852.

2) Bernardoni Giuseppe di Milano, stampatore e scrittore di cose letterarie, pubblicò certe sue *Osservazioni sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIIII (a Guido Novello di Ravenna) attribuita a Dante* (Milano, tip.

rere della S. V. Ch.ma che io sommamente stimo..... Mille grazie io rendo alla Ch.ma S.V. delle espressioni veramente lusinghiere che mi scrive intorno al mio *ragionamento sopra Pietro di Dante* [1]: il suo parere mi fa grande autorità, però non può essermi che sommamente grato. Ciò che Ella mi chiede intorno alla etimologia di *Dante,* comune a tutti gli antichi commentatori compreso il Buti da Pisa che più ampiamente la spiega, venne da me discorso nel mio Ragionamento alle pagine XV, XVI, XVII, e niuno degli antichi ardì mai mutare un *jota* di ciò che il suo autore registrò nel Poema sacro; adoravano sino gli errori dei copisti; tanto riverivano l'autore, che da Beatrice fu denominato Dante, e che essi sulla autorità dei codici credevano confermato con tal nome dall'antico Padre, di cui ogni sposa è figlia e nuro, nel canto 26 *Paradiso* al verso 104, ove essi leggevano: *Dante la voglia tua discerne meglio.* — Così pensava e leggeva Boccaccio, Pietro Allighieri, Benvenuto, e Buti. Pertanto, dato pure che al battesimo fosse detto *Durante,* nella *Commedia* il poeta divino non dee avere altro nome che quello dall'autore messo in fronte al maggior suo volume, pronunziato da Beatrice, e da Adamo, e di necessità registrato tra l'alte note della *Divina Commedia*......

Marco Gio: Ponta
C. R. S.

Bernardoni, 1845), che diedero luogo alle osservazioni del Ponta, di che questi parla al Torri, stampate nel Tomo CIV del *Giorn. Arcadico* (fasc. di luglio 1845). — Il Bernardoni rispose con una *Lettera all'Estensore della Gazzetta privilegiata di Milano sulla disamina del P. Ponta inserita nel «Giornale Arcadico», T. 104, fasc. di luglio 1845, riguardante le Osservazioni dell'Autore sopra la lettera 30 marzo 1314 a Guido Novello di Ravenna attribuita a Dante* (nell'*Appendice* alla *Gazzetta di Milano,* 6 ottobre 1845, n. 279).

[1]) Si tratta delle *Osservazioni del P. Marco Giovanni Ponta sul Commento di Pietro di Dante* che precedono l'edizione fatta del *Commento* del figlio di Dante da Lord Vernon a cura di Vincenzio Nannucci (Florentiae, apud Guilielmum Piatti, MDCCCXXXXV). — La questione dell'autenticità di questo commento, come opera di Pietro Alighieri, è trattata da Luigi Rocca, *Di alcuni Comm. della D. C.* ecc., Firenze, Sansoni, p. 372 sgg.

XXIX.

Placido M.ª Bresciani [1]) ad A. Torri.

Illmo. Sig.re

Ho il bene di poter chiarire alla meglio i nuovi quesiti della pregiatissima sua, riguardo a Dante.

La Vita dell'Altis.mo Poeta, che si contiene in questo Codice CCCCXLV sarebbe quella stampata in Firenze nel 1723 da Gaetano Tartini e Santi Franchi, sotto il titolo di = *Vita nuova di Dante Alighieri* = In esso Codice però sonvi delle varietà di lettura, siccome anche un'aggiunta di alcuni Sonetti e Canzoni del Poeta, che non riscontrai nella collezione del Zatta: ma dovrebbero essere inseriti, od almen citati, nella Raccolta di *Aneddoti* del can.co Gian-Giacopo Dionisi impressa a Trento, la quale qui non esiste intera. Oltre di ciò segue nel d.to Codice una specie di Dialogo, ossiano detti sul Poeta, di Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli, Lapo degli Uberti, Gio. dall'Orto, Tommaso da Faenza, Ciecho (sic) Dino Compagni, frate Pajajo da Luca, Gidino da Sommacampagna, Iacobo de Ghacoretori (sic) da Imola, al quale indica Pietro Alighieri i lumi necessari per intender Dante: il che è quanto dimostra l'accennata Risposta d'esso Pietro. La Vita poi di Dante descritta dal Boccaccio, omessa nella mia antecedente,

---

[1]) Nacque a Lonato nel 1803; nel 1827 si rese monaco in Gubbio nella congregazione benedettina instituita dal Tolomei. Soppressa questa congregazione, visse a Roma, a Genova e da ultimo a Verona. Eletto custode della Biblioteca Capitolare di Verona, la sua grande pratica lo ajutò nel riordinarne i codici e nel giovare gli studiosi che a lui si rivolgevano; Angelo Mai ebbe a ricorrere a lui e fece lodi della diligenza ed esperienza sua. Uomo di ottimi costumi, e modestissimo, nulla scrisse, o quasi nulla, e morì il 1° di febbrajo 1855. — V. una *Necrologia* di lui scritta da *Un Veronese* (Conte Francesco Miniscalchi Erizzo) nella *Gazzetta Uffiziale*, Anno I, n. 42 (Verona, domenica, 11 febbrajo 1855).

si ha nel Codice pecorino in 8°, rimontante al XV sec. segnato DXIX.

Nella *Questione dei due elementi* non venne indicato il Codice da cui fu tratta in Firenze, ma era già stata pubblicata a Venezia da Manfredo di Monteforte sotto il Principe Leonardo Loredano, a 27 ottobre del 1508 in 4.°

Il Teodolo è di 25 pagine: ma non è opera che sembra da unirsi a quelle del Poeta; contenendo essa soltanto un racconto somiglievole alla *Divina Commedia.* Di più essendosi riservato esclusivamente l'Amplis.^mo^ Capitolo d'accordar licenza di trar copia da suoi propri Codici, non potrebbe Monsig.^r^ Bibliot.° neppur permettere, che si trascrivessero poche linee.

Rapporto, da ultimo, al verificare, se Bernardo figlio di Pietro vivesse nel 1304, ovvero nel 1404, tengo in vero memoria di alcuni Rotoli, ne' quali dal 1387 al 1406 inclusiv. apparisce = *Bernardus de Aligeriis fil. q: Petri Iudic. de mercato novo Veronae Imp.^l^ auct.^e^ Not., et Capit.^i^ Canonicor. Maj. Ecclesiae Veronen. Scriba*: ma non vorrei asseverare d'aver errato nel riportare un Bernardo del 1304, ricordandomi benissimo della sua esistenza in un Rotolo, che allora avea alle mani. Si legge eziandio nelle *Memorie di Giuseppe Pelli, per servire alla Vita di Dante* (Venezia 1758) [1])

[1]) Giuseppe Pelli nacque a Firenze, di illustre famiglia, nel 1729. Si laureò a Pisa, e fu segretario della Pratica Segreta, specie di consiglio del principe, instituita dal Granduca Cosimo I. Divenuto direttore della Galleria di Firenze, ne prese occasione per dedicarsi allo studio delle belle arti; e i suoi lavori di antiquaria lo resero specialmente noto. Si occupò anche di letteratura: giovine ancora, stampò le *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* (Venezia, 1759); cooperò alla raccolta degli *Elogi degli illustri toscani* e alla continuazione delle *Novelle letterarie* del Lami. Scrisse inoltre di agraria e di economia. Morì il 31 luglio 1808. — V. la *Biografia* scrittane da Giuseppe Pelli Fabbroni in Tipaldo, VI, 236-45, ove si enumerano le molte opere del Pelli rimaste inedite (p. 242 sg.); cfr. anche l'*Elogio* che ne dettò Giuseppe Sarchiani segretario della Società dei Georgofili (negli *Atti della Imp. Società economica di Firenze ossia de' Georgofili,* vol. VII, pp. 55-61, Firenze 1812).

un Bernardo, che non pare il figlio di Pietro della fine del XIV secolo. Tuttavolta, appena mi sarà dato, rivedrò essi Rotoli, nonché quelli ove trovasi nominato *Danthes*, colle Mss. Tavole del Torresani, nelle quali si riscontra una genealogia della famiglia Alighieri, e mi farò un pregio di communicarli alla S. V. quando non vengano resi noti colle stampe, la qual cosa non è di piena mia libertà.

Aggradisca ecc.

Verona, dalla Bibl. Capitolare
20 settembre 1845.

D.mo e Obb.mo Servitore
PLACIDO M.ª BRESCIANI EX OLIVET.°

XXX.

Marco Giov. Ponta ad A. Torri.

Ill.mo Sig.or Dottore Amico Prestant.mo

Roma il 10 dicembre 1845.

A tempo debito mi giunse col suo bigliettino del giorno 10 del novembre ultimo il Ragionamento del prof. Centofanti su *Beatrice*, e quello dell'avv.to Carmignani sopra la *Monarchia* di Dante [1]); delle quali due stampe la seconda diretta al deg.mo prof.e Betti [2]),

---

[1]) È lo studio: *Su la Monarchia di Dante Allighieri considerazioni filosofico-critiche del cav. Professore* GIOVANNI CARMIGNANI, che fu premesso alla edizione della *Monarchia* fatta dal Torri (Livorno, 1844), pp. XXV-XXXIX e sul quale vedi più oltre il giudizio che ne dà il Bertolotti. Una ristampa ne fu fatta in occasione del centenario dantesco, per cura del nipote dell'autore, Giuliano Carmignani (Pisa, Nistri, 1865), con una breve introduzione di Alessandro D'Ancona.

[2]) SALVATORE BETTI n. il 31 gennajo 1792 a Roma, di famiglia marchigiana. Fece i suoi primi studj a Pesaro, ove il padre aveva l'ufficio di biblio-

fu da me consegnata in sua mano, e venne accolta con molta ilarità pel donatore, e con pari encomii pel commendatissimo autore: la prima poi fu ritenuta presso di me quale pregiata memoria dell'Illma S. V. Venendo ora al significatomi volume della *Monarchia,* devo dirle, per dire il vero, che a me non pervenne se non ai 4 di questo mese; dal che procedette lo eccessivo ritardo a farle tenere prima d'ora il debito riscontro. Il perché mi prometto da Lei un largo perdono della involontaria mancanza. Dentro quest'oggi farò tenere a questo librajo Capobianchi il prezzo del terzo volume in fr. 3. 36, come viennmi da Lei segnato. A sua quiete aggiungo che col terzo vol. ricevetti i due numeri dell'*Arcadico,* l'articolo del Witte, ed il Ragionamento per Laurea del Prof. Mossotti [1]), che Ella mi volle regalare e che io ricevo con molta gratitudine. .

---

tecario nell'Oliveriana; e alle discipline letterarie fu indirizzato dal Perticari, del quale divenne amico, come pure del Cassi, seguendo come loro la scuola classica. Fu anche amico del contino Giovanni Mastai, poi Pio IX, e del Monti. Dal Perticari fu impiegato presso il Principe Pietro Odescalchi, col quale fondò un ritrovo letterario insieme a molti altri illustri letterati allora residenti in Roma. Collaborò nell'*Arcadico,* sorto nel 1819 per opera del genero del Monti, dell'Odescalchi, del Biondi e del Tambroni. Ajutò il De Romanis per la cit. ediz. della *Commedia,* in cui egli pubblicò alcune sue note. Valente filologo, compilò un *Vocabolario delle voci che si stimano errate e tali non sono;* ma l'opera sua più celebrata fu l'*Illustre Italia* (1841), scritta con i medesimi intenti che inspirarono intorno a quel tempo il *Primato* al Gioberti. Fu in Roma Presidente dell'Accademia di Archeologia. Protetto dal suo amico Pio IX, fu da lui onorato d'incarichi ed ufficj e fatto membro dell'Alto Consiglio; e a lui rimasto fedele, non accettò nulla dal nuovo Governo. Morì il 4 ottobre 1882. — Cfr. QUIRINO LEONI, *Salvatore Betti, Commemorazione.* Roma, Armanni, 1882; e la *Vita di Salvatore Betti scritta dall' avv.* FILIPPO CICCONETTI. Roma, Befani, 1883.

[1]) OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI, nato a Novara il 18 aprile 1791, fu uomo di forte ingegno, e profondo nelle matematiche. Aggregato all'osservatorio di Brera dal 1813 al 1823, fu costretto all'esilio per essere involto nel processo dei Carbonari. Passò in Inghilterra, e quindi a Buenos-Ayres, ove insegnò fisica sperimentale ed ebbe altri ufficj. Di poi, tornato in Europa, si fermò a Corfù e

Lessi con molto piacere ed altrettanta attenzione il ragionamento suddetto dell'avv.[to] Carmignàni, e lo riconobbi lavoro degno di tanto uomo, ed uno dei massimi fregi al suo terzo volume; sia ringraziata la S. V. che ridusse così profondo giurista a mettere in piena mostra i sentimenti politici del nostro autore, onde glie ne deriva una solenne e vittoriosa giustificazione in faccia ad ogni giudizioso suo lettore contro le tenebrose manìe del Foscolo, del Rossetti, e del Centofanti. Qualunque studioso del massimo Tosco prenderà quindi coraggio a decantare la purità della morale e della fede del proprio autore: e meglio di prima lo decanterà per non timido amico del vero, e per riverente alle *somme chiavi.*

Non così può dirsi del ragionamento del Centofanti. Questi mostra un talento penetrante ed affezionato all' amante di Beatrice, ma affascinato dalle follìe furbesche del Rossetti, è come quei che

vi fu professore di matematica superiore. Finalmente, restituitosi in Italia, ebbe in Pisa la cattedra di meccanica celeste e fisica matematica. Le sue opere scientifiche sono specialmente di fisica e di astronomia. Fece parte dei principali collegj scientifici italiani e della Società astronomica di Londra. Morì il 20 marzo 1863. — Cfr. la *Commemorazione del Professore O. F. Mossotti,* letta nel Regio Istituto di Scienze di Milano dal M. E. Prof. G. Codazza (Milano, tip. del Politecnico, 1863: Estr. dal *Politecnico*, vol. XVII). — Inaugurandosi nel 1867 un monumento al Mossotti, il Prof. Salvatore De Benedetti lesse un elogio di lui, che con una *Memoria* composta dal prof. Michele Ferrucci fu pubblicato in un opuscolo (*Elogi a O. F. Mossotti.* Pisa, Nistri, 1867): con i due elogi si ristamparono tre suoi scritti danteschi: *Illustrazione di un passo del Canto IX, v. 1 sgg., del Purgatorio* (Prolusione di Laurea, luglio 1844); *Illustrazione di un passo del Canto XXVII del Paradiso, v. 79 sgg.* (Prolusione di Laurea, luglio 1861); ed una *Lettera al Principe B. Boncompagni: illustrazione di un passo del canto II del Paradiso, v. 97* (9 luglio 1847). Di questi studj il primo dette luogo alla divergenza tra il Mossotti e il Ponta, sulla quale il professore pisano scrisse due lettere al Torri (2 novembre 1846, e 9 luglio 1847), che furono pubblicate nel *Giornale del Centenario di Dante Alighieri* (10 luglio 1864, n. 16), e ristampate nella *Collezione di Opuscoli Danteschi* dir. dal Passerini (n. 7, Città di Castello, Lapi, 1894) con le citate *Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della Divina Commedia* (pp. 27 sgg.).

ha mala luce, che vede le cose che gli son lontane, ma, quando se li appressano per la concreta applicazione ai principii, il suo intelletto *aborre* e diventa *vano* e vuoto di verità. Se questo professore non avesse mai letto né Foscolo né Rossetti, sarebbe maraviglioso nello studio di Dante, e tutti i veri e gravi intendenti del Poema Sacro non saprebbero finirla di batterli mano con mano. Ma ben so io che gli sarebbero ognora mancati i rumorosi applausi della sua Scuola, dove più che al vero si drizzan le tempie in vanità, e meglio che a Dante si bruciano incensi a chi trascorre le proprie *invenzioni* quando assecondano il gusto dei rivoluzionarii; ma che perciò? Se è vero (e chi può dubitarne se ha fior di ingegno?) che *non è il mondan rumore altro che un vento.... che muta nome col mutare di lato,* si aspetti pure il biasimo dei posteri chi ora, per blandire agli irrequieti, impronta la infame stampa di settario ed irreligioso al religiosissimo cantore di Bice.

Ho letto con erudizione mia e dolce piacere il Discorso per Laurea sopra lodato, mi parve cosa molto bella, sebbene non sappia ritrovare in Dante altro caso che il supposto dal sig.r prof. Mossotti dove, per *passi della notte,* siano usati i segni del Zodiaco, ascendenti e discendenti sull'emispero durante la notte. E sebbene la fase del giorno sia accennata bene, nondimeno volendosi nel Discorso che il *terzo passo* accenni la sesta ora della notte, o la mezza notte pel Purgatorio, o il mezzodì per Gerusalemme, o la fine di terza per Roma, non si saprebbe per chi nascesse l'aurora nei Pesci. Se la S. V. Ch.ma farà la prova colla figura del mio *Orologio,* col far ascendere i tre segni di Libra, Scorpione e Sagittario sull'orizzonte del Purgatorio, le si farà sensibile questo errore.

Ben vidi però che il ch. prof. Mossotti vuol supporre che il Sagittario già fosse passato quasi tutto sul meridiano, ma in tale caso la notte non avrebbe fatto *due dei passi con che sale,* ma sì cinque, che sono i cinque segni notturni ascesi sull'orizzonte orientale; e poiché il Sagittario supponesi discendente tutto sulla plaga occidentale, la notte avrebbe fatto quasi sei passi.

Ciò è in contraddizione col testo. Ma se Dante si addormentò quando il terzo passo chinava le ale, e questo indica presso che l'undecima ora di notte, anzi quasi la 12ª, che già sorgeva l'aurora, si avrebbe che nulla avrebbe dormito prima del sogno; ma sognare e dormire sarebbe stato una cosa medesima. Nella *Commedia* si legge diversamente: chiuando in giù le ale il 3° passo della notte al Purgatorio egli si addormentò, e l'aurora nasceva altrove chinando le ale il terzo passo al Purgatorio. Il sogno poi ebbe principio quando o *nell'ora che la rondinella comincia i tristi lai*, che indica l'aurora pel purgatorio ove dormiva Dante. Come qui così fu praticato nel canto 18,° che si addormentò quasi a *mezza notte:* così al canto 27,° che chiuse gli occhi intorno alle quattro di notte, e sognò più tardi sul nascere dell'aurora.

Tali sono i miei dubbi [1]; nondimeno ho ammirato la disinvoltura del sig.r professore nello studio della nostra maggior musa.....

M. G. Ponta.

---

[1]) Il Torri, in risposta al Ponta (in data 18 dicembre '45), dava torto al Mossotti, riconoscendo *giustissime e sensate* le osservazioni del Ponta stesso. Il Torri fece poi a quest'ultimo altre risposte a nome del Mossotti; a proposito delle quali il Ponta scriveva di nuovo, che esse non gli « parvero né degne « di tanto uomo, né indicanti che egli abbia letto quanto io gli venni rispet- « tosamente osservando. Nondimeno per ora mi basta questo. Tra non molto « manderò alle stampe quel mio tenue lavoro lasciando a lui l'impegno di « mostrarlo men che vero. Il suo errore è troppo grave, per non oppugnarlo « (Roma, 6 nov. 1847) ». Ancora, in lettera 9 marzo 1849, il Ponta faceva cenno della questione al Torri con parole di gran rispetto verso il Mossotti, *uomo di tanto grido*. Il *tenue lavoro* cui accenna il Ponta sono le *Osservaz. crit.* cit. innanzi, che si pubblicarono nel Tomo CXVII del *Giorn. Arcadico* (Roma, 1848) appunto, dice l'autore, perché avessero poca diffusione.

XXXI.

Lelio Arbib [1]) ad A. Torri.

Firenze, di 1.° febbrajo 1846.

Preg.mo Sig.r Torri

Mi torna tanto più grato il libero uso delle membra, valendomene oggi a dar riscontro al cortese suo foglio che mi accompagnava il ms. della sua Lettera al Cav. Bernardoni [2]). E questa

---

[1]) Lelio Arbib nacque a Livorno nel 1808 di buona e ricca famiglia. Giovane, viaggiò all'estero; a Parigi lo accolse il Biagioli, il quale, più che maestro, gli fu amico affettuoso e sotto la cui guida specialmente prese a studiare Dante. Tramutatosi in Inghilterra, lesse con profonda ammirazione lo Shakspeare, del quale tradusse qualche dramma, senza però darlo alle stampe. Nel 1830 era di ritorno in patria e raccoglieva con molta spesa una Biblioteca Dantesca ricca anche di manoscritti (Cfr. *Catalogo delle edizioni delle opere d'altri relative al Poeta o a' suoi scritti raccolte e possedute da Lelio Arbib* Firenze, Passigli, 1845). A Firenze, dove si stabilì, ristampò le storie del Nardi e del Varchi, e diresse anche uno stabilimento tipografico. La malferma salute gli fece ricercare il clima di Pisa, e quivi morì il 21 aprile 1847. Cfr. un *Discorso funebre su Lelio Arbib di* Gabriele Pereyra D. L., Livorno, 1847. Della morte dell'Arbib il Torri dava notizia al Ponta, con frasi di molto affetto per l'estinto (Lettera del 4 giugno 1847). Il Ponta era stato in corrispondenza con l'Arbib per la interpretazione del *Piè fermo* dantesco data da Leonardo Casella, e che il Ponta respingeva, accettando l'interpretazione di Benvenuto da Imola. — Di Lelio Arbib ricordiamo lo scritto: *Come si debba leggere un verso della Canzone di Dante: « Donne che avete intelletto d'amore » e su la lezione e interpretazione di alcuni passi della Divina Commedia: Parere e Dubbi esposti al sig. Pietro Dal Rio* (negli *Studi inediti su Dante Alighieri*, Firenze, 1846, pp. 161-194 e una *Rettificazione* a p. 209 sg.). La biblioteca dantesca dell'Arbib costituì il nucleo di quella oggi posseduta dal prof. Augusto Franchetti.

[2]) Accenna a una lettera del Torri al cavaliere Giuseppe Bernardoni di Milano (Pisa 15 ottobre 1545) *Su l' inedito Comento di Francesco da Buti* ecc., stampata fra gli *Studi inediti su Dante,* Firenze, 1846.

leggendo nelle stampe che qui inserte le mando, me n'è derivato tal diletto che non posso a meno di significarle (sebbene né Ella da me ne affretti il giudizio, né stia a me il darlo) come io credo che debba riuscire accetta a tutti gli studiosi delle pagine Dantesche: tante belle notizie per entro v'ha sparse. Ma perché... non sono a tempo a rattener la dimanda.... perché, venendo a parlare della contrastata Lettera a Guido, non le piacque di far più espressa allusione al Ragionamento del nostro comune amico il cav. Scolari [1]), da che questo è posteriore agli opuscoli da lei citati, e da che non aveva taciuto la discorde sua opinione intorno all'Epistola a Can Grande? Né voglio tacerle che di alcune sue asserzioni rispetto al comento dell'Anonimo e al Laneo, ho ragionevol cagione di dubitare; ma donde muova il mio dubbio son per fede legato a tacerlo, poiché su tali punti si aggira altresì un altro scritto che verrà inserito con gli eruditi suoi nel

---

[1]) Filippo Scolari, veronese, nacque il 12 luglio 1792. Studiò al Collegio dei nobili a Verona, e poi nell'Università di Padova dal 1811 al '13, addottorandosi in legge. Entrato negli impieghi degli Uffizi di Dogane, nel '21 fu nominato Uffiziale di sezione nella Direzione di esse. Le esigenze dell'impiego lo costrinsero a viaggiare pel Veneto, finché nel '42 fu fatto Direttore d'ufficio superiore di Dogana a Venezia. Collaborò dal 1811 al '28 al *Giornale della letteratura italiana* di Padova. Scrisse versi, tra i quali una Epistola a Vittore Benzoni. Dotto dantista, lasciò numerosi scritti sulle varie opere del suo prediletto poeta. Morì il 13 marzo 1872. Non crediamo inutile indicar qui i suoi più importanti scritti danteschi: *Note ad alcuni luoghi dei primi cinque canti della Div. Commedia* (Venezia, 1818); *Della piena e giusta intelligenza della D. C., ragionamento* (Padova, 1825); *Appendice alla edizione del Convito di Dante fatta dalla Tipografia della Minerva* (Padova, 1828); *Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante* (Venezia, 1841); *Sulle epistole di Dante* (Venezia, 1841); *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia Elle e non altrimenti* (Venezia, 1841); *Appendice ed illustrazioni alla Vita Nuova, Convito e Lettere di D. A.* (Livorno, 1842); *Versi latini di Gio. Del Virgilio e di D. A. tradotti ed illustrati* (Venezia, 1845); *Proposta e Saggio per una edizione del testo della D. C.* (Venezia, 1865); *Sopra lo stato presente della letteratura dantesca, Lettera critica al Prof. David Farabulini* (Roma, tip. d. Belle Arti, 1870); nonché articoli per varj periodici. Molte note dello

volume degli *Studi Inediti su Dante* [1]). Lasciando di questo il vero al suo luogo, mi farò a ringraziarla d'avermi prenunciato l'altra sua lettera al Prof. Muzzi, che ho veduto stampata nell'ultimo foglio del *Giornal di Commercio:* al quale cortese suo cenno mi par ben fatto corrispondere col venirle esponendo ciò che io senta del suo divisamento, non perché io presuma di poternela rimuovere, ma così per amichevole espansione e per correggermi me stesso su la sua risposta. Se in alcuna edizione delle *Rime* di Dante hanno a trovar luogo anche quelle che veggonsi attribuite a lui, ma che il consenso de' dotti ancor non ha accertate per sue, debbono al sicuro averlo in una edizione quale è la sua, che dovrebbe tener luogo di tutte le altre, e dove ciascuna composizione va corredata delle opportune illustrazioni. Ma se è vero che di Rime di tal sorta, e tuttavia inedite, larga messe si può raccogliere da vari Codici, io non so vedere perché a poche soltanto debba limitarsene la scelta. A darle o a toglierle all'Alighieri, oculatissimo il Prof. Muzzi, e nessun di me più lo stima, oculatissima Ella di per sè, ma in siffatto esame sarà egli giusto di starsene al giudizio di un solo per acuto che sia il suo discernimento, vasta l'erudizione, squisito il gusto? Qui non è solo da decidere della maggiore o minore autenticità di un Codice, della convenienza storica e cronologica del soggetto de' versi; anzi, pare a me, che le prove

---

Scolari pubblicò il Torri nella sua ediz. della *Vita Nuova* (Livorno, 1843). — Sono inedite di lui molte postille all'edizione della Minerva di Dante, e materiali raccolti sulla *Vita di D. A.* — Scrisse anche sul *Paradiso Perduto* (1818), su *Giulietta e Romeo* (1831-32), su *Beatrice Cenci* (1855), sui *« Sepolcri » del Foscolo* (1855), ecc. — Cfr. *Lettere inedite d'Illustri scrittori a Filippo Scolari, premessa qualche notizia intorno alla sua vita.* Pisa, Nistri, 1879; pubblicazione fatta per nozze Serafini-Landucci, dal figlio di lui, Saverio Scolari, che del ricco epistolario dantesco del padre pubblicò anche qualche altra scelta: *Lettere d'illustri italiani per la prima volta pubblicate* (Pisa, Nistri, 1877), Nozze Teza-Perlasca, e *Lettere di Francesco Cancellieri romano a Filippo Scolari veneto* (*1816-1820*). Pisa, Nistri, 1885, Nozze Cuppari-Morosoli; e la cit. pubblicazione di lettere del Torri allo Scolari, fatta da A. Pippi.

[1]) Si allude a un scritto del De Batines compreso negli *Studi inediti.*

meglio convincenti s'abbiano a desumere dall'intima qualità e tessitura di essi, il che viene a dire, doversi pesare e confrontare ogni parola, doversi tener conto di ogni fuggevol ombra, e il vario lumeggiamento di ogni parte, e il colorito dell'*insieme;* dovervisi dunque applicare l'esercitata critica di più e diversi dotti, perché l'uno adempia dell'altro il difetto, e scambievolmente si avvalorino. Il perché a me sembra che bisognerebbe o contentarsi a quelle rime già riconosciute per autentiche, o dare, non mescolatamente, ma con ragionata distribuzione, tutte insieme anche quelle che vanno sotto il nome di Dante, affinché i periti *schiarandole ad angusto vaglio* cernano dalle spurie le legittime figlie di quell'altissima fantasia.....

LELIO ARBIB.

XXXII.

Davide Bertolotti [1]) ad A. Torri.

Torino, 25 febbrajo 1846.

C. A.

Non parliam più delle *Lettere Mensili;* era un'idea, cui ora rinunzio. Mi è giunta la *Monarchia.* Lodevolissime le cure dell'editore; ma in un secolo come il nostro, o non si dovea stampare quell'opera, o si dovea stampare con illustrazioni che pro-

[1]) DAVIDE BERTOLOTTI nacque a Torino il 2 ottobre 1784, morì la notte dopo il 12 aprile 1860. Ingegno fecondo, se non originale, scrisse molti romanzi, deboli frutti di un malinteso romanticismo; i quali, celebratissimi ai loro tempi, morirono poi prima dell'autore: tuttavia sono ancora ricordati i suoi *Viaggi-Guide* e qualche romanzo (così *La calata degli Ungheri in Italia,* 1830). Del suo poema sacro, *Il Salvatore,* si ricorda appena il nome. Dedicò la sua musa a Napoleone I, che lo premiò. Fu anche onorato da Carlo Alberto e dall'Imperatore d'Austria. Fondò e diresse il *Teatro universale, Raccolta enciclopedica e scenografica,* e fece parte dell'Accademia delle Scienze di To-

vassero non esser vero né in diritto né in fatto che *Romanum imperium translatum sit ad Germanos,* e che contro questa antinazionale dottrina, sostenuta dalla cancelleria Imperiale, ha sempre protestato la nazione Italiana, rappresentata dalla parte Guelfa, poiché i Ghibellini (parlo de' capi) altro non erano che feudatarj di schiatta straniera, aderenti allo straniero in virtù della schiatta e del feudo. — Scempiaggini le prefazioni ed illustrazioni del Fraticelli e del Carmignani. Il primo ignora l'istoria, il secondo applica a Dante un centone di frasi del Lerminier [1]) e d'altri francesi. Che vien egli a dirci che gl' Italiani del Medio Evo invocavano tutti lo straniero: cioè i Guelfi la Francia e i Ghibellini la Magna, e che il torto era reciproco? È questo un vilmente adulterare la storia. I Guelfi ricorrevano talora alla Francia per ajuto contro i Tedeschi, come gli Stati Uniti d'America si misero in libertà facendosi puntello della Francia contro l'Inghilterra; ma i Ghibellini riconoscevano umilmente e veneravano la massima della cancelleria Imperiale, cioè che l'Italia fosse *de jure et de facto* suddita della Germania. E vedi, se ne hai dubbio, il libro della *Vera Libertà di Firenze* fatto pubblicare da Carlo VI. Dante fu il più gran poeta de' tempi moderni, ma quando egli sgrida *Alberto Tedesco* perché non s'immischia degli affari dell'Italia, io non posso vedere in lui altro che un cattivo Italiano, cioè uno di quelli, per servirmi delle parole di Leonardo Aretino, che curandosi poco dell'antica gloria, più tosto volevano ubbidir agli Oltremontani, che veder signoreggiare i loro proprj del paese; né loro pareva cosa

---

rino. — Cfr. Ignazio Cantù, *Istoria scientifica contemporanea,* Milano, Stella, 1874, p. 52, e V. Bersezio, *Opera cit.;* Torino, Roux e Favale, 1878, I, 180-87. Del Bertolotti ricordiamo quattro articoli *Delle opere minori di Dante* inseriti nel *Teatro Universale* n. 531-33-35-39 (Torino, 14 e 28 settembre, 12 ottobre, 9 novembre 1844).

[1]) Jean Louis-Eugène Lerminier di Parigi (1803-1857) autore di molte opere di filosofia e storia del diritto, che lo resero famosissimo a' suoi tempi. Insegnò Legislazioni comparate al Collegio di Francia: fu soprattutto professore eloquente, ma la maggior parte della sua fama se n'è andata col tempo.

indegna *(come pareva a' Guelfi)* che i Tedeschi sotto titolo e nome Romano signoreggiassero Italiani.

Perdonami questo sfogo; ma egli è ormai tempo che l'autorità di Dante cessi di perturbare la ragione istorica. Quanto al fatto tuo, so che voglia dire la parola *censura;* e questa toglie anche a me la facoltà di scrivere intorno a quell'argomento, sul quale ho fatto studj, che mi parrebbero in grado di rimuovere finalmente un velo che copre troppi occhi tuttora.

Se valgo a servirti, comandami liberamente.

Il tuo DAVIDE.

P. S. — Mettiti bene in mente che Dante in tutte le sue smanie Ghibelline non ha altra scusa che i mali e i dolori e le irritazioni dell'esilio. Ti ricordi pure che i Guelfi mantenevano la libertà dell'Italia, e del Papa (come della Francia) voleano l'*ajuto* non la *Signoria;* laddove i Ghibellini adoravano la Signoria Tedesca.

Del resto piacemi la Dissertazione dello Scolari, il quale *non potendo toccar fondo nell'importante materia*, s'è attenuto al silenzio intorno a questo *fondo,* ed ha lasciato le scempiaggini politiche agli altri due tuoi amici.

XXXIII.

Carlo Witte ad A. Torri.

Pregiatissimo Signor Professore.

Qui aggiunto le mando un piccolo mio opuscolo relativo all'*Ottimo,* che le deve la luce.

Lo accolga gentilmente, non sia troppo severo nel giudizio che ne pronunzierà, e massimamente mi compatisca per gli errori di lingua che vi troverà frequenti.

Ho ricevuto il gratissimo regalo della " *Monarchia* ", che veramente si può dire ridotta da lei a lezione migliore. Ho letto ancora con sommo piacere la bella dissertazione del degno cav.

Carmignani, e non mancherò di mandarle un mio articolo sopra questo volume delle *Opere minori*, preparato da qualche tempo, appena che sarà stampato. Vi aggiungerò un altro mio articolo relativo alla cattivissima traduzione delle *Opere minori*, pubblicata l'anno scorso dal Kannegiesser [1]).

Vidi a Milano un volume di " *Studj inediti sopra Dante* „ ricco di un suo articolo. L'unica copia, che appena era giunta, non mi fu venduta, dovendo servir da campione. Forse ch'Ella potrebbe favorirmi la sua dissertazione. Le ne sarei gratissimo.

Non vedo l'ora di veder la sua edizione delle *Rime*. Le parlai, seppur se ne ricorda, di una mia scoperta, per la quale si possono rintracciare le canzoni destinate da Dante per il *Convito* coll'ordine in cui dovevano esser disposte. Il metodo per questo scopo da me adoperato è esposto nel mio comento alle *poesie liriche*, scritto per mia disgrazia in tedesco.

Se mai le bastasse di conoscere le sole canzoni e la di loro disposizione da me ideata, le potrebbero servire le " *Poesie liriche di D. Al.* „ Roma, Menicanti, 1843, f. 104-158, opera per altro meschinissima, fatta pessimamente sul *primo* mio lavoro pubblicato nel 1826.

Spero che vorrà dirmi il suo parere sulla questione trattata nella mia " lettera „, e bramo moltissimo di aver delle nuove, tanto della sua salute, quanto dei suoi lavori.

Intanto mi conservi la sua amicizia e mi creda sinceramente

Suo

Aff.mo ser.re ed amico

CARLO WITTE.

Halle 26 dic. 1846.

---

[1]) Su CARLO LUDOVICO KANNEGIESSER (1781-1861), traduttore di Dante in Germania, e collaboratore del Witte in questo proposito, vedi quel che dice lo SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, parte II, (Milano, Hoepli, 1883), p. 48 sgg.

XXXIV.

Marco Giov. Ponta ad A. Torri.

Ill.mo Sig.or Dottore Amico Prestant.mo

Di Roma il 1 del 1847.

Così eccitato dal pregiato foglio di Lei, regalatomi colla data 20 dicembre, ho riletto posatamente la sua lettera elegantissima al sig. Cav.re Frecavalli [1]) in quella parte specialmente che riguarda il Canto IX del *Purgatorio*. Dopo ciò non tardai a persuadermi che il ch. Pederzani [2]) è in pieno accordo col Cesari in quella interpretazione: però aveva il diritto di essere nominato nelle *Bellezze* di questo: ma ad un tempo m'avvidi che egli veramente non *si fa* (come la S. V. Ch. stampò a pagina 30 della lettera testè enunciata) *sostenitore della opinione del Perazzini.* Imperciocché il sig.or Arciprete di Soave fa bensì nascere l'aurora in Italia, ma la vuole

---

[1]) Si parla della lettera critica del Torri al cav. Prospero Frecavalli patrizio cremasco, *Su i commenti a due passi della Divina Commedia, l'uno astronomico, l'altro filologico* (negli *Studi inediti sopra Dante,* cit., pp. 21-40).

[2]) Giuseppe Pederzani nacque a Villa Logarina presso Roveredo, morì di 88 anni il 19 settembre 1837. Educato nel seminario di Salò, prese gli ordini sacri, ma visse facendo da pedagogo per trent'anni presso nobili famiglie, segnatamente presso quella degli Emilj di Verona. Uomo di carattere mite e buono, mortogli il fratello, lasciò il proficuo insegnamento per dedicarsi tutto all'educazione degli orfani suoi nipoti. Degno compatriotta di Clementino Vannetti e di Carlo Rosmini, modesto com'era, pubblicò pochissimo. L'unico suo scritto dantesco noto è quello cui accenna nella lettera di sopra il Ponta: *La Concubina di Dante messa finalmente nel suo vero aspetto* (1823), opuscolo pel quale cfr. ciò che ne scrisse il Torri nel *Nuovo Giorn. dei letterati* di Pisa, XXIX, p. 76-86, e il De Batines, *Bibl. Dant.*, I, 565. — Una *Necrologia* del Pederzani scrisse Alessandro Torri nel *Nuovo Giorn. dei lett.* cit., XXXV, 161-163, ove si riporta una inscrizione e un sonetto fatti per la morte del Pederzani dal conte Pietro degli Emilj di Verona, suo discepolo.

coronata dello Scorpione nell'emisfero del Purgatorio: ed il Pederzani la dice sorta in Italia ed ivi *coronata dei Pesci.* Ecco le formali parole d'ambidue. Perazzini: " Restat, nunc, ut ostendam, " quo modo haec aurora *Scorpionis* gemmis potuerit coronari.... " (p. 118 in fine). Quid repugnat ergo concipere, quod Aurora apud " nos (*in Italia*) non jam integrum haemisphaerium teneret, sed " ultra meridianum Italicum *ad Scorpionem* (già sorto al Purga" torio) *usque processisset,* ut illic, ubi albor ejus deficeret, *illius* " *signi stellis coronaretur?* (p. 119 ediz. di Venezia 1844) „ Pederzani: " Cominciava a spuntar l'aurora in Italia, la quale co' suoi " raggi *feriva il segno dei Pesci, e di quelle stelle s' ingemmava la* " *fronte* (pagina 30 degli *Studi inediti*, Firenze, 1846) „. Concedo alla S. V. stimatissima che il Perazzini ed il Pederzani ugualmente abbian voluto significare che l'aurora spuntava in Italia, e che *si levava col segno dei Pesci.* Ma sembrami certo che il primo, dicendola incoronata dalle stelle dello Scorpione (*Scorpionis gemmis potuerit coronari*), si allontani dal secondo che la dice *ingemmata la fronte delle stelle dei Pesci.* Anche il Morando la dice incoronata delle gemme *dei Pesci*, ma la suppone già surta al Purgatorio, come ultimamente sostenne il ch.mo Prof. Mossotti: in questo adunque si allontanano dal Pederzani e dal Perazzini, che dicono quella levata in Italia, essendo le due e mezzo di notte al Purgatorio: ma con loro concordano riconoscendo nella *concubina di Titone* l'*aurora del sole*, e nel *freddo animale* i *Pesci.* Ma certo è gravissimo errore quello di supporre che Dante, in quelle prime terzine, abbia voluto dire che si addormentò spuntando al Purgatorio l'aurora, ed intanto la notte *avesse fatto due* e non compiuto *il terzo passo con che sale.* E qui do fine a questa contesa, ripetendo come già Le scrissi ultimamente, che la sua nota apposta a piè della pagina 32 per emendare l'esposizione che M.gr Dionisi fece della opinione del Perazzini, là dove dice dell'orizzonte del Purgatorio, " sopra del quale era *già* elevato il segno dello " Scorpione „ (*sic*). Imperciocché il Perazzini, e Monsignore parlano dell'istante che al Purgatorio *erano due ore e mezzo di notte:*

in quel punto di tempo i Pesci levavano in Italia, e lo Scorpione levava al Purgatorio. Dunque non errò (come Ella suppone in nota) Monsignore né il Perazzini dicendo che al Purgatorio *era già elevato il segno dello Scorpione.*

L'opinione del Perazzini era già stata pubblicata dal p. Placidi sino dal 1738 nelle sue note alla *Commedia* stampata in Venezia da G. Batt. Pasquali [1]; ecco le sue parole alla nota (5) del canto IX Purgatorio: " O forse vuol dire, non che l'aurora nascesse collo " Scorpione, il quale doveva già trovarsi verso Ponente (egli in- " tende del *Purgatorio,* ove suppone sorgere la concubina di Titone); " ma che l'*Aurora coll'estremità del suo albore si stèndeva sìn allo* " *Scorpione,* e così aveva la fronte lucente delle stelle di quel- " l'asterismo ". Il Perazzini dice la medesima cosa, ma suppone che surta l'aurora in Italia coll'estremità del suo albore si estendesse sino al ponente ad incontrarvi lo Scorpione per farsene corona.

Innanzi che, abbandonato l'estratto degli *Studi inediti su Dante,* passiamo ad altro, voglio dirle che leggendo la parte della sua lettera al Frecavalli che tratta dell'interpretazione del prof. Giuseppe Venturi sul *Pape Satan* [2]), mi attendeva di incontrarvi la

---

[1]) *La « Commedia » di Dante Alighieri tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1595. Con una dichiarazione del senso letterale,* Venezia, G. B. Pasquali, 1839; in tre volumi. Non è del 1838, come dice il Ponta. Nemmeno è vero che il p. Gio. Batt. Placidi senese sia autore del commento, che è invece quello di Pompeo Venturi. Cfr. a proposito A. Torre, *Il Commento del p. Pompeo Venturi ecc.* (in *Giorn. Dantesco,* Anno V, Quaderno III, p. 97 sg.). Il De Batines (*Bibl. Dant.,* I, 108) registra un *Dante con la dichiarazione di Gio. Batt. Placidi,* Lucca, 1832, 3 vol. in 8°, che il Torre dice non esistere. Esiste solo il *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori.* Lucca, Capurri, 1832 (3 vol. in-8°), che è la prima ediz. del commento del Venturi, fatta dal p. Placidi. Cfr. De Batines, I, 106 sg.

[2]) Si trova in una lettera dell'Ab. Giuseppe Venturi veronese al suo amico G. B. Giramonti, in che si parla dei versi di Pluto e di Nembrotte nella *Commedia* (stampata nel *Giornale Veronese* di Luigi Mainardi, Verona, 1811,

lettera che il celebre V. Monti scrisse in grande encomio della stessa al suo amico Giambattista Giramonti colla data di Milano 23 agosto 1818. (Questa lettera fu stampata a Milano dal Resnati nelle opere del Monti). Ma con mia sorpresa e non senza dispiacere mi trovai deluso nelle mie speranze. Se Ella vorrà vederla in quella edizione, se ne troverà molto soddisfatto: ché io, dato fine alle vertenze letterarie, passo al rimanente della sua cara lettera, di che presi a far parola sino dal cominciare di questa mia.

La nuova sua edizione della *Monarchia* già da alcune settimane sarebbe svincolata dalla Censura Pontificia, a favore dei soli *associati*, se il corrispondente della ch. S. V. si fosse presentato a ritirarne le copie, siccome per mio impulso gli suggerì il nostro amato p. Giuliani. Ma il sig.[or] Capo-Bianchi trattenuto, non so se da' suoi affari, o dalla *eterna* lentezza, comune a tutti i libraj ed artisti della *città eterna*, sino a questo giorno non si presentò al R.[mo] M. del Sacro Palazzo. Però quando sia pensiere della S. V. di presto svincolarli, converrà che si rivolga direttamente al suddetto suo corrispondente, ecc.

La *Visione di Tantalo* per lo stesso inconveniente, o malanno testé detto, non è ancora copiata per intero: non lascio di ripetere le forti mie instanze presso il caro e stimatissimo nostro amico l'Avv.[to] Cerroti, per ottenere la copia bra[mata]. Gran disgrazia fu in questo che in niuna delle pubbliche Biblioteche si trovi l'edizione dalla ch. S. V. indicata, e solo visibile [in] rarissimi giorni nella Corsiniana, dove il Cerroti è Sotto-Bibliotecario, dal quale solo poteasi ottenere (lentamente però) il servigio in-

---

n.[i] 21-22). Cfr. De Batines, I, 716. — Questa lettera, che faceva parte di un più ampio studio del Venturi su *Dante Poliglotto* (Cfr. De Batines, I, 568), fu ristampata dal Torri, negli *Studi inediti su Dante Alighieri* (Firenze, 1846) p. 33 sg. Un altro lavoro dantesco di Giuseppe Venturi è la *Lettera al co. Bartolommeo Giuliari sul Quesito: « Se l'anfiteatro di Verona fu il prototipo dell'Inferno di Dante »*, stampata in appendice al Ragionamento di Filippo Scolari, *Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia*, Padova, tip. della Minerva, 1823.

dicato; se ciò non fosse, avrei trovato io persona capace e pronta a rendere interi in pochi giorni i nostri desiderii. Nondimeno, confido che Ella sarà obbedita entro il corrente mese. Allora manderò il compimento delle *varianti* al *Convito.*

Quanto allo Scolari ed al Batines, bene fa la Ill.ma S. V., volendo schivare le polemiche, a non rispondere a niuno. Chi leggerà i sentimenti di Lei e di Loro, darà giusta sentenza. Poco monta al tribunale della veneranda arte Critica che l'ultimo a rispondere sia Pietro, o Martino; sulle giustissime sue bilancie non entra né il nome dell'autore né il tempo che venne alla luce la risposta o l'osservazione; solo vi sono ammesse le sode ragioni che quinci e quindi furono proposte. Io non vidi né il De Batines, né il foglietto della Appendice tirato a parte [1]: se Ella crede fa-

---

[1]) Il De Batines negli *Studi inediti su Dante Alighieri* cit. (pagine 133-158) ripubblicò un suo scritto, già stampato a parte, diretto a Seymour Kirkup, pittore inglese e dantofilo, domiciliato a Firenze, intitolato: *Del Comento su la Divina Commedia appellato l'Ottimo e di quello attribuito a Jacopo della Lana, fatti e congetture;* col quale volle provare che «l'*Ottimo* «non merita che in parte l'antonomastica denominazione di *antico* a lui con«ferita; non è un comento primitivo, ma un' epitome d'altrui comenti fatta «da tre o almeno da due diversi compilatori (p. 157)». Inoltre fece notare un errore cronologico del Torri. che spostava di parecchi anni la composizione dell'*Ottimo*. Il Torri rispose a questa opinione del De Batines con una nota (a p. 50) e con una *postilla* (a p. 129) negli stessi *Studi inediti*. — Il bibliografo francese ristampò modificato in qualche parte il suo studio nella *Bibliografia Dantesca* (I, 582-97), e replicò ancora alquanto ingiustamente ed acremente con una *Lettera al prof. Enrico Bindi di Pistoia sopra una critica erronea fatta al compilatore della Bibliografia Dantesca dal sig. A. T(orri)* (vedila nella *Bibliog. Dant.*, II, pp. 5-9, in data 5 agosto 1846). A tal lettera accenna il Ponta, facendosi interprete del malcontento del Torri. — A proposito di questa polemica va notato che il De Batines aveva dato notizia, incompleta però, del suo art. sugli antichi Commenti di Dante, al Torri con lett. 22 nov. 1845, e che il Torri ne lo aveva ringraziato. Quando il bibliografo francese pubblicò la lettera al Bindi, il Torri gli scrisse tre lettere risentite (30 nov., 5 e 12 dic. 1846), cui il De Batines replicò con altre due (1.° e 6 dic.). — Il De Batines attaccò ancora il Torri con un articolo sulle

vorirmi per la posta la copia che fu inviata a Lei, io non mancherei di rimandarla a suo tempo in sua mano, ritenendomele molto obbligato. In tal modo potrei conoscere il naturale di questo Signore, innanzi che io mi faccia a spingerli alcune mie osservazioni alla preziosa sua fatica sopra l'Allighieri.

So buon grado all'amatissima S. V. della premura che si diede coll'inviare al deg.mo Sig.or Nannucci [1]) le copie della mia Risposta

---

Lettere di D. A. inserito nella *Patria* (n.° 145, 30 genn. 1848), disapprovando l'edizione delle *Epistole* fatta dal Torri. E questi rispose con un opuscolo *Su l'epistolario di D. A. impresso a Livorno nel 1842-43, Dichiarazione e protesta dell'editore verso un bibliografo francese* (Pisa, Prosperi, 1848), lettera piena di acrimonia, forse però giustificata (4 febbr. 1848), inviata alla direzione del giornale *la Patria* (V. l' *Indicatore Pisano,* n° 10 dell'aprile 1848, tip. Prosperi).

[1]) Vincenzio Nannucci, nato di contadini al Colle a Signa il 1° settembre 1787, compì gli studj a Firenze nel Collegio dei Chierici Eugeniani. Nel 1812 fece la sua prima pubblicazione letteraria ristampando le *Stanze* del Poliziano (Firenze, 1812), con note. Deposto l'abito sacerdotale, indossato forse per le necessità del vivere, passò a Ravenna, ove insegnò lingue orientali. Costretto all'esilio dopo la caduta di Gioacchino Murat, pel quale aveva parteggiato, riparò a Corfù (1815), e fu fatto insegnante d'italiano e di latino a Itaca, e successivamente a Cefalonia, Corfù, ecc. Per i suoi discepoli compose molti scritti, di cui alcuni ancora inediti. Accusato da malevoli lasciò ogni ufficio e nel 1840 tornò in Italia. Cominciò in Grecia il noto *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* (Firenze, 1837-39, Magheri in 3 volumi). — Nel 1847 fu fatto accademico della Crusca per i suoi meriti filologici. Scrisse molte opere di grammatica; pensava di comporre una *Grammatica della lingua arcaica d'Italia,* e una *Grammatica della lingua odierna d'Italia,* quando morì il 2 giugno 1857. — Cfr. Giovanni Tortoli, *Della vita e delle opere di Vincenzio Nannucci,* Discorso premesso al secondo volume del *Manuale* del Nannucci (Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858). — Ricordiamo due studj del Nannucci: *Sopra la parola « Coto » usata da Dante nel Canto XXXI dell' Inferno e nel Canto III del Paradiso, Osservazioni* (Firenze, Le Monnier, 1839), e *Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima* (Corfù, 1840). — Nel 1845 a spese di Lord Vernon e per cura del Nannucci si pubblicò per la prima volta il già citato commento di Pietro Alighieri alla *Commedia* (*Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium,* Firenze, Piatti); e poco dopo, il commento detto il *Falso Boccaccio.* — Cfr. De Batines, III, 635-sgg.

alla *Rivista fiorentina:* colla prima occasione rimanderò a Lei altra copia della stessa in compenso dell'aggiunta al Nannucci. — Faccia tanti miei ringraziamenti all'incomparabile sig.^or Lelio Arbib per la sollecita spedizione del da me domandato foglio a compimento della copia della *D. Commedia* da esso favoritami. I due fogli che tengo *ripetuti* verranno presto ricapitati costì, a compimento delle copie che egli avrà forse incomplete. Faccio mille augurj di prosperità col nuovo cominciare dell'anno, a Lei, mio dolcissimo amico, pregando il Cielo ad accordargli lunghi e prosperosi anni a decoro e lustro dell'Italia, ed utile delli studj Danteschi, che Ella da tanti anni va sommamente giovando. Auguro puranche pronta e stabile guarigione all'ottimo Arbib, onde possa giugnere a quella onoratissima meta, a cui sì bene si è avviato, e di tanto la avvicinò già ne' suoi teneri anni. Intanto però sarà lodevole se intermetterà affatto lo studio per consolidarsi bene nella salute e robustezza del corpo....

U.mo servo ed aff.mo amico ed ammiratore
M. G. Ponta.

XXXV.

Terenzio Mamiani ad A. Torri.

Parigi 12 gennajo '47.

Chiarissimo Signore

Quando io pregai l'egregio Abate Bertelli di far cercare costì una copia del trattatello di Dante, mai non pensava di recare disturbo a Lei e di porre a prova la sua gran cortesia. Ma la faccenda è pure ita così, ed io rimango mortificato e confuso che Ella per desiderio di compiacermi siesi voluta privare d'una delle due copie, che sole ed uniche le son rimaste della ristampa del detto opuscolo. Ed oltre a ciò, come le paresse di non aver fatto abbastanza, Ella à pur voluto accompagnare il presente con una

lettera piena ed esuberante di gentilezze e di lodi. Io non so e non posso a tutto questo far ricambio che vaglia, e solo la prego ad accogliere con benignità i miei ringraziamenti e a riconoscere in essi la sincerità e l'affetto vero di gratitudine che li muove. Io Le debbo altresì molte grazie per la intenzione che à di dar luogo ad un mio Sonetto in quella raccolta di poesie intorno a Dante ch 'Ella va compilando; e spiacemi forse che la mia somma ignoranza in fatto d'erudizione mi renda incapace al tutto di secondare l'invito ch'Ella mi fa d'indicarle qualche notizia recondita e pellegrina circa la vita e gli scritti del gran Fiorentino. Pure, le dirò (se mai ciò può tornarle utile o nuovo a sapere) che appresso al mio amico Guglielmo Libri sta un ms. della versione tuttora inedita della Divina Commedia fatta da frate Ronto in esametri, e il Libri stesso mi commette di dirle che qualora a Lei gradisse di farne trar copia, il ms. è sempre ed intieramente a requisizione sua. Io rinnovandole i miei più caldi ringraziamenti me le dico

Devotissimo ed obbligatissimo
TERENZIO MAMIANI.

XXXVI.

Marco Giov. Ponta ad A. Torri.

Valentissimo ed amicissimo Sig.^or Torri.

Roma il 21 del 1847.

Sono lieto di poterle inviare la copia della *Visione di Tantalo* fatta sulla stampa dell'edizione di Venezia del 1475. Tutta la spesa occorsa per compenso del menante, ascende (come la S. V. Illma vedrà dalla lettera del sig.^or Avv.^to Francesco Cerroti) a paoli romani 15, che io pagai ed Ella porrà in conto a favor mio coi 18 già avvertitile per le opere spedite nell'andante estate.

Avendo veduto che l'edizione copiata era molto scorretta, per cui più volte rimane il senso interrotto, ho creduto far cosa alla

preg.ma Sig. V. non discara collazionando il manoscritto, che mando con altra edizione più antica, la quale è molto più compita. Non so quanto sia per riuscire grato questo alla S. V.; tuttavia aggradisca in ogni caso la buona intenzione di chi scrive.

Unisco alla *Visione di Tantalo* alcune mie osservazioni estratte da un ragionamento intero, fatto sopra l'interpretazione del commendatissimo Prof. Mossotti sulla *Concubina di Titone antico.* Ella favorirà leggerla un tratto e trovatala (coma spero) passabile, passarla da leggere a cotesto grande uomo, onde veda quali veramente sono le mie opinioni intorno a quell'erudito ed elegantissimo suo ragionamento. Come già scrissi alla Ch. S. V., era mia intenzione, di stampare il mio parere intorno a quella sua interpretazione, che non mi parve secondo la mente del Poeta; ma visto quanto gentile uomo e discreto sia questo sig.or Prof., che io non conosco se non per la grande sua fama astronomica, ho mutato parere e più nulla stamperò su tale argomento. Se però egli credesse che le mie osservazioni abbiano rilevato un grave difetto della sua interpretazione, potrebbe egli stesso pubblicare una breve correzione a quel suo dettato, affine che il classico suo nome non offenda come che sia il rettissimo sentimento che di quel passo del *Purgatorio* fecero il Perazzini ed il Cesari. Tuttavia, comeché questo sentimento sia per essere preso dall'incomparabile astronomo, certa cosa è che io nutro per lui stima grandissima per ogni rispetto.

La valente S. V. rinverrà quivi anche la continuazione e fine delle varianti al *Convito,* ed un estratto di una mia lettera scritta nel novembre del 1845 al cav.re Giuseppe Bernardoni sulla lettera al Polentano. Con simile invio non intendo invitar Lei a venire nel mio parere, ma solo a vedere quanto valga contro di me ciò che il sullodato Cavaliere mi rispose nella *Gazzetta* di Milano. Se poi, Ella vorrà onorarmi di qualche osservazione a questo proposito, mi sarà cosa molto più grata di quello che altri potesse immaginare.

Per gentilezza dell'amatissimo sig. Lelio Arbib ho ricevuto per la posta il foglio che mi mancava alla *Vita di Dante* del Fauriel,

e prego la S. V. compitissima a fargli i miei ringraziamenti, se ancora trovasi costì, o se partito per Firenze, a farglieli pervenire per lettera. Ad un tempo gli rinnuovi i miei buoni e cordialissimi auguri per una pronta, compita e stabile guarigione a consolazione dell'amorosissimo suo sig.or Padre, a lustro non dubbio né comune delle lettere italiane e a soddisfazione dell'amore e stima per lui di chi scrive.

Nell'ultima sua cara lettera la valente S. V. mi offre ad imprestito la *Vita di Dante* scritta da Filippo Villani e da Marco Filelfo: se l'imprestito può estendersi a quattro o cinque mesi almeno, Ella mi obbligherà molto mandandomi questi libri; se è minore il tempo concessomi, sono a ringraziarla del favore, senza che s'incommodi della spedizione. Ma se mi vuol favorire mandi i libri per mezzo dell'Ill.mo sig.or Tausch al marchese Calabrini a Civitavecchia, col mio indirizzo. Io poi mi darò la cura di restituirli sicuri costì.

I libri che Ella ed il Sig. Arbib mandarono per me al sig.or Bastogi a Livorno ancor non si videro. Oh quanto io mi troverei obbligato al cortesissimo sig.or Dott.re Torri se, capitando alcuna volta a Livorno, volesse ritorneli per farne raccomandazione al sig. Tausch! Ma sia fine allo scritto per mettere l'opportuno freno alla importunità di chi sommamente ama e stima la Ch.ma S. V., di cui sinceramente si ripete

U.mo e Dev.mo Servo ed Amico aff.mo
M. G. Ponta C. R. S.

XXXVII.

Marco Giov. Ponta ad A. Torri.

Preg.mo Sig.or Alessandro

Roma dal Coll.o Clementino il 18 luglio 1847.

.... Ben mi piacque che la S. V. Ch. abbia potuto comprendere dalle mie parole la grave diversità di interpretazione che

passa tra m.[r] Can.[co] Dionisi ed il Morando ed il Cesari; ma quanto al farle comprendere *qual dato abbia Dante offerto ai Comentatori di poter cambiare a loro modo e beneplacito l'uno e l'altro degli orizzonti od emisferi,* io altro non saprei dirne se quello non è, che vollero supporre che il Poeta vedesse l'aurora standosi seduto nella fiorita landa del Purgatorio. Ma in ciò il torto è tutto loro: il poeta non dice che egli co' suoi occhi corporei vedesse l'aurora *imbiancarsi,* ma solo che *già s'imbiancava:* al modo stesso percorrendo l'inferno, epperciò trovandosi coperto dalla superficie terrestre, disse *che la luna era sotto a' suoi piedi,* che *Caino e le spine tocca l'onda sotto Siviglia,* che i *pesci guizzan su per l'orizzonte,* sebbene l'erudito lettore possa e debba comprendere che il poeta vedeva cogli occhi della mente quello che per nissun modo potea vedere con quelli del corpo. Che se ad alcuno paresse che le ore, e le posizioni celesti nell'inferno venivano sempre accennate da Virgilio, e nel conteso luogo del Purgatorio lo era da Dante che in viva carne scorreva quella contrada, per cui non poteva vedere qual fosse la posizione celeste, o la fase del giorno in una data ora per un emisfero opposto a quello dove egli era: io risponderei che la scienza astrologica (così allora dicevasi l'astronomia) indicava precisamente la posizione del cielo in qualunque suo punto, e le fasi del giorno in qualunque ora per qualunque paese terrestre. Quindi è che se Virgilio nell'ultimo dello *Inferno* sedutosi appena su quella picciola spera *Che l'altra faccia fa della Giudecca,* disse al discepolo: *Qui è da man quando di là è sera,* Dante diede prova di sapere egli pure fare di quelle deduzioni, poiché nel IV del Purgatorio, avendo inteso dal maestro quale posizione terrestre essi attualmente occupavano, e saputo che il monte santo era opposto al monte Sion, senz'altro bisogno di istruzioni soggiunse: " *Certo... io discerno... Che il mezzo cerchio del moto superno* (l'equatore che è il cerchio che sta a pari distanza dai due poli del moto celeste)... *Per la ragion che di', quinci si parte Verso settentrion, quanto* (non *quando* come hanno comunemente le edizioni) *gli Ebrei Vedevan lui verso la calda parte.* Il che

tanto vale quanto il dire, so che il Cielo in emisferi opposti ha posizioni opposte, epperciò fasi di giorno, ed ore opposte. In conseguenza di questa perfetta scienza astrologica, cominciò il secondo canto della seconda cantica dicendo, che il sole era sull'orizzonte del purgatorio, e che la notte che cerchia in opposizione a lui usciva di Gange, verso l'emisfero opposto: e nel 27° che il sole all'orizzonte del purgatorio verso il tramonto *già vibrava i primi raggi* a Gerusalemme: il che non poteva vedere veramente con quelli del corpo, ma poteva bene vederlo cogli occhi della mente. Come in questi luoghi, così egli faceva nel canto IX del Purgatorio, ove essendo presso a compirsi la terza ora di notte, la mente del poeta correva ad esaminare quale ora fosse per la nostra Italia in quel medesimo istante. Si persuadano adunque i comentatori che Dante parla ivi di un'aurora che *non vedeva*, ma *la deduceva* dall'ora che in quell'istante era nel luogo di sua dimora, e troveranno facile elegante ed eruditissimo quel cominciamento del IX canto del Purgatorio.....

U.mo servo ed amico aff.mo
Marco Giovanni Ponta.

XXXVIII.

Melchiorre Missirini [1]) ad A. Torri.

Firenze 18 aprile 1849.

Carissimo Amico

Posciaché mi diceste che avreste gradito ch'io vi facessi parte

[1]) Di Melchiorre Missirini non conosciamo una biografia completa. Alcune notizie ci ha favorito il dott. G. Mazzatinti togliendole dalla *Cronaca* del Calletti (ms. 187 della Comunale di Forlì), p. 96 sgg.: « In gioventù (*il Missirini*) fu segretario del patrio Municipio. Passato a Roma, ad invito del suo intimo amico e celebre scultore Antonio Canova e degli altri professori di scienze ed arti, accettò il Segretariato della rinomata Accademia pontificia di S. Luca, di cui il Canova stesso era Presidente. Scrisse in tale occasione

di quanto mi incontrasse nelle mie letture di ritrovare di non abbastanza noto intorno al divino Allighieri, voglio comunicarvi una

---

e diede alla pubblica luce la vita di esso immortale scultore, come pure una operetta intorno al Monumento di Possagno e la Collezione intera delle opere inventate e scolpite dal cavaliere Alberto Torwaldsen (Roma, Aureli, 1837)... Ad uomo così insigne il valente pittore cav. Vincenzo Camuccini dipinse il ritratto, e il famoso glittografo cav. Giuseppe Girometti scolpì in rame la sua effigie. Il Granduca di Toscana Leopoldo II onorò le sue fatiche letterarie col dono di una grossa medaglia d'oro, indicante da una parte l'immagine dell'augusto Principe e dall'altra il nome del benemerito scrittore. Passò a miglior vita in Firenze la notte del 12 dicembre 1840 in età di anni 77. La fredda sua salma fu trasportata a Trespiano, cimitero comunale di quella capitale, ed ivi umilmente sepolta come aveva disposto „. Il Calletti poi, all'anno 1849 (*Cronaca cit.*, vol. IV, ms. 185 della Comunale di Forlì) dice che sulla tomba del Missirini fu scolpita una epigrafe dettata dall'Ab. Giuseppe Manuzzi, che gli avrebbe fatta anche la biografia (cfr. la lettera n. XLIV del Manuzzi al Torri). Ma né questa uscì alle stampe, né l'epigrafe è contenuta tra le *DCCL iscrizioni di* G. Manuzzi (Firenze, Passigli, 1849). — Il Museo di Forlì ha di recente acquistato il ritratto del Missirini (medaglione di scagliola) che è tenuto opera del Canova. Del ritratto, che al Missirini fece il Camuccini, eseguì un'incisione in legno Ignazio Zaccheroni, di cui un esemplare esiste nella Bibl. di Forlì. Nel Museo di Forlì è anche un busto in gesso dell'illustre uomo.

Delle molte opere del Missirini ricordiamo : *Dell'amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice,* Comment. I. — *Delle memorie di Dante Alighieri e del suo Mausoleo in S. Croce,* Comment. II (Firenze, Ciardetti, 1832, con ritratti); *Vita di Dante* (Firenze, Fabris. 1842 e Milano, 1844); *Sul canto del Conte Ugolino di D. A., dissertazione* (ediz. 2ª, Milano, 1844); *Alcuni scritti relativi a D. A.* (Milano, 1844); il Torri nella sua ediz. della *Vita Nuova* più volte cit. stampò un articolo del Missirini, in cui *si giustifica Dante per aver frammischiato i versi alle prose* (pp. 112-14); *Elogi di XL uomini illustri* (Firenze, Ciardetti, 1837); *Biografia di Flavio Biondo* (Forlì, Casali, 1835); *Difesa di Michelangelo Buonarroti per la sua partenza di Firenze quando era minacciata dalle armi di Carlo V* (Firenze, Piatti, 1840); *Vita di Antonio Canova* (Prato, Giacchetti, 1824 e Milano, Silvestri, 1825); *Elogi di 50 illustri italiani* (Forlì, Bordandini, 1840), con ritratti; *L'origine della pittura, carme* (Forlì, Casali, 1803); *In lode dell'anatomico Paolo Mascagni, ode* (Firenze, Carli, 1815); *Quadro delle arti toscane* (Forlì, Casali, 1837); *Orazione funebre di Antonio Canova* (Venezia, Parolari, 1823); *In occasione della Sega vecchia a metà quaresima dell'a. 1805* (Forlì, Dipartimentale, 1805);

considerazione desunta dall'annotatore della fisiologia di Richerand [1]).

È stato detto aver Dante ecceduto nel quadro pietoso, ch'Egli fa della morte del Conte Ugolino, credendo che quell'infelice, benchè privo d'ogni alimento, avesse potuto vivere otto giorni.

Oltre i molti esempj raccolti da Haller di una lunga astinenza — l'episodio del Conte Ugolino non è sicuramente una im-

---

Le antichità di Ravenna, Poemetto (Forlì, Casali, 1804); *L'apertura del Congresso di Lione, Cantica* (Italia, 1802); *Versi uso greco, Per Nozze Pallavicini-Monticelli Pallavicini* (Forlì, Roveri e Casali, 1808); *Della cappella dei sepolcri Medicei* (Firenze, Pagni, 1836); *Sulle disposizioni testamentarie* (Faenza, Genestri, 1798); *La concordia repubblicana, Poemetto* (Forlì, Barbiani, 1798); *Necrologia di Giuseppe Missirini* (Firenze, Pezzati, 1829); *Versi in lode dell'attrice Anna Pelandi* (Forlì, Casali, 1811); *La presentazione al Tempio, Canto* (Roma, De Romanis, 1818); *La fuga in Egitto, Canto* (Roma, De Romanis, 1818); *Della scoperta di un busto marmoreo colossale di Mecenate* (Firenze, Ciardetti, 1834); *Antonio Marrocchesi, Memorie* s. l. ed a.; *Bione: Il pianto di Adone, trad. da M. Missirini* (Forlì, Casali, 1804); *Sui marmi di Ant. Canova, Versi* (Venezia, Picotti, 1817 e Roma, De Romanis, 1818); *Monumenti di scoltura e architettura, Sonetti* (Roma, Ceracchi, 1823); *Del Tempio eretto in Possagno da Ant. Canova* (Venezia, Antonelli, 1833); *Memorie per servire alla romana Accad. di S. Luca fino alla morte del Canova* (Roma, De Romanis, 1823); *Ammaestramenti tratti dalle Sacre Scritture* (Firenze, Le Monnier, 1840); *Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti* (Milano, Branca, 1837); *Della chiesa di S. Remigio* (Firenze, Calasanziano, 1839); *Del colorire nella pittura e della scuola veneziana* (Firenze, tip. della Speranza, 1838); *Scherzi alla greca a Zina* (Forlì, Casali, 1812); *Canzoniere, colla spiegazione dell'allegoria del cav. Pietro Visconti* (Milano, Silvestri, 1825, quarta ediz., Firenze, Ciardetti, 1834); *Sermoni metafisici e morali* (Firenze, Fraticelli, 1847); *Sermoni sulle lettere e le arti* (Firenze, Ciardetti, 1835); *Sermoni* (Livorno, Pozzolini, 1829); *Sermoni sul panorama di Firenze* (Firenze, Ciardetti, 1831); *Di alcuni offici di onestà* (Padova, Minerva, 1827); *Della vera nobiltà* (Firenze, Ciardetti, 1833); *La Sapienza morale degli antichi filosofi greci e latini* (Milano, Longhena, 1846); *Lezioni di eloquenza* (Forlì, Casali, 1804). Le Opere del Missirini esistono autografe pressochè tutte nella Comunale di Forlì; della quale il ms. 834 contiene lettere autografe di lui.

[1]) Si tratta dell'opera di Anthelme Richerand, *Nouveaux Eléments de Physiologie,* Paris, 1804 (2 volumi).

maginazione poetica: ma ci parrebbe anche meno commovente, e meno terribile, se non ci presentasse l'espressione fedele della verità. "*Ficta voluptatis causa sint proxima veris*", insegna Orazio. Il celebre Morgagni mio concittadino nell'Epistola anatomica medica 28ª congettura molto verisimilmente, che Dante molto istruito pei tempi suoi conoscea l'aforismo del padre della medicina sugli effetti dell'astinenza, e vi addattò la sua narrazione. Ecco questo aforismo: — "*Senes facillime jejunium tollerant, secundum ii qui constantem aetatem degunt: minimum adolescentes: ex omnibus vero praecipue pueri, atque inter ipsos qui ad actiones obeundas promptiores existunt*". — La quale sentenza d'Ipocrate nell'Aforismo 13, della Sezione prima, è spiegata così: — "*I vecchi facilissimamente sopportano il digiuno, come quelli che hanno già consolidata la loro età; ciò che non possono fare i giovinetti, e specialmente fra tutti i fanciulli e quelli che sono più pronti e attivi ad operare*". — Ecco perché quel padre sventurato fu l'ultimo a morire nell'ottavo giorno, dopo aver veduto perire in mezzo alle convulsioni della rabbia e alle grida della disperazione i quattro giovinetti, vittime infelici della più esecrabile vendetta, di cui sia restato ricordo nella memoria degli uomini [1]).

Seguitatemi la vostra benevolenza, e credetemi a tutte prove

V. aff.mo.
MELCHIOR MISSIRINI.

XXXIX.

Luigi Muzzi ad A. Torri.

... Passo all'altro vostro cortese desiderio sul tratto del *Volgare eloquio* nel lib. 1.° cap. 7.°: *Si quidem pene totum* etc. Prima di

[1]) Il Torri, a proposito di questa lettera del Missirini, avverte: « Nella « mia raccolta Dantesca avevo già trascritto (Vol. X) li due passi del *Mor-* « *gagni* e del *Richerand* sul proposito. La nota nell'edizione italiana del 2° « non è già del traduttore, ma dell'autore ».

tutto ho domandato a me stesso: E che vuol dire *amysibus* e che *tuillis*? In qual autore in qual lessico raccapezzargli, anzi in qual mai conio ovvero congettura trovarne l'intelligibilità? Io per me non ci arrivo. Ma, se il Trissino intese, qual sembra, di suo *l'amysibus* per *piombo* o *impiombatura,* e per *corde* il *tuillis,* ciascuno è nell'uguale arbitrio d'intender diversamente. E con questa differenza che per me resulterà qualche ragione, laddove non so che da lui per sè ne sia stata addotta, dico 1.° che *tegulabant* (il quale, se non è latino, è tuttavia latinistico) non mi par necessario e starei colla vulgata senz'ello: 2.° che in cambio d'*amysibus* leggerei con latino vocabolo *amitibus*: 3.° che latinamente pure leggerei *tulliis* in luogo dello strano *tuillis*, il quale ha in corpo, ma dislogate le medesime lettere: 4.° e che né parmi da mutare il *linebant*, bastandomi quello d'Ovid. *Auro sublimia tecta linuntur.* — E per soprappiù lo *scindere rupes* nol tradurrei mai *Cavar fossi.* — Eccovi dopo ciò come io leggerei e tradurrei: *Pars amitibus, pars tulliis linebant: chi a porre travi e travicelli, chi docce*: altri ecc. A questi lumi di luna io non ho tempo né voglia d'andar a frugare ne' codici; ma, se lo potrete far voi, sarà forse bene e io vi rimarrò grato, se per essi o altramente per l'indagatrice erudizione vostra potrà illuminarsi la mia ignoranza particolarmente sopra l'*amysibus* e pel *tuillis*, avvegnaché solo per ubbidirvi vi ho scritto quello, che penso; ma non voglio propriare, e son pronto a ricredermi su migliore avviso. — Se ristamperete il *de vulgari Eloquio* corredato anch'esso delle studiose fatiche vostre, pubblicate pure qualunque e' sia, il presente parere; non sarà il primo onor che mi viene dalla gentilezza vostra: e intanto vi ringrazio d'avermelo chiesto.

Il V. obblig.mo amico
Luigi Muzzi.

P.S. — Il Passigli (mi dicono) stampa, ed è molto innanzi, non si sa se dumila o mille iscrizioni del sig.[r] ab. Manuzzi a spese dell'autore. Degg'io prepararmi a sclamare *Addio Muzzi?* A pro-

posito: sappiate che io su le mie ho una cortesissima lettera inedita del Gioberti scrittami fin dal dicembre del '47. Sarebbe un bell'ornamento della centuria medesima; io non ho lo scrigno del sig. ab. Manuzzi [1]).

Di Firenze, la vigilia del
Santo scorticato (23 ag.to 1849).

XL.

Luigi Fornaciari [2]) ad A. Torri.

Riverito Sig. Dottore

Il mio ergastolo non permettendomi di trattenermi in libreria pubblica il tempo necessario a vedere e studiare il libro di Dante nel luogo da lei segnato, pregai Monsignor Bini, bibliotecario, di prendere in esame il luogo stesso, e darmi il suo parere; tanto più che egli ha dovuto fare studi profondi sulle antiche carte e cronache lucchesi per certi suoi lavori storici. Tornato io stamane a lui, mi ha detto che anch'egli tiene *ingassaria* per *ingrasseria*: e quanto all'*eie* crederebbe che fosse per *ehi* interiezione: modo che egli mi dice avere udito in bocca ai nostri contadini. Io per altro, mulinando quel luogo nella mia mente, senza guardare al

---

[1]) Con lettera del 12 settembre 1849 il Torri ringraziava il Muzzi dicendogli che *tuillis* veniva dal latinizzato francese *tuile,* tegola o mattone, e che sull'*amysibus* gli aveva dato schiarimenti il canonico Telesforo Bini bibliotecario di Lucca. Stampando il *de vulgari eloquentia,* il Torri (p. 30 sg.) tenne conto delle osservazioni del Muzzi solo per il *linebant,* che adottò nel testo, benché osservasse di preferire *lineabant.* Per il *tuillis* serbò l'etimologia, di che sopra, e per l'*amysibus* si appagò di una strana interpretazione del Bini. Oggi il Rajna legge (p. 30): *pars amysibus regulabant, pars trullis linebant.*

[2]) Luigi Fornaciari, nato a Lucca il 17 settembre 1798, fu di quel gruppo di letterati lucchesi, cui appartennero Cesare Lucchesini, Teresa Bandettini, e Lazzaro Papi. Attese con cura all'insegnamento, che professò nella sua patria, e di cui furon frutto i suoi ben noti *Esempi di bello scrivere.* Di pro-

libro, avevo congetturato che *ingassaria* fossero due parole, *in* e *gazzarra*; ed *eie* fosse invece di *è* verbo. È vivo tuttora nel volgo nostro di porre due *s* invece di due *z*, dicendo *palasso, piassa, posso,* per *palazzo, piazza, pozzo,* e simili: e quel modo è antico, leggendosi nelle cronache del Sercambi, di Martino Bernardini e altrove. Mi pare che anche in un dialogo in fine alla grammatica del Gigli si noti questo lucchesismo; ma non ho tempo di vederlo. Il volgo nostro scempia ancora il doppio *r*, dicendo *tera*, *guera*, e simili per *terra, guerra.* Ecco da *gazzarra* fatto *gazzara,* colla giunta dell'*i,* come diciamo *luminaria* per *luminara.* Onde io tutto quel passo spiegava: *fo voto a Dio* (cioè *vi prometto, vi assicuro,* nel qual significato e in simili udiamo anche *primaddio, giuraddio)* *che in gazzarra* (cioè, in romore, o questo sia di gioia o di scompiglio) *è il comune* (anche *comuno* udiamo qui sempre) *di Lucca.* Veduto stamane il libro, mi sono confermato in questa mia, non dirò opinione, ma congettura, ponendo mente che Dante là nota gl'idiotismi dei diversi paesi della Toscana, e certamente notabilissimi sono quei modi nostri *posso*, *tera, eie,* (la qual parola *eie* è viva sempre in significato di *è* nel contado nostro, e mi pare averla udita più volte anche in bocca a varie mie servigiali), per *pozzo, terra, è*.... Nel latino poi ho veduto che invece d'*ingassaria,* è *ingassara,* e allora sarebbe più chiaro il *gassara* per

---

fessione giureconsulto, dal 1831 al 1834 fu Presidente della Rota Criminale a Lucca. In seguito ebbe altre cariche consimili e più onorifiche, le quali però lo distraevano con suo gran dolore dalle occupazioni letterarie, di cui era amantissimo. Nei primi albòri del risorgimento nazionale, nel '49, ebbe un momento di notorietà politica per una coraggiosa lettera diretta a Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca: dopo la quale riparò a Firenze; ma di lì a breve tornò in patria, e al suo ufficio, per la cessione del ducato alla Toscana. Morì il 23 febbrajo 1858. Le *Prose* di lui raccolse il figlio Raffaello in un volume (*Prose di* Luigi Fornaciari, Firenze, Le Monnier, 1874), ove è da leggere la Prefazione. — Cfr. anche Ab. Raffaele Francesconi, *Della vita e degli scritti dell'avv. Luigi Fornaciari* (negli *Atti della I. e R. Accademia de' Filomati in morte dell'avv. Luigi Fornaciari,* Lucca, Baccelli, 1859).

gazzarra. Così alla peggio ho detto il parer mio, senza avere potuto studiare il dubbio; né badare al modo di significare la qualunque siasi mia sospezione.

Nel caso che a Lei non sembrasse al tutto spregevole, la traduca in lingua e stile suo, e mi sappia grado del mio buon volere: ché, ora massimamente, di lettere non so più nulla, imbarbarito nello studio dei processi e nei corrotti libri che debbo svolgere con mano diurna e notturna. — Certamente *ingassare* per *ingrassare* non udii qui mai, salvo che in bocca agli scilinguati, ne mai lèssi, che mi ricordi, nelle antiche nostre scritture. — Continui a voler bene al suo

*Affez.*mo FORNACIARI [1]).

Lucca 25 ag. 1849

P. S. — Il *fo voto a Dio,* potrebbe essere ancora per *grazie a Dio,* nel quale significato ancora si ode il *primaddio* (già lodato dal Tommaseo non mi ricorda in che suo scritto) e il *giuraddio* che qui suona male; sebbene pur troppo oggi sia uno zuccherino appetto agli orribili modi che udiamo in piazza, anche nelle bocche dei bambini. Io non sono punto scrupoloso; ma il troppo è troppo.

XLI.

Francesco Longhena [2]) ad A. Torri.

Di Ginevra 11 gennaro 1850.

Mio buon Amico!

Riceveva qui jeri, acchiusa in una lettera della mia carissima Rodolfina la tua graditissima datata il 28 Xbre passato che mi

---

[1]) In data 26 agosto 1849 l'avv. Luigi Fornaciari scrisse altra lettera al Torri, in cui ordinava le osservazioni fatte già in questa del 25; la seconda fu pubblicata dal Torri nella sua ediz. del *De vulgari Eloquentia* (Livorno, 1850) a p. 70. Le congetture del Fornaciari, sensatissime, son confermate dalla critica più recente (vedi *Il trattato De Vulgari Eloquentia* per cura di PIO RAJNA, Firenze, Successori Le Monnier, 1896, p. 73 e sg.). Il Rajna legge *gassarra* per *gassara,* senza lo scempiamento dell'*r,* sull'autorità del cod. Trivulziano.

[2]) Nacque a Brescia il 24 gennajo 1796, morì a Milano il 2 novembre

dirigesti a Milano. Sento con piacere che ti siano state di qualche conforto le due mie ultime lettere; ma sono dolentissimo davvero di sentirti da tanti e tanti giorni in mezzo a patimenti nervosi, colla prevenzione che passerai così tormentato tutto l'inverno. Quanto mi spiace cotesta tua misera condizione di salute!..., Se io potessi giovarti, tienmi dispostissimo assolutamente a fare per te quello che farei per me stesso, e perciò se sai e vedi ch'io possa per te, e valga in qualunque modo, comandami ed adoperami liberamente, come faresti con te medesimo. Fatti animo per altro e non attristarti, come hai saputo far sempre.

Se hai occasione di scrivere a Vieusseux, salutalo ancora da parte mia cordialmente, e dagli le mie buone notizie, digli che mi sta sempre in mente ed in cuore il suo *Archivio Storico,* e che provo un vero dispiacere di non avere meco de' suoi manifesti, o prospetti per usarne opportunamente. — Io certo resterò a Ginevra di piè fermo tutto questo mese, e febbraio prossimo, e, se partirò, non partirò che in Marzo per Parigi. — Digli per es. che costì alla Bibl.[ca] pubblica di Ginevra, non vi sono che i primi due vol. del suo *Archivio Storico,* e che essendo anche lui Ginevrino, non mi par difficile che la Bibl.[ca] pubbl.[ca] possa acquistare il séguito; io ne ho già parlato al Bibliot.[rio], che non val molto ed anche al Presidente di cotesto Governo: ma torno a ripetere, m'incresce non avere Prospetti, anche per altri.

1864. Studiò nel patrio seminario e nel Liceo, ma non proseguì gli studj di medicina cui voleva indirizzarlo il padre e condusse poi vita disgraziata. Insegnò in varj Instituti di Milano. Nel '21 fu coinvolto nei processi politici e scontò 6 mesi di carcere, dopo i quali, liberato, gli fu tolto l'insegnamento. Allora si diede a servire gli editori milanesi con articoli, e sorvegliò molte ristampe di opere varie. Tradusse e scrisse molto. Si fece editore dell'*Itinerario astronomico di Dante Alighieri esposto ed illustrato* (Milano, Pogliani, 1861). — Cfr. una *Necrologia di Francesco Longhena*, firmata M. T[abarrini] (nell'*Archiv. stor. ital.,* Serie III, Tomo I, Parte 2.ª pp. 212-14); e per la bibliografia degli scritti di lui vedi *Opere diverse originali o tradotte dal Prof. Francesco Longhena o d'altri per sua cura pubblicate dal 1818 al 1848,* Milano, Fusi, 1848.

A quest' ora tu avrai già avuto altra mia lettera. — Fra le mie ricerche dantesche ch'io faccio continuamente per te e pel Marchese (*Trivulzio*), col quale vivo ottimamente, m' è capitato il seguente Opuscolo = *Lettre de* Louis Bridel *à Carion de Nizas sur la manière de traduire Dante. Suivie de la traduction en vers françois, du cinquième chant de l' Enfer, par M.r Bridel, et de celle de Mr. Carion de Nizas, avec des notes.* Basle, imprimé chez Guillaume Haas, 1805, in 8.° Con motto: *Duo dum faciunt idem, non est idem;* di pag. 68. = Io non conosceva questa lettera, tu certo la conoscerai, altrimenti potrò dartene notizia compiuta.

In questi giorni fu arrestato qui un sedicente emigrato, che dicevasi spagnuolo, ed è forse un còrso. Con lui il governo di qui si è impossessato di tutte le sue carte, corrispondenza ecc.; e si è verificato dalle sue carte stesse, essere niente altro che un emissario assoldato dall'Austria, da Napoli, da Roma, da Modena, e d'altri Principotti Italiani per far assassinare alcuni emigrati Italiani che danno molto fastidio, comprometterne diversi altri che vivono contenuti, e riferire su tutti gli emigrati di qui e della Svizzera. Due Badesi disperati erano già pagati da un mese per compiere l'assassinio ecc. — Il detenuto stesso ha tutto confessato; ma non si lascia in libertà, se non venga reclamato da alcuno dei governi che lo hanno *ad hoc* incaricato. Vedi un poco come si procede dai nostri paterni governi! — Le notizie sono sempre un caos; nulla di positivo, nulla di buono per noi; assolutamente nulla! *Confiteor! mea culpa!* — Addio, mio Alessandro, addio! Anch' io ho sparso una lacrima di cuore sulla perdita irreparabile del mio ottimo amico Missirini!...

Il tuo Francesco Longhena.

XLII.

Bennassù Montanari [1]) ad **a Torri.**

15 ottobre '50.

Mio caro Alessandro

Mi avete fatto ridere colla mia *abilità indagatrice de' codici antichi.* Io non ho né occhi da leggerli, né mano da trascriverli, né cognizioni da sapere dove si trovino. Tutta la mia abilità non ha mai consistito che in far capo con persona che possiede quanto a me manca. Spero che con quello ch'io trascriverò saranno adempiti i vostri desiderj. La mia ultima lettera parmi fosse una risposta alla vostra; sicché voi v'accusate di colpe che non avete: vada per quelle colpe che forse avete, ma non con me, e delle quali forse non vi accusate. Consultato ch'ebbi quel brano ms. dal Pindemonte, debbo credere ch'egli abbia veramente sbagliato nome, tanto perché non è probabile che un figlio, il quale con-

---

[1]) Il conte Bennassù Montanari nacque a Verona il 22 giugno 1789. Conobbe fin da giovane Ippolito Pindemonte, che inspirò nell'animo di lui desiderio degli studj. Oltre il Pindemonte, conobbe molti altri illustri italiani del suo tempo, il Cesari, il Carrer, il Lorenzi, l'Arrivabene, il Gargallo, il Betteloni, il Viani, e sovra tutti il Manzoni, i quali ne apprezzarono le nobili doti dell'animo e dell'ingegno. Dettò molto in versi; i suoi scritti si trovano completi in sei volumi di *Versi e Prose di* Bennassù Montanari (Verona, Antonelli, 1854-56), in cui ricorrono svariatissimi generi poetici: elegie, canzoni, sciolti, anacreontiche, sonetti, epigrammi, madrigali e traduzioni; è notevole il poemetto sulla *Sciarada, appendice alle antiche poetiche.* Tra le prose è da ricordare l'*Elogio* dell'Ab. Lorenzi, l'autore della *Coltivazione dei Monti,* la *Vita di Silvia Curtoni-Verza,* ma specialmente *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte, libri sei* (*Versi e Prose cit.*, voll. V e VI), minuta biografia in memoria del concittadino amico e maestro. Il Montanari morì di 78 anni il 28 aprile 1867. — Sul Montanari cfr. la *Biografia del Conte Bennassù Montanari Veronese letterato e poeta del Prof.* Pietro Ferrato (Venezia, Grimaldo, 1867).

servò quella lettera dallo Spolverini scritta al Costi, smarrisse poi la lettera ch'esso Spolverini scrivesse a suo padre; tanto perché le parole identiche del ms. pindemontiano sono in una lettera scritta in lei, non essendo niente probabile che lo Spolverini zio del Trissino non usasse seco d'un modo più confidenziale. Vi spiegherò a voce la prima volta che ci vedremo, e spero non ci vorran mica anni, l'enigma dell'*errante Medea*. Ove uscissero notizie un po' particolareggiate del povero Giuseppe Giusti, vi prego non defraudarmene. Mi dimenticavo dirvi che a Ferdinando Negri manca dell'ultima edizione del Guadagnoli tutto ciò che precede la prima dispensa, e ch'egli mi commette avvertirvene, e pregarvi ad adempiergli questo difetto; preghiera che vi fo anch'io per me, difettoso io pur parimente. Saprete forse ch'egli maritò la sua figlia, vaglia il vero, molto bellina; e, se nol sapete, imparatelo dal Sonetto ch'io pubblicai per questa occasione e che qui vi trascrivo. Tante cose per voi a nome, non solo del Negri, ma anche de' miei di casa, e sono di cuore

Il vostro Montanari.

XLIII.

Francesco Silvio Orlandini [1] ad **A. Torri.**

Pregiat.mo Signore ed Amico

Secondo che Ella avrà potuto raccogliere da un riscontro del sig. Le Monnier, io mandai subito la copia della lettera del Foscolo a quel tipografo, acciò la serbasse per l'Epistolario.

---

[1]) Francesco Silvio Orlandini nacque l'11 maggio 1805 a Pietrafitta in quel di Siena Nel 1813 perdette la madre, per la quale ebbe sempre un culto. Fece gli studj legali a Siena, benché con poca vocazione, e li interruppe nel 1823. In quest'anno ebbe l'ufficio di maestro a Lucignano, donde nel '36 passò a Livorno. Quivi dal '40 al '59 esercitò l'insegnamento libero, e conobbe il Giusti, col quale strinse amicizia: era già amico del Thouar, del Vannucci e di altri illustri. Amantissimo di Virgilio scrisse uno studio *Di Virgilio e delle*

Relativamente al *Ragionamento socratico* di cui Ugo scriveva allo Schulthesius, le dirò che fra i manoscritti depositati presso quest'Accademia non se ne trova indizio alcuno. — Gli atti poi dell'*Accademia Italiana* un dì residente in questa città non sono passati minimamente nell'*Accademia Labronica*, la quale, che io sappia, non ha avuto mai relazione alcuna colla prima. Lo stesso è da dirsi sul proposito del fondo delle copie dei due volumi degli Atti della stessa *Accademia Italiana,* dei quali non saprei indicarle il prezzo.

Per tornare a dire una parola del *Ragionamento Socratico*, aggiungo che ho procurato che ne fossero fatte delle ricerche presso gli eredi del fu D. Palloni, anch'egli già Segretario dell'*Accademia Italiana,* ma finora non mi è venuto fatto di saper nulla di positivo. Mi resta a fare un'ultima ricerca, e questa presso gli eredi della S.[ra] Quirina Magiotti a Firenze, ove non è improbabile che quel lavoro esista almeno in abbozzo. Peraltro a questo incarico non potrei deputare alcuno, mentre gli eredi medesimi so che non lascierebbero vedere gli scritti foscoliani, che presso di loro

sue opere (pubbl. nella *Guida dell'educatore,* 1845), e tradusse le *Georgiche* in versi. Cominciò un poema in lode dei Sabaudi, l'*Ardoino*. Partecipò ai moti politici del '48, prendendo anche l'iniziativa per una medaglia da offrirsi al Rossetti, nemico dei Papi, e scrisse un son. al Niccolini, uno dei pochi antipapisti a quel tempo. Liberale di saldi principj, un giorno del '51, che passeggiava fumando per Livorno, avendogli un uffiziale austriaco chiesto il fuoco, ed avendoglielo egli dato per gentilezza, gittò poi via il sigaro, con cui l'austriaco aveva acceso il proprio, e giurò, come fece, di non fumar più. Pel primo anniversario della morte di Carlo Alberto, fu in pellegrinaggio a Superga, e allora conobbe il Pellico. Alla sua operosa e patriottica iniziativa si deve il monumento innalzato a Dante in Firenze. Ma la maggior benemerenza dell'Orlandini verso le lettere italiane fu la pubblicazione dei mss. foscoliani, specialmente delle *Grazie,* da lui condotta a termine coll'ajuto della Mocenni-Magiotti e del Vaselli e la cooperazione di Enrico Mayer. Nel '59 ottenne la direzione del Liceo fiorentino. Morì il 25 dicembre 1865. — Cfr. Stanislao Bianciardi, *Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti,* Firenze, Barbèra, 1868.

si conservano, se non a me soltanto. Questa indagine dunque io la farò certamente, ma quando avrò agio di trattenermi alcun giorno a Firenze.

Frattanto Ella, Signor mio, sia persuaso che se in qualche modo potrò raccogliere qualche notizia che possa appagare i suoi eruditi desiderj non perderò tempo e gliela comunicherò.

Mi creda colla più sincera ed affettuosa stima

Suo dev.mo Obb.mo S. ed Amico

F. S. Orlandini.

Livorno 21 maggio 1851.

XLIV.

Giuseppe Manuzzi [1]) ad A. Torri.

Di Firenze a' 12 luglio 1851.

Carissimo Torri

La vostra del 31 marzo venne a trovarmi a Forlì, dove m'era condotto non molto prima. Tornato di là, ritirai dal Molini il vol. IV delle *Opere Minori di Dante* con proponimento di ringraziarvene in breve, ma poi distratto da mille faccende, e sopra tutto dalla nuova edizione che sto preparando del Vocabolario, non ne feci altro. Anche la biografia del nostro Missirini mi volle a sè per un 40 e più giorni. Fu letta il 18 del passato giugno all'Accademia delle Belle Arti in Ravenna in occasione della distribuzione de' premi. Prima, o poi la stamperò coll'indice delle molte opere scritte dall'amico, e quasi concittadino. Ma quest'indice, a ben

---

[1]) Nacque presso Cesena il 18 Marzo 1800. Ammiratore del padre Cesari, fu, come lui, gran fautore degli scrittori del Trecento. Il suo *Vocabolario,* del quale condusse a termine due edizioni, fu causa di acre polemica fra lui e il Nannucci. Nel 1844 fu nominato Accademico della Crusca. Dettò molte *Inscrizioni* (Firenze, Passigli, 1849), inferiori però di merito a quelle del Muzzi, non che a quelle del Giordani. Raccolse in due voll. l'*Epistolario* del Cesari. Morì il 26 settembre 1876. Vedi su di lui l'*Elogio* di Cesare Guasti (in *Op. cit.*, vol. cit., pp. 257-267).

compilarlo, mi riesce difficoltoso; colpa del mancar io de' vari giornali in cui furono per lo più innestati i vari articoli suoi. Il catalogo delle voci e de' modi di dire del *Convito,* che si potrebbero allegare in Vocab.° oltre ai già allegativi, fu da me compilato, è buon tempo, in tante cartucce, che dopo lungo cercare ho trovate testè [1]). La nota delle voci citate in Crusca, che dite avermi mandata, vedrò di trovare. Del resto, io non posso avervela chiesta, essendo io già fornito da otto e più anni di un catalogo di tutte le voci di ciascun' opera di ciascuno scrittore citate nel Vocab., da me compilato con una esattezza maravigliosa.

Se voi, quando pubblicaste l'*Ottimo,* aveste avuto quest' indice mio, non avreste omesso molte voci, come molte ne sono omesse in tutti i cataloghi pubblicati sullo spoglio fatto dal Veneziano. Io col mezzo di questi indici ho potuto porre la citazione alla maggiore parte degli esempi che in Crusca ne mancano, come vedrete nella nuova edizione. Gran vantaggio sarà questo per gli studiosi, oltre ai molti falli di allegazione che ho corretti nel far questo lavoro. Eccovi la nota delle cose da me pubblicate.

L' unita, che vi prego di gradire, è l' ultima. Addio

Il v.o aff.mo amico
GIUS. MANUZZI.

XLV.

Giuseppe Campi ad A. Torri.

Di Capolago, 20 luglio, 1854.

Mio Onorando Padrone!

Rispondo senza indugio all' umanissima sua 12 corrente, ed ora ricevuta, incominciando dal ringraziarla per l' enunciatomi regalo del Vol. IV dell'*Opere minori* di Dante. Scrivo a Torino, onde mi

[1]) Il Torri aveva pregato (del resto, dopo proposta spontanea del Manuzzi) l' amico, di fare, per la sua ediz. del *Convito,* lo spoglio delle voci e dei modi di dire di questa opera dantesca, i quali potevano essere registrati, oltre quelli già citati, nel Vocabolario della Crusca (così in una lettera del Torri al Manuzzi, del 15 giugno 1851).

sia tosto spedito un dono sì prezioso, siccome mi consentono di argomentare le sedule cure per lei poste ne' volumi precedenti. Ogni discreto leggitore le saprà grado e grazia dell'usata diligenza e della durata fatica in tanto stremo di ajuti editi ed inediti.

Le varianti del *Convito* da V. S. ordinate in tabelle e tratte dalli sei ms. che mi accenna, staranno bene alla fine d'ogni capitolo, siccome ha divisato di fare; ma io penso nondimeno che tornerebbero più comode agli studiosi poste a piè di pagina, citando, per brevità, i mss. con un numero od una lettera.

Parmi averle scritto sin da Parigi come nel verno del 1824 io trovassi in Verona, nella Biblioteca di quel Capitolo, un esemplare del *Convito* della magnifica ediz. del Zatta, tuttoquanto postillato ed annotato dal diligentissimo ed arguto Perazzini, che si giovò de' mss. Canonici per emendare la lettera del testo. La ressa, che mi venne allora fatta da quel bibliotecario, non mi consentì un maturo esame di quel lavoro; ma dal poco che ne vidi mi parve fatica da farne gran capitale. Al Monti ed al Trivulzio ne parlai in Milano, e, per giunta, lasciai loro in proposito un Promemoria scritto. Tanto bastò ad indugiare di due anni la loro edizione; ma nella loro prefazione non fecero motto del Perazzini. N'ebbi vivissimo dispiacere, e divisai di correre a Verona per li debiti riscontri; ma fui impedito da domestiche faccende, e il tempo accettevole si fuggì.

Ciò che io non feci, spero già fatto da V. S. e confido ch'Ella saprà rendere al dotto arciprete di Soave la debita laude, la debita giustizia. Tre giorni e tre notti passai in Soave nel dicembre del 1824, nell'esame di un lavoro inedito del Perazzini, con gran diligenza scritto ne' larghi vivagni del Dante del De-Romanis in 4°. Erano note critiche al comento del p. Lombardi, argute, giudiziose, degne di essere pubblicate; e l'esemplare era allora posseduto dal sagristano di quella chiesa.

Se avessi materiali acconci all'esimia sua edizione, V. S. deve pensare che gliene farei libero dono; ma non ne posseggo; e intorno agli studj fatti in proposito male mi serve la memoria.

L'egregio mio amico avv. Jacopo Ferrari da parecchi anni dà opera in Firenze a siffatte ricerche; e se V. S. vorrà rivolgersi a lui, non dubito che lo troverà in ottima disposizione.

Le venti *Canzoni morali* di Bindo Bonichi da Siena, illustrate con note, le ho qui meco. L'avv. Ferrari aggiunse alle mie altre sue annotazioni; e penso che abbia migliorata la lettera delle *Canzoni* con l'aiuto de' mss. fiorentini. A lui scrivo oggi stesso in proposito, e gli darò *carta bianca;* perché tornerà, al caso, più agevole al suo amico di Siena l'intendersela con esso lui. Anche di questa sua proferta quanto più sa la ringrazia il suo

D.mo Campi.

XLVI.

Carlo Tenca [1]) ad A. Torri

Milano 22 febbrajo 1852.

Egregio Signore

Sono già alquanti giorni che il signor Longhena mi fece tenere in suo nome tre volumi delle *Opere minori* di Dante che mancavanmi a compimento della raccolta, ch'ella con tanto senno ed amore dirige. Il quarto io lo tenevo già, come offerto da lei alla redazione del *Crepuscolo.* La spontaneità e la gentilezza del

---

[1]) Questo nobilissimo cittadino d'Italia nacque di povera famiglia in Milano nel 1816. Dotato d'alto ingegno, si dedicò con amore alle lettere, che nella prima metà della sua vita operosa alternò con la politica, a cui fu spinto dall'affetto grandissimo per la patria. Giovane ancora, nel '45, prese la direzione della *Rivista Europea,* ove con lui collaboravano i migliori scrittori lombardi. Dopo aver preso parte ai fatti del '48 ed essere stato segretario del Governo provvisorio di Milano, esulò in Toscana, e tornato in patria, prese a pubblicarvi il *Crepuscolo,* « Era notte buia davvero, non solo in Italia, ma in tutta « Europa nel Gennaio del 1850, quando a' dì 6 usciva a luce il primo numero del « nuovo periodico; ma il Tenca e i suoi animosi cooperatori scorgevano gli splen- « dori antelucani che imporporavano il lontano orizzonte e divinavano la luce « che doveva sorgere sulla penisola e sul mondo, prima ancora che scorresse un

dono mi obbligano a non tardare più oltre a rendergliene vivissime grazie, tanto più vive in quanto che io non ho fatto nulla che possa meritarmi tanta cortesia. Il cenno, ch'io diedi nel mio giornale del libro della *Lingua volgare,* era un povero e scarso tributo ch'io non potevo dimenticare verso una fatica così utile ed onorevole, qual è quella di divulgare le opere men note del gran poeta e di presentarlo intero agli studiosi Italiani. Ella accolse quel cenno con benevolenza maggiore di quel che meritava, ed io debbo essergliene gratissimo.

Sento che tra breve ella darà in luce il *Convito*, dopo di che non le rimarranno da pubblicare se non le *Poesie Liriche.* Io non posso che far plauso a questa sua impresa ed augurarle successo condegno alle cure da lei postevi. Intanto io le rinnovo le espressioni della mia gratitudine, e son lieto che mi sia offerta occasione di potermi protestare colla più profonda stima

Suo Devotiss.°
CARLO TENCA.

« decennio »: così ALESSANDRO D'ANCONA (*Carlo Tenca,* nelle *Varietà storiche e letterarie,* Serie II, Milano, Treves, 1885, p. 387). L'audace e generosa pubblicazione settimanale, ove col Tenca ed altri molti scrissero il Massarani, il Rosa, lo Zanardelli, il Cantoni, cessava coll'affermarsi della indipendenza italiana. Né qui finisce l'opera del Tenca, che fu per sette legislature deputato al Parlamento. Con le benemerenze politiche nel Tenca andarono unite quelle didattiche, cui dedicò quasi esclusivamente l'ultima parte della sua vita, come Consigliere d'istruzione pubblica e Presidente della Giunta per la licenza liceale. Morì il 4 settembre 1883. — Servono a farci conoscere l'altezza d'animo dell'illustre milanese, oltre l'articolo del D'ANCONA, quelli che gli dedicarono PASQUALE VILLARI (*Carlo Tenca,* negli *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 511 sgg.) e GAETANO NEGRI (*Carlo Tenca,* nei *Rumori mondani,* Milano, Hoepli, 1894, p 81 sgg.); il Tenca si dipinse benissimo nel son. *Di popol nato e in povertà nudrito.* — Sul Tenca vedi specialmente TULLO MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo* con una scelta di poesie postume inedite e ritratto (Milano, Hoepli, 1886; 2.ª ediz. presso lo stesso editore nel 1887). Il Massarani ha raccolto in due volumi (Milano, Hoepli, 1888) le *Prose e Poesie scelte di* CARLO TENCA.

XLVII.

Caterina Bon-Brenzoni [1]) ad A. Torri.

(Verona) 30 marzo '52.

Preg.mo Signore

Gliel'ho detto io che la mia salute, poco sicura, sempre m'intoppa ne' miei progetti! Fui tra il letto e la stanza quasi un mese, con due cacciate di sangue; ora ò la debolezza e il malo stare che ne consegue; ed intanto i versi dormono [2]). Mi mette in pena

---

[1]) La contessa Caterina Bon nacque a Verona il 28 ottobre 1813, e si maritò nei Brenzoni; fu valente poetessa, e cominciò a darne saggio nel '39, quando stampò anonima l'ode su l'*Armonia*. I suoi versi si fanno lodare per altezza di sentimento e nobiltà di concetti: citiamo il Canto *Dante e Beatrice* (Pisa, 1853), il *Carme ad un amico di Pavia* (Pisa, 1850), *I Cieli*, carme dalla Bon-Brenzoni dedicato alla illustre scozzese Maria Somerville, che sono forse la sua miglior composizione poetica. Nel '50 aveva anche diretto un *Carme* al Manzoni. Nella primavera del '56 viaggiò l'Italia, ma di ritorno, a Verona, il 20 settembre dello stesso anno la colpiva la morte per una malattia che la travagliò tutta la vita. — Sulla Bon-Brenzoni vedi la *Commemorazione* che ne fece per l'Accademia Valdarnese Alessandro Torri (Pisa, Prosperi, 1856) e specialmente le *Poesie di* Caterina Bon-Brenzoni *precedute da una biografia del dott. Angelo Messedaglia* (Firenze, Barbèra Bianchi e C., 1857), su cui cfr. nella *Rivista di Firenze diretta da Atto Vannucci*, vol. III (1858, pp. 110-117), l'artic. intitol. *Caterina Bon-Brenzoni* ove si dànno interessanti notizie di poesie patriottiche inedite della scrittrice veronese (specialmente di una *Novella drammatica* intitolata *Giannetta dal Monte Amiata*, che parla della battaglia di Curtatone) e di due scritti anonimi in prosa della medesima: *Critica sopra « le voci del popolo » Canti popol. di A. Berti scritti sui temi di musica popolare raccolti da Teodoro Zacco*, Padova, Crescini, 1842 (nella *Gazzetta di Venezia*, 28 aprile 1843), e *« Soccorso ad un rovescio di fortuna », quadro del cav. Giuseppe Molteni, illustrazione di una Donna* (1845).

[2]) Si tratta di una poesia d'argomento dantesco, di cui il Torri aveva pregato la poetessa veronese, per arricchirne la sua raccolta di poesie intorno a

il pensiero ch'Ella forse aspetti questa poveretta che va zoppicando sul Parnaso *(frase codina!)*. — Senta, io soglio andar *alla buona* in tutte cose, perché i giri mi paiono tempo perduto: i versi su Dante io li ho cominciati, ma sapere quando li finirò m'è impossibile, ed Ella sarebbe troppo cortese se mi volesse attendere.

Se la mia salute si rafforza, io non mancherò di occuparmene, e come sempre di cuore, poiché tale è la mia natura; ma se non potessi! Io non voglio ch'Ella abbia pur il minimo danno per cagion mia, e si ricordi che con questa mia dichiarazione, io intendo togliermi tanta pena dall'animo, assicurandola che la pubblicazione del suo libro mi sarà carissima ad ogni modo.

Son oltremodo grata al direttore dell'*Etruria,* pel gentilissimo articolo di cui mi fu generoso, e vedendolo la prego di rendergli grazie in mio nome.

Mi dia qualche volta sue nuove, e mi creda sinceramente

Di Lei obb. aff.
Caterina Bon-Brenzoni.

Dante, ed è il Canto *Dante e Beatrice*, 20 agosto 1853 (Pisa, Pieraccini, 1853). Sulla Bon-Brenzoni ecco una lettera di Silvestro Centofanti al Torri:

Mio carissimo

3 ott.° 1850

Debbo ringraziarvi di avermi fatto leggere i versi della Signora Contessa Bon-Brenzoni; ma prima bisognerebbe ch'io ringraziassi Lei che ha saputo scriverli pieni del piacere delle Muse. La bellezza dell'ingegno parmi essere in questa egregia Donna pari alla gentilezza dell'animo tutto italiano. Qua e là alcune cose forse potrebbero esser fatte anco più belle dalla mano perfezionatrice dell'artefice. Ed alle visioni e fantasie vorrei che ogni poeta aprisse l'animo quando imperiosamente le crea la profonda virtù delle cose vere. Ma principalmente vorrei che la signora Caterina vi mandasse spesso delle sue poesie perché voi le fareste leggere anco a me, ed io fra i nostri dolori per le cose pubbliche vi troverei il *Nepente di Elena*. Quando le donne di una nazione sentono e scrivono come la signora Bon-Brenzoni, questa nazione non può perire, perché anco gli uomini debbono sapere di esser vivi e di avere una patria. Addio, carissimo.

XLVIII.

Alessandro Torri a G. B. Giuliani [1]).

Amico Gentilissimo,

Pisa 15 dicembre 1852.

Più che m'inoltro nella lettura delle vostre *Correzioni e note* al *Convito*, e più mi convinco che una gran parte dell'anima di Dante è trasfusa in voi, parendomi udire lui stesso dare in questa sua maggior prosa la giustificazione e spiegazione de' pensamenti espressi nella *Commedia* o viceversa, ed interpretarle l'una coll'altra, tanto avete presenti i luoghi paralleli d'ambedue, e ingegnose sono le deduzioni e gli schiarimenti che porgete alla retta intelligenza dei passi dubbi o non bene intesi dai precedenti espositori. Onde anche in questo egregio lavoro aggiungeste novelle prove che il miglior interprete di Dante è Dante medesimo nelle

---

[1]) G. B. Giuliani nacque a Canelli nell'Astigiano il 4 giugno del 1818; nel '36 si aggregò al Collegio dei Somaschi, che aveva già un valente dantista nel p. Ponta. Nel 1844 stampò l'illustrazione di un noto quadro di Carlo Cristiano Vogel di Vogelstein (sul quale cfr. Scartazzini, *Dante in Germania*, parte II, p. 95 sgg.), che fu anche illustrato da G. Casella (V. *Opere edite e postume di* G. Casella, Firenze, Barbèra, 1884, vol. II, pp. 397-414). Nel '44 il Giuliani scrisse anche i suoi studj *Sul veltro allegorico* e *Della riverenza che D. A. portò alla somma autorità pontificia*. Proposto ad onorevoli ufficj, accettò la cattedra di Eloquenza sacra a Genova. Nel '45 diè un saggio del suo commento a Dante fissando il principio: *Dante spiegato con Dante*. Suo principale studio fu poi la ristampa di tutte le opere dell'Alighieri con correzioni di testo e commento. Nel 1860 su proposta di Gino Capponi ed Enrico Poggi venne destinato a spiegar Dante in Firenze, ove nel '71 fu fatto accademico della Crusca. Morì nell'11 gennajo 1884. Singolare attestato di onore gli diede il Witte, quando dedicandogli il II vol. delle sue *Dante-Forschungen* lo chiamò *maestro di color che s'ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del divino Poeta* (1879). — Delle opere del Giuliani ricordiamo il *Metodo di commentare la Commedia di D. A.* (Firenze, Le Monnier, 1861); la *Vita Nuova e il Canzoniere di D. A.* (Firenze, Le Monnier, 1868); *Arte patria e religione* (Firenze, Le Mon-

varie sue opere ravvicinate insieme; nel che la tenace e pronta vostra memoria v'ajuta meravigliosamente, facendovi ricordare all'uopo i discorsi e concetti dall'Autore similmente ragionati altrove. E ciò accresce il desiderio che per voi si compia presto l'assunto di cui deste sì luminoso saggio nelle *Prose italiane;* il qual desiderio me lo sentii ripetere da quanti le hanno lette, ed anche in Pisa dai non pochi a cui ho prestato il vostro volume. *Eia* dunque, *macte animo*, e sollecitate la pubblicazione dell'intero comento, che appaghi le brame suscitate, e giovatevi del vigore e pienezza dell'età e dell'intelletto, onde lasciar opera duratura di voi finché vivrà nella memoria degli uomini e sarà studiato il nostro Dante.

Già vi dissi in altra mia che da parecchie delle lezioni nuovamente introdotte nel *Convito* dagli editori milanesi m'ero allontanato ristabilendo le antiche; ed ora vie più mi trovo confortato dal vostro esempio ed appoggio, come prima dal Pederzini-Cavazzoni, dal Galvani [2]), e di recente dal Fanfani, in un discorso

nier, 1879), in cui ristampò vari studj e discorsi su Dante; *Il Convito di D. A.* (Firenze, Le Monnier, 1875); *La Commedia di D. A. raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore* (Firenze, Le Monnier, 1880); le *Delizie del parlare toscano,* 2 voll. (Firenze, Le Monnier, 1880); e le *Opere latine di D. A.* (Firenze, Le Monnier, 1878-82). — Tra le numerose commemorazioni del Giuliani, vedi C. Guasti, *Elogio di G. B. Giuliani* (nelle *Opere di* C. Guasti: *Rapporti ed Elogi* cit., p. 468-83); *Commemorazione di G. B. Giuliani fatta da* Carlo Vassallo, Torino, 1884 (negli *Atti d. R. Accad. di Scienze*, vol. XIX); *Mons.* Jac. Bernardi, *Intorno a G. B. Giuliani e a' Commentatori della Divina Commedia* (negli *Atti del R. Istit. Veneto di Sc. lett. e arti*, Serie VI, Tomo II); Giacomo Poletto, *Cenni su Giambattista Giuliani con documento autobiografico* (Prato, Lici, 1884). — Ne parlarono anche A. Conti nella *Rassegna Nazionale* (vol. XVI, p. 421-431) e A. De Gubernatis nei *Ricordi biografici* (Firenze, 1872), pp. 306-23.

[2]) Giovanni Galvani n. a Modena il 24 giugno 1806, si dedicò alle matematiche, dallo studio profondo delle quali lo trattenne la malferma salute. Studiò in compenso greco e latino con l'amico don Celestino Cavedoni; e nel medesimo tempo cominciò i suoi studj di provenzale (1821). Consigliato dal Cavedoni si recò a Bologna ad imparar lingue con lo Schiassi e col Mezzo-

su *l'abuso della critica nella pubblicazione degli scritti antichi* (*Memorie modenesi di Religione, morale e Letteratura*, n. 39).

Alla mia stampa credo poter dar mano in Gennajo, terminato

---

fanti. — Ebbe in séguito onorifici incarichi dal duca di Modena: nel '32 venne fatto aggiunto alla Biblioteca Estense, di cui nel '38 fu vice-bibliotecario e infine bibliotecario. Dal '39 diresse, in patria, la tipografia Camerale; nel '42 fu nominato Conte. Nel '48 era delegato del Ministero dell'Interno per la città e provincia di Reggio; nel '50 fu Consigliere presso il Ministero degli affari esteri. Altri incarichi ebbe fino al '59; da allora, fedele al duca estense, non accettò più uffici pubblici. I suoi meriti di filologo, riconosciutigli specialmente per le *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori* (1829), che furono il suo primo lavoro di questo genere, e per i suoi studj sulla lingua italiana, gli valsero di esser fatto socio di molte accademie, e nel '43 di quella della Crusca. Alle occupazioni filologiche tornò, sebbene con minor lena, quando si fu ritirato dalla vita pubblica. Fu amico del Giordani e del Leopardi; morì il 19 aprile 1873. — Cfr. le *Notizie intorno alla vita ed alle opere del Conte Commendator Giovanni Galvani di Modena, raccolte dal Dott.* ANTONIO MASINELLI, Modena, 1874. - Ricordiamo i principali studj danteschi del GALVANI: *Dubbi sulla lezione di un verso nelle Liriche di Dante* (nella *Strenna filologica*); *Postille al Convito di D. A.*; *Saggio di alcune postille alla D. C. con una lettera in fine all'autore* (ai primi dieci canti della *Commedia*; Modena, Vincenzi, 1828); *Alcune postille al primo Canto dell' Inferno, al Chiariss. S. Prof. M. A. Parenti accademico della Crusca* (Modena, Eredi Soliani, 1831); *Della origine delle voci* NOBILE *e* NOBILTÀ *contro l'opinione di Dante nel Convito, Lettura di* G. GALVANI (Modena, Eredi Soliani, 1831); *Della origine delle voci* PERSUADERE *e* PERSUASIONE *ad illustrazione di un luogo di Dante nel Convito, Lezione di* G. GALVANI (Modena, Eredi Soliani, 1831); *Degli aggiuntivi cognati e della alliterazione ad illustrazione di un luogo di Dante nella D. C.* (nelle *Lezioni Accademiche*, Modena, Vincenzi e Rossi, 1840, II, 17-31); *Dell'armonia delle parole imitativa le cose che si vogliono esprimere, ad illustrazione di un luogo della D. C.* (nelle cit. *Lez. accadem.*, II, 1-16); *Della origine e della significazione della voce* ACCISMARE *ad illustrazione di un luogo di Dante nella D. C.* (*Lezioni cit.*, II, 31-50); *Della voce* RAMOGNA *usata da Dante* (nel *Giornale letterario scientif.* di Modena, III, 357-61); *Sull'appellativo di* DOTTORE *dato da Dante ai poeti illustri, Lettera di* G. GALVANI *all'amico Fortunato Cavazzoni-Pederzini* (8 gennaio 1847, Modena); *Spiegazione di un luogo di Dante nel Canto XV del Paradiso, al Ch. sig. cav. Antonio Cappelli* (1870); ecc.

ch'io abbia il confronto di un codice assai prezioso del *Convito*, già registrato dalla Crusca, che ora non è più fra' suoi testi né in Firenze, e che mi fu passato fiduciariamente; sarà l'ottavo di cui ho potuto profittare, compresi li due vaticani, de' quali voi pure vi serviste, e del cui spoglio vi pregai essermi cortese, poiché quello mandatomi dal povero Ponta mi riesce qua e là confuso.

Vi ringrazio dunque quanto mai io posso della generosa comunicazione che mi faceste delle predette *Correzioni e note* utilissime, ch'io reputo il miglior giojello onde sarà adorno il mio libro, nel quale entreranno fedelmente ai siti cui si riferiscono; e se nel collocarle mi si affacciasse per avventura il bisogno d'interpellarvi a mio schiarimento e istruzione, non dubito che mi sarete pur compiacente de' vostri lumi .....

XLIX.

Carlo Witte ad A. Torri.

Halle 26 dic. 1852.

Signor Professore ossequiatissimo

Appena essendomi giunto il gentilissimo di Lei foglio in data dei 4 corr. mi affretto di ringraziarnela caldamente e di rimediare all'errore commesso dal mio amanuense. Il passo di cui mi fa cenno va letto come segue:

" Spero che, proseguendo li più ardui slanci dell'umana mente, egli possa *trovare risposte ai dubbj, che nel più fiero c*imento non gli avea saputo sciogliere la religione, imperfettamente allora da lui intesa ".

Ella intende dunque che una riga intiera sia saltata nell'apografo. Aggiungo un'altra correzione, meno essenziale, ma pure, per quel che mi sembra, non senza qualche importanza. I passi del *Convito* riferiti nel mio articolo non sono che accennati, e credo che sarebbe meglio di aggiungervi le citazioni precise. Il primo passo dunque si ritrova nel tratt. IV, cap. 26, il secondo

tratt. II, cap. 1. I luoghi nei quali l'autore promette di ragionare della giustizia non sono veramente "molti", ma bensì due (I, 12, e IV, 27), Le due ultime citazioni poi si riferiscono al tratt. I, cap. 8. e tratt. III, cap. 15. In vece di dire "si riferiscono a un passo della Canz. XIII" sarà più opportuno di mettere "Canz. che comincia *Doglia mi reca nello core ardire*".

Bramerei inoltre che s'indicasse, come già dal Fraticelli (facc. CXCVIII) fu osservato, l'ultimo luogo tra le canzoni del *Convito* essere da assegnarsi a quella che comincia *Doglia mi reca.*

Mi congratulo con Lei che i suoi lavori siano arrivati a tal segno da poter oramai cominciar la stampa del *Convito.* Per contribuirvi anche da parte mia secondo le poche mie facoltà, Le acchiudo una nuova centuria d'emendazioni, ch'Ella, per quel ch'io spero, giudicherà, almeno in gran parte, giuste e corrette, se le confronta, non col testo alterato dagli editori Milanesi, ma bensì con quello de' testi manoscritti.

Ho fatto un lavoro consimile tanto per la *Vita Nuova* quanto per la *Monarchia* e l'*Eloquenza volgare*, opere tanto bene da Lei corrette ed illustrate. Sono persuaso ch'Ella converrà meco, gli errori di questi testi essere tanti e tali, da non poterne venir a termine con un lavoro solo. Vorrei pubblicare insieme tutte queste emendazioni, e credo trovar modo di combinar con un libraio di Lipsia.

L'opuscolo non potrà farsi troppo ristretto, dovendo aggiungersi anche le giustificazioni. S'intende che non mancherò di mandarlene i fogli spezzati, appena che saranno usciti dai torchj. Credo di arrivarne ad una buona dozzina. Mi servirà di prodromo un articolo critico sopra le sue edizioni delle tre opere ora nominate. Non mancherò di rilevarvi li grandissimi di Lei meriti, ma dimostrerò che queste siano fatiche da continuarsi per più secoli. Subito che sia pubblicato, l'articolo Le perverrà sotto fascia, e sono persuaso che non troverà difficoltà di farselo tradurre da qualche persona pratica della nostra lingua.

Spero ch'ella sarà contenta del modo con cui parlo di questi insigni e faticosi suoi lavori.

La ringrazio moltissimo del gentil dono dei suoi Aneddoti, che vedrò progredire con sommo interesse. Spero in ogni modo che l'anno 1853, che Le auguro felicissimo, mi procurerà il bene di rivederla. Non sono ancora deciso, quale dei miei piani di viaggio sarà finalmente eseguito; ma tutti combinano, a ricondurmi in quella bellissima e prediletta Toscana. Basta che Iddio mi conservi in buona salute, e mi somministri i mezzi occorrenti per un viaggio tale, che per questa volta intendo fare colla mia famiglia.

Ella mi farebbe un piacere dicendomi, se a Pisa si potrebbe trovar un copista per l'opera del p. Guido Vernani, destinata a confutare la *Monarchia* di Dante, ed a quanto potrebbe montar la spesa dell'apografo.

Pregandola di riverir da parte mia l'illustre prof. Giov. Rosini e le altre persone che potrebbero ricordarsi di me, La prego di onorarmi presto di qualche riga e di credermi sempre il di Lei

Obb.mo serv.re ed amico
CARLO WITTE.

L.

Giuseppe Todeschini [1] ad A. Torri.

Vicenza il 25 giugno 1857.

Preg.mo Signore

Ho inteso con sorpresa non lieve dalla grata sua data in Pisa il 12 corrente ed impostata il 21 in Bologna, che Le sieno giunti gli opuscoli da me inviatile, e non Le sia giunta la lettera da cui

[1] GIUSEPPE TODESCHINI nacque il 18 gennajo 1795 a Vicenza; studiò leggi a Bologna sotto la guida di Pellegrino Rossi ed altri illustri e vi si laureò nel 1815. Compì ponderosi lavori di diritto, e poi, datosi all'insegnamento, nel 1824 ottenne la cattedra di diritto naturale e penale a Padova. La debolissima salute non gli permise di tenere a lungo l'ufficio e nel 1830 ne fu

quelli erano accompagnati. E pure e gli uni e l'altra furono senza dubbio messi in posta contemporaneamente e collo stesso indirizzo. Dopo il tempo trascorso non ho speranza che quella lettera ritorni alla luce, e perciò, tenendola come smarrita, dovrò tornare ora su quegli oggetti che ivi erano toccati.

Riconosco unicamente da Lei il favore inaspettatamente concessomi dell'aggregazione all'Accademia Valdarnese, ed a Lei ne fo i debiti ringraziamenti; pregandola nel tempo stesso di far sentire la mia gratitudine al Consiglio Accademico che mi fu cortese del suo voto. L'opuscolo sul *diritto di connubio* sembrandomi consono alle occupazioni storiche ed archeologiche dell'Accademia, intesi dirigerlo ad essa, come un tenuissimo segno della mia riconoscenza. E se fosse necessario od opportuno che riguardo alla mia aggregazione io indirizzassi qualche riga alla Presidenza, o alla Segreteria, prego Lei di additarmelo.

L'opuscolo dantesco fu diretto propriamente a Lei [1]): ed io

---

remosso. Scrisse allora una serie di lavori di critica di vario genere. L'insegnamento gli fu restituito da Ferdinando I nel 1835, ma egli nel '41, nuovamente abbattuto nella salute, lasciò per sempre la cattedra. Si dedicò allora a un nuovo ordine di studj quasi interamente letterarj, specialmente danteschi, acquistandovi gran fama; lo Scartazzini (*Enciclop. dantesca*, vol. I p. 233) dice che il Todeschini iniziò la scuola storico-critica negli studj danteschi. Morì il 6 maggio 1869 dopo lunghi anni di profonde sofferenze. Gli *Scritti su Dante* di lui furono raccolti dal suo amico Bartolomeo Bressan (Vicenza, Burato, 1872) in due voll., il primo dei quali è preceduto da un'affettuosa biografia (pp. I-XXXV). Il Bressan pubblicò una lettera (16 dicembre 1833) del Torri al Todeschini (*Scritti cit.*, II, p. 187) e una del Todeschini (28 dicembre 1833) al Torri (II, 192 sgg.), nonché le *Postille* del Todeschini al *Convito* con le *Osservazioni* su di esse del Cavazzoni-Pederzini (II, p. 108 sgg. e p. 188 sgg.).

[1]) L'opuscolo del Todeschini, di che qui si parla, è la *Difesa di alcune interpretazioni dantesche impresse a Padova nel 1856*, Padova, Bianchi, 21 genn. 1857 (Cfr. Ferrazzi, I, 570). L'altro opuscolo del Todeschini, di cui in quello si prendeva la difesa, conteneva l'*Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante*, Padova, Bianchi, 1856.

avrei unito volentieri ad esso quell'altro a cui esso si riferisce, se così quello come questo non fosse stato pubblicato in uno scarsissimo numero di esemplari. Peraltro il secondo rende meno importante il primo, del quale non rimane in piedi l'interesse se non riguardo a quella prima interpretazione, di cui nel secondo opuscolo non istimai necessario di assumere la difesa. Tale interpretazione concerne quel luogo del C. IV dell'Inferno:

« Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
ch' emisperio di tenebre vincía ».

Io sostenni che la seconda parte di questa terzina significava: " io vidi un luogo luminoso (il castello degli spiriti magni) ch' era circondato, avvinto, legato da un emisfero di tenebre ". Questa interpretazione ebbe tante e tali testimonianze favorevoli a voce ed in iscritto, ch'io la terrei ormai come indubitabile. Il professore di calcolo sublime nell' Univ.[à] di Padova Minich, confermando la mia sposizione, soggiunse con acuto pensiero: " Notisi ancora, dic'egli, il bel concetto che ne deriva, cioè che uno splendore di gloria e di mente umana non vale a diradare il bujo infernale ".

Io aveva già ricevuto colle stampe relative all'Accademia Valdarnese il di Lei giudizioso ed affettuoso scritto commemorativo della povera contessa Bon-Brenzoni. Ricevei pure di recente l'articolo tratto dallo *Spettatore* di Firenze, e conobbi che mi era diretto da Lei, benché l'annunzio me ne sia giunto più tardi. Pur troppo l'Accademia vicentica cadde nel laccio.

Non erano qui ignoti gli scritti del Centofanti e del Tommaseo espilati dal Proudinikoff; d'altra parte l'opuscolo di Pietroburgo offriva più indizii che mettevano in sospetto: ma chi mai poteva immaginare un plagio così straordinario, e veramente *meraviglioso?* trattandosi specialmente, che l'opuscolo del Proudinikoff, ed il suo desiderio d'essere aggregato a questa accademia, pervennero qui mediante una persona di riguardo che ha favore alla corte di Russia. Lettera di formale domanda qui non venne; ben venne

una lettera di ringraziamento, la quale però fu propria anzi che no a nutrire i dubbi già prima concepiti. Come che sia, certo s'ebbe a provare una spiacevole impressione mista di sorpresa e di sdegno quando giunse la prima volta sullo *Spettatore* l'articolo, di cui Ella mi riferisce autore il prof. Centofanti [1]).

Mi è di molto interesse il chiederle, come vadano le cose riguardo alla edizione del *Convito*, ch'Ella ci ha promesso più volte. Se mai Ella n'avesse deposto il pensiero, il che non voglio supporre, sarebbe desiderabile, ch'Ella almeno pubblicasse le varianti di qualche importanza che si fossero scoperte ne' codici nuovamente esplorati.

Mi creda sempre quale mi dico

Suo dev.mo aff.mo S. ed A.co
GIUSEPPE TODESCHINI.

LI.

Giuseppe Todeschini ad **A. Torri**

Vicenza 25 settembre 1857

.... Forse tra poco Le verrà alle mani un mio scritto nel quale io sono in guerra letteraria contro di Lei. Per l'occasione di una nuova ristampa della novella di Luigi da Porto che si fa in Toscana, mi fu chiesto di aggiungervi la mia lettera sull'argomento di quella novella già pubblicata nel 1830, e mi fu chiesto altresì, s'io avessi a dire qualche cosa di nuovo sull'argomento medesimo. Di qua nacque una seconda lettera più lunga della prima, nella quale si parla a lungo del famoso terzetto di Dante *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* ecc., terzetto ch'io spero d'aver finalmente decifrato appieno. La discussione non potea

---

[1]) L'opuscolo del Proudinikoff era una *Elucubrazione sopra l'opera dantesca* plagiata da due artic. del Centofanti comparsi nell'*Antologia* di Firenze e ristampati poi in séguito, negli *Studi inediti sopra Dante* (Firenze, 1846), completati, poiché in quelli l'argomento non era tutto trattato. (*Lett.* del Todeschini al Torri 20 nov. 1857).

compiersi senza ch'io contraddicessi certe cose pubblicate da Lei nel 1831: io voglio sperar nondimeno, ch'Ella non avrà a lamentarsi del fatto mio: certo per quanto riguarda il mio animo io procedetti sempre con sentimenti di stima e di amorevolezza....[1])

LII [2]).

Enrico Mayer [3]) ad **A. Torri.**

Carissimo Amico

Grazie del dono che mi avete fatto della bella *Disputazione Tusculana* del M.se Caetani [4]).

---

[1]) Il Torri credeva alla verità storica degli amori di Giulietta e Romeo, mentre il Todeschini li reputava non altro che una fola, inventata da Luigi da Porto, e consigliava l'amico a meditar sulle sue ragioni, prima di riaffermare, in un'altra ediz. che pensava di fare di quella novella, l'autenticità di quel fatto. (*Lett.* cit., 20 nov. 1857).

[2]) Il De Gubernatis riportò l'ultima parte di questa lettera, concernente il Caetani, come diretta al Caetani stesso (V. *Carteggio Dantesco del* Duca di Sermoneta *con G. B. Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri, ed altri insigni dantofili con Ricordo biografico* di Angelo De Gubernatis, Milano, Hoepli, 1883, p. 27 sg.).

[3]) Enrico Mayer nacque il 3 maggio 1802 a Livorno, di padre tedesco e di madre francese. Pose grande affetto all'Italia, ai movimenti politici della quale prese parte. Fu protetto fin da giovane da Roberto Finch, dotto inglese. Viaggiò all'estero, e fu institutore dei figli del duca di Württemberg. Nel 1840 dal sospettoso governo pontificio venne rinchiuso per due mesi in castel S. Angelo, e scrisse allora il celebre canto: *O rondinella che libere l'ali;* nel '48 fu con i volontarj toscani a Curtatone. All'Italia prestò l'opera sua anche come esperto pedagogista; e scrisse sull'*Antologia* e sulla *Guida dell'educatore* del Lambruschini: de' suoi articoli quivi comparsi si trasse un volume col titolo di *Viaggio Pedagogico.* Fu amicissimo di Giuseppe Giusti, che visse presso di lui a Livorno nel '44, per ristorare la propria salute abbattuta. Morì a Livorno il 29 maggio 1877. — Cfr. la *Commemorazione di Enrico Mayer fatta alla Associazione pedagogica di Milano dal prof.* Giuseppe Somasca *il 17 giugno 1877* (estr. dagli *Atti dell'Ass. pedag.*, Livorno, Meucci, 1877), e Francesco Pera, *Appendice ai Ricordi e alle Biografie Livornesi*, Livorno, Vannini, 1877, p. 242. Un'ampia biografia di lui darà fra breve il prof. Linaker.

[4]) Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta nato a Roma il 20 marzo

Strano parve sempre a me pure che la Matilde di Canosa avesse potuto inspirare a Dante una delle sue più divine creazioni, ma il tempo in cui ne restai più intimamente convinto fu quando nel 1840 rilessi in Castel Sant'Angelo il Sacro Poema. — Un pittore che occupava una stanza contigua alla mia mi aveva prestato un'opera di antichi costumi italiani ricavati da monumenti di varj secoli, e quelli de' tempi anteriori al Poeta mi giovavano essi pure in quella lettura. — V' erano fra gli altri effigiati il Marchese Bonifazio e la Contessa Matilde; ma quando giunsi al Canto di Lia, e che alla immagine ch'essa mi destava nel cuore contrapposi quella della Contessa, discacciai questa per sempre dal Paradiso terrestre, come lo ha fatto, e con ben più forti argomenti, il Caetani.

Io peraltro non cercai d'altre Matildi. — Per me la Lia non si associò più da quel tempo nella mia mente ad alcuna creatura che avesse avuto vita sulla terra, ed anche adesso l'erudito e ingegnoso tentativo del nuovo commentatore d'incorporarla nella Santa Matelda madre di Ottone [1]) non giunge ad alterarne in me

---

1804, fu uomo di multiforme ingegno: dantista egregio, valentissimo pittore e scultore. Fu amico del Canova, del Thorwaldsen e del Tenerani e di altri artisti; cooperò con l'orefice Alessandro Castellani alla riproduzione degli oggetti d'oreficeria antica. Viaggiò molto all'estero; in patria una delle sue cure fu il Corpo dei Vigili da lui comandato per trent'anni. Nel '48 fu ministro di Polizia di Pio IX; nel '70 presidente della commissione romana che presentò a Vittorio Emanuele i resultati del plebiscito di Roma. Col nuovo governo fu anche deputato al Parlamento per Trastevere. Nel 1865 divenne cieco, formando una celebre triade di ciechi illustri, col Tommaseo e col Capponi. I suoi scritti danteschi riguardano il *messo* del IX *Inf.*, l'*M* del XVIII *Parad.* e la Matelda. Util lavoro è *La Materia della Divina Commedia di D. A. dichiarata in sei tavole da* Michelangelo Caetani (Roma, 1865; 2.ª ediz., Roma, Spithöver, 1872). Morì il 13 dicembre 1882; una delle sue ultime volontà fu che sotto il suo guanciale fosse posta la *Commedia* col commento del Landino del 1493. — Sul Caetani è da vedere il cit. libro del De Gubernatis.

[1]) L'opinione del Caetani sulla *Matelda* (*Matelda nella divina foresta*, 2.ª ediz., Roma, Salviucci, 1875. Cfr. Ferrazzi, V, 216 sg.) fu accettata, almeno

il purissimo concetto tutto ideale e allegorico. — Per me essa rimane a significare ciò che è indicato dalla radice greca di cui s'informa il suo nome, radice che esprimendo insieme l'*apprendere*, il *conoscere*, la *scienza* insomma, ottenne pur dai Latini cittadinanza romana nella parola *Mathèsis*.

Col nome proprio derivativo da questa voce è stata cred'io battezzata dall'Alighieri colei, che gli apparì " cogliendo fior da fiore ond'era pinta tutta la sua via ", ninfa e custode di quel chiaro fiumicello d'*Eunoè*, del cui *verace nettare* avendo bevuto Dante, potè esclamare esultando

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Scusate questa chiacchierata con cui un profano ardisce metter la bocca fra i discorsi de' sacerdoti; ma il culto di Dante non ha Sant'Uffizio; ed una singolare circostanza mi balena in questo momento nella memoria, per cui forse avrei già potuto diciotto anni fa dir queste cose allo stesso Duca di Sermoneta in luogo e in momento notevole assai. Giacchè durante quella mia villeggiatura in Castel Sant'Angiolo vi fu una notte in cui fu dato fuoco alla famosa girandola di San Pietro, e nella mia segreta, posta sù nella torre de' Borgia, penetrò dopo l'eruzione di quel vulcano il Comandante del corpo de' Pompieri, onde verificare se qualche razzo matto non avesse lasciato piover faville nella tramoggia, da cui, come se *la Cagliostra* fosse una cella di monaca, era guar-

---

nelle apparenze, da molti: da Fortunato Cavazzoni-Pederzini (cfr. De Gubernatis, *Carteggio cit.*, p. 117 sg.), dal Giuliani (*op. cit.*, p. 135), che però poi tornò alla contessa di Canossa, da Gaetano Trevisani (*op. cit.*, p. 162), dal Torri (*op. cit.*, p. 171 sg.), il quale non doveva però essere del tutto persuaso, se al Mayer moveva obbiezioni contro l'opinione del Caetani. Questa era accolta anche dal Witte, che poneva però innanzi qualche dubbio (*op. cit.*, p. 127 sgg.).

nita all'esterno la mia finestra. — Ora, se non m'inganna la memoria, il Comandante d'allora non era altri che l'attual Principe Caetani, sicché la disputazione dantesca avrebbe potuto fin da quel tempo farsi da lui in luogo ben diverso dagli ombrosi boschetti tusculani col

V.ro aff.mo amico.
E.co Mayer.

[Pisa] casa 8 ottobre 1858

LIII. [1])

Enrico Mayer ad **A. Torri.**

Livorno 19 ottobre 1858

Carissimo Torri

Grazie della vostra di ier l'altro, che parteciperò per suo conforto al Dussauge; e grazie della comunicazione di quella del Duca di Sermoneta, che vi restituisco. — Vi prego di ringraziarlo per quanto dice di me e di quelle reminiscenze, le quali benché dolorose in principio, pur cangian natura col tempo: talché fu verificato per me il detto virgiliano, che inscrissi, appena entrato, sulle mura della mia gregoriana segreta: *forsan et haec olim meminisse juvabit!* — Ora poi, invocando altre più grate memorie, vi prego riverir quel signore a nome di chi già prima aveva avuto il piacere d'incontrarlo più volte all'Accademia di Francia presso l'amabile famiglia di Orazio Vernet, e nella casa dell'inglese Roberto Finch, che era per me tetto paterno. — Egli ha poi tutte le ragioni di opporre alla mia filologica fantasia mateldiana la poca scienza greca di Dante, e la sua costante abitudine di cavar dalla storia o almen dalla favola le persone del suo Poema. Tuttavia, per replicar qualche cosa, dirò che ogni regola ha la sua eccezione,

---

[1]) Questa lettera del Mayer fu riportata dal De Gubernatis (*Carteggio cit.*, p. 169 sg. in nota).

e che eccezionale mi pare appunto in questi due riguardi la Canticchetta del Paradiso Terrestre, sede di quella creatura tutta ideale da poter quasi far ingelosire Beatrice. Così mentre per regola ogni persona incontrata dal Poeta è sempre così chiaramente indicata da non lasciar dubbio sulla sua entità, della Matelda non si dice parola che associ la sua persona ad alcuna esistenza terrena; e in quanto al dubbio se Dante valesse a far uso del greco per significati allegorici, ecco il nostro Poeta che lo risolve egli stesso, dando nome di ottima fattura greca alla nettarea fonte di *Eunoè*, che per quanto io sappia è tutta di sua creazione. —

Vi ringrazio poi, caro amico, di avermi fatto dono della *Dissertazione* del Trevisani, che tengo carissima per se stessa e per la sua provenienza; — e confermandovi migliori le nuove della mia Vittorina [1]) e della Lisetta ed ottime quelle del resto della famiglia, mi ripeto invariabilmente [2])

Affez.mo Am.o vostro
E.[co] Mayer

[1]) Vittorina Romieux, la moglie del Mayer.

[2]) Rispondendo al Mayer (28 ottobre), il Torri si dichiarava del suo parere riguardo alla Matelda dantesca, rigettando quello del Caetani perché non poteva « concepir bene come la Matelda tedesca, già santificata al tempo di Dante, sia stata da lui posta nel Purgatorio, mentre allora dovea trovarsi fra' Beati in cielo, perché nulla più le rimanea da espiare ».

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 3, n. 1.ª — Sul Benzoni è recentissimo l'articolo di G. BROGNOLIGO, *Una lezione a Lord Byron* (Foggia, Pascarelli, 1897), ove si parla appunto di Vittore Benzoni, che difese i veneziani de' suoi tempi, biasimati, rispetto ai loro antichi, dal poeta inglese; vi si accenna anche a qualche voce che correva sulla moralità del Benzoni.

Pag. 13, linea 1.ª — Il p. BALDASSARE LOMBARDI nacque a Vimercate nel luglio 1718 (fu battezzato il 23 di quel mese), morì ai 2 di gennajo 1802 a Roma, secondo che dice il Melzi. Non poca della sua lunga vita egli impiegò nella preparazione del noto commento alla *Divina Commedia,* che stampò anonimo nel 1791 (*La D. C. di D. A. corretta spiegata e difesa da* F. B. L. M. C., Roma, per Antonio Fulgoni, 3 voll. in-4). L'edizione del Lombardi, fatta col sussidio di codici fino allora inesplorati, rimise in onore l'edizione milanese del 1478 di Martin Paolo Nidobeato, correggendo le lezioni degli Accademici; il commento fu condotto su quelli precedenti, e con interpretazioni nuove; la difesa di Dante fu dal Lombardi sostenuta ribattendo le critiche sofistiche del Castelvetro, e quelle gesuitiche del Venturi. Contro il testo Nidobeatino scelto dal Lombardi si levò il Dionisi, che scrisse *Della critica del p. Lombardi* nei *Blandimenti funebri* (Padova, 1794), e nel 1795 stampò una sua magnifica edizione del poema di Dante (*La D. C. con nuove lezioni di* G. J. DIONISI, Parma, nel Real palazzo, co' tipi Bodoniani, 3 voll. Cfr. DE BATINES, I, 121 sg.) con nuove lezioni, che però hanno il difetto di voler troppo contraddire quelle del Lombardi. Quest'ultimo si difese con un *Esame delle correzioni che pretendeva doversi fare nell'ediz. orig. del 1791 il veronese Mons. canon. G. J. de' Marchesi Dionisi ne' suoi "Blandimenti funebri" stampati a Padova nell'anno 1794* (Roma, 1795). Della

Commedia del p. Lombardi fu fatta venticinque anni dopo un'altra edizione, a Roma *(La D. C. di D. A. corretta spiegata e difesa dal* P. Baldassare Lombardi *M. C. nel MDCCXCI, riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata, di molte altre vaghe annotaz. e di un vol. arricchita in cui tra le altre cose si tratta della visione di frate Alberico,* Roma, MDCCCXV-XVII, nella stamperia De Romanis) in quattro volumi, di cui il IV comprende *Le principali cose appartenenti alla D. C.,* e nel I è ristampato l'*Esame* (pp. XIX-XL): il De Romanis corresse il testo Nidobeatino con altri codd., tra i quali uno di Monte Cassino (su cui cfr. De Batines, II, 221 sgg.) e uno Caetani (cfr. De Batines, II, 201 sg.). — Sul Lombardi non conosciamo uno studio biografico: qualche cenno su di lui è in Gaetano Melzi, *Dizionario delle opere anonime,* I, 323 ed in Cancellieri, *Osservazioni sulla questione promossa ecc. sopra l'originalità della D. C. di Dante,* Roma, 1814, p. 112. Vedi anche nella ediz. De Romanis la prefazione dell' editore (vol. I) e nel vol. IV, a p. 137 (in fine al volume); e cfr. De Batines, I, 119 sg., e 137-39. — Del Lombardi il Cancellieri ricorda anche un curioso capitolo ai Romani *Dell'ordinato camminare per la città* (*a destra*), stampato sotto l'anagramma di Arabassaldè Barmoldi.

Pag. 22, n. 1.ª — Aggiungi: Alle cure di Giovanni Rosini fu dovuta la stampa della *Divina Commedia postillata da* T. Tasso (Pisa, 1830, 3 voll.), sulla quale cfr. De Batines, I, 173 e 664-666.

Pag. 58, n. 1.ª linea 2.ª — Correggi *di 1820* in *del 1820.*

Pag. 67, linea 11.ª — Correggi *precieux* in *précieux.*

Pag. 68, linea 8.ª — Correggi *da ma* in *de ma.*

Pag. 70 sg., n. 1.ª — Aggiungi: Le interpretazioni dantesche del Ponta furono discusse e criticate da Luigi Picchioni, *La D. C. illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta, Saggi critici,* Milano, 1846.

Pag. 71, n. 3.ª — Giuseppe Bernardoni nacque in Milano il 10 gennajo 1771 da parenti di umile fortuna. Interruppe gli studj per impiegarsi in una casa libraria, ed ivi gli si destò l'amore pei libri, che gli durò tutta la vita, e per soddisfare il quale, spese

quasi ogni aver suo, riunendo una biblioteca di circa ottomila volumi, parecchi dei quali pregiati e rari. Venuti i tempi nuovi, fu fautore ardente della rivoluzione politica. Nel '96 lo troviamo Ispettore di polizia di uno dei rioni, in che la Municipalità divise Milano: nello stesso anno con altri cittadini ebbe l'incarico di fondare il *teatro patriottico.* Poco appresso fu Segretario del Comitato di Polizia e nel '98 Capo-divisione; nel '99 membro del Comitato di Salute pubblica. Durante l'invasione Austro-russa riparò a Chambery e poi a Lione; ritornato dopo la battaglia di Marengo, fu promosso Segretario di Divisione presso il Ministero di Giustizia e Polizia. Collo stesso titolo passò nel 1802 al Ministero degl'Interni e fece anche parte della Commissione straordinaria di Polizia. Durante il Regno Italico ebbe l'ufficio di Segretario presso la R. Cesarea Reggenza, che conservò anche dopo il 1814. Nel '21 fu nominato Segretario aulico presso la Cancelleria vicereale; nel '26 Consigliere di Governo, essendo nel '38 giubilato per malferma salute, e nel medesimo tempo venendo decorato della Corona Ferrea. Morì ai 12 luglio 1852, lasciando fama di uomo retto, ricco di virtù domestiche e civili. — Oltre essersi mostrato, in tanto mutar di governi, un impiegato zelante e onesto, sempre intento a far osservar la giustizia e a procurar il bene de' suoi concittadini, fu anche uomo di studj. Primo saggio di questi fu un dramma per musica, *I misteri eleusini,* rappresentato alla Scala nel Carnevale del 1802. Nel '12 mise a stampa, anonimo, quell'*Elenco di alcune parole frequentemente usate, le quali non sono ne' Vocabolarj italiani,* che mirava, e forse giovò, a correggere il barbaro linguaggio dei pubblici uffizj, e che, allo stesso fine, veniva riprodotto in Sicilia dall'Amari, dal Perez, dal Daita. Dopo la giubilazione attese alle lettere con maggior lena: infatti nel '42 pubblicò ed illustrò le *Epistole d'Ovidio volgarizzate nel 300,* e una *Lettera all' Ab. G. Zambelli sopra varie lezioni tratte specialmente dal testo della Div. Comm. spiegato dal Buti;* nel '45 scrisse un opuscolo *Sopra la lettera a Guido Novello da Polenta* attribuita a Dante, che lo mise in polemica col Ponta; nel '47 e poi nel '48 stampò, a propo-

sito della edizione pariniana del Giusti, una *Epistola in sciolti per Giuseppe Parini, considerato specialmente come poeta morale e civile:* aveva già messo a luce una edizione del *Giorno.* Un anno prima della sua morte, aveva ordinato su un esemplare della *Div. Comm.* le lezioni più notevoli del poema, raccolte da stampe antiche e da codici; lavoro che non venne stampato, e che l'autore dedicava al pronipote Filippo, al quale siamo grati di averci comunicato questi ragguagli sul suo prozio. Tutte le notate scritture ed altre ancora sono stampate in Milano dal nipote, che ebbe pur nome Giuseppe, sicché figurando identico sul frontespizio il nome dell'autore e quello del tipografo, si credè che fossero una stessa persona. — Il Bernardoni fu cultore della musa vernacola, e vi ha chi dice che non del Porta, fra le cui poesie si trova, ma invece del Bernardoni sia il *Brindisi di Meneghin all'Osteria* per la partenza da Milano delle truppe Austro-russe. Fu amico di molti cospicui letterati del tempo, come il Monti, il Perticari, il Foscolo, il Gherardini, il Pozzoni, il Maggi, e la improvvisatrice Bandettini, fra la quale e lui durò a lungo intima amicizia e corrispondenza epistolare. Il suo carteggio, donato dal pronipote, si conserva nella Biblioteca di Brera.

Pag. 81, n. 1.ª — Sullo Scolari è un recente articolo del prof. F. Flamini, *Macario Muzio e Filippo Scolari* (in *Biblioteca d. Scuole italiane,* VII, 3), ove si parla dello Scolari traduttore del poema *De Triumpho Christi* dell'umanista camerinese.

Pag. 82, n. 1.ª — Correggi *un scritto* in *uno scritto.*

Pag. 89, n. 1.ª — Correggi *1839, 1838, 1832* in *1739, 1738, 1732.*

Pag. 125. — Silvestro Centofanti nacque a Calci presso Pisa l'8 dicembre 1794: recatosi a Firenze nel '22 conobbe la società dell'*Antologia* e in questo giornale scrisse; protetto dal Granduca Leopoldo, attese per lui a ricerche su Galileo. A Firenze tenne un corso pubblico su Dante, del quale stampò la prolusione (*Preludio al corso di lezioni su D. A.,* Firenze, Galilejana, 1838). Nel 1841 fu fatto professore di storia della filosofia a Pisa: prese

parte vivissima ai moti politici, e ne fu punito dal governo restaurato, coll' abolire la sua cattedra, alla quale fu restituito nel '59. Nel '48 fu Senatore della Toscana, nel '49 Ispettore generale delle Biblioteche pubbliche e consigliere di Stato, nel '60 Senatore del Regno. Morì ai 6 gennajo 1880. Altri suoi scritti danteschi, omettendo i filosofici e gli storici, sono i seguenti: *Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la cantica del Paradiso, e della lettera di frate Ilario, a Ugoccione della Faggiuola* (nell'*Antologia,* vol. XLV); *Sopra frate Ilario, lettera ad A. Torri* (negli *Studj ined. su Dante,* Firenze, 1846): nota che di questi due scritti plagiati dal russo Michele Proudnikoff, il Centofanti trattò nell' artic. *Di un plagiario meraviglioso,* sullo *Spettatore,* III, 18; *Sulla Vita Nuova di Dante, lezione ultima* (Padova, Crescini, 1845, estr. dall'*Euganeo,* anno III); *Lettera al dott. A. Torri sopra un luogo diversamente letto della D. C.* (nello *Spettatore,* n.ⁱ 20-23 del 1856), *Introduzione al commento di Francesco da Buti,* Pisa, Nistri, 1858; *Dante autore e maestro all'Italia della sua nazionale letteratura* (1866); *La civiltà e la poesia nella D. C.* – Vedi su di lui più ampiamente la *Commemorazione* fattane da Agenore Gelli nella *Rassegna nazionale,* II, vol. 3° (1° luglio 1880), quella di A. D'Ancona nel *Fanfulla della Domenica* del 18 genn. 1880, e l'*Elogio* pronunziato nella seduta solenne dell' Accademia della Crusca dei 21 nov. 1880 da C. Guasti, e stampato negli *Atti* della medesima (Firenze, Cellini, 1881).

Pag. 125. — Serafino Raffaele Minich fu scienziato illustre e professore di matematiche nell' Università di Padova, e non meno illustre cultore delle lettere. Nacque a Venezia, di famiglia dalmata, agli 8 novembre 1808. Professò in Padova, ove era stato laureato, fin dal 1830 e nel '34 diventò insegnante di matematica sublime. Fu dell'Accademia di Padova e dell' Istituto veneto, dal quale fu mandato suo rappresentante in Avignone per le feste in onore del Petrarca. Fu deputato di Venezia dal 1874 fino all'80. Morì ai 29 maggio 1883. — Tralasciando di enumerare le molte sue scritture scientifiche, registreremo solo quelle di argomento let-

terario, fra le quali tengono cospicuo luogo le dantesche: *Sullo studio della Divina Commedia e sulle dottrine astronomiche di Dante (Atti dell' Istit. Ven.,* 1852); *Sulla sintesi della D. C. e sull' interpretazione del primo canto secondo la ragione dell' intero poema (Rivista periodica dell' Accad. di Padova,* 1854); *Saggio delle varianti della Gerusalemme Liberata (Id.,* 1860); *Sulla Matelda di Dante (Memorie dell' Istit. Veneto,* 1862); *Osservazioni sulla biografia di Dante del c. Ferd. Cavalli (Atti Istit. ven.,* 1863-1864); *Il cognome di Dante Alighieri (Riv. period. dell' Accad. di Padova,* 1864); *Delle relazioni della vita d' esilio di Dante e la composizione del sacro poema (Atti Istit. ven.,* 1864-65); *Sopra un' antica chiosa al v. 67 del c. XXXI della prima cantica della D. C. (Atti Istit. ven.,* 1864-65); *Degli amori di Dante veri o supposti (Riv. period. ecc.,* 1865); *Sugli amori di Fr. Petrarca. (Riv. period. ecc.,* 1865); *Annunzio di nuovi studi intorno al Canzoniere di F. Petrarca ed alla vita di Laura (Atti Istit. ven.,* 1874-75); *Sulla persona della celebre Laura e sull' ordinamento del Canzoniere (Atti Istit. ven.,* 1877-78). — Vedi sul Minich A. Favaro, *Della vita e degli scritti di S. R. Minich,* negli *Atti del R. Istit. Veneto,* Serie 6ª, vol. I, p. 1095 (1883).

Pag. 131, lin. 11.ª e 12.ª — Gaetano Trevisani, napolitano, vissuto nel secolo presente. Esercitò l'avvocatura, ma coltivò anche gli studj storici e letterarj, dei quali teneva in lui desto l'amore l' amicizia che lo legò a Carlo Troya, cui prestò spesso ajuti ne' suoi lavori. Non scrisse molto: la dissertazione cui accenna il Mayer è certo quella intitolata *La Matelda del Purgatorio di Dante* (Napoli, tip. Sautto, s. a.). De' suoi scritti ricordiamo ancora: *Delle leggi Longobarde in relazione coi popoli conquistati,* Napoli, 1844; *Di alcuni teoremi principali della Storia d' Italia,* Napoli, 1846; *I Goti,* nel *Museo di Scienze e letteratura* diretto da Stanislao Gatti, 1846; *Degli studj sulla Div. Comm., Pensieri,* Napoli, stamp. del Vaglio, 1857; e le *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya,* Napoli, Fabbricatore, 1858 (una seconda ediz. fu fatta a Milano, G. Daelli e C., 1865).

INDICE

degli autori delle lettere e delle persone in esse nominate (*)

(*) La numerazione romana designa la lettera, quella araba la pagina ove ricorre una nota biografica.

FINE.

Dott. ARTURO SOLARI

LA NAVARCHIA A SPARTA

E

LA LISTA DEI NAVARCHI

I. — La navarchia nella storia di Sparta è una istituzione di cui noi possiamo con certezza sapere le origini, seguire lo svolgimento e vedere la fine [1]). Essa è connessa strettamente col periodo della grande potenza di Sparta, nasce col sorgere di questa ed ha fine col suo decadimento. Comprende un periodo di circa cento anni, cioè dalle guerre Persiane, 480 a. Ch., in cui comparisce il primo navarco, Euribiade, fino all'anno 374 a. Ch., in cui Mnasippo ultimo navarco rimise all'ordine l'isola di Corcira, che si era mossa a ribellione. Il Comando sul mare va scomparendo a misura che un'altra potenza, quella Tebana, cerca di estendere la sua egemonia su tutta la Grecia.

Certo anche prima del 480, gli spartani batterono più volte le vie del mare; gli antichi scrittori ci fanno sapere di frequenti spedizioni, di colonizzazioni. La colonizzazione di Taranto, la spedizione di Dorieo in Sicilia e in Libia, l'assalto di Samo ai tempi del tiranno Policrate sono prove che anche prima del quinto se-

---

[1]) L'argomento fu trattato in varî punti dal Beloch, i cui resultati non si accordano sempre coi miei, nel suo lavoro «*Die Nauarchie in Sparta*», in *Rheinisches Museum für Philologie*, 1879 pgg. 117-130. Cfr. anche l'Articolo di G. Busolt nelle «*Griechisch. Altertümer*», pag. 92 del Vol. IV dell'*Handbuch der Klass. Alter.* di I. Müller; Weber, *De Gytheo et Lacedaemoniorum rebus navalibus*, Heidelberg 1833; G. Gilbert, *Handbuch der griechischen Staatsalterthümer*, *I, der Staat der Lakedaimonier und der Athener*, pg. 64 sgg.

colo esisteva a Sparta una marina. Però non era costituita e ordinata come nel tempo posteriore. Comandanti fissi non se n'avevano, non c'era una flotta permanente, tanto gli uni come le altre si procuravano al momento del bisogno. Tucidide nella sua storia della guerra del Peloponneso [1]) minutamente c'informa della marina della Grecia, o meglio di quegli stati che possedevano navi prima della passata dei Medi. Egli nomina anzi tutto i Corinzi, gli Ionii, Policrate di Samo e i Focesi ed aggiunge che anche costoro possedevano flotte τριήρεσι μὲν ὀλίγαις χρώμενα, πεντηκοντόροις δ' ἔτι καὶ πλοίοις μακροῖς ἐξηρτυμένα. Continua dicendo che poco avanti la morte di Dario anche i tiranni della Sicilia e i Corciresi possedevano buon numero di triremi e che queste furono τελευταῖα πρὸ τῆς Ξέρξου στρατείας ναυτικὰ ἀξιόλογα ἐν τῇ Ἑλλάδι. Αἰγινῆται γάρ, soggiunge, καὶ Ἀθηναῖοι, καὶ εἴ τινες ἄλλοι βραχέα ἐκέκτηντο καὶ τούτων τὰ πολλὰ πεντηκοντόρους. Dunque Sparta non solo non aveva una flotta fornita del suo equipaggio e dei suoi capi ma non aveva nemmeno un piccolo numero di navi a sua disposizione. E questo naturalmente corrisponde alla natura sua. Essa è una potenza configuratamente terrestre [2]), e tale è sempre stata anche quando essa credeva d'avere tolto la supremazia sul mare ad Atene, che alla sua volta fu potenza marittima. Quindi nessuno potrebbe affermare che avesse un corpo marittimo regolarmente armato, mancando di un ordinamento navale; ed anche quando ci si presentano questi capi navali, Sparta non ha pensato ancora agli armamenti. Certamente nelle poche e piccole spedizioni, che prima del 500 furono fatte un capo vi dovette essere; ma differendo assai dal navarco successivo per la sua autorità, senza una denominazione speciale e senza una vera e propria attitudine al suo ufficio, doveva eseguire tutto quello che da casa gli era stato comandato.

Alla battaglia navale di Artemisio e di Salamina comparisce adunque il primo navarco spartano, Euribiade, " ναύαρχος μέν νυν

---

[1]) I. 13 e 14.

[2]) V. a proposito Diod. XI. 50 e Plut. *Inst. Lac.*. XLI.

ἐπῆν ὠυτὸς ὅς περ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ, Εὐρυβιάδης Εὐρυκλείδεω ἀνὴρ Σπαρτιήτης, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληίου ἐών „ [1]) il quale diversamente dai capi delle spedizioni antecedenti era fornito del μέγιστον κράτος, cosicchè questa nuova istituzione spartana non conforme all'indole del popolo sorge tutta in un momento, viene creata pel bisogno.

II. — A questa carica chi poteva aspirare? Se noi osserviamo la lista dei navarchi facilmente troviamo la risposta col dire che l'adito era aperto a tutti, anche a persone del popolo. Ma tenendo conto degli inizi di questa carica e delle attribuzioni del re dovremo concludere che il diritto non fu sempre per tutti.

Anzi tutto i primi navarchi furono gli stessi re o pure persone della famiglia reale. Leotichide nel 479 vince a Micale, Pausania nel 477 è con 50 navi mandato a liberare le città Greche oppresse dal barbaro, Euribiade fu navarco, secondo Erodoto, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληίου ἐών.

Questa proposizione participiale ci dice tutto, bisognava essere per lo meno della stirpe regia. Ed infatti anche dopo, quando parve che con Agesilao il regno fosse restituito alla primitiva dignità, si nominano due navarchi, uno dietro l'altro, di schiatta regia, Pisandro (395) fratello della moglie di Agesilao e Teleutia (394), fratello d'Agesilao stesso. Si noti ancora che una delle importanti attribuzioni dei re, che fu una delle ultime ad essere usurpata dall'Eforato, fu il comando militare. Al tempo dell'istituzione della navarchia, come si può ricavare dalle storie di Erodoto, ancora tutta intatta era loro rimasta questa attribuzione, quindi naturale era che anche il comando navale fosse preso dal re e nell'assenza di lui si dovesse assegnare ad uno della casa reale; e forse questa designazione del navarco allora spettava ai re [2]). In se-

---

[1]) Herodot. VIII. 42. Si noti che gli spartani erano fra coloro che contribuirono alla flotta con un minor numero di navi; ne somministrarono dieci, mentre gli Ateniesi ne fornirono il numero non piccolo di centoventisette. Il nome di navarco poi esisteva già presso gli altri popoli, essi non fecero altro che dare l'impero navale ad uno qualsiasi.

[2]) Anche Agesilao, il quale, come abbiamo detto, tentò di rialzare la dignità del regno, ebbe l'incarico di nominare i navarchi.

guito, quando per la crescente autorità dell'Eforato il regno veniva poco per volta privato dei suoi uffici, prima anche che fosse toccato il comando terrestre, fu tolto quello navale, e resa questa carica, come l'Eforato, accessibile a tutti. Infatti dal 477 andiamo al 429, in cui compare Cnemo, personaggio, che nulla avea che fare colla casa reale. Nell'intervallo, come non ci fu bisogno di comandanti navali, non essendovi necessità per mancanza di spedizioni, così pure fu dato agio all'Eforato di strappare ai re parte di una delle più importanti prerogative; fu loro tolto non solo il comando navale ma anche il diritto di nominare il navarco. Fu resa così la carica aperta a tutti, e il diritto di elezione passò agli efori [1]); e quindi ne veniva che questi preferissero persone del basso ceto, del popolo. Infatti Araco ed Antalcida erano del popolo, poichè furono efori, Callicratida, Lisandro e Libi erano motaci, quindi non della classe privilegiata di Sparta, [2]) Astioco, Anassibio e Farace non appartenevano senza dubbio al ceto migliore se per denaro si lasciarono corrompere [3]).

Rimaneva in carica il navarco fino a che ce n'era bisogno, ma l'ufficio non era annuale, come può a prima vista sembrare [4]).

---

[1]) Che questo diritto passasse agli Efori sufficientemente ce lo dicono in più luoghi Tucidide, VIII. 6 e 11 e Senofonte *Hell.* III. 1. 1; 2. 11. Così pure la facoltà d'eleggere i navarchi ovvero la restituzione, momentanea, dell'antico diritto, al re Agesilao fu concessa dagli efori, e così via.

[2]) Cfr. L. Cantarelli, *I* ΜΟΘΑΚΕϹ *Spartani*, in *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XVIII, pgg. 465-484.

[3]) Anche i sunnominati Lisandro e Antalcida erano stati presi dall'amore delle ricchezze.

[4]) Il Beloch nell'op. cit. crede e si sforza di dimostrare che i navarchi duravano in ufficio per un anno, dopo il quale erano richiamati a casa. Inoltre crede che la collegialità fra essi non vi sia stata, vale a dire che due o più navarchi contemporaneamente non vi potevano essere. Cfr. a proposito anche G. Dum, *Entstehung und Entwicklung des spartanischen Ephorats bis zur Beseitigung desselben durch König Kleomenes* III (Innsbruck, 1878) pgg. 153 e 154. Ci pare però che non abbia inteso nel suo giusto senso quello che ha voluto dire Aristotele nella Politica, II. 6. 22.

Possono far credere ciò, in primo luogo la carica stessa che per lo più era annuale di fatto, in secondo luogo due passi, che a chi bene non consideri, possono parere determinare precisamente il tempo dell'ufficio. Che la durata per molti si riduca circa ad un anno, facilmente si comprende quando si pensi che le imprese si facevano allora per stagioni, quando il tempo era favorevole, nella primavera e nell'estate, non essendo propizio l'inverno per rimanere fuori di casa. E questo ce lo prova luminosamente Tucidide nella sua storia della guerra del Peloponneso e Senofonte ripetutamente nelle sue Elleniche.

Inoltre i due passi di Senofonte (*Hell.* I. 5. 1; ib. 6. 1) " οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας ", " οἱ Λακεδαιμόνιοι τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου ", e l'altro di Tucidide, che del resto non ha la massima importanza, (II. 80. 2) " οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πεισθέντες Κνῆμον μὲν ναύαρχον ἔτι ὄντα etc. " per nulla ci indicano il tempo determinato dell'ufficio del navarco. Lasciando stare da parte il passo di Tucidide che per nessuna ragione può far credere all'ufficio annuo, trattandosi di una pura affermazione [1]), i due passi di Senofonte intesi nel loro vero senso completano quello che non abbiamo potuto ricavare dalle ricerche nostre sulla lista dei navarchi. Tanto il primo che il secondo passo ci fanno sapere che il tempo della carica del navarco era scaduto e quindi a loro dovea succedere un altro. Nel primo si ha " τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας " cioè " essendo già terminata la navarchia ", vale a dire il governo navale, nel secondo, " essendo già scaduto il tempo "; quindi a parere mio Senofonte non ci ha voluto far sapere la durata di carica, che era uguale per tutti, stabilita dalla città, ma sibbene che il tempo dell'incarico che era stato dato a tali ammiragli era terminato e quindi dovevano cedere il Comando navale ad un altro. Perchè, come già abbiamo avvertito, bisogna avere sempre pre-

---

[1]) Il Boehme, *ad l.*, dice « Wie schon im vorigen Jahre ».

sente che le imprese, le campagne militari, la maggior parte, erano solo annuali ovvero, per dir meglio, estive, e quindi accadeva che qualora quel Comandante a cui era stato ordinato di muovere o colla flotta o coll'esercito, a compiere tale impresa, prima che scadesse il tempo, la terminasse, ritornava a casa scaduto dal suo ufficio di cui era stato investito, avendo soddisfatto a ciò che dai magistrati di Sparta gli era stato ordinato. Ma in favore della nostra tesi sta, oltre a quello che abbiamo detto, la lista stessa dei navarchi, dalla quale veniamo ad apprendere: prima che molti di essi ebbero un tale ufficio per più di un anno, come Cnemo (429 e 428 a. Ch.), Alcida (428 e 427), Melancrida (413 e 412), Astioco (412 e 411), Mindaro (411 e 410), Callicratida (407 e 406); in secondo luogo, (e questo è di somma importanza) che alcuni di essi furono costretti a cedere il loro ufficio o per essere stati accusati o per la loro poca attitudine, altri per essere morti nei combattimenti, e quindi erano tutte persone che uscivano d'ufficio prima che scadesse il tempo a loro assegnato [1]).

Adunque da quanto abbiamo osservato appare chiaramente che questa carica navale non aveva un tempo preciso e determinato di durata, i comandanti rimanevano in carica finchè pareva al magistrato, cioè da questo veniva determinato al navarco quello che doveva fare, l'impresa da compiere; ed egli quindi vi rimaneva, salvo che non fosse tolto avanti tempo per ragioni speciali, per quanto impiegava a condurre a termine l'impresa. Di qui anche

[1]) E quindi non possiamo inferire da ciò, come a primo tratto sembrerebbe, che la carica del navarco era annua. A proposito di quanto ora abbiamo detto, si osservi che Astioco (Thuc. VIII. 85), Pasippida (Xen. *Hell.* I. 1. 32), Ecdico (*Hell.* IV. 8. 23) e, senza dubbio, anche Farace (Diod. XIV. 79), che si era lasciato superare dagli Ateniesi e togliere Rodi, furono richiamati a casa, s'intende prima del loro tempo, per la loro condotta che non piaceva ai magistrati; e che Mindaro (*Hell.* I. 1. 18), Callicratida (*Hell.* I 6. 33), Pisandro (Diod. XIV. 83. 3), Podanemo (*Hell.* IV. 8. 11), Polle (*Hell.* V. 4. 60), Nicoloco (*Hell.* V. 4. 65), Mnasippo (Diod. XV. 47), morirono in combattimento navale, mentre ancora erano in carica.

ne consegue che il momento preciso di entrata nell'ufficio non vi era, facendosi la nomina solo quando la necessità l'esigeva.

Il maggior numero di essi vediamo che vanno per mare nella primavera; e questo è naturale, preferendosi per la navigazione in ispecie il tempo buono al cattivo, la primavera e l'estate all'inverno, ma non avevano nè giorno nè mese fisso. Quindi essi non solo non avevano determinato il tempo della carica, ma nemmeno l'entrata in ufficio; corrispondendo ciò mirabilmente all'indole dell'istituzione, sorta non con norme precise [1]).

Che questa istituzione costituisse una vera e propria collegialità, intesa nel senso della parola, non si può dire, ma però non ci accordiamo col Beloch che esclude affatto, non so come, la contemporaneità di più navarchi [2]).

Dalla lista posta in fine di questo mio lavoro, noi possiamo trarre conclusioni ben diverse. Che Sparta, potenza in sommo grado terrestre avesse in genere bisogno di un solo navarco si intende, tanto più che doveva solo combattere con la sua nemica Atene, e quindi era necessario che affidasse tutto il suo assetto marinaresco ad un solo uomo; ma quando dopo la spedizione della Sicilia, le relazioni con le altre genti moltiplicarono e i nemici sorgevano da ogni parte, uno solo era impossibile che tenesse sotto di sè il sommo comando navale.

---

[1]) Rimando, per ordine del lavoro, alla pg. 33 per il prospetto dei varii momenti dell'entrata in ufficio dei navarchi.

[2]) Op. cit. pag. 118. « Die Collegialität ist bei der Nauarchie von vorn herein ausgeschlossen gewesen; Anfangs wohl wegen der geringen Bedeutung der Flotte später, um auch zur See sich die Vortheile der einheitlichen Leitung zu sichern, die zu Lande der Oberbefehl des Königs gewährte. Direct bezeugt ist es allerdings nicht, dass es immer nur je einen Nauarchen gegeben hat. Aber es lässt sich im ganzen Lauf der spartanischen Geschichte kein Beispiel eines Collegiums von Nauarchen nachweisen; und wo immer unsere Quellen das Amt erwähnen, setzen sie stillschweigend nur einen Mann als Träger voraus. Der Plural ναύαρχοι findet sich niemals in unserer guten Ueberlieferung ».

Fino a che potè, Sparta continuò a dare il governo ad uno solo, e lo fece, servendosi il navarco alla sua volta degli ἄρχοντες e degli ἐπιστολεῖς; ma quando si accorse che era di somma necessità che contemporaneamente vi fossero uomini, i quali forniti di una certa autorità facessero l'interesse della loro patria, allora naturalmente soddisfece al novello bisogno.

Nel 401 abbiamo due navarchi, Samio e Pitagora, al primo gli efori ἐπέστειλαν ὑπηρετεῖν Κύρῳ εἴ τι δέοιτο [1]), l'altro viene mandato da casa con un numero di navi, solo collo scopo di essere esclusivamente ai servigi di Ciro [2]); nel 396 Farace (Xen. *Hell.* III. 2. 12) si trova coll'armata ad Efeso insieme con Agesilao a fine di fiaccare la potenza del Persiano, mentre Faracída [3]), un altro navarco, è spedito con aiuti a Siracusa a porgere valido soccorso a Dionisio il tiranno [4]); nel 387 abbiamo tre navarchi, Antalcida,

---

[1]) Xen. *Hell.* III. 1. 1.

[2]) Xen. *Exp. Cyri* I. 4. 2 « ἐνταῦθα (ad Isso, ultima città delle Cilicia) ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· καὶ Κύρῳ παρῆσαν αἱ ἐκ Πελοποννήσου νῆες τριάκοντα καὶ πέντε καὶ ἐπ' αὐταῖς ναύαρχος Πυθαγόρας Λακεδαιμόνιος ». Queste navi erano state mandate per aumentare il numero di quelle che guidava il navarco di Ciro, Tamo, e contenevano gli aiuti inviati da Sparta. Non può quindi credersi un errore di nome, perchè Samio doveva dare aiuto qualora di questo Ciro avesse bisogno, Pitagora lo portava addirittura; i due navarchi quindi sono ben distinti l'uno dall'altro. Non considero poi un terzo navarco, Anassibio, che pure troviamo in quest'anno nelle acque del Ponto. Forse egli entrò alla fine del 401 e quindi non è precisamente contemporaneo agli altri due (Diod. XIV. 30 e 34).

[3]) Diod. XIV. 63. 4.

[4]) Il Beloch crede che Farace e Faracida siano una sola persona, non so se indotto dall'omonimia ovvero persuaso che il navarco dovesse essere uno solo. Non mi trattengo a osservare la somiglianza del nome, essendo comuni specialmente a Sparta queste analogie ad es.: Stenelo e Stenelaida, Ecfanto e Ecfantida, Cleandro e Cleandrida, Lisandro e Lisandrida, Egesandro e Egesandrida, e così via, oltrechè il secondo di per se stesso sarebbe distinto dal primo essendo patronimico; solo pongo attenzione al dubbio che potrebbe sorgere in qualcuno, che una stessa persona abbia compiuto l'una e l'altra impresa, e ad un passo che al Beloch è parso del tutto favorire il suo assunto.

incaricato di gratificarsi Tiribazo, Ierace a Rodi [1]), e Teleutia in Egina, infine nel 374 Alcida ed Aristocrate contemporaneamente hanno il comando navale, l'uno a Zacinto e l'altro a Corcira [2]).

Senofonte a proposito della nomina di Araco ci narra che i Lacedemoni non poterono soddisfare il loro desiderio perchè avrebbero voluto nominare Lisandro, abile capitano, ma essendovi una legge che proibiva δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν (Xen. *Hell.* II. 1. 7; cfr. anche Diod. XIII. 100. 8 e Plut. *Lys.* VII), si contentarono di nominarlo ἐπιστολεύς, sott'ufficiale [3]).

Si noti anzi tutto che Diodoro riporta le gesta dell'uno e dell'altro navarco, di Faracida e di Farace, e quegli viene nominato per tre volte, quindi non si può attribuire a confusione di un passo con l'altro; di più Polieno II. 11 ha un passo relativo a Faracida. In secondo luogo ambedue le imprese furono compiute quasi contemporaneamente e quindi era impossibile che una stessa persona si trovasse nello stesso tempo in due luoghi ben lontani l'uno dall'altro, e nulla di strano vi è che per necessità due navarchi si creassero per diverse imprese. Infine il frammento di Teopompo (*M. F. H. G.* II. 218) « ἐτρύφησε δὲ καὶ Φάραξ ὁ Λακεδαιμόνιος, ὡς Θεόπομπος ἐν τῇ τεσσαρακοστῇ ἱστορεῖ, καὶ ταῖς ἡδοναῖς οὕτως ἀσελγῶς ἐχρήσατο καὶ χύδην, ὥστε πολὺ μᾶλλον διὰ τὴν αἰτίαν ταύτην αὐτοῦ ὑπολαμβάνεσθαι Σικελιώτην ἢ διὰ τὴν πατρίδα Σπαρτιάτην » può dire precisamente per il nostro Farace, il quale, stando nell'Asia minore ad Efeso, come già ad altri capitani era avvenuto (Cfr. in special modo Plut. *Arist.* XXIII) ed allo stesso Lisandro, forse si era corrotto, aveva assai deviato dalla ἀγωγή spartana, e quindi era paragonabile ad un Siceliota, espressione comune per dire molle, effemminato.

[1]) Xen. *Hell.* V. 1. 6, « ὄντος δὲ τοῦ Ἱέρακος ἐν τῇ Ῥόδῳ οἱ Λακεδαιμόνιοι Ἀνταλκίδαν ναύαρχον ἐκπέμπουσι, νομίζοντες καὶ Τιριβάζῳ τοῦτο ποιοῦντες μάλιστ' ἂν χαρίζεσθαι », questo passo solo testimonierebbe la contemporaneità.

[2]) Non sto a considerare che anche altri ebbero l'ufficio di navarco mentre già altri lo coprivano, risultando la loro entrata in carica o precedentemente o posteriormente a quella di altri. Così Libi fratello di Lisandro è comandante nell'anno in cui lo fu Samio, ma entrò un poco avanti, e altrettanto si può dire di Ecdico collega di Teleutia nel 391, e di Mnasippo collega di Aristocrate nel 374.

[3]) Il Busolt nell'*op. cit.* pag. 92, scorge in questa legge la diffidenza del partito aristocratico di Sparta: « Dass Misstrauen des spartanischen Adels gegen die Nauarchie zeigt sich darin dass er sich nicht mit dem einjährigen Amts-

Ed infatti la storia stessa fino a quest'anno 406 ci prova che veramente una tale legge esisteva e fosse scrupolosamente osservata. Che poi in avvenire si mantenesse non lo credo, quantunque altri voglia sostenerlo, anzi si può dire che nell'anno medesimo, in cui si cercò di fare valere la legge, si cominciò a trasgredirla, perchè in realtà non è Araco il navarco ma Lisandro, che ritroviamo poi in questa carica nel 405 e 404. In seguito quando gli spartani si accorsero che ne veniva un gran male a loro stessi, e un sommo svantaggio aveva la patria col cambiare spesso il capitano e per lo più togliendo il comando appunto allora che quegli si era impratichito e reso esperto della marina, non nominarono più nuovi navarchi [1]), ovvero, affinchè la legge avesse ancora una certa apparenza di vigore, si fecero salire a quel grado i sottufficiali degli scaduti ammiragli. Infatti Lisandro stesso era stato ἐπιστολεύς di Cratesippida nel 409, e poi Polle di Podanemo nel 394, Nicoloco di Antalcida nel 387, e così Gorgopa senza dubbio, se la morte non lo avesse colto nel conflitto ad Egina, avrebbe succeduto al suo superiore Ierace.

III. — Quali attribuzioni aveva il navarco? Esse si mantengono sempre uguali e quando l'ufficio era rivestito dai re o da chi per essi, e quando passò al popolo e quindi fu sottoposto alla magistra-

---

dauer des Nauarchen begnügte, sondern es noch zum Gesetze machte, dass niemand zweimal Nauarch werden dürfe. Dieses Gesetz wurde indessen zu Gunsten Lysanders umgangen ».

[1]) Teleutia è navarco negli anni 394, 391, 387; Alcida lo si ritrova nel 374.

Giova qui riportare le lagnanze che facevano gli stessi soldati dei loro superiori per la poca pratica della marina. Xen. *Hell.* I. 6. 4 « Καταμαθὼν δ' ὑπὸ τῶν Λυσάνδρου φίλων (il successore di Lisandro, Callicratida, buon uomo ma poco abile navarco) καταστασιαζόμενος, οὐ μόνον ἀπροθύμως ὑπηρετούντων, ἀλλὰ καὶ διαθρούντων ἐν ταῖς πόλεσιν ὅτι Λακεδαιμόνιοι μέγιστα παραπίπτοιεν ἐν τῷ ἀεὶ (ancora si osservavano a puntino le leggi) διαλλάττειν τοὺς ναυάρχους, πολλάκις ἀνεπιτηδείων γιγνομένων καὶ ἄρτι ξυνιέντων τὰ ναυτικὰ καὶ ἀνθρώποις ὡς χρηστέον οὐ γιγνωσκόντων [ἀπείρους θαλάττης πέμποντες καὶ ἀγνῶτας τοῖς ἐκεῖ, κινδυνεύοιέν τι παθεῖν διὰ τοῦτο], κ. τ. λ. Cfr. quanto a proposito dice il Busolt. *op. e pag.* cc.

tura che lo rappresentava [1]). Appena che veniva nominato, con incarico ben determinato egli si muoveva da Sparta e si recava al luogo destinato. Quivi era il campo per lui di esercitare tutta la sua autorità e di spiegare il grande potere che gli veniva conferito prima di partire [2]).

Anzi tutto doveva tenere ben disciplinato il suo equipaggio e far sì che non potessero nascere disordini, doveva regolarmente dare la paga ai suoi sottoposti e procurare che fossero provvisti del necessario [3]).

Era anche inerente alla sua carica di cercare di fare alleati alla sua patria, e di mantenere fedeli quelli che già erano; quindi era in suo arbitrio di fare trattati, concessioni, di conchiudere delle tregue, come pure poteva punire quelli che si fossero ribellati alla sua autorità. Quantunque egli entrasse in carica con le sue imprese già fissate, tuttavia era in suo potere, per il vantaggio della patria, di farne delle altre e così staccare dalla sua flotta un numero di navi necessarie per l'impresa da lui designata, guidata da uno dei suoi sott'ufficiali [4]).

Aristotele quindi giustamente considera il navarcato come un potere fronteggiante quello regio [5]).

---

[1]) È importante notare questo per rispetto alle attribuzioni del re come capo di eserciti, le quali andarono poco a poco diminuendo e finirono collo sparire, tanto che gli vennero perfino determinate le mosse strategiche che egli doveva fare. E questo era inerente allo scopo degli efori cioè di arrogare a se stessi tutto il comando militare.

[2]) Non faccia meraviglia se l'impresa gli veniva quasi determinata dagli efori; era naturale che prima di uscire da Sparta sapesse in genere, ciò che doveva fare. Anche i re nel periodo della loro più grande potenza si muovevano con fine determinato.

[3]) Vedasi a proposito specialmente l'ufficio esercitato nei varii anni da Lisandro, nelle Elleniche di Senofonte e in Diodoro Siculo.

[4]) Cfr. Xen. *Hell.* V. 1. 6 segg.; Ierace nel recarsi a Rodi affida l'impresa di Egina a Gorgopa, Antalcida andando dal re Persiano lascia il suo luogotenente Nicoloco in soccorso degli Abideni.

[5]) *Polit.* II. 6.22 « τῷ δὲ περὶ τοὺς ναυάρχους νόμῳ καὶ ἕτεροί τινες ἐπιτετιμή-

La sua carica gli dava pure facoltà di amministrare o di sorvegliare i luoghi soggetti alla sua patria nei quali andava, ed anche di levarvi il magistrato che vi era stato preposto e sostituirvene un altro.

Il bottino di guerra, solito a mandarsi a casa dai capitani di eserciti, generalmente dal navarco si divideva fra i soldati semplici. Non gli era vietato nemmeno di scendere a terra e di valersi della pratica e valentia nel combattimento terrestre, e quindi più di una volta sia che i nemici schivassero di affrontarsi per mare, sia che egli lo credesse più opportuno, il navarco agì più da generale di eserciti che da capo di flotta. E mentre ai re si andavano togliendo tutti i loro diritti che provenivano dall'alto ufficio di generale permanente dell'esercito, tra i quali uno dei primi fu l'essere in relazione coi paesi stranieri e specialmente nemici, i navarchi all'opposto erano stati forniti di questa grande ed importante qualità di ambasciatori e di negoziatori di pace e di guerra. Sicché molte volte dipendeva da loro il vantaggio e il danno della città, la quale vedeva, per suo volere, il suo rappresentante tutore degli interessi propri fuori del territorio della città [1]).

A ragione, come abbiamo osservato, da Aristotele fu biasimata questa istituzione come contraria a quella regia, perchè a questa, oltre a essere scemata de' suoi diritti, veniva opposta in certo modo un'altra potenza rivaleggiante e che si faceva ognora più grande. Ma se essa aveva tanti onori, tanta autorità, tanto potere, portava però con sè grandi oneri. La riuscita dell'impresa dipendeva solo dal capo della flotta, il quale doveva render conto minuta-

---

χασιν, ὀρθῶς ἐπιτιμῶντες. στάσεως γὰρ γίνεται αἴτιος· ἐπὶ γὰρ τοῖς βασιλεῦσιν οὖσι στρατηγοῖς αἰδίοις ἡ ναυαρχία σχεδὸν ἑτέρα βασιλεία καθέστηκεν». È mirabile la corrispondenza tra la definizione dell'istituzione data da Aristotele e quanto desumiamo dalle nostre fonti.

[1]) Basti accennare che la famosa pace del 387, detta di Antalcida, fu conchiusa per mezzo del navarco omonimo, dalla quale derivò alla Grecia tanto male e fu essa il principio del decadimento della potenza spartana.

mente della sua condotta a Sparta davanti agli efori, quando però fosse scaduto d'ufficio [1]).

Durante la sua carica, non poteva essere punito, nè richiamato, nè sospeso. Si aspettava che fosse ritornato, e quindi doveva scolparsi delle accuse fattegli. Però per l'utilità di Sparta, si poteva farlo sorvegliare senza diminuirgli le attribuzioni, facendolo seguire da un consiglio di persone, variante pel numero, il quale doveva semplicemente vedere quello che faceva e nel caso che paresse loro che errasse, porgergli consigli, pur mantenendo intatte le prerogative di esso, affinchè la patria non ne avesse a soffrire danno [2]).

Questi consiglieri ci appaiono muniti delle più grandi facoltà: ma però non sono certamente da confondersi con quelli che stavano ai fianchi dei re limitando loro il potere. Si noti anzi tutto che oltre agli efori che sempre seguivano il re in campo allo scopo di vedere ma in realtà di sindacare e di restringere, come poi avvenne, le attribuzioni, venne circondato da un numero determinato di persone, che gli dovessero servire di consiglio nel deliberare e nell' agire.

Al contrario i σύμβουλοι dei navarchi per la loro indole, erano ben differenti da costoro [3]). Non era di regola che ogni navarco avesse consiglieri intorno a sè, e perciò non sempre erano mandati da Sparta a invigilare sulla sua condotta, ma solamente quando se ne manifestasse il bisogno, cioè quando o per malcontento nei soldati, ovvero per lamenti degli alleati, o per incapacità o per inettezza, o per qualsiasi altra ragione, si credeva che potessero

---

[1]) Astioco (Thuc. VIII. 85) e Pasippida (Xen. *Hell.*. I. 1. 32) finito il tempo, furono sottomessi a giudizio, e Lisandro stesso, al suo ritorno, presentatosi agli efori fu costretto a difendersi dalle accuse che i suoi nemici, e specialmente Farnabazo, avevano mosso al supremo magistrato (Plut. *Lys.* XX).

[2]) V. Plut. *Apopht. Lac.* p. 222 *C.*

[3]) Il Busolt, *op. e pag. cc.* crede che costoro limitassero non poco il comando del navarco, il Beloch, *op. cit.* pag. 128, li paragona ai consiglieri dei re.

rimediare al danno verificatosi ed ovviare a quello che ancora ne sarebbe potuto derivare. Così a Cnemo, quasi a metà della sua navarchia, vengono mandati Timocrate, Brasida e Licofrone per consiglieri ἐπὶ τὰς ναῦς, κελεύοντες ἄλλην ναυμαχίαν βελτίω κατασκευάζεσθαι καὶ μὴ ὅτι ὀλίγων νεῶν εἴργεσθαι τῆς θαλάσσης [1]. Anche al suo successore, Alcida, quasi sulla fine della sua carica, viene mandato, per le medesime ragioni, a consigliere Brasida di Tellide (Thuc. III. 69 e 76); così pure Astioco (Thuc. VIII. 39) ha fino a undici consiglieri, numero abbastanza grande e altri, sebbene in numero minore, si trovano in seguito messi ai fianchi di Araco e di Ecdico (Xen. *Hell.* II. 1. 7; IV. 8. 23).

I navarchi dipendevano esclusivamente dal sommo magistrato degli efori e possiamo ritenere che questa dipendenza cominciasse fin dal 430, ossia fin dalla guerra Peloponnesiaca, allorquando la carica era passata al popolo e resa accessibile a tutti mediante l'azione degli efori e a loro benefizio e a scapito dell'autorità regia. In generale possiamo dire che le attribuzioni del navarco si mantennero sempre le stesse, tenuto conto che in principio a questa carica, la quale era riserbata ai re, come loro propria, naturalmente erano annessi anche altri diritti; i quali, come appartenevano al supremo comando di terra, così appartenevano a quello di mare, di muovere cioè contro chi paresse al navarco e di non dovere rendere conto a nessuno. Ma mentre i diritti del generale andavano a poco a poco sparendo, quelli del navarco rimasero sempre inalterati; e ciò si capisce, non avendo gli efori nessuno interesse a infirmare quella carica che non recava a loro nessuno fastidio ed era dipendente da loro.

I comandanti navali nulla aveano che vedere coi re, il loro potere era ben distinto dal loro. Talvolta si trovavano uniti in una

---

[1]) Thuc. II. 85. E continua « ἐδόκει γὰρ αὐτοῖς ἄλλως τε καὶ πρῶτον ναυμαχίας πειρασαμένοις πολὺς ὁ παράλογος εἶναι καὶ οὐ τοσούτῳ ᾤοντο σφῶν τὸ ναυτικὸν λείπεσθαι, γεγενῆσθαι δέ τινα μαλακίαν, οὐκ ἀντιτιθέντες τὴν Ἀθηναίων ἐκ πολλοῦ ἐμπειρίαν τῆς σφετέρας δι' ὀλίγου μελέτης. ὀργῇ οὖν ἀπέστελλον. οἱ δὲ ἀφικόμενοι μετὰ Κνήμου κ. τ. λ.

medesima impresa, il generale ed il navarco, ma ognuno andava per la sua via, l'uno agiva indipendentemente dall'altro [1]. Poteva accadere che si accordassero in qualche punto della loro impresa, ma non si andava più oltre. Era insito nell'animo degli uni e degli altri un sentimento di rivalità, un proposito di non aiutarsi a vicenda, negli uni per una certa alterigia, e insieme per un dispetto di vedersi alla pari anzi soperchiati nei diritti da chi avrebbe dovuto esser loro sottomesso, negli altri per un disprezzo dell'autorità regia, ormai resa infima.

Ed infatti il re Agesilao quando nelle sue spedizioni militari ebbe Lisandro, che era stato più volte navarco e quindi ritenuto da lui nemico, nel numero dei suoi σύμβουλοι, parve che si volesse vendicare di lui e sfogare il suo sentimento di rivalità, facendo poco conto dei consigli di lui, valente capitano, ed esercitandolo negli uffici più vili [2]; il che, se non si spiegasse colle contrarietà che il re aveva verso l'istituzione anzichè contro Lisandro [3], sarebbe stato un atto di vera ingratitudine verso chi aveva cooperato a fargli avere il regno [4]. E così pure nel 401 quando Lisandro e il suo fratello Libi erano andati contro Atene per sottometterla, il re Pausania invidioso delle glorie continue di cui si coprivano i navarchi, non volendo che quell'impresa riuscisse a vantaggio dello stesso Lisandro già famoso e reso potente per le sue gesta, ottenne di essere mandato anche lui ad Atene, e gli riuscì conciliare i diversi partiti sorti in essa a svantaggio della sua patria [5]. E in questo modo ebbe la soddisfazione di privare il suo nemico dell'onore della conquista.

---

[1] V. le frequenti spedizioni fatte contro il re Persiano, allo scopo di liberare le colonie greche dalla schiavitù (in Xen. *Hell.*); e così pure la spedizione di Leonida e di Euribiade nelle guerre Persiane (Herodot. VII. 204; VIII. 2) e l'impresa unita di Pausania e di Libi di prendere Atene (Xen. *Hell.* II. 4. 28 sgg.)

[2] Cfr. Xen. *Hell.* III. 4. 7 sgg.

[3] Cfr. Xen. ib. 9.

[4] Cfr. Xen. *Hell.* III. 3. 3. Plut. *Ages.* III.

[5] *Hell.* II. 4. 29. Diod. XIV. 33. 6.

Mentre tra i navarchi e i re non passava il più piccolo rapporto, erano del tutto sottoposti ai magistrati. Gli efori, nominati che li avevano per una data impresa, lasciavano loro piena libertà nell'esercizio della loro carica; e quando tornavano, avendo compiuto ciò per cui erano stati mandati, rendevano minutamente conto di tutto; e qualora avessero soddisfatto ai desideri dei magistrati erano rimandati alla flotta [1]), nel caso contrario venivano giudicati e puniti.

Se durante il loro ufficio vi fossero state lagnanze sul loro conto o da parte degli alleati o dagli stessi soldati, gli efori li lasciavano al loro posto, mandando però alcuni σύμβουλοι a consigliarli e ordinando loro di stare, per il bene di Sparta, a' loro consigli [2]). Una volta peraltro si giunse fino a richiamarli e surrogarvi altri. Così Ecdico che agiva con troppa trascuratezza nell'impresa di Rodi, viene surrogato da Teleutia. Il giudizio che a impresa finita subivano di regola a Sparta dovea essere abbastanza severo, dal momento che alcuni o cercarono di schivarlo mediante scuse e giustificazioni (come fecero Astioco e Lisandro [3])) o preferirono andare esuli da Sparta (come Pasippida) anzichè sottoporvisi [4]).

Dovevano inoltre rendere conto ai magistrati delle loro relazioni con gli altri popoli, delle trattative, dei negoziati di pace che facevano, in modo che gli efori (gli ἄρχοντες per eccellenza), che avevano cura degli affari esterni, fossero informati di tutto

---

[1]) Xen. *Hell.* II. 1. 7. All'ambasciata del 406 inviata dagli alleati a Sparta per richiedere a navarco Lisandro, gli efori mentre risposero mettendo avanti la legge che impediva che fosse dato il comando ad una persona più di una volta, crearono un navarco di nome, ed in realtà diedero il comando a Lisandro; e l'anno dipoi veniva di nuovo nominato ufficialmente. Così pure il desiderio dei soldati per Teleutia bastò agli efori per rimandarlo sul mare. Vedi Xen. *Hell.* V. 1. 3 sgg.

[2]) V. pgg. 17 e 18.

[3]) Cfr. Thuc. VIII. 85. Plut. *Lys.* XX.

[4]) Cfr. Xen. *Hell.* I 1. 32 « καταιτιαθεὶς δὲ ταῦτα πρᾶξαι σὺν Τισσαφέρνει ἔφυγεν ἐκ Σπάρτης ».

e quindi nello stesso tempo approvassero o disapprovassero, come era diritto, quello che veniva fatto. Insomma i navarchi mandavano la relazione a Sparta del loro operato, affinchè venisse ratificato, vale a dire che era necessario venisse apposto quello che oggi diremmo il visto degli efori [1]).

Tornati in patria, scaduti d'ufficio, potevano essere impiegati in altri ed egualmente importanti uffici dello stato, potevano essere mandati a capo di eserciti (come Anassibio, Xen. *Hell.* IV. 8. 32 sgg.) ovvero insigniti dell'alta magistratura dell'eforato [2]); ma non accadeva mai che uno degli uffici si unisse con l'altro, cioè il supremo comando militare con quello civile, perchè da ciò sarebbe derivata la tirannia, come avvenne dopo che il re Cleomene III soppresse l'eforato, oramai divenuto tirannico, nel 226, e continuò quel governo dispotico, con qualche piccolo intervallo, fino alla disfatta di Nabide nel 192. Osserviamo però che nella nomina posteriore, nel successivo impiego, sia che uno avesse occupato la navarchia, e quindi desiderasse salire al grado di eforo, e viceversa, molto influiva la condotta passata, la perizia nelle faccende pubbliche, i suoi servigi resi allo Stato. A Lisandro, che aveva dato a conoscere apertamente di aspirare al trono, questa ambizione impedì assai di salire all'eforato, ed egli dovette contentarsi di cercare l'appoggio di un re, di Agesilao, che poi gli mancò.

IV. — Sottoposti ai comandanti navali erano nella flotta degli ufficiali, che dagli autori sono designati, con poca diversità, ἐπιστολεῖς o ἐπιστολιαφόροι [3]).

---

[1]) Infatti Lisandro e Antalcida così si comportarono quando quegli fu mandato ad Atene per sottometterla, questi a trattare col re. Vedi anche le spedizioni navali di Lisandro, di Anassibio e di Teleutia.

[2]) Araco fu eforo (Xen. *Hell.* II. 3. 10) nell'Ol. 92, 4 : 409 a. Ch.; Antalcida due volte (Xen. *Hell.* IV. 8. 16) Ol. 97, 2 : 391 a. Ch. e (Plut. *Ages.* XXXII e XXXIV. Diod. XV. 68) Ol. 102, 4 : 369 a. Ch

[3]) Cfr. Xen. *Hell.* VI. 2. 25. Anche nel *C. I. G.* n 4717, 4896, 5900, troviamo usato indifferentemente l'uno e l'altro vocabolo.

Le notizie che ci tramandarono gli scrittori su questa carica sono così scarse che non ci permettono di formarci una idea sicura dell'ufficio. Se noi guardiamo alla loro competenza dobbiamo dire subito che fu grande. L'ἐπιστολεύς veniva subito dopo l'ammiraglio, cosicchè noi lo diremmo un viceammiraglio, e questo ci è dato conoscere: primo, dal fatto che viene ricordato solamente tra i sotto ufficiali della flotta, secondo, dalla natura del posto che occupa e dalle sue attribuzioni, terzo, dalla possibilità di salire al grado supremo. È vero che mentre poteva diventare comandante navale, la sua condizione di ἐπιστολεύς non era sufficiente per divenirlo. E benchè questo possa parere un poco strano, dovendosi anzi credere a prima vista che la qualità di luogotenente del navarco fosse un buon requisito per essere promosso, pure, se esaminiamo attentamente i dati che ci vengono forniti, non giungiamo a questo risultato. Di quei luogotenenti [1]), di cui ci

[1]) Nota degli ἐπιστολεῖς, di cui troviamo menzione negli autori.

A. a. Ch.	411 e 410,	ἐπιστολεῖς di Mindaro
—	—	Ἱπποκράτης, Xen. *Hell.* I. 1. 23.
—	—	Φίλιππος, Thuc. VIII. 99.
—	407 e 406,	ἐπιστολεῖς di Callicratida
—	—	Κλέαρχος, Diod. XIII. 98. 2.
—	—	Ἐτεόνικος, Hell. II. 1. 1.
—	406,	ἐπιστολεύς di Araco
—	—	Λύσανδρος, Xen. *Hell.* II. 1. 7.
—	401,	ἐπιστολεύς di Libi
—	—	Λύσανδρος, Xen. *Hell.* II. 4. 29.
—	394,	ἐπιστολεῖς di Podanemo
—	—	Πόλλις, Xen. *Hell.* IV. 8. 11.
—	—	Ἡριππίδας, Xen. *Hell.* IV. 8. 11.
—	391,	ἐπιστολεῖς di Ecdico
—	—	Διφρίδας, Xen. *Hell.* IV. 8. 21. Diod. XIV. 97. 2.
—	—	Φιλόδικος, Diod. XIV. 97. 2.
—	387,	ἐπιστολεύς di Ierace
—	—	Γοργώπας, Xen. *Hell.* V. 1. 5.
—	387,	ἐπιστολεύς di Antalcida
—	—	Νικόλοχος, Xen. *Hell.* V. 1. 6.
—	374,	ἐπιστολεύς di Mnasippo
—	—	Ὑπερμένης, Xen. *Hell.* VI. 2. 25.

viene tramandato il ricordo, soli quattro salirono al grado di navarco, e furono Lisandro nel 406 ἐπιστολεύς di Araco e nel 401 di Libi, Polle nel 394 di Podanemo, Gorgopa nel 387 di Ierace, Nicoloco nello stesso anno di Antalcida; quindi avremmo sopra dodici la riuscita di quattro. Inoltre abbiamo un'altra prova che c'induce a ritenere che tale carica fosse sì un titolo anche importante, per avere la promozione al grado maggiore, ma non poteva essere unico. Diodoro (XIII. 98. 1 sgg.) ci riferisce che Callicratida prima di combattere alle Arginuse prevedendo la sua prossima fine, anche perchè annunziata da presagi, tenne un discorso ai suoi soldati dicendo loro che, qualora nella pugna soccombesse, dava il voto a Clearco per suo successore nella navarchia " εἰδὼς οὖν μετὰ τὸν τῶν ἡγεμόνων θάνατον [καὶ] ἐν θορύβῳ τὰ στρατόπεδα γινόμενα, νῦν ἀναδεικνύω ναύαρχον ἂν ἐγώ τι πάθω, τὸν διαδεξόμενον Κλέαρχον, ἄνδρα πεῖραν δεδωκότα τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἔργων „. Ma il voto di Callicratida non fu esaudito, ed egli ebbe a successore Araco. Ora noi abbiamo in questo fatto dimostrate più cose a un tempo: la prerogativa dell'eligibilità, la raccomandazione di un navarco, che doveva valere molto presso i magistrati, essendo quella di un uomo onesto e che si sacrificava per il bene della patria, e finalmente l'incuranza di questo voto, la quale sta a provare che non bastava avere coperto quella carica, ma erano necessarie altre qualità che mancavano a Clearco.

E quindi il voto del navarco aveva valore per la loro promozione?

Abbiamo già veduto sopra come il desiderio di Callicratida non si effettuò, e come nonostante tutti i servigi che aveva reso a Sparta non si poté accogliere il voto di lui che stava compiendo un sacrifizio per la patria. Stando adunque a quanto ci viene riferito di Callicratida, parrebbe che pur vana e senza alcuna importanza fosse la designazione del navarco.

D'altra parte noi troviamo nella serie dei navarchi alcuni che per lo avanti, anzi l'anno precedente, erano stati luogotenenti; inoltre dobbiamo tenere presente che in Sparta tutto era fondato

sull'utile che ne poteva venire alla città e alla potenza spartana, quindi era naturale che l'impero navale fosse dato talvolta (e se le qualità del candidato fossero state sempre ottime noi potremmo dire sempre) a coloro che nel sottufficio che occuparono, si erano comportati onestamente e valorosamente, dimodochè per la loro condotta e capacità essi erano tali da essere prescelti ad altri che poco o per la prima volta si occupavano di cose navali.

I magistrati anzi avranno tenuto molto conto della loro abilità, e queste informazioni certamente saranno state procurate da chi se ne intendeva e aveva avuto dimestichezza con essi, in special modo dai loro superiori, dai navarchi. Perciò questi avevano influenza nella nomina successiva in quanto che da loro specialmente veniva l'informazione e il giudizio buono del candidato, la quale informazione, s'intende, non solo sarà bastata ma avrà avuto gran peso in confronto di altre attinte da altra parte. Che se Clearco designato dal suo superiore non ebbe il comando, fu perchè non si giudicava egli abile per un tale ufficio e si prevedeva grandemente dannosa alla città la sua nomina [1]).

V. — Da chi dipendeva la loro nomina?

Le nostre fonti ci aiutano ben poco, ovvero non ci dicono chiaramente ed esplicitamente a chi spettava la loro elezione. Però se noi teniamo conto e della nomina del navarco e della natura dell'istituzione, dovremo dire che anche la scelta del luogotenente apparteneva direttamente agli efori. La nostra asserzione inoltre è confortata da alcuni passi.

Senofonte nelle Elleniche (II. 1. 8) parlando dell'elezione di Araco dice: " οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι (in luogo del termine specifico, cioè il supremo magistrato degli efori; il quale scambio frequen-

---

[1]) E che gli efori non s'ingannarono sul conto suo ne ebbero poco dopo una chiara testimonianza. Poichè mandato a Bisanzio con determinato incarico egli se ne rendeva tiranno e a Sparta che gli ingiungeva di ritornare subitamente non solo disubbidì, ma volse le armi contro di lei, e, vinto da Pantoida, si recò, disertore, presso Ciro. Cfr. Xen. *Hell.* I. 19. 8 e Diod. XIV. 122.

temente incontrasi nei nostri autori) ἔδοσαν τὸν Λύσανδρον ὡς ἐπιστολέα, ναύαρχον δὲ Ἄρακον „ e più oltre (ib. 4. 28) ci riferisce che lo stesso Lisandro ottenne, “ συνέπραξεν „ [1]), che gli efori lo inviassero come ἐπιστολεύς del navarco Libi, suo fratello, ad Atene per recare soccorso ai Trenta; infine (IV. 8. 20) “ οἱ Λακεδαιμόνιοι.......... ἐπλήρωσαν αὐτοῖς ναῦς ὀκτώ, ναύαρχον δὲ Ἔκδικον ἐπέστησαν, συνεξέπεμψαν δ' ἐπὶ τούτων τῶν νεῶν καὶ Διφρίδαν „. E Diodoro (XIV. 97. 3) dicendoci degli aiuti spediti da Sparta a Rodi: “ Λακεδαιμόνιοι δ' αὐτοῖς ἀπέστειλαν ἑπτὰ τριήρεις καὶ τοὺς ἀφηγησομένους τῶν πραγμάτων τρεῖς ἄνδρας, Εὐδόκιμον (Ecdico) καὶ Φιλόδοκον, καὶ Διφίλαν (Difrida) „. In conclusione queste testimonianze ci confermano che la designazione di questi sottufficiali dipendeva da coloro che in casa erano a capo della cosa pubblica.

Abbiamo detto che essi venivano per grado subito dopo il supremo comandante, ed infatti erano investiti anch'essi del più alto potere, non però quando si trovavano uniti al loro superiore, sibbene quando veniva affidato loro qualche incarico speciale. Nel caso poi che il navarco si assentasse per qualunque cagione o morisse, il potere e la responsabilità passava al luogotenente.

Doveva il luogotenente, se erano in guerra, continuarla e provvedere tutto quello che fosse necessario all'equipaggio fintantochè non fosse nominato il nuovo ammiraglio. Infatti più volte li troviamo a capo della flotta, dare ordini, conferire con gli altri stati, regolare trattati, più volte insomma si vedono muniti di tale autorità da regolare essi i destini di Sparta [2]) e ciò fino a tanto che lo stato non avesse provveduto col nominare un altro navarco.

Talvolta non veniva presa, per certe ragioni, tanta sollecitudine nel dare il successore a causa della buona condotta di costoro, che era conforme agli istituti della città, e quindi le era utile, e per-

---

[1]) Plutarco nella vita di Lisandro, XXI, dice a questo proposito « ἔπεισε »

[2]) Clearco ed Eteonico alla morte di Callicratida sono a capo della flotta nelle acque delle Arginuse, così Polle e Erippida dopo le sconfitte di Podanemo, Gorgopa con un certo numero di navi viene lasciato ad Egina, e Nicoloco da Antalcida ad Efeso.

ciò si lasciava alla flotta il sottoammiraglio per un tempo indeterminato e talora finchè l'impresa a cui si era accinto non fosse compiuta. Da qui il silenzio di Senofonte sul nome del navarco degli anni 405, 404 e 402 [1]); Lisandro fungeva da supremo comandante, colla veste di ἐπιστολεύς, e ciò per non venire meno ad una legge ehe vigeva in Sparta. E per le medesime ragioni vediamo che Clearco tiene ben poco il posto di ammiraglio, che Eteonico in Chio vi sta pochi giorni per il suo cattivo procedere coi soldati [2]), che alle navi di Polle e di Erippida si manda Teleutia [3]), perchè l'uno essendo ferito e l'altro riputato inutile, non potevano giovare agli interessi di Sparta. Quando però vi era presente l'ammiraglio, quantunque non possiamo dalle nostri fonti ricavare nulla di chiaro e sicuro, è probabile che l'ufficio consistesse nel porgere aiuto e nel giovare al suo superiore in tutte le sue funzioni. Ed era naturale che Sparta dando la somma delle cose ad uno, gli altri da lui dipendenti non servissero ad altro che a cooperare con lui nelle occorrenze possibili.

L'ufficio era quindi di somma importanza, ma solamente nell'assenza del superiore, e il non avere nessuna notizia tramandataci dagli autori sulle loro competenze mentre era presente il navarco (poichè le notizie che a noi sono pervenute sul loro conto le abbiamo soltanto quando l'ἐπιστολεύς non è dipendente dal navarco) deriva non dalla poca importanza di questo ufficio, ma dal fatto che il merito o il demerito dell'impresa risaliva al solo capo, anche se i subalterni aveano cooperato al successo o eseguito male gli ordini di lui.

---

[1]) Diodoro, invece, come risulta dalla nostra lista, ha agli anni 405 e 404 a navarco Lisandro, e ciò si capisce. Egli nella sua fonte, ha veduto che le imprese navali in quel tempo erano compiute con tutta l'autorità del navarco da Lisandro e quindi lo ha creduto tale anche di nome; mentre Senofonte che minutamente riferisce delle gesta di Lisandro di quegli anni, non mai lo chiama ναύαρχος.

[2]) Cfr. Xen. *Hell.* II. 1. 1 sgg.

[3]) Cfr. Xen. *Hell.* IV. 8. 11.

Quanto durassero in carica i luogotenenti e se fossero uno solo o più, le fonti non ce lo dicono in modo esplicito. Il Beloch [1]) crede, secondo il suo concetto che il navarcato fosse annuale, che anche l'ἐπιστολεύς stesse in carica un anno, e che come uno era il navarco così ci fosse un solo luogotenente. Ma dall'insieme delle cose che riguardano questa materia ci sembra poter venire a una conclusione ben diversa.

Abbiamo avvertito che il luogotenente veniva mandato da casa insieme col navarco, quindi ne veniva che alla nomina di questi succedesse la sua. Abbiamo veduto ancora che aveva la probabilità anche di succedere al suo superiore scaduto; inoltre nella nostra serie dei luogotenenti non troviamo mai uno confermato in tale carica per più anni, e si noti che fortunatamente quei pochi nomi di essi che ci sono pervenuti li abbiamo abbastanza in ordine cronologico, per costatare un tale fatto[2]); infine l'indole stessa della carica non ci permette di ritenere che l'ufficio di loro fosse riconfermato da Sparta, anche dopo l'impresa.

Dalla stessa lista [3]) possiamo poi chiaramente conoscere come vi fosse fra essi collegialità; il che qualcuno non ha veduto, indotto forse dall'indole della navarchia, e ha creduto di vedere anche nel sottufficio una istituzione affatto solitaria a sè, mentre talvolta il loro numero non deve essere stato tanto piccolo, quando si consideri che più volte contemporaneamente Sparta aveva posto stazioni navali in più luoghi (come nel 401, 396, 391, 387, 374).

VI. — Oltre a questi sottufficiali nella flotta Spartana eranvene degli altri? Sull'esempio delle armate degli altri popoli antichi e sul fondamento della cosa in sè possiamo dire che sotto al luogotenente doveano esservi ufficiali minori con titoli e attribuzioni diverse, benchè gli storici che accertano i fatti e chi li compie,

---

[1]) *Op. cit.* pg. 126.

[2]) Anche Clearco non fu confermato in ufficio, quantunque egli fosse stato lì lì per divenire ammiraglio.

[3]) V. pg. 22.

poco occupandosi delle istituzioni, tacciano affatto questi particolari.

Senofonte nell'Elleniche ci fornisce la notizia di un tale Agesandrida, addetto alla flotta di Mindaro, e lo dice ἐπιβάτης Μινδάρου (I. 3. 17) [1].

Alcuni, tra i quali il Beloch [2]) lo hanno creduto graduato, noi non lo riteniamo. In primo luogo, perchè non siamo in grado di affermare ciò mancandoci le prove, in secondo luogo, se bene osserviamo e all'etimologia e alla corrispondenza che tale vocabolo ha col latino concluderemo ben diversamente.

Il lessico ci dà l'origine di questa parola da ἐπιβαίνω, " colui che ascende sulla nave„, termine abbastanza generico, ma che corrisponde al *classiarius* latino e al nostro *marinaro*, i quali sebbene possano abbracciare nel loro senso lato una quantità d'uffici marinareschi, tuttavia sono appropriati a chi fa parte della flotta, a colui che compone l'equipaggio di una nave [3].

Si potrebbe ancora osservare che il silenzio degli autori sulle loro competenze in questo caso, quantunque non abbiano mai fatto cenno degli altri subalterni graduati, è di grande importanza, e starebbe a mostrarci la meschinità e la generalità dell'ufficio, dal momento che nominati spesso, non viene loro attribuito alcun che di notevole. Che appunto nel nostro caso tale vocabolo sia dato ad Agesandrida, il quale era stato messo a capo di un numero ragguardevole di navi e aveva dato buone prove della sua perizia

---

1) Vedi anche tale vocabolo usato ib. 1. 28; 6. 19; 2. 8; V. 1. 11; e così via. Cfr. poi THUC. VIII. 61.

2) *Op. cit.* pag. 130; vedi anche GILBERT, *op. cit.* pag. 65 nota 1. « Marineoffizier, aber dem ἐπιστολεύς unzweifelhaft an Rang nachstehend, war der ἐπιβάτης etc ».

3) V. i luoghi citati di Senofonte e in special modo il passo I. 2. 7 « Θράσυλλος δὲ ἑβδόμῃ καὶ δεκάτῃ ἡμέρᾳ μετὰ τὴν εἰςβολὴν εἰς Ἔφεσον ἔπλευσε, καὶ τοὺς μὲν ὁπλίτας πρὸς τὸν Κορησσὸν ἀποβιβάσας, τοὺς δὲ ἱππέας καὶ πελταστὰς καὶ ἐπιβάτας καὶ τοὺς ἄλλους πάντας πρὸς τὸ ἕλος ἐπὶ τὰ ἕτερα τῆς πόλεως, ἅμα τῇ ἡμέρᾳ προςῆγε δύο στρατόπεδα ».

navale e del suo valore, non significa nulla; il nostro Agesandrida era uno dei marinari della flotta di Mindaro, il quale, conosciuta bene la valentia del suo subalterno, gli affidò una impresa, sicuro della buona riuscita che avrebbe avuto [1]).

VII. — Dai Navarchi e dai loro sottufficiali sono da ben distinguersi gli ἄρχοντες [2]).

Spesso ci incontriamo nelle nostre fonti con personaggi a cui viene dato questo nome, i quali con un certo numero di navi sono messi a capo di un'impresa. Il che talvolta ha fatto prendere abbaglio, non bene discernendosi la loro carica, il loro ufficio e le loro competenze, e ha prodotto delle confusioni, essendosi scambiato l'ἄρχων col ναύαρχος [3]). Il che, naturalmente, derivò da una apparente somiglianza dell'ufficio d'arconte con quello dell'ammiraglio, ed anche dallo stesso appellativo, infine dal senso generico dato a questo appellativo, con cui talvolta si suole designare anche il supremo comandante in mare.

Anzi tutto l'ἄρχων non ha sotto di sè πᾶσα ναυαρχία, non compie propriamente delle imprese navali, non ha per ufficio di servirsi delle navi come mezzo di combattimento, come luogo da cui combattere. Le navi quindi sono date a lui come mezzo di trasporto e come per sicurezza propria, e per vantaggio proprio, insomma le navi di lui costituiscono la stazione navale. Noi vediamo altresì che a molti capitani di terra viene dato pure questo appellativo di ἄρχων, e nonostante non lo si è confuso col polemarco. Quindi apparentemente, come abbiamo detto, somiglia al ναύαρχος perchè egli è sulle navi, poichè di esse si serve per trasporto.

---

[1]) Si noti anche che non è mai chiamato coll'epiteto di ἄρχων, quantunque egli abbia vinto ad Eretria e abbia fatto cadere l'Eubea, già sottomessa agli Ateniesi.

[2]) Il vocabolo è abbastanza generico, si suole dare a chiunque abbia una certa autorità e un relativo comando. Così nei nostri autori troviamo dato questo epiteto agli efori, che sono il sommo magistrato dello stato spartano, ai navarchi e ad altri ufficiali pubblici di Sparta.

[3]) Il CURTIUS nella sua storia greca chiama ναύαρχοι, Agesandrida, Antistene, Dercillida, Dorieo, Eudamida, Polibiade, Teramene.

Esclusa la loro competenza navale, rimane a vedere se essi avevano qualche autorità da confrontarli coi veri comandanti, e quale ufficio era quello che occupavano. Il nome stesso ce lo dice, essi erano messi a capo di un esercito, il quale, quando Sparta cominciò a espandere il suo dominio oltre mare, doveva difendere i popoli a lei alleati e respingere le offese che dagli altri stati potevano essere recate. Talvolta l'ἄρχων, dopochè Lisandro ebbe per ordine di Sparta regolato a mo' della costituzione patria tutti i paesi sottomessi, era lo stesso ἁρμοστής, e quindi l'uno degli uffici si cumulava con l'altro. Insomma è un qualsiasi comandante di terra mandato con incarico speciale a compiere una data impresa. Quindi ne viene che nessuna relazione corresse tra essi e i navarchi, dipendevano assolutamente da Sparta, alla quale come tutti gli altri comandanti dovevano render conto del loro operato.

Però come supremo comandante il navarco è nello stesso tempo amministratore di tutti quei paesi, che erano affidati alla sua custodia, ed aveva quindi una certa autorità sull'ἄρχων. L'ufficio, s'intende, era ben diverso, l'uno aveva giurisdizione sul mare, l'altro sulla terra, ma però poteva avvenire che talora ambedue si trovassero d'accordo per il vantaggio di Sparta. Ed ecco che Farace si accorda con Dercillida, ἄρχων in Asia, succeduto a Timbrone per rovinare gli affari del re [1]).

Tale ufficio non era alla stregua della navarchia, non era fornito di tutte quelle competenze di cui il ναύαρχος, ma però riteniamo che fosse abbastanza degno, quando vediamo che ammiragli scaduti aspirano a diventare ἄρχοντες [2]).

Infine l'ἄρχων si assomiglia per il suo ufficio al generale supremo. Che un tale nome non avesse si comprende; di quello era insignito il re, che anche quando fu privato dell'ultima delle sue attribuzioni, pure apparentemente si mantenne sempre per sommo comandante di eserciti; ed anzi questo frazionamento dei poteri,

---

[1]) Cfr. Xen. *Hell.* III. 2. 14.

[2]) Cfr. Xen. *Hell.* IV. 8. 31 sgg.

noi crediamo, se in parte si deve alla circostanza ed alla necessità che costrinse a mettere più uomini alla testa delle faccende loro, lo si deve altresì all'intrigo degli efori, che facevano di tutto e approfittavano di ogni mezzo per diminuire il regno delle sue prerogative, fino ad annientarlo.

VIII. — La lista che noi poniamo in fine di questo lavoro crederemmo completa, certo anche dal lato cronologico è meno incompiuta di quella fornitaci dal Beloch; anche nell'elenco degli ἐπιστολεῖς vi sono parecchie lacune [1]. A prima vista parrebbe che quelle grandi lacune che vi sono, siano prodotte dalla mancanza dei navarchi, il cui nome a noi non sia pervenuto. Invece, se consideriamo che costoro si nominavano quando ve n'era il bisogno e che in tempo di tregua o di pace vacava addirittura la navarchia, ci persuaderemo che a noi rimane solo da vedere se in quel periodo di tempo, nel quale non compare alcuno di essi, sia stata opportuna e necessaria la presenza del supremo comandante navale; tanto più che si tratta di momenti nei quali Sparta aveva bisogno di sorvegliare le sue conquiste.

Secondo la nostra lista avremmo le seguenti lacune:

476 — 430
426
424 — 414
399 — 397
393 — 392
390 — 388
386 — 378
375

Il che a taluno potrebbe sembrare cagionato dal silenzio delle nostre fonti. Non è così. Procedendo con attenzione nel nostro esame, concludiamo che o per ratificazioni di paci, o per trattati ovvero per altre ragioni, che non è possibile sapere, mancando appunto le ragioni per le quali non si facessero le imprese navali, navarchi non ce ne furono.

---

[1]) *Op. cit.* pgg. 126-127.

Così nei primi quarantasei anni (476-430) gli Spartani non si mossero da casa e per l'affronto ricevuto dai confederati i quali rifiutarono loro il comando supremo [1]), e per la conchiusione della pace di Eubea, ratificata nel 446, la quale stabilita per trent'anni, ne durò solo quindici, alla cui fine ebbe principio la guerra del Peloponneso [2]). Nel secondo periodo di dieci anni (424-414) non vi fu alcuna impresa, essendo occupato dalla tregua annua (423-422) [3]) e quindi dalla pace di cinquant'anni, conchiusa sul finire dell'inverno del 422 e durata fino al 414, anno nel quale si ruppero apertamente le trattative che erano state fatte e si riprese la guerra [4]). Gli anni 399-398-397 furono passati in pace, perchè Atene oramai fino dal 401, non dava più da pensare a Sparta, e rimaneva soltanto il Persiano, con cui pare che fosse in relazione abbastanza amichevole [5]).

Nell'ultimo intervallo (386-378) regna la tranquillità e la pace ottenuta dagli Spartani a proprio vantaggio, a scapito degli altri stati greci e ad incremento della potenza del re di Persia, il quale nel famoso trattato di Antalcida' sotto apparenza di libertà ribadiva le catene alla Grecia [6]).

Non abbiamo toccato degli anni 393-392, 390-389-388, perchè, sebbene le nostre fonti non facciano menzione di alcun navarco, è probabile che essendo in carica i navarchi già menzionati, gli storici abbiano lasciato di designarli precisamente. È questo il periodo in cui Antalcida e Teleutia hanno una forte preponderanza negli affari di Sparta, sono ritenuti utili alla città e quindi sono lasciati a capo della flotta ripetutamente [7]). In quanto al navarco

---

[1]) Thuc. I. 95. Diod. XI. 46. 5.

[2]) Thuc. II. 2.

[3]) Thuc. IV. 117.

[4]) Thuc. V. 18; VI. 105.

[5]) Cfr. Xen. *Hell.* III. 2. 12 « καὶ μέχρι τούτου τοῦ χρόνου ἐν εἰρήνῃ διῆγον Τισσαφέρνης τε καὶ Δερκυλίδας καὶ οἱ ταύτῃ Ἕλληνες οἱ βάρβαροι ».

[6]) Cfr. Diod. XIV. 100; XV. 19; Xen. *Hell.* V. 1. 31.

[7]) Quando Teleutia viene mandato al posto già occupato da Eodico, si trovava non a Sparta ma al Lecheo, in luogo del morto Podanemo, fin dalla

dell'anno 375, durante il quale vi era stata tregua [1]), può considerarsi Aristocrate, il quale fu nominato sulla fine di quest'anno.

IX. — Da ciò che abbiamo detto poco innanzi risulta che la loro entrata in carica non poteva avere data fissa, e se taluno ha tentato di stabilirla non ha fatto altro che alterare ciò che le nostre fonti ci danno, e nello stesso tempo trasformare l'indole dell'istituzione. Noi qui sotto poniamo il prospetto delle diverse entrate e vedremo che non si può concludere altro che varie sono le diverse entrate, e in perfetta corrispondenza dei bisogni che potevano sorgere [2]).

PRIMAVERA	ESTATE	AUTUNNO	INVERNO
Eurybiades			
Leotychides			
	Pausanias Cnemus	Dorcis	
			Alcidas
	Thrasymelidas		
			Melancridas
	Astyochus Mindarus		
Pasippidas Lysander		Cratesippidas	
	Callicratidas		
			Aracus
	Samius e Pithagoras	Libys Anaxibius	
Polus			
	Pharacidas	Pharax Pisander	
	Podanemus		
		Pollis	
	Nicolochus		

fine del 394 «ἐκέλευσαν (i Lacedemoni) τὸν Τελευτίαν σὺν ταῖς δώδεκα ναυσὶν αἷς εἶχεν ἐν τῷ περὶ 'Αχαίαν καὶ Λέχαιον κόλπῳ περιπλεῖν πρὸς τὸν Ἔκδικον, κ. τ. λ.» XEN. *Hell.* IV. 8. 23. Forse dei navarchi del 389 e del 388 non ci è giunta alcuna menzione.

1) XEN. *Hell.* VI. 2. 2 « εὐθὺς δ' ἐκεῖθεν δύο τῶν πρέσβεων πλεύσαντες κατὰ δόγμα τῆς πόλεως εἶπον τῷ Τιμοθέῳ ἀποπλεῖν οἴκαδε ὡς εἰρήνης οὔσης· ὁ δ' ἅμα ἀποπλέων τοὺς τῶν Ζακυνθίων φυγάδας ἀπεβίβασεν εἰς τὴν χώραν αὐτῶν. ἐπεὶ δὲ οἱ ἐκ τῆς πόλεως Ζακύνθιοι πέμψαντες πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους ἔλεγον οἷα πεπονθότες εἶεν ὑπὸ τοῦ Τιμοθέου, εὐθὺς οἱ Λακεδαιμόνιοι ἀδικεῖν τε ἡγοῦντο τοὺς 'Αθηναίους καὶ ναυτικὸν πάλιν κατεσκεύαζον καὶ συνετάττοντο εἰς ἑξήκοντα ναῦς κ. τ. λ. ».

2) Abbiamo posto i navarchi, secondo la varia data, sotto la relativa sta-

X. — Prima di terminare ci sembrano utili alcune osservazioni sull'autorità del navarco, rispetto a quella del re. Abbiamo già notato che nessuno interesse avevano gli efori di privare la navarchia delle sue prerogative. Anzi era a vantaggio di loro di coprire di onori la nuova istituzione, a scapito della potestà regia. E (questo s'intende) tutti erano eligibili e potevano aspirare a tale grado e quindi anzitutto era un onore che spettava anche a loro stessi, in secondo luogo, reso tale ufficio dipendente dalla loro autorità, ne veniva di conseguenza che il potere di cui essi navarchi erano muniti, veniva in certo modo limitato.

Si lasciava loro piena libertà di spiegare l'attività e il potere di cui erano muniti, talvolta anche in un campo abbastanza vasto, ma però guai se avessero tentato di minare alla sicurezza della costituzione vigente! Chi lo cercò se n'ebbe a pentire. Lisandro che tentava di farsi padrone assoluto, finchè lo cercò con arti nascoste, si fece vista di non accorgersene, ma quando apertamente si vide che dalla condizione sua cercava di elevarsi ad una che per lo Stato sarebbe stata fatale, fu giudicato e condannato.

Due momenti insomma sono da riguardarsi nell'autorità dell'ammiraglio, quello regio e quello non regio. L'autorità del navarco nel periodo regio era grande perchè unita alle altre attribuzioni regie, ma sarebbe decaduta come decaddero le altre; nel periodo non regio l'autorità stessa era minore a causa della dipendenza dagli efori, ma in fatto rimase intera sempre perchè cessando di essere una prerogativa regia, nessun magistrato e nessun cittadino aveva interesse di diminuirla. Dunque se noi poniamo a confronto il potere del navarco, quale esso rimase, con quello del re, vedremo che il primo nelle sue origini grande, si mantenne tale fino a che durò, mentre il secondo da smisurato che era, si ridusse ad un'ombra. Negli ultimi tempi dell'egemonia Spartana il re si riduce a men-

---

gione, perchè a prima vista riesca più chiaro il prospetto. Dei navarchi omessi cioè di Panthoidas, Hierax, Antalcidas, Ecdicus, Teleutias e dei tre ultimi Aristocrates, Alcidas, e Mnasippus, male si determina la stagione, in cui andarono sulle navi.

dicare il favore del navarco, per lui oramai utilissimo; Pausania e Agesilao cercarono di ingrazionirsi Lisandro.

Anche la Navarchia come le altre istituzioni nella vita politica-sociale Spartana, si corruppe, e fu, alla sua volta, causa di grande corruzione [1]). E non è da maravigliarsi, quando vediamo che sorge appunto in momenti in cui l'educazione e la disciplina Spartana era diminuita [2]) e quindi era naturale che le istituzioni fossero le prime a risentirne gli effetti.

---

[1]) Alludo al fatto di Lisandro, che introdusse le ricchezze in Sparta. Cfr. Plut. *Lys.* XVII.

[2]) Cfr. a proposito Plut. *Agis*, V.

APPENDICE

LISTA DEI NAVARCHI

Ab Olymp. 75, 1 : 480 a. Ch. usque ad Olymp. 101, 3 : 374 a. Ch.

Εὐρυβιάδης
Ol. 75, 1 : 480 a. Ch.

Herodot. VIII. 2 : τὸν δὲ στρατηγὸν τὸν τὸ μέγιστον κράτος ἔχοντα παρείχοντο Σπαρτιῆται Εὐρυβιάδην Εὐρυκλείδεω· κ. τ. λ.

— ib. 42 : ναύαρχος μέν νυν ἐπῆν ὠυτὸς ὅς περ ἐπ᾽ Ἀρτεμισίῳ Εὐρυβιάδης Εὐρυκλείδεω ἀνὴρ Σπαρτιήτης, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληίου ἐών.

Diod. XI. 4. 2 : ἡγεῖτο δὲ τοῦ μὲν στόλου παντὸς Εὐρυβιάδης ὁ Λακεδαιμόνιος κ. τ. λ.

— ib. 59. 1 : τίς γὰρ ἕτερος, τῆς Σπάρτης πλέον ἰσχυούσης καὶ τοῦ ναυτικοῦ τὴν ἡγεμονίαν ἔχοντος Εὐρυβιάδου τοῦ Σπαρτιάτου, ταῖς ἰδίαις πράξεσιν ἀφείλετο τῆς Σπάρτης ταύτην τὴν δόξαν; κ. τ. λ.

Plut. *Them.* XI : Εὐρυβιάδου δὲ τὴν ἡγεμονίαν τῶν νεῶν ἔχοντος διὰ τὸ τῆς Σπάρτης ἀξίωμα κ. τ. λ.

Λεωτυχίδης
Ol. 75, 2 : 479 a. Ch.

Herodot. VIII. 131 : στρατηγὸς δὲ καὶ ναύαρχος ἦν Λευτυχίδης ὁ Μενάρεος τοῦ Ἡγησίλεω κ, τ. λ.

— IX. 90 : ἐπειδὴ γὰρ ἐν τῇ Δήλῳ κατέατο οἱ Ἕλληνες οἱ ἐν τῇσι νηυσὶ ἅμα Λευτυχίδῃ Λακεδαιμονίῳ ἀπικόμενοι, κ. τ. λ.

Diod. XI. 34. 2 : Λεωτυχίδης γὰρ ὁ Λακεδαιμόνιος καὶ Ξάνθιππος ὁ Ἀθηναῖος ἡγούμενοι τῆς ναυτικῆς δυνάμεως, καὶ τὸν στόλον ἐκ τῆς περὶ Σαλαμῖνα ναυμαχίας ἀθροίσαντες εἰς Αἴγιναν, ἐν ταύτῃ διατρίψαντες ἡμέρας τινὰς ἔπλευσαν εἰς Δῆλον, ἔχοντες τριήρεις διακοσίας καὶ πεντήκοντα.

Παυσανίας

Ol. 75, 4 : 477 a. Ch.

Thuc. I. 94 : Παυσανίας δὲ ὁ Κλεομβρότου ἐκ Λακεδαίμονος στρατηγὸς τῶν Ἑλλήνων ἐξεπέμφθη μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου· κ. τ. λ.

Diod. XI. 44. 1 : Λακεδαιμόνιοι δὲ Παυσανίαν τὸν ἐν Πλαταιαῖς στρατηγήσαντα καταστήσαντες ναύαρχον, προσέταξαν ἐλευθεροῦν τὰς Ἑλληνίδας πόλεις, ὅσαι βαρβαρικαῖς φυλακαῖς διέμενον ἔτι φρουρούμεναι.

Δόρκις

Ol. 75, 4 : 477 a. Ch.

Thuc. I. 95 : καὶ ἐκεῖνον (Pausania) μὲν οὐκέτι ἐκπέμπουσι ἄρχοντα, Δόρκιν δὲ καὶ ἄλλους τινὰς μετ' αὐτοῦ στρατίαν ἔχοντας οὐ πολλήν.

Diod. XI. 46. 5 : διὸ καὶ τοῖς μὲν ἐκ τῆς Σπάρτης πεμπομένοις ἡγεμόσιν (Dorci etc.) οὐκέτι προσεῖχον, Ἀριστείδην δὲ θαυμάζοντες καὶ πάντα προθύμως ὑπακούοντες ἐποίησαν χωρὶς κινδύνου παραλαβεῖν τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχήν.

Κνῆμος

Ol. 87, 4 : 429 – 88, 1 : 428 a. Ch.

Thuc. II. 66 : ἐπέπλεον δὲ Λακεδαιμονίων χίλιοι ὁπλῖται καὶ Κνῆμος ναύαρχος.

— ib. 80 : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πεισθέντες Κνῆμον μὲν ναύαρχον ἔτι ὄντα κ. τ. λ.

Diod. XII. 47. 4 : ἅμα δὲ τούτοις πραττόμενοις Λακεδαιμόνιοι πεισθέντες ὑπὸ Ἀμβρακιωτῶν ἐστράτευσαν εἰς Ἀκαρνανίαν. Ἡγούμε-

νος δὲ τούτων Κνῆμος εἶχε στρατιώτας πεζοὺς χιλίους καὶ ναῦς ὀλίγας.

— ib. 49. 2 : ἐπὶ δὲ τούτων Κνῆμος ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἐν τῇ Κορίνθῳ διατρίβων ἔκρινε τὸν Πειραιᾶ καταλαβέσθαι.

Ἀλκίδας

Ol. 88, 1 : 428 – 88, 2 : 427 a. Ch.

Thuc. III. 16 : ὕστερον δὲ ναυτικὸν παρεσκεύαζον ὅ τι πέμψουσιν ἐς τὴν Λέσβον καὶ κατὰ πόλεις ἐπήγγελλον τεσσαράκοντα νεῶν πλῆθος καὶ ναύαρχον προσέταξαν Ἀλκίδαν, ὃς ἔμελλεν ἐπιπλεύσεσθαι.

Diod. XII. 55. 6 : Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐξαπέστειλαν εἰς τὴν Μυτιλήνην μὲν τριήρεις τετταράκοντα πέντε καὶ στρατηγὸν Ἀλκίδαν, εἰς δὲ τὴν Ἀττικὴν εἰςέβαλον μετὰ τῶν συμμάχων.

Θρασυμηλίδας

Ol. 88, 4 : 425 a. Ch.

Thuc. IV. 11 : ναύαρχος δὲ αὐτῶν ἐπέπλει Θρασυμηλίδας ὁ Κρατησικλέους, Σπαρτιάτης.

Diod. XII. 61. 1 sgg. : Λακεδαιμόνιοι δὲ πυθόμενοι τὸν τειχισμὸν τῆς Πύλου, συνήγαγον δύναμιν ἀξιόλογον οὐ μόνον πεζικὴν ἀλλὰ καὶ ναυτικήν. διὸ καὶ τριήρεσι μὲν ἐπὶ τὴν Πύλον ἔπλευσαν τετταράκοντα πέντε καλῶς κατεσκευασμέναις, πεζοῖς δὲ ἐστράτευσαν μυρίοις καὶ δισχιλίοις, αἰσχρὸν ἡγούμενοι τοὺς τῇ Ἀττικῇ δῃουμένῃ μὴ τολμήσαντας βοηθεῖν ἐν Πελοποννήσῳ χωρίον τειχίζειν και καταλαμβάνεσθαι. Οὗτοι μὲν οὖν ἡγουμένου Θρασυμήδους πλησίον τῆς Πύλου κατεστρατοπέδευσαν.

Μελαγκρίδας e subito in sua vece

Χαλκιδεύς

Ol. 91, 4 : 413 – 92. 1 : 412 a. Ch.

Thuc. VIII. 6 : καὶ τὸ μὲν πρῶτον δέκα τούτων αὐτοὶ ἔμελλον πέμψειν καὶ Μελαγκρίδαν, ὃς αὐτοῖς ναύαρχος ἦν· ἔπειτα σεισμοῦ γενομένου ἀντὶ τοῦ Μελαγκρίδου Χαλκιδέα ἔπεμπον καὶ ἀντὶ τῶν δέκα νεῶν πέντε παρεσκευάζοντο ἐν τῇ Λακωνικῇ. Cfr. ib. 8, 11, 23.

Ἀστύοχος

Ol. 92, 1 : 412 – 92, 2 : 411 a. Ch.

THUC. VIII. 20 : καὶ ναύαρχος αὐτοῖς ἐκ Λακεδαίμονος Ἀστύοχος ἐπῆλθεν, ᾧπερ ἐγίγνετο ἤδη πᾶσα ἡ ναυαρχία.

Cfr. ib. 23, 41, 42, 85.

PLUT. *Alcib.* XXV : κρατούμενος δὲ τῇ γνώμῃ καὶ φανερῶς ἤδη τοῦ Ἀλκιβιάδου γεγονὼς ἐχθρὸς ἐξήγγειλε κρύφα πρὸς Ἀστύοχον τὸν τῶν πολεμίων ναύαρχον, ἐγκελευόμενος φυλάττεσθαι καὶ συλλαμβάνειν ὡς ἐπαμφοτερίζοντα τὸν Ἀλκιβιάδην.

Μίνδαρος

Ol. 92, 2 : 411 – 92, 3 : 410 a. Ch.

THUC. VIII. 85 : κατὰ δὴ τοιαύτην διαφορὰν ὄντων αὐτοῖς τῶν πραγμάτων πρός τε τὸν Ἀστύοχον καὶ τὸν Τισσαφέρνην Μίνδαρος διάδοχος τῆς Ἀστυόχου ναυαρχίας ἐκ Λακεδαίμονος ἐπῆλθε καὶ παραλαμβάνει τὴν ἀρχήν.

Cfr. ib. 99 e 104.

XEN. *Hell.* I. 1. 4 : Μίνδαρος δὲ κατιδὼν τὴν μάχην ἐν Ἰλίῳ θύων τῇ Ἀθηνᾷ, ἐβοήθει ἐπὶ τὴν θάλατταν, καὶ καθελκύσας τὰς ἑαυτοῦ τριήρεις ἀπέπλει, ὅπως ἀναλάβοι τὰς μετὰ Δωριέως.

Cfr. ib. 14 e 18.

DIOD. XIII. 38. 4 sgg. : Μίνδαρος δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος χρόνον μέν τινα περὶ τὴν Μίλητον διέτριβε προςδοκῶν τὴν παρὰ Φαρναβάζου βοήθειαν.

PLUT. *Alcib.* XXVII : ἐκεῖ δ' ἀκούσας (Alcibiade) Μίνδαρον τὸν Σπαρτιάτην εἰς Ἑλλήσποντον ἀναπλεῖν τῷ στόλῳ παντὶ καὶ τοὺς Ἀθηναίους ἐπακολουθεῖν ἠπείγετο βοηθῆσαι τοῖς στρατηγοῖς.

Cfr. ib. XXVIII.

Πασιππίδας

Ol. 92, 4 : 409 a. Ch.

XEN. *Hell.* I. 1. 32 : ἐν Θάσῳ δὲ κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον στάσεως γενομένης ἐκπίπτουσιν οἱ Λακωνισταὶ καὶ ὁ Λάκων ἁρμοστὴς

Ἐτεόνικος. καταιτιαθεὶς δὲ ταῦτα πρᾶξαι σὺν Τισσαφέρνει Πασιππίδας ὁ Λάκων ἔφυγεν ἐκ Σπάρτης· ἐπὶ δὲ τὸ ναυτικόν, ὃ ἐκεῖνος ἠθροίκει ἀπὸ τῶν συμμάχων, ἐξεπέμφθη Κρατησιππίδας καὶ παρέλαβεν ἐν Χίῳ.

Κρατησιππίδας

Ol. 92, 4 : 409 – 93, 1 : 408 a. Ch.

Xen. *Hell.* I. 1. 32 : ἐπὶ δὲ τὸ ναυτικόν, ὃ ἐκεῖνος (Pasippida) ἠθροίκει ἀπὸ τῶν συμμάχων, ἐξεπέμφθη Κρατησιππίδας καὶ παρέλαβεν ἐν Χίῳ.

— ib. 5. 1 : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας Λύσανδρον ἐξέπεμψαν ναύαρχον.

Diod. XIII. 65. 3 : Λακεδαιμόνιοι δὲ Κρατησιππίδαν ἑλόμενοι ναύαρχον καὶ παρὰ τῶν συμμάχων ναῦς αὐτῶν πληρώσαντες εἴκοσι πέντε, προσέταξαν παραβοηθεῖν τοῖς συμμάχοις.

Λύσανδρος

Ol. 93, 1 : 408 a. Ch.

Xen. *Hell.* I. 5. 1 : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας Λύσανδρον ἐξέπεμψαν ναύαρχον.

Diod. XIII. 70. 1 : Λακεδαιμόνιοι δὲ τήν τε ναυτικὴν δύναμιν ἄρδην ἀπολωλεκότες καὶ μετ' αὐτῆς Μίνδαρον τὸν ἡγεμόνα, ταῖς ψυχαῖς ὅμως οὐκ ἐνέδωκαν, ἀλλὰ ναύαρχον εἵλοντο Λύσανδρον, δοκοῦντα στρατηγίᾳ διαφέρειν τῶν ἄλλων καὶ τόλμαν ἔμπρακτον ἔχοντα πρὸς πᾶσαν περίστασιν· κ. τ. λ.

Plut. *Lys.* III : δείσαντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι πάλιν καὶ γενόμενοι ταῖς προθυμίαις καινοὶ πρὸς τὸν πόλεμον, ὡς ἡγεμόνος τε δεινοῦ καὶ παρασκευῆς ἐρρωμενεστέρας δεομένου, ἐκπέμπουσιν ἐπὶ τὴν τῆς θαλάσσης ἡγεμονίαν Λύσανδρον.

— Ol. 93, 4 : 405 a. Ch.

Xen. *Hell.* II. 1. 10 : τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει[, ἐπὶ Ἀρχύτα μὲν ἐφορεύοντος, ἄρχοντος δ' ἐν Ἀθήναις Ἀλεξίου,] Λύσανδρος ἀφικόμενος εἰς

Ἔφεσον μετεπέμψατο Ἐτεόνικον ἐκ Χίου σὺν ταῖς ναυσί, καὶ τὰς ἄλλας πάσας συνήθροισεν, εἴ πού τις ἦν, καὶ ταύτας τ' ἐπεσκεύαζε καὶ ἄλλας ἐν Ἀντάνδρῳ ἐναυπηγεῖτο.

Diod. XIII. 104. 3 : Λύσανδρος δ' ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἐκ Πελοποννήσου παρὰ τῶν ἐγγὺς συμμάχων τριάκοντα καὶ πέντε ναῦς ἀθροίσας κατέπλευσεν εἰς Ἔφεσον.

— Ol. 94, 1 : 404 a. Ch.

Diod. XIV. 10. 1 : Κατὰ δὲ τὴν Ἑλλάδα Λακεδαιμόνιοι καταλελυκότες τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον ὁμολογουμένην ἔσχον τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν. Καταστήσαντες δὲ ναύαρχον Λύσανδρον τούτῳ προσέταξαν ἐπιπορεύεσθαι τὰς πόλεις, ἐν ἑκάστῃ τοὺς παρ' αὐτοῖς καλουμένους ἁρμοστὰς ἐγκαθιστάντα· κ. τ. λ.

Καλλικρατίδας

Ol. 93, 2 : 407 – 93, 3 : 406 a. Ch.

Xen. *Hell.* I. 6. 1 : τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει [, ... Πιτύα μὲν ἐφορεύοντος, ἄρχοντος δὲ Καλλίου, Ἀθήνησιν,] οἱ Λακεδαιμόνιοι τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου [. . . . . .] ἔπεμψαν ἐπὶ τὰς ναῦς Καλλικρατίδαν.

Diod. XIII. 76. 1 : οἱ δὲ Σπαρτιᾶται, τῷ Λυσάνδρῳ διεληλυθότος ἤδη τοῦ τῆς ναυαρχίας χρόνου Καλλικρατίδην ἐπὶ τὴν διαδοχὴν ἀπέστειλαν.

Cfr. ib. 97. 3; 98. 2; 99. 5.

Plut. *Lys.* V : διὸ καὶ Καλλικρατίδαν οὔτ' εὐθὺς ἡδέως εἶδον ἐλθόντα τῷ Λυσάνδρῳ διάδοχον τῆς ναυαρχίας, οὔτε, ὡς ὕστερον διδοὺς πεῖραν ἀνὴρ ἐφαίνετο πάντων ἄριστος καὶ δικαιότατος, ἠρέσκοντο τῷ τρόπῳ τῆς ἡγεμονίας ἁπλοῦν τι καὶ Δώριον ἐχούσης καὶ ἀληθινόν.

Ἄρακος

Ol. 93, 3 : 406 a Ch.

Xen. *Hell.* II. 1. 7 : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἔδοσαν τὸν Λύσανδρον ὡς ἐπιστολέα, ναύαρχον δὲ Ἄρακον.

Diod. XIII. 100. 8 : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι νόμον ἔχοντες δὶς τὸν αὐτὸν μὴ πέμπειν, καὶ τὸ πάτριον ἔθος μὴ θέλοντες καταλύειν, Ἄρακον μὲν εἵλοντο ναύαρχον τὸν δὲ Λύσανδρον ἰδιώτην αὐτῷ συνεξέπεμψαν, προστάξαντες ἀκούειν ἅπαντα τούτου.

Plut. *Lys.* VII : ἐπεὶ δὲ νόμος ἦν οὐκ ἐῶν δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν ἐβούλοντό τε χαρίζεσθαι τοῖς συμμάχοις οἱ Λακεδαιμόνιοι, τὸ μὲν ὄνομα τῆς ναυαρχίας Ἀράκῳ τινὶ περιέθεσαν, τὸν δὲ Λύσανδρον ἐπιστολέα τῷ λόγῳ, τῷ δ' ἔργῳ κύριον ἁπάντων ἐξέπεμψαν.

Πανθοίδας

Ol. 94, 2 : 403 a. Ch.

Diod. XIV. 12. 4 sgg. : διαβοηθείσης δὲ τῆς κατὰ τὸν τύραννον ὠμότητός τε καὶ δυνάμεως Λακεδαιμόνιοι τὸ μὲν πρῶτον ἀπέστειλαν πρὸς αὐτὸν πρέσβεις τοὺς πείσοντας ἀποθέσθαι τὴν δυναστείαν οὐ προσέχοντος δὲ τοῖς ἀξιουμένοις ἔπεμψαν δύναμιν ἐπ' αὐτὸν καὶ στρατηγὸν Πανθοίδαν.

Cfr. ib. 6.

Λίβυς

Ol. 94, 4 : 401 a. Ch.

Xen. *Hell.* II. 4. 29 : Λύσανδρος......... συνέπραξεν ἑκατὸν τε τάλαντα αὐτοῖς δανεισθῆναι, καὶ αὐτὸν μὲν κατὰ γῆν ἁρμοστήν, Λίβυν δὲ τὸν ἀδελφὸν ναυαρχοῦντα ἐκπεμφθῆναι.

Diod. XIV. 33. 5 : οἱ δ' ἐν ταῖς Ἀθήναις τοὺς μὲν τριάκοντα τῆς ἀρχῆς παύσαντες ἐκ τῆς πόλεως ἐξέπεμψαν, δέκα δ' ἄνδρας κατέστησαν αὐτοκράτορας, εἰ δύναιντο, μάλιστα φιλικῶς, διαλύεσθαι τὸν πόλεμον. Οὗτοι δὲ παραλαβόντες τὴν ἀρχήν, τούτων μὲν ἠμέλησαν, ἑαυτοὺς δὲ τυράννους ἀποδείξαντες ἀπὸ Λακεδαίμονος τετταράκοντα ναῦς μετεπέμψαντο καὶ στρατιώτας χιλίους, ὧν ἦρχε Λύσανδρος.

Πυθαγόρας

Ol. 94, 4 : 401 a. Ch.

Xen. *Exp. Cyri* I. 4. 2 : ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· καὶ Κύρῳ παρῆσαν αἱ ἐκ Πελοποννήσου νῆες τριάκοντα καὶ πέντε καὶ ἐπ' αὐταῖς ναύαρχος Πυθαγόρας Λακεδαιμόνιος.

Σάμιος

Ol. 94, 4 : 401 a. Ch.

Xen. *Hell.* III. 1. 1 : οἱ δ' ἔφοροι δίκαια νομίσαντες λέγειν αὐτόν, Σαμίῳ τῷ τότε ναυάρχῳ ἐπέστειλαν ὑπηρετεῖν Κύρῳ, εἴ τι δέοιτο.

Diod. XIV. 19. 4 : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, νομίσαντες αὐτοῖς συνοίσειν τὸν πόλεμον, ἔγνωσαν τῷ Κύρῳ βοηθεῖν, καὶ παραχρῆμα ἐξέπεμψαν πρεσβευτὰς πρὸς τὸν ἑαυτῶν ναύαρχον Σάμον ὀνομαζόμενον, ὅπως ὅ τι ἂν κελεύῃ ὁ Κῦρος πράττῃ.

Ἀναξίβιος

Ol. 94, 4 : 401 a. Ch.

Xen. *Exp. Cyri* V. 1. 3 sgg. : ἔπειτα δὲ Χειρίσοφος ἀνέστη καὶ εἶπεν ὧδε· φίλος μοί ἐστιν, ὦ ἄνδρες, Ἀναξίβιος, ναυαρχῶν δὲ καὶ τυγχάνει.

Cfr. ib. VI. 1. 16 e VII. 1. 3.

Diod. XIV. 30. 4 : ἐκεῖθεν δὲ Χειρίσοφον μὲν τὸν ἀφηγούμενον ἀπέστειλαν εἰς Βυζάντιον ἐπὶ πλοῖα καὶ τριήρεις· ἐλέγετο γὰρ εἶναι φίλος Ἀναξιβίῳ τῷ Βυζαντίων ναυάρχῳ.

Πῶλος

Ol. 95, 1 : 400 a. Ch.

Xen. *Esp. Cyri* VII. 2. 5 : ἀποπλέοντι δὲ Ἀναξιβίῳ ἐκ Βυζαντίου συναντᾷ Ἀρίσταρχος ἐν Κυζίκῳ διάδοχος Κλεάνδρῳ Βυζαντίου ἁρμοστής· ἐλέγετο δὲ ὅτι καὶ ναύαρχος διάδοχος Πῶλος ὅσον οὐ παρείη ἤδη εἰς Ἑλλήσποντον.

Φάραξ

Ol. 96, 1 : 396 a. Ch.

Xen. *Hell.* III. 2. 12 : ἀκούσαντες ταῦτα οἱ ἔφοροι ἔπεμψαν πρὸς Δερκυλίδαν, καὶ ἐκέλευον αὐτὸν διαβαίνειν σὺν τῷ στρατεύματι ἐπὶ

Καρίαν καὶ Φάρακα τὸν ναύαρχον σὺν ταῖς ναυσὶ παραπλεῖν· οἱ μὲν δὴ ταῦτ' ἐποίουν.

Diod. XIV. 79. 4 : Φάραξ δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἀναχθεὶς ἐκ Ῥόδου ναυσὶν ἑκατὸν εἴκοσι κατέπλευσε τῆς Καρίας πρὸς Σάσανδα, φρούριον ἀπέχον τῆς Καύνου σταδίους ἑκατὸν πεντήκοντα.

Φαρακίδας

Ol. 96, 1 : 396 a. Ch.

Diod. XIV. 63. 4 : Πολύξενος δὲ ὁ Διονυσίου κηδεστὴς ἔκ τε Πελοποννήσου καὶ τῆς Ἰταλίας παρεγενήθη ναῦς μακρὰς ἄγων τριάκοντα παρὰ τῶν συμμάχων καὶ ναύαρχον Φαρακίδαν Λακεδαιμόνιον.

— ib. 70. 1 : τοιούτοις τοῦ Θεοδώρου χρησαμένου λόγοις, οἱ μὲν Συρακόσιοι μετέωροι ταῖς ψυχαῖς ἐγένοντο καὶ πρὸς τοὺς συμμάχους ἀπέβλεπον, Φαρακίδου δὲ τοῦ Λακεδαιμονίου ναυαρχοῦντος τῶν συμμάχων καὶ παρελθόντος ἐπὶ τὸ βῆμα, πάντες προςεδόκων ἀρχηγὸν ἔσεσθαι τῆς ἐλευθερίας.

— ib. 72. 1 : Διονύσιος δὲ ἐπειδὴ τὴν περὶ Καρχηδονίους συμφορὰν ἤκουσεν, ὀγδοήκοντα μὲν ναῦς πληρώσας Φαρακίδᾳ καὶ Λεπτίνῃ τοῖς ναυάρχοις ἐπέταξεν ἅμ' ἡμέρᾳ τὸν ἐπίπλουν ταῖς πολεμίαις ναυσὶ ποιήσασθαι, κ. τ. λ.

Πείσανδρος

Ol. 96, 2 : 395 a. Ch.

Xen. *Hell.* III. 4. 29 : Πείσανδρον δὲ τὸν τῆς γυναικὸς ἀδελφὸν ναύαρχον κατέστησε φιλότιμον μὲν καὶ ἐρρωμένον τὴν ψυχήν, ἀπειρότερον δὲ τοῦ παρασκευάζεσθαι ὡς δεῖ. καὶ Πείσανδρος μὲν ἀπελθὼν τὰ ναυτικὰ ἔπραττεν· κ. τ. λ.

Diod. XIV. 83. 5 : Πείσανδρος δ' ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἐξέπλευσεν ἐκ τῆς Κνίδου τριήρεσιν ὀγδοήκοντα πέντε καὶ κατηνέχθη πρὸς Φύσκον τῆς Χερρονήσου.

Plut. *Ages.* X : τότε δὲ τοῦ ναυτικοῦ καταστήσας ἄρχοντα Πείσανδρον ἁμαρτεῖν ἔδοξεν, ὅτι πρεσβυτέρων καὶ φρονιμωτέρων παρόντων

οὐ σκεψάμενος τὸ τῆς πατρίδος, ἀλλὰ τὴν οἰκειότητα τιμῶν καὶ τῇ γυναικὶ χαριζόμενος, ἧς ἀδελφὸς ἦν ὁ Πείσανδρος, ἐκείνῳ παρέδωκε τὴν ναυαρχίαν.

Ποδάνεμος

Ol. 96, 3 : 394 a. Ch.

XEN. *Hell.* IV. 8. 10 sgg. : ἀντεπλήρωσαν δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι ναῦς, ὧν Ποδάνεμος ἦρχεν. Ἐπεὶ δὲ οὗτος ἐν προσβολῇ τινι γενομένῃ ἀπέθανε, καὶ Πόλλις αὖ ἐπιστολεὺς ὢν τρωθεὶς ἀπῆλθεν, Ἡριππίδας ταύτας ἀναλαμβάνει τὰς ναῦς.

Τελευτίας

Ol. 96, 3 : 394 a. Ch.

XEN. *Hell.* IV. 4. 19 : οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι ἐνθυμηθέντες τοὺς Ἀργείους τὰ μὲν οἴκοι καρπουμένους, ἡδομένους δὲ τῷ πολέμῳ, στρατεύουσιν ἐπ' αὐτούς. Ἀγησίλαος δ' ἡγεῖτο, καὶ δῃώσας πᾶσαν αὐτῶν τὴν χώραν, εὐθὺς ἐκεῖθεν ὑπερβαλὼν κατὰ Τενέαν εἰς Κόρινθον αἱρεῖ τὰ ἀνοικοδομηθέντα ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων τείχη. παρεγένετο δὲ αὐτῷ καὶ ἀδελφὸς Τελευτίας κατὰ θάλατταν, ἔχων τριήρεις περὶ δώδεκα.

Cfr. ib. 8. 11.

PLUT. *Ages.* XXI : μέγιστον οὖν δυνάμενος ἐν τῇ πόλει διαπράττεται Τελευτίαν τὸν ὁμομήτριον ἀδελφὸν ἐπὶ τοῦ ναυτικοῦ γενέσθαι. καὶ στρατευσάμενος εἰς Κόρινθον αὐτὸς μὲν ᾕρει κατὰ γῆν τὰ μακρὰ τείχη, ταῖς δὲ ναυσὶν ὁ Τελευτίας κ. τ. λ.

— Ol. 97, 2 : 391 a. Ch.

XEN. *Hell.* IV. 8. 23 : οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι ἐπεὶ ᾔσθοντο αὐτὸν ἐλάττω ἔχοντα δύναμιν ἢ ὥστε τοὺς φίλους ὠφελεῖν, ἐκέλευσαν τὸν Τελευτίαν σὺν ταῖς δώδεκα ναυσὶν αἷς εἶχεν ἐν τῷ περὶ Ἀχαίαν καὶ Λέχαιον κόλπῳ περιπλεῖν πρὸς τὸν Ἔκδικον, κἀκεῖνον μὲν ἀποπέμψαι, αὐτὸν δὲ τῶν τε βουλομένων φίλων εἶναι ἐπιμελεῖσθαι καὶ τοὺς πολεμίους ὅ τι δύναιτο κακὸν ποιεῖν. ὁ δὲ Τελευτίας ἐπειδὴ ἀφίκετο εἰς τὴν Σάμον, προςλαβὼν ἐκεῖθεν ναῦς <ἑπτὰ> ἔπλευσεν εἰς Κνίδον, ὁ δ' Ἔκδικος οἴκαδε. ὁ δὲ

Τελευτίας ἔπλει εἰς τὴν Ῥόδον, ἤδη ἔχων ναῦς ἑπτὰ καὶ εἴκοσι·

— Ol. 98, 2 : 387 a. Ch.

Xen. *Hell.* V. 1. 13 : ἐκ δὲ τούτου οἱ Λακεδαιμόνιοι Τελευτίαν αὖ ἐπὶ ταύτῃ ἐκπέμπουσιν ἐπὶ ταύτας τὰς ναῦς ναύαρχον.

Ἔκδικος

Ol. 97, 2 : 391 a. Ch.

Xen. *Hell.* IV. 8. 20 : γνόντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι ὡς εἰ μὲν ὁ δῆμος κρατήσοι, Ἀθηναίων ἔσται Ῥόδος ἅπασα, εἰ δὲ οἱ πλουσιώτεροι, ἑαυτῶν, ἐπλήρωσαν αὐτοῖς ναῦς ὀκτώ, ναύαρχον δὲ Ἔκδικον ἐπέστησαν. συνεξέπεμψαν δ' ἐπὶ τούτων τῶν νεῶν καὶ Διφρίδαν.

Diod. XIV. 97. 3 : Λακεδαιμόνιοι δ' αὐτοῖς ἀπέστειλαν ἑπτὰ τριήρεις καὶ τοὺς ἀφηγησομένους τῶν πραγμάτων τρεῖς ἄνδρας, Εὐδόκιμον, Φιλόδικον, καὶ Διφρίδαν.

Ἱέραξ

Ol. 98, 2 : 387 a. Ch.

Xen. *Hell.* V. 1. 3 ἐκ δὲ τούτου ἀπὸ Λακεδαιμονίων Ἱέραξ ναύαρχος ἀφικνεῖται. Κἀκεῖνος μὲν παραλαμβάνει τὸ ναυτικόν, ὁ δὲ Τελευτίας μακαριώτατα δὴ ἀπέπλευσεν οἴκαδε.
Cfr. M. *F. H. G.* I. 218.

Ἀνταλκίδας

Ol. 98, 2 : 387 a. Ch.

Xen. *Hell.* V. 1. 6 : ὄντος δὲ τοῦ Ἱέρακος ἐν Ῥόδῳ οἱ Λακεδαιμόνιοι Ἀνταλκίδαν ναύαρχον ἐκπέμπουσι, νομίζοντες καὶ Τιριβάζῳ τοῦτο ποιοῦντες μάλιστ' ἂν χαρίζεσθαι.

Diod. XIV. 110. 2 : τούτων δὲ τὴν ἀρχὴν παρειληφότων, Λακεδαιμόνιοι κακοπαθοῦντες τῷ πολέμῳ τῷ τε πρὸς τοὺς Ἕλληνας καὶ τῷ πρὸς τοὺς Πέρσας Ἀνταλκίδαν τὸν ναύαρχον ἐξαπέστειλαν πρὸς Ἀρταξέρξην ὑπὲρ εἰρήνης.

Plut. *Ages.* XXIII. ἐπεὶ δὲ Κόνων καὶ Φαρνάβαζος τῷ βασιλέως ναυτικῷ θαλαττοκρατοῦντες ἐπόρθουν τὰ παράλια τῆς Λακω-

νικῆς, ἐτειχίσθη δὲ καὶ τὸ ἄστυ τῶν Ἀθηναίων Φαρναβάζου χρήματα δόντος, ἔδοξε τοῖς Λακεδαιμονίοις εἰρήνην ποιεῖσθαι πρὸς βασιλέα. Καὶ πέμπουσιν Ἀνταλκίδαν πρὸς Τιρίβαζον, αἴσχιστα καὶ παρανομώτατα τοὺς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦντας Ἕλληνας, ὑπὲρ ὧν ἐπολέμησεν Ἀγησίλαος, βασιλεῖ παραδιδόντες κ. τ. λ.

Cfr. Plut. *Artox.* XXII.

Πόλλις

Ol. 100, 4 : 377 a. Ch.

Xen. *Hell.* V. 4. 61 : ταῦτα δὲ λογισάμενοι ἑξήκοντα μὲν τριήρεις ἐπλήρωσαν, Πόλλις δ' αὐτῶν ναύαρχος ἐγένετο.

Diod. XV. 34. 2 sgg. : οἱ δὲ Θηβαῖοι δόξαντες τότε πρώτως μὴ καταδεεστέρους ἑαυτοὺς εἶναι Λακεδαιμονίων, τρόπαιόν τε ἔστησαν καὶ τὸ λοιπὸν κατεθάρρησαν τῆς τῶν Σπαρτιατῶν δυνάμεως. Τὰ μὲν οὖν περὶ τὰς πεζικὰς δυνάμεις τοιοῦτον ἔσχε τὸ τέλος· τῶν δὲ ναυτικῶν κατὰ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς ἐγένετο μεγάλη ναυμαχία μεταξὺ Νάξου καὶ Πάρου διὰ τοιαύτας αἰτίας. Πόλλις ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος, πυθόμενος σίτου πλῆθος ἐν ὁλκάσι παρακομίζεσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, ἐφήδρευε καὶ παρετήρει τὸν κατάπλουν τῆς κομιζομένης ἀγορᾶς, διανοούμενος ἐπιθέσθαι ταῖς ὁλκάσιν.

Νικόλοχος

Ol. 101, 1 : 376 a. Ch.

Xen. *Hell.* V. 4. 65 : ἀντεπλήρωσαν δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι ναυτικόν, καὶ Νικόλοχον ναύαρχον, μάλα θρασὺν ἄνδρα ἐξέπεμψαν· κ. τ. λ.

Diod. XV. 36. 5 : Τιμόθεος δὲ παραλαβὼν τὴν ναυαρχίαν, καὶ πλεύσας εἰς τὴν Κεφαληνίαν, τάς τ' ἐν αὐτῇ πόλεις προσηγάγετο καὶ τὰς κατὰ τὴν Ἀκαρνανίαν ὁμοίως ἔπεισεν ἀποκλῖναι πρὸς Ἀθηναίους. Ἀλκέταν τε τὸν Μολοττῶν βασιλέα φίλον κατασκευάσας, καὶ καθόλου τὰς πλείστας τῶν περὶ τοὺς τόπους ἐκείνους πόλεων ἐξιδιοποιησάμενος, ἐνίκησε ναυμαχίᾳ τοὺς Λακεδαιμονίους περὶ Λευκάδα.

Ἀριστοκράτης

Ol. 101, 2 : 375 (?) a. Ch.

Diod. XV. 45. 4 : τῶν δὲ Ζακυνθίων τοὺς Λακεδαιμονίους ἀξιούντων βοηθῆσαι, τὸ μὲν πρῶτον εἰς τὰς Ἀθήνας ἀποστείλαντες πρέσβεις, κατηγόρουν τοῦ Τιμοθέου· ὡς δ' ἐθεώρουν τὸν δῆμον ἀποκλίνοντα πρὸς τοὺς φυγάδας, συνεστήσαντο ναυτικόν, καὶ πληρώσαντες τριήρεις εἴκοσι καὶ πέντε ἐξέπεμψαν τοῖς Ζακυνθίοις συμμαχίαν, δόντες τὴν ἡγεμονίαν Ἀριστοκράτει.

Ἀλκίδας

Ol. 101, 3 : 374 a. Ch.

Xen. *Hell.* VI. 2. 2 sgg. : εὐθὺς δ' ἐκεῖθεν δύο τῶν πρέσβεων πλεύσαντες κατὰ δόγμα τῆς πόλεως εἶπον τῷ Τιμοθέῳ ἀποπλεῖν οἴκαδε ὡς εἰρήνης οὔσης· ὁ δ' ἅμα ἀποπλέων τοὺς τῶν Ζακυνθίων φυγάδας ἀπεβίβασεν εἰς τὴν χώραν αὐτῶν. ἐπεὶ δὲ οἱ ἐκ τῆς πόλεως Ζακύνθιοι πέμψαντες πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους ἔλεγον οἷα πεπονθότες εἶεν ὑπὸ τοῦ Τιμοθέου εὐθὺς οἱ Λακεδαιμόνιοι ἀδικεῖν τε ἡγοῦντο τοὺς Ἀθηναίους καὶ ναυτικὸν πάλιν κατεσκεύαζον κ. τ. λ.

Diod. XV. 46. 1 sgg. : οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, τὴν Κόρκυραν εἰδότες μεγάλην ῥοπὴν ἔχουσαν τοῖς ἀντεχομένοις τῆς θαλάττης, ἔσπευσαν κύριοι γενέσθαι ταύτης τῆς πόλεως. Εὐθὺς οὖν ἔπεμψαν εἰς τὴν Κόρκυραν τριήρεις εἴκοσι καὶ δύο, τὴν ἡγεμονίαν Ἀλκίδᾳ παραδόντες.

Μνάσιππος

Ol. 101, 3 : 374 a. Ch.

Xen. *Hell.* VI. 2. 3 sgg. : .... καὶ συνετάττοντο (i Lacedemoni) εἰς ἑξήκοντα ναῦς ἀπ' αὐτῆς τε τῆς Λακεδαίμονος καὶ Κορίνθου καὶ Λευκάδος καὶ Ἀμβρακίας καὶ Ἤλιδος καὶ Ζακύνθου καὶ Ἀχαίας καὶ Ἐπιδαύρου καὶ Τροιζῆνος καὶ Ἑρμιόνος καὶ Ἁλιῶν. ἐπιστήσαντες δὲ ναύαρχον Μνάσιππον ἐκέ-

λευον τῶν τε ἄλλων ἐπιμελεῖσθαι τῶν κατ' ἐκείνην τὴν θάλατταν καὶ στρατεύειν ἐπὶ Κέρκυραν.

Diod. XV. 47. 1 : Λακεδαιμόνιοι δὲ στρατηγὸν καταστήσαντες Μνάσιππον, ἐξαπέστειλαν ἐπὶ τὴν Κόρκυραν, ἔχοντα τριήρεις μὲν ἑξήκοντα καὶ πέντε, στρατιώτας δὲ χιλίους καὶ πεντακοσίους.

FINE.

ABD-EL-KADER SALZA

L'AB. ANTONIO CONTI

E

LE SUE TRAGEDIE

Dell'Ab. Antonio Conti, che fu detto il Magalotti del sec. XVIII, pochi avevano scritto, prima che il dott. Gioacchino Brognoligo a lui dedicasse un diligente lavoro [1]: il prof. Antonio Zardo, in un breve studio [2], ne considerò particolarmente il *Cesare,* la piú nota tragedia del Nostro, scegliendo qua e là dalle opere alcune non complete notizie sulle teorie poetiche di lui, e uno studio piú ampio, specialmente rispetto all'esposizione e all'esame dei caratteri e delle passioni, scrisse, sulla medesima tragedia, il prof. Francesco Colagrosso [3]; quando già lo Zanella [4] aveva studiato comparativamente Alessandro Pope e il Conti, per quel che riguarda la traduzione del *Riccio rapito,* affermandone quasi per-

---

[1] *L'Opera Letteraria di Antonio Conti,* in *Ateneo Veneto* (Serie XVII, Vol. II, e Serie XVIII, Voll. I e II). Vedi inoltre dello stesso autore: *Imitazioni Shakespeariane di Antonio Conti* (in *Rassegna Padovana,* Vol. I, fasc. 1°).

[2] *Un tragico padovano del sec. scorso* (Memoria letta alla R. Accad. di Scienze Lettere ed Arti in Padova nella tornata del giorno 6 aprile 1884) Padova, 1884.

[3] *La prima tragedia di A. Conti* (in *Att. della R. Accad. di Archeol. Lett. e belle Arti di Napoli,* anno 1893).

[4] Vedi *Nuova Antologia,* 1 Luglio 1882, e *Paralleli letterari,* Verona, Münster, 1885.

fetto lo stile poetico, che aveva riscosso anche un altissimo elogio da Ugo Foscolo [1]).

Recentemente il sig. Carlo Dejob, un egregio studioso di cose italiane, ricercando le relazioni della tragedia italiana e francese nel sec. XVIII, ha parlato delle tragedie del Conti, in quanto si rannodano al teatro classico francese, e ne ha giudicato il merito con competenza ed equità [2]).

Non facciamo che accennare alle tredici pagine che il Klein [3]) dedica al *Cesare* contiano, perché, oltre che contenere un riassunto non sempre corrispondente al testo, sono fiorettate di qualche grosso errore [4]), né recano alcun giudizio che riveli nel critico uno studio speciale del nostro tragico.

Ma questi studj lasciavano pur sempre libero l'esame delle altre tre tragedie — il *Giunio Bruto*, il *Marco Bruto*, e il *Druso* — delle quali la terza è, a nostro avviso, la migliore che egli scrivesse; perché lo stesso Brognoligo, trattando di questa parte dell'opera letteraria del Conti, riassunse soltanto gli argomenti delle varie tragedie senza far considerazioni sul loro merito intrinseco.

Se qualche lode noi abbiam rivendicato al Conti per le sue opere drammatiche, è quella di aver mezzo secolo prima dell'Al-

---

[1]) *Opere* di U. Foscolo, Firenze, Le Monnier, 1850, Vol. I, p. 239.

[2]) *Études sur la Tragédie* par Charles Dejob, Paris, Armand Colin et Cie, 1896, pp. 131-141.

[3]) *Geschichte des Drama's* von T. L. Klein, Leipzig, Weigel, 1866, Vol. VI, Parte 2ª, pp. 191-203.

[4]) Per es. il Klein (*Op. cit.*, vol. cit., p. 192 n.) dice che il Conti compì nel 1726, in Italia, il *Cesare*, che a quel tempo era già stampato; e così pone al 1728 la traduzione del *Riccio*, che è invece tra il '21 e il '22.

fieri, tentato la tragedia politica, proponendosi un fine morale-civile, che non era negli intendimenti dei tragici della prima metà del 700. Mettemmo perciò in rilievo questo carattere del Nostro, raffrontato con gli autori contemporanei; e cominciammo dal Maffei, accennando qualcosa dei tragici minori, il che ci servirà a mostrare che il Conti, se non fu vero continuatore del Maffei, tentò, al pari di lui, un rinnovamento del teatro tragico italiano. — Il nostro lavoro non sarà inutile, se avremo provato che al principio del 700, perdurando la gretta imitazione del teatro francese in Italia, la forma alfieriana aveva avuto un precursore, non inglorioso, nel Conti.

I.

Il marchese Scipione Maffei, nel 1711, fu vivamente pregato dalla compagnia teatrale di Luigi Riccoboni e di Elena Balletti [1]), di indicare, per la recita, alcune tragedie di suo gusto, antiche e moderne, italiane e straniere. I guadagni della compagnia erano scarsi, e il teatro spesso deserto, nonostante la fama degli attori, perché al pubblico italiano colto piacevan piú le romanzesche favole di stranissimi melodrammi e al pubblico di media levatura stavano piú a cuore le smancerie degli Zanni e le moralità di Pantalone, che le sciagure degli eroi da tragedia.

Il Maffei, serio studioso di antiquaria, aveva in letteratura non meno serj e retti intendimenti: del teatro italiano possedeva una cognizione larga e sicura; tutti ne sapeva i difetti, e di molti aveva indovinato e capito le ragioni fondamentali [2]). Piacque a lui

---

[1]) Il Quadrio erroneamente, come notò il Pindemonte (*Elogio del march. Scipione Maffei*), disse che la moglie di Luigi Riccoboni era Agata Calderoni. — L'errore va spiegato col fatto che la Calderoni, la quale fu nonna di Elena Balletti, ed attrice anch'essa, si sopranominava *Flaminia*, come poi la nipote (Cfr. L. Riccoboni, *Histoire du théâtre italien*, Paris, 1728, p. 59).

[2]) Della decadenza del teatro il Maffei dava la colpa ai drammi musicali *molli ed effeminati*, e alle commedie a soggetto; le composizioni che allora si solevano recitare egli le qualificava *pasticci drammatici* « che nè di Tragedie, nè di Comedie meritavano punto il nome ». [S. Maffei], *De' Teatri antichi e moderni Trattato ecc.*, Verona, MDCCLIII, Carattoni, pp. 2-3.

l'idea del Riccoboni: " lo spirito e la rassegnazione di questo valentuomo, e la singolare abilità di lui [1]), e d'alcuni de' suoi, " eccitarono in questa persona (il Maffei) il desiderio, e insieme " la speranza di rimettere alquanto nella buona strada le nostre " scene. Con tal pensiero alquante antiche e moderne tragedie " cavò fuori, ed alcune ancora ne diede in non usato verso pur " allora uscite, non ricusando quei comici di porsi al cimento [2]) ". Questa innovazione (così la possiam dire) nel teatro italiano procedette per gradi: si ricordi che si era perduto affatto fra noi il gusto della tragedia, e che dilettavano allora, sulle scene, le tragedie francesi, tradotte orribilmente in prosa. Dovette quindi il Maffei procedere come alla cura di un convalescente: fece prima recitare delle buone tragedie francesi tradotte in verso, e piacquero; poi, arditamente, diè mano alle tragedie italiane. Il Riccoboni, sui teatri di Lombardia e di Venezia, ne recitò delle antiche e delle moderne: la *Sofonisba* del Trissino, la *Semiramide* del Manfredi, l'*Edipo* greco tradotto da Orsatto Giustiniano, il *Torrismondo* di Torquato Tasso, la *Cleopatra* del Delfino, l'*Ifigenia in Tauride* del Rucellai, la *Rachele* del Martelli [3]), ed anche queste piacquero, benché in realtà, per il loro valore intrinseco, lo meritassero poco. — Il Maffei aveva, fino a questo punto, ottenuto tutto ciò che desiderava; ne scriveva poi con compiacenza: " disperata, non che ardua, parea l'impresa, non vedendosi come pos-

[1]) Il Riccoboni (1674-1753) aveva in mente di rialzare il teatro italiano: fu autore fischiato, attore applauditissimo, e fece più fortuna in Francia che in Italia. Cfr. per tutti B. Morsolin, *Storia d. letter. ital. del Seicento*, Milano, Vallardi, 1880, p. 89.

[2]) Scipione Maffei, *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena* ecc., Vol. I, p. XII., Verona MDCCXXIII, presso Jacopo Vallarsi. — Cfr. anche dello stesso autore il trattato *De' Teatri antichi e moderni*, ed cit. pp. 5-7.

[3]) Riccoboni, *Op. cit.*, p. 81 sg. — Le prime due tragedie recitate furono la *Sofonisba* del Trissino e l'*Oreste* del Rucellai. Cfr. S. Maffei, *De' Teatri* ecc., p. 6.

" sibil fosse di far soffrire a moltitudine di gente la continua se-
" rietà e l'insolito modo di tali recite, dopo uso sì inveterato in
" contrario. Tuttavia chiamatisi da chi li (i comici) incoraggiva
" in soccorso gli amici, di questi fu tutto il merito, poichè col
" credito, con l'autorità, e con l'opera loro vinsero alla fine ogni
" contrasto che per verità non fu piccolo. Si cominciò dunque a
" gustare la bellezza, e perfezione di siffatti componimenti, e quanto
" maggiore fosse il diletto del lagrimare istesso in siffatte rap-
" presentazioni, che del ridere in altre; si cominciò da' comici
" stessi a conoscere, quanto maggiore fosse l'effetto del recitare
" in verso, che in prosa, e quanto se ne nobilitasse la lor profes-
" sione [1]; passò questo sentimento ad altre città, e specialmente
" a Venezia [2] ".

Però il Maffei si accorse che il risorgimento della tragedia italica non poteva consistere solamente nel farne recitar delle vecchie, e pensò di procacciarne anche delle nuove: scrisse pertanto a varj illustri italiani, perché ne componessero; ma gli rispose un solo [3], un filosofo giureconsulto, che aveva parlato bene, ma non sempre, della tragedia, e della ragion poetica in generale, e voleva ora provare di saper mettere in pratica le sue dotte teorie: il Gravina. Da principio scrisse al Maffei allegando *una gran serie di difficoltà;* poi, quindici giorni dopo, lo avvertiva di aver già terminata una tragedia, e così di quindici in quindici giorni, compiendone cinque in tre mesi [4]. " Era giusto — dice il Maf-

---

[1]) Il 28 febbrajo 1716, raccomandando al Conti, che era oltralpe, i Riccoboni, il Maffei scriveva all'amico: « Essi sono stati l'istrumento unico di « cui mi sono servito in questi ultimi anni per riformare alquanto il nostro Tea- « tro italiano, avendo fatto recitare da loro le nostre buone Tragedie antiche, « delle quali non c'era quasi più memoria alcuna, nè notizia ». (V. *Opuscoli e lettere del march.* Scip. Maffei *colla Merope* ecc. Milano, Silvestri, 1844, p. 176).

[2]) Maffei, *Teatro cit.*, pp. XII-XIII.

[3]) *Teatro cit.*, p. XIV.

[4]) Pier Iacopo Martelli (*Dialogo della tragedia antica e moderna*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, MDCCXXXV, pp. 17 e 103), che si stimava il miglior

fei [1]), nel dar queste notizie — che si autenticasse la verità di tal maraviglia, che per altro parrebbe forse poco credibile „.

Alle tragedie fatte recitare dal Riccoboni il Maffei, in séguito, credette conveniente dare una maggior diffusione con la stampa, mettendo alla luce quelle che gli parevano piú adatte alla scena. Diceva che quella raccolta era la prima della sua specie, o almeno la prima fatta con intendimento d'arte, e degna di chiamarsi *Teatro italiano*, " mentre fuori d'Italia talora si intitolarono così libri che " o non contenevano se non i motti e le bastonate di Truffaldino, " o metteano insieme cose di varia idea, e di tanta proporzione " fra loro, quanta in quel verso del Burchiello:

« Zaffiri, orinali, et ova sode .... » [2]).

Finalmente (e fu questo l'impulso piú vigoroso, il vero potente ajuto dato dal Maffei al teatro tragico italiano), ai 12 giugno 1713, veniva rappresentata a Modena la *Merope* [3]).

---

tragico d'Italia, nel suo tempo, non poteva soffrire le vanterie del Gravina, che si diceva ristoratore della tragedia e distruttore della reputazione di tutti i tragici italiani, facendo credere di aver edificata la sua fabbrica in pochi mesi; quindi scriveva all'indirizzo del giureconsulto calabrese: « Oh parli « costui, giacchè è giureconsulto, parli della sua ragion civile, e lasci in pace « la ragion poetica ».

[1]) *Teatro cit.*, pp. XIII-XIV. Cfr. anche Maffei, *De' Teatri antic. e mod.*, p. 7.

[2]) *Teatro cit.*, p. XV. — La raccolta, dice il Maffei (*De 'Teatri antichi e mod.*, p. 11) restò incompiuta, essendosene infastidito il raccoglitore, mentre « doveano averci parte alquante Tragedie d'autori viventi, e dovean succe- « dere altrettante Comedie non men graziose che oneste, e giovevoli al buon « costume ».

[3]) *Merope, tragedia*, Venezia, Tommasini, 1714; Modena, Capponi, 1714. Per copia di scritti che la riguardano, l'edizione *con annotazioni dell'autore e con la sua risposta alla lettera del sig. Voltaire ecc.* In Verona, MDCCXLV, nella stamperia di Dionigi Ramanzini, è preferibile a ogni altra. — Appena uscita la *Merope*, il Marchese Orsi, letterato autorevole e pieno di buon senso ne scrisse una dotta dissertazione, premessa alle due stampe di Modena. L'edizione di Napoli fu arricchita di note erudite dal P. Sebastiano Paoli. Anton Maria Salvini annotò sui margini, con passi di latini e di greci, l'edizione senese.

II.

Prima ancora che la *Merope* fosse compiuta, l'Ab. Giuseppe Signoretti ne mandò i due primi atti a Roma, a Leonardo Adami, giovane letterato, che rispondeva adattando al caso il celebre distico di Properzio:

Cedite nunc Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid maius nascitur Oedipode.

Già dunque innanzi che fosse data intera alle luce, la tragedia maffejana era nota ed ammirata: questa ammirazione continuò e si accrebbe a dismisura quando la *Merope* fu recitata e stampata. Niuna tragedia italiana aveva avuto la fortuna di questa, a cui riuscí di passare le Alpi, e giungere persino in Inghilterra e in Russia affermando che l'Italia aveva una tragedia degna di vera fama. Una tragedia diciamo, non un teatro tragico, perché l'esempio del Maffei fu bensí imitato, ma gli imitatori non eran tutti Maffei né avevano un esatto concetto di quello che dovesse essere una tragedia moderna; lo stesso Maffei non tentò altra prova, né vogliamo indagarne la ragione, non adattandoci però all'opinione dello Zardo [1]), il quale crede che al Maffei mancasse la fiducia in se stesso, e sentisse di " non poter reggere forse ad un secondo esperimento ": chi aveva dato una *Merope* poteva ben dare un'altra buona tragedia. Ma non è forse da ricercarne il motivo in ciò, che

[1]) Antonio Zardo, *Un tragico padovano del sec. scorso*, ed. cit., p. 6. Cfr. anche G. Biadego, *Da libri e manoscritti*, Verona, Münster, 1883, p. 3 e sgg. Il Biadego sembra voler menomare la fama e il merito della tragedia (pp. 11-12). Del resto molti, e anche troppi, son quelli che hanno fatto oggetto dei loro studj la *Merope*. (Cfr. *Giornale storico d. letterat. ital.*, XXII, p. 236 sgg.). E recentemente P. E. Castagnola, in un tenue scritto, ha esaminato comparativamente *Le quattro Meropi* (nel libro *Il Drama*, Imola, Galeati, 1897).

il Maffei non sentiva gran propensione per il teatro, con tutto che ci si fosse provato cosí degnamente? Egli infatti, dopo la *Merope,* tornò a'suoi consueti e diletti studj di erudizione, consultato però sempre da tutti gli autori novellini di tragedie, udendo, con una compiacenza non sempre dissimulata, l'eco degli applausi tributati all'opera sua sopra i teatri italiani e stranieri.

Questa *Merope*, cosí esaltata per i suoi pregj veramente notevoli, meritò anche che in Francia il poeta tragico piú in voga di quella nazione, il Voltaire, la prendesse a tradurre; ne scriveva egli al Maffei con ischietto entusiasmo, mostrando di aver compreso in che era riposto tutto il valore che di tanto sollevava la nuova tragedia sopra le altre italiane, esprimendo il suo contento con un po' forse di quella esagerazione, solita in lui e quando lodava e quando biasimava: " vous êtes le premier.... qui avez eu " le courage et le talent de donner une tragédie sans galanterie, " tragédie digne des beaux jour d'Athènes ". Proseguiva in questa sua smodata ammirazione raffrontando la *Merope*, il capolavoro del teatro italiano, con l'*Atalia,* il capolavoro francese; e nella prima ritrovava piú commozione, nella seconda piú arte poetica. Terminava poi con una frase che sarebbe degna di lode, se non l'avesse apertamente contradetta egli stesso con la *Lettre de monsieur de la Lindelle;* diceva cioè: " mon amour pour ma Patrie ne m'a " jamais fermé les yeux sur le mérite des étrangers " [1]. In seguito, invece, questo amore per la patria (e nel Voltaire diremo questo amore per se stesso) lo fece ricorrere all'arme ignobilmente mendace di una lettera apocrifa. Allora le lodi sperticate si mutarono in biasimi assurdi; tra le ingiurie scagliate contro la *Merope,* troviamo: " nulle vraisemblance, nulle dignité, nulle " bienséance, nul art dans le dialogue.. ", e ancora: " quelle petitesse! quelle bassesse! quelle sterilité! Cela ne serait pas supportable dans une farce de la foire ". Nella *Merope* il dialogo

---

[1]) Il Voltaire conobbe il Maffei a Parigi nel 1733.

e le frasi sono spesso degni del teatro d'Arlecchino; la scena tra Merope e Polidoro, quando quest'ultimo salva Egisto che la madre sta per uccidere, è cosí giudicata dal Voltaire: "Tout cela "est bas, déplacé et ridicule au dernier point „. In conclusione "l'ouvrage de Maffei est un très-beau sujet, et une très-mau- "vaise pièce „. Se le saette del critico francese fossero bastate ad abbattere la tragedia italiana, di essa non rimarrebbe neppure il nome; ma invece, nonostante le critiche che le furon mosse, essa procedette di trionfo in trionfo [1]), come quella che in sé conteneva un merito vero e innegabile, la giusta osservanza cioè delle teoriche, applicate nella misura dovuta e suggerita dal buon senso: rispettate dove contribuivano alla verosimiglianza: trascurate dove le contradicevano. — Tornò agli antichi anche il Maffei, ma per desumerne (ci accordiamo col Mazzoni [2]) quella *sobrietà di forme,* quella *compostezza di caratteri*, che era richiesta da un argomento greco, e trattando le passioni e i sentimenti con intendimento moderno, poich'egli sapeva che un'età non può comprender interamente se non ciò, che essa stessa sente.

Il Sismondi [3]) dice che cagione della fama europea acquistata dal Maffei fu l'essere egli, oltre che di vero ingegno, dotato d'un cuor sensitivo. E a noi pare in ciò consistere la sostanziale innovazione, la fortunata via aperta del Maffei alla tragedia italiana: nel sentimento. Per l'innanzi le tragedie eran vuote di sentimento; le passioni erano o debolmente ritratte, o ritratte in modo che passava i confini del vero. Il Maffei, al contrario de' suoi predecessori, ci diede creature vive: fece parlare gli affetti come parlano realmente, e diede loro uno svolgimento naturale; quindi è che dal

---

[1]) Sulle traduzioni della *Merope,* fatte all'estero, vedasi Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia,* Milano, 1744, Vol. VII, pp. 211-214. — La fama della *Merope* fu tanta, che in poco tempo se ne fecero sessanta edizioni (v. Sismondi, *Della letteratura italiana,* Milano, Silvestri, 1820, vol. II, p. 108).

[2]) G. Mazzoni, *In Biblioteca,* Sommaruga, Roma, 1883, p. 60.

[3]) *Op. cit.* Vol. II, p. 107.

Maffei comincia la tragedia italiana vera e buona: buona per forma e vera pel contenuto [1]).

III.

L'Ab. Antonio Conti, del quale ora dovremo parlare, è egli un continuatore del Maffei? E qual è il suo valore rispetto agli altri autori tragici italiani del sec. XVIII?

Il sec. XVIII aveva, come già dicemmo, una tragedia, non un teatro; non poteva quindi il Conti scegliere tra i suoi connazionali quale gli paresse imitabile: unico precursore valente era il Maffei; ma ciò era troppo poco, né sarebbe stato un gran vantaggio l'imitazione della *Merope*, che avrebbe condotto ad un teatro tutto uniforme; e potevasi del resto farne un'imitazione erronea, come quella del Lazzarini, che, competitore del Maffei, nel suo *Ulisse il giovane* volle dare una tragedia greca in italiano e tornò invece agli esempj giraldiani e speroniani del 500.

L'Italia non ebbe mai, prima dell'Alfieri, un teatro tragico. Il '500 fu il secolo piú ricco di tragedie; ma di esse, dalla schietta imitazione dei greci nel Trissino, al dramma un po' romantico del

---

[1]) Il gran merito, che i contemporanei attribuivano alla *Merope*, e che lo stesso autore riconosceva, era la mancanza di amori. Cosí pensava Apostolo Zeno; cosí l'Ab. Antonio Conti che al Maffei scriveva: « Nella vostra tra- « gedia voi c'insegnaste come sul teatro si può instruire senza empietà, e si « può dilettar senza amori »: Cfr. Maffei, *De' Teatri* ecc., p. 23. — Notiamo qui che contro le idee del Maffei sul teatro, che erano partecipate dal Muratori, si oppose il P. Daniele Concina con un'opera *De Spectaculis Theatralibus*, alla quale il Maffei credette dover rispondere nel suo trattato *De' Teatri antichi e moderni* (Capitoli II-V e VII). Un'aspra e spessissimo ingiusta critica della tragedia maffejana volle fare anche il Lazzarini, accusando di irriflessione tutti i personaggi creati dal Maffei, e tutte le circostanze tragiche di inverisimiglianza. Non senza ragione però biasimò gli espedienti, onde si giovò il poeta nello svolgimento dell'azione (*Osservazioni sopra la « Merope » del sig. March. Scipion Maffei ed altre varie operette ecc. del sig. ab.* Domenico Lazzarini, Roma, Pagliarini, MDCCXLIII).

Giraldi, alla tragedia edipea del Tasso, quale si sostenne onorevolmente e poté esser citata come modello? — Il '600 fu il rovescio della medaglia: tenne in poco pregio la tragedia, che cedette il luogo alle romanzesche avventure dei drammi pastorali, fioriti innumerevoli sulle orme classiche dell'*Aminta* e del *Pastor fido;* il primo che ritornò in onore la tragedia fu Carlo de' Dottori, con un *Aristodemo,* che ha dei pregj, ma ha pure il gran difetto di essere piú lirico che tragico. — Il '700 avrebbe continuato l'andazzo del secolo precedente, se, come vedemmo, a far risorgere il teatro classico non avesse prestato validamente il suo braccio Scipione Maffei; il sec. XVIII ebbe numerosi autori che trattarono in astratto della tragedia, ma, tolto qualcuno, essi riusciron male nei tentativi fatti per mettere in pratica le loro teorie.

Prima che il Conti si facesse annoverare tra i poeti tragici del suo tempo, i due che passavano per tali e venivano onorati dai piú, erano P. I. Martelli e G. V. Gravina [1]): il primo aveva qualche *polso* d'ingegno drammatico, il secondo ne era privo affatto; il primo aveva idee ardite e da innovatore, ed enunciò qualche proposizione da sovvertitore delle regole piú diffuse, il secondo era invece classicamente compassato, stretto alle regole, sostenitore (forse perché conobbe la scarsezza della sua fantasia poetica) di un verso, che si avvicinasse alla prosa, e non avesse onda eroica. Però il Martelli seguí passo passo la tragedia francese e si può dire fosse colui che affermò piú recisamente la prevalenza di quel teatro; ma ciò che egli imitò fu una forma mancante di verità, in cui i personaggi erano manierati e subordinati " all'etichetta ",

---

1) Saverio Bettinelli (*Discorso del Teatro Italiano* in *Opere,* Venezia, MDCCLXXXII, Vol. 6, pp. 8-9), parlando delle sorti della tragedia italiana nella prima metà del secolo scorso, nominava, tra i piú celebrati autori, il Martelli, il Gravina e il Marchesi; ma piú valenti e degni di gloria che non questi, stimava il Conti, il Varano e il P. Granelli. Il Maffei era certamente superiore a tutti e di gran lunga, e lo ammetteva anche il Bettinelli (*Op. cit.* p. 7).

dice il Saviotti [1]), " come alla corte di Versailles ". Gli eroi del Martelli sono eroi frolli, fratelli degli eroi da melodramma, e le loro frasi son tenere e leccate, lamentevoli domande d'amore ed estreme flebili parole di moribondi: questo teatro andava incontro a rovina, poiché ben presto in Italia un nuovo genere di tragedia doveva aprirsi la via e trionfare. — Ma il Gravina, che aveva composto le sue tragedie in tre mesi, le vide morte in minor tempo.

Dei minori, e d'alcuni fioriti (se cosí è lecito dire) piú tardi, chi ricorda oramai il Magnocavallo [2]), le tragedie del quale destano talvolta interesse e curiosità, mentre non mancano di scene tediose, e di un troppo comune motivo patetico nella catastrofe? Chi ricorda la tediosissima *Agnese* di Alfonso Varano, e le altre di lui? Chi le tragedie di D. Antonio Perabò, di Filippo Trenta e del Roselli? Chi quelle, famose ai loro tempi, di Giovanni Pindemonte, e il *Polibete* di Carlo Alberghetti Forciroli [3]), sebbene assai migliori delle altre?

Ma da queste opere, di cui è morta anche la memoria, è giusto distinguere quelle di Antonio Conti, poiché, sotto molti rispetti, che verremo esaminando, non sono meritevoli dell'oblio in cui son

---

[1]) Alfredo Saviotti, *L'imitazione francese nel teatro tragico di P. I. Martelli*, Bologna, 1887. Vedi anche il terzo dei citati *Ètudes sur la Tragédie* del Dejob.

[2]) Il Quadrio (Vol. IV) annovera circa quaranta autori tragici nel '700. Il Magnocavallo scrisse la *Rossana* e il *Corrado*, premiate con la *Zelinda* di Orazio Calini, e col *Valsei* di Antonio Perabò, al concorso bandito da Ferdinando di Borbone signore di Parma, nel 1772. Cfr. Sismondi, *Op. cit.*, II, 191 sg., in nota.

[3]) Il Pagani-Cesa (*Sovra il teatro tragico italiano Considerazioni*, Firenze, Magheri, 1825, p. 71) giudicava assai favorevolmente il Forciroli, giovane poeta tragico, morto prima di conseguire una perfezione nell'arte; diede tre tragedie al nostro teatro, e la migliore è quella da noi citata. Il Pagani-Cesa crede che il Forciroli « avrebbe primeggiato fra i tragici se avesse potuto pro« seguire la sua carriera ». Leggendo il *Polibete*, ove sono scene di gran bellezza e forza, si deve confessare che il Pagani-Cesa non esagera.

tenute. Il Conti, come il Maffei e piú che il Martelli e il Gravina, ebbe un'idea alta della tragedia; mentre parve imitatore degli inglesi si attenne ad essi quanto ai francesi, schivando moltissimi dei loro difetti, e fu non piccolo merito, nello stesso tempo che prese allo Shakespeare alcune bellezze, e fu merito grande anche questo, avuto riguardo ai tempi. Si ricordi che alcuni anni piú tardi il Quadrio [1]) chiamava farse le tragedie immortali del grande inglesé, ad eccezione dell'*Amleto*, dell'*Otello* e del *Riccardo III*.

IV.

Antonio Conti [2]) nacque il 22 gennajo 1677: nobile di famiglia, era discendente di Sperone Speroni [3]). Si diede, benché non molto presto, con grande ardore agli studj di scienze [4]), e in pochi anni

---

[1]) *St. e rag. d'ogni Poesia,* vol. VII, p. 213.

[2]) La vita che ne scrisse l'ab. Giuseppe Toaldo è premessa all'ediz. delle *Prose e Poesie del signor Abate* Antonio Conti patrizio veneto, Tomo Secondo e Postumo, cui precedono le notizie spettanti alla sua vita e suoi studj. In Venezia, presso Giambatista Pasquali, MDCCLVI, pp. 1-108. — Del Toaldo parla con molta lode A. Fabroni (*Vitae italorum* ecc. Pisis, 1798. Vol. XVII, pp. 291 sgg.) attribuendogli gran merito per aver stampato le opere del Conti. Nulla di nuovo aggiunsero a quanto aveva scritto il Toaldo, il Moschini (*Della letteratura veneziana del sec. XVIII* Venezia, Palese, 1806, vol. I, pp. 43 sg.), che è privo affatto di senso critico nel giudicare gli autori, e il Vedova (*Biografia degli scrittori padovani,* Padova, Minerva, 1831, I, 276 sgg.), che diede qualche notizia sui mss. contiani, tolta però da A. Cicutto (*Elogio dell'Ab. A. Conti P. V.*, Venezia, Vittorelli, 1814).

[3]) Dello Speroni il Conti curò l'ediz. che ne fecero il Dalle Laste e il Forcellini in Venezia (Occhi, 1740). Cfr. A. Zeno, *Note* al Fontanini (*Biblioteca della Eloquenza italiana*, Venezia, Pasquali, MDCCLIII, I, p. 102 sg. e II, p. 108) Tra le lettere dello Speroni, le piú affettuose sono quelle che egli scriveva alla figlia Giulia maritata nei Conti, parlando dei nipotini (*Lettere di messer* Sperone Speroni, Venetia, Ciotti, MDCVI, p. 95 sgg.).

[4]) Il Conti stesso narrò i suoi studj che vanno dal 1706 al 1713, in un ricordo che è riportato in Toaldo (*Op. cit.*, pp. 2-17). Fra i dotti italiani con cui fu allora in corrispondenza sono Gabriele Manfredi e il P. Guido Grandi

vi acquistò tale profondità da poter confutare un'opera di F. M. Nigrisoli [1]) dell'Università di Ferrara, acquistandosi le lodi del Leibnitz, del Malebranche e del Fontenelle, il quale scrivevagli pochi in Italia uguagliarlo, secondo il suo avviso, nella dottrina matematica. E non trascurò del tutto le lettere, che anzi ne studiò quel tanto che gli pareva utile, essendosi contemporaneamente ri-rivolto anche alla filosofia.

Questi studj diedero all'ingegno del Conti un carattere che poi si determinò sempre piú, dopo la sua andata in Francia: sicché fu giustamente annoverato tra gli enciclopedisti italiani del sec. XVIII [2]). La cultura vasta e generale, la competenza acquistata allora ed in séguito, in filosofia, in scienza ed in arte, lo pongono certamente e con onore nella schiera degli illustri francesi, tra cui visse: egli seppe di matematiche e di fisica come pochi a' suoi tempi; in filosofia fu eruditissimo, e può dirsi ne conoscesse tutta la storia, fino alle recenti e geniali teorie del Descartes, del Malebranche e del Leibnitz; di letteratura s'intese molto, e fu erudito in greco e in latino; da ultimo i suoi viaggi e la lunga dimora all'estero gli fecero conoscer bene, e come niuno forse degli italiani suoi contemporanei, la vita e la lette-

---

dell'Università di Pisa, del quale il Nostro scriveva: « M'instruiva scrivendomi il P. Grandi ». Della ricca corrispondenza epistolare fra essi scambiatasi noi abbiamo veduto una lettera del Conti, che è nel *Carteggio* del Grandi presso la Bibl. Universitaria di Pisa (Mss. S. c. 4, 83-102); né doveva essere la sola, ma certamente ve ne erano altre, oggi perdute.

[1]) *Lettera del signor abate A. Conti a Mons. ill. e rever. Filippo Torre vescovo d'Adria sopra le* Considerazioni intorno alla generazione dei viventi *del signor Nigrisoli* in *Giorn. dei letter. ital.* (Vol. XII, pp. 246-330). Cfr. *Dodici lettere inedite di* Antonio Vallisnieri, pubbl. per cura di G. Brognoligo (Estr. dal Giorn. il *Rinascimento*), Foggia, Pascarelli, 1895, Lett. 1.ª

[2]) Emilio de Marchi, *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*, Milano, Briola, 1882, p. 144 sgg. E già il Ginguené affermava essere stato il Conti uno di quegli scrittori, che impressero alla nostra letteratura del 700 il carattere filosofico che le fu proprio, ed essere egli stato ripreso per aver introdotto barbarismi nella lingua italiana.

ratura straniera. — Nell'animo del Conti troviamo quella stessa irrequietezza e smania del conoscere, che fu poi nell'Algarotti.

A questa tendenza del suo ingegno molto si adattava la dimora in Francia, ove a quei tempi la cultura si cercava nella cognizione generale e spiritosa di tutto, ove, nelle società e nei salotti, si conversava di filosofia come di mode, e si disputava di politica quanto di Omero. Recatosi a Parigi subito dopo la Pasqua [1]) del 1713, divenne amico di molti illustri, tra i quali il Malebranche e il Fontenelle: dal primo dei quali udì esposte teorie filosofiche, da lui prima conosciute soltanto nei libri; ma egli, che voleva molto spesso, anche se con grandi uomini, pensare col proprio cervello, impugnò talora le conclusioni del filosofo francese; per la qual cosa, in breve, la buona armonia tra i due diede luogo a certa freddezza.

A Parigi, frequentava egli le dotte conversazioni; nei giardini delle Tuilleries, cosí ameni, e cosí adatti, come li diceva, alle discussioni varie ed erudite, nelle ombrose passeggiate, convenivano il Martelli, finché fu a Parigi, il Varignon, il La Hire, il Sourin, il Fontenelle ed altri. Col Martelli il Conti strinse sincera amicizia e lo giovò e consigliò ne' suoi studj e nelle sue composizioni: fu infatti per consiglio dell'amico [2]), che il Martelli scrisse i *Dialoghi della tragedia antica e moderna,* non privi di senso e sconclusionati, come parvero all'Emiliani-Giudici, ma invece arguti e pieni di concetti arditi, secondo che avremo agio di vedere nel raffrontare le teorie poetiche dell'uno con quelle dell'altro. Di piú, nel 1714, essendo il Martelli partito per l'Italia, il Conti curò la stampa delle opere di lui a Parigi [3]); ma ei non doveva piú vedere l'amico, che moriva nel 1727, proprio quando il Nostro tornava in patria.

---

[1]) Lo desumiamo da un poscritto della lettera al Grandi, che citammo piú sopra.

[2]) V. la *Lettera del Conti al Martelli* premessa al *Cesare,* Faenza, Gaetano Archi, 1726, p. 36 sg.

[3]) *Lettera al Martelli* cit., loc. cit.

A Parigi il Conti s'era conformato ai modi ed agli usi della società che lo circondava: spendeva la mattina in istudj, il pomeriggio in passeggiate e in dotte conversazioni, acquistando non piccola autorità in letteratura, ed accrescendo in pari tempo quella che già godeva come filosofo e scienziato. Spintovi infatti dalle dispute su Omero, che allora fervevano tra il De la Motte e la Dacier [1]), si addentrò più profondamente nella letteratura; e sollecitato dall'esempio e dai consigli dell'ab. Fraguier e del sig. Pietro Rémond di Montmort, dottissimi nelle cose platoniche, rilesse il filosofo greco e pensò allora ad una comparazione delle teorie platoniche sul bello con tutto ciò che ne dissero Aristotile, Cicerone, Boezio, S. Clemente Alessandrino, S. Giustino, S. Basilio, S. Agostino, S. Tommaso e gli scolastici, nonché scrittori piú moderni [2]): opera grandiosa, come ognun vede, ma di quelle che il Conti concepiva (poiché aveva la facoltà e l'abitudine dei grandi concetti [3]) per poi lasciarle quando in lui era sbollito l'entusiasmo, o di esse aveva compreso le difficoltà. — Durante questi studj, mentre alla disputa su Omero aveva incominciato anch'egli a prender parte, il Conti, nel 1715, si recò in Inghilterra, per veder l'eclisse che ivi si poteva osservare ai 22 aprile.

Ma, il veder l'Inghilterra era nel Conti desiderio già antico, se il Martelli, nel suo soggiorno a Parigi, ne lo aveva dissuaso, perché sembravagli trovarlo in condizioni poco buone di salute [4]). Pure questi consigli non valsero a distoglierlo, dacché molto premevagli di vedere e conoscere il Newton, del quale aveva appreso e studiato

---

[1]) Cfr. *Lett. al Martelli*, loc. cit. e p. 48, e Vedi anche la *Lettera del Conti al March. Scipione Maffei* (in *Prose e Poesie* del Conti, ed. cit., vol. II, p. CXVII e seg.).

[2]) Cfr. la *Prefazione* alle *Prose e Poesie del signor Abate Antonio Conti Patrizio Veneto,* Tomo Primo, Parte prima. In Venezia, presso Giambatista Pasquali, MDCXXXIX.

[3]) Cfr. Toaldo, *Biogr. cit.,* p. 86 segg.

[4]) *Lettera al Martelli*, nella cit. ediz. faentina del *Cesare,* p. 46.

le maravigliose scoperte, e udito cantar piú ampie in Francia [1]) le lodi.

Giunto in Londra col Rémond, il Conti fece subito le conoscenze che desiderava: col Newton entrò in amichevoli relazioni [2]), e da lui fu fatto inscrivere alla Società Reale e messo a parte de' suoi lavori; infine fu introdotto a Corte dalla contessa di Kiermansegger, favorita del sovrano. Nella Corte d'Inghilterra, la moda allora faceva accogliere la filosofia, come del resto filosofiche erano per lo piú le conversazioni inglesi: il re stesso ostentava di esser critico di filosofia, e al pari di lui la principessa di Galles e altri principi della Corte. Nei trattenimenti scientifici primeggiava il Newton, e vi figurò bene anche il Conti, favorito dalla sua enciclopedica erudizione.

In quella scelta e dotta società inglese, ove, come egli diceva [3]), trovavansi dame che avrebbero dato dei punti a molti professori italiani, il Conti non trascurò le scienze, delle quali anzi apprese tutti i nuovi progressi. — Ma in Inghilterra egli ebbe inspirazione alle sue opere poetiche. Della prima composizione del *Cesare* parleremo; ora notiamo che, durante la villeggiatura a Kensington, il Conti pensò di scrivere sulla filosofia del Newton una dissertazione in versi, a imitazione dell'Ab. Genest, che aveva cantato quella cartesiana. Dalla duchessa di Buckinghamshire ebbe la *Poetica* del marito di lei, e, con l'aiuto di Pietro Coste, la tradusse in versi italiani, e la mandò al Muratori, dal quale ebbe incoraggiamenti a coltivar la poesia [4]).

---

[1]) Molti francesi avevano quasi una idolatria per il grande scienziato inglese: il marchese d'Hôspital soleva chiedere, dice il Conti (*Lettera al Martelli*, p. 49), se il Newton mangiava e beveva come gli altri uomini.

[2]) Cfr. quello che egli stesso ne diceva, in Toaldo (*Biogr. cit.*, p. 23 sgg.). Le relazioni del Nostro col Newton sono poi narrate distesamente nella cit. *Lett. al Martelli*.

[3]) V. il brano di *Lettera del Conti al Vallisnieri*, riportato dal Toaldo, *Biogr. cit.*, p. 31.

[4]) *Lett. al Martelli*, p. 54. Sulla corrispondenza del Conti col Muratori, v. A. G. Spinelli, *Le lettere a stampa di L. A. Muratori* (nel *Bullettino dell'Istituto stor. ital.*, n.° 5, 1888).

Fu questo il primo tentativo poetico del Conti, quando era giunto ormai al suo trentottesimo anno.

A questo primo periodo della dimora del Conti in Inghilterra, si riferiscono i tentativi da lui fatti per metter d'accordo il Newton e il Leibnitz; e non crediamo inopportuno spender alcune parole su questo episodio dacchè ad esso soltanto, presso molti, è raccomandata oggi la fama di lui. — Della prima fase della controversia tra il Newton e il Leibnitz, chiusa dalla pubblicazione del *Commercium epistolicum de analisi permuta* (1712), non ci occorre parlare [1]. Il Leibnitz stesso trasse nella controversia il Conti [2]) avendogli scritto una lettera intorno alla disputa col Nigrisoli, in una postilla della quale parlavasi della sua propria col Newton. Ma non è esatto il dire, come fece il Brognoligo, che il Conti portò la questione nel campo filosofico; era il Leibnitz invece quegli che censurava anche le teorie filosofiche del Newton. Le grandi lagnanze che muoveva il Leibnitz si fondavano sul fatto che a Londra si fosse formata una Commissione destinata a giudicare di cosa che lo concerneva cosí da vicino, senza che egli ne sapesse nulla, né potesse rifiutare qualche giudice; quindi quella pubblicazione cosí parziale, alla quale egli sdegnava rispondere [3]. — Rispose il Conti con lettera del marzo 1716, inviando al Leibnitz anche una risposta del Newton alla postilla di lui, ottenuta per

---

[1]) Per tutta questa controversia cfr. J. Bertrand, *Traité de calcul différentiel*, Paris, Gauthier-Villars, 1864, *Préface;* Moritz Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik,* Dritter Band, Erste Abtheil., Leipzig, Teubner, 1894, p. 150 sgg. e Zweite Abtheil., 1896, p. 1 sgg.; inoltre *Recueil de diverses pièces, sur la dispute entre MM. Leibnitz et Newton*, Tirées du Tom. II du Recueil de Mr. Des Maiseaux (in *Opera Omnia* G. G. Leibnitii, Tom. III, Genevae, De Tournes, MDCCLXVIII, pp. 445-492). — Per la mediazione del Conti, vedi inoltre *Lettera al Martelli* (in ediz. faentina del *Cesare*, pp. 49-51) e Brognoligo (*Op. cit.* in *Ateneo veneto,* Ser. XVII, Vol. 2°, pp. 340-347).

[2]) In una lettera scritta contemporaneamente dal Leibnitz al Rémond (*Opera,* III, 448 sg.), diceva bene del Conti e s'incaricava di metterlo in relazione con la principessa di Galles, se ancora non lo conosceva. Vedremo piú oltre quali buoni servigj tentò fare al Nostro, a questo proposito.

[3]) *Lett. al Rémond* (*Opera,* vol. cit., p. 449).

intromissione del conte di Kiermansegger; parlando della controversia, egli si teneva sui termini generali: diceva di aver letto attentamente e senza prevenzione il *Commercium* e l'*Estratto,* che ne era stato desunto, di aver veduto alla Società Reale gli originali del *Commercium*, una lettera del Leibnitz al Newton e il manoscritto di quest'ultimo *De analysi per aequationes infinitas,* inviato al Barrow. E chiaramente mostrava verso chi egli propendeva con parole: " Vous l'avez (il calcolo infinitesimale) publié le premier, " il est vrai; mais vous avez avoué aussi que Mr. Newton en " avoit laissé entrevoir beaucoup dans les lettres qu'il a écrites " à Mr. Oldenbourg et aux autres. On prouve cela fort au long " dans le *Commercium,* et dans son Extrait. Quelles sont vos ré" ponses? Voilà ce que manque encore au public, pour juger exac" tement de l'affaire " [1]. Cosí il Conti veniva a dichiararsi pel Newton; ma esprimeva il desiderio che i due scienziati si accordassero, e faceva sapere al Leibnitz che il re d'Inghilterra aveva voluto esser messo da lui a notizia dei fatti.

Quanto al Newton, questi nella sua risposta diretta (26 febbr. 1716) al Conti per il Leibnitz, ripeteva gli argomenti già apparsi nel *Commercium*, riconducendo la disputa nel campo matematico, pur rispondendo di sfuggita alla dottrina filosofica [2].

Non si può dubitare che il Conti facesse la parte di mediatore; e dall'avere il Leibnitz parlato a lui della controversia, la prima volta, in una lettera in cui lo lodava per la risposta al Nigrisoli — si potrebbe supporre che credesse di averlo favorevole. La mediazione fu ammessa dai due contendenti, e il Newton consigliava il Conti di leggere attentamente tutto ciò che riferivasi alla disputa, per formarsene una chiara idea [3]. Non dobbiamo poi

---

[1] In *Opera* del Leibnitz, III, 449 sg.

[2] In Leibnitz, *Opera*, III, 452. Coglieva in errore il Leibnitz, che, accusando di parzialità la Commissione che aveva pubblicato il *Commercium*, citava un passo e lo affermava non pubblicato, mentre invece lo era.

[3] Leibnitz, *Opera*, III, 455.

credere che, per semplice acquiescenza e rispetto al Newton, il Conti si schierasse dalla parte di lui; ma che, invece, le prove addotte dallo scienziato inglese gli parvero buone, e onesta la relazione della Commissione, come d'altra parte inesplicabile, o per lo meno strano il contegno del Leibnitz, il quale non si decideva a confutare la decisione di quella; di piú le incongruenze e gli errori, in cui nella prima lettera al Conti il Leibnitz era caduto, dovevano scemare la fiducia del Nostro. Il filosofo tedesco comprese (ed era facile) come la pensasse il Conti: la lettera, con cui gli rispondeva (14 aprile 1716), veniva da lui inviata, con la risposta al Newton, al Rémond " pour avoir de " témoins neutres et intelligens de notre dispute "; ricordava amaramente la " mauvaise chicane " di taluno dei *nuovi amici* del Conti, e terminava ironico: " ainsi vous aurez la bonté de ne pas " vous rendre trop tôt aux insinuations de ceux qui nous sont " contraires [1]) ". — Nella risposta al Newton premette che egli s'era astenuto dall' " entrer en lice avec des enfants perdus [2]) ", che il Newton gli aveva gettato contro; ma che vi si decide ora " puisqu' il veut bien paroître lui même [3]) ". Ma la risposta era tutt'altro che definitiva; il Leibnitz schivava di ribattere il *Commercium*, e lo faceva con queste speciose ragioni: " Pour répondre donc de " point en point à l'ouvrage publié contre moi, il falloit un autre " ouvrage aussi grand pour le moins que celui-là "; bisognerebbe che egli ricercasse particolari di antica data, uscitigli ormai dalla memoria, e che spogliasse i suoi voluminosi carteggi, per ritrovar quelle lettere che non si fossero smarrite: ma non voleva sobbar-

---

[1]) Leibnitz, *Opera*. loc. cit.

[2]) È questa una risposta al titolo di « prétendu mathématicien », che il Newton aveva dato al Bernoulli, discepolo e sostenitore del Leibnitz.

[3]) In una postilla a questa lettera (p. 471) dice al Conti: « Vous avez « donné, Monsieur, la solution d'un problème, que les partisans de Monsieur « Newton n'avoient point trouvé jusqu'ici; car vous avez trouvé le moyen de « me faire répondre une lettre de Mr. Newton lui-même ».

carsi a questa fatica, oppresso come era da altre occupazioni. [1]) — Il Newton fece una replica a questa risposta dell'avversario (18-29 maggio) [2]), aggiungendo in appendice una lettera del Leibnitz, del 1693 e non apparsa nel *Commercium,* in cui è detto al Newton stesso: " mirifice ampliaveras geometriam tuis Seriebus, sed edito " Principiorum opere ostendisti patere tibi etiam quae analysi re- " ceptae non subsunt ", aggiungendo che anch'egli aveva tentato qualcosa di simile, " nec res male processit ". — Non sappiamo se questa replica fosse ricevuta dal Leibnitz; con essa cessa la corrispondenza nel *Recueil des Maiseaux.* Del Leibnitz abbiamo tuttavia ancora una lettera del 15 agosto 1716 al Rémond [3]), in cui si parla della disputa col Clarke: " Le Roi m'a fait la grace de dire " ici, que l'*Abbé Conti viendra un jour en Allemagne, pour me " convertir. Il faut voir* ". Il Nostro infatti partí poco dopo per andar a conoscere il Leibnitz, traversò l'Olanda (ott. 1716), ma giunse in Hannover mentre si facevano le esequie all'uomo illustre morto il 14 settembre. Tornò a Londra nel marzo 1717 [4]).

Per conoscer meglio come il Leibnitz si comportasse verso il Conti sarà utile che noi raccogliamo pochi altri particolari da una pubblicazione, di cui non si è tenuto finora conto da quelli che ne parlarono [5]). L'Abate Giuseppe Riva, segretario del co. Giovanni Guicciardi inviato del duca di Modena a Londra, ragguagliò della controversia il Muratori [6]): egli ci fa sapere che

---

[1]) Leibnitz, *Opera,* III, 465.

[2]) Leibnitz, *Opera,* III, 474-484: *Remarques de Mr. le chevalier Newton sur la Lettre de Mr. Leibnitz à Mr. l'Abbé Conti.*

[3]) *Opera,* V, 33.

[4]) Toaldo, *Biog. cit.,* p. 39.

[5]) È la *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibnitz conservata nella R. Bibl. di Hannover ed in altri istituti e pubbl. da* Matteo Campori, Modena, Vincenzi, 1892 (Estr. dagli *Atti e Memorie d. RR. Deputaz. di St. Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi,* Serie IV, vol. III). Da questa interessante pubblicazione apprendiamo che una delle lettere dirette dal Conti al Leibnitz si conserva nella R. Bibl. di Hannover (p. 255 n.).

[6]) Estratti dal carteggio del Riva col Muratori pubblicò Ercole Sola

nella metropoli inglese il Leibnitz era imputato di malafede [1]; ed è importante un passo [2], nel quale narra allo storico italiano certa mala azione fatta al Conti dal Leibnitz, e che ci par bene riprodurre intieramente: " Il signor conte ab. Conti, che è un cavaliere " altrettanto dotto quanto sincero ed onorato, dopo che ha conosciuto ocularmente il detto Leibnitz un plagiario delle invenzioni " del Cav. Newton, non ha lasciato di amicabilmente insinuargli con " molte lettere, di non volersi impegnare di vantaggio in una disputa, che per essere il fatto contro di lui non può non produrgli " discredito appresso il mondo letterario. Che crede V. S. Ill.ma che " abbia fatto quest'orso (il Leibnitz!)? Saputo egli che tanto il Re " quanto la Principessa hanno una stima ben distinta del merito di " questo degno soggetto, ha scritto ad ambedue contro di esso roba " di fuoco, consigliandoli a non dovere ammettere alla loro confidenza un uomo che non è loro amico e che ha tutte le massime " stravolte di Newton, con altre cose di simil tempra che meriterebbero risposta più con un pistolese che con la penna. Il sig. Abate " però ha preso buon partito, ridendosi del Leibnitz col Re, che gli " ha mostrata la lettera. " La lettera del Leibnitz alla Principessa di Galles non sortí esito migliore. E conclude il Riva: " In fine la " Principessa ed il Re medesimo sono convenuti che il Leibnitz sia " un uomo di mal cuore e pieno di maliziosi artifizii ". Or si ricordi che appunto in questo tempo il Leibnitz tentava un plagio al Muratori, a tal segno che il Conti e il Newton volevano dal Riva le lettere dello storico italiano, che parlavano di quell'intrigo, per " dare a " conoscere al mondo che il Leibnitz *est solitus delinquere* in somiglianti faccende letterarie "; ma l'ab. Riva se ne era schivato [3]).

(*Curiosità storico-artistico-letterarie tratte dal carteggio dell'inviato estense Giuseppe Riva con L. A. Muratori*, in *Atti e Mem. cit.*, Serie III, vol. IV, parte 1.ª e 2.ª); ma noi li citiamo dalla cit. *Corrispondenza* del Muratori e del Leibnitz, ove son riportati quelli che concernono il Conti.

[1]) Lettera del 24 genn. 1716, *Corrispondenza cit.*, p. 254 in nota.

[2]) Lett. 24 aprile 1716, *Corrisp. cit.*, pag. 255 n. e 256 n.

[3]) *Corrisp. cit.*, p. 257 n.

La mediazione [1]) del Conti ebbe un séguito in una polemica tra lui e il Newton avvenuta nel 1725 [2]); vi fu da ambe le parti scambio di ingiurie: e di esse rimase l'eco ancora per molti anni [3]).

Il secondo periodo della dimora del Conti in Inghilterra si prolungò per un anno, durante il quale egli godette del favore della Corte [4]), come per il passato, e seguitò a studiare; finalmente quelle cagioni di salute, che egli non aveva ascoltato nel partir di Francia, crebbero ora a tal punto, che fu costretto a lasciare il gradito soggiorno della Grambrettagna e tornare in Francia (marzo 1718). Al Martelli, che nel 1714 l'aveva sconsigliato dal recarsi in Inghilterra, alcuni anni dopo il '18 scriveva: " V'avessi io " creduto, che non avrei tanto sofferto; ma se molto ho penato " nel corpo, grandissimo è poi stato il piacere, che nell'acquisto " di tante belle cognizioni ha ricevuto il mio spirito; e quando " d'altro non fossi tenuto al mio viaggio d'Inghilterra, sappiate, " ch'io gli debbo la risoluzione di comporre una tragedia [5]) ".

In Francia continuavano le dispute su Omero; il Conti, avendo divisato di prendervi parte, compí gli studj di greco [6]), e conosciute le teorie prevalenti, prese a discuterne argutamente alcuni

---

[1]) Non possiamo accordarci col Brognoligo nel credere che in tutta questa mediazione « alla benevolenza del Conti si devono aggiungere una buona dose « di leggerezza e un certo spirito d'inframmettenza mosso senza dubbio da buone « ragioni, ma non per questo meno riprovevole ». Non fu il Conti, ci pare d'averlo provato, quegli che cercasse di farsi mediatore.

[2]) Il Brognoligo la narra minutamente nel suo studio (in *Ateneo veneto,* Serie XVII, vol 2°, pp. 347-350).

[3]) V. una lettera del Voltaire a M. Koenig, del 1752 (in *Oeuvres complètes* de M. De Voltaire, Tome Soixante-Dixième. Aux Deux-Pontes, Sanson e Comp., 1792, p. 342).

[4]) Si recò in villeggiatura ad Hamptoncourt con il Re, e con la Principessa di Galles, cui andava a genio trattenersi con lui e conversare di cose dotte.

[5]) *Lett. cit. al Martelli,* p. 46.

[6]) Cfr. Toaldo, *Biogr. cit.*, p. 45. — A questo tempo va riferita la citata lettera del Nostro al Maffei, sulle dispute del La Motte e della Dacier.

punti contro la Presidentessa Ferrant [1]). Nei primi anni del nuovo soggiorno in Francia, il Conti fu di grande operosità: scrisse il dialogo *sulla natura dell'amore* (1718), *sulla capacità delle donne alla guerra* (1720), *sulle Monadi del Leibnitz*, e i *dialoghi filosofici* [2]); di questi ultimi, i primi tre scrisse in francese, gli altri furono appena abbozzati.

Visse cosí fino al 1726, quando, stimando piú favorevole alla sua salute il clima d'Italia, tornò in patria. Ma il periodo del secondo soggiorno in Francia ha per noi la piú grande importanza, perché allora il Conti stese la sua prima tragedia e molta parte del *Druso*; e perché in questo medesimo periodo, fece la conoscenza di quella squisita e leggiadra gentildonna, che fu la marchesa Marta Margherita di Caylus, nipote della Maintenon, e per la quale parve un tempo avesse un capriccio il re di Francia; il Conti durò con essa in relazione di grande cordialità, e soleva dire che era la piú amabile gentildonna che avesse conosciuta [3]).

Datosi alla tragedia, il Conti rivolse la mente anche alla storia e alla critica storica: lesse molti tragici francesi, che ancora non cono-

---

[1]) V. *Lettre de Monsieur l'Abbé Conti à Madame la Présidente Ferrant* — À Paris le 13 Août 1719. — (in *Prose e Poesie*, Vol. II, p. LXXXV sgg). Questa lettera si può dividere in due parti: nella prima, il Conti tratta della poesia epica, lirica e tragica, fermandosi su qualche celebre autore; nella seconda tratta di filosofia, esponendo varj sistemi. — Secondo avverte il TOALDO (*Biogr. cit.*, p. 46), questa lettera fu stampata la prima volta nel '40.

[2]) Questi *Dialoghi* s'informavano al concetto di quelli di Luciano e del Fontenelle; la scena era il globo di Venere, e i varj filosofi disputavano sulle loro scoperte, unendosi a due a due di opinioni discordi: vi erano cosí dialoghi tra Galileo e Cartesio, tra questo e il Malebranche, tra il Malebranche e il Leibnitz e Newton; meno importanti, uno tra il Cusano e Ruggero Bacone, ed altri (V. la *Prefazione* del CONTI alle sue *Prose e Poesie*, Vol. I). Questi dialoghi, di cui non conosciamo, se non quel poco che ne dice l'autore, si direbbero del genere di quelli del Leopardi.

[3]) Quando il Nostro la conobbe, essa aveva piú di 45 anni, essendo morta di 56 nel 1729 (V. TOALDO, *Biogr. cit.*, p. 54 sg.). Cfr. anche quello che il Conti ne dice in piú luoghi (*Prose e Poesie*, Tomo I, p. VII sg. e nel *Globo di Venere* in *Prose e Poesie*, Vol. I, p. LIII).

sceva, lesse Euripide, ma sempre piú si accrebbe l'ammirazione pel Racine, del quale la *Fedra* egli diceva essere stupenda imitazione dell'*Ippolito* greco. Ciò ch'ei dice a questo proposito prova certamente [1]) che per lui il modello dei tragici moderni, per sentimento e per verità, era il Racine. Ma se il Nostro, intorno al teatro, acquistò idee nuove, di che parleremo in séguito, pure non poté del tutto rinnegare i suoi tempi; cosí affermava la prima tragedia inglese *regolare* essere il *Catone* dell' Addison, stucchevole componimento, benché vi abbondino bellezze non comuni; ma diceva bene *regolare*, cioè ossequente alle regole, né questo vuol dire che egli disconoscesse il valore dello Shakespeare.

Tornato in Italia [2]), trovò una serie d'amici illustri, con cui fu in corrispondenza, riverito e stimato da tutti [3]). Lo visitava a Venezia nel 1733 Fr. Maria Zanotti, col quale s'intratteneva a parlare degli uomini celebri d'Italia, tra i quali di Eustachio Manfredi [4]).

---

[1]) Consentiamo col BROGNOLIGO (*Artic. cit.* in *Rassegna padovana*).

[2]) Apostolo Zeno, saputo del ritorno del Conti, ne scriveva affettuosamente, il 28 dicembre 1726, ad Antonio Vallisnieri (V. *Epistolario* di A. ZENO, Venezia, Sansoni, MDCCLXXXV, Vol. IV, p. 164 sg.).

[3]) Col Maffei interruppe l'amicizia verso la fine del 1728, per qualche mala voce fatta correre allo scopo d'inimicarli. Il Vallisnieri si offriva (17 dicembre) al Conti come riconciliatore (Cfr. *Dodici lett. ined.* di A. VALLISNIERI cit., p. 19 sg.). Del Maffei il Vallisnieri, in altra sua, scriveva al Conti: « È « un uomo a suo modo, e bisogna compatirlo e prenderlo per il suo verso ». (*Lett., cit.*, p. 17).

[4]) Cfr. *Opere di* F. M. CAVAZZONI ZANOTTI, Bologna, Stamp. di S. Tom. d'Aquino, MDCCCII, Tom. IX, p. 31. — Con lo Zanotti il Conti continuò a scambiar lettere fino agli ultimi anni: il 16 sett. 1747, da Venezia, gli mostrava il suo stupore per l'importanza straordinaria che l'elettricità andava acquistando nella scienza. Diceva semi-burlevole: « Io spero di veder ancora « qualche testa a sistemi ridurre il sole in una focaccia elettrica e far nel- « l'elettricità consister tutto il gioco della macchina del mondo, cangiando « la gravità universale in elettricità universale ». E poneva un'ipotesi sul calor solare, fondata sull'elettricità (V. *Lett. ined. d'illustri ital. che fiorir. dal principio del sec. XVIII fino ai nostri tempi*, Milano, Soc. tip. dei class. ital., MDCCCXXXV, p. 127 sg.).

È questo il tempo della sua maggiore operosità: scrisse allora di tutto, e molto: di filosofia (pensò un lavoro comparativo sulle idee delle varie nazioni riguardo all'immortalità dell'anima ecc.), di scienza e di arte, finché nel 1739, pregato dagli amici stampò un volume delle sue opere, di quelle poche cioè che aveva compiuto. Perché era questo un difetto dell'ingegno di lui, l'incostanza nel condurre a termine un lavoro; il Toaldo dice che " concepiva idee troppo vaste: e non avendo l'ingegno nè la dottrina " comune, sdegnava le cose volgari ". Pare incredibile ciò che abbozzò in questo tempo, e che andò quasi tutto perduto per non essere finito e corretto; per parlar solo delle traduzioni, il Toaldo ne cita una quantità enorme, dal latino, dal greco, dal francese e dall'inglese [1]). Compí il suo teatro con quest'ordine: *Giunio Bruto* (1742), *Marco Bruto*, rifacimento del *Cesare*, un abbozzo del *Cicerone* (1743), finalmente il *Druso* (compiuto nel 1747). E appressandosi al fine di sua vita, mentre " molesti ingiusti litigi, " deperimento quasi totale delle cose domestiche, speranze deluse " di promessi sussidii [2]) " lo turbavano di continuo, lavorava alacremente a compiere le opere lasciate in tronco — specie i *Dialoghi filosofici* — desideroso di lasciare ai posteri piú ampia memoria e prova del suo ingegno. Un attacco di apoplessia lo prostrò (25 ott. 1748), e rinnovatosi lo uccideva ai 6 aprile 1749 [3]).

Il Toaldo, amico del Conti, uno forse di quelli cui il vecchio scienziato aveva affidato, negli ultimi giorni, le sue opere perché le correggessero e stampassero, ha parole commoventi e certamente vere sulle doti dell'ingegno e del cuore di lui [4]). Da esse desumiamo che il Conti, buono e modesto, quanto erudito, trascurò tutto per la sua istruzione; il suo — dice il Toaldo — non fu

---

[1]) *Biogr. cit.* p. 77 sg.

[2]) V. A. Cicutto, *Elogio cit.*, p. 37; Toaldo, *Biogr. cit.*, p. 106 sg.

[3]) Nei suoi ultimi tempi il Conti fu assistito dall'amico Jacopo Stellini, che nelle sue lettere narrò le vicende del male che lo uccise. — Cfr. Brognoligo, *Op. lett. di A. C.* in *Aten. Ven.* ser. XVII, Vol. II, pag. 148 sgg.

[4]) *Biogr. cit.*, pp. 86-89, e 103-107.

studio, ma furore per lo studio. Ne ritrasse una cultura cosí vasta e generale, che, se tutte le sue opere fossero state condotte a termine, " si avrebbe una specie d'enciclopedia, poche essendo le ma" terie, sulle quali egli non cominciasse a scrivere [1] ". — Le sue opere manoscritte, come dicemmo, affidava morendo a tre amici, tra cui Clemente Sibiliato [2]; è bello vedere, in tal circostanza, Apostolo Zeno, amico del Conti da 50 anni e che s'era preso cura di saper sempre notizie della salute di lui [3], scrivere al Sibiliato, incitandolo a soddisfare gli ultimi desiderj dell'illustre defunto [4], e a fare in modo che gli scritti postumi non andassero perduti; " sono certo — concludeva — che gli effetti cor" risponderanno all'aspettazione di lui, e del pubblico. Sarebbe " superfluo il darne maggior eccitamento ". Buone parole, e degne dello Zeno, ma che non valsero però a conseguire quel fine altamente lodevole: delle opere infatti, lasciate dal Conti, ben poco è giunto a conoscenza degli studiosi [5].

---

[1] Così il Toaldo a p. 107.

[2] V. *Epistolario* cit. di A. Zeno, Vol. VI, p. 392 sg. Del Sibiliato vedi quel che dice il Fabroni, *Vitae italorum* ecc., Pisis, 1799, Vol. XVIII, p. 303 sgg.

[3] *Epistolario* cit., vol. cit., p. 391 sg.

[4] *Epistolario* cit., vol. cit., p. 392 sg. — Le frasi, con cui lo Zeno lamenta la morte dell'amico suo da cinquant'anni, sono commoventi e sentite: « non potrò — dice — dimenticar mai l'uomo dottissimo, dalle cui « frequenti visite e conversazioni io sempre mai era solito partirmi più illu« minato e più favorito ».

[5] Riguardo ai mss. e all'epistolario del Conti, v. A. Cicutto. *Elogio cit.* (cfr. Brognoligo, *Op. cit.*, in loc. cit., pp. 165-167). I mss. finirono presso le nobili famiglie Da Ponte e Manin: si ricordi che le epistole pubblicate dal Bettio son prese dalla casa Da Ponte. Di alcuni mss., che sono a sua cognizione, dà notizie il diligente Brognoligo: una lettera al Vallisnieri nella Civica di Padova (B. P. 289, vol. III), altre due o tre nella Marciana, una copia della traduz. dell'*Atalia* nella *Bibliothèque nationale* di Parigi (1102. Suppl. fr. 1768, Sec. XVIII), una copia del *Giunio Bruto* nella Comunale di Treviso (Man. 7), e ivi stesso un biglietto al Morgagni (fondo Morgagni, n. 20). Avvertiamo però che quest'ultimo biglietto è certo quello pubblic. nel *Car-*

Solamente, sette anni dopo la morte di lui, scampò dal naufragio un volume, veramente prezioso, che il Toaldo stampò, includendovi, oltre gli estratti di dodici trattati e dissertazioni di argomento specialmente filosofico-letterario, quelle opere che il Conti stesso aveva già ordinato, per formarne un'appendice al primo volume delle *Prose e Poesie*, edito nel 1739. — Ma il Toaldo è ancor piú degno di elogio per averci dato una vita del Conti, che è la migliore e piú sicura ed anche la piú compiuta fonte per la biografia del nostro autore.

V.

Delle quattro tragedie del Conti, che i contemporanei alzarono al cielo, lodandole senza criticarle, come era un po' vezzo degli pseudocritici del secolo scorso [1]; e che i moderni han voluto trascurar troppo, faremo a suo luogo l'esame. Ma prima ci sembra ne-

---

teggio di G. B. Morgagni *e* F. M. Zanotti, Bologna, Zanichelli, 1875, p. 358 sg. È del 20 dic. 1747. Noi aggiungeremo qualche notizia. Oltre la cit. lettera nel carteggio del P. Grandi, un'altra ne vedemmo nella raccolta Gonnelli, presso la Nazionale di Firenze (dell'11 agosto 1739, a Bernardo Nani). A Rovigo, nella Bibl. dell'Accad. dei Concordi, il cod. QQ. 7, 1, 5 contiene quattro lettere del Nostro, e un'altra ne ha il cod. QQ. 7, 6, 10 (Cfr. Mazzatinti, *Inventarj*, III, p. 94 e 96). Il Cicogna vide delle rime del Conti nel cod. Marciano 289, Cl. IX (cfr. Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, III, 252), e trovò, nell'Autografoteca Tomitana di S. Michele di Murano, molte lettere dirette al Nostro, da Parigi e Londra, da Giovanni Marsili (*Inscriz. Venez.*, III, 11).

[1]) Gio. Salvatore de Coureil (*Memoria sulle tragedie di V. Alfieri*, Lucca 1805, p. 42) ravvicinava quasi il Nostro al Corneille nella rappresentazione dei caratteri romani. — Il Cesarotti (*Lett. di un padovano al celebre Ab. Denina*, Padova, Penada, 1796, p. 56) è addirittura esagerato: « fisico, « matematico, metafisico, storico, letterato, nel senso più ampio e legittimo, egli « (il Conti) possedea le viste del Verulamio, la erudizione ragionata di Bayle, « la sottigliezza e profondità di Leibnizio, la scienza di Newton, il genio e « la fantasia di Platone ». Anzi, secondo lui, il Conti ha superato Platone,

cessario parlare delle teorie artistiche del Conti, e in particolare delle sue dottrine sulla tragedia, riscontrandole con quelle di alcuni contemporanei, tra cui il Riccoboni, il Gravina, il Martelli, lo Zanotti, per capirne la originalità in alcune parti e in generale l'importanza.

Il Conti rivolse le sue meditazioni a sviluppare, in una serie di opere d'indole filosofica, artistica e critica, tutta la teorica platonica del bello, modificandola e integrandola, secondo i resultati delle sue speculazioni; di questo ingente lavoro, che, al dire dello Zanella [1]), sarebbe riuscito " un vero cosmos intellettuale, " di cui la bellezza visibile, cioè le forze e le armonie della natura, " e la bellezza invisibile, cioè la materia della fede, Dio, la grazia " e la gloria celeste, sarebbero state il fondamento ", nulla, si può dire, ci è rimasto: se ne togli quegli estratti pubblicati dal Toaldo nel 2° Vol. delle *Prose e Poesie,* che non possono però compensarci della perdita; ma nella *Prefazione* premessa dal Conti al I vol. delle sue opere, ne abbiamo ad ogni modo un riassunto abbastanza esteso [2]).

Dell'arte il Conti ebbe un concetto non diremo nuovo in sé, ma non comune a' suoi tempi. L'arte è per lui l'unione del bello

---

avendo scritto quattro *buonissime* tragedie, e il filosofo greco scambierebbe volentieri una dozzina de' suoi dialoghi per il *Cesare* o per il *Druso*. — Il Moschini (*Della letterat. venez.*, ediz. cit., II, 44) non fa che copiare le parole del Cesarotti. — Il Foscarini (*Della letteratura veneziana,* Padova, 1752 Vol. I, p. 237 n. 34) dice *immortale* il Conti. — Né meno esagerato è il Napoli-Signorelli (*Storia critica dei teatri antichi e moderni,* Napoli, 1777, Stamp. Simoniana, p. 319); ma per il Signorelli i nostri tragici del '700 son tutti valenti ad un modo.

[1]) Vedi il saggio *A. Pope e A. Conti* in *Paralleli letterarj,* Verona, Münster, 1885, p. 80. Cfr. anche Romualdo Bobba, *Di alcuni commentatori italiani di Platone* (in *Rivista italiana di Filosofia,* sett.-ott. 1892) e le osservazioni di Felice Tocco nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* dello Stein, Band IX, Heft 3, pp. 401-403.

[2]) In questa *Prefazione* l'Autore fa anche la divisione della materia, secondo i varj volumi, già da lui compiuti, o prossimi ad esserlo.

e del buono, ed ha per fine di esprimere ciò che è virtuoso sotto le apparenze dilettevoli del bello. — Posta siffatta definizione dell'arte a base della sua teorica poetica, quale si raccoglie da varj suoi scritti, che noi tentiamo ora di collegare per rendere intero, se ci è possibile, il suo concetto, ci è facile immaginare che i successivi ragionamenti particolari sulle varie manifestazioni artistiche, non ne saranno disformi [1]. — Il Conti scorge " una bellezza nella connessione delle " virtù intellettuali, un'altra nelle morali, e la massima nella con" nessione dell'une e dell'altre, e nel loro accordo con la legge " naturale [2] „; ora, la poesia che è la forma piú geniale dell'arte, per il Conti non è altro che il rappresentare, con le parvenze della fantasia, cose umane e divine, le quali, mentre destano entusiasmo col magistero della rappresentazione, parlino allo spirito, al senso e al cuore, insegnando la verità e la virtú [3].

---

[1]) Cosí il *Trattato dei fantasmi poetici* (*Prose e Poesie*, II, 126 sgg.), che doveva essere un'opera generale sull'arte poetica; il *Discorso sopra la Italiana Poesia* (*Prose e Poesie*, vol. cit., p. 228 sgg.), in cui son contenute buone pagine su Dante e sul Petrarca; e la *Illustrazione del dialogo del Fracastoro intitolato il Navagero, o sia della poesia* (in *Op. cit.*, vol. cit., p. 242 sgg.). Non meno importante è la *Dissertazione sopra la Ragion Poetica del Gravina (Op. cit.*, vol. cit., p. 247 sgg.), la quale piú che una vera critica, è una integrazione dell'opera del Gravina. — Un' applicazione delle sue teorie artistiche tentò il Conti nel *Globo di Venere,* poema di cui ebbe l'inspirazione in Francia, leggendo il *Fedro* di Platone. Nell' edizione fattane in Italia nel 1739 (la prima fu fatta in Francia), si ha la dedica a Mons. Cerati, con una lettera-dissertazione, in cui è esposta l'allegoria del poema; questa consiste nello spiegare l'accordo del bello e del buono in un'armonia che risale a Dio; Venere celeste, figlia di Urania e Amore, è colei che unisce il bello e il buono e vi spira entro la vita: cosí nascono al mondo le creature virtuose, delle quali, cessando esse di vivere, lo spirito torna all' astro di Venere, ond'ebbe origine. (Cfr. *Prose e Poesie* Vol. I, — *Dedica a Federico Cristiano principe di Polonia.* V. la *Lettera,* che, a proposito del *Globo,* il Muratori scriveva al Conti, 2 gennajo 1737, in *Prose e poesie,* I, p. LXII).

[2]) *Prose e Poesie,* I, (*Prefazione*).

[3]) Questo concetto è ripetuto spesso dal Conti: V. *Tratt. dei fant. Poet.* (in *Prose e Poesie,* II, 131) e la *Lettera alla Ferrant* (*Op. cit.*, Vol. cit., p. XCVI), ove rivela l'intento morale dell'Ariosto (p. XCVII).

La poesia — per restringerci solo a questa forma artistica — è imitazione della natura: " la poësie n'est pas moins peinture que mu- " sique. Imiter est représenter si vivement les objets, qu'ils fassent " sur nous les mêmes impressions qu'ils feroient si nous le voyons " en eux mêmes [1] ". Questa rappresentazione deve essere interamente obiettiva: l'autore deve rimanere estraneo a ciò che descrive, se non quando vuol rappresentar se stesso: " pour y reussir " il faut renoncer aux termes abstraits, aux reflexions, au bel esprit, " en un mot à tout ce qui fait voir l'auteur, et non pas les choses " qu'il imite ". — L'argomento stesso che si tratta deve contenere in sé gli elementi utili a produrre un'opera bella e buona; l'allegoria è un aiuto cui si ricorre spesso per raggiungere lo stesso fine, né sapeva egli biasimarla, dacché affermava che gli antichi avevano ben compreso il doppio scopo della poesia, e conseguivano l'intento artistico e insieme il civile, rivestendo le piú perfette forme poetiche di tenue e trasparente allegoria; per questo il Conti studiò, in due trattati, l'allegoria nell'*Eneide* e nella *Tebaide* e credeva che si trovasse anche in Omero e in altri poeti dell'antichità; inoltre aveva incominciato un trattato *sull'allegoria,* che non ci è pervenuto. Dell'allegoria dei classici credeva in generale che con quella *chiara* si dessero insegnamenti morali ai fanciulli, alle donne, al popolo; e con quella *oscura* si nascondessero i segreti politici e religiosi [2]).

Tra i varj generi poetici, il Conti stimava piú utili la tragedia e il poema filosofico [3]): e di queste due forme dell'arte egli volle lasciarci piú specialmente esempj, scrivendo le sue quattro tragedie e i due poemi, lo *Scudo di Pallade* [4]), che è come una espo-

---

[1]) *Lett. al March. Maffei* (in *Prose e Poesie,* II, 108 sgg.). Cfr. anche la *Prefaz.* al I vol. delle *Prose e Poesie,* e il *Trattato dell'imitazione* (in *Prose e Poesie,* II, 124).

[2]) Vedi *Prefaz.* cit.

[3]) *Prefazione* cit.

[4]) Vedine l'argomento nella *Prefazione* cit.

sizione di teorie enciclopediche, e il *Globo di Venere*. Notiamo che il Conti tra i poemi *filosofici* comprendeva anche quelli che noi diremmo piuttosto *scientifici* [1]).

Riguardo alla tragedia, osservava che gli stranieri ci accusano di non averla coltivata, mentre per lui era piú giusto dire che non avevamo conseguito in essa quelle cime di perfezione raggiunte in altri generi [2]). Osservando i moderni, riconosce i difetti delle tragedie del Martelli, non nomina quelle del Gravina (silenzio eloquente [3]), parla brevemente dell' *Ulisse il giovane* del Lazzarini e infine dice che " la vera epoca del buon gusto della tragedia " introdotto sul teatro italiano è la *Merope* del sig. march. " Maffei „ [4]).

Nel Martelli il Conti, fautore del verso sciolto, riprendeva il metro, in cui la pausa costantemente ripetuta alla settima sillaba cagionava, secondo lui, grande monotonia, mentre poi la soverchia lunghezza del verso impacciava la recitazione [5]). Notava inoltre

---

1) Di quest'ultimo genere i piú insigni esempj, secondo il Conti, erano presso gl'Inglesi, mentre il teatro tragico piú completo e *regolare* era quello francese.

2) Citava infatti il *Teatro italiano* raccolto dal Maffei, e si riferiva piú specialmente al Trissino, il quale « diede la prima Tragedia, che, trattone « alcune piccole cose, e nell'intreccio, e nel costume, e nelle passioni, emula « le Greche ». (*Disc. sopra la Poes. ital.*, in *Prose e Poesie*, II, 235).

3) Solo una volta accenna al *Servio* (*Prefaz.* al I vol. delle *Prose e Poesie*).

4) *Prefazione* cit.

5) Sul *martelliano* si impegnò una ben lunga discussione, di cui ultimo risultato fu il *Femia*, che contiene, come pare giustamente al Carducci (*Storia del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 174 sgg.) i migliori versi sciolti scritti prima del Parini. Il Martelli difese il suo verso in un trattatello (in *Opere cit.*, Vol. II, p. I-L), in cui sosteneva essere il suo metro migliore assai di quegli ettasillabi intrecciati agli endecasillabi, che *effeminarano* la gravità della tragedia, dandole un non so che di *lirico*, di *canzone*, di strofe (p. VI sg.). Nel *Femia* volle poi mostrare che sapeva anche comporre endecasillabi meglio che non si credesse, e vinse la prova. Al martelliano era invece favorevole il Muratori, che credeva sarebbe stato usato

che il Martelli sostituí agli intrighi spagnuoli un *non so che* delle tragedie francesi, che non si adattava al gusto dei nostri teatri.

Il Conti considera la tragedia sotto varj rispetti: in se stessa, riguardo all'argomento, ai caratteri, allo svolgimento e allo stile. Nel trattato, che egli pensava di scrivere sulla tragedia, dopo averne parlato in generale, era suo intendimento trattare dell'azione e della passione considerandole in sé e in quanto suscitano altre passioni nell'animo dello spettatore; quindi avrebbe dato le norme della tragedia, e le nozioni sullo svolgimento dei caratteri, riserbandosi da ultimo di analizzare, come per applicazione pratica delle teorie, le tragedie greche, e molte delle moderne italiane, francesi e inglesi. — Di questa trama non poche parti l'autore svolse in molti de' suoi scritti che ci sono rimasti.

" La tragedia nella sua idea universale altro ella non contiene " che un esempio credibile d'una sciagura accaduta a persone il" lustri, ed ordinata ad istruire per via della compassione e del " terrore gli uomini dell'età presente, perchè non si fidino dei beni " della fortuna, e imparino da' mali altrui a provvedere a' proprii [1]". Nella pratica il Conti allargò questo concetto, volgendo le sue tragedie ad ammaestrare i cittadini, cui è affidata la cura dello stato.

Varj sono i mezzi, per cui la compassione ed il terrore possono prodursi nello spettatore, ed essi variano secondo l'indole delle diverse nazioni, che amano veder in giuoco or l'una or l'altra pas-

---

cos profitto del teatro. « Io stesso — scriveva al Martelli — più volte ho de« siderato un ripiego equivalente al verso e alle rime francesi; e questo mi « sembra o lo stesso, o vicino allo stesso ». (*Lettere ined. di illustri ital. ecc.* già cit., Milano, Soc. tip. dei class. ital., MDCCCXXXV, p. 281).

[1]) *Prefazione* al I vol. delle *Prose e Poesie*. — Per le considerazioni seguenti cfr. la *Prefazione al « Druso »*. — La definizione data dal Nostro della tragedia, non è se non quella d'Aristotile, che era seguita da tutti gli autori nel 700. Cfr. anche il Gravina, *Della Tragedia* libro uno, e F. M. Zanotti (*Dell'arte poetica*, Ragionamenti cinque, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 56), il quale però non cercava altro fine nella tragedia che la compassione.

sione: per i francesi, ciò che domina nelle tragedie e a cui subordinano ogni altro affetto, è l'amore: pei greci e pei romani, ma piú specialmente per i primi, era qualcosa di piú misterioso: l'inesorabilità del fato, fonte continua e varia di terribile. — Ed a questo proposito il Conti espone un'idea veramente nuova, quella della relatività dell'arte [1]). Ma non si può affermare che sia una semplice visione, o previsione cosciente dei futuri destini dell'arte: è invece una conclusione logica, cui lo conduce il suo buon senso aiutato dallo studio e dalla osservazione diretta. Egli osserva che tutto nell'arte è relativo, e che si compie lento ma incessante un movimento che muta i gusti, e muta i fini e i mezzi dell'arte: le divinità pagane fanno su noi una fievole impressione; i cavalieri erranti, i maghi e le fate hanno compiuto la loro stagione; ed è fine del poeta rappresentar ciò che può maggiormente essere compreso da' contemporanei [2]).

Ma, per tornare alla tragedia, materia di essa è la favola, che è come un blocco di marmo, dal quale lo scalpello esercitato dell'artista deve trar fuori le parti di un corpo; l'azione tragica è la stessa materia, dopo che il poeta artificiosamente l'ha divisa nelle sue parti e ne ha scelto una principale, attorno a cui ha svolto e costretto le altre secondarie [3]). Lo schema della tragedia pel Conti era qualcosa di stabile, e la tragedia era una composizione, i cui gradi di svolgimento potevano fermarsi immutabilmente [4]): cosí credeva che al terzo atto di ogni tragedia dovesse manifestarsi " una " specie di equilibrio, nel quale i consigli, le elezioni e gli eventi " in guisa si contrabilanciano, che l'uditore sospeso, e agitato " non prevede qual de' partiti contrarii sia per prevalere [5]) ". Ma

---

[1]) *Lettre à Mad. la Présidente Ferrant* (in *Prose e Poesie*, II, XCIV).

[2]) Lo Zanotti (*Dell'arte poetica*, ediz. cit., p. 44) diceva anch'egli: « E « gli gioverà (al poeta) similmente d'essere avvisato che nella tragedia non « dovranno i costumi essere nè troppo lontani, nè troppo simili ai nostri ».

[3]) *Prefaz. cit.* al *Druso*.

[4]) *Dissertazione su l'Atalia del Racine* (in *Prose e Poesie*, I, CXLV).

[5]) *Dissertaz. cit.*, loc. cit.

non rifletteva che non tutti gli argomenti tragici possono avere lo stesso svolgimento, perché non tutte le passioni dell' animo nel loro movimento si corrispondono.

Riguardo all'azione [1]), il Conti è lontanissimo certamente da quelli che vogliono la prevalenza della narrazione, benché non sempre sfuggisse questa per soverchio amore di quella. È però indiscutibile che, nel suo teatro, egli non sempre si conforma al costume de' suoi tempi; cosí, per citare un solo particolare, mentre nelle prime tre tragedie le morti non avvengono sulla scena, nell' ultima Druso muore di veleno alla presenza degli spettatori, con bell'effetto drammatico, quando Livia, giungendo, prova l'innocenza del morto, e il rimorso si fa strada nel cuore ferreo di Tiberio. Ed è tanto piú degno di nota questo caso, in quanto i critici rimproveravano continuamente le morti sulla scena, e in ispecie allo Shakespeare, cosí che il Cesarotti [2]) preferiva la *Morte di Cesare* del Voltaire a quella dello Shakespeare, perché mentre questi lascia per piú di mezzo atto, durante tutta la mirabile orazione di Antonio, il cadavere del dittatore sulla scena, il Voltaire fa che il console lo additi al popolo solo all'ultimo momento.

Tra gli argomenti tragici il Conti predilesse quelli di storia romana [3]): " tra tutti gli argomenti utili all'arte della vita che

---

[1]) Parte non poco importante hanno, in ogni tragedia, quelli che i nostri settecentisti chiamavano *accidenti tragici* e i francesi *situazioni*. Il Conti ne discorre nella *Prefazione al Marco Bruto* (*Le quattro tragedie del sig. Ab.* Ant. Conti Patrizio Veneto, dedicate a S. E. il sig. Conte di Richecourt; Firenze, MDCCLI, presso Andrea Bonducci, pp. 192-202), dicendo che possono nascere o dall'azione o dal protagonista; nell'uno e nell'altro caso vanno usati parcamente, perché, se son troppo numerosi e non strettamente connessi all'azione principale, la impacciano e producono oscurità. — Dell'uso moderato e sapiente di questi *accidenti* il Conti trovava esempj bellissimi nell'*Antigone* e nell'*Elettra* di Sofocle.

[2]) *Ragionamento sul « Cesare » di M. Voltaire* cit.

[3]) V. la *Dissertaz. su l'Atalia* (in *Prose e Poesie*, I, CXLVIII). Cfr. *Dedica al Card. Bentivoglio* (ediz. faentina del *Cesare*, p. 8 sg.).

" si possono scegliere per il teatro, i migliori sono suggeriti dalle " storie romane [1] ", sia perché essi son piú vicini a noi, sia perché ci son piú noti, per lo studio che se ne fa. Sulla scena italiana allora si contendevano il primato gli argomenti greci trattati classicamente, sul modello dell'*Ulisse il Giovane*, e quelli di vario genere, trattati secondo quello francese. — Al Conti non piacevano gli argomenti greci, perché troppo lontani dal fine politico che egli si proponeva, e troppo diversi dal nostro modo di sentire; quindi nelle sue tragedie, come egli dice [2], " non si tratta di " un figliuolo smarrito, di una madre uccisa da un figliuolo, di " un fratello che abbia sposato una sorella, e di simili favo- " luccie greche discreditate dalla nostra religione e da' nostri co- " stumi ". Qui evidentemente il Conti si libera da un vincolo tradizionale, che impacciava ogni libero ingegno, ed è tanto piú lodevole, in quanto in quel medesimo tempo, il Martelli, cosí ligio ai francesi, accettava da loro anche gli argomenti orientali effeminati e pieni di caratteri falsi [3].

La storia romana, che è storia italiana, in cui le imprese straordinarie, i fatti tragici non mancano, ed hanno poi, su quelli mitologici, il vantaggio di essere realmente accaduti, fu quella che il Nostro prese a studiare, seguendo in questo l'esempio inglese,

---

[1] Il Gravina (*Della Tragedia*, Cap. IX), più indipendente in questo del Conti, si ribellava alla sciocca tradizione che sul teatro ammetteva pochissimi tipi mitologici e storici, e voleva che l'autore, nella scelta de' suoi argomenti, anche se inventati, non rispettasse alcun precetto o autorità. — Il Martelli, più ardito del Conti e del Gravina, dice ad Aristotele, con cui immagina di dialogizzare: « Io pretendo che il mio esemplare infallibile siano, non « già i Greci, ma la natura, e che siano il mio fondamento non già i tuoi « scritti, nè quelli de' tuoi comentatori, ma la Ragione ». (*Dialogo cit.*, in *Op. cit.*, p. 13).

[2] V. la *Lettera al Martelli* (nella cit. ediz. faentina del *Cesare*, p. 65).

[3] Recentemente, come già ricordammo, il sig. Carlo Dejob ha studiato le relazioni del Martelli col teatro francese, tendendo a mostrar nel nostro tragico più originalità di quel che da noi si crede. (*Études sur la tragédie*, Paris, Colin e C., 1896, pp. 115 sgg.).

e possiamo anche dire dello Shakespeare, che nei suoi drammi dilettava gl'inglesi con i fatti della loro storia. Il Conti aveva compreso che la tragedia inglese, meno perfetta della francese quanto a magistero d'arte, e troppo sbrigliata quanto a regole di scena, era pur sempre costruita sul piú saldo terreno, interessava la nazione e la istruiva rappresentando fatti truci e fatti grandi degli antenati, mentre la tragedia francese, ammirata per altre ragioni, e stimata di piú come opera d'arte, aveva il difetto fondamentale di riprodurre ciò che spesso ripugna all'età nostra. Che anzi nel Racine parve al Conti cosa lodevole che egli — vedute le necessità del tempo e del luogo in cui visse — avesse travisato in parte i caratteri greci, dando loro un aspetto meno rispondente alla tradizione, ma piú appropriato a spettatori moderni [1]). — Con questo suo ragionamento il Conti supponeva che i caratteri romani fossero interamente intelligibili alla distanza di diciotto e venti secoli, né si curò d'altro che di esprimerli in quelle forme che a lui parvero piú vicine alla realtà storica [2]).

I caratteri che il poeta porta sulla scena devono rispondere anzitutto ai requisiti che già Aristotile [3]) aveva stabilito: debbono cioè esser *nobili, adatti, naturali, e costanti.* Ma il Conti, ammettendo in generale questa divisione, ne aggiungeva una seconda, dipendente dalla natura dei caratteri stessi, e diceva potersi essi distinguere in due grandi classi, *dominanti* e *servili:* caratteri *dominanti* son quelli, che con la potenza e l'ambizione, accolta e temperata da una mente alta, traggono a sé tutti gli altri in una specie di soggezione, oppure, se d'animo perverso, giungono ad eccessi di tirannia e di crudeltà; caratteri *servili,* quelli che non

---

[1]) *Prefazione cit.* al I Vol. delle *Prose e Poesie.*

[2]) Tra i varj argomenti, che il Conti proponeva, di storia romana sono i seguenti: la morte di *Cesare,* la morte di *Marcantonio,* unita o no a quella di Cleopatra, e la morte di *Bruto e Cassio:* gli ultimi due, come ognun vede trattati esclusivamente dallo Shakespeare (salvo la morte di *Bruto e Cassio* malamente trattata anche dal duca di Buckinghamshire). — Cfr. *Prefaz,* cit. al I Vol. delle *Prose e Poesie.*

[3]) *Arte Poetica,* Cap. 15.

s'innalzano mai né si svincolano dalla dipendenza d'altri, a cui la natura li obbliga, e si adattano ai caratteri dominanti, ed anche ai piú strani, producendo i tipi cortigiani, adulatori, e simili [1]. — Ammessa questa distinzione, il Conti sapeva che nella tragedia non può né deve introdursi il carattere come è in natura; bensí un misto di quello, che ei chiama *carattere storico* (ed è il naturale), e di quello che denomina *ideale* o *filosofico;* il carattere tragico — egli dice [2] — " tiene dell'ideale, altrimenti mancherebbe " all'imitazione l'occasione del paragone, e in conseguenza l'oc" casione del diletto; ritiene dell'istorico, altrimenti non imite" rebbe il vero ".

Questa idealità, che il Conti aggiungeva ai caratteri storici, concorda con quel suo intento di dare all'arte drammatica uno scopo morale; cosí egli ammette in teoria (e piú nella pratica) che i caratteri si discostino alquanto dalla storia. Nel personaggio, che si porta sulla scena, — Giunio o Marco Bruto, Cesare o Druso — non è solo l'individuo storico in sé che si espone all'occhio dello spettatore, ma è un tipo: del patriota, che al cospetto della patria deve far tacere nell'animo ogni piú delicato, ogni piú umano sentimento: del cittadino, che ha il dovere di sacrificar tutto. anche una riconoscente amicizia, per liberar la patria, ma che è degno di morte, se osa farsene tiranno; della sommessa bontà e della tirannia raggirata e vinta dalla scaltrezza ipocrita. — Come si vede, nelle tragedie del Conti c'è la patria, c'è l'intendimento politico, derivato, secondo noi, dallo Shakespeare, del quale per tal modo scoprì uno degli aspetti piú belli: e di tutto ciò sul teatro italiano, prima del Conti, nulla s'era visto. Il Maffei aveva bensí descritto la morte del tiranno Polifonte, ma non come oggetto principale, dacchè egli voleva soltanto rappre-

---

[1]) *Prefazione cit.* al I Vol. delle *Prose e Poesie*. Vedi anche il *Trattato delle fantasie particolari* (in *Prose e Poesie,* II, 273 sg).

[2]) V. la *Lett. al Martelli,* p. 70. — Cfr. anche la *Prefazione al « Druso »* (nella ediz. cit. delle *Tragedie* del Conti, p. 457 sg.).

sentare un amore affettuosissimo, qual'è quello di madre; il Martelli frivoleggiò, né tradusse con serietà il *Catone* dell'Addison, di cui uno dei moventi è l'amor di patria; il Gravina s'impacciò nella erudizione storica [1]). Il Conti invece ebbe serietà e profondità vera d'intenti, e fu, in questo, diretto precursore del tragico, che sulle scene mosse guerra ai tiranni.

Or veniamo alla questione delle famose unità, da cui il teatro europeo fu vincolato, a causa di una pedante imitazione derivata dai greci. Aristotile, alla cui autorità si appoggiarono i sostenitori delle unità, e che dovette sopportare che esse prendessero nome da lui, non parlò mai di unità di luogo e di tempo; intese quella d'azione in un senso assai largo, venendo a negare l' unità d'interesse, che i francesi introdussero e che il De la Motte, che pur era novatore, sostenne; perché per lui non è già una l'azione pel fatto che si aggiri attorno ad una sola persona, mentre spesso una tale azione può esser complessa; ma la favola stessa deve essere imitazione di una sola azione, di cui le parti formino un tutto e sieno tra loro cosí strette e unite che, toltane o cambiatane una, il tutto ne venga a scapitare [2]). Similmente, Aristotile non credeva alla bontà di un'azione troppo semplice, e pensava che una ricca di accidenti potesse meglio sostenersi sul teatro [3]). — Queste idee si ritrovano presso a poco uguali nel Conti; e benché favorevole all'unità d'azione non è vero che egli " non creda che intrecciando " molte azioni tra loro dipendenti non si possa formare una buona " tragedia " [4]). Oltre che l'intreccio complesso di azioni dà modo al

---

[1]) Il Gravina stesso dice (*Della Tragedia*, cap. XVIII) che intese soltanto fare tragedie su argomento romano e greco, senza nessuna vista morale o politica, ritraendo nel *Servio Tullio* il governo reale, nell'*Appio Claudio* il genio consolare, nel *Papiniano* l'impero militare dei romani, come nel *Palamede* e nell'*Andromeda* s' era lusingato d'aver imitato il costume de' tempi eroici, « con « la luce d'Omero e dei più antichi Greci ».

[2]) *Arte Poetica*, Cap. 8.°

[3]) *Arte Poetica*, Cap. 13.°

[4]) *Dissertaz. cit. sull'Atalia* (in *Prose e Poesie*, I, CLVI).

poeta di trattare un maggior numero di caratteri, si aumenta cosí anche il contrasto delle passioni, e quindi l'interesse degli spettatori. Non si richiede minor valentía a sviluppare successivamente quello che è uno, che a rendere uno ciò che invece è multiplo. Il miglior esempio di quest'artificio si trova, secondo il Conti, nel Racine; dopo lui, gli imitatori giunsero all'incomposta esagerazione, facendo sí che ogni atto fosse una tragedia, e abbondassero le agnizioni, non meno dei caratteri *metafisici* e di quelli *verbali* [1]).

Si è parlato da varj dell'unità d'interesse, di che il Conti si fece sostenitore in Italia; ma, se egli non ci avesse avvertito di averla osservata, chi l'avrebbe riscontrata nelle sue tragedie? Infatti, è ovvio che non solo in ogni tragedia, ma e in ogni opera d'arte, si richieda un protagonista, intorno al quale si diramino e a cui si subordinino le azioni principali e le accessorie. Il Conti non prese dai francesi quest'unità, ma egli stesso la riconobbe necessaria, specialmente nelle tragedie ove l'animo dello spettatore può essere attirato da piú d'un attore; cosí nel *Cesare*, la lotta tra il dittatore e Bruto può suscitar simpatia per ambedue i competitori, e in questo caso la catastrofe scontenterebbe lo spettatore. Riconosciuta questa unità, il Conti accolse il nome che le davano i Francesi, *unità d'interesse;* avendo ben riconosciuto però che essa non è se non l'unità d'azione, presa in senso piú ristretto: " quanto si fa o nel preparare, o nel cominciare, o nel " proseguire, o nel terminare l'azione deve interessar l'animo " dello spettatore per un solo, e non per molti, perchè altrimenti, " aumentandosi gli oggetti della compassione e del terrore, queste " passioni si impediscono, si distraggono scambievolmente, e quindi " si minorano e quasi s'annullano [2]) ".

---

[1]) Il Conti chiama *caratteri metafisici* « quelli, ove si propone l'idea della « virtù e del vizio sotto nomi di Uomini o di Donne che nulla hanno d'umano, « che gl'individuino »; chiama *caratteri verbali* « quelli ove, non per ragion « dell'azione ma delle parole, s'espone il costume ». (*Dissert. sull'Atalia*, loc. cit.).

[2]) *Dissertaz. cit. sull'Atalia* (in *Prose e Poesie*, I, CXLVI).

Queste le due unità principali, che il Conti credeva essenziali e intrinseche alla tragedia; le altre due sono per lui come *misure estrinseche* della favola tragica, perché ogni fatto ha il luogo e il tempo, in che si compie. — La durata di un' azione tragica, secondo lui, è tutta relativa all'interesse che vi prende lo spettatore, ed è „ più o meno sentita, secondo la novità e varietà „ delle cose rappresentate [1]„. Se quindi l'autore capisce che allo spettatore potrà sembrare lo svolgimento di una tragedia richiedere piú d'un giorno, non se ne preoccupa, lascia libere le impressioni a questo riguardo; ma di fronte ai critici gli preme provare che le sue quattro tragedie rispettano l'unità di tempo. Fu incerto adunque tra il rigettare e l'accogliere quest'unità, che il Martelli [2]) negò; ci si assoggettò, come ad un peso cui eran costretti tutti i tragici del tempo, se non volevano che la critica pedante assalisse, anche ingiustamente, le opere loro.

La piú strana delle unità parve sempre quella di luogo: chi la negò ebbe forti armi, ed erano le ragionevoli; chi la sostenne sottilizzava, dicendo essere impossibile allo spettatore pensare che, mentre egli non muove passo, le scene cambino e i personaggi si trovino, per fare il piacer suo, in varj luoghi. Vinsero questi ultimi, né ci fu poeta che si attentasse a non rispettare la regola; tra i critici autorevoli, il Gravina la difese [3]), come pure quella di tempo (aveva accettato anch'egli con tutta serietà lo spazio d'un giorno); ma il Martelli [4]) gridava che „ questa decantata unità rigorosa

---

[1]) *Dissertaz. cit.*, loc. cit.

[2]) *Dial cit. sulla trag. antic. e mod.*, p. 29.

[3]) *Della Tragedia*, Cap. VI. — Lo Zanotti, di cui non può trovarsi uomo piú devoto ad Aristotile, aveva idee piú giuste: « Io... non veggo perchè « l'azione dovesse esser men compassionevole e men bella, quando seguisse in « due giorni o in tre, o anche in più, e, così portando la verità degli accidenti, « passasse da un luogo ad un altro ». (*Dell'arte poetica*, ediz. cit., p. 63).

[4]) *Dialogo cit.*, p. 37. — Nella seconda sessione di questo dialogo il Martelli prova come le unità di tempo e di luogo non fossero osservate nemmeno dai greci. Del resto, egli osserva che a' suoi tempi il Rivani, il Manzini e i due Bibieni avevano perfezionato in modo maraviglioso l'arte di cambiar le scene (*Op. cit.*, p. 40).

" di luogo è una di quelle perfezioni, che eccedono l'essere di una " verisimile rappresentazione, e però chi cerca questa perfezione, " cerca mostruosità, cerca chimere ". E il Riccoboni, che era attore e conosceva meglio degli autori gl'inconvenienti derivanti da quest'unità, scriveva [1]: " Les spectateurs, à ce que je crois, " seroient bien moin blessés en voiant les acteurs passer d'un ap- " partement à l'autre dans le même palais, comme l'on fait les " Espagnols, et les Italiens du siècle passé, que de voir une conspi- " ration concertée dans la chambre, et sous les yeux du tyran, " qu'on veut immoler ". A quest'accusa il Conti, che aveva lamentato simile difetto nel *Cinna* del Corneille [2], non seppe sottrarsi, perché fece radunare avanti alla casa di Cesare, in atto sospettoso, per tramar la congiura, Bruto, il magro e pallido Cassio, e tutti gli altri loro complici. — Ma, egli che avrebbe voluto pur concedere qualcosa al *desiderio di novità,* permetteva qualche alterazione rispetto al luogo; " l'arte — aggiungeva [3] — è di " conciliare la varietà del luogo con l'unità dello stesso ". In conclusione egli non ischivò l'inconveniente, in cui cadde chiunque rispettò questa unità; cioè, credendo inverosimile presentare allo spettatore piú luoghi in breve tempo, cadde nell'altra inverosimiglianza, certo grave, di fare svolgere a forza nello stesso luogo, raggruppandole e legandole col vincolo dell'unità tiranna, piú azioni, che in realtà non debbono e non possono accadere se non in luoghi diversi. Questo notò in generale anche lo Schlegel [4], il quale osservò eziandio che gli stessi francesi [5] e quelli che

---

[1]) *Dissertation sur la tragédie,* ediz. cit., p. 284.

[2]) Nel *Trattato dei fantasmi poetici* (in *Prose e Poesie,* II, 152).

[3]) *Dissertaz. cit. sull'Atalia,* loc. cit. — Perciò nel *Giunio Bruto* il Conti credette aver contentato tutti, ravvicinando sulla scena il Campidoglio e il Foro, cosí che l'azione veniva a svolgersi in due luoghi nello stesso tempo che in uno.

[4]) *Corso di letteratura drammatica,* Trad. di G. Gherardini, Napoli, Rossi-Romano, 1859, p. 168.

[5]) Fra gli altri, il Voltaire si permise parecchie contravvenzioni all'unità

seguirono le loro orme, rispettarono l'unità di luogo in un modo assai imperfetto.

Ma se il Conti osservò tutte queste regole, non ne va fatta gran colpa a lui, che talvolta — come vedremo — si ribellò contro la dominante pedanteria.

Nel primo quarto del sec. XVIII, e anche un poco dopo, il teatro di Francia, benché passasse per il migliore d'Europa, era assai difettoso, e il Conti aveva saputo acutamente, e forse piú profondamente di ogni altro italiano, ravvisarne tutti i vizj. " Le " Tragedie Francesi, che non male si chiamano le primogenite " de' Romanzi, ritengono di loro due cose, che non convengono " alla vera imitazione, i confidenti e gli amori [1]) ". Ambedue questi difetti non sono stati schivati nemmeno dai maggiori tragici, perché il *gran Cornelio* nella *Rodogune* ha un racconto che occupa una scena intiera e vien ripreso in un'altra, e il Racine s'è giovato anch'egli dei confidenti, benché abbia cercato " d'in- " trodurli necessariamente alle volte ". Anche in quest'ultimo caso, il maggior difetto che ne proviene è la narrazione che qualche volta è piú adoperata che l'azione [2]), né è bene giustificata, poiché si indovina sempre " non esser l'attore che ha bisogno di raccontare " o udir dall'altro la storia, quanto il Poeta che ha bisogno d'in- " formar l'uditore, o il lettore [3]) ". Anche gli amori nella tragedia francese derivano dai romanzi e, benché i tragici procedessero piú

---

di luogo, p. es. nel *Brutus*. In teoria, osserva lo SCHLEGEL (*Op. cit.*, p. 167), il Voltaire desidera che s'interpreti un po' piú largamente questa unità, e che l'azione si circoscriva in un palazzo o in una città, per non farla accadere sempre in uno stesso luogo.

[1]) *Tratt. d. fant. poet.* in *Prose e Poesie*, II, 150. Il Conti prometteva nella *Lettera* al Maffei (*Prose e Poesie*, II, CXXVII) di parlare di « tout ce « qui regarde le théâtre françois », comprendendovi una parte sulle tragedie del La Motte. Si noti che il Conti era contrario alle novità, che il La Motte ed i suoi seguaci volevano introdurre nell'arte (*Lett. cit.*, in *Op. cit*, p. CXV sgg.).

[2]) *Lettre à Mad. Ferrant* (in *Prose e Poesie*, II, LXXXVI).

[3]) *Tratt. d. fant. Poet.* (in *Op. cit.*, II, 150).

moderatamente, pure Achille, Pirro, Ippolito, Cesare, Pompeo ecc. sono sfigurati, essendo ridotti allo stato di teneri spasimanti: " Nel " veder questi caratteri così alterati — diceva il Conti [1]) — non " ne abbiamo meno sdegno, che se li vedessimo con la parrucca " impolverata su qualche medaglia o nelle statue, o coi pennacchi " che hanno in testa i comici francesi „.

Il Riccoboni [2]) aveva ugualmente rilevato i vizj del teatro francese, che poté conoscer bene negli anni di dimora in Francia, e diceva l'abbondanza degli amori proveuire dal non aver saputo i francesi mescolar giustamente il carattere proprio degli eroi con quello proprio degli amanti; il qual vizio, introdotto sulle scene italiane, aizzava le ire del Gravina, che si scagliava ironicamente contro i tragici del suo tempo, i quali dei protagonisti delle loro tragedie avevan fatto " una schiera di paladini che riscaldano l'aria coi so- " spiri, ed ascondono il sole col lampo delle loro spade, ed alla " presenza delle loro signore allagano il teatro di lagrime „. Sono eroi, diceva, che affrontano bensì a petto scoperto le nude spade, ma " alla comparsa d'una fascia o d'un anello, e alla lettura d'una " lettera subito *svengono,* e per tutta la rappresentazione patiscono " di morte repentina [3]) „. — Infine il Martelli stesso riconosceva (pur troppo solo in teoria) che l'amore, se non è adoperato con senno dal poeta, può far di un eroe un vagheggino, il che è massimo difetto in una tragedia, e sentiva tutto il ridicolo che il Racine ha sparso su Mitridate rappresentandolo troppo innamorato [4]).

---

[1]) *Trattato cit.,* in *Op. cit.,* p. 151.

[2]) V. *Dissertation sur la tragédie* cit., ediz. cit., p. 302 sg e 308. Secondo il Riccoboni (*Op. cit.,* p. 276 sg.) i confidenti non sono se non una sostituzione del coro greco; aggiungeva: « en introduisant les confidens, on est « tombé, si je ne me trompe, d'une irregularité, d'une petite faute dans une « plus grande ».

[3]) *Della tragedia,* Cap. XX.

[4]) *Dial. sulla trag. ant. e moderna* in *Opere,* vol. cit, p. 63 sg. Al Martelli (*Dial. cit.,* p. 172 sg.) parvero assolutamente improprie e ridicole le

Altro difetto delle tragedie francesi è poi, per il Conti, l'abuso del monologo; egli ammette quei soliloquj, che hanno una ragione, come di far conoscere allo spettatore ciò che un attore, in un dato momento, pensa; ma non iscusa quelli frequenti presso i francesi, che porgono al poeta un mezzo specioso per far conoscere agli altri attori il segreto di un personaggio [1]). — Avendo riscontrato nel teatro francese tanti difetti, il Conti non ammirava dei tragici francesi altri all'infuori del Racine e del Corneille: del primo celebrava la bellezza artistica, del secondo la sublimità [2]). Ma quando dovette venire ad un raffronto tra i due grandi poeti, osservò che nel *Cinna*, nel *Pompée*, nel *Polyeucte* del Corneille non trovava lo stesso sublime " simple, naturel et précis " che nell'*Athalie*, nella *Phèdre*, nell'*Iphigenie*, nel *Mithridate* del Racine; inoltre nel Racine rinveniva maggior verosimiglianza nello svolgimento, e arte piú squisita. E concludeva: " Corneille peut-être a été plus original " dans ses productions: mais je ne compare pas les esprits des au- " teurs, mais la perfection de leurs pièces [3]) ". Del resto altrove [4]) affermava: " Corneille et Racine ont inventé ce que la poësie fran- " çaise a de plus grand et de plus beau ". Di tutte le tragedie francesi la piú perfetta gli pareva l'*Atalia* [5]) e questa tradusse in belli endecasillabi.

---

rappresentazioni francesi, e scriveva: « quell'Agamennone vestito da ballerino, « con un cappello in testa piramidato di piume, è una di quelle figure che « noi Italiani esporremmo per muovere a riso, coll'impropria stranezza del- « l'abito »; e ancora: « ecco Agamennone col cappello e con la parrucca, fran- « zese perfino al collare; dal collo poscia in giù in giubbone, e in brache « dintornate da giojelli, ricamate d'oro, snello, ridevole, nè Franzese, nè Greco, « nè di nazion che si sappia finora scoperta nell'Universo. Quando arriviamo alle « gambe, eccolo divenir greco in un tratto, ecco applicati alla calzetta di seta « i tragici maestosi coturni ». È una pittura arguta e degna dell'autore del *Femia*.

[1]) *Tratt. d. fant. poetici* (in *Prose e Poesie*, II, 151).

[2]) *Lettre à Mad. Ferrant* (in *Prose e Poesie*, II, XCV).

[3]) *Lettre cit.* (in *Op. cit.*, II, XCIX).

[4]) *Lettera al march. Maffei* (in *Prose e Poesie*, II, CXIV).

[5]) Cfr. *Dedica a Federico Cristiano principe di Polonia* (*Prose e Poesie*, Vol. I) e *Dissertazione sull'Atalia* (in *Prose e Poesie*, vol. cit., p. CLV).

Venendo al teatro inglese, la imitazione del quale è uno dei titoli di gloria del Conti, e che pur gli si è voluto togliere recentemente [1]), dobbiamo ammettere che esso gli piacque molto e fu da lui molto studiato. A noi pare inoltre che per lo Shakspeare il Conti avesse grande ammirazione, se egli giungeva alla lode alta e insolita dicendo: " Shakspeare è il Cornelio degli Inglesi, ma molto più " irregolare di lui, sebbene al pari di lui pregno di grandi idee e " di nobili sentimenti [2]) ". E questa lode è giusta; potrà sembrare forse un poco attenuata a noi, ma bisogna ricordare che, molti anni piú tardi del Conti, il Cesarotti e il Calsabigi sostenevano l'assoluta inferiorità in tutto del tragico inglese rispetto ai francesi.

Per capire l'apprezzamento, che il Conti faceva dello Shakspeare, convien distinguere ciò che egli dice bello da ciò che dice regolare; come a lui par bello lo Shakspeare, cosí il *Catone* dell'Addison gli pare la prima tragedia regolare degli inglesi: il carattere di Catone per lui " è maraviglioso e di tutt'altro gusto che " non sono i caratteri ideali e troppo giganteschi attribuiti talvolta " dal Cornelio ai Romani [3]) "; ma vi trova introdotti fuor di proposito e troppo ampiamente gli amori.

Il Brognoligo nega quasi del tutto la imitazione del tragico inglese nel Conti: " la tragedia shaksperiana — osserva egli giudiziosamente — colpì specialmente la... fantasia (del Conti), ma egli " non era uomo da lasciare troppa libertà a questa *pazza di casa*, " nè da cedere tutto intero all'impressione, per quanto grande, " che potesse fargli un poeta gigante come l'inglese. Egli era " troppo avvezzo a rendersi conto di tutte le sue impressioni e a " tutto vagliare attraverso le sue teorie filosofiche, e troppo era

---

[1]) Dal Brognoligo, *Imitazioni Shakspeariane del Conti* (in *Rassegna padovana*, n. I).

[2]) V. *Lettera al Martelli* (in ediz. faentina cit. del *Cesare*, p. 54).

[3]) *Lett. cit. al Martelli*, in *Op. cit.*, p. 55. — Il *Catone* acquistò a' suoi tempi (1713) una grande importanza politica; al Riccoboni, che aveva letto soltanto questa tragedia inglese, era piaciuta infinitamente (*Dissertation* cit., p. 317).

" educato al classicismo e alle dottrine del buon gusto per accet-
" tare nella sua interezza il dramma Shakspeariano " [1]).

A noi sembra che per dire il Conti imitatore dello Shakspeare basti che egli ne abbia tratto alcune cose. Del resto, imitare nella sua interezza lo Shakspeare, anche volendo ammettere che il dramma shaksperiano, nel suo complesso, possa essere un modello di tragedia, chi mai avrebbe potuto? Or figuriamoci se un poeta del 700, del secolo cioè che non voleva sentir parlare del *barbaro* poeta inglese, poteva trasportare cosí come era, intero, il dramma shakspeariano sulle scene italiane: sarebbe stato per lo meno stranezza, né fu tentata mai in séguito [2]).

Or dunque avendo noi riscontrato nel Conti, oltre l'ammirazione pei francesi, la coscienza di tutte le bellezze dello Shakspeare, in lui dovremo cercare due specie di imitazioni: dal teatro francese e da quello inglese. Dal primo le tragedie di lui hanno derivato la regolarità, e possiamo dire tutto ciò che è il loro difetto; mentre al teatro inglese, e possiam dire addirittura a

---

[1]) *Studio cit.* in *Rass. padov.*, num. cit.

[2]) Il seguente giudizio del Conti sul Corneille può farci comprendere quello che egli pensava anche dello Shakspeare, che ravvicinava al tragico francese: al Nostro pareva che il Corneille, imitando piú gli spagnuoli che i classici, avesse « sovente introdotto un mirabile troppo smisurato e romanzesco », e aggiungeva che l'esperienza di tanti anni « dimostra ai Francesi, che le tra-« gedie di Corneille dilettano forse per quella ragione che piacciono le statue « colossali, benchè rozze ed irregolari nelle lor vastissime membra ». (*Prefazione al « Druso »*, nella cit. ediz. delle *Tragedie* del Conti, p. 473). — Ai settecentisti questi genj maravigliosi, cui la natura spinge fuor della regola e innalza arditamente sugli altri uomini, non piacevan troppo, o davano l'idea di statue colossali, che, per esser tali, non hanno finitezza di membra. — Cosí dello Shakspeare diceva il Cesarotti (*Ragionamento* cit., in *Opere*, vol. cit., p. 229): « Le produzioni di questo genio rozzo e grande, sono come il colosso « di Nabucco, composto non meno dei più preziosi, che dei più vili metalli « accozzati insieme senza ordine con un bizzarro contrasto ». Del tragico inglese dava un assai piú severo giudizio l'ab. Aurelio Bertòla (Cfr. F. Flamini, *Aurelio Bertòla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca*, Pisa, Mariotti, 1895, p. 74).

quello shakspeariano, debbono il concetto fondamentale, cui sono inspirate, di portar sulla scena la storia antica d'Italia. Quanto alle altre novità introdotte dal Conti nel teatro italiano, se non le trasse dagli inglesi, possiamo ammettere che vi giungesse mercé il suo spirito ragionatore; ad ogni modo è merito tutto suo aver riconosciuto che sarebbe riuscita miglior tragedia quella che avesse imitato nello stesso tempo il teatro francese e l'inglese, che non quella la quale imitasse solo uno dei due.

Nel Conti sono spariti i confidenti [1]); gli amori sono ristretti tanto, quanto poi troveremo nella tragedia alfieriana; ed egli segna perciò un progresso sulla stessa *Merope*.

Da ultimo, su questo argomento delle teorie poetiche del Conti dobbiamo aggiungere qualcosa del concetto dello stile. Il Conti ebbe dal Foscolo [2]) la lode non piccola di squisito compositore di versi, e il Foscolo stesso teneva il *Cesare* per bellissima tragedia, a quel modo che la traduzione dal Pope dell'*Epistola di Eloisa ad Abelardo,* mutata dal Conti per meglio adattarla alle forme italiane, gli pareva cosa da potersi contrapporre alle elegie straniere [3]). Noi non esamineremo questa poesia; e per la traduzione del *Riccio rapito,* che non entra nel nostro tema, rimandiamo all'apposito studio dello Zanella. — E neanche ci dilungheremo sullo stile poetico del Conti nelle tragedie, che ha un valore assai scarso; ci basti dire, che di lui si potrebbe ripetere ciò che, a proposito di un tragico italiano del 500, il Giraldi, ebbe ad affermare il Gaspary [4]): « Dello stile tragico... ha in teoria « giudicato con perfetta rettitudine.... Senonchè la retta teoria

[1]) Nel *Catone* dell'Addison c'è ancora una confidente: Lucia, l'amica di Marzia figlia di Catone.

[2]) U. Foscolo, *Opere,* Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I: *Discorso primo della Chioma di Berenice,* p. 239.

[3]) Cfr. l'esame minuto che ne fa il Brognoligo (*Opera Lett. di A. C.*, in *Ateneo cit*, Serie XVIII, Vol. II, pp 227-234)

[4]) *Storia della Letteratura italiana,* Vol. II, Parte 2a, Torino, Loescher, 1891, p. 209.

" non basta a fare il poeta ". Il Conti fu spesso ottimo facitore di versi, ma vero poeta non fu; l'ingegno e il pensiero gli dettero la materia, ma in lui la fantasia difettava e rarissimamente nelle sue opere si sente inspirazione [1]).

Dello stile tragico egli diceva: " je crois qu'il est situé entre " le stile lyrique, et le stile épique, c'est-à-dire, qu'il est entre " le sublime varié de l'un et la magnificence égale de l'autre [2]) ";
e questa unione egli rinveniva nel Racine, del quale, per compiutezza d'arte, ammirava, come accennammo, di preferenza l'*Athalie*, la *Phèdre*, l'*Iphigénie* e l'*Andromaque*. — Ma, per lo stile tragico usato dal Conti nelle sue tragedie, egli ci pare il vecchio artista dantesco

C'ha l'abito dell'arte e man che trema;

il Conti, cioè, aveva il concetto, riconosceva perfettamente i modelli dello stile poetico, ma alla volontà, all'idea che era nella sua mente, mal rispondeva l'immaginazione. Pure, lo stile delle sue tragedie, come potremo vedere in séguito, non manca di pregj; se vi fa difetto la vera poesia, troviamo per compenso una robustezza insolita, una stringatezza non comune al settecento, uno stile insomma, che, astrazion fatta dei pregj intrinseci, arieggia la eloquente durezza di quello alfieriano. Il Conti infatti era convinto che nello stile tragico non dovessero aver luogo troppe mollezze liriche, difetto principale di non poche tragedie italiane; esso invece doveva rendere, nella semplicità e nella energia delle forme, la concitazione dell'animo e la lotta dei sentimenti; quindi l'asindeto e la mancanza delle altre particelle, che sembrano interrompere l'onda del pensiero eccitato, mentre son necessarie in un ragionamento che è frutto di equilibrata ponderazione [3]). — Nes-

[1]) Dello stile lirico il Conti non diede che infelici esempj; nel poema filosofico il *Globo di Venere* non mancano buoni versi, ma di poesia non c'è l'ombra.

[2]) *Lettre à Mad. Ferrant* (in *Prose e Poesie*, II, LXXXVI).

[3]) *Lettera cit. al Martelli* (nell'ediz. faentina del *Cesare*, p. 68).

suno dei critici di quel tempo aveva espresso una regola sí giusta; nessuno dei poeti tragici l'aveva applicata.

VI.

Quello che il Conti si proponeva, scrivendo il suo *Cesare*, non era già " di dare altrui i principii e il modello del perfetto ,, bensí " di eccitare... i poeti italiani a superare le altre nazioni " nella drammatica, come certamente nella Lirica e nella Epica " le hanno superate " [1]).

Come abbiam veduto, il Conti scrisse i suoi primi versi in Inghilterra; lodato dal Muratori [2]), credette dover continuare, e pensò una tragedia; questa fu il *Cesare*, che il Vico e il Doria stimarono la miglior tragedia italiana [3]), e che il Foscolo lodava ancora, quasi cento anni dopo.

Nel 1715 infatti, il Conti, durante il suo soggiorno in Inghilterra, ritiratosi in Kensington, ove alla malattia di cui soffriva gli era di sollievo il luogo mite e la compagnia gentile e colta della duchessa di Buckinghamshire, lesse la *Morte di Cesare* dello Shakspeare, e le due tragedie — il *Cesare* e il *Marco Bruto* — del duca di Buckinghamshire, le quali altro non erano se non la tragedia shakspeariana divisa in due parti, aventi per argomento l'una la morte di Cesare, l'altra quella di Bruto. — Glie ne piacque il soggetto; gli piacque di piú — come era naturale — la tragedia del tragico maggiore, e pur ravvisando in essa una doppia azione, o meglio un periodo storico diviso, e finito da due catastrofi, si attenne alla prima parte, non credendo che la morte di Bruto potesse interessar gli spettatori piú di quella di Cesare. — Non dunque imitazione dallo Shakspeare si ravvisa nel Conti, ma solo la prima in-

---

[1]) *Prefazione al « Giulio Cesare »* nella ediz. cit. delle *Tragedie*, p. 318.

[2]) Cfr. le cit. *Lett. d'uomini illustri all'Ab. Ant. Conti*, pubbl. dal Bettio.

[3]) Cfr. la *Lettera* del sig. Straticò di Napoli, nella *Biogr.* del Conti scritta dal Toaldo.

spirazione, piú qualche reminiscenza casuale e involontaria. — Quando poi ebbe letto gli storici che parlavano del fatto, specialmente Plutarco, da cui tanto aveva già desunto il poeta inglese, si trovò pronto il materiale per l'opera sua; " abbozzatala, egli dice [1]), " nella mia mente, cominciai coraggiosamente ad esprimerla in verso " sciolto endecasillabo, perchè mi parve il più conveniente per la tra" gedia, come quello che è più grave d'ogni altro, e le cui formole " si possono variare all'infinito per le cesure, e gl'interrompimenti " del dialogo, onde ne nascono tutte le specie di versi ".

Tornato in Francia, abbandonò i severi studj di scienze e filosofia, per darsi a quelli piacevoli, obbligatovi anche dalla malferma salute.

Continuava la discussione su Omero: alla questione principale altre secondarie se n'erano intrecciate, alcune delle quali sul verso e sulla sua armonia; allora il Conti scrisse una lettera sulla natura del verso, diretta a una dama che aveva criticato la ragion poetica del Gravina [2]); quindi — dalla teoria passando alla pra-

---

[1]) *Lettera cit. al Martelli,* p. 56.

[2]) Il Conti confessava di aver appreso dal Gravina il metodo filosofico e l'uso che della poesia fecero gli antichi filosofi, specialmente Platone; e prese a dimostrare le relazioni che sono tra la dottrina del Fracastoro e quella del Gravina (Cfr. Toaldo, *Biogr.* cit., p. 80). Del resto il Conti aveva compreso che l'opera del celebre giureconsulto, pur avendo in sé grande acutezza, e abbondanza di filosofia applicata alla critica, non era ciò che di meglio e di più ordinato si potesse fare in tal genere; ond'ebbe in pensiero, non di fare una poetica di suo, ma di correggere e riordinare con originalità quella da lui criticata (V. *Prose e Poesie,* ediz. cit., Vol. I, p. 247). Del ragionamento suo *Sulla ragion poetica del Gravina* non ci resta che l'estratto che ne fece il Toaldo; da un passo del quale appare che il Conti aveva conosciuto bene il carattere del Gravina: « io non conobbi il Gravina che per « l'opere sue, ma da molti che intimamente lo conobbero, io ricavai che si « lasciava troppo trasportar dalle sue passioni, e poco pensava di contradir a « se stesso, ove si trattasse di confonder con l'argomento gli emoli suoi, par« ticolarmente nelle cose poetiche, in cui cercava più di contradir altrui, che « di determinare per via d'una critica indifferente i pregj e i difetti dei poeti ». (V. *Prose e Poesie* cit., vol. cit., pp. 262-63).

tica — rimaneggiata la favola del *Cesare*, in due mesi la versificò, lasciando delle scene incompiute, " perchè se nulla meritava la " favola, poco importava che si compiessero i versi " [1]). Una prima lettura ne fu fatta in casa Riccoboni, ove il Conti si recava spesso, e dove la colta e spiritosa conversazione serale era allietata dall'arguzia e dalla gentilezza di Elena Balletti [2]), che accoglieva i piú chiari italiani residenti a Parigi. — La seconda lettura si tenne in casa del principe di Cellamare ambasciatore di Spagna, alla presenza di letterati, tra cui il Rolli; la terza si fece sulla fine del 1718 presso l'inviato di Parma, conte Landi, alla presenza di dame illustri e colte e di grandi personaggi, quali il cardinale Bentivoglio, Nunzio in Francia, e il Cellamare. — L'opera ebbe plauso ed approvazioni generali; si propose al Conti che la abbellisse annotandola con i passi storici, onde aveva tolto pensieri e caratteri; ma di tutte le proposte, la piú sensata parve al Conti quella del conte Landi; sicché premise al *Cesare* una prefazione, che illustrasse ed esplicasse il metodo da lui seguíto.

La tragedia aveva dunque già acquistato una fama nei circoli dotti di Parigi; pure il Conti non ne voleva la stampa, temendo che quel tentativo di indirizzare su una buona e nuova via il teatro italiano, rimanesse assai inferiore al desiderio e all'intendimento suo. In quel tempo, solo il Card. Bentivoglio ebbe l'ori-

---

[1]) *Lettera* cit. al Martelli, p. 61.

[2]) Il 28 febbr. 1716 il Maffei raccomandava al Conti la famiglia Riccoboni, che si recava a Parigi (v. *Lett. d'uomini illustri* ecc. a cura di P. Bettio, p. 74); il Conti, tornato a Parigi, fu in ottime relazioni con Lelio e Flaminia, anzi quella lingua maledica del Casanova affermò (*Mémoires*, Bruxelles, 1868, II, 172-73) che la commediante cagionò discordie tra il Nostro, che forse la corteggiò e poté anche esserne innamorato, il Maffei e il Martelli, ciò che è impossibile per non essersi essi trovati a Parigi nello stesso tempo (Cfr. A. Ademollo, *Una famiglia di comici italiani nel sec. XVIII*, Firenze, 1885, p. 25, e Brognoligo, *Op. cit.*, in *Ateneo Veneto*, Ser. XVIII, vol. I, p. 138 sg.). Con *Flaminia* il Nostro fu in corrispondenza; essa a proposito di una traduzione francese del Tasso ricorda al Conti le loro dotte conversazioni e la bontà di lui nel rischiarare i suoi dubbj. (Cfr. Ademollo, *Op. cit.*, *Appendice*).

ginale della tragedia; in séguito il Conti lo passò all'Ab. Greco, che voleva farlo leggere al Muratori e al March. Orsi: i due eruditi fecero alcune osservazioni e note di lingua, e lodarono l'opera. Dopo questo tempo la tragedia fu messa da parte, finché il 18 marzo 1723 Marco Foscarini scrisse [1]) al Conti pregandolo di mandargli il manoscritto del suo *Cesare,* col permesso che ne fosse fatto un melodramma, essendo questo il desiderio di molti veneziani, tra i quali alcuni soprintendenti al teatro di S. Giovanni Crisostomo; il Foscarini assicurava che sarebbesi avvertito il pubblico che il melodramma era tolto da una tragedia inedita. — Infelice domanda fu certamente questa, e dovette tornar poco gradita al Conti, che vedeva cosí male interpretati i suoi intenti di restaurazione del teatro italiano, quando egli voleva appunto opporsi alla passione smodata e frivola del pubblico italiano per l'opera in musica, per la tragedia dimezzata, infemminita, come era il melodramma. — Benché non si sappia che cosa appunto il Conti rispondesse, è certo che egli rifiutò, allegando forse l'incompiutezza del *Cesare.*

Ma nel 1725, avendogli il Card. Bentivoglio richiesta di nuovo la tragedia per il Nunzio Maffei, essendo essa ormai corretta — e aumentata, per consiglio del Martelli, del Prologo e dei Cori —, il Conti gliela spedí, solo osservando al Bentivoglio, desideroso di stamparla, che attendesse l'altra tragedia, il *Druso,* che stava allora componendo, volendo dare nello stesso tempo al pubblico un saggio di tragedia semplice, e uno di tragedia complessa o d'intreccio. A questo proposito, nel 29 maggio 1725, il Bentivoglio scrivevagli [2]): „ Sento l'idea di V. E. che dopo aver dato nella „ prima tragedia il modello d'una tragedia semplice voglia darci „ nella seconda quello di una tragedia avviluppata, e sono per- „ suaso che siccome nella prima è mirabilmente riuscita, così „ farà nella seconda, e coll'una e coll'altra conseguirà il gran

[1]) V. *Lett. d'uomini illustri cit.* pubbl. da P. Bettio, p. 45.

[2]) V. *Lett. d'uomini illustri cit.* ed. da P. Bettio, p. 1 sgg.

" fine che si è proposto d'introdurre nel nostro teatro la morale " la politica e tutto ciò che può servir d'ammaestramento al viver " civile ". Il Bentivoglio sperava, come era desiderio del Conti, che il Salvini, l'oracolo della toscana favella, avrebbe letto il *Cesare;* non credeva recitabili il Prologo e i Cori, che avrebbero però figurato bene nella stampa; nè voleva attendere il *Druso.* E difatti, nel 1726 [1]), il *Cesare* veniva stampato: il Frugoni vi premetteva alcune pagine di sciolti, lodando il Conti e parlando cosí della tragedia:

Veggiola in su le scene il grave passo
Movere, e da' suoi detti uscir diletto,
E meraviglia; odo le liete grida,
E di sua brevità farsi querele.
Diranno, ovunque ella sia vista, Ah questo,
Questo è il parlar romano, e questi sono
I Romani costumi; è forse in vita
Cesar tornato, e il fiero Bruto, e Cassio
D'affetti voto? E qui si finge, o vera
L'alta congiura si rinnova?

Inoltre il Frugoni diceva male dei francesi, e chiamava il Conti filosofo cartesiano, ciò che al Nostro dispiacque.

La tragedia ebbe, come era naturale, delle critiche, perché rompeva in parte le tradizioni del passato, sfatava alcune regole credute inoppugnabili, e introduceva nella scena idee nuove e nuovi intenti; l'autore però ebbe il vanto, come il Maffei, di ristoratore del teatro [2]), e le tragedie del Martelli cominciarono a decadere, mentre quelle del Gravina, non mai presentate sulla

[1]) *Il Cesare,* tragedia del sig. Ab. Antonio Conti, con alcune cose concernenti l'opera medesima, in Faenza, MDCCXXVI, Giuseppantonio Archi.

[2]) La fama del *Cesare* durò abbastanza; nel 1752, in un' edizione del *Nuovo teatro italiano* (Venezia, Bassaglia) il 1° vol. comprendeva, fra originali e traduzioni, il *Cesare* del Conti, la *Merope* del Maffei, l'*Edipo* di Gasparo Gozzi, il *Cinna* del Corneille e il *Britannico* del Racine.

scena, svanivano anche dalla memoria dei dotti. — Melchiorre Cesarotti, il quale aveva dato al Conti lodi che rasentano il ridicolo [1], raffrontando il *Cesare* contiano con le omonime tragedie del Voltaire e dello Shakspeare, mostrò criterio ed acutezza, benché errasse nell'assegnare la superiorità alla tragedia francese, immensamente inferiore a questa inglese e inferiore anche a quella del Conti. Ma del Conti giudicò bene [2]. — Di predecessori italiani in cotesto argomento non conosceva il Pescetti, per il quale dimostrava un disprezzo, che, come vedremo, non è ingiustificato. Nel Conti lodava acutamente un contemperamento della maniera inglese, cosí amante della verità storica, e della maniera francese, piú riguardosa e decente, specie nel non portare in iscena particolari sconvenevoli. Aggiungasi il pregio di uno stile non rettorico, ma quale è voluto dalla tragedia; sicchè il Cesarotti concludeva che il *Cesare* italiano era una delle piú nobili tragedie del nostro teatro, piú degna di lode che non *La morte di Cesare* dello Shakspeare, cui riconosceva soltanto calore d'immagini e impeto di poesia [3].

Delle tre tragedie il Cesarotti preferiva quella del Voltaire, la quale invece è la piú fiacca, benché l'autore abbia nell'argomento introdotto una novità drammatica col fare Bruto figlio di Cesare: novità, che poi l'Alfieri accolse perché gli parve bella, ma che agli spettatori non piace. L'Alfieri del resto compose col *Bruto secondo* una delle sue piú deboli tragedie; e il Guerzoni [4], che pel

---

[1]) *Lettera* cit. al Denina, p. 56.

[2]) V. *Ragionamento* cit. sul *Cesare* del Voltaire (*Opere*, vol. cit., p. 288 sgg.)

[3]) Il Cesarotti avrebbe intitolato la tragedia dello Shakspeare *Repubblica romana*, e gli pareva la storia versificata della rivoluzione di Roma; ne poneva il merito principale « nell'entusiasmo e nel fuoco dello stile, che per « intervalli s'estingue, e in una continua evidenza, che più d'una volta de« genera in bassezza ». — In séguito il giudizio del Cesarotti si mitigò, anzi dello Shakspeare faceva elogi in una lettera all'Ab. Bianchi (v. M. Cesarotti, *Cento lettere ined. a Giustina Renier-Michiel;* Proemio e note di V. Malamani, Ancona, Morelli, 1885, p. 28 sgg.).

[4]) *Il Teatro italiano nel secolo XVIII.* Lezioni di Giuseppe Guerzoni, Milano, Treves, 1876, p. 79.

Conti non ha certamente tenerezza, affermò che il *Cesare* di lui " è " migliore, forse, della *Morte di Cesare* del Voltaire e per condotta e " per sviluppo drammatico, e... dello stesso *Bruto II* dell'Alfieri ".

Per osservare l'unità di luogo, il Conti fa svolgere tutta l'azione avanti l'atrio della casa di Cesare, accanto al tempio della Clemenza: ma è visibile a tutti, come già notammo, l'inconveniente che ne deriva, dovendo Bruto e Cassio con gli altri congiurati venire a tramar contro la vita di Cesare, proprio davanti alla casa di lui. — È la festa dei Lupercali, e Cesare fa sostenere ad Antonio una commedia ridicola, facendosi offrire le insegne reali, per tentar l'animo della plebe; Bruto, disdegnoso filosofo, si è appartato da questa solennità ormai degenerata e indegna d'un vero romano, e sta solitario meditando, quando sopraggiunge Cassio (sc. 1.ª) a narragli ciò che è accaduto ai Lupercali. E Bruto freme e si rivolge alle ombre dei grandi romani con parole roventi contro il nuovo tiranno; sente in sé riardere lo sdegno e a Cassio ricorda i mezzi onde si eseguirà la congiura già tra essi ordita. — Cesare giunge davanti alla sua casa (Atto I, sc. 2.ª), seguíto dal pontefice Cotta, buon uomo ed onesto, che si lascia raggirar troppo da Antonio, e lí, su due piedi, con una serietà che fa un po' ridere, si mette a ragionare coi due congiurati dei piú ardui affari dello stato, cioè della spedizione che medita contro i Parti. — Questa scena all'autore non serve ad altro che a fissare con pochi tratti, ma sicuri, il carattere di Cesare. Il quale anche in questo momento — per illudere Bruto e Cassio — rifiuta le bende reali che gli offre Cotta, e incarica Bruto di votarle a Giove. — Questo è quanto ci vuole per destare l'indecisione del congiurato, il quale, preso alla prova, crede (sc. 3.ª) che ormai Cesare non debba uccidersi, ma gli si debba lasciar compiere l'impresa contro i Parti. — In una scena seguente (sc. 6.ª), Cassio si rivela ad Antonio come fiero oppositore di Cesare e d'ogni suo tentativo contro la repubblica, e Antonio in un monologo (sc. 7.ª) fa un quadro, forse troppo storico, del campo in cui Cesare si appresta a scendere in lotta per avere la corona:

Nel Senato
Non v'è chi possa disputargli il regno:
Morto è Catone, morto Scipio, e sono
I figli di Pompeo vinti, e lontani,
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro...

Dolabella tronca le considerazioni del console, avvertendolo che i tribuni Flavio e Marullo hanno castigato la plebe, perché, subornata, voleva incoronare le statue di Cesare. — Il Coro biasima l'atto dei tribuni, crede Cesare degno della corona, e gli augura propizia la spedizione contro i Parti.

Al principio dell'Atto II, Albino va a consigliar Porzia, la moglie di Bruto, donna di sentimenti virili, e degna figlia di Catone nell'odiare i tiranni, perché inciti Bruto; tutto questo davanti alla casa di Cesare, che uscendo con Calfurnia (sc. 3.[a]), si mostra adiratissimo contro i tribuni. Antonio li ha già fatti arrestare, d'ordine di Cesare; ma ora si viene a sapere (sc. 4.[a]) che Bruto li ha liberati e che si è sparso sangue. — In un dialogo efficace e robusto, breve e concettoso, (sc. 5.[a]) con Cesare, Porzia, pur mostrandoglisi aperta avversaria, scusa l'atto del marito. — E sopraggiunge Bruto (sc. 7.[a]). Qui ci aspetteremmo una scena vibrata, forte, fra il tiranno e il difensore dei diritti della plebe, e ben ne era questo il luogo; invece, inesplicabilmente, Cesare non ha il coraggio di rispondere a Bruto, e parte. Rimangono Bruto e Porzia e tra loro si svolge una scena bella, nuova, indovinata, specialmente alla fine, che ci compensa dell'altra che l'autore poteva darci. Porzia abbraccia il marito e lo riconosce, quale essa lo ha sempre amato, difensore di Roma; a Bruto sono svaniti tutti i dubbj: ora egli procederà nella sua via rapido, come vogliono le circostanze, e risoluto. Poi, mentre egli vuol andare a difendere i tribuni o a morire, la donna ha parole nobilissime e piene di affetto:

La figlia di Caton non è una schiava
A cui basti del letto e della mensa
Di Marco Bruto esser consorte. Lascia
La cura del sepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morir. Io sono
La nemica di Cesare; io son quella
Che debellai tutti i rimorsi tuoi;
O non morrai, o moriremo insieme
E per la stessa mano.

Nell'ultima scena Cassio viene ad avvertir Bruto che Cesare ha sedato il popolo e ritiene prigionieri i tribuni. Il Coro, di congiurati, si scaglia contro Cesare.

Al III atto, Antonio e Cesare si accordano sul da fare: il primo propone l'uccisione di Bruto e Cassio, ma Cesare crede miglior partito vincerli con la generosità; fa liberare i tribuni e quando Bruto e Cassio vengono a rallegrarsi di ciò, offre loro la pretura. Quindi, in 60 versi, come fossero novità, fa una lezione di storia dimostrando i beneficj resi a Roma; finché, avvedutosi

Ch'ogni stella cadente al sonno invita,

entra in casa. — Ed ecco Bruto di nuovo titubante (sc. 4.ª) e vinto dalla clemenza di Cesare, gloria e potenza di Roma:

Chi, morto lui, compierà l'alte idee?

Porzia viene a riferire i tristi presagj che si manifestano in casa di Cesare (sc. 5.ª); quindi, vedendo l'indecisione di Bruto, spinta da un'impazienza che può compromettere tutto, avuto un ferro da Cassio, esce dicendo che andrà ad uccider Cesare; intanto i congiurati prendono gli ultimi accordi (sc. 6.ª), e infine il Coro parla ancora dei presagj e dei responsi della Sibilla, interpretati falsamente da Cotta. — Calfurnia, rattristata da un sogno, prega il marito Cesare a non recarsi in Senato (Atto IV, sc. 1.ª). Ma giunge

Bruto ad avvertire che tutto è pronto per consacrare a Giove le bende reali. Per indurre il dittatore ad uscire, Albino viene ad annunziare che il Senato è adunato per offrir la corona a Cesare (sc. 3.ª); Bruto, sdegnando tali inganni, esce; e resta Albino, tipo brutto di falso adulatore, che persuade Cesare. Calfurnia, temendo pel marito, prega Venere di difenderlo e raccomanda ad Antonio di rimuoverlo dal suo divisamento. — Il Coro inneggia alla dea madre dei Giulj.

I responsi del sacrificio sono infausti; ma né le esortazioni di Cotta (Atto V, sc. 1ª), né l'avviso di uno schiavo che gli annunzia un tradimento, presenti i congiurati, valgono a dissuaderlo. Resta Calfurnia (sc. 5.ª), cui accrescono terrore i cattivi prognostici di Cotta, finché uno schiavo viene a darle l'annunzio di una uccisione in Senato (sc. 6.ª): si ha qui una scena breve, ma piena di forza. Da ultimo Antonio narra distesamente il fatto, in un discorso efficace e bello, che termina con un incitamento alla vendetta.

L'argomento del *Cesare* era già stato trattato prima del Conti, e fu ancora trattato in séguito: per accennare solamente ai principali, abbiamo in Italia un *Julius Caesar* del francese Marcantonio Mureto, in latino, un *Cesare* di Orlando Pescetti, ambedue cinquecentisti, la *Morte di Cesare* dell'ab. Antonio Biavi [1]) e, nel 1727, un anno dopo la pubblicazione del *Cesare* contiano, una tragedia d'egual titolo di Pier Paolo Carrara [2]), per non contare quella di molto posteriore, dell'Alfieri. — Fuori d'Italia, s'eran pubblicate in Inghilterra le due tragedie dello Shakspeare e del duca di Buckinghamshire (le principali, e le sole lette dal Conti), in Francia un *Giulio Cesare* di Jacopo Grevin [3]), nel 1561, una *Morte di Cesare* di Giorgio de Scudery [4]), e una di madamigella Barbier [5]); e nel 1736 si ebbe la *Morte di Cesare* del Voltaire.

---

[1]) Edita a Napoli da Domenico Antonio e Nicolò Parrino nel 1722.

[2]) Edita a Bologna (da Clemente Sassi).

[3]) Paris, Sartenas, 1561.

[4]) Paris, 1636.

[5]) Fu tradotta in italiano da Giuseppe Marco, pseudonimo di D. Bonifacio Collina, Bologna, 1724.

La tragedia del Conti fu accolta festosamente in Italia, e, se le critiche non mancarono, maggiori furono le lodi; i letterati nostri ne sollecitavano dall'autore la spedizione e la ebbero subito per istudiarla [1]).

Non mancarono però le censure; e furono di vario genere [2]): si disse che non era soggetto abbastanza tragico [3]): e in ciò si aveva torto; che il Conti l'aveva trattato troppo storicamente e stancava il lettore per la copia dell'erudizione; ma questo difetto, in séguito, al Cesarotti [4]) pareva un pregio di verità; si disse anche che la tragedia mancava d'affetti, e quest'accusa era naturale in un tempo, in cui sulla scena non si volevano vedere se non amori, e ogni altro sentimento ne doveva esser bandito; da ultimo si lamentava che l'autore badasse poco agli ornamenti dello stile, alla leggiadria delle figure e all'armonia del verso: e la critica era giusta, perché la poesia del Conti è secca, arida, e nelle parti migliori la sua bellezza consiste in una forza e risolutezza nuova, in una specie di nervosità del verso, che sarà poi inimitabile nell'Alfieri.

Un difetto che ai nostri giorni si trascura, ma che allora era tutt'altro che veniale, si trovò nella mancanza d'unità d'interesse. Anche il Cesarotti, del *Cesare* critico benevolo, notò che il Nostro aveva sdoppiato l'interesse, „lasciando lo spettatore distratto „come da due forze uguali tra Cesare e Bruto [5])„. Il Conti si persuase di questo difetto, e, facile come era a contentare le giuste critiche, pensò di correggerlo; chiese ad Antonio Cocchi il parere suo pel

---

[1]) Il 31 gennajo 1726, poco dopo la pubblicazione, il Maffei si lamentava con il Conti di non aver ancora ricevuto il *Cesare* (V. la lettera tra quelle edite dal Bettio).

[2]) Il critico più severo di questa tragedia contiana fu Pietro de' Conti di Calepio (*Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, Venezia, Zatta, 1770), al quale il Conti rispose nella *Prefazione* al I vol. delle *Prose e Poesie*.

[3]) V. il *Cesare* nell'ediz. faentina, p. 65 sg.

[4]) *Opere*, Vol. cit., p. 229 sg.

[5]) *Opere*, Vol. cit., p. 231.

Cesare, e il medico fiorentino gli rispondeva [1]) che sulla scena Cesare destava poco interesse e poco orrore e compassione nessuna la sua fine. Quindi il Conti, tornato in Italia, desiderando scrivere un'altr'opera pel teatro, comprese esser possibile di trar fuori dall'argomento già trattato una tragedia, che sviluppasse piú specialmente il carattere di Bruto, e un'altra in cui campeggiasse la figura di Cesare, trattando nella prima la lotta che nell'animo di Bruto ferve e si agita tra il dovere civile e quello dell'amicizia, nella seconda la lotta di Cesare contro i congiurati.

Diverso in questo era l'intendimento del Conti da quello del Buckinghamshire, che alle sue tragedie fissò le catastrofi, una agli idi di Marzo e l'altra a Filippi, spezzando l'azione shakspeariana. Il Nostro pertanto compose un *Marco Bruto* che esamineremo, e tentò, senza compierlo, un nuovo *Cesare*, che non ci fu conservato [2]).

Nel suo lavoro il Conti curò studiosamente i caratteri e le forme storiche. Le tragedie e i drammi del secolo suo, benché si intitolassero storici, gli parevano poco rispondenti alla verità storica: egli invece per i caratteri e i sentimenti degli attori, fece tesoro degli storici, e specialmente di Plutarco. — Tutti del resto quelli che trattarono tale argomento si valsero di Plutarco; solo l'Alfieri non volle giovarsi nemmeno di esso, parendogli non aver bisogno di chi gli dettasse frasi e sentimenti in un tema cosí ricco di per sé stesso.

Il Conti voleva dipingere Cesare " grande nelle sue idee, magni" fico nelle sue azioni, liberale, vigilante, fecondo in ottimi con-

---

[1]) V. *Lettere* cit., pubbl. dal Bettio, p. 33 sgg. — Lo Zardo ritiene il carattere di Bruto condotto con molta maestria e tale che suscita grande interesse, benché l'autore abbia cercato di dar maggior rilievo alla figura di Cesare (*Studio cit.*, p. 28).

[2]) Dei dodici tomi di mss. del Conti, di cui ci serbò notizia il Ciooтто (*Elogio* cit., per cui cfr. il Vedova, *Op. cit.*, vol. I, p. 285), il quarto conteneva « un *discorso* relativo alla tragedia di Cesare », che l'autore intitolava *Fondamenti Storici della tragedia*. — Questa dissertazione illustrava il secondo *Cesare*, o doveva servire per il primo?

" sigli, e prontissimo in eseguirli [1] ". Ma il suo Cesare è riuscito una figura leggermente accennata, in cui qualche parola che servirebbe a scolpire il carattere, non è che un ritocco che non corregge il difetto generale, ma fa spiccare maggiormente le parti imperfette; Cesare insomma, come già diceva il Cocchi, interessa poco. — Meglio riusciti sono Bruto, Porzia e Calfurnia; ma non sono senza difetti. Il Conti col far Bruto continuamente in dubbio, ne rese piú difficile a trattarsi il carattere [2]; e non ne uscí che un carattere debole, il quale ha appena determinato di fare una cosa e già se ne pente, e si disdice ad ogni momento; ma al Conti eran necessarj questi dubbj, perché su di essi si fonda l'azione, ed egli credette con questo artificio scansare la difficoltà insuperata, secondo lui, fino allora, da tutte le tragedie composte su Cesare, e consistente nella congiura stessa, o meglio nella tirannica unità di tempo, che non concedeva piú di ventiquattro ore, mentre quella ne richiedeva un maggior numero. Ne seguiva che tutti avevano pensato, nelle loro tragedie, che già fosse ordinata la congiura, e che solo ne mancasse la esecuzione: cosa che potendosi spicciare in men d'un'ora, rendeva inverosimile una piú lunga azione. Il Conti si diportò diversamente: non seguí lo Shakspeare, che aveva vinto stupendamente la difficoltà non curando l'unità di tempo, per non perdere il momento psicologico, cosí prezioso per lui, dello svolgersi nell'animo e nella mente di Bruto l'idea dell'omicidio; immaginò invece, non male del resto per quello che gli concedevano le regole, che Cassio avesse già tramato la congiura, e che ad eseguirla mancasse solo il consenso di Bruto; ma chi non conosce che sottil filo lega la congiura al suo buon esito, se tutto è riposto in Bruto, e quanta importanza viene a perdere il fiero repubblicano, se invece di dirigere la congiura, ha bisogno di esser continuamente esortato? Quando infatti lo spettatore vede Bruto tre volte decidersi e tre volte rifiutarsi all'impresa, si chiede

---

[1]) *Prefazione al Cesare* nell'ediz. cit., p. 336.

[2]) Egli stesso, il Conti, lo riconosceva: *Prefaz. cit.*, p. 340.

dove è il carattere storico di lui, dove è quella sua convinzione profonda di far opera salutare alla patria.

Ma benché in parte errato, come carattere storico, Bruto, considerato a sé, non manca d'efficacia, e l'autore ha ben delineato i dubbj di questo personaggio, che del *Cesare* è in realtà il protagonista.

I caratteri delle donne, nella tragedia del Conti, sono belli: udendole parlare si riconosce subito che esse non sono creature del nostro tempo, e che invece appartengono a un'età piú forte, piú maschia. Calfurnia e Porzia son nobili e virili nella manifestazione degli affetti: la prima all'intenso amore per Cesare pospone ogni altra cura; la seconda ama anch'essa con ardore Bruto, ma sopratutto ama la patria, e questo secondo sentimento, entusiastico, la rende spesso temeraria: essa conforta Bruto, lo spinge all'impresa gloriosa, si addolora delle incertezze di lui, e quando sa che egli s'è fatto difensore della libertà, lo abbraccia ed esprime tutto l'orgoglio suo di potersi dire non solo figlia di Catone, ma altresí sposa di Bruto.

Forse [1] il Conti conobbe tutte le tragedie scritte sull'argomento del *Cesare;* ad ogni modo, anche non potendo assicurarlo con certezza, sarà utile a noi, per fissar meglio il valore della tragedia contiana, raffrontarla con le piú importanti dello stesso soggetto.

Il *Julius Caesar* di Marcantonio Mureto [2], piuttosto che una tragedia, è uno schema di tragedia; ma ha gran forza di contrasti e di passione. Tutto vi è espresso brevemente, concisamente, tutto vi acquista forza nella brevità; ogni atto è di poche, brevissime scene, ma ogni sentimento è scolpito bravamente cosí, che la brevità resta compensata dalla giustezza ed energia dell'espressione. — Da qualche vicina somiglianza tra questo *Caesar* e quello del Conti, crediamo poter affermare che il Nostro vide

---

[1]) Cfr. *Prefaz. al Cesare*, p. 329.

[2]) *Julius Caesar*, Tragoedia (in Marci Antonii Mureti *Opera*, Tom. IV, Veronae MDCCXXIX, Apud Io. Albertum Tumermanum in Vico Artium).

la tragedia del cinquecentista e ne prese qualche bella parte. Cosí il Cesare del Mureto dimostra i benefizj da lui resi a Roma (Atto I, sc. 1.ª), e lo stesso fa il Cesare del Conti (Atto III, sc. 3.ª); ma quello si esprime con maggior brevità ed efficacia:

Hostes perempti, civibus datae leges,
Digestus annus, redditus sacris nitor,
Compostus orbis: — cogitari nec queant
Maiora cuiquam, nec minora a me geri.

Solo una volta Bruto è combattuto dal solito dissidio, ma conclude presto:

Vivente Bruto, Roma reges nesciet,

né dubita piú; Cassio è sanguinario e vorrebbe uccidere anche Antonio, ma Bruto si oppone perché non vuole stragi inutili. — La nutrice di Calpurnia per rassicurarla le mostra l'impossibilità che ci sia chi osi uccider Cesare:

Quis tam vel audax, Caesarem ut petere audeat?
Vel tam impius, petere ut velit patriae patrem?

Cesare ha meravigliato con la sua clemenza gli avversarj, cui risparmiò la vita, e se li è resi amici (Atto III, sc. 1.ª): e nel *Cesare* contiano c'è un passo che si riscontra interamente con questo. — Gli argomenti, con che Decimo Bruto tenta dissuadere il dittatore dal restare in casa (Atto IV, sc. 1.ª), benché desunti da Plutarco, hanno qualche modificazione che rinveniamo nel Conti: che si dirà, se il vincitore di tanti barbari si lascerà turbare dai sogni di una donna?

O statum deterrimum,
Si Caesar orbem, Caesarem mulier regit...
Quid, Caesar, animi patribus credis fore,
Si te iubente convocatos iusseris
Abire nunc, redire, cum Calpurniae
Meliora sese obiecerint somnia?

Il carattere di Calpurnia, cui guasta solamente la nutrice che la fiancheggia, necessaria d'altra parte per farla conversare con alcuno, è soavissimo, pieno di amore, e a noi sembra che fra le tragedie dell'argomento medesimo, in questa del Mureto la moglie di Cesare sia trattata col tocco piú delicato; alla partenza di Cesare, essa parla cosí affettuosamente:

Abiit, mea nil dicta moratus:
Di, qui Romae geritis curam,
Quo vos fas est cumque vocari
Numine, si vos manibus puris
Menteque casta semper colui
Servate meo in Caesare Romam.

(Atto IV, sc. 2.ª).

Nel teatro italiano, prima del Conti, era celebre un altro *Cesare*, quello di Orlando Pescetti, una delle ultime tragedie del 500. — Il compianto prof. Bilancini [1]) ebbe lodi esageratissime e non giustificate per questa tragedia, che non ha i pregj di quelle del 500 e risente dei difetti del vicino 600. Il quarto atto al Bilancini [2]) parve " mirabile per condotta drammatica e per verità di rappre- " sentazione. Nè meno bello è il quinto „; in generale, anzi, tutta la tragedia è bella " e per verità di situazione e per effetto dram- " matico „. Pur riconoscendo che in essa " l'arte è fiacca, la versi- " ficazione languida, lo stile rarissimamente elevato „, al Bilancini la vita romana parve " qui riprodotta come nessun tragico no- " stro della tragedia classica, nè l'Alfieri stesso ha mai fatto [3]) „. In conclusione il critico del Giraldi stimò questo *Cesare* [4]) " la

[1]) V. il suo pregevole studio su *Gio. Battista Giraldi e la tragedia italiana nel sec. XVI*, Aquila, Vecchioni, 1890.

[2]) *Opera cit.*, p. 156.

[3]) *Opera cit.*, p. 157.

[4]) Pare che questo *Cesare* (pubbl. a Verona da Girol. Discepolo nel 1594, dedicato ad Alfonso II di Ferrara) non fosse mai rappresentato, né sappiamo quali spettatori ne avrebbero sopportato la enorme lunghezza.

" miglior tragedia storica della seconda metà del 500, una delle " meno peggiori del teatro italiano ". — Ma non che riprodurre maravigliosamente i costumi romani, questa tragedia non è neppure una delle meno peggiori, anzi la diremmo delle peggiori: tediosissima, soverchiamente slavata in una serie di piú che quattromila versi, con un prologo di 276, e qualche scena di circa 300; ogni sentimento, ogni espressione commovente vi è affogata in un profluvio di parole; i cori lunghi e numerosi impacciano l'azione, intralciando il movimento drammatico e generando fiacchezza. Il contrasto dei caratteri non appare, e gli attori, nelle lunghe parlate, dànno l'immagine di individui, cui il molto adipe impedisca i movimenti [1]). Dei caratteri, quello di Porzia, l'unico non del tutto mal riuscito, può raccostarsi (se vogliamo stare ai paragoni, anche sproporzionati) alla Porzia dello Shakspeare, essendo essa piú veramente donna che non la Porzia del Conti: ama Bruto e la patria, e mentre rimpiange di non poter, perchè donna, uccider Cesare, esorta il marito all'opera (Atto I, sc. ult.). — Non priva di efficacia è la narrazione dell'uccisione di Cesare, fatta da un Nunzio (Atto V, sc. 2ª); inoltre la disperazione di Calpurnia ha qualche espressione commovente. Ma subito l'autore, quasi pentito di questo accenno indovinato, termina, o meglio soffoca, l'atto e la tragedia con cinque lunghi cori consecutivi.

Alle due tragedie esaminate, quella del Conti è indubbiamente superiore; ma ci sembra anche superiore a quella del Voltaire, per verosimiglianza, e in parte a quella dell'Alfieri, come già asserí il Guerzoni.

Il Cesarotti, parlando dei pregj della *Mort de César* del Voltaire ne affermava incontrastabile la superiorità sulla tragedia italiana e sulla inglese; ma all'egregio uomo faceva velo la sua ammira-

---

[1]) Il Cesarotti (*Ragionamento* cit., in *Opere*, Vol. cit., p. 228) ha un gran disprezzo per questa tragedia: « qualche erudito mi opporrà il *Cesare* di « Orlando Pescetti..., ma chi l'ha letto, ed è qualche cosa più che erudito, « spero mi permetterà di non supporne l'esistenza ».

zione pel tragico francese, per cui anche quel mirabile discorso di Antonio nello Shakspeare, del quale pure il Voltaire aveva ammirato la artificiosa finezza, gli pareva raggentilito nell'acciarpatura fattane dal francese: in questo trovava discutibile solo l'azione di Bruto, dacchè il Voltaire lo dice figlio di Cesare; il resto era oro di zecca, che rivelava il *gran Maestro*.

Né si può negare, nel Voltaire, la grande bellezza della parlata di Bruto (Atto III, sc. 2.ª), quando, avendo saputo di chi è figlio, svela ai compagni lo stato dell'animo suo con gran verità ed efficacia. Né pure negheremo che il Voltaire rispettò meglio del Conti l'unità d'interesse [1]); ma dobbiamo riconoscere che egli cadde in molte inverosimiglianze ed in certe inesattezze storiche, che guastano i suoi personaggi [2]). — Dalla tragedia francese sono escluse le donne, essendo la *Mort de César* assai breve; mancano perciò le belle scene che ha il Conti tra Cesare e Calfurnia, svanisce l'espressione dell'amore delicato di Porzia, cosí finamente ritratto dal poeta inglese, e la forza d'animo virile della Porzia continua. — Ma ammettiamo col Cesarotti [3]) che il Bruto del Voltaire sia " sempre uniforme, risoluto, inflessibile ". Egli nutre odio profondo contro Cesare, e quest'odio ha quasi del tutto spento l'amicizia: e qui si noti che il Voltaire in Bruto vuol mostrarci il contrasto tra i doveri di figlio e quelli di cittadino, non piú tra i doveri d'amico e quelli di repubblicano. — Le unità di tempo e di luogo insieme combinate portano ad una chiara inverosimiglianza nell'atto II (Sc. 1.ª e 4.ª), dove si parla delle feste Lupercali: Antonio è da poco partito dalla scena, e già si è recato al luogo della festa, ha offerto la corona a Cesare, e Cimbro ha il tempo di venire a darne l'annunzio a Bruto e a Cassio. —

---

[1]) Cfr. Cesarotti, *Ragionam.* cit., in *Opere*, vol. cit., p. 232 sg.

[2]) Si manifesta vera la critica che acutamente Ranieri de' Calsabigi moveva al Voltaire, dicendo che egli « trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverosimile ». (V. *Lett. cit. all'Alfieri*, in loc. cit.).

[3]) *Ragionam.* cit., in *Opere.*, vol. cit., p. 234.

Non mancano altri difetti: cosí l'atto inconsulto di Cesare, quando per far fermare Bruto — un senatore — e parlargli, poiché il repubblicano vorrebbe allontanarsi, ordina ai littori di arrestarlo (Atto II, sc. 5.ª); né Bruto é meno incauto, nella stessa scena, quando svela a Cesare i suoi sentimenti, e gli dice che avrebbe ucciso Pompeo se avesse voluto tiranneggiar Roma: è come dire che ucciderà Cesare. Il quale perdura in gran cecità anche quando il figlio lo avverte del pericolo che corre. Si sarebbe tentati di dire, che, se dopo siffatte parole, Cesare (Atto III, sc. 4.ª) non sospetta della congiura, la morte se la è meritata.

L'Alfieri ha seguíto il Voltaire: egli, cosí avverso in apparenza alla tragedia francese, nel suo *Bruto II*, si attiene al Voltaire, che certo conosceva, nella circostanza principale: in quella cioè di far Bruto figlio di Cesare. Però, se togliamo i pregj della robustezza poetica e dell'impeto patriottico, in questo *Bruto Secondo* la tragedia è solo in poche scene: nel dialogo tra Bruto e Cesare, tra Bruto e i congiurati. L'ultimo atto contiene la confessione di Cesare al Senato, quando svela che Bruto è suo figlio; ma dov'è la necessità di essa? Il I atto non è che una scena, può dirsi, di discorsi: di Cesare, di Cassio, di Bruto, e anche di Cicerone: tutti belli per i sentimenti che vi sono espressi, ma dove manca l'azione tragica. L'Alfieri accettò la novità del Voltaire, ma poiché volle far morire Cesare sulla scena, ci rese odioso Bruto. Questi infatti aveva già manifestato i suoi crudi propositi:

> Udrai da pria gli estremi
> Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
> Di un cittadin gli ultimi sforzi.
>
> (Atto V, sc. 1.ª);

e poi, mentre i congiurati stanno uccidendo Cesare, suo padre, non prova in sé nulla, non sente schiantarsi il cuore, anzi cerca modo di poter giungere a ferire anch'egli: " E ch'io sol ferir nol possa?" O forse l'Alfieri con questa frase volle solo mostrar che Bruto

sa di non potere uccidere suo padre, pei vincoli di natura; ma non è egli complice dell'assassinio, anzi capo della congiura?

Nel Voltaire e nell'Alfieri le donne sono scomparse; soltanto l'Alfieri, con poca naturalezza, ma ubbidendo al suo principio di far veder l'odio contro un tiranno anche in una donna, fa che Bruto riferisca ai congiurati i sentimenti di Porzia (Atto IV, sc. 2.ª).

Dallo Shakspeare il Conti tolse solo qualche motivo generale, che poi variò, e qualche carattere, come quelli di Porzia e Calfurnia; ma si direbbe che o non comprese l'arte dell'inglese nel ritrarre queste due donne, o volle a posta far diversamente, specialmente rispetto a Porzia, come inclineremmo a credere. Già notò il Colagrosso che il Conti imitò lo Shakspeare nelle scene del IV atto, che " sono tra le migliori della tragedia "; ma bisogna intendere discretamente questa imitazione: Calfurnia nel poeta inglese compare solo in una scena (Atto III, sc. 2.ª), mentre nel Conti ha parte piú larga, ed occupa intero il IV atto, suscitando co' suoi timori e con le sue paure sentimenti misti di compassione e di terrore. — Ed il Conti in questo medesimo atto ha derivato assai piú che dallo Shakspeare, da Plutarco, sua vera ed evidente fonte [1]).

Questo *Cesare* adunque, che il Conti aveva studiato accuratamente nel soggetto, presso gli storici antichi, prima di comporlo; che poi compose, seguendo, è vero, molte delle regole allora in vigore, ma anche non rispettandone altre, e mettendo in pratica i suoi nuovi intendimenti d'arte, è riuscito una tragedia di mediocre movimento drammatico. In essa i caratteri del protago-

---

[1]) Da Plutarco (*Vite di Cesare* e di *M. Bruto*) il Conti derivò l'andamento generale della sua tragedia, e molti particolari: i responsi dei libri sibillini (*Vita di Cesare*, Cap. LX), la liberazione dei tribuni per opera di Bruto (Cap. LXI), tutti i prodigj (Cap. LXIII), l'affermazione di Cesare, che la miglior morte è la inaspettata (Cap. cit.); tutta la scena di Decimo Bruto, che decide Cesare ad andare al Senato, (Cap. LXIV). Né, volendo, i raffronti si fermerebbero qui.

nista (Bruto) e del suo avversario sono poco risolutamente delineati, ma quelli delle donne sono ben ritratti e compiuti; e la poesia, che al Conti mancò per debolezza d'immaginazione, non si mostra che raramente compensata da una robustezza di stile nuova nella tragedia italiana, e che l'autore s'era prefisso di conseguire. — Nel complesso, questo *Cesare*, cui i contemporanei tributarono gran plauso, e che poi fu dimenticato (né si pensò, fino ai nostri giorni, di considerarlo almeno come una delle tragedie piú vicine alla maniera alfieriana), senza essere la migliore del Nostro, è buona tragedia, e come opera drammatica, migliore certamente di quelle italiane sullo stesso argomento, che la precedettero, e di quelle del Voltaire e dello stesso Alfieri.

VII.

Nell'ordine cronologico della composizione, al *Cesare* tien dietro il *Giunio Bruto* [1]. — Delle tragedie del nostro autore è forse la piú regolare, come fu ben detto quando fu recitata piú volte al teatro S. Samuele di Venezia [2]; ma è anche la piú debole, a parer nostro, benché l'argomento sia di tanta forza drammatica [3]. — Dello stesso argomento il Conti conosceva due tragedie, una inglese, che non sappiamo qual fosse, ed una francese, [4] il *Brutus* del Voltaire. — Fedele al suo principio sto-

---

[1] La prima edizione è di Venezia, G. B. Pasquali, 1743 (Cfr. L. Allacci, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno 1755*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 490).

[2] V. Toaldo, *Biografia cit.*, p. 74: « il pubblico convenne che questa « era la tragedia più regolare che si fosse rappresentata fin allora sulle scene « italiane ».

[3] Al Napoli-Signorelli invece questo *Giunio Bruto* pareva la miglior tragedia del Conti.

[4] — *Prefaz. al G. Bruto* nell'ediz. cit. delle *Tragedie*, p. 37. — Della tragedia francese il Nostro lodava l'invenzione per cui Tito consiglia Tullia (che è la Tarquinia del Conti) a far causa comune con Bruto, e a rimanere in Roma, dimenticando i suoi, sposa di lui che la ama.

rico, il Conti trasse tutto quel che poté dagli scrittori antichi, Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco [1]); e moltissimi luoghi d'altri autori riportò nella tragedia, volendo riserbarsi solo il merito di aver disposta tutta questa materia antica, in modo che potesse piacere ai moderni.

Arunte, l'ambasciatore di Tarquinio, è giunto a Roma (Atto I, sc. 1.ª) con Tarquinia, la figlia del re espulso, entrata con lui, travestita, o meglio lasciata entrare da Tiberio, figlio del console Bruto. Che cosa Tarquinia venga a fare a Roma non si sa; poco di buono certamente, se Arunte, come complimento, le dice:

> Ben a ragione il padre tuo confida
> Negli occhi tuoi più che ne' suoi maneggi
> O di Porsenna ne' soldati.

Ma la giovane è venuta a Roma sopratutto per veder Tito, altro figlio di Bruto, di cui è amante riamata. Il Voltaire finse che Tullia non venisse a Roma con l'ambasciatore, ma ci si trovasse già, ostaggio dei Romani. Il Conti criticò tale invenzione che è affatto contraria alla storia [2]), ma non ci pare ragione valida questa, che nemmeno il Conti rispettò sempre nelle sue opere, compreso il *Giunio Bruto.* Si consideri poi che l'invenzione del Voltaire toglie la sconvenienza di far viaggiare una giovane allo scopo di ammaliare la gioventú romana, e accresce la verosimiglianza dell'amore tra lei e Tito, cresciuto nella permanenza della donna a Roma, nella casa di Bruto, che la custodisce. — Se al Villemain [3]) non piacevano nel Voltaire le *coquetteries*, come egli

---

[1]) *Prefaz. cit.*, p. cit.

[2]) *Prefaz. cit*, p. 13.

[3]) *Cours de Littérature française*, Première Partie, Tom. I. Paris, Didier, 1838, p. 259 sgg. — Prima del Voltaire in Francia si avevano due *Brutus*, il primo dei quali (1690) di Mademoiselle Bernard (pseudonimo, come si crede, del Fontenelle), e il secondo del P. Porée. — È notevole che nella prima di queste due tragedie due sono i figli di Bruto, messi in iscena, non uno come nel Voltaire, ed ambedue innamorati di Aquilia, figlia di Aquilio, capo della congiura.

le chiama, di Tullia, molto piú certamente gli sarebbero dispiaciute quelle di Tarquinio nel Conti. Però il critico francese non aveva interamente ragione; egli riteneva l'amore fra Tito e Tullia " un lieu commun ,: ma accettandolo come una necessaria, voluta scusa del figlio di Bruto, tutto ciò che in Tullia può parer arte muliebre, riesce vero e piace.

Il Conti dunque, seguí in questo episodio il Voltaire, ed è l'unico amore tra giovani, che egli trattasse, mentre nelle altre tre tragedie si compiacque dell'amor coniugale, come quello che è piú serio e privo di ogni leggerezza; solo una volta (nel *Druso*) ritrasse l'adultero amore di Seiano e di Livilla moglie di Druso.

Partita Tarquinia, che non deve ancor lasciarsi vedere da nessuno, sopraggiungono i figli di Bruto (Atto I, sc. 2.ª), cui Arunte raccomanda la fedeltà al potente re esiliato, ed essi restano a disputarsi fra loro l'amore di Tullia. — La congiura è già ordita: mentre Tito sente il rimorso, il perverso Tiberio gode della promessa mercede; egli ha ben profittato del soggiorno presso la casa di Tarquinio, ove fu allevato; la moglie del re

> Spirti trasfuse in noi degni d'Impero,
> E c'insegnò, che ben s'uccide il padre,
> E sotto l'ugne de' cavalli infranto
> Si lascia, ove dell'opra è prezzo il regno.

Ma questo Tiberio è tuttavia un carattere indeciso, un accozzo non bene organato di simulazione e di perfidia: ambizioso e perverso, vuol ingraziarsi Tarquinio, facilitandone il ritorno in Roma. — Il popolo intanto si raduna (Atto I, sc. 3.ª): Bruto in un'orazione eloquente, ma un po' lunga — 190 versi — espone le condizioni di Roma dopo la cacciata del re, e le richieste di Tarquinio, a cui egli crede si debba dar un rifiuto [1]). In fatti Arunte a nulla riesce (Atto II, sc. 1.ª), e Tarquinia che si mostra improvvisa,

---

[1]) I *cori*, che noi non riassumeremo, hanno una ben scarsa importanza di contenuto e di forma.

commovendo molti cuori di giovani e destando le ire di Bruto (sc. 2.ª), ottiene solo la restituzione dalle ricchezze paterne, dopo aver mandato un commovente saluto alla nativa città.

Rimasta con Tito, gli parla del suo amore, e lo conforta con la promessa di una felicità grande, mentre nell'animo di lui fanno aspra guerra l'amore per Tarquinia e quello per il padre. Egli le mostra la gravità del tradimento che gli consiglia; e a sua volta, in un dialogo vibrato e d'effetto, le propone di trattenersi a Roma per sempre.

Mentre gli incauti stanno cosí ragionando nel foro, senza pensare che potrebbero esser sorpresi, Vitellia, madre di Tito, che è loro favorevole, li avverte del pericolo che corrono, e li conduce seco al tempio vicino. Ed è bene, perché di lí a poco scendono dal Campidoglio i consoli: Bruto si mostra accigliato perché Collatino ha concesso a Tarquinia i tesori del padre. — La figlia del re torna con Arunte (Atto III, sc. 2.ª) e, rimasta sola col rigido console, tenta placarlo; ma egli si sottrae a ogni dimanda, risponde in modo che non ammette replica, e quando Tarquinia propone sé sposa d'uno de' figli di lui, sopraggiungendo in quel punto Tiberio e Tito, egli, senza curarsi d'altro, getta loro alcune parole, il cui senso è grave quanto piú nascosto:

Sappiate, o figli, e lo serbate in core
Che se il morir per la sua Patria, è bello,
Morir, perch'ella s'è tradita, è infame.

(Atto III, sc. 3.ª).

Queste scene, belle di contrasti e d'energia, son forse le migliori della tragedia, la quale dal carattere inflessibile di Bruto deriva una forza, una durezza diremmo, che non si trova piú se non nell'Alfieri.

Ma intanto la congiura è scoperta; Vitellia, che non sa avervi parte i suoi figli, ne porta l'annunzio incerto ad essi e a Tarquinia, consigliando quest' ultima a fuggire (sc. 5.ª). — Bruto, alla venuta di Arunte e Tarquinia, era già in qualche sospetto; la

devozione dei figli suoi alla giovane gli riconduceva insistente al pensiero il dubbio che essi potessero divenir traditori:

No, no, Tiberio e Tito
Hanno il sangue di Bruto, e mai da Bruto
Non impararo, che ad odiare il Regno
E ad amar la Repubblica

(Atto IV, sc. 1.ª).

Ma la notizia temuta gli vien data da Valerio: la congiura è scoperta, si sospetta vi partecipino i figli suoi (sc. 3.ª). Bruto pensa solo un istante: è un silenzio che rappresenta una gran lotta intima, ma vince l'amor patrio. Tiberio e Tito son condotti avanti al padre e console: la colpa ha tolto l'ardire a Tito, ha accresciuto il cinismo di Tiberio, mentre essi son tenuti in arresto con Tarquinia ed Arunte.

Or la catastrofe si avvicina. L'ultimo atto comincia commovente con la preghiera di Vitellia a Collatino e Valerio di salvarle i figli, per la cui sorte è piú temibile il padre che il Senato e il popolo. — E il popolo, severo e numeroso, affluisce nel foro; " Oh qual folla! „ esclama Collatino. " Si tratta della sua libertà! „, risponde Bruto, e nella risposta è intero il suo divisamento. — Si ode la testimonianza dello schiavo che ha sorpreso la congiura (sc. 2.ª), si legge la lettera coi nomi dei congiurati, né i giovani si scolpano. — Le preghiere di Vitellia commovono la plebe (sc. 3.ª), ma non Bruto; egli, quasi trasfigurato agli occhi nostri, e da padre rimasto per noi solo simbolo di amor patrio immenso, con voce sicura e ferma pronuncia la condanna. — " Certo saremo un doloroso esempio! „, esclama con amarezza, e poi prosegue:

Se del paterno generoso sangue
Restavi ancor qualche reliquia in petto,
Non credo, no, che risarcir la patria
E me, v'incresca. — Li consegno a voi,
Littori; li legate.

La esecuzione della condanna si fa sulle mura della città, in cospetto del campo di Tarquinio, cui la speranza del ritorno aveva spinto sotto Roma; Tarquinia chiude il suo triste amore spirando sul cadavere di Tito.

Non si può negare che il Conti abbia raggiunto dei buoni effetti in questa tragedia; egli ha concesso molto all'azione; alla narrazione soltanto, può dirsi, l'ultima scena, cioè il racconto del supplizio. Ma i caratteri si riducono ad uno veramente ben delineato, quello del protagonista; le altre figure sono incerte: Tiberio, Tito, Tarquinia stessa, cui però la passione amorosa dà maggiore evidenza, son caratteri ondeggianti, sbattuti da piú sentimenti in contradizione l'uno con l'altro. Vitellia è una madre che vuol troppo bene a' suoi figli, e nient'altro; Valerio, il futuro Publicola, un Bruto in sedicesimo. Il Conti, che aveva letto il Voltaire [1]), e conosceva quindi quella stupenda scena finale, quando nell'animo del console si confondono i due amori pel figlio Tito e per la patria:

Leve-toi, triste objet d'horreur et de tendresse,
Leve-toi, cher appui qu'esperait ma vieillesse.
Viens embrasser ton père; il t'a dû condamner,
Mais s'il n'etait Brutus, il t'allait pardonner.
Mes pleurs, en te parlant, inondent ton visage:
Va, porte à ton supplice un plus mâle courage,
Va, ne t'attendris point, sois plus romain que moi,
Et que Rome t'admire, en se vengeant de toi

(Atto V, sc. ult.),

il Conti, diciamo, pur conoscendo questa scena, volle allontanarsene mostrando in Bruto soltanto l'amor patrio. Nemmeno l'Al-

---

[1]) Al Napoli-Signorelli (*St. crit. d. Teatri* ecc., ed. cit., p. 358) pareva con ragione che il Voltaire, meglio dei poeti che lo avevano preceduto, avesse fatto vedere il contrasto, nel protagonista, tra padre e giudice, tra amore e legge. — Il Villemain (*Op cit.*, loc. cit.) dice che l'addio di Bruto a Tito è d'una eloquenza mirabile, pari all'altezza dell'arte e alla commozione che desta nel cuore degli spettatori e dei lettori.

fieri si privò di un contrasto così tragico: mentre il popolo lo applaude, e Valerio lo grida padre di Roma, il Bruto alfieriano ha uno schianto dolorosissimo:

Io sono
L'uom più infelice che sia nato mai.
(Atto V, sc. ult.).

Del resto nella tragedia del Conti appare evidente l'imitazione dal Voltaire: l'amore di Tito e Tullia (Tarquinia nel Conti) è una invenzione del poeta francese, che il Nostro accolse, e credette bastasse per iscusare il figlio che congiura contro il padre. Anche nella tragedia francese si trova la confessione dello schiavo, ma è difettosa, non apparendo come esso abbia saputo della congiura. I consoli, nella tragedia del Voltaire, son Bruto e Valerio, non Bruto e Collatino; altri particolari ancora, come il modo di scoprir la congiura, ha certamente il Conti desunto dal tragico francese. — Ma le sue imitazioni non son mai del genere di quelle del Martelli: nel Voltaire, Tito ha un suo confidente, che è poi quegli che lo trascina alla congiura, e Tullia una nojosissima confidente, Algina; il Conti ha tolto questi due inciampi, come ci ha risparmiato anche le sentimentali confessioni di Tullia ad Algina e di Tito al suo confidente. — Tutto questo miglioramento si deve alle buone teorie da lui professate.

L'eroe su cui s'impernia l'azione è Giunio Bruto [1]); facendo dipendere ogni fatto dallo zelo inflessibile di lui, il Conti ha ottenuto in questa seconda tragedia quella unità d'interesse non rag-

---

[1]) *Prefaz. al Giunio Bruto,* p. 19. — Nella recita fatta del *Giunio Bruto* al S. Samuele, la parte di Bruto fu sostenuta dall'attore Casali Gaetano, che il Conti chiamava nuovo Roscio (*Prefaz. al Marco Bruto,* p. 190). Il Casali con la perfetta sua recitazione seppe fare ascoltare attentamente e gustare, con stupore non piccolo del Conti stesso, la lunga orazione del I atto, che è una versificazione tratta, da Plutarco.

giunta col *Cesare*. — Anche le altre unità sono osservate, e, in quanto al luogo, il Conti ha ravvicinato sulla scena il Campidoglio, il foro, e il tempio di Giove, conseguendo, a parer suo, nell'unità una certa varietà. — Avendo voluto mettere in grande evidenza, il carattere di Bruto, l'autore ha attenuato tutti gli altri [1]), e alcuni, come quello di Tito e di Tiberio, ha presentato sotto l'aspetto piú spiacevole, mostrandoli congiurati contro il padre, e di Tiberio ha fatto un tipo, che suscita orrore. Il Voltaire diede all'amore di Tito per Tullia le sembianze della passione; inoltre inventò un odio grave e profondo, nutrito dal giovane difensore di Roma e vincitore di Tarquinio contro il Senato, che gli aveva negato il Consolato: aggiunta l'una all'altra, la passione amorosa e l'ambizione, spiegano quasi interamente la partecipazione di Tito alla congiura. — L'Alfieri in questo punto è piú difettoso del Conti; egli fa da Mamilio raggirare puerilmente i due figli di Bruto (Atto III, sc. 2.ª), strappar loro l'adesione alla congiura, con il patto che Bruto sarà salvo, e li fa subito dopo arrestare da Collatino (Atto III, sc. 3.ª) e condannare a morte: condanna ingiusta, se si rifletta che essi non hanno alcuna colpa, né hanno avuto alcun intento parricida, anzi quello soltanto di salvar Bruto.

La passione amorosa, onde il Voltaire accese Tito, produce scene bellissime all'atto V, quando Tullia sta per partire e il giovane la vede irremissibilmente perduta, se egli non partecipi alla congiura. È un combattimento atroce il suo: la nobiltà dell'animo lo costringerebbe a sacrificare l'amore di Tullia, che potrebbe invece ottenere col tradimento; ma la passione vince, e il difensore di Roma, quegli su cui il sospetto non può cadere, cede e va incontro al misfatto. Ma è un istante solo, quello in cui il giovane pone il suo nome nella lista dei congiurati; subito dopo, il rimorso lo invade, la condanna è da lui accolta serenamente, agognata la morte, e affrontata impavidamente, pel gran desiderio

---

[1]) *Prefaz. cit.*, p. 5.

di cancellare l'onta che per cagion sua pesa sulla famiglia, contento dell'ottenuto perdono paterno. — Il Voltaire cosí rivolse l'attenzione degli spettatori su Tito, che non ci inspira piú orrore, ma compassione; il Conti invece, che volle mantenere la principale importanza al tipo di Giunio Bruto, tolse ogni scusante di torti ricevuti dal Senato a Tito, lasciando solo l'episodio d'amore, come raggio di luce in una tragedia ove il tetro è diffuso dall'inflessibilità di Bruto, per quanto giusta, velando però questo episodio piú che poté, per non ispezzare l'unità d'interesse, da lui tanto curata.

Nel *Giunio Bruto,* sotto certi aspetti meno pregevole del *Cesare,* troviamo forse piú semplicità nell'azione, che procede celere e diretta alla catastrofe [1]).

L'azione si svolge cupa, nella notte: il popolo si raduna nelle tenebre, silenzioso, quando ha saputo della congiura, ansioso del suo esito. Il carattere di Bruto, che fin dal principio ci si rivela inflessibile, ci lascia preveder la catastrofe, e quindi un muto terrore vagola su tutto lo svolgimento del dramma.

Un carattere, che, tratteggiato piú maestrevolmente, sarebbe stato bellissimo, è quello di Tarquinia; ma l'autore non ha ben distinto le passioni che le agitano l'animo, quindi noi la vediamo come una figura confusa. Eppure egli aveva bello il concetto di questa donna, nella mente, e lo descriveva cosí [2]): « Tarquinia « rassomiglia a Tito per la tenerezza che mostra a' genitori, ma « molto più per l'amore che a lui porta. È l'amore, e non l'am- « bizione che la stimola ad intraprendere il viaggio di Roma, e « le dà il coraggio di parlare al popolo; intenerita da Tito, de- « sidera fino di salvar a Bruto la vita, s'offre a sposare uno de' suoi

[1]) La celerità dell'azione si rileva anche significantemente dal non aver sempre gli atti una vera e propria divisione; è l'autore che la pone, spezzando l'azione, la quale, mancando d'interrompimento, potrebbe proseguire. — Cosí tra il II e il III atto, e tra il III e il IV.

[2]) *Prefaz. cit.,* p. 20.

" figliuoli, e di ciò l'amor la lusinga nel tempo stesso, che deve " più temere di Bruto; un amor così forte è sempre più accre- " sciuto dai contrasti, e da una somma speranza la precipita in " un sommo timore, dal timore passa al terrore, veduto legato " Tito, e vedendolo morto, dal terrore passa all'orrore, alla di- " sperazione, a cui soccombendo, tramortisce, e muore ". Tutto questo il Conti non ha saputo esprimere, o ha espresso in piccola parte; la scena della disperazione e della morte di Tarquinia, cosí altamente drammatica, è narrata da Collatino (Atto V, sc. ult.), perdendo per tal modo di efficacia e di verità:

Tarquinia a precipizio entro la calca
Folle si scaglia....
E sbocca alfin dove giaceano immersi
Nel sangue ancor stillanti i tronchi busti;
Strappa al littor di mano il teschio esangue
Del suo Tito, lo stringe, il bacia, il mira
E nel mirarlo, ahi sposo! ahi Tito! disse:
E l'angoscia così le chiuse il core,
Chè morta cadde.

Qui l'effetto è dimezzato; eppure quest'ultima scena ha in sé germi poderosi di dramma: è una scena lugubre, che si svolge nella notte, sulle fortificazioni di Roma. La luna splende alta e illumina in distanza l'accampamento di re Tarquinio; il tiranno esiliato vede tutto, e la morte dei due figli di Bruto e quella di Tarquinia sua figliuola gli strappano un urlo acutissimo. — La concezione era assai tragica; l'esecuzione le rimase di molto inferiore.

VIII.

Un anno dopo il *Giunio Bruto*, cioè nel 1743, il Conti, incoraggiato dal felice successo di quello, fece rappresentare il *Marco Bruto* [1]. Benché rappresentato di carnevale, a Venezia, fu per due

---

[1]) *Prefazione al Marco Bruto,* nella cit ediz. delle *Tragedie,* p. 190.

volte udito con piacere da tutti quelli che vi concorsero, e ne potevano dar giudizio [1]). Il *Marco Bruto* deve la sua composizione alle critiche mosse al *Cesare*. In questo, sebbene il Conti non si fosse scordato " della clemenza, della magnanimità e dell'altre doti " ascritte " a Cesare ", pur dando " tutta l'estensione alla virtù di Bruto " [2]), si era lamentata una mancanza d'interesse nel primo, riconosciuta anche dal sig. Freret dell'Accademia delle Iscrizioni, nella lettura che, ad invito del Conti, fece della tragedia e dall'autore stesso.

Ma ad un rifacimento del *Cesare*, per dare maggior ampiezza al carattere di Bruto, il Conti non seppe decidersi se non nel 1742, quando, venutagli alle mani la *Congiura di Bruto* del gentiluomo vicentino Sebastiano degli Antoni [3]), ne trasse, come egli stesso confessa, una guida per far due tragedie del *Cesare*, senza tuttavia mutare questo, che avrebbe dovuto cangiar da capo a fondo, togliendogli forse molti dei pregj che gli erano stati riconosciuti [4]). Con due tragedie separate, il Conti capí di potere " nell'una conciliar a " Bruto la compassione per la sua virtù, e nell'altra a Cesare " per la sua magnanimità ". Quindi nacquero il *Cesare* della se-

---

[1]) Non era poi un successo tanto strepitoso, se la *Merope*, parimente rappresentata a Venezia, fu ripetuta fino a quaranta volte, e corse, applaudita sempre, i teatri d'Italia e d'Europa (v. Saverio Bettinelli, *Opere*, Venezia, Zatta, MDCCLXXXII, vol. VI, p. 7). — Che cosa fossero i teatri a Venezia, in quel tempo, puoi vedere nel Molmenti, *La storia di Venezia nella Vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, p. 456 sgg.).

[2]) *Prefaz. al Marco Bruto*, p. 175.

[3]) Uscita in luce a Vicenza, nel 1733. – Sulla tragedia dell'Antoni, dissimile in molte parti da quella del Conti, vedi quel che ne disse di recente il sig. Natale de Sanctis, *G. Cesare e M. Bruto nei poeti tragici*, Palermo, Reber, 1895, pp. 9-23.

[4]) *Prefaz. cit.*, p. 176. — Il Toaldo (*Biogr. cit.*, p. 73), con evidente errore, dice che il Conti divise il suo *Cesare* ad imitazione del duca di Buckinghamshire; il quale invece, nelle sue tragedie non fece che dividere in due quella dello Shakspeare. Ma nelle due tragedie del Conti l'argomento è lo stesso, trattato però sotto un diverso aspetto (Cfr. *Prefaz. al Druso*, in *Tragedie*, ediz. cit., p. 468).

conda redazione, cui l'autore aggiunse qualche nuovo personaggio come Cleopatra: non sappiamo in che modo (non essendoci giunta la tragedia), certo però con un grande oltraggio alla verisimiglianza, per non deviare dalla regola di luogo; e il *Marco Bruto,* in cui egli, con difetto non piccolo, non presentò affatto Cesare, compensando in certa qual maniera tale mancanza con introdurvi Servilia, madre di Bruto (che l'Alfieri fa morta al momento della tragedia): Servilia, la quale, come amante del dittatore, sostiene le parti di lui, meglio che egli non avrebbe fatto. — Questo carattere di Servilia è in diretta e stridente opposizione con quello di Porzia, e se non assistiamo a battibecchi volgari tra suocera e nuora, abbiamo però delle discussioni politiche lunghe tra le due donne, e dei sotterfugj, con cui l'una tenta celare all'altra i proprj sentimenti. — Di piú, nel *Marco Bruto* il Conti ha introdotto Casca e Bibulo, fanciullo di nove anni, mentre ha tolto Antonio e Dolabella: Bibulo nella prima edizione del *Marco Bruto,* non parlava, avendolo l'autore immaginato piú piccolo d'età [1]); nelle seguenti edizioni, imitando l'*Andromaca* di Euripide e l'*Atalia* del Racine, in cui rispettivamente sono introdotti a parlare i fanciulli Molosso e Joas, " sciolse la lingua " anche al suo Bibulo, facendo in modo però che le parole di lui " fossero echi o ripetizioni di " ciò che gli insegnava la madre ". In verità, con la scuola di Porzia, il piccolo Bibulo mostra un precoce patriottismo che stupisce, e se egli non ripetesse, quasi senza capirle, le parole della madre, sarebbe un eroe di nove anni, un piccolo Bruto, pur non essendo figlio dell'eroe repubblicano: — In queste invenzioni afferma il Conti [2]) di non aver oltrepassato i limiti della verisimiglianza storica, e di avere schivato il *mirabile romanzesco,* tessendo un'azione non intricata, con facile e non inaspettato svolgimento, curando gelosamente l'unità di azione e d'interesse, necessaria pel carattere ondeggiante e indeciso di Bruto.

---

[1]) *Prefaz. cit.*, p. 178 sg.
[2]) *Prefaz. cit.*, p. 150.

Prima di studiare i caratteri del *Marco Bruto,* facciamone un breve riassunto: Servilia, che ha ancora molto potere su Giulio Cesare, confida ad Albino che Cesare vuol farsi re, andar contro i Parti, lasciando Bruto al governo di Roma, e maritandolo a Ottavia, della famiglia Giulia. Albino è figura di mezzano: accompagnava Cesare quando amoreggiava con Servilia, portò a Cesare in Senato il famoso biglietto, che fece inorridir Catone, recò a Servilia i doni di Cesare, e se n'è cattivata la stima. Ma, appena sapute cose tanto importanti, le comunica a Cassio (Atto I, sc. 2.ª), che gli fa, o meglio fa agli spettatori, una storia della congiura, dicendo che essa è già ordita, e le manca

Non mano, non ardir, ma duce esperto,
Che onorino i migliori, amino i molti,
Non odino i nemici; e che seguendo
Per proprio istinto la ragione, e 'l giusto,
Renda la causa, ch'egli elegge, onesta,
Ed a' compagni accresca gloria e fede.
Ravvisa Bruto.

Cosí restano definiti i caratteri dei congiurati, tutti mossi da odj e invidie, piú contro Cesare che contro il tiranno; solo Bruto è spinto da vero amor patrio, e sente altamente la libertà. Cassio poi, invidia anche Bruto; sentendo che Cesare vuol dare Ottavia a quest'ultimo, con serietà tragica che pur desta il riso, esclama:

Ah sì, vedrò Bruto tra' Giuli ascritto,
Goder tra cento a lui prostrati Padri
D'un Dio la mensa, e d'una diva il letto!

Intanto per trarre alla congiura Bruto, Cassio suscita la gelosia nel cuore di Porzia, narrandole le divisate nozze di lui; ma la fiera donna gli risponde (sc. 3.ª) che ad uccider Cesare essa non mai indurrà Bruto per affetti privati. Cassio, un Jago in piccolo, gode della discordia seminata:

Fitta è nel cor l'acuta spina intanto.

Dopo di che egli è chiamato in casa di Cesare, il quale è sdegnato: che si sia scoperta la congiura?

Ma Porzia, anche evocando la memoria di Catone e di Giunio Bruto, non riesce a persuadere il marito, che crede dannosa alla repubblica la morte di Cesare (Atto II, sc. 1.ª). Né miglior esito ottengono, con le loro lunghe e tediose chiacchierate, Albino e Cassio; alla fine anzi, in un dialogo a botta e risposta non privo di efficacia, Bruto e Cassio vengon quasi a lite. Albino e Cassio restano a deplorare la loro sconfitta (sc. 3.ª), finché Porzia viene ad annunziar l'arresto dei due tribuni (sc. 4.ª). Quelli escono a difendere i diritti calpestati della plebe, e intanto sopraggiunge Servilia (sc. 5.ª), che narra come Bruto ha difeso i tribuni e sommove Roma contro Cesare. La matrona si lamenta, mentre Porzia ricorda la morte del padre, che a Servilia parve sempre un gran pazzo. — In breve suocera e nuora vengono a litigio: Servilia dice a Porzia che è stanca di soffrirla, e Porzia le risponde che non vuol piú ubbidirla; alla fine Servilia esce senza avvertir Porzia, che rimane a fare una lunga parlata, poco opportuna, finché Casca venga ad annunziarle che il tumulto è cessato, e a narrarle i valorosi atti di Bruto (sc. ult.). Porzia attende il marito per abbracciarlo, e appena usciti i congiurati che avevano seguíto Casca, Bruto giunge [1]) (Atto III, sc. 1.ª) accolto con gran festa dalla moglie:

O amore, o mie
Ben impiegate lagrime, o miei voti
Non replicati invano! O sommo Giove,
Tu li conferma, e tu li compi, o Marte.

Bruto è ora deciso ad affrontare anche la morte per la libertà; dà amorosi consigli a Porzia, nel caso che egli soccombesse, confortandola a istigare i congiurati, e a sopportare dignitosamente

[1]) Tra i due atti (II e III) non è apparente interruzione.

il suo dolore, come la gran Cornelia, che narrava senza lagrime le imprese dei figli uccisi. — Porzia vede adempiuti i suoi desiderj, fa uscir fuori Bibulo, e con un dialogo bello e commovente finisce di decider Bruto. — Ma siccome questo, all'arrivo di Cassio e Albino che narrano lo spavento gittato dai presagj nella casa di Cesare, titubà alquanto (sc. 3.ª), esce sdegnosa, col ferro di Catone, per andare ad uccidere il dittatore; cosí che Bruto le deve correr dietro. Cassio e Albino, rimasti soli, si compiacciono dell'ira di Porzia, guastando il carattere di lei, amante della patria, con l'attribuirle gelosia per timore che Bruto sposi Ottavia. — Disposti i congiurati a guardia della casa di Bruto e di quella d'Antonio, Cassio si reca da Cesare.

> Ma la patria e la fede? Aperti inganni,
> Tradite verità,

comincia solennemente Bruto al IV atto (sc. 1.ª), quando la madre tenta l'ultima prova per convincerlo a tornar favorevole a Cesare; ma quando essa gli ricorda i beneficj che Cesare promette a lui, e la potenza che acquisterà, nobilmente Bruto risponde:

> Bruto prefetto de' tiranni? Bruto
> Della fondata tirannia custode?
> Degli uomini il peggior dunque mi credi,
> Poichè desii di farne il più malvagio.
> S'altri che a me la madre mia parlasse
> Con tal linguaggio, al popolo romano
> L'accuserei di tradimento.

È questa forse la scena piú bella e perfetta della tragedia, una delle migliori che abbia scritto il Conti. — Servilia da ultimo narra un sogno da lei fatto: le pareva veder Bruto a capo d'un esercito forte, ma sfiduciato, fronteggiare un nemico piú debole, ma coraggioso; Minerva, Vesta e Venere, le protettrici di Cesare, destavano un turbine, che investiva le schiere di Bruto, e queste andavano in rotta.

Poi Minerva e Vesta, "camminando simili alla notte„, incalzavan Bruto fuggente, in una grotta, ove lo prendeva il sonno. Ma le dee lo svegliavano e, mostrandogli un'ombra gigante e muta, gli additavano nello stesso tempo una spada: l'ombra voleva esser vendicata, ed era quella di Cesare: la spada era il fatale strumento della vendetta, e Bruto si uccideva. — In questo racconto, chi ben lo consideri, è condensata tutta la materia degli ultimi due atti della *Morte di Cesare* dello Shakspeare: la battaglia, l'esercito scorato, l'ombra che persegue Bruto con fatale allucinazione, benché sieno nella storia, il Conti trovò già stupendamente ritratti nella tragedia inglese, imitando la quale, gli venne fatto un bel racconto. — Bruto non si piega nemmeno dopo la narrazione della madre, anzi in un eloquente discorso, pieno di nobili sentimenti, dà ai congiurati gli ultimi consigli. — Questo quarto atto ci sembra il migliore: si compone di due sole scene lunghe ma efficaci, in cui l'interesse è sempre desto; i caratteri, a questo punto, sono ben fissati e determinati; Bruto è quale noi lo immaginiamo, deliberato ad ogni opera per la libertà.

Essendosi sparsa la voce che la congiura è scoperta, Bruto, colpito dall'ingiustizia della sorte, non spera piú nella virtú:

Oh misera ed imbelle
Virtù soggetta all'immutabil fato,
Che perde gl' innocenti e salva i rei!

Cosí parla il protagonista del Conti, e le sue parole ci ricordano quelle che il Leopardi attribuí al suo *Bruto minore*.

Seguono scene fiacche ed esagerate: nella separazione di Bruto da Porzia, questa sviene e Bruto allora esclama:

O Porzia! o Cassio! o Patria! o madre! o dei!,

verso orribile, in cui il Conti credette esprimere (con quale felicità è visibile) le passioni che agitano Bruto in quel momento [1]. —

[1]) *Prefaz. al M. Bruto*, p. 203 sg.

Partiti i congiurati, giunge Servilia, che da uno schiavo viene a sapere gli atti sospetti di Bruto, Porzia e Cassio; Porzia rinviene e delira, come una baccante [1]; dalle parole di lei Servilia apprende che la congiura star per aver effetto, e, in preda alla disperazione, manda lo schiavo ad avvertir Cesare. Il delirio di Porzia dura (sc. 6.ª) finché Casca viene ad annunciare il buon esito della congiura; ultimo giunge Bruto, seguíto da un' onda di popolo che lo applaude.

Il Conti curò che le invenzioni in questa tragedia (come già nel *Giunio Bruto*) fossero verisimili [2]; " Ciò che io v'aggiungo — " egli dice [3]) — non è contrario alla storia, e dà risalto maggiore " alla virtù di Bruto, la quale io intrapresi di purificare in guisa " che altra passione ella non contenesse, che l'amor della pa- " tria ". Questo complesso dà il principio all'azione, nella incertezza di pensieri in cui versa il protagonista; dà il mezzo " quando Bruto " già scosso dalla profanazione del consolato, ed indi convinto " dalle offese fatte al tribunato, le due potenze legislative della " romana repubblica ", si decide alla congiura [4]; dà anche il fine, quando quest'ordine di idee e di convincimenti in Bruto si manifesta nell'atto dell'uccisione di Cesare.

I caratteri, come già osservammo, sono, in questa tragedia, meglio fermati che nel *Cesare*. Quello di Bruto è certamente migliore, essendogli stato tolto il difetto principale dell'incostanza; è vero che anche nel *M. Bruto* si rivela la lotta che egli sostiene con se stesso, ma presa una volta la deliberazione di difendere la libertà, dal momento in cui libera i tribuni insultati,

---

[1]) Plutarco (*Vita di M. Bruto*) ricorda questa specie di frenesia che occupò Porzia, durante l'assenza di Bruto, mentre si compieva la strage: « ad « ogni rumore, ad ogni voce che sentia, a guisa d'una sacerdotessa di Bacco « tutta infuriata saltava in piedi, e ad ognuno che venia dal foro, dimandava « quel che Bruto facea ». (*Traduz.* dell'Adriani).

[2]) *Prefaz. al M. Bruto,* p. 150.

[3]) *Prefaz. cit.,* p. 167.

[4]) *Prefaz. cit.,* loc. cit.

non si ritrae piú, né lo muovono le preghiere di Servilia; solo una volta (Atto V, sc. 1.ª) il rimorso di uccidere l'amico si manifesta veramente; ma è di breve durata, ed è naturale.

Meno vero è il carattere di Cassio, che è anche un personaggio inutile; forte, ma esagerato, quello di Porzia: bello ed affettuoso nella sc. 3.ª dell'atto V. Quello di Servilia è fiacco, con una loquacità di vanagloria, che fa degno riscontro a quella uguale, se non superiore, di Porzia, rispetto al patriottismo. — Ma il vero carattere dominante è quello di Bruto; parrebbe anzi, che il Conti, secondo il suo solito, avesse voluto accennare un difetto in ciascuno degli altri caratteri per far emergere maggiormente quello del protagonista; egli infatti ci dice: [1] " il carattere di Cassio è impetuoso " e collerico, ma Bruto lo modera; il carattere di Albino accorto " e astuto, ma Bruto lo purifica; il carattere di Porzia è vendi" cativo, Bruto in ogni incontro tenta di farlo ragionevole; il ca" rattere di Servilia è tenero e interessato, Bruto doma le tene" rezze e resiste all'interesse ".

Le obbiezioni mosse al *M. Bruto*, appena stampato, furono discusse e ribattute dal Conti nella *Prefazione* alla sua tragedia [2]).

Il primo difetto, secondo i critici, veniva dalla soverchia erudizione storica che l'autore aveva profuso nell'opera sua, e che, non essendo negli ascoltatori, faceva sí che essi non si rendessero interamente ragione degli avvenimenti. — Si faceva così un diretto assalto al teatro storico, quale il Nostro lo intendeva: e perchè il Conti era d'indole altezzosa, rispose superbamente, che le sue tragedie non eran pel vulgo ignorante. " Io rispondo — diceva [3]) " — che se per il popolo s'intende la più vil plebe, oscura " è la mia tragedia; ma è chiara se per popolo s'intende un " aggregato di persone, o superficialmente, o profondamente in" formate della favella, e della storia, e particolarmente della storia

---

1) *Prefaz. cit.*, p. 178.
2) *Prefaz. cit.*, p. 187 sgg.
3) *Prefaz. cit.*, p. 188.

" romana, imparata dalle persone ben educate nella tenera età ,. La risposta non era interamente buona, perché, se il Conti, nello scrivere la sua tragedia, non avesse avuto la preoccupazione di fare una tragedia romana, tale, che non vi fosse in essa nemmeno " un verso, che non vi certifichi, che siete in Roma , [1]), se avesse considerato che non in questo consiste il ritrarre un'epoca, una nazione, un costume, ma in qualcosa di piú intimo, la sua tragedia sarebbe riuscita meno densa di notizie, che non a tutti possono esser comuni; — ma nemmeno la risposta fu interamente falsa, perché infine le cognizioni storiche, che il Conti raccoglie, non son tali che richiedano una grande cultura a saperle, o pregiudichino l'andamento della tragedia, a non capirle. — Che poi al Conti rincrescesse questa critica, si manifesta dal fatto che egli ribadisce l'idea sua, che la storia romana è l'unica, con cui si possa costituire un teatro nazionale italiano, come gli inglesi ne hanno costituito uno proprio; e cita un passo della *Prefazione* al Vol. I delle sue *Prose e Poesie,* che merita di esser riportato, poiché in esso si espone chiaramente una specie di programma letterario: " Non " pretendo, dice il Conti, d'esser legislatore del teatro, nè riformatore d'abusi; solo propongo i miei pensieri, che forse mai " non s'eseguiranno; ma per proporli basta a me che sieno ragionevoli. Chi può biasimar colui, che veggendo gli uomini del suo " secolo tanto innamorati della storia romana, tenta di promuovere il modo più facile e dilettevole, per farla più universale? " V'è un'altra ragione: gli inglesi amano le tragedie dei loro re, " perchè dai fatti domestici meglio s'impara che da stranieri. Noi " siamo tutti cittadini d'Italia, egli ci è dunque naturale amar le " cose che accaderono nel nostro paese e lusingarci almeno con " la memoria della grandezza delle virtù, e dell'imperio di coloro " che dominarono tutto il resto della terra a lor nota, e vi do-

---

[1]) Cesarotti, *Ragionamento cit.*, in *Opere*, vol. cit., p. 231. — Al Cesarotti pareva certo, che in questo modo il Conti avesse bene ritratto la vita romana, e i luoghi, e compiutamente descritto il mondo antico.

" minano ancora colle leggi, che a tutte l'altre nazioni parteci-" parono ". — Dire adunque al Conti, che nelle sue tragedie (l'accusa fu mossa a tutte e quattro) metteva troppa erudizione e storia romana, era un ferire direttamente il concetto, cosí a lungo accarezzato, e che sperò veder effettuato, come diremo in séguito. — Riguardo alla seconda obbiezione, il Conti faceva notare che di accidenti la sua tragedia non mancava, essendovene di quelli che si svolgono dall'azione, indipendentemente da Bruto, e altri, che si svolgono attorno ai caratteri principali, specialmente attorno a quello di Bruto; l'autore credeva quindi, che tutti egualmente potessero interessar " coloro che non hanno guasta l'immagina-" zione dagli accidenti romanzeschi de' drammi musicali, o degli " stessi romanzi ".

La terza e piú grave delle critiche era, che il *M. Bruto* mancasse d'affetti; né era giusta perché il *M. Bruto* non ne manca, e in questo è meglio condotto del *Cesare*. Nascendo gli affetti, secondo la teoria de' tempi [1]), dalla compassione e dal terrore, il Conti dimostra che il carattere di Bruto è fatto per destar compassione, in chiunque pensi qual fosse l'inquietudine di lui, dovendo per forza sacrificar l'amico alla patria [2]). — Il carattere col quale Bruto trovasi in maggior contrasto, è quello di Porzia; tre sono le circostanze o *situazioni* principali, che l'urto di questi due caratteri produce: una là dove Porzia, quando Bruto ha difeso i tribuni, infiamma l'animo di lui presentandogli il fanciullo Bibulo (Atto III, sc. 2.ª); la seconda, quando Porzia non vuol frapporre indugj all'uccisione di Cesare ed esce armata di pugnale, costringendo Bruto a seguirla (Atto III, sc. 3.ª); e l'ultima, quando la donna, addolorata di non poter partecipare all'uccisione del tiranno, sviene (Atto V, sc. 3.ª). Ai quali affetti, già di per sé ab-

---

[1]) Cfr. anche Melchior Cesarotti (*Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, in *Prose di vario genere* dell'Ab. M. Cesarotti, Firenze, Molini, Landi e C., 1808, Tom. I, p. 116).

[2]) *Prefaz. al M. Bruto*, p. 202.

bondanti, come credeva il Conti, si aggiungono quelli che nascono dal contrasto tra Bruto e Servilia. — " Ma la passione più veemente, e che più domina tutte le altre, è la fluttuazione d'animo " di Bruto, passione la più forte e la più viva, poichè in essa tutte " insieme vi lottano, e prevale or l'una or l'altra secondo il lor " grado di forza " [1]).

Or questa *passione* si riconnette alla quarta critica mossa all'autore, di instabilità nel carattere di Bruto.

Se è instabilità quell'ondeggiar di consiglio proveniente da una commozione naturale dell'animo, certamente il carattere di Bruto è instabile; ma se il Conti l'avesse rappresentato diversamente, l'avrebbe reso meno simpatico, togliendogli il sentimento della riconoscenza. Non dunque instabile, ma soltanto agitato dal dubbio è il carattere di Bruto, e deve esser tale; né comprendiamo come si muovesse questa critica, che anzi il Finzi rivolge in lode [2]), opinando che Marco Bruto, nella tragedia contiana, arieggi Amleto: il che ci pare una esagerazione [3]).

Così il *Marco Bruto* [4]), che quanto allo stile e al verso è meno perfetto e limato del *Cesare* (di cui ripete molti passi identici [5]),

---

1) *Prefaz. al M. Bruto*, p. 204.

2) *Lezioni di storia della Lett. ital.*, Torino, Loescher, 1891, vol. IV, Parte 2.ª, p. 24.

3) Deboli ragioni ci pajono quelle del Finzi, nel suo raffronto; tutte le somiglianze che egli trova si riducono alle *grandi incertezze* e *ai dubbi continui*. Il Conti — secondo il Finzi — « ha dipinto M. Bruto, come Amleto, anelante « della vendetta e nello stesso tempo avviluppato da sofismi, agitato da dubbi « che gl'impediscono di compierla ». Ma per Bruto si tratta di uccidere un suo benefattore: per Amleto invece, l'uccisore di suo padre.

4) Non vogliamo s'ignori il giudizio del Toaldo (*Biogr. cit.*, p. 73); egli nel 1756 scriveva: « Ora il *M. Bruto* è stampato e ristampato. La tragedia, « a non dissimulare, è meno interessante e del *Cesare* e delle altre del Conti ». Osserva però giustamente che « si troverà sempre della sottigliezza e del raf« finamento forzato in questa divisione » tra il *Cesare* e il *Marco Bruto*.

5) Così la risposta che nel *Cesare* (Atto I, sc. 4.ª) Bruto dà a Cassio, il quale lo consiglia ad uccidere il tiranno, si ritrova nel *M. Bruto* (Atto II, sc. 2.ª);

nel movimento delle passioni, nella logica regolarità dello svolgimento, nella sostenutezza e determinazione dei caratteri, a noi par migliore dell'altra che è pur stimata la piú buona tragedia del Conti.

IX.

Prima di passare all'ultima tragedia, che l'ormai vecchio autore stampò due anni prima di morire [1]), accenneremo a due altre composizioni drammatiche, di cui il Conti stesso parla, e che il Toaldo testimonia di aver veduto: sono il secondo *Cesare* e il *Cicerone*. Ambedue assai probabilmente, anzi la seconda di certo, rimasero incompiute; la prima forse non piacque all'autore stesso, la seconda non trovò piú in lui la lena giovanile. Infatti va notato che, sebbene nel 1747 egli desse alle stampe il *Druso*, questo era composto da piú di vent'anni, né il poeta, al momento

e anche un altro passo è ripetuto negli stessi atti e scene: *Estirperollo me preparando* ecc. Il racconto della sommossa plebea per liberare i tribuni, fatto nel *Cesare* da Calfurnia (Atto II, sc. 4.ª), nel *M. Bruto* è ripetuto da Casca (Atto II, sc. ult.) con poche variazioni, né sempre felici. — Le parole con cui Porzia accoglie Bruto liberatore dei Tribuni nel *Cesare* (Atto II, sc. 8.ª), sono le stesse usate nel *M. Bruto* (Atto III, sc. 1.ª), e tutta la scena citata del *M. Bruto* séguita con brani della corrispondente scena del *Cesare*. La Sc. 3.ª (Atto III) del *Bruto* può dirsi interamente ripetuta dalla Sc. 5.ª (Atto V) del *Cesare*, che è il racconto dei prodigj che si mostrano in casa del dittatore, fatto nella 1.ª tragedia da Albino, nella 2.ª da Porzia. Le furie di Porzia che va per uccider Cesare, son le stesse in queste scene. — Il delirio di Porzia (*M. Bruto*, Atto V, sc. 5.ª e 6.ª) è una troppo diffusa ripetizione del piú naturale e affettuoso vaneggiamento di Calfurnia nel *Cesare* (Atto IV, sc. 5.ª e Atto V, sc. 5.ª). — La narrazione della morte di Cesare, fatta nel *Cesare* da Antonio con intonazione avversa ai congiurati (Atto V, sc. ult.), nel *M. Bruto* è fatta invece da Casca, con esaltazione di Bruto e Cassio.

[1]) *Druso*, Venezia, G. B. Pasquali, 1748, in 8°. — Cfr. Allacci, *Drammaturgia*, col. 266.

dell'edizione, fece altro, se non aggiungervi i Cori [1]), i quali però sono i piú belli che scrisse, e il primo di essi, versione di Virgilio, è una pagina assai buona di poesia, che ricorda il felice traduttore dell'*Atalia* e del *Riccio Rapito*.

Il secondo *Cesare* conservava l'argomento del primo; soltanto a M. Bruto era stata diminuita di molto l'azione, ed era stata introdotta Cleopatra, la regina del Nilo, amante del Dittatore, la quale, secondo la storia, si sarebbe trovata una volta, per qualche tempo, a Roma. Come il Conti conciliasse Cleopatra e Calfurnia, e come esprimesse l'amore di Cesare per essa, o se invece facesse che la regina egiziana anelasse vendetta pel sofferto abbandono, non sappiamo. Ma assai probabilmente il Conti si trovò alle prese con tali difficoltà, che gli fecero porre da parte la malaugurata tragedia, che non riprese piú, e forse in séguito distrusse.

Del *Cicerone* ci ha dato qualche maggiore schiarimento l'autore stesso in una lettera che scriveva a Marcantonio Zorzi, il 28 ottobre 1743 [2]). Intorno a questo anno, nelle ore che gli studj della filosofia gli lasciavan libere, il vecchio scienziato meditava il *Cicerone*.

Questo *Cicerone* doveva essere l'ultima sua tragedia. Una difficoltà non piccola il Conti trovò nei caratteri di donna da portar sulla scena; ma ebbe questi caratteri nelle due mogli divorziate di Cicerone, Terenzia e Poblilia: la prima, andata sposa a Sallustio, desiderosa di vendetta contro Cicerone che l'aveva tradita per Fulvia; la seconda, ancora innamorata del grand'uomo, da cui era stata educata. Essa, mentre il triumvirato infuria nelle proscrizioni, tenta salvar Cicerone per mezzo di Metella, sorella

---

[1]) Il Toaldo erroneamente osserva che il Conti, a chi lo avesse tacciato di esaurimento e di vecchiezza, avrebbe potuto, novello Sofocle, mostrare il *Druso*, mirabile in un vecchio di settant'anni, che aveva vissuto una vita tutta operosa.

[2]) Riferita, per quel che concerne la tragedia, dal Toaldo, pp. 74-75.

di Bruto e moglie di Lepido, uno dei triumviri, alla quale il grande oratore aveva salvato le sostanze confiscate dal Senato e difeso i figliuoli. I personaggi introdotti nel dialogo erano Cicerone e Ottaviano; vi avevano parte, secondo che dice il Toaldo, anche Quinto Cicerone e il liberto Tirone. " Arriva dalla Macedonia „ — dice il Conti — " Marco figliolo di Cicerone, con la famosa let- " tera di Bruto; Cicerone si congeda dalla sua famiglia ed è " ucciso andando verso il mare „. — Di questa tragedia, della quale il disegno, come riconosceva il Toaldo, era bello, l'autore aveva abbozzato un piccolo atto che andò perduto, come andò perduto il secondo *Cesare,* che pare il Toaldo avesse veduto [1]).

Del *Druso* il Conti ebbe la prima idea nel 1717 a Parigi [2]); assai probabilmente gli venne dalla lettura delle opere del Racine, e dalle notizie sulla vita di lui [3]), dacché egli seppe che il grande tragico francese aveva scelto quell'argomento per una sua tragedia, che poi non cominciò; e pensava che, come nel *Britannico,* ove era delineata cosí bene la vita romana ai tempi di Nerone, il Racine si era ampiamente servito di Tacito, se ne sarebbe anche giovato nel *Druso;* riflettendo inoltre che nello storico latino la vita di Tiberio vien reputata la migliore per abbondanza di notizie e perfezione di forma. In un argomento come questo, ove la storia è tutta involuta nel mistero, trattandosi di un luttuoso dramma avvenuto in corte sospettosa e tirannica, era lasciata ampia facoltà d'inventiva al poeta, ed il Conti, secondo il suo solito, se ne giovò con quella moderazione che gli pareva assolutamente indispensabile per non dare nello strano e nel romanzesco. — Una obbiezione che il Conti prevedeva gli sarebbe mossa dai critici pedanti, e dalla quale si difendeva in anticipazione, era quella che

---

1) *Biogr.* cit., p. 73.

2) *Biogr.* cit., p. 85.

3) La letteratura inglese possedeva già un *Seiano* di Ben Jonson, che però non ha somiglianze col *Druso* del Conti, al quale forse fu ignoto del tutto (v. Taine, *Hist. de la Littérat. angl.* Paris, Hachette, 1863, II, pp.20-30).

sul teatro non si dovesse mostrar la sventura e la morte dei giusti;[1]) il che a lui pareva del tutto ridicolo perché " se la Tragedia sia " ben condotta, e se i caratteri degli attori sieno convenevoli alla " qualità dell'azione loro, l'orror che nasce dall'atrocità commessa " dal malvagio è tanto forte e risentito, quanto è tenera e viva " la compassione eccitata dalle disgrazie dell' innocente „ [2]).

Al Conti l' argomento del *Druso* parve adunque in sommo grado degno di dramma; si trattava di porre in iscena un tiranno chiuso ne' suoi pensieri malvagi, simulatore e dissimulatore perfetto; un giusto e buon figlio, capitato tra un padre insanamente sospettoso ed inumano e un ministro subdolo e avido d' impero, raggiratore sicuro e calcolatore di un fine lontano; poi tre tipi di donna: una superba madre di Cesari e di Imperatori, una sposa adultera e fattucchiera e una vedova casta e altamente orgogliosa de' suoi illustri natali. Si trattava di porre in moto tutti questi personaggi, e tra essi, come capo dell' azione che non poteva non riuscir complessa, il Conti scelse Seiano. " L' azione " della tragedia „ — scriveva egli [3]) — " è l'inganno con cui Seiano " accieca Tiberio, disponendo l' animo di lui verso Druso in quella " guisa che era disposto verso Germanico, allora che lo fece av- " velenare da Pisone „. Druso adunque, benché dia il nome alla tragedia, non ne è veramente il protagonista, ma è la parte che espia, e contro cui vanno a ferire i colpi sicuri e nascosti della furberia altolocata. — Siccome nella tragedia si dovevano esplicare due caratteri di perversità straordinaria, Seiano e Tiberio, cosí il Conti, che già nel *Cesare* con poca felicità, imitando Euripide, aveva fatto recitare il prologo dell' ombra di Pompeo [4]),

---

[1]) *Prefaz.* al *Druso*, pp. 458-459,

[2]) *Prefaz.* cit., loc. cit.

[3]) *Prefaz.* cit., p. 474.

[4]) Fu un'idea del Martelli, il quale convinse il Conti che la sua tragedia sarebbe stata migliore con il prologo ed i cori, mentre poi il Bentivoglio (V. *Lettere d'uomini illustri all'Ab. Antonio Conti*, ediz. cit.) gli scriveva che il prologo e i cori sarebbero sí stampati, ma difficilmente si reciterebbero, an-

nel *Druso* aveva pensato di seguire il Gravina, il quale, imitando secondo il suo pedantesco concetto i Greci, aveva introdotto le furie; ma desistette poi da tal pensiero, poiché considerò: „ qual furia „ v'ha maggior di Tiberio medesimo lacerato da' suoi sospetti e „ da' suoi rimorsi, soprattutto nel vedersi ingannato da un uomo „ più scaltro di lui? „ [1]).

È importante notare come in questa tragedia il Conti, che nelle altre sue composizioni drammatiche non portò in iscena se non personaggi storici, ha introdotto un personaggio „ interamente immaginario „, Planco, il quale „ in sé contiene l'idea di quanto „ v'era di corrotto e di scellerato nella corte di Tiberio; poiché „ egli è calunniatore, adulatore, millantatore, ed un emissario di „ malcontenti [2]) „; ai quali vizj l'autore volle anche aggiunta „ la „ timidità e la codardia nate in lui dalla vicinanza del pericolo „ nella esecuzione della scelleraggine „. Il Conti descrisse cosí uno di quei personaggi che hanno un po' del Tersite e un po' del Calibano: turpi creature, che mancando di carattere, o meglio, avendo per specialità del proprio carattere la servilità, divengono strumento di menti astute e perverse, ricavandone spesse volte, come accade a Planco, una mercede degna della loro viltà e scelleratezza.

A Seiano, cui il favore dell'imperator Tiberio ha innalzato alle piú alte cariche dello stato, dà ombra l'accordo che sembra regnare fra Druso e il padre, e comunica i suoi timori a Planco (Atto I, sc. 1ª), creatura sua, che calma alquanto la smania del ministro, incensandolo e adulandolo, e lo consiglia a sbarazzarsi di Druso, e prepararsi la via al trono:

---

che se musicati. — Di maestri che potessero mettere in musica i cori del Conti in quel tempo, a Venezia, ce n'eran molti; basti ricordare il piú grande, Benedetto Marcello. Per lui il Conti scrisse una cantata, il *Timoteo*, nella quale ridusse in drammatica narrazione un'ode dell'inglese Dryden, che immagina Timoteo, il quale desta nell'animo di Alessandro Magno varie passioni or buone or crudeli, or tenere or forti e generose, per mezzo del canto.

[1]) *Prefaz. al Druso*, p. 478.

[2]) *Prefaz. cit.*, p. 493.

Livia di Augusto sotto gli occhi estinse
Caio, Lucio, Marcello, e il fiero Agrippa;
E spegner non puoi tu Druso, ed i figli
Di Agrippina?

Infatti a Seiano dànno impaccio anche gli orfani di Germanico, i figli cioè di Agrippina, che hanno nelle vene il sangue di Augusto. Seiano, conosciuta la fedeltà di Planco, lo mette a parte de' suoi segreti, e lo fa suo complice, rivelandogli anche cose che avrebbe dovuto celargli:

M' ama Livilla...

Fatto l'accordo tra i due, Seiano chiaramente si propone il problema che dovrà risolvere per conseguire il fine ardentemente agognato:

Si tratta di domar col solo ingegno
Malizia somma a poter sommo unita;
E d' irritare, e ingelosir tra loro
Astuta vecchia, e sospettoso figlio;
Due cognate feroci, una consorte
Del mio doppio rival Cesare eletto,
L' altra pe' figli, pel defunto sposo,
Per virtù, per valor da Roma amata.

Il Senato ha votato statue a Druso (Sc. 2ª); Tiberio, si direbbe per finzione, dice al figlio di voler lasciare l' amministrazione dello Stato (Sc. 3ª); questo ipocrita coronato piange ricordando Germanico, che egli aveva (dice) destinato suo successore, *amato figlio*

Dallo sdegno de' Numi a me rapito,
E che defunto inutilmente piango.

Druso, poiché il padre gli sembra sulla via del concedere, gli chiede il consenso alle nozze di Giulia, figlia sua, con Nerone,

figlio di Agrippina; l'imperatore non rifiuta, e fissa per la sera [1]) la libagione al dio Augusto. — Il Coro che segue, secondo che confessa le stesso autore [2]), è una traduzione " delle idee poetiche di Virgilio, espresse nel primo libro delle *Georgiche*, e nel nono dell'*Eneide*. "

Nell'atto 2° (Sc. 1ª), Livia, la superba imperatrice, che Tiberio ha allontanato dal comando, si lamenta di ciò con Seiano; e sopraggiunti Tiberio e Druso, si rallegra (Sc. 2ª) col nipote degli onori che gli sono tributati. Agrippina viene (Sc. 3ª) ad annunziare che Livilla, la moglie di Druso, invece di acconsentire alle nozze della figlia, ha dato segni di odio violento e di gravi rancori contro di lei: Seiano, come si vede, ha cominciato l'opera sua, e Tiberio, che ne sospetta qualcosa, lo interroga:

> Onde, Seian, tant' ira e tanti pianti?

E il ministro astuto dapprima dà risposte evasive:

> Nulla v'è di più mobile, e più folle
> Della donna;

ma poi lentamente, con malizia grande, preparando la curiosità dell'imperatore, formula la sua accusa principale, di tresca fra Agrippina e Druso, e di accordi presi fra loro contro l'imperatore stesso, in un banchetto, ove Agrippina sedeva tra il figlio Nerone e l'amante Druso. — E dacché Tiberio è adiratissimo contro il figlio, e pare voglia spogliarlo del potere concessogli, Seiano lo distoglie e gli suggerisce di far arrestare Nerone: se Druso lo difenderà, sarà facile sorprendere i sentimenti di lui per Agrippina.

---

[1]) Si noti che, secondo il Conti, questa tragedia, in cui sono state radunate azioni varie e che possono essere accadute in varj luoghi e tempi (*Prefaz. al Druso*, pp. 463-464), non ha bisogno, pel suo compimento, di più che 14 ore (*Prefaz.* cit., p. 495).

[2]) *Prefaz.* cit., p. 479.

Tiberio, rimasto solo (Sc. 5ª), dopo aver dato a Seiano l'ordine dell'arresto di Nerone, non è ben sicuro dell'accusa:

Grave è di Seian l'accusa;
Ma la produsse dell'affronto antico
Forse vendetta e gelosia di regno;
Corrotti ha certo i testimoni.......,

e si propone di far luce sul fatto. Invece Seiano, soddisfatto, manifesta a Planco la sua gioia (Sc. 6ª), né il cortigiano sa far altro di meglio che adulare, senza accorgersi che le troppe lodi hanno insospettito Seiano, o almeno lo han fatto certo della viltà del suo complice:

Troppo interroga Planco e troppo adula.

Il coro di pretoriani, alla fine dell'atto, è versificazione delle parole di Tacito [1]. — Gli effetti dell'accusa di Seiano non sono ancora quali egli desidera; Tiberio si mostra piú adirato verso Druso che verso Agrippina, segno che col figlio non ha rancori (Atto III, sc. 1ª e 2ª); ma l'accusa ha ormai destato il sospetto nell'animo suo; il sospetto, pur che Seiano sappia condurre maestrevolmente la cosa, si ingrandirà *qual cerchio,*

Che nell'onde increspò cadendo un sasso,
E che stendesi in cerchi ognor maggiori.

Agrippina viene a chiedere aiuto a Seiano (Sc. 3ª) e come l'imperatore sopraggiunge, il ministro lo lascia a parlare con lei. La sc. 4ª, in cui Agrippina discolpa il figlio avanti al tiranno freddo e perverso, è bella; e l'affetto di madre e la nobile superbia della donna illustre si rivelano nelle parole di Agrippina, finché, alle risposte brevi e schernitrici di Tiberio, esce in minaccie:

---

[1]) *Prefaz. al Druso,* p. 479.

Torvo
Mi guardi tu, nè sei commosso ancora?
Credi che a me manchi coraggio, od ira
Per vendicarmi o per morir?...
Paventa di Germanico la moglie.
. . . . Tutto
L'amor consiglia a disperata madre.

È una minaccia bella e buona, che Seiano ha consigliato ad Agrippina, ed essa va a sollevare il popolo, mentre Druso viene a narrare al padre le sue disgrazie: Livilla è fuggita presso le Vestali, né vuol piú vivere con lui; ed è anche questo consiglio di quell'anima bieca di Seiano. Tiberio risponde beffardo al figlio, il quale, accortosi che il padre sospetta della sua lealtà, lo prega di spiegarsi; ma l'imperatore non l'ascolta e lo lascia con Seiano. Il ministro cerca consigliar Druso, che cosí prorompe sdegnosamente:

Dirai, Seian, che attento ti ascoltai,
E che quest'è dell'ubbidienza mia
Quel che gli posso dar segno maggiore.

Tra il III e il IV atto non è interruzione. Seiano, avendo saputo del tumulto destato da Agrippina, manda soldati a sedarlo, ed attende Livilla, che ha fatto chiamare. L'adultera viene a scolparsi dell'ira mostrata poco prima, innanzi a Tiberio (Sc. 2ª atto IV), e Seiano le suggerisce le risposte; ed essa, rimasta sola (Sc. 3ª), per farci certi che esercita la magia, comincia una invocazione alle deità d'Averno, degna di Canidia. Nel dialogo, che segue tra lei e l'imperatore, — Seiano è in disparte che ode tutto — Livilla riavvalora i sospetti di Tiberio, con una nuova denuncia, in cui mostra Druso complice di Germanico per dividersi l'impero, terminando a questo modo:

Ecco la serie
Delle sventure mie. Sposa tradita,
Perseguitata madre a te ricorro,
E in te ripongo il mio maggior sollievo.

Druso ha intanto sedato il tumulto, e viene ad ottenere il perdono del padre e della sposa (Sc. 6ª), ma Livilla è come una vipera: di riconciliazione e di nozze non vuol sentir parlare; invece Tiberio è disposto a perdonar tutti, anzi vuol lasciar Roma e ritirarsi a Capri, facendo capo del regno il figlio suo.

Ma egli finge. All'atto V Seiano affila le ultime armi: a Planco ordina di avvelenare la tazza in cui deve farsi la libazione per il sacrificio ad Augusto, che deve fermar la pace nella famiglia imperiale. Ma Planco, che dapprima si rifiutava, acconsente poi a malincuore, confermando i timori di Seiano:

Ei di tradir Seiano
Va tra sè macchinando. All'uom codardo
I tradimenti la paura ispira,
E la speranza di un maggior vantaggio
Li promuove e li compie.

Tiberio giunge adirato contro la madre che si rifiuta di partecipare al sacrificio (Sc. 3ª), e Druso viene accompagnando Agrippina che fa le sue scuse per esser trascesa, nell'ira che l'amore materno le accese in petto:

Ma non sperare ch'io mi purghi vile
Di una colpa di cui l'odio e la frode,
La calunnia, l'invidia, la menzogna . . .
Mi accusò, m'infamò.

(Atto V, sc. 4ª).

Tiberio, che si finge disposto a plenaria indulgenza, accoglie le scuse, e dà ordine che si liberi Nerone. Seiano, rimasto solo

con l'imperatore, compie una parte astutissima, chiedendo al padron suo il licenziamento, per andare a finir esule i suoi giorni, poiché tutti lo accusano. Tiberio cade nell'inganno; il ministro, lentamente prepara le domande di lui, ed esce poi nell'ultima accusa, contro Agrippina e Druso; essi insidiano la vita dell'imperatore: fu Ligdo, uno schiavo,

Che il veleno portò, che il vide infuso
Nel liquor sacro, Ligdo a me lo disse,
E soggiunse che a lui portò il veleno...
Tib. Chi?
Se. Druso.
Tib. Mio figlio? Tu t'inganni.

ora Seiano tenta raddolcire la ferita: non Druso è il colpevole, ma Agrippina che certamente ve lo consigliò; le parole del ministro corrispondono forse agli interni pensieri del tiranno, perché, partito Seiano, Tiberio ha il sospetto di un orribile inganno ordito contro la sua buona fede:

Ed avrebbe Seian l'inganno ordito,
E insidierebbe e vita, e sposa, e regno
Al figlio mio? Non Druso, ma Seiano
Accelerò la libazione, e fece
Creder ch'io consentissi all'empie nozze
A mio malgrado. Con qual arte, e giri
I proprj merti esagerava, e come
Egli torceva e coloria l'accuse
Con meditate circostanze! E 'l credo...
No;

è Druso il colpevole, e pagherà il fio del tentato parricidio.

E Druso giunge per la libagione: lo accompagnano i senatori, ed egli ravvisa con dolore la mancanza di Livia e di Livilla.

Invitato dal padre, prende primo la tazza avvelenata, sicuro e sereno, mentre negli occhi di Tiberio è il fiele d'un'ira mal

repressa (Sc. 7ª). Quand'egli ha bevuto, porge il nappo al padre, che lo scaglia a terra, e accusa il figlio di tentato parricidio. L'innocente non muove un lamento; soltanto invoca la morte:

O notte,
Ché non mi celi nell'eterno orrore?
Ché non mi schiacci, o simulacro [1]), sotto
Le tue ruine? O padri, o sacerdoti,
Vi prego per pietà, deh mi uccidete!

Né valgono le ragioni di Druso a svelar l'inganno a Tiberio: sopraggiunge Agrippina, che viene pel sacrifizio, e vede invece la morte di Druso, il quale cade sclamando: Padre! Livilla! Il cadavere è portato fuor della scena, mentre Agrippina è affrontata da Tiberio, che l'accusa di averlo voluto avvelenare. E la superba:

È nuovo,
Che di velen trattandosi, o di morte,
Altri, che tu, possa accusarsi in Roma.
(Atto V, sc. 8ª).

L'imperatore per ismentire Agrippina fa cercare Planco, ma a costui ha ben provveduto Seiano, e Livia viene ad annunciare la morte di lui, e le ultime sue parole, con cui ha svelato il delitto del ministro e dell'adultera Livilla. Tiberio, certo ormai di essere stato ingannato, ammutolisce, con l'animo combattuto dal rimorso e dall'ira: Seiano non trarrà dall'inganno tremendo altro vantaggio, che la morte.

Quest'ultimo atto è veramente bello e ben condotto: le passioni vi sono forti in sommo grado ed espresse acconciamente, con una robustezza, che supera quella del Maffei. Seiano è qui quale l'avrebbe rappresentato l'Alfieri; e nobilissimo è il contrasto del-

---

[1]) È la statua del divo Augusto, per cui si fa il sacrificio.

l'innocenza di Agrippina e Druso con l'astuzia di Seiano e la tirannia cieca di Tiberio.

Avendo scelto una materia assai adatta alla tragedia, il Conti pensò, secondo quella sua distinzione tra materia e azione [1]), a darle movimento per mezzo di particolari episodj, che con la loro curiosità la rendessero interessante, e col loro intrecciarsi e complicarsi producessero la meraviglia, causa precipua del diletto nella tragedia. Ché del resto la parte storica, desunta da Dione Cassio, Tacito e Svetonio, non era gran fatto abbondante, e nemmeno ordinata a racconto tragico, come era invece quella del *Cesare* in Plutarco. Quanto all'invenzione adunque, il *Druso* ha un merito di maggiore originalità, che non si può dare alle altre tragedie del Conti, o solo in parte al *Giunio Bruto* e al *Marco Bruto*. Siccome poi le varie parti di questa azione erano accadute in varj tempi, e il Conti non se la sentiva di contravvenire alle famose leggi, cosí egli si vide costretto (come del resto anche nelle altre tre tragedie) a molti anacronismi, che sono il principal difetto del *Druso*. Ma egli credeva di poter addurre valide scuse di questa sua libertà [2]), pur avendo compreso che gli episodj del *Druso*, cosí complessi com'erano, dovevano essere a forza vincolati e costretti nelle benedette ventiquattro ore di regola, mentre avrebbero richiesto assai piú lungo tempo. Sperava che l'attrattiva delle passioni messe in giuoco tra di loro, e la curiosità degli avvenimenti avrebbero distratto da ogni altra considerazione gli spettatori, cosí che essi non avrebbero riflettuto " all' inganno " della durazione del tempo „.

Non mai, come nel *Druso*, il Conti sentí le difficoltà enormi delle unità: ma perché ostinarsi in esse, anziché svincolarsene? Troppo ossequente ancora all'uso, benché in quest' ultima sua tragedia introducesse una novità col far morire in iscena Druso, non seppe o non curò porsi per nuova via, rigettando le regole

---

[1]) *Prefaz. al Druso*, pp. 464 e 466.

[2]) *Prefaz. al Druso*, p. 463.

che lo impacciavano. Non a torto quindi il Brognoligo scrive che " verso la fine della sua vita il Conti espresse nelle prefazioni del " *Giunio Bruto* e del *Druso*, certe idee le quali paion contraddire " a quelle precedentemente manifestate, e fan quasi credere ch'egli " intravedesse la forma moderna, perfettamente oggettiva, del " dramma storico; certo son buon testimonio della confusione, che " nel cozzarvi lento del vecchio col nuovo, doveva essere nella " sua mente, e dell'indeterminatezza de' suoi concetti " [1]. Ma piuttosto che di vera contradizione, tra le idee professate prima del '42 e quelle manifestate nelle prefazioni del *Giunio Bruto* e del *Druso*, a noi pare che si tratti di un certo svolgimento, o meglio di una certa maggior chiarezza, che la teoria andava assumendo nella mente di lui. Nel *Druso*, egli sentí l'inverosimiglianza che l'unità di tempo generava; pure non la rinnegò, e lasciò agli spettatori di immaginarsi l'azione compiuta in quanto tempo essi volessero; credette cosí di poter dire ai critici che la tragedia poteva svolgersi in sole quattordici o sedici ore, ma in sé non ne era persuaso affatto.

In quest'ultima tragedia pertanto il Conti ebbe in mente di rappresentare la corte iniqua di Tiberio [2], di cui i piú perversi caratteri sono Seiano e, degno ministro di lui, Planco. " Io mi " sono sforzato — dice egli [3] — colla scorta di Tacito, di Dione, " e di Svetonio, d'esprimere non il carattere generale d'uno stato " o d'un secolo, ma del regno di Tiberio, e si vedrà da' Cori ciò " che pensavano in quel tempo i Senatori, i Soldati, i Duci, e i

---

[1]) Si noti che, nella *Prefaz. al Druso*, certe parole, non avvertite dal Brognoligo, sarebbero una conferma dell'indizio di un nuovo ed innovatore ordine di idee, in fatto di tragedie. Dopo aver parlato dell'unità di azione, il Conti dichiara: « non altra unità che questa ammetto io nella Tragedia, perchè altra non ne ritrovo, esaminando l'azione in se stessa, e quell'antiche tragedie in cui l'unità è conservata ». Vedeva adunque chiaro nella questione, ma non osava ancora staccarsi assolutamente dalla tradizione.

[2]) *Prefaz. al Druso*, p. 554.

[3]) *Prefaz. cit.*, p. 477.

" Cavalieri „. Oltre l'intento morale e civile, in questo *Druso*, piú che nelle altre sue tragedie, ebbe adunque il Conti l'intento storico, ma egli non cercò raggiungerlo con mezzi pedanteschi, bensí con una certa libertà d'inventiva: storico il fondo, storica l'azione principale, ma in quanto ai particolari e a qualche personaggio, l'autore volle libertà di fantasia e di creazione. Parrebbe quasi che avesse intravisto il dramma storico posteriore, e di ciò è naturale che gli faccia un gran merito il Finzi, né noi sapremmo togliergli questo vanto, che anche il Brognoligo, pur cosí difficile a dargli qualche lode, gli mantiene [1]. Non piccolo valore acquista dunque per noi *Druso*, che nella scarsa e non sempre felice opera drammatica di Antonio Conti, segna un miglioramento non piccolo. Quanto ai caratteri ritratti nel *Druso*, Seiano è un tipo che fino a questo momento non s'era veduto sulle scene italiane cosí ben rappresentato: è un'anima da tiranno, che, latente dapprima, non isviluppa se non la sua astuzia, per conseguire quell'altezza ove poi dovrà aprire intero il suo carattere; imperioso con Plauco, è umile con Tiberio, insinuante con Druso; padrone con Livilla, è soggetto e modesto con Livia, simulatore con Agrippina. Ma dove la sua astuzia si rivela maggiormente è con Tiberio, pur non meno accorto di lui. Nel dipingere la doppiezza del carattere di Tiberio, il Conti seguí strettamente ciò che ne dicevano gli storici [2]: egli è tirannico e astuto, ma talvolta lo spirito dispotico e crudele ottenebra in lui l'accortezza.

Secondo noi, il difetto principale della tragedia consiste nel modo con cui Tiberio viene ingannato. Come mai, si può infatti chiedere, come mai un Tiberio si lascia raggirare cosí facilmente da Seiano, e talvolta con menzogne che appaiono assolutamente inverosimili? Soltanto una volta (Atto V, sc. 6ª) Tiberio dubita della lealtà di Seiano, ma per pochi istanti; poi, crede vera l'accusa,

---

[1]) *Opera cit.*, in loc. cit., p. 319.

[2]) *Prefaz. al Druso*, p. 484.

e nemmeno quando il figlio beve il veleno e parla tranquillamente, nemmeno quando si discolpa con sentite parole, egli pensa ad un tradimento del ministro suo; e quando Livia viene a riferirgli le ultime parole di Planco, egli ammutolisce ed esce, senza che sappiamo se è davvero convinto della colpa di Seiano.

Il carattere di Planco l'abbiamo già esaminato; qui ripetiamo soltanto che esso nel *Druso* segna uno dei progressi da noi notati: l'individuare in un personaggio una casta di persone è novità che ritroveremo nella tragedia posteriore, talvolta nell'Alfieri, piú spesso nei romantici.

Delle donne, nel *Druso*, Livia e Livilla, specialmente la seconda, sono caratteri malamente ritratti; ma Agrippina è resa piú accuratamente e amorosamente. L'Autore nostro si compiaceva, come si notò già, di questi tipi di donne romane, che gli apparivano inflessibili e superbe, in cui l'amore è cosa, se non secondaria, certo attenuata da altri sentimenti. In Agrippina predomina la superbia del sentirsi nobile e di sangue imperiale, ciò che le dà anche un amore grandissimo per i figli, e la fa fedele alle ceneri di Germanico; quando essa supplica Tiberio, abbassandosi a lui sol perché ve la consiglia Druso, per la salvezza del figlio Nerone, e poi quando ricorda il morto marito, essa riesce a commuovere.

Con questo *Druso* [1]) finisce l'opera drammatica originale del Conti. Rimarrebbero da esaminare due traduzioni di tragedie dal francese, che vanno sotto il nome del Conti, l'*Atalia* [2]) del Racine e la *Merope* [3]) del Voltaire. La prima è certamente buona tra-

[1]) La tragedia del Conti fu, ai tempi dell'Alfieri, imitata dal cortonese Francesco Benedetti, notevole tragico, che scrisse un *Druso* (1815) poco diverso da quello contiano, nello svolgimento. Ne ha parlato, raffrontando le due tragedie, il dott. Silvio Marioni (*Francesco Benedetti*, Arezzo, 1897, pp. 105-115).

[2]) Il Conti la tradusse tra il '21 e il '22, nel tempo stesso in cui tradusse il *Riccio*, consigliato da Lord Enrico visconte di Bolingbroke, nella villa del quale, detta la *Source*, presso Orléans, era stato introdotto dalla Contessa di Caylus. — Fu stampata a Venezia, presso il Pasquali, nel 1739 (Cfr. Allacci, *Drammaturgia*, col. 128).

[3]) Fu edita a Venezia, presso l'Occhi, nel 1744 (Allacci, *Drammat.*, col. 526).

duzione, e il verso, riproducendo la mirabile poesia che il Racine versò nella sua tragedia, è bello, sonoro e robusto; sulla *Merope* sollevò già i suoi dubbj non infondati il Brognoligo [1]), dubitando che sia del Conti. Noi non staremo a ripetere le sue ragioni, né ci tratterremo piú a lungo su queste traduzioni che meno ci importano.

X.

Dopo l'esame lungo ma necessario delle tragedie del Conti è tempo di venire a un giudizio dell'opera drammatica di lui, per vedere se e quale importanza abbia egli nel secolo in che visse e qual posto occupi rispetto ai tragici che seguirono, specialmente rispetto all'Alfieri.

Carlo Goldoni, parlando di P. J. Martelli, ebbe a dire [2]) che " quest'uomo celebre era il solo che avrebbe potuto lasciarci un " teatro completo, se non avesse avuto la follia di immaginare " certi versi di nuovo genere per gl'Italiani, cioè versi di quat- " tordici sillabe, rimati due per due come i versi francesi a un " di presso ". Infatti, se il Martelli, fra i tragici del suo tempo, ebbe il miglior ingegno drammatico e le idee piú ardite in fatto d'arte, non però ebbe il giusto concetto del valore delle sue opere, e si compiacque del plauso di quei parigini, che lo dicevano il primo tragico vivente. Ma se avesse abbandonato la sua novità metrica (che è del resto quella a cui quasi unicamente egli deve oggi la sua fama), moderando ciò che scriveva con le sane idee teoriche da lui esposte specialmente nel *Dialogo sulla tragedia antica e moderna,* non è dubbio che egli avrebbe aperto una via nuova al teatro italiano, e date a questo opere di valore.

---

[1]) *Opera cit.* in loc. cit., pp. 358-360.

[2]) V. *Memorie di* Carlo Goldoni per l'istoria della sua vita e del suo Teatro. Parte I, Cap. 17°, traduzione, Firenze, presso la Società Editrice, 1831.

Non essendo riuscito il Martelli, la *Merope* fu l'unico tentativo fortunato, finché, nel 1826, il Conti si fece un nome fra gli altri tragici, col suo *Cesare*. Di questa tragedia e delle altre del Nostro, delle quali sappiamo il plauso con cui furono accolte, dobbiamo ora esaminare il pregio intrinseco.

L'Emiliani-Giudici [1]), studiando il teatro tragico nel sec. XVIII, così ne pone lo svolgimento: *Maffei-Conti-Alfieri*. Secondo lui il Conti fa un passo più innanzi del Maffei, passo di non piccola importanza e tale che poi l'Alfieri, collegando la tragedia maffeiana e la contiana, prenderà da quella il motivo d'uno stile veramente adatto alla tragedia e da questa l'idea della tragedia politica. Noi non diremo che l'Alfieri, abbia seguíto il Conti; ma affermiamo soltanto (e questo con l'Emiliani-Giudici), che, prima di lui, il Conti „presentí la vera tragedia politica, pubblicando quat„tro produzioni teatrali, che non ostante i difetti di esecuzione, „sono un magnanimo tentativo „ [2]).

Esagerato è però codesto storico della nostra letteratura lodando il sistema di composizione del Conti; „mirabile — egli dice — „è la sua intenzione di collocare i suoi personaggi con grada„zione tale, che cospiri senza sforzo ad accrescere effetto al ca„rattere del protagonista „. Bel vanto certamente, ma che il Conti merita soltanto nella teorica, e che non seppe conseguire nell'applicazione pratica. Piú vero ed accettabile è invece il giudizio sulla robustezza tragica del Conti: “ Il Conti si fece sì presso al suo

---

[1]) *Storia della letteratura italiana*, Lezione 20. B. Morsolin (*Storia della letter. ital. nel seicento*. Milano, Vallardi, 1880), dove parla del Conti, non fa che seguire l'Emiliani-Giudici.

[2]) L'Emiliani-Giudici afferma che il Conti confessò la sublimità dello Shakspeare; noi non possiamo invece dir ciò con sicurezza. Di più, il Conti, secondo l'Emiliani-Giudici, avrebbe scritto le sue tragedie dopo il ritorno in Italia, cioè verso i cinquant'anni. L'Emiliani-Giudici erra anche nell'accettare come ordine di composizione delle tragedie contiane quello dell'edizione fiorentina del 1752, mentre esso fu dato dall'autore con un concetto puramente storico, e non avendo riguardo alla composizione.

" scopo che l'Italia concorde lodò nelle sue tragedie un certo carattere maschio non mai veduto innanzi di lui, il quale mise il popolo sulla scena, e dotto com' egli era, potè concepire nella sua storica verità la vita pubblica dei Romani „. Dobbiamo però riflettere che questa vita romana posta in iscena dal Conti è piú una riproduzione da storico, che una interpretazione sapiente e profonda del mondo antico, quale ad esempio seppe fare lo Shakspeare; riprodusse meglio dei suoi contemporanei la vita romana: ecco il merito del Conti. Quanto all'aver introdotto il popolo, vedemmo la piccola importanza che ha tuttavia nel Conti questo personaggio.

Piú giustamente dell'opera del Conti giudicò G. U. Pagani-Cesa, autore drammatico egli stesso, ma miglior critico [1]. Raffrontando le tragedie del Conti con quelle dei due propugnatori della tragedia alla greca, il Gravina e il Lazzarini, riconoscendo a lui " un'anima vigorosa, un ingegno profondo e una conoscenza immediata dei teatri di Parigi e di Londra „, lodandolo per aver compreso quello che oggi direbbesi *lo spirito della modernità*, e per avere rigettato tutte le fole della mitologia, concluse che dei tragici italiani, eccettuato il Maffei, aveva egli le migliori composizioni.

E come acutamente ravvisò i difetti principali di lui! Non trovava in generale una grande veemenza di contrasti e di passioni, e avvertiva che sul teatro invece piacciono quelle passioni e quei contrasti che offrono insieme il grande e il patetico [2]. Né gli andava a genio la lunghezza eccessiva di talune scene, in cui l'autore, abbandonandosi alla propria erudizione storica, compiacendosi delle notizie che pone in bocca a' suoi personaggi, pur credendo di meglio conseguire cosí il suo scopo di istruire, si dimentica che nella tragedia, in cui è necessaria la stringatezza e la spigliatezza, le parlate lunghe, come quella di Giunio Bruto e al-

---

[1] *Sovra il teatro tragico italiano*, Considerazioni di G. U. Pagani-Cesa, Firenze, presso il Magheri, 1825.

[2] Pagani-Cesa, *Opera cit.*, p. 66.

cune del *Druso* e del *Cesare*, non fanno che impacciar l'azione e ritardare senza alcun vantaggio la catastrofe, raffreddando la passione e diminuendo la curiosità dello spettatore [1]. Piace la dottrina — osservava il Pagani-Cesa [2] — " ma non si va al Teatro " per addottrinarsi, e... l' uditorio d' ogni nazione sarà straniero " alle specie di cognizioni ch' egli (il Conti) sovente esige con le " sue tragedie ". — Nel Conti gli pareva deficiente l'immaginazione poetica che sarebbegli stata necessaria e che, aggiunta alla naturale robustezza del linguaggio del di lui, avrebbe costituito lo stile tragico che cinquant'anni piú tardi credette formarsi l' Alfieri. E forse il Nostro avrebbe potuto possederlo, se la sua gioventú non fosse stata spesa tra le matematiche e la filosofia; e avrebbe aggiunto non piccolo ornamento alle tragedie sue, che hanno pregj reali e indiscutibili. Il giudizio finale del Pagani-Cesa [3]) è il piú equo che siasi dato del Conti: " Piú calore, piú brevità, stile sempre coerente " a molti tratti di energico e originale che vi s' incontrano, versi " spezzati, molta soppressione di allusioni romane decorative: e le " tragedie del Conti sarebbero classiche e sempre sul teatro ap- " plaudite ".

Tolti infatti questi difetti, non lievi certamente, se considerati in se stessi, ma molto minori di quelli dei predecessori del Conti, nelle tragedie sue la concezione del dramma è fatta con grande conoscenza dell' effetto scenico; i caratteri, cui manca in parte il calore, son bene scelti, ben posti in azione e contrapposti l' uno all' altro; lo svolgimento, in cui l' erudizione genera spesso un po' d' impaccio, è regolare, senza trovate che destino grande meraviglia e rasentino il romanzesco, ma costituito soltanto dall' azione che, devolvendosi e districandosi, con tutta regolarità procede verso la fine; ai caratteri e allo svolgimento è data per base la storia, con larghezza di erudito, ma con intelletto d' uomo pro-

---

[1]) *Opera cit.*, p. 67.
[2]) *Opera cit.*, loc. cit.
[3]) *Opera cit.*, p. 68.

fondo, per rappresentare al vero il mondo trattato; e a questi caratteri e a questo svolgimento è applicato uno stile che, tolto qualche verso scadente e difettoso, ha robustezza adatta all'argomento.

Profondità e serietà d'intenti ebbe il Conti; con le sue tragedie mirò direttamente, come egli stesso ci dice, a una riforma del teatro italiano. Vedemmo che dal teatro inglese, e piú specialmente dallo Shakspeare, prese l'idea di quello che dovesse essere un teatro moderno, e non dal francese, e dal Racine in particolare, cui riconosceva arte squisita e perfezione di forme, ma di cui gli argomenti gli parvero non connessi alla tradizione storica francese. In Italia trovò fiorenti piú che mai i melodrammi, i quali con la commedia a soggetto reggevansi sulle scene, spesso posticce, dei nostri teatri. Alla commedia dell'arte, pur partendo da essa, ma svincolandosene poi a grado a grado, doveva far guerra piú tardi il Goldoni; alla tragedia pensò provvedere il Nostro, dopo il tentativo rimasto solitario, ma glorioso, del Maffei.

Il Conti comprese bene donde bisognava iniziare la riforma, poiché aveva una perfetta idea dell'importanza del teatro stabile [1]: e come stimava gli argomenti romani piú adatti al teatro italiano, cosí voleva che si istituisse un teatro per le tragedie che li trattavano, e si radunasse un'apposita compagnia di attori. Per diffonder l'uso del teatro di tragedie, stimava egli che le recite non dovessero esser venali [2]. Ma, durando il gusto d'allora in Italia, aveva significato il suo progetto senza speranza di riuscita. E facilmente si potrebbe concludere che, come egli cre-

---

[1] Dopo il Conti, quegli che piú caldamente sostenne la fondazione d'un teatro stabile fu il Calsabigi (*Lettera all'Alfieri sulle quattro sue prime tragedie* in *Tragedie di* V. Alfieri, Firenze, Le Monnier, 1855, Vol. II, p. 460 sgg.) che scriveva all'astigiano: « È secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma « principalmente i poeti e gli attori; e che i poeti e gli attori si perfezionano « scambievolmente ». La mancanza del teatro stabile era, per il critico livornese, una delle precipue cagioni della cattiva riuscita della tragedia italiana.

[2] *Prefaz. al Druso*, p. 490.

deva poco all'attuazione di esso, cosí riponesse poca fiducia nel successo delle sue tragedie; sicchè, quando fu pregato di permettere che si recitasse il *Giunio Bruto,* sebbene sul principio si schermisse sotto varj pretesti, " non credendo mai che l'ipotesi d'un teatro " Romano potesse convenire ad uno spettacolo venale ", pure, avendo alla fine acconsentito, dovette sommamente maravigliarsi vedendo che la sua tragedia aveva avuto felicissima accoglienza, e che anche le parti che egli stesso reputava poco adatte alla rappresentazione erano state ascoltate attentamente e con diletto. L'anno seguente, incoraggiato dal successo del *Giunio Bruto*, faceva rappresentare, come vedemmo, il *Marco Bruto*, in tempo di carnovale, in cui in una città spensierata nella decadenza, come Venezia, uno spettacolo serio doveva essere accolto difficilmente; ma benché la stagione portasse piú a ridere che non a piangere, dice il Conti [1]), " due volte fu con diletto e con meraviglia veduta " da coloro che v'intervennero e poteano giudicarne, nè la ritro- " varono oscura se non quelli del popolo, che poco o nulla in- " tendeano la storia romana ". — Era piú che non sperasse, e dal momento che a Venezia, ove egli ne credeva piú difficile l'attuazione, il suo disegno invece aveva incontrato il favore quasi generale, ne concluse " che potevasi a Venezia riformare il teatro ".

A questo teatro riformato il Conti, già vecchio, non poté dare altra composizione all'infuori del *Druso,* che riuscí la migliore delle sue tragedie, e quella, che, eccezione fatta dei falli di metodo dell'autore e di quelli del suo tempo, da cui egli non seppe liberarsi, segnò il passo piú avanzato verso la nuova tragedia italiana.

Di che natura fu questa riforma intuita, voluta dal Conti, e possiamo anche dire iniziata?

Un critico della *Antologia* [2]), a proposito del libro da noi rammentato del Pagani-Cesa, aveva le seguenti parole intorno al Conti:

---

[1]) *Prefaz. al Marco Bruto.*

[2]) V. il Vol. XVI, fasc. 3°, p. 45.

„ La tragedia classica italiana (classica già s'intende secondo il „ gusto francese) gloriasi d'avere per padre il Maffei, e non do„ vrebbe vergognarsi del Conti. Poco è mancato però che questo „ Conti non le si mostrasse padrigno, introducendo sulla nostra scena „ la tragedia romantica, ossia la tragedia di gusto inglese. S'egli „ fosse stato così poeta come era filosofo, e se avesse avuto meno „ anni sugli omeri, quando prese a scrivere pel teatro, il colpo „ era fatto. La lettura del *Cesare* di Shakspeare gl'ispirò il de„ siderio di trattare lo stesso argomento, e colla medesima lar„ ghezza e libertà. Ma per riuscirvi se non ci bisognava più „ dottrina della sua, ch'era grandissima, ci bisognava troppo più „ estro ch'ei non aveva. „ Dopo questo giudizio, sugli intenti di Antonio Conti dominò il silenzio, né alcuno pensò a rilevare questa accusa di tentato romanticismo: egli passò per classicista interamente, e noi dimostrammo come egli sia tale bensí, ma non del classicismo schiettamente francese di cui è rappresentante in Italia il Martelli, né del classicismo alla greca, di cui furono corifei il Gravina e il Lazzarini, che d'ingegno poetico superava assai il giureconsulto; ma di un classicismo che, pur attingendo la severità dall'antico teatro classico e stimando buona la regolare compostezza francese, non disdegnò di rivolgere la sua osservazione anche al teatro inglese ed esaminarne le bellezze molteplici. — Pure ultimamente non solo nel Conti si riconobbero le imitazioni shakspeariane, ma si trascese a dirlo precursore vero e cosciente del romanticismo italiano [1]). Il Finzi credette ravvisare nelle teorie poetiche del Conti „ preannunziati e compendiati tutti i principj „ del romanticismo „, né sarebbe piccola gloria per lui avere, mezzo secolo prima che il Lessing pubblicasse il *Laocoonte* (1766), esposto teorie che tutto il mondo doveva poi accettare. Non ne-

---

[1]) V GIUSEPPE FINZI, *Storia della Letterat. ital.*, Torino, Loescher, 1891, vol. IV, Parte 1ª, p. 16 sgg. — Il BROGNOLIGO invece negò il romanticismo del Conti. E. BERTANA (*Un precursore del romanticismo: G. B. Becelli*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVI, 116) si accorda col Brognoligo.

gando però che alcuni pensieri del Conti possano parer dettati molti anni piú tardi, bisogna ad ogni modo riflettere che l'intiera teoria è puramente classica.

Certamente, ripetiamo, la lettera alla Ferrant esprime idee, che — nota il Finzi — si direbbero scritte " da chi nel *Conci-* " *liatore* espose i canoni del romanticismo ". Quando il Conti chiede alla elegante e dotta amica [1]: " Mais les divinités ancien- " nes l'emportent elles sur les nôtres ? Voilà la seconde question " que vous proposez. Vous préférez vos divinités payennes à mes " anges, et à mes démons: vos divinités donnent selon vous plus " de tableaux, plus de situation, plus de sentiments. Vous les exposez " en prospective, et il n'y a rien de plus amusant que de vous voir " promener dans ces jardins, où vous trouvez un berger dans cha- " que fleur ", in queste parole si direbbe che, tra le galanterie di un abate un po' mondano, spunti la ribellione di un novatore, e sul tronco vetusto del classicismo s'inturgidisca una gemma di romanticismo. Né questo è il solo passo incriminato contenuto nella lettera alla Ferrant [2]. Ma le altre opere del Conti ci rivelano, dicemmo, uno schietto classicista: il concetto della morale e dell'utile da conseguire con l'arte, col bello, è certamente simile a quello del Manzoni, che l'arte deve aver l'utile per iscopo e l'interessante per mezzo, come vuole il Finzi: ma si può affermare per questa semplice consonanza di un concetto, che del resto fu predicato da Aristotele in poi, ed espresso da Orazio nel famoso

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,

che il Conti in Italia è precursore del romanticismo? Si raffrontino il *Cesare* e l'*Adelchi,* e si troveranno i due poli opposti del

---

[1]) *Lettera* cit. alla President. Ferrant (in *Prose e Poesie* del Conti, ediz. cit., vol. II, p. XCIV).

[2]) Importante è sovratutto questo: « Tant il est vrai, que le Dieu des « Juifs et des Chrétiens peut fournir d'infiniment plus belles et plus grandes

pensiero artistico [1]). Aggiungasi che nonostante le affermazioni vedute innanzi, il Conti dichiarava alla Presidentessa, cui pare piacesse piú Corneille che Racine, che preferiva la levigatezza artistica del secondo, all'impetuoso estro del primo [2]).

Del resto se alle divinità pagane il Conti non avrebbe veduto con dolore sostituite quelle ebraiche o cristiane, egli è perché per lui, come per tutti, il capolavoro del teatro francese era l'*Atalia,* d'argomento precisamente biblico; piú volte egli fece notare la perfezione che il Racine aveva saputo raggiungere in un argomento cosí diverso dai comuni, né ci fu mai alcuno che osasse dire l'*Atalia* opera di un romantico, o di un precursore del romanticismo. Infine, se il Conti fosse stato veramente convinto delle idee espresse alla Ferrant, avendo avanti a sé un modello cosí perfetto, come è l'*Atalia*, per la quale aveva tanta ammirazione ch'ei la tradusse assai bene in italiano, non è dubbio che per le sue tragedie avrebbe scelto argomenti consimili. Ma cosí non fece: egli che avrebbe avuto idee da novatore, con tendenza al romanticismo, sarebbe rimasto, nella pratica, aderente al piú severo classicismo, con incoerenza evidente. Dobbiamo quindi rigettare il giudizio del Finzi [3]), troppo benevolo per il Conti, al quale pur non dimeno restano meriti non

---

« images que les idoles du Paganisme, et que la Poësie orientale est infini« ment plus noble que la latine et la grecque » (in *Prose e Poesie*, Vol. cit. p. XCVI).

[1]) Anche il Bettinelli (*Opere*, ediz. cit., Vol. VII; *Lettere inglesi* p. 273) affermava recisamente che il Conti era col Gravina uno strenuo sostenitore dell'antichità classica, come rivelano le sue opere in prosa, piene di buona critica.

[2]) « Corneille est peut-être plus original dans ses productions; mais je ne « compare pas les esprits des auteurs, mais la perfection de leur pièces » (in *Prose e Poesie*, Vol. cit., p. XCIX).

[3]) È il seguente: « Favorito da quella geniale virtù di assimilazione che « è un distintivo peculiare dell'ingegno italiano, il Conti, di mezzo alle irte « dispute degli eruditi suoi contemporanei d'oltremare, seppe, il primo forse, « cogliere il filo conduttore che doveva mettere ad un profondo innovamento « della cultura di quasi tutta Europa; e, il primo, fissò in termini chiari ed « espliciti i principj della presentita riforma ». (*Op. cit.*, p. 22).

dispregevoli. — Considerando infatti, nella prima metà del 700 i migliori prodotti della drammatica, noi dovremo fermare lo sguardo sulla *Merope* e sulle tragedie del Conti, che hanno, e l'una e le altre, pregj innegabili: mentre il Maffei supera il Conti nella forma artistica [1]), il Conti gli è a sua volta superiore per il concetto morale e civile, a che informa l'opera sua. Col Maffei e col Conti adunque, la tragedia italiana aveva trovato le due vie, che, insieme congiunte, dovevano portare alla perfezione e dare all'Italia il teatro tragico che le mancava: Vittorio Alfieri, nato l'anno in cui il Conti moriva, doveva raggiungere gloriosamente questa mèta.

[1]) Questo era anche un giudizio dei critici della seconda metà del sec. scorso. Cfr. *Ragguaglio succinto della storia e dello stato del teatro tragico italiano* del sig. Ab. Giovanni Del Turco, Firenze, MDCCLXX, per G. B. Stecchi e A. G. Pagani, p. 28.

GUIDO PORZIO

OSSERVAZIONI

SULLA

POTENZA DEI LIBERTI

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 3. La memoria del Colagrosso è stata ristampata, con notevoli aggiunte, nella *Biblioteca critica d. letterat. ital.* diretta dal Torraca (fasc. 21, Firenze, Sansoni, 1898).

"	23	*linea*	7	*invece di:*	propendeva con	*leggi:*	propendeva con queste
"	71	"	18	"	continua.	"	contiana.
"	76	"	2	"	Tarquinio	"	Tarquinia
"	114	"	9	"	linguaggio del	"	linguaggio

Che prima dei Gracchi i liberti fossero saliti a grande potenza, e, sorretti dalla plebe, avessero saputo strappare a benefizio della loro classe importanti concessioni, è fatto ammesso universalmente.

Diodoro Siculo, fatta menzione delle opere di publica utilità che tanta gloria fruttarono al censore Appio Claudio — ad es. la conduttura dell'acqua e la costruzione della via che porta il suo nome — tocca dell'audace tentativo d'introdurre i liberti nell'ordine senatorio. Possiamo di leggieri immaginare quale accanita resistenza dovesse tal riforma incontrare da parte dei patrizi; ostinati si rifiutarono di radunare il senato composto dal grande riformatore e persistettero ad annoverare tra i *patres* quelli soltanto ch'erano stati eletti nei censimenti anteriori. Ma la plebe, favorevole ad Appio, ornò dell'edilità curule Cn. Flavio libertino [1]) il quale, accintosi a importanti innovazioni, trasse dai penetrali dei pontefici e divulgò nelle moltitudini il diritto civile, fece incidere nel foro il libro dei fasti e dedicò un tempio alla dea Concordia [2]). Ire mortali s' accumularono naturalmente sul capo di questo libertino il quale osava porre le mani sacrileghe nell'arca santa del diritto civile; e dei sentimenti che animavano il patriziato a suo riguardo troviamo molti accenni negli storici. Narra Livio [3]), — e ciò fu in seguito da altri ripetuto — che, essendosi Cn. Flavio recato a visitare un collega infermo e quivi i nobili che anch'essi

[1]) Liv. IX, 46, 10. [2]) Liv. IX, 46, 4-7. [3]) Liv. IX, 47, 8, 9.

facevano corona intorno al letto, sprezzatori dell'orgoglio libertino, non essendosi levati al suo passaggio, egli fe' recare la sedia curule e dall'alto di questa empì l'animo dei patrizi di cruccio sdegnoso [1]. Del diritto di Cn. Flavio *(ius Flavianum)* è fatta parola da Pomponio [2]; e intorno alla sua opera legislativa abbondano gli accenni nell'epistole ad Attico, come pure nell'altre opere del grande oratore.

I disegni di Appio Claudio non furono, come possiamo desumere da Livio, coronati tosto da lieto successo: ma la decisa opposizione patrizia non valse a frenare l'impeto dell'ardito innovatore il quale, minacciando la nobiltà d'un colpo mortale, s'accinse a distribuire nelle tribù i libertini [3]. Siffatto tentativo gettò l'allarme nei patrizi e fu come il segnale del riaccendersi di lotte più fiere. E l'ire divamparono e gli odi riarsero più velenosi finchè i censori Q. Fabio e P. Decio, a metter pace tra le fazioni e ad impedire nei comizi il dominio della moltitudine, vennero a un accomodamento per cui i libertini furono raccolti in quattro sole tribù, dette *urbane* [4]. — Che appunto in quest'occasione fosse concesso ai libertini il voto politico è provato da un passo della vita di Publicola in cui, tra le ricompense allo schiavo Vindicio, — rivelatore della congiura che mirava a riporre sul seggio i Tarquinii — è pure annoverata la concessione del diritto di votare. Tale diritto, prosegue lo storico, „ Τοῖς δ' ἄλλοις ἀπελευθέροις ὀψὲ καὶ μετὰ πολὺν χρόνον ἐξουσίαν ψήφου δημαγωγῶν ἔδωκεν Ἄππιος „. (Plut. *Public.* 7).

Giova però accennare ad alcune difficoltà intorno al tempo in cui sarebbero state istituite le quattro tribù urbane. Attenendoci alla testimonianza di Livio, la prima formazione delle quattro tribù,

---

1) Val. Max 2, 5, 2; Macrob. *Saturn.* I. 15, 9.

2) Cic. *ad Attic.* VI, 1, 8; Pomp. 7: cfr. *Iurisprud. antehad.* ed. Bremer, Lips. 1896, p. 5.

3) Liv. IX, 46, 11; Diod. XX, 36.

4) Liv. IX, 46, 14: 304. a. C. secondo Livio; secondo Diodoro 309.

opera dei censori Q. Fabio e P. Decio, cadrebbe nell'anno 304 a. C. [1]).

Però all'anno 219 troviamo nel sunto del libro ventesimo un nuovo accenno alla creazione delle tribù stesse " .... *libertini in quattuor tribus redacti sunt cum antea dispersi per omnes fuissent; Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam* " (Liv. *perioch.* XX).

La distribuzione dei libertini nelle quattro tribù — distribuzione che mirava senza dubbio a frenare la lor crescente potenza — durò, seguendo la fonte liviana, sino al 168 a. C., nel qual anno, per opera specialmente del censore Ti. Gracco, tutti i libertini ("*qui servitutem servissent* ") furono raccolti nella sola tribù Esquilina [2]). Caso volle che questo capitolo di Livio sia a noi pervenuto per certe parti manchevole. Manca invero la fine del capitolo XIV, e certo al capitolo XV doveva essere premesso un breve riassunto sugli sforzi dei libertini onde invadere le tribù.

S'aggiunga che nell'edizione del Weisenborn — Müller (Berlin, 1880) è evidente alla quarta linea una lacuna dopo *censendi*, per cui non ci è dato stabilire quali fossero le misure prese riguardo ai libertini possessori di più che 30,000 sesterzi. Inoltre un passo di Cicerone viene a gettarci in sempre più grave imbarazzo; poichè, mentre Livio afferma chiaramente essere i libertini stati raccolti nella sola tribù Esquilina, Cicerone dà lode a Sempronio, padre dei Gracchi, d'aver distribuito i discendenti dei liberti nelle quattro tribù urbane. Si pongano a confronto i due passi:

Livius, XLV. 15 5-7 " postremo eo descensum est ut ex quattuor urbanis tribubus unam palam in atrio libertatis sortirentur in quam omnes qui servitutem

Cic. *de orat.* I. 9,38 " .. Ti. et C. Sempronium quorum pater homo prudens et gravis, handquaquam eloquens, et saepe alias et maxime censor saluti reipu-

[1]) Liv. IX. 46. 14. 15.

[2]) A scanso di equivoci si ponga mente alla frase di Livio « *in ea Ti Gracchus pronuntiavit libertinos omnes censeri placere* ». Liv. XLV. 15. 6-7.

servissent conicerent. Esquilinae sors exiit; in ea Ti. Graccus pronuntiavit libertinos omnes censeri placere „

blicae fuit. Atque is non accurata quadam orationis copia sed nutu atque verbo libertinos in urbanas tribus transtulit; quod nisi fecisset, rem publicam, quam nunc vix tenemus, iam diu nullam haberemus „.

Le testimonianze degli scrittori sono, come ognun vede, contraddittorie. Se già nel 304 a. C. i libertini furono distribuiti nelle quattro tribù urbane, come mai la stessa distribuzione poteva di nuovo aver luogo nel 219? [1]).

E notisi che, stando all' autorità di Livio, tra le due rinnovazioni dello stesso fatto vi fu un periodo in cui i libertini invasero tutte le tribù. Infatti nella *periochia* del libro XX è scritto “ *cum antea dispersi per omnes tribus fuissent* „. Dunque è chiaro: nel 304 a. C., in seguito alla rivoluzione di Appio Claudio, i libertini sono distribuiti in quattro tribù; poi nell' intervallo che corre dal 304 al 219 i libertini, superbi di nuovi trionfi, invadono tutte le tribù finchè alla loro ambizione è posto un limite nel 219. Senonchè il ritorno dopo quasi un secolo d'una stessa legge desta in noi gravi sospetti. Più grave è poi la contradizione tra Livio e Marco Tullio; chè, secondo Livio, agli audaci libertini sono stretti nel 168 a. C. i freni con vigoria sempre maggiore; mentre Cicerone, pur accordando con Tito Livio nello spirito della legge, fa risalire allo stesso anno la creazione non di *una* ma di *alcune* tribù urbane: tribù delle quali egli non ha cura di darci il numero preciso. Non è qui il luogo di esporre minutamente i risultati di ulteriori indagini. Ad ogni modo io ritengo che le leggi restrittive siano, nel caso nostro, procedute in senso contrario alle vittorie democratiche, e che, quanto più i libertini crescevano in autorità e in ricchezze, con tanto maggior rigorosa cautela i pa-

---

[1]) Liv. *perioch.* 20.

trizi, minacciati dalla nuova e soverchiante potenza, abbiano cercato riparo nelle leggi. Così Roma che pur, durante le guerre d'Italia, s'era mostrata generosa s'affrettò a cancellare le riforme appena la conquista della Grecia e dell'Asia ebbe recato nelle case dei liberti ricchezze cospicue e reclute di schiavi di giorno in giorno più numerose.

Che il numero dei libertini prima dei Gracchi fosse abbastanza notevole e prendesse, coll'avanzarsi della conquista, incremento sempre maggiore, è dimostrato dal fatto che in molti casi, quando i nemici urgevano alle porte, Roma non sdegnò implorare soccorso dalla progenie degli schiavi. Già nel 296 a. C., — cioè dieci anni dopo ch'era loro stato concesso il diritto del voto — i libertini sono chiamati all'armi durante la terza guerra sannitica contro gli Etruschi, i Sanniti, gli Umbri e i Galli congiurati ai danni di Roma. [1]) Inoltre ai libertini è fatto appello dopo la sconfitta del Trasimeno e la strage di Centenio [2]); e in seguito, dichiarata la guerra ad Antioco, li troviamo far parte della flotta allestita dal pretore M. Iunio [3]), e comporre la ciurma e le soldatesche di ben 20 navi condotte da uomini di libera origine [4]). Così, mossa guerra a Perseo, al pretore C. Licinio fu dato ordine d'imbarcare su 25 navi [5]) i libertini; di essi nuove reclute entrarono a far parte della flotta ancorata a Brindisi [6]) ed altri mille vennero sulle navi spediti in Macedonia [7]). La consuetudine pertanto di chiamare all'armi e di servirsi dei libertini nelle milizie di terra e di mare — consuetudine che più si accentua coll'estendersi della conquista — rende testimonianza della loro quantità numerica; poichè certo nessun stato si varrebbe in guerra dell'opera d'una classe la quale non fosse così potente e così numerosa da decidere a volte dell'esito della lotta.

---

[1]) Liv. « his nuntiis senatus conterritus iustitium indici, dilectum omnis generis hominum haberi iussit. Nec ingenui modo aut iuniores sacramento adacti, sed seniorum etiam cohortes factae *libertinique* centuriati » X, 21, 4.

[2]) Liv XXII, 11, 8. 9. [4]) Liv. XL, 18. 7. 8. [6]) Liv. XLII, 31. 7.

[3]) Liv. XXXVI, 2. 15. [5]) Liv. XLII, 27. 3. [7]) Liv. XLIII, 12. 9.

Non v'ha poi luogo a dubitare che i libertini possedessero grandi ricchezze e che da queste derivasse principalmente la loro potenza. Accennando alle riforme del censore Ti. Gracco, Livio fa la supposizione che un libertino possegga terre del valore di 30,000 sesterzi [1]; e tante erano le dovizie accumulate coll'industria e col commercio che Servio Sulpicio Rufo, giureconsulto citato da Ulpiano, ricordava l'avidità dei patroni frenata per la prima volta dal pretore Rutilio [2]. Così, a placare le irate divinità che preannunziavano con orridi prodigi la sconfitta del Trasimeno, le libertine raccolsero tal somma da presentare un dono alla dea Feronia [3], e appunto a siffatta munificenza i loro figli dovettero la concessione di portare la veste pretesta e al collo un ornamento che teneva luogo della *bulla* patrizia (*lorum*) [4].

I passi sovracitati, nel tempo stesso che ci esimono dallo spendere molte parole intorno all'opera dei libertini nel commercio e nella colonizzazione [5], c'inducono a ritenere che la loro potenza abbia seguìto passo passo le conquiste della democrazia alla quale, sino a un certo punto, fu stretta d'alleanza [6]. Poichè questi discendenti di schiavi, fatti audaci dall'accumulate ricchezze, s'agitano nell'assemblee politiche [7] infondono nel corpo esangue del vecchio

---

[1]) Liv. XLV, 15. 2.

[2]) D. 38, 2, 1. § 1, cfr. *Iurisprud. antihad*, p. 43.

[3]) Liv. XXII, 1, 18.

[4]) Macrob. I. 6. 13, 14. Racconta Macrobio — e il fatto è stato attinto a M. Lelio augure — che durante la seconda guerra punica venne in Roma celebrato un *lectisternium* e che anche le libertine recarono il loro obolo. Ciò fruttò ai figli quelle distinzioni di cui abbiamo fatto sopra parola.

[5]) Così trattandosi di decidere intorno al destino di Capua, i Romani vennero a questa risoluzione; « *urbi frequentandae multitudo incolarum libertinorumque et institorum opificumque retenta* ». Liv. XXVI, 16, 7-10. Inoltre la colonia di Carteia era chiamata per l'appunto *dei libertini*. Liv. XLIII, 3. 3-4.

[6]) Diod. XX, 36, 6.

[7]) Secondo Plutarco, Appio e Scipione l'Africano contendevano ambedue per la censura: Appio era sostenuto dai patrizi, Scipione al contrario dalla plebe e dai libertini. Plut. *Aemil.* 38.

patriziato nuove e vergini energie, [1]) poi trascinati anch'essi dal movimento ascendente della plebe, danno l'assalto alle cariche più alte e giungono ad afferrare le redini dell'impero [2]).

Se la potenza dei liberti e dei loro discendenti era grande nell'antica Roma, innanzi che le conquiste recassero nella città cosmopolita, insieme a nuove costumanze e nuove idee, ricchezze smisurate e turbe di schiavi, a maggior ragione doveva accrescersi allorquando, domata Cartagine, le legioni romane passarono vittoriose nella Grecia, già pronte al dominio del mondo. Una tale potenza, movendo da deboli inizi, prese nel periodo republicano sempre novella vigoria, finchè cangiossi in oltrepotenza sotto l'impero. L'età imperiale può definirsi " il regno dei liberti "; e di questo regno, già all'epoca della republica s'intravedono, prima confusi ed incerti, poi chiari di luce meridiana, i segni precursori. E poichè gli storici, intenti solo alle gesta degli uomini liberi, non

---

[1]) Il fatto stesso che Cn. Flavio osa portare alla luce del sole ciò che i patrizii custodivano gelosamente nelle tenebre, i fasti e il *ius civile*, dimostra che i libertini recavano nel meccanismo della costituzione un'ondata di vita giovanile che preservavalo dal rapido declinare. Diod. XX, 36.

[2]) L'imperatore Claudio in un'orazione riferita da Tacito: « *libertinorum filiis magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est* ». Tac. *annal.* XI, 24. Giova accennare alla distinzione tra *liberti* e *libertini* sebbene nel caso nostro, come in seguito dimostreremo, ce ne potremmo esimere senza inconvenienti. Secondo Svetonio, l'imperatore Claudio a chi gli moveva rimprovero di deturpare, concedendolo ai libertini, il *laticlavio*, opponeva l'autorità di Appio il censore, suo illustre antenato « . . . ac sic quoque reprehensionem verens, et Appium Caecum, censorem, generis sui procuratorem, libertinorum filios in senatum adlegisse docuit, ignarus temporibus Appi ac deinceps aliquandiu *libertinos* dictos non ipsos qui manu emitterentur sed *ingenuos* ex his procreatos ». Suet. *d. Claud.* 23. È chiaro: a cominciare da un tempo non ben determinato e via via nel periodo imperiale *libertini* erano i *liberti;* prima invece il nome di *libertini* era dato ai discendenti dei *liberti*, già ingenui. Si vegga innanzi tutto come l'esser chiamati *libertini* recasse con sè, nei tempi antichi, una specie d'onore; e poichè questo nome adottarono in seguito anche i *liberti* cui non spettava, così è lecito conchiudere che una tale usurpazione è sicura testimonianza di lor aumen-

hanno posto in sufficiente rilievo l'opera politica dei liberti nel periodo republicano, così sarà nostra cura riempire tal vuoto nella storia, analizzando le ragioni che, dai Gracchi a Cesare, prepararono ai liberti la via al regnare. In tal guisa per ciò che riguarda l'opera e la potenza di questa classe, noi avremo una lunga catena di cause e d'effetti senza soluzione di continuità; e la storia della potenza libertina sotto l'impero apparirà come natural conseguenza della storia dei liberti nel periodo republicano. — Che i liberti avessero accumulate grandi ricchezze e che fin dal tempo di Silla e di Cesare bene spesso avanzassero in dovizie gli stessi patroni, è un fatto sovra il quale non cade dubbio veruno [1]). Un libertino, accusato di furto e vicino a scontarne la pena, fu così audace da rimproverare a Silla la povertà della giovinezza quando, suo coinquilino, spendeva in un alloggio la miseria di 3000 nummi mentre egli, sebben liberto, ne sborsava pur 2000 [2]).

---

tata potenza. Tuttavia il diverso significato delle due denominazioni doveva pur esser causa negli storici di molti equivoci. A chi, vissuto più tardi, era costume di chiamar *libertini* i servi *manomessi*, è naturale che venisse fatto di dar lo stesso nome agli schiavi manomessi degli antichi, senza pensare che allora la parola *libertinus* indicava invece i figli ingenui degli schiavi manomessi. Esempio: a proposito di Cn. Flavio: « patre libertino humili fortuna ortus » Livius, IX, 46. 1; Diodoro Siculo « . . . . Γναῖον Φλάβιον . . . . πατρὸς ὢν δεδουλευκότος » XX, 36, 6. Per Livio Cn. Flavio era figlio d'un ingenuo discendente da schiavi manomessi: per Diodoro d'uno schiavo manomesso addirittura. È inutile adunque voler in tutti i casi determinare ciò ch'era confuso nella mente stessa degli storici. — Del resto il presente lavoro non tocca di ciò che spetta a questioni giuridiche; per tutte le questioni di tal genere, per la divisione dei libertini in *romani*, *latini*, *dediticii* ecc. ecc. cfr. Iustin, *institut.* I, 4; I, 5; Cic. *de nat. deor.* III, 45 ecc. ecc. Si tratti di *liberti* ovvero di *libertini* non importa: il numero e la potenza dei *libertini* indica il numero e la potenza dei *liberti:* il padre aveva quasi sempre gettato le basi alla fortuna dei figli.

[1]) Sotto l'impero tal fatto era comune « *pudet referre libertinos, qui ditiores spectantur* »; Tac. *annal.* XIV, 55. Nerone fu lesto ad approfittarsene togliendo all'eredità dei liberti « *pro semisse dextans* » Suet. *Ner.* 32.

[2]) Plut. *Sul.* I.

A chi gli rinfacciava la magnificenza del vivere e la sontuosità delle ville, Lucullo rispondeva abitare poco lontano un libertino possessore di sontuosi edifizi e parergli assurdo che a lui, patrizio e *imperator*, fosse vietato quel che era lecito a un rampollo di schiavi [1]). Ben 4000 talenti possedeva Demetrio liberto di Pompeo [2]) e a Crisogono, onnipotente sul cuore di Silla, Cicerone volgeva preghiera d'esser contento delle sostanze e di non aver sete del sangue di Roscio Amerino [3]). Questo Crisogono faceva sfoggio di servi eleganti e, dopo le vittorie e proscrizioni sillane, molti poderi e molte ville, adorne di vasi preziosi, erano cadute in poter suo [4]).

Dal libertino Soterico Marcio, come appare da Cicerone, Crasso comprò un podere nel Tusculo [5]); Svetonio dà come pretesto al secondo viaggio ignominioso di Cesare in Bitinia la riscossione d'una certa somma dovuta " *cuidam libertino clienti suo* " [6]). E se Ottaviano s'affrettava a rinnovare l'adozione di Cesare dittatore, ciò era dovuto, giusta le parole di Appiano, al fatto che C. Cesare aveva lasciato un gran numero di ricchi liberti; ora ognun sa che sui beni dei liberti ai patroni era lecito accampare certi diritti [7]). Curiosa è poi questa storiella narrata da Macrobio. Il liberto Licinio soleva imprestare ad Augusto alcune somme, e poichè una volta, tracciata sovra il numero dei sesterzi la linea consuetudinaria, questa si prolungava oltre il termine delle cifre e rimaneva vuoto uno spazio, Augusto, imitando il carattere, v'aggiunse sotto alcuni numeri. Ma ben se n'avvide il liberto che

---

1) Cic. *d. leg.* III, 13. 30.

2) Plut. *Pomp.* 2.

3) Cic. *pro Rosc. Am.* 2. 6-7.

4) Cic. *pro Rosc. Am.* 42. 122: 45-46. 132-135.

5) Cic. *p. L. Corn. Balbo,* 25. 56.

6) Suet. *d. Jul.*, 2.

7) Appian. *B. C.* « Γαΐῳ δ' ἦν τά τε ἄλλα λαμπρὰ καὶ ἐξελεύθεροι πολλοί τε καὶ πλούσιοι, καὶ διὰ τόδ' ἴσως μάλιστα ὁ Καῖσαρ ἐπὶ τῇ προτέρᾳ θέσει, κατὰ διαθήκας οἱ γενομένῃ, καὶ τῇδε ἐδεήθη » III, 94.

a nuova richiesta del patrono, qual somma gli potesse inviare, rispose: « quella che ti sembra » [1]). Solo ammettendo in mano dei liberti ricchezze cospicue possiamo renderci conto dell' ingorda bramosia onde i patroni erano stuzzicati al pensiero dell' eredità libertine. Beni, a citare alcuni esempi, lasciò morendo C. Sulpicio Olimpo a M. Ottavio Ligure; e tanto cospicui che C. Verre se ne sentiva fortemente invogliato [2]). Cicerone poteva presentare il rapace Verre quale grande uccellatore dell'eredità dei liberti [3]); ed anche a lui un tal Diodato, liberto senza dubbio, aveva morendo fatto lascito di alcune somme [4]). Di malaugurate irregolarità avvenute nel testamento d'un tal Felice, liberto esso pure, è fatta menzione in una lettera a Quinto.

Inoltre alcune leggi riguardanti i lasciti testamentarii servono a darci un' idea sempre più precisa delle crescenti dovizie dei servi emancipati.

Le leggi delle dodici tavole permettevano al patrono di ereditare soltanto i beni del liberto intestato e senza eredi. (Iustin. *institut.* I). Perciò, se anche ad un liberto avveniva di morir intestato *lasciando eredi*, il patrono non poteva accampar diritti sui beni del defunto. Una tal legge, giusta l' espressione del codice giustinianeo, poteva ammettersi finchè si trattava di figli naturali; ma che i patroni venissero esclusi da ogni diritto anche se il liberto lasciava soltanto figli adottivi, era tal fatto che andava loro giù male. Fu quindi promulgata una legge pretoria per cui al patrono era concessa la metà dei beni quando il liberto non avesse lasciato figli naturali: fossero questi emancipati ovvero assunti in altra famiglia [5]).

Certo la libertà di lasciare i beni a chi più ci sembra è tal

---

[1]) Macrob. II, 4, 24.

[2]) Cic. *in Verr.* I, 48. 125.

[3]) Cic. *ad Att.* II, 20, 6.

[4]) Per sbaglio suo o del servo Sicura il liberto aveva firmate alcune tavolette testamentarie invece di altre. Cic. *ad Q. frat.* III, 9, 8.

[5]) Iustin. *institut.* III, 7, 1.

legge che non dovrebbe soffrir eccezione e strano apparisce che il legislatore abbia tentato coprir del manto della giustizia la brama ingorda di por le mani nell'altrui sostanze. Ma, com'io credo [1]), il vero movente della legge era questo. Nei tempi antichissimi i liberti, anche se agiati, non possedevano così grande quantità di beni da stuzzicare l'appettito dei patroni. In seguito, coll'estendersi della conquista, i mezzi d'arricchire si rendono più facili; e poichè sotto la tutela dei dominatori il peculio degli schiavi va mano mano ingrossando, subito si manifesta nei patroni una forte smania di appropriarselo almeno in parte. Le nuove usurpazioni, consacrate dal diritto, dimostrano pertanto un accrescimento delle ricchezze nella classe dei libertini.

Siccome poi è vero il proverbio che l'appetito cresce mangiando, così la legge Papia, promulgata sotto Augusto (9. a. C.), mirava sempre più a favorire i diritti dei patroni " *qui lucupletiores libertos habebant* [2]) ". Una tal legge stabiliva che i patroni entrassero a parte, come eredi, rispettivamente della metà o della terza parte dei beni a seconda che a uno ovvero a due saliva il numero dei figli; se tre, il patrono era escluso. Ora si rifletta che questa legge andava in vigore unicamente allorchè il valore dei beni ascendeva a 100,000 sesterzi, e ci faremo tosto persuasi che, siccome la legge mirava a favorire i patroni, senza dubbio la somma di 100,000 sesterzi (al disotto della quale non era lecito ereditare) doveva essere tra i liberti abbastanza comune. Già di per sè le leggi trascurano i fatti eccezionali e sono sempre provocate da buone o cattive consuetudini; d'altra parte abbiamo ragione di credere che se le eredità così cospicue non fossero state frequenti, il parziale legislatore avrebbe concesso ai patroni il diritto d'ereditare anche per una somma inferiore a 100,000 sesterzi.

Così le disposizioni testamentarie, che via via accrebbero ai patroni i diritti sui beni della classe servile, sono indizi certi

---

[1]) Si leggano i lamenti dei patroni esclusi dall'eredità. IUSTIN. *institut.* III, 7, 1.

[2]) IUSTIN. *institut.*, III, 7, 2.

che i libertini andarono acquistando di mano in mano ricchezze sempre maggiori.

Inoltre le leggi che regolavano la facoltà di testare nelle varie classi dei libertini conducono allo stesso risultato. È nota tra gli antichi la divisione in libertini coi pieni diritti di cittadinanza, in libertini col " *ius Latii* " e in dediticii. Giustiniano, richiamandosi ad antiche testimonianze, afferma che già in tempi remoti la classe dei libertini *dediticii* era caduta in disuso, che poco frequenti erano i *latini* e che quindi acquistarono man mano la preferenza i liberti con diritto di cittadinanza [1]). Ora ai tempi di Roma republicana non era lecito far testamento ai libertini *dediticii* la condizione dei quali, come osserva il codice giustinianeo, era infima tra tutte. Anche i *latini*, sebbene godessero della libertà personale e fosse lor concesso di menare quella vita che più loro piaceva, tuttavia coll'ultimo respiro ripiombavano, per dir così, nella servitù e i loro beni, non altrimenti che il peculio degli schiavi, passavano quasi tutti nelle mani dei patroni. Ma se i beni dei liberti meno privilegiati e meno potenti erano tali da far voglia, che dobbiam dire delle ricchezze ammassate da quei liberti che godevano dei diritti di cittadinanza? [2]).

Dunque le disposizioni testamentarie riguardanti i liberti c'inducono a credere in un sempre maggiore incremento delle ricchezze nelle mani degli schiavi emancipati.

Inoltre quando non si ammetta che i liberti eran ricchi, difficilmente riusciremo a comprendere alcune leggi e alcune misure adottate da Roma antica. E a citare un esempio: affatto inesplicabile sarebbe quel capitolo delle istituzioni di Giustiniano in cui sono esposte le norme della tutela dei liberti affidata al patrono ovvero ai figli; come pure inesplicabile riuscirebbe la massima giuridica, " *ubi successionis est emolumentum, ibi tutelae onus esse debet* " [3]). Vale a dire, che siccome i patroni traevano vantaggio

---

[1]) Iustin. *institut.* I, 5, 3.

[2]) Iustin. *institut.* III, 7, *usq. ad fin.*

[3]) Iustin. *institut.* I, 17.

dalle eredità *(ubi est emolumentum)*, dovevano d'altra parte sostenere gli aggravi della tutela la quale proteggeva non meno il capo che le sostanze del figlio libertino.

Considerando la storia di Roma, vedremo che molti fatti acquistano nuova luce soltanto ove ammettiamo grandi ricchezze in mano ai liberti. E se Ottavio, sull'irrompere della guerra contro Antonio, per sostenere le spese della lotta, obbligava i liberti a portar nelle casse dello stato l'ottava parte dei loro beni [2]); se già Verre tentava ingoiare le sostanze di Agonide liberta Veneria [1]) e le sempre crescenti brame dei patrizi andavano a colpire le sostanze degli schiavi emancipati, ciò era dovuto al fatto che troppo grandi e troppo pericolose sembravano a Roma le dovizie di cui i liberti potevano far pompa [3]).

Le circostanze che permettevano ai liberti d'acquistar ricchezze e di nuotar bene spesso negli agi sono molteplici, e di esse potremo renderci conto soltanto dopo un'analisi minuta degli uffizi a cui i liberti erano destinati. Bisogna accompagnarli al foro, nelle ville, sul latifondo messo a pascolo e nelle provincie al seguito dei magistrati: vederli strisciar umili dinanzi a questi per esercitare infami estorsioni sovra i sudditi; seguirli nell' ombra delle domestiche pareti ove danno una caccia ingorda e spietata ai testamenti; e, nell'agitarsi delle lotte cittadine, assistere all'erompere dei loro odii e al loro precipitare, come uccelli da preda, sovra le sostanze patrizie. — Innanzi tutto ai servi, prima ancora di ottenere la libertà, era concesso di raggranellare alcune somme che costituivano il peculio. Così la legge e l'indulgenza dei padroni permettevano, fino a un certo punto, ai servi di possedere. Molti passi di antichi autori e specialmente i responsi

---

[1]) Plut. *Anton.* 58.

[2]) Cic. *divin. in Caecil.* 17. 56.

[3]) Valerio Massimo rimpiange i tempi dei Fabricii quando nei costumi si rifletteva l'antica semplicità nè ancora la passione dell'oro infiammava i petti romani . . . *quo ventum est? a servis impetrari vix potest ne eam supellectilem fastidiant, qua tunc consul uti non erubuit.* Val. Max., IIII. 3, 7.

dei giureconsulti dimostrano all'evidenza che siffatta costumanza era a Roma molto estesa. " Si quis sic acceperit libertatem: "cum decem dare poterit liber esto " ecc. ecc.: così suonava una formula testamentaria dalla quale appare, non solo l'ingorda brama dei padroni che speculavano sulla libertà, ma eziandio l'abitudine negli schiavi d'ammassar denari onde spezzare le catene del servaggio [1]).

E così il caso d'un servo che "*insciente domino*" vende *rem peculiarem* [2]); l'altro [3]) d'un servo a cui il patrono per testamento concedeva il peculio prima della libertà (era nell'interpretazione delle leggi un arzigogolare senza posa che ricorda le sottigliezze della teologia scolastica o bizantina), e via di seguito, c'inducono a ritenere che un tal fatto fosse comunissimo in Roma antica [4]). Inoltre un responso di Servio mostra che bene spesso lo schiavo gettava negli anni del servaggio il fondamento alle sue ricchezze e le basi della famiglia. Il caso era questo: ad un servo manomesso per disposizione testamentaria veniva lasciato anche il peculio; ma d'altra parte il testatore legava alla moglie tutte le ancelle; ora per l'appunto una di queste faceva parte del peculio dello schiavo. Il giureconsulto rispondeva di cedere al servo l'ancella poichè le disposizioni contradittorie del testatore dovevano esser ascritte a involontaria dimenticanza. Ad ogni modo si vegga come il servo, ereditando il peculio e la compagna, gettasse le basi alla vita avvenire [5]).

---

[1]) D. 40, 7, 3, 12. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 412, n.° 20.

[2]) D. 41, 3, 34. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 191, n.° 78.

[3]) D. 33, 8, 14. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 171, n°. 13.

[4]) Cfr. *Iurisprud. antehad.* pag. 171, 172, n.° 15; p. 172, n.° 16; p. 183-184 n.° 51; p. 185. n.° 56; p. 234 n.° 8; p. 399, n.° 10.

[5]) D. 33, 8, 15. cfr. *Iurisprud. antehadr.* p. 171, n.° 14. Facilmente ai servi laboriosi veniva fatto di comprare col peculio la libertà. Cicerone ai Romani tolleranti di servaggio rimproverava d'essere stati più neghittosi e codardi dei servi operosi Cic. *in M. Anton* VIII, 11. 32. Lo stesso costume prevaleva tra i Greci. Terent. *Phorm.* 35-50. Varrone nel libro sull'agricoltura raccomanda di lasciare ai servi il peculio e donne per generare. Varr. *rer. rustic.* I, 17, 5.

Del resto il peculio non era ben sovente che il primo passo a più grandi fortune. I mezzi di arricchire — tutt'altro che onesti — adottati dai liberti s'erano fatti sempre più numerosi dacchè a Roma affluivano le ricchezze del mondo. Nell'ottenere la libertà i servi non abbandonavano i patroni, — chè l'abbandono era vietato dalla legge e dal reciproco interesse; — ma entrambi, sorreggendosi l'un l'altro, cercavano di strappare in quel generale arruffio delle ricchezze cosmopolite quanta maggior preda lor fosse possibile. Così nelle mani dei liberti s'adunavano somme cospicue; e i patroni, oltre avere, durante la vita del liberto, diritti imprescindibili, di tali beni si toglievano alla morte, com'abbiam visto, un ghiotto boccone. Era quindi naturale ch'essi favorissero con ogni potere l'arricchirsi dei libertini poichè le dovizie di questi erano in parte dovizie famigliari.

Una minuta analisi dei mezzi a cui i liberti s'appigliavano per ammassar ricchezze servirà, credo, a darci un'esatta idea e dell'estensione del fatto e della potenza che ai liberti ne derivava.

È noto che i lavori dei campi e le cure del bestiame, allorchè dominava in Italia il latifondo, erano sempre affidate ai liberti; i quali prendevano la denominazione di *vilici* quando vigilavano sui lavori agricoli, e di *magistri pecoris* allorchè sotto la loro autorità erano poste mandre e pastori. Sino da tempi immemorabili il villico fu una specie di assoluto signore preposto dal padrone agli altri servi. E non solo esercitava la sorveglianza e dirigeva i lavori ma aveva l'incarico di amministrare. Così quando il padrone recavasi in villa, dava innanzi tutto un'occhiata ai conti; i conti sul vino, sul grano, sull'olio, e sui diversi generi da cui l'agricoltura traeva vantaggio " ...*quid venierit quid exactum siet, quid reliquum siet, quid siet quid veneat* " [1]). Poi a seconda delle circostanze, dava ordine di vendere, di comprare, di barattare; e le cure del liberto dovevano talmente essere assidue e vigile l'occhio suo da saper trar profitto da qualunque cosa; anche da un servo o

---

[1]) Cat. *de agr. cult.* II, 5.

vecchio o infermo [1]). Gli uffizi del villico durarono invariati in ogni tempo: soltanto dobbiamo tener conto delle mutate condizioni dell'agricoltura in Italia per cui la piccola proprietà, già da tempo rattristita e soccombente nella lotta colla grande, andava a perdersi man mano ed era inghiottita nell'immensità dei latifondi [2]).

Quel che s'è detto del *vilico* dobbiamo ripetere a proposito del *magister pecoris* il quale secondo Varrone „ *sine litteris idoneus non est quod rationes dominicas pecuarias conficere necquicquam recte potest* „ [3]). E senza parlare dell'opera del *magister* in tutte le singole parti che hanno attinenza alla vita errante dei pastori, è certo, come appar chiaro da Varrone, ch'egli era incaricato delle compre, delle vendite, delle spese richieste da un numero grande di schiavi e di armenti; insomma di tutte le cure che seco porta l'amministrazione di un latifondo [4]). Ora quando si pensi che il *vilicus* e il *magister pecoris* non erano in fondo che fattori dei giorni nostri; che la natura umana nei suoi caratteri fondamentali fu sempre la stessa; che infine nessuna mano d'ingordo amministratore uguagliò mai la rapacità di chi è posto alla direzione di una vasta azienda agricola, non saremo certo restii ad ammettere che tanto il *vilicus* quanto il *magister pecoris* intaccassero fortemente i beni del patrono.

Il dubbio si converte addirittura in certezza se noi consideriamo la natura stessa dei latifondi. Il villico trae sua vita lontano dal tumulto della capitale, perduto in estensioni smisurate di terre che forse mai non furono calpestate dai piedi del padrone. Coll'accentrarsi della proprietà difficilmente il ricco patrizio ha tempo

---

1) Cat. *de agr. cult.* II, 7.

2) Varr. *rer. rustic.* I, 17, 18.

3) Varr. *rer. rustic.* II, 10, 10.

4) Varr. *rer. rustic.* II, 10, 10. Si noti che il *magister pecoris* doveva sapere anche di medicina e curare all'uopo le malattie più leggiere « Quae ad valitudinem pertinent hominum ac pecoris et sine medico curari possunt, *magister* scripta habere oportet ».

d'attenersi ai saggi consigli degli avi [1]) e di rivedere con indagine scrupolosa i conti ai liberti. I tempi e le conquiste hanno recato nell'economia delle terre d'Italia trasformazioni radicali; e i precetti del rigido censore, adatti alla proprietà piccola e media, più non convengono ai vasti dominii del dovizioso patriziato. Lontani dall'occhio vigile del padrone, i liberti sono fortemente tentati ad abusare della loro autorità e possiamo con sufficiente certezza ritenere che a tentazioni siffatte rare volte abbiano resistito. Un passo delle Verrine ci mette in sospetto che i casi d'appropriazione indebita per parte dei villici fossero abbastanza frequenti. Infatti a Verre che si gloriava d'aver venduto ad alto prezzo le decime di Sicilia, mentr'era chiaro aver egli disperso i beni degli aratori a vantaggio suo e non dell'erario, Cicerone rispondeva: " E come allorchè un villico, recisi e venduti gli alberi, disperse le tegole, e posti in vendita gli strumenti agricoli e gli armenti, reca al padrone, da un fondo che produce per il valore di 10.000 nummi, nummi 20.000 ma serba per sè un gruzzoletto di 100.000; in sulle prime il padrone, ignaro del danno, gioisce in cuore e per l'inaspettato guadagno si compiace del suo villico; ma poi, quando ode disperso e venduto ciò che costituiva la rendita del fondo ed era richiesto alla coltivazione, manda il villico in malora; così ecc. ecc. [2]). Si consideri che le similitudini, dovendo avere come carattere precipuo la perspicuità e calzare a capello, sempre vengono tolte dai casi comuni; tanto più quando si tratti di parlare innanzi al popolo. Se pertanto Cicerone, a rilevare maggiormente l'ipocrita rapacità di Verre, ricorre alla similitudine del villico ladro e imbroglione, ciò vuol dire che di villici siffatti abbondavano in quel tempo le terre d'Italia.

D'altra parte i liberti addetti all'amministrazione delle case patrizie, alle compre, alle vendite, ai contratti e alla mercatura, non la cedevano in nessun modo ai rozzi amministratori delle

---

[1]) Cat. *de agr. cultur.* II.

[2]) Cic. *in Verr.* III, 50. 119.

campagne. Numerose testimonianze dimostrano che tra i Romani era costume d'affidare ai liberti il governo della famiglia.

Primi fra tutti e più importanti si presentano i giureconsulti i quali, chiamati a risolvere controversie che hanno attinenza alla vita reale, quando si tratti di presentare un caso o una questione ipotetica, non inseguono al par dei filosofi bugiarde chimere, ma, procedendo terra terra, pongono a base dei loro principii la realtà. Per restringermi a pochi esempi, noi abbiamo il caso di Servio Sulpicio Rufo in cui un servo, venduta una coppia di buoi e avuto incarico di comprarne un'altra colla stessa somma, fece bensì acquisto dei buoi ma omise ad arte di pagarli [1]). Altrove lo stesso giureconsulto ammette che un padrone abbia potuto incaricare un servo ad esercitar l'usura [2]); e di denari affidati a un servo perchè attendesse al traffico è fatta parola in un responso di Trebazio [3]). Così da altri due responsi di Servio appar chiaro che gli schiavi per incarico dei padroni mischiavansi in terreni [4]), aprivano botteghe e trattavano affari [5]).

Oltre ai giureconsulti, i quali ci portano coi loro responsi alla supposizione di una consuetudine universalmente adottata, abbondano eziandio le testimonianze degli storici. Secondo Plutarco, al commercio di usuraio Catone era preposto un liberto [6]); mentre ad altri servi era commesso il traffico degli schiavi [7]). Per tacere di più umili occupazioni, — come l'incarico di sorvegliare i lavori murarii o di ornamento [8]) ovvero di amministrare i frutti villatici [9]), —

---

[1]) D. 15, 3, 16. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 201, 202, n.° 112.

[2]) D. 46, 3, 35. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 234, n.° 4.

[3]) D. 40, 7, 39, 2. cfr. *Iurisprud. antehad.*. p. 401, n.° 20.

[4]) D. 8, 3, 30. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 199, n.° 102.

[5]) Gai. 4, 71, 1. cfr. *Iurisprud. antehad.* p. 234, n.° 7.

[6]) Plut. *Cat. mai.* 21.

[7]) Plut. *Cat. mai.* 21.

[8]) Cic. *ad. Q. fratr.* III, 1, 1; *ad. Att.* IV, 10, 2.

[9]) Attenendoci alle parole di un *libertus librarius*, noi sappiamo per es. che nella villa di Seio ben 50.000 sesterzi erano tratti dalle oche, dalle galline, dai colombi, dai pesci e da altri prodotti villatici. Varr. *rer. rust.* III, 2, 14.

è certo che nelle case patrizie od anche mediocremente agiate ogni uffizio che avesse attinenza alla vita quotidiana era affidato a qualche liberto. I liberti stipulavano contratti, compravano, vendevano, riscuotevano, eseguivano operazioni bancarie ed esercitavano, per conto loro o a vantaggio dei patroni, il commercio nelle provincie. Non è quindi esagerazione l'affermare che i capitali in moneta dell'antica Roma passavano per ordinario in mani libertine.

Così un liberto procura a L. Pisone un alloggio,[1]) e un altro, per conto del grande oratore, fa acquisto di statue [2]); a Sicca sono commesse le trattative per la compra d'un terreno destinato a una tomba [3]); come appare da un'epistola ad Attico, il liberto Stazio amministra alcune somme a Quinto Cicerone; Tirone toglie a mutuo sotto in nome di M. Tullio, e il governo della famiglia è affidato, per ciò che riguarda gl'interessi materiali, ad Erote liberto [4]). Quest'ultimo deve render conto di cento sesterzi che mancano; è, giusta gli ordini del padrone, in procinto di fare una versura [5]); riceve ordine di tenere in serbo una somma destinata al figlio di M. Tullio [6]) e viene incaricato di saldare alcuni debiti [7]). Inoltre in momenti di strettezze Cicerone toglie in prestito d'ogni parte, anche dal villico di Attico [8]), e concede a Filogene di usare a piacimento d'una somma per 14 mesi [9]). Altro liberto incaricato d'amministrare i beni di Cicerone è pure Filotimo. Così il grande oratore raccomanda ad Attico di sbrigare alcuni affari sinchè questo liberto è presente e di riveder con lui i registri [10]); Filotimo

---

[1]) Cic. *in Pison.* 25. 61.
[2]) Cic. *ad famil.* VII, 23, 3.
[3]) Cic. *ad. Attic.* XII, 25; 26, 1; 27, 1.
[4]) Cic. *ad. Attic.* XV, 15.
[5]) Cic. *ad. Attic.* XV, 17, 1.
[6]) Cic. *ad Attic.* XVI, 15, 5.
[7]) Cic. *ad Attic.* XIV, 18, 2.
[8]) Cic. *ad. Attic.* XI, 13, 4.
[9]) Cic. *ad Attic.* VII, 7, 2, 3.
[10]) Cic. *ad. Attic.* V, 4, 3.

lancia contro Terenzia l'accusa di disordine nell'amministrazione dei beni [1]; e, come appare da una lettera di Celio, s'addossa i debiti contratti da M. Tullio con Milone e coi suoi parenti [2].

Siffatto costume perdura invariato ai tempi dell'impero, e così nell'epistole di Plinio il giovane noi troviamo un Hermes liberto incaricato di vendere, anche a vil prezzo, la parte di un'eredità [3]. Allo stesso liberto vengono pure addossati altri affari [4], mentre un altro di nome Paterno fa acquisto di schiavi [5]. Quando poi le vittorie portarono i Romani alla conquista del mondo, era per le provincie un andare e venir di liberti i quali in parte trafficavano per conto proprio, in parte attendevano ad amministrare i beni dei patroni.

Di questi ultimi, recanti il nome di *procuratores,* troviamo frequenti accenni nell'epistole ciceroniane [6]. Così liberti procuratori di Cerellia erano ad Efeso [7]; Filogene, liberto di Attico, incontra Cicerone a Laodicea [8]; un altro di Crasso, passando per affari da Tessalonica, annunzia a Roma il dolore cagionato a Marco Tullio dall'esiglio [9]; Celio invia al grande oratore un liberto per trattare di certe pantere di cui ambiva far mostra negli spettacoli alla plebe [10] e quando Attico, chiamato da affari pressanti, è in procinto di salpare per l'Asia, riceve dall'amico dolci rimproveri poichè almeno egli avrebbe dovuto incaricar di notizie un liberto

---

1) Cic. *ad. Attic.* XI, 16, 5.

2) Cic. *ad famil.* VIII, 3, 2.

3) Plin. *epist.* VII, 11.

4) Plin. *epist.* VII, 14.

5) Plin. *epistol.* I, 21.

6) Generalmente i liberti, nell'esercizio dei loro traffici, non trovarono ostacoli ma erano piuttosto agevolati. Il caso di Gabinio che proibì con ordini severi ai patroni e agli schiavi di bazzicare nei luoghi posti sotto la sua giurisdizione non era molto frequente. Cic. *de prov. consular.* 5 10.

7) Cic. *ad famil.* XIII, 72, 1.

8) Cic. *ad Attic.* VI, 2, 1.

9) Cic. *ad Attic.* III, 15, 1-3.

10) Cic. *ad Attic.* VI, 1, 31.

e non lasciar nell'abbandono i suoi cari [1]). Ammessa una tale costumanza, ci renderemo ragione di molte epistole ciceroniane le quali miravano unicamente a raccomandare ai magistrati provinciali i liberti degli amici. Così in un'epistola a Servio, Cicerone raccomanda con zelo un tal Ammonio, liberto di M. Emilio Aviano, spedito per affari in Grecia [2]); e di molte altre raccomandazioni di liberti che recavansi per loro traffici nella Gallia [3]), o in Grecia [4]), ovvero altrove [5]), troviamo qua e là accenni in tutto l'epistolario.

Cadono qui a proposito le stesse osservazioni fatte sopra per i liberti che attendevano ai lavori dei campi. Poichè se tra gli uomini liberi e di liberi sensi è difficile incontrare un amministratore alle cui unghie niente s'appicchi dei beni amministrati; se lo schiavo Dionisio, pur maneggiando libri soltanto, è preso dalla smania di rubare, abbandona fuggiasco la casa di Cicerone e reca con sè preziosi manoscritti [6]); se ai tempi dell'impero un liberto di L. Vetere di nome Fortunato, dissipate le sostanze del patrono (interversis patroni rebus) [7]), cerca sfuggire alla pena gettando accuse mortali contro il patrono stesso; se, dico, questi fatti sono d'un'evidenza meridiana, apparirà naturale il sospetto che, come la maggior parte degli amministratori di tutti i tempi, così anche i liberti non siano mai stati troppo teneri dei beni patronali. Quando poi si consideri che la lontananza è per qualunque amministratore una tentazione irresistibile e che i liberti, sparsi per tutto il mondo e lungi molte leghe da Roma, potevano a loro agio disperdere i beni e con astuzia dissimulare il furto; quando s'aggiunga che ai trafficatori di moneta s'aprono mille

---

1) Cic. *ad Attic.* IV, 16, 9.
2) Cic. *ad famil.* XIII, 21, 2.
3) Cic. *ad famil.* XIII, 14, 2.
4) Cic. *ad famil.* XIII, 23; XIII, 69.
5) Cic. *ad famil.* XIII, 60.
6) Cic. *ad famil.* XIII, 77, 3.
7) Tac. *annal.* XVI, 10.

vie di frodare onestamente senza venir meno nella stima altrui, non dubiteremo un istante ad ammettere che una gran parte delle ricchezze adunate nelle mani dei liberti provenisse appunto dall'amministrazione fraudolenta dei beni patronali.

Altre fonti di guadagno erano ai liberti la mercatura e il commercio esercitati in Roma e nelle provincie, vuoi per conto proprio e vuoi anche per conto del patrono. Quindi i mercanti di Puteoli " *homines locupletissimi atque honesti* „ muovevano a Verre accusa d'aver spogliato e messo in ceppi i loro liberti che aggiravansi per traffici in Sicilia [1]; e Cicerone minacciava di produrre come testimonio P. Granio il quale lamentava che da Verre gli fossero stati uccisi i liberti e saccheggiate le mercanzie [2]. Che poi i liberti esercitassero il commercio in ogni parte del mondo soggetta al dominio romano [3], è provato dai responsi di alcuni giureconsulti intorno al cui valore, come testimonianze storiche, abbiamo speso sopra parola. Tra le diverse specie di contratti, sui quali Servio ha dato responsi, troviamo pur quello d'un acquisto di porpora in Asia affidato a liberti [4]. Che poi il piccolo commercio fosse tutto o quasi in mano di quest'ultimi, è dimostrato, oltre che da numerose testimonianze che qui non giova ripetere, eziandio dall'ingiurie che Antonio vomitava contro Ottavio. Poichè Antonio, risalendo nell'albero geneologico del figlio adottivo di Cesare, proclamava la sua origine libertina da un antenato funaiolo e da un avo argentario [5]. Non solo; ma cercando gettar fango eziandio sul ramo materno, diceva il proavo d'africana origine, piccolo esercente in profumerie e, a tempo avanzato, mu-

---

1) Cic. *in Verr.* V. 59. 154.

2) Cic. *in Verr.* V. 59. 154.

3) I liberti passavano con grande facilità da una provincia all'altra ed erano il portavoce delle notizie. Così a Filotimó, liberto di Cicerone, sono noti gli ultimi avvenimenti della guerra civile. Cic. *ad. Attic.* XII, 44, 3.

4) Cfr. *Iurisprud. antehadr. quae super.* p. 146,

5) Suet. *August.* 3.

gnaio [1]. È noto come il padre d'Orazio fosse esattore o, com'altri volevano, salsamentario [2].

Sovente poi il liberto non restringeva la sua attività tra le quattro pareti di povera botteguccia ma, nelle transazioni commerciali a vantaggio del padrone fatto ardito ed esperto, osava lanciarsi per conto suo nel traffico in grande. E commerciante per conto suo era quel Filotimo che, come abbiam visto, amministrava i beni di Cicerone. Infatti, mentre con ansia era atteso il suo ritorno dalla Grecia, egli s'indugiava in Efeso a muover liti innanzi ai magistrati [3]. A Cicerone [4] che aspettava con febbrile ansietà le notizie d'Oriente si muoveva la bile pensando che il liberto procedeva con tanta flemma e non curavasi di recar notizie se non dopo aver posto in assetto i suoi affari. Anche Servio, ispirandosi alla vita d'ogni giorno, dava responsi intorno al caso ipotetico di liberti stretti in una specie di società commerciale [5].

S'aggiunga che i liberti davano la caccia ai testamenti e che bene spesso l'astuzia servile e la benevolenza di patroni morti senza congiunti fruttavan loro eredità cospicue. Delle mali arti messe in opera dai liberti a falsare i lasciti testamentarii è recato un esempio in una lettera di Cicerone. Morto Q. Turio, i beni del defunto dovevano passare a Cn. Saturnino, a Sex. Aufidio e ad altri. Ma il liberto Erote s'adoperava a suscitare difficoltà e a far nascere imbrogli; epperò Cicerone, rivolgendosi per lettera a Cornificio, gli raccomanda gli amici e l'avverte di star in guardia contro le mene astute di Erota liberto [6]. Che poi tale perversità dei libertini

---

1) Suet. *August.*. 4.

2) Suet. *deperdit. libr. reliq.* p. 296, 297.

3) Cic. *ad Attic.* XI, 24, 4.

4) Siamo nel 707 di Roma e il grande oratore, a placar l'ira di Cesare reduce dalla guerra alessandrina, gli s'era fatto incontro sino a Brindisi. Da questa citta era stata spedità la lettera *ad Attic.* XI, 24, 4.

5) *Cfr. Iurisprudent. antehad. quae super.* p. 207, n. 129.

6) Cic. *ad famil.* XII, 26.

acquistasse vigoria anche maggiore ai tempi dell'impero, è dimostrato da una lettera di Plinio il giovane ove è scritto aver una madre, dopo la morte del figlio, mosso contro i liberti e gli eredi accusa di falso e di venefizio [1]). Ad ogni modo, qualunque fosse il mezzo che recava ai liberti i lasciti testamentarii, è certo che noi troviamo sin dai tempi di Cicerone numerosi esempi di liberti eredi. Infatti a parte dell'eredità di Brinnio, insieme a Cicerone, era pure un liberto [2]); Trebonio lasciava morendo i beni al suo liberto e agli amici [3]), e due sesti degli averi di Cesennia, moglie a Cecina, andavano per testamento a M. Fulcinio schiavo manomesso dal primo marito [4]). Inoltre le supposizioni di Aulo Ofilio giureconsulto sovra un servo ereditario [5]), e il caso proposto da Trebazio, — di una liberta che, avuto commercio sessuale e figli dal padrone, può accampare, dopo la morte di questi, diritti all'eredità, — confermano sempre più che una parte non piccola delle sostanze dei liberti veniva ammassata per mezzo di lasciti testamentarii [6]).

Ma ben altri proventi traevano i liberti dalle provincie sulle quali, o seguaci dei patroni come servi publici ovvero esercitando il commercio, facevano sentire tutto il peso del dominio di Roma.

È nota la rapacità dei pretori e dei proconsoli: rapacità la quale, non rispettando dei sudditi nonchè le sostanze neppur le persone, impoveriva di uomini le terre dell'impero e faceva dire al re di Bitinia che la maggior parte del suo popolo era stata condotta schiava dai publicani [7]).

Or bene la devastazione delle provincie era per lo più opera dei liberti i quali, ammassando con violenza ricchezze ai patrizii,

---

[1]) Plin. *epistul.* VII, 6, 8.
[2]) Cic. *ad Attic.* XIII, 14, 1.
[3]) Cic. *in Verr.* I, 47. 123. 124.
[4]) Cic. *pro Caecin.* 6. 17.
[5]) Cfr. *Iurisprudent. antehadr. quae super.* p. 355, n. 5.
[6]) Cfr. *Iurisprudent. antehadr. quae super.* p. 395.
[7]) Diod. *fragm.* XXXVI, 31.

altrettanta e maggior ferocia spiegavano nel saccheggiare a loro vantaggio. Per questo lato il tanto vantato dominio di Roma non fu che una lunga e lamentevole storia di crudeltà e di immani sfruttamenti, e non trova altro confronto che nell'irrompere degli insetti divoratori i quali recano su immense distese di territorio la devastazione e sul loro passaggio fanno ovunque deserto.

Già sin da tempi abbastanza antichi e quando le aquile romane erano passate vittoriose sulle terre d'oriente, troviamo esempi della rapacità dei publicani. Racconta infatti Tito Livio che i Calcidesi mossero lagnanze presso il senato a cagione dei barbari trattamenti inflitti loro da quel pretore Ortensio che dilettavasi condurre in servitù i Greci di libera origine. Il senato trovò giuste le accuse e diede ordine di restituire in libertà qualunque Calcidese cui fosse stata recata ingiuria nei sacri diritti della libertà personale [1]). Ma allora, come in ogni tempo, i decreti, anche emanando dall'autorità suprema, quando docili e pieghevoli non trovavano le moltitudini cui spettava osservarli, erano destinati a rimaner lettera morta. E quindi, accingendosi il senato a dare un assetto definitivo alla Macedonia, stimò bene non concedere ai publicani l'appalto delle miniere e delle terre poichè — sono parole di Livio — „ ove s'agitano i publicani ivi è vano il diritto publico e nulla la libertà degli alleati „ [2]). Che in siffatte estorsioni avessero parte i liberti possiamo congetturare e da molte testimonianze, e dalla storia dei tempi posteriori i quali altro non fecero che dar più ampio sviluppo a certi fatti di cui riscontriamo i germi in epoche più antiche.

Intanto è noto che Catone, quando militava, era seguìto da un solo schiavo [3]); che, ottenuto il governo della Sardegna, a differenza de'suoi predecessori cui era dolce spassarsela tra allegre brigate d'amici e turbe di servi, egli viveva colla massima semplicità e a' suoi cenni ubbidiva un solo servo publico [4]); che, guerreggiando,

---

[1]) Liv. XLIII, 7-8.
[2]) Liv. XLV, 18, 4-5.
[3]) Plut. *Cat. mai.* 1.
[4]) Plut. *Cat. mai.* 6.

console, nella Spagna, si recò dietro non più di 5 schiavi ai quali proibì con severe minaccie d'esercitare il traffico nella provincia e di arricchire, protetti dall'autorità del suo nome; che infine un servo di nome Paccio, avendo fatto acquisto di tre prigionieri e sentendosi gravar sul capo l'ira del severo patrono, finì coll'impiccarsi [1]). Celebre è pur rimasta la temperanza del minore Africano il quale nel suo viaggio in Alessandria [2]) ebbe compagni 5 soli servi e, condotte a termine gloriose imprese, vietò a' suoi, liberi o schiavi, di appropriarsi il bottino e anche di comprarlo [3]). Ora questi esempi, che dai predicatori di morale sono recati a colorire di falsa luce l'antica parsimonia, altro non provano se non che ai tempi di Catone e dell'Africano il lusso era già penetrato trionfante nei costumi di Roma, e che già i servi, protetti dall'autorità dei patroni, facevano man bassa sugli averi dei provinciali. È chiaro infatti — e gli storici non ne fanno mistero — che i personaggi sovracitati dovevano la loro gloria d'immacolata onestà a un metodo di condotta diversa affatto da quella dei contemporanei. — Senonchè la corruzione, acquistata col procedere degli anni sempre maggior forza, inquinò la vita publica di Roma e i governi delle provincie. In sul finire della republica, quando, dopo i Gracchi, le grandi scosse periodiche aprivano la via al dominio di un solo, noi troviamo nelle provincie una vera e propria invasione di liberti; liberti che recano lettere [4]), che s'aggirano negli accampamenti, che sbrigano gli affari del patrono ovvero aiutano come servi publici i magistrati ad amministrare le provincie. I publicani sono cresciuti in ferocia e le loro brame ingorde han recato tra i sudditi

---

[1]) Plut. *Cat. mai,* 10*; reg. et imp. apophthegm. Cat. mai,* 27.

[2]) Plut. *reg. et imperat. apophthegm. Scip. min.* 14.

[3]) Plut. *reg. et imp. apophthegm. Scip. min.* 7.

[4]) Che molti di essi fossero di condizione libertina è inutile insistere. Giova osservare che ai tempi di Tiberio un libertino s'assunse di far costruire a Fidene un anfiteatro che poi rovinava. Tac. *annal.* IV, 62, 63. Non è d'uopo insistere che l'età imperiale altro non fece che dare maggior sviluppo a fenomeni già esistenti. Per ciò che si riferisce all'ingorde brame dei pu-

tanta desolazione che Lucullo [1]), mosso a pietà delle turbe di donne e di fanciulli asiatici trascinati nel servaggio, cerca por freno alle smodate cupidigie [2]).

Che i patrizi non movessero, si può dire, un passo senza recar con loro schiavi e liberti, non è in alcun modo da mettere in dubbio. Infatti Metello, traendosi dietro un gran codazzo di servi e abbondanti salmerie, s'incontra in Catone Uticense e n' ha vergogna [3]); d'altra parte anche a Catone, quando sotto pretesto di cariche onorifiche è inviato a Cipro, due scrivani, tra cui un liberto di Clodio, sono compagni del viaggio [4]).

Quindici servi e due liberti seguono in guerra il fiero republicano [5]); e quando il fratello Cepione è colto da malattia, egli s'affretta insieme ai servi a mettersi in mare [6]). Che i liberti, e specialmente Filotimo, raggiungessero Cicerone nella provincia è dimostrato da varie epistole [7]); e che il grande oratore fosse ne' suoi viaggi accompagnato da buon numero di schiavi possiamo ricavare da una lettera ad Attico [8]). Quando M. Marcello cadde assas-

---

blicani — i quattrinai del tempo antico, — essa fu scolpita da Cicerone con una frase che certo non doveva peccare d'esagerazione. Il grande oratore, volendo porgere al fratello consigli intorno alla condotta da tenersi coi publicani — consigli ch'egli traeva dall'esperienza propria —, mostrasi alquanto imbarazzato. « Se attraversiamo loro la via, cercando frenare le brame crudeli, c'è il caso di mettersi in impicci e d'uscirne colla testa rotta; « sin autem omnibus in rebus obsequemur, funditns eos perire patiemur, quorum non modo saluti sed etiam commodis consulere debemus ». Cic. *ad. Q. fratr,* I, 1, 11. 32.

[1]) Plut. *Lucul.* 20.

[2]) Così Filotimo e Diogene recano da parte di Celio notizie a Cicerone *ad famil.* VIII, 8, 10, e numerosi esempi di liberti tabellarii troverete sfogliando l'epistolario. Cfr. *ad Attic.* III, 7, 1; V. 3, 1; V. 17, 1, IX, 11, 1; XI, 23, 2; XIII, 3, 2; XIV, 9, 1; *ad famil.* II, 7, 3; XIV, 24; *ad Q. fratr,* I, 3, 4,; I, 4, 4.

[3]) Plut. *Cat. min.* 20.

[4]) Plut. *Cat. min.* 34.

[5]) Plut. *Cat. min.* 9.

[6]) Plut. *Cat. min.* 11.

[7]) Cic. *ad famil.* III, IX, 1; VIII, 7, 1.

[8]) Cic. *ad Attic.* XVI, 8, 1.

sinato da P. Magio Silone, due liberti, come appare da una lettera di Servio a M. Tullio, furono trovati nella dimora dell'ucciso [1]): e in un'epistola ad Attico leggiamo di Dolabella che chiama a sè con insistenza il liberto Nicia [2]). Così pure Antonio, nella sua marcia contro i Parti, da un liberto che seco conduceva si fa promettere, in caso di sconfitta, la morte [3]): e quando, dopo la giornata di Filippi, erano rese dal Triumiro solenni funerali a Bruto, un liberto è condotto al supplizio per aver rubato il mantello ond'era coperta la salma del fiero republicano [4]).

Non mancano esempi di liberti che accompagnavano i padroni nelle provincie adempiendo all'uffizio di servi pubblici. E così d'un M. Tullio scriba, liberto senza dubbio, è fatta parola in un'epistola a Rufo [5]); mentre in altra parte della lettera s'intravede l'opposizione di questo liberto a che Cicerone beneficasse gli amici [6]). Liberti per servire da donzelli erano ceduti ai magistrati dai familiari [7]), e d'un Cn. Publicio Menandro, libertino e condotto in provincia come interprete, è fatta menzione altrove [8]). Ora tant'agitarsi di liberti non era senza gravi conseguenze per le provincie; e il caso del liberto Acrato il quale, sotto l'impero di Nerone, rapiva statue e vasi alle città asiatiche — mal incogliendone a Barca Sorano per avergliela impedito — dev'essere considerato come un anello nell'immensa catena di soprusi, di rapine e di delitti commessi dai liberti a danno dei provinciali [9]).

Numerosi liberti spogliavano, sin dal tempo di Mitridate, le città asiatiche e caddero vittime dell'insurrezione suscitata dal re del Ponto [10]) L'avidità e l'avarizia dei liberti di Pompeo nel suo viaggio d'oriente fu tanta che solo la mitezza del capitano riuscì a farla perdonare [11]).

---

1) Cic. *ad famil.* IV, 12, 3.
2) Cic. *ad Attic.* XIII, 28, 3.
3) Plut. *Anton.* 48.
4) Plut. *Anton.* 22.
5) Cic. *ad famil.* V, 20, 2.
6) Cic. *ad famil.* V, 20, 4.
7) Cic. *ad famil.* III, 7, 4.
8) Cic. *pro Balb.* 11. 28.
9) Tac. *annal.* XVI, 23.
10) Appian. *B. Mithrid.* 23.
11) Plut. *Pomp.* 39.

Del resto a Pompeo mai venne fatto in alcun modo di por freno alla cupidigie libertine [1]; tant'è vero che, giovane ancora, fu chiamato in giudizio sotto l'accusa di malversione del publico denaro; e la sua fama ne avrebbe sofferto se tosto non appariva la somma essere stata sottratta da Alessandro, uno de' suoi molti liberti [2]. Che poi i liberti e i servi dei magistrati passassero sulle provincie come su terre di conquista, è dimostrato dall'aspre censure mosse a Pisone. " E che?, gli domanda il grande oratore, hai forse dimenticato che, gravando di tasse qualunque cosa venisse esposta in vendita, la provincia era resa tributaria dei servi tuoi? [3]) che un tuo fante (per tuum servulum) assegnò gli ordini nelle milizie? " [4].

Una storiella, di cui fa menzione Plutarco a proposito di Augusto, reca nuova conferma alle nostre osservazioni. Infatti un siciliano presentava a Ottavio un opuscolo in cui erano messi in chiara luce i soprusi e le rapine del liberto Teodoro, e Augusto, alla domanda rivoltagli in una parte del libro: " se un tal liberto gli sembrasse veramente losco " " sembra ", scrisse a piè di pagina [5]. Ma vano sarebbe enumerare tutti i casi di spogliazioni e di violenze essendochè il linguaggio di Cicerone fa supporre tali delitti universali e comuni. Senza spendere molte parole intorno a male arti in fatti di secondaria importanza [6], noteremo che il governo provinciale è descritto dal grande oratore a tinte fosche [7], e che nei paradossi, con evidente allusione a Crasso, è fatta parola dei

[1]) Plut. *Pomp.* 40.
[2]) Plut. *Pomp.* 4.
[3]) Cic. *In Pison.* 36. 87.
[4]) Cic. *in Pison.* 36. 88.
[5]) Plut. *reg. et imper. apophthegm. August.* 5.
[6]) Mentre Cicerone si adoperava ad ottenere il consolato un liberto *ratiocinator* s'aggirava per le vie d'Atene chiedendo prestiti in denaro e spacciando che la somma doveva servire nel tempo stesso a Cicerone e ad Antonio. *ad Attic.* I, 12, 2.
[7]) Cic. *in Pison.* 35. 86; *de leg.* III, 8. 18-19.

liberti sguinzagliati a dissanguare le provincie e delle società — vere società a delinquere — strette dagli uomini di libera origine coi liberti e coi clienti [1]). Altrove, ponendo a confronto la sua coll'amministrazione dei predecessori, fa a se stesso un titolo di lode per aver dato facile udienza alle querele dei sudditi e posto freno allo spadroneggiare dei servi [2]). E al fratello Quinto, anch'egli destinato a reggere una provincia, raccomanda caldamente di non permettere che nessun servo, per quanto fedele, ponga mano ad affari di publica ragione [3]).

Siffatte testimonianze gettano una luce sinistra sui costumi di quel tempo e, senza mirare particolarmente a nessuno, confondono in una stessa e solenne riprovazione tutti i contemporanei del grande oratore. Poichè al magistrato non solo faceva seguito un codazzo di schiavi e di liberti proprii, ma s'attaccavano eziandio i liberti e gli schiavi degli amici e congiunti; e guai a chi, in mezzo a tanta depravazione, non piegavasi a raccomandare i servi altrui! [4]) guai se, trascinato da un falso pudore, cercava por freno alla sfacciata avidità dei liberti! Odii mortali s'addensavano sul suo capo e i liberti, inceppati nell'esercizio di loro ingordigie, erano sempre pronti a deporre contro il pretore innanzi ai magistrati. Così avvenne a Flacco, al quale nel giudizio *de repetundis* un certo Lurcone si mostrava fieramente avverso sol perchè un suo liberto aveva da Flacco ricevuta condanna. " E che?, esclama a tal punto Cicerone, forse che dobbiamo dar l'Asia in mano ai liberti degli splendidi ed eleganti patrizi? „ [5]).

Ma, a formarci un'idea della ferocia dei liberti in dissanguare le provincie, giova una rapida scorsa alle Verrine di Cicerone. Nella devastazione della Sicilia per opera di Verre grandeggia la bieca figura di Timarchide, cagnotto del pretore, fuggitivo [6]), rotto ad ogni vizio. Egli aiuta Verre a spillare somme enormi agitando

---

[1]) Cic. *paradox.* VI, 2. 46.
[2]) Cic. *ad Attic.* V, 11, 5; VI, 2, 5.
[3]) Cic. *ad Q. fratr.* I, 1. 6. 17.
[4]) Cic. *ad famil.* I, 3; XIII, 27, 2.
[5]) Cic. *pro Flac.* 35. 88.
[6]) Cic. *in Verr.* II, 54. 136.

agli occhi dei sudditi il terrore dei supplizi [1]; s'incarica del furto delle statue che stuzzicavano l'artistiche bramosie del Pretore [2]; getta nelle latomie i cittadini romani [3]; fa erigere a spese della provincia statue al patrono [4] ed è tanto compiacente da pigliar parte a quella nuova specie di *sport* estivo di cui andava pazzo il pretore di Sicilia [5]. Ma sovratutto in fatto di riscossioni rifulgeva la sagacia del greco Timarchide, e in ciò, coll'aiuto di altri liberti, pose uno zelo siffatto da poter esser citato quale esempio di espropriatore modello [6]. Tuttavia — quel che maggiormente desta meraviglia e torna a lode dell'attività sua — egli in mezzo a gravi e molteplici occupazioni trovava tempo d'esercitare il traffico per conto suo [7] e di far mercato persino dei sepolcri [8]. Timarchide era senza dubbio la mente e il braccio di Verre: egli, a guisa di ottimo segugio, fiutava la preda e sapeva scovarla; egli conosceva sino all'ultimo spicciolo quel che possedeva ciascun Siciliano e con mirabile destrezza escogitava i mezzi più pronti ad espropriare; indagava, vedeva, sapeva avvincere o atterrire, strappar i beni con violenza e vendere con garbo i decreti, gli ordini, le lettere del pretore. Senonchè egli non fu soltanto ministro dell'ingordigie di Verre. Chè in quella sua pazza corsa per la Sicilia, in cui ogni tappa era segnata da un delitto, giammai dimenticò se stesso: e non solo raccattava i nummi caduti dalle mani del prodigo pretore — anche in tal guisa accumulando somme ingenti, — ma sapeva far tesoro di ciò che sfuggiva alle passioni e ai delitti di Verre [9]. Supponete adunque in ogni provincia un Timarchide e avrete così un'idea degl'inverecondi latrocinii che fruttavano ai liberti ricchezze smisurate.

Ma allo stesso modo che, scatenata la bufera, gonfiano le onde accavallantisi a guisa di montagne e la melma, sepolta negli abissi

[1] Cic. *in Verr.* III, 28. 69.
[2] Cic. *in Verr.* IV, 16. 35.
[3] Cic. *in Verr.* I, 5. 14.
[4] Cic. *in Verr.* II, 59. 144.
[5] Cic. *in Verr.* V, 31. 81.
[6] Cic. *in Verr.* II, 44. 108; III, 71-72. 168; V, 48. 126.
[7] Cic. *in Verr.* V, 44. 116.
[8] Cic. *in Verr.* V, 45. 120.
[9] Cic. *in Verr.* II, 54. 135-136.

sottomarini, balza fuori d' un tratto e quasi sembra percuotere la sterminata nuvolaglia; così nei tumulti della vita cittadina gli schiavi sbucano dagli ergastoli, si versano minacciosi nelle vie e tengono, finchè rugge la tempesta, dominio su Roma. Certo lo spettacolo della forza brutale che impera e fa scorrere sangue desta raccapriccio. E tuttavia le furie della moltitudine, mostro a cento teste, han pur qualcosa che commuove: poichè, dopo tutto, la folla è come un bambino gigante, pericoloso ma bonario, capace di grandi delitti e d'eroismi sovrumani. Senonchè in mezzo ai delirii della folla servile insinuasi la mente calcolatrice del liberto che osserva, ragiona, evita i pericoli e sa sfruttarli, sparge il sangue del patrono ovvero s'abbassa alla denunzia e ne sperpera a suo vantaggio le sostanze. Così nelle discordie civili gli schiavi sono il braccio che ciecamente volgesi ove la furia lo trasporta; mentre i liberti rappresentano la fredda ragione che da una sommossa sa ricavare il suo tornaconto.

Dell'opera dei liberti nelle stragi di Mario non troviamo negli storici accenni espliciti. Ad ogni modo gli schiavi furono armati dalla fazione democratica e, nella loro febbre di sterminio, trascorsero a tali eccessi, che i mariani stimarono bene di sbarazzarsene alla spiccia massacrandoli. Sappiamo inoltre da Appiano che molti schiavi posero gli inizii alla loro fortuna uccidendo i patroni e depredandone le sostanze. E sebbene in un tal passo non sia fatta speciale menzione dei liberti, tuttavia è difficile negare l'opera loro; poichè l'avidità dei beni imprime sui loro atti un indelebile suggello che li fa cospicui tra mille [1]).

Quando poi Silla, dispersa la fazione di Mario, ordinò le sanguinose proscrizioni, i servi recarono alle liste sempre nuovi nomi e nuove teste recise al dittatore [2]); e a tali nefandità s'accingevano con tanto maggior animo quanto più vasti erano i dominii dei patrizi dannati a morire [3]). Celebre è rimasta la liberazione di 10.000 schiavi, i Cornelii, posti da Silla quasi a sostegno della tirannide [4]). Come

[1]) Appian. *B. C* I, 74

[2]) Appian. *B. C.* I, 95

[3]) Appian. *B. C.* I, 96.

[4]) Appian. *B. C.* I, 104.

celebri son pur rimaste l'immense ricchezze che dai beni dei proscritti affluirono ai liberti Crisogono [1]), Tarula, Scirto [2]) e anche ad altri cui accenna Sallustio in termini vaghi [3]). L'avidità dei beni e di rinnovare le proscrizioni di Silla da una parte [4]), e dall'altra il timore di perdere le sostanze accumulate nei torbidi precedenti inducono i liberti a favorire ovvero ad osteggiare la congiura di Catilina. Gli schiavi infatti prendono parte alla congiura [5]) e allorchè, sventata questa per opera di Cicerone, Lentulo e Cetego sono vicini a scontarne la pena, una turba di schiavi e di liberti medita dar libertà ai traditori della patria infrangendo le porte del carcere [6]). S'aggiunga che Cicerone enumera fra i congiurati un libertino di nome P. Umbreno [7]).

D'altra parte il grande oratore assicurava che i liberti donati della cittadinanza erano ostili alle mene di Catilina e pronti a recare aiuto al senato [8]). La ragione di una linea di condotta tanto diversa è porta dal fatto che i liberti di Cetego e di Lentulo e gli altri trovavansi in condizioni diverse: gli uni doviziosi e che in un tumulto avevan molto da perdere; poveri gli altri come i lor patroni e come questi avidi delle sostanze altrui. — Inoltre liberti per la maggior parte dovevano essere quei publicani che, sorretti da veri eserciti di schiavi, invocavano tumultuando il privilegio di non sborsare per intero le somme convenute negli appalti [9]); come pure è lecito congetturare che di origine libertina fossero molti degli stessi cavalieri. Una tal supposizione non parrà in nessun modo arrischiata quando si pensi che molti libertini, giusta

---

[1]) Plut. *Cic.* 3.
[2]) Sallust. *fragment. orat. Lepid. cons. ad pop. rom.* 21.
[3]) Sallust. *orat. Lepid. cons. ad pop. rom.* 24, 25
[4]) Sallust. *Catilin.* 37, 38, 39.
[5]) Appian. *B. C.* II, 2.
[6]) Appian. *B. C.* II, 5: Sallust. *Catilin.* 50, 1-3.
[7]) Cic. *in Catilin.* III, 6. 14.
[8]) Cic. *in Catilin.* IV, 8. 16.
[9]) Appian. *B. C.* II, 13.

le parole dell'imperatore Claudio, salirono alle cariche della republica [1]), e che il costume invalso in età più tarda di affidare le curatele tanto ai cavalieri (chè tali erano per la maggior parte i publicani) quanto ai liberti dimostra nei due ordini una comune origine.

Ma l'età aurea dei liberti incomincia, dopo la morte di Cesare, cogli orrori delle seconde proscrizioni che tanto lutto recarono sovra gran parte della penisola.

Allora la plebe non era più che uno strano miscuglio di servi e di liberti piovuti d'ogni parte: questi godevano dei diritti di cittadinanza e vestivano alla stessa maniera dei padroni: unica differenza il laticlavio [2]). Senza far parola dei fatti meno importanti [3]), basterà, a convincersi dell'opera dei liberti durante le proscrizioni, enumerare alcuni casi in cui questa vil progenie di schiavi, mentre l'Italia era prostrata dalla sanguinosa avidità dei triumviri, è descritta siccome gioconda dell'universale miseria e pingue dei beni dei proscritti. Al primo annunzio del decreto triumvirale e quando erano già cadute le prime teste, un panico di morte fe' tremare Roma e l'Italia e, nel fuggi fuggi che tenne dietro, molti temevano le vendette dei servi e dei liberti [4]). Infatti Fulvio è denunziato da una libertina già prima sua druda e che allora vendicavasi di non esser stata eletta a consorte [5]); Nasone, scoperto da un liberto, strappa di mano a un soldato la spada e, ucciso il traditore, porge il collo ai carnefici [6]): due liberti che avevano da Lucio ricevuto ordine di portar oro alle navi

---

[1]) Tac. *annal.* XI, 24.

[2]) Appian. *B. C.* II, 120.

[3]) Per es. il liberto Teodoro consegna nelle mani dei nemici il figlio di Antonio e di Flavia affidato alle sue cure. Notate che prima aveva tolto dal collo del fanciullo una gemma preziosa. Tanta audacia gli fruttò la morte. Plut. *Anton.* 81.

[4]) Appian. *B. C.* IV, 13.

[5]) Appian. *B. C.* IV, 24.

[6]) Appian. *B. C.* IV, 26.

e di attenderlo per la fuga, scompaiono d'un tratto e Lucio disperato si dà nelle mani degli sgherri [1]).

Varo è denunziato da un liberto e fugge a stento presso i Minturnesi [2]), e Appio il quale, innanzi di salpare per la Sicilia aveva distribuito le sostanze ai servi e ai liberti, non sfugge per questo al tradimento; chè posto, mentre imperversava la tempesta sovra uno scafo, è abbandonato all'impeto dei flutti [3]).

Nella funerea lista dei proscritti i casi di patroni che all'avidità dei liberti dovettero la morte certo non si restrinsero ai pochi sovracitati; e di ciò ci faremo agevolmente persuasi quando si pensi che Appiano tocca soltanto dei fatti più cospicui e dei più cospicui tradimenti e che in una specie di prefazione alla lunga e mesta litania degli uccisi è detto aver le ricchezze, le ville, e i sontuosi edifizi fruttato a molti cittadini la morte [4]). S'aggiunga che alti premi erano stabiliti a chi denunziava o recava le teste dei fuggiaschi [5]), e che ben 100,000 sesterzi agli uomini liberi e 50,000 agli schiavi — compresa la libertà — erano il prezzo del tradimento [6]). Ora che la tentazione di guadagnare una tal somma soverchiasse troppo spesso la repugnanza morale dei liberti è provato, a parer mio, dagli stessi casi di fedeltà citati in Appiano. Che se Filemone liberto, nascosto il padrone in una tomba, sta a custode del sepolcro e nutre e incuora il misero proscritto [7]); se lo stesso fatto si ripete a proposito di padre e figlio [8]); se un liberto, appena saputo della proscrizione di Ventidio, lega in un attimo il patrono e, sotto colore di trascinarlo a morte, gli porge invece i mezzi alla fuga [9]); se un proscritto nella sua vita errabonda è dai liberti accompagnato e protetto [10]); tutti questi casi provano soltanto che, nei supremi momenti di agitazione e di morte, qualche cuore di schiavo batteva ancora di pietà alla sven-

---

1) Appian. *B. C.* IV, 26.
2) Appian. *B. C.* IV, 28.
3) Appian *B. C.* IV, 51.
4) Appian. *B. C.* IV, 14.
5) Appian. *B. C.* IV, 7.
6) Appian. *B. C.* IV, 11.
7) Appian. *B. C.* IV, 44.
8) Appian. *B. C.* IV, 44.
9) Appian. *B. C.* IV, 46.
10) Appian. *B. C.* IV, 47.

tura. Ma d'altra parte l'intenzione dello storico di porre in rilievo, fra tanta viltà e tanti delitti, la fede di pochi liberti, dimostra che gli altri, in generale, fecero il contrario e che, satolli di sangue, posero le mani sui beni dei fuggiaschi e degli uccisi e s'affrettarono ad aggiungere alle loro ricchezze i 100.000 sesterzi, prezzo del tradimento [1]).

Così per vie diverse e tutt'altro che oneste passarono agli schiavi emancipati le dovizie del mondo; e quanta potenza loro ne derivasse è facile immaginarlo. In una città ove la costituzione era in gran parte basata sul censo; ove i ricchi cavalieri venivano accarezzati da C. Gracco e le loro pretese sostenute da Cesare; ove Crasso il triumviro doveva per larga parte la fortuna politica al fatto ch'era in grado di por in armi a spese sue un esercito; certo le ricchezze facevano sentire la loro efficacia nella curia e nel foro, e bene spesso, quando la lotta più ferveva, piegavano d'un tratto gli animi e rivolgevano le sorti delle fazioni. S'aggiunga che, dopo le conquiste d'oriente, spadroneggiava in Roma una smania di delicati piaceri i quali, abbattendo d'un colpo la semplicità antica, ingoiavano i patrimonii nel tempo stesso che ne rendevano la necessità più imperiosa. Chi ha esperienza del meccanismo complesso degli stati sa — e gli esempi di quest'ultimi anni parlano chiaro — che allora tra l'uomo politico, avido di godere, e quello della finanza, assetato di ricchezze, subito è stipulato una specie di muto contratto per cui il secondo, aperti gli scrigni, permette di attignervi a chi ha in mano le sorti della republica purchè questi d'altra parte chiuda ben saldo gli occhi sovra rapine e traffici innominabili. Siffatte considerazioni, per quanto brevemente esposte, non lasciano in noi il dubbio più lieve che contratti di tal guisa fossero in Roma molto frequenti. S'aggiunga che quivi, non altrimenti che in Atene e nell'altre città della Grecia [2]), allorchè ad uno

[1]) Appian. *B. C.* IV, 6-51.

[2]) Narra Valerio Massimo (II, 6, 6) che in Atene, quando un liberto mostravasi ingrato, e tratto in giudizio, n'era convinto, ricadeva tosto in servitù. A Marsiglia il servo ingrato poteva ritornar schiavo fino a tre volte. Val. Max. II, 6, 7.

schiavo era donata la libertà, non venivano d'un tratto a spezzarsi i vincoli fra servo e patrono; chè anzi il diritto e la consuetudine miravano a rafforzare sempre più la soggezione dei liberti, ai quali era anche comminata la *maxima diminutio capitis* quando fossero convinti d'ingratitudine [1]. È noto d'altra parte che sovra i liberti era esercitata una specie di tutela; per cui un tal Lurcone mostravasi in giudizio fieramente avverso a Flacco sol perchè un suo liberto aveva da lui ricevuto condanna [2]. Ora in questo scambio di buoni offici, poichè il liberto dimostrava più spesso la sua gratitudine imprestando o prodigando denari al patrono, non è chi non veda quanta potenza e qual azione preponderante derivassero ai liberti nel governo della republica. Troppo sovente il tirannico bisogno doveva avvincere di triplice nodo l'animo patrizio e piegarlo docilmente alla volontà dei libertini. E quando Cicerone raccomanda agli amici C. Avianio Ammonio liberto perchè grandi benefizi aveva ricevuto nei giorni della sventura [3], o Anchialo [4], o L. Livineio Trifone i cui buoni offici in tempi calamitosi gli avevano concesso di misurarne tutta la gentilezza d'animo [5], o C. Curtio Mithres il quale ad Efeso aveva dato ospitalità al grande oratore e mostrato coi fatti la sua benevolenza [6], quando, dico, egli raccomanda agli amici i liberti sovracitati, certo non si tratta d'un semplice scambio di buoni offici; ma abbiam ragione di ritenere — e il giro stesso della frase e l'insistenza benevola ma pur tenace lo dimostrano — che molte somme piovute a Marco Tullio da mani libertine movessero ad amichevoli condiscendenze il suo animo già per natura disposto al benefizio [7]. Non è quindi esagerazione il conchiudere che nelle leggi, nei governi delle provincie, nelle de-

[1] Iustin. *Institut.* I, 16.
[2] Cic. *pro Flacco* 4. 10: cfr. *Iurisprud. antehadr.* pag. 421, n.º 3.
[3] Cic. *ad famil.* XIII, 21.
[4] Cic. *ad famil.* XIII, 45.
[5] Cic. *ad. famil.* XIII, 60.
[6] Cic *ad. famil.* XIII, 69.
[7] Cfr. le citazioni a p. 23.

liberazioni politiche s'infiltrava per tutto e tutto invadeva l'oro libertino; nè al caso devesi attribuire il fatto che la massima potenza dei liberti sotto gl'imperatori coincide colle lor massime dovizie. L'oro fu in ogni tempo base al potere e mezzo irresistibile a salire in alto.

II.

Grande potenza pur derivava ai liberti dalla coltura dello spirito. A tacere degli *scriptores* e *lectores* ecc. ecc. — schiavi che col nome di *litterati* perdurarono da Crasso oratore [1]) e Plinio il giovane [2]) fino alla rovina dell'impero, e sui quali, a suon di busse, Galba s'esercitava all'impeto oratorio [3]) —, numerosi esempi mostrano all'evidenza che, dopo la conquista della Grecia, il patrimonio degli studi e della coltura fu dote precipua di schiavi e liberti. Cicerone in una lettera ad Attico, gettando il ridicolo sull'imprese di Cesare in Britannia, asseriva, fino a prova contraria, non esservi speranza di trarre da quelle barbare popolazioni servi letterati e sinfoniaci [4]); il che rivela presso i romani la consuetudine di far acquisto di servi dotti. Infatti, sfogliando l'epistolario di Cicerone, ne troveremo quasi ad ogni pagina chiari accenni. Così un servo di nome Nicia è detto pieno „*humanitate*„ [5]); Attico riceve incarico di far i saluti ad Alexis „*humanissimum*

---

[1]) Cic. *de orat.* I. 30. 136.

[2]) Plin. *epist.* IX, 34. Plinio il giovane incarica della lettura un liberto e in una lettera manifesta le sue preoccupazioni per uno di questi lettori, che, non avendo dato ancora prove dell'arte sua, non sapeva come sarebbe riuscito.

[3]) Cic. *Brut.* 22. 87-88. Secondo Svetonio anticamente anche i grammatici ricevevano il nome di servi *litterati* e anche di *litteratores*. In età più tarda Orbilio, il maestro bussatore d'Orazio distingueva i *litterati* dai *litteratores*; quest'ultimi possedevano degli studi grammaticali e letterarii un'infarinatura soltanto. Suet. *de gram.* 4.

[4]) Cic. *ad Attic.* IV, 16, 7.

[5]) Cic. *ad Attic.* XII. 26, 1.

puerum „ [1]): e il grande oratore s'intrattiene con Nicia a ragionare dei filologi ed a tagliare i panni addosso a un certo Talma anche esso, senza dubbio, liberto [2]). Afferma Strabone che ai tempi suoi Roma era piena di letterati Tarsi [3]); e infatti i ricordi dei servi dotti sono così abbondanti da pòrci in imbarazzo. Dotto liberto del Magno era quel Leneo che, a vendicare il patrono delle ingiurie di Sallustio, sferzò a sangue l'autore della Giugurtina affibbiandogli, tra altri, gli epiteti di bagascione e ghiottone [4]). Di Alessandro, maestro di Crasso nella filosofia, è fatto parola nella vita di Plutarco [5]); e d'un altro di nome Apollonio che, dopo la tragica morte del patrono, desiderava scrivere sulle gesta di Cesare, parla Cicerone in un'epistola indirizzata al dittatore [6]).

Dalla stessa lettera appare che nella casa di Cicerone bazzicavano filosofi; e filosofo stoico era un certo Diodato anch'egli, senza dubbio, liberto [7]). Si comprende pertanto come sotto la sorveglianza dei liberti fossero poste le publiche e private biblioteche aperte a Roma nell'epoca ciceroniana. Infatti il grande oratore, volendo far acquisto di libri, si propone di dar ordini a Crisippo e di parlarne coi liberto Tirannione [8]) al quale Roma andava debitrice del riordinamento della biblioteca di Teofrasto e della prima edizione di opere peripatetiche sino a quel tempo ignorate. È noto invero che, nel suo ritorno dalla Grecia, Silla trasportò a Roma la biblioteca di Apellicone [9]) di Teo — biblioteca che in origine aveva appartenuto a Teofrasto — e che al riordinamento di essa attese, insieme ad Andronisco di Rodi, il grande Tirannione, tratto prima in servitù e poi liberato da Murena [10]). Anche alla biblioteca

[1]) Cic. *ad Attic.* VII, 7, 7.
[2]) Cic. *ad Attic.* XIII, 29, 1.
[3]) Strab. XIV, 5, 15.
[4]) Suet. *de gram.* 15.
[5]) Plut. *Crass.* 3.
[6]) Cic. *ad famil.* XIII, 16.
[7]) Cic. *ad famil.* XIII, 16, 4.
[8]) Cic. *ad Q. fratr.* III, 4, 5.
[9]) Plut. *Sull.* 26.
[10]) Plut. *Lucul.* 19. Di tal fatto Plutarco muove a Murena rimprovero come se questi non avesse fatto del dono di Lucullo un uso generoso. Non era intenzione di Lucullo che un uomo addetto all'educazione dei fanciulli fosse prima schiavo e poi libertino.

di Lucullo, geniale ritrovo di dotti e quasi albergo delle muse, erano senza dubbio preposti i liberti [1]). Così la coltura e gli studi formavano, direi così, il monopolio della classe servile. I dotti liberti, greci per la maggior parte e imbevuti della scienza alessandrina, esponevano con mirabile agilità d'ingegno i sistemi filosofici dei grandi pensatori [2]); esercitavano all'eloquenza i giovani sulla cui bocca l'idioma di Platone suonava più spesso che il rozzo accento latino [3]); recavano ai romani i sussidi dell'arte medica [4]); insomma tutta la vita dell'intelligenza emanava, irradiando, dalla mente degli schiavi greci i quali ben avevano il diritto di guardare con aria di sprezzo e sogghignare sovra la povertà dell'ingegno romano [5]). A formarci un'idea di quanto i padroni andassero debitori, per ciò che riguarda la vita dello spirito, alla classe servile e quanta potenza da siffatta superiorità dovesse venire ai liberti, giova analizzare, sulla scorta delle lettere di Cicerone, i casi e gl'intimi sensi che legarono in certo modo la vita del grande oratore a quella di due dotti uomini: Tirone e Dionisio.

Per ciò che spetta al primo, numerose testimonianze c'inducono a credere non solo ch'egli fosse dottissimo, ma che giovasse di consiglio e mettesse mano nell'opere del patrono. Sfogliando il libro XVI delle epistole *ad familiares* — libro dedicato per intero a Tirone liberto — vien fatto d'imbatterci in frasi di tal sorta " *de tuis innumerabilibus in me officiis* " [6]); " *utilitatibus tuis possum carere; te valere tua causa primum volo, tum mea* " [7]); le quali ci mettono in sospetto che Tirone prestasse

---

1) Plut. *Lucul.* 42.

2) Cic. *de orat.* I, 22. 103, 104.

3) Cic. *Brut.* 90. 310.

4) Plut. *Cat. min.* 70.

5) « Quis enim est istorum Graecorum qui quemquam nostrum quicquam intelligere arbitretur »? Cic. *de orat.* II, 19. 77.

6) Cic. *ad famil.* XVI, 1, 3.

7) Cic. *ad famil.* XVI, 3, 2.

l' opera sua negli scritti di M. Tullio. Ma il sospetto si muta in certezza dinanzi a siffatte espressioni: „Innumerabilia tua sunt in me officia: domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in re publica, in *studiis, in litteris nostris* „ [1]: „Pompeius erat apud me cum haec scribebam, hilare et lubenter. Ei cupienti audire nostra dixi *sine te omnia mea muta esse. Tu Musis nostris para ut operas reddas* „ [2]; „ego omni delectatione *litterisque omnibus* careo, quas, ante quam te videro, attingere non possum... Si me diligis excita ex sommo tuas *litteras humanitatemque,* propter quam mihi es carissimus [3]: „*ingenium tuum quod ego maximi facio* „ [4]. Tali passi non han bisogno di commenti. S'aggiunga che Tirone era incaricato di pubblicare l'epistolario di Marco Tullio il quale moveva al liberto un dubbio a proposito della frase: „valetudini fideliter inserviendo „ [5]. Inoltre appar chiaro ch'egli attendeva anche a far versi [6] e che come poeta aveva promesso al figlio di Cicerone di celebrarne le gesta [7]. Basterebbe, credo, un terzo dei passi sovracitati a convincersi che molte opere ciceroniane non uscirono per intero dalla mente di M. Tullio. Ma alcune testimonianze dello stesso Cicerone finiscono col dissipare ogni incertezza. „Sed heus tu, qui κανὼν esse meorum scriptorum soles unde ...? „ [8]; e altrove: „De Tirone video tibi curae esse, quem quidem ego, etsi mirabiles *utilitates* mihi praebet, quum valet, in omni genere vel negotiorum vel *studiorum* meorum, tamen propter humanitatem et modestiam malo salvum esse quam propter *usum meum* „ [9]. È chiaro pertanto che molte idee vestite poi da Cicerone di forma

---

1) Cic. *ad famil.* XVI, 4, 3.
2) Cic. *ad famil.* XVI, 10, 2.
3) Cic. *ad famil.* XVI, 14.
4) Cic. *ad famil.* XVI, 15.
5) Cic. *ad famil.* XVI, 17; *ad Attic.* XVI, 5, 5.
6) Cic. *ad famil.* XVI, 18, 3 « an pangis aliquid Sophocleum? ».
7) Cic. *ad famil.* XVI, 21, 2.
8) Cic. *ad famil.* XVI, 17.
9) Cic *ad Attic.* VII, 5, 2.

smagliante e gran parte dell'erudizione che infiora l'opere ciceroniane debbono essere ascritte a Tirone liberto [1]). Le notizie degli storici posteriori confermano maggiormente le nostre parole. Aulo Gellio che ebbe tra le mani gli scritti del liberto c'informa che a questi siamo debitori di una prima edizione delle opere di M. Tullio e che, per es., il libro delle Verrine fu publicato " Tironiana cura atque disciplina " [2]).

Perciò Gellio fa le meraviglie che a tale accurato editore possa essere sfuggito uno sbaglio commesso nel citare Omero [3]). — Altrove Tirone è descritto siccome filologo [4]) e vago di etimologie [5]); e che avesse lasciato nei suoi scritti memoria del patrono è manifesto per le molte notizie che da lui ricavarono gli storici posteriori. Così, sull'autorità di Tirone, Tacito afferma che il grande oratore fu spento durante il consolato di Irzio e di Pansa [6]): e i motivi che indussero Cicerone a ripudiare la moglie Terenzia [7]); le notizie sull'ipotetico tradimento di Filologo liberto [8]); il consiglio scherzevole dato a Pompeo a proposito d'un iscrizione da incidersi sovra il teatro [9]); le ragioni addotte da Cesare a spiegare la sua abitudine d'interrogare Pompeo sempre per

---

[1]) Cic. *ad Attic.* XIII, 25, 3. « Sed, quaeso, epistola mea ad Varronem valdene tibi placuit? male mihi sit, si umquam quicquam tam enitar: ergo *ne Tironi quidem dictavi, qui totas* περιοχὰς *persequi solet,* sed Spintharo syllabatim »: *ad famil.* XVI, 22, 1, « . . . . malo te valetudini tuae servire *quam meis oculis et auribus* ». Lontano da Tirone il grande oratore non componeva *ibid.*: « Ego hic cesso, quia ipse nihil scribo, lego antem lubentissime ».

[2]) Gell. *N. A.* I, 7, 1.

[3]) Gel. *N. A.* XV, 6, 2 « diligentissimo homine et librorum patroni sui studiosissimo ».

[4]) Gell. *N. A.* XIII, 21, 15-17.

[5]) Gell. *N. A.* XII, 3, 2.

[6]) Tac. *de orat.* 17.

[7]) Plut. *Cic.* 41.

[8]) Plut. *Cic.* 48. 49.

[9]) Gell. *N. A.* X, 1, 7.

il primo [1]; tutte queste notizie furono tratte dagli scritti di Tirone liberto. A questi era pure attribuita un'opera in tre libri sulle facezie del patrono; libro che, a farne giudizio, dalle parole di Quintiliano, lasciava alquanto desiderare [2]. Gellio cita anche il titolo delle opere: " de usu atque ratione linguae latinae "; " de variis atque promiscis quaesionibus ". In quest'opera venivano pure compresi i libri dal titolo " *pandette* " [3] specie di zibaldone in cui mescevansi, accozzati, argomenti di genere diverso. Un brano ne troviamo in Gellio a proposito dell' ignoranza astronomica di Roma antica.

Ora che il conversar familiarmente con un liberto di così varia dottrina dovesse tornare proficuo a Cicerone è cosa che non soltanto possiamo congetturare ma desumere dalle testimonianze degli scrittori vissuti in età più tarda. Infatti Tirone è presentato da Gellio quale " M. Ciceronis alumnus et libertus *adiutorque in litteris studiorum eius* [4] "; e altrove: " Tiro autem Tullius, M. Ciceronis libertus, sane quidem fuit *ingenio homo eleganti* et hautquaquam *rerum litterarumque veterum indoctus,* eoque ab ineunte aetate liberaliter instituto *adminiculatore* et *quasi administro* in *studiis litterarum Cicero usus est* " [5]. La cooperazione del liberto nelle opere ciceroniane non poteva essere più chiaramente espressa.

Nè traccia più lieve ha lasciato nel pensiero di M. Tullio Dionisio liberto, della cui dottrina fanno fede e l'amicizia del grande oratore e l'incarico di ammaestrare nelle lettere il figlio. Infatti Dionisio è compagno di viaggio e nel tempo stesso maestro del piccolo Cicerone [6], e il padre altamente si loda della sua opera di pedagogo accigliato e iroso [7]. In altra lettera Cicerone esprime

---

1) Gell. *N. A.* IV, 10, 6.

2) Di questo libro l'autenticità era dubbiosa « Utinam libertus eius Tiro aut alius, quisquis fuit, qui tres hac de re libros edidit. . . ». Quintil. VI, 3, 5; Macrob. II, 1, 10.

3) Gell. *N. A.* XIII, 9.

4) Gell. *N. A.* XIII, 9, 1-2.

5) Gell. *N. A.* VI (VII), 3, 8-9.

6) Cic. *ad Attic.* V, 9, 3.

7) Id. *ibid.* VI, 1, 12.

ad Attico il suo proposito di lasciar che Dionisio e i fanciulli (eravi anche il figlio di Quinto) trascorressero l'inverno nel Formiano mentr'egli avrebbe seguìto le parti di Pompeo [1]). Inoltre grandi lodi piovono su Dionisio per la sua dotta maestria nel dar assetto alla biblioteca [2]); e il conversare di questo liberto è un così dolce svago allo spirito di M. Tullio che questi si rallegra della maggior durata degli spettacoli gladiatorii perchè gli sarà concesso di goder più a lungo della compagnia di Dionisio [3]).

E ben a ragione; poichè da Dionisio potevano imparare non solo i figli, ma eziandio il grande oratore. Infatti: " noi divoriamo qui i libri insieme a un uomo mirabile — tale il mio parere — „ Dionisio, che a te e a tutti manda suoi saluti„ scriveva Cicerone ad Attico [4]). A quali studi essi attendessero è dimostrato dalla lettera seguente che porta la data del 699 di Roma: " Mi sono occupato con gran diligenza dei libri oratorii e lungamente ad essi ho atteso; puoi farli trascrivere, se vuoi „ [5]). Da questo passo, che può anche servire a fissar la data del *de oratore,* è lecito conchiudere che Dionisio, lo schiavo dottissimo e tanto caro a M. Tullio, ha avuto mano nel comporre il libro. Infatti la lettera incomincia così: " Nos in Tusculanum venisse a. d. XVII. Kal. Dec. video te scire; ibi Dionisius nobis praesto fuit „ [6]). Ora quando si pensi che fin dal maggio o dal giugno dello stesso anno 699 Cicerone, per citare la sua frase, divorava i libri con Dionisio " homine mirifico „ [7]), e che in quel tempo nessun altro liberto rallegrava gli ozi e gli studi del grande oratore (" Ego mecum praeter Dionisium eduxi neminem „ [8]), non esiteremo un istante ad ammettere che la dimestichezza con Dionisio abbia recato all'opera di Cicerone una benefica influenza [9]). Che del resto

---

1) Cic. *ad Attic.* VII, 26, 3.
2) Cic. *ad Attic.* IV, 8*a* 2
3) Cic *ad Attic.* IV, 8*b* 1.
4) *ad Attic.* IV, 11, 2.
5) *ad Attic.* IV, 13, 1-2.
6) Cic. *ad Attic.* IV, 13, 1.
7) Cic. *ad Attic.* IV, 11, 2.
8) Id. *ibid.* IV, 11, 2.

9) Per la composizione del libro, oltre alla frase « describas licet » (*ad Attic.* IV, 13. 2) la quale mostra chiaramente che il libro era finito nel dicembre del

il grande oratore non sdegnasse, in fatto di studi, ricorrere ai consigli di Dionisio, è provato dalle seguenti testimonianze. Una volta, ad es., Cicerone è posto in grande imbarazzo da una frase del greco Dicearco: che cioè tutte le città peloponnesiache fossero situate sul mare. A M. Tullio che ricorda il Lepreo arcadico la frase va giù male e allora ricorre a Dionisio. " Che te ne sembra? „. Costui " primo est commotus „ ma poi, ricompostosi a calma, risponde esser di parere che un Lepreo d'Arcadia fosse situato sul mare e che di Tenea Alifera e Tritia non si doveva dar pensiero poichè di esse, siccome città nuove, non era cenno nel catalogo d'Omero [1]).

In seguito Cicerone riceve da Attico rimprovero per aver scritto " *veni in Piraea* „ invece di " *veni Piraeum* „. E quanto al *Piraea* il grande oratore ne conviene: mentre rispetto all'*in* recalcitra alquanto affermando, sull'autorità di Dionisio e di Nicia Coo, che luogo e non città era il Pireo [2]). Che poi l'usare famigliarmente con Dionisio recasse gran vantaggio a' suoi studi, è affermato dallo stesso Cicerone in alcune lettere ad Attico: " Salutami Dionisio e implora ed esortalo a venire da noi quanto prima onde ammaestrare il mio Cicerone e anche me stesso „ [3]). Si comprende pertanto come Cicerone ne fosse addirittura innamorato; attendesse con ansia il momento di vederlo [4]); più dolce gli sembrasse l'arrivo di Attico

---

699, abbiamo un altro passo del *de oratore* il quale ci porta a credere aver Cicerone atteso al libro appunto in quest'anno « ..... et quantum mihi vel fraus inimicorum vel causa amicorum vel res publica tribuet otii ad scribendum, potissimum conferam » *de orat.* I, 3-4. Evidentemente Cicerone rode il freno e sopporta di mal animo un ozio forzato. Ora per l'appunto in quest'anno (699) il consolato di Pompeo e di Crasso, la partizione delle provincie, e la nuova e maggior saldezza onde fu stretto da Cesare il primo triumvirato assorbono totalmente la vita publica e non lasciano posto ad altri.

1) Cic. *ad Attic.* VI, 2, 2.

2) Id. *ibid.* VII, 3, 10.

3) « ... ut possit Ciceronem meum atque etiam me ipsum erudire » *ad Attic.* IV, 15, 10.

4) Id. *ibid.* IV, 18, 5.

perchè accompagnato da Dionisio [1]); cogliesse ogni occasione a far palese il suo affetto [2]) e versasse sul suo nome una lunga sequela d'epiteti laudatorii: " dotto, educato, premuroso della sua gloria, temperante, " ac, ne ut libertinum laudare videar, plane virum bonum [3]) ".

Invece molto strane riescono le forti correnti di odio e di antipatie che qualche volta si scatenarono turbando un'amicizia quasi arcadica. Le ostilità tra Dionisio e Cicerone hanno principio nel 704 di Roma, cioè subito dopo che il grande oratore aveva fatto ritorno dal governo della Cilicia. Ad Attico il quale avvertiva l'amico avergli Dionisio consegnato lettere da parte sua, Cicerone mandava in risposta ben dovere un tal liberto rendere a lui grazie; " ad ogni modo, soggiungeva, non è mia intenzione cantar sul conto suo la palinodia (l'aveva lodato nel mese di dicembre ad Attico (VII. 4. 1-2); crediamolo pure un fior di galantuomo poichè m'ha concesso di conoscere quale figuro egli sia [4]) ". Che cosa era avvenuto?

Non ci è dato stabilire in modo preciso: ma senza dubbio si trattava di pettegolezzi. Dionisio, come appare da alcuni passi dell'epistole ciceroniane, era comune liberto di Cicerone e di Attico [5]) e nel dicembre del 704 tornava anch'egli dalla Cilicia ove aveva accompagnato M. Tullio. E poichè il liberto, affezionato ad Attico, subito aveva chiesto licenza di muovere alla volta di Roma e Cicerone contro voglia aveva accondisceso [6]), non è impossibile

---

[1]) Cic. *ad Attic.* IV, 19, 2.

[2]) *Ibid.* V, 3, 3.

[3]) *Ibid.* VII, 4, 1-2.

[4]) *Ibid.* VII, 7, 1.

[5]) « Ut est ex me et ex te iunctus Dionisius M. Pomponius ». Come si vede nelle dominazioni del liberto si raccoglievano il prenome di Cicerone (Marcus) e il nome di Attico (Pomponius). Quando fervevano i piccoli litigi « Dionisius quidem tuus potius quam noster ». *ad Attic.* IV, 15, 1; VIII, 4, 1.

[6]) « . . . Dionisium flagrantem desiderio tui misi ad te, nec mehercule aequo animo, sed fuit concedendum ». Cic. *ad Attic.* VII, 4, 1.

che il grande oratore, mal ingoiando il repentino abbandono, l'interpretasse siccome prova d'ingratitudine manifesta. Inoltre all'orecchio di Cicerone erano giunte sul conto suo alcune chiacchiere di Dionisio, e un tal sospetto poco mancò non lo facesse uscir dai gangheri [1]). Senonchè pei buoni offici di Attico la pace fu presto ristabilita.

Intanto la guerra tra Cesare e Pompeo, che da tanto tempo covava sotto la cenere, erompe a grande spavento d'Italia: Cesare passa il Rubicone; da Roma è un fuggi fuggi generale, e Cicerone che non aveva sortito da natura un cuore leonino se la svigna cogli altri e riceve incarico di sorvegliare dalla sua villa nel Formiano le spiaggie della Campania.

Però Dionisio, come vedremo in seguito, aveva i suoi affari, non si dette per inteso e non volle seguirlo. A Cicerone, che in quei giorni doveva averne una per capello, tale rifiuto spiacque molto e quindi, scrivendo ad Attico dal Formiano, dice che sul momento non intendeva mandar per Dionisio, ma che, avuta la risposta di Cesare, (Cicerone sperava tuttora la pace) vedrebbe il da farsi. Intanto fa osservare ad Attico che dovere di uomo colto e amico, come ne menava vanto Dionisio, era di seguire, massime se richiesto, il patrono nella fuga.

Tuttavia, aggiunge, dai Greci non è possibile sperar molto: tu bada intanto se in caso di bisogno (lo vieti il cielo) non gli fossi di molestia e recalcitrasse [2]). — Appar chiaro che a Cicerone era saltata, come si dice, la mosca al naso e che la tempesta era prossima a scatenarsi. Infatti a Dionisio sono rivolte da M. Tullio lettere supplichevoli e, poichè il liberto non si affretta a raggiungerlo nel Formiano, la rabbia dell'impetuoso arpinate non ha più ritegni. " L'impudente! quali onori, quanti riguardi, quante lodi ho accumulato su questo miserabile! Io sosterrei meglio gli obbrobrii di

---

[1]) « .... et illum aliter cum aliis de nobis locutum audiebam ». *ad Attic.* VII, 8, 1.

[2]) Cic. *ad Attic.*, VII, 18, 3.

mio fratello Quinto che di non essere da lui levato a cielo: preferisco piegar io stesso la schiena ad ammaestrare i nostri figli piuttosto che rivolgermi ad altro precettore [1]). E dire che le mie lettere umili, supplichevoli, seguivansi senza posa! Quali risposte! Risposte tali non ho osato indirizzare al più spregevole tra i miei clienti, " Se potrò ", " se non sarò trattenuto da altri affari ". È un ingrato. Io frattanto ho in pronto la nave ". È chiaro adunque che Cicerone, dopo infiniti tentennamenti, scorgendo che le cose volgevano al peggio, s'era deciso di abbandonar l'Italia e di condur seco Dionisio precettore dei piccoli Ciceroni; e poichè questi mostrò repugnanza ad un viaggio oltremarino, le ire tumultuarono [2]). L'epistola reca la data " a. di. Kalendas Martias a. u. c. 705 (ante lucem) "; quand'eccoti alla sera (la lettera nella sacca del *tabellarius* correva alla volta di Roma) arrivare Dionisio, a ciò forse indotto dall'autorità di Attico [3]). Ha luogo una scena curiosa in cui Dionisio, più infuriato del solito, maledice forte alla propria vita [4]), e allora Cicerone che in fondo era un pan di zucchero si commove e lancia a corsa uno staffiere a raggiungere sulla via di Roma la lettera del mattino [5]). Intanto, quetate le furie, Dionisio stava duro e, dietro preghiera del patrono di aprir senza tema l'animo suo, rispose non essergli possibile abbandonar Roma in quel tempo, perchè non sapeva come stessero i suoi crediti; che alcuni dei debitori non pagavano mentre per altri non era ancor giunta la scadenza; che certi servi gli davano sovracapi; insomma tanto seppe dire che Cicerone finì — sempre di mala voglia — col permettere al liberto di recarsi dove gli piacesse [6]).

---

[1]) « .... mallem Ciceronesque nostros meo potius labore subdoceri quam me alium iis magistrum quaerere ». *ad Attic.* VIII, 4, 1.

[2]) Cic. *ad Attic.* VIII, 4.

[3]) Id. *ibid.* VIII, 5, 1.

[4]) « ... nunquam autem cerritior fuit quam in hoc negotio ». *ad Attic.* VIII, 5, 1.

[5]) Id. *ibid.* VIII, 5, 1.

[6]) « .... dimisi a me, uf magistrum Ciceronis non libenter, ut hominem ingratum, non invitus » Cic. *ad Attic.* VIII, 10.

Le ire, se non placate, parvero alquanto mitigarsi e infatti all'*idi* dello stesso mese (marzo) troviamo Dionisio nel Formiano [1]). Senonchè nell'aprile del 705, quando Pompeo, sfuggendo all'urto di Cesare, in tutta fretta salpava da Brindisi e l'animo di M. Tullio tenzonava tra la voglia di far l'eroe e lo spavento dei cesariani, l'insistenze a Dionisio d'esser compagno nel viaggio imminente dovevano moltiplicarsi e più fiera quindi erompeva l'ira del patrono a cui il liberto osava opporre un rifiuto. " Io l'ebbi in quel conto che Panezio presso gli Scipioni, ed egli m'abbandona nei giorni della sventura: l'odio e l'odierò e invoco l'ora della vendetta , [2]).

Poi ad Attico che di nuovo raccomanda la calma risponde in malo modo accusandolo di non sentire l'ingiuria toccata agli amici, e sul conto di Dionisio rincara la dose [3]). Insomma, durante la guerra civile e sinchè Cicerone fece soggiorno in Italia, ha luogo tra patrono e liberto un *tira tira* senza posa e un continuo bisticciare. Così il grande oratore, addolorato per le sventure della patria, rifugge dal mostrare al malevolo Dionisio la sua tristezza [4]), e nuove trattative di pace sono rotte bruscamente al rifiuto di Dionisio di far dimora nel Cumano [5]), sinchè, quetate le civili discordie e sotto la quarta dittatura di Cesare, allorchè il figlio di M. Tullio s'è recato per studi in Atene, sembra che le ire siansi ricomposte. Infatti Dionisio, come appare da un'epistola ad Attico, sentiva con rammarico la lontananza dei piccoli Ciceroni affidati sin allora alle sue cure [6]).

L'analisi delle bizze che tormentarono la vita di due dotti, sebbene forse soverchiamente minuziosa, pone in evidenza l'ascendente che i liberti avevano acquistato sovra i patroni. Il fatto che un senatore, e un illlustre senatore romano, s'abbassi a pregare un liberto; che ad una lettera patrizia un liberto si permetta

---

1) Cic. *ad Attic.* IX, 3, 1.
2) Id. *ibid.* IX, 12, 2,
3) Id. *ibid.* IX, 15, 5.
4) Cic. ad *Attic.* X, 2, 2.
5) Id. *ibid.* X, 16, 1-2.
6) Id. *ibid.* XIII, 2, 3.

rispondere o con un " se potrò „ ovvero con un rifiuto; che Dionisio tratti alla pari con Cicerone, gli esponga i casi che l'impediscono d'accondiscendere alle sue preghiere e faccia in tutto e per tutto il voler suo; e infine che un senatore si pieghi così basso da chiamar col nome d'amico chi ancor recava ai polsi il marchio del servaggio e s' addolori e si roda senza por mano ai flagelli, anzi, umiliandosi, accetti di nuovo i servigi da un liberto ingrato; tutte queste considerazioni mostrano all'evidenza che il regno degli schiavi stava per cominciare. Un tal fatto segna una tappa luminosa nella marcia ascendente della classe servile e fa toccar con mano quale potere esercitasse la coltura dello spirito sulla classe dominante.

E per passare dai casi di cui furono testimoni le pareti domestiche del grande oratore al tumulto della vita publica e farsi un'idea dell'opera recata dai liberti nella coltura di Roma antica, basterà enumerare, sulla scorta di Svetonio, i grammatici, i poeti gli eruditi che dirozzarono, aprirono al sentimento del bello e infiammarono alla ricerca della verità i ruvidi intelletti dei dominatori del mondo. È noto che furono liberti o di condizione libertina Livio Andronico, Cecilio Stazio [1]), Plauto, Terenzio, L. Accio, Publio il mimografo di nazione Siro, P. Terenzio Varrone Narbonense, Orazio Flacco ed altri [2]). Ma, a tacere dei sommi i quali dimostrano come gran parte della gloria letteraria sia dovuta in Roma ai liberti, soffermiamoci ad un semplice elenco degli illustri grammatici: alle cure dei quali essendo affidata la gioventù studiosa, non è chi non veda l'importanza dell'opera loro, sia nell'informare le giovani menti a certi principii, sia nel saper sfruttare a loro vantaggio un'innegabile superiorità intellettuale.

Tra i più cospicui grammatici — a cui gli antichi, secondo Cornelio, davano il nome di *servi litterati* e il cui uffizio ben sovente

---

[1]) Gell. *N. A.* IV, 20, 12.

[2]) Suet. *deperd. libr. reliq.* ed. Carol. Ludovicus Roth Lips. 1891, p. 281-298; Cic. *Brut.* 72.

confondevasi con quello del retore e qualche volta perfino dell' oratore [1]) — troviamo in Svetonio enumerati i seguenti, o schiavi o libertini: *Servio Nicanore* [2]); *Aurelio Opilio* [3]); *M. Antonio Gnifone* [4]); il siro *M. Pompilio Andronico* [5]); *L. Ateio Filologo* [6]); *P. Valerio Catone* [7]); *Cornelio Epicado* [8]) liberto di Silla e poi del figlio Fausto; *Staberio Eros* [9]); *Curtio Nicia* [10]); *Leneo* liberto del Magno [11]); *Q. Cecilio Epirota* [12]); *M. Verrio Flacco* [13]); *L. Crissicio* [14]); *Scribomio Afrodisio* [15]); *C. Giulio Igino*; *Giulio Modesto* [16]); *C. Melisso* [17]); *M. Pomponio Marcello* [18]) prima pugilatore; *Q. Remnio Palemone* [19]).

Alcune osservazioni.

Di 21 grammatici illustri due soli, attenendoci all'autorità di Svetonio, furono di libera origine; L. Orbilio Beneventano e M. Valerio Probo [20]). S'aggiunga che di essi soltanto i più insigni vennero onorati di speciale menzione, e che sebbene il semplice confronto delle cifre ci porti a ritenere come preponderante il numero dei grammatici libertini, tuttavia a confermarci nel sospetto che a questi fosse per ordinaria consuetudine affidata l'educazione delle giovani menti non mancano altre testimonianze. Infatti da Svetonio sappiamo che ben venti scuole di grammatici, aperte al tempo stesso, accoglievano la gioventù studiosa e che il prezzo degli schiavi eruditi ascendeva ben sovente a somme favolose. Così Lutazio Dafnide costava a Catulo 700.000 nummi, e una somma fortissima dovette sborsare Eficio Calvino per lo schiavo grammatico L. Apu-

---

1) Corn. Nep. *ap.* Suet. *de gram.* 4.
2) Suet. *de gram.* 5.
3) Id. *ibid.* 6. 4) Id. *ibid.* 7. 5) Id. *ibid.* 8. 6) Id. *ibid.* 10.
7) Id. *ibid.* 11 « ut nonnulli tradiderunt, Burseni cuiusdam libertus ex Gallia ».
8) Id. *ibid.* 12.
9) Id. *ibid.* 13.
10) Id. *ibid.* 14.
11) Id *ibid.* 15.
12) Suet. *de gram.* 16.
13) Id. *ibid.* 17.
14) Id. *ibid.* 18.
15) Id. *ibid.* 19.
16) Suet. *de gram.* 20.
17) Id. *ibid.* 21.
18) Id. *ibid.* 22.
19) Id. *ibid.* 23.
20) Id. *ibid.* 9, 24.

leio [1]). Il prezzo alto dimostra che il possedere tali servi era divenuto una specie di moda. Ora si ponga mente da quali persone erano frequentate scuole siffatte.

Grande intimità d'affetti doveva legare il liberto Aurelio Opilio a Rutilio Rufo, poichè il grammatico facevasi compagno del patrizio esule in Asia [2]). Alla scuola di M. Antonio Gnifone accorrevano uomini illustri, tra i quali M. Tullio già insignito della pretura [3]). Di ritocchi e di consigli che portarono negli scritti sallustiani un forte sapore d'antico fu accusato L. Ateio Filologo che ammaestrò giovani patrizi e tra essi Appio e Pulcro Clodio, dei quali fu compagno nell'amministrazione della provincia.

Egli cercò da prima la protezione di Sallustio, e in seguito, spento l'autore della *Giugurtina,* fu legato d'intima amicizia con Asinio Pollione. Aiutò i due scrittori a compor le storie: poichè all'uno fe' dono d'una specie di sunto della storia romana, l'altro ammaestrò intorno allo stile [4]). Molti patrizi affluivano alla scuola di P. Valerio Catone che alcuni vollero liberto di certo Burseno [5]); e Cornelio Epicadò, liberto di Silla e carissimo al figlio Fausto, pose mano alle memorie interrotte del dittatore [6]). Bruto e Cassio furono discepoli di Staberio Eros il quale, come narrano, fu così generoso da porgere ai tempi di Silla gratuito ammaestramento ai figliuoli dei proscritti [7]). Dell'educazione dei figli del Magno aveva cura il liberto Leneo, compagno sino a morte dei discepoli fuggiaschi [8]), e la figlia di Attico, che poi andò sposa a M. Agrippa, crebbe alla scuola di Q. Cecilio Epirota, [9]) come alla scuola di M. Verrio Flacco furono educati i nepoti di Augusto [10]). S'aggiunga che alla direzione della biblioteca Palatina era chiamato il liberto C. Giulio Igino; che C. Melisso ebbe incarico di ordinare le biblioteche del portico d'Ottavio [11]); che molti di tali schiavi non restringevano la loro attività alla grammatica, ma

[1]) Suet. *de gram.* 3.
[2]) Id. *ibid.* 6.
[3]) Id. *ibid.* 7.
[4]) Id. *ibid.* 10.
[5]) Suet. *de gram.* 11.
[6]) Id. *ibid.* 12.
[7]) Id. *ibid.* 13.
[8]) Id. *ibid.* 15.
[9]) Suet. *de gram.* 16.
[10]) Id. *ibid.* 17.
[11]) Id. *ibid* 20. 21.

brillavano per l'eloquenza nel fôro [1]), e che di liberti maestri di rettorica troviamo fatta parola in Svetonio.

Libertino infatti, sebben manchi un'esplicita dichiarazione, doveva essere quel L. Plotio Gallo, il primo che osasse insegnare in lingua latina [2]), e servo portinaio, poi maestro del gran Pompeo, poi celebratore delle gesta del padre e del Magno stesso e, secondo Cornelio, primo scrittore di storie fra i libertini fu Voltacillo Piluto [3]); come pure libertino, sebben non sia detto espressamente, doveva essere fuor di dubbio Sesto Clodio, lingua sacrilega e cagnotto di Antonio triumviro [4]). Fu detto che la vinta Grecia soggiogò Roma trionfante. Ciò è vero; ma bisognerebbe aggiungere che la conquista fu operata da mani libertine. Le vergini forze intellettuali del fanciullo sono mosse ed esercitate da un liberto; da un altro liberto i giovani imparano gli artifizii della dialettica e l'appassionata eloquenza tanto necessaria a muovere i primi passi e toccar l'alte cime del *cursus honorum*. I liberti, a cominciar da Tirannione sino a Melisso mettono un po' d'ordine nel caos infinito dei manoscritti recati in Roma dalla conquista; i liberti affrontano tutti i generi letterarii, dalle minute elucubrazioni grammaticali e dallo studio delle particelle sino all'eloquenza e alla storia.

Da chi i Romani imparano a ingentilire di greche forme e di greche eleganze il rozzo idioma degli avi? Dai liberti. A chi gli storici ricorrono per consiglio? Ai liberti. Chi, rompendo le ferree costumanze ereditate da secoli, propugna primo fra tutti

---

[1]) Suet. *de gram.* 22.

[2]) Id. *de rhetor.* 2.

[3]) « Primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus, nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus ». Suet. *de rhetor* 3. L'affermazione, vera in gran parte va accettata con cautela. Abbiamo visto che Epicado, liberto di Silla, da l'ultima mano alle memorie interrotte del patrono. Dico *vero in gran parte* poichè in Svetonio tra gli oratori e gli storici ha trovato luogo nessun liberto (Suet. *dep. libr. reliq.* p. 289-291).

[4]) Suet. *de rhetor.* 5.

l'insegnamento in lingua latina? L. Plotio Gallo, liberto senza dubbio. Insomma la cultura di Roma emana dai liberti e di Roma non è possibile comporre la storia letteraria quando si trascurino questi schiavi che, dirozzate colla grammatica le giovani menti e posta così la prima base agli studi, accompagnano e sorreggono di consigli l'uomo dotto e, invadendo tutti i generi letterarii, stampano in ciascuno orme profonde.

Di guisa che se nelle opere, la cui fama si perde nei secoli, ci fosse dato scernere i diversi elementi prodotti d'ingegni diversi, quante nomee piegherebbero all'urto della critica! quante glorie luminose, venerate da generazioni e generazioni, comincierebbero a impallidire! Chè sul frontispizio di molte opere, accanto al nome illustre del presunto autore, bisognerebbe trovar posto eziandio al nome di un oscuro liberto.

Siffatta innegabile superiorità intellettuale reca necessariamente in chi la possiede una qualche potenza. È inutile insistere sovra una verità di cui troviamo nella storia dimostrazioni innumerevoli; basti pensare alla borghesia francese che, relegata nei fondachi e nei bassi uffizi dell'amministrazione ma energica e dotta, abbatte prima con Voltaire e cogli enciclopedisti l'edifizio della scolastica aduggiante da secoli il pensiero e poi compie la gloriosa rivoluzione dell'89. La forza dell'intelletto è la leva d'Archimede che alza il mondo. Ma, a indugiarci in particolari, si ponga mente che i liberti, instillando ai giovani i principii dell'educazione, acquistano sovra di essi grande autorità; autorità che per niente si dilegua allorquando il fanciullo, fatto adulto, sa apprezzare al suo giusto valore la mente del maestro. Inoltre questi precettori bene spesso si mutano in amici e i legami di tali amicizie non sono spezzati che da morte [1]). E poi chi sono i fanciulli che incominciano la vita cullati da mani libertine per terminarla pacifica tra braccia dei loro cari, ovvero troncata con violenza, dopo la sconfitta, sui campi di battaglia?

---

[1]) Si veggano sopra gli esempi di Tirone, di Leneo ecc.

Sono bene spesso patrizii che, fatti grandi, erediteranno le redini del governo e reggeranno lo stato: Cesare fanciullo; i fratelli Clodii Appio e Pulcro; Fausto figlio di Silla; Bruto e Cassio; i figli del gran Pompeo; i nepoti d'Augusto e Giulio Antonio il figliuolo del triunviro [1]). Non e quindi a meravigliarsi che un raggio della gloria dei discepoli illuminasse in seguito la fronte dei precettori [2]).

I quali non solo abitavano le sontuose dimore patrizie ma s'infiltravano per tutto: chè ad essi, sin dai tempi più antichi, era affidata l'educazione della famiglia. Poichè l'affermazione di Tacito nel dialogo sull'eloquenza, che cioè i primi passi negli studi fossero un tempo guidati da mani materne [3]) — savia costumanza alla quale il grande storico ascrive il fiorire dell'eloquenza presso gli avi — va intesa con qualche riserva. Infatti se alla madre era affidata l'educazione della puerizia, ciò non toglie che, fatto adulto, il fanciullo non venisse posto sotto la disciplina d'un pedagogo, o schiavo o liberto. Ad esempio, nella casa del divin Giulio — in cui i primi ammaestramenti di Cesare furono diretti dai saggi consigli della madre Aurelia [4]) — insegnava l'illustre grammatico M. Antonio Gnifone: e sembra difficile che a tant'uomo non fosse commesso di impartire al fanciullo le prime nozioni letterarie [5]). E nemmen prevaleva in Roma la burbanzosa e soldatesca ignoranza di C. Mario trionfatore dei Cimbri, il quale non voleva in nessun modo saper di greco stimando cosa ridicola l'apprendere una lingua di cui i precettori eran servi [6]).

La luce delle idee irradianti dalle scuole di Alessandria, di

---

[1]) SUET. *de gram.* 10-18.

[2]) Di molti grammatici è detto con frase generica « cum edoceret iam multos et nobiles ». SUET. *de gram.* 3, 7. 10, 11, 13. 16, 18 ecc. ecc.

[3]) TAC. *de orator.* 28.

[4]) Id. *ibid.* 28.

[5]) SUET. *de gramm.* 7. « Docuit primum in Divi Iulii domo pueri, deinde in privata ».

[6]) PLUT. *Mar.* 2.

Pergamo e di Rodi trascinava gli spiriti di Roma su per la china fatale e anche Catone, pur in voce di nemico giurato della coltura ellenica, aveva a' suoi ordini un liberto di nome Chilone dal cui prezzolato insegnamento traeva gran profitto [1]).

Così Paolo Emilio prepose all'educazione dei figli grammatici, sofisti, retori e pittori, tutti schiavi [2]); e schiavo e liberto doveva essere l'invisibile compagno che, nascosto alla folla, temprava colla fistola quando fiacca, o moderava, quando soverchiamente impetuosa, la maschia eloquenza di C. Gracco [3]). È inutile ricordare che il figlio di Quinto Cicerone attendeva agli studi sotto il liberto Tirannione [4]); che un precettore greco guidava i primi passi di Catone uticense e seco conduceva il discepolo a far visita a Slila [5]); che maestro di rettorica era un tal Strabone il quale, dopo il disastro di Filippi, uccise pietosamente M. Bruto [6]). Gioverà piuttosto porre in rilievo alcune frasi che servono a dimostrare quanto diffusa fosse la missione del pedagogo in Roma antica. Cicerone, a proposito degli argomenti *pro* e *contra* di cui uso sapiente debbono fare gli oratori dell'accusa e della difesa, aggiunge " Atque hic illud videndum est, in quo summus est error istorum magistrorum, ad quos liberos nostros mittimus " [7]).

Con parole siffatte è chiaramente indicata la consuetudine delle famiglie romane: e così i lamenti di Plutarco sulla decadenza dell'educazione affidata ai liberti hanno un valore generale che risale dai tempi suoi all'epoca republicana [8]).

---

[1]) Plut. *Cat. mai.* 20.

[2]) Plut. *Aemil. Paul.* 6.

[3]) Cic. *de orat.* III, 60. 225; Plut. *opusc. moral. de cohibenda ira* 6. La fonte di questo aneddoto era Licinio servo *ad manum* di C. Gracco, e passato, dopo la morte di questi, nella casa di Catulo uno dei personaggi del *de oratore.*

[4]) Cic. *ad Q. fratr.* 2. 4. 2.

[5]) Plut. *Cat. min.* 3.

[6]) Id. *Brut.* 52.

[7]) Cic. *de orator.* II, 31, 133.

[8]) Plut. *opusc. moral., de educat. pueror.* 7.

Finalmente alcune disposizioni della legge Sentia, per cui era data facoltà ad un giovane sotto i 20 anni di manomettere in certi casi, oltre il padre e la madre, anche il pedagogo, provano che il fatto era molto comune: se pur è vero — ciò che nessuno ha mai posto in dubbio — che le leggi sono sempre provocate da buone o cattive consuetudini [1]). Adunque, l'immensa diffusione dei precettori libertini, sieno essi publici o privati, è atta a porgere un'idea della potenza che loro ne derivava: e poichè essi, come vedremo, a guisa di serpenti avvelenati, stringono nelle lor spire gli uomini liberi e regnano nel loro cuore allettando coi lenocini del vizio, così spiccherà tanto maggiormente l'occulta potenza di questi libertini, nature colte e pervertite in cui s'adunava tutta la scienza del bene e del male.

III.

Le qualità impresse nell'animo degli schiavi dalle abitudini e dal terrore del servaggio si convertono nelle mani dei liberti in armi di dominio. Poichè, alla stessa guisa che le scienze della natura, gettando nelle dottrine delle origini e in tutte le manifestazioni del pensiero sprazzi luminosi, spiegarono il graduale e progressivo evolvere della scala zoologica colle modificazioni recate dall'ambiente; così i dolori proprii del servaggio, i capricci spesso feroci dell'uomo libero, il disprezzo di cui gli schiavi erano fatto segno, danno ragione delle qualità psichiche che distinguono la classe servile. Che i servi fossero astuti, era naturale: minacciato d'ogni parte da continui dolori, lo schiavo era tratto dallo stesso istinto di conservazione ad aguzzare l'ingegno onde prevenire e all'uopo allontanar la sciagura. Ed io credo che mai filosofo avvezzo a guardare il mondo attraverso i libri sia stato, come i servi, così profondo conoscitore dell'anima umana. È noto che la commedia antica, la media e la nuova in ispecie, hanno per fondamento

---

[1]) Iustin. *institut.* I, 6, 4-5.

l'astuzia degli schiavi. Sono gli schiavi che arzigogolano, ordiscono la trama e l'arruffano tanto da far erompere dai contrasti e dai contrattempi il riso degli spettatori. Per es. le arti messe in opera da uno schiavo a tramar inganni [1]; la soggezione degli uomini liberi al servo malizioso di cui è impossibile non riconoscere la superiorità nell'astuzia [2]; la persistenza dell'audacia servile anche quando i miserabili già odono nell'immaginazione il sibilare del flagello insanguinato [3] e finalmente l'occhio sicuro ed esperto che legge nel fondo del cuore [4]; tali ed altre qualità son poste in bella luce nell'*Heauton-timorumenos* e nell'altre commedie di Terenzio. Opere degli schiavi erano gl'intrighi di palazzo e mai cane segugio scovò con tanta sicurezza la preda come i liberti seppero vedere odorare e destreggiarsi nei tenebrosi raggiri delle corti. Non è mio proposito insistere sovra un argomento abbastanza trito. Si vegga, per es., in Tacito il fuggi fuggi dei liberti che, dopo l'adozione di Nerone, fanno deserto intorno all'infelice Britannico [5]. Soltanto fa d'uopo tener sempre presente che le qualità servili, poste in così fosca luce dal vigoroso stile di Tacito, sono le stesse che prevalevano nelle famiglie e, sino a un certo punto, anche nel governo durante il periodo republicano. E di ciò, quando si ponga mente al lento progredire della morale e che le stesse cause, sia al tempo dell'impero, sia nell'epoca della republica, dovevano lasciar nella psiche le stesse impronte, non avremo dubbio veruno. — La mente dello schiavo, astuta e scaltra, portava all'adulazione la quale, congiunta alla smania del furto, da Tacito riceve

---

[1] Terent. *heauton-timor.* 343-355.

[2] Id. *ibid.* 379-380, 470-474

[3] Id. *ibid.* 355, 356.

[4] Id. *ibid.* 364, 365. e sqq. Cfr. inoltre: *Eunuch.* 50-70; 120-123; 220-224; 309-310; 945-970 ec. ecc. Che i costumi siano tratti dai Greci al caso nostro non fa niente. Se i Romani gustavano le commedie vuol dire che nelle vie e nelle piazze muovevansi in carne ed ossa quei servi di cui l'arte drammatica tentava produr sulla scena le tristi abitudini.

[5] Tac. « desolatus paulutim etiam servilibus ministeriis » *annal.* XII, 26.

sempre nome di arte servile [1]). Per servile consuetudine " consuetudine servitii " erano rivolte adulazioni a Vitellio [2]); i liberti portano a cielo la condanna inflitta dall'incestuoso Claudio a donna rea d'adulterio [3]); di Caligola, umil pedissequo di Tiberio, fu detto non esservi stato esempio di miglior servo e di sovrano peggiore [4]). A ben considerare, gli animi del parassita e del liberto adulatore erano gemelli; e ciò parrà evidente quando si passi in rassegna la lunga schiera di parassiti enumerati da Ateneo [5]). L'adulazione, triste abitudine di esseri fiacchi, s'appiccava, durante il rapido decadere della Grecia dopo Alessandro, a popoli intieri [6]); e la genia curiosa dei parassiti, pronta sempre, pur di empirsi la ventraia, a curvare il capo sotto le ingiurie e bruciare incensi al potente, tradotta sulla scena, ha formato le delizie delle antiche moltitudini. Non battagliero, non maligno, non irritabile, dolce nel sopportare le ire che gli si rovesciano addosso tanto più gravi quanto meno attese; sorridente ai frizzi, amabile, scherzoso, piacevolissimo; tale il parassita descritto da Antifane [7]). Egli, diluviando a tutta forza, potrà dichiararsi pronto a tutto sopportare per il bene del padrone [8]); e intanto atteggierà in siffatta guisa i gesti, la voce, la parola e i sentimenti da parere del padrone un vero duplicato. Duole un occhio a Filippo e vi porta sopra una fasciatura? Clisofo adulatore procederà tastone, cogli occhi bendati, accanto al re macedone [9]). Dionisio il minore è egli affetto da miopia? I *Dionisocolaci,* fingendo anch'essi di non vedere, branciche-

---

[1]) Tac. *annal.* XVI, 2; *histor.* I, 1; I, 48.

[2]) Id. *histor.* II, 71.

[3]) Suet. *div. Claud.* 43.

[4]) Tac. *annal.* VI, 20.

[5]) Athen. VI, 38-45.

[6]) Veggasi in Ateneo gli onori e le lodi di cui fu prodiga Atene a Demetrio Poliorcete e alle sue drude. Demochar. *ap.* Athen. VI, 63; VI, 62. Cfr. *F. H. G.* II, p. 449, 3 e sqq.

[7]) Anthiphan. *ap. Athen.* VI, 33.

[8]) Aristophon. Antiphan, *ap. Athen.* VI, 34, 35.

[9]) Satyr. *ap. Athen.* VI, 54. Cfr. *F. H. G.* III. p. 161, 3.

ranno a caso tra i piatti finchè il tiranno Siracusano, venuto in loro soccorso, non guidi le mani rapaci alle vivande [1]). Questi sciagurati spingeranno a tanto la loro improntitudine da trovare gli sputi di Dionisio più dolci dei favi d'Imetto [2]); andranno in sollùchero per un rutto profumato di rafano [3]), e se ad un commensale verrà fatto di cacciar vento per una parte innominabile accosteranno avidi le nari [4]). E che l'essere una copia e quasi l'ombra del patrono non fosse esclusivo agli schiavi greci è dimostrato da un passo delle Verrine in cui certi servi vengono descritti simili in tutto al padrone Apronio, cagnotto di Verre [5]). Ora la natura umana è fondamentalmente la stessa in ogni tempo; e come su Grillione adulatore il satrapo Menandro accumulava ricchezze e onori senza fine [6]); come a Trasideo tessalo e ad Agatocle erano da Filippo, sol perchè solleticavangli l'orgoglio, affidate imprese della più alta gravità [7]); così a Roma Barbio, servo fuggiasco, riusciva, piaggiando, a guadagnarsi l'affetto di Antonio il triunviro [8]) e, grazie a interessate adulazioni, Ammonio liberto era caldamente raccomandato a Servio da M. Tullio [9]).

Bene spesso l'intimità che legava il discepolo al liberto rendeva più sicuramente esiziale l'opera dei servi. Delle arti che fruttarono ai liberti tanta potenza sul cuore dei giovani affidati alle loro cure abbiamo esempio in un frammento del comico Platone.

---

1) Athen. VI, 56: la fonte è senza dubbio Timeo.

2) Id. *ibid.*

3) Diod. Sinop. *ap. Athen.* VI, 36.

4) Id. *ibid.*

5) Cic. *in Verr.* III, 25, 62 « servi autem eius qui et moribus isdem essent quibus dominus et eodem genere ac loco nati ».

6) Lynceus Samius *ap. Athen.* VI, 45. Un tal Silano ateniese chiesto chi fosse Grillione « La degna gola di Menandro » rispose. Id. *ibid.* VI, 45.

7) Theopomp. *ap. Athen.* VI, 55, 77. Cfr. *F. H. G.* I p. 301, 136.

8) Aelian. *fragm.* 263. Questo schiavo fu tanto audace da sedere sul tribunale e rendere giustizia vestito dell'insegne pretorie. Sorpreso comprò il silenzio e l'impunità con una forte somma di denaro. Id. *ibid.* 263.

9) Cic. *ad famil.* XIII, 21, 2.

„ Hai corrotto il fanciullo — sono parole del padre e non facciamo che riassumere — affidato alle tue cure, e sol per te egli conduce una vita che in nessun modo gli si conviene. A te la colpa se trascorre i giorni in bagordi, mentre prima era ben lontano d'aver il capo a cose siffatte „. Il detto servo non si sgomenta, ma tira fuori una filastrocca di nomi onde provare, sull'autorità dei filosofi, che unico fine della vita è mangiar bene e trincar meglio [1]). Inutile dire che, così in Grecia come in Roma, i precettori traevano la loro potenza accarezzando i bassi istinti e mettendo in opera l'adulazione più sfacciata; testimoni Nerone figlio di Germanico sollecitato dai liberti a desiderio di regno [2]), e i replicati lamenti di Plutarco sui tristi effetti dell'educazione affidata a mani libertine [3]). — Più saldi stringevansi i legami e tanta maggior potenza derivava ai liberti quand'essi, abusando della fiducia e del loro uffizio di precettori, contaminavano il talamo del patrono. Poichè l'esempio di Urgulamilla che concepisce Claudia da Botero liberto [4]); quello di Emilia Lepida che, già sposa a Druso, commette adulterio con un servo e denunziata si dà morte [5]); e finalmente le libidini di Agrippina che durante l'impero di Claudio resero onnipotente Pallante liberto [6]) debbono essere considerate siccome i parossismi d'un male che, serpeggiando da secoli, inquinava le famiglie di Roma. I liberti, abitando spesso la stessa casa del padrone [7]) ed essendo con le famiglie in immediato e non interrotto contatto, avevan modo d'annodare colle giovanette tresche amorose ovvero d'usurpare gli offizi del marito; e che a sif-

---

1) Plato, *ap. Athen.* III, 61.

2) Tac. *annal.* IV, 59.

3) Plut. *opusc. moral. de educat. pueror.* 7.

4) Suet. *div. Claud.* 27. « Ex Urgulamilla Drusum et Claudiam ...... Claudiam ex liberto suo Botere conceptam ..... exponi tamen ad matris ianuam et nudam iussit abici ».

5) Tac. *annal.* VI, 40.

6) Id. *ibid.* XII, 25, 64-65, XIII, 2; XIII, 23; XIV, 2.

7) Cfr. *iurisprud. antehad.* pag. 361, n.º 5.

fatte tentazioni troppo spesso abbiano ceduto è dimostrato da molti esempi. Così P. Menio infligge pene severe a un liberto colto a baciucchiar la figlia [1]; Ponzio Aufidiano punisce di morte il servo pedagogo che aveva osato deflorare la fanciulla commessa alle sue cure [2]; Nicia Curtio, liberto comune di Pompeo e di C. Memmio, è sorpreso mentre da parte di quest'ultimo recava un bigliettino dolce alla moglie del Magno [3]; accusato di tresca colla figlia di Attico, sposa ad Agrippa, fu il precettore liberto Q. Cecilio Epirota [4]; un liberto di Cesare è invischiato d'amore colla moglie d'un cavaliere e ne paga il fio [5]; Polo liberto d'Augusto fa delle tresche colle matrone un vero esercizio sportivo poichè, giusta l'espressione di Svetonio, " Idem Polum ex acceptissimis libertis mori coegit compertum adulterare matronas „ [6]. S'aggiunga che tra i casi contemplati nei responsi di Alfeno Varo giureconsulto trova pur luogo quello del servo restio a dar conto delle somme gettate in un intrigo d'amore [7]: e questa smania di voltolarsi nel brago coi servi e coi liberti assunse sotto l'imperatore Claudio un carattere talmente epidemico da esser mestieri, a frenarla, d'un rigoroso senatoconsulto [8]. È inutile far osservare quanta potenza da siffatte tresche ridondasse ai libertini; poichè, per quanto scarso si possa considerare in Roma republicana l'ascendente muliebre, tuttavia giammai invano

1) Val. Max. VI, 1, 4.
2) Id. VI, 1, 3.
3) Suet. *de gramm.* 14.
4) Id. *ibid.* 16.
5) Id. *div. Iulius.* 48.
6) Suet. *div. Aug.* 67.
7) Cfr. *iurisprud. antehad.* pag. 286, n.° 11.
8) Tac. *annal.* XII. 53. Ai tempi di Vespasiano i concubiti coi servi s'erano fatti anche più frequenti e così il senato, su proposta dell'imperatore, decise: « ut quae se alieno servo iunxisset ancilla haberetur ». Suet. *div. Vespasian.* 11. Per ciò che spetta alla potenza delle donne ai tempi di Catone, è noto il detto del censore che cioè i Romani imperavano al mondo, e le donne ai romani. Plut. *opusc. moral. reg. et imperator. apophth. Cat. mai.* 3.

l'uomo ha dormito sullo stesso guanciale con una donna: chè all'ebbrezza del desiderio succedono i lunghi abbandoni e le pericolose confidenze per cui le arti femminili rovesciano ogni viril proposito e sempre ottengono facile vittoria.

E se non tutte le donne adultere potevano, come Agrippina a Pallante, offrire al loro drudo un regno, tuttavia non è men vero ch' esse mettevano in opra tutte le arti e tutte le suggestioni onde colmar di favori i loro amanti. — D' altra parte anche le meretrici e gl'istrioni che, schiavi e liberti per ordinario, cooperarono a pervertire in Roma l'antica modestia e severità di costumi, dovettero coi legami d'ignobili passioni esercitare sugli uomini un' influenza rovinosa. Che le meretrici da tempo esercitassero i lor turpi traffici in Roma è provato da Livio nella storia dei baccanali. Chi infatti rivelò al console Postumio le orgie di Bacco fu Ispala Fecenia libertina che, prostituitasi ancella, perseverava, ottenuta la libertà, nell'infame mestiere [1]). Perciò è chiaro che se Catone, da buon usuraio, aveva aperto in casa sua una specie di postribolo e traeva guadagni dal prostituire le ancelle, non altro faceva che seguir l'andazzo dei tempi suoi [2]). Prima delle conquiste macedoni e della distruzione di Corinto, le meretrici affluivano a Roma dalla Campania e dalla Magna Grecia: almeno così è lecito congetturare da alcune testimonianze di Valerio Massimo.

Infatti Fabio *cunctator* ad un soldato che nell'Italia meridionale per amore di una schiava meretrice minacciava disertare permetteva la liberazione dell'amata donna [3]); e d' una Cluvia Facula meretrice, partigiana di Roma mentre Capua era cinta d'assedio, e donata in seguito della libertà, è fatto cenno altrove [4]). Non è dubbio che tali schiave allietassero in gran numero le orgie di Bacco [5]).

---

[1]) Liv. XXXIX, 9. 5.

[2]) Plut. *Cat. mai.* 21.

[3]) Val. Max. VII, 3, 7.

[4]) Id. V. 2, 1.

[5]) Infatti Fecenia meretrice dichiara d'aver accompagnato, ancor ancella, la patrona alle feste di Bacco. Liv. XXXIX, 10, 5.

Senonchè un vero e proprio esercito di prostitute si versò su Roma dopo la distruzione di Corinto (146 a. C.) e la conquista della Grecia. Le meretrici, già numerose in Atene ai tempi di Solone — a cui era data gloria d'averle per il primo raccolte in case di tolleranza [1] —, potenti al tempo della guerra peloponnesiaca [2], e descritte come doviziose e accompagnate da tutti i caratteri dell'opulenza [3], avevano per così dire il loro quartier generale a Corinto ove, giusta la testimonianza di Strabone, ben mille ancelle, raccolte in un sol tempio, sacrificavano a Venere Pandemia [4]. Il numero delle meretrici era così grande e talmente esse levavano le penne maestre ai malcapitati viaggiatori che tra gli antichi correva l'adagio: Non è da tutti recarsi a Corinto [5]. Ad una donna che le moveva rimprovero di pigrizia nel tessere e ricamare, una di quest'ancelle poteva rispondere che, anche standosi colle mani in mano, aveva potuto condurre a termine tre ἱστούς. E poichè ἱστός indica tanto la tela quanto l'albero della nave, il gioco di parole è evidente [6]. Distrutta Corinto, molte meretrici furono certo trasportate a Roma e ingombrarono in siffatta guisa la città e gli accampamenti che Scipione Emiliano dovette cacciarle dalle tende dei soldati raccolti intorno a Numanzia [7]. Ai tempi del poeta Lucilio i giovani eleganti facevano di sè bella mostra attraversando, come in trionfo, in mezzo a nuvoli di meretrici, le vie di Roma [8]; e siffatti obbrobrii — che pur tornavano a danno dei legittimi con-

---

1) Nicander. Coloph. *ap. Athen.* XIII, 25; Philemon. *ap. Athen.* XIII, 25.

2) Aristofane con evidente esagerazione, facendo Pericle bersaglio a' suoi dardi, ci presenta la celebre Aspasia quale una *maitresse* dei giorni nostri Aristophan. *ap. Athen.* XIII, 25.

3) Cfr. Terent. *heanton-timor.* 751; Aelian. *epistol. rusticae* 19; Athen. I, 46.

4) Strab. VIII, 6, 20; Athen. XIII, 54.

5) Strab. XII, 3, 36.

6) Id. VIII, 6, 20.

7) Appian. *de bel. hispan.* 85; Liv. *epit.* 57.

8) Macrob. III, 16, 15.

nubii — giunsero a tanto che già all'epoca dei Gracchi (131 a. C.) il censore Q. Metello stimava opportuno costringere al matrimonio la gioventù di Roma; la sua orazione fu poi ripetuta in senato da Augusto allorchè questi cercò inutilmente frenar la licenza con leggi maritali [1]).

La meretrice adunque usurpa nelle famiglie il posto delle legittime consorti e coll'arti della corruzione snerva la frolla gioventù, s'insinua nel cuor dei potenti, e reca alla potenza dei libertini un forte contributo. La liberta Atte che spadroneggia alla corte di Nerone non dev'essere considerata che come anello di una lunga catena; prima che Atte ascendesse al talamo imperiale, ben altre meretrici avevano esausti i lombi e spazzate le borse a generazioni di giovani e quali regine eransi assise nelle dimore patrizie. — Meretrici e istrioni formarono in ogni tempo una sola ed unica famiglia in cui le occupazioni troppo sovente si confondono; chi osa infatti prostituirsi alla folla sovra il palco scenico o nell'arena del circo non avrà ripugnanza a trar guadagno da ogni specie di abiezione. Che gl'istrioni fossero schiavi e per la maggior parte liberti è provato dall'orazione ciceroniana in difesa del celebre Roscio, dalla quale apprendiamo come assai alto ascendesse il valore d'un servo ammaestrato dal grande artista nell'arte della scena [2]).

D'uno schiavo istrione manomesso nei pubblici spettacoli è fatta parola in una lettera ad Attico [3]) e, giusta la testimonianza di Svetonio, l'imperatore Tiberio raramente celebrava a sue spese i giuochi e di rado v'interveniva perchè una volta era stato costretto dalla volontà popolare a manomettere il servo Actio, artista drammatico [4]). Non è mio proposito intrattenermi sovra il numero e la potenza dei liberti istrioni durante l'impero; essi, com'è noto, in-

---

[1]) Liv. *epit.* 59.
[2]) Cic. *pro Rosc. comoed.* 10, 27, 31.
[3]) Id. *ad Attic.* IV. 15, 6.
[4]) Suet. *div. Tib.* 47.

vasero il palazzo dei Cesari e furono spesso partecipi dei consigli imperiali, esecutori di delitti e di mostruose libidini, arbitri supremi dello stato [1]). Anzi al tempo dei Cesari il possedere servi istrioni era lusso che poteva permettersi qualunque patrizio di condizione mediocremente agiata; così alla mensa di Plinio il giovane dopo il liberto *lector* era introdotto il liberto *comoedus* [2]).

Invece ci preme far osservare che già al tempo dell'Emiliano, come appare da una sua orazione in Macrobio, i mimi e gli istrioni avevano acquistato così gran voga che le donzelle e i giovani di famiglie patrizie non sdegnavano mescolarsi alla turba degli attori e dare, truccati in vesti posticce, spettacolo di sè alle moltitudini [3]). Nude danzavano dinanzi al popolo quelle mime che dal popolo stesso, ammirato della virtù di Catone Uticense, furon respinte dalla scena [4]).

La potenza delle meretrici e degl'istrioni quanto più occulta, altrettanto più formidabile; l'influenza muliebre in cui gli uomini di stato cercano la ragione ultima di molti avvenimenti; la vita insomma del retroscena nascosta ai gonzi i quali ignorano come, a volte, entusiasmi e imprese abbiano impulso dagli occhi ladri e dal viso imbellettato d'una sgualdrina, non sono certo triste privilegio del mondo contemporaneo: e se Temistocle, secondo la tradizione, usciva nell'agora in mezzo a quattro meretrici [5]); se potentissima sul cuore di Pericle era Aspasia a cui i commediografi facevan carico d'aver messo a soqquadro la Grecia [6]); se Melantide, Damasandra e Teodota meretrici furono a parte della vita errante e avventurosa di Alcibiade [7]); se una meretrice di Focea accompagna Ciro il minore nella spedizione contro Artaserse [8]); se Taide persuade il grande Alessandro a distruggere Persepoli [9]); se Agatoclea spadroneggia alla corte egiziana di Tolomeo Filopa-

---

1) Suet. *div. Tib.* 43, 44; *div. Ner.* 15: Tac. *annal.* XIII, 19; XVI, 4.
2) Plin. *epist.* IX, 36. 4.
3) Macrob. III, 14, 4-9.
4) Val. Max. II, 10, 8.
5) Athen. XIII, 37.
6) Athen. XIII, 56.
7) Id. XIII, 34.
8) Id. XIII, 37.
9) Id. XIII, 37.

tore, e Mneside e Poteine ai tempi del Filadelfo [1]); se insomma l'opera politica delle donne di perduti costumi è innegabile nella storia greca, non vediamo la ragione perchè si debba escluderla da Roma. " Ma scarse sono le notizie negli storici del periodo repubblicano ". Vero: ma di troppe cose tace la storia, e guai a noi se, ponendo mano ad una critica ricostruzione, dovessimo far tesoro sol di quei fatti ai quali gli storici accennano chiaramente!

Del resto sappiamo che istrioni e meretrici — Nicopoli tra l'altre — allietarono la spensierata giovinezza di Silla [2]), e che questi della compagnia di genia siffatta dilettavasi eziandio nell'ultima vecchiaia. L'attore Roscio, Sorice *archimimo* e Metrobio *pantomimo* potevano più degli altri sul cuore del dittatore [3]). Così pure nelle Filippiche sono rinfacciate ad Antonio le dissolute scorrerie per le terre d'Italia in compagnia di una mima figlia al libertino Q. Fadio. Da questa donna il triumviro aveva avuto anche prole [4]).

Naturalmente i padroni erano sovente tentati di sfogare lor basse voglie sopra le ancelle annodando così quelle trame d'amore che sempre più accrescevano la potenza dei libertini. Che il caso narrato da Plutarco, di ancelle riluttanti ai desiderii dei loro signori, fosse comune, non crediamo: tanto più quando si rifletta che certi scrupoli di rado toccano gli spiriti non educati a nobiltà di sentire [5]). In ogni tempo e in ogni luogo i padroni usarono far scorrerie tra le ancelle: esempio quel Gorgia Leontino il quale, avuto commercio con una schiava e scatenate tra questa e la moglie tempeste quotidiane, alle sue esortazioni di pace tra i Greci sentì rispondersi da Melanzio che, prima d'attendere ai fatti altrui, badasse a metter pace in casa sua [6]). A Roma Terzia Emilia, moglie dell'Africano, s'accorse d'una tresca del marito con un'ancella e, dis-

---

1) Polyb. XIV, 11, 2-5: cfr. Athen. XIII. 5.
2) Plut. *Sul.* 2: Athen. VI, 78.
3) Id. *Sul.* 36.
4) Cic. *in M. Anton. orat. philip.* II, 2, 3; 24, 58; 25, 62: III, 6, 17.
5) Plut. *amator.* 21.
6) Id. *coniugal. praecepta.*, 43.

simulata l'ingiuria, fu tanto generosa da impalmare, morto Scipione, ad un liberto l'ancella prediletta [1]). È noto che Catone il vecchio, a gran dispetto del figlio, usava con una schiava [2]); e che quando Crasso cercava in un antro rifugio dall'ire di Mario, due ancelle, come narra Plutarco, gli addolcirono la solitudine dell'esiglio [3]). E se, come sembra, il gran Pompeo fece coll'avvenente consorte di Demetrio liberto le parti di Giuseppe ebreo, non vuol dire che il suo esempio trovasse a Roma molti imitatori [4]). Infatti, allorchè le proscrizioni di Antonio Ottavio e Lepido empivano di sangue Roma e l'Italia, Fulvio era denunziato da una liberta che, concubina del padrone e poi non elevata a dignità di consorte, coglieva dai tumulti civili il destro a trar vendetta della patita ingiuria [5]). Le ancelle, — a cui, come si ricava da un responso di Trebazio, era permesso il concubinato [6]) — si piegarono in ogni tempo alle voglie del padrone; e come subirono sotto l'impero di Caligola le brutalità non solo del tiranno ma eziandio dei liberti [7]), così riscaldarono nella vecchiaia il letto deserto di Vespasiano [8]). A convincerci che le ancelle fatte degne delle carezze dei lor signori alzavano la cresta, basta por mente alla frase di Plutarco „ καί ποτε τοῦ γυναίου θρασύτερον παρασοβῆσαι παρὰ τὸ δωμάτιον δόξαντος „ [9]). L'espressione è scultoria e quasi ci sembra scorgere l'insuperbita ancella camminare a testa alta, colle mani sui fianchi, arrovesciate.

Senonchè altre consuntudini stringevano con ben più saldi

---

1) Val. Max. VI, 7. 1.

2) Plut. *Cat. mai.* 24.

3) Fenestel. *ap.* Plut. *Cras.* 5.

4) Plut. *Pomp.* 2.

5) Appian. *B. C.* IV, 24.

6) Cfr. *iurisp. antehad. quae supersunt* pag. 417, n. 44.

7) Tac. *annal.* XV, 72.

8) Suet. *div. Vesp.* 21.

9) Plut. *Cat. mai* 24. L'esempio di Galba che, ad acquistare le grazie di Mecenate, chiude un occhio e finge dormire mentre il protettore delle lettere se la spassa con la consorte, dimostra che i liberti pur di guadagnare i favori dei potenti erano disposti a cedere anche le mogli. Plut. *amator.* 16.

legami l'amicizia tra patroni e libertini. E finchè si trattasse di Nerone al quale, avvoltolatosi furiosamente in ogni più mostruosa libidine, stanco ma non satollo, veniva dato, per così dire, il colpo di grazia da Doriforo liberto, nessuna meraviglia [1]). Siamo avvezzi alle turpitudini imperiali, e in fatto d'immonda lussuria gli ozii di Capri non lasciano niente a desiderare [2]). E neppur ci desta sorpresa il divin Giulio che alle tre legioni stanziate in Alessandria preponeva il figlio di Rufinio liberto, ministro delle sue voglie [3]); poichè al nostro orecchio risuona l'eco dei versi famosi che accompagnarono il corteo di Cesare trionfante [4]). Ma invece grande stupore suscita in noi l'accusa di troppo intimi legami tra Scipione, Lelio, e Terenzio il commediografo [5]); e gli affetti tra Marco Tullio e Tirone liberto, ravvivati da fiamma impura, nel tempo stesso che gettano sprazzi di luce su alcune parti dell'epistolario ciceroniano, ci empiono d'incredula meraviglia. Eppure nulla di più certo; chè Plinio, avendo trovato in un libro di Asinio Gallo un epigramma di Cicerone, ne rende conto ad un amico in tal guisa: " *nam queritur* (*Cicero*) *quod fraude mala frustatus amantem — paucula coenato sibi debita savia Tiro* – tempore nocturno sobtraxerit — *his ergo lectis* ecc. ecc...., [6]). Premesso questo, sarà dato misurare a giusta stregua l'arcadica sentimentalità di cui sono infarcite l'epistole a Tirone [7]).

Abbiamo atteso a dimostrare come le ricchezze, la coltura, l'astuzia, l'adulazione, i rapporti domestici e sessuali rafforzassero i vincoli tra patroni e libertini, e come di lunga mano andasse preparandosi, e s'accrescesse di nuovo rigoglio, e in sul precipitare

---

1) Suet. *div. Ner.* 29.

2) Tac. *annal.* VI, 1, 2.

3) Suet. *div. Iul.* 76.

4) Id. *Ibid.* 49.

5) Id. *deperdit. libr. rêliq.* pag. 292 « Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit... crebro in Albanum rapitur ob florem aetatis suae » — ecc.

6) Plin. *epist.* VII, 4, 3-7.

7) Cic. *ad famil.* XVI, 3, 2; 6, 1; 7; 8, 1-2; 12, 6; 18, 1-2; ecc. ecc.

della republica apparisse nettamente all'orizzonte il regno dei liberti. Ora fa duopo mettere in rilievo altre doti senza le quali le cagioni della potenza libertina o sarebbero isterilite o non avrebbero dato i frutti attesi.

Tutti i nomi di schiavi che ci passarono a caso sotto gli occhi erano o greci o asiatici: e se anche si voglia conchiudere che l'imitazione dei nomi greci, derivata dalla smania di coltura ellenica, non è prova sicura della nazionalità dei servi, tuttavia non v'ha a dubitare che per certe categorie di schiavi il maggior contingente provenisse dalla Grecia e dall'Asia. I nomi stessi, non altro, a volte, che indizii dei tempi — e i nomi di Pio nel 1846 e quelli grecizzati al tempo del rinascimento classico ne danno chiara prova — nel caso nostro indicano in Roma il desiderio di possedere schiavi greci, e poichè un tal desiderio poteva essere in gran parte soddisfatto, non è lecito dubitare che molti servi provenissero dalle terre elleniche. Certo alla città cosmopolita e sulle terre d'Italia affluivano, recati dalla conquista, schiavi d'ogni lingua, d'ogni colore: schiavi che nella grandiosa compagine di Roma antica erano destinati a quegli uffizii che maggiormente s'adattavano alla loro natura fisica e morale. Infatti servi traci celtici e germanici, educati in Capua agli spettacoli gladiatorii, iniziano la ribellione di Spartaco [1]; Atenione [2] e Cleone [3], i due fieri capitani delle guerre servili di Sicilia, provenivano dai distretti montagnosi della Cilicia; e Varrone consigliava di affidare le cure dei campi e della pastorizia a schiavi di nazioni diverse a seconda ch'era richiesta minore o maggior fatica [4]. Attenendosi i Romani a norme siffatte — giustificate anche dal semplice buon senso — era naturale che, come gli schiavi di barbare nazioni erano addetti ai rozzi lavori dei campi e alle fatiche della vita pastorale, così altri servi di più sve-

[1]) Appian. *B. C.* I. 116; Diod. XXXVIII, XXXIX, 21; Plut. *Cras.* 8-9.

[2]) Diod. XXXVI, 5, 1.

[3]) Id. XXXIV, XXXV, 2, 17.

[4]) Varr. *rer. rustic.* II, 10, 4 « non omnis apta natio ad pecuariam quod neque Bastulus neque Turdulus idonei, Galli adpositissimi, maxime ad iumenta ».

gliato ingegno e tratti da paesi civili attendessero nelle dimore patrizie alle cure molteplici della famiglia.

Un' infinita varietà di uffizi e di prezzi corrispondenti ha luogo nella turba servile: e poichè le doti sono varie come sono vari gli individui e le nazioni, così noi passiamo da Dionisio confidente di Cicerone e suo compagno negli studi agli schiavi della Corsica selvaggiamente indipendenti, ribelli ai padroni, e così infiammati di libertà da preferire bene spesso al servaggio la morte [1]). Del resto, oltre al buon senso e ai nomi greci o asiatici in cui, sfogliando i classici, c' imbattiamo ogni momento [2]), altre testimonianze ci soccorrono: e quando si pensi che gli abitanti della Bitinia erano stati per gran parte condotti in servitù dalle brame ingorde dei publicani e che della grande quantità di Greci, liberi e schiavi, agglomerantisi nelle case di Roma è fatta parola in Strabone, non rimarrà sovra un tal punto il dubbio più lieve.

La Grecia del periodo alessandrino, — specialmente allorchè le legioni di Roma passano sovr'essa di vittoria in vittoria, — offre strane somiglianze coll' Italia del cinquecento. Entrambe discordi e senz'armi, facile preda agl' invasori; entrambe dottissime, senonchè orma più profonda lasciò nella civiltà il movimento scientifico alessandrino sgorgato dalla mente di Aristotele; entrambe scettiche [3]), sottilmente viziose, dedite alle basse gioie del senso [4]).

---

1) STRAB. V. II, 7.

2) DIONISIO *ad famil.* V, 9, 2; V, 10, 1; V, 11; SATIRO uno dei duci nella guerra servile in Sicilia. DIODOR. XXXVI, 10, 3; MENANDRO *ad famil.* XIII, 70; XVI, 13; DIODATO. *ad Q. fratr.* I, 2, 12; EGIPTA *ad Attic.* XII, 37, 1; « PUBLIUS MIMOGRAPHUS natione Syrus » « PHILISTION natione Magnesius ». *Suet. deperdit. libr. reliq.* pag. 295. 299, ecc. ecc.

3) Degne di nota sono le beffe di cui era fatto segno il console Flaminio « auspicantem.... et vota nuncupantem sacrificuli vatis modo in acie vidisse » LIV. XXXV, 48. 13.

4) Mirabili a tal proposito — e tali da porgere un giusto concetto dello sfarzo prevalente nelle corti e nelle private dimore durante il periodo alessan-

Se il cinquecento ebbe i Borgia, gli Oliverotto, i Vitelli Vitelleschi ed altri molti che, macchiati d'ogni delitto, applaudivano a qualunque crudeltà condotta a fine con sottile astuzia, la Grecia del periodo alessandrino può vantare le arti messe in opra dai cortigiani per trascinare Epigene a rovina [1]; l'astuzia di Antioco [2],; la perfidia di Apelle acerrimo nemico del sicionio Arato [3]; la malvagia crudeltà di Filippo [4]; in fine una lunga storia di sangue nella quale mal diresti se l'efferatezza o l'astuzia abbia il predominio [5]. Nè mancano, quasi a irridere a tanta rovina, le dotte ed eleganti etère irraggianti vivida luce di frizzi e di bei motti: chè in qualunque stato, si chiamino esse cortigiane o etère, è destino che le prostitute balzino fuori dall'universale dissoluzione come iridate farfalle da una fogna [6]. Ma degne maggiormente di nota sono, presso i Greci contemporanei di Polibio, l'astuzia e l'abitudine al vizio e alla bassezza: abitudine ch'era in essi diventata seconda natura. Com è noto l'astuzia — deterioramento della versatilità propria all'ingegno greco — costituiva la dote fondamentale della Grecia antica e ben Teognide poteva al suo Chirne rivolgere consigli d'imitare nelle vicende della vita i costumi del polipo cangiante [7]. Per ciò che

---

drino — sono le descrizioni di Ateneo. Per la magnificenza di Demetrio Athen. V, 46; dei Tolomei. Athen. V, 39; VI, 15; di Antioco Epifane Polyb. *ap.* Athen., V, 22, V, 23. Inoltre IV, 42, 45; IV, 1; IV, 1-5. A Tebe v'erano esempi di lasciti testamentarii per sodalizi di beoni Polyb. *reliq.* XX, 6.

[1]) Polyb. V, 50.

[2]) Id. V, 56.

[3]) Id. IV, 87, 3.

[4]) Id. *reliq.* XV, 20-23.

[5]) Cfr. Pomp. Trogus *ap.* Iustin. XXXIX, 4; XXXI, 1, 1-8; XVI, 1, 2-5. Inoltre veggasi i libri XV, XVI, XVII, XXVII, ecc. ecc.

[6]) Meretrici colte Athen. XIII. 46; XIII, 42: per le argute risposte dell'etèra Gnateria cfr. Athen, XIII, 48, 49.

[7]) Theogn. *ap.* Athen. VII, 102; il consiglio d'imitare il polipo era passato tra i proverbi nazionali, Clearch. *ap.* Athen. VII, 102: Sophocl. *ap.* Athen. XII, 7.

riguarda l'abitudine ad ogni più bassa voglia, essa in Polibio appare così profondamente radicata che il grande megalopolitano, dopo aver posta in bella luce la temperanza e la giustizia di Paolo Emilio, sente il bisogno di appoggiare con prove un fatto che ai Greci poteva sembrare immaginario [1]). Impresta, esclama Polibio, un talento a un Greco e poi, ad assicurarti della restituzione, escogita tutti i mezzi: scritte, sigilli, testimoni; sarai inesorabilmente defraudato [2]). E poichè l'uomo è per natura sua automorfa, così i Greci, non riuscendo a concepire la rozza virtù romana, supponevano comprata con forti somme la mitezza del vittorioso T. Quinzio Flaminino [3]).

I perversi costumi della Grecia — in così forte contrasto, al tempo dell'Africano, colla rude onestà di Roma e tanto contagiosi da destar l'allarme in Catone e nel console Postumio [4]) — naturalmente non vennero meno allorquando, condotta a termine la conquista, affluivano alla capitale vere turbe di Elleni, o in cerca di fortuna o tratti in servitù. Greci ed Asiatici — in quest'ultimi erano amalgamati, dopo le vittorie d'Alessandro, i vizi di due civiltà decrepite — costituivano a Roma quella curiosa genia vivace, turbolenta, ambiziosa che da Plauto a Cicerone fu oggetto di continui sarcasmi. Essi, menando la garrula lingua [5]), seguivano in lunga fila, arguti e spigliati, i doviziosi patrizii; adulavano e divoravano sacrificando al ventre la dignità e la coscienza [6]);

---

[1]) POLYB. *reliq.* XXXII, 8.

[2]) Id. *reliq.* VI, 56, 13.

[3]) Id. *reliq.* XVIII, 17, 7-8.

[4]) La loquacità era dei Greci carattere precipuo CIC. *de orat.* II, 17, 18; per ciò i Romani affibbiavano ad essi volentieri il nomignolo di «*graeculi*».

[5]) CIC. *in Pison.* 22, 69, 70.

[6]) .... pertaesum est levitatis, adsentationis, animorum non officiis sed temporibus servientium». CIC. *ad. Q. fratr.* I, 2, 2, 4. Non per nulla è nato in Grecia il tipo del parassita che, trasportato sul teatro, formò le delizie delle moltitudini. Trattasi d'una specie di maschera teatrale e i popoli hanno la maschera che si meritano.

bugiardamente ossequiosi [1]) e fallaci [2]), commettevano falsi con sorprendente maestria e sempre nei pubblici giudizi erano apparecchiati a deporre false testimonianze. " Donde se non dai Greci venne il notissimo adagio: Dà a me in prestito un testimonio?, esclama Cicerone. " Dotti, geniali, parlatori facili ed eleganti, eloquenti finchè volete; ma da testimoni ellenici ci liberi Iddio! Osservate con che faccia sfilano innanzi ai giudici [3]). Per essi l'opera dei magistrati non è sacra: credono il giudizio una gara d'eloquenza in cui ottiene vittoria chi spande maggior luce d'ingegno " [4]). Non parlo degli asiatici sui quali a Roma correvano i proverbi: " Phrygem plagis fieri solere meliorem "; " si quid cum periculo experiri velis, in Care id potissimum esse faciendum ": " si quis despicatui ducitur, ut Mysorum ultimus esse dicatur ": " Quis unquam Graecus comoediam scripsit in qua servus primarum partium non Lydus esset ". Come si vede, ce n'è per tutti [5]). — Il fatto acquista importanza anche maggiore quando consideriamo che di tali qualità non sapevano spogliarsi nemmeno quei Greci che a Roma erano insigni per forza d'ingegno e vastità di dottrina. A citare un esempio, è noto quanta potenza d'osservazione e acume di critica e scrupolosa imparzialità rechi Polibio nell'opera

---

[1]) «..... nimiae familiaritates eorum neque tam fideles sunt (non enim audent adversari nostris voluntatibus) et invident non nostris solum, verum etiam suis». Cic. *ad Q. fratr* I. 1, 5, 16.

[2]) Cic. *pro Flacco*. 18, 43. I testimonii a carico di Flacco, interrogati sul numero degli schiavi da loro posseduti, rispondevano il falso « Hi tres (sono testimonii greci) etiam aerarii nostri tabulas falsas esse voluerunt; nam servos novem se professi sunt habere cum omnino sine comite venissent ».

[3]) « Itaque videte, quo vulto, qua confidentia dicant; tum intelligetis, qua religione dicant ». Cic. *pro Flacco*. 4, 10.

[4]) « Graecus testis cum ea voluntate processit, ut laedat, non iuris iurandi sed laedendi verba meditatur: vinci, refelli, coargui putat esse turpissimum; ad id se parat, nihil curat aliud » Cic. *pro Flacco*. 5, 11.

[5]) Cic. *pro Flacco*. 27, 65. Del resto i Romani li avevano tenuti sempre in conto di schiavi e Quinzio, abbassando l'orgoglio del re Antioco, poteva dire che i Siri non erano in nulla migliori dei servi. Liv. XXXV, 49, 8.

sua. E tuttavia Posidonio dava al grande storico taccia d'adulazione per aver scritto di 300 città — si trattava di semplici castella — espugnate da Sempronio Gracco [1]). Che a vero dire l'adulazione sia talvolta in Polibio sol mascherata da un apparente amore alla verità, è chiaro, oltre che dalle lodi agli Scipioni e dalle finte tirate contro i tiranni [2]), eziandio da falsi supposti storici diretti unicamente a accarezzare l'orgoglio di Roma. Attenendoci alle tradizioni, i Romani avrebbero foggiate le loro navi coperte sul modello d'una barca cartaginese gettata dalla tempesta sulle spiagge d'Italia. Da uno spirito così acuto e in cui il concetto della causazione naturale era tanto profondamente radicato, noi attenderemmo di tal leggenda almeno un esame critico: poichè il caso, comunque vi si ficchi, in una storia vera sta sempre a disagio. Ma Polibio non se ne dà per inteso e passa oltre. Ora quando si ponga mente che i Greci da molti secoli erano signori dell'acque e maestri nell'arte del navigare; che Ierone Siracusano aveva stretto alleanza con Roma; che appunto per ordine del tiranno fu costruita la famosa nave al varo della quale recò i sussidi della sua scienza il celebre Archimede [3]), parrebbe molto più ovvio che in caso di consigli i Romani si fossero affidati ai Greci di Sicilia senza aspettare che un colpo di vento rompesse provvidenzialmente contro gli scogli la nave cartaginese [4]). Così la mirabile trovata dei ricurvi rostri che fruttò ai Romani le prime vittorie sull'acque non doveva essere attribuita ad un ignoto (τὶς); ma uffizio dello storico sarebbe stato indagare quale dei popoli alleati avesse potuto giovar Roma di consiglio [5]). Veggasi adunque come l'ammirazione per una grande potenza che sorge giunga talvolta, anche in un grande spirito, ad annebbiare la verità. Di Greci dottissimi che a Roma acquistarono fama celebrando in versi e in prose le nobili gesta dei

---

[1]) Posidon. *ap.* Polyb. *reliq.* XXVI, 4.
[2]) Polyb. II, 59, 6
[3]) Athen. V. 42.
[4]) Polyb. I, 20, 15.
[5]) Id. I, 22, 3.

Quiriti, troviamo un esempio in Archia poeta il quale, fatte risuonare in un poemetto le lodi di Mario e di Lucullo, s'accingeva a magnificar la grandezza di Cicerone [1]). Inoltre un frammento di Posidonio, in cui sono citati argomenti a dimostrare la discendenza dei Bruti dal Bruto antico, fondatore della republica, conferma sempre più il sospetto che la storia leggendaria della prisca Roma altro non fosse che un parto dell'adulazione greca [2]). E se tali ci si presentano i dotti il cui animo doveva pur essere dagli studi raggentilito, che dire dell'immensa turba di schiavi e liberti greci i quali, colle sole forze del naturale ingegno, s'accingevano a mitigare i dolori del servaggio e ad innalzare l'edifizio della loro fortuna? Ricchezze, dottrina, tresche impure, adulazioni, astuzie dovevano pertanto riuscire armi formidabili nelle mani di questi greci liberti che, affinato l'ingegno dall'educazione e dall'abitudini del servaggio, insinuavansi nelle famiglie, osservavano dei patroni i costumi e le debolezze, sapevano spremere da ogni cosa il loro tornaconto, e, pur curvando il dorso, accumulavano forze immense e preparavansi al regno.

---

[1]) Cic. *pro Archia* 9, 19 e sgg. 11, 28.
[2]) Plut. *Brut.* 1.

Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* Vol. XIII

GIOVANNI GENTILE

ROSMINI E GIOBERTI

PREFAZIONE

Una delle parti meno note e meno studiate della storia della filosofia è quella in genere che concerne l'Italia, se ne togli i filosofi della scolastica e della rinascenza, che appartengono meno all'Italia che all'Europa, e certo ritraggono assai poco dai caratteri della nazionalità. Onde accade che, quando al sorgere della filosofia moderna si comincia a delineare una distinzione di correnti speculative, che si possono denominare dalle diverse nazioni europee, non si trovi posto, anche nelle storie più accurate, come la recente dell'Höffding, per una filosofia italiana, accanto alla francese, alla inglese ecc.; e si dimentica perfino il Vico, che certo basterebbe da solo a rappresentare degnamente nel generale progresso del pensiero speculativo l'attività d'un popolo. Il Galluppi, il Rosmini e il Gioberti, poi, non si può dire che siano dimenticati, perchè essi non sono stati mai conosciuti. Ma la conclusione è, che dopo il rogo di Giordano Bruno e la prigionia del Campanella pare agli stranieri che in noi si sia disseccata ogni vena di vero filosofare; talchè i pochi nomi che, a guisa di stelle rifulgenti a grandi intervalli sur un cielo coperto di nubi, com-

paiono qua e là, non riescano a diradare la fitta tenebre, che si distende sopra circa tre secoli della nostra storia.

Ora tutti sappiamo, o almeno dovremmo sapere, quanto ci sia di vero e quanto di falso in cotesto giudizio; ma non tutti siamo egualmente coscienti della responsabilità che ci spetta della parte falsa di esso. Abbiamo noi forse con la critica nostra adoperato abbastanza a provare l'importanza dei nostri filosofi nella storia generale del pensiero? Abbiamo forse da contrapporre alla ricca letteratura che gli stranieri con infaticabile lavorio hanno accumulata sui maggiori e minori filosofi de' loro paesi, qualche cosa, che, non dico l'agguagli, ma le si possa in alcun modo paragonare? Ovvero, quando s'è incominciato anche noi, risorti a nuova vita con la nuova Italia, a prender parte a quel movimento scientifico di studj storici, in cui le altre nazioni ci avevan lasciati addietro di tanto, nel campo della filosofia non ci siam forse volti quasi tosto, per imitazione specialmente della Germania, ai sistemi antichi o stranieri?

Molti certamente hanno scritto anche sui nostri filosofi moderni, (1) e più sul principale di essi, il Rosmini. Ma tutti, potremmo dire, questi scrittori non avevan compreso abbastanza o non avevan compreso affatto ciò che da una prima critica, dotta e severamente ingegnosa, s'era dimostrato: essere cioè questa ultima filo-

---

(1) Una buona bibliografia ne ha dato recentemente il prof. L. Credaro nel suo scritto *Philosophie in Italien*, inserito nel *Grundriss der Gesch. der Philos.*, di F. Ueberweg e M. Heinze, parte III, vol. II, (Berlin, Mittler, 1897) pp. 343-72.

sofia italiana, che gli uni volevano espressione pura e schietta di un nostro proprio e special carattere o, come dicevano, del nostro genio nella speculazione, e l'estrema propaggine di un'antichissima filosofia italica, continuatasi per lungo ordine di tradizione dagli Etruschi fino al Rosmini, o, secondo i gusti, fino al Gioberti, e gli altri consideravano quasi una sopravvivenza di scolasticismo nel secolo che si era innalzato fino alle più ardite costruzioni, — ma che gli uni e gli altri credevano affatto indipendente ed estranea all'andamento generale del pensiero in Europa; essere invece con questo strettamente connessa, e doversi anzi considerare come il frutto del nostro pensiero medesimo di qualche secolo prima, trapiantato e coltivato sott'altro cielo. Quel gran fatto della circolazione del pensiero europeo, che a noi pare il risultato più cospicuo, cui sia pervenuta in Italia la critica della nostra storia filosofica, e che avrebbe dovuto fissare definitivamente innanzi agli occhi di tutti il valore che nello svolgimento della filosofia moderna devesi attribuire ai nostri, e fra essi specialmente al Rosmini, quel gran fatto o si è assolutamente negato, per non essersi punto capito, o non ha più attirato e diretto l'attenzione degli studiosi, per non essersi capito abbastanza.

Così s'è provato invano, che il Prete di Rovereto è pure il Kant d'Italia. E in questa rifioritura di criticismo che, sempre sull'esempio della Germania, c'è stata fra noi in quest'ultimo ventennio, chi ha pensato che fosse utile in qualche modo rifarsi sul Rosmini? E ora siamo arrivati a tal punto, che di questo filosofo non se ne parla quasi più da chi attende seriamente agli

studj speculativi; (1) e si lascia che ne trattino e discorrano a lor posta seguaci ed avversarj, questi non sempre, anzi assai raramente solleciti de' soli interessi del vero, quelli troppo intenti a difendere e troppo poco ad approfondire la critica delle questioni; discorsi e trattazioni che non son fatte certamente per richiamare l'attenzione degli stranieri sulle opere del Rosmini.

Intanto, a sentire taluno, il Rosmini sarebbe più conosciuto ed apprezzato fuori, in Germania, in Francia, in Inghilterra e in America, che presso di noi. Sennonchè, i nomi stessi che si citano, ci dicono chiaramente da sè qual conoscenza si possa vantare presso coteste nazioni delle dottrine del nostro filosofo (2). Scorrendo,

---

(1) Diciamo *quasi più*, perchè si son avuti anche, fuori della scuola rosminiana, alcuni notevoli lavori, dei quali ricordiamo qui, poichè c'è mancata l'occasione di citarli nel mezzo del nostro libro, i due del prof. FR. DE SARLO, *Le basi della biologia e della psicologia secondo il Rosmini, considerate in rapporto ai risultati della scienza moderna,* Roma, 1893, e *La logica di A. R.*, id. id.; lo studio del prof. R. BENZONI, *La simpatia nella morale dell' Evoluzione e nel sistema rosminiano,* in *Riv. ital. di filos.*, an. I, vol. 2.° — Ricordiamo pure qui il primo volume della ben nota opera del dotto prete viennese CARLO WERNER, *Die italien. Philos. des neuzehnten Jahrhunderts*, Wien, Faesy, 1884-87, giacchè questo primo è dedicato tutto al Rosmini e a' suoi discepoli; e gli altri due scritti dello stesso autore: *Kant in Italien*, Wien 1881 in *Denkschrift. d. Philos.-hist. Classe der K. Akad. d. Wissenschaft.* di Vienna; e *A. Rosmini 's Stellung in d. Gesch. d. neur. Philos. d. italien. insbesond.*, ibid. vol. XXXV, an. 1884; lavori, tutti tre, di assai poco interesse per noi Italiani.

(2) Il conte LUIGI SERNAGIOTTO, da buon rosminiano, s'è compiaciuto di andar raccogliendo le *fronde sparte* della gloria di *A. Rosmini all'Estero* (Schizzo, Venezia, Ferrari, 1889; cfr. dello stesso *A. R. — S. e i suoi ammiratori ecc.* nel vol. *Per A. R., nel primo centenario della sua nascita,* Milano, Cogliati, 1897, II, 357 sgg. e ciò che ne ho scritto

invece, le pubblicazioni più autorevoli e le tante riviste straniere di filosofia, invano il nostro amor proprio vi cercherebbe qualche volta solo un fuggevole cenno; ed è degna di nota la confessione fattaci qualche anno fa da uno dei più illustri e dotti dei viventi filosofi di Francia. Il quale, discorrendo dell' ultima forma della filosofia del Lamennais, e accennando alla sfuggita a un' analogia della concezione fondamentale dell' idea dell' essere del suo autore " con quella che serve di punto di partenza a un illustre filosofo italiano, poco noto in Francia, l'abate Rosmini „, (1) esprimeva la speranza di poter pre-

---

nella *Rassegna bibliograf. d. letter. ital.* del D'Ancona, 1897, V, 278; cfr. pure A. M. Cornelio, *A. R. e il suo monumento in Milano,* Torino, Un. tip.-ed., 1896, pp. 208-212); ma la corona che è riuscito a intrecciarne non desta la mia ammirazione. Ben altri encomj spettano al Rosmini!

(1) P. Janet, *La philosophie de Lamennais*, Paris, Alcan, 1890, pag. 108. Molto ci sarebbe a ridire su cotesto ravvicinamento fatto con sì scarsa cognizione del rosminianismo; ma non è qui il luogo di discutere i possibili raffronti tra l'*Esquisse d'une philosophie* del Lamennais e le teorie del Rosmini, raffronti che meriterebbero un apposito studio. Ci preme bensì rilevare che secondo il Janet, tale analogia nel principio del filosofare proverrebbe da un probabile influsso esercitato dal Rosmini sull' abate francese, in occasione della venuta di questo in Italia nel 1832; parendo al Janet *verisimile* che i due filosofi allora s'incontrassero e si trattenessero insieme su argomenti filosofici. — Ora, all'A. sarebbe giovato conoscere una lettera del Rosmini, dall'Ossola, 19 giugno 1828, *All'ab. de La Mennais, a Torino, sul suo sistema intorno al criterio della certezza* (in *Opere,* ediz. Batelli, Napoli, 1843, VIII, 257-9); donde avrebbe appreso che ciò che egli congettura per quattr' anni più tardi, era già avvenuta in Torino nel '28, ancor prima che il Rosmini avesse pubblicato il *N. Saggio,* che allora andava scrivendo. « Da voi incoraggiato, scrive il R., io non ho dubitato di proporvi qualche osservazione sulla dottrina del *senso comune* . . . ; e

sto conoscere con più precisione la filosofia rosminiana, mercè una traduzione, che era già stata intrapresa, delle opere del Nostro. Ora il prof. Segond, autore di codesta traduzione, non recò in francese se non la *Psicologia* del Rosmini; e si sa che la versione del *N. Saggio*, tentata nel 1844 dall'ab. Andrè rimase a mezzo. Tanta è, dunque, la premura onde si ricercano oltr'Alpi i libri del filosofo di Rovereto!

È tempo, quindi, che in questo fecondo rinnovamento di studj storici, per cui viene risorgendo e rafforzandosi la nostra cultura, anche noi ripercorriamo con intento schiettamente scientifico la via che già pur noi, e speditamente, abbiamo percorsa attraverso il campo più difficile del sapere: ripercorrimento, che non sia soltanto semplice lavoro erudito, ma elaborazione d'una piena coscienza di noi stessi, ossia condizione e principio di nuova vita speculativa. Giacchè lo spirito è storia, e

---

a voi parve utile che *quanto io dissi a voce* si discutesse insieme in un commercio di lettere, che l'amore urgente della verità mi muove ad aprire senza ritardo » (p. 257). – Vedi ciò che contro questa dottrina del Lamennais, scrisse nel *N. Saggio*, ediz. Intra 1875, III, 287 sgg. — E sappiamo da un *Diario*, citato da F. PAOLI (*Della Vita di A. R.-S. memorie*, Paravia, Torino, 1880, I, 103), che il Rosmini insieme col march. Gustavo di Cavour incontrò il Lamennais presso il conte Seufst, ministro austriaco a Torino, ed ebbe con lui una conferenza di circa due ore. — Ma il carteggio così volentieri aperto dal Rosmini, arenò subito; perchè il Lamennais rispose seccamente queste due parole soltanto, su un pezzetto di carta: « Non ho tempo da corrispondere » ! — V. PAOLI, *Op. cit.*, I, 104. E il Rosmini tredici anni dopo ricordava piacevolmente il caso in una sua lettera a C. Cantù : « Lamennais . . alla prima . . rispose che non potea allora proseguire la disputa da lui stesso provocata. Il mio caro P. Cesari risponderebbe qui: « *Addio, sozio* »; in *Rivista contemporanea* di Torino, an. III, 1856, IV, 363.

negare comunque questa, è più che un dimezzar quello. Ed oggidì, chi guardi allo stato della filosofia in Italia, non pure come produzione dello spirito separata da tutte le altre e avente un oggetto e un fine proprio, ma anche e piuttosto come consapevolezza immanente in ogni ordine di studj (in che consiste la vera vita della filosofia), non può non accorgersi dell'intima relazione che l'assoluto difetto di essa ha con la quasi assoluta mancanza d'una piena coscienza della storia del nostro pensiero. — La filosofia non ha diritto a vivere se non è qualcosa di diverso da tutte le singole scienze; se non è una forma della vita universale e quasi spirito che penetra e riscalda dell'alito suo tutto il sapere e tutte le manifestazioni dell'attività superiore dell'uomo. Chi pensa che ella debb'essere soltanto patrimonio di dotti, non ha inteso nulla della specifica natura della filosofia; e nessun concetto è stato mai così vuoto, come quello che della filosofia, togliendo al bel corpo suo tutte le membra e riducendola a nulla più che a un tronco muto e senza vita, si forma oggi chi vien predicando che essa debba modellarsi sullo schema delle cosiddette scienze positive!

La filosofia è forma non contenuto mentale; e se essa ha pure un suo contenuto, — come certamente lo ha, — questo è l'ipostasi trascendentale della forma, secondo un concetto della forma o categoria kantiana, sul quale abbiamo richiamato l'attenzione nel corso di questo libro. Epperò chi pretende dalla filosofia la quantità delle cognizioni concrete, noi diciamo che ignora che cosa sia la filosofia, e quale bisogno dello spirito sia chiamata a soddisfare. Ma questa forma del sapere,

questa coscienza è essa stessa formazione, e quindi vita storica, nella quale ogni grado riassume in sè tutti i precedenti, o è affatto inconcepibile. Perciò filosofia e storia della filosofia sono una stessa cosa; e la ricerca puramente erudita perde ogni suo valore e pare opera oziosa sulle fantasticherie trapassate; e d'altra parte un tentativo di speculazione, che non si fondi nella storia, rimane del tutto estrinseco alla vita generale dello spirito e si perde per l'aria inascoltato come voce solitaria e insignificante.

Da questa profonda persuasione della necessaria immanenza della filosofia nella vita, e della sua essenza storica, siamo stati inspirati nello studio dei due nostri maggiori filosofi, sui quali diamo qui a luce, con alcuni pochi ampliamenti, il saggio presentato l'anno scorso come tesi di laurea alla Facoltà filosofica di Pisa.

Il Rosmini e il Gioberti specularono al tempo della più vivace energia della nostra vita nazionale; anzi, informarono del loro spirito grandissima parte di quel generale movimento, per cui riuscimmo a stabilire una forma concreta della nostra nazionalità. Ma la loro speculazione, come s'è accennato, rimase poi senza seguito. I Giobertiani già tacquero ben presto; i Rosminiani, in verità, non accennano per anco a fare altrettanto; ma, come una volta i primi, essi si sono appigliati alla parte caduca di quella speculazione, attendendo più alla lettera mortale, che allo spirito vivificante. E noi ora pensiamo, che nessun maggior danno della scuola rosminiana poteva toccare alla filosofia del Rosmini, per quanto grande e sincero sia il nostro rispetto verso tanti valentuomini ond'essa si onora e per quanto

viva e spontanea la nostra simpatia verso chi riesce (sebbene con troppa umiltà!) a tener desto un certo fermento nella coscienza religiosa del nostro paese. Ma la è storia vecchia: già fu detto che non il fedele Senocrate, ma il ribelle Aristotele è il vero discepolo di Platone e Fichte continua Kant più del Reinhold; e a noi forse accadrà di trovare il Gioberti più rosminiano del prof. Michele Tarditi.

Sennonchè, come Aristotele non si può dire il più esatto interpetre delle Idee di Platone, così neppure il Gioberti, che, come vedremo, fu il vero discepolo di Rosmini, si può ritenere per un critico sempre giusto del rosminianismo. Sono famose le ire onde spesso fu animata la sua critica; e noi ricorderemo quante e quali se ne infiammassero nel suo animo appassionato. Or, quella sua critica aspetta tuttavia una imparziale revisione; che, per esser tale davvero, deve cominciare dal fissare con ogni rigore di valutazione il senso del rosminianismo e la parte appropriatasene dal Gioberti, di guisa che la critica di questo per ciò che ha di vero, riesca a uno svolgimento interiore e come a una integrazione logica e naturale dello stesso rosminianismo.

E questo è appunto il tema del nostro saggio, che, aggirandosi sulle attinenze del Gioberti col Rosmini, mira sovrattutto a dare per questa via una interpetrazione critica del rosminianismo in genere, epperò quasi la rappresentazione della nostra coscienza speculativa. Il suo fine, pertanto, è piuttosto critico e teoretico che storico; storico è, in quanto si rifà dai gradi progressivi della nostra filosofia nelle sue storiche attinenze. Ma ci preme che chi legge tenga sempre innanzi alla mente, che noi

non abbiam preteso di descrivere le vicende della nostra filosofia, nè questa esporre puramente e semplicemente nell'insieme e nei particolari, come si fa dai cosiddetti storici obbiettivi. Di tali storici, al Rosmini specialmente, non ne son mancati; e noi non abbiam voluto rifare opera già fatta. S'è invece creduto più opportuno sviscerare questa filosofia rosminiana, per trarne i succhi più vitali; e travagliarci sui principj fondamentali di essa, per additare quanta parte preziosa ne debba tuttavia permanere e fecondarsi nel nostro pensiero, se in Italia si vuol riprendere a filosofare. Epperò talvolta all'interpetrazione più conforme alle intenzioni dei nostri due filosofi abbiamo preferito quella che discendeva per logica necessità dai loro principj; epperò anche queste intenzioni abbiamo voluto prima studiarle e definirle al lume della storia contemporanea, sì da desumerne un criterio preciso e legittimo di valutazione, che ci servisse di norma sicura nella nostra critica.

Ed ecco la ragione e il metodo, che volevamo qui dichiarare, di tutto il nostro lavoro.

Castelvetrano, 25 agosto 1898.

G. G.

PARTE PRIMA

Capitolo I.

Del pensiero italiano dal 1815 al 1830.

Dopo avere esposta, in un suo notevole scritto, la critica accurata e ingegnosa che Alfonso Testa — filosofo piacentino, cui la modestia della vita e delle abitudini non procacciarono la meritata nominanza e che aspetta tuttavia una più larga illustrazione delle sue opere e delle sue dottrine —, fa del sensismo nel primo de' suoi *Discorsi sulla filosofia della mente*, e dopo avere giustamente osservato che cotesta critica era del tutto indipendente dall'altra, che in quel torno di tempo, ne era stata fatta abilmente dal Rosmini, il prof. Luigi Credaro notava che — " il sorgere contemporaneamente in più parti della penisola e senza che l'uno avesse contezza dell'altro, di scrittori che sentivano il bisogno di dare alla filosofia un nuovo impulso per liberarla dalle pastoie del sensismo, indica che questa nuova direzione degli studj non era frutto del pensiero individuale, ma effetto necessario delle condizioni dell'intera coltura italiana. Riconosciuta la bontà della nuova spinta impressa alla scienza del pensiero, molti altri filosofi si aggrupparono attorno a quei primi, e illustrandone e svolgendone i principj fondamentali, compirono un'opera modesta, ma utile e necessaria, perchè resero i nuovi germi fecondi per la coltura generale [1]) ". L'osservazione è esatta; specialmente se si restringe,

---

[1]) *A. Testa o i Primordi del Kantismo in Italia*, in *Rendic. Acc. Lincei* (1886) s. IV, II, 2ª sem., 161. — La critica del Testa era indipendente da quella

come ci pare opportuno, dalle diverse parti della penisola, cui il Credaro vorrebbe estenderla, piuttosto all'Italia superiore, dove era del resto più vivo e fecondo il fermento del pensiero nuovo nel primo trentennio del secolo, e dove infatti più nettamente vediamo delinearsi in quel tempo i nuovi avviamenti della cultura; mentre le altre provincie, per più cagioni, che qui non è il caso di enumerare, ristagnavano nel passato, o maturavano meglio le idee del secolo precedente.

Milano era allora il centro intellettuale d'Italia, e lo riconoscevano i Toscani migliori, come, ad esempio, Gino Capponi; il quale intorno al 1820 viaggiava fuori d'Italia, per attingere oltr'Alpi

---

del Rosmini e perchè, come il Credaro rileva giustamente, l'autore non aveva avuto contezza, quando scriveva i suoi *Discorsi*, del *N. Saggio*, e perchè, — quel che più importa e il Credaro non nota, — la critica del Testa è affatto differente da quella del Rosmini. Che ancora l'autore non avesse conosciuto il *N. Saggio* si apprende da una nota da lui apposta al suo libro, dove dice: « Erano già sotto i torchj questi miei discorsi, quando mi venne alle mani il *Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee*, stampato in Roma, sino dal 1830. L'ho scorso avidissimamente; ed ho potuto notare come in molte parti noi dissentiamo. Ma il discuterle, non è cosa di piccolo momento; e, sospendere la presente pubblicazione, tarderebbe di troppo il desiderio di molti che mi sono carissimi. *Quod differtur non aufertur*. [E tenne infatti di lì a poco la promessa con un *Esame del N. Saggio*].... *Ma dove più grandemente mi gode l'animo è nel vedere con quanta diligenza e bellezza di ordine ha saputo raccogliere ed esporre le prove che combattono il sensualismo* ». *Della filos. della mente, Discorsi di* A. Testa, Piacenza, del Majno, 1836, p. 102, n. 2. — Un'altra osservazione qui ci preme di fare. Secondo il Credaro, questi *Discorsi* segnerebbero nel pensiero filosofico del Testa un grande ed improvviso rivolgimento; poichè l'autore nelle sue opere precedenti ci si sarebbe dimostrato pretto sensualista. Or si noti che dei tre voll. della *Filosofia dell'Affetto* di lui, il I fu stampato nel 1829 (e fu l'*Introduzione*); il II nel 1830, e il III nel '34; due anni soli prima che venissero a luce i *Discorsi*. Or bene, in due soli anni nel Testa, acuto quanto ostinato pensatore, sarebbe avvenuto sì grande cangiamento? Certo la meraviglia non torrebbe l'indirizzo sensistico della *Filosofia dell'Affetto*, se questa fosse condotta secondo un tale indirizzo; ma questo appunto non ci pare che il prof. Credaro sia riuscito a dimostrare; laddove in quest'opera stessa il Testa si dilunga già, a nostro avviso, dalle dottrine sensistiche, che s'insegnavano allora.

cognizioni e criterj utili ad attuare il progresso desiderato nel proprio paese [1]). E a Milano, chi ben consideri, e in genere nell'Italia superiore, va di pari passo col risorgimento filosofico un rinnovamento letterario; e nell'un campo e nell'altro la novità delle teorie propugnate solleva un felice contrasto di polemiche e discussioni, il quale giova grandemente alla diffusione e alla comprensione di quelle; intanto che nel resto d'Italia gl'ingegni si chiudono nella cerchia dei vecchi principj e non ascoltano e talvolta non intendono neppure le voci nuove. Nell'Italia superiore è appunto la culla della filosofia rosminiana, che riassume la nuova direzione delle menti italiane; e non è perciò senza ragione che ad essa rivolgiamo più particolarmente l'attenzione per discorrere dell'Italia, quale uscì dalla dominazione francese e si venne in se stessa ricostituendo e lentamente riformando negli ordini intellettuali, fin dal tempo della Santa Alleanza.

Dire Santa Alleanza è lo stesso che dire restaurazione generale in politica e in religione; quindi reazione contro i principj liberali che la Francia della Rivoluzione ci aveva comunicati, costringendoci dapprima nella forma artificiale delle nuove repubbliche, e poi assoggettandoci all'unità prepotente dell'impero napoleonico. Non si pensa perciò di solito all'opera restauratrice tutta spontanea seguìta in Italia agl'impulsi o cogl'impulsi della Santa Alleanza; o non vi si pensa, senza immaginare nel corso della nostra storia un violento periodo di regresso. Questo, invece, come ogni fatto della storia, è così organicamente complesso, che a guardarlo in iscorcio da uno speciale punto di vista — per esempio da quello del patriottismo liberale, come si suole da noi — si rischia di falsarlo e non intenderlo punto.

Intorno al 1820 è innegabile che in Italia succede un moto

[1]) « Milano... senza prevenzione è il paese più dotto d'Italia... » scriveva da Parigi, il 27 marzo 1819 all'avv. Lorenzo Collini, direttore del *Saggiatore* di Firenze. V. *Lettere di Gino Capponi, raccolte da* A. Carrarresi, Firenze, Le Monnier, 1883, I, 24; cfr. A. Reumont, *G. Capponi e il suo secolo*, Milano, Hoepli, 1881, pp. 89-91.

generale di reazione, che pare di certo, a guardarlo da un certo aspetto, che tenti di soffocare molti nobili sentimenti e molte idee feconde di cui i Francesi avevano per gran parte recato i semi fra noi. Ma come, intanto, in mezzo a questo moto nasce, cresce e vigoreggia un nuovo sentimento civile che lentamente ma incessantemente nudrito conduce all'idea efficace della nazionalità; una letteratura nuova, che annunziatasi da prima col nome di una scuola, ne esce di poi e sovraneggia per monumenti che segnano uno de' più grandi rinnovamenti nella storia letteraria; e infine una nuova filosofia, che avversata sugli inizj dagli spiriti liberali, viene a poco a poco accolta da quegli stessi che più generosamente cooperarono al patrio risorgimento? A questa domanda, tale quale noi ce la moviamo, con cotesta apparente intima contraddizione, nessuno s'è adoprato mai di dare una precisa risposta. E che ne è avvenuto? Non disciolta, anzi nemmeno affrontata questa difficoltà, che noi, del resto, vogliamo più indicare che dichiarare e risolvere con l'ampiezza conveniente, era naturale che molti, trascinati dal bisogno irresistibile della logica, dicessero, verbigrazia, l'opera letteraria del Manzoni, come lo filosofia rosminiana, contraria a quei sentimenti e a quei principj onde si venivano alimentando le nuove generazioni aspiranti alla libertà. E se ne son sentite tante contro il Manzoni, o contro il suo contenuto poetico! Del Rosmini non si è detto, forse, altrettanto, benchè pur a lui sien toccate le sue, perchè di lui se n'è parlato e se n'è studiato meno; ma i due scrittori, ad ogni modo, sono intimamente congiunti, non solo per quei vincoli di amicizia che fece di loro un esempio meraviglioso d'armonia fra due sommi intelletti, ma anche e più per tutta una mirabile consonanza di spirito, la quale non si spiega se non con l'esame della storia del tempo loro [1]).

---

[1]) Fr. De Sanctis, con felicissima intuizione, vide meglio di tutti e distinse nettamente le direzioni delle menti nella letteratura del secolo in Italia, rilevando una scuola *liberale* e una *democratica*, e nella prima, detta anche *manzoniana*, annoverando anche il Rosmini, il Balbo e il Gioberti. V. *La letter. ital.*

Insomma: col Rosmini si torna indietro, come avrebbe voluto la Santa Alleanza? Quasi generalmente si risponde tosto di sì; ma noi crediamo di dovere più accuratamente spingere e girare lo sguardo sotto la superficie de' fatti.

Un patrimonio ideale assai ricco si raccoglieva dalla Francia del secolo XVIII. In parte avevano cominciato ad arrecarcelo, di qua dalle Alpi, i nostri scrittori del settecento; ma in parte, anzi in gran parte, erano venuti a donarcelo i Francesi stessi in persona; i quali, usciti allora allora dalla Rivoluzione, non si contentarono di disporre a modo loro l'assetto politico del nostro paese; ma fecero di tutto per trasfondervi anche le nuove idee, ossia le loro idee insieme con il loro costume [1]. Nè coteste idee, più vitalmente sviluppatesi presso di loro, in teoria cogli scritti degli Enciclopedisti e in pratica coi furori dell' 89 e con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, erano sorte presso di loro tutto a un tratto e come per incanto. Possiamo dire in verità che negli ordini ideali la Rivoluzione non importò per se stessa nessuna innovazione; maturò bensì e compì un prodotto di tutto intero quel secolo, che essa chiude tragicamente; un prodotto che proveniva alla Francia da uno scambio ideologico esterno, con l'isola d'oltre Manica, la quale d'altronde, secondo la critica più recente, non faceva che restituire sotto forme nuove quel che aveva ricevuto sotto forme vecchie; poichè ormai non è più a dimostrarsi che Locke seguita per gran parte Cartesio. Ma si sa che la dottrina riappariva così mutata, che non era più possibile riconoscerla; e chi rilegga oggi le *Lettres sur les Anglais* (1734) — vera pietra miliare nel movimento ideale della Francia nel secolo XVIII — di quell'arguto e fine sebbene non altrettanto profondo ingegno del

nel sec. XIX, lez. pubbl. da B. Croce, Napoli, A. Morano, 1897. Ma accanto alla intuizione geniale, nello stesso De Sanctis sono parecchi pregiudizj nel discorrere di cotesti scrittori della scuola manzoniana!

[1]) La letteratura francese sarebbe stata introdotta *con le baionette* in Italia, secondo scriveva di poi il conte di Saurau, governatore di Milano, al principe di Metternich. Vedi C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, p. 249.

signor di Voltaire, si forma agevolmente un concetto di quel vero entusiasmo onde fin d'allora gli scrittori più ascoltati di Francia si accingevano a rinnovare la cultura del loro paese al contatto delle dottrine filosofiche e della scienza inglese. Locke e Newton, i due eroi delle *Lettere inglesi*, non parrebbe davvero che avessero una qualche attinenza con la Francia della Rivoluzione; ma più che a loro, si pensi al nuovo orientamento che la divulgazione delle loro teorie produsse nel paese ancor tutto cartesiano, e al vero ardore scientifico che ne derivò, se non fecondo di buoni e durevoli frutti, certo largamente efficace sulla società, e, comunicandosi alle dottrine politiche, precorritore e preparatore di effetti pratici, per altro originati da molte cagioni sociali ed economiche. Ma noi ora guardiamo alle pure ideologie della Francia del sec. XVIII; e ci preme ricordare come il Lockismo quivi diventasse per tutti condillachismo, e come di questo tutti gli scrittori si risentissero, fin quelli che come Gian Giacomo Rousseau, ne avrebbero dovuto essere più alieni per la tempra idealistica del loro carattere.

Ora nessuno ignora che il sensismo francese del secolo diciottesimo non incontrò a passare in Italia maggiori difficoltà, che non ne avesse incontrate nel secolo precedente per valicare le Alpi ed estendersi per tutta la penisola, fino a Napoli, dove trovò restio il solo Vico, il cartesianismo [1]), e che, in tempi a noi più vicini non ne abbia incontrate un'altra famosa dottrina, grazie alle manìe di quell'eterna schiatta pappagallesca, che guarda sempre fuori più per informarsi della moda, che per vero stimolo che senta dentro di progredire. Del resto bisogna pur riconoscere che in ciò si tratta del perpetuo giuoco della storia della cultura, mercè quel solito scambio, che è seguìto sempre con alterna vicenda, e nel Rinascimento è certamente ragione d'alto orgoglio per noi. E ad ogni modo si dee convenire che anche il sensismo francese doveva

---

[1]) Vedi appunto quel che dice il Vico nella sua *Vita* del gran favore incontrato in Napoli, al tempo suo, dal Cartesianismo; in *Opere*, ed. Ferrari, Milano 1853, IV, 341 e segg.

essere il benvenuto fra noi, che correvamo dietro a un cartesianismo o malenbranchismo imparaticcio o ad un male svecchiato aristotelismo.

Quel che, d'altronde, è interessante osservare al proposito nostro, si è la connessione intima dell'indirizzo filosofico con altre direzioni ideali, pure mutuate dalla Francia o dalla Francia specialmente favorite, connessione che può offrire la chiave di quel problema, che ci s'è proposto, e rischiararci le origini e la ragione storica della filosofia rosminiana e insieme di qualche fatto letterario contemporaneo con essa congiunto.

Infatti non è difficile osservare che nella storia nostra letteraria i classicisti furono sensisti, i romantici, per contro, furono in generale o idealisti o, almeno, spiritualisti. Su di che è degna veramente di ricordo una lettera sintomatica di quel classicista arrabbiato e ostinato sensista, od " empirico di professione " o lockista [1]), come a lui meglio garbava, che fu Paolo Costa alla signora Clementina degli Antoni, intitolata *I classici e i romantici*; nella quale questi ultimi son detti " novelli Platoni " e il romanticismo è fatto sinonimo di platonismo, come dire, pel Costa, un misto di sogni e di chimere [2]). — Vincenzo Monti, il gran corifeo della scuola classicista, l'autore del non abbastanza pregiato *Sermone sulla mitologia*, degna eco agli *Dei della Grecia* di Schiller, in una lettera messa non è guari a luce, ci fa anche lui un'esplicita professione di fede filosofica, mentre ci offre una notizia per noi bene importante: " Avrete in breve — scrive da Pesaro, il 29 novembre 1816, a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana* — primieramente un bell'articolo di Paolo Costa intorno a cert'opera metafisica d'un certo mal prete, il quale pretende che la moderna

[1]) Scrisse infatti quel suo mediocrissimo libro del *Modo di comporre le idee* (stampato la 1ª volta in Corfù nel 1832) per porre su più solidi fondamenti la filosofia di Locke, ribattendo le opinioni di coloro « che disprezzano la filosofia lockiana, e che con odiosa espressione la chiamano *dottrina de' sensuali* »; ediz. Firenze, Moro, 1838, pag. 11.

[2]) V. Costa, *Opere complete*, Firenze, 1839, II, 109-122.

filosofia abbia fatto retrocedere la ragione, colpa principalmente di Locke e de' suoi seguaci. Perticari ne ha sentita in Bologna l'analisi critica fatta dal detto Costa e mi accerta essere scritta sapientemente „ [1]). — Il sensismo di Ugo Foscolo è particolarmente famoso, perchè combattuto nelle conseguenze pessimistiche risonanti ne' suoi *Sepolcri* ed echeggianti perfino nella celebre orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura,* da uno de' primi scritti del nostro Rosmini, il *Saggio sulla speranza.* Nel quale la reazione alla corrente del secolo anteriore comincia già ad acquistare quella consapevolezza, cui sempre più cede il luogo nelle successive scritture la prima natural veemenza del bisogno religioso e del sentimento spontaneo anelanti al risorgimento dello spirito sul senso. E già in questo saggio troviamo quello sguardo acuto e penetrante, che si spinge molto lungi, fino alle cause remote di effetti apparentemente indipendenti: in questo caso, fino alle scaturigini filosofiche del pessimismo [2]).

Del Leopardi ripetono tutti che la sua dolorosa intuizione della vita trasse la prima origine e il continuo alimento dalla filosofia sensistica del secolo diciottesimo. Ma molti vi aggiungono, e giustamente, parecchie cagioni soggettive; e non manca chi lo riconnetta con una generale direzione del pensiero europeo deluso nelle tante speranze e teorie ottimistiche del sec. XVIII dai resultati della Rivoluzione francese [3]). D'altronde gli ultimi studj

---

[1]) Pubblicata da A. Luzio, nel suo articolo *G. Acerbi e la Bibl. Italiana,* in *N. Antologia* del 16 agosto 1896, pag. 330.

[2]) Epperò nella 1ª ediz. (Rovereto, 1822), come nella 2ª (Firenze, 1823), lo scritto è intitolato *Saggio sulla felicità;* finchè cambiò titolo, quando fu inserito nel 2º vol. degli *Opuscoli filosofici,* Giuditta Boniardi-Pogliani, Milano 1828.

[3]) Vedi A. Faggi, *La filosofia dell'Incosciente, Metafisica e morale — Contributo alla storia del pessimismo,* Firenze, Le Monnier 1890, p. 8, n. 2; dove appunto si discorre di questa sentenza dell'Hartmann, circa la connessione del moto pessimistico cogli effetti della Rivoluzione, sentenza confortata di poi dal consentimento di parecchi critici. Cfr. pure lo scritto *Socialismo e Pessimismo* di A. Chiappelli nel suo recente volume: *Il Socialismo e il pensiero moderno,* Firenze, Le Monnier, 1897, pp. 205-219.

hanno provato ad evidenza le intime relazioni — talora vere e proprie derivazioni di pensiero — del Recanatese con quel Rousseau, il quale se non si professava seguace della filosofia del senso, anch'egli senz'accorgersene, respirava dell'aria del tempo suo. Tuttavia non è qui fuor di luogo citare anche del Leopardi, schietto classicista, una vera professione di filosofia sensistica e materialistica che egli ci fa ne' *Parolipomeni,* l'ultima poesia della sua vita, perciò composta quando maturo era il suo pensiero ed egli aveva piena e distinta coscienza de'principj e delle conseguenze di quella amara filosofia proseguita tra il sentimento e il fantasma poetico in tutti i suoi canti; tanto più che con la sua professione c'è anche un po' di satira contro le nuove idee *orgogliose* [1]) dello idealismo risorgente. Ecco i versi:

Non è filosofia se non un'arte
La qual di ciò che l'uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l'è conceduto
Le ragioni assegnando empie le carte....
 Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggiera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera,
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso [2]).

Ed è pure interessante leggere quel che Gino Capponi, pensando alla fondazione di un giornale — che fu poi l'*Antologia* — in Toscana

[1]) Nella *Ginestra* aveva già tristamente satireggiato il concetto delle « Magnifiche sorti e progressive » del Mamiani; « parole, come annotava il Poeta, di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza ». *Le Poesie di G. L.* ediz. Chiarini, Livorno, Vigo, 1869, p. 175.

[2]) Cioè la filos. francese del sec. XVIII, dinanzi alla quale il Leopardi non tralascia di notare che

rimasta sempre cittadella del classicismo [1]), intendesse fare per la filosofia, secondo ne scrisse in un *Progetto* messo insieme nel decembre del 1819, del resto molto accortamente e sapientemente meditato: " Della filosofia, ei notava, si considerino le applicazioni alla cognizione di noi medesimi e alla morale pratica [qui si riaffaccia il vecchio concetto ciceroniano della filosofia, ereditato direttamente da' nostri umanisti], e non le astruse speculazioni professate dai filosofi tedeschi, e poco fatte pel nostro gusto. Da tanto materiale di cognizioni dovrebbesi almeno avere imparato che cosa non bisogna studiare. Non è ora più tempo di far sistemi; ora che si esige per ogni proporzione isolata un rigoroso appoggio di fatti, e che esiste una filosofia sperimentale potente nel dubbio, ma terribile per distruggere la securità presuntuosa degli altri. Però si seguiti sempre la sana e giudiziosa scuola di Locke, e quei filosofi inglesi e francesi i quali ne hanno conservato l'ordine e il metodo del ragionare, anche dove ne hanno abbandonato in parte i principj " [2]).

... valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi, appena avvista
Di ciò che più le spiace e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei nè le premesse
Mostrar false da sè ben ben sapesse.

Parolipomeni, IV, 14-16. — Che la intuizione pessimistica del Leopardi, nella sua forma più matura, fosse prettamente materialistica, lo ha dimostrato già molto esattamente il De Sanctis, nel suo stupendo dial. *Schopenhauer e Leopardi; in Saggi critici*, 3ª ed., Nap. 1874, pp. 266 e segg.

[1]) Insegnava in quel torno nell'Università pisana, ed ebbe alle sue lezioni gran parte della gioventù toscana, quel Bagnoli, — collega del classicista Rosini, — che già vecchio si smarriva « commosso quasi fino alle lacrime, al pensiero della proscritta mitologia, e *trovava* parole di eloquenza passionata in favore dei Numi dell'antico Olimpo, non altrimenti che Simmaco al cospetto di Teodosio imperatore »; secondo che nel 1857 ricordava un suo antico scolaro, Marco Tabarrini, in *Vite e ricordi d' italiani illustri del sec. XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 32 e seg.

[2]) *Progetto di giornale* (Londra, decembre 1819) pubblicato da A. Carraresi nelle *Lettere di G. Capponi*, Firenze, Le Monnier, 1892, V, 100. Fra gli

Molto istruttivo è a questo proposito ciò che osservava un giovane filosofo francese G. G. Farcy, alunno del Cousin, — quello stesso cui questi dedicò la sua traduzione delle *Leggi* platoniche, quand' egli già era morto, ancor troppo giovine, nelle giornate di luglio, alla presa delle Tuileries " en combattant pour le lois ". Nato nel 1801, aveva soli ventisei anni, quando venne in Italia nel 1827, fermandosi a Firenze, dove il Lamartine, che vi si trovava in qualità di ambasciatore, lo presentò nella più nobile e colta società cittadina. Di qui egli scrive al Cousin il 7 aprile di quell'anno, meravigliato di trovarsi in una Parigi a tanta distanza dalla patria; dove spettacoli, giornali, caffè, biblioteche, gabinetti letterarj offrono a lui tutto ciò che ha lasciato lassù, fino al disgusto. Gli sembra che in Firenze l' Italia e gl' Italiani si smarriscano in mezzo al diluvio degli stranieri. Tuttavia, "en fuyant les Français, scrive il Farcy, j'ai rencontré quelques Italiens instruits, qui ne se trouvaient eux-mêmes à Florence que par accident. Ils connaissent votre nom et rien de vos oeuvres. Ils ont entendu parler de la réforme philosophique qui s'essaye chez nous [1]; et sur le seul supçon de Platonisme et de spi-

---

« Argomenti di vario genere da trattarsi nel giornale » troviamo: « filosofia tedesca: Schelling, Blumenbach; notizie e non altro sulla scuola di Kant. — Antica filosofia italiana; Giordano Bruno, Campanella, Vico. — Un articolo classico sopra Bacone » ivi p. 106. — Vero è che il Capponi aveva già detto addio da qualche tempo alla filosofia, secondo ne apprende una sua lettera del '34 a Silvestro Centofanti (*Lett.*, I, 369); ma ad ogni modo egli è un degno rappresentante della cultura e del pensiero toscano in quel tempo. — Accanto a lui è G.-B. Niccolini, che a proposito delle controversie linguistiche sollevate dalla *Proposta* del Monti, lamentava che non si conoscessero a tal riguardo le « eterne e sane dottrine di Locke, Condillac ecc. », come a dire, i primi e necessarj elementi; in una lett. 20 luglio '25; v. *Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini* racc. da A. Vannucci, Firenze, Le Monnier, 1856, II, 6. Vedi ivi p. 323 il tristo concetto che egli aveva del Rosmini e della sua filosofia; involgendolo, del resto, in quella « fortissima avversione » che dichiarava di sentire (p. 333) contro tutta la scuola neo-guelfa.

[1]) La reazione incominciata con Royer-Collard e proseguita con entusiasmo dal discepolo Cousin contro il sensualismo condillachiano, continuatosi con gl' ideologi fino al Destutt de Tracy e al Cabanis.

ritualisme, ils la méprisent profondément. J'ai eu occasion de m'apercevoir que la plupart des Italiens en sont à ce point. Le souffle physique a soufflé aussi fort ici que chez nous, et c'est de chez nous qu'il y a pénétré. L'idéologie, la philanthropie et la statistique accomplissent le cercle des connaissances morales et philosophiques; leur chef et maître, celui qui l'a dit, c'est M. de Tracy; ils le lisent et s'en nourrissent. Ils parlent aussi de M. de Gérando, mais plutôt par ouï-dire. Ils ne savent de la philosophie Écossaise que le nom, et ne vont pas même jusqu'à M. de Laromiguière. Dans cette connaissance et cette adoration exclusive d'un seul système, ils ne songent seulement pas au doute, commencement de la sagesse. En politique, comme des hommes dont la pratique n'a pas contrairé les systèmes, et à qui ce qu'ils ont devant les yeux donne de l'humeur, je leur ai trouvé à tous les idées abstraites des premiers temps de notre révolution, et le langage d'un peu plus loin [1] „.

Non si potrebbe fare un ritratto più fedele di quel che fossero le idee filosofiche della Toscana, e di Firenze specialmente in quel torno di tempo. Vi si era ancora impigliati nel secolo decimottavo; e in letteratura non si andava più in là del classicismo. " J'ai connu, — continua il Farcy, — quelques personnes qui coopérent à la rédaction de l'Anthologie. La tendance en est tout à fait classique, pour parler le langage reçu. On dit beaucoup de bien de M. Vieusseux, rédacteur en chef, fort instruit, mais opiniâtre dans l'ancien système, et ne voulant entendre à rien de ce qui s'appelle innovation. Les autres sont bien disposées à quelques sacrifices pour renouveler et ranimer un peu les formes extérieures de la poésie, par exemple, qu'il consentent à trouver usées; mais pour l'esprit de philosophie spiritualiste et religieuse qui s'y introduit, pour les élans un peu hasardés de l'imagination rêveuse, pour cette nouvelle langue poétique plus intime, plus profonde dans le sentiment et souvent moins arrêtée dans l'expression, ils comprennent à peine tout

---

[1] Vedi *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance* par J. Barthélemy-Saint Hilaire, Paris, 1895, III, 379 e sg.

cela, et ce qu'ils en aperçoivent, ils s'en moquent. J'ai vu aussi que c'est pour eux un affaire d'amour-propre national, et qu'ils y voient une autre sorte de conquête des barbares du Nord.... M. Manzoni a peu de crédit auprès de pareils juges... C'est pour eux un beau talent naturel, perverti par de méchants exemples „. — Osservazioni esatte e finissime, che abbiamo voluto riferire per disteso, perchè esse ritraggono mirabilmente lo stato generale delle menti in Toscana; e la connessione storica che quivi è da notare tra l'indirizzo filosofico e il letterario, i quali non a caso, a parer nostro, corrono parallelamente.

Ma quel che è fatto generale qui in Toscana, altrove nei singoli letterati non è di minor significato, visto che si ripete, si può dire, costantemente. E se gli esempj addotti non bastassero, si può citare anche Pietro Giordani, classicista anche lui de' più avversi ad ogni nova veduta; del quale è bene, a questo proposito, rileggere quel che Gioberti ne scriveva da Brusselle a' 25 maggio del 1841, al Massari, per una questione sorta in occasione di certi giudizj del filosofo sul Leopardi: " Comincio a credere che il Leopardi non sia in questo caso che un semplice pretesto; e che il povero Giordani la voglia meco perchè le mie opinioni dissentono dalle sue. Il Giordani che nel *Panegirico di Napoleone* tocca il modo con cui il celabro distilla il pensiero, e altrove chiama *magistrale* un libercoletto del Condillac, il povero Giordani materialista e furioso contro le dottrine cristiane, secondo la moda che correva cinquant' anni fa, dee essersi avveduto che in Francia, in Italia e altrove la miscredenza rabbiosa non è più in corso, e i santi padri del secolo diciottesimo sono caduti da quell'imperio che avevan sull'opinione; il che dee renderlo di mala voglia contro di noi „ [1]).

Classicismo in arte e sensismo o lockismo in filosofia non pare che si potessero scompagnare, soltanto che si guardi alle stesse

---

[1]) V. *Ricordi biograf. e carteggio di V. Gioberti*, racc. dal Massari, (Torino Botta 1860-63) II, 137 e seg. — Per tutta la questione del Giob. col Giord. vedi le *Lettere inedite di V. G. e di P. G.* pubbl. dal Comm. Carlo Negroni, Novara, Miglio, 1884 (per Nozze Montani-Galli).

apparenze esteriori. D'altra parte sanno tutti che il Manzoni, il più grande romantico, fu un avversario dichiarato ed attivo del sensismo, un vero platonico, per dirla con Paolo Costa, anzi uno schietto rosminiano; benchè nel rosminianismo del Manzoni altri potrebbe (a torto, però, secondo noi) far tanta parte ai sentimenti ond'era legato al Prete di Rovereto, che ci sarebbe da scrivere un intero volume per definirne bene la natura e le ragioni. Che anzi s'è giunto perfino a scorgere nell'autore delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* e del dialogo *Dell'Invenzione*,— e ve l'ha scorto uno de'nostri più acuti critici, — sotto la scorza dell'idealismo rosminiano, sto per dire, il più puro e il più schietto *positivismo* [1]). Non importa poi, — sia detto fra parentesi, -- se, ragionando al modo stesso si possa anche fare del Rosmini un positivista, e che positivista! Certo è ad ogni modo, che il Manzoni vide nettamente la parte essenzialmente nuova del rosminianismo sul sensualismo, da lui prima proseguito; e il dialogo *Dell'Invenzione* dimostra chiaramente con quanta consapevolezza egli abbracciasse il sistema dell'amico.

Ma si può recare ancora qualche altro esempio di riscontri delle dottrine letterarie con le filosofiche. Il nome di Hermes Visconti è ricordato soltanto come uno de' principali fautori e propugnatori del romanticismo, delle cui teoriche trattò in un' apposita scrittura, che è delle migliori di quella famosa controversia [2]); ma dovrebbe registrarsi altresì nella storia della filosofia italiana, per certi suoi dimenticati *Saggi filosofici*, dove, prima ancora che venisse a luce il *Nuovo Saggio* del Rosmini [3]), trattando fra l'altro « Del

[1]) Vedi A. Graf, *Il romanticismo del Manzoni*, nel recente vol. *Foscolo, Manzoni, Leopardi, Saggi*, Torino, Loescher, 1898, p. 46.

[2]) Le *Idee elementari sulla poesia romantica* nel *Conciliatore*, nn. 23-28.

[3]) Del quale il Visconti era amico e familiare a Milano, come attesta una lettera del Rosmini a lui, nella quale quegli vuole distoglierlo, — ripigliando un argomento su cui avevan tenuto discorso in una conversazione del giorno precedente — dalla lettura di libri macchiati d'errore contro la fede; e lo esorta a « tenersi lontano, specialmente in questi primi tempi, dai partiti », onde rimanere alla serena altezza della dottrina cattolica. V. *Epistolario* del Rosmini (Torino, Paravia, 1857) I, 143-4.

problema agitato nelle scuole ideologiche, come l'anima umana discopra l'esistenza dei corpi „ o " Dell'origine e della progressiva formazione delle idee nella mente dell'uomo „ o " Della nozione di causa „ [1]) si dilunga con analisi spesso acute e ingegnose dal sensismo, allora sempre in fiore mercè le dottrine del Gioja e del Romagnosi. — Il quale, infatti, vi scrisse su un articolo sfavorevole nel giornale, donde a quel tempo ponteficava, la già citata *Biblioteca Italiana.*

E lo stesso Gian Domenico, che parteggiava decisamente per la scuola romantica, non era poi quel fedele e conseguente sensista che si crede e che si ripete, sebbene egli rifiuti apertamente di dirsi tale. Certamente egli, in quella sua esposizione del kantismo, scritta a proposito delle *Lettere filosofiche* del Galluppi [2]) mostrò bene di non aver compreso il Kant, nè punto nè poco [3]). Ma anche lui senz'accor-

---

[1]) *Saggi filosofici* di HERMES VISCONTI, Milano, 1829 pei tipi di Vincenzo Ferrario, — il tipografo de' romantici (pp. 292). Sono dieci saggi; il 2°, il 3° e il 7° quelli da noi ricordati. — Il Visconti, poi voleva esser romantico anche in filosofia. Quindi scriveva ai 2 novembre 1821 al Cousin: « Il m'est impossible de partager la haute opinion que vous avez des Anciens et de nos *Cinquecentisti e Seicentisti.* Ils ont été des grands hommes; à la bonne heure. Peut-être ont-ils deviné des verités sublimes. Mais, à coup sûr, ils ne les ont pas étayées de preuves solides et évidentes.... Si les Anciens en avaient trouvé, on ne disputerait plus pour et contre leurs systèmes ». BARTHÉLEMY-SAINT HILAIRE, *M. V. Cousin, sa vie* ecc., III, 365. Tali prove solide ed evidenti bisogna invece cercarle, secondo il Visconti, nelle opere dei Tedeschi: in Fichte, Schelling ed Hegel. — E dà notizia d'un suo lavoro già cominciato sulla filosofia tedesca cominciando da Kant; diretto a spiegarne le idee con la stessa chiarezza ch'è nei libri di Condillac.

[2]) Le *Lettere* uscirono, com'è noto, in Messina, Pappalardo, 1827. E il Romagnosi ne colse la occasione per pubblicare una *Esposizione storico-critica del kantismo e delle consecutive dottrine,* negli anni 1828 e '29 della *Biblioteca Italiana,* 5, 463 e segg.; LIII, 180 e segg.; poi raccolta nelle *Opere filosofiche edite e inedite di G. D. Romagnosi,* con annotazioni di A. De Giorgi, Milano, 1842, pp. 575-605.

[3]) Conveniamo in ciò col CREDARO, *Op. cit.*, in *Rend. Accad. Lincei* (1886) II, 2° sem., 300; e *Il Kantismo in G. D. Romagnosi,* in *Riv. ital. di filosofia,* 1887, II, 59.

gersene, o almeno senza confessarlo, ammise qualcosa di *a priori*, che non si può perciò dedurre dal senso — e che ha pure una funzione ordinatrice rispetto alla materia fornita dal senso; sebbene questo concetto rimanga in lui oscuro ed involuto, alla maniera consueta di lui. Ma il tranello non sfuggì all'occhio di quel sottile indagatore che fu il suo concittadino Alfonso Testa, nella critica che della dottrina romagnosiana instituì ne' suoi *Discorsi sulla Filosofia della mente.* — Dove contro Giuseppe Ferrari, a giudizio del quale il Romagnosi " oltrepassò ben poco la filosofia del Condillac, ed anzi la complicò seriamente con inutili rapporti e posizioni astratte, osserva, — dopo averlo convenientemente provato, — " che Romagnosi, avendo proclamato le *intimità razionali* assolute, si è licenziato da Bonnet e da Condillac; che questa proclamazione non è meno che un'altra filosofia, sebbene possa non sembrare ai moltissimi. Solo aggiungeremo che, come i vecchi innamorati, Romagnosi si volge ai primi amori; e si vede in lui, per usare una sua espressione che la verità patisce di forza. Ma il vero vince l'affetto; ed egli è trascendentalista, sebbene un po' mal volentieri " [1]).

E quando più oltre avremo a discorrere della formazione della mente di Vincenzo Gioberti, che si può prendere come un esemplare dello svolgimento del pensiero contemporaneo, vedremo del pari come fossero armoniosamente congiunte nel suo intelletto la teoria letteraria del romanticismo a quella filosofica del platonismo, per dire la sua stessa parola.

Orbene: qui forse possiamo soffermarci e chiederci da che procedesse nelle menti di quanti allora si distinguevano per novità di

---

[1]) *Discorsi* cit., p. 96, n. — E altrove il Testa stesso scrive: « Romagnosi se abbandonò Locke e Bonnet nelle sue *Vedute fondamentali,* come a noi pare, non osò confessarlo apertamente ». *Le ricerche apologetiche sul Cristianesimo del popolo dell'ab. G. Bignami, esaminate dall'ab. A. T.* (Lugano, 1841) p. VI. — Per questo rispetto, del resto, il Romagnosi è ancora da studiare; vedi intanto le osservazioni del Ferri, (*Essai sur l'hist. de la Philos. en Italie au XIX siècle,* I, 20 e segg.) sul *senso logico* di Romagnosi; e la sentenza del Ferri fu accettata dal Fiorentino, *Scritti varj,* Napoli, Morano, 1876, pag. 469.

vedute o di propositi, questa unione costante di due teorie, che non sembrerebbe, *prima facie,* avessero alcuna intima relazione fra di loro.

Per risolvere una tal questione non v'ha dubbio che, se ci fosse, gioverebbe sommamente una buona storia di questo gran fatto letterario, onde s'inizia romorosamente, rispetto alla cultura, anche in Italia il secolo presente: la controversia classico-romantica. — Ma cotesta storia, pur troppo, non c'è ancora, e non è d'altronde facile farla, poichè non importa già un semplice lavoro paziente di bibliografia o tutt'al più una disposizione e un ordinamento di date, come altri crede, ma implica tutto un grave problema filosofico. Noi vi spenderemo tuttavia qualche parola come fa d'uopo per l'assunto nostro.

Quella seducente curiosità de' precursori e de' precedenti, è intervenuta anche questa volta a recare con un po' di luce anche un po' di pregiudizio nella cosiddetta questione del romanticismo; e mentre prima s'era sempre pensato che cotesto moto di riforma letteraria fosse un fatto del principio del sec. XIX, non sono mancati di recente valenti critici a sostenere che già molto prima era cominciata la ribellione alle regole tradizionali; che già nel 700 molti arditi ingegni avevano chi più chi meno chiaramente e consapevolmente accennato e sostenuto e talora anche svolto idee e teoriche, venute poi in maggior fama nell'ardente dibattito provocato ne' primi decennj del secol nostro. E da altri si è corso indietro fino al cinquecento, e più in là al trecento e poi bel bello fin alle stesse letterature classiche per mostrare come si fosse sempre sentito il bisogno di rifarsi in arte dall'ispirazione sincera e immediata. — Certo; come negarlo? Nulla v'ha di nuovo sotto il sole. Ma non si può neppure revocare in dubbio che il medesimo bisogno dello spirito, — come questo di abbandonare la tradizione, di mettere da un canto i modelli e le norme levate dal fatto e non desunte da' principj e da' concetti razionalmente stabiliti, e di rifarsi dall'ispirazione diretta per l'arte, dall'osservazione immediata e dalla propria mentale elaborazione, per la scienza — lo stesso bisogno dello spirito, riaffacciandosi in diversi tempi, come in diversi

luoghi, vi acquista impronta e sembianze speciali, e notevolmente si differenzia. Basta questa semplice osservazione — e qui sarebbe inopportuno aggiungere tutte le altre che sarebbero molte ed ovvie — per farci vedere nel moto romantico sviluppatosi fra noi principalmente nel secondo decennio del secolo e per occasione d'impulsi forestieri, un fatto nuovo, che si riconnette con disposizioni ideali proprie del tempo, ne trae le sue più riposte cagioni, e vi riflette su la sua efficacia. Di guisa che è tutt'altro che arbitrario, il chiedersi quale intima relazione avvinca fra di loro questi due paralleli indirizzi dello spirito: il romanticismo in letteratura e l'idealismo — nella sua più ampia significazione — in filosofia. Poichè la relazione v'è, ed è di doppia natura. In primo luogo è relazione storica; romanticismo e idealismo sono reazioni contro il classicismo e il sensismo, ambedue teoriche essenzialmente francesi, patrocinata l'una dal nome del Boileau e quindi dei più insigni scrittori che ebbe la Francia sotto Luigi XIV, e l'altra dal Condillac e dalla sua scuola, la cui dottrina si può dire il lockismo naturalizzato in Francia. Ed è in secondo luogo reazione ideale, in quanto il primo principio del romanticismo e quello sostanziale dell'idealismo traggono origine da uno stesso bisogno unico dello spirito umano; la naturale aspirazione alla libertà.

Il romanticismo infatti ebbe in quel tempo un carattere e un colorito speciale, perchè come teoria letteraria, convergeva con quel risorgere degli spiriti che usciti dallo sconfortante periodo della rivoluzione francese continuatasi nell' impero, voleano riprendere nuove forze e restituirsi nella propria dignità. I romantici che cosa chiedevano innanzi tutto? Essi volevano, — ed era quasi il loro *delenda Cartago*, — l'abbandono della regola fissa, già stabilita a norma d'un modello eseguito in una data maniera, laddove sarebbesi forse potuto eseguire in mille altre; volevano, quanto alle norme il ritorno ai dettami, i soli legittimi, della ragione indipendente, e, quanto al modello, all'osservazione diretta. Era, insomma, come si vede, un riaffermarsi della mentalità, come facoltà poetica; quindi un inizio di libera attività.

La dottrina, poi, caduta, come suole, nelle mani dei disputatori, spesso frivoli e verbosi e non sempre consapevoli del valore e della portata delle idee propugnate, si sa che degenerò in polemiche da scuola e in esagerazioni e traviamenti qualche volta triviali e ridicoli. Sennonchè di questi spetta, forse, alla storia letteraria occuparsi: noi dobbiamo guardare a' principj fondamentali delle dottrine, in quanto sono per noi evidenti manifestazioni del generale movimento del pensiero. Nè a giustificare una tale considerazione superiore del romanticismo fan difetto i documenti di primaria importanza: citiamo la famosa *Lettera semiseria di Crisostomo* del Berchet e la *Lettera sul romanticismo* al marchese Cesare Taparelli d'Azeglio di Alessandro Manzoni; dove trovi la esposizione più autorevole delle idee romantiche in Italia.

Il romanticismo, adunque, ci annunzia o ci scopre un libero avviamento e un rialzarsi del pensiero. I quali caratteri — chi non lo vede? — lo accoppiano all'idealismo filosofico de' principj del secolo fra noi.

Pel sensismo, in vero, dello spirito umano non era rimasto altro che un nome, e un nome vano senza subbietto: la mente — fosse riflessione, come l'intendeva Locke, fosse sensazione trasformata, come l'intendeva Condillac, — non era più che un prodotto del senso, non era altro che senso; quel senso, che è comune del pari agli uomini e a tutte le inferiori specie dell'animalità. E infatti dalla teoria sensistica della conoscenza, per la forza della logica inesorabile si erano sviluppate quella materialistica della metafisica e quella egoistica dell'etica, e infine s'era stati condotti all'ateismo, rispetto alla religione. E poichè era venuta l'ora, di cui la Santa Alleanza diciamolo pure, diè il segno, di distruggere tutto ciò che fosse opera dei francesi ricacciati di là dell'Alpi, era naturale che gl'Italiani dal canto loro, accingendosi per moto spontaneo alla propria reintegrazione spirituale, reagissero contro tutte quelle dottrine francesi, che avevano prostrato, imposte anche com'erano dal predominio politico, animi e menti per tanti anni! La loro reazione non era propriamente quella che esercitava con ogni possa l'Austria; ma come quest'ultima essa era diretta contro la Francia.

Che l'una non s'abbia a confondere con l' altra, lo proverebbe, se non ci fosse altro, questo fatto notevolissimo; che il giornale fondatosi in Milano a spese dell'Austria con l'intento di conformare secondo i desiderj e i fini di questa la coscienza degl'Italiani tornati sotto la signoria (si ricordino i galli potati *ad usum Delphini* del Giusti!), il giornale che si può considerare come l'attività letteraria della restaurazione [1]), la *Biblioteca Italiana* era il propugnacolo così de' classicisti nella controversia letteraria, come dei sensisti alla Romagnosi nella controversia filosofica, comecchè quest'ultima non fosse tuttavia ben delineata [2]).

Ecco, adunque, un filo che ci può servire di guida attraverso la storia della cultura italiana prima delle nuove rivoluzioni; seguendo il quale andiamo sempre scorgendo per varie e diverse manifestazioni una vera e propria restaurazione dello spirito, che da due aspetti ci si è già rivelata in due grandi fatti storici: il romanticismo letterario e l'idealismo filosofico. I quali fatti storici è tanto vero che non si trovano accidentalmente a incrociarsi in questo punto della vita italiana, che insieme pure li vediamo accoppiati in Germania e insieme in Francia nel medesimo tempo. Ricordiamoci del discorso pronunziato da Giorgio Hegel nell'inaugurazione del suo anno accademico in Berlino, il 22 ottobre 1818 [3]); e dell'opera utilmente rinnovatrice dell'insegnamento di Vittorio Cousin in Francia [4]), e di tutta la scuola spiritualista che ne

---

[1]) Il Metternich ne scriveva al governatore Saurau, agli 11 marzo 1811, che era « désiderable que ce journal combatte les idées révolutionnaires, qui ne fermentent encore que trop en Italie ». Cantù, *Op. cit.*, p. 347.

[2]) Fu poi continuata e condotta con la vivacità della devozione al maestro che il Rosmini aveva violentemente assalito, dai discepoli del Romagnosi negli *Annali di Statistica* e nel *Politecnico*. Vedi C. Cattaneo, *Scritti di filosofia*. vol. I (VI delle *Opere ed. ed ined.*) Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 142-173; dove si risentono i lontani effetti prodotti sulle passioni individuali dal cozzo delle dottrine.

[3]) Hegel's *Werke*, Berlin, 1840, VI pp. XXXV-XL.

[4]) Sull'efficacia dell'idealismo germanico sulla mente di questo filosofo

derivò, e di cui rimane tuttavia superstite alcuno de' più strenui rappresentanti. E non dimentichiamo che questo vero rinnovamento, per quel che riguarda la Francia, e in ambidue paesi quella gran fioritura filosofica, che fu detta di poi filosofia classica,. è contemporanea di qua e di là del Reno alla fortuna del romanticismo. La concomitanza costante de' due fatti della cultura non può, pertanto, considerarsi come una fortuita contingenza, ma come effetto di un intimo vincolo che deve intercedere fra i due bisogni intellettuali, di cui l'uno e l'altro sono prodotti.

Anzi, piuttosto che di due bisogni dello spirito, si deve parlare di un solo ed unico bisogno, richiedente varia soddisfazione secondo le diverse funzioni di quello. Già l'abbiamo notato: il moto letterario e il filosofico sono tutti due parimenti naturali riaffermazioni dell'autonomia dello spirito, della sua indipendenza da ogni principio esterno, fosse autorità, fosse estrinseca deduzione del senso; ambidue sono espressione efficace di libertà di pensiero. E si ponga mente che i liberali italiani, radicali o temperati, formatisi ne' primi decennj del secolo, sono la più parte romantici; ricordiamo Pellico e Confalonieri, Mazzini e Gioberti: e sono idealisti, quando attendono a studj filosofici; e bastino per tutti: Rosmini, pel quale informi il '48 e la missione a Roma e la stessa *Costituzione;* Manzoni, su' cui sentimenti e sulle cui idee politiche non cade più controversia; Gioberti, pur considerato ne' suoi giovani anni, che si riflettono nelle *Miscellanee* e nel primo carteggio [1]. — Il che, mentre ci chiarisce dell'italianità della *forma* del rosminianismo (della forma, diciamo, poichè il contenuto di qualsiasi sistema filosofico non è mai, nè può essere nazionale, checchè ne sognassero certi nostri vecchi, non tutti ancora passati, — così teneri della fa-

---

vedi i suoi *Fragments de Philos. contemp.*, Paris, Didier, 1855 pp. 77 e segg.; e cfr. il bel libro di Félix Ravaisson, *La philos. en France au XIXe siècle*, Paris. 1868, p. 17 e seg.

[1]) E tutti, in generale, questi liberali sentono vivo e profondo il sentimento religioso, come ebbe giustamente a notare il Tabarrini, *Gino Capponi, memorie*, Firenze, Barbèra, 1879, p. 208 e seg.

mosa italica filosofia [1])), d'altra parte legittima, rendendone la ragione storica, un carattere di questa forma, che ci accingiamo a considerare, e che è sommamente importante per la valutazione speculativa del Rosmini.

Parallelo, adunque, e contemporaneo alla reazione, che si può dire straniera, contro tutto ciò che è francese, v'ha pure in Italia nel primo trentennio una reazione italiana dalla prima indipendente, in quanto procede da origini, non solo diverse, ma affatto opposte; in quanto riceve impulso da quel sentimento spontaneo di libertà, che i nuovi signori combattevano nelle tracce del dominio francese e che come negli ordini ideali conduceva a teorie letterarie, che diressero l' autore degl' *Inni sacri* e de' *Promessi Sposi,* negli effetti pratici era prima ed assai efficace spinta a quel movimento liberale, donde uscì rifatta l' Italia.

Ma questo è pure il tempo della rinascenza cattolica, che qui occorre definire esattamente ne'suoi motivi, nella sua natura, e nella sua relazione con la cultura generale; perchè da essa la nostra filosofia trasse una forma e una fisonomia particolare, che bisogna procurare d' intendere. La rinascenza cattolica, nella quale fra noi ebbe pur tanta parte il Rosmini, non è prodotto di capriccio o

---

[1]) Tutti sanno a quali fatti e a che vessata questione ci riferiamo; a proposito della quale non s'è mai pensato, per quanto ne sappiamo, che il grave errore di una pretesa filosofia a carattere nazionale non era solo privilegio di pregiudizj italiani. E poichè nè anche oggi s'è smesso di cianciarne, non è inopportuno ricordare che anche V. Cousin, a proposito della sua dottrina eclettica, era costretto a scrivere nel 1833 nel suo paese: « Mais voici la grande, la foudroyante objection: tout cela n'est qu'une importation de la philosophie allemande [« il sembla que Berlin émigré fût tombé de tout son poids sur Paris » ripeteva molti anni di poi il Taine nel suo assalto contro *Les philosophes classiques du XIXe siècle en France*, Paris, 1866, p. 298], et cette seule idée soulève autant certains patriotismes que si j'eusse introduit l'étranger dans le coeur de mon pays. Je répondrai nettement qu'en philosophie il n'y a d'autre patrie que la vérité, et qu'il ne s'agit pas de savoir si la philosophie que j'enseigne est allemande, anglaise, ou française, mais si elle est vraie etc. » *Fragm. de philos. contemp.*, p. 68.

d' iniziativa individuale o di partiti; è sorta bensì per ragioni storiche superiori alla volontà degli individui e operanti sulle varie direzioni del pensiero con efficacia uniforme. Così mostrare che essa è pure strettamente collegata con quelle tendenze letterarie e filosofiche, delle quali abbiamo finora fatto parola, vale a significare per quali vie concordemente si riformassero gli elementi della cultura italiana, quando si guardi non ai singoli uomini, che sogliono spesso appigliarsi a principj e tendenze diverse e contraddittorie, ma agli elementi ideali che si svolgono e si mostrano sempre in una misura che si può dir generale.

È davvero notevole la gran copia di scritture di argomento religioso e di fine ascetico che si venivano stampando in Italia, in forma di *collezioni, antologie* o *poliantee,* e *raccolte* di opuscoli e memorie, nelle quali si riproducevano dissertazioni e trattati e brani di libri famosi di genere apologetico e pio. Se ne potrebbero citare di ogni città, ma basta scorrere qualche rassegna bibliografica del tempo, per formarsene agevolmente una idea adeguata. Si fondavano delle società, che si diramavano nelle varie provincie, per la diffusione de' buoni libri, e per l' onore della religione [1]. Tutto

---

[1]) V' ha una lettera nell' *Epistolario* del Rosmini, che è pel nostro proposito singolarmente interessante. Il R. si rallegra col march. Taparelli d' Azeglio di Torino, (in data di Rovereto, 7 luglio 1821), della notizia da lui ricevuta « dell' esistenza d' una società rivolta a promuovere il vero bene dell' uomo, la santa Religione di G. C., per mezzo segnatamente della pubblicazione e spargimento de' buoni libri » — « Questa diffusione dei libri, egli scrive, è l'arma pur troppo degl' increduli, e con essa fanno strage. Molte volte venni considerando meco stesso tal cosa; e il Signore sa quanti voti io feci per l'erezione d'una tale società. Osai anche d' imaginarla, ma la esecuzione la vedeva ben di gran lunga superiore alle mie forze, sebbene in queste non confidava. L' intendere poi che ella già esiste, e bene avviata in Torino e in Roma, e il vedere questo avvenirsi a quanto io meditava che persino nel nome s'accorda con quella che io rivolgeva nell' animo; mi fu di grande e di consolante sorpresa ». Lett. XXX, *Epist.*, I, 44. In questa lettera il Rosmini accettava molto volentieri l' invito a far parte di cotesta società. — Abbiamo sott'occhio un volumetto « *Per Agosto 1828* » di questa *Pia associazione*, della sede di Venezia, com-

ciò non è di certo se non un segno sensibile di quella restaurazione religiosa, per la quale lo spirito voleva rifarsi dell'opera demolitrice del secolo decimottavo: fatto, che noi non diremo certamente generale a tutti gli spiriti colti dell'Italia d'allora; ma che giova tuttavia affisare in queste sue estreme manifestazioni, poichè i nostri filosofi, per questo rispetto, sono nelle file più avanzate del movimento del pensiero, per quanto quivi debbano da molti altri andare bene distinti. Si noti che al Manzoni inspira gl'*Inni sacri* non è sostanzialmente, sotto la diversa forma, se non ciò che anima e promuove la restaurazione del sentimento e della fede religiosa. Questo fondo comune appare bensì in differenti aspetti, secondo i gradi della cultura, e la tempra degli animi e degli ingegni, e le classi anche e gl'interessi diversi degli uomini che ne traggono motivi di attività civile e letteraria.

Se vuolsi un esempio del pensiero più comune negli scrittori di più che mediocre levatura in cotesto indirizzo, il quale esempio ci faccia intendere un lato della vita interiore dell'Italia del tempo. non crediamo che ci sia uno scritto da preferirsi a certo articolo di un insigne cattolico siciliano, il p. Gioacchino Ventura, — che ha anch'esso il suo posticino nella storia della filosofia italiana [1]) — un articolo che è un vero segno de' tempi, inserito in varj giornali del tempo, tra' quali in quelle stesse *Memorie* di Modena, dove

---

prendente una *Dissertazione sopra i beni grandissimi che la religione cristiana porta a tutti gli stati degli uomini, con appendice, lavoro del ch. p. Ant. Cesari — che riportò l'onore del premio nel concorso proclamato dalla Pia Associazione dei buoni libri in Venezia per l'anno MDCCCXXVII,* Venezia, tip. Gattei, 1828. Apparisce da una prefazioncella, che in Venezia l'associazione fu fondata nel 1826 per provvedere « contro i danni, che gravissimi apportò al mondo l'incredulità d'oggidì ». E dal catalogo dei signori associati riferito in appendice, si vede che insieme con Leone XII e con i principi d'Austria, Boemia, Spagna, Ungheria, erano stretti intorno al comune intento cittadini di tutte le città d'Italia. Non è anche questo un segno de' tempi?

[1]) Vedi *Essai sur l'hist. de la Philos. en Italie en XIX*^{ème} *siècle* par L. Ferri, Paris, Durand-Didier, 1869, vol. II, p. 298 e segg.

fece pure le prime armi il nostro Rosmini [1]). È intitolato: " Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione; e della necessità di propagare i buoni principj per mezzo della stampa „; poichè, come or ora vedremo, il bisogno religioso, come reazione all'ateismo del sec. XVIII; non fu soltanto dell'Italia, e qui il Ventura, da buon cattolico, guarda anche fuori del proprio paese. E comincia dall'opporsi all'opinione di coloro i quali ritengono l'età presente per la più aliena dalla religione e come a questa avversi i migliori ingegni; nè credono che valga contrapporre ai Tracy (citiamo i nomi stessi menzionati dal Ventura), ai Lanjouinais, ai Benjamin Constant, insigni scrittori del valore di Lamennais, Chateaubriand, De Bonald, De Maistre, Frayssinous, Battur, Saint-Victor; e giungono a biasimare " come inutili e vani tutti i tentativi di zelo per la propagazione dei buoni principj „. — " Noi però dice il Ventura, *buoni uomini*, e che abbiamo bonamente fatta qualche riflessione sullo stato attuale della società, ce ne siam formata un' idea ben differente; e crediamo al contrario che non fuvvi mai tempo più opportuno per propagare con frutto le salutari dottrine [2]) „. L'autore, ammiratore di Bonald e di Lamennais [3]) al

---

[1]) Le *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, che uscivano in Modena, a partire dal 1822, ora sono pressochè dimenticate, e rimangono perciò come uno schietto documento del tempo. Recavano per epigrafe il luogo di Lattanzio *(Div. Instit.*, IV, 3): *Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.* In un manifesto preliminare è detto: « In questa Raccolta, straniera affatto a questioni politiche, e che vuole esserlo pure a quel troppo contenzioso genere di dispute, ove più della verità si cercasse lo sfoggio d'una seducente eloquenza, o d'una cavillosa dialettica, si avrà solo in mira la causa della Religione, e il modo con cui degnamente sostenerne le parti, e promuoverne i trionfi ». — E incomincia il I vol. con la *Difesa della rivelazione contro le obbiezioni degli spiriti forti* di Leonardo Eulero trad. dall'ediz. francese fattane a Parigi, il 1805, dall'ab. Emery. E già nel I fascicolo di questo I vol. sono riferiti alcuni *Pensieri del Visconte de Bonald* « tratti dal t. VI delle Opere di *questo sommo Politico e Letterato* (Parigi, 1817) » pp. 105-7.

[2]) *Memorie cit.*, (1825) VII, 390

[3]) Riflette un'idea ben nota di questo scrittore la seguente osservazione

primo de' quali specialmente si riferisce spesso, dicendolo " forse il più profondo pubblicista della nostra età „ e " il più profondo filosofo de' nostri tempi „, è il vero ultracattolico d'Italia; e però oltrepassa qua è là i confini del vero nel giudizio che reca dello spirito dei tempi. Egli tuttavia a mano a mano che viene svolgendo la sua tesi, ha spesso qualche acuta osservazione, dove spinge bene addentro e sicuramente il suo sguardo in mezzo al mobile e vario atteggiamento del pensiero contemporaneo, riuscendo a scorgerne un lato vero insieme e profondo. " Gli spiriti sono nel vuoto, egli osserva. Essi sentono il bisogno imperioso di salutari dottrine, e questa loro disposizione si scuopre agli occhi di chi sa conoscerla per mezzo di quel disagio, di quella incertezza, di quella fluttuante agitazione che si prende generalmente per un sintoma del disordine, e che in fondo non è che il desiderio inquieto ed il trasporto verso l'ordine che un popolo può sol ritrovare nel possesso della verità „. Qui, se non con molta eleganza, certo non senza efficacia è espresso quel sentimento da noi ricercato sotto le tendenze del pensiero italiano in quegli anni: quel sentimento d'un bisogno, quasi, di ricreazione e di risorgimento da quella bassezza dottrinale e morale, nella quale s'era caduti e rimasti per una lunga età. Il qual sentimento — come non sfugge all'acume dello scrittore cattolico — si sottrae ad ogni dipendenza da quella ristorazione armata o prepotente, cui i governi intendevano. L'autore del celebre *Discorso pei morti di Vienna* notando che ad appagare questo comun sentimento, e calmare quindi e comporre quell'apparente disordine, ch'era soltanto difetto di verità salde e sicure, fosser necessarj buoni libri e dottrine vivificanti, scrive queste notevoli parole: " Il mondo intellettuale non si regge che con intellettuali mezzi; ed è tanto assurdo il volere

---

del Ventura: « Non più dunque si studiano (*i figli dell'errore*) di convincere di falsità le credenze, ma ne affettano una fastosa noncuranza ed un disdegnoso disprezzo; e rinunziando ad ogni delirio di fanatismo, vanno a cercar riposo nel seno dell'*indifferenza*, vero suicidio della vita intellettuale... ultimo disperato sintomo dell'impotenza dispettosa e feroce » p. 396.

ricondurre un popolo traviato, per mezzo delle armi, alle sane credenze, quanto sarebbe assurdo il voler formare o decomporre un corpo fisico con un sermone.... Questo risultato può solo ottenersi colla propagazione della verità, solo alimento e conforto dell'uomo intellettuale, come il pane lo è dell'uomo fisico: ed è perciò appunto, che il popolo altro ormai non chiede al governo che religione, ossia verità e pane; dimanda giusta e legittima, ma che, come quella d'un fanciullo inquieto, non è generalmente conosciuta e compresa; ed invece si crede che esso aspiri ad istituzioni dette liberali.... E da ciò nasce quell'avidità, che diventa ogni giorno più viva, di leggere i buoni libri, e che forma il carattere distintivo del nostro secolo, come il carattere distintivo del secolo trascorso era quello di una smania divorante di leggere libri perniciosi e perversi „ [1]).

Siamo nel 1825; ma le parole di Gioacchino Ventura ci esprimono un sentimento di tutto quel periodo storico, rappresentandoci, com'era possibile che lo facesse un *uomo buono,* a Modena, e in una raccolta di memorie destinate all'incremento della religione, ossia in una misura non bene rispondente alla realtà, una esigenza del resto viva nella società contemporanea.

Il Manzoni già, frequentatore a Parigi delle eleganti e intellettuali conversazioni della Cabanis [2]), sente anche lui nella sua grande anima cotesta esigenza, e diviene a un tratto fervente cattolico. È chiaro per chi si rifaccia dal considerare lo spirito dei tempi, che

---

[1]) *Mem.* cit, p. 397 e seg. Il Ventura finiva con la proposta del mezzo, secondo lui, più acconcio all'opera della ristorazione religiosa: « Nei libri perciò di piccola mole, nei fogli volanti, nei giornali (poichè il secolo posseduto dalla smania di leggere, sdegna però le serie e profonde letture) lo zelo cristiano ha un mezzo efficacissimo da propagare i lumi religiosi ». p. 419.

[2]) Sul circolo della Cabanis, successa nella casa d'Auteuil a M. Helvetius nel 1800, v Picavet, *Les idéologues*, Paris, Alcan, 1891, p. 31. Vi convenivano col Manzoni, D. de Tracy e Volney, Garat, Sieyès, Laromiguière, Daunou, Degerando, Thurot, Andrieux, Ginguené, Fauriel e spesso Biran, Droz, Ampère.

non c'è proprio bisogno di quella specie di miracoloso divino influsso, onde s'è parlato a proposito della famosa conversione manzoniana. Il rialzarsi e il rinvigorirsi del concetto religioso era una naturale e spontanea reazione contro l'ateismo o il vuoto teismo, che fin allora aveva dominato le menti e gli animi, mercè le varie conseguenze che in tutti i campi della cultura eran derivate dalla filosofia sensistica. Attribuirne la cagion prima all'opera della S. Alleanza è uno scambiare per causa ciò che è semplice occasione favorevole ed effetto esso stesso, almeno in parte, della rinascenza cattolica. — E ormai ci potrebbe essere di utile ammonimento una nova reazione che da parecchi anni vediamo insorgere attorno a noi, e di cui la recente controversia sui pretesi fallimenti e disfatte della scienza non è che uno e non il più importante episodio, e che pur converrebbe guardare in faccia senza preoccupazioni e senza premura di battaglie, poichè la storia c'insegna che i segni dei tempi passano coi tempi stessi, sebbene nuovi segni s'avvicendino sempre co' tempi nuovi. Alfredo Fouillée ha scritto testè un grosso libro sul movimento idealista contemporaneo, come reazione alla scienza positiva, benchè egli al fatto non abbia volto l'occhio perspicace se non a guardare quanto al presente par che giovi a quell'indirizzo idealistico o telistico, ond'egli è così geniale e dotto prosecutore [1]. Sennonchè si può e si deve estendere a un più ampio orizzonte l'osservazione; il quale ci si porge bensì sotto aspetti differenti, secondo che si bada alla religione o all'arte o alla filosofia, le tre espressioni più schiette de' caratteri proprj d'un tempo, ma è sempre lo stesso fatto, procedente da cause fra di loro strettamente connesse. E in verità, *mutatis mutandis*, oggidì si riproducono a così breve intervallo le condizioni ideali del principio del secolo. — " Che il pessimismo, scrive a ragione il prof. Chiappelli, sia uno dei tratti distintivi, e quasi, come i tedeschi di-

---

[1] A. Fouillée, *Le mouvement idéaliste et la reation contre la science positive*, Paris, Alcan, 1896. Vedi specialmente il capitolo sulla reazione contro l'egemonia della scienza e la necessità della filosofia; pp. XXIX-XLII.

rebbero, la *Stimmung* del nostro tempo, non si può revocare in dubbio [1] „. Esso pervade il romanzo, il dramma e la poesia, e gli studj sociali ed ha anche un'espressione filosofica, grazie alla teorica dell' Incosciente, — una nuova ma non la sola costruzione metafisica tentata dopo il rinnovamento scientifico del secolo. Sicchè non è ingiusto dire che la scienza abbia condotto a una intuizione pessimistica della vita; quella scienza moderna che, per ciò che riguarda la sua superior forma, la filosofica, non ha fatto se non ritornare — in miglior modo, s'intende, come si conveniva ai tanti progressi compiutisi di poi — alle esigenze sensistiche e quindi materialistiche del secolo passato [2]. Donde l'insorgere dei nuovi kantiani, i quali accogliendo tutte le tendenze scientifiche del positivismo, vogliono tuttavia rispettato qualcosa che rimane al di là di ogni deduzione o riduzione, qualcosa d'originario e *a priori;* pel quale possono muovere una giusta critica, per quanto incompiuta, al nuovo pessimismo e scalzarlo dalle fondamenta, negando i presupposti edonistici della morale e affermando che la vita non è piacere, ma dovere [3]; ammettendo per tal modo, costretti dai bisogni pratici, quella idealità, cioè quel trascendente, negato innanzi nel terreno teoretico.

Con questo pessimismo, che volgarmente si manifesta, da una parte, come uno sconforto generale, uno scontento triste del presente, e quindi come aspirazione a un avvenire migliore, e, dall'altra, come un agitarsi nel vuoto, un cercar vano a tentoni qualcosa di sta-

---

[1]) *Op. cit.*, p. 209.

[2]) I nuovi materialisti e monisti tedeschi non divergono punto, quanto a' principj fondamentali, dai materialisti francesi del sec. XVIII; e quindi la ragione delle riabilitazioni (*sit venia verbo!*) che si son fatte recentemente di La Mettrie, e del bar. d'Holbac. — Vedi F. A. Lange, *Gesch. des Materialismus*, 3 Aufl., Iserlohn, Baedeker, 1876, erst. Buch, viert. Abschnit: *Der materialismus des achtzehnten Jahrhunderts*; specialmente su La Mettrie, pp. 326-359. Cfr. il recente lavoro del Faggi, *F. A. Lange e il materialismo*, Firenze 1896, p. 59.

[3]) Vedi la bella prelezione sul *Pessimismo di* Filippo Masci, Padova, Drucker, 1884; e quel che ne scrisse F. Tocco, in *Filos. delle Scuole Italiane*, XXIX, (1884), 374-381.

bile e di certo, che dia pace e quiete all'anima affaticata dallo incessante lavorio distruggitore e ricostruttore continuo della scienza e della critica [1]), con questo pessimismo, dico, s'accompagnano certe reviviscenze di pensiero che son degne di nota. Una specie d'idealismo anacronistico, contrassegnato con varj nomi e rivestito di forme varie, tende a prevalere nella letteratura e nell'arte in generale. Il sentimento religioso rifiorisce vitalmente e nuove agitazioni da un lato e incremento di studj dall' altro ci dicono com'esso sia sempre profondamente radicato nell'animo umano, e ci provano ch'esso è pure un elemento costitutivo della vita, epperò degno oggetto di scienza. Di qui anche il gran vigore odierno degli studj sulla religione.

Non è già che il rigore severo delle scienze naturali sia incorso in una disfatta, di che il vero procedimento scientifico non ha giammai da temere; ma non bisogna pretendere, che di tempo in tempo lo spirito umano, nelle società come negli individui, non ristabilisca comunque l'equilibrio fra le sue esigenze, quando per un certo periodo alcuna di esse abbia troppo prevalso a danno delle altre, che sono anch'esse esigenze concrete della vita e però forze realmente operanti.

Ecco, adunque, dopo un nuovo sensismo, o meglio con un nuovo sensismo, un nuovo materialismo e un utilitarismo nuovo o un nuovo edonismo; e dopo una nuova espulsione di Dio (non s'è espulso, dice taluno; ma di certo, se non s'è detronizzato, se n'è fatto a ogni modo un re travicello, che è lo stesso) un nuovo risorgimento, o come altri voglia dire, un nuovo deviamento (ma di quei deviamenti che son necessarj al cammino della storia) del sentimento, i cui effetti si risentono in tutte le varie direzioni dell'attività intellettuale. E i riscontri si potrebbero moltiplicare se ce ne

---

[1]) Chi voglia un bell'esempio di questo atteggiamento del pensiero odierno, vegga i due ultimi volumi di quel nobile scrittore che è Gaetano Negri, *Segni dei Tempi* e *Meditazioni Vagabonde* (Milano, Hoepli, 1897); e ciò che ne scrivemmo nella *Rass. bibliogr. d. Letter. Ital.*, del prof. D'Ancona, V (1897), 169-172.

fosse bisogno. Intanto si ponga ben mente a questo ripetersi, in condizioni analoghe, del pessimismo; ripetersi diciamo, riferendoci, — per tenerci fra noi, — al Foscolo e al Leopardi.

E qui siamo ricondotti a quella rinascenza religiosa, donde non ci siamo inutilmente dilungati; ora, infatti, le conseguenze pessimistiche delle dottrine del secolo XVIII ci appaiono più nettamente chiarite. Quel muoversi nel vuoto, che il Ventura vedeva nel tempo suo, era veramente un effetto di quell'indirizzo, contro il quale la parte da lui rappresentata veniva ad opporsi. Gli animi conformati tra i facili convincimenti, che il filosofismo francese creava quasi generalmente, quando non furono più avvolti nell'onda vorticosa di quella cultura, poichè vennero a cessare gli stimoli prossimi ad accettarla e a nudrirsene, si trovavano in una singolar condizione di fiacchezza e di fluttuazione. Da una parte dottrine accolte per l'innanzi a occhi chiusi coll'entusiasmo della moda e fin allora bastate a tutto, ma già divenute insufficienti ad appagare ogni più vitale bisogno; dall'altra quella fede religiosa, quel domma, da cui s'era ritorto lo sguardo allettato dalla novità di dottrine ben orgogliose per l'uomo, e che ora riappariva come un porto sicuro, in che riparare e rifarsi delle fatiche inefficaci durate a navigare col solo lume della ragione nel pelago immenso degli ardui problemi della vita. In quegli anni, insomma, un Brunetière avrebbe potuto gridare alla bancarotta della scienza.

E l'uomo, a dir vero, non mancò. E fu uno scrittore, che, sebbene francese, possiamo nondimeno porre a capo anche della nostra rinascenza cattolica, per la gran voga che le sue opere eloquenti ebbero non meno di qua, che di là dalle Alpi. Dobbiamo, pertanto, discorrere un po' anche di lui, non perchè sia stato seguitato da' nostri filosofi, i quali anzi si discosteranno assai dal suo indirizzo, ma perchè egli adoperò grandemente ad alimentare ed accrescere quella religiosità del tempo, onde i sistemi de' nostri sono innegabilmente improntati.

Il Lamennais, spirito assetato di fede e riboccante d'entusiasmo, consacratosi più per violenza morale che ebbe a subire, che

per una libera vocazione [1]), al sacerdozio, si diè tosto a domandare alla religione quel punto fisso e stabile, che aveva indarno ricercato studiosamente nella filosofia del suo paese; e s'infiammò subitamente d'ardore, secondo il natural temperamento, per la causa della Chiesa, quando gli parve di trovare in questa per l'appunto quella certezza tanto desiderata e ansiosamente perseguita. Ma ch'egli riflettesse dentro di sè un bisogno comune nel tempo suo, e un bisogno da tutti vivamente sentito, lo provò la diffusione e la fortuna veramente prodigiosa che sortì il suo libro del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* [2]).

In questo libro, in cui si combatteva una vigorosa battaglia contro l'indifferenza dommatica e riflessa, una lotta con armi nuove o inusitate, con audacia di pensiero e di linguaggio e con eloquenza affascinante degna del Rousseau, il principal fondamento della dottrina sviluppata era offerto da un puro scetticismo filosofico, una vera proclamazione della disfatta della investigazione razionale, scompagnata dalla religione. E in ciò consiste, come altri ha giustamente osservato, l'originalità propria di Lamennais fra gli apologisti del secolo XVIII e i filosofi contemporanei della scuola teologica; comecchè il Lamennais non facesse che rinnovare un concetto di Biagio Pascal, che fondava anche lui la fede sullo scetticismo, dimostrando l'impotenza intrinseca della ragione, e quindi la necessità della autorità estrinseca. Il Lamennais combatte ogni pretensione del libero pensiero; quindi non pure i sensisti del secolo passato, ma anche, e più specialmente, Cartesio e la sua dottrina dell'evidenza; donde quel gustoso dialoghetto d'un cartesiano con un pazzo; il quale si piglia bel giuoco dell'interlocutore sostenendogli, per via dell'*idea chiara e distinta*, d'essere egli stesso niente-

---

[1]) V. Janet, *La philos. de Lamennais*, Paris, Alcan, 1890, p. 6 e seg.

[2]) L'opera uscì in quattro volumi, il 1° nel 1817, gli altri tre dal 1820 al 1823. — Il libro fu presto tradotto in italiano; in che si voltò anche la *Difesa del Saggio sull'indifferenza in materia di religione* del sig. Abb. Fr. de La Mennais, Roma, C. Mordacchini, 1822, *con approvazione*.

meno che Cartesio in persona. Nondimeno è innegabile che la ragione storica o, come dicesi propriamente, prammatica, dello scetticismo di Lamennais è per l'appunto quel sensismo, che faceva allora le sue estreme prove con gli Ideologi; poichè è noto che il cartesianismo era pur bastato altra volta alla mente di insigni uomini religiosi, come il Malebranche. Il che vuol dire che per le dottrine posteriori lo spirito umano s'era condotto a quell'orlo del dubbio scettico, donde diveniva assai facile cascare e annegare nel bisogno d'una fede nella rivelazione o in una esterna autorità.

Il Lamennais, secondo Paolo Janet, avrebbe tentato di scalzare dalle radici lo spirito moderno, sforzandosi di farlo retrocedere più addietro del sec. XVI [1]): sentenza troppo assoluta e da non doversi accettare senza riserva.

Certo l'abate francese non trovava in tutta la filosofia della sua nazione quel che andava cercando, quel principio cioè, che potesse resistere agli assalti dello scettico; e non seppe acquietarsi nemmeno in quel cartesianismo che in tempi a noi più vicini, e subito, del resto, dopo il Lamennais, si volle riformare e rimettere a nuovo da quella scuola, nella quale il Janet stesso crebbe agli studj filosofici. Il Lamennais tornò indietro e negò il libero pensiero. Ma in questa negazione consiste appunto il valore filosofico della sua dottrina; la quale non è pura autorità che nega *ab extra* ogni diritto alla ragione, nè si riduce quindi ad un'esterna negazione di questa; ma è il resultato critico della ragione stessa, la quale esaminando il valore della conoscenza affidata ai soli mezzi naturali della mente, non vi ritrova alcun valido argomento di certezza, e chiede perciò alla rivelazione quel vero, che non si vede da sè atta a raggiungere [2]); è scetticismo insomma, e come tale prodotto

[1]) *Op. cit.*, p. 9.

[2]) Una esposizione chiara e stringata del procedimento scettico del Lamennais è in Damiron, *Essai sur l'hist. de la Philos. en France au XIX siècle* (Paris, 1828) I, 259 e seg. Questo libro ebbe una gran diffusione in Italia, appena venuto a luce, e giovò grandemente a divulgare fra noi una chiara notizia del delle dottrine francesi. — Cfr. pure Janet, *Op. cit.*, p. 31 e seg.

spontaneo dello spirito, deduzione razionale e non esterna imposizione. È il pensiero filosofico francese il quale, a questo punto della storia, s'accorge fra i grandi avvenimenti politici e sociali, nei quali si sono sviluppati e sono anche falliti i prodotti suoi, di avere elevato il proprio edifizio — quel superbo e ammirato edifizio! — sovra l'arena, e d'essere quindi costretto a non tenerne più conto e a riaccingersi all'opera. — Questo ci pare il significato storico del notevole moto religioso suscitato o rieccitato dal Lamennais, in quanto parte da una critica filosofica, che riesce allo scetticismo; e però non è inesatto paragonarlo, alla lontana, all'opera dei recenti critici della scienza.

Orbene: nel Lamennais havvi come una esemplificazione o una individuazione dell'indirizzo di tutte le menti, come vediamo accadere particolarmente in lui, negl'inizj del secolo nuovo il rifiorire e lo svilupparsi gagliardo dell'idea religiosa non avviene già per un semplice ritorno al passato, per semplice vaghezza, come pur s'è pensato, che gli spiriti avessero di far tornare a galla il medioevo, — che fu davvero rimesso in onore e per ogni parte frugato dagli studj storici risorti e dalla letteratura romantica, — ma per lo scetticismo cui la scienza profana, quale storicamente s'era svolta e compiuta nel dramma della rivoluzione con la sua terribile catastrofe, aveva *naturalmente* condotto gli spiriti. Nè può riferirsi a una reazione voluta e preparata e sorretta dai governi e dalla Chiesa contro tutto ciò che di cattivo o di buono era venuto su dal fermento del secolo diciottesimo; ma è questo secolo stesso che, maturate pienamente le idee sue, le vede in gran parte ricadere al suolo, vuote com'erano nella loro gonfiezza d'ogni saldo contenuto scientifico, e in parte rimanere vitalmente superstiti alla prova già fatta, ma

Si sa che, quasi anello intermedio fra la ragione individuale e la rivelazione, dal Lamennais è posta la ragione universale; dacchè la ragione individuale, riconosciutasi incapace ad attingere il vero, si arrende e sottomette a qualcosa di anteriore e superiore a sè, la *tradizione*, ossia la verità ricevuta dal genere umano sin dall'origine sua, nella quale acquista concretezza e fa di sè testimonianza la ragione universale.

notevolmente corrette eintegrate di elementi per l'innanzi sfuggiti.

Nel Manzoni, fra gl' Italiani, — torniamo volentieri a lui, — possiamo vedere cotesto procedimento ideale; poichè in lui, e in lui solo, almeno con insigne esempio, vediamo succedersi in una stessa mente alle vecchie condizioni dello spirito le nuove, queste non reagendo arbitrariamente contro le prime, quasi provenienti da estrinseca origine, ma spontaneamente scoppiate da esse e con esse quindi armonicamente conciliate per l' effetto proprio del raziocinio. — In lui infatti all'uomo del secolo XVIII sottentra l'uomo del XIX; all' artista classicista il romantico; allo spensierato seguace della filosofia francese, frequentatore assiduo delle conversazioni d' Auteuil, il conscio e guardingo credente, prima benigno lodatore dello spiritualismo cousiniano, poi ammiratore con razionale ossequio delle teoriche del Rosmini [1]); e fra il primo ed il secondo uomo,

[1]) Si sa infatti del maturo esame cui il Manzoni sottopose la filosofia rosminiana prima d' accettarla; v. F. Paoli, *Della Vita di A. Rosmini Serbati*, Torino, Paravia, 1880, part. I, p. 479. E vi accennava il Manzoni stesso nèl suo dial. *Dell' Invenzione*, dove dal sostenitore delle teoriche del Rosmini faceva dire all'avversario: « E ve lo posso dire senza riguardi, perchè sono stato un pezzo anch' io in quella mota; e ce ne volle di molto a farmene uscire », alludendo alle difficoltà che impediscono da principio l'esatta intelligenza del Rosmini; in *Opere* (Milano, Redaelli, 1845) p. 539. Rimane anche una lettera del Rosmini al Manzoni, data da Trento, 16 agosto 1831, non per anco interamente pubblicata essendo rimasto al 4° foglio di stampa il 3° vol. dell'*Epistolario* manzoniano, racc. da G. Sforza, dove è riferita, p. 26, n.° 474. In questa lettera l'autore del *Nuovo Saggio* s'adopera a risolvere le difficoltà che impedivano al Manzoni di dare l'assenso all' innata esistenza dell' idea dell' essere « pure ammettendo » « la *non-derivabilità* di questa idea nè dalle sensazioni, nè da alcun'altra idea », « e oltracciò come tutte le cose sieno una derivazione di questa ». Presto con la ristampa di tutto l'epistolario avremo intera anche questa preziosa lettera. — E poichè si è ricordato il dial. *Dell' Invenzione*, è da rimpiangere che il Manzoni non abbia più scritto quegli altri due dialoghi *Sul piacere* e *Sull'unità delle idee*, intorno ai quali tenne carteggio col Rosmini nel 1850-51; v. *Opere ined. o rare di A. Manzoni*, pubbl. da R. Bonghi (Milano, Rechiedei, 1887) III, 121-148. Del primo se ne ha un abbozzo nella lettera al Rosmini, del 12 del 1851; ivi pp. 129-138; del secondo rimane soltanto la traccia disegnatagliene dal Rosmini. Un altro ancora il Rosmini ne avrebbe desiderato *Sulla relazione del reale coll'ideale*; vedi ivi p. 127.

quasi miracolosa operatrice della trasmutazione, quella tendenza critica volteriana, che in seguito si esplica in una critica acuta, fine, ostinata, inesorabile, che si esercita sulla storia, sulle teorie artistiche e letterarie, sulle idee filosofiche, sui difetti degli uomini, sulle vanità e le miserie, sugli orgogli e le ingiustizie come sulle debolezze della vita, sulle tante contraddizioni del pensiero comune, senza posa e senza tregua, con una perpetua ironia d'osservazione, che non è altro se non l'antico abito della mente, rammodernato ed acconcio alle nuove idee.

Sarebbe, adunque, forse più esatto parlare piuttosto di conciliazione, se questa non presupponesse un distacco assoluto de' due elementi, il vecchio e il nuovo, e quindi un deciso ritorno del pensiero a quelle idee, che erano state da secoli superate; mentre quella reazione, onde finora abbiamo discorso, ci par si debba invece considerare qual proprio resultato dello sviluppamento storico del pensiero del secolo decimottavo. Contemporanei alla Santa Alleanza sono i primi Inni del Manzoni. In questi si manifesta la reazione ideale: filosofica, letteraria, religiosa; in quella la reazione politica. Si può fra i due fatti contemporanei ammettere alcuna connessione intrinseca? Questa domanda, cui nessuno potrà esitare a rispondere negativamente, è curioso che nessuno se la sia ancora chiaramente formulata; poichè negare che gl' *Inni sacri* abbiano un motivo nell'altra reazione, cui era dignità italiana non assoggettare nè inchinare la mente o l'animo,sarebbe stato un negare altresì ogni dipendenza di tutta la reazione intellettuale e della stessa rinascenza cattolica dalla reazione politica e da ogni reazione interessata contro tutte le idee lasciate in eredità dal secolo anteriore; negazione, che, per quanto ne sappiamo, nessuno ha fatta mai [1]). Per tal modo ci

---

[1]) Lo stesso De Sanctis, il quale guardò più acutamente di tutti in fondo a questo problema, forse perchè anche lui troppo vicino ai tempi, pure intendendo profondamente il Manzoni, non seppe dare forse il giusto valore a tutta quella corrente d'idee, nella quale va posto il grande scrittore lombardo. Tuttavia egli riconosce che quel movimento « non era già fittizio e artificiale, sostenuto da penne salariate, promosso dalla polizia, suscitato da passioni e

appare come pienamente giustificata e legittima questa che possiamo pur dire reazione; la quale assume talvolta un carattere che ce la dimostra quasi guerra dichiarata contro ogni principio di libertà e apologia di vecchi concetti di sommissione cieca ad esterne autorità religiose e politiche; tal altra, come s'è notato, è l'anima di una letteratura nuova che si fonda appunto sulla libertà del pensiero; inspira una filosofia che eleva al più alto grado il valore della mentalità, nudrendo una vigorosa e libera speculazione [1]; rinnova il cristianesimo sulla base della pura intimità del sentimento religioso, dell'eguaglianza di tutti i credenti; e dà luogo a un movimento politico, che si disse neoguelfo, e che ebbe grandissima parte nella preparazione morale del nostro risorgimento.

Varj e molteplici elementi ci si presentano insieme congiunti

---

interessi temporanei. Era un serio movimento dello spirito, secondo le eterne leggi della storia, al quale partecipavano gl'ingegni più eminenti e liberi del nuovo secolo » *Storia d. letter. Ital.*, Napoli, Morano, 1894, II, 479.

[1]) Quanta libertà e indipendenza di spirito richiedesse cotesta filosofia, a proposito del Rosmini, vide profondamente il Manzoni, che al suo « Primo » interlocutore così fa dire nel dial. *Dell' Invenzione:* « Richiede, prima di tutto, una gran libertà d'intelletto, un fermo proposito d'osservare le cose quali sono in sè, e indipendentemente da ogni abitudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente ricevuta. E pensata quanto strana deva parere quella parola: « siate liberi », a uomini che si credono tali per eccellenza. Rispondono sdegnosamente: *Nemini servivimus unquam*; e voltano le spalle ». *Opere cit.*, p. 562. Questo concetto della filosofia risponde sostanzialmente a quello del Gioberti, *Rif. Cattolica* fr. 174°, p. 301 (ediz. Torino, Botta, 1856), fr. 185° p. 311 e *passim;* ed è pure il concetto del Rosmini, il quale in una lettera *Sopra un manoscritto di argomento religioso*, pubblicatasi nel 1884 in *Rassegna Nazionale* XVI, p. 348, scriveva a' 25 giugno 1841: « Ora sembrerà ad alcuni strana l'interpretazione che io do al precetto di doversi captivare l'intelletto in ossequio della fede; e pure sono a pieno persuaso di non dire con essa niente di meno di quello, a cui intendono obbligarci la Chiesa e la sacra Scrittura. Io traduco adunque il precetto di « captivare l'intelletto in ossequio della fede » in quest'altra formola naturalissima ed irrecusabile « conserva esattamente ne' suoi ragionamenti intorno alle materie religiose le regole d'una sana logica ».

i quali sarebbero fra di loro contraddittorj, — e lo furono infatti in alcuni scrittori, in Francia specialmente, la cui scuola teologica è davvero l'esagerazione, per cause speciali d'indole politica e sociale che qui non accade esaminare, delle idee trionfate pure in Italia. Ma sul nostro suolo quasi costantemente quegli elementi si uniscono e si contemperano in una così mirabile e perfetta sintesi, che questa diviene feconda di nobili effetti nelle diverse produzioni dello spirito, le quali pertanto si debbono tutte fra di loro strettamente connettere e valutare insieme, chi non voglia recare nel giudizio della storia le corte vedute di chi v'è vissuto fra mezzo o di chi riceve dalla tradizione postume passioni e vieti pregiudizj. — Passioni e pregiudizj che non sono per anco cessati, e che, come ci fanno veder bujo in tanti fatti ideali del principio del nostro secolo in Italia, così c'impediscono negli studj filosofici di giustificare, ossia spiegarci storicamente, della filosofia italiana più recente quella forma che l'ha fatta condannare dai più.

Ora, se non c'inganniamo, da questa rapida scorsa che abbiamo fatta attraverso la storia generale del pensiero italiano di quell'epoca, nella quale si maturò la filosofia di Antonio Rosmini, un fatto di gran rilievo è rimasto provato a evidenza: che, cioè, codesta filosofia, della quale anche il Fiorentino ebbe a dire che " si accompagnò con la teologia e talvolta anzi le mostrò segni di ossequio non comune, memore dell'antico vassallaggio [1]) " non poteva essere altra da quella che fu; essendo essenzialmente prodotta da un indirizzo intellettuale, risultante a sua volta da un organico complesso di elementi, fra i quali l'opposizione al sensismo si accompagnava e si collegava al risorgere e vigoreggiare del sentimento religioso. Pretendere che nel Rosmini quel contenuto filosofico che la critica di Bertrando Spaventa col suo sguardo linceo vi seppe scorgere, fosse scevra di quella forma cristiana, nella quale a quando a quando par che la teologia ripigli la sua antica autorità gerarchica, è un non aver compreso che questa forma che si vuol riget-

[1]) *Scritti varj*, p. 509.

tare, ha fra noi quelle stesse ragioni storiche, per cui sorse il contenutoche giova accogliere. O perchè vogliamo usare due pesi e due misure col Rosmini e col Manzoni? Noi ammiriamo e lodiamo gl'*Inni sacri* e i *Promessi sposi*, dove la vita, così efficacemente rappresentata, è pur veduta dallo scrittore con la stessa intuizione religiosa, che nella filosofia invece ci fa tanta specie. Giacchè, si badi, ciò che rende immortale il romanzo manzoniano non è, verbigrazia, la figura di un *cardinale*, che accoglie in sè tante virtù operose, quante se ne ammirano nel Borromeo; ma è il vedere in essa la rappresentazione concreta delle virtù, come vere virtù umane, ossia elementi reali di vita; laddove quanto al trovarsi esse insieme in un cardinale, altri potrà pensare che ciò sia affatto inverosimile e difforme dalla realtà. Nè è il domma nè il contenuto religioso cantato negli *Inni*, che fa la poesia del Manzoni, sì quell'alto e universal sentimento umano, che vi trova la più splendida ed efficace espressione. Insomma anche dell'arte manzoniana il contenuto vero è la vita, spogliata di quelle particolari forme, nelle quali, per tutte le ragioni discorse e speciali al tempo più che a lui individualmente, ei credette fermamente che la vita s'avesse a concepire. E non c'è una ragione al mondo perchè altrettanto non si debba ripetere per quella filosofia fondata dal Rosmini, de' cui svolgimenti noi avremo ad occuparci. — Sicchè è a dire che essa, come fatto storico, deve accettarsi tal quale sorse e si costituì, e non bisogna quindi, allorchè nell'interesse puramente speculativo della scienza non abbiasi a tener conto di quelle tante esigenze religiose, politiche, e morali che cotesta filosofia si vedeva innanzi e cercava appagare in armonia a' propri risultati, non bisogna rifiutare con queste e per queste esigenze, senza una critica ulteriore affatto spregiudicata, la soluzione che essa diede dei problemi fondamentali della vita. Bisogna queste esigenze spiegare al lume della storia per vedere come si venissero ad innestare sulla questione scientifica; alla quale d'altronde è d'uopo guardare, se se ne vuol sceverare accuratamente tutto ciò che quelle esigenze possono avervi introdotto; e che noi si può non aver più ragione di tenere in conto, pervenuti come siamo

a nuove condizioni di spirito, in che lo stimolo di quelle esigenze non è più sentito. È necessario insomma, a nostro avviso, quando s'è fatta la storia di questa filosofia, cui sono toccati in sorte tempi così difficili per un verso, e per un altro così propizj, è necessario, onde poterne scorgere il valore speculativo, non contentarsi più del semplice fatto storico nella sua complessità di elementi disparati: occorre, deposto un falso scrupolo, scomporre, non per disfarlo ma per rifarlo, il puro fatto storico.

Altri, ripetitore vano e fastidioso, gridi e si scalmani a sua posta, protestando che l'autore nel tale e nel tal luogo contraddice espressamente a quelle conseguenze, ed è affatto avverso a quello spirito, di cui a torto si vorrebbe vedere pervasa la sua filosofia: e simili altre belle e peregrine novità, che son tutte fuori di questione. Bisogna scomporre e ricostruire un sistema per giungere a quel contenuto, che in ogni sistema si può distinguere dalla forma imposta dal tempo, e che è il vero e il proprio oggetto dell'interpretazione, epperò della critica filosofica. Certo, è indispensabile un sicuro criterio in questa opera dello scomporre e ricomporre il fatto storico; ma esso ci è per l'appunto fornito dalla sicura conoscenza di tutto ciò che la storia dimostra vi si dovesse mescere o sovrapporre, come la forma al contenuto; conoscenza, che, per quel che riguarda il rosminianismo, ci siamo adoprati ad acquistare in questo primo capitolo, con la discussione di un po' di storia nostra, nota certamente, ma non interamente chiarita.

Capitolo II.

Genesi del rosminianismo.

S'è finora accennato soltanto vagamente a quel che doveva derivare dalle condizioni intellettuali e morali del tempo a quella filosofia, che era naturale sorgesse in mezzo al generale rinnovamento del pensiero; e si è visto, così in modo generico, che in questo movimento reattivo della cultura, dovendosi mutare il fondamento

filosofico, era necessario che alle teoriche che solevan desumere tutti i fatti della mentalità dal senso, si costituissero altri sistemi nei quali si salvasse il contenuto proprio dell'intelletto. Ma non abbiamo ancora indagato il modo onde questa mutazione e sostituzione sia realmente avvenuta, nè le idee e i criterj che guidarono nell'operarla, per modo da scorgere finalmente le conseguenze che devono esserne derivate allo svolgimento dei sistemi. Con questa altra considerazione ci accadrà di delineare, per dir così, la formazione del rosminianismo che dev'essere conosciuta per questa parte propedeutica del nostro lavoro, la quale mira a porre in luce per mezzo della storia quella forma che nella filosofia del Rosmini e di quelli che si riconnettono a lui, più che in qualunque altra, crediamo debbasi necessariamente distinguere e separare dal contenuto.

Tutti sanno della gran fortuna goduta dal sensismo francese in Italia al principio del secolo nostro, sulla soglia del quale, si può dire che si sieno affacciati, quasi a conchiudere gloriosamente il già vecchio periodo filosofico, Melchiorre Gioja e Giandomenico Romagnosi, tramandandone alla nuova generazione gl'insufficienti principj, per l'applicazione tentatane dall'un di loro alle scienze storiche ed economiche, dall'altro alle giuridiche. Talchè da questi ultimi svolgimenti si dimostrava più sensibilmente, anche in Italia il nesso di quelle dottrine filosofiche con la pratica sociale, e si accresceva per tal modo lo stimolo della reazione negl'ingegni, che non s'appagavano più di quel che s'era fin allora oziosamente pensato circa i cardinali problemi del sapere.

E Gioja e Romagnosi si sa che non solo per le loro teorie, ma anche per una storica tradizione si riattaccano a Condillac. Ambedue infatti furono istituiti in filosofia in quel collegio di Piacenza, che prese nome dal cardinal Giulio Alberoni, che lo fondò nel 1751; il collegio, nel quale si formarono agli studj tutti i migliori ingegni del ducato parmense in quel tempo, mercè una buona istituzione novenne che v'era impartita. Esso si può dire che avesse una tradizione da potersi paragonare a quella della celebre Scuola Nor-

male di Parigi; tradizione nel parmense iniziata e indirizzata appunto dallo stesso Stefano Bonnot di Condillac; il quale, ne' dieci anni passati a Parma (1757-1767)[1] educando il figliuolo di Ferdinando I di Borbone, per cui scrisse il famoso *Cours d' études*, potè da quella corte fiorente di letterati e d' artisti diffondere, quasi ufficiale, la sua filosofia per tutto il ducato. E il collegio Alberoni ne divenne un vero focolare, donde la dottrina sensualistica s' insegnava e si divulgava per la sua stessa facilità assai largamente.

E nelle aule di quel collegio ci trasporta per un momento quel che de' suoi studj giovanili accadde di ricordare all' abate Testa, così avverso al sensismo, in una libera critica di certa mal condotta apologia del cristianesimo di un ab. Bignami: " Lo stesso dettato filosofico, che l' Autore nostro ricevette nel Collegio Alberoni, ove entrò alunno l' anno 1790, fu a noi ammaestrato nove anni dopo nello stesso collegio da altro professore. — Era una filosofia che s' insegnava, con poche variazioni, in quasi tutti i collegi, licei e seminarj d' Italia, la filosofia del P. Soave e del P. Draghetti ecc., la quale riceveva poi lustro dalla qualità dei professori. E per questa parte il Collegio Alberoni si vantaggiava da molti altri per più ragioni, delle quali mi piace addurre sol una, perchè nello stesso tempo ch' ella è onorevole ad un uomo degnissimo d' essere ricordato, è anche un' eccellente lezione da profittare ai maestri. Il professore Giuseppe Luigi Alvigini, Prete della missione, che fu maestro di filosofia al nostro Autore, uomo di moltissimo ingegno a di rara perspicacia, dopo spiegata la lezione a' suoi discepoli, soleva dir loro con modestissima semplicità: *Io ho vuotato il sacco*: *se alcuno ha a dirmi sue difficoltà me le proponga;* e dove accadesse che a qualcuna non avesse in pronto buona risposta non impigliava lo scolare studiando garbugli di vôte o

---

[1]) Vedi Dewaule, *Condillac et la Psychologie anglaise contemporaine*, Paris, Alcan, 1892, p. 6. Inesatto è il Ferri, facendo stare il Condillac in Parma dal '58 al '68, nel suo *Essai* cit., I, 6; e più C. Cantoni, che (*Storia compendiata della filosofia*, Milano, Hoepli, 1897, p. 318) ve lo farebbe venire nel 1765 e ne lo farebbe partire nel '74.

ambigue parole onde non parer corto a quelle obbiezioni; ma confessava con ingenuità sè non avere a mano risposta soddisfacente, dimandava tempo a pensarvi, e — *Dimani,* loro diceva, *spero darvene lo scioglimento.* Questa lezione valeva più che tutto il Condillachismo. Con siffatti maestri, qualunque sia il sistema, s'impara sempre moltissimo, perchè s'impara ad amare il vero e rispettarlo [1]) „.

Ma nonostante la pacata equanimità del sullodato professore, la filosofia del Bonnot faceva fortuna: e i maestri continuavano ad insegnarla e gli scolari a riceverla ciecamente, acquistandole una vera e propria popolarità: che secondo una giusta osservazione del Testa " ha la sua facile spiegazione nell'apparente chiarezza sua, e nelle simpatie coi costumi di quel tempo [2]) „.

Già nel 1784 usciva in Roma il *Saggio sopra l'origine cognizioni dell'abate Condillac tradotto,* con osservazioni critiche di Tommaso Vincenzo Falletti. Ma le opere dell'abate di Grenoble erano per lo più lette nell'originale, poichè allora in Italia la lingua francese era sulla bocca di tutti. E già aveva innanzi spianato le vie a cotesta filosofia la traduzione che del *Saggio filosofico di Gio. Locke* fece coll'aggiunta di un commento e di appendici informate alle teorie di Condillac il p. Francesco Soave [3]); il quale, a detta del

---

[1]) *Le ricerche apologetiche del cristianesimo del popolo dell'ab. G. Bignami esaminate dall'ab.* Alf. Testa, Lugano, Veladini e C., 1841, p. IV, *n.*

[2]) *Op. cit.*, p. V. Tal popolarità, secondo l'abate piacentino, sarebbe durata fino al 1810; dopo sarebbe invece successo un « grande movimento filosofico » p. VIII. Ma in questo luogo egli non parla dell'Italia; anzi informa i suoi connazionali di quel mutamento d'indirizzo accaduto fuori, senza che eglino se n'accorgessero.

[3]) *Saggio filosofico di Gio. Locke sull'umano intelletto, compendiato dal dr. Winne, tradotto e commentato da* Francesco Soave C. R. S., prof. di Filosofia Morale nel R. Ginnasio di Brera, 4ª ediz. veneta, tomi 3, Venezia, MDCCCI, nella stamp. Baglioni (La 1ª ediz. è di Milano, Motta, 1776) « Una traduzione italiana — dice l'A. nella prefaz., p. VII — mancava ancora, e non doveva l'Italia desiderarla più lungamente... ». Una traduz completa del *Saggio* del Locke fu fatta in 8 voll. (1819-1826) della *Collezione di Classici meta-*

Rosmini, "nel regno Lombardo-Veneto, colle più pure intenzioni, *avrebbe* fatto un gran danno diffondendo per tutto il Condillachismo, e riducendo la filosofia ad una tenuità compassionevole, che, mentre adesca il volgo coll'apparente facilità, ingenera la presunzione e la vana credenza di esser filosofi in quelli che nol possono essere nè saranno giammai, e fa nascere il disprezzo per le grandi questioni superiori alla loro mediocrità loquace e sentenziosa [1]". E per questa ragione il Rosmini riteneva opportuno, nella critica instituita de' varj sistemi, di trattenersi alquanto di più su quello del Condillac [2]. La conversazione di un pesarese sulle dottrine di questo filosofo e la loro diffusione in Italia avrebbe invogliato il Mamiani, giovinetto quattordicenne (ossia nel 1813) agli studj filosofici, secondo che egli stesso soleva poi ricordare [3]. E ancora nel 44 il Testa, incitando sempre allo studio del kantismo, di una filosofia, cioè, più seria e più ardua della corrente, poteva scrivere della "povertà intellettuale" del tempo: che "sprovvista d'ogni erudizione filosofica, che vuole molti anni e pazienti studj, e quella coscienza intellettiva che non è memoria, pure è sì presuntuosa, e confida tanto di se medesima, che pretende intendere così agevolmente i libri di filosofia, come fossero una novella, o la diceria di un curiale: e dove

---

fisici, che si pubblicava a Pavia. — Il Soave era stato, caduto il Dutillot, privato della cattedra avuta nell'Università di Parma dal duca Filippo — Affò-Pezzana, *Memorie sugli scrittori Parmigiani* (Parma 1833) VII, 263 *n*. Grandi favori ebbe quindi sotto il dominio francese, grazie alle cure spese dal Melzi d'Eril, vicepresidente della Cisalpina in vantaggio della cultura. Ebbe prima una cattedra nel collegio di Modena, e poi a Pavia. G. Melzi, *F. Melzi d'Eril, mem. e doc.* (Milano, Brigola 1865) I, 299 — Sulla vita, del resto, del Soave, v. Luigi Contenazzi, *Elogio di F. Soave* (Como, Ostinelli, 1812); e per la parte avuta alla divulgazione del lockismo in Italia ivi p. 14 e segg. Deficiente è l'opuscolo di A. Avanzini, *Fr. Soave e la sua scuola*, Torino, Paravia, 1881.

1) *Nuovo Saggio*, n 99; ed. cit. I, 67 *n*.

2) *Nuovo Saggio*, n. 99.

3) Vedi L. Ferri, *Commemorazione di T. M.* in *Rendic. dell'Accad. Lincei*, serie IV, vol. II (1886) p. 34.

si abbatta a spiegazioni, che non sono la *sensazione trasformata*, od a nuove voci, che non si hanno nel *Trattato delle sensazioni*, sì le dispetta, e come rancide e come vôte di senso (e il sono veramente per lei) rigettale da sè ad una col libro [1]) „.

Le quali, in verità, non sono semplici esagerazioni dell'impetuoso filosofo piacentino; chè, a scorrere le memorie di quel periodo di vera trasformazione o crisi del pensiero italiano, s'incontrano di frequente frasi e giudizj tutt'altro che di benevolenza o, almeno, di tolleranza verso la nuova orientazione della filosofia italiana, da parte degli uomini legati alle tradizioni letterarie del classicismo e già educati ad una filosofia, ardita pe' tempi passati, quando essi l'avevano accolta con l'entusiasmo onde si accettano le teorie nuove e forestiere, ma poi già provata dall'inesorabile procedere del pensiero, come *tristissima,* quale il Testa compiacevasi di chiamarla. Giaccchè i perpetui *laudatores temporis acti,* restii sempre al progresso compiutosi dopo il termine della loro educazione, non intendono il nuovo, e lo chiamano sogno, traviamento dell'ingegno umano, pervertimento della ragione, che tosto o tardi deve cessare, per lasciare il luogo al normale sviluppo della scienza. Eterna illusione degli uomini a volta a volta irrisa dall'ironia della storia, rovesciante con alterna vicenda tutte queste sicure previsioni di ritorni al vecchio, che ogni generazione non manca di fare a se stessa, quasi per confortarsi del distacco che a mezzo la vita accade sempre tra l'individuo e la società che lo circonda. — Vogliamo noi un esempio del concetto, nel quale era tenuta da siffatti lodatori del tempo andato la novella filosofia che veniva a scalzare il sensismo?

Ecco due campioni del vecchio indirizzo; Paolo Costa, autore d'una grama operetta di filosofia lockiana, e il tragico G.-B. Niccolini, che nella fiera controversia suscitata dalla *Proposta* del Monti intorno alla lingua, persuaso dell'intima relazione che lega la parola al pensiero, fondava sulle dottrine di Condillac e di Destutt-

---

[1]) *Considerazioni sopra l'Intr. allo stud. della filos. per V. Gioberti* di A. Testa, Piacenza, Del Majno, 1844, p. 41.

Tracy la sentenza propugnata col suo *Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nelle formazione di una lingua* [1]. — Il Costa, allora privato insegnante in Bologna, ai 31 aprile 1834, scriveva a Mario Pieri: " Vi mando alcuni esemplari di una Lettera che ho scritto intorno i Romantici per combattere le matte opinioni che ha lasciato per eredità in Bologna quello stravagante cervello dell'O***. Mesmerismo, romanticismo, trascendentalismo, sansimonianismo (belle parole!) sono le dottrine, che oggi si chiamano progresso verso la perfezione intellettuale. Pochi anni fa il materialismo tentava di condurre il mondo alla disperazione [2]: oggi

---

[1]) Negli gli *Atti della R. Accad. d. Crusca* (Firenze, 1829) I, 141-231. (Ma il discorso, letto nell'accademia il 2 settembre 1818, era uscito, in parte, già nel 1819 a Firenze, Stamp. Piatti). — In un *Avviso*, l'A. avverte: « Lettore, tu troverai nel mio discorso, e particolarmente nella prima parte di esso, le idee, le dottrine e talvolta recate in italiano le parole medesime di due insigni filosofi francesi (Condillac e Tracy) i quali seguitando l'orme di Giovanni Locke, e considerando la lingua come strumento dei nostri concetti, investigarono l'origine di essa, e quali soccorsi presti alla nostra mente, e quale influenza eserciti sul pensiero » p. 143.

[2]) Si sa che a molti sensisti, come il Costa, il p. Soave ed altri la pietà religiosa era sicuro antidoto contro le necessarie e logiche conseguenze delle teorie proseguite. Il Soave, nelle *Memorie dell' Istit. Nazion. Italiano*, s. I, Classe lettere, scienze morali e storiche, vol. I, parte 1ª (1804), pag. 117 e segg. scrisse una memoria (*Riflessioni sopra il progetto di Elem. di Ideologia di Destutt-Tracy*), per rilevare le tristi conseguenze che potevano derivare dalle teoriche sviluppate in questi *Elementi;* donde le confutazioni che il Compagnoni tentò opporgli nelle note alla traduzione che egli fece del libro del Tracy, e che ebbe anch'essa gran diffusione in quel tempo. Vedi pure D. Vaccolini, *Il materialismo, ossia saggio di analisi e confutazione degli Elementi di Ideologia del conte Destutt di Tracy* in *Giornale Arcadico*, vol. LXIV (1834-35). Così l'ab. G.-B. Bruni, nel 2° quad. della *Nuova Collez. di Opusc. letter. compilata per cura dei sigg. proff. Giacomo Tommasini, Francesco Drioli, Paolo Costa, Francesco Cardinali e abate G.-B. Bruni* (Bologna, Cardinali e Frulli, 1826) inseriva una memoria sulle *Dottrine psicologiche e cosmologiche di P. S. S. Cabanis*, per dimostrare che la costui opera *Relazioni del fisico e del morale dell'uomo* « si risente tutta del più pretto materialismo » — E nella *Bibl. Italiana* di quell'anno (vol. 52°, p. 106), parlandosi di questa

un platonismo trasmodato, predicando certi sognati fatti della *coscienza*, tenta di sovvertire la morale e la legislazione. Avrete letto ne' fogli di Francia quello che stamparono gli scolari di Parigi inorgogliti dalle dottrine scozzesi, gridando che la voce della coscienza è voce di Dio, che essi erano uomini e i loro maestri fanciulli. Impugnate voi pure, o mio carissimo, le armi della ragione contro cotéste sette, acciocchè l'Italia non abbia da cadere vergognosamente sotto la balìa delle mattissime opinioni straniere [1]„. Vedasi strazio che del *trascendentalismo* facevasi da questo brav'uomo, che nondimeno la pretendeva a filosofo, ma che dimostra benissimo, ci pare, l'umore dei tempi!

Egli stesso, ai 29 decembre del seguente anno, scriveva al buon Ferdinando Ranalli, che fece sentire di poi le sue strane idee e i suoi non meno curiosi consigli in fatto di filosofia alle generazioni successive: " Aspetto il vostro scritto con grande desiderio, e son certo di vedere cosa bellissima ed utile a questi tempi, nei quali gli antichi errori delle scuole platoniche fanno sforzi per risorgere „ [2]. — Una vera e propria levata di scudi!

E a Mario Pieri, di lì a poco, ai 15 gennaio 1836: " Vi mando gli opuscoli che mi chiedete. Ora sto scrivendo alcuni pensieri filosofici per far argine (se è possibile) alla matta filosofia che dalla Francia è venuta in Italia: voglio dire quella de' trascendentali. Se costì viene da Roma il *Giornale Arcadico*, avrete letto

---

memoria si ammetteva con l'autore che il Cabanis «non si potrà..... sì di leggieri separarlo dalla turba dei tristi settatori dell'ebreo Spinosa, dell'inglese Hobbes e dei sofisti del sec. XVIII» pur riconoscendo che il Cabanis avesse potuto avere rettissime intenzioni. — Chi voglia informarsi del concetto in cui, fin nella maggiore fortuna delle dottrine sensistiche, furon tenuti in quel tempo in Italia Hobbes e Spinoza, veda quel che ne dissero i proff. della Università pavese, protestando contro certa proposta del Rasori — di sostituire questi ed altri nomi (come di Giuliano l'Apostata, Collins ecc.) agli antichi santi del calendario, l'anno 1798 — secondo attesta una nota d'archivio messa in luce dal Cantù, *Op. cit.*, p. 163, n. 10.

[1]) *Opere*, *ed. cit.* IV, 337.

[2]) *Op. cit.*, IV, 351.

in essa alcuni articoli dai quali si può rilevare che guerra io abbia mosso a costoro. Non deporrò le armi se non al mancar della vita [1]), perciocchè sono convinto che dalle scuole trascendentali fluiscano tutte le pazzie di questo secolo: romanticismi, mesmerismi, ultra-liberalismi ecc. „ [2]). Se il valentuomo potesse oggi sollevare il capo dal sepolcro, concederebbe forse che quelle scuole trascendentali non fecero poi tutto quel gran male, che egli ne temeva con trepidazione, e che ad ogni modo non costituivano un fenomeno così effimero, com' egli pure credeva. Un fatto, intanto, salta subito agli occhi di chi legge questo epistolario: la bassa cultura filosofica di questi sedicenti filosofi, che sopravvivevano, si può dire, in Italia al secolo scorso. Ligi all'autorità di pochi nomi e sicuri della verità di chiare e limpide dottrine, a tutto ciò che tentasse deviare o ribellarsi essi non accordavano la critica onesta, che studia a fondo e vuole intendere e definire le opposte sentenze, prima di accingersi a combatterle. E come avrebbero potuto farlo, se questi nuovi trascendentalismi e platonismi erano per essi dei sogni? Si pensi a che dotte critiche vanno oggi incontro nella ciarliera Italia, presso il nugolo de' piccoli positivisti, quelle ricerche superiori della filosofia, dalle quali essi rimangono tanto lontani!

E udiamo un po' anche il fiero ghibellino, che insorse sdegnoso contro il Balbo [3]) e il Gioberti: G.-B. Niccolini. “ Partecipo

---

[1]) E questa gli venne meno quell'anno appunto, il 20 decembre. Ma già egli aveva spezzato l'ultima sua debole lancia contro il *N. Saggio* del Rosmini in un' appendice, composta per la 3ª ediz. del suo *Modo di Comporre le idee*, che non pare egli abbia vista compiuta, recando essa la data del 1837. Il *N. Saggio*, benchè pubblicato nel 1829-30, non era venuto a cognizione di lui, se non poco prima che scrivesse quell'appendice alla sua opera (v. ediz. cit., p. 375) intitolata: « *Confutazioni intorno al Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee del sig. Rosmini, in difesa delle dottrine del Locke e del Condillac* ».

[2]) *Opere cit.* IV, 352.

[3]) Questi era per lui « il fior della scuola cattolica-gesuitica ». Lett. in Vannucci, *Op. cit.*, II, 334. Ma velava il giudizio la passione suscitata da ciò

anch'io, — egli scriveva intorno al 1843 a un prof. Gazzeri, — la sua inimicizia verso il trascendentalismo, che ci potrebbe ricondurre negli antichi errori; e il Rosmini fondatore d'una filosofia, o che, a dir meglio, rifrigge un'idea di San Tommaso, pur cucina all'italiana alcune vivande tedesche, è tale uomo che ha già istituita una nuova religione, chiama i frati uomini celesti, e ci regalerebbe l'Inquisizione. Nulladimeno i suoi pensamenti, lo dico con dolore, dominano in Italia, e se non fossero la critica e le scienze naturali, si ritornerebbe al medio evo: è cosa di moda, e bisogna aver pazienza. In Francia si è molto disputato, ma la filosofia dell'esperienza, non è stata per quel ch'io sappia, difesa validamente dagli assalti del Cousin, mezzo empirico e mezzo trascendentale „ [1]. — C'è qui l'impronta di quella temperanza nella speculazione, ch'è stato sempre un carattere dell'ingegno toscano; ma c'è altresì lo scolaro del Condillac e del Tracy [2])

---

che, nelle *Speranze*, il Balbo aveva scritto del suo *Arnaldo da Brescia*. Chi legga, d'altronde, il suo epistolario, s'accorge subito dell'esagerazione delle sue idee intorno al moto neocattolico, e come anche egli l'avesse poco capito, e come confondesse principj ed uomini. Curioso è ciò che scriveva E. Mayer in certe sue memorie nel febbraio del 47, dopo la pubblicazione del *Primato*, delle escandescenze del Niccolini. Vedi A. Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, I, 35 e seg. — Se egli avesse o no ragione a dire la scuola del Balbo — chè sua è rispetto alla politica, come del Manzoni per l'arte e del Rosmini per la filosofia — « setta fatale all'Italia e della quale col tempo ella dovrà vergognarsi » (Vannucci, II, 349) lo ha provato in seguito la storia del nostro risorgimento. E divideva i furori del Niccolini il Giordani; del quale vedasi come giudicava in genere il neocattolicismo e in particolare il *Primato* del Gioberti — « il pazzo libro, ei diceva, dell'ipocrito prete » — in una lettera a Michele Amari, in D'Ancona, *Carteggio di M. A.* (Torino, Roux e Frassati, 1896) I, 121. E, per contro, sulla gran parte avuta da tutto il neoguelfismo nella ricostituzione d'Italia, vedi le giuste osservazioni di D. Zanichelli, *Studi Politici e Storici* (Bologna, 1893) p. 275 e segg.

[1]) *Op. cit.*, II, 323 e seg.

[2]) Mandando al Capponi a Parigi una copia del suo già ricordato *Discorso* pel Tracy, che il march. Gino aveve conosciuto: « Quanto v'invidio! — gli scriveva ai 7 aprile 1820 — voi potete conversare col più grande dei pensa-

che non intende punto Rosmini, e ne fa nè più nè meno che un gesuita qualunque [1]).

In alcuni suoi pensieri filosofici, buttati giù alla rinfusa, egli dimostra appunto di non accorgersi affatto di quel che ci fosse di vero e di sano nella reazione del tempo suo, reazione, come s'è visto, religiosa insieme e filosofica, morale e politica. " Nel nostro secolo, egli scrive, i preti vogliono esser filosofi, e i filosofi esser preti; malafede da tutte le parti, confusione d'idee e di termini, ruine della religione e della filosofia. — Nel secolo scorso i preti fecero i filosofi, e i filosofi ora hanno rifatto i preti. Povero genere umano! — La teologia è una figlia della filosofia che cerca di uccidere la madre " [2]).

Or si badi. A noi non importa affatto sapere che filosofi fossero e Paolo Costa e G.-B. Niccolini; non c'importa, perchè nè l'uno nè l'altro, nonostante le sue pretensioni, fu davvero un filosofo. Abbiamo tuttavia voluto raccogliere cotesti passi, dove, in lettere, esprimono per solito più schietta la loro mente, onde avere in essi quasi un documento storico della cultura filosofica italiana, in mezzo alla quale sorge e s'innalza, meraviglioso per mole e dottrina, il sistema del Rosmini; e de'gravi ostacoli e dei radicati pregiudizj che il nuovo sistema doveva combattere; ed offrire quindi come una prova indiretta dei profondi bisogni, donde moveva l'impulso

---

tori dell'età nostra, e la sua povertà confuta tutte le calunnie degli eterni nemici della filosofia. Ma un uomo che sente tanto addentro nella ideologia, che dirà egli delle mie quisquilie, nelle quali non troverà di buono che quello che è di Condillac e di lui?. . Ditegli dunque che mi riguardi come un suo scolare e un ripetitore delle sue dottrine ». *Op. cit.* I, 459-460. In Toscana pare che l'*Ideologia* del Tracy godesse molto favore. Cfr. *Lettere di G. Capponi* cit., V., 147.

[1]) Contro il Rosmini poteva avercela anche per l'acerbe critiche mossegli da quel passionato rosminiano che fu N. Tommaseo; le quali cominciate circa il 1830 a proposito dell'epigrafe al *Foscarini*, si produssero e si conchiusero poco generosamente dal dalmata nel 1855 alla morte del tragico. V. Vannucci, *Op. cit.* p. 725 e seg.

[2]) *Pensieri* in Vannucci, *Op. cit.*, I, 383.

della speculazione rosminiana. Poichè, se questo documento qualche cosa ci attesta, esso ci dice che in Italia nel primo trentennio di questo secolo le generazioni sopravvissute al decimottavo o, come il Gioja e il Romagnosi, eran dietro a trarre pratiche conseguenze della filosofia sensistica, o si smarrivano, come il Costa e il Niccolini, fra le idee vecchie, ciecamente ricevute e fedelmente proseguite, e le nuove per manco di adeguata cultura non intese punto; e si sentivano, per dir così, mancar sotto il terreno, sul quale avevano fin allora creduto di poter camminare sicuri. Quindi una lotta accanita contro le novità, e però una somma vigoria e alacrità in queste, per poterne trionfare.

Intanto, se da una parte si continuava a tirare innanzi, contenti a questa vera assenza di filosofia, dall'altra si vedeva un qualche segno di favorevole risveglio degli studj in pro' di essa. — Nel suo ducato, che a cotesti studj diè pure il suo buon contributo, Maria Luigia d'Austria, il 1° novembre 1823, ordinava: " Che tutti gli studenti che aspirano ad un impiego, sì ecclesiastico che civile, avranno a provare, mediante la produzione di un attestato autentico, di aver fatto con buon successo il corso degli studj filosofici " [1]). Il che dimostra che un po' di stima la filosofia l'aveva già acquistata nella comune opinione. — E in quel tempo appunto presso l'Università di Pavia, mentre Giuseppe Ferrari forniva colà i suoi studj di legge [2]), s'era intrapresa una serie di pubblicazioni con l' intento di facilitare e diffondere la cultura filosofica. Dal 1818 al 1824, in ben quaranta volumi si diedero fuori tradotte, nella così detta *Collezione di classici metafisici,* opere di Cartesio, Malebranche, Locke, Cudworth, Condillac, Hume, Kant, Destutt Tracy, Laromiguière; e l'autorevole *Biblioteca Italiana* plaudiva alla bene-

---

[1]) Il Testa ci riferisce le parole di questa « sapientissima risoluzione » in un suo opuscoletto *I legulej, ammonimento al popolo, che serve di proemio alla storia promessa nella strenna piacentina* del MDCCCXLV, p. 15 *n.*

[2]) V. C. Cantoni, *G. Ferrari*, in *Rend. R. Ist. Lomb.*, s. 2ª, X (1877) p. 654.

che non intende punto Rosmin[i] ... nel 1821 voltava in italiano
gesuita qualunque [1]). ... risorgimento delle lettere sino a
In alcuni suoi pen... nell.); e a Pavia stessa usciva in otto
dimostra appunto di ... della Ragion Pura di Manuele Kant,
vero e di sano ne' ... taliani [2]).
visto, religiosa ... di Kant, del grande instauratore della filosofia
secolo, egli s... riprende novelle forze e risorge veramente la filosofia ita-
preti; mal... è degno di nota come Kant sia rimasto o sconosciuto o
ruine d... da quanti continuavano, in quel tempo, a proseguire le
fecer... tradizioni del secolo decimottavo. Altri con diligenza e dottrina ha
un... già descritto gl'inizj di questa applicazione degl'ingegni italiani
al nuovo criticismo; ma fino al Galluppi e al Rosmini non ha tro-
vato che conoscenze indirette e incomplete, e soprattutto un man-
chevole concetto della importanza di questo indirizzo, che doveva
finalmente farci orientare in filosofia [3]). Kant, conosciuto dapprima
nella traduzione latina fattane sul volgere del secolo scorso (1796-98) da Federigo Gottlob Born, in Lipsia, poi specialmente per l'esposizione incompiuta e inesatta del Villers e il riassunto del Kinker, — che furono pure le prime fonti del Galluppi, — [4]), non era stato affatto inteso e tanto meno apprezzato. Talchè ben a ragione possiamo dire che il kantismo è il gran lievito della nostra filosofia; chè se il Soave, il Baldinotti, il Gioja, il Romagnosi, seguaci del vecchio indirizzo, discorrono pure di Kant, essi ci fanno ricordare di quello squisito pensiero di Giacomo Leopardi, che il più sicuro mezzo di non far conoscere i confini del proprio sapere, è di non

---

[1]) Vedi il fasc. del maggio 1825, vol. XXXVIII, p. 145 e segg. La *Collezione* poi (collettori Giuseppe Germani, Luigi Rolla, Defendente Sacchi) fu continuata. Si stampava nelle Tip. di Pietro Bizzoni, successore di Bolzemi.

[2]) Nella cit. *Collez. di classici metafisici.*

[3]) V. Credaro, *Op. cit.*, in *Rend. Linc*, 1886, II, 270 e segg. — In un prossimo lavoro noi ci occuperemo particolarmente del kantismo nella filosofia del mezzogiorno d'Italia a tempo del Galluppi.

[4]) Quando scrisse il *Saggio filosofico;* perchè poi potè leggere anche lui la *Crit. della R. Pura*. Vedi *Lettere filosofiche*, Firenze, Fraticelli, 1842, p. 342.

e se questi valentuomini non poterono pene- del kantismo, non è da meravigliarsi che econdare le loro menti.

.ı ne sente pel primo fra noi l'alito vivificatore, a studiarlo dapprima sulle esposizioni insufficienti sulla cattiva traduzione del Mantovani. Egli non lo .amente e ne combatte perciò quei giudizj sintetici neces- .e ne sono senza dubbio la teoria principale e il merito mag- .re; ma, mentre rifiuta la sintesi *a priori* di Kant, ei subisce così profondamente l'influsso della lunga critica cui la sottopone, che, secondo è stato inappellabilmente dimostrato, accetta pur lui la sua sintesi *a priori* e si distacca per tal modo definitivamente dal sensismo [2]), avviando l'Italia — poichè i suoi libri didattici si diffusero presto largamente — verso una più seria e più forte speculazione. E cotesto benefico influsso egli lo sente, si può dire, in sul principio stesso della sua carriera filosofica; dacchè si può pur trascurare nel giudizio della filosofia galluppiana quel suo primo opuscolo, dato a

---

[1]) Il Credaro *Op.* e *loc. cit.*, ha già fatto vedere che costoro non intesero Kant. — E per la stessa ragione dei sensisti italiani, non intendevano Kant in Francia gli ideologi. Appena uscito nel 1801 in francese l'*Essai d'une exposition succincte de la Crit. de la Rais. Pure*, del Kinker, il Destutt de Tracy scrisse una memoria *De la Méthaphysique de Kant* (in *Mémoires de l'Institut national*, IV, 544-606). E vedasi presso il Picavet (*Les Idéologues*, Paris, Alcan 1891, pp. 347-352) che razza di critica movesse al Kant il celebre condillacchiano. — Cotesta memoria fu tradotta e inserita (insieme co'*Principj logici* dello stesso Autore) nella cit. *Collez. di Classici Metafisici*, nel 1822, trad. Dott. Gir. Novati.

[2]) Non ci pare esatto dir col Credaro che il Galluppi « per la natura della filosofia che professava, lo sperimentalismo, doveva essere disposto a comprendere il criticismo molto più che i sensisti Soave e Baldinotti ». *Op. cit.* p. 779. Non è a dirsi tutto il contrario? Che cioè il Galluppi non fu sensista, come altri prima di lui, e al tempo suo anche in Napoli, perchè egli pel primo intese ed accolse l'esigenza del criticismo? Non si trovano forse nello stesso *Saggio filosofico* (la prima opera dove si delinea la sua filosofia), le prove del suo kantismo?

luce nel 1807, sull'*Analisi e la sintesi,* nel quale sono visibili le tracce degli studj recenti su Condillac e su Locke. Infatti in una sua breve autobiografia, scritta nel 1822, il Galluppi stesso ci fa sapere che quando la scrisse, ei non conosceva ancora Kant. „La conoscenza di questa filosofia, egli dice, non cambiò punto la direzione dei miei studj [1]; io continuai le mie applicazioni su l'intendimento umano, ma profittai molto delle fatiche del filosofo di Koenisberg; io riconobbi il merito dei problemi elevati dalla filosofia Critica, sebbene trovassi insufficiente la soluzione che questa ne avea dato. Le meditazioni da me portate su la filosofia Critica elevarono molto più alto i miei pensieri, e mi presentarono delle nuove vedute nella scienza dell'intendimento umano „ [2]. Con queste vedute egli scrisse il suo *Saggio filosofico sulla Critica della conoscenza,* il cui titolo stesso annunzia l'efficacia già esercitata sul pensiero del filosofo di Tropea dall'esame accurato de' principj critici. I due primi volumi dell' opera uscirono nel 1819 [3]; e già nella prefazione del primo (§. 7) l'autore ammoniva gl'Italiani che „la rivoluzione kantiana merita, più di quel che si crede, l'attenzione de' pensatori „; e si proponeva con una chiara analisi di esse „di dissipare o di tradurre nel linguaggio ordinario quel *neologismo,* che si trova nella filosofia trascendentale, e che è il più forte baluardo, onde il trascendentalismo si difende dagli attacchi della

---

1) Già presa, com'egli stessa dice innanzi, dopo la lettura delle opere di Condillac, fatta intorno al 1800, per la quale comprese « che prima di affermare qualche cosa su l'uomo, su Dio e su l'universo, bisognava esaminare i motivi legittimi dei nostri giudizj e porre una base solida alla filosofia; che bisognava perciò risalire all'origine delle nostre conoscenze, e rifare in una parola il proprio intendimento ». *Autobiogr. ined.* pubblicata da Fr. Pietro-paolo, *Scritti ined. di P. Galluppi* (in *Riv. di filos. scientif.* vol. VI, maggio 1887) p. 6 e seg. dell'estratto.

2) Ivi p. 7.

3) Pei torchj di Domenico Sangiacomo, in Napoli, gli altri due in Messina, presso Giuseppe Pappalardo nel 1822. Seguì un quinto, e infine un sesto volume, con cui l'opera fu compiuta nel 1832, presso lo stesso Pappalardo.

filosofia dell'esperienza „ [1]. E chiudeva il primo libro con una calda esortazione agl'Italiani: che riprendessero con amore gli studj filosofici, e si dedicassero anche a quella scienza della ideologia, per la quale allora ci si contentava appena di tradurre le opere di alcuni stranieri, senza una dissertazione, senza una nota critica, ammirandoli senza giudicarli, inchinandoci come umili ripetitori innanzi ai nomi di Locke, di Condillac, di Destutt Tracy, di Degerando [2].

E sanno tutti che per l'appunto con le questioni ideologiche, come voleva Galluppi, col problema della conoscenza, secondo era stato posto pregiudizialmente da Kant, risorge in Italia la filosofia, grazie principalmente al *Nuovo Saggio* del Rosmini. Nel Galluppi, pertanto, si può veder quasi la prova dell'efficacia fecondatrice del criticismo sulla storia della nostra filosofia: e nel suo *Saggio* il primo passo, per così dire, di quel kantismo italiano, che move incosciamente dalla filosofia critica tedesca, e ne sviluppa incompiutamente, come può fra i tanti elementi ideali, coi quali abbiam visto che si dovesse necessariamente alleare, i principj fondamentali.

Il Galluppi ben si può dire che abbia scosso gl'Italiani dal loro sonno dommatico, e invitandoli, con le sue analisi sottili e ingegnose, agli ardui problemi della critica della conoscenza, abbia finalmente sfatato, innanzi a loro, l'autorità del sensismo come quella dell'antico innatismo, e fatto sentir vivo il bisogno di maggiori studj e più attente e severe meditazioni. Era il nostro pensiero medesimo, il quale, secondo la critica geniale di B. Spaventa, dopo la sua secolare circolazione per l'Europa, ci ritornava maturato e sviluppato. Ma è innegabile che esso non ci si lasciava più riconoscere, talchè debbasi dire che Kant, proprio lui, ci abbia tratto fuori dalle secche d'una filosofia dommatica, empirica o aprioristica e mistica che fosse, e ci abbia avviati per la libera navigazione delle ardite analisi del criticismo.

---

[1] Galluppi, *Saggio filosofico*, Milano, Silvestri, 1836, I, 9.
[2] *Op. cit.* I, 330.

Sennonchè altri potrebbe opporre, siccome è stato infatti osservato [1]), che allora fra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si innalzavano troppo alte e affatto insormontabili barriere, di guisa che non si possa attribuire all'opera del Galluppi alcun notabile effetto sulla cultura filosofica dell'Italia superiore, nella quale si produce la filosofia rosminiana. E però bisogna intendersi bene.

È innegabile che la filosofia dell'esperienza del Galluppi, se ne togli il Mamiani del *Rinnovamento* [2]), non ebbe seguaci fuori delle provincie napoletane, e non si può dire nemmeno che incontrasse, fra i cultori della filosofia, un gran favore. Ma è un errore perciò credere che essa non si facesse conoscere presto anche nel settentrione, e che non conferisse perciò in alcun modo alla direzione delle menti in questo risorgimento filosofico, del quale eran già manifesti i primi segni. Il Galluppi, all'incontro era persuaso, quando del suo

---

[1]) L. Ferri, nel suo *Essai*, I, 36, pone appunto questo assoluto distacco intellettuale fra le due parti d'Italia, partendo da qualche inesatto dato storico. Egli pare non creda che il *Saggio filosofico* del Galluppi, del quale i primi due volumi uscirono, come s'è visto, nel 1819, sia arrivato a Milano prima del 1825, quando ne uscì nella *Bibl. Italiana* una recensione (tom. XXXIX in princ.). Sennonchè nella stessa rivista s'era già fatto cenno di questi 2 voll. nel 1820, nella rassegna delle pubblicaz. italiane del precedente anno; XVII, 75. Secondo il Ferri, l'articolista del '25 « examinant les deux volumes susmentionnés, se montrait dépourvu de toute information sur la suite de cette publication ». — No; quegli scriveva: « Le prime parti [della trattazione del Galluppi] le abbiamo quasi intere nei 2 voll. che ci mettemmo ad analizzare; le ultime esistono in quelli che non ci fu mai possibile avere ». *Bibl. It.*, (1825) XXXIX, 5. Non mancava dunque di notizia circa il resto della pubblicazione; soltanto non se l'era potuto procurare; il che accade anche oggi, senza che si possa dire perciò che faccian assoluto difetto le comunicazioni tra una parte e un'altra della penisola.

[2]) V. Cantoni. *Storia* cit., p. 494. Ma bisognerebbe fare molte restrizioni a cotesto ravvicinamento. Poichè la filos. dell'esperienza propugnata nel *Rinnovamento* non si rifà come in Galluppi da una analisi della facoltà conoscitiva, ma procede per deduzione da pronunziati, talvolta sdruciti, sempre proposti in forma aforistica.

Saggio erano usciti soltanto i primi due volumi, che esso avesse ricevuto " una grande accoglienza in Italia e nell'estero [1]) „. Ed è certo che il suo libro fu conosciuto ed apprezzato e studiato anche nella Italia superiore, appena venne a luce. Ora quel che preme notare è, che egli pel primo intese e fece intendere in Italia tutta l'importanza di quello ch'egli stesso chiamava " rivoluzione kantiana „ e che sovra di essa quindi richiamasse l'attenzione stimolando a una maggiore profondità di studj filosofici. E se non fu accettata la sua filosofia, fu ben accolto il suo invito a studiare accuratamente Kant, per vedere quale rivolgimento derivava dalle sue nuove vedute alla vecchia scienza ideologica, solita a ridursi fra noi, come in Francia, a un complicato giuoco di composizioni e scomposizioni, e di riduzioni o astrazioni. In ciò consiste la vera importanza del Galluppi nella storia più recente della nostra filosofia, e questo merito, grandissimo ove si pensi allo strazio che facevano di Kant i sensisti suoi contemporanei, volendolo interpretare e confutare, non gli può esser contestato.

Il prof. Luigi Ferri, descrivendo la storia di quel periodo così importante, a nostro avviso, della filosofia italiana nel sec. XIX periodo nel quale — fatto meraviglioso in un paese pressochè chiuso per rispetto alla cultura, come era allora l'Italia! — rovina il sensismo e sorge il novo idealismo rosminiano, si adopera a ben definire la perfetta indipendenza di Gioja e Romagnosi dal Galluppi e viceversa, e ricorre, perciò, e, non sempre esattamente, alle date [2]). La questione, forse, non era nemmeno da farsi: Gioja e Romagnosi usurpano, diremmo, con la loro vita un trentennio circa di questo secolo, siccome Galluppi per un trentennio sta nel secolo decimottavo; ma e quelli sono sopravvissuti alla età loro e sono gli ultimi seguaci d'una filosofia, che — se la storia, come si suole, s'ha da conchiudere fra date — è la filosofia francese del diciottesimo secolo, e il Galluppi, invece, appartiene al secolo XIX, in

[1]) *Autobiogr.* cit. p. 8.
[2]) *Op. cit.*, pp. 33-37.

quanto si allontana anche lui decisamente dall' empirismo puro e accoglie nel problema conoscitivo un dato nuovo, che in Italia in questo secolo sarà accolto ed elaborato lungamente, l' *a priori*. Quelli conchiudono un periodo, e si riconnettono colle dottrine precedenti, questi ne apre uno nuovo e va collegato con i filosofi venuti dopo di lui. Il Gioja e il Romagnosi, si sa, non ebbero sentore dell' esigenza kantiana, quantunque il secondo — quasi inconsapevolmente anche lui, dotato com'era di grande ingegno penetrativo, fosse giunto da sè ad ammettere qualcosa di originario ed attivo nello spirito umano: e così in genere, tutti i sensisti vedemmo che non intesero Kant, nè lo potevano intendere, abituati com' erano a non vedere quelle difficoltà che Kant additava. Epperò non era possibile che su di essi il Galluppi esercitasse quella vera efficacia [1]), che dall' opera sua era da ripromettersi, e che derivò realmente sulla filosofia italiana, formando la coscienza del problema vero della ideologia, o meglio, della gnoseologia; che è appunto ciò che costituisce il carattere nuovo e il valore speculativo dell'idealismo rosminiano in genere.

Occorre invece, vedere un po' se quelli che non seppero più contentarsi del sensismo fin allora dominante, abbiano nulla di comune con questo filosofo meridionale e nulla possa dirsi che ne abbiano preso; e in ciò non tanto badare se abbiano o no approvata la soluzione proposta dal Galluppi del problema conoscitivo,

---

[1]) « La dottrina di Kant, — scriveva ancora nel 1835 G. Domenico Romagnosi, — è già giudicata.... Volendo giudicare il Kant come fabricatore di dottrina, che cosa noi rileviamo, fuorchè un accozzamento parte incoerente e parte chimerico delle altrui dottrine co' suoi cenci dialettici?... Ciò è noto al publico. Il barone Galluppi, prof. nell'Università di Napoli, ne avvertì gl'Italiani ». *Nota* (14ª) all'art. trad. dalle *Phisophical Transactions* sui « Progressi e sviluppi della filos. e delle scienze matematiche dal principiare del XIX secolo » in *Opere filos.* cit. pp. 682-3. Ecco tutto l'effetto delle opere del Galluppi sul Romagnosi! Per il quale Kant è nè più nè meno che un eclettico, che accozzò « certe vedute sane di Condillac con certe sofisticherie di Hume: richiamò le categorie aristoteliche, ch' egli volle violentemente raffazzonare a suo modo, e maritare con le idee di Leibnizio ». *Ivi*, p. 683.

quanto considerare se essi ricevano il problema dal Galluppi, che pur combattendo e criticando Kant, l'aveva da questi accettato.

I primi due volumi del *Saggio* galluppiano vengono a luce in Napoli nel 1819, i primi due del *Nuovo Saggio* del Rosmini in Roma nel 1829: v'ha nessuna storica relazione fra questi due libri? Nella risposta a questa domanda è il vero punto importante da dilucidare in questa parte della storia della nostra filosofia; poichè se questa risposta è negativa, si viene insieme a negare in gran parte il valore proprio dello sperimentalismo di Pasquale Galluppi nello svolgimento del nostro pensiero speculativo. E su questo punto preciso non s'è finora richiamata abbastanza l'attenzione, comunque siasi sempre riconosciuto che fu primo il Galluppi, in Italia, a intendere l'importanza di Kant. — Qual'è il concetto cardinale del libro di Napoli, e quale quello del libro di Roma? Il Galluppi ce lo dichiara esplicitamente e chiaramente sul principio del lib. IV, là dove dice; " L'oggetto di quest'opera è di risponder adeguatamente a queste due questioni: Primo: *posso io sapere qualche cosa?* Secondo: *che cosa posso io sapere?* Ciò è lo stesso che esaminare la realtà, la certezza, ed i limiti delle nostre conoscenze [1]) ". Di guisa che la " critica della conoscenza " pel Galluppi, come già per Kant, deve ricercare le condizioni, onde si rende possibile la conoscenza, o l'esperienza. — Nè diversamente pensa il Rosmini, quando criticando la sintesi kantiana, imperfettamente intesa, esce a dire che " la chiave d'oro di tutta la filosofia dello spirito umano " sta nel riconoscere che " il problema dell'Ideologia consiste a sapere; come sia possibile quel giudizio primitivo, col quale noi percepiamo intellettivamente i sentiti, e quindi ce ne formiamo i concetti [2]) ". Nel Rosmini vedremo quanta consapevolezza acquistasse il problema gnoseologico; ma bisogna in tanto convenire che in fondo in lui il problema è il medesimo che nel Galluppi, e che, derivando appunto dall'esatta posizione di esso il principal pregio forse della filosofia

---

[1]) *Saggio filos.*, lib. IV, cap. I, §. 1; ediz. cit., V, 51.

[2]) Rosmini, *N. Saggio*, n. 355; ed. Intra, 1875, I, 388.

rosminiana, il Galluppi per questo rispetto si riconnette strettamente con essa, acquistando, oltre i suoi meriti intrinseci, una grande importanza storica pel posto che occupa nella nostra speculazione.

E però non a torto il modesto filosofo di Tropea, ne' tardi anni, fu detto dai cultori più cospicui della sua scienza, come il Testa e il Gioberti, il Nestore dei filosofi italiani; poichè per primo egli aveva fatto intendere il vero problema della filosofia, quando tutti eran dietro a sistemi di cui la storia aveva fatto giustizia; e se altri andò in seguito più avanti di lui, non si poteva però dimenticare che egli aveva indicato la via. E la via, come abbiamo accennato era la critica della funzione del conoscere, non più presupposta, ma spiegata; era la nuova filosofia di Kant, che il p. Soave aveva paragonato ai detti della Sibilla Cumana, e il Galluppi affrontò coraggiosamente e sviscerò con analisi acute e fruttuose. Onde aveva gran ragione Alfonso Testa di notare, che " qualche cosa s'era già fatto dal Pini e dal Baldinotti, ma non di tanto rilievo ": mentre Galluppi pel primo dando opera ad illustrare la *Critica della Ragion pura* di Kant " cessò l'ignominio nostro, e la selvatica noncuranza delle novità filosofiche " [1]).

Il kantismo, adunque, fa sorgere in Italia una filosofia in un tempo in cui non è esagerazione dire, siccome ci siamo adoprati a dimostrare, che si parlava di filosofia soltanto per provare che non si possedeva nessun vero concetto filosofico. Accanto al Costa o al Niccolini, sorge A. Rosmini, il Kant italiano. In quelli nessuna coscienza delle nuove esigenze della filosofia dopo Kant [2]):

---

[1]) *Considerazioni sopra l'Introd. allo St. della filos. per Vinc. Gioberti* di A. Testa, Parte I, Piacenza, del Majno, 1844, p. 43.

[2]) Il Costa volle anche lui fare la sua brava confutazione di Kant, in uno scritto in cui avrebbe dovuto additare la *Vanità dei principj sopra i quali si fondano le teoriche dei filosofi trascendenti*; cap. V, *Principj di Kant*. Vedi *Modo di comporre le idee*, ed. cit., pp. 465-971; dove da un semplicissimo sillogismo l'A. si affida di trarre questa conseguenza: « Dunque tutti i sistemi che si fondano sui principj *a priori* sono ciancie, come è la teorica dell'ente del *Nuovo saggio*, da me confutata nell'Appendice... » p. 469 *n*.

da questo tutta un'opera è scritta con la piena consapevolezza di esse, e per soddisfare esse appunto. E il kantismo mascherato, poichè tutti credettero combattere e scalzare, — e lo si crede ancora da molti, — il criticismo di Kant, il kantismo mascherato diè, come notammo, il carattere proprio all'idealismo rosminiano, che ne trasse gli argomenti per la critica del sensismo. Questa è l'importanza vera dello studio di Kant in Italia, e in ciò si vede principalmente il valore di Rosmini nella storia della nostra filosofia.

Or chi non è solito a vedere nella storia che il semplice e puro fatto, ossia le sole apparenze, nel nuovo moto filosofico che si svolge tra Rosmini e Gioberti, non riconosce se non una pura reazione al sensismo del sec. XVIII e quindi una ripetizione di dottrine antecedenti, confortati a ciò anche dal frequente riferirsi che i due filosofi fanno all'autorità di filosofi per l'innanzi spregiati o non tenuti nel debito conto dai sensisti.

Sicchè in tutto il rosminianismo nulla vi darebbe di veramente nuovo e tale che se ne avesse ad occupare la storia della scienza: bensì solamente un rimaneggiamento di vecchie teorie, già superate, e dai nostri filosofi richiamate a vita per opporle alla filosofia del senso, e per dar novello vigore a quelle idealità, delle quali si sentiva bisogno pel bene della religione e della patria, due fini alla scienza estranei. E chi non sa che il Rosmini mutua alcune parti della sua dottrina dagli scolastici e poi dai filosofi platonici e dagli aristotelici del nostro rinascimento [1]): e che gran parte

---

[1]) A proposito di precursori del Rosmini citiamo pure una memoria d'un rosminiano, memoria cui gli stessi rosminiani hanno fatto festosa accoglienza: VINCENZO LILLA, *Di un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini* in *Atti dell' Accad. Pontaniana*, vol. XXV (1895) n. 15. Applaudì a questa e a una precedente memoria sullo stesso *sconosciuto* considerato come critico di Lucrezio, il rosminiano prof. GIUSEPPE MORANDO in un art. della *Rassegna Nazionale* del 1 luglio 1896; *Un ignoto critico di Lucrezio e precursore del Rosmini nel secolo XVIII.* Eppure oltre il Tulelli, ricordato anche dal LILLA, *Della Vita e delle Opere di T. Rossi* (negli *Atti dell'Accad. Pontaniana* del 1854) del Rossi o Russo, chè questo è appunto « l'ignoto critico e precursore » —, cui tante lodi prodigava il Vico per la dissertaz. *Dell' Anima dell'uomo* in quella sua

della critica al sensismo di V. Gioberti è ripetizione di Malebranche e di Sigismondo Gerdil? Lo dichiarano loro stessi, riferendosi a ogni tratto alle opere di costoro e accrescendo col nome loro il peso della propria sentenza.

Il card. Gerdil per es. pare che si trovi appunto nella stessa posizione storica dei nostri ultimi filosofi, ed è noto che da questi fu molto studiato e ammirato, siccome era naturale per la buona nominanza che tra i cattolici godeva tuttavia sul principio del secolo nostro e per le sue opere e per l'efficace insegnamento [1]. Fra quelle v'hanno

---

lettera del 7 maggio 1735 (v. *Opere*, VI, 112 e segg) — c'era uno studio di P. Ragnisco, *T. Rossi e B. Spinoza* (in *Giorn. Napol. di filos. e lett.*, 1ª serie, vol. II, fasc. 10º pp. 117-173; che il Lilla doveva almeno citare nell'ultima sua memoria: *Un saggio di critica obbiettiva delle sei definizioni del 1º libro dell'Et.* di *B. Spinoza*, in *Atti* cit. XXVI (1896) n. 10; e anche G. Zocchi aveva pubblicato certi *Studj sopra T. Rossi*, Napoli 1865. Il Russo, secondo il Lilla e il Morando, avrebbe precorso il Rosmini nelle tre teoriche dell'essere ideale, del sentimento fondamentale e della ragione considerata come facoltà mediana tra la pura intelligenza e il senso. Ma questa dei precorrimenti è una gran fallace manìa; e tra il Russo e il Rosmini, non s'è trovato, in verità, se non qualche insignificante riscontro di parole. — Ora il Lilla crede di avere scoperte altre fonti in Platone e in Aristotele, nonostante le critiche mosse loro dal Rosmini, che crede di averli contrarj: *Le fonti del sistema filosofico di A. Rosmini*, nel vol. *Per A. R. nel primo Centen. della sua nascita*, Mil. Cogliati, 1897; part. Iª, pp. 248-93; v. p. 257.

[1]) Fu suo scolaro quel Tommaso Vincenzo Falletti (di Casal Monferrato, 1735-1816) egregio padre dei Predicatori, autore di varie opere filosofiche, fra cui notevoli per noi certe *Osservazioni critiche al Saggio di Condillac sopra la origine delle umane cognizioni* e un *Discorso filosofico su l'Istoria naturale dell'Anima umana* in confutazione del *Sistema della natura* del Mirabaud (Bar. d'Holbach). Vedi *Opuscoli*, Roma, V. Poggioli, 1826. Per chi si deciderà a studiare questi oscuri fasti della filosofia italiana ricordiamo qui una rara stampa già uscita prima della confutazione del Falletti: *Confutazione del libro intitolato « Sistema della natura » detta in parlamento dal celebre signore Luigi Legnier, avv. gen. al parlamento di Parigi, e Resulta del Clero di Francia — opere interessanti la vera religione ortodossa*, trad. dal francese, in Firenze 1771, nella stamp. Allegrini, Pisoni e C. Si sa che un decreto del Parlamento francese, del 18 agosto 1770, condannava al fuoco parecchi libri pregiudizievoli alla religione, fra i quali il *Système de la Nature* del bar. d'Holbach.

precisamente due notevolissime scritture contro la filosofia del Locke, che risalgono agli anni 1747 e 48, e nelle quali si difende appunto quell'intuito, che parrà la teorica principale del Rosmini e del Gioberti. Nè si può dire che la critica del Gerdil, fosse al tempo suo *vox clamantis in deserto;* chè dimostra certamente quanto compiacimento si trovasse a veder combattuto seriamente Locke l'articolo che a una di queste scritture dedicò il Lami nelle sue *Novelle letterarie,* uno de' più autorevoli giornali italiani d'allora [1]). Quale sarebbe dunque la novità del Rosmini e del Gioberti su questo filosofo, che li precedette di poco meno che un secolo nel medesimo arringo?

Nella storia nulla si ripete, e nulla ricorre, che non ritorni sotto forme nuove e diverse, innanzi a bisogni nuovi richiedenti differente appagamento. Negli ultimi filosofi nostri ricorre sì il Gerdil, ma quale era necessario ricorresse dopo che il lockismo da lui combattuto aveva riportato le trionfali vittorie del sec. XVIII, e dopo che era sorto Kant con una critica, che il Galluppi nel 1819 annunziava e mostrava agl'Italiani come una *rivoluzione.* Infatti a Sigismondo Gerdil basta tessere la Difesa del sentimento del p. Malebranche [2]) per oppugnare le opinioni di Locke, ma al Rosmini

---

[1]) *Novelle Letterarie,* tom. XII, n. 29.

[2]) *Défense du sentiment du p. Malebranche sur la nature et l'origine des idées contre l'Examen de M. Locke par le p.* Gerdil *barnabite,* Turin 1748. E già un anno prima aveva dato a luce l'altro libro: *L'Immatérialité de l'Ame demontrée contre M. Locke par les mêmes principes, par lesquels ce Philosophe démontre l'Existence et l'Immatérialité de Dieu et de l'âme, tirées de l'Écriture, des Péres et de la Raison per le p.* Gerdil *barnab.* Turin 1747. — Le dottrine del Gerdil non ebbero, in verità, molta diffusione e molta fortuna, neppure in Piemonte, a quanto ci attesta una lettera scritta dal dotto ab. Amedeo Peyron a V. Cousin, che voleva essere informato delle condizioni della filosofia in Italia, nell'anno 1830. Riferendosi più specialmente al suo paese, dopo aver accennato a certi mediocri trattati di logica e di metafisica, destinati alle scuole, usciti nell'ultimo quinquennio, il Peyron scriveva: « En général, on peut dire que, le cardinal Gerdil excepté, le systême di Locke, s'est introduit comme une mode en Piémont, à tel point qu'étudiant la logique en

Malebranche non può più bastare, e se il Gioberti crede ritornarvi, egli è stato prima rosminiano. Rosmini si vede innanzi Kant con la sua scoperta immortale: la funzione conoscitiva è giudizio; e la fa sua, credendo perfino di compierla e di correggerne le applicazioni, e per essa supera definitivamente fra noi e l'empirismo e il sensismo e tutti gl'imperfetti sistemi che avevano tentato di contrapporvisi. Mettere a paro il Gerdil e il Rosmini sarebbe, adunque, lo stesso che sconoscere il valore storico, nonchè lo speculativo di questo: sebbene abbiano ambidue lo stesso avversario da combattere e gli stessi interessi da porre in salvo.

Or noi qui dobbiamo contentarci di queste brevi linee nel disegnare la formazione storica del rosminianismo, che più in là avremo ad esaminare ne' suoi punti fondamentali. Ma da coteste brevi linee stesse ci pare resultino chiare tre cose: 1° che gli ultimi rappresentanti in Italia del sensismo non intesero e non potevano intendere Kant; 2° che il Galluppi mostrò efficacemente l'importanza del problema nuovo della scienza, come era posto dal criticismo; 3° che coteste nuove vedute, potendo divenire un' arma potente in mano de' nuovi avversarj del sensismo, dovevano essere bene accolte, come lo furono, dal Rosmini, che è a capo di tutto quel moto ideale, che

---

1817, j'ai dû écrire une dissertation d'anatomie sous la dictée du professeur de l'Université, qui se flattait de nous faire ainsi comprendre la sensation et la perception. Ce système régnait partout si bien que, dans le cours d'août, un candidat au collège de philosophie, ayant dans ses thèses proposé le système Écossais, à la façon de Royer-Collard, en n'omettant pas de dire qu'en dehors de ce système les philosophes devaient tomber dans le scepticisme, ce candidat dut soffrir, dans son examen, une argumentation terrible et indécente de la part des professeurs qui étaient tous de l'école de Locke ». — Fortunatamente in soccorso del candidato pericolante vennero il Peyron stesso e un suo amico, ambedue parteggianti per le dottrine degli scozzesi; e il candidato fu salvo. Ma vedasi un po' se non si spiega l'ardore con cui i nuovi idealisti, come Rosmini, sorsero alla riscossa! — V. Barthélemy-Saint Hilaire, *M. V. Cousin*, I, 617 e seg. Il Peyron ci fa sapere ch'egli non era potuto mai essere Lockiano; ma che non aveva per anco letto Kant.

insorge contro le dottrine del secolo precedente, tutte riconnettendole con la filosofia che le animava.

Sennonchè altri potrà qui opporci — e s'è fatto tante volte! — tutte le divergenze del filosofo roveretano da quello di Koenigsberg, e potrà ricordarci, senz'altro, tutta la continua polemica, che nelle opere di quello si fa contro le dottrine di questo. Noi vedremo a suo luogo il valore di siffatte obbiezioni; qui nondimeno non sarà inopportuno richiamarci a quanto abbiamo indicato come scopo della prima parte del presente lavoro: metterci in grado di sceverare dal contenuto speculativo del Rosminianismo, tutto ciò che vi potè essere imposto, quasi forma, da tutte quelle condizioni, che la storia genetica del sistema, che abbiamo finora tentata, ci possa scoprire. Infatti, dopo un tale severamento, le obbiezioni accennate cominciano a ricevere un'adeguata risposta.

Or bene: se non c'inganniamo, è stato a sufficienza provato che storicamente non si può astrarre il rosminianismo da quella complessa e feconda corrente ideale, che si determina evidente in Italia parallelamente alla restaurazione religiosa e politica; che in questa corrente si venivano producendo e maturando gli elementi di un rinnovamento letterario, di un risorgimento politico e di una nuova filosofia, il tutto insieme cementato da un rigoglioso sentimento religioso; donde l'impulso che alla ricerca filosofica provenne, — bisogna riconoscerlo, — dalla rinascenza cattolica. Che il sensismo conducesse a conseguenze contrarie ai principj fondamentali della religione, era stato dimostrato dalla storia per le varie dottrine che i più logici ne avevan derivate, e indarno rifiutate i timidi seguaci. Perciò la nuova filosofia doveva distruggere il cardinal presupposto del sensismo: che tutti i prodotti dello spirito si possan trarre dal senso; ma doveva anche obbedire a quella tradizione religiosa, dalla quale era inspirata e con la quale era per lo meno intimamente connessa. Talchè il kantismo, se bastava a combattere il sensismo, non era d'altra parte sufficiente per quell'altra esigenza, che pur si voleva, e non arbitrariamente, appagare.

Non era stato Kant che aveva dimostrato l'insussistenza di

tutte le prove già escogitate dell' esistenza di Dio e le illusioni trascendentali di quella vecchia metafisica che era stata sempre base razionale alla fede religiosa? Kant, per verità, non poteva essere accettato puramente e semplicemente in quel moto ideale, donde esce il Rosmini. Kant doveva prima esser corretto ed emendato. Sì, è vero quel ch' egli dice, che qualche cosa, e qualche cosa di necessario, non è deducibile dalla nostra cognizione dal senso; ma questo qualcosa di *a priori* non ha valore soggettivo, come egli vuole, per desumerne poi la inanità della metafisica che s' affanna a costruir la scienza di un *a priori* indipendente dal soggetto; — no, questo qualcosa dee valere da oggetto, e però servire da solido fondamento a una rinnovata metafisica. — Kant in Italia non poteva essere accolto altrimenti che con queste correzioni; e noi vedremo che largo giro esse abbiano, e perchè non lascino più riconoscere il fondatore della moderna filosofia. Non poteva essere accolto altrimenti, perchè il sensismo, contro il quale si accettava e cui si voleva combattere, non era la dottrina filosofica in se stessa e per se stessa considerata; era bensì il sistema in quanto, non volendo vedere nello spirito che una semplice forma ulteriore del senso, trascinava i buoni ragionatori a quelle stesse conclusioni, cui quattro secoli innanzi era giunto Pietro Pomponazzi: la negazione di ogni fondamento filosofico alla fede nella immaterialità e nella immortalità dell'anima: era, insomma, il sensismo considerato nelle sue necessarie attinenze col pensiero religioso. Contro tale nemico Kant doveva trasformarsi, e perdere il suo sembiante, rinunziando alla soggettività del suo *a priori*, onde salvare quegl' ideali, che il sensismo nelle sue conseguenze scrollava.

Kant, infine, in quanto semplice Kant, con la sua rigida logica e la sua inesorabile critica non appariva alla giovine filosofia italiana meno inimico che non fossero Locke e Condillac. E non si dimentichi, se si vuol davvero alla rinascenza cattolica far la parte che le spetta nella formazione del rosminianismo, che già dal 22 decembre 1817 era inscritta nell'indice dei libri proibiti l'esposizione che di Kant fece il Villers, e l' 11 luglio del 27, ossia ap-

pena ne fu compiuta la traduzione dal Mantovani, la stessa Critica della Ragion Pura [1]).

Ma che valore può avere, per chi non si proponga la ingenua descrizione storica del rosminianismo, ma vuole invece pervenire fino al nocciolo sostanziale della dottrina, cotesto travestimento, se è lecito esprimersi così, che in esso ebbe e non poteva non aver luogo, del kantismo?

E come, si dirà, chiamerete travestimento tutto il dommatismo del Rosmini? — Qui è appunto l'equivoco, nel credere, cioè, che quel che al Rosmini e a' suoi e a chi applaudì alla sua dottrina, pare il più importante della sua filosofia, sia realmente tale. " Del Rosmini — scrive il Credaro, e citiamo lui, che è uno degli ultimi e si riannoda a un giudizio del rosminianismo, che mette capo allo stesso Rosmini — si disse che fu kantiano senza saperlo; il quale giudizio a me sembra errato, giacchè egli disconobbe l'originalità di Kant e il posto che si deve a costui nello svolgimento del pensiero filosofico, col dichiarare che il Criticismo è uno sviluppo del sistema di Reid. Del resto egli è dommatico e il suo ontologismo si distingue nettamente e profondamente dalla filosofia critica in ciò che *l'essere ideale indeterminato* ha realtà obiettiva nell'assoluto, mentre Kant nega recisamente la possibilità di una scienza dell'assoluto [2]) ".

---

[1]) Il prof. Credaro, *Op. cit.*, in *Rend. Linc.* 1886, II, 300, n. 4 ammette soltanto in forma dubitativa che la proibizione di cotesti libri abbia potuto avere qualche effetto sul « Rosmini sacerdote e cattolico ». Dopo tutto quello che da noi si è detto, l'effetto è innegabile, quand'anche il Rosmini non fosse stato propriamente quel pio sacerdote che fu. E che a Roma ci si tenesse l'occhio. potrebbe bastare a provarlo certa avvertenza che il p. Perrone, riferendo sulle correzioni e modificazioni che il Cousin avrebbe dovuto fare al suo libro *Du Vrai, du Beau et du Bien*, onde renderlo accetto alla Congregazione dell'Indice, faceva a un luogo del volume: « Il donne trop de valeur à la théorie de Kant; c'est à modifier ». — Vedi in Barthélemy-Saint Hilaire, *M. V. Cousin*, II, 117.

[2]) *Op. cit.*, in *Rend. Linc.*, 1886, II. 300.

Ora si osservi di passata che nessuno ha mai fatto consistere il kantismo del Rosmini nella costruzione da lui tentata di una metafisica, o più esattamente d'una scienza dell'essere ideale [1]), comecchè questa costruzione non faccia, a parer nostro, uno strappo alla dottrina di Kant. Ma è davvero cotesta metafisica la parte principale della filosofia del Rosmini? Di certo egli scrive il suo *Nuovo Saggio* per fondare una metafisica dell'essere ideale *oggettivo,* antico bisogno della filosofia dommatica, e lo scrive a Milano nel fervore delle sue polemiche contro quegli autorevoli sensisti, che gli davano dell'*ostrogoto;* lo scrive in mezzo a quel moto generale di restaurazione religiosa, che voleva ritornare all'antico, e cancellar dalla storia il sec. XVIII e la sua rivoluzione; lo mette insieme e lo pubblica [2]) nella metropoli del cattolicismo risorgente di sopra i ruderi dei templi già prestamente e orgogliosamente innalzati alla dea Ragione, — dopo quell'udienza ottenuta ai 15 maggio 1829 da Pio VIII, che, richiesto di permesso per la fondazione dell'Isti-

[1]) Anzi non è esatto attribuire al Rosmini una scienza dell'assoluto; chè per lui esso non è conoscibile, ed è una cosa diversa *rispetto a noi* da ognuna delle tre forme, in cui ci si rivela.

[2]) Se si sta a certe parole del Rosmini, nella *Introd. alla filos.*, Casale, 1850 p. 30, il *N. Saggio* sarebbe stato scritto appunto in Roma e nel 1829, non avendone, l'A. concepito innanzi se non il disegno: « Io mi trovavo, egli scrive, l'anno 1829 in Roma, e Mauro Capellari....... m'*esortava a scrivere* e pubblicare in quel centro della Cattolicità il *Nuovo Saggio dell'Orig. delle Idee,* di cui avevo in allora solamente concepito il disegno e gettatone il seme negli *Opuscoli filosofici*....... Quell'opera *che effettivamente scrissi e pubblicai quell'anno* e sul principio del seguente......... etc. ». Ma da sue lettere inedite citate da Fr. Paoli nella sua *Vita* del Rosmini (I, p. 83 e segg.) risulta certo che l'opera era già bene avviata sin dal gennaio 1827. — « Più di dugento pagine credo di avere scritto — scrive ai 23 gennaio 1827 all'Orsi, cui è dedicato il *N. Saggio* —, dopo che sono tornato a Milano, e più di cento cinquanta grandissime dell'opera che lavoro ». E che ai 30 decembre del seguente anno il libro fosse finito già se non perfetto, è attestato da una lett. con cotesta data al Tommaseo, nella quale gli annunzia: « Comincerò presto a stampare un *Trattato sull'origine delle idee;* dopo questo seguirà, se Dio vuole, il corso regolare della mia filosofia: *hoc opus, hic labor est* » p. 115.

tuto, cui rimase legato il nome del filosofo, lo esortava a non lasciarsi distrarre per la vita attiva dallo scriver libri utili al solidamento della religione rispetto alla scienza, e gli diceva quelle parole non più dal Rosmini dimenticate, anzi ripetute da lui al termine quasi della carriera filosofica, come uno de' più efficaci impulsi venutigli alla medesima: " È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere de' libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori: dico, di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli colla ragione. Tenetevi certo, che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero [1]) "; ed era intanto incitato dai consigli dell'amico card. Mauro Cappellari, che fu poi Gregorio XVI; in quella Roma dove era candidamente persuaso d'essere stato chiamato dalla Provvidenza [2]), e dove recava seco insieme col *Nuovo Saggio* le costituzioni del suo Istituto. Di certo un libro nato fra queste condizioni da un tale uomo, in cui parve rinascere un esempio tardivo della serafica carità di altri tempi più ingenui, da un uomo formatosi intellettualmente in mezzo a una generale restaurazione del sentimento e delle idee religiose, non poteva non portar seco una profondissima impronta dei bisogni, che si proponeva specialmente di soddisfare, nè

[1]) Secondo riferisce il Rosmini stesso nell'*Introduz. alla Filos.* proposta alla ristampa generale delle sue opere, intrapresa nel 1850, p. 31. Cfr. Paoli, *Vita*, I, p. 118 e seg. Già in una lettera da Roma, dei 17 marzo 1829 il Rosmini scriveva: « Ciò in cui mi occupo presentemente si è alla (*sic*) riforma della filosofia; io vorrei preparare una *Filosofia Cristiana:* intendendo con questo titolo di *Filosofia Cristiana*, non già una filosofia mescolata coi misteri della religione, ma una filosofia *sana*, dalla quale non possano che venire conseguenze favorevoli alla religione, e nello stesso tempo una filosofia *solida*, che somministri le armi valide a combattere le false e temerarie filosofie, e metta i fondamenti di una teologia piana o soddisfacente ». Lett. CXXXIV al Loewenbruck in *Epistol.*, I, 204.

[2]) Vedi la lettera citata dal Paoli, *Vita*, I, p. 114.

poteva non fare grandissima parte a ciò che la religione in questo tempo secondo il concetto stesso di Pio VIII, doveva chiedere alla scienza: la restituzione di una metafisica che fosse sicura e fida alleata della fede, di una tal metafisica quale era necessaria a chi voleva contrapporla a quella materialistica connessa alle teorie sensistiche della conoscenza. Ma questa parte dell'opera rosminiana non può non esser messa in seconda linea, come procedente da motivi alieni dalla scienza, da chi si propone di giudicare il sistema come sistema filosofico puro e semplice. E verso questo punto bisogna aguzzare lo sguardo, se si vuole intendere davvero Rosmini come filosofo, e non confondere in lui col filosofo il pio religioso e, come tale, uno dei tanti uomini della rinascenza cattolica, che possiamo e dobbiamo studiare storicamente, ma che, per rispetto alla scienza, non c'interessano più. Certamente il Rosmini è dommatico la sua parte; ma non è perciò meno vero, ch'egli altresì è kantiano, checchè egli opponga [1]) al giudizio, del resto inesattamente formulato, che il Bertini aveva recato di lui, aggregandolo al criticismo. Dicasi pure che il suo dommatismo è in aperta contraddizione col criticismo di Kant; con ciò non rimane provato che egli non adotti la posizione filosofica di Kant; che anzi questa stessa contraddizione che si ritrova fra i due metodi da lui seguiti, comprova che l'autore non ha obbedito soltanto alla esigenza scientifica, che pure ebbe avanti, nel costruirlo; ossia che egli non ha potuto accettare tutto Kant e con esso la negazione della vecchia metafisica, perchè questa gli premeva salvare per tutti quei motivi, onde abbiamo discorso, e nessuno dei quali ha che fare con la filosofia. Che salvi egli pure, adunque, (o creda di salvare) la vecchia metafisica con i metodi dommatici combattuti da Kant; ma di tale opera di salvamento e di siffatti metodi la storia speculativa della filosofia non può tener conto; e poichè quel metodo critico che l'autore adotta è esso appunto che ha distrutto la metafisica antica, ad esso si deve volgere l'attenzione ed esso convien dire veramente contenuto speculativo del sistema.

---

[1]) Vedi Rosmini, *Preliminare* alle *Opere ideologiche*, nella ristampa del 1852.

Il dommatismo rosminiano è, insomma, la forma che tutta la storia del pensiero italiano, in mezzo al quale il rosminianismo sorse, dimostra esser la sola possibile, nella quale il kantismo potesse essere accolto in Italia, negli anni in cui il Rosmini concepì il disegno della sua filosofia.

Ma, come? si tornerà a domandarci; riconoscete che A. Rosmini è un filosofo dommatico, e pur v'intestate a farne un kantiano? Rosmini, per vostra stessa confessione, si oppone a Kant e vuole l'obbiettività dell'*a priori* e pur non consentite ch'egli sia stato un deciso avversario di Kant? — I diritti della storia sono i diritti stessi del fatto, che, come tale, non può non essere rispettato se non da chi l'ignora. E noi qui, per primi, dichiariamo che in Rosmini v'è anche del prekantiano. Sennonchè il fatto, quando è oggetto di scienza, bisogna intenderlo prudentemente, spiegandolo, come ci siamo adoperati di fare, per via della sua genesi storica. La quale ci ha condotti a un risultato, che potrà parer grave ad ammettersi a certi ammiratori troppo solleciti dell'originalità del sistema, ma che a noi non sembra perciò meno vero; che cioè debbasi ritenere come pura forma esteriore e veste accidentale imposta da ragioni estrinseche, tutto ciò che nel rosminianismo non è consentaneo con quelle vedute fondamentali che egli accetta da Emanuele Kant; senza badare se nell'intenzione e nella *lettera* del Rosmini quel che noi diciamo, con tal criterio, accessorio, tenesse il luogo principale, essendo appunto la sua intenzione determinata da quelle estrinseche ragioni, ed essendo la *lettera* formulata da siffatta intenzione. Così facendo, non s'infligge affatto al rosminianismo una *deminutio capitis*, che sarebbe una grave ingiustizia e una più grave offesa alla storia; dappoichè spiegando i motivi pei quali il Rosmini par che ingenuamente abbia creduto di dover correggere e poi di avere in fatto corretto il Kant, noi rifiutiamo, rispetto alla filosofia, cotesti motivi, ma accettiamo implicitamente che non solo li ebbe il Rosmini, ma anche, come crediamo d'aver provato, che li doveva avere; e pertanto riconosciamo non solo che la sua filosofia è Kant corretto a modo

suo, ma altresì che non poteva essere altrimenti. Ammettere però in questa maniera, ossia con tale spiegazione, quelle divergenze da Kant sulle quali il Rosmini volle particolarmente insistere importa, a nostro avviso, negare ogni necessaria ed essenziale attinenza di quelle col sistema del Rosmini, a capo del quale s'è visto quel medesimo problema, che Kant aveva preposto ad ogni metafisica futura.

In tale osservazione sta la chiave dell'interpetrazione speculativa del rosminianismo; ed essa, com'è conseguenza di quanto abbiamo finora ragionato, riceverà sempre nuova luce e più salda conferma dall'analisi che col criterio da essa fornitaci verremo facendo del rosminianismo. — Il quale è per noi già formato nelle linee generali col *Nuovo Saggio sull' Origine delle Idee,* uscito in Roma sulla fine del 1829 e al principio del seguente anno; checchè abbia detto in contrario un critico accurato, il prof. Benzoni, il quale è d'avviso che l'essere ideale, ossia il principio della filosofia rosminiana, subisca tante modificazioni e mutamenti, quante sono le principali opere del Roveretano. Il prof. Benzoni muove, ci pare, da una critica già fatta dal prof. D'Ercole, che, come vedremo a suo luogo, non regge a una più profonda considerazione del rosminianismo. — La pubblicazione del *Nuovo Saggio,* adunque, ha per noi una grandissima importanza; nè ci peritiamo di ripetere col Buroni, — prolisso panegirista più che vero critico, — che la comparsa di questo libro segna l'epoca del risorgimento filosofico della nazione [1], sebbene non si debba tuttavia dimenticare l'impulso efficacissimo che a questa nuova speculazione veniva dato dal Galluppi fin dal 1819.

E qui, per meglio stabilire la novità del Rosmini, cade in acconcio di aggiungere qualche parola sulle relazioni di lui col Galluppi. Il filosofo di Tropea intese, dicemmo, tutta la gravità della *rivoluzione* Kantiana, e la additò agli studiosi del suo paese, ripi-

---

[1]) Buroni, *Dell'essere e del conoscere,* in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino,* vol. XXIX, p 296.

gliando lo stesso problema di Kant e trattandolo in un' opera dotta e ingegnosa. Il Rosmini, solo fra tutti gl' Italiani, disposto già a filosofare per la nuova corrente ideale, che trasformava allora il nostro pensiero, vide il vantaggioso partito che si poteva trarre dal Kant, e non se lo lasciò sfuggire; anzi adottandone il principio fondamentale, lo rivolse, come notammo, ad abbattere la filosofia del senso. Ora, come accolse poi il Galluppi il *Nuovo Saggio* del Rosmini, nel quale era il prossimo e ottimo frutto del suo *Saggio filosofico* e nel quale egli era spesso citato con parole di lode?

Il giudizio del Galluppi è sommamente interessante, perchè vale a dirci quanto egli fosse rimasto inferiore al punto, al quale dopo di lui sollevossi il Rosmini.

Il carteggio tra i due filosofi era cominciato subito dopo la ristampa degli *Opuscoli filosofici* del Rosmini. Il quale alli 11 novembre del 1827 ne mandava da Milano al Galluppi il primo volume allora uscito per le stampe, dichiarandoglisi obbligato se egli, che aveva " arricchita la filosofia, quella scienza avvilita e profanata nei nostri tempi, anzi distrutta „ avesse voluto, oltre ad accogliere l' opera, comunicargli anche " qualche lume relativo alle materie che sono in essa contenute „. — Così cominciò il carteggio tra i due filosofi, il quale si conserva per intero nell'Archivio di Stresa, donde è stato in buona parte pubblicato [1]). Rispose il Galluppi, trattenendosi ad esporre qualche osservazione sul problema dell'origine del male, trattato nel secondo degli *Opuscoli* del Rosmini [2]). Ma le

---

[1]) Dobbiamo al prof. Donato Jaja gli appunti sulla parte inedita di questo carteggio, che la squisita cortesia dei PP. dell' Istituto della Carità diedero a lui facoltà di esaminare. E vadano all'uno e agli altri i nostri cordiali ringraziamenti, e a questi anche la viva esortazione di volere al più presto dare alla storia, all' Italia e alla gloria del nome grande, in che degnamente si esaltano, il carteggio filosofico letterario e politico che doveva seguire ai 2 voll. delle *Epistole familiari e religiose*. — La lett. cit. è nel tom. III delle *Lettere*, 1826-28, in quell'Archivio.

[2]) *Lettere cit.*, tom. XIV; Appendice, 1827-1833.

comunicazioni allora tra le provincie settentrionali e le meridionali della penisola eran davvero molto difficili; e la lettera di risposta del Galluppi reca la data di Tropea, 9 agosto 1828; e in essa dice il Galluppi d'aver ricevuto lettera e libro soltanto da pochi giorni. Nondimeno il carteggio continuò; e il Rosmini, da Roma ai 23 gennaio 1829, scrivendo un'altra volta al Galluppi per aprirgli più chiaramente la sua mente intorno al punto degli *Opuscoli*, sul quale il filosofo calabrese s'era fermato, mostrava sulla fine della lettera che cosa a lui premeva di più: " Mi sarebbe caro pure di sapere il suo giudizio sulla mia maniera di confutare Kant, che ho brevemente toccata alla faccia 89 e segg. del 1° vol. degli *Opuscoli filosofici* " [1]. — " Riguardo al kantismo, ella ragiona con esattezza e profondità, obbiettando a Kant la contradizione, allora che egli *afferma sommamente* vero quel sistema, che tende a tor via la possibilità di ogni vero (pag. 9). Ella osserva saviamente, che *il criticismo ha pronunziato la sentenza capitale contro di sè:* egli non può vantare che una verità apparente e subbiettiva " [2]. Così gli rispondeva il Galluppi ai 6 giugno 1829, avendo ricevuto quattro giorni innanzi la lettera spedita nel gennaio. — E di qui si vede manifestamente che di contro a Kant ambidue i filosofi si trovavano pienamente d'accordo nel ritenere le conseguenze del criticismo essenzialmente soggettivistiche e scettiche; e che in questo punto Rosmini si connette al Galluppi.

Ma intanto il primo aveva preso a stampare in Roma il suo *Nuovo Saggio*, nel quale aveva ripigliato la critica per conto suo, ed aveva tentato anche di dare una teorica. Ai 4 ottobre dell'anno stesso da Roma ne dava la prima notizia al Galluppi con una certa qual trepidazione: " Io mi sto stampando un'opera, alla quale molto Ella potrebbe giovare, se fosse vicina. Appena oso dire l'argomento a Lei: *sull'origine delle idee.* Stampai due tomi: saranno quattro, e nella stampa del 3° ora mi occupo, ma nulla pubblicai,

[1]) *Lettere,* tomo IV, 1828-29.

[2]) *Lettere,* tomo XIV, appendice 1827-1833.

nè pubblicherò sino alla fine... La mia opinione sulla origine delle idee è questa, che sono inesplicabili, se non si pone una idea innata, l'idea dell'*essere in universale*. Quest'unica idea io metto innata, e da questa (unendosi alle sensazioni interne ed esterne) deduco tutte le altre „ [1]).

La risposta del Galluppi a questa lettera non ci è stata conservata; ma dalla replica del Rosmini se ne può indovinare qualche cosa. Egli deve aver fatto appello al suo empirismo (e mandò in quell'occasione al Rosmini i suoi *Elementi di filosofia* e le sue *Lettere filosofiche*) per dichiarare al novello filosofo com'egli non si potesse indurre ad ammettere nulla d'innato nello spirito umano. Infatti ai 9 gennaio del 1830 il Rosmini ripigliava: " Una delle difficoltà che m'impedisce d'accostarmi al suo sentimento e di non ammettere che delle idee venienti dai sensi e dall'attività del soggetto o sia soggettive, è la seguente: Io non vedo come dal soggetto possa venire l'universalità e la necessità delle cognizioni. Il soggetto è un essere particolare e contingente, e non può produrre un effetto maggiore di sè. Se l'universalità e necessità di certe cognizioni viene dal soggetto, ella in tal caso è *apparente* e non reale, perchè reale non può essere per la ragion detta. Il rendere dunque soggettiva l'universalità e la necessità delle cognizioni, mi sembra che sia un ricadere nello scetticismo trascendentale del Kant. Consideri questa difficoltà che mi parve assai forte „ [2]). — E il Galluppi infatti la prese in considerazione; ma egli ebbe ad osservare che la *necessità* che ha luogo nelle cognizioni, è una semplice " legge logica del pensiero umano „ da non comprendersi con la necessità metafisica; legge logica espressa dal principio di contraddizione, e, come ogni altra modificazione dell'anima nostra, *meramente soggettiva*. Il Rosmini gli aveva messo innanzi l'autorità di S. Bonaventura, anche lui persuaso che la mente nostra per sè

---

[1]) *Lettere*, tom. IV, 1828-1829.

[2]) Questa lett. è pubblicata nella *Sapienza*, rivista di Filosofia e Lettere, fasc. del 15 luglio 1885, vol. XII, pp. 9-10.

contingente non può giungere alla verità *nisi per aliam aliquam lucem incommutabiliter radiantem;* e il Galluppi da buon calabrese: " All'autorità di S. Bonaventura poteva Ella unire quella di S. Agostino e di altri Padri; ma l'autorità di questi sempre rispettabili personaggi qual valore può avere in una questione meramente filosofica? " [1]).

La distinzione però delle due necessità, non convinse il Rosmini che tornò a ribattere: 1° supposto pure che fossero distinte queste due necessità, la logica e la metafisica, bisogna pur convenire che tanto l'una che l'altra convengono in ciò; che sono *necessità*; rimane quindi sempre a cercare donde proviene questa necessità; 2° la necessità logica e la metafisica sono davvero due necessità assolutamente distinte? " Io stimo anzi che il nesso loro sia così stretto che l'una dipenda reciprocamente dall'altra, e che la loro analisi accurata e profonda ci conduca finalmente in una necessità sola, e questa logica, benchè avente un fondamento metafisico. In una parola io penso che la necessità metafisica non sia altro che una certa relazione che ha un essere colla sua idea, o colla sua essenza oggettiva, colla quale la mente lo concepisce ". La necessità è un rapporto, osserva benissimo il Rosmini; un rapporto che noi percepiamo tra l'essenza (= il contenuto dell'idea) di una cosa e il suo modo di essere; e il *rapporto non è nulla fuori della mente* [2]).

Questa non era veramente la miglior maniera di provare che la necessità non può derivar dal pensiero, ma ad ogni modo essa valeva certamente a mostrare che appunto nel pensiero si riscontrava quella necessità, che il Galluppi, nella questione della conoscenza, credeva di levarsi d'attorno, relegandola nella metafisica. Ma il Galluppi non se ne diede per inteso, e replicò in questi termini: " Io non suppongo mica, che vi sia una necessità metafisica distinta dalla necessità logica; ma solamente combatto quei filosofi

[1]) *Sapienza*, fasc. 15 marzo 1885; XI, 161, *Lettera* del 9 febbraio 1830.
[2]) *Riv. cit.*, fasc. cit. pag. 163; *Lett.* del 25 marzo 1830.

che riguardano quella necessità, che è meramente logica, come una necessità metafisica, che trasformano la prima nella seconda. — Supposto ciò di cui conveniamo, io domando, che cosa è mai questa necessità logica? Essa certamente è una necessità del pensiero umano: ciò vale quanto il dire: essa è una necessità del soggetto pensante: l'origine dunque di tal necessità mi sembra già determinata, essa è nella natura del soggetto, nella natura del nostro intendimento; noi non dobbiamo cercarne la causa efficiente, ma arrestarci alla causa formale di tal necessità [1] „. È l'esigenza critica del Kant, che il Galluppi afferma qui con una consapevole precisione, quale forse non si riscontra mai nelle opere sue.

E non basta: v'ha in lui già anche la vera interpetrazione della categoria kantiana, come funzione e non preformazione dell'intelletto. Egli dice: V'ha in noi conoscenze necessarie *a priori*, ma l'esistenza di esse non arguisce punto, — siccome ho dimostrato nel *Saggio filosofico*, (cap. II §. 37 e ss.) — che le idee onde queste conoscenze constano abbiano un'origine *a priori*. Pure vi ha in esse sempre qualche cosa di soggettivo. " Queste conoscenze (*necessarie a priori*) sono le verità identiche, ed in tali verità vi entra sempre o l'elemento della nozione d'*identità*, o quello della nozione di *diversità, nozioni che derivano dall'attività* sintetica dell'essere conoscitore. Ricorrendo alle idee innate, si ricava pure questa necessità logica dalla natura del soggetto, solamente si va più innanzi, poichè si fa consistere l'essenza e la natura del soggetto in queste idee innate, in queste forme *a priori*. Ora io confesso d'ignorare l'essenza del soggetto pensante, e mi limito ad osservarlo nelle sue operazioni [2] „. — Sicchè l'*a priori* ammesso dal Galluppi, come derivante dal soggetto e come condizione della

---

[1]) Ivi pag. 164. *Lett.* del 23 aprile 1830.

[2]) Lettera da Tropea, 23 aprile 1830, in *Riv. cit.* fasc. cit. pag. 165. — Contro le idee innate aggiunge egli quest'altra ragione: « Inoltre queste idee innate sarebbero delle idee universali: le idee universali sono similitudini, e perciò relazioni; or come conoscere relazioni, senza conoscere i termini delle relazioni? ».

conoscenza necessaria è attività del soggetto, operazione sua, funzione, non idea innata, che importerebbe la conoscenza del soggetto in sè, al di là delle sue operazioni, — de' suoi fenomeni, direbbe Kant, — che noi non possiamo oltrepassare. E la necessità quindi, essendo un prodotto dell'attività dello spirito, è una legge del pensiero; ma è anche una legge metafisica, della realtà in sè? Galluppi non crede di poter rispondere a questa domanda. La sua scienza, come quella di Kant, s'è rinchiusa nella cerchia invalicabile del fenomeno; in lui c'è già il vero e proprio criticismo: e in nome di questo egli rifiuta ogni anticipazione del conoscere sull'esperienza, e quindi ogni idea innata; e non può trovarsi però d'accordo col Rosmini che gli veniva innanzi appunto con un simile mezzo onde spiegare la genesi della cognizione.

Ma che poteva rispondere il Rosmini a chi con tanto ardire affermava la parte del soggetto pensante perfino nelle conoscenze necessarie, egli che s' era levato su per combattere la filosofia soggettivistica del senso, nel condillacchismo, e quella dello spirito, nel kantismo, e per restaurare il sapere sulle più solide basi oggettive? Vedremo come in fondo al suo dommatismo si fosse annidato un elemento rilevantissimo del criticismo, che trasformò e die' vita alla statua in mano all'artefice, ma qui il suo oggettivismo dommatico non poteva non ribellarsi innanzi alla più critica affermazione del soggettivismo. E la lettera scritta dal Rosmini, in data di Domodossola, 16 giugno 1830 al Galluppi [1]), è la più esplicita prova che al Rosmini non era possibile entrare nel kantismo per la porta principale: sebbene si dovesse mettere egli stesso a cercarvi da' lati qualche usciolo segreto, che lo ammettesse nel campo della filosofia moderna. Il Rosmini dice: le nozioni d'identità e di diversità non sono certamente l'uomo, nè produzioni nè atti soggettivi dell'uomo, ma sì termini della mente. " La diversità dunque tra le nostre opinioni mi sembra che stia in questo,

---

[1]) In *Riv. cit.*, fasc. cit. pag. 165 e segg.

nell'introdurre io una questione di più. Ella mostra che le nozioni predette non possono venir da' sensi; dunque, conchiude, vengono dal soggetto. Ma la conclusione mi sembra troppo affrettata. Io soggiungo: esaminiamo un poco se tutto ciò che non viene dai sensi esterni, non possa venir da altro che dal soggetto, ovvero esaminiamo se tutto ciò che si osserva nell'uomo si possa con proprietà chiamar soggetto... Se... analizzando la natura umana si trova avere in essa qualche cosa di diverso dall'*Io,* qualche cosa di oggettivo, benchè essenzialmente connesso col soggetto *Io,* è uopo al tutto distinguere quest'oggetto, e separarlo dal soggetto, non attribuendogli per conseguenza questo nome di soggetto. L'analisi dell'ente ragionevole, ossia umano, ci conduce a riconoscerlo risultante: 1° di un soggetto, che è lui stesso, e 2° di un oggetto a lui bensì essenzialmente congiunto, cioè tale che la relazione del soggetto con lui constituisca la sua *specie*, ma per natura da lui diverso ed opposto „. — Come fosse da intendersi questo oggetto essenzialmente congiunto al soggetto, e insieme essenzialmente da lui diverso ed opposto, pare che il Galluppi non riuscisse a vederlo; perchè il carteggio a questo punto s'interruppe, lasciando, come suole accadere, ognuno de' due nella propria opinione. Essi partendo da un medesimo punto, — la critica della conoscenza e la insufficienza del senso a spiegare il conoscere, — s'eran poi incamminati per due vie diverse e divergenti; non era, quindi, possibile che s'incontrassero.

Il Rosmini, nel 1841, discorrendo per lettera al Cantù di quelli cui non venivagli fatto di persuadere, perchè rifuggivano da ogni stretto ragionamento, scriveva: " Galluppi, ch'io rispettai sempre in pubblico, venne una volta a carteggio; ma alla terza o quarta lettera non rispose più.... Cosa inesplicabile per me si è il vedere com'io non sia capace di farmi intendere, nel tempo stesso che tutti mi dicono chiaro fino all'eccesso della chiarezza! E pure è così. Non v'ha un solo di quei molti che m'hanno onorato delle loro confutazioni, che non abbia preso i piedi per la testa; ragion manifesta che la prendono troppo alla buona ed alla consolata.

Pazienza! la mia confidenza è immensa nella verità, e questa mi risarcisce e consola soprabbondantemente di tutto [1] „.

È curioso e istruttivo, intanto, confrontare con le teoriche dal Galluppi esposte per lettera al Rosmini, intorno alla soggettività dell'elemento necessario del conoscere, le obbiezioni che egli stesso ebbe a fare poi pubblicamente al *Nuovo Saggio* del Rosmini nella seconda edizione delle sue *Lettere filosofiche*, il primo tentativo scientifico di storia della filosofia fra noi. Nella quattordicesima di queste lettere, egli, descrivendo lo stato della filosofia in Europa, in seguito alla diffusione del criticismo, entra a discorrere anche del Rosmini con una critica, che si appalesa inferiore, senza dubbio, ai principj nuovi posti da Kant e mostra, — quel che non ci aspetteremmo — quanto il Rosmini, succedendo al Galluppi, lo abbia sorpassato, nel sentire l'esigenza kantiana; ma che ad ogni modo è una critica acuta e degna dell'ingegno del filosofo calabrese. Ei rivolge contro il *Nuovo Saggio* la stessa accusa, sotto la quale gli par che cada il criticismo di Kant: vale a dire la soggettività dell'*a priori*. La teorica della conoscenza — secondo la dottrina già sviluppata nel *Saggio filosofico sulla Critica della conoscenza*, — consta pel Galluppi di due quistioni ben distinte, sebbene fra loro strettamente connesse: quella della origine delle idee e quella della realtà della conoscenza. Orbene: " Il profondo e rispettabile Rosmini, egli scrive, riguardo alla prima parte della teorica della conoscenza.... ha adottato la dottrina di Reid e di Kant, vale a dire ha preteso,

---

[1]) *Lettera a C. Cantù*, 15 aprile 1841, uscita nella *Rivista contemporanea* (Torino, 1855) vol. IV, p. 363. E sulla stessa disgrazia del non esser capito, al Cantù stesso, l'11 maggio 1837, il Rosmini già aveva scritto: « Per certo non cerco che si seguano le mie opinioni: ciò che sommamente bramerei sarebbe che fossero intese: ma ogni dì più mi convinco che gli uomini non sospettano nè pure (generalmente parlando) che la cosa esiga quella meditazione, che pure esige per solo intendere di che si tratti. — Non ostante, mio caro Cantù, io le confesso che ho una chiara intenzione e una profonda persuasione di ciò che scrivo: sono persuaso che sia la verità, e che in tutte queste cose entri un occulto direttore, Iddio » (p. 357).

che la conoscenza non può aver esistenza, se non per l'elemento *a priori*.... Noi, dice questo valente filosofo, non possiamo credere esistenti le nostre sensazioni, se non mediante un giudizio con cui applichiamo alle sensazioni l'idea generale di *esistenza*. Questa dottrina stabilita, io penso fermamente che la realtà della conoscenza non ha più fondamento „ [1]). — Non importa che il Rosmini siasi affaticato a parlare dell'intuito, ossia dell'oggettività dell'idea di esistenza; essa, dice il Galluppi, è un'idea *a priori*, che non si trae dalla sensazione, dall'oggetto, che col giudizio primitivo diciamo esistente; epperò non ha nulla di oggettivo; ed il resultamento scettico del criticismo è inevitabile [2]). — Il Galluppi mira giusto ed ha ragione quando nella percezione intellettiva rosminiana non sa vedere se non una sintesi *a priori*, e in tal giudizio precorre lo Spaventa. " Se io non trovo, egli dice, nella sensazione l'idea di esistenza, questa idea è un predicato aggiunto al soggetto del giudizio: *Questa sensazione esiste*. Il giudizio sarà perciò *sintetico;* ed eccoci giunti per altra via a' giudizj sintetici *a priori* di Kant, ed alle *leggi della nostra natura* di Reid „ [3]).

Ma è da notarsi che qui la stessa esattezza del giudizio portato sulla teorica del Rosmini, tradisce che il Galluppi non è riuscito quanto questi ad assimilarsi la critica kantiana. Perchè il Rosmini rigetta la sintesi *a priori* ma adotta la percezione intellettiva, come la vera sintesi; mentre il Galluppi rifiuta e la sintesi *a priori* e la percezione intellettiva, credendo e l'una e l'altra viziate dall'apriorismo infido dell'elemento ideale. Di guisa che, dove

---

[1]) *Lett. filos.*, Firenze, Fraticelli, 1842, p. 338.

[2]) *Op. cit.*, p. 339.

[3]) *Op. cit.* ivi. Il Galluppi conchiude con una critica, che non c'interessa, della dimostrazione data dal Rosmini dell'esistenza del me; promettendo infine di occuparsi più lungamente del *Nuovo Saggio* poichè « i parti de' grandi ingegni meritano che sieno esaminati partitamente » in un libro che sperava di dare a luce, e di cui pare non rimanga traccia neppur fra i manoscritti inediti: *La filosofia dell'esperienza su l'esistenza dello spirito umano, del mondo e di Dio*. — *Lett. filos.*, p. 341.

il Rosmini ha accettato sott'altra forma, il Galluppi ha rifiutato e l'una forma e l'altra; e mentre l'uno ha sorpassato con Kant lo sperimentalismo della sensazione unica fonte del conoscere, l'altro v'è rimasto impigliato; almeno riguardo alla teorica presentatagli dal Rosmini. — Certo: neanche il Galluppi, e si è già notato, riuscì a sottrarsi interamente a quella benedetta pania del kantismo [1]; ma l'aver egli combattuto non solo Kant, che fu pure combattuto dal Rosmini, ma il Rosmini altresì, dimostra evidentemente ch'egli è davvero meno kantiano del roveretano [2]; e che, se qualcosa egli accetta, colla soggettività dei rapporti, della esigenza kantiana, in lui dev'essere assai maggiore inconsapevolezza che nel Rosmini non ne fosse per la sua *vera* sintesi necessaria.

Ecco, adunque, il progresso compiutosi dalla filosofia italiana per la formazione del rosminianismo. A quali conseguenze questo dovesse condurre fu visto già dallo sguardo acutissimo del Galluppi

---

[1]) Quanto vi rimanesse preso, prima che Spaventa e Fiorentino, che si volle a torto contraddire, lo aveva, sempre come un difetto, indicato un anonimo (forse il Romagnosi) nella *Bibl. Italiana* del 1835, LXXVII, 89-90, e poi dimostrato il De Grazia. Vedi la bella memoria di F. Fiorentino, *Della Vita e delle Opere di V. De Grazia*, Napoli, Perrotti, 1877 (estr. dal *Giorn. Napol. di Filos. e Lettere*, 1876-77). E il Rosmini scrivendo del *soggettivismo* del Kant scriveva: « Il Galluppi ed altri in Italia accolsero questo errore, essi dichiararono elementi soggettivi del sapere tutti quelli che non erano dati dai sensi; quando per l'opposto quelli soli sono per sè oggettivi »; *Saggio Storico critico sulle Categ. e la Dialettica*, Torino, 1883 p. 329 *n*. Nega il kantismo del Galluppi V. Lastrucci, *P. Gall., studio critico,* Firenze, Barbèra, 1890, p. 213 e segg.; il quale pensa che « nel ridurre ad unità gli elementi dell'esperienza sensibile per formare i giudizi il G. somiglia al Kant, ma soltanto in apparenza » perchè le nozioni oggettive del Galluppi vengono dopo l'esperienza, essendo essi rapporti i cui termini, secondo il Galluppi, son forniti dall'esperienza. — Ma i termini fuori del rapporto (*prima*) sono *termini* del rapporto? Com'è che la esperienza precede?

[2]) Questo riconosce anche B. Spaventa, *La Filos. di Kant e la sua relaz. con la Filos. Italiana*, Torino, 1860, p. 18; e *Studj sull'Etica di Hegel*, Napoli. 1869 p. 20 e segg.; e il prof. D. Jaja, *Sentire e pensare*, Napoli, Tip. dell'Università, p. 45 e seg.

in questa stessa critica formulata, non appena fu uscito a luce il *N. Saggio*. Ed è davvero notevole il seguente passo delle sue *Lettere*, sul quale neppure il Ferri, [1]) che solo ha fatto menzione di quella critica, ha richiamato l'attenzione:

" L'idea di *esistenza* è *a priori*; essa non ha dunque alcun valore oggettivo: dall'avere un'idea nel mio spirito, sono io forse autorizzato a porre qualche realtà in sè, che a questa idea corrisponda? Iddio non vede le cose esistenti se non nel suo decreto onnipotente di crearle; ma lo spirito umano non crea nè può creare gli esseri; se questi non gli son dati, non gli son offerti, egli non può riconoscerli; in tal caso bisogna ammettere la percezione meramente sperimentale di alcune esistenze; e la dottrina di Rosmini non sussiste più. L'ordine *a priori* è meramente ideale " (*Lett.*, p. 339).

In queste osservazioni sta in germe tutto Gioberti, e sta tutto il logico e storico sviluppo della filosofia post-kantiana. — Galluppi vede che, ammessa la sintesi *a priori*, lo spirito deve farsi produttivo, creativo. Ei rigetta per le conseguenze il principio; il che dimostra che la sua è logica vigorosa e di buona lega, poichè chi sta contento al principio e indietreggia innanzi alle conseguenze, cade seco stesso in contraddizione. L'elemento reale del conoscere proviene nella posizione kantiana, che è pur quella del Rosmini, dallo spirito e non dalla realtà esteriore (la realtà dell'immaginativa), che per sè è nulla rispetto al campo chiuso della conoscenza.

Or se nello spirito la realtà è prodotta non importata, l'antica recettività dello spirito con la conseguente opposizione di oggetto a soggetto è finita per sempre, e lo spirito diviene meravigliosamente fecondo, ponendo da sè innanzi a sè l'oggetto suo, differen-

---

[1]) Ferri, *Essai*, I, 332 e segg. Secondo il Ferri, la critica del Galluppi d'accordo con quella del Mamiani nel *Rinnovamento*, e che, notiamo noi, fu pur mossa al Rosmini dal Gioberti e dal Ferrari, avrebbe rilevato davvero « le côté le plus défectueux de la doctrine rosminienne ». — Quanto ciò sia vero vedremo più in là esaminando le critiche del Gioberti.

ziandosi. — Questa è la profonda osservazione del Galluppi, la quale prova ad un tempo l'acume della sua critica e il difetto del punto di vista dal quale egli l'ha fatta; e in essa si delinea lo sviluppo della nostra filosofia, inaugurata appunto dal Galluppi, per mezzo della critica kantiana.

Galluppi introduce Kant in Italia, ma non lo intende pienamente, e, appropriandosene attraverso una lunga critica le vedute, lo accetta soltanto a metà, perciò che si riferisce al problema conoscitivo, ammettendo la soggettività dei rapporti. Rosmini accetta tutto Kant quando gli mena buono il principio che conoscere importa giudicare; donde è tratto ad ammettere una forma necessaria dell'intelletto. Gioberti, ricevendo il problema dal Rosmini, va più innanzi, poichè, volgendo la sua attenzione a quella forma necessaria dell'intelletto, che era l'ultimo risultato del Rosmini, osserva, compiendo il ciclo della moderna speculazione, che essa non è pura forma, la quale, essendo necessaria, dev'essere anche produttiva. E come Galluppi rimane indietro al Rosmini, questi è sorpassato dal Gioberti. Il Galluppi indica sulla via del rosminianismo (= kantismo) due tappe: il principio (= Kant) e le conseguenze (= Fichte), e però non vuole condursi neppure fino alla prima, nella quale sa che non gli sarà dato posare. Rosmini si ferma alla prima e, come Kant rifiuta Fichte, non sa giungere o almeno nega che da lui si vada alla seconda, dov'è il luogo del Gioberti. Vedremo chiaramente lo sviluppo da quel principio a quelle conseguenze, con lo studio della controversia del Rosmini col Gioberti.

Capitolo III.

Formazione della mente del Gioberti.

Il prof. Vincenzo Tarditi, che il Gioberti in una lettera dei 18 giugno 1832 dice amico suo "egregio di mente e di cuore e versato del pari nelle matematiche e nella filosofia [1]", e che fu poi

[1]) *Carteggio* ed. Massari, I, 188.

l'autore di quelle *Lettere d'un Rosminiano a V. Gioberti,* che fecero divampare la polemica tra i due grandi filosofi, in una nota apposta all'ultima di coteste lettere, si fa a ricordare al fiero critico del Rosmini un certo amico, — " con cui, egli scrive, passeggiavo spesse volte sotto le antiche quercie che coprivano un tempo di loro ombre un resto dei ripari di Torino. Quest'amico parlando di certe persone di nostra conoscenza era solito dire: *Il tale od il tal altro pensano bene, cioè pensano come noi;* e sorrideva. Nell'esprimersi a questo modo egli non intendeva certamente di fare il suo modo di pensare misura del pensar bene; ma volea dire che pur troppo spesso noi troviamo veri o falsi, buoni o cattivi i pensamenti altrui, secondo che sono conformi o difformi dai nostri; e ciò perchè ci è forza pensare colla nostra testa, e prendere le nostre idee a regola dei nostri giudizj... L'amico di cui vi scrivo fu pure il primo che mi parlò con molta lode della dottrina filosofica del Rosmini, e mi esortò a studiarla: e non ostante l'accaduto, sono pur contentissimo di aver fatto secondo le sue esortazioni. Quell'amico che voi conoscete molto bene, finì per trovar radicalmente falsa quella dottrina filosofica che sola a me par vera " [1]).

Questo amico, — il lettore se ne dev'essere accorto da sè, — era stato lo stesso Gioberti [2]), del quale è nota l'attivissima efficacia esercitata prima dell'esilio (1833) in Torino sulla più colta gioventù, per mezzo di quei periodici convegni che presero anche forma accademica — l'*Accademia del Sineo,* — e de' suoi eloquenti discorsi caldi di sentimento civile e di religioso entusiasmo; coi quali il giovane e

---

[1]) *Lettere d'un Rosminiano a V. S.*, Torino, Tip. dei fratelli Favale, 1841-42; Lett. 4ª, p. 186 *n.* e seg. Queste quattro lettere furono pubblicate separatamente, ma con numerazione di pagine progressiva. Ormai divenute rarissime da noi si son potute vedere in un esemplare della Bibl. della R. Università di Torino [N. VII, 265], nel quale sono tutte quattro raccolte insieme in unico volumetto.

[2]) Dal Gioberti ci fa sapere il Paoli, *Vita,* I, p. 483, che il Tarditi era stato primamente incitato a studiare Rosmini.

ardente teologo, come una volta i filosofi greci co' loro protrettricj, incitava e avviava allo studio di una filosofia, che potesse servire alla rigenerazione d'Italia.

Ed ecco che dal passo riferito del Tarditi, ci vediamo venire innanzi il Gioberti, da giovane, tutto intento al diffondimento di quella filosofia, a combatter la quale sanno tutti ch'egli poi spese tanta parte della sua vita scientifica.

Ora è in particolar modo interessante, — poichè nessuno finora lo ha fatto — studiare sui ricordi e sugli scritti della prima età del Gioberti, cotesto primo avviamento del suo pensiero: e non per concluderne alla constatazione di quanto siasi allontanato negli anni maturi dalla prima ammirazione (che sarebbe semplice curiosità di storico qui mal a proposito), ma per intender meglio la sua filosofia, riandandone la progressiva formazione. Poichè in questa, se non c'inganniamo, non soltanto si scorge individualmente quel moto generale del pensiero italiano, donde abbiam visto scaturire il rosminianismo, ma apparisce altresì il grandissimo influsso che questo sistema ebbe sulla mente del Gioberti, trovandolo già nelle condizioni più propizie. E quando avremo visto come il rosminianismo abbia operato sul pensiero del Gioberti, saremo, forse, meglio in grado di attribuire il giusto valore alla controversia di lui col filosofo roveretano. Giacchè è equivoco e grave errore radicato nelle menti di tutti che questi nostri filosofi, specialmente nel campo in cui vennero a polemica, sieno stati due decisi avversarj, sostenitori di opposte nonchè diverse dottrine; laddove nè Rosmini, nè Gioberti s'intendono, se la loro controversia non si considera per quel che è, e noi procureremo di rappresentarla, un episodio del rosminianismo, e le critiche del secondo come un ulteriore sviluppamento delle dottrine del primo.

Con tale intendimento daremo in questo capitolo uno sguardo ai *Ricordi* e alle *Lettere* del Gioberti, relative agli anni precedenti all'esilio, come anche a quelle *Miscellanee,* che vanno appunto studiate da tal punto di vista, se si vogliono mettere in relazione con lo sviluppo del pensiero filosofico giobertiano. Le *Miscellanee*,

infatti, composte di scritti frammentarj appartenenti la più parte agli anni 1818 e 19 [1]) o giù di lì, sono un prezioso documento delle prime direzioni di quell'alta mente, rappresentandoci le tendenze intellettuali di un pio e dotto e generoso teologo, amante delle lettere e degli studj filosofici e sollecito della più operosa virtù civile. Vi si accolgono discorsi, certo preparati per l'accademia, pensieri ed osservazioni sparse, riboccanti di zelo cristiano, che sorregge e promuove spesso il raziocinio contro le dottrine correnti del sensismo e del materialismo francese e le loro conseguenze fatali alla religione. La quale in taluno di questi scritti, che piglia forma e proporzioni d'un vero trattatello teologico, assume un aspetto più solenne; ma è sempre robusta, infiammata e piena d'entusiasmo operoso. L'indirizzo generale delle idee è quello stesso per cui procederà di poi tutto il suo filosofare; ma qui sono soltanto i germi, non ancora fecondati dall'alito del pensiero filosofico, e però involti tuttavia nelle spoglie del sentimento religioso; sebbene questo, per le qualità dell'alacre ingegno, che lo elaborava, si sforzi bene spesso di assumere la dignità e l'importanza del ragionamento e della dimostrazione.

Giova ricercarvi dapprima il concetto della filosofia in rapporto alla religione. Ecco: il Gioberti è persuaso che " le scienze e la filosofia non potranno mai fare un vero progresso se non avranno per ferma e soda base la religione „ (II, 56). Ed è ben curiosa la ragione che ne arreca: " La vita dell'uomo, egli dice, è sì corta che solo non può abbozzare gli elementi delle discipline; e qual lungo tratto da questo passo primiero fino al buon avanzamento di esso! „ È pertanto necessario il lavoro comune, consociato e continuo di tutti gli scienziati e di tutti i filosofi; il quale, però, presuppone una base fissa per tutti, che non può essere ragione-

[1]) Gli originali delle *Miscellanee* (Torino, Botta, 1859, 2 voll.) « sono nella maggior parte raccolti in quaderni bene ordinati, portanti alcuni le date 1818 e 1819, ed altri in fogli staccati e numerati dall'autore stesso » vol. I, p. VI *n*. A p. 708 è citato il *Cinque maggio* del Manzoni; quindi lo scritto appartiene al 1822 o, al più presto, al '21.

volmente altro che la " vera religione ". La dommatica affermazione di quest'ultima frase basta per ora al ragionamento del giovane pensatore.

Partendo da questo concetto della vera religione fondamento della verace filosofia, ei classifica tutti i filosofi in tre grandi schiere; nella prima delle quali comprende quanti negarono Dio, ovvero, ammettendo Dio, negarono ogni divina relazione; nella seconda quelli che impresero a filosofare *ab ovo*, dall'analisi della ragione; — " quali forse furono tra i moderni Leibnitz e Kant, e vennero a scoprire grandissime verità "; nella terza, infine, quanti " la lor ragione sottomisero al vangelo, coltivarono prima dello spirito il loro cuore, eressero l'edifizio delle loro disputazioni sopra le basi inconcusse della fede, e non queste su quelle ". — La conchiusione, che si può agevolmente indovinare, sarà che " di tutti costoro gli ultimi soli si meritano il nome di veri cristiani e di veri filosofi " [1]. Non altra, del resto, sebbene definita e discussa con maggior rigore filosofico, è la veduta fondamentale della storia della filosofia, che s'incontrerà nella *Introduzione*.

Sennonchè da questo concetto, non ancora sicuramente determinato dalla mente giovanile, non era possibile non trascorrere a conseguenze scettiche sul valore della scienza. Ed è molto notevole, per questo riguardo, un frammento intitolato: *La religione è la sola scienza utile anzi necessaria all'uomo* [2]. Vedasi come in esso l'autore ragiona disinvolto e rapido: " La scienza umana è versatile, volubile, piena di oscurità, di ambiguità, di dubbj, soggetta a mille mutazioni. La scienza divina è vera, certa, chiara, immutabile come Dio, che perciò è il vero sole della verità. L'uomo però è incapace di possedere questa scienza com'è in Dio, perchè sorpassa la sua natura; laonde per lui anche in essa vi son de' misteri. Ma se non può conseguirne la piena intelligenza, Dio dà a' suoi eletti il vantaggio di essa maggiore, che è quello della certezza del

---

[1]) *Miscell.*, I, 75 e seg.
[2]) *Miscell.*, I, 315-317.

dono soprannaturale della fede „. Per modo che tutte le altre scienze si possono e si debbono coltivare in quanto inservono alla scienza della religione, se non vogliono essere vane costruzioni, affatto destituite di quel carattere di certezza, di cui Dio è il fondamento [1]). Così la filosofia, che per tre rivoli riceve la certezza da quell'unico fonte di essa, che è Dio, ossia per via dell'evidenza, de' buoni ragionamenti e dell'esperienza, rimane senza il loro soccorso vitale e si perde inevitabilmente nello scetticismo, se " invece di contentarsi di servire alla religione, vuole erigersi in disciplina primaria, e dalla religione isolata, e con altro scopo „. Cessa infatti allora l'evidenza e sottentra la tenebre caliginosa; e, senza i principj evidenti, il ragionamento non ha più base veruna. Rimarrebbe l'esperienza; ma a che vale essa, se spesso ci illude e molte volte non è manco possibile? La vera scienza pel Gioberti è deduttiva; e deve quindi muovere da assiomi indimostrabili e certi, i quali non possono essere forniti che dalla scienza divina [2]). E non è quindi un paradosso, quel che egli afferma altrove, che, cioè, " tolta la religione, la scienza maggiore che si possa dall'uomo possedere quella è della nostra ignoranza „ (I, 560); anzi questa proposizione è la espressione precisa e filosofica dello scetticismo, cui egli perviene lungo questa via, e che definisce giustamente, scienza della nostra ignoranza. Giacchè per lui " la ragione sola non è atta che a distruggere „ (I, 476).

Fin qui evidentemente non è oltrepassata la posizione del Lamennais, ossia dell'ingenua quanto spontanea reazione dello spirito filosofico contro i risultati del sec. XVIII. Parlammo a suo luogo dello scetticismo del Lamennais, ponendolo in relazione col tempo in che apparve; e dicemmo pure che esso rimase addietro alla filosofia rosminiana, sebbene anche questa muovesse da un ugual

---

[1]) Cfr. *Miscell.*, I, 316.

[2]) « Le scienze fisiche non sono che progressive [o come si direbbe ora, *induttive*], onde impropriamente si appellano scienze; giacchè scienza propriamente detta è sol quella che si fonda su de' principj evidenti, immutabili ». *Ivi.*

bisogno di ristorazione ideale. Dal Rosmini si vuol dimostrare che le conchiusioni di una vera filosofia (del *sistema della Verità* com'egli osò chiamare la propria) sono d'accordo cogl'insegnamenti della verace religione; dal Lamennais, si nega, al contrario, che la filosofia, indipendentemente dalla religione, possa raggiungere un qualsiasi risultato che abbia alcun fondamento di certezza. Secondo il Rosmini, si può fare una scienza umana, la quale è unica e concorda con la rivelazione; secondo il Lamennais la scienza umana non ha diritto ad esistere; o deve chiedere ogni ragion sua al fatto della rivelazione. Col Lamennais abbiamo lo scetticismo infecondo e sconfortante; e però il bisogno di qualcosa d'estrinseco, che soccorra all'inferma ragione, e però l'esterna autorità; il Rosmini invece ci dà la scienza produzione libera della ragione, e quindi valida alleata di tutte le aspirazioni liberali, nella politica, nella religione, nell'arte, che il secolo diciottesimo aveva lasciato a maturare a quello che gli successe.

Ora nelle *Miscellanee* del Gioberti quel primo momento della reazione, che fu sviluppato dal Lamennais e in genere da tutta la scuola teologica francese, fiorita sulla fine del secolo scorso e nel primo ventennio di questo, non è ancora superato; e del rosminianismo, — non essendo ancora comparse le opere del Rosmini, — non v'è il menomo sentore. Il che potrebbe sembrare una cosa molto ovvia: ma è pure un'osservazione che va fatta per intendere quanto nel Gioberti vi sarà del Rosmini, quando quegli non sarà più contento della scuola teologica, e prenderà anzi a combatterla.

Qui in vero s'incontra ad ogni pie' sospinto una citazione del Lamennais o del visconte de Bonald, di questo specialmente con parole di ampia lode e di alta ammirazione; le quali attestano con quanto fervore il giovane teologo ne venisse in quel tempo studiando gli scritti. Spesso per comprovare un'affermazione è fatto appello all'autorità del Bonald, come a quella di un " saggio filosofo [1] "; secondo il giovane Gioberti, " la filosofia del signor

[1]) *Miscell.*, I, 43. Cfr. I, 47, 62, 347, 516 e *passim*.

Bonald è grandemente utile alla scienza, e perciò dee esser benemerita de' suoi coltivatori, cioè dei filosofi, degli scienziati. Imperrocchè dessa vale a comporre i litigi che passano tra i vari filosofi, e collocare su salda, immutabil base la filosofia... La filosofia del sig. Bonald non dee essere men nota al pubblico indotto che ai colti privati perchè il suo vantaggio è universale; e il nome di questo illustre scrittore dee essere benedetto e glorioso ecc. „. (I, 513).

Ma, lasciando queste esagerazioni del caldo ammiratore, destinate a rimetter tanto di sè [1]), una importante teoria del Bonald è opportuno vedere come fin da ora fosse dal Gioberti accettata con entusiasmo; teoria che nella mente del filosofo italiano pose salde radici e germogliò e con l'innesto di una dottrina del Reid, diè i suoi notevoli frutti, come vedremo, nella sua teoria della riflessione. Intanto nelle *Miscellanee* discorrendo delle attinenze della parola col pensiero (II, 439) fa sua la sentenza del Bonald, che la parola è il corpo del pensiero. " Questo assioma, egli osserva, sparge un gran lume intorno agli augusti misteri della religione, se non per farneli comprendere, almeno per presentarcene così largamente visibile la sublimità ed il vero. Dio intende se stesso, pensa se medesimo, e il suo pensiero riceve un'evidenza da lui separata, che è il Verbo. Ecco la generazione divina simile in tutto all'umana generazione della idea espressa per la parola [2]) „. Chi non scorge

[1]) Vedi specialmente l'Avvertenza al *Buono* (scritta il 15 settembre '43) ediz. Losanna, 1846, p. 306 *n.;* dove, eccettuato un accenno favorevole alla teorica della parola del Bonald, par proprio che l'autore voglia dire tutto il contrario di ciò che aveva scritto un ventennio addietro.

[2]) Cfr. *Miscell.*, I, 348: « S'egli è vero (*come ben lo prova il Bonald*) che l'uomo pensa la sua parola prima del pensiero suo, donde ne siegue (come dice lo stesso filosofo) « qu' il s' énonce avec peine toutes les fois qu'il veut rendre dans une langue étrangère ce qu'il pense dans sa langue maternelle » (*Essai analytique*, etc. chap 2., p. 53), ne siegue invincibilmente dimostrato che dal possedere più o men bene una lingua, non solo ne siegue la più o meno agevole, buona o cattiva espression de' pensieri, ma eziandio il maggiore o minore numero e svolgimento de' medesimi ».

qui una prima forma contratta delle dottrine svolte poi nell'Introduzione e nella Protologia?

Il Lamennais è anch'esso esplicitamente citato ad accrescer peso all'una o all'altra affermazione; e particolarmente è menzionato il suo *Saggio sull'Indifferenza.* Talchè non è a meravigliarsi se lo spirito filosofico che anima cotesti primi scritti del Gioberti, rimanga ancora molto lontano dalle nuove vedute accolte di poi dal Rosmini. — Ma già negli ultimi di essi, che appartengono certamente ad anni più maturi, il Nostro giudica assai liberamente della scuola teologica e comincia a dimostrare una maggiore penetrazione nei problemi filosofici. „ L'attrattiva, — giunge a dire in questi più tardi articoli, — che gli scritti del Bonald, del Maistre ed altri esageratori di religione hanno per molti, si è l'essere sintetici. Ma la sintesi non vale, se non quando è fortificata dall'analisi, cioè dai particolari. Ora gli oratori suddetti e simili sono scarsi di particolari e non è meraviglia, *poichè se li avessero studiati ne sarebbero stati ammoniti di abbandonare i loro sistemi* „ (II, 469). Ed altrove così è fatta giustizia del famoso senso comune del Lamennais: „ L'universal consenso degli uomini è il fidato interprete della voce della ragione e del cuore. Non tutti sono buoni ad udir questa voce: in molti l'ignoranza la impedisce, in altri il chiasso delle passioni l'assorda, sicchè molte volte colla voce della natura corrotta viene confusa. L'universale consenso è la pietra di paragone per ravvisarla. — Ecco il vero rango che dee occupare l'autorità. Il dargliene uno più basso è l'errore dei filosofi: il dargliene uno più alto è l'error del Lamennais; entrambi questi errori finiscono nel pirronismo „ (II, 472). Il giudizio coglie qui certamente nel segno; e non abbiamo bisogno di dimostrarlo, dopo tutto quello che si discorse già intorno alla dottrina del Lamennais. — Ma, come il Bonald lasciò pel fervore de' primi studj un'impronta assai visibile nella mente del nostro filosofo, così neppure all'efficacia del Lamennais questi seppe sottrarsi mai; anzi ne ritenne sempre un principio, che, come noteremo più in là, è di una grande importanza nella teorica sua. E quest'efficacia dei due scrittori francesi ca-

ratterizza questo primo periodo della vita del Gioberti, che noi diremmo volentieri prerosminiano, e che non appartiene certamente alla produzione della sua filosofia. Questa efficacia si farà poi risentire più tardi, e conferirà non poco a modificare presso il Gioberti le dottrine rosminiane; come, d'altronde non si può mettere in dubbio che la lettura delle opere di questi valorosi scrittori francesi e quella pur tanto gradita — secondo appare dalle stesse *Miscellanee* — del Rousseau, abbia formato nelle già propizie condizioni dell'agile e vigoroso ingegno del Gioberti quell'abito allo stile alto, magniloquente e colorito, che gli dà una fisonomia così caratteristica fra gli scrittori di prosa in Italia.

Ma volgiamoci un momento alla religione in particolare. Rispetto ad essa, l'influsso della scuola francese è molto più evidente. Senza dire dell'atteggiamento battagliero che in questi scritti l'autore assume spesso, a somiglianza dei due sullodati scrittori d'oltralpe, nè della ispirazione di fede che anima, come in quelli, la foga del ragionare negli articoli pertinenti alla religione e alla civiltà insieme, ci pare degno di nota una specie di generale disegno, che sembra il Gioberti avesse in mente per un libro da scrivere a conforto della religione [1]). E la nostra congettura è corroborata da una rubrichetta, che, a quel che pare, avrebbe dovuto servire di prefazione al libro — se questo fosse stato messo insieme co' materiali di queste *Miscellanee*, nei quali sempre, direttamente o indirettamente, si discorre d'argomenti religiosi —, e che è appunto intitolata " per chi scrivo ". — In questa specie di proemio, che esprime il concetto direttivo d'una opera intera, si corre proprio

[1]) C'inducono in tale congettura l'uniformità degli argomenti trattati nelle *Miscellanee* e il trovarsi tutti gli scritti, di cui constano, — secondo la notizia già riferita, che ne han data gli editori, — o in quaderni bene ordinati o in fogli staccati ma numerati dall'autore stesso; v. *Miscell.*, I, p. VI *n*. Il non avere poi messo a profitto questa raccolta di materiali, rimastaci pressochè nello stato frammentario della *Protologia*, proverebbe, secondo noi, che il Gioberti, dopo le vicende intervenutegli dell'esilio, non approvò più interamente lo spirito di quegli scritti.

sulle orme dell'autore del *Saggio sull' Indifferenza:* " Io scrivo, — dice Gioberti — sulla religione, non per quegli empj che errano lungi dalla vera credenza per odio, e che in se stessi nemici d'ogni moralità, benchè sovente ipocriti al di fuori, sono incapaci di discutere le questioni coll'animo di scovrire qual sia la verità e qual l'errore...; io non iscrivo per costoro che hanno un vile ed esclusivo amor proprio per motore di tutti i lor passi, come furono i Luteri, i Voltaire, i Condorcet, i Mirabeau, i Sieyes, i Marat, i Robespierre, i Bonaparte e tutti i tiranni del mondo; imperocchè come mai poter convincere colla ragione e persuader col cuore coloro che si fanno giuoco e dell'una e dell'altro? " (II, 54).

È noto che neanche il Lamennais col suo *Saggio* intendeva rivolgersi verso di quelli che fossero già fuori della religione, e non più capaci di sentire, nonchè il bisogno da lui propugnato di chiedere alla religione che rifacesse lei quella coscienza, che la ragione atea avea disfatta, neppure il desiderio di rinvigorire al suo contatto le interne energie dell'anima; bensì verso coloro che, pur sentendo la necessità della fede o per tutti gli uomini, o pel popolo, cui giova governare altresì col freno della religione, non ammettono però la rivelazione, e si contentano della pura religione naturale, come G. G. Rousseau, ovvero rifiutano ogni autorità depositaria della rivelazione, come i protestanti. Insomma il Lamennais scriveva contro l'indifferenza, — come dire, la tolleranza, — dommatica, non contro l'indifferenza pratica, e non poteva quindi indirizzarsi a chi già fosse dispregiatore di ogni religione. Rousseau è da lui specialmente preso di mira in quel che scrive su uno dei sistemi d'indifferenza dommatica, il deismo o la religion naturale; e le contraddizioni in cui è caduto nel suo *Vicayre Savoyard* sono con gran cura poste specialmente in rilievo. — Orbene, si senta il Gioberti: " Io scrivo adunque per coloro che, strascinati da smoderate ma non vili passioni, credono di seguitare il dettame della loro ragione e del loro cuore... Non ostante le mie poche forze se ancor vivesse l'uom grande strascinato dagli errori, io scriverei per G. G. Rousseau " (II, 56).

Qual'era il fine che si proponeva il Gioberti in questi anni stessi della sua gioventù, scrivendo e tenendo letture accademiche intorno alla religione? Quello che fu poi il fine di tutte le opere sue, cominciando dalla *Teorica del Sovrannaturale* fino alla *Filosofia della rivelazione* e allo stesso *Rinnovamento:* ricondurre la scienza alla religione e legarla saldamente a questa; e rinfrescare e ringagliardire la religione, facendovi penetrare e riconoscere i nuovi bisogni legittimi dello spirito umano progredito, intanto che la chiesa era rimasta sempre ad un punto. Fin d'allora era persuaso che " quello che pone in opposizione lo spirito della religione cattolica collo spirito del nostro secolo non sono già i pregi di questo, ma i suoi difetti „ (II, 645). E chi voglia vedere il primo germe di quell'ardito libro, degno ancora di tanta meditazione, che è la *Riforma cattolica*, non ha che a leggere il discorso dal Gioberti in quegli anni tenuto nel Collegio teologico dell'Università, dove già dichiarava e sosteneva che [1]) " le parti disciplinari della religione, cioè quelle, che, non avendo per autore Iddio, sono mutevoli di per se stesse, si possono appunto per questa qualità loro connettere con ogni progressione sociale e perfettamente acconciarvisi. Imperocchè da questo lato la chiesa non si diparte dalla società civile, ed è non altrimenti che la stessa un'instituzione atta a ricevere, e che riceve in effetto ogni perfezionamento di cui l'uomo sia capace [2]) „.

Ora queste idee e questi propositi, che non c'è parso vano mettere in rilievo, ci mostrano di sicuro in questo primo movimento della mente del nostro filosofo il suo perfetto accordo con quell' indirizzo di ristorazione, onde abbiamo a lungo discorso; ristorazione che è integrazione dello spirito, piuttosto che regresso e volgare reazione. E però va di pari passo con un risorgimento morale che si riflette — lo abbian notato più volte — sulla lette-

[1]) Vedi *Ricordi biografici e carteggio*, I, 155. Questo discorso fu scritto o almeno detto certamente dopo il 1825, perchè quell'anno, il 19 agosto [non l'11, come dice il Massari, *Ric.*, I, 62: v. l'intestazione della tesi da lui ivi riferita] il Giob. fu ammesso nel Collegio Teologico dell'Università di Torino.

[2]) Cfr. *Riforma Cattolica*, p. 74, 94, 102 e seg., 110 ecc.

ratura e sulla politica e in filosofia spinge verso vie nuove e più ardue. Ed infatti, quanto alla letteratura, queste miscellanee ci mostrano il Nostro seguace delle idee romantiche, le quali nella mente di lui meravigliosamente sintetica non potevano, come già in altri liberi italiani del tempo, disgiungersi dalle esigenze ora incalzanti della nazionalità; poichè è noto che, obbedendo a' suoi principj di rinnovamento del contenuto artistico, la letteratura romantica si volse alla storia nazionale e al sentimento classico cosmopolita riuscì a sostituire l'altro meno largo ma più fecondo della nazionalità, e però a promuovere lo studio storico di quel medio evo, nel quale s'era sfasciata l'antica universalità ellenistica e romana. E il Gioberti pensa che " un motivo della decadenza della letteratura si è il così detto preteso *classicismo*. Il *romanticismo* altro non è che la naturalezza, la spontaneità e, per così dire, l'indole nazionale nella letteratura; il classicismo è l'imitazione della letteratura altrui...; essendo essa opera di freddo artificio, dee perdere molto in forza, in solidità, e diventar poco più che un giuoco d'ingegno atto a produrre infecondo e vano diletto. — Tal è la pretesa letteratura classica dei moderni; inutile sempre, se non anche più di una volta nocente alla religione [1]) e ai costumi, laddove la nazional letteratura è di tutto questo efficacissima promovitrice " (II, 662 e seg.). In un articolo sul Cristianesimo come fonte di vera poesia (II, 335), egli accoglie interamente le idee dello Chateaubriand. Il quale, d'altronde, non gli pare che rappresenti il vero ideale della letteratura cristiana; avvertendo anche lui presso cotesto scrittore quel non so che di affettato, di ricercato e troppo raffinato, che avrebbe fatto dire al Manzoni essere il *Genio del Cristianesimo* un'opera di retorica e non di convinzione [2]). Allo Chateaubriand egli appunto contrappone, siccome un esempio perfetto, l'autore degli *Inni sacri* [3]).

---

[1]) È la ben nota sentenza del Manzoni, nella *Lettera sul Romanticismo*.
[2]) Vedi Louise Colet, *L'Italie des Italiens*, Paris, 1862, I, 368.
[3]) Vedi *Miscell.*, II, 656-7; 688.

Ma se il Manzoni da un lato gli era "consolante spettacolo di un poeta dall'ingegno alto, nuovo e robusto, che è ad un tempo un uomo pieno di virtù, di candore, di filosofia, di religione" (II, 688); il Leopardi dall'altro gli si mostrava come la più viva e più compiuta espressione di quella letteratura paganeggiante, che in Italia era cominciata subito dopo Dante.

Ecco, adunque, confluire nella robusta mente del Gioberti e consertarsi in essa e fondersi in un unico bisogno di restaurazione religiosa tutte quelle varie esigenze, che nel primo capitolo ci sforzammo di mostrar fra di loro intimamente connesse. Epperò diciamo, che il Gioberti, che sarà poi tanta parte del risorgimento politico e morale d'Italia, ci esempla, a parer nostro, mirabilmente il movimento generale del pensiero anche nella formazione della sua mente.

Ma se da questi bisogni ideali già manifesti presso il giovane filosofo, ci facciamo a considerare come venissero essi soddisfatti per quel che ne spettava alla ricerca filosofica, ci troviamo innanzi a tentennamenti, ovvero a una viva ammirazione di dottrine forestiere, che non potevano in verità tradursi nel nostro paese, dove le condizioni morali eran bensì analoghe a quelle di Francia, ma ben anco profondamente diverse. C'è già, com'era naturale, data la direzione ideale che si delinea fin da principio in queste *Miscellanee,* quel culto verso il platonismo (II, 447 *n.*) e verso il cartesianismo di Malebranche (II, 378-80), cui il Gioberti rimase poi sempre fedele nella sua vita speculativa; ma non c'è ancora, nonchè inventato, nemmeno affermato o sostenuto alcun sistema.

Ai 19 agosto 1825 il Gioberti presenta la sua tesi per l'ammissione nel Collegio Teologico: *De Deo et naturali religione;* il cui argomento giova ricordare come un altro indizio importante della consonanza delle tendenze ideali del Nostro con quelle generali da noi descritte: "Philosophiam religioni infensam esse nemo dixerit, nisi qui germanam utriusque indolem fastusque ignoret; interea tamen edocemur alterius abusum, haud e rei natura, sed ex hominum corruptione ortum, alteri saepe detrimentum tulisse. Quapropter iure

suo utitur, qui sacris studiis operam navat; si exploratis rationalis disciplinae incrementis utatur, quo errores quosque radicitus excutiat „ [1]). E questa invero sarà l'opera di lui: scalzare dalle fondamenta gli errori per mezzo di una filosofia la quale avrà verso la fede la stessa relazione che la riflessione, nella sua teoria, ha verso l'intuito [2]).

Ma in questa tesi, — che è quel che importa notare —, se v'ha molta erudizione e anche, non un'inclinazione all'idealismo, com'è stato detto [3]), bensì quello stesso indeterminato platonismo delle *Miscellanee*, che più che una preferenza d'un sistema è l'indizio d'un bisogno intellettuale contro le ultime conseguenze del sensismo, si scorge nell'insieme un sincretismo, che è prova dell'incertezza in che rimane tuttavia la mente dell'autore, il quale non ha trovato ancor la sua via.

Egli, per esempio, conosce Kant nella traduzione latina di Federigo Gottlob Born; ma quel suo rimanere indeciso (quasi la questione non meritasse una precisa soluzione) tra Kant, che il principio di causa riferisce a un giudizio sintetico *a priori* e il Degerando, che con una critica dipoi ripetuta dai nostri filosofi, lo vuol ricondurre a un giudizio analitico, sebbene pieghi piuttosto da questa parte [4]), dimostra quanto poco egli avesse meditato su Kant, e che imperfetta idea avesse tuttavia dell'importanza della nuova analisi kantiana.

Al Gioberti, insomma, prima del 1830 non manca nessuna delle esigenze più vive del pensiero generale italiano del tempo suo; ma

---

[1]) *Ricordi biogr.*, I, 62.

[2]) La relazione è posta dal Gioberti stesso nella *Riforma Cattolica*, p. 291.

[3]) Ferri, *Essai cit.*, I, 341.

[4]) « Notio Entis contingentis involvit ideam Entis necessarii unde proluat; notio vero effectus infert ideam *caussae efficientis*. Haec notionum coniunctio luculenta, atque certissima; sive eo fiat per syntheticum iudicium, ut Kantio arridet, sive per iudicium analyticum, sicuti cum Degerandio verisimilius nobis videtur. Quis vero idem phaenomenon consuetudini cum Humio adiudicet? »; *Ric.*, I, 68.

sono tuttavia in lui a quel grado di sviluppo, in che si trovavano nella comune condizione della cultura, prima che sorgesse il Rosmini; ossia rimangono, come abbiamo rilevato, senza una filosofia. Da che parte e per che modo sia anche questa provenuta al Gioberti, si vedrà ora brevemente con la scorta del suo epistolario.

In una lettera dei 23 decembre del 1831, a un giovane suo amico, Carlo Verga di Vercelli, pensava d'avvertire: " La via dell'operare è chiusa ai presenti italiani; cosa che dee disperare i vecchi, ma non i giovani che hanno dinanzi a sè un lungo avvenire. Ma non sarà mai che gl'Italiani adoprino, se prima non si avvezzano a pensare; e io non crederò d'ingannarmi per amor di una scienza che ho coltivata spezialmente, se dirò che la lunga e costante infelicità d'Italia deriva principalmente dal poco uso del pensiero, cioè dalla poca filosofia " (I, 176). E il Verga pare che si decidesse a coltivare, oltre i suoi studj giuridici, anche la filosofia; perchè in un'altra lettera, ai 23 del 1833, il Gioberti se ne rallegrava e prestava all'amico opportuni consigli onde non disviarsi dietro a viete dottrine. Lo esortava sovrattutto a guardarsi bene dal sensismo: "sistema speciosissimo e quasi necessario ad adottarsi nel primo aspetto e ai consideratori superficiali, ma falsissimo ed evidentemente assurdo nelle ulteriori considerazioni " (I, 201). Il sensismo, a detta del Nostro, somiglia al sistema di Tolomeo: tutte le apparenze gli sono favorevoli; e nondimeno esso è radicalmente falso: " verrà tempo, e non ne ho il menomo dubbio, in cui si riderà dei sensisti, se pur ve ne sarà ancora alcuno. Anzi il tempo è già venuto; non ancora del tutto pei francesi, benchè il razionalismo regni oggidì in Francia, e il sensismo sia ridotto tra i fisiologi della scuola del Broussais, di poca levatura in filosofia, e il Destutt-Tracy, che vive ancora, non abbia un solo discepolo di qualche nome; non ancora per gl'Italiani, benchè i due soli filosofi di conto che oggi abbiamo, il Galluppi e il Rosmini, sono razionalisti, poichè la maggior parte dei giovani sono ancora sensisti, perchè non hanno altri scrittori per le mani che il Condillac, il Tracy, il Cabanis, e tengono oggi quello che trent'anni fa si

pensava in Francia „ (*ivi*). — E si diffonde a discorrere contro il sensismo e della sua persistente fortuna in Italia, recando l'esempio di molti suoi giovani amici, che lì a Torino ne erano ardenti seguaci per la facilità della dottrina e per una falsa opinione, che il razionalismo sia teoria di superstizione e di tirannide. Al che giustamente egli oppone che la connessione accidentale di quello con queste, che s'incontra in alcuni tempi e in certi luoghi fu " prodotta da molte cause estrinseche alla natura dei due sistemi; che anzi questo fa l'effetto contrario; si potrebbe dimostrare che il gesuitismo e il dispotismo sono due legittime e necessarie conseguenze della dottrina sensuale, e che il razionalismo è essenzialmente dottrina di libertà. E questo è il motivo principale per cui io sono così caldo avversario del sensismo, che considero come un errore funestissimo, e vorrei, se sapessi, sterparlo dal terreno d'Italia „ (I, 203). In questa lettera del '33 abbiamo la prima menzione da noi incontrata negli scritti del Gioberti, dei nomi del Galluppi e del Rosmini, e il primo accenno insieme de' nuovi aspetti che il loro razionalismo, per dirla col Nostro, prendeva nella sua mente, per rispetto alle civili applicazioni e alle attinenze religiose: la prima menzione diciamo, nella quale i due filosofi vengano considerati come validi campioni di quella libera e sana filosofia, il cui ideale si andava sempre meglio delineando davanti al pensiero del Gioberti. Chè, del resto, già prima, nel suo carteggio si fa parola del Rosmini come perfezionatore di quella filosofia prima che " non è la metafisica degli antichi, ma la psicologia con quella parte di ontologia che non se ne può disgiungere „ e che da Pitagora fino a Vico era stata sempre coltivata nella tradizione italiana, attraverso la scuola italica: Cicerone (anche lui!), i padri Latini, Marsilio Ficino e Bruno [1]). E dal Massari sappiamo che intorno al 1830 si riunivano in casa del Gioberti a discorrere di filosofia parecchi amici,

[1]) Lett. al Verga, 23 decembre 1831, *Cart.*, I, 177. — È qui evidente il riflesso dell'ipotesi storica di Vico nel *De antiquissima italorum sapientia*, ipotesi o dottrina a cui il Gioberti poi e assai più i giobertiani dovevano dare tanta importanza!

e i libri del Galluppi facevan da testo [1]). Del Galluppi non c'importa gran fatto; chè è noto essere già in quel torno le sue opere molto divulgate per tutte le provincie d'Italia. Quanto al Rosmini di certo anche quell'accenno ultimo, che s'è richiamato, e che è del 1831, dimostra che il *Nuovo Saggio* fu conosciuto dal Gioberti appena venuto a luce, e tosto con soddisfazione studiato [2]). Non subito forse egualmente messo a profitto, o almeno perfettamente inteso, se ne stiamo a quel porre insieme il Rosmini con tutti i nostri più famosi della pretesa tradizione filosofica.

Ad ogni modo è notevole che il Rosmini prese presto e grandemente a crescere nel concetto del Gioberti; e se questi nella lettera citata del '33 lo metteva, come s'è visto, a paro del Galluppi, l'anno appresso, quando già aveva dovuto lasciare il suolo della patria scriveva da Parigi all'amico Pier Dionigi Pinelli: " Ho caro un mondo che tu ti sii dato alla filosofia più ex-professo che non facevi prima. Ma non vorrei che spendessi lungo tempo nei libri elementari e nella conversazione dei filosofi non abbastanza robusti, com'è Pasquale Galluppi, con tutti i suoi pregi; e bramerei che studiata un poco la scuola scozzese, ti tuffassi tutto quanto nelle opere di Platone, del Rosmini e del Kant " (I, 278). — Dove non solo il Rosmini è posto al disopra del filosofo di Tropea, ma vedesi ben determinato l'avviamento del pensiero giobertiano; poichè i nomi, fra i quali si menziona il Roveretano, dimostrano che proprio nell'indirizzo rosminiano il Gioberti aveva già rintracciata la via di quella filosofia prima, che altra volta non sapeva ben definire al Verga. La scuola scozzese, Kant, Cousin, tutti filosofi dello psicologismo, come poi egli stesso dirà, ora gli sembra che siano ben temperati in Rosmini da un po' di Platonismo; giacchè, si sa, del Platonismo il Gioberti ne fu sempre ammalato; e in quest'anni d'incubazione, più gravemente che

---

[1]) *Op. cit.*, I, 173.

[2]) Ciò sarebbe stato attestato al Ferri (*Essai*, I, 347) anche da amici sopravvissuti al Gioberti, memori di quegli anni.

mai. Convinto " che sarebbe di gran vantaggio il ritemprare la mollezza italiana, avvezzandola a questi studj aspri e severi, poichè anche nella speculazione le vie amene e fiorite non conducono a libertà " — egli scriveva al Verga ai 9 aprile del '33: " Il razionalismo è il platonismo compito e perfezionato (*e questo era per lui appunto il sistema del Rosmini!*), cioè il cristianesimo e lo stoicismo congiunti insieme e appropriati al progresso delle cognizioni e alla società del secolo in cui viviamo. Ora fuori del platonismo, non v'ha morale, non dignità, non grandezza, e gli uomini sono bestie, e se son bestie non occorre affaticarsi per sottrarli al bastone del mandriano " (I, 206). In un'altra lettera contrapponeva i platonici ai sensisti, e metteva innanzi una necessaria relazione dell'indirizzo dei primi con la moralità, dei secondi con l'immoralità della vita. Concetto tutto rosminiano; chè il Rosmini, p. es., preludendo alla *Breve esposizione della filosofia* di M. Gioja aveva già scritto nel 1828 [1]): " Una filosofia materiale e immorale non è più tollerabile nel sec. XIX, laonde ov'essa sia esposta nella sua nudità, con questo solo è già pienamente confutata ".

Rosmini in questo tempo aveva pienamente pervaso la mente del Gioberti, e se ci rimanessero scritti suoi di quel periodo della sua vita, vedremmo quanto più rosminiano ei fosse o apparisse allora, che non siasi dimostrato di poi. Ma già in una lettera diretta a quel platonico in ritardo, ma dotto grecista ed elegante scrittore che fu Luigi Ornato, dei 5 febbraio 1833, c'imbattiamo in un passo di schietto e bene inteso rosminianismo; " Coll'altra espressione ho voluto significare, che la cognizione dell'essere uno e necessario non è mediata per via di raziocinio o deduzione, ma immediatamente per via d'intuito, e siccome questo intuito è un fatto della coscienza, così ho detto che l'essere è un fatto psicologico [2]) ".

---

[1]) La 1ª ediz. di questo saggio sul Gioia è nel 2º vol. degli *Opuscoli filosofici*, Milano) Boniardi-Pogliani, 1828.

[2]) Molineri, *V. Gioberti e G. Bruno*, Roux e C. Torino, 1889, p. 70 e seg. —

E ci soccorre pure al proposito un breve carteggio del Mamiani, anche lui allora esule a Parigi col Nostro, intorno alla teorica rosminiana dell'ente. Disgraziatamente non ci rimangono le lettere del Gioberti, ma da quelle del Mamiani si possono ben desumere dei dati interessanti anche per la parte sostenuta dal filosofo torinese in questa amichevole disputa, degna di ricordo per la storia, dacchè precede di qualche mese la pubblicazione di quel *Rinnovamento* [1]), che diè luogo alla celebre polemica del Rosmini.

Terenzio Mamiani non aveva allora inteso (e lo confessò poi egli medesimo), come non intese poi mai (e questo in verità non lo confessò neppur mai) la profonda esigenza speculativa cui vuol soddisfare il principio della gnoseologia rosminiana; ed è perciò facile immaginare perchè sorgesse la disputa epistolare col Gioberti, il quale arrivava allora in Parigi, forte di studj accurati e diuturni sulla nuova filosofia del Roveretano.

Nella prima lettera il Mamiani, ai 14 maggio '34, scrive al Gioberti: " In grazia del suo dotto foglio io penso avere infine un'idea distinta del sistema rosminiano, e vedo chiaro che egli è tutto edificato sopra un solo e principalissimo tema, cioè a dire l'impossibilità di pensare ad alcuna cosa senza pensare inclusivamente all'idea dell'*essere*, onde segue che ogni opera della mente la presuppone, e ch'ella antecede di necessità ogni esperienza ed ogni ragionamento [2]) ". Or di questo fatto, nella cui osservazione sta il cardine di tutto il rosminianismo, il Mamiani non si sa render ragione, poichè a lui non pare che davvero pensare sia sempre e necessariamente giudicare, come vuole Rosmini. — " Insomma ecco la mia tesi; ogni percezione in quanto è pura e semplice perce-

---

Sull'Ornato oltre lo scritto del Berti, *Luigi Ornato, ossia Ricordi di conversazioni giovanili* in *N. Antologia*, novembre 1868, v. il vol. del prof. Leone Ottolenghi, *Vita, studj e lettere inedite di L. O*, Torino, Loescher, 1878.

[1]) Questo uscì a Parigi nel 1834, ma negli ultimi mesi dell'anno, novembre o decembre, poichè la Dedicatoria al Magistrato di Pesaro reca la data di « Parigi, l'ultimo di ottobre 1834 ».

[2]) Queste lettere del Mamiani sono nel *Carteggio* del Gioberti, I, 265 e segg.

zione, vale a dire sentita e *attesa* da noi, in quanto non è riflettuta, nè giudicata, rimane sola perfettamente ed esclude perfino la idea indeterminata dell'essere „ (p. 266). — Noi per ora esponiamo, non critichiamo: tuttavia è curioso qui ad osservare che la istanza qui opposta dal Mamiani, è tosto da lui stesso distrutta, poichè egli si affretta a notare che le stesse percezioni del *me* non implicano alcuna nozione *attuale* dell'essere, e che l'ente non vi si trova se non per una astrazione filosofica. Ora non era molto difficile accorgersi, che, se cotesto ente si ritrova dalla astrazione filosofica nella percezione del *me*, è ben necessario che vi sia, — che è appunto ciò che sostiene il Rosmini. Certo è stata sempre la disperata impresa cercar Maria per Ravenna! — È necessario che vi sia: e questo basta; non è d'uopo che se n'abbia altresì una nozione *attuale*.

E non è il Mamiani medesimo che nel *Rinnovamento* (part. II. cap. XI), interpreta l'intuito dell'ente indeterminato come una forma intellettiva? [1]) Se avesse fatto un altro passo solo, egli avrebbe avvertito l'assurdo del pretendere una forma distinta attualmente dal contenuto, dalla materia fornita per la sensazione; distinzione, che sarebbe per l'appunto necessaria, se in una percezione si dovesse avere, come dice qui il Mamiani, la nozione attuale dell'essere. Quest'altro passo, d'altronde, non è possibile, a chi non s'è incamminato per la via aperta e spianata da Kant, con la sintesi *a priori*. Forma e materia, *a priori* e dato sensibile, come tali cioè nella loro pura dualità, attualmente non si sorprenderanno mai: ma Kant e Rosmini con lui avevano precisamente additato la loro attuale indissolubile unità.

Il Mamiani, adunque, al Gioberti, campione del Rosmini, opponeva questo debole dilemma: “ Se... *pensare* non vale secondo Rosmini per sinonimo di percepire, ma bensì di giudicare, le mie obbiezioni cadono tutte: se pensare non si può, conforme scrive Rosmini, senza *conoscere*, cioè a dire senza affermare che quello

---

[1]) Vedi la Nota in fondo a questo capitolo.

che percepiamo è; se, infine, pensare vuol dir sempre accorgersi che siamo noi che pensiamo, egualmente le mie opposizioni sfumano per intero. Non va così, se pensare può anche voler dire semplicemente avere una o più percezioni presenti allo spirito (*attendere a ciò che sentiamo*) „ (p. 268). E finiva la lettera con la preghiera che il volesse meglio chiarire su questo punto della dottrina rosminiana, e con una giusta osservazione, che in esso, cioè, consiste " tutto il gran problema della *Critica della conoscenza* „.

Che avrà risposto il Gioberti? Avrà cercato, forse, di fargli intendere, con le prove addotte dal Rosmini, la necessità dell'idea dell'essere in ogni fatto cosciente dello spirito. Il Mamiani infatti in una seconda lettera, dei 17 maggio 1834 (pp. 269-72), prende in esame le due prove del Rosmini, il fatto sperimentale della spontaneità, e la impossibilità d'ogni operazione mentale senza l'idea primordiale dell'essere [1]). Contro la prima osserva semplicemente, che appellandosi essa ad un fatto, non può vantar valore dimostrativo finchè il fatto stesso è, come da lui, contestato. Contro la seconda, sulle orme del Galluppi e saltando la nuova esigenza rosminiana, nota, che il pensiero, accogliendo passivamente le percezioni, non vi aggiugne di suo se non le attinenze e cioè il sentimento della identità e della medesimezza. Ora, essendo tal sentimento immediato e semplicissimo, la nozione dell'essere non può avervi luogo. La nozione dell'essere (sempre quella tal nozione attuale, di cui non *erat verbum*!) nasce dopo, secondo osserva il Mamiani; nasce dal paragone che si fa della pura privazione della coscienza (= non essere), in cui non v'ha alcuna percezione, con lo stato o sentimento opposto, e dal non guardar poi, che si fa se non a ciò che nei due sentimenti havvi di essenziale; epperò contrapposto al non essere del primo, l'essere del secondo. Ma, siccome il paragone non è necessario, non c'è nemmeno " la necessità genesiaca „ dell'idea universale dell'essere. Anche qui si

---

[1]) Il Rosmini dice realmente che l'idea universale dell'ente è un *fatto*; *N. Saggio*, n. 398.

poteva rispondere al Mamiani, che, anche non facendosi il paragone, anche non iscoprendosi pertanto l'essere che nella coscienza o nella percezione è, a detta di lui, quasi essenza costitutiva, l'essere non perciò vi vien meno; e non può venirvi meno, poichè esso è l'*essenziale* della percezione.

E questo non è improbabile che il Gioberti si facesse ad avvertirgli nella controreplica, dacchè egli accettava e difendeva l'intuito dell'essere. Qualcosa di simile si trovò, infatti, a fargli notare sei anni dopo, e proposito di una obbiezione analoga mossagli per l'*Introduzione* dove adottavasi, senza neppure il beneficio dell'inventario, l'ipotesi rosminiana dell'intuito dell'ente, comecchè questo intuito non fosse o non apparisse più quello. Ecco quel che scriveva da Brusselle, ai 5 novembre 1840 al Massari, che da Parigi gli aveva discorso per lettera delle difficoltà del Mamiani: " Quanto alla formula ideale (*cioè all'oggetto dell'intuito*), credo che potremo accordarci col Mamiani, distinguendo l'intuito dalla riflessione. La formola è sempre presente al primo, non alla seconda. Ora l'uomo non *sa di sapere* se non le cose su cui riflette. Altrimenti l'idiota saprebbe di filosofia quanto Dante e il Vico: poichè l'intuito è lo stesso in tutti gli uomini. Ciò che distingue gli uomini e fa l'immensa varietà delle dottrine e degli spiriti è la riflessione [1]" (*Cart.*, II, 52). Le difficoltà saranno certamente cresciute al Mamiani, come sono cresciute a tanti!, quando non si tratta più dell'intuito dell'ente ideale, ma di quello più complesso dell'ente reale e creante, di una formola, anzi di una doppia formola; ma in fondo la obbiezione sua era sempre la medesima, e il Gioberti come rispose a quella mossa alla teorica sua, avrebbe anche potuto ribattere e

---

[1]) Rosmini aveva detto: « Se noi avessimo ognor presente alla nostra attenzione tutto che nella nostra mente si trova e accade nel nostro spirito, lo studio della filosofia dell'uomo sarebbe inutile: ciascuno troverebbesi da sè filosofo, o meglio, egli saprebbe tutto che riguarda lo spirito senza tante meditazioni e osservazioni filosofiche, quante pure si richiedono acciocchè noi discopriamo e sappiamo accuratamente distinguere quello che è in noi »; *Nuovo Saggio*, n. 470; vol. II, p. 72.

avrà ribattuto quella indirizzata al Rosmini: rilevando che l'intuito non è una nozione attuale, che esso vive nella riflessione, a modo suo, nella percezione intellettiva, a mo' del Rosmini, ossia in quella effettiva cognizione, nella quale esso ha la sua necessaria funzione.

Ma abbia risposto o no tutto questo, certo è che rispose anche dell'altro, sebbene in fine anche quel che certamente rispose mirasse allo stesso punto. A detta del Mamiani, maestro sempre d'ogni più signoril cortesia, il Gioberti gli avrebbe esposte le più ingegnose e solide obbiezioni che fosse possibile contro quel modo da lui supposto, dell'origine dell'idea dell'essere. Il torinese infatti osservò contro cotesta ipotesi del paragone de' due sentimenti d'incoscienza e di percezione, — ed osservò da buon rosminano! — che „due sentimenti non possono venire paragonati, quando non se ne abbia l'idea o, vogliam dire, quando non si conoscano [1]„; e ricondusse quindi la questione al fatto fondamentale del rosminianismo, che, cioè, pensare è conoscere, giudicare, quindi necessaria predicazione dell'universalissimo predicato, che è l'idea dell'essere. — E si ponga ben mente a questa mossa polemica del Gioberti contro il Mamiani, se si vuole seguire il cammino del pensiero suo speculativo. Di qui ci pare evidente che già nel 1834 egli ha ripercorso col Rosmini quella critica della conoscenza, che è la base inconcussa di tutta la filosofia moderna. Chè altrimenti non sarebbe stato così accorto a ricondurre il Mamiani sulla strada maestra e al vero nodo della questione.

Ormai non meno pel Gioberti che pel Rosmini preliminare ad ogni fatto del pensiero, anzi sua essenza costitutiva è il conoscere, e in questo l'applicazione di una idea intuita immediatamente, l'essere.

Ma quanto è pronto il Gioberti, altrettanto è restio il Mamiani. Il primo aveva benissimo detto: fate paragone di sentimenti? Dunque avrete conosciuto cotesti sentimenti. E l'altro di ripicco: „Io concedo assai volentieri che nella condizione attuale di nostra mente

---

[1]) Parole riferiteci dal Mamiani stesso in altra sua replica. *Cart.*, I, 275.

ogni sentimento che sia percetto con vivezza e divenga termine di paragone, si accompagna con molti giudizj e atti accessorj del nostro animo (*uno solo ne chiedevano il Rosmini e il Gioberti!*). Ma io non so inferire da tutto questo una generica necessità per ogni atto cogitativo possibile „ (p. 273). E ne dice nella stessa lettera il perchè, considerando l'atto cogitativo nelle sue essenziali condizioni. Le quali concede egli improvvidamente che sieno le tre seguenti: 1.° un elemento passivo che è l'oggetto del pensiero; 2.° un atto di spontaneità che consiste nel ricevere quella oggettività e nel reagire, per così esprimersi, sopra di essa ponendovi attenzione, avvisandola e, in certo modo, trattenendola innanzi la nostra mente; 3.° la comprensione immediata dei due elementi attivo e passivo nell'unità assoluta del nostro principio pensante. Date queste tre condizioni, che noi abbiamo riferite con le stesse parole del Mamiani, questi senz' altro ne conclude che, siccome in esse non è compresa la nozione dell'essere, nè alcun atto conoscitivo, si può pur pensare senza aver la nozione dell'essere e senza conoscere. E la illazione, infatti, sarebbe esatta, se esatte fossero le premesse. Ma davvero nell'enumerazione di quelle tre condizioni essenziali dell'atto cogitativo, resta esclusa la nozione dell'essere? Siamo sempre innanzi all'equivoco di prima; che il Mamiani, allor fresco degli studj della filosofia del Campanella, della quale discorreva nel suo *Rinnovamento* (part. I. cap. V.°), avrebbe potuto evitare solo che si fosse ricordato della teorica (benchè incompiuta [1]) della *notitia abdita* e della *notitia addita* del frate di Stilo. L'innatezza della *notitia addita* come l'innatezza dell'intuito dell'ente non importa già che e quella e questo deb-

[1]) Incompiuta per quel difetto d'unità degli opposti che indicò lo SPAVENTA, *Saggi di critica*, Napoli, Ghio, 1867, p. 45; per cui, essendo la *notitia abdita* un che di simile all'intuito dell'ente del Rosmini, e la *notitia addita* alla sensazione del sussistente, manca nel Campanella quell'unità, che vedremo come sia dal Rosmini fornita. Ma ad ogni modo anche pel Campanella la *notitia abdita* è soltanto cognizione potenziale, benchè per lui ancora accenni ad avere un maggior valore; e senza l'esteriorità dell'altra, non havvi effettiva cognizione.

bano essere sempre presenti attualmente allo spirito; epperò il Campanella dice occulta quella sua nozione necessaria alla costituzione d'ogni atto conoscitivo. Tenendo avanti siffatta distinzione il Mamiani non avrebbe certamente tardato ad avvertire che quella nozione dell'ente (*notitia abdita*), che ei non vedeva (e non poteva vedere attualmente perchè *abdita*) gli s'era annidata nella seconda delle condizioni essenziali di ogni atto cogitativo: nella quale egli voleva che l'elemento spontaneo, ossia l'attività dello spirito, si rivolgesse al sensibile, per *avvisarlo* e in certo modo *trattenerlo innanzi la nostra mente;* operazioni che equivalgono appuntino a quell'atto conoscitivo, avanti al quale ei s'impennava, vedendolo pregno di quella necessaria nozione dell'ente.

Qui finisce la controversia epistolare fra il Gioberti e il Mamiani, sulla quale abbiam voluto soffermarci, per farne scaturire un po' di luce su un periodo della vita speculativa del Gioberti, di grande importanza pel conto nostro, ma del quale ci manca ogni documento. E, se non c'illudiamo, parte per fondate congetture e parte per esplicite notizie forniteci dalle sole lettere rimasteci, che sono del Mamiani, un fatto di gran rilievo è rimasto, ci pare, accertato: che nel 1834 il Gioberti era rosminiano, quando ancora [1]) al suo

[1]) Diciamo *ancora*, perchè il Mamiani s'accorse in seguito del fondamento poco solido delle sue critiche al Rosmini, e si persuase alla lunga delle ragioni oppostegli dal valoroso e formidabile avversario; sebbene, a parer nostro, egli non sia mai arrivato a comprendere, neppure ne' suoi più serotini platonismi, anzi allora meno che mai, il merito vero e la parte buona del Rosmini; come non intese mai, nonostante le eleganti elucubrazioni onde lo fece oggetto negli ultimi anni di sua vita, il criticismo kantiano. Al *Rinnovamento* del Rosmini si sa che replicò con *Sei lettere del Mamiani all'ab. Rosmini intorno al libro intitolato « Il Rinnovamento della filosofia in Italia » proposto dal C. T. M. della R. ed esaminato da A. Rosmini Serbati*, Parigi, Bandry, il dicembre del 1838 (poi ristampate in una 2ª ediz., « con notabili aggiunte e correzioni dell'A. » in Firenze, G. Ricordi e St. Jouhaud, 1842). E già men di due anni dopo era scosso da' suoi convincimenti; chè ringraziando il Gioberti del dono fattogli della sua *Introduzione*, ai 20 ottobre del 1840, scrivevagli: « Vi accerto che se, da quando io pubblicai quel mio magro libro del *Rinnovamento*, io son

amico, il nobile pesarese, non riusciva di esserlo; era rosminiano, ben forse più che non avesse ad apparire poi nella *Introduzione* e nella stessa *Teorica del Sovrannaturale,* dove era già fatta, insieme con una ampia lode, una riserva prenunziatrice delle critiche posteriori [1]).

Ma di certo egli era rosminiano per lo meno quanto rimase in seguito: rosminiano in ciò che ha di più vitale e di più fecondo, come mostrò lo stesso Gioberti col suo sistema, la filosofia del Rosmini, che l'aveva, del resto, mutuato dal kantismo; nel principio che pensare è giudicare, con tutto ciò che il Rosmini ne cava nel suo sistema, e che nelle opere del Gioberti si può dire come vedremo, presupposto, quasi innanzi fosse stato definitivamente provato.

Dopo il 1834 non ci soccorre più alcuna notizia risguardante lo svolgimento del suo pensiero; ma a noi basta l'aver già constatato che in quell'anno ei si dimostra in possesso della parte più sostanziale del rosminianismo, per ciò che spetta al problema della moderna speculazione, il problema delle condizioni dell'esperienza, per usare la frase kantiana. — Vero è che egli aspirava fin d'allora a una filosofia più robusta, più civile, com'egli diceva; ossia a una filosofia, dalla quale non solo si potessero trarre conseguenze vantaggiose alla società e consone a quelle idealità

---

venuto a mano a mano modificando i miei principii speculativi, ora l'opera vostra m'insegna nuove e più profonde riforme... Riceverete con questa una copia delle mie lettere all'ab. Rosmini. Non badate molto alla tesi ch'io vi difendo, perchè, vi ripeto, su molti punti riconosco al presente di avere errato e, se riprenderò un po' di fiato e d'animo, alcun mio nuovo scritto lo mostrerà e confesserà ingenuamente » *Cart. cit.*, II, 44-46. Sono poi rimaste famose le parole usate a tale ingenua confessione dal Mamiani, nelle *Confessioni di un metafisico,* Firenze, Barbèra, 1865, §. 17, vol. I, p. 10: « Il Rosmini non non parlò al sordo; e ancora che io mi storcessi come vuole natura, e mi divincolassi un poco dolorosamente sotto le sue battiture, nondimeno io gliene rimasi poi obbligato e riconoscente ». Vedi pure Mamiani, *Prose letterarie,* Firenze, Barbèra, 1867, p. 172 e seg.

[1]) Cfr. *Teorica del Sovrannat.*, ed. Capolago 1850, II, 327 e 347.

politiche, che in quel tempo risplendevano vivamente innanzi ai nostri migliori, ma nella quale altresì fossero anche con istretta connessione sviluppate quelle dottrine civili o quelle idee, donde tali conseguenze visibilmente scaturissero. E chi non è rimasto ammirato, leggendo le opere, che poi egli scrisse, di quei nodi frequenti del pensiero, nei quali la speculazione s'intreccia con la religione e con la politica, prestando e ricevendo conforto continuo d'argomento e di dimostrazione? Or l'esigenza di una tal filosofia, o meglio, d'una tal trattazione della filosofia, si spiega anch'essa per l'indole e per l'educazione del forte piemontese, che co' suoi libri ispirati doveva contribuire potentemente al risveglio d'Italia, ed esserle ben due volte profeta delle sue sorti; e cotesta esigenza, cresciuta cogli anni per l'esercizio continuo dell'intelletto nella meditazione più complessa, gli farà un giorno venire perfino a dispetto quella filosofia piana, pacata e severa di Antonio Rosmini, che intenderà condannare col semplice epiteto di analitica, in contrapposto alla sua sommamente sintetica, continuando la critica vichiana di Cartesio.

Di qui una forma di quella vivace avversione al rosminianismo, la quale ha conferito assai ad accrescere nella opinione comune il grado e il valore della divergenza fra i due filosofi. Ma prima di tutto che vuol egli significare con la sua filosofia sintetica? — Già nel proemio all'*Introduzione,* egli dichiara che il metodo da lui seguito "è misto di sintesi e di analisi; ma è principalmente sintesi "; persuaso che " la veduta complessiva di tutto il vero ingenera una persuasione irrepugnabile, contro la quale si rompono tutte le forze e le insidie dello scetticismo ". — Sennonchè questa veduta complessiva del vero come può avvenire se tutto il vero non sia stato innanzi sviluppato e addimostrato? O non se ne sia conosciuto tanto che basti coglierne le attinenze con ciò che ne rimane a conoscere, sì che si possa dire di guardare a tutto il vero con una veduta complessiva? — È cosa ben nota e una verità irrefutabile, che la sintesi dev'esser preceduta dall'analisi. Epperò Gioberti presuppone Rosmini; che se egli, per la foga della solleci-

tudine che lo spinge alle pratiche applicazioni d'una valida filosofia, dimentica che la via gli è stata spianata appunto da quel metodo, che non sa più rispettare, appartiene al critico d'additare i motivi di tale mutazione di metodo riconducendoli alle ragioni speciali al Gioberti e storiche, pel suo succedere al Rosmini quando più vivo erasi fatto il bisogno pratico; per convenire, infine, che siffatta diversità di metodo è insignificante pel valore del sistema e nulla detrae, come volgarmente credevano i giobertiani d'una volta, al rosminianismo del Gioberti.

Tornando quindi al proposito, crediamo di dover aggiungere qualcosa — prima di conchiudere questo capitolo, nel quale s'è cercato di descrivere la formazione della mente del Gioberti e del suo rosminianismo —, intorno all'espressione che esso prende nella *Teorica del Sovrannaturale,* che è come il prologo delle sue opere filosofiche; dacchè in questo libro, del quale in seguito l'autore fu molto scontento, e nel quale la filosofia è piuttosto toccata di passaggio qua e là e presupposta, che trattata direttamente, possiamo trovare qualche aspetto, per dir così, del pensiero greggio ancorchè maturo del Gioberti, quando non s'era ancora elaborato per proprio conto in un sistema indipendente.

Non ignoriamo che la composizione dell'*Introduzione* segue quasi immediatamente alla *Teorica;* nè che il Gioberti, ristampando nel 1850 questa sua prima operetta, scriveva: " Quando io stendevo le pagine che ora si ristampano, avevo già in fantasia il sistema filosofico, che poi mi venne abbozzato nell'Introduzione..... Le mie opinioni d'oggi sono ancor quelle di allora e per nulla se ne dilungano " [1]). Ma senza dire che queste parole erano scritte dall'autore, quando si accingeva a difendere contro recenti accuse le dottrine teologiche della Teorica, osserviamo che ad ogni modo in una mente ferace come quella del Nostro il precedere, comunque a brevissimo intervallo, di una scrittura ad un'altra, importa ne-

[1]) *Teor.*, ed cit., I, 2.

cessariamente nella seconda un ulteriore sviluppamento [1]); ricordiamo che il lavoro per la *Teorica* fu assai precipitoso, ed essa fu tutta stesa, salvo le note, in manco d'un mese [2]); e avvertiamo che il Gioberti deve aver pensato anche al contenuto filosofico del libro, quando, ai 19 agosto del '47, scriveva schiettamente: " Quella mia *Teorica* è una bozza meschina, che dovrei bruciare e annullare affatto, se potessi farlo. Scritta per uso privato d'un amico, io mi immaginai quindi di stamparla come un programma; ma anche come programma è cosa mediocrissima. Tuttavia mi converrà acconciarne un poco lo stile, affinchè qualche librajo non la ristampi, mio malgrado, com'è. Dico lo stile, senz'altro, perchè non merita maggiore manifattura " [3]). — Non v'ha dubbio, che molto dell'*In-*

---

[1]) Si sa per esempio che la formola fa la sua prima comparsa nell'*Introduzione*, sebbene nella *Teorica* si faccia pur parola talvolta dell'intuito.

[2]) V. lettera all'ab. Baracco, da Brusselle, 7 decembre 1839, in Berti, *Op. cit.* p. 33. Notevole è in questa lettera il luogo seg.: « Confesso bensì, che oltre a molti difetti concernenti l'economia della composizione, e alcune espressioni poco precise di cui m'avvidi dopo, vi sono molti concetti (*nella Teorica*) appena abbozzati, che possono parere a chi legge mal fondati o falsi ». — In una lett. allo stesso, dei 28 gennaio 1841, tornava a dire del libro stesso: « Essa non è che una serie di *tesi* secche e digiune; l'ho citata talvolta nell'*Introduzione* solo per il riscontro delle dottrine, e chiarire che non avevo parlato a caso » (p. 64).

[3]) *Lettere di G. Capponi*, cit. II, 327 e seg. Del resto già ai 22 di agosto 1838 scriveva a Luigi De Sinner, l'amico del Leopardi, e però anche suo, il quale pare gli avesse proposto di tradurre la *Teorica* in francese: « Vi confesso che non avrei pubblicato quello scritterello, meditato bensì per lo spazio di più anni, ma steso nei brevi termini di un mese, fra molte altre occupazioni, se da una parte non avessi avuto bisogno di pubblicare una professione di fede a' miei concittadini, per ovviare a certe calunnie agevolate dalla lontananza, e se dall'altra non avessi creduto che due o tre punti di filosofia religiosa, non affatto volgari, e al parer mio importantissimi, non dovessero riuscir disutili agli studiosi di queste cose, benchè per la forma concisa del libro vi siano piuttosto accennati, che espressi od esplicati largamente; *Nuovi docum. intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi, racc. da* G. Piergili, 2ª ed., Firezne, 1889, p. 4.

troduzione è già nella *Teorica;* e questo qui non importa di rilevare. Ma noi vi troveremo pur qualcosa che nel libro posteriore, o non c'è, o, per lo meno, non è esplicitamente detto, o è soltanto presupposto. Il che gioverà per ricostruire la continuità del pensiero giobertiano.

A sentire il Rosmini, che sulla *Teorica* ebbe a scrivere una pubblica lettera all'ab. Gustavo Avogadro, — la quale fu poi la prima scintilla della gran fiamma divampata tra i due filosofi, — in data di Stresa, 10 maggio 1839, il Gioberti avrebbe dato prova in quel suo primo libro di non avere inteso abbastanza la portata della teorica del *Nuovo Saggio.* Ecco questo notevole passo della lettera: " E le aggiungerò, quanto a ciò che Ella mi dice, accordarsi meco il sig. Gioberti in più cose, che si scorge veramente da diversi tratti dell'opera sua, ch'egli vide il *N. Saggio.* E l'aver dato in parte al medesimo favorevol suffragio, certo egli è per me un fatto assai onorevole, pregiando io l'altezza dell'ingegno e anco la bontà dell'animo che dimostra nell'autor suo la *Teorica del Sovrannaturale.* Ma non mi posso tenere dal dire a Lei nello stesso tempo in tutta confidenza, che parmi di ravvisare anche nell'egregio sig. Gioberti quello che pur mi tocca continuamente vedere in tant'altri valentuomini, che scrissero pro e contro la mia filosofia, cioè che troppo presto si credono d'aver colto il mio pensiero e tutta abbracciata la dottrina da me proposta alla loro meditazione " [1]).

Il Rosmini, però, così scriveva e perchè si riferiva a qualche parte di sommo rilievo per lui, ma non molto importante rispetto alla dottrina in sè (donde il rimprovero sul fine della lettera per certe tendenze democratiche che gli era parso di scorgere nel libro giobertiano) e perchè, forse, gli tardava di mettere, come si suol dire, le mani avanti per non cascare, avendo rilevato [2]) nel Gio-

---

[1]) In *Opere* (ed. Batelli, Napoli) VIII, 267. La lettera fu primamente pubblicata in un giornale di Lugano *Il Cattolico,* nel 1839, vol. XIII, p. 97 e segg.).

[2]) Vedi lett. cit., *l. c.*

berti certo appunto alle sue dottrine ontologiche. Sicchè il più esatto giudizio intorno alle relazioni della *Teorica* col rosminianismo, va formulato piuttosto guardando ai punti fondamentali di dottrina, che son toccati in questa prima opera del filosofo di Torino.

" La ragione ha per oggetto una o più idee primarie, le quali, poste in relazione colla immensa schiera dei sensibili, danno origine a molte idee secondarie, che formano il soggetto della metafisica „. Questo principio ideologico posto dal Gioberti a base della legge morale, è tal quale scaturiscé dall'analisi del *Nuovo Saggio:* idea dell'essere oggettivo accoppiata col sensibile; quindi l'origine di tutte le idee. E se nel testo il Gioberti non parla decisamente di una sola idea primaria, come vuole il Rosmini, lo fa per non entrare in dispute inopportune e inutili al soggetto, che viene trattando. Lo dichiara egli stesso in una nota, aggiungendo: " Nel resto, la riduzione psicologica di tutte le idee a un elemento unico fondamentale fatta dall'abbate Antonio Rosmini, è, al parer mio, il progresso più importante che abbia avuto luogo in filosofia da molti anni in qua, e non potrà indugiare gran fatto ad ottenere il consenso comune dei cultori delle scienze speculative „ [1]. — Pel Gioberti, adunque, come pel Rosmini, (per non dire ora delle riserve fatte quivi alla teorica rosminiana) ogni atto di pensiero, unico di sua natura, risulta da una dualità di termini, l'uno dei quali è l'idea primaria dell'essere, cioè la più universale predicazione di tutte le idee, avente un valore oggettivo rispetto alla mente.

" L'oggetto della ragione, — egli stesso dice più oltre, — è l'intelligibile primitivo e supremo, a cui tutte le altre intellezioni si riducono, è l'idea dell'ente, secondo che l'illustre Antonio Rosmini ha provato dimostrativamente „ [2].

Ma in che modo concepisce il Gioberti siffatto accoppiamento del sensibile con l'intelligibile? Di Rosmini abbiamo già accen-

---

[1] *Teorica*, §. XII; vol. II, p. 329.

[2] *Ibid.* §. XXV; II, 347.

nato e dimostreremo chiaramente ch'egli, per questo rispetto, capì Kant profondamente, e, senza saperlo, lo riprodusse. Ecco come vien dietro il Gioberti: " Ogni dualità, — egli scrive nelle prime pagine della *Teorica,* — riducendosi all'unità, importa un nesso fra i due termini, di cui è composta, e nella percezione di questo nesso consiste l'essenza dell'atto cogitativo, cioè il giudizio . . . La dualità è legge generale, che abbraccia tutto l'esistente e tutto lo scibile, e l'atto essenziale del pensiero, cioè il giudizio " [1]).

L'essenza, adunque, del pensare è il giudicare [2]); donde una dualità, la quale per un nesso si deve risolvere in una unità. Nessuno dei due termini si può metter da parte, nè l'uno si può immedesimare con l'altro, per ispiegare l'*unità psicologica della coscienza.* Bisogna tener distinti nella stessa unità i due termini, tutti due necessarj, chi non voglia incorrere nelle filosofie erronee che sono il sensismo, l'idealismo, il panteismo ecc. Questi due termini non sono però che un'astrazione, separati l'uno dall'altro; la loro realtà, la loro vita essi la trovano nella loro unità. " L'unione fra i due elementi è fatta in guisa, che l'intelligibile non è nel sensibile, nè il sensibile nell'intelligibile, benchè il sensibile sia sostenuto e illustrato dall'intelligibile, laddove l'inverso non ha luogo. Essa è altresì *necessaria* in questo modo, che il sensibile non può stare senza l'intelligibile, con tuttochè l'intelligibile sussista o possa sussistere senza il sensibile. Imperò la congiunzione tra il sensibile e l'intelligibile è espressa con un vero giudizio sintetico *a priori,* per valermi di questa formola di Emanuele Kant; che fu il primo a proporre con chiarezza e precisione mirabile la quistione per essa significata " [3]).

Ed ecco un altro precursore della critica rosminiana dello Spaventa! Poichè bisogna qui non lasciarsi sfuggire che quella con-

---

[1]) *Ibid.* §. IX; II, 18.

[2]) « Tutto ciò che s'intende si può ridurre in giudizio, anzi la comprensione risiede appunto nell'atto giudicativo, e intendere e comprendere non è altro che giudicare ». *Teorica,* nota XXVI; II, 348.

[3]) *Op. cit.,* §. LV; II, 56.

giunzione tra il sensibile e l'intelligibile che Gioberti riconosce equivalere al giudizio *sintetico a priori* di Kant, è appunto quella congiunzione che il Rosmini voleva sostituire a quel tale giudizio sintetico originario, che aveva combattuto limitandosi a dimostrare analitici i giudizj addotti per esempj da Kant nell'introduzione alla sua *Critica della Ragion Pura*. Gioberti, adunque, non solo ha inteso in questo punto capitalissimo Rosmini; ma ha compreso altresì che questi non dice nè più nè meno di quello che aveva voluto dir Kant; sebbene anche lui creda che per Kant non tutti i giudizj sieno sintetici *a priori*, ma soltanto una parte, una special classe di giudizj [1].

In questo modo si compie, prima che l'autore con l'Introduzione ponga mano allo sviluppo del proprio sistema, l'educazione rosminiana della sua mente, o quel che noi ne abbiam detto il rosminianismo.

Il soggetto direttamente filosofico del libro successo alla *Teorica del Sovrannaturale*, nel quale incomincia appunto la critica del Rosmini, ci darà più agio di rilevare tutti i tratti del rosminianismo, che rimangono come il fondamento della filosofia giobertiana, e

[1]) Infatti scrive in nota al passo citato: « A proposito dei giudizi sintetici razionali, io noto, che dai pochi cenni fatti testè sull'intelligenza, si può ricavare che non solo si trovano molti giudizj di tal natura, come afferma Kant, ma che tutti i giudizj razionali primitivi, salvo un solo, sono sintetici » nota XXIV; II, 343. E ne arreca la giusta ragione. Nel giudizio egli osserva, v'ha sempre l'unione di un soggetto con un predicato. Quando si crede che siffatta unione proceda da un'analisi del concetto del soggetto? Quando questa non è una idea semplice; sì una idea composta; nel qual caso è come la unione di varie idee in una, cioè opera di un giudizio, o di parecchi giudizj, che non sono analitici ma sintetici. Così dice il Gioberti; e in fondo, ci par, dica bene. Pensare è giudicare; dunque pensare non si può senza questa unione sintetica, la quale dev'essere originaria, poichè nel fatto pensiamo e non ricostruiamo il pensare, siamo pura potenza di pensare. — Qual'è il giudizio solo che Gioberti salva dalla sorte comune d'esser sintetici? Il giudizio dell'intuito: l'essere è, — che è analitico, perchè intuitivo, e però fondato sull'*identità*. Ma dell'intuito discorreremo a suo luogo.

che anzi ne costituiscono la parte precipua e il nocciolo sostanziale, relativamente al problema fondamentale della filosofia, che è la spiegazione del conoscere.

Quello che intanto se n'è potuto dire, basta a farci meglio definire quel giusto concetto, che accennammo debba aversi della controversia tra il Rosmini e il Gioberti; che cioè essa debba esserci storico e dottrinal documento dello svolgimento, di che era capace e di che fu fecondo, attraverso a una polemica aspra e violenta, il sistema del Rosmini. Questi fonda una filosofia, che in Italia è *sua;* Gioberti viene quando cotesta filosofia è sorta e ha debellato nei campi della speculazione i nemici intellettuali sopravvissuti al secolo XVIII; per modo che quand'egli comincia a filosofare il sensismo e il materialismo sono arnesi vecchi e arrugginiti, de' quali non c'è proprio da aver più nessuna paura; il campo è tutto sicuro, mercè la gran battaglia data dal roveretano. — E Gioberti è rosminiano; non certamente di quei ripetitori, che parlano di filosofia, perchè ne hanno appreso una dal maestro; ma tale che ha rifatta tutta da sè la via percorsa dal Rosmini prendendo nel cammino tanto animo e tanta lena, da non potersi più contentare al punto, cui il Rosmini s'è fermo, ed è costretto a progredire oltre. Ma se il Rosmini non avesse trovato quella via, e se non l'avesse egli additata a quanti in Italia, allora che ce n'era tanto bisogno, volessero seriamente filosofare, l'avrebbe il Gioberti indovinata? La storia non ha il dovere di rispondere a tali domande, che presuppongono la negazione del fatto; ma può provvisoriamente proporsele, per trarne modo di più sicuramente giudicare delle relazioni corse fra gli uomini, che operarono concordemente. E qui la domanda che abbiamo formulata ci giova a legittimare il titolo di rosminiano che s'è affibbiato da noi al Gioberti, e ch'egli rifiuterebbe disdegnoso, dacchè s'è evidentemente provato che quella tal via, prima di conoscere il *Nuovo Saggio* ei non l'aveva per anco trovata; fosse la giovane età, fosse il difetto in lui di attitudine alla critica e all'analisi, di che era invece ricchissima la serena mente del Rosmini. Il vigoroso ingegno di lui,

aveva bisogno di entrar prima nella vera speculazione, per produrre frutti degni della sua innata vigoria: e la porta gli fu additata dal *Nuovo Saggio sull' origine delle idee.*

Rosminiano, adunque, ma rosminiano che vuole andare oltre Rosmini, siccome nella stessa *Teorica del Sovrannaturale* ci fa sapere. Quanto e come gli sia andato oltre, — sarà appunto il tema della nostra ricerca.

NOTA.

Critica del Rosmini nel « Rinnovamento » del Mamiani.

Poichè in questo capitolo abbiamo dovuto discorrere delle critiche mosse dal Mamiani contro la teorica rosminiana dell'ente, non è inopportuno far qui un'altra breve anticipazione per compir l'argomento, esaminando il cap. XI della parte II del *Rinnovamento,* pubblicato nello stesso anno 1834, dove coteste critiche si rinnovano; tanto più che pel Gioberti, il quale trovò molto da lodare nel libro dell'amico (*Cart.*, II, 38) coteste nuove critiche non dovettero essere se non una continuazione delle altre già da lui ribattute, e dovettero però attirare la sua attenzione, e tentare i suoi convincimenti a proposito della dottrina del Rosmini, e influire insomma, — positivamente o negativamente, secondo il peso che potevano avere per lui e che noi intendiamo indagare, — sulla formazione della sua mente innanzi ad ogni produzione filosofica. Esaminando da un tal punto di vista questa parte del *Rinnovamento,* noi qui non ricorreremo, com'è naturale, alla risposta del Rosmini nella sua celebre controcritica; e delle stesse obbiezioni del Mamiani ci sbrigheremo sollecitamente.

Riconoscendo pure che il *Nuovo Saggio* sia « per molti rispetti raro e sapiente lavoro, e dei più acuti e profondi che il secolo abbia veduto comparire nelle scienze speculative » (ediz. Padova, tip. della Minerva, 1836, p. 305) il Mamiani è d'avviso tuttavia che la teorica in esso sviluppata s'innalzi tutta sovra l'arena, poichè si fonda su due teoremi, i quali sono tutt'altro che dimostrati.

I. — Il primo teorema è: *l'uomo non può pensare a nulla senza l'idea dell'essere;* e le prove addotte sono le seguenti: α l'esistenza è di tutte le qualità generali delle cose la generalissima; β l'idea dell'essere è l'ultimo termine dell'astrazione. — Il Mamiani oppone alla

prova *α*, che qui si passa a torto « dall'idea all'essere e dal concetto delle realità alle medesime realtà. E per vero, egli scrive, che l'esistenza sia propria di tutte le cose, lo vede ogni mente sana; ma che perciò l'idea di quell'esistenza debba entrare a parte d'ogni umano concepimento, non è conclusione che corra. Certo l'umano concepimento ha esso medesimo una realità; ma un fatto è la realità del pensiero, ed un altro l'idea di essa realità: chè quando il reale delle cose dovesse addur seco l'idea dell'essere, come porzione distinta dei lor concetti, ne sorgerebbe l'assurdità, che tutte le idee, quali si vogliano, convertirebbonsi in quella dell'essere, la quale moltiplicata or più or meno con sè medesimo, fornirebbe ella sola tutti i concetti particolari » (p. 306). Senza dire delle non lievi inesattezze d'espressione, un doppio errore è da rilevare in questo luogo citato. Dapprima si parla di illegittimo passaggio dal concetto della realità alla realità stessa; che sarebbe davvero un grosso sproposito del Rosmini, se egli non ne fosse innocente, e non si fosse scalmanato tutta la vita a spiegare che il suo ente è *ideale*, e dà idealità non *realità* (la realità male intesa del Mamiani in q. l. e del Rosmini stesso) e non avesse detto « cardinale di tutta la Ideologia » la distinzione fatta nel *N. Saggio* (§. 402-4) fra l'*idea d'una cosa* e il giudizio di *sussistenza* della cosa medesima. Ma la falsità dell'interpretazione del Mamiani procede dal credere, — ciò ch'ei dice subito dopo, — che un fatto sia la realità d'una cosa (per es. dell'umano concepimento) e un altro l'idea di essa realità; grave inganno, dacchè non v'ha *fatto* senza l'idea, ossia non v'ha cosa reale, senza che tale sia giudicata; per modo che dei due fatti indicati dal Mamiani, l'uno si trae dietro così necessariamente l'altro, che il distinguerli come due fatti diversi non è affatto lecito. Se davvero rispetto a noi (nè qui si tratta d'altro che di nostra conoscenza) altro fosse l'esistenza di una cosa, ed altro la idea sua, il Rosmini passerebbe a torto, secondo l'accusa del Mamiani, veramente da una cosa ad un'altra del tutto diversa. Ma il critico doveva intendere che quell'esistenza della cosa non era, pel Rosmini, fuor del rispetto alla mente. Insomma è vero che l'idea d'una cosa, per dirla col Rosmini, è altra faccenda dal giudizio sulla sua sussistenza; ma sono però una e medesima faccenda l'idea d'una cosa e l'idea della sua possibile realità, che è appunto quel che dice il Rosmini. — Alla prova β il Mamiani move questa obbiezione: che l'astrazione, di cui parla il Rosmini, e che metterebbe capo all'idea dell'essere, come ultimo oggetto pensabile, è di quel genere di astrazioni che si fanno « *ponendo* mente in particolare ai legami delle cose con le idee generali » (p. 321); vale a dire che avviene per uno di quei giudizj ana-

litici di relazione (cfr. *Rinnov.*, p. II, cap. 3°) che presuppongono le idee di medesimezza e di differenza, prodotte a lor volta da un atto di paragone; talchè questo debba precedere nello spirito tutta l'opera dell'astrazione. — L'istanza, come si vede, non tocca nemmeno la prova rosminiana; dove l'astrazione, cui si fa ricorso, nonchè lo spirito fornito della potenza e dell'atto del paragonare, presuppone già sviluppata la conoscenza fino a pervenire al grado di coscienza riflessa, filosofica, quando soltanto può volgersi a una siffatta astrazione. Chè non l'astrazione, siccome vedremo chiaramente, ma il semplicissimo intuito immediato costituisce la primordialità dell'essere rosminiano nello sviluppo della conoscenza (nell' origine delle idee).

II. — E passiamo al secondo teorema: *L'idea dell'Ente non viene dai sensi, non dal sentimento di noi medesimi e non dalla riflessione lockiana; nè tampoco ella può cominciare con l'atto della percezione: ella è dunque innata.* — Al Mamiani non sembra che il Rosmini abbia propriamente rovesciata la *riflessione* di Locke. È vero che essa non può accrescere nè scemare « la materia prima dei nostri concepimenti; pure non le si può disdire la facoltà di mettere in paragone più termini, e con questo l'altra d'ingenerare le idee di attinenza, e di cogliere l'identico per mezzo il vario, così come il vario per mezzo l'identico » (p. 313). Ma appunto qui torna a proposito di nuovo l'osservazione opposta all'autore dal Gioberti: mettere in paragone de' termini non si può, se i termini non sono conosciuti. Sicchè il Mamiani, nonchè combattere il Rosmini, ne ha saltato a piè pari il problema, non avendolo visto, ossia non avendolo inteso.

Ma il Mamiani ha un'altra ragione ancora per rifiutare « le speculazioni nuove e ingegnosissime del Rosmini »; ed è questa, che il sistema del Rosmini come tutti quelli che partono dalle « forme dell'intelletto », non riesce a dimostrare la realtà del mondo esteriore. E l'autore mette quindi in un fascio Cartesio, Berkeley, Fichte e Schelling con altri innominati, per contrapporli a quelle prove, che il Rosmini della sussistenza del mondo esterno fornisce o può fornire mercè la sua teoria. — Or questa stessa confusione di nomi, ci dice in che modo il Mamiani concepisce ancora cotesta realità del mondo esteriore, — il disperato problema che affaticò le più vigorose menti nella vecchia metafisica dell'essere e oppose l'ultimo baluardo alla inesorabile critica di Kant nella cosa in sè (*Ding an sich*). Di questo falso modo d'intendere la realtà si dirà più innanzi svolgendo la teorica rosminiana; qui intanto notiamo che la vera critica di questo lato del rosminianismo potrà farla il Gioberti, avendo già superato, cioè veramente compresa la nuova esigenza

rosminiana. Il Mamiani, invece, lo critica dal punto di vista della vecchia metafisica, dell'antica opposizione tra pensiero e realtà, che, come speriamo di chiarire, era stata già dal Rosmini stesso distrutta.

Trattenersi infine a discutere col Mamiani se sia veramente dalla parte del Rosmini, come questi pretende, l'autorità dell'Aquinate, o se non lo sia, come vuole piuttosto il Mamiani, potrebbe ad altri giovare; qui è certamente fuor di luogo, e se ne abbandona volentieri altrui l'indagine, bastandoci osservare che l'interpretazioni del rosminianismo che vien fuori da queste pagine toglie ogni valore all'indagine stessa, comecchè possa condursi per scrupoloso confronto di testi e per fedele spiegazione letterale. Un'autorità maggiore assai dei testi c'è; e non si trascura impunemente nelle ricerche storiche risguardanti gli svolgimenti del pensiero: ed essa è rappresentata dalla ferrea necessità della logica.

A noi premeva soltanto accennare gli argomenti opposti dal Mamiani nel *Rinnovamento* alla teorica rosminiana della conoscenza, rifiutando i quali, pure avendoli attentamente esaminati, il Gioberti tenne fermo a' principj per questa parte accettati già dal Rosmini. E da questi pochi cenni ci sembra risulti evidente, che il Mamiani non aveva saputo guardare a nessuno dei punti essenziali di quelle che tuttavia diceva «speculazioni nuove e ingegnosissime»; che si era quindi smarrito in critiche, fondate per lo più sopra un'interpretazione falsa del sistema, la quale invano aveva tentato il Gioberti di correggergli in quel carteggio che dovettero certamente tenere a proposito delle critiche del *Rinnovamento*, quando questo non era ancora uscito a luce. — Siffatta persistenza del Mamiani nelle false critiche del rosminianismo in faccia al Gioberti, che par ne lo volesse ritrarre, lumeggia a meraviglia la direzione filosofica della mente del Gioberti, negli anni che precedettero l'*Introduzione,* e dimostra come singolarmente queste nuove e ingegnose speculazioni rosminiane si fossero già essenzialmente *superate* dal profondo filosofo di Torino.

Capitolo IV.

La forma della polemica.

Prima di farci a considerare la parte dottrinale, — che è quella che c'interessa, — della polemica del Gioberti col Rosmini, ci sembra opportuno dire alcunchè della forma assunta da essa; poichè

la forma per l'appunto è valsa generalmente a dare il concetto approssimativo del suo valore speculativo. — Anche in questo caso, infatti, noi abbiamo bisogno di distinguere nettamente forma da contenuto, se non vogliamo limitarci all'ufficio di puri storici — che, come già s'è notato, non è propriamente il proposito nostro. Tutti infatti credono che basti appellarsi ai tre volumi degli *Errori filosofici di A. Rosmini* per adagiarsi tranquillamente nell'opinione che il Gioberti sia stato la negazione di Rosmini; ed hanno, in verità, dalla loro l'infinito cumulo di proteste dello stesso Gioberti, tutto il calore e la mole delle sue critiche, quell'espressione sua non celata mai di un invincibile senso di avversione al rosminianismo, e la tenacia di tutti due i filosofi nel non volere mai accettare l'uno le proposizioni dell'altro. A noi invece preme di ricercare i motivi psicologici dell'atteggiamento preso dal Gioberti di fronte al Roveretano e viceversa; motivi, i quali s'intende facilmente che debbono aver dato forma e colore alla sua polemica; perchè se una tale ricerca ci menasse a scoprire che si debba far loro una gran parte nella considerazione delle scambievoli critiche, ci toccherebbe per avventura d'intralasciare l'esame particolareggiato degli scritti polemici della controversia, per ristringerci a considerare le differenze o divergenze sostanziali che dividevano le menti de' due filosofi italiani.

Ora cotesta ricerca per quel che riguarda il Gioberti, che, come è noto è quello dei due che fece più rumore, è uopo che si rifaccia dall'epistolario di lui, dove con quel vivo bisogno, che gli era proprio, di aprire tutto l'animo suo, l'esule appassionato veniva ognora facendo il fedele ritratto di tutti i suoi sentimenti. E basta di certo fare una scorsa attraverso le lettere da lui scritte dopo la pubblicazione della *Teorica del Sovrannaturale* fino alla fine della polemica, per intendere agevolmente quali affetti eccitassero il Gioberti a quelle sue invettive, a quella guerra implacabile e senza tregua, che, cominciata cortesemente e rispettosamente in qualche accenno della *Teorica,* non si ristette se non quando nel linguaggio scherzoso delle lettere amichevoli del Nostro, l'epiteto di rosminiano giunse a significare propriamente nè più nè meno che *morto.*

Abbiamo già sulla fine del precedente capitolo accennato a certe riserve che nella stessa *Teorica* il Gioberti aveva mescolate con le grandi lodi tributate al Rosmini; le quali riserve, distinguendo fin d'allora l'ontologia dalla psicologia, si riferivano alle conseguenze che riguardo a quella potevano derivarsi dalle dottrine psicologiche del Rosmini [1]. E conosciamo anche certo articolo di questo sotto forma di lettera all'ab. Gustavo Avogadro, uscito l'anno 1839 nel *Cattolico* di Lugano e poi ristampato nelle *Opere complete;* nel quale il Rosmini protestava di non essere stato inteso dall'autore della *Teorica* dove gli pareva di scorgere certe biasimevoli tendenze democratiche e peggio. Ora sembra che l'articolo fosse stato dapprima mandato a Giovanni Baracco, dotto teologo di Torino, direttore del *Propagatore religioso,* perchè uscisse in Piemonte, dove migliore accoglienza aveva incontrato il libro del Gioberti. Ma il Baracco, intimo amico di questo, lo aveva rifiutato e ne aveva dato insieme notizia al Gioberti, che in una lettera dei 7 decembre 1839 gli scriveva: "Non vorrei che l'ab. Rosmini avesse male interpretato la disapprovazione ch'io feci d'una parte delle sue dottrine. Ma siccome io lo lodavo da un lato (e mi pare che l'elogio, benchè di due righe, non sia scarso), non consentendo seco dall'altro, mi parve di doverlo dire; perchè se la lode fosse stata assoluta, e io poscia l'avessi contraddetto, sarei paruto ripugnante a me medesimo. Quanto all'articolo che tu hai rifiutato; in primo io ti debbo ringraziare cordialmente della delicata amicizia, che ti vietò d'aprire il tuo giornale a uno scritto che non mi era favorevole; ma ti aggiungo, che non mi sarebbe doluto se l'articolo si fosse stampato; perchè se io sbagliai su qualche punto e il Ro-

---

[1]) Riferimmo le lodi; ecco ora le riserve: « Confesserò tuttavia, che il trattato del Rosmini, benchè pregevole e raro in ogni sua parte, non contenta però ugualmente in ciò che spetta all'ontologia, e che gli errori dell'illustre autore che la riguardano sono una conseguenza naturale di qualche difetto importante che mi par di trovare nelle sue analisi psicologiche. Ma questo è un tema che vorrebbe da sè solo un lunghissimo discorso, onde mi è d'uopo differirlo ad un altro tempo ». *Teor.*, II, 329.

smini mel provava, io non avrei ricusato di ricredermi. Nel caso contrario avrei risposto; moderando il tuono della risposta su quello della critica, senza mancargli in ogni caso del dovuto rispetto. Dico in ogni caso, perchè dalla confutazione ch' egli ha fatto del Mamiani (la cui opera veramente è debole come lavoro psicologico, ma non manca di alcuni pregi), mi sono accorto che qualche volta il buon Rosmini potrebbe essere più cortese „ [1]. — Siamo alle prime avvisaglie: " *anch' io son pittore;* e grazie al cielo non mi trovo molto impacciato quando si tratta di raziocinare e di scrivere „. Il Gioberti, indottosi a pubblicare quella serie di pensieri non coordinati molto organicamente a comporre una teorica del sovrannaturale, ma già rivolgendo in mente tutto il complesso delle dottrine che in questa stessa lettera c' informa d' avere incominciato a sviluppare nella *Introduzione,* è conscio di avere lanciato una sfida, che non può dagli altri essere degnamente apprezzata, ma della quale egli sa tutta la portata; ed arde dal desiderio che gli si muova un appunto e gli si dia per tal modo occasione e ragione di vuotare il sacco, e sgrovigliare tutta quella complicata matassa che gli si avvolge pel capo. Freme e scalpita come un animoso destriero cui tarda di aver allentate le briglia onde precipitarsi nella corsa. " Forse il fare troppo semplice e modesto —, egli dice ingenuamente nella familiarità della lettera, — (perchè mi sono accorto che queste due doti sono oggi un grave peccato negli scrittori) ha fatto credere a molti, ch' io sia titubante e incerto nelle mie dottrine, e che esse abbiano poca consistenza. Vorrei che ciascuno sapesse, che ne son sicurissimo; e che potendo come uomo avere sbagliato in qualche particolare, sarebbe difficilissimo l' assalire con buon successo la sostanza delle dottrine esposte, o che esporrò in appresso, qualunque sia l' ingegno e il sapere degli assalitori; e che, sebbene io sia cattolico e le forme esteriori del mio discorso possano aver qualche somiglianza colle spine e i triboli della scolastica, ho qualche pretensione di sapere conoscere e giudicare la filosofia de' miei

---

[1]) Berti, *Di Vinc. Gioberti ecc.*, Firenze, Barbèra, 1881, p. 34.

coetanei, e qualche fiducia (temeraria forse) di superarla in alcuna parte „ [1]).

Ed ecco che egli prende la sua posizione netta e precisa innanzi al Rosmini: "Io ho la più alta stima per la sua persona; lo tengo per il primo psicologo della età: reputo la sua dottrina vera su molti punti, e l'opera sua utile anche dove si scosta, a parer mio, dal vero; ma tengo pure che vi sieno alcuni errori *(finora soltanto* alcuni!) e ne sono persuaso dopo averla letta e riletta, e in seguito di un meditare continuo fatto per molti anni... Esporrò le mie ragioni nell'opera che pubblicherò „ [2]).

Passò di poi un anno; e il Gioberti non sentì più parlare dell'articolo del Rosmini che lo riguardava; ma già egli aveva esposto *le sue ragioni* francamente e " con quel rispetto che è dovuto alla persona e all'ingegno „ del Rosmini, secondo egli stesso scriveva al Massari ai 28 agosto del '40. E non avendo saputo più nulla di quel tale scritto rosminiano, mostrava d'aver l'animo molto tranquillo e ben disposto, e di essere consapevole di quelle convenienze, che poi invano autorevoli amici gli ricorderanno. " Io vorrei, diceva egli allora all'amico napolitano, io vorrei che tra noi Italiani, qualunque sia la disparità delle opinioni, s'introducesse una nobile e generosa maniera di contendere; che se un modo meno cortese di disputa può esser talvolta opportuno, talvolta necessario verso l'insolenza forestiera, fra di noi è quasi sempre nocivo „ [3]).

Sennonchè il Rosmini aveva già mandato alle stampe da quasi un anno il suo famoso articolo; e ai 19 novembre dello stesso 1840 il Gioberti ne aveva appreso dagli amici qualche notizia [4]) e scriveva al suo Baracco: " Riceverò fra pochi giorni da Parigi l'articolo

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 35.

[2]) *Op. cit*, l. c.

[3]) *Carteggio*, II, 39. Vedi le stupende parole che a questo stesso proposito gli accadde di scrivere negli *Errori* (Bruxelles, 1843) I, 28-9.

[4]) In una lettera dei 5 agosto '41 il Gioberti scrive al Baracco: «Io ebbi la prima notizia dell'articolo del *Cattolico* da una tua lettera; ma non avendolo veduto, non potei parlarne nell'*Introduzione*»; Berti, *Op. cit.*, pag. 81.

rosminiano, che mi dicono essere insolentuccio e poco forte: in verità che io stimava l'animo e l'ingegno del Rosmini più nobile che non mi riesce alla prova. L'ho combattuto, come vedrai nell'*Introduzione*, con gran rispetto; ma se un giorno o l'altro perdo la pazienza, egli non avrà forse a rallegrarsi del suo procedere. Egli la vuole con tutti quelli che osano contraddirgli „ [1]).

Il Gioberti era rimasto scandalizzato del modo tenuto dal Rosmini nel rispondere alle critiche del *Rinnovamento* del Mamiani, e non si lasciò sfuggire mai l'occasione di notare quanto il Roveretano si fosse mostrato ingiusto in quella polemica; nella quale qualche intemperanza ritrovano e deplorano perfino i più devoti rosminiani. Ma già egli, il Gioberti, doveva dopo pochi giorni ricevere dal Massari, che allora dimorava in Parigi, insieme con altre recenti pubblicazioni italiane, il fascicolo del *Cattolico,* dove era l'articolo aspettato. Certo gli amici gliene aveano dovuto scrivere un gran male, se quando lo potè leggere ei ne scrisse al Massari, ai 18 decembre 1840: " Quanto all'articolo del Rosmini sul fatto mio, riderete se vi dico che l'ho trovato quasi gentile. Mi dà, egli è vero, alcune fiancatelle, ma siccome io m'aspettava dei pugni, gli scappellotti mi parvero carezze. Le obbiezioni poi che mi fa non sono formidabili. Alcune mi paiono mosse dal solo piacere di cavillare... Prima di leggere l'articolo avea in animo di rispondervi, ribattendo la censura col ridicolo; ma nol farò, sia per rispetto verso l'autore, sia perchè la cosa nol merita „. Si vede che l'immaginazione del Nostro, mossa dalle informazioni avute dagli amici, prima di avere innanzi l'articolo, era andata molto, ma molto innanzi; e dietro l'esempio della risposta voluminosa e spietata del Rosmini al Mamiani, s'era ita figurando un lungo e minuzioso scritto, dove la *Teorica* fosse seguita, almeno in parte, esaminata e confutata a passo a passo.

Quindi ora il disinganno; e il sorgere d'una nuova aspettazione, che gli solletica quest'ardore di polemica, questa vaghezza di mi-

---

[1]) *Op. cit.*, p. 55 e seg.

surarsi lui con quel prepotente filosofo, insofferente d'ogni critica: „Vedrò com'egli si governa intorno all'*Introduzione;* che se volesse ancora satireggiare, spero che, senza essere io un Caro, farò di lui un Castelvetro. Ma il Mamiani l'ha già aggiustato a dovere, ed è da sperare che la lezione gli frutterà „ [1]). — Padrone il Gioberti di credere che questa *lezione* del Mamiani avesse ad aggiustare a dovere quel dialettico sottile, che cominciava già a dargli ombra; ma ahimè!, che quelle *Sei lettere* del Mamiani, pubblicate a Parigi nel 1838, e scritte con animo dimesso, afflitto com'era l'autore da certa infermità d'occhi „ dei quali, — com'egli stesso dice al Rosmini nella prima lettera, — va per li due anni, io non posso fare alcun uso, e m'è in gran parte impedito eziandio di meditare su cose gravi di scienze „ [2]); quelle *Sei lettere* dico non avevano arrecato nessun argomento nuovo nella controversia e il Rosmini già quell'anno stesso 1840 (il Gioberti ancora non ne aveva avuto sentore) ripubblicando pe' tipi del Pogliani a Milano il suo *Rinnovamento* faceva avvertire dallo stesso editore in un'avvertenza preliminare che egli non aveva nulla da aggiungere al suo libro, pur dopo le *Lettere* dell'avversario „ perchè nulla di nuovo in esse si contiene e perchè tutte le difficoltà, ch'ivi si espongono sono state da me già discusse e dissipate nell'opera stessa „.

Ad ogni modo succede nell'animo del Gioberti rispetto al Rosmini un periodo di calma e quasi d'indifferenza; trovato inferiore a quel che s'era creduto l'articolo del *Cattolico,* egli, avendo già detto il fatto suo in una lunga nota della *Introduzione* (la 38ª del tomo II) che noi esamineremo a suo luogo, aspetta di nuovo le mosse del Roveretano. Chè anzi, incominciati in quel torno i rumori di Roma contro di questo pel suo *Trattato della Coscienza morale,* egli ai 31 maggio del '41 se ne mostra coll'amico Baracco sinceramente accorato; e pur persuaso com'è che dai principj del *N. Saggio* attraverso il panteismo discendano necessariamente conseguenze

---

[1]) *Carteggio,* II, 57.

[2]) 2ª ediz. (Firenze, 1842) p. 8.

fatalistiche, reputa " grave ingiustizia " attribuire di cotali errori al religiosissimo autore.

Tuttavia in questa stessa lettera si appalesa l'ardore della pugna. Infatti in essa il Gioberti dopo aver ripetuto ancora una volta all'amico la sua sentenza intorno al valore del rosminianismo, — sempre del resto riferendosi al punto toccato nella citata nota della *Introduzione*, — esce nelle seguenti parole che dipingono a maraviglia l'animo suo: " La sola cosa che mi dà maraviglia nei Rosminiani si è la loro persuasione di essere soli a intendere il loro autore. Donde hanno cavato questo privilegio? Essi hanno di certo molto ingegno, e niuno è disposto più di me a riconoscerlo; ma credono forse che tutti gli altri siano zucche? [1] ". — Già eran corsi per Torino i giudizj dei Rosminiani sulla critica fatta dal Gioberti del *N. Saggio;* e il Baracco, a quel che pare, gliene aveva scritto qualcosa. — Ebbene, posso avere errato, dice il Gioberti; " mi mostrino il granchio e son disposto a ridirmi. Ma se si contentano di rispondere *magister dixit*, e che io non ho inteso il *maestro,* staremo freschi.... Il Rosmini si è protestato di non voler rispondere. Io rispetto questa protesta in un uomo occupatissimo, e che ha già tanto scritto a pro ed onore della patria; ma dico che perciò appunto i suoi giovani e ingegnosi discepoli sono obbligati a difendere la sua dottrina, se la credono vera, e per conseguente buona ed utile. La filosofia, la religione, i buoni studi sono interessati in questo negozio " [2]).

Ma basta forse al Nostro che si facciano innanzi i discepoli, e se ne stia pure il maestro in disparte? Oh a lui non pare che sia " molto opportuno " rispondere col silenzio alla sua critica che mette innanzi formidabili conseguenze del rosminianismo e ne propone *una modificazione* " che conserva quanto v'ha di buono, d'ingegnoso, di profittevole, e lo mette d'accordo colla religione e colla sana ontologia ". Se non altro, che si mostrino almeno i discepoli!

---

[1]) Berti, *Op. cit.*, pag. 77.

[2]) *Op. cit.*, pag. 78-9.

Si contenterebbe tuttavia di loro. — Ma ecco già dopo soli quindici giorni che cosa scriveva (ai 15 giugno) al Massari a Parigi: " I rosminiani di Torino... si contentano di dire che io ho il torto. Ma perchè, di grazia? Perchè il Rosmini ha ragione; e questa è la sola ragione che allegano della loro sentenza... Tuttavia qualcuno di quei valentuomini comincia a vacillar nella fede, e mi scrivono che l'ontologismo ha già qualche fautore nei subalpini [1]). Mi dicono anche che il Rosmini non risponderà, perchè il suo esame sulla dottrina del Mamiani contiene la risposta a tutte le obbiezioni presenti, passate e future, contro il suo sistema. Chi non la trova, suo danno. La virtualità maravigliosa di quel libro salverà anche i discepoli dall'impaccio di difendere il loro maestro. Io ho riscritto che il partito è comodo e prudente più che opportuno. Vi terrò informato del seguito; che l'affare è caldo, e minaccia di riuscire una commedia " [2]).

Così fosse stato egli veramente persuaso che quella replica che il Tarditi venivagli preparando fosse cosa poco men che comica e da non doversene fare gran caso da lui che poi doveva interrompere e lasciare in disparte la *Protologia* [3]) per dar mano alle lunghe epistole degli *Errori filosofici;* ai quali certamente avremmo volentieri rinunziato, pur di aver quella condotta a perfezione, nella sal-

---

[1]) Nella lettera citata dei 31 maggio al Baracco, aveva detto a questo: « Io sono molto lieto di aver te e altri ingegnosi dal mio lato per ciò che spetta al punto fondamentale del mio sistema ». *Op. cit.*, pag. 75.

[2]) *Carteggio,* II, 207.

[3]) La *Protologia*, opera postuma, la si ritiene comunemente composta dal Gioberti verso la fine della sua vita; e non si riflette che dall'ottobre '42, quando egli aveva già posto mano a quel tal *lavoretto* (Berti, p. 128) che in una lettera del 17 novembre di quell'anno (*Op. cit.*, p. 131) egli dice semplicemente « discorsetto... sul Papa e sull'Italia » e che diverrà poi il *Primato morale e civile degli Italiani*, fino a pochi mesi prima di morire, quando pubblicò il *Rinnovamento civile*. egli non avrebbe potuto trovare il tempo, avvolto come fu in quegli anni, subito dopo la pubblicazione del *Primato*, nella polemica contro i Gesuiti e nelle vicende gloriose della vita politica, di raccogliersi

dezza mirabile di organismo che è propria di tutte le opere del filosofo torinese.

Vediamo, invece, che effetto produssero in lui le prime due lettere del prof. Michele Tarditi, fattegli arrivare di lì a poco dal Baracco, appena pubblicate, nei primi giorni di agosto. " Ho gusto, scrive a lui il Gioberti, ho gusto che i Rosminiani comincino a rompere il loro silenzio, e spero che il resultato di questa controversia non sarà affatto inutile per la buona filosofia ". Ecco che la faccenda insomma cominciava a riuscire tutt'altro che una *commedia*. " La scrittura del Tarditi mi è tanto più a grado, quanto ritraggo dal tuo cenno, che fu riveduta dal Rosmini, onde viene a essere uno specchio fedele della mente del maestro e del suo sviscerato discepolo [1]) ".

Che le lettere del Tarditi siano state prima di andare in istampa rivedute, o come il Gioberti dice maliziosamente in una di queste lettere all'amico teologo, *vidimate* dallo stesso Rosmini, non ci è attestato se non dall'informazione che cotesto bravo teologo ne dava al Gioberti, siccome appare dal luogo citato della costui lettera.

Al Ferri sarebbe stato riferito da Domenico Berti che il Rosmini sovvenne il Tarditi di consiglio e di segreta collaborazione [2]). Ma il Berti nel volume, in cui die' in luce queste importanti lettere del Gioberti, che noi andiamo scorrendo, definisce più pre-

---

a meditare un'opera speculativa di così vasta mole. Già ai 20 ottobre del '42 Gioberti scriveva a Baracco: « Ho anche quasi a ordine la *Scienza prima*, che contiene le basi del mio sistema esplicate con qualche minutezza, e bramerei, se si potesse, stamparla... nel prossimo anno ». Berti, *Op. cit.*, pag. 128. Da questo passo sembra che i luoghi che s'incontrano nelle lettere del *Carteggio*, raccolto dal Massari, dove (vol. II, p. 408, 410, 469, 489, 492) fino agli 11 aprile del '45 è detto che egli « non *aveva* ancora scritto parola » della *Protologia*, si debbano intendere nel senso che l'autore non si fosse ancora posto a stendere di sui materiali, che poi ci son rimasti, l'opera, che doveva occupare, secondo ei dice nella citata lettera del '45, tre o quattro volumi.

[1]) Berti, *Op. cit.*, pag. 80.

[2]) *Essai*, I, 469 e nota.

cisamente il fatto, citando una lettera, da lui avuta tra mani, del Rosmini al Tarditi, in data di Stresa, 18 aprile 1841, nella quale il filosofo confortava il professore di Torino a scrivere contro le critiche giobertiane, dimostrandoglisi persuaso che egli " facendosi campione del vero, ne sarebbe uscito con merito ed onore [1] "; e senza così autorevole esortazione il Berti, che aveva conosciuto da presso il Tarditi e lo aveva avuto famigliare, era d'avviso che questi " non si sarebbe misurato ... *con un uomo di tanto ingegno* (parole del Tarditi stesso) ". Ed è da credere che il Tarditi avesse prima proposto al Rosmini; e che questi poi lo comportasse a scrivere: chè non è verosimile lo mettesse su ed eccitasse da se medesimo. Che poi corresse per Torino la voce che avesse egli alla fine rivedute le lettere del suo campione, secondo la notizia dal Baracco comunicata al Gioberti; s'intende agevolmente che ciò potesse divulgarsi essendo trapelato che il Rosmini ne sapeva qualche cosa, ma che in esse lettere avesse posto mano anche lui, come vorrebbe il Ferri, e come voleva pur credere il Gioberti, a noi ci pare affatto improbabile, a giudicare dalle lettere stesse del Tarditi, le quali, sebbene uno de' più valenti rosminiani le abbia pur dette recentemente " bellissime [2] ", sono cosa molto mediocre, e dove non si scorge punto l'unghia del leone. Contengono alcuna notevole osservazione, ma sparsa fra mezzo a una discussione che non tocca mai da vicino i punti della critica giobertiana e s'aggira intorno a' principj del rosminianismo senza entrarvi mai dentro davvero, senza penetrarlo, senza lasciare mai quella astratta esteriorità di spirito, se ci è lecito di esprimerci così, onde pur troppo si fan sempre distinguere tutti i discepoli troppo fedeli d'ogni filosofo.

Ma checchessia di ciò, a noi preme osservare che il Gioberti si compiacque di vedere nelle prime due lettere del Tarditi pervenutegli sul principio dell'agosto '41 la risposta che egli aspet-

---

[1]) Berti, *Op. cit.*, pag. XXX.

[2]) G. Morando, *Corso elementare di filosofia*, vol. I, Milano, Coglirti, 1898, pag. 199 *n.*

tava anche da parte del Rosmini. Sperava d'aver presto sott'occhi anche la terza, già dall'autore promessa, dove troverebbe trattato il punto principale della questione. " A questo lo aspetto, e se mi risolve l'enigma, e riesce a porre il Rosmini d'accordo seco stesso lo terrò per maggiore e più valente di Edipo " [1].

Altri, constatato che il Tarditi non fosse ancor venuto nelle due lettere stampate al nocciolo della polemica, avrebbe deliberato d'aspettare pazientemente al varco l'avversario, per sentire allora le ragioni di lui e a norma di esse tornare a scrivere. Per contro al Gioberti tarda di prendere in mano la penna; quindi scrive all'amico: " Frattanto le due prime lettere mi porgono già una materia abbondante per empiere alcuni fogli; onde se il seguito non viene presto, comincerò a rispondere a quelle " [2]. — " Se l'indugio è lungo, scrive alcuni giorni dopo al Massari [3], converrà che io cominci a rispondere alle due prime, acciò il Rosmini e la sua *setta* non credano d'averla vinta ". È la prima volta, crediamo, che questa brutta parola di setta viene adoperata dal generoso Gioberti a qualificare la scuola dei Rosminiani; parola che in seguito gli verrà presto sulle labbra e sotto la penna a mano a mano che egli si verrà sempre confermando nel tristo concetto che ora già comincia ad avere di quella, dall'esempio del povero Tarditi; del quale pur riconosce finora la *bontà dell'animo e dell'ingegno mostrato nel difendere una cattiva causa* [4], e delle sue *Lettere* trova ancora di poter dire al Massari: " non insolenti, non cortesi, ma parute asciutte anzichè no al mio palato, da che esso fu indolcito dai bericuocoli e dai zuccherini di cui mi fu sì larga la gentilezza del nostro Mamiani [5]) ".

Prese infatti sollecitamente la penna prima che venisse fuori

---

[1]) *Op. cit.*, p. 80.
[2]) *Op. cit.*, ivi.
[3]) Lett. dei 28 agosto '41, in *Cart.*, II, 144.
[4]) Berti, *Op. cit.*, p. 81.
[5]) *Cart.* II, 144.

la terza lettera; e perchè gli avversarj *non credessero d' averla vinta* buttò giù in pochi giorni tutto il primo tomo degli *Errori*, che ai 29 settembre annunziava al Baracco essere già sotto i torchj e vicino a esser pubblicato. Si rifletta un po' sulle parole sfuggite in una lettera al Nostro: il quale si raffigura una vera e propria setta, che la vuol vinta su uno scrittore, che ha osato muover de' dubbj sulla verità della sua dottrina; sicchè tocca a lui di convincerla che dessa non riuscirà a gridar vittoria.

Non si comincia forse a dimenticare che il diritto che si ha propriamente a difendere non è quello dello scrittore, ma quello invece della verità? Non si sono già insinuate nel grande animo del torinese, — e perchè grande eccitato da grandi e tempestose passioni, — le ambizioni dell'amor proprio?

Codeste ambizioni umane non incitano gli uomini di alto animo e di ingegno potente, come il Gioberti, a bassi sfoghi di vendetta e a vili guerre infeconde. Gli sdegni di Dante, nati in sul primo dalle passioni personali, l'innalzarono a sentimento e contemplazioni universali e produssero la *Divina Commedia*. Gioberti, ripresa un' altra volta la via dell' esilio e offeso nell' animo dall' accusa di non aver giovato e anzi di aver recato danno alla patria con le sue idee da dottrinario, dopo gli opuscoli lanciati ai municipali, s'innalza, per scolpare se stesso, a una concezione filosofica felicissima d'un vasto e complicato problema politico. Si sdegna Gioberti; ma il suo sdegno somiglia a quello di Dante.

Tuttavia in questo punto la materia che lo commuove è impari alla passione di lui e agli effetti, che essa in lui vale a produrre.

Di faccia al prof. Tarditi, Gioberti, se si sdegna e per due lettere di molto scarso valore che quegli scrive contro di lui, compone un ponderoso volume di replica, scende un gradino dal suo fastigio e si mescola anche lui nella polvere della vita, fra le lotte non sempre degnamente feconde. — Vero è che lo faceva scendere un po' anche il Rosmini col suo freddo contegno. Si vegga un po' che cosa scrivesse di lui il Gioberti nella lettera più volte citata de' 5 agosto '41 al Baracco:

" Credo che anche il Rosmini sia buono d'animo, ma ti confesso che da pochi giorni in qua *questa mia persuasione è offuscata da qualche ombra*. Scrivonmi di Parigi ch'egli ha ripubblicato in Milano l'articolo stampato nel *Cattolico* contro la mia *Teorica*. In ogni altro caso una tal ristampa sarebbe solo un fatto contro la prudenza; perchè quell'articolo non potrebbe essere peggio pensato, e meno onorevole all'ingegno dell'autore. Ma nel caso presente mi sembra un *peccato contro la giustizia,* poichè l'autore di esso mi oppone alcune sentenze erronee sulla sovranità del popolo che sono manifestamente combattute dall'*Introduzione*. Ora avendo egli letto quest'ultimo libro, come può egli rimettere in campo tali opposizioni, ch'egli stesso confessa non essere chiaramente espresse nel primo? *In questo procedere non mi par di trovare quella buona fede, e quella cortesia* che io ho sempre usato verso l'autore del *Nuovo Saggio* [1]) ".

E questo malaugurato articolo diè materia al Gioberti per tutta la prima lettera degli *Errori*, nella quale, fra l'analisi sottile che ne è fatta, si vede l'autore a contenere e raffrenare con grandissimo stento le ire che vorrebbero prorompere ad ogni momento [2]).

" Mi sono avveduto " scriveva ancora al Baracco, prima di por mano agli *Errori*, " mi sono avveduto alle mie spese, che l'abate Rosmini è uno di quegli autori che ricambiano cogli schiaffi le carezze che loro si fanno, e non sono manierosi se non a chi mostra il dente " [3]). Or se la ristampa di quell'articolo fece al Gioberti una tale impressione, esso fu appunto che ruppe le dighe che ancor rattenevano il procelloso torrente e gli dierono modo di straripare e dilagare violento. Rosmini aveva creduto di poterlo ristampare tal quale era uscito nel *Cattolico*, e solo apponendovi

---

[1]) Berti, *Op. cit*, p 81.

[2]) In codesta prima lettera il Gioberti nota: « Ma v'ha di più. Il Rosmini ristampò ultimamente in Milano il prefato articolo con non so che altre sue operette. Io non vidi questa nuova edizione; ma chi l'ha letta mi assicura che non vi è mutato nulla dalla lettera stampata in Lugano ». *Errori*, I, 9.

[3]) Berti, *Op. cit.*, pag. 82.

questa semplice noterella: " Duolmi di dover aggiungere, che nella nuova opera dell'abate Gioberti, intitolata *Introduzione allo studio della filosofia,* molte cose si dicono, che non sarebbero certamente state dette dall'egregio autore, se avesse conceduto alle dottrine da me proposte una più lunga e seria meditazione [1] ". E con ciò ei si credeva di aver risposto alle gravi critiche che Gioberti gli aveva mosse in quella tal nota 38ª del secondo tomo dell'*Introduzione.* Il Gioberti non vide quella seconda edizione del *Rinnovamento,* nella quale l'articolo e cotesta noterella vennero in luce; ma il solo fatto della ristampa di quello giudicò, come s' è visto, un grave peccato contro la giustizia, nè vi vide buona fede, nè cortesia. Era, a sua volta, ingiusto il giudizio del Gioberti?

Confessiamo di trovarci non poco impacciati nel dover dare una risposta a questa domanda, che c' è accaduto naturalmente assai spesso di fare a noi stessi a mano a mano che venivamo studiando i varj gradi per cui ascese la polemica del Gioberti col Rosmini; perchè ci toccava molto spesso di sorprendere in noi un ingrato sospetto, vedendo tacere il Rosmini innanzi ad un avversario degno al certo delle sue risposte, poichè egli aveva risposto e così lungamente già al Mamiani e ad altri, ovvero, — ciò che ci sembrava peggio, — mandar fuori qualche scrittura anonima, destinata non solo a scolpare se stesso ma ad incolpare altresì quel Gioberti, che era sceso contro di lui, dapprima compreso di riverenza, e sempre franco e leale. Senza nome egli pubblicò nel '45 nell'*Imparziale* di Faenza (num. 49-50) un articolo: *Difficultà che l'abate V. G. move alla filosofia di A. R. ridotte a sillogismo colle loro risposte,* ristampato l'anno stesso con una scrittura apologetica del suo Pestalozza [2], ed accolto, pochi mesi dopo la morte del filosofo subalpino a Parigi, in un volume che si pubblicò anch'esso senza nome a Lucca nel 1853, intitolato *Vincenzo Gioberti e il panteismo;* volume che è esso

---

[1] (Rosmini), *V. Gioberti e il panteismo,* Lucca 1853, pag. 274, *n.*

[2] Pestalozza, *Sunto apologetico del sistema ideologico del Rosmini,* 2ª ediz. Perugia, 1845.

stesso un problema di condotta morale. Consta di dodici lezioni, scritte, al dire dell'autore nella prefazione, per uso di un amico che se ne aveva a giovare nel suo insegnamento academico, onde tener lontani gli alunni dalle dottrine giobertiane [1]). E si noti che di esse alcune soltanto videro la luce, vivente il Gioberti, nel 1845 nel *Filocattolico* di Firenze: le ultime sei, dove si vuol dimostrare che le dottrine di quello non possono sottrarsi alla taccia di panteismo; ma non vi si ribattono le critiche del Gioberti, come si fa nelle prime sei aggiunte nel '53 a guisa di proemio, nel quale l'autore sviluppa e conferma la sua dottrina sulla distinzione dell'essere ideale dal reale, sull'intuito di quello, la soggettività della cognizione positiva, le parti cioè che erano combattute dall'avversario. Sicchè, quando questi era ancor di fronte, pronto a battagliare, niente risoluta polemica e risposta diretta alle accuse ricevute; ma assalirlo bensì alle spalle e ritorcere contro di lui l'accusa di panteismo, — poichè a questo tornavano sempre le critiche giobertiane, — sì da scemare ogni autorità alla sua voce da tanti ascoltata; e quest'accusa ritorcegliela contro, senza farsi innanzi e scoprirsi il viso alla luce del giorno. E perchè tutto questo?

Forse che il Rosmini si volle sottrarre all'odiosità d'una sì acerba controversia con uno scrittore che nel '45 cominciava ad es-

---

[1]) Donde la congettura del Ferri, *Essai*, I, 468, che l'amico fosse precisamente il Tarditi, cui avevan dovuto servire per la polemica col Gioberti. Ma è da osservarsi che le lezioni del Rosmini dovettero essere scritte dopo gli *Errori*, che vi sono citati nella 7.ª, pag. 135, e dopo il *Buono* (1843; v. pp. 128, 139) e dopo anche le *Difficoltà* stampate nell'*Imparziale* nel '45, citate anch'esse a pag. 122 n.; quando cioè la polemica Tarditi-Gioberti era finita da un pezzo. Noi crediamo che l'amico della prefazione sia affatto immaginario e messo innanzi dal Rosmini come pretesto alla forma accademica della trattazione. Perchè diede ad essa cotesta forma? Si possono immaginare mille motivi; ma ce ne può essere stato uno solo vero fra questi mille, che ci sembra inutile tentar di indovinare. — Il Ferri non vide che una delle due edizioni incomplete (Mil. 1846, Nap. '47); donde in lui qualche inesattezza. Le citazioni, dianzi ricordate, di libri del Gioberti, si trovano pur esse in note aggiunte all'edizione completa del '53.

sere amato ed acclamato da tutti i buoni Italiani? Ma se aveva coscienza di essere dalla parte del vero, poteva egli avere una ragione di non affermare la verità altamente e sicuramente? E perchè aggiungere soltanto nel '53 quando Gioberti non era più in vita la propria difesa e l'esame delle critiche di lui?

Se egli era convinto del valore sufficiente di questa difesa, perchè non darsi un pensiero di pubblicarla quando il Gioberti l'avrebbe potuta ancora sentire, apprezzare, è dire fors' anche ai tanti che gli eran andati dietro, che egli ne rimaneva scosso, e che c'era ben da guardare più a fondo nei libri rosminiani? Insomma era veramente acceso il Rosmini di quell'amore della verità che infonde alle anime quel coraggio invitto, che a Bruno fa salire volentieri il rogo e affrontar sereno le persecuzioni a Spinoza? Era egli sinceramente *filosofo?* — A questo si riducano tutti i dubbj ragionevoli che possono sorgere nella storia della nostra controversia, per ciò che spetta al Rosmini, nè arriviamo a comprendere come si sia potuto pensare di dover allontanare dal Rosmini ogni sospetto di disprezzo verso il Gioberti [1]). Era troppo fine intenditore il Rosmini, per non veder subito dal primo saggio dell'ingegno del Gioberti nella *Teorica*, che uomo egli fosse!

Il Rosmini non si può giudicare, neppure negli atti della sua condotta, così leggermente come può farsi del volgo degli uomini. In lui bisogna considerare che s'era venuto ad assumere l' ufficio e il compito di quella speculazione italiana, che doveva rifare interiormente il pensiero nostro, già crollato miseramente sotto gli ultimi colpi venuti dalla Francia, dopo la secolare corrosione fattane dal servaggio politico e religioso. Era una gran bisogna, che il Rosmini s'era addossata col *Nuovo Saggio;* e sebbene non ne avesse intera e perfetta la coscienza, ne sentiva pur dentro di sè come un senso confuso che gli dettò tante e tante pagine in lettere private e in scritture pubbliche, dove esprime in mille modi e sempre con pari ardore il suo proposito di rifare, di

[1]) Paoli, *Vita*, I, 493.

rinnovare una *buona* scienza, di ricostruire le fondamenta della religione, scossa già per tanti anni dalle idee rivoluzionarie del secolo passato.

Abbiamo visto che è tutto un moto generale del pensiero che si ripercuote in Italia nel tempo in cui sorge Rosmini. Ma questi adoprandosi a raccogliere e soddisfare coteste generali esigenze negli ordini speculativi, dove è sempre la più alta espressione dei bisogni intellettuali di un tempo, si trovava per così dire alla testa di tutto quell'importante movimento storico, e ne era, almeno dal suo e dal punto di vista filosofico, la guida in certo modo responsabile. Egli pertanto, che quel sistema fondato nel *Nuovo Saggio* elaborò poi con grandissima cura nella coscienza di comporre appunto il *Sistema della Verità,* egli meno che ogni altro poteva credersi in diritto di arrischiare le sue dottrine in una polemica con un avversario così pericoloso per potenza di ragionamento e fascino di eloquenza irresistibile, come era il Gioberti.

Le accuse che questi aveva mosse implicavano un problema gravissimo, anzi il più grave della metafisica; un problema che non era stato ancora affrontato dal Rosmini, ma che appunto era quello che, risoluto più o meno felicemente, sarebbe valso a dare il valore a tutto il suo sistema, rispetto a quello scopo d'indole sovrattutto religiosa, che era al sommo degl'intendimenti del Rosmini.

Alle obbiezioni del Mamiani, riguardanti tutte questioni gnoseologiche, o, come il Rosmini diceva, *ideologiche*, era possibile risponder tosto, chiarendo con la minuzia e precisione di chi è perfettamente padrone di una materia già trattata, le teoriche del *Nuovo Saggio.* Il finto Eusebio parimenti non aveva toccato che questioni morali, già lungamente dal Nostro meditate e sviluppate in più libri. Quel che egli aveva da dire per l'organismo del suo sistema in ordine a siffatte questioni, l'aveva già detto, epperò siccome gli tornava agevole in esse l'entrare in controversia, il non farlo sarebbe stato come un darla vinta e dimostrare di non aver che rispondere, quando alcuno lo invitava ad entrarvi con critiche speciali.

Non avendo più nulla da far sapere in cotesta materia, bisognava nell'interesse del *Sistema della Verità* difendere quel che s'era detto contro tutti i colpi che gli fossero dati.

E come rispose al Mamiani, rispose pure alle obbiezioni mossegli dal p. Dmowski nelle sue *Institutiones philosophiae* (Romae, 1840) [1], per dimostrare che da costui era stata male interpretata la dottrina del *Nuovo Saggio*, e mal si voleva all'intuito semplice rosminiano sostituire l'intuito di alcune relazioni reali. Erano anche questa volta pure questioni ideologiche, nelle quali il Rosmini aveva l'obbligo di difendere il sistema. Per la stessa ragione non esitò a ribattere nel *Preliminare* alle opere ideologiche nella edizione di Torino (1851) le critiche mossegli da Gianmaria Bertini nella sua *Idea d'una filosofia della vita*. Sicchè non si può dire davvero che Rosmini rifuggisse dalle controversie e si rifiutasse dal render conto delle sue dottrine [2].

Ma nel caso del Gioberti la questione che si doveva discutere usciva dalla ideologia. Il Gioberti infatti protestava, che egli si rifaceva dall'ontologia, e che l'errore precipuo dell'avversario aveva origine appunto da ciò; che questi aveva voluto porre a base del suo edifizio filosofico la psicologia, come Gioberti diceva, o, a

---

[1]) Vedi lo scritto *Sulla teoria dell'Essere ideale. — Risposta al R. p. Giuseppe Luigi Dmowski della C. d. G.* in *Opere* (Napoli, Batelli '44) XII, 249-267.

[2]) È notevole questo passo della *Psicologia*, n. 77 *n.*, per chi voglia conoscere l'animo del Rosmini: « Fu alcuno, che maravigliando ch'io non rispondessi alle *Lettere* del C. Mamiani, interpretò il mio silenzio a disprezzo. — Sappia costui, ch'io non disprezzo alcuno, e molto meno un connazionale fornito di tanta dottrina, quanta n'ha il C. Mamiani, cui io più volte sinceramente lodai. Dirò bensì che non pochi di quelli che mi onorano delle loro osservazioni, esprimendo i miei sentimenti, adoperano quasi sempre parole che non gli esprimono veramente. In tal caso la risposta che potrei fare, sarebbe un richiamarli alle espressioni da me usate; e se il facessi per singulo, rifarei perpetuamente la stessa strada. Questa sostituzione di altre espressioni alle mie, e quindi d'altri concetti a' miei s'incontra pure nelle lettere del C. Mamiani, benchè ciò gli accada certamente senz'avvedersene ».

detta del Rosmini, l'ideologia. Il che importava in fine che la posizione del Gioberti, anche per rispetto alla controversia, fosse piuttosto fuori del campo, già percorso dal Rosmini; il quale, bene o male che avesse fatto a cominciare dalla ideologia, non era però ancora giunto alla trattazione della sua ontologia; e le critiche del Gioberti erano in fine come un invito o una sfida fatta al Rosmini di trattare, sulla base di quella sua ideologia, la parte ontologica del sistema. Qual'era dunque questa volta la risposta che il Rosmini aveva da dare? Nessun'altra, ci pare, che questa: attendere con prudenza più circospetta, tenendo innanzi le esigenze poste innanzi dal Gioberti, ad elaborare la sua ontologia. E i sei volumi della *Teosofia* e del *Saggio storico-critico sulle categorie e la dialettica* crediamo che adempiano per l'appunto a questo dovere. Ivi il Gioberti è tenuto sempre innanzi; e ivi il Rosmini fa sforzi poderosi, maravigliosi d'ingegno per risolvere adeguatamente il formidabile problema che gl'incombeva. Altro che disprezzo pel Gioberti! Giammai critica d'avversario è valsa a spronare la mente e gli studj di uno scrittore ad opera così grandiosa.

Se il Gioberti prima e poi il Rosmini non fossero stati così presto tolti alla fortuna d'Italia, o a chi sarebbe venuto mai in mente di dubitare un istante che il Rosmini non sdegnasse forse le franche critiche del suo gran discepolo subalpino, e non si contentasse piuttosto di qualche strale poco generosamente scagliato rimanendo nell'ombra. Chè certamente la *Teosofia* non l'avrebbe pubblicata anonima!

Ma perchè dunque anonimi mandò fuori l'articolo dell'*Imparziale* e le lezioni uscite nel *Filocattolico* fiorentino? La ragione ci par chiara. Rosmini, come Rosmini, l'autore del *Nuovo Saggio* e di tutte quell'altre opere che avean tutte da comporre il sistema della Verità, non quelle risposte aveva da dare a un critico della forza del Gioberti; egli riserbava a lui quelle opere che, pur troppo, dovevan essere postume.

Giovava bensì, insieme con le apologie non molto solidamente costruite da' discepoli, far sentire qua e là qualche voce che non

lasciasse crescere troppo l'autorità del Gioberti a danno del Sistema della Verità. " Voi vi sovvenite, dovrebbe dire a' suoi scolari il professore per cui si dicono scritte le lezioni del libro *Vincenzo Gioberti e il Panteismo*, voi vi sovvenite degli scherni gettati a piene mani da Vincenzo Gioberti sull'*essere ideale* del Rosmini, e non si può negare, che il seppe fare con eloquenza, o almeno con facondia. Molti ne rimasero incantati " [1]). Ora questo incanto per l'appunto era naturale che facesse prender al Rosmini la penna per scrivere contro il Gioberti, senza firmarsi, tanto per non lasciar compromettere la causa di quel Sistema che era tutta la sua vita, tutto lui. D' altronde, se a quegli articoli avesse apposto il suo nome non sapeva egli forse che Gioberti ne avrebbe preso occasione e materia a parecchi altri volumi, prima che egli avesse apprestato la sua ontologia? E non sarebbe stato questo un nuovo e maggior danno?

Queste considerazioni, a parer nostro, valgono in generale a spiegare il contegno del Rosmini di fronte al Gioberti. — Egli s'accorse che al Gioberti non si rispondeva così facilmente come a tutti gli altri; e con quella sua santa pazienza, che è una delle linee più belle della sua eroica figura, volle aspettare. Volle aspettare che la risposta sua fosse degna dell'avversario, e insieme riuscisse col più ampio e vigoroso svolgimento un suggello degno di quel Sistema della Verità, che nella sua anima religiosa divenne l'ufficio sacro e provvidenziale della sua vita. — Certo che di fronte al Gioberti, impetuoso e passionato, il Rosmini non può sembrare altrettanto franco e animoso; ma è semplice diversità di temperamenti; e se Gioberti stava scrivendo la *Riforma Cattolica*, Rosmini aveva già scritto le *Cinque piaghe*. Erano intelletti parimente alti e avevano tutti due animo pari alle nobili e pure aspirazioni e agli ardimenti dell'intelletto.

Ed ora che ci abbiam tolto di dosso un carico che ci gravava troppo, ora che, almeno secondo noi, il concetto in che va tenuto

---

[1]) Ediz. cit., lez. 1ª, pag. 6.

il Rosmini, non può essere più offuscato, torniamo pure alle ire del Gioberti, che possiamo più serenamente analizzare.

Ci eravamo domandati se il Gioberti fosse giudice troppo severo circa la ristampa dal Rosmini fatta di quel benedetto articolo del *Cattolico* di Lugano; se il Rosmini, facendola, fosse stato ingiusto verso il Gioberti e se avesse peccato per malafede. — Ingiusto certamente era stato; ma, è da credere, senza volerlo. Non andava ripetuta contro il Gioberti un'accusa che nella *Introduzione* si dimostrava infondata. Del resto, è da riflettere che per l'ardore stesso della costruzione, il Rosmini non fu mai critico esatto. Egli non criticò *giustamente* nè Romagnosi, nè Kant, nè Hegel, nè Gioberti. Nulla di più ingiusto, si potrebbe dire, come notò Bertrando Spaventa, di ciò che fu scritto dal Rosmini, nella sua *Logica,* contro Hegel [1]). Ma non è a dire che egli conoscesse di essere stato sbadato e frettoloso lettore delle opere di Hegel; eppure Spaventa gli dimostrò che aveva preso troppi abbagli, troppi equivoci nella lettura di Hegel. E come fu inesatto nella critica di quelli che combattè, inesatto fu egualmente nell'interpretazione di quelli in cui volle vedere quasi de' suoi precursori. Ma da chi, quando cominciò a filosofare, poteva il Rosmini apprendere il metodo della critica? Non è abbastanza s'egli seppe per conto suo cominciare a filosofare gagliardamente? È stato dimostrato che la sua critica di Kant muove dalla sola *Introduzione* della *Critica della Ragion Pura.* Ma chi potrebbe dire che egli non avesse letto se non la sola introduzione? Non seppe dunque come potesse criticarsi Kant; a noi può bastare però ch'egli penetrasse lo spirito del kantismo e ne animasse la sua speculazione in apparenza molto diversa.

Mala fede, adunque, è chiaro che nel caso del Gioberti non è davvero a dire che ce ne mettesse. Bene importa osservare, per continuare l'esame psicologico del Gioberti, che ci preme ancora alquanto protrarre, che questi ve la trovasse; e ne traesse argomento a ritenere il Rosmini ingiusto verso di lui.

---

[1]) Vedi Spaventa, *Hegel confutato da Rosmini,* in *Cimento,* vol. V, 881-906; fasc. del 31 maggio 1855, Rosmini allora era vivente.

Per i motivi, pertanto, che si son ragionati, egli aveva scritto il primo tomo degli *Errori* senza risparmiare, com'egli stesso scriveva quando l'aveva sotto i torchj, *al Tarditi e al Rosmini i morsi che meritano.* " Mi affido, diceva all'amico, — e queste sue parole manifestano la grande agitazione dell'animo suo, — mi affido, che la mia lunga pazienza, e anche un poco la condizione in cui mi trovo, ben diversa da quella de' miei avversari, ma sovrattutto l'importanza della causa che tocca ai più gravi interessi della religione, mi giustificheranno presso i buoni, se paresse a taluno che ci abbia posto troppa mazza. Ma sto all'erta quanto ad alcuni rosminiani ed al P.; [1]) i quali ho paura che mi facciano qualche scherzo " [2]). — Che scherzo potevano mai fargli i Rosminiani? Il Gioberti temeva che s'adoprassero a fare proibire il suo libro dalla censura di Torino. Già; i Rosminiani avrebbero, secondo lui, fatto ricorso a qualunque mezzo pur di soffocare quell'importuna guerra, che malmenava la loro *setta!* " Non sarebbe cosa affatto impossibile, — tornò a scrivere all'amico di Torino, ai 29 ottobre, avendo colà inviato cento copie del libro, — che alcuni dei Rosminiani facessero intrichi presso l'Arcivescovo; per questa parte mi raccomando al Riberi [3]), confidandomi ch'egli vorrà proteggere un' opera dettata

---

[1]) Nientemeno che il Peyron, a quanto pare; perchè altrove si parla esplicitamente di lui. Anche questo dotto e onorando valentuomo fu sospettato a torto come congiurato co' Rosminiani a' suoi danni, dal Gioberti, che ai 20 giugno '43 all'elogio fatto del Peyron come di tutti gli altri uomini chiari d'Italia nel *Primato*, in una di queste lettere al Baracco faceva il commento che segue: « Ho fatto sinceramente l'elogio del Peyron, perchè non avrei potuto pretermetterlo senza affettazione: ma ho lodato il letterato, non l'uomo, dal quale fuggirò sempre, come il diavolo dall'acqua santa, benchè non abbia seco il menomo rancore. Tanto che se l'abate Amedeo credesse di potermi infinocchiare di nuovo, starebbe fresco »; in Berti, *op. cit.* p. p. 142-3. In altra lettera, ai 13 febbraio '45, scriveva dello stesso Peyron « .... quel galantuomo può fare il bene a meraviglia se vuole, ma sa fare il male, quando gli torna a conto »; pag. 179. E si noti che col Peyron per l'innanzi erano stati sempre in ottime relazioni.

[2]) *Op. cit*, pag. 84.

[3]) Valente oratore sacro, amicissimo al Gioberti e uno di quei rigidi sa-

da purissime intenzioni, in cui si difende la dottrina di sant'Agostino, e l'onor di Dio nelle scienze filosofiche „ [1]).

Il primo tomo degli *Errori* passò, fu letto e fece a Torino e in tutto Piemonte molto rumore. " Caro mio, — scriveva da Casale al Gioberti l'amico Pier Dionini Pinelli, — il rosminianismo è fritto, e diventa un' *idea possibile* a modo de' rosminiani, senza realità. Povero Tarditi! La strapazzatura è orrenda, quasi ch'ei mi fa pietà; vorrem dire che continui la corrispondenza? Sarebbe però dovere del maestro pigliarselo in collo e salvare il bambino dai colpi in una battaglia così disuguale, non fosse che col mezzo d'una prudente fuga. Però col Rosmini converrà usare moderazione, poichè, sebbene non accetto a molti, appartiene od almeno è protetto da un partito che è molto potente in *chiesa, non fosse che per danari che può dare.* Non voglio con ciò suggerirti di ritrarti dalla pugna; Dio me ne liberi, sarebbe una bestemmia, e mancheresti alla tua missione; ma solo di conservare ogni modo rispettoso con lui, smettendo quel tuo buon umore sui rosminiani, suoi seguaci, che hanno proprio un groppone che tira le sferzate „ [2]). Non pare davvero che all'egregio avvocato mancasse la vena dei consigli prudenti; e certo non era egli quello, che avrebbe potuto aquistar rispetto al Rosmini nell'animo del Gioberti. Le sue parole da noi segnate in corsivo possono in parte giustificare il Gioberti di ciò che la passione trascinava poi lui esule a pensare a sospettare del Rosmini.

Ma ad ogni modo anche il Pinelli, si vede, che dovè trovare qualche cosa d'eccessivo nel tono polemico del Gioberti, al punto da indursi a suggerirgli che cessasse. E alla moderazione qualche

---

cerdoti torinesi detti allora *giansenistici* per la severità delle loro massime; fra i quali fu specialmente famoso il teologo Dettori, perseguitato dai Gesuiti. Le *Theologiae moralis institutiones* di questo furono appunto pubblicate dal Riberi. In questo volume del Berti sono pure alcune lettere del Gioberti a questo Riberi.

[1]) Vedi ivi pag. VI, e n. 2.

[2]) Nel *Carteggio* cit., II, 191 e sg.

mese dopo del Pinelli, ma a proposito dello stesso primo volume degli *Errori,* lo esortava da Torino il cavaliere Pietro di Santarosa, rimproverandogli amorevolmente le asprezze usate. Aveva un bell'assicurare il Gioberti, di avere scritto tutto il volume " con animo pacatissimo, pesando tutte le *sue* parole " [1]); aveva un bel dire al Pinelli che a quell' *alzar la cresta* era stato spinto propriamente " da un principio di politica; perchè l'esperienza di molti anni *gli aveva* insegnato che chi è troppo rimesso a questo mondo è schiacciato; e che chi è schiacciato per un lato dagli uomini, e per l'altro maltrattato dalla fortuna, non può più far nulla che valga " [2]); il suo libro manifestava troppo apertamente l'animo suo, e noi stiamo vedendo nelle stesse lettere di lui, quando si abbandonava più liberamente alle confidenze de' suoi pensieri e dei suoi sentimenti, che cosa egli ci avesse dentro cotesto animo agitato. Del resto in questa medesima lettera al Pinelli il Gioberti stesso parla di un certo qual *guazzabuglio,* che è nel suo cuore e in cui non gli riesce tanto facile il leggere.

Nè da Parigi gli giunsero maggiori approvazioni. Colà egli ne aveva spedito copia al Massari e al Mamiani e a qualche altro amico, scrivendo insieme delle ragioni che l'avevano persuaso ad assumere quella forma polemica. Al Massari aveva fin ricordato le poche parole del Rosmini fatte preporre alla 2ª edizione del *Rinnovamento* in risposta alle *Sei lettere* del Mamiani, esclamando: " Si può immaginare qualcosa di più petulante e di più insolente che questo dir laconico del filosofo roveretano? " [3]). Gli amici tuttavia e il Massari specialmente, gli scrissero che aveva fatto male ad occuparsi *di un avversario così meschino* come il Tarditi, — per usare le parole stesse del Gioberti [4]), — ma anche che aveva ecceduto nei termini e malmenato oltre il dovere il malcapitato [5]).

---

1) Così nella risposta di lui (26 luglio 1842) al Santarosa; *Cart.*, II, 286

2) Lettera dei 20 decembre 1841 in *Carteggio,* II, 195-6.

3) *Cart*, II, 148; lett. dei 29 ottobre '41.

4) Che ne parlava al Baracco ai 2 dicembre 1841; in Berti, *Op. cit.*, pag. 87 e seg.

5) Vedi la lettera del Giob. al Pinelli dei 20 del dec. '41 in *Cart.*, II. p. 195.

Nondimeno, appena avuta in mano la terza lettera del professore torinese, in una lettera al Massari stesso egli continua: " Ho ricevuto una terza lettera stampata del Tarditi, che nelle prime pizzicava dello scortese, e in questa lo è del tutto. Ciò mi obbliga con mio dispiacere a mutar tenore, e a lasciar andare i sospetti, perchè con questi rosminiani è cortesia l'esser villano, come dice l'Ariosto. Oh che gente gretta, meschina, rabbiosa! Ma quale il maestro, tali i discepoli. Pazienza; credo di poter confidarmi senza presunzione di aggiustare quel Tarditi come merita; perchè è tanto inetto quanto incivile. Non ha lingua, nè logica, nè senno, nè discrezione. Farò una schiacciatina di lui e del suo *Ente* possibile, e darò anche qualche colpo (colla penna ve') sul capo del suo venerato maestro " [1]). E con questi allegri propositi egli s'apparecchiava a scrivere il secondo tomo degli *Errori*.

Ma lo scossero un po' le parole del Pinelli e le notizie giuntegli da Torino circa l'effetto prodotto dalla sua scrittura sul povero Tarditi.

" Se ti pare... davvero, rispondeva al Pinelli ai 20 decembre, che io ci abbia messo troppa mazza e che le mie parole abbiano passato il modo, dimmelo schiettamente; e dimmi anche se in tal caso io debba, per diretto o per indiretto, a penna o in istampa, chiedere scusa al Tarditi; chè io sono pronto a farlo. Io m'affido al tuo parere più che a quello d'ogni altro " [2]).

Ecco diradarsi le nubi, tornare il sereno e rifulgere il sole splendido e caldo. Il Tarditi era rimasto troppo mortificato, e, secondo la relazione che ne faceva al Gioberti il Baracco, il libro aveva nociuto molto alla sua riputazione letteraria e alla sua fortuna [3]). Il buon cuore del filosofo lontano, vecchio amico del Tarditi, ne rimane commosso; e Tarditi sarà dunque risparmiato. E Rosmini?

" Ma mi pare impossibile, — continua il Gioberti al Pinelli,

---

1) *Cart.*, II, 146.
2) *Cart.*, II, 195.
3) Berti, *Op. cit.*, pag. 92.

quasi cercando tosto un compenso, nella speranza di altre e più degne battaglie di queste donde si decide a ritrarsi, — mi pare impossibile che il Rosmini non voglia stampar qualche riga per giustificarsi delle gravi imputazioni che io fo alla sua dottrina; e in tal caso appigliandomi al maestro in cambio del discepolo, e dedicandogli il secondo tomo, avrò soddisfatto alla sostanza della mia promessa. Il *busillis* si è che tu desideri che io mi porti seco garbatamente. Nulla di più facile e di più conforme ai miei desiderii, se il Rosmini sarà anch'egli garbato. Ma come posso sperare che mi tratti bene, dopo che io ho fatto seco alquanto alla libera, quando ricevetti strapazzi in cambio delle mie lodi e di qualche critica espressa nei termini più riverenti? E se egli mi laverà il capo, non consentirai che gli renda la pariglia? Non mi darai licenza, mio buon Pierino, che gli appicchi qualche ceffarello colla miglior grazia che mi sarà possibile? „ [1]).

Il Rosmini non fe' motto; sicchè dalla sua parte il Gioberti, per ciò che aveva scritto in questa lettera al Pinelli, dovè ristarsene anche lui per qualche mese. Al Tarditi aveva detto il fatto suo; attendeva ora qualche parola dal maestro, ma questo taceva. Sicchè egli doveva questa volta fare di necessità virtù; non senza, del resto, a quel che pare, un qualche rammarico, per la gran noia che gli doveva dar dentro la voglia di ricacciarsi nella mischia: " Quando poi la salute te lo comporterà, scriveva a Baracco ai 29 gennaio del '42, — scrivimi una lettera lunga lunga, e ragguagliami di tutto ciò che sai intorno alle disposizioni di messer Antonio e de' suoi discepoli „ [2]). Si vede proprio che non poteva darsi pace!

Nel febbraio dello stesso anno però l'amico di Torino gli fece un regalo: ossia, gli inviò, ricopiato di sua mano dal manoscritto [3]), un lungo studio del teologo Paolo Barone, anch'esso stato per

---

[1]) *Cart.*, II, 196 e seg.

[2]) In Berti, pag. 102.

[3]) Pare che il Baracco avesse avuto dall'autore il ms. per pubblicarlo nel *Propagatore*.

l'innanzi amico del Gioberti; studio che parve al Gioberti un " documento prezioso... per la misura degli uomini e dei tempi " [1]); e che sembra fosse la *Memoria sulle dottrine filosofiche di Vincenzo Gioberti*, dal Barone data poi a luce l'anno dopo [2]). In questa memoria il Barone si provava a conciliare Gioberti con Rosmini, indicando ne' punti fondamentali una certa necessaria congruenza delle due dottrine. Gioberti vi vide un passo fatto dai Rosminiani per accostarsi al Gioberti e venire in qualche modo a un accordo. — No, ciò è impossibile, egli quindi dice. Il vero sopra ogni cosa; non mi vengano a dire che il dissenso versa solamente sulle parole e sugli accidenti. Io mi opporrò sempre alla diffusione del *Nuovo Saggio* fra i giovani del mio paese; perchè " il sistema del Rosmini è un nominalismo, un cartesianismo rinnovato, un palliato sensismo, che, intromesso nelle scuole e nelle accademie cattoliche, porterà tosto o tardi i suoi frutti " [3]). Non si mascheri questa eterodossia vera e propria che è il Rosminianismo. Lo scritto del Barone è insolente contro di me; loda il Rosmini come un uomo che procede *con tutta la calma cristiana*, e dice che ho voglia di *guerreggiare;* quando i fatti dimostrebbero precisamente tutto l'opposto. E dire che il Barone dieci anni fa non avrebbe udite pazientemente queste cose che ora egli stesso scrive di me " esule e poco favoreggiato dalla fortuna ". Bene; pubblichi egli questa *baronata;* la mia controcritica sarà riverente, ma non ammetterà replica. Il Barone travisa le mie dottrine e falsa anche quelle del *N. Saggio*. Potrà forse trovarsene contento il Rosmini, tanto per uscir dalla trappola fabbricatasi colle sue mani.

---

[1]) *Op. cit.*, p. 103.

[2]) Non ci è riuscito di procurarci questa scrittura, crediamo che sia una cosa sola con la *Lettera a Domenico Anselmi* (Torino 1843) che diè materia alla *Trilogia della formola ideale e dell'Ente possibile*, pubblicata dal Gioberti nel tom. III degli *Errori*. E dai dialoghi del Gioberti abbiamo tratto notizia dello scritto del Barone.

[3]) *Op. cit.*, p. 106.

" Ma la scappatoia non gli farà frode, e l'ente possibile, prima di svignarsela, vi lascerà la pelle " [1]).

Questi effetti produsse la scrittura ancora manoscritta del Barone nel febbraio del '42 sull'animo del Gioberti. Un amico passato nel campo ostile; quindi nuovo sdegno e più fieri propositi, in mezzo ai quali anche il pensiero del Tarditi si discolora. Oh il Tarditi ora è diventato davvero comico! " Io amo il Tarditi (non lo dico per ironìa) e lo stimo come uomo e come geometra; ma come filosofo, non credo che valga un pistacchio. Provo un certo piacere ad abburattarlo, perchè so che è buon piastricciano, e non me ne vorrà male " [2]).

Il Rosmini invece non aveva saputo niente di quella scrittura del Barone, checchè fosse corso a pensarne il Gioberti, convinto, come s'è veduto, che si avesse a riconoscervi un tentativo di riconciliazione fatto da' Rosminiani per troppo prudente consiglio. Don Paolo Barone aveva scritto per conto suo e ad insaputa del Rosmini, al quale non fece pervenire la sua operetta se non l'anno appresso, quando l'ebbe data alle stampe; secondo che è lecito ricavare dalla lettera che il Rosmini gli diresse da Stresa, il primo giorno dell'agosto '43. Le parole del roveretano, in sul principio stesso della lettera, fanno un contrasto assai significativo col linguaggio, già fatto conoscere, del Gioberti. " Ricevuta, or fa poche ore, la sua Memoria sulle dottrine filosofiche di Vincenzo Gioberti, me la lessi senza frapporre indugio con mio piacere grandissimo e ammirazione della dottrina ed acutezza d'ingegno che vi si scorge, unita ad un caro sentimento di benevolenza conciliatrice " [3]). Neanche il Rosmini potè accettare interamente, tutto ciò che il Barone aveva detto; e in questa stessa lettera gli apre il suo pensiero, sotto il pretesto cortese di volere solo metter d'accordo due luoghi che nell'opuscolo sembravano discordare. Ma quanta longanimità e ma-

[1]) Vedi in Berti, pp. 104-111.

[2]) *Op. cit.*, p. 112.

[3]) Lett. pubblicata nella *Sapienza*, IX (1884) p. 3 e segg.

nifesta sincerità di simpatia egli non usa verso lo stesso scritto che aveva fatto trascendere il Gioberti a nuovi impeti di sdegno e a sospetti ingiustificati!

Presto venne ad aggiungersi a questi un altro motivo. Si cominciò a pubblicare in Torino, l'anno stesso 1842, un giornale intitolato l'*Eridano,* destinato a difendere il nome e le dottrine del Rosmini; e ogni numero di esso era regolarmente inviato al Gioberti. Il quale ai 22 giugno prega il Baracco di ringraziare in suo nome i compilatori, del *dono* e del *divertimento* che gli procurano. " Quel luogo sovrattutto in cui uno dei compilatori... chiama il *Nuovo Saggio impassibile* [1]), e parla de' suoi *trionfi* e del *silenzio* de' suoi nemici, mi parve di un sapor gustosissimo [2]). — Ma i filosofi dell'*Eridano* sanno tanto di filosofia, quanto le oche che si abbeverano a questo fiume " [3]). Le *millanterie rodomontesche* dell' *Eridano* non eran proprio ciò che ci voleva a far cessare il Gioberti. Il dirvisi ai rosminianismo " una dottrina filosofica, stabilita sopra basi inconcusse " e che " quante macchine fin qui si adoprarono per iscrollarla tutte ne tornarono infrante, e gli oppugnatori allassati indarno e ridotti al silenzio " [4]), era una nuova sfida lanciata all'esule di Brusselle.

Nè questi se la lasciò sfuggire; tanto più che una quarta lettera sopraggiunta del Tarditi gli diè modo di riprendere la polemica in quella maniera più temperata, che si desiderava da tutti i migliori amici di lui. Già aveva in certi ritagli di tempo messo insieme un secondo volume di lettere, adoperando contro l'avversario di Torino quell'arma della satira amara e diffusa, che ei si compiaceva spesso di maneggiare. La cortesia e l'amorevolezza della 4.ª lett. del Tarditi lo indussero però a mutar tono, e a

---

[1]) Non *impossibile,* come stampò il Berti, che non darebbe senso. Cfr. del resto *Errori,* II, 263.

[2]) *Op. cit.,* pag. 116.

[3]) Ibid., pag. 120.

[4]) *Eridano* I (1842), 434. Presso Gioberti, *Errori,* II, 263.

renderlo, come pregava il Baracco che ne assicurasse il Tarditi, "conforme alla nostra antica amicizia, che godo di veder rinnovellata [1]) „.

Nondimeno quest'altro volume avrebbe dovuto riuscire come un inno di vittoria. Il Tarditi, in verità, non poteva presumere di aver risposto con quelle poche paginette alle molte e gravissime accuse del primo volume degli *Errori*. Se il Rosmini taceva contro chi asseverava di averlo convinto d'ateismo, quando aveva trovato l'agio di rispondere alle altrui critiche assai meno importanti per un cattolico, per un prete, per il capo d'un ordine religioso, ciò veniva a significare che egli non aveva nulla da rispondere. Già l'autorità di cui il Rosmini godeva in Roma aveva assai scapitato da qualche anno, e v'era invece ben accolto il libro degli *Errori,* pel quale avevano dimostrato con lettere al Gioberti la loro soddisfazione " persone investite di somma autorità in quella Corte „; e questa stessa al Nunzio belga aveva mandato *espresso incarico* di far sapere al nostro filosofo, che i suoi libri erano accetti e *segnatamente quello contro Rosmini.* " Io non abuserò, conclude il Gioberti, dopo aver fatto al Baracco queste confidenze, io non abuserò certamente delle condizioni in cui mi trovo; non imiterò il Rosmini, che si adoperò *caritatevolmente* a far proibire il libro del Mamiani, e tentò *caritatevolmente* di far lo stesso giuoco al mio „ [2]). Ma pure egli era contento di poter credere, *anche dal lato della legittima autorità,* di non esser fuori del vero nel partito filosofico preso.

Certo rincresce il leggere parole come quelle che si sono riferite, in una lettera del Gioberti: ma è subito da osservare che, circa la indegna calunnia delle pretese mene del Rosmini presso la Sacra Congregazione contro il Mamiani e il Gioberti stesso, la buona fede di questo, talvolta troppo corriva specialmente quando soffiava la passione, era stata certamente sorpresa dalle insinuazioni di qualche anima pia di Roma, dove, come si scorge da questa lettera, si

---

[1]) Berti, p. 118.

[2]) Berti, p. 122.

godeva caritatevolmente della deplorevole guerra tra i due illustri preti, con quanta predilezione dell'uno o dell'altro, facilmente s'intende, e la storia del resto lo ebbe presto a mostrare.

In ogni modo è da tener conto dell'opinione in cui veniva il Rosmini presso il Gioberti: l'opinione di " un prete molto arrabbiato, *il quale* crede che il volerla seco sia un sacrilegio maggiore che pigliarsela col SS. Sacramento " [1]).

Dello stesso Tarditi, il Gioberti: poi riseppe che dovea saper grado della di lui mutazione operatasi nella 4.ª lettera ai censori e non a lui; " perchè l'ultima epistola era gremita d'insolenza d'ogni genere assai più della prima " [2]). E la bella notizia dovè riceverla dal Baracco, al quale aveva chiesto (nella lettera su citata del 22 giugno) particolari consigli sulla condotta che gli convenisse tenere. Aveva un bell'adoperarsi il Massari per distoglierlo dal continuare più oltre la controversia. " Io sono con voi, — gli rispondeva il filosofo ai 31 luglio — di non continuare la polemica tarditesca; ma gli amici di Torino mi scrivono che, avendo promesso un secondo tomo, è pur conveniente che io lo pubblichi per attenere la mia parola, e non dare a nessuno l'appiglio di credere ch'io mi tiri indietro " [3]). Si vede che il Baracco e gli altri Giobertiani di Torino s'eran messi in puntiglio contro la *clientela* rosminiana. — A lui, d'altra parte, scriveva ai 31 luglio: [4]) " Avendo riletta la quarta lettera tarditesca, l'ho trovata non meno puerile, sofistica delle prime. Mi par quasi commettere un fallo il rispondere seriamente a tali spropositi. Ho ricevuto da Parigi e dall'Alta Italia molte lettere che mi esortano a non rispondere più al Tarditi, come ad uomo indegno che altri consenta a disputar seco di filosofia. — Tuttavia è pur d'uopo che il secondo tomo si pubblichi, avendolo io promesso ".

---

[1]) Così scriveva di « Don Antonio » il Gioberti al Massari, agli 8 di giugno del 1842. Vedi *Cart.*, II, 270.

[2]) Lett. 20 Luglio '42 al Massari; *Op. cit.*, II, 282.

[3]) *Cart.*, II, 282.

[4]) Berti, *Op. cit.*, pag. 127.

Tra passioni di amici e motivi d'amor proprio si vede quindi che il Nostro non poteva riuscire a trarsi via da quel pantano in cui si era ficcato: le une e gli altri premevano troppo sopra di lui, nè egli era uomo d'indole così tranquilla da chiuder l'orecchio alle parole d'incitamento degli altri e da romperla coll'istinto suo proprio interno, onde alzarsi a vedere le ragioni della convenienza nell'interesse di quegli stessi ideali cui aveva consacrato la vita. Ma all'occasione gli si svegliava la parte più bella del suo animo generoso; e ogni men che nobile sentimento allora taceva. Così accadde ch'egli, pur dopo espressi i propositi che abbiamo ricordati, rimandasse ad altro tempo il seguito degli *Errori,* poichè apprese nel mese di agosto da un libraio romano passato per Brusselle e da altri, che a Roma si faceva sempre più fiera la guerra contro il Rosmini, e che erano sul punto di essere pubblicate contro di lui due opere teologiche [1]. Non gli parve " dignità, nè carità l'assalire un valentuomo da molti lati nello stesso tempo ". — " Mi spiace, mi spiace, mi spiace, scriveva al Baracco, che il povero Rosmini sia alla pugna coi teologi [2] ". Oh avesse egli assistito agli ultimi sfoghi di questo maledetto *odium theologicum!*

Per tal modo si soprassedette fino al principio del 1843; quando un articolo inopportuno di un diplomatico inglese, che dimorava a Brusselle, firmato *Un catholique anglais* e scritto in esaltazione delle dottrine giobertiane e contro quelle del Rosmini, uscito nell' *Univers* di Parigi, riattizzò il fuoco. Il marchese Gustavo di Cavour, che allora si trovava a Parigi, si affrettò a rimbeccare il *catholique anglais* con una lettera (stampatasi nel n.° del 19 gennaio nell'*Univers* stesso), che al Gioberti parve un vero e proprio libello, pieno di oltraggi verso di lui, nonchè di solenni spropositi. E rispose subito lui, dando al brav'uomo del *calunniatore,* scrivendo, secondo il costume suo, una fiera invettiva. Senza sof-

---

[1]) Vedi lettera al Massari (1 sett. '42) in *Cart.*, II, 289-90; e al Baracco (20 ott.) in Berti, *op. cit.*, pag. 127.

[2]) Berti, p. 129.

fermarci su questo triste episodio della controversia, della quale nei *Ricordi biografici* del suo grande amico (II, 300 e segg.) Giuseppe Massari ebbe a scrivere con quella moderazione ed assennatezza che gli erano proprie, sorrette dalla conoscenza intima de' due avversarj, noi ricorderemo soltanto i rimproveri che da Parigi e da Torino gli amici più giudiziosi del Gioberti gli fecero giungere in quell'occasione, per la veemenza della sua risposta; ed osserveremo che questi stessi rimproveri, fra i quali gli fu gravissimo il biasimo del suo diletto Massari [1]), non valsero forse meno degli attacchi del Cavour ad inacerbire l'animo suo contro il rosminianismo. E per chi voglia un esempio di ciò che queste polemiche operavano nell'animo suo, basta rilevare che, quando nel '41 pei tipi del Fontana furono stampati in Torino i *Fragments philosophiques* dello stesso marchese Gustavo di Cavour, il Gioberti non sapendosi acconciare a porre l'autore fra " i veri " e pretti Rosminiani scriveva in una lettera privata che il libro era " savio, moderato, bello, e sarebbe *stato* ancor più bello, se non fosse " scritto in francese " [2]). Ebbene, dopo la polemica sull'*Univers*, quando venne a punzecchiarlo ancor più Giuseppe Ferrari co' suoi articoli su *La Philosophie catholique en Italie*, pubblicati nella *Revue des Deux Mondes* (1844), ecco che cosa tornava a scriverne ai 19 maggio del '44: " Il (*il march. di Cavour*) publia un livre rempli de lieux communs et de bévues théologiques qui égayèrent beaucoup le clergé de Turin, le fit répandre hors du pays et prôuer par la diplomatie " [3]). Si direbbe che nel giudizio del Gioberti la polemica del '43 col Cavour abbia operato un vero miracolo!

Qualche mese dopo cotesta polemica ecco portare altre legna al fuoco da un uomo che, dopo il Manzoni, era il campione più illustre e il maggiore ingegno che ci fosse tra tutti i Rosminiani, e quello altresì che fra tutti muovesse sempre allo scrivere con

[1]) Vedi le lettere a questo in *Cart.*, II, 301-306.
[2]) Lett. al Baracco dei 13 febbr. 42, in Berti, Op. cit, pag. 112-3.
[3]) *Réponse à un article de la R. d. D. Mondes*, in *Errori*, III. 368.

maggior impeto di passione; non molto destro nè addottrinato veramente negli studj filosofici, e per di più non riuscito mai a penetrare il pregio proprio ed essenziale del Rosminianismo, ma fornito di rare qualità di scrittore efficace e stringato: Niccolò Tommaseo. Il quale, essendosi già fatto altra volta sostenitore delle dottrine del Roveretano, credette conveniente presentarsene ora paladino contro gli assalti del Gioberti, in uno scritto *Il Rosmini e il Gioberti* che uscì nei primi mesi del '43 [1]). In esso il Tommaseo entrava in mezzo tra i due avversarj quasi per far la parte di paciere, e nella *Conclusione* del suo scritto aveva parole veramente nobili e calde di affetto: " Amo, egli diceva, il Rosmini come raggio di luce più che umana, che illuminò la mia giovinezza; ma il Gioberti amo e rammento i colloquii dell'esilio, e gli esempii della sua schietta virtù. Rammenti anch'egli quell'ore, che forse ne attingerà qualche senso d'indulgenza e di pace. Che se le ire e i dispregi gli abbondano, in me li volga; ma rispetti il nome dell'uomo ch'egli chiamò venerabile, cui certamente, se conoscesse, amerebbe. S'amino entrambi; e perdonino da uomo tanto minore e di virtù e di dottrina, l'audace consiglio. S'amino, e con forze unite concorrano ad ampliare il retaggio delle generazioni avvenire. Io non son degno d'impetrare da tali anime un sacrifizio: ma dalla generosità loro innata lo spero. E se l'ottengo, avrò spesa non vanamente la vita " [2]).

Belle ed eloquenti parole, senza dubbio; ma siccome alla fin fine il Rosmini non era entrato, nè era disposto ad entrare nell'agone, l' esortazione andava tutta al Gioberti e prendeva la

---

[1]) Nel volume *Studj critici*, Venezia, Andruzzi, 1843, parte I, pp 159-214. Il Tommaseo, poco dopo uscito il *Nuovo Saggio*, imprese a pubblicarne un estratto nell'*Antologia* di Firenze (aprile 1832 pp. 96-111; e giugno pp. 19-28) arrestandosi poi alla critica rosminiana di Platone, che è nel vol. I. del *N. Saggio*. Espose poi tutta la dottrina negli *Studj filosofici*, Venezia, 1840. — Vedi nella rivista *La Sapienza*, vol. VI, 1882, pp. 401-403 e XIII, 1886, 1-14, 161-181, 321-346, il carteggio corso tra il Tommaseo e il Rosmini negli anni 1830 e '31, la più parte sulle teoriche del *N. Saggio*.

[2]) *Op. cit.*, pag. 213.

forma di un predicozzo, specialmente chi confronti il tono di questa conclusione con quello sarcastico verso il Gioberti ed evidentemente partigiano verso il Rosmini, che è in tutto il resto dello scritto. E tutti sanno di che stile l'amarezza dell'animo armasse di solito al Tommaseo la mano. — Qual'era poi il metodo da lui seguito per rappacificare gli animi? Mettere in vista con un'argomentazione, a volte cavillosa, a volte sofistica, le contraddizioni in cui, secondo lui, il Gioberti s'era avvolto nel primo volume degli *Errori;* e poi affrettarsi a soggiungere che " di tali contraddizioni e improprietà parte sta nelle idee stesse dell' autore; ma parte (e ci giova notarlo) nelle parole soltanto "; e lamentare gravemente la troppa severità del Gioberti usata contro i precetti dell'Evangelo; e lasciarsi andare nel determinare la portata delle critiche del Gioberti a ingenuità come queste: " E quand'io giovane, primo in Italia, ragionai del libro *del Rosmini,* non tacqui che le improprietà del linguaggio, e l'assunto di dare a dirittura la storia dell'intelligenza umana potevano aprire l'adito a dubbi e a censure; a' quali due punti riduconsi principalmente gli assalti novelli del dotto prete nemico " [1]). Non in queste asserzioni poteva il Gioberti trovare di che dirsi contento e quetarsi; molto meno innanzi a chi non dubitava di dirgli che " l'opera del Rosmini sarà meditata quando la confutazione del Gioberti non avrà più lettori " [2]). Era proprio quello che ci voleva per metter la pace!

Il Tommaseo, pur troppo, ne dovette rimanere scottato; e ne riparlava ancora in termini risentiti in quell'affettuosa commemorazione del Rosmini, che fece subito dopo la morte del suo grande amico. " Gli mandai, egli allora ricordava, gli mandai (*al Gioberti*) di Venezia quel mio scritto, innanzi che uscisse alla luce, e in lettera privata pregai non volesse parere accodato ad altri avversarii del Rosmini, dall'esule allora lodati, battuti poi [3]). Non rispose

[1]) *Op. cit.*, pag. 210.

[2]) *Id.*, pag. 188.

[3]) Questo saggio ammonimento glielo aveva dato in verità anche negli *Studii*, p. 210: « Ah se sapesse a che gente egli abbia colle ire sue dato gioia?

egli alla lettera in privato, nè in pubblico alle ragioni mie con ragioni, ma con celie che non provano se non cosa notissima, quanto difficile sia celiare „ [1]).

Ai 24 maggio 1843 Gioberti scriveva al Baracco pregandolo di comperargli per conto suo e mandargli per la posta " una copia dei *Saggi critici* (credo sia tale il titolo) del Tommaseo, dove si trova la mia censura, perchè non l'ho se non in vogli volanti „ [2]). E il giorno dopo, ai 25 maggio, all'amico Claudio Dalmazzo: " Il tuo pronostico sul Tommaseo [3]) si è avverato. Il prode uomo stampò una critica delle cose mie che avrai forse letta. Affinchè tu possa misurare il valor morale di questa critica, bisogna che sappi come il Tommaseo nel 1839 mi scrisse una lettera insolentissima in proposito di quelle poche parole che avea dette sul Rosmini in una nota della *Teorica.* Mi accusava fra le altre cose d'invidia perchè non approvavo in tutto il Rosmini. Non risposi alla lettera; ciò non ostante parlai con elogio di chi l'avea scritta nell'introduzione del *Bello*, come avrai veduto, senza dir parola di risentimento e di censura. Ora il Tommaseo ricambia questo mio generoso procedere con una critica, il cui minor difetto è di non contenere una ragione che valga un quattrino. Fa il tuo conto che il Tommaseo sa tanto di filosofia, quanto tu mi avvertivi che sa di greco; infarinato e nulla più. Ma se lo straparlare di filosofia è lecito a ciascuno, egli dovea meno d'un altro trattarmi come ha fatto, falsificando tutti i miei testi per dar loro un aspetto ridicolo o colpevole, e far parere ch'io non sappia pure i primi elementi dell'italiano e del latino; e credendo di palliare la mala fede che trapela a ogni pagina del suo scritto colle pie giaculatorie e colle volgari pro-

Se sapesse in quali animi abbia messo il coraggio della battaglia; che, muti finora, ritroveranno a un tratto il senno e lo zelo, come uomo che raccatta da terra moneta non sua ».

[1]) Tommaseo, *A. Rosmini* in *Rivista contemporanea* an. III, vol. IV, 1855, pag. 21.

[2]) Berti, *Op. cit*, pag. 139.

[3]) Il Massari pubblicando il *Carteggio* vivente il Tommaseo, mise volta per volta la sola iniziale del nome.

teste con cui termina il suo discorso. L'insolenza del Tommaseo merita una solenne castigatura e l'avrà. Ma siccome io non potrò darla fuori che verso il fine dell'anno, fanne correre destramente l'annunzio fra i rosminiani, acciò, semplici come sono, non menino trionfo del mio indugio „ [1]).

Se ci si perdona quest'altra lunga citazione, essa non sarà stata inutile a dimostrarci perchè Gioberti scrisse e pubblicò quell'anno il seguito degli *Errori,* e quale segreto e forte stimolo lo spingesse nello scrivere, sebbene usi nell'*Avvertenza alla seconda edizione,* — nella quale il primo tomo fu ripubblicato con tutta la parte nuova degli *Errori,* — parole di squisita cortesia e verso il Tarditi e verso il Barone e verso il Tommaseo. La polemica però continuò ad essere passionata e veemente; quindi anche artifiziosa, qua e là, ed esagerata. Ardeva sempre di dentro la fiamma raggiante forza di eloquenza in invettive a pena ridotte in forma di discussione. Il buon Pellico, che gli aveva mandato più volte la parola della pace, non ne aveva nel '44 ricevuto mai risposta in proposito. Onde scriveva a un monsignore: " Il suo animo mi par quello di un nobilissimo selvaggio: pieno d'amore e di sdegno, di verità e di ardimento „ (*Lettere,* Fir. 1856, 215*).

Ora a noi non giova esaminare a parte a parte gli scritti polemici del Gioberti, perchè ci pare di avere abbastanza chiarito per chi avrà avuto la pazienza di seguirci in questo capitolo, che essi non furono dettati mai al Gioberti dal bisogno di rispondere ad avversarj che gli avessero opposto sode ragioni; bensì dallo sdegno a cui lo eccitavano deboli critici, che non si capacitavano delle ragioni da lui esposte sia contro la dottrina del Rosmini, sia in favore della propria; deboli critici dei quali egli si spassava a rintuzzare l'ardire con volumi pressochè improvvisati, e buttati giù nel calore dell'impeto. Essi pertanto, a nostro avviso interessano piuttosto il biografo che il critico della sua filosofia; e noi se vi faremo ricorso, non si maravigli il lettore che ciò non avverrà molto spesso.

---

[1]) *Cart.,* II, 310.

PARTE SECONDA

Capitolo I.

La teorica della conoscenza nel Rosmini.
Esposizione e critica.

Esporre nudamente e per disteso la teorica della conoscenza di Antonio Rosmini, nota, dopo tanto parlarsene e sparlarsene che se n'è fatto, *lippis et tonsoribus,* sarebbe certamente superfluo, e nel caso nostro affatto è inopportuno, avendoci noi proposto di considerarla piuttosto per rispetto agli ulteriori svolgimenti che ne fece il Gioberti. Per noi, quindi, basta delinearla sommariamente, insistendo su quei punti la cui interpretazione è stata e può esser tuttavia più controversa; dacchè è necessario cercar d'intendere esattamente il rosminianismo, prima d'imprendere a valutare le critiche dell'avversario, il quale, come vedremo e come in parte abbiamo potuto vedere fino ad ora, seppe guardar bene in fondo al sistema.

Conchiudendo l'esposizione della sua teorica, — compresa nel secondo volume del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee,* il Rosmini sapientemente scriveva: " Nulla di meno non è così agevole cosa a bene intendere l'esposta teoria, nè si può fare da chicchessia col puro leggere il presente volume, non dandosi sollecitudine di osservare in se medesimo l'umana natura. E senza questa osservazione avverrà altresì, che altrui paia d'averne perfettamente ottenuta la cognizione, quando non avrà che franteso le nostre opinioni e formatosi di quelle un concetto tutto lontano dal vero " (n. 1038).

renza; e l'agente esteriore si sente anch'esso, sebbene esteriore ed estrasoggettivo, non altrimenti dall'organo senziente modificato; ossia si *sente* soltanto, e la sua esteriorità o estrasoggettività ci rimane ancora perfettamente ignota. La differenza, insomma, già intervenuta nel senso, non ha per nulla mutato l'indifferenza dell'intelletto. Delle due parti costitutive della sensazione, l'azione dell'agente esteriore e la passione del soggetto senziente, nessuna ci fa superare il giro del senso, della semplice passione del nostro organismo sensitivo; giacchè la stessa sensazione estrasoggettiva ci fa percepire l'agente esterno non come oggetto, sì come termine correlativo della modificazione sofferta dal nostro sentimento fondamentale; ma tal termine che non si distingua per sè dalla fondamentale unità della sensazione, la quale, pure sdoppiandosi nei due termini del soggettivo e dell'estrasoggettivo, resta tuttavia un medesimo ed unico fatto psicologico.

Inoltre, il senso non può oltrepassare il relativo e il singolo; relativo in quanto termine di passione nostra soggettiva, senza la quale non ha esistenza veruna, singolo in quanto è ancora destituito di qualsiasi nota di universalità, per ragione della stessa sua pura relatività. E il singolo e relativo, come tale, non è per anco oggetto di conoscenza; chè quando conosciamo un oggetto, esso ci è presente allo spirito come qualcosa di opposto e ben distinto da noi, non più quindi rivestito di quella pura relatività, che lo faceva semplice termine integrante d'un modo nostro soggettivo, e neanche, perciò, di quella singolarità, che gli proveniva da una tale relatività. Col senso restiamo nella pura indifferenza di soggetto ed oggetto, nella semplice identità soggettiva; e però non ci è dato di pervenire alla cognizione, essendoci impossibile il *concetto*. Ecco quindi la ragione di quell'altra distinzione, sulla quale siamo ri-

---

mente sensazione un doppio fatto psicologico secondo la psicologia contemporanea, la quale dalla sensazione esclude la localizzazione dell'organo o della parte eccitata dall'urto esterno; dicendo invece percezione la sensazione localizzata.

chiamati dal Rosmini: la distinzione fra la percezione sensitiva, — che è la superior forma del senso, ossia il senso dell'esteriore, che si dovrà oggettivare, — e un'altra percezione, che non è più opera del senso, ma dell'intelletto, e il Rosmini perciò dice *percezione intellettiva*. Con la percezione intellettiva nasce l'esperienza. ossia incomincia il gran fatto supremo della vita, il conoscere. Che cosa avviene di nuovo? Si riempie, per dir così, una lacuna: il lume che prima colpiva co' suoi raggi la nostra retina, mancava ancora del suo *essere*; poichè non era ancora un lume, bensì il termine esterno di quella impressione luminosa subìta dalla nostra retina, qualcosa di relativo, di pertinente essenzialmente ad essa; nulla che stesse ancora per sè, assolutamente, e avesse in sè le proprie ragioni. Senza la nostra retina, senza la modificazione di essa, quel *quid* esterno luminoso *non sarebbe stato*. Sicchè acquistare una esistenza propria era lo stesso che spogliarsi di quella pura relatività verso il nostro fatto psicologico, e vestirsi d'assolutezza e d'universalità come oggetto di conoscenza. — E con la percezione intellettiva avviene per l'appunto questo: a quel sentito esterno, puramente relativo e singolo, si applica una nota universale, l'essere o l'esistenza; universale perchè applicabile a qualunque agente esteriore offertoci dal senso. L'agente esteriore prima sentito in una perfetta indifferenza soggettiva, ora è dal soggetto distinto, perchè s'avverte che *è* agente esteriore, e diviene oggetto; non più termine costitutivo del modo nostro, ma anche principio assoluto (che sta per sè) d'una azione, che s'è esercitata sopra di noi, e si può esercitare sopra qualunque soggetto senziente. Finisce quindi la pura passività e la soggettività; sorge l'agente, l'oggetto; si pone la vera differenza e incomincia pertanto il conoscere. Quel che non era possibile pel senso, diviene un fatto dell'intelletto; il quale al dato fornito dal senso unisce quella sua propria nota d'universalità: l'essere o l'esistenza. — Ecco, adunque, mostrata l'inanità del sensismo a spiegarci il fatto della conoscenza, per non essersi intesa la vera natura di questa percezione intellettiva, affatto diversa, come s'è visto, dalla sensitiva, e che si può definire

renza; e l'agente esteriore si sente anch'esso, sebbene esteriore ed estrasoggettivo, non altrimenti dall'organo senziente modificato; ossia si *sente* soltanto, e la sua esteriorità o estrasoggettività ci rimane ancora perfettamente ignota. La differenza, insomma, già intervenuta nel senso, non ha per nulla mutato l'indifferenza dell'intelletto. Delle due parti costitutive della sensazione, l'azione dell'agente esteriore e la passione del soggetto senziente, nessuna ci fa superare il giro del senso, della semplice passione del nostro organismo sensitivo; giacchè la stessa sensazione estrasoggettiva ci fa percepire l'agente esterno non come oggetto, sì come termine correlativo della modificazione sofferta dal nostro sentimento fondamentale; ma tal termine che non si distingua per sè dalla fondamentale unità della sensazione, la quale, pure sdoppiandosi nei due termini del soggettivo e dell'estrasoggettivo, resta tuttavia un medesimo ed unico fatto psicologico.

Inoltre, il senso non può oltrepassare il relativo e il singolo; relativo in quanto termine di passione nostra soggettiva, senza la quale non ha esistenza veruna, singolo in quanto è ancora destituito di qualsiasi nota di universalità, per ragione della stessa sua pura relatività. E il singolo e relativo, come tale, non è per anco oggetto di conoscenza; chè quando conosciamo un oggetto, esso ci è presente allo spirito come qualcosa di opposto e ben distinto da noi, non più quindi rivestito di quella pura relatività, che lo faceva semplice termine integrante d'un modo nostro soggettivo, e neanche, perciò, di quella singolarità, che gli proveniva da una tale relatività. Col senso restiamo nella pura indifferenza di soggetto ed oggetto, nella semplice identità soggettiva; e però non ci è dato di pervenire alla cognizione, essendoci impossibile il *concetto*. Ecco quindi la ragione di quell'altra distinzione, sulla quale siamo ri-

---

mente sensazione un doppio fatto psicologico secondo la psicologia contemporanea, la quale dalla sensazione esclude la localizzazione dell'organo o della parte eccitata dall'urto esterno; dicendo invece percezione la sensazione localizzata.

priori non è a dire che il Nostro non avesse chiara coscienza. Il Kant, egli scrive, che venne in appresso *(dopo Leibniz)*, aggiunse un'analisi più accurata e più profonda delle cognizioni, e trovò ch'esse risultano di due elementi, l'uno dei quali si riduce al sensibile, e quanto a questo disse che non era punto bisogno di porlo innato, l'altro al sensibile non si può ridurre in modo alcuno, e di questo conviene cercar l'origine in ciò che portiamo dentro di noi. Chiamò acconciamente il primo elemento, materia della cognizione, e il secondo, *forma*. Sicchè non pose le idee innate nè in sè, come Platone, nè ne' loro vestigi, come il Leibnizio; ma pose innata una parte delle idee, la parte *formale;* e però, secondo il Kant, *tutte* ma non *interamente* sono fattizie. Questo fu un passo notabile, che diede avanti la filosofica scienza „ [1]).

Sicchè non isfuggiva al Rosmini che un gran cambiamento era veramente avvenuto con la posizione kantiana dell'*a priori*. In questo nuovo *a priori* non c'era più la conoscenza, ma una parte di essa, anzi una condizione, semplice astrazione filosofica, avulsa dal tutto concreto ed effettivo, che è la conoscenza, unione necessaria della forma con la materia. Il Rosmini accettava che le idee sieno tutte, ma non interamente fattizie, o come diceva il Kant, nel primo pronunciato della *Critica della Ragion Pura:* non v'ha dubbio che tutte le nostre conoscenze cominciano con l'esperienza, e nessuna in noi la precede; ma non tutte ne derivano. — E però neanche pel Rosmini rimangono più le idee innate di Cartesio e di Leibniz; rimane bensì innato (diciamo pure così), come in Kant, un elemento costitutivo di tutte le idee, la parte categorica. E come avrebbe potuto essere altrimenti, se egli trasportava, come altrove s'è veduto, il problema della conoscenza nella formazione delle idee? Le idee, pertanto, non potevano più, secondo lui, esser date; dovevano formarsi. Kant aveva tentato siffatta formazione e l'aveva ridotta alla sintesi originaria della materia e della forma.

---

[1]) *N. Saggio*, n. 393; II, 12 e segg. — Cfr. 365; I, 406 e segg. e 324-26; I, 361 e segg.

" l'unione dell'intuizione di un ente colla percezione sensitiva, o sia un giudizio, una sintesi primitiva " [1]).

Lasciando stare per ora l'intuizione dell'ente, della quale parleremo distesamente più avanti, osserviamo intanto che essa, per la stessa deduzione che ne abbiamo fatta sulle orme del Rosmini, è nel fatto del conoscere un elemento aggiunto dall'intelletto al dato sensibile, e, per parlare il linguaggio di Kant, una categoria, senza di cui il senso non si solleva al grado di cognizione.

Nella netta consapevolezza di tale esigenza è la posizione storica del Rosmini rispetto al sensismo, ch'ei si levò a combattere. Egli con quella fine analisi, che è a tutti nota o, almeno è degna di esserlo, dimostra, dopo e dietro a Kant, che la sensazione per se stessa è un che d'incognito e d'inconoscibile, poichè riman fuori del campo della nostra coscienza; rimane " inintelligibile, non oggetto di nostre cogitazioni e di nostri ragionamenti " (n. 419). Nè qui è il luogo di ripetere cotest'analisi. " Senz'ammettere che lo spirito umano possieda da sè qualche elemento intellettivo ingenito e naturale distinto da una nuda e semplice facoltà, egli non comincerebbe mai a pensare, e perciò non perverrebbe mai a formarsi le idee " (*N.S.*, 389; II, 10).

Questa esigenza il Rosmini la trova affermata così in Platone e in Leibniz, come in Kant; e di questa esigenza ei si fa forte. Ma del vero valore del suo *a priori*, più che cotesta dichiarazione dell'autore, il quale parrebbe non intenda accogliere da Kant se non una teorica antica — quella delle *idee* innate, comecchè tramutate in *forme*, [2]) — ci deve informare la funzione ch'esso compie nel sistema.

Già del gran divario di Kant da tutti gli altri sostenitori del-

---

[1]) *Nuovo Saggio*, n. 964; II, 466.

[2]) « Kant non cava certo tutto dalle sensazioni, e però non si può chiamare un puro sensista, nè ammette le *idee innate*, ma ammette solo delle forme innate, e perciò non si dee riporre tra i fautori delle idee innate ». Rosmini, *Sulla teoria dell'essere ideale, Risp. al p. Giuseppe L. Dmowscki*, in *Opere*, ed. cit., XII, 255 e seg.

l'*a priori* non è a dire che il Nostro non avesse chiara coscienza. „Il Kant, egli scrive, che venne in appresso *(dopo Leibniz)*, aggiunse un'analisi più accurata e più profonda delle cognizioni, e trovò ch'esse risultano di due elementi, l'uno dei quali si riduce al sensibile, e quanto a questo disse che non era punto bisogno di porlo innato, l'altro al sensibile non si può ridurre in modo alcuno, e di questo conviene cercar l'origine in ciò che portiamo dentro di noi. Chiamò acconciamente il primo elemento, materia della cognizione, e il secondo, *forma*. Sicchè non pose le idee innate nè in sè, come Platone, nè ne' loro vestigi, come il Leibnizio; ma pose innata una parte delle idee, la parte *formale;* e però, secondo il Kant, *tutte* ma non *interamente* sono fattizie. Questo fu un passo notabile, che diede avanti la filosofica scienza „ [1]).

Sicchè non isfuggiva al Rosmini che un gran cambiamento era veramente avvenuto con la posizione kantiana dell'*a priori*. In questo nuovo *a priori* non c'era più la conoscenza, ma una parte di essa, anzi una condizione, semplice astrazione filosofica, avulsa dal tutto concreto ed effettivo, che è la conoscenza, unione necessaria della forma con la materia. Il Rosmini accettava che le idee sieno tutte, ma non interamente fattizie, o come diceva il Kant, nel primo pronunciato della *Critica della Ragion Pura:* non v'ha dubbio che tutte le nostre conoscenze cominciano con l'esperienza, e nessuna in noi la precede; ma non tutte ne derivano. — E però neanche pel Rosmini rimangono più le idee innate di Cartesio e di Leibniz; rimane bensì innato (diciamo pure così), come in Kant, un elemento costitutivo di tutte le idee, la parte categorica. E come avrebbe potuto essere altrimenti, se egli trasportava, come altrove s'è veduto, il problema della conoscenza nella formazione delle idee? Le idee, pertanto, non potevano più, secondo lui, esser date; dovevano formarsi. Kant aveva tentato siffatta formazione e l'aveva ridotta alla sintesi originaria della materia e della forma.

---

[1]) *N. Saggio*, n. 393; II, 12 e segg. — Cfr. 365; I, 406 e segg. e 324-26; I, 361 e segg.

Passo notabile, osserva il Rosmini; ma bisogna andare ancora un po' oltre; " Restava però a semplificare ancora: restava a ridurre al menomo possibile questa parte *formale* della cognizione " (394; II, 13). Di guisa che questo minimo possibile al quale egli vuol ridurre l'elemento *a priori* del conoscere [1]), non può essere altro se non una forma della mente, com'egli, infatti, la chiama: *forma della ragione* insieme e *della cognizione* (n. 367).

Bisogna fermar bene questo punto, che è di particolare importanza nella questione del kantismo nel Rosmini; dacchè questi medesimo intendeva di non poter, sul proposito, esser messo in alcun modo con Kant, quando protestava contro il Mamiani, che nella teoria di lui aveva scorto il vizio medesimo onde sono oscurati " tutti i sistemi i quali partono dalle forme dell'intelletto " [2]). — " Questa confusione e rimescolamento di sistemi disparati, — scriveva allora il Rosmini, — come quello di Kant e il mio, può esser nato nell'animo del C. M. dalla parola *forma* che usa Kant, e di cui uso io pure. Ma io mi spiego; e dimostro quanto immensamente sia diverso il significato in cui adopero io la parola di *forma della ragione,* da quello in cui l'adopera Kant. Non accetto adunque alcuna comunione con Kant, nè alcuna insolidarietà con quelli coi quali convengo nella parola di *forma,* disconvenendo nel significato " [3]).

Bisogna, adunque, sentir le ragioni per le quali il nostro filosofo nega di convenire con Kant, circa le forme *a priori*. La capital differenza, secondo Rosmini, tra la sua forma e le forme di Kant

---

[1]) *Nuovo Saggio,* sez. IV, cap. IV, art. 2°.

[2]) *Rinnovamento,* parte II, cap. XI, V. Il Mamiani non intese mai Kant. Secondo lui le idee per Kant sarebbero state innate come nel vecchio idealismo: quindi soggettivismo e scetticismo inevitabile. Basti il seguente passo delle *Confessioni di un Metafisico,* n. 83, I, 55: « Secondo il Kant e i numerosi fautori della sua Critica, le idee sono ingenite appartenenze del nostro spirito e non dimostrano e provano fuori di lui nemmanco l'ombra delle realità eterne ed universali che esprimono ».

[3]) Rosmini, *Rinnovamento,* lib. III, cap. XLVII, pag. 307, n. 2, ediz. cit.

consiste nell'esser queste soggettive e quella invece oggettiva; con quali conseguenze è facile dedurre, e si sa come studiosamente il Rosmini vi s'intrattenga. — La critica poi da cui il Rosmini parte si riduce a queste proposizioni; le forme di Kant si possono semplificare, poichè non è vero che tutte esse non sieno deducibili dalla esperienza; in esse è confusa con la forma la materia della cognizione, fornita dalla sensazione (n. 374); talchè era naturale che il sistema dovesse peccare di seggettivismo. Ma quando si sia distinta nettamente e sceverata ogni differenziazione importata dalle sensazioni, si arriva a una forma suprema, che è l'unica *essenziale* e *necessaria*, cioè *a priori*, quella dell'essere o della *possibilità* (376-382). La qual forma è agevole scorgere che non è, nè può essere soggettiva, essendo universale e necessaria, dove ogni soggetto è particolare e contingente; e che è all'incontro oggettiva, e dà quindi valore oggettivo a tutta la conoscenza che se ne informa. Sicchè non diciassette forme *a priori* (le due della sensibilità, le dodici dell'intelletto, le tre della ragione); ma una sola; non forme determinate già e determinanti; bensì una forma unica indeterminata. A tal patto, a parere del Rosmini, è possibile salvare l'oggettività della conoscenza.

La critica è ben nota, ed è stata acutamente squadrata anche da B. Spaventa; il quale notò che aveva realmente ragione il Rosmini a pretendere che il vero originario non potesse essere che unico, essendo un assurdo due originarj " come due essenze della stessa cosa [1]) "; aggiungendo: " Ma se ciò è vero, dall'altro lato non si può negare che Kant sopra quelle forme che il Rosmini chiama *relative e parziali* (cioè le categorie), ammette una forma che è la vera forma e per cui solamente esse sono quello che sono. Questa forma è la stessa unità sintetica originaria, di cui le categorie sono semplici *funzioni;* le categorie in tanto sono *unificatrici,* chè tale è la loro natura comune, in quanto si fondano e diremmo quasi si producono (e ciò si vede in Fichte) da quella unità ". — Ma

---

[1]) B. Spaventa, *La filosofia di Kant*, p. 41.

se questa è la vera forma originaria di Kant, osserviamo noi, non è esatto paragonarla nel Rosmini con l'unica forma, cui egli vuol ridurre le forme molteplici di Kant, e che dice idea dell'essere indeterminata. L'unità sintetica originaria di Kant ha il suo equivalente nel rosminianismo, come vedremo discorrendo della percezione intellettiva: qui bisogna limitarsi alla considerazione dello *a priori*, molteplice in Kant e uno nel Rosmini.

Ha ragione il Rosmini in cotesto processo di unificazione? A noi pare che la sua critica sia fondamentalmente sbagliata, se si guarda al fatto della conoscenza, presupposto da Kant, e rassomiglia nel suo procedimento al concetto onde muovano oggi i neokantiani e i positivisti, ricercando, come fanno, la spiegazione genetica, per via della psicologia, delle categorie di Kant [1]).

La questione psicologica se si possano o no ridurre e semplificare coteste forme non empiriche della cognizione, non ha nulla che vedere col problema critico di Kant, il quale criticò la conoscenza, non per arrivare a scoprire delle idee o dei concetti: che, come tali, avrebbero dovuto non scoprirsi, ma esser dati nel fatto del conoscere, (donde la futilità della vecchia metafisica, che s'affannava a costruire ossia a credere di costruire quel che era dato); ma bensì quello che ci desse le condizioni dell'esperienza, — la quale già esiste in atto; — condizioni che sono appunto le forme *a priori*, non quali semplici predeterminazioni dello spirito, forme già belle e pronte, nella quale debbasi come gittare la materia greggia del molteplice sensibile, non insomma preformazioni concrete a guisa delle vecchie idee innate; ma *funzioni* elaboratrici dei dati dell'esperienza sensibile. Di queste funzioni Kant ne trova un dato numero, *deducendole* dalle forme effettive de' giudizj

---

[1]) Con ciò non si vuol dire che abbiano piuttosto ragione i nativisti; che anzi io reputo che la psicologia genetica sia perfettamente d'accordo con lo spirito del kantismo. Penso però che sia un grave errore confondere la questione psicologica con la critica della conoscenza, che è la ricerca di Kant; e credere che la derivazione psicologica dell'idea di causa distrugga l'apriorismo della categoria kantiana della causalità.

e però definendole come trascendentali. Il fatto sono i giudizj; tutto ciò che in questi giudizj non può provenire dall'esperienza, e che diciamo *forma* della cognizione o *a priori*, è condizione astratta del fatto, ma non fatto in sè, bensì in altro, cioè nel giudizio, nel concreto conoscere. Donde la differenza tra le idee innate e le forme *a priori*. Fornite il molteplice dell'intuizione (già raccolto per Kant nelle due forme dello spazio e del tempo) all'intelletto: ed entrerà in giuoco la funzione unificatrice di questo; ma senza quel molteplice, non c'è nell'intelletto quell'*a priori*, di cui Kant ha noverato appunto dodici forme. Orbene; quando Rosmini si fa ad analizzare le categorie della modalità o della qualità, e della quantità o della relazione, e ne scorge il necessario annodamento e la possibile deduzione, per conchiudere che tutte dipendono dalla prima categoria della modalità, che è la possibilità, talchè questa sola sarebbe una forma dell'intelletto, ossia un che di non deducibile dall'esperienza, e tutte le altre invece sarebbero dei concetti acquisiti col soccorso della materia, egli ha saltato il vero problema di Kant; perchè le categorie non le ha più considerate siccome Kant le voleva, per quel che sono, pure forme dei giudizj; ma come fossero già idee, concetti belli e formati e per sè stanti. Sono le categorie anche concetti; e come potrebbero non esserlo se se ne discorre? Ma in quanto si considerano trascendentalmente nella loro essenza, come condizione del fatto della conoscenza, non sono al certo concetti o idee, ma soltanto la condizione, il presupposto logico (non cronologico) dei concetti e delle idee, Rosmini, al contrario, tentandone la riduzione, non può non prenderle per concetti; giacchè la riduzione stessa importa, — quel ch'egli infatti dichiara e vuole, — che in esse categorie vi sia non solo forma ma anche materia di conoscenza, ossia che ogni categoria (fuorchè l'unica superstite) resulti essa stessa da una sintesi di *a priori* e di *a posteriori*, e sia insomma un vero e proprio concetto.

E si badi che qui non s'incorre, come potrebbe parere in un circolo vizioso. Sembrerebbe, infatti, una vera e propria petizione di principio il pretendere che il Rosmini avesse considerato come pure

Queste parole del filosofo, che sono come l'eco di quelle di S. Agostino, da lui già poste ad epigrafe nella prima edizione del *Nuovo Saggio: — Commonebo, si potero, ut videre te videas* [1]) — si possono del resto considerare come una espressione dell'antico concetto socratico (il vero e giusto concetto) della scienza, che è produzione spontanea dello spirito, coteste parole del Rosmini non sarebbe male ripeterle oggi a molti de' suoi paladini, che non gli sono per certo rimasti fedeli, non essendo riusciti ad andare oltre alla lettera del pensiero del maestro.

Bisogna in verità affidarsi più alla critica de' suoi principj che alla cruda esposizione degli svolgimenti da lui stesso fatti, per penetrare sicuramente nello spirito e nella sostanza del sistema, o per giungere a quella " genuina intelligenza della teoria " che il Rosmini desiderava. — Ora, per agevolare appunto una tale ricostruzione, egli stesso indica quattro punti fondamentali, quattro distinzioni di fatto facilmente osservabili da chi si ponga ad indagare accuratamente i processi dello spirito umano; punti sui quali bisogna innanzi tutto fermare l'attenzione, avendo essi tale importanza che, una volta intesi, rendono chiaro e perspicuo tutto il sistema che v'è sopra elevato. Queste quattro distinzioni, come sono dall'autore enumerate, sarebbero le seguenti: 1° tra la sensazione e la percezione sensitiva; 2° tra l'idea e il giudizio della sussistenza della cosa; 3° tra la percezione sensitiva e la percezione intellettiva; 4° tra un atto dello spirito e l'avvertenza dell'atto; per esempio tra il sentire e l'avvertir di sentire. — Nella quale enumerazione nè il numero, forse, nè l'ordine sono esatti, potendosi la quarta distinzione comprendere nella terza, o questa in quella, e andando meglio la terza dopo la prima; ma rispecchiano, ad ogni modo, l'ordine tenuto e lo sviluppo fattone dall'autore nel corso dell' opera.

Per la prima distinzione si pone la dualità che viene raccolta

---

[1]) Vedi su questo motto del *N. Saggio*, l'*Introduzione alla Filosofia* del Rosmini (Casale, 1850) p. 351.

nell'unità della sensazione. La quale, resultando dall'eccitamento prodotto sul nostro organismo nervoso da un agente esteriore, presuppone, perchè avvenga, un coefficiente o un elemento soggettivo e un elemento che è fuori del soggetto, e che il Rosmini non chiama oggettivo — l'oggettività importando cognizione e non essendovi per anco nella percezion sensitiva fatto conoscitivo —, bensì estrasoggettivo. Nella sensazione v'ha unità indistinta de' due elementi, il cui prodotto è una modificazione del sentimento fondamentale. Ma sopravviene un grado superiore alla sensibilità, rappresentato dalla percezione sensitiva, nella quale si pone la differenza dell'agente esterno dal nostro soggetto senziente, e si percepisce l'estrasoggettivo. Le due forme o i due gradi sono per lo più simultanei e si confondono per guisa che ne può riuscire malagevole la distinzione: ma non sì che non sia dato di sorprenderli talvolta distinti e successivi. Per esempio quando un fascio condensato di raggi luminosi viene a colpire improvvisamente il nostro occhio, in modo tuttavia che questo non abbia a rimanere offeso dall'azione troppo viva, in tal caso si sente la violente modificazione del sentimento fondamentale, per l'affezione di uno special dolore all'organo della vista, ma non si può contemporaneamente percepire l'agente esteriore (*N. Saggio*, n. 741). Sicchè la sensazione rimane isolata dalla percezione sensitiva.

Non è possibile adunque identificare questa con quella; comecchè, — si badi bene, — nè l'una nè l'altra eccedano la sfera del senso, epperò meglio che *percezione* sensitiva quella che rappresenta un superior grado della sensibilità dicasi, come pure il Rosmini la chiama, *sensazione* estra-soggettiva, per distinguerla dall'altra, che è alla sua volta soggettiva [1]). La stessa differenza sorta con quella non è ancora consapevole differenza, cioè non è vera diffe-

---

[1]) « Chiamo *soggettiva* la sensazione in quanto in essa sento lo stesso mio organo consenziente, e la chiamo *estrasoggettiva* in quanto sento contemporaneamente un *agente* estraneo al detto mio organo » *N. S.* n. 740 (II, 314). — Come si vede il Rosmini comprende nella sensazione soggettiva o semplice-

renza; e l'agente esteriore si sente anch'esso, sebbene esteriore ed estrasoggettivo, non altrimenti dall'organo senziente modificato; ossia si *sente* soltanto, e la sua esteriorità o estrasoggettività ci rimane ancora perfettamente ignota. La differenza, insomma, già intervenuta nel senso, non ha per nulla mutato l'indifferenza dell'intelletto. Delle due parti costitutive della sensazione, l'azione dell'agente esteriore e la passione del soggetto senziente, nessuna ci fa superare il giro del senso, della semplice passione del nostro organismo sensitivo; giacchè la stessa sensazione estrasoggettiva ci fa percepire l'agente esterno non come oggetto, sì come termine correlativo della modificazione sofferta dal nostro sentimento fondamentale; ma tal termine che non si distingua per sè dalla fondamentale unità della sensazione, la quale, pure sdoppiandosi nei due termini del soggettivo e dell'estrasoggettivo, resta tuttavia un medesimo ed unico fatto psicologico.

Inoltre, il senso non può oltrepassare il relativo e il singolo; relativo in quanto termine di passione nostra soggettiva, senza la quale non ha esistenza veruna, singolo in quanto è ancora destituito di qualsiasi nota di universalità, per ragione della stessa sua pura relatività. E il singolo e relativo, come tale, non è per anco oggetto di conoscenza; chè quando conosciamo un oggetto, esso ci è presente allo spirito come qualcosa di opposto e ben distinto da noi, non più quindi rivestito di quella pura relatività, che lo faceva semplice termine integrante d' un modo nostro soggettivo, e neanche, perciò, di quella singolarità, che gli proveniva da una tale relatività. Col senso restiamo nella pura indifferenza di soggetto ed oggetto, nella semplice identità soggettiva; e però non ci è dato di pervenire alla cognizione, essendoci impossibile il *concetto*. Ecco quindi la ragione di quell'altra distinzione, sulla quale siamo ri-

---

mente sensazione un doppio fatto psicologico secondo la psicologia contemporanea, la quale dalla sensazione esclude la localizzazione dell'organo o della parte eccitata dall'urto esterno; dicendo invece percezione la sensazione localizzata.

chiamati dal Rosmini: la distinzione fra la percezione sensitiva, — che è la superior forma del senso, ossia il senso dell'esteriore, che si dovrà oggettivare, — e un'altra percezione, che non è più opera del senso, ma dell'intelletto, e il Rosmini perciò dice *percezione intellettiva*. Con la percezione intellettiva nasce l'esperienza. ossia incomincia il gran fatto supremo della vita, il conoscere. Che cosa avviene di nuovo? Si riempie, per dir così, una lacuna: il lume che prima colpiva co' suoi raggi la nostra retina, mancava ancora del suo *essere*; poichè non era ancora un lume, bensì il termine esterno di quella impressione luminosa subìta dalla nostra retina, qualcosa di relativo, di pertinente essenzialmente ad essa; nulla che stesse ancora per sè, assolutamente, e avesse in sè le proprie ragioni. Senza la nostra retina, senza la modificazione di essa, quel *quid* esterno luminoso *non sarebbe stato*. Sicchè acquistare una esistenza propria era lo stesso che spogliarsi di quella pura relatività verso il nostro fatto psicologico, e vestirsi d'assolutezza e d'universalità come oggetto di conoscenza. — E con la percezione intellettiva avviene per l'appunto questo: a quel sentito esterno, puramente relativo e singolo, si applica una nota universale, l'essere o l'esistenza; universale perchè applicabile a qualunque agente esteriore offertoci dal senso. L'agente esteriore prima sentito in una perfetta indifferenza soggettiva, ora è dal soggetto distinto, perchè s'avverte che *è* agente esteriore, e diviene oggetto; non più termine costitutivo del modo nostro, ma anche principio assoluto (che sta per sè) d'una azione, che s'è esercitata sopra di noi, e si può esercitare sopra qualunque soggetto senziente. Finisce quindi la pura passività e la soggettività; sorge l'agente, l'oggetto; si pone la vera differenza e incomincia pertanto il conoscere. Quel che non era possibile pel senso, diviene un fatto dell'intelletto; il quale al dato fornito dal senso unisce quella sua propria nota d'universalità: l'essere o l'esistenza. — Ecco, adunque, mostrata l'inanità del sensismo a spiegarci il fatto della conoscenza, per non essersi intesa la vera natura di questa percezione intellettiva, affatto diversa, come s'è visto, dalla sensitiva, e che si può definire

 « l'unione dell'intuizione di un ente colla percezione sensitiva, o sia un giudizio, una sintesi primitiva » [1]).

Lasciando stare per ora l'intuizione dell'ente, della quale parleremo distesamente più avanti, osserviamo intanto che essa, per la stessa deduzione che ne abbiamo fatta sulle orme del Rosmini, è nel fatto del conoscere un elemento aggiunto dall'intelletto al dato sensibile, e, per parlare il linguaggio di Kant, una categoria, senza di cui il senso non si solleva al grado di cognizione.

Nella netta consapevolezza di tale esigenza è la posizione storica del Rosmini rispetto al sensismo, ch'ei si levò a combattere. Egli con quella fine analisi, che è a tutti nota o, almeno è degna di esserlo, dimostra, dopo e dietro a Kant, che la sensazione per se stessa è un che d'incognito e d'inconoscibile, poichè riman fuori del campo della nostra coscienza; rimane « inintelligibile, non oggetto di nostre cogitazioni e di nostri ragionamenti » (n. 419). Nè qui è il luogo di ripetere cotest'analisi. « Senz'ammettere che lo spirito umano possieda da sè qualche elemento intellettivo ingenito e naturale distinto da una nuda e semplice facoltà, egli non comincerebbe mai a pensare, e perciò non perverrebbe mai a formarsi le idee » (*N. S.*, 389; II, 10).

Questa esigenza il Rosmini la trova affermata così in Platone e in Leibniz, come in Kant; e di questa esigenza ei si fa forte. Ma del vero valore del suo *a priori*, più che cotesta dichiarazione dell'autore, il quale parrebbe non intenda accogliere da Kant se non una teorica antica — quella delle *idee* innate, comecchè tramutate in *forme*, [2]) — ci deve informare la funzione ch'esso compie nel sistema.

Già del gran divario di Kant da tutti gli altri sostenitori del-

---

[1]) *Nuovo Saggio*, n. 964; II, 466.

[2]) « Kant non cava certo tutto dalle sensazioni, e però non si può chiamare un puro sensista, nè ammette le *idee innate*, ma ammette solo delle forme innate, e perciò non si dee riporre tra i fautori delle idee innate ». Rosmini, *Sulla teoria dell'essere ideale, Risp. al p. Giuseppe L. Dmowscki*, in *Opere*, ed. cit., XII, 255 e seg.

l'*a priori* non è a dire che il Nostro non avesse chiara coscienza. " Il Kant, egli scrive, che venne in appresso *(dopo Leibniz)*, aggiunse un'analisi più accurata e più profonda delle cognizioni, e trovò ch'esse risultano di due elementi, l'uno dei quali si riduce al sensibile, e quanto a questo disse che non era punto bisogno di porlo innato, l'altro al sensibile non si può ridurre in modo alcuno, e di questo conviene cercar l'origine in ciò che portiamo dentro di noi. Chiamò acconciamente il primo elemento, materia della cognizione, e il secondo, *forma*. Sicchè non pose le idee innate nè in sè, come Platone, nè ne' loro vestigi, come il Leibnizio; ma pose innata una parte delle idee, la parte *formale;* e però, secondo il Kant, *tutte* ma non *interamente* sono fattizie. Questo fu un passo notabile, che diede avanti la filosofica scienza " [1]).

Sicchè non isfuggiva al Rosmini che un gran cambiamento era veramente avvenuto con la posizione kantiana dell'*a priori*. In questo nuovo *a priori* non c'era più la conoscenza, ma una parte di essa, anzi una condizione, semplice astrazione filosofica, avulsa dal tutto concreto ed effettivo, che è la conoscenza, unione necessaria della forma con la materia. Il Rosmini accettava che le idee sieno tutte, ma non interamente fattizie, o come diceva il Kant, nel primo pronunciato della *Critica della Ragion Pura:* non v'ha dubbio che tutte le nostre conoscenze cominciano con l'esperienza, e nessuna in noi la precede; ma non tutte ne derivano. — E però neanche pel Rosmini rimangono più le idee innate di Cartesio e di Leibniz; rimane bensì innato (diciamo pure così), come in Kant, un elemento costitutivo di tutte le idee, la parte categorica. E come avrebbe potuto essere altrimenti, se egli trasportava, come altrove s'è veduto, il problema della conoscenza nella formazione delle idee? Le idee, pertanto, non potevano più, secondo lui, esser date; dovevano formarsi. Kant aveva tentato siffatta formazione e l'aveva ridotta alla sintesi originaria della materia e della forma.

---

[1]) *N. Saggio*, n. 393; II, 12 e segg. — Cfr. 365; I, 406 e segg. e 324-26; I, 361 e segg.

" l'unione dell'intuizione di un ente colla percezione sensitiva, o sia un giudizio, una sintesi primitiva " [1]).

Lasciando stare per ora l'intuizione dell'ente, della quale parleremo distesamente più avanti, osserviamo intanto che essa, per la stessa deduzione che ne abbiamo fatta sulle orme del Rosmini, è nel fatto del conoscere un elemento aggiunto dall'intelletto al dato sensibile, e, per parlare il linguaggio di Kant, una categoria, senza di cui il senso non si solleva al grado di cognizione.

Nella netta consapevolezza di tale esigenza è la posizione storica del Rosmini rispetto al sensismo, ch'ei si levò a combattere. Egli con quella fine analisi, che è a tutti nota o, almeno è degna di esserlo, dimostra, dopo e dietro a Kant, che la sensazione per se stessa è un che d'incognito e d'inconoscibile, poichè riman fuori del campo della nostra coscienza; rimane " inintelligibile, non oggetto di nostre cogitazioni e di nostri ragionamenti " (n. 419). Nè qui è il luogo di ripetere cotest'analisi. " Senz'ammettere che lo spirito umano possieda da sè qualche elemento intellettivo ingenito e naturale distinto da una nuda e semplice facoltà, egli non comincerebbe mai a pensare, e perciò non perverrebbe mai a formarsi le idee " (*N.S.*, 389; II, 10).

Questa esigenza il Rosmini la trova affermata così in Platone e in Leibniz, come in Kant; e di questa esigenza ei si fa forte. Ma del vero valore del suo *a priori*, più che cotesta dichiarazione dell'autore, il quale parrebbe non intenda accogliere da Kant se non una teorica antica — quella delle *idee* innate, comecchè tramutate in *forme*, [2]) — ci deve informare la funzione ch'esso compie nel sistema.

Già del gran divario di Kant da tutti gli altri sostenitori del-

---

[1]) *Nuovo Saggio*, n. 964; II, 466.

[2]) « Kant non cava certo tutto dalle sensazioni, e però non si può chiamare un puro sensista, nè ammette le *idee innate*, ma ammette solo delle forme innate, e perciò non si dee riporre tra i fautori delle idee innate ». Rosmini, *Sulla teoria dell'essere ideale, Risp. al p. Giuseppe L. Dmowscki*, in *Opere*, ed. cit., XII, 255 e seg.

l'*a priori* non è a dire che il Nostro non avesse chiara coscienza. „ Il Kant, egli scrive, che venne in appresso *(dopo Leibniz)*, aggiunse un'analisi più accurata e più profonda delle cognizioni, e trovò ch'esse risultano di due elementi, l'uno dei quali si riduce al sensibile, e quanto a questo disse che non era punto bisogno di porlo innato, l'altro al sensibile non si può ridurre in modo alcuno, e di questo conviene cercar l'origine in ciò che portiamo dentro di noi. Chiamò acconciamente il primo elemento, materia della cognizione, e il secondo, *forma*. Sicchè non pose le idee innate nè in sè, come Platone, nè ne' loro vestigi, come il Leibnizio; ma pose innata una parte delle idee, la parte *formale;* e però, secondo il Kant, *tutte* ma non *interamente* sono fattizie. Questo fu un passo notabile, che diede avanti la filosofica scienza „ [1]).

Sicchè non isfuggiva al Rosmini che un gran cambiamento era veramente avvenuto con la posizione kantiana dell'*a priori*. In questo nuovo *a priori* non c'era più la conoscenza, ma una parte di essa, anzi una condizione, semplice astrazione filosofica, avulsa dal tutto concreto ed effettivo, che è la conoscenza, unione necessaria della forma con la materia. Il Rosmini accettava che le idee sieno tutte, ma non interamente fattizie, o come diceva il Kant, nel primo pronunciato della *Critica della Ragion Pura:* non v'ha dubbio che tutte le nostre conoscenze cominciano con l'esperienza, e nessuna in noi la precede; ma non tutte ne derivano. — E però neanche pel Rosmini rimangono più le idee innate di Cartesio e di Leibniz; rimane bensì innato (diciamo pure così), come in Kant, un elemento costitutivo di tutte le idee, la parte categorica. E come avrebbe potuto essere altrimenti, se egli trasportava, come altrove s'è veduto, il problema della conoscenza nella formazione delle idee? Le idee, pertanto, non potevano più, secondo lui, esser date; dovevano formarsi. Kant aveva tentato siffatta formazione e l'aveva ridotta alla sintesi originaria della materia e della forma.

---

[1]) *N. Saggio*, n. 393; II, 12 e segg. — Cfr. 365; I, 406 e segg. e 324-26; I, 361 e segg.

Passo notabile, osserva il Rosmini; ma bisogna andare ancora un po' oltre; " Restava però a semplificare ancora: restava a ridurre al menomo possibile questa parte *formale* della cognizione " (394; II, 13). Di guisa che questo minimo possibile al quale egli vuol ridurre l'elemento *a priori* del conoscere [1]), non può essere altro se non una forma della mente, com'egli, infatti, la chiama: *forma della ragione* insieme e *della cognizione* (n. 367).

Bisogna fermar bene questo punto, che è di particolare importanza nella questione del kantismo nel Rosmini; dacchè questi medesimo intendeva di non poter, sul proposito, esser messo in alcun modo con Kant, quando protestava contro il Mamiani, che nella teoria di lui aveva scorto il vizio medesimo onde sono oscurati " tutti i sistemi i quali partono dalle forme dell'intelletto " [2]). — " Questa confusione e rimescolamento di sistemi disparati, — scriveva allora il Rosmini, — come quello di Kant e il mio, può esser nato nell'animo del C. M. dalla parola *forma* che usa Kant, e di cui uso io pure. Ma io mi spiego; e dimostro quanto immensamente sia diverso il significato in cui adopero io la parola di *forma della ragione,* da quello in cui l'adopera Kant. Non accetto adunque alcuna comunione con Kant, nè alcuna insolidarietà con quelli coi quali convengo nella parola di *forma,* disconvenendo nel significato " [3]).

Bisogna, adunque, sentir le ragioni per le quali il nostro filosofo nega di convenire con Kant, circa le forme *a priori.* La capital differenza, secondo Rosmini, tra la sua forma e le forme di Kant

---

[1]) *Nuovo Saggio,* sez. IV, cap. IV, art. 2°.

[2]) *Rinnovamento,* parte II, cap. XI, V. Il Mamiani non intese mai Kant. Secondo lui le idee per Kant sarebbero state innate come nel vecchio idealismo: quindi soggettivismo e scetticismo inevitabile. Basti il seguente passo delle *Confessioni di un Metafisico,* n. 83, I, 55: « Secondo il Kant e i numerosi fautori della sua Critica, le idee sono ingenite appartenenze del nostro spirito e non dimostrano e provano fuori di lui nemmanco l'ombra delle realità eterne ed universali che esprimono ».

[3]) Rosmini, *Rinnovamento,* lib. III, cap. XLVII, pag. 307, n. 2, ediz. cit.

consiste nell'esser queste soggettive e quella invece oggettiva; con quali conseguenze è facile dedurre, e si sa come studiosamente il Rosmini vi s'intrattenga. — La critica poi da cui il Rosmini parte si riduce a queste proposizioni; le forme di Kant si possono semplificare, poichè non è vero che tutte esse non sieno deducibili dalla esperienza; in esse è confusa con la forma la materia della cognizione, fornita dalla sensazione (n. 374); talchè era naturale che il sistema dovesse peccare di seggettivismo. Ma quando si sia distinta nettamente e sceverata ogni differenziazione importata dalle sensazioni, si arriva a una forma suprema, che è l'unica *essenziale* e *necessaria*, cioè *a priori*, quella dell'essere o della *possibilità* (376-382). La qual forma è agevole scorgere che non è, nè può essere soggettiva, essendo universale e necessaria, dove ogni soggetto è particolare e contingente; e che è all'incontro oggettiva, e dà quindi valore oggettivo a tutta la conoscenza che se ne informa. Sicchè non diciassette forme *a priori* (le due della sensibilità, le dodici dell'intelletto, le tre della ragione); ma una sola; non forme determinate già e determinanti; bensì una forma unica indeterminata. A tal patto, a parere del Rosmini, è possibile salvare l'oggettività della conoscenza.

La critica è ben nota, ed è stata acutamente squadrata anche da B. Spaventa; il quale notò che aveva realmente ragione il Rosmini a pretendere che il vero originario non potesse essere che unico, essendo un assurdo due originarj " come due essenze della stessa cosa [1]) "; aggiungendo: " Ma se ciò è vero, dall'altro lato non si può negare che Kant sopra quelle forme che il Rosmini chiama *relative e parziali* (cioè le categorie), ammette una forma che è la vera forma e per cui solamente esse sono quello che sono. Questa forma è la stessa unità sintetica originaria, di cui le categorie sono semplici *funzioni;* le categorie in tanto sono *unificatrici,* chè tale è la loro natura comune, in quanto si fondano e diremmo quasi si producono (e ciò si vede in Fichte) da quella unità ". — Ma

[1]) B. Spaventa, *La filosofia di Kant,* p. 41.

diverso senso — per Kant, è la ragione; la quale è definita dal Nostro come *facoltà di giudicare* o " facoltà che unisce il *predicato* al *subietto,* e così mette nel giudizio la *copula*, o sia forma il giudizio stesso " (dove si parla non dei giudizj transeunti, ma del primo giudizio [1]); e altrove: " la facoltà di giudicare, e però primieramente d'applicar l'essere alle sensazioni, di veder l'ente determinato ad un *modo* dalle sensazioni offerto, d'unire la forma alla materia delle cognizioni " (481; II, 84). È *sintesi primitiva* dice egli " quel giudizio col quale la *ragione* acquista la *percezione intellettiva* " [2]) (1026; II, 514).

La percezione intellettiva, pertanto, non v'ha dubbio che è la funzione propria della ragione; la quale presuppone la sensibilità con le sensazioni e l'intelletto con la sua unica forma, la cosiddetta idea dell'essere.

Ecco, qui han detto tutti, quella vuota forma dell'essere, che non ha nessuna determinazione, recata in giro a disposarsi con i sensibili; i quali dal canto loro sono assolutamente oscuri ed inconoscibili per sè. Misterioso disposamento, dal quale arbitrariamente il Rosmini presumerebbe di fecondare quella grama e stecchita idea dell'intelletto per mezzo di sensibili, che rispetto allo spirito sono come se non fossero! Ma, o c'inganniamo, o è la critica arbitraria, non la teoria rosminiana. Se la sintesi *a priori* di Kant è sufficientemente giustificata dall'unità sintetica originaria dello spirito, e questa trova uno stabil fondamento nell'appercezione trascendentale (vuota e formale identità dell'Io con se stesso), è da guardar bene se altrettanto non possa dirsi per la teoria del Nostro.

---

1) *N. S.* 338; I, 368.

2) Cfr. *Sistema filosofico* (in *Introd.*, p. 280) §. 49: « Attesa questa proprietà dell'affermazione degli enti reali, noi abbiamo dato a questo giudizio il nome di *sintesi primitiva,* e la facoltà dello spirito che unisce insieme l'essere e il sentimento, l'abbiamo chiamata *ragione* la quale è quella forza unica dello spirito che unisce insieme l'essere e il sentimento, e poscia vi usa sopra la riflessione ».

Il Rosmini, in verità, scrisse nel *Nuovo Saggio* che quella sintesi primitiva, che è il giudizio " col quale la *ragione* acquista la *percezione intellettiva* „ è funzione di un' attività del sentimento fondamentale [1]). Ora anche sul fondamental sentimento è d' uopo trattenersi alquanto a discernere il vero valore, che gli vien dato in tutta la teoria del Rosmini ; il quale ci avverte pur questa volta che esso " è un fatto di tale importanza, escluso il quale dalla osservazione filosofica, o dichiarato inosservabile, di tutta la cognizione dell'uomo *actum est* „ (548 *n.;* II, 141). D'altra parte è innegabile, — ci sembra almeno, — che tutte le volte che il Rosmini si trova innanzi a un punto da lui riconosciuto capitale nello svolgimento della dottrina, pur trattandone ampiamente e spesso tornandovi su, non riesce a tenersi sempre fermo a un concetto chiaro e preciso e può perciò presentare qualche difficoltà d'interpretazione.

Nel cap. 3.° della parte quinta della quinta sezione del *N. Saggio* egli si diffonde largamente a porre in evidenza l' esistere di cotesto fondamental sentimento e ad analizzarne la natura, concludendo nel seguente capitolo con questa *più completa* definizione di esso: " un' azione fondamentale che sentiamo venire esercitata in noi immediatamente, e necessariamente da un' energia che non siamo noi stessi, la quale azione è naturalmente a noi piacevole, ma può essere variata, secondo certe leggi, e rendersi successivamente più o meno piacevole, o anche dolorosa „ (726; II, 307). — Or qui è strano che il Rosmini, così accuratamente sollecito della precisione, e della proprietà del dire, abbia potuto incorrere nella singolare inesattezza di questa definizione, nella quale invece del sentimento fondamentale, che pur si soleva definire [2]), si procura di definire l'oggetto di esso, e questo medesimo con la più grande indeterminatezza, e, diremmo, soltanto per mezzo del genere prossimo.

[1]) *N. S.* 1025, 1026; II, 513 e seg.

[2]) La definizione, infatti, è introdotta con queste parole: « Da queste considerazioni si può raccogliere una definizione più completa del sentimento fondamentale ».

Tuttavia dall'insieme dell'analisi precedente, si può bensì desumere che il sentimento fondamentale è, come la cenestesia della psicologia contemporanea, quel sentimento generale continuo (perciò non sensazione) che si ha del corpo come campo di sensibilità o rete sensitiva, che viene a volta a volta modificata dalle esterne impressioni. Ma che è il corpo, in quanto sentito come organismo sensitivo, se non il soggetto, nel quale viene ad accogliersi l'azione del mondo esterno? E siccome il soggetto che sente (= contenuto del sentimento fondamentale) è quello stesso soggetto che intende, è chiaro che il sentimento fondamentale debba pōtersi considerare anche più largamente che come semplice sentimento del soggetto senziente; debba cioè potersi assumere oltre che a condizione necessaria e base indefettibile del senso, altresì come base e necessaria condizione dell'intelletto. Di certo il fondamental sentimento, se è *sentimento*, non è ancora coscienza; ma è fondo oscuro della coscienza, dal quale essa si sviluppa. La coscienza, in verità, se come fatto non si può negare, perchè si presuppone nella stessa negazione, dee avere bensì un fondamento trascendentale in ciò che non è coscienza, ma è possibilità sua, come vuota identità dell'Io con se stesso.

Infatti nell'identità vuota, o trascendente, la coscienza ancora non v'è; o meglio v'è soltanto la coscienza pura; ma l'identità diventa piena e forma la coscienza concreta per l'intervenire della differenza che squarci l'identità primitiva. — Sicchè, non potendo negarsi il *fatto* della coscienza, ed esigendo questa l'intervento della differenza in una primitiva imprescindibile identità, è chiaro che la identità primitiva, — coscienza pura —, non è un precedente cronologico dell'identità piena, fecondata dalla differenza; bensì un semplice ma necessario precedente logico, un *momento*, una pura condizione trascendentale del fatto, senz'ammetter la quale il fatto rimarrebbe sempre un puro fatto, fatto cioè, senza la sua spiegazione, la quale è ciò che importa alla scienza.

E che il fondamental sentimento sia dallo stesso Rosmini considerato non solo come base della sensibilità, ma come fondamento

anche dell'intelletto, o, per esser più esatti, dell'una e dell'altro insieme, vale a dire della coscienza, ci sembra che non si possa recare in dubbio, quando si ponga attenzione ad alcuni suoi testi notevoli, che giova ricordare.

Dopo aver combattuto la famosa ipotesi del Condillac dell'uomo statua, per la quale il sensismo confidava di spiegare il nascimento del senso (che, invece, inconsapevolmente era presupposto), e aver sostenuto che v'ha in noi dato originalmente un sentimento fondamentale, il Rosmini per conchiudere soggiunge: " Tutte queste riflessioni confermano l'esistenza di un sentimento fondamentale in noi: esistenza che si potrebbe anche scorgere con un po' di seria attenzione sulla natura del Noi; perchè il Noi, che riflette sopra se stesso, *trova che è nel fondo un sentimento che costituisce il soggetto senziente ed intelligente* „ [1]). — Ecco qui profondamente affisata la natura intima e vera del sentimento fondamentale: identità fondamentale dell'Io che sente e dell'Io che intende, al modo stesso dell'appercezione trascendentale di Kant. E nell'*Epilogo della Teoria,* quando già nel corso dell'opera e attraverso i varj e più o men compiuti svolgimenti dati a ciascuno dei punti principali della sua dottrina, l'autore s'è messo in grado di formarsene e d'esprimerne un più sicuro e più chiaro concetto, egli scrive al proposito queste memorabili parole: " Nel nostro fondamental sentimento esistono tutte queste potenze avanti le loro operazioni (*e però trascendentalmente*), cioè il sentimento di me col mio corpo (sensitività), e l'intelletto. — Questo sentimento intimo, e perfettamente *uno,* unisce la sensitività e l'intelletto. Egli ha altresì un'attività, quasi direi, una vista spirituale (razionalità), colla quale se ne vede il rapporto: questa funzione costituisce le *sintesi primitiva.* Se noi consideriamo più generalmente l'attività nascente dall'unità intima del sentimento fondamentale, in quanto cioè l'*Io* è atto a vedere i *rapporti* in generale, ella è la ragione, e la *sintesi primitiva* diventa la prima *funzione* della ragione „ [2]).

---

[1]) *N. S.*, 719; II, 303.

[2]) Su questo luogo (*N. S.*, 1025; II, 513 e segg.) ha richiamato l'atten-

Il sentimento fondamentale rosminiano è, adunque, nel suo più esteso e profondo significato *unità perfetta* di senso e d'intelletto, dalla quale è resa possibile la sintesi primitiva, prima funzione della ragione (= facoltà di giudicare, cioè di accoppiare l'essere dell'intelletto col dato del senso). Di guisa che non è già che la forma unica dell'intelletto si porti in giro (non si dice da che o da chi sarebbe portato!) per applicarsi alle sensazioni che stanno da sè; il che presupporrebbe già noti i termini delle sensazioni; e il Rosmini stesso notò la inesattezza di tale interpetrazione, quando esponendo il suo *Sistema filosofico,* rispose all'obbiezione che predicato e soggetto non si possano unire se prima entrambi non sono noti [1]). Predicato e soggetto, forma e contenuto rampollano in un'unica sintesi dall'attività di quel sentimento fondamentale, che è appunto l'unità della facoltà produttrice de' due termini opposti. Sicchè gli opposti non sono nello spirito, se non in quanto presuppongono l'uno; il quale, a sua volta, ha in sè la possibilità

---

zione anche lo Spaventa, *La filosofia di Kant,* p. 37; facendovi seguire un'analisi acuta, ma che non riesce, a nostro avviso, a determinare su questo punto il vero valore del Rosmini. Meglio in *Introduz. e prolus. cit.*, p. 123 e seg.

[1]) « Per fare un giudizio si debbono conoscere i due termini del giudizio, il predicato ed il soggetto. Ma l'uno dei due termini cioè il sentimento, la realità, nel caso nostro non si conosce. Dunque non si può fare il giudizio che si suppone ». *Sist. filos.* §. 43; in *Introduz ;* p. 776. Egli fra l'altro risponde: « Perchè si dice, che il predicato ed il soggetto non si possono unire in giudizio, se prima entrambi non sono conosciuti? Perchè si suppone, che il principio che gli unisce, sia l'intelligenza, ossia la volontà intelligente, come avviene nella massima parte dei giudizî: ed è indubitato che l'intelligenza non unisce due termini, se non a condizione di prima conoscerli. Ma non potrebbe egli essere, che quello che unisce i due termini non fosse l'intelligenza, ma fosse la stessa natura? Questo è appunto quello che avviene nel caso di cui si tratta, perocchè l'*essenza dell'ente,* e l'*attività sentita* non vengono già unite dalla nostra intelligenza, ma dalla nostra natura, come abbiam detto: quella unione dipende dall'unità del soggetto e dall'identità dell'*essere conoscibile* e dell'*essere attivo* (sentito) ». — *Sist. filos.*, §. 45; *Op. cit.*, p. 276 e segg.

degli opposti, perche è esso medesimo unità originaria di opposti, — senso e intelletto. " L'*essenza dell'ente*, dice il Rosmini, e l'attività sentita non vengono già unite dalla nostra intelligenza, ma dalla *nostra natura:* quella unione dipende dall'unità del soggetto e dall'identità dell'*essere conoscibile* e dell'*essere attivo* " [1]) (vale a dire dell'essere ideale e del sensibile o reale). Lasciando andare per ora questa identità, quel che ci preme rilevare è la giustificazione che nella dottrina del Rosmini la sintesi primitiva o percezione intellettuale riceve nei fondamenti trascendentali datile dall'autore.

Cotesta unità del duplice soggetto investe del carattere di necessità la sintesi del contenuto e della forma nella conoscenza; che non sarebbero vero contenuto e vera forma, se non fossero necessariamente congiunti; non dandosi nè potendosi dare forma senza contenuto, nè viceversa contenuto senza forma. Donde scaturisce una conseguenza importante in ordine al valore dell'ente indeterminato, ossia dell'unica forma dell'intelletto, secondo il Rosmini. Vale a dire, se forma e contenuto sono necessariamente congiunti — e lo sono perchè alla loro opposizione nel primitivo giudizio il Rosmini fa precedere la loro unità nel sentimento fondamentale, facendoli svolgere e porre dalla sintesi, che è funzione della ragione, ossia dell'attività di esso fondamental sentimento [2]) —, è un errore parlare di forma rosminiana che dovrebbe combinarsi col sensibile, per dar luogo alla conoscenza, quasi la forma, misera e vuota, stesse da sè, preformata, e avesse ad acquistar quindi tutta la ricchezza del conoscere dal sensibile, con cui va a maritarsi. Nel rosminianismo bene inteso, questa forma non esiste come pura forma, come opposto, prima e indipendentemente dell'identità col contenuto, in che si manifesta per la sintesi primitiva.

L'unità precede gli opposti, nè si distrugge con essi, poichè

[1]) Loc. cit. — Cfr. quel che è detto dell'*unità dell'intimo senso* in *N. Saggio*, 352 *n.;* I, 383.

[2]) *Op. cit.*, p. 124.

gli opposti, in che si risolve, non sono pura opposizione, ma sintesi necessaria. L'applicazione della categoria alla sensazione non ci pare, come diceva lo Spaventa [1]), una faccenda tutta *meccanica,* poichè il Rosmini pone esplicitamente, come abbiamo visto, quell'unità originaria dello spirito (nel sentimento fondamentale) che servirebbe, secondo l'efficace espressione dello stesso Spaventa, da *ponte di passo* tra il senso e l'intelletto; quel *ponte di passo* che egli non vede nè in Kant nè in Rosmini. Ben riconosce il grande critico *l'unità intima* ammessa dal Rosmini; ma ei giudica che l'autore non ne tenga vero conto, riducendo il conoscere a una semplice applicazione estrinseca [2]).

Sennonchè a tal giudizio si oppone, se io non m'inganno, il testo stesso del Rosmini, dove, nel luogo citato del suo *Sistema filosofico,* nega che i termini di quello ch'ei chiama giudizio primitivo, ossia della sua sintesi *a priori,* sieno congiunti dalla intelligenza o dalla volontà intelligente, innanzi alla quale dovrebbero prima esser noti ambidue; vale a dire dovrebbero già fra loro essere opposti. Il Rosmini ha piena coscienza di quell'unità attiva originaria, da cui si debbono per intrinseco svolgimento prodursi i termini opposti dal conoscere, stretti a lor volta in una sintesi necessaria. E per questa inconscia spontaneità dell'uno primitivo che si dirompe nella dualità sintetica, il Rosmini dice, nel *N. Saggio,* v i s t a s p i r i t u a l e la funzione razionale del fondamental sentimento; vista spirituale onde il sentimento intimo perfettamente uno vede il rapporto dei due termini (1025; II, 513). Infatti se la vista è vista del rapporto de' due termini, questi non si posson vedere come indipendenti e separati l'uno dall'altro; sono bensì da vedersi come necessariamente legati in una unità, che è effetto immediato dell'unità di quel sentimento che vede, e che è appunto l'unità originaria dello spirito.

La percezione intellettiva rosminiana, è, insomma, la *vera* sin-

---

[1]) *Prolus. e Introduz. cit,* pag. 123.

[2]) *Op. cit.,* p. 124,

tesi *a priori* di Kant, già com'è posta nel *Nuovo Saggio sulle origine delle idee.* — Continuiamo intanto a sbozzare la teoria nelle linee principali e con l'esattezza maggiore che ci è possibile.

Ed è tempo d'esaminare accuratamente un altro punto, già accennato ed ammesso qui addietro, ma non per anco discusso, nella dottrina della percezione intellettiva, e che è di sommo rilievo nel rosminianismo: vogliamo dire quella forma unica dell'intelletto, che è condizione necessaria del conoscere.

Questa forma unica è pel Rosmini, come è a tutti noto, l'essere indeterminato, comunissimo, universale o possibile, l'essere insomma in quanto è necessario predicato di tutto ciò che può essere oggetto di pensiero. Questo essere che è il cardine di tutto il rosminianismo, è pure il centro cui convergono quasi tutte le questioni che la discussione del sistema ha sollevate, e che si possono classificare in due gruppi: quelle riguardanti il principio dell'essere in sè, e quelle riguardanti il metodo con cui esso è trattato: intorno all'essere cioè, e intorno all'intuito, comecchè questo non abbia avuto la ventura di attirare così insistente l'attenzione e così viva la discussione de' critici, come quello. Ora, siccome all'intuito tenne pur fermo il Gioberti, che ne fece anche lui il fondamento del suo sistema, noi possiamo dirne qui quanto basti a determinarne il valore e per l'uno e per l'altro filosofo. Discorreremo poi del contenuto dell'intuito, dell'essere, — poichè in questo il Gioberti vedremo che si discosta dal Rosmini.

Da quale esigenza speculativa il Rosmini fu indotto a ripigliare l'antica concezione platonica dell'intuito? E, anzi tutto, che importa nella teoria della conoscenza la dottrina dell'intuito?

Il fatto della conoscenza, a chi comincia a specularvi su, si presenta come una necessaria inconciliabile dualità di opposti; dacchè non v'ha conoscenza senza chi conosca (soggetto) e qualcosa che si conosca (oggetto). Soggetto ed oggetto se si confondessero, se non si considerassero nella loro naturale opposizione, non essendo più distinti fra loro, sarebbero una cosa sola; e il conoscere, che è un atto, ossia uno sviluppo, verrebbe a mancare di ciò che

gli è indispensabile, e senza di che, nonchè essere, non si può nemmeno concepire: il principio e il termine. Una catena che non abbia il primo e l'ultimo anello, dall'un capo e dall'altro, nonchè esistere, non può nemmeno fingersi in fantasia; e una catena ad un solo anello, in cui il primo è insieme l'ultimo anello, non è davvero una catena, ma semplicemente un anello.

Il conoscere, adunque, richiede impreteribilmente questi due termini opposti, dall'uno all'altro dei quali si sviluppa, e che son detti soggetto ed oggetto; perchè se in parte fosse tale, ed in parte anche soggetto o pertinenza del soggetto, è chiaro che soggetto ed oggetto non rimarrebbero più in quella loro assoluta opposizione, senza la quale non v'ha fatto di conoscenza; e quindi essi stessi non sarebbero più soggetto ed oggetto; i quali, come tali, presuppongono cotesto fatto. D'altra parte, se nel principio conoscitivo si comprendesse anche parte dell'oggetto, il soggetto non avrebbe più innanzi a sè tutto l'oggetto, ossia non avrebbe più l'oggetto vero; e però non potrebbe conoscere con certezza e realtà, i due caratteri d'ogni verace conoscenza. Nel primo caso, pertanto, si cascherebbe nel nullismo, nel secondo nello scetticismo; il quale d'altronde non è se un nullismo temperato, poichè in fondo la conoscenza, che non può superare il soggetto, per giungere all'oggetto, non è una conoscenza vera e propria, ma è piuttosto un'illusione di conoscere.

I termini, adunque, della conoscenza, secondo questa prima naturale e spontanea considerazione del fatto del conoscere, debbono tenersi, ben separati e distinti l'uno dall'altro, in una perfetta e pura opposizione.

Sennonchè la sola opposizione non basta a spiegare la conoscenza, che implica altresì una relazione tra soggetto ed oggetto, e quasi un incontro o un contatto dell'una con l'altro. Se si conosce a patto che qualcuno conosca e si conosca qualcosa, è chiaro che il conoscere medii — quasi tratto d'unione fra gli opposti — fra il soggetto conoscitore e l'oggetto conosciuto. Tutto sta, quindi, ad intendere convenientemente di che natura sia siffatta mediazione:

la quale, pur congiungendo soggetto ed oggetto, non contamina tuttavia la loro indole specifica e distinta, e li lascia perfettamente opposti, senza confonderli punto.

Ora cotesta singolare mediazione non può essere altro, o almeno *prima facie,* non sembra possa esser altro che la visione mentale, ossia la pura immediatezza. Che se fosse una vera e propria mediazione, ne verrebbe qualcosa che tramezzerebbe fra soggetto ed oggetto; mentre fuori di questi due termini non v'ha proprio altro; dacchè tutto quanto non è soggetto, è fuori del soggetto, opposto ad esso e quindi oggetto. E se nulla tramezza tra soggetto ed oggetto la loro relazione dev'essere necessariamente pura immediatezza, tale però che lasci — siccome vuole cotesta primitiva esigenza del pensiero speculativo — distinti ed opposti i due termini del conoscere. Donde, con impropria ma antica quanto viva immagine, visione mentale o intuito.

Sennonchè dalla stessa analisi che s'è fatta della deduzione dello intuito apparisce evidente, ci pare, ch'esso è intrinsecamente un assurdo. Essa infatti significherebbe una opposizione pura con relazione immediata degli opposti; una opposizione pura, che per rimanere davvero pura, non potrebbe concepirsi se non come identità; laddove la identità, come necessaria identità, proverebbe che l'opposizione non è possibile come pura opposizione.

Ma che importa? La storia va a gradi; e nella scienza si comincia dal soddisfare le prime esigenze del pensiero. Quella naturale e prima concezione di soggetto ed oggetto vuole la pura opposizione; e a mantenerla si può a prima giunta credere che basti trarre a prestito da un altro ordine di fatti, e per via d'una immagine, del resto non bene appropriata, l'operazione del vedere; nella quale, più che in tutte le altre de' sensi, *pare* assoluta l'opposizione della cosa sentita al principio senziente.

Non si vede un oggetto sebbene, anzi, appunto perchè opposto all'occhio che ha da vederlo? Ebbene il conoscere non è se non un veder della mente, per cui l'oggetto rimanendo quel che è, indipendente da quella, ha con pur con essa quella relazione di essere

da essa veduto. Di guisa che si vede l'oggetto e si ha perciò il fatto della conoscenza; e intanto soggetto ed oggetto rimangono, come si crede, separati, distinti e indipendenti vicendevolmente. — Operazione, come ognuno può notare, del tutto fantastica, e che scientificamente non può considerarsi già come un fatto, ma soltanto come un'ipotesi. Che se si domanda in qual modo si compie, non si può rispondere altrimenti di come fanno i filosofi che lo ammettono: mistero; comecchè si possa e debba soggiungere che ogni ipotesi scientifica non dev'essere accertata come fatto, bensì fornire, come presupposto, una spiegazione sufficiente del fatto certo, che in questo caso è il conoscere.

Noi siamo molto lontani dal volere che lo spirito pervenga al suo oggetto per intuito. Ma noi crediamo che innanzi all'intuito rosminiano non sia lecito passare oltre con quel disdegnoso dispregio, che Virgilio consigliava a Dante verso gl'ignavi; chè Antonio Rosmini fu alacre e vigoroso pensatore, e del non essere egli riuscito a superare una posizione inadeguata ai bisogni della scienza, bisogna, senza menar le gran meraviglie, ricercare le intime ragioni, e far la parte, che le spetta, alla storia.

Qual'è infine il vizio dell'intuito, in generale?

L'intuito servirebbe a far passare l'idea, per sè assoluta ed oggettiva, nello spirito intuente: sicchè lo spirito, essendo di per sè vuoto, accoglierebbe per pura recettività il contenuto suo proprio. che è l'oggetto conosciuto, dal di fuori. Ora perchè la spiegazione è soltanto fantastica e immaginosa? Perchè laddove l'esigenze stesse, donde si presume di doverla dedurre, condurrebbero a un'assoluta immediatezza — non essendovi nulla, siccome notammo, al di fuori del soggetto e dell'oggetto, — si crede invece che le cose stieno come par che vadano nel fatto della visione corporea, e si ricorre all'opposizione pura; e si cade nell'assurdo dell'intuito immediato. Ebbene, togliamo l'intuito: nella pura immediatezza, soggetto ed oggetto, pur essendo due, sono una medesima cosa, siccome richiede la loro stessa dualità, Il vizio adunque dell'intuito sta nel porre come ricostruito e spiegato ciò che invece si ammette, senz'ac-

corgersene, come *dato*. L'oggetto dell'intuizione rosminiana è l'essere, e per legittimare in faccia alla scienza cotesto essere come puramente opposto al soggetto, ossia come assolutamente oggettivo (universale e necessario, laddove il soggetto è particolare e contingente) dal Rosmini s' è fatto ricorso allo intuito. Di guisa che, visto l'intrinseco assurdo dell' ipotesi dell' intuito, la conseguenza effettiva che ne resulta nell' organismo del sistema è che il principio onde si muove, è un puro dato. E in ciò sta, quindi, il vizio fondamentale dell' intuito; porre come spiegata l' oggettività dell' essere, che è invece semplicemente supposta.

Ma se questo vizio ci fa rifiutare con un sorriso l' intuito rosminiano, o perchè concediamo seria attenzione a quella teoria dell' Incosciente, che ha avuto tanto favore, se l' *Unbewust* è anch' esso un puro e semplice dato, non essendo neppure l' Idea pura di Hegel, dalla quale l' Hartmann si vuol discostare, per tentarne una conciliazione con la Volontà di Schopenhauer? E si badi che l' Incosciente hartmanniano è un dato perfettamente analogo all'essere intuito del Rosmini, perchè anche questi è base, ma semplice base della conoscenza, della coscienza, per la quale bisogna, secondo il Roveretano, che l' essere trovi i suoi termini. E come, d' altronde non riflettere che l' odierno positivismo ci parla anch' esso, non pur di termine esterno di conoscenza, ma altresì di *esterne relazioni,* delle quali dovrebbero essere come una copia esatta o uno specchio fedele le relazioni affermate dal pensiero? [1]). È stato giu-

---

[1]) La cagione della grave malattia, onde sono affetti tutti i deboli metafisici contemporanei, crediamo anche noi, sia non avere inteso il Kant. E come avrebbe potuto intenderlo Herbert Spencer — cui nessuno più ormai vorrà fare il torto di negare il titolo di metafisico, e di quella buona metafisica postuma al Kant –, se, da buon positivista di professione, non ha avuto mai la pazienza di leggere la *Critica della Ragion Pura?* — Ce lo confessa candidamente in un suo recente volume egli stesso, facendoci sapere che nel 1844 gli capitò fra mano una traduzione di quell'opera di Kant; ne lesse le prime pagine, dove è presentata la stupenda teoria del tempo e dello spazio (è nota la critica cui poi la sottopose lo Spencer nei *Principj* e ne' *Principj di Psicologia*, misera

stamente osservato che se oggi in filosofia non si parla più dell'intuito, non perciò si può dire che non vi si ricorra più; che anzi, oggi più che mai vive nella comune concezione filosofica del fatto del conoscere [1]). Ancora si rappresentano tutti un mondo assolutamente indipendente dal pensiero, e che si conosce riferendo nel pensiero tutto ciò che esso è o appare piuttosto che sia. Talchè per questa parte, il rosminianismo, come i morti d'Italia del Giusti, dopo morto è più vivo di prima [2]); e possiamo perciò studiarlo come cosa viva e con le sue vitali esigenze nella scienza del pensiero.

Rosmini, s'è visto chiaramente, parte nella sua teoria dalla critica di Kant. Anch'egli scorge il lato debole di due opposti indirizzi, dell'empirico e dell'idealistico, in quella bella rassegna storico-critica dei sistemi filosofici, fatta precedere nel *Nuovo Saggio* all'esposizione della propria teorica: dividendo tutti i sistemi in due classi, di sistemi falsi per difetto di principj *a priori* (empirismo) e di sistemi falsi per eccesso (idealismo); ammirabile rassegna che suscitò, com'è noto, l'entusiasmo di Alessandro Manzoni per l'ordine ond'è condotta e per la sottile industria critica con la quale tutti i sistemi vengono scandagliati e valutati, alla stregua

---

critica, che diede luogo a varie polemiche, i cui articoli raccolse lo Spencer ne' suoi *Saggi Scientifici*, saggio IX, p. 313 e segg. della trad. francese, Parigi, 1879); ma siccome egli rifiutava « perentoriamente » cotesta teoria, chiuse il libro. Gli è accaduto in seguito un pajo di volte di riaprirlo, ma sempre con la stessa conclusione, giacchè secondo dice l'autore, egli è un « lettore poco paziente ». Vedi H. Spencer, *Problèmes de morale et de sociologie*, Paris, Guillaumin 1895 (trad. De Vergny) p. 34 *n.*

[1]) Vedi D. Jaja, *L'intuito nella conoscenza*, Napoli, Tip. Università 1894.

[2]) Non si creda del resto che noi non facciamo nessuna distinzione tra l'intuito rosminiano e il non confessato intuito dei contemporanei: quello terminava nell'essere, che se non era l'assoluto, era certamente appartenenza dell'assoluto, e il Gioberti sostenne che era propriamente l'assoluto. Ma è identica la posizione presupposta per l'uno o per l'altro intuito; e per ambidue egualmente l'oggetto riesce un *dato;* comecchè l'oggetto speciale che il Rosmini pone a termine dell'intuito, gli dia un gran vantaggio.

di due soli e costanti principj, eminentemente critici, posti poi a capo della dottrina: 1° che nella spiegazione dei fatti dello spirito umano non si dee assumere meno di quanto fa bisogno a spiegarli; 2° che non si dee assumere più di ciò che è necessario a render ragione dei fatti. I quali due principj, come nota l'autore, si risolvono ambidue nell'unico della ragion sufficiente [1]).

E come Kant conciliò le opposte esigenze di due diversi avviamenti della speculazione, che s'erano a volta a volta conteso il campo, senza mai riuscire a riportare una vittoria definitiva, aprendosi una via media in cui fossero soddisfatte e queste e quelle esigenze, così il Rosmini, notando il difetto di alcuni sistemi e l'eccesso degli altri, ne trasse con critica prudente un complesso di vedute che convenissero e si consertassero in un indirizzo nuovo; il quale, come già quel di Kant, era anche una negazione de' metodi fin allora seguiti. Fino a Kant la spiegazione della conoscenza era stata o empirica o idealistica; da una parte Bacone, Locke, Hume, dall'altra Cartesio, Leibniz e Berkeley. Dalla dualità, — prima e spontanea posizione del fatto del conoscere, — invano s'era tentato dedurre l'unità propria d'ogni atto di conoscenza; poichè una volta si credeva di poterla trovare in un termine e una volta nell'altro; e mai s'era posto mente che l'uno e l'altro dovevano essere nella stessa unità, in cui si doveva risolvere la loro opposizione. Quindi da una parte si ricorreva alla formula dei *cogitata et visa*, ed il soggetto si riduceva non più che a un semplice *globus intellectualis;* dall'altra si pensava di render ragione della conoscenza, con l'ipotesi delle idee innate. Puri empiristi e puri aprioristi non era assolutamente possibile che riuscissero mai a mettersi d'accordo, poichè davanti alla dualità, che bisognava spiegare, si comportavano, a guisa degl'intransigenti, negando o l'uno o l'altro dei due termini.

Venne Kant e disse: non v'ha dubbio che tutte le nostre conoscenze cominciano con l'esperienza; ma non tutte ne derivano,

---

[1]) *N. S.* 26; I, 1.

perchè la conoscenza che diciamo fornita dall'esperienza, presuppone alcunchè che da essa non può provenire, e che è, invece, una condizione propria della nostra facoltà di conoscere. Nessuno prima del filosofo di Koenigsberg aveva pensato che si potesse essere empirici e aprioristi ad un tempo e che la disputa antica fosse mai per comporsi. In verità, se la conoscenza proveniva dall'esperienza, ogni contributo del soggetto nel conoscere dovevasi rifiutare, non come semplicemente inutile, ma anzi come dannoso; se all'incontro, dall'esperienza credevasi che non si potesse assurgere alla cognizione, e questa deducevasi *a priori,* alla esperienza era naturale che si negasse ogni e qualsiasi diritto. Il ragionamento dommatico impediva che si guardasse al fatto della conoscenza; e si correva incontro allo scetticismo empirico di David Hume e a quello idealistico del Berkeley, pur di rispettare i diritti della logica, che lavorava sopra un principio ricevuto *a priori* da una parte e dall'altra. — Il principio era che l'unità non potesse comprendere la dualità, e che ne fosse anzi la negazione; donde i giudizj non potevano essere che analitici (pura unità) o sintetici (pura dualità). Se qualcuno fosse venuto fuori a dire che l'unità dovesse stare insieme con la dualità, poichè nel fatto del conoscere unità e dualità non sono scompagnate, e però che, oltre i giudizj analitici e sintetici, o meglio, in luogo loro, s'avesse ad ammettere una terza specie di giudizj, che fossero forniti dei caratteri degli analitici e di quelli de' sintetici — sì da potersi appellare giudizj sintetici *a priori* — tutti avrebbero gridato all'assurdo e alla contraddizione.

Il genio critico di Kant, preso ad osservare il fatto, vide chiaramente che c'eran davvero, e insieme stanti, quegli opposti termini, che eran sembrati sempre fra loro contraddittorj e però l'un l'altro escludentisi; ma non si sbigottì per questo, persuaso che innanzi all'evidenza del fatto rigorosamente accertato dee cedere ogni più antica e ricevuta dottrina [1]). E, grazie a tale spregiu-

[1]) Ci piace ricordare una prova singolare di questo suo assoluto rispetto al fatto, anche non inteso, anche non saputo spiegare, che è, ci pare, uno

dicatezza di esame, ei potè rilevare, siccome notò il Rosmini, che tutto il conoscere è giudicare; che il giudizio importa bensì una sintesi, ma una sintesi *a priori;* della quale un termine vien dato dall'esperienza e l'altro, invece, da essa non può affatto derivarsi, ed è necessariamente *a priori,* e quindi appartenenza propria del soggetto. Così l'antico *aut-aut,* o soggetto od oggetto, finiva per sempre; e l'antica vuota unità doveva cedere il luogo alla nuova, piena e davvero feconda di prodotti certi e reali di conoscenza. Non più puro *a priori* e non più puro *a posteriori:* ma come allora conciliare quella contraddizione che fin allora aveva sempre tenuto lontani e ben distinti cotesti due termini? Ecco: l'errore era derivato dal non avere ben osservato e determinato la natura dell'*a priori* e dell'*a posteriori,* e dall'aver sempre creduto che l'uno fosse cosa diversa e indipendente dall'alto. Kant avvertì che l'*a priori* non è senza l'*a posteriori,* nè questo senza di quello; che l'uno è forma, l'altro contenuto del conoscere;

---

de' tratti caratteristici di quello spirito critico che lo condusse al rinnovamento della filosofia moderna. Em. Swedenborg, il teosofo di Stockolma, il 19 luglio 1759, trovandosi a Gothenbourg, a 50 leghe dalla sua Stockolma, avrebbe *visto* scoppiare nella città sua uno spaventevole incendio, nel quartiere appunto ove era situata la sua casa; e dimostrava quindi una grande costernazione innanzi a coloro con cui si trovava. Ma a un tratto si rasserenava: *aveva visto* che l'incendio s'era arrestato appunto alla terza porta avanti a quella di lui. — Ecco che due giorni dopo arriva da Stockolma una relazione del fatto pienamente conforme a quel che nelle stesse ore dell'incendio e a 50 leghe di distanza, ne aveva detto lo Swedenborg. Kant nel 1766 raccontava questo fatto meraviglioso ne' suoi *Sogni d'un visionario* ecc; mostrandosi convinto della verità del fatto, e credendo pienamente alla singolarissima virtù dello svedese; comecchè quel fatto speciale, di cui parlava, chiamasse, secondo lo stile arguto e piccante di quella scrittura, una *visione.* Tornava bensì a raccontarlo, con tutta serietà, 2 anni dopo, in una lettera del 10 agosto 1768, con maggior copia di particolari, mostrandone meglio il carattere meraviglioso, e provando insieme che non se ne poteva affatto dubitare. Vedi M. Matter, *Em. Swedenborg, sa vie, ses écrits et sa doctrine,* Paris, Didier, 1863, pp. 146-150. Ci volevano appunto queste disposizioni di spirito, per poter concepire la *Critica della Ragion Pura.*

e che però questo, che è il fatto concreto, risulta dalla necessaria e inscindibile sintesi dell'uno e dell'altro. Così non più idee innate, e non più sensazioni trasformate; perchè tanto nelle une quanto nelle altre, separatamente e singolarmente considerate, si trovava ad un tempo forma e contenuto; e volevasi fornire la conoscenza; laddove in ognuno dei due elementi, che Kant concilia nella sua sintesi, v'ha soltanto una parte di essa; nell'uno la forma, nell'altro il contenuto; per modo che il tutto, che è la perfetta unità di forma e contenuto, il giudizio o l'atto del conoscere, non possa più risultare se non dall'accordo, dalla *coincidentia oppositorum*, per dirla col Cusano e col Bruno.

Orbene. Rosmini, venuto nella storia della filosofia italiana dopo i trionfi devastatori del sensismo, contro il quale invano aveva combattuto in sul nascere col Gerdil e anche col Perrone e con altri minori, più o meno bravi teologi, un opposto dommatismo, dovendo rifare, incominciando dalla speculazione, lo spirito italiano, seppe trarre profitto, come s'è mostrato, dalle nuove teorie di Kant per combattere le dottrine del secolo XVIII. Accettò egli tutta l'analisi kantiana del pensiero, che noi abbiamo sommariamente tratteggiata; ma vi trovò una magagna davvero grave per lui, che poneva mano alla sua costruzione filosofica con quegl'intendimenti morali e religiosi la cui natura e ragione discorremmo abbastanza nella prima parte di questo nostro studio.

Se per Kant, quello che rende conoscibile la sensazione (l'intuizione sensibile) è la forma dell'intelletto, e se la sensazione è un prodotto di quella facoltà del senso, cui un vecchio processo incominciato da Socrate nel Teeteto, e innanzi già da Senofane, e proseguito di poi con assai triti argomenti fino al tempo nostro ha con inappellabil sentenza giudicato infido ed incerto, se la forma o categoria è una pertinenza del soggetto, donde viene al conoscere quella certezza, che è suo necessario carattere?

Come la scienza può mai assicurarsi che la conoscenza colga l'oggetto nella sua realtà e genuinità, se i due elementi onde si fa risultare sono soggetti a tutte le anomalie, delle quali può essere

affetta la facoltà conoscitiva di ciascuno, e quindi la facoltà conoscitiva in genere? — Le conseguenze scettiche di una siffatta interpetrazione di Kant erano dunque inevitabili; e contro il sensismo del sec. XVIII non pareva che si contrapponesse e si potesse altro contrapporre che lo scetticismo impotente e però intollerante dell'ab. di Lamennais; laddove al Rosmini importava, piuttosto, salvare non solo la religione, ma questa con la scienza; e progredire sul secolo precedente, non vanamente reagire contro di esso.

Certamente l'interpetrazione scettica di Kant era sbagliata, ma per altra ragione, forse, e più valida di quella arrecata in mezzo da certi suoi recenti fautori. Il vero è che dopo Kant non si può più parlare di scetticismo nella conoscenza, per lo stesso motivo per cui diciamo tutti che il suo criticismo distrusse *(per gli uomini di buona volontà!)* l'antico dommatismo. Con Kant il problema gnoseologico e l'epistemologico s'è affatto trasformato; ed essendosi riconosciuta falsa la posizione antica di soggetto ed oggetto nel fatto del conoscere, posta sovra nuovi termini la questione, son venuti a perdere ogni ragion d'essere i criterj desunti dall'antica posizione. Prima soggetto ed oggetto erano assolutamente e semplicemente opposti: ebbene, in siffatta opposizione si poteva dire dommatico o scettico un sistema, secondo che sosteneva che, conoscendo, il soggetto arrivasse o no fino all'oggetto, ovvero che nel conoscere fosse compiuta ed esatta, o pur no, la corrispondenza fra i due termini opposti. Ma quando Kant ha dimostrato che non c'è cotesta pura opposizione di soggetto ed oggetto, che l'oggetto non è tale, non è se medesimo, se non è nel soggetto, se non ha quella forma necessaria, onde ha da esser fornito, e che è pertinenza del soggetto, quando insomma Kant ha prodotto, giusta la similitudine sua, in filosofia la stessa rivoluzione, che Copernico aveva fatto al tempo suo nella astronomia, non ha più senso la domanda: il soggetto coglie o non coglie l'oggetto? *La categoria è vuota senza l'intuizione, e l'intuizione è cieca senza la categoria;* materia e forma, adunque, non sono più separabili, e la loro dualità è legittimata dalla loro unità originaria.

Lo scetticismo, adunque, presupponeva l'oggetto estrinseco al soggetto, la pura opposizione, la dualità assoluta, come altrettanto presupponeva il dommatismo, questo e quello consistendo nella correlazione, o ammessa come giustificata arbitrariamente (dommatismo) o non saputa giustificare (scetticismo), fra i due termini sempre opposti. Di guisa che, sfatato da Kant il presupposto che era falso, il sistema suo non pure non potevasi più impugnare di scetticismo, ma esso aveva dimostrata assurda e insussistente la veduta che lo sorregge. Lo scetticismo era per sempre caduto col suo fratel germano, il dommatismo.

Sicchè commetteva senza dubbio un errore di critica il Rosmini, quando accettando o rifacendo per conto suo l'analisi che mena alla scoperta della sintesi *a priori*, indietreggiava infine innanzi al fantasma dello scetticismo o soggettivismo, fantasma creato nella sua mente dalle diuturne esercitazioni nel campo della vecchia metafisica, e ritrovato poi nella teorica di Kant. — Eppure è giustizia riconoscere che Rosmini, successore immediato di P. Galluppi in Italia, se non andò fino in fondo nel kantismo, certo vi penetrò più addentro, come sopra notammo, che non fosse riuscito al filosofo di Tropea; il quale già affermava che con la stessa dottrina del Rosmini, per quel che riteneva del kantismo, " la realtà della conoscenza non ha più fondamento ". — D'altronde si ponga mente allo stato della cultura filosofica italiana, da noi delineato, quando sorse il rosminianismo, il quale perciò non poteva non improntarsi di quei caratteri di spontaneità primitiva, che son proprj d'ogni speculazione nuova in una storia speciale di civiltà.

Il kantismo in Italia, dopo i secoli della rinnovata e infeconda scolastica, non poteva a un tratto fruttificare, come avrebbe potuto in un pensiero maturo, lungamente e severamente educato nella ricerca filosofica, invece che miseramente intristito nella vuota ripetizione; e s'è visto che, prima di Galluppi, se non passò inosservato, dai Baldinotti dai Soave e dallo stesso Romagnosi fu del tutto incompreso. E Alfonso Testa, che più di tutti ebbe coscienza chiara e precisa dell'importanza di Kant nella storia della

filosofia moderna, e s'adoperò per primo a dare un'esposizione critica compiuta dell'opera capitale del filosofo di Koenigsberg, e non senza qualche ragione potè esser detto „ l'unico *kantiano*, che abbia avuto l'Italia, sebbene egli non accettasse nessuna filosofia come definitiva „ [1]), tuttavia rimane sempre persuaso anche lui che Kant non fosse riuscito, distruggendo il sensismo, a sostituirvi altro che „ un sistema soggettivo che distrugge la scienza verace „ [2]).

E v'ha di più. Abbiamo dimostrato che, se risorse col rosminianismo, la filosofia in Italia era sorretta e riceveva il primo impulso da un bisogno universalmente sentito di ristorazione del sentimento religioso, che a sua volta richiedeva un conforto dalla scienza.

Ora il criticismo di Kant, con la sua netta distinzione tra fenomeno e noumeno era giunto a scalzare ogni più salda dimostrazione dell'esistenza di Dio; e, per la posizione storica del Rosmini, negare la possibilità di questa dimostrazione, era come una negazione di Dio, dopo i terribili assalti della filosofia del secolo XVIII. — Ecco perchè interpetrate le categorie kantiane come forme puramente soggettive, dovesse il Rosmini essere spinto ad oggettivare, se gli riusciva, quell'unica forma, ch'ei metteva al luogo di tutte le categorie; oggettivare, perchè rimanendo in questo primo momento della speculazione italiana quella concezione spontanea del fatto del conoscere, per cui oggetto e soggetto sono affatto opposti fra loro, quella specie d'usurpazione del soggetto nel campo dell'oggetto, che sarebbe avvenuta con Kant, doveva necessariamente cessare onde ristaurare quel giusto equilibrio, che è condizione necessaria d'ogni verace conoscenza.

---

[1]) Credaro, *Op. cit.*, in *Rend. Acc. Linc.* s. 4ª III, 241.

[2]) Come scrisse nell'ultimo suo libro: *La mente dell'abbate Giuseppe Taverna*, Genova. Tip. de' Sordo-muti, 1851 p. 82. Il Credaro non mette in rilievo quest'atteggiamento significantissimo del Testa verso di Kant.

Kant, osserva il Rosmini, s' ingannò credendo soggettive le forme dello spirito; ed era naturale che s' ingannasse, poichè ne ammise tante; se le avesse ridotte, come si può e devesi, a quell' unica necessaria ed essenziale, che è la forma dell'essere, si sarebbe di certo accorto dell' oggettività di essa. E ridotta all' essere la forma del conoscere, più facile era, osserviamo noi, che il Rosmini s' ingannasse a sostenerne l' oggettività. Chè la vecchia opposizione di pensiero ed oggetto, era anche opposizione di pensiero ed essere, dappoichè oggetto del pensiero è tutto quello che è (perfino il pensiero, rispetto al pensiero riflesso), vale a dire l'essere universale massimo, sotto il quale si subordinano tutte le universe esistenze. E l'essere, la forma suprema di quell'aristotelismo, che è il fondo dell'educazione filosofica del Rosmini, come poteva essere una mera forma soggettiva dello spirito umano? No; l' oggettività era la natura propria dell' essere. E invece dalla teoria kantiana adottata derivava, che cotesto essere fosse per l' appunto una forma dell' intelletto: dovevasi forse fare soggettiva ed oggettiva insieme l' idea dell' essere? — In questa frase, anche, di *idea dell'essere,* che il Rosmini ripeteva dopo aver fatto dell' essere o della nozione dell' essere una categoria, a mo' di quelle di Kant, si appiattava un' altra insidia. Idea? Ma Platone dimostrò l'eternità ed immutabilità dell' idea, che sta da sè superiore all'umano intelletto e alle cose sensibili, le quali ne partecipano soltanto metessicamente, rimanendo essa puro oggetto, in che lo spirito deve affisarsi. Ecco un'altra ragione per consacrare l'antica scissione tra pensiero ed essere, e l'usato amminicolo dell' intuito.

Per questo atto misterioso della mente, — atto contraddittorio, che presuppone la mente intanto che per esso la si vuol formare, — l' essere è fuori, ma è anche dentro della mente. V' è dentro come un lume pe' suoi raggi (la cara immagine degli scolastici, tornata in onore col rosminianismo, che per questo rispetto è prettamente scolastico); lume che è fuori, per se stesso, della mente, ma vi projetta su la luce, che è la conoscibilità delle cose, cioè la forma dell' intelletto.

Ora, fare la critica di questa posizione è utile, ed è stata fatta; l'intuito è stato sorpassato con Kant, e noi, forse, l'abbiamo provato. *Multa renascentur quae iam cecidere!* Ma in Italia era veramente caduta la concezione dell'intuito? No; perchè vigeva il dommatismo inglese e francese, che se non parlava d'intuito, si rappresentava bensì il pensiero e il suo oggetto nella stessa posizione. E poi, critichiamo pure per sè l'intuito rosminiano; ma non è anche interesse della scienza indagare qual parte l'intuito abbia nella teoria del conoscere del Rosmini? Se esso non fosse essenziale nell'organismo della conoscenza, che il Rosmini stabilisce nella sua teoria, l'intuito non vi sarebbe forse inutile, non sarebbe forse una semplice appiccatura, da non doversi tenere in conto da chi vuol fare una valutazione speculativa del sistema? Guardiamo un po'.

Che cosa suppone la teoria del conoscere come la fa il Rosmini, e, in genere, ogni teoria del conoscere? Come il necessario presupposto della matematica è che vi sieno lo spazio e il tempo, (donde la figura geometrica e il numero), così la gnoseologia presuppone imprescindibilmente il fatto del conoscere. Ora conoscenza non v'ha senza una facoltà di conoscere, una mente, e una cosa a conoscere.

La mente, adunque, è condizione essenziale e principio necessario della cognizione; e nessuno che voglia fare una teoria di questa, può cominciare dal negare la mente; e molto meno vuol negarla il Rosmini. Data la mente, secondo il Rosmini, essa consta di tre essenziali facoltà costitutive: senso, intelletto e ragione, triplicità che è insieme unità di sentimento fondamentale, donde si sviluppa la ragione, funzione unificatrice *a priori* dei prodotti del senso e dell'intelletto. Ma è evidentissimo, per la stessa teoria del Rosmini, che mancando una forma della triplicità della mente, manca altresì l'unità, ossia la mente stessa, e finisce quindi la conoscenza. Di guisa che la necessità stessa di questa importa anche la necessità immanente della mente e come unità e come triplicità; e però la necessità del senso, dell'intelletto e della ragione.

Negate nella dottrina del Rosmini l'intelletto, e la conoscenza

è bella e ita. L'intelletto è parte costitutiva ed integrante dell'organismo del conoscere. E in che esso consiste? La intuizione dell'essere è ciò che costituisce l'intelletto, dice il Rosmini al principio della sua *Logica* [1]), riassumendo quanto ne aveva detto nella *Ideologia*. Dove infatti aveva scritto che l'intelletto è „la facoltà di veder l'essere indeterminato „ e, poichè la ragione è la facoltà che unifica forma e materia nella cognizione, che „l'*essere* è l'oggetto essenziale dell'intelletto e della ragione „ per modo che „queste facoltà (intelletto e ragione) non esistono in noi, se non perchè v'ha in noi la *vista permanente dell'essere* „; e aveva conchiuso: „È dunque l'*essere* che trae, come oggetto, il nostro spirito in quell'atto essenziale che si chiama *intelletto,* e lo rende idoneo a vedere poi quest'essere in relazione co' modi particolari dalle sensazioni somministrati, idoneità che si chiama *ragione:* in una parola, l'idea dell'essere congiunta col nostro spirito è ciò che forma il nostro *intelletto* e la nostra *ragione;* è ciò che ci rende enti intelligenti, animali ragionevoli „ [2]). — Avesse in ciò, com'egli tenta qui dimostrare, S. Tommaso d'Aquino dalla sua, o pur no, certo è che per l'autore l'intelletto, e, secondo appare anche da questo passo, la ragione, non possono sussistere senza l'intuito immanente del-

---

[1]) Rosmini, *Logica*, Torino, Pomba, 1853, n. 65, pag. 1.

[2]) *Nuovo Saggio*, 481-482; II, 84. Cita cotesti passi anche V. Lilla nella sua memoria sulle *Fonti del sistema filosofico di A. Rosmini* nel vol. *Per A. R. nel Primo centen. della sua nascita,* Mil. 1897, part. I, p. 260; e li cita a conferma di questa sua asserzione: «L'essere ideale (*non l'idea dell'essere, ma proprio l'essere?*), secondo Rosmini, congenito alla mente, la costituisce in atto, la crea, ed è mezzo o *conditio sine qua non* di ogni conoscenza». E più in là scrive: «L'essere ideale, aderente alla mente, forma la condizione *a priori* della possibilità della conoscenza umana e torna assai evidente ecc.». p. 262. — E Agostino Moglia nel suo scritto *L'essenza e l'origine dell'essere ideale* (ivi p. 174) non dubita d'affermare, in sentenza del R., che «basta un filo di logica e di riflessione per intendere, che l'*essere* virtuale e l'*essere iniziale* non sono due cose sussistenti, ma *sono due concetti dialettici nella mente umana.* — L'essere virtuale e iniziale..... essendo una verità ideale ed astratta esiste soltanto nella mente».

l'essere. Nè egli ammette un intelletto che sia *potenza* d'intuire l'essere; *atto essenziale* lo chiama nel luogo citato del *Nuovo Saggio,* e nella *Logica atto essenziale e immanente* di una " intuizione primitiva e naturale dell'essere indeterminato, che *mai non cessa* nell'anima intellettiva e la rende tale „ [1]). — " *L'intuizione dell'essere,* ei dice in un'importante lettera già ricordata, *Sull'essenza del conoscere,* — non FORMA sola l'intelligenza umana, ma tutte le intelligenze che sono, o sono possibili „ [2]). — E al Manzoni riluttante in sulle prime ad ammettere innata l'idea dell'essere, scriveva nel 1831 che essa è " come un elemento nella natura del nostro spirito „ [3]). — È dottrina adunque del Rosmini che se la mente è potenza del conoscere, poichè nella sua originaria identità deve intervenire la differenza all'occasione delle sensazioni, è però immanente potenza, poichè non può esser priva di quell'intuito, che le conferisce la potenza di conoscere, ossia, che la mette in essere. L'intelletto non si può concepire senza quella forma *a priori,* che deve entrare in giuoco nella percezione intellettiva. Ora chi non vede che questo vincolo di necessità, che stringe l'essere, — dicasi pure per un intuito, — alla mente, è fecondo di conseguenze importantissime in ordine al valore dello *a priori* rosminiano? — Il Rosmini ammette un *a priori,* forma dell'intelletto, corrispondente alle categorie di Kant, senza il quale *a priori* è vano ogni sforzo che si faccia per spiegare il problema della conoscenza; e questo *a priori* è l'essere che applichiamo ai dati fornitici dall'esperienza sensibile. Poi soggiunge: badate; l'essere, è vero, l'abbiamo nel nostro pensiero e ne facciamo l'uso preziosissimo che ne ho indicato; ma esso non è in noi se non come luce proveniente all'intelletto nostro

---

[1]) *Logica, l. c.* Quivi dice pure *abito* e *potenza* l'intelletto, ma sotto altri e diversi aspetti; definendolo atto essenziale ed immanente rispetto all'intuizione dell'essere.

[2]) Lett. a Benedetto Monti, da Stresa, 28 decembre 1841, pubblic. nella *Pragmatologia Cattolica* di Lucca, novembre-decembre 1847; e riprodotta nell'*Introduzione alla Filosofia,* ediz. cit. p. 347.

[3]) Lett. cit. dell'*Epistol.* del Manzoni, vol. III, p. 37.

da un esterno lume oggettivo, che l'intelletto vede per un suo "senso intellettuale„ o "spirituale„. — Sennonchè, è lecito opporre all'acuto filosofo: che dobbiamo avere questo *a priori*, questa forma originaria dell'intelletto l'avete provato, e non si può rifiutare; ma che questa luce, alla quale ci è possibile vedere il mondo oscuro de' sensibili, sia propriamente luce di luna e non già luce di sole, dove e come l'avete dimostrato? Noi si accetta il primo pronunziato, che vale a spiegarci il fatto del conoscere; ma del secondo, gratuito ed arbitrario, non sappiamo proprio che farcene. E voi stesso c'incoraggiate a non tenerne gran conto. Perchè, di grazia, o quest'intuito è un amminicolo fantastico cercato a riporre fuori e indipendente dal soggetto l'oggetto, dal pensiero l'essere (e rimarrebbe a indagare questa esterna sede dell'essere), o è affatto inutile; ed appunto per fondare cotesta indipendenza dell'oggetto, o la sua assolutezza voi lo tirate in ballo. Ma come può essere indipendente dal pensiero quest'essere, se non v'ha pensiero senza essere o, per dirla con voi, se l'intuito dell'essere *costituisce, forma* il pensiero? Può un momento il vostro essere sfuggire e sottrarsi allo sguardo del soggetto, in grazia di quella sua indipendenza? E se il pensiero si trae sempre dietro, dovunque sia e dovunque si muova, l'essere, come si può dire questo indipendente dal pensiero?

Se lo trae dietro, ci direte, è un'espressione inesatta; direte che è la terra che gira intorno al sole, e non viceversa il sole che giri intorno alla terra: e che, quando avremo corretto la nostra espressione, affermando piuttosto che il pensiero deve sempre necessariamente andar dietro all'essere e deve vederlo incessantemente, vi basterà farci osservare che gli andrà dietro, ma non potrà mai afferrarlo, potrà vederlo, toccarlo mai; che il legame, insomma, tra pensiero ed essere è bensì necessario, ma è semplice intuito, fondato sulla distinzione de' due termini.

Ora il guaio è appunto questo: che la necessità è essa appunto la negazione dell'intuito, che importa separazione, mentre la necessità implica identità. Il Rosmini, adunque, a parer nostro, nella

sua teoria stringe indissolubilmente pensiero ed essere; se stringa il pensiero all'essere o l'essere al pensiero è vano per noi fermarci a rilevarlo, perchè in ciò l'autore non poteva essere più filosofo, ma quel che i tempi volevano.

Data questa necessaria relazione, egli non poteva più sottrarsi alla conseguenza che ne derivava, della identità di essere e di pensiero. Credeva bensì di sottrarvisi appellandosi a quell'intuito, donde non gli era possibile trarre alcun partito, per la fortissima ragione, che, essendo egli indotto dalla esigenza speculativa del kantismo a porre l'immanenza necessaria di esso intuito medesimo, con essa risorgeva inevitabilmente la identità di essere e di pensiero. E risorgeva inevitabilmente per quella stessa teoria svolta dal Rosmini nella critica della male intesa sintesi *a priori* di Kant; dove si appellò al principio di contraddizione, come già il Galluppi, per dimostrare che i giudizi necessarj (necessarie relazioni, come quella da lui posta tra essere e pensiero) non possono essere che analitici, fondati cioè sulla identità di soggetto e predicato.

Di guisa che, se al Rosmini l'intuito non può servire se non come una fallace scappatoja per creder di salvare una falsa oggettività, che, perchè tale, noi non abbiamo a chiedere al suo sistema; se egli dalle esigenze della sua stessa dottrina è costretto a porre esplicitamente una necessità di vincolo tra pensiero ed essere, la quale, a causa della identità che ne consegue, è la negazione pura e semplice di quella pura opposizione, per la quale soltanto ei fa ricorso all'intuito, è il caso proprio di dire che a combattere nel Rosmini la *teoria* dell'intuito, si uccide, come Maramaldo, un uomo morto.

In breve: Rosmini ammise e credette di non potere fare a meno di un intuito che tramezzasse tra pensiero ed essere; e con ciò stimò discostarsi dal soggettivismo scettico, che ritrovava nel criticismo kantiano; ma siccome aveva accettato il meglio di questo, che cioè l'*a priori* fosse la sola forma del conoscere, non tutto il conoscere, — non potè non fare che il suo intuito non fosse tale solo di nome, e non potè non fornirlo nel fatto di tali caratteri che lo

rendessero tutto il contrario di quel che suona: ossia identità, in luogo dell'opposizione.

E si badi bene a questa novità dell'intuito rosminiano. L'antico intuito non era intuito dell'essere puro, ma delle idee (concetti) o delle idee viste in seno dell'essere. È pregio dell'opera citare un luogo del Malebranche dove parrebbe di trovare la fonte diretta della teorica rosminiana della percezione intellettiva. Scrive il padre oratoriano: " Lorsque nous appercevons quelque chose de sensible, il se trouve dans notre perception, *sentiment* et *idée* pure. Le sentiment est une modification de notre âme (il Rosmini avrebbe detto: del nostro sentimento fondamentale, che del resto per lui è la essenza dell'anima [1]), et c'est Dieu qui la cause en nous; et il la peut causer quoi qu'il ne l'ait pas, parce qu'il voit dans l'idée, qu'il a de notre âme, qu'elle en est capable. Pour l'idée qui se trouve jointe avec le sentiment, elle est en Dieu (per Rosmini leggi: essere ideale) et nous la voyons parce qu'il lui plaît de nous la decouvrir: et Dieu joint la sensation à l'idée, lorsque les objets sont présens, afin que nous le croyons ainsi, etc. " [2]). Parrebbe che con poca variazione Rosmini abbia ripetuto Malebranche; pel quale, come pel Rosmini la percezione intellettiva resulta dal sentimento e dalla idea pura, e l'idea pura non è nel soggetto; ma da questo è intuita fuori, nell'essere. Ma ecco la profonda differenza tra Malebranche e Rosmini, che è pure la differenza tra il vecchio idealismo e l'idealismo kantiano, detto dal Kant stesso *idealismo trascendentale*: nel Malebranche il sentimento è inutile, perchè l'idea, così come la si contempla in Dio è una idea già formata, un concetto particolare: cosicchè alla cognizione non serve punto l'esperienza; in Rosmini invece l'idea pura dell'intuito, non è propriamente un'idea, sì è la condizione delle idee; è la semplice forma, la quale non è se non in quanto è pure il suo contenuto, che dev'esser prestato dal-

---

[1]) Vedi *Psicologia*, part. I, lib. I, cap. 8°, ediz. Novara, Miglio, 1846.

[2]) *Recerche de la Verité*, liv. III, 2 part. chap. VI, ediz. Paris, David, 1721, vol. II, pag. 109.

l'esperienza sensibile. L'intuito di Malebranche è visione di tutte le idee particolari; e, ammessolo, non si sa più che ci stia a fare nella conoscenza tutto il mondo dei sensibili: l'intuito del Rosmini non giova per sè ad offrire nessuna delle idee particolari, nè basta quindi alla cognizione: il suo oggetto si può dire, ed è detto dall'autore una *idea;* ma è una idea trascendente, — un concetto puro, direbbe Kant, — che non vive nelle singole idee, se non s'accoppia all'opera del senso, ai prodotti soggettivi della sensibilità. Insomma, con l'intuito malebranchiano restava veramente l'oggetto del pensiero opposto al soggetto; con l'intuito rosminiano s'è creduto che rimanesse fuori ed opposto soltanto la forma dell'oggetto; ma s'è creduto a torto, poichè la forma senza il contenuto non è se non un prodotto dell'astrazione; e l'unità della forma e del contenuto non è che nel soggetto. Ed or si dica che genere d'intuito fa rinascere il Rosmini! Il soggettivismo nuovo, il vero soggettivismo di Kant, ch'egli trapiantava in Italia, non permetteva che s'innestasse sul suo prospero ceppo il vecchio ramo dell'intuito. Ebbe bensì il Rosmini dei forti motivi per infiggervelo, e tentarne ancora un ringiovanimento; ma i succhi stessi del ceppo fecero intristire e seccare l'innesto.

Non ha, a nostro avviso, altro valore l'intuito dell'essere nel sistema del Rosmini e del Gioberti, che, come vedremo, ne accetta la posizione; e crediamo di avere sufficientemente confortato la nostra sentenza, onde venire a discorrere diligentemente dell'oggetto dell'intuito stesso, ossia dell'essere rosminiano; al quale s'intende che noi attribuiamo una posizione diversa da quella voluta dal Rosmini, rispetto al pensiero, secondo le conclusioni della critica fatta finora. In questo punto crediamo, appunto, che la vera storia del rosminianismo sia quella che non è pura storia (descrizione) del pensiero del Rosmini, ma quella che ne è insieme la critica.

Capitolo II.

Continuazione.

E prima di tutto; dobbiamo dire *ente* o *essere*, l'oggetto dell'intuito rosminiano? Il Rosmini, infatti, fa differenza fra le due espressioni. Nel *Nuovo Saggio* egli preferisce usare la voce *essere*: infatti rilevando una volta la consonanza della sua dottrina con quella di Tommaso d'Aquino, e riferendo un passo di questo: *objectum intellectus est ens, vel verum commune*, soggiunge in nota: " Egli dice l'*ente*, noi diciamo l'*essere*. Non crediamo necessario fermarci qui a indicare che differenza corra tra quelle due parole, bastandoci d'osservare che gli antichi usavano spesso l'una per altra „ [1]. Nella *Teosofia* invece sostituisce costantemente *ente*, là dove parla del termine dell'intuito mentale; e una volta osserva: " Abbiamo già detto che la possibilità è uno dei concetti elementari dell'essere (*N. S.*, 575 ecc.), e che ella non si pensa in separato, se non per mezzo della riflessione analizzante ed astraente. È una relazione dell'essere co' suoi termini, e però prima di venire a questa riflessione, conviene aver percepito alcuno di questi, e così esser venuti ad acquistare l'idea dell'ente, non pur quella primitiva dell'essere. Onde è più conveniente il dire *ente possibile* che non il dire *essere possibile*, perchè quello che è possibile è l'ente. Pure, quando si dice essere possibile, non si deve intendere che l'essere stesso sia possibile, il quale sempre è, ed anzi è l'atto stesso di essere, ma si deve intendere che egli è possibile congiunto a' suoi termini „ (*Teos.* IV, 381 *n.*).

In questo modo il Rosmini giustificava la parola usata nel *Nuovo Saggio*, e intendeva, col preferirne un'altra, di evitare una falsa interpetrazione già incontrata nelle molte critiche sofferte da questo principio della sua dottrina. La possibilità non è dell'essere, ma

[1]) *N. Saggio*, 483; II, 85.

della relazione di esso co' suoi termini, vale a dire della sintesi della forma con la materia nelle cognizioni; insomma la possibilità è dei concetti, che per esser tali debbono essere *enti,* cioè materia con la forma; ma non è dell'essere in sè. Epperò è più esatto dire ente possibile, che non essere possibile. Ma, è facile osservare, se l'oggetto dell'intuito è l'ente possibile (non l'essere), cioè l'ente in quanto è in relazione co' suoi termini, noi non abbiamo un intuito dell'essere ideale indipendente o precedente alla percezione del *reale*; perchè i termini dell'essere ideale, sono per l'appunto i reali, e se l'intelletto non intuisce l'essere se non in relazione con essi, è chiaro che non solo l'attività dell'intelletto è simultanea a quella del senso, ma è necessariamente legata con essa per un inscindibile vincolo di unità. — Il che corrisponde precisamente alla teoria già svolta dell'unità intima del soggetto, riguardante l'organismo della percezione intellettiva.

" Dicendo *idea dell'essere,* — scrive il Rosmini nel *Nuovo Saggio* (408; II, 23) — non si dice il pensiero di qualche cosa che sussista, del quale sieno incognite o astratte tutte le altre qualità, fuori di quella dell'esistenza attuale, come sarebbero le quantità x, y, z, nell'algebra. Non s'intende il *giudizio* o la persuasione di un ente sussistente, eziandiochè per noi indeterminato, ma *l'idea dell'essere:* una mera possibilità ".

Ora siccome la possibilità non è e non può essere se non una categoria, perchè non v'è possibilità per sè, ma sempre la possibilità è di qualche cosa, vedasi come l'intuito di essa possa intendersi altrimenti che come necessaria forma dell'intelletto, e di quell'intelletto che abbiamo visto formare una cosa sola con la sensibilità nel sentimento fondamentale, e da questo con essa svilupparsi siccome dualità di una funzione unica, la funzione razionale. Il che vuol dire, che l'intuito rosminiano non è una passività assoluta dello spirito rispetto all'oggetto, come pur vorrebbe essere; perchè offrendo la possibilità, fornisce una categoria, una forma, che nello spirito non è anteriore alla percezione intellettiva, se non logicamente. E la percezione intellettiva è sviluppo di una attività

dello spirito, opera d'una sua funzione. Di che il Rosmini ebbe chiara coscienza. Infatti, nella *Introduzione alla Filosofia* [1]), ragionando della triplice attività dello spirito, sensitiva, intellettiva e razionale, osserva che " la *percezione primitiva*, nella quale sta l'unione dell'anima col corpo, è un modo di conoscere *contemporaneo alla prima intuizione*, e solo logicamente posteriore; ed è quell'atto primo che costituisce la facoltà del conoscere ". La potenza di conoscere è logicamente anteriore all'atto; ma realmente il conoscere è costantemente attuale, e quindi lo spirito non può esser mai semplice intuito, ma è sempre uno sviluppo, un dualizzarsi della sua primitiva unità sostanziale [2]). Tutto ciò bisogna tener presente discorrendo del termine dell'intuito rosminiano, chi ne voglia intendere davvero la parte fattagli dall'autore nella teoria del conoscere e quindi i caratteri onde lo ha fornito. E qui cade in acconcio di accennare agli appunti che alla ipotesi rosminiana dell'intuito sono stati fatti da parecchi critici, fin dal primo apparire del *N. Saggio;* poichè le ragioni della ipotesi sono intimamente connesse con la natura della forma intellettiva, con la luce di quell'essere che vogliamo studiare.

E gli appunti fatti all'intuito rosminiano, si son fatti più severi a quello giobertiano, nel quale, infatti, il contenuto s'accresce a dismisura. E tutti si possono raccogliere in questa capitale obbiezione, che sembrerebbe realmente molto grave: l'idea dell'essere che il Rosmini dice di vedere col suo intelletto, per modo da riceverne luce che gl'illumini i reali, è una illusione sua; la sua idea è un *Deus ex machina:* scappa fuori non si sa donde nè come, per salvare il sistema dal sensismo. L'ab. Testa, che scrisse un esame

---

[1]) Ediz. cit., p. 149.

[2]) È notevole quello che il Rosmini scrive nell'*Antropologia in servigio delle scienze morali*, lib. III, sez. 1ª, cap. IV, art. 2 (ed. Batelli, p. 199): *Della condizione alla quale è possibile lo svolgimento delle potenze oggettive e soggettive nell'uomo; l'identità del principio sensitivo e intellettivo;* dove appunto è dimostrato questo punto così importante dell'identità originaria, nello spirito, del principio sensitivo e dell'intellettivo.

del *Nuovo Saggio* che è uno dei lavori critici più acuti che si sieno scritti intorno al rosminianismo, diceva: " Io confesso la mia pochezza; non ho ancora potuto illudermi tanto da levarmi ad una sì sublime contemplazione " [1]. E per lui l'ente rosminiano era una personificazione più che ossianica e tutto il sistema un vero e proprio romanzo filosofico.— E come il filosofo piacentino parecchi altri han creduto l'idea dell'essere un semplice ripiego arbitrario nella teoria del Rosmini. Qualcosa già ne abbiamo detto a proposito delle critiche del Mamiani [2]; e qui ci basta richiamare il processo pel quale il Rosmini perviene all'idea dell'ente indeterminato.

Che l'uomo non potendo pensare a nulla senza l'idea dell'essere (*N. S*, 410; II, 24), questa non possa provenire dalle sensazioni, nè dal sentimento della propria esistenza, nè dalla riflessione lockiana, o debba perciò ritenersi *a priori*, è provato dal Rosmini partendo dai caratteri stessi di questo universalissimo predicato necessario alla formazione di qualsiasi nostro concetto, siccome Kant aveva già adoperato nell'Estetica trascendentale per provare l'apriorità delle forme dell'intuizione, e nella Logica trascendentale per mostrar quella delle categorie dell'intelletto. L'apriorità, dunque, dell'idea dell'essere, non è rilevata come un fatto, ma semplicemente indotta, come tutte le ipotesi scientifiche e tutte le leggi, che debbono servirci alla comprensione categorica e alla spiegazione dei fatti, innanzi genuinamente osservati. E precisamente perchè l'esistenza di tale *a priori*, di questo trascendente tutti i dati della sensibilità ei l'induceva, il Rosmini non doveva nè poteva, come si pretende, dimostrare il suo *a priori* come un fatto; bensì doveva indicare come realtà effettiva questo comunissimo predicato *in fondo* ad ogni cognizione, ed insieme provarne quei caratteri di possibilità, semplicità, universalità, necessità ecc., che gli sono proprj, e pei quali è lecito appunto ed è d'uopo indurre la sua

---

[1]) Vedi *Il N. S. sull'orig. delle Idee dell'ab. A. R.-S. esaminato dall'ab.* A. Testa, Piacenza, Del Majno, 1837. p. 85 *n*.

[2]) Vedi sopra parte I, cap. 3°.

apriorità. V'era dunque un fatto da porre su solida base: l'idea dell'essere co' suoi caratteri proprj; ma quell'intuito, cui il Rosmini quindi perveniva, non poteva esser più un fatto, per la semplice ragione che dal Rosmini era ricercato come spiegazione del fatto rilevato, e la vera spiegazione d'un fatto non è in un altro fatto. Ora il fatto è stato dal Rosmini messo in rilievo con una tale diligenza minuziosa di analisi, che a nessuno è bastato l'animo di muovergli una critica su questo punto; se ne togli qualche futile obbiezione di empiristi alla maniera di Paolo Costa, di cui non è da tener conto.

E si sono invece rivolte le armi contro il presupposto messo avanti dal Rosmini, dell'intuito, o meglio dell'avere noi innata, dice il Rosmini, *a priori*, diciamo noi, questa idea, innanzi ed indipendentemente da ogni esperienza. Il Testa in un capitolo del suo esame, intitolato "Dichiarazione dell'idea dell'*essere* in universale", è d'avviso che l'essere possibile rosminiano è una parola, non una cosa; e che s'illude l'autore a credere che sia veramente possibile. Infatti, sempre secondo il critico piacentino, il Rosmini parla di quest'essere possibile come di una qualità, di un predicato. Ora "chi dice una qualità, dice una maniera che accenna a qualche altra cosa, ad un fondamento; dice una correlazione, accenna ad un antecedente, senza il quale la qualità non è concepibile. Ora al di là dell'*essere* è il nulla; l'essere non si può riferire a niente di anteriore" [1]. — L'obbiezione non potrebbe essere meglio formulata; ma dopo gli schiarimenti procuratici dalla nostra critica del rosminianismo, non è difficile scorgerne il lato debole. L'essere del Rosmini è qualità, predicato, forma di conoscenza. Ora il richiedere ogni forma la sua materia, ogni qualità la sua sostanza, ogni relativo, insomma, il suo correlativo, — che è appunto l'esigenza speculativa richiamata dal Testa, — che altro ci dimostra, se non il vero kantismo della sintesi rosminiana? In verità, se l'essere, in quanto pura forma, non possiamo concepirlo senza la sua materia

[1]) *Op. cit.*, cap. IV, p. 67.

(il dato sensibile) ciò prova che non bisogna immaginare l'intuito dell'essere come separato, indipendente e antecedente (nel tempo) a quella percezione intellettiva, per la quale trova la sua realtà, la sua vita in quella unità di forma e di materia, che si fonda sull'immanente unità del soggetto; fatto, del resto, esplicitamente riconosciuto dal Rosmini nel passo citato, dove dice che la percezione intellettiva — atto essenziale della ragione — non è posteriore se non logicamente all'intuizione dell'essere. — Il roveretano adunque non pretende quello che gli attribuisce il suo critico, che l'idea dell'essere-qualità debba star solitaria.

Eppure il critico stesso soggiunge qual'è il metodo onde il Rosmini perviene alla sua idea dell'essere; e dice benissimo che egli non la *forma,* ma la *trova* per astrazione; ma non intende l'importanza del metodo rosminiano. — Infatti, riferita l'analisi dell'autore: " Avete un bel fare, ei torna ad osservare [1], a ridurre l'idea dell'ente in universale all'idea dell'ente possibile, sciolto da ogni qualità *(per via d'astrazione).* Il possibile non può mai essere un pensiero isolato (*era appunto quello che predicava Rosmini, dicendo mille volte che " pensare è giudicare " e giudizio è sintesi di essere e dato sensibile*), un pensiero senza relazione; sebbene voi lo pretendiate, come si raccoglie da queste parole: " l'ente possibile, o l'idea dell'ente, soprastà nella mente anche tutta sola e nuda, come la si riduce a forza di astrazioni ". Il pensiero del possibile non è possibile nella vacuità a cui riducete la mente con quelle eliminazioni; poichè il pensiero del possibile, ve lo ripeto, è una correlazione; e una correlazione senza termini è un'assurdità " [2]).

Ora, il Testa avrebbe ragione, se l'idea dell'essere puro fosse pensiero, e non un'astrazione di pensiero, come invece il Rosmini dice che è, e ch'ei la vuole; se fosse una vera idea, e non un'idea impropriamente detta, ossia soltanto una forma d'idee. E il critico si dà

1) *Op. cit.,* p. 70.
2) *Op. cit.,* pp. 70-71.

proprio della zappa su' piedi, quando conchiude contro il Rosmini: " E quando voi, tagliando, spolpando, scarnando l'idea d'un oggetto, pensate condurvi all'ossatura comune e trovare l'idea dell'*ente* tutto nudo, in realtà non potete trovare più niente di pensabile " [1]. — Appunto si dee arrivare a qualcosa d'impensabile, che intanto sia condizione d'ogni pensabilità. — Impensabile? Ma come si può parlare di ciò che non è possibile pensare? — Questa è una delle solite trivialità che si suole opporre con un sorriso a fior di labbra ad ogni maniera di trascendentale in metafisica. E si può, forse, confutare con un esempio, che può parer non meno triviale, ma che appunto perciò merita di essere scelto, poichè dimostra bene che questi arguti motteggiatori del trascendentale non dissomigliano molto da quel tale che era sull'asino e l'andava cercando.

Scegliamo l'anatomia; essa, scienza naturale, è una delle scienze positive e d'osservazione per eccellenza. Orbene, pongasi l'anatomia a studiare un organo qualsiasi del corpo animale in sè, in quello che da solo, staccato da tutto l'organismo, esso è realmente. Perverrà al concetto dell'organo, che è come dire, alla scienza? Il cuore, verbigrazia, separato dall'organismo, com'è o si immagina che sia, o almeno si concepisce e si considera quando si defini-

---

[1]) *Op. cit.*, p. 72. — E sbaglia ancora l'A. quando crede che a lui si possa in q. l. muovere la seguente obbiezione: « Come non sarà pensabile, se il signor Rosmini ha potuto empirne tanti fogli; se tutti li suoi pensieri parlano di quest'ente? Non sarà pensabile la *conoscibilità*, ciò che è significato con parole sì chiare, registrate nel vocabolario? » *ivi*, *n*. 4ª. Chi voglia difender Rosmini, dovrà al contrario esser d'accordo col Testa nell'impensabilità attuale dell'essere. E quella pensabilità ch'egli tira fuori nella supposta obbiezione, è addirittura uno sproposito, dal quale ogni oculato rosminiano dovrebbesi tener lontano; anche del nulla si può discorrere per grossi volumi, senza che perciò il nulla finisca d'essere quello che è. Del resto è lo stesso errore che rilevammo nel Rosmini, quando, facendo la critica delle categorie kantiane, si argomentava d'aver ridotto esse categorie, riducendo, per deduzione regressiva, i concetti delle singole categorie; cose, come crediamo d'aver provato, affatto diverse.

sce il concetto del cuore, non è, chi bene osservi, il cuore; perchè il cuore è un organo, e l'organo è tale, in quanto fa parte d'un organismo. Il che vuol dire, che non è propriamente il cuore in sè e per sè l'oggetto di quella scienza che pur se ne occupa; bensì il cuore in altro e per altro, nel corpo e pel corpo, a cui appartiene; dacchè, per quanto gli organi si studiino e si debbano studiare distinti l'uno dall'altro, soltanto l'organismo è quello che esiste e si può effettivamente concepire come concreto, *sic et simpliciter*.

Ma, si dirà, l'organismo non sarebbe, se non fossero gli organi ad uno ad uno. Appunto: ma sta in questo affermare che non vi sarebbe questo se non vi fosse quest'altro, che sta la posizione del trascendentale, il quale, per l'esigenza stessa della sua posizione, si vede intanto (e qui è tutta la differenza della nuova dall'antica metafisica, mercè la sintesi *a priori* di Kant) che non è fuori del fatto stesso, del concreto, e in esso anzi ha la sua realtà e la sua verità. Come negar dunque il trascendentale? Senza di esso, non sarebbe nemmeno quel che tutti vediamo e tocchiamo. Ma è a modo suo, cioè in un modo, non migliore nè peggiore, ma diverso dal fatto. L'organo v'è, perchè v'è l'organismo; e vive in esso; non v'è certamente l'organo in sè e per sè, nonostante che noi si dica il tale organo e il tal altro, quasi l'uno fosse separato dall'altro. Ora senza questa opera di astrazione continua, la stessa anatomia, adunque, e tutte le scienze sperimentali non potrebbero formarsi; e quest'operazione mentale mena come ad oggetto proprio di scienza, al trascendentale. Chè anzi tutte le scienze, le quali si fondano su quella special forma d'esperienza che dicesi esperimento, — onde un fenomeno si riproduce in condizioni diverse da quelle nelle quali naturalmente, cioè *nel fatto*, si produce — si dovrebbero tutte a rigor di termini appellar trascendentali. E, secondo noi, non havvi scienza, che non elabori qualcosa di trascendentale.

Ma, per tornare al proposito, come non v'ha organo senza organismo, non v'ha neppure, chi bene intenda, idea dell'essere senza percezione intellettiva, senza conoscenza. Nondimeno, siccome in

anatomia quel primo fatto non vieta di parlare di ciascuno organo in particolare, così neppure alla teorica della conoscenza — dalla quale è vano scacciare la metafisica! — si può negar che si occupi dell'essere; non essendo questo meno pensabile di quel che sia un organo anatomico in sè e per sè, un cuore, per esempio, che viva e palpiti, fuori dell'organismo, e rinnovi ritmicamente a fiotti il sangue che ne corre e ricorre. Il vero è che l'anatomia vi parla sì del cuore in particolare, ma astraendolo, e però presupponendolo là dove è il suo luogo, nell'organismo corporeo; siccome il Rosmini vi parla dell'idea dell'essere, ma *astraendola* (lo dice lui, e lo riconoscono i critici) dalla cognizione, e quindi supponendola sempre al suo posto, in quell'unità vivente dello spirito, dove la *trova* accoppiata indissolubilmente col dato sensibile.

In breve, l'idea dell'essere è *forma*, e quindi alla mente non è per sè, senza la materia; è bensì alla mente il concetto di cotesta forma, del quale il Rosmini discorre.

Questa e non altra può essere l'interpetrazione del lume innato rosminiano; e crediamo d'averne allegati testi sufficienti; ai quali sarebbe facile aggiungerne altri parecchi assolutamente concordi. E per conchiudere su questo punto, ecco come il Testa (poichè abbiamo scelta la critica di lui, che è pure, del resto, la critica di molti) in effetti è d'accordo anche lui col Rosmini, comecchè nell'intenderlo sia stato molto sviato da quei molti difetti di costruzione, che è agevol cosa notare nella esecuzione del disegno rosminiano, ma di cui è esattezza di storico non far colpa all'autore più che alle complesse condizioni ideali del tempo, che nella prima parte del nostro studio abbiamo sommariamente discorse. — "Io approvo, scrisse il Testa, che in ogni pensiero vi sia dell'ente, ma in questo senso: non che ogni pensiero sia pensiero dell'ente;... ma nel senso che ogni pensiero è di cosa che ha necessaria correlazione coll'ente, pel principio di sostanza, sebbene attualmente non sia pensata sotto questo rispetto " [1]). — Il Rosmini, a dire il

[1]) *Op, cit.,* p. 92 *n.*

vero, non pretende di più: egli vuole che in ogni pensiero siavi l'idea dell'ente, non già che s'abbia la coscienza che vi sia. Se fosse persuaso che v'è anche tal coscienza, che la cosa pensata sia attualmente conosciuta sotto il rispetto anche della sua necessaria correlazione con l'ente, o allora perchè avrebbe detto che arriviamo per *astrazione* a scoprire cotesta idea (ed avrebbe dovuto dire, come notammo, questa forma) che si giace in fondo ad ogni concetto, ad ogni umana cognizione, e perchè avrebbe con tanta insistenza invitato a riflettere sul pensiero, incominciando col vescovo d'Ippona, fin dall'epigrafe: *commenebo, si potero, ut videre te videas?* [1]).

Ai vecchi e ai nuovi avversarj dell'essere, che il Rosmini accettò dall'idealismo assoluto germanico, è bene additare e raccomandare la stessa teorica rosminiana; che l'essere vi sia in ogni concetto è un fatto che non si può negare, perchè il negarlo implicherebbe contraddizione; che codesto essere per sè sia eguale al nulla, Rosmini ha dimostrato che non dee parere un assurdo, quando ha provato che l'essere è forma nella cognizione, e la forma astratta dalla materia (come questa da quella) è nulla.

Ma, venendo a considerare ancor più da presso cotesto essere, vediamo se esso può resistere a certe nuove accuse di assurdo, che

[1]) Già il Rosmini aveva preveduto la obbiezione, di cui abbiamo fatta la critica, e nel *Nuovo Saggio*, Sez. V, part. I, cap. III, art. V, §. 2 aveva discorso del « Perchè con difficoltà ci accorgiamo che l'idea dell'essere sia a noi di continuo presente » (469-470; II, 70-76). Ma egli stesso non aveva compreso bene se stesso, come spesso avviene. Infatti, mentre s'affretta a confermare la sua dottrina, indicandola anche presso i Padri della Chiesa, non oppone la vera ragione agli avversarj dell'idea dell'essere: che, cioè, essa non può pensarsi, non perchè non sia, non abbia alcun modo di essere, ma perchè è *forma*, mentre pensare è giudicare, unità vivente della dualità (forma — materia). — Più vicino al vero è in una lettera al Manzoni, già citata, (Trento, 16 agosto 1831), dove risponde a certe obbiezioni mosse dall'amico all'innatezza della idea dell'essere. Il Manzoni fra l'altro avevagli opposto, che egli non poteva formarsi un'idea d'*un' idea necessariamente non avvertita*. E il Rosmini, intendendo ciò, come se al Manzoni riuscisse impossibile a formarsi

recenti critici gli han mosse contro. Giacchè, se ne stiamo al prof. Pasquale d'Ercole, cotesto essere possibile sarebbe piuttosto un ente addirittura impossibile, una vera araba fenice, di cui possa dirsi, con piccola variazione de' versetti metastasiani:

Che vi sia, Rosmin lo dice;
Ove sia, nessun lo sa [1]).

Si potrebbe, non senza ragione, osservar subito che l'essere della cognizione per sè *deve* essere appunto come l'araba fenice,

---

l'idea dell'essere in universale, fino che questa rimane nello stato di non avvertenza, cioè fino a che non sopravviene nell'uomo uno sviluppo, fino che egli non acquista l'altre idee delle cose determinate e sensibili, fino che poi non astrae da queste idee l'idea dell'essere, e mediante questa astrazione la avverte e conosce », risponde: « E se questa è la sua mente, non trovo che opporle: ma, lungi che tale osservazione formi un'obbiezione contro di me, è piuttosto la soluzione d'una obbiezione, che si fa contro di me. Certo, l'idea d'essere non si avverte nè conosce, se non a quella condizione che si avvertono e conoscono tutte le altre idee, a condizione che si rifletta sopra di essa; non si può parlare di lei, se non a condizione ch'essa sia avvertita; nessun privilegio per essa, nessuna prerogativa speciale in questo punto sopra le altre idee, perchè l'idea dell'essere in universale non si *avverte*, se non coll'uso dell'*astrazione* che si fa sulle idee determinate, o sulle percezioni; perciò nessuna cognizione, nessuna avvertenza, nessun ragionamento di questa idea innanzi l'uso della facoltà d'astrarre: indi nessuna meraviglia se il bambino non sa dire di aver questa idea, e, sebbene mostri adoprarla in tutte le sue operazioni, tuttavia non dà indizio alcuno d'averla avvertita in sè stesso, poichè non giunge ancora a fare quell'atto d'ultima astrazione, onde quest'idea si trova e fissa in noi ». Vedi *Epistolario* di A. Manzoni, vol. III (rimasto incompiuto nella raccolta dello Sforza), p. 40 e seg.

[1]) Vedi lo scritto: *L'ente possibile, ossia la base filosofica di A. Rosmini* in *Filosofia delle Scuole Italiane*, XXVI (1882) p. 38, 45. Una critica veemente e partigiana di questo articolo fece un rosminiano, G. B. Bulgarini, *L'ente possibile ossia la base filosofica di A. Rosmini*, nella *Sapienza*, rivista di filos. e lett., vol. IX (1884) pp. 16-24; 116-127; 205-216; 279-298; *Ancora dell'ente possibile*, vol. X della Riv. cit.. (1884) pp. 131-139. Era già scritta da un pezzo ciò che dell'articolo del prof. D'Ercole noi siamo per dire, quando ci capitò sott'occhio cotesta critica del sig. Bulgarini.

e che, come questo favoloso alato degli antichi, debbano per sè essere irreperibili tutte quante le categorie del pensiero. Ma esaminiamo un poco il processo istruito dal prof. D'Ercole contro codesto disgraziato ente possibile, che già tante e sì fiere battaglie aveva sostenute.

L' ente possibile del Rosmini si presenta primieramente con questi due caratteri: assoluta indeterminatezza e assoluta universalità. Chè anzi può dirsi, che questi caratteri esplichino la intima essenza dell'essere, che è pura identità (indeterminatezza, Io puro) e quindi indifferenza (potenzialità di differenziarsi, universalità). Ma il Rosmini non dice semplicemente — essere; dice bensì ente possibile. Or codesto suo ente possibile è veramente indeterminato, è veramente comunissimo od universale? — Già, se non è puro indeterminato, non può esser davvero comunissimo.

Il D' Ercole crede di no. Egli è d'avviso, che l'essere rosminiano, " *quale ente possibile*, è da una parte un guastamento di quel generale concetto, dall' altro una vera negazione de' due predetti caratteri " [1]).

Ma, — sia detto qui fra parentesi, — si può dire *general concetto* l'essere rosminiano? Ci pare di no, dopo le osservazioni fatte in proposito. — L'essere rosminiano, che sarebbe come sostiene il Rosmini stesso e come pare anche al D' Ercole, una copia dell' essere di S. Tommaso, non si serba fedele al modello: " *Esse cui nulla sit additio,* aveva scritto l'Angelico, *est esse commune, quod de omnibus praedicatur* " [2]). Cotesto essere, quindi, dev' essere sfornito di ogni e qualsiasi predicato: essere puro e semplice, al quale non sia aggiunta niuna determinazione. Dal Rosmini, invece, gli è stata fatta una buona *additio,* l' essere puro in lui è divenuto l'ente *possibile,* dove la possibilità è una determinazione per rispetto all'essere attuale o reale. Talchè evidentemente l' assoluta indeterminatezza tomistica dal Rosmini è stata guasta.

Nè il guasto finisce qui; chè la possibilità non è la sola deter-

---

[1]) *Op. cit.*, p. 36.

[2]) *Summa theol.*, part., I, quaest. 3ª, art. 4.

minazione che s'appiatti in quel sedicente essere indeterminato. Il Rosmini, infatti, senza accorgersene, lo fa anche oggettivo, universale, semplice, unico e identico, necessario, immutabile ed eterno. Sette attributi, e sette determinazioni nuove dell'essere indeterminato; otto con quella della possibilità: " Si potrebbe credere, nota a questo punto il critico, che otto determinazioni fosser più che bastanti per un essere indeterminato. Ma no, non basta; Rosmini ne scopre e conta una nona. E qual è questa? Sarebbe il caso di dire: Apriti cielo! Ma per rispetto al Rosmini che, anche criticandolo, altamente veneriamo, ci limitiamo a dir puramente e semplicemente che ella è nientemeno che l'*indeterminazione* " [1]).

Dopo una tale constatazione il prof. D'Ercole si astiene da ogni commento, poichè la cosa, egli dice, si commenta eloquentissimamente da sè; ed in verità un ente indeterminato, fornito di nove determinazioni, sarebbe di certo " una mostruosità scientifica ". Sennonchè, ad ascrivere un assurdo così evidente a una mente speculativa così sottile e guardinga, come fu quella di Antonio Rosmini, crediamo debbasi procedere co' pie' di piombo, invece che correre e lasciar perfino correre le cose a commentarsi da sè. — Ma come? si dirà. Tutte queste determinazioni non gliele attribuisce già il critico, all'ente del Rosmini, ma lo stesso autore; e il D'Ercole ha citato volume e pagina del *Nuovo Saggio*, dove sono " scoperte e contate " tutte le otto determinazioni innanzi ricordate. Chè anzi il Rosmini ne fa nove, contando, non si sa perchè, l'identità come diversa dall'unità dell'essere. E il D'Ercole è tutt'altro che severo e rigoroso: una determinazione l'ha lasciata andare, sebbene il Rosmini la distinguesse esplicitamente; e un'altra, l'idealità che egli dimostra essere altra cosa dalla possibilità, (checchè ne dica il Rosmini, facendo sinonime le voci ideale e possibile), nè anche questa gliela mette in conto; chè in tutto, con la indeterminatezza, s'arriverebbe nientemeno che alla bagattella di dodici determinazioni di un ente indeterminato [2]).

---

1) *Op. cit.*, p. 38.

2) Vedi D'Ercole, *Op. cit.*, p. 37, n. 9. Ha ragione o torto il Rosmini a

Sennonchè, come notammo altra volta, non basta appellarsi al fatto; il fatto dev'esser spiegato, se se ne vuol ricavare alcun argomento; e non basta davvero allegare un testo, se il testo può voler dire il contrario di quel che vi si legge. E quanto al novero delle determinazioni, sieno esse otto o nove o dodici o uno solo, la conseguenza è sempre la medesima: l'ente rosminiano che dovrebbe essere universale massimo, pone di contro a sè almeno un altro universale, presuppone perciò un universale maggiore e più alto, comprensivo di ambedue, e non è certamente più indeterminato.

Ma tutti questi caratteri sono davvero determinazioni dell'indeterminato? Se non c'inganniamo, il prof. D'Ercole ci avvia egli stesso ad uscire dalla sua critica, quando annovera fra le determinazioni dell'indeterminato la sua indeterminazione medesima; perchè, infatti, tutti gli altri caratteri dell'essere rosminiano sono della stessa natura della indeterminazione sua: ne esplicano l'essenza. E l'indeterminazione è davvero una determinazione? Ma se non si vede determinazione nell'*esse cui nulla sit additio* di S. Tommaso, che ci viene anch'esso innanzi col suo bravo attributo, sviluppato nella forma di una proposizione attributiva, perchè ci dà ombra quell'innocente aggettivo italiano — indeterminato — che non fa altro che tradurre puramente o semplicemente il *cui nulla sit additio* di San Tommaso? E poniamo pure che nè in San Tommaso nè in Rosmini fosse esplicitamente espressa l'indeterminazione dell'essere; potrebbe perciò questo sfuggire a una critica analoga? Quando si dice *essere*, s'è data già una qualità, una determinazione all'essere stesso; se non altro (ce lo insegna appunto il Rosmini) s'è predicato di esso l'essere suo. Ora, il D'Ercole non vorrebbe certamente dire determinato cotesto essere, cui non fosse aggiunto alcun esplicito attributo.

---

credere di potere scambiare le due espressioni ente possibile ed ente ideale? Il D'Ercole in questa nota dice che ha torto; a noi non pare, per due ragioni: 1° perchè l'ente possibile è l'ente considerato nella sua relazione con la mente; 2° perchè in questa relazione la sua possibilità si manifesta in quanto ei si congiunge col termine, insieme al quale può attuarsi. cioè coll'idea.

E lo stesso si può ripetere per tutti gli altri caratteri rilevati dal Rosmini nell'idea dell'essere: i quali, come l'indeterminazione, come l'*essere* medesimo dell'essere, non sono predicati dell'essere quale realmente è nella conoscenza — forma di cognizione —, chè come tale non ammette alcun predicato; bensì del concetto metafisico, trascendentale che noi siamo condotti necessariamente a formarcene, se vogliamo farlo oggetto di scienza. L'essere, perchè lo vuole indeterminato il Rosmini? Perchè in quell'organismo della conoscenza, nel quale egli ne ha messo in luce, sulle orme di Kant, la funzione, è necessario che sia indeterminato, di guisa che possa riferirsi a tutta la infinita varietà de' sensibili, che deve illustrare.

Indeterminato, adunque, dev'essere nella percezione intellettiva. E di esso, qual'è nella percezione intellettiva, nonchè dire che è indeterminato o altro, a noi non è dato nemmeno di profferirlo [1]); perchè ciò ne presuppone il concetto; mentre egli non è concetto, — quello che, come notammo, il D'Ercole si è lasciato sfuggire —, ma è soltanto condizione del concetto [2]).

Ma dall'essere nella percezione intellettiva qualcosa di per sè inconcepibile e d'ineffabile, al non potersi concepire astrattamente, avulso dall'organismo nel quale compie la sua funzione vitale, così da potersene analizzare i caratteri che gli sono proprj, ci corre e ci corre d'assai. Di qualunque cosa che non è in fatto per sè, — già lo abbiamo accennato, — e però di ogni parte di un vivente organismo, noi, qualunque scienza si faccia, ce ne possiamo e ce ne dobbiamo formare il concetto, nella cui comprensione vanno assunti per l'appunto tutti quei caratteri che si scorgono necessarj nel fatto, ossia in quella parte in quanto parte dell'organismo. — Così, quando il Rosmini definisce l'essere del suo intuito come ente possibile, indeterminato, oggettivo, universale, ecc., è

---

[1]) Il Rosmini ha pagine stupende nella *Teosofia* circa l'ineffabilità dell'essere iniziale.

[2]) Quando si sarà capito altrettanto delle categorie kantiane, si vedranno risolute molte questioni ora sempre vive, riguardanti il kantismo o la filosofia post-kantiana.

chiaro che ne sviluppa [illegible]
note della compre[illegible]
(cioè *nel fatto*), ha [illegible]
gettività, a intender [illegible]
partire dalla nostra [illegible]
— se ammette che l'essere sia [illegible]
zioni, — che esso non sia [illegible]
semplice, uno, identico ecc.? [illegible]
non si possono negare, [illegible]
rarli è un errore, se si [illegible]
l'essere-concetto della scienza [illegible]
due aspetti diversi in [illegible]
risca anche al primo. [illegible]
poichè esso non è neppur [illegible]
categoria kantiana.

“ Ma veniamo all'altra [illegible]
cioè, della sua comunità [illegible]
che l'essere comunis[illegible]
qualificazione dell'ente [illegible]
è piuttosto il contrario [illegible]
Così il prof. D'Er[illegible]
caratteri, che aveva [illegible]
su quest'altro [illegible]

L'ente rosm[illegible]
dente, come f[illegible]
caso mostruoso [illegible]
parte del suo [illegible]
crede il suo [illegible]
dovrebbesi [illegible]

Ma, osserv[illegible]
stente un prim[illegible]
sere; di [illegible]

---

1) *Op.* [illegible]

sintesi *a priori* sarebbe bella e ita. Il D' Ercole bensì immagina la trascendenza rosminiana nell'essere oggettivo (dell'antica oggettività), nell'essere fuori del pensiero, a mo' della vecchia metafisica.

Ora l'oggettività del Rosmini, concepita a quel modo, è sì un bisogno della sua mente, ma non un risultato del suo sistema. D'altronde per lui, — è una proposizione che ricorre più volte nel Rosmini e che sarà illustrata a suo luogo, — la percezione intellettiva non proviene soltanto dall'unità intima dello spirito, ma anche dall'unità essenziale dell'essere, nelle sue forme di essere ideale (essere comunissimo) e di essere reale (esistenti). Ma questo si vedrà meglio nel processo del nostro lavoro; intanto, in ordine a quella pura ideologia, di cui si esplica la teoria nel *Nuovo Saggio*, possiamo conchiudere qui osservando che nel campo della conoscenza (dell'ideologia, come dice il Rosmini), ogni atto, ossia ogni giudizio è appunto quel che vuole il Rosmini: predicare di qualcosa ciò che non è compreso nel suo essere, essendo ogni giudizio sintetico e non analitico [1]). È eredità lasciataci dal filosofo di Koenigsberg, che non dobbiamo più lasciarci sfuggire!

Ma, ammesso pure che tra l'esigenza dell'essere universale e i suoi caratteri non vi sia alcuna contraddizione, non per questo al parere del D'Ercole, l'ente rosminiano rimane, al sicuro dai colpi di una giusta critica. Chè anzi, se si pon mente al modo di esistenza di questo possibile, le cose, secondo lui, stanno ancor

---

[1]) Evidentemente il D'Ercole non pone il problema al suo vero posto, nel campo della conoscenza; ma fuori, e lì quasi l'un contro l'altro armati i due mondi intelligibile e sensibile. Ora, quand' anche fosse questo il pensiero del Rosmini, — e noi lo neghiamo risolutamente — chi lo combatte a mo' del D'Ercole, osservando che questi due mondi non si possono ravvicinare nel giudizio, accetta cotesta falsa posizione dell'antica metafisica dell'essere; chè altrimenti la sua critica sarebbe o dovrebbe essere diversa. E sarebbe o dovrebbe essere questa: cotesti due mondi non riuscirete mai a riunirli in un giudizio, perchè li ponete fuori del pensiero, dov' è la lor sede

peggio [1]). Sennonchè, su quest'altro punto le critiche di lui non sono più o meno se non la ripetizione, comecchè fatta per proprio conto, delle critiche del Gioberti; e noi le studieremo piuttosto in questo, perchè in lui ci daranno anche la ragione di quanto di nuovo egli arreca nella speculazione rosminiana.

Rileviamo piuttosto qualche altro appunto contro l'oggettività dell'ente possibile. Neanche noi, come s'è visto, sappiamo ammettere l'oggettività, quale la concepisce il Rosmini; ma noi accennammo in che modo è giocoforza intenderla, quando s'è definito il valore dell'intuito nel sistema di lui. Il D'Ercole non si volge al vero punto, all'intuito; ond'è che, se non c'inganniamo, la sua critica rimane inferiore allo stesso rosminianismo.

„ L'ente possibile è innato in noi, ma è insieme oggettivo. Essere oggettivo vuol dire essere un oggetto, un altro rispetto a noi: ora può essere innato in noi un oggetto che è altro da noi ed è distinto e diversissimo da noi? Può *in me* essere innato *un altro?* „.

Così il D'Ercole [2]); ed il Rosmini avrebbe potuto rispondere a lui: — Non state a combattere quel che io non ho detto. Nella mia teoria non è già l'*ente* innato, ma è l'intuito dell'ente, quell'intuito che ho detto atto essenziale ed immanente dello intelletto umano e di ogni intelletto possibile. — E avrebbe, secondo noi, potuto soggiungere: — Siete disposto a *credere* in un intuito, come piace a me? Se lo siete, ebbene, non potete rifiutare l'oggettività che io pongo accanto all'innatezza, quella però nel termine dell'intuito, questa nell'atto dell'intuito stesso; se non lo siete, la conseguenza è manifesta: quel ch'io dico oggettività, voi ditela pure soggettività, purchè serbiate all'essere quegli stessi caratteri, che io ho provato essere in lui indefettibili. — Il D'Ercole invece non fa motto dell'intuito; e però contrappone all'oggettività rosminiana una soggettività che è quella appunto che il Rosmini ripudiò sempre risolutamente, e con ragione; la soggettività falsa, la soggettività prekantiana, contro la quale la ragione è sempre

---

1) *Op. cit.*, p. 41.

2) *Op. cit.*, p. 51.

dalla parte del Rosmini, con la cui filosofia noi crediamo si salga ad una soggettività, che è uguale all'oggettività, e che però l'autore, per quell'illusorio amminicolo dell'intuito, non sa chiamare altrimenti che oggettività.

La critica adunque della contraddizione fra idea innata e idea oggettiva è inesatta.

Nè possiamo particolarmente fermarci sulle obbiezioni che il nostro critico viene acutamente formulando nell'esaminare ancora *l'ente possibile in rapporto alla realtà* (pp. 52-58); *l'ente possibile in rapporto alle idee* (58-74) e *l'ente possibile in rapporto alla conoscenza ed essenza delle cose per mezzo delle idee* (pp. 74-83); non potendo qui avvolgerci per il labirinto di tutte le contraddizioni che egli rileva; il quale pertanto è trascinato a scrivere, a un certo punto, che " il cumulo di contraddizioni che si annida nel solo ente possibile è tale e tanto che basterebbe esso solo, non diciamo a rovesciare il sistema filosofico rosminiano, ma a rendere impossibile qualsiasi dottrina filosofica in genere ".

Due sono i principali difetti, a nostro avviso, di tutta cotesta critica; il primo, che essa non si eleva, come s' è visto nella parte già esaminata, sulla più equa ed esatta interpetrazione del pensiero speculativo del Rosmini; e il secondo, — e questo vorremmo considerarlo come una conseguenza del primo, — che il principio donde parte la critica e il punto di vista da cui si pone, sono già stati sorpassati dalla teoria criticata. Se le obbiezioni differissero nel contenuto da quelle, che esamineremo nel Gioberti, le vaglieremmo qui ad una ad una. Tuttavia possiamo spigolar qualche esempio, per giustificare il nostro giudizio.

Il D' Ercole crede, che nella teoria ontologica che sta a base dell'edificio ideologico rosminiano, vi sia una perfetta scissione tra l'essere ideale e il reale, cagione di tutte le contraddizioni; le quali, all'incontro, si potrebbero tutte rimuovere quando l'ideale s'identificasse col reale, con Dio, ovvero coll'idea *soggettiva* di Dio. Or v'ha davvero, anche nella prima speculazione rosminiana, una pura pluralità di esseri? Rispondiamo recisamente di no: dicendo

qui che il Rosmini non concede alla mente umana se non l'intuito dell'essere infinito ideale, negandogli assolutamente quello dell'infinito reale, che in lui deesi perciò considerare come un arbitrario presupposto o come una deduzione illegittima.

Ora appunto la contraddizione rilevata dal critico consisterebbe nel presentare, dato cotesto presupposto, l'essere intuìto come possibile, mentre sostanzialmente lo si dee dire identico all'essere infinito reale [1]).

Ma la contraddizione svanisce se si mette in conto quello che il Rosmini ripete mille volte, che cioè la possibilità non è essenziale all'essere, ma è una sua relazione con la mente: cioè quella necessaria relazione nella quale esso deve entrare, nella mente, con tutti i possibili sussistenti, essendo dalla mente intuito; poichè questa non pensa se non giudicando. Nè si può scendere al fondo del rosminianismo, quando non s'è colto tal significato della possibilità dell'essere intuìto. Onde non ci pare molto giusto il professor D'Ercole, quando in rincalzo d'una critica del Mamiani scrive: " Il vero è che l'ente possibile rosminiano riman chiuso entro la cerchia della possibilità senza mai toccare la realtà. E questa è una verità che l'ha già detta tra gli altri il Mamiani, il quale, se nelle *Confessioni d'un Metafisico* ha confessato di essere stato convertito all'ontologia dalle bastonate del santo filosofo Antonio Rosmini, dà anch'egli alla sua volta qualche buona e soda bastonata al santo filosofo. Una, per esempio, e data in tutta regola e in tutta giustizia, è quando dice che il Rosmini " involtosi tutto dentro al mero possibile, mai non se ne potè dislegare; e come finge la favola che al re Mida ogni cosa convertivasi in oro, del pari ad Antonio Rosmini ogni cosa diventa possibile e la sua metafisica muore affamata e assetata della realità „ [2]). — A noi pare, al contrario, che a chi guardi bene alla natura della percezione intellettiva,

---

[1]) *Op. cit.*, p. 54.

[2]) *Op. cit.*, p. 57 e segg. Vedi Mamiani, *Confessioni*, I, 81 (non 84 come per errore di stampa è presso il D'Ercole).

quale crediamo di averla ritratta dai testi medesimi del Rosmini, non possa nemmeno cadere in mente una obbiezione simile a questa del Mamiani. Giacchè, senza dire del valore proprio della possibilità dell'ente rosminiano, bene dichiarato dal passo della Teosofia citato sul principio di questo capitolo, e intendendo pure l'obbiezione nel modo onde spesso fu anche formulata, — ossia che dall'idealità dell'essere intuito non può uscire il Rosmini per toccar la riva della realtà, (posizione assolutamente sbagliata poichè pel Rosmini reale e ideale son già divenute forme d'un medesimo essere) — osserviamo semplicemente che se l'obbiezione fosse giusta, il Rosmini avrebbe pur ragione contro il Kant, accusandolo di soggettivismo, di quel falso soggettivismo idealistico, che era stato del Berkeley.

Ed in verità, se la intuizione kantiana è cieca senza la categoria; se la categoria è un elemento ideale, possibile (ad applicarsi al molteplice del dato sensibile), neanche il Kant, secondo cotesta critica, uscirebbe dalla sfera delle idee soggettive, dalla sfera dell'ideale, del possibile, per giungere in porto, alla realità [1]).

Qui adunque il Rosmini è combattuto con un principio inferiore al rosminianismo, o, per meglio dire, al kantismo, da lui adottato e sviluppato; poichè non si tien conto di quel sintesismo originario dello spirito, che anch'egli ha visto e indicato come necessaria condizione della esperienza.

Questo problema, del resto, si connette con una questione molto più ampia, che non è questo il luogo di discutere, circa la conciliabilità de' contrarj. Il D'Ercole è d'avviso che tutti i contrarj nel Rosmini sono opposti ed inconciliabili, come nella vecchia metafisica. Noi invece pensiamo che non si scorge nel Rosmini la conciliazione de' contrarj, perchè questi non si guardano là dove

---

[1]) E questo infatti sostiene il Mamiani, del cui modo di interpetrare le categorie di Kant, diemmo già un cenno. Vedi sopra p. 151, n 2. Cfr. B. Spaventa, *Kant e l'empirismo*, Napoli, 1881, p. 25 e segg. negli *Atti della R. Acc. di Sc. Mor. e Politiche di Napoli*, vol. XVI. — Ma il D'Ercole segue il Conte della Rovere anche in cotesta interpretazione del kantismo?

il Rosmini li ha posti, e dove la loro stessa posizione trae seco la soluzione del problema.

Prima tuttavia di lasciare questa critica del prof. D'Ercole, così bel modello, del resto, di lucidità e perspicacia d'esposizione filosofica, sebbene ci siamo proposti soltanto di chiarire con l'esame di essa la natura dell'essere rosminiano in sè, non possiamo a meno di aggiungere due parole intorno al modo della formazione delle idee, secondo l'interpretazione del chiaro professore di Torino. Nella teorica rosminiana le idee si formerebbero per " aggiunzione „ dell'idea dell'ente alla sensazione; ora una tale aggiunzione, osserva il D'Ercole, è impossibile: " Di fatto, i due elementi, da cui deve venir formata l'idea, coll'aggiunzione del primo al secondo, sono l'uno *fuori* di me, cioè l'essere ideale, l'altro *in* me, cioè la sensazione: e si noti bene che la loro " unione (parole testuali del Rosmini)... avviene nell'unità della nostra coscienza „. Ora come posso io alla sensazione, che è *entro* di me ed è mia, aggiungere l'essere ideale, che è *fuori* di me e non è mio? [1]).

Ora precisamente quelle testuali parole del Rosmini dimostrano, salvo errore, quanto diversamente per lui procedessero le cose, che il D'Ercole qui non si rappresenti. L'unione avviene nell'unità della coscienza: dunque l'elemento ideale interviene anch'esso nella coscienza; e quando pur si voglia intendere letteralmente e secondo l'intenzione dello stesso Rosmini, cotesto suo intuito, ebbene, non dee esso valere tuttavia a qualcosa? Costituisce l'intelletto: dunque v'ha l'intelletto costituito, e v'ha nella mente un principio costitutivo di esso, per lo meno come un' immagine di ciò che si vede al di fuori: ed è quest'immagine, se non altro, dell'essere ideale che, ricevuta dall'intelletto per l'intuito, si unisce al dato della sensibilità.

E se, quando avviene la percezione intellettiva, dovesse proprio avvenire una sintesi come quella, davvero impossibile, che si vuol attribuire al Rosmini, che ci starebbero a fare nella costui teorica

---

[1]) *Op. cit*, p. 65.

e l'intuito e l'intelletto? Perchè avrebbe il Rosmini teorizzato che l'atto dello intelletto, l'intuizione, dev'essere anteriore logicamente alla percezione intellettiva? E che importerebbe cotesto intelletto già pronto, per la sua visione attuale e immanente dell'essere, a informare il dato sensibile, se proprio la forma della cognizione dovesse trovarsi fuori dell'*unità della nostra coscienza* ancora al momento logico della percezione intellettiva?

Certo, se l'intuito rosminiano non ha se non quel significato e quel valore, che noi crediamo d'aver in esso dimostrato, esso non lascia già l'essere, che è forma necessaria della conoscenza, fuori della mente, ma più che porlo, lo trova dentro la mente, mentre si può credere e si crede che ve lo conduca con l'opera sua. Cosa che non è stata per anco notata, o della quale non si sono per anco viste tutte le conseguenze, e che bisogna porre bene in rilievo.

L'intuito rosminiano, è vero, è un'illusione; ma, come osservammo, la esigenza stessa che esso vuole significare e vorrebbe soddisfare, è per l'appunto spiantata dalla teoria in cui il Rosmini lo ha innestato; sicchè, dopo averne fatta la critica conveniente, non bisogna conchiuderne che l'essere rosminiano rimane fuori della mente: chè altrimenti non regge più tutta la teorica della conoscenza, che il nostro filosofo ha costruita accuratamente sulla base del criticismo kantiano [1]).

Più gravi ancora delle contraddizioni rilevate dal prof. D'Ercole, sono quelle scoperte dal prof. Roberto Benzoni nella natura stessa dell'essere ideale, quale viene presentato nel *Nuovo Saggio* o, come

---

[1]) Un'altra piccola inesattezza ci preme di rilevare nella critica del §. IV, intorno all'*Ente possibile in rapporto alle idee;* là dove l'A. concludendo che « tutta questa teoria rosminiana della formazione delle idee per mezzo dell'ente possibile è falsa, immaginaria ed impossibile » (p. 74) conforta la sua critica con un passo dello SPAVENTA, *La filos. di Gioberti*, p. 471; nel qual passo si critica appunto l'origine delle idee secondo Rosmini, dallo stesso punto di vista del D'Ercole. Ora osserviamo, che in quel luogo lo Spaventa non critica

meglio sarebbesi detto, in tutte le opere e in generale nel sistema del Rosmini.

Senza fermarci intorno a una critica preliminare circa la propria essenza dell'essere ideale, che fu impugnata anche dal Gioberti, dal Benzoni, il quale contro il Rosmini dà ragione perfino al p. Liberatore, sentiamo piuttosto una critica nuova, o almeno originalmente formulata, — poichè si direbbe sostanzialmente condotta su quella già esaminata del D'Ercole. — Il D'Ercole indicava una contraddizione tra i caratteri dell'essere rosminiano; cioè tra la sua indeterminatezza e i caratteri di idealità, eternità, unicità, identità ecc., che pure gli sono proprj, e che secondo la critica, di cui s'è fatta l'analisi, già lo avrebbero bello e determinato. Nello stesso essere il prof. Benzoni rileva, alla sua volta, ben cinque flagranti contraddizioni: la seconda delle quali è appunto quella indicata dal D'Ercole; le altre quattro le sono analoghe.

Ecco la prima: " L'essere da noi intuito è puramente ideale; la distinzione tra idealità e realtà o sussistenza è assoluta; inconciliabili sono queste categorie; eppure l'essere ideale, lume dell'intelligenza, elemento precipuo della percezione intellettiva, rappresenta la sussistenza. Tra la cosa rappresentata e ciò che è capace di rappresentarla, non deve darsi una certa e non troppo lontana relazione? ".

Tale inconciliabilità era stata pure affermata dal D'Ercole, come fu notato sopra, tra la infinita realtà e l'infinita idealità; ora il Benzoni la pone anche tra la idealità e la realtà sussistente, cioè tra quell'essere ideale e quell'essere reale, che nel *Nuovo Saggio* stesso il Rosmini disse *modi* dell'essere (n.° 1166).

Nè più consistente è l'altra contraddizione: " L'essere ideale

egli il Rosmini, ma fa una analisi espositiva della critica del Gioberti; epperò è pensiero del Gioberti, non dello Spaventa. Tanto vero che dopo il passo da lui citato e un altro capoverso, in cui è proseguita l'analisi della critica giobertiana, lo Spaventa continua: « Da questa critica Gioberti conchiude... ecc. ». — Sicchè il sig. Bulgarini, nel secondo degli articoli citati s'è scalmanato invano contro B. Spaventa, pp. 132 e segg , senza curarsi di riscontrarne il testo.

è oggettivo e non soggettivo. ed è d'altra parte innato. Come può essere a noi innata una cosa, che non è nostra, una cosa che si oppone a noi come l'oggetto al soggetto? „. Anche questa domanda già l'aveva fatta prima il D'Ercole; ma il Benzoni ha preveduto in parte la risposta che si poteva dare e noi abbiamo data, e aggiunge: " Ci si potrebbe opporre che talvolta il Rosmini chiama *innato* non l'essere, ma l'intuito dell'essere [1]). Però intuito innato, anche volendo menar per buona, malgrado infiniti passi in contrario dell'A., tale interpretazione, non implicherebbe una nuova contraddizione?! [2]).

Che nel *N. Saggio* cotesti infiniti passi si possano facilmente ritrovare non importa già che nel *N. Saggio* non si sostengano le ragioni dell'intuito intellettuale, che è uno dei cardini della teoria rosminiana. Certo la parola *idea* adoperata dal Rosmini pel termine come pel prodotto dell'intuito, può ingenerare ed ingenera confusione nella sua terminologia; come trasse all'equivoco della oggettività la sua stessa improprietà, come altrove osservammo. Ma è ufficio del critico fissare il concetto dell'autore in mezzo alla varietà e all'incertezza della frase; e si è già visto come vi sia bisogno assoluto di ammettere, secondo il Rosmini, un qualcosa d'innato nel nostro spirito a causa dell'immanenza dell'intuito.

Quale nuova contraddizione implichi poi questa posizione, noi in verità non sappiamo vedere, benchè al prof. Benzoni paia così facile accorgersene, che non creda opportuno od utile accennarla anche lontanamente.

Ma le repugnanze non sono ancora finite: " L'essere ideale è universale, necessario, infinito, ed è da noi intuito; ora come noi particolari, contingenti, finiti intuiamo ciò, che è universale, necessario, infinito? „. E finalmente: " L'essere ideale è *reale*, è un'entità nobilissima nel tempo istesso che è *possibile*. Come si concilia la possibilità con la realtà? „ [3]).

---

[1]) Lo chiama, sì, *talvolta*. Ma non si può negare che sia appunto questa la sua dottrina,

[2]) *Dottrina dell'essere nel sistema rosminiano*, Fano, 1888, p. 8, n. 2.

[3]) Vedi annoverate tutte queste antinomie in Benzoni, *Op cit.*, p. 7 e segg.

Alla prima crediamo si possa ovviare con una semplice osservazione: che essa non è una vera antinomia, perchè i caratteri opposti, messi in rilievo, si accettano come posti già dal Rosmini in termini opposti. Rosmini non dice che la mente contingente comprenda in sè il necessario; anzi che ne è affatto separata e gli è opposta. Ritenuta la fantastica opposizione, se si rimane sullo stesso terreno dell'autore, la contraddizione non sussiste.

L'altra che l'essere rosminiano sia possibile e reale insieme, non è più vera della precedente; chè il Rosmini non predica del suo essere nel *N. Saggio* la possibilità e la realtà nello stesso rispetto; possibile bensì lo dice come possibilità delle idee particolari [1]), ossia degli enti particolari; reale per quel che e in sè, in quanto è. E come negare che *è* anche il possibile, vale a dire che il possibile anch'esso ha la sua speciale realtà? Chè certamente il Rosmini non disse mai che l'essere dell'intuito, l'essere ideale, in quanto intuito, epperò in quanto forma della cognizione, *reale*, e non per altra ragione sostenne l'aspra polemica del Gioberti, dinanzi al quale non si trasse mai addietro d'un passo. Come Kant dal fenomeno arrivò al noumeno, per non essersi formato il giusto concetto del primo, così anche il Rosmini dietro o dentro l'essere ideale credè di avere a trovare per metodo che disse d'*integrazione*, l'essere reale; ma questo non credè mai che fosse veramente l'intuìto.

Secondo noi, adunque, le contraddizioni che il prof. Benzoni ha voluto trovare nel seno dell'essere rosminiano non corrispondono, neppur esse, a una precisa interpetrazione del rosminianismo. Laddove il prof. Benzoni, ritrovando cotesta filza di contraddizioni nell'essere del *N. Saggio*, era naturale che ne potesse riscontrare

---

[1]) Cfr. anche il seg. luogo dell'*Antropol. in servizio della Scienza morale* in *Opere* (ed. Batelli) X, 13, n. 2: « L'essere in quanto è lume della mente, o sia in quanto è idea chiamasi propriamente *essere ideale*, o semplicemente *idea*. Noi lo chiamiamo oltracciò *idea dell'essere*, o *essere possibile*; le quali denominazioni involgono tuttavia qualche relazione mentale, oltre il puro essere ideale ».

l'eliminazione e la progressiva correzione nelle opere posteriori; giacchè il Rosmini, a cominciare dal *Rinnovamento*, non fa se non chiarire e svolgere il concetto dell'essere posto già nel *N. Saggio*; chiarimenti e svolgimenti, i quali non potevano non arrecare nuova luce e nuove determinazioni, ma non già per modificare o molto meno tramutare il principio che sorregge la ideologia, sibbene per dimostrare più esplicitamente la vera natura di esso. Il Benzoni comincia dal trovare modificazioni fin nel *Rinnovamento*, e ne trova, proseguendo, sempre maggiori nella *Logica* e quindi nelle opere postume; e le modificazioni sarebbero appunto quelle che eran necessarie onde conciliare le antinomie, che l'essere rosminiano nella primitiva sua forma, racchiudeva dentro di sè.

Ora è chiara la conseguenza, che dopo tutto il detto, possiamo trarre in ordine a questa idea fondamentale del ch. prof. Benzoni, che si può dire la chiave di tutta la sua critica: ossia, che se del *Nuovo Saggio* si può e si dee dare una interpetrazione, che eviti, come la nostra, le contraddizioni intrinseche all'essere intuìto, che il Rosmini avrebbe dovuto toglier via nel processo della sua speculazione, non è per avventura accaduta questa lenta e successiva gradazione, che vorrebbe il Benzoni, nella formazione del pensiero filosofico del Nostro, e nella determinazione in genere, del rosminianismo. Il problema nelle postume poi, è addirittura diverso, e riflette l'influsso della polemica col Gioberti, come vedremo a suo luogo.

Ed egli stesso, il prof. Benzoni additando, dietro le orme dello Spaventa, il vero problema del *N. Saggio*, scuote il fondamento della sua critica; comecchè reputi non aver l'autore tenuto sempre innanzi cotesto problema, nè averne avuto compiuta coscienza. Egli ammette che l'essere del *N. Saggio* viva nella percezione intellettiva, e che, quando si bada a ciò, l'essere indeterminato del Rosmini si sottrae alle accuse, onde è fatto segno; ma egli crede, che l'essere in quell'opera sia spesso considerato per sè, indipendentemente da ogni relazione col fatto conoscitivo. Ora, a parer nostro, siffatto apprezzamento proviene da una imperfetta conce-

zione di quell'unità dell'atto percettivo, in che il Rosmini fa consistere la umana cognizione.

" L'essere del *Nuovo Saggio*, scrive il Benzoni, non è quello che è immediatamente intuito, ma è immediatamente intuito dopo un certo sviluppo della intelligenza; in altre parole l'essere ideale, l'essere possibile, l'essere indeterminato, l'essere comunissimo, l'essere universale del *Nuovo Saggio* è immediatamente intuito dopo la mediazione dello spirito. Lo spirito intuisce questo essere puro, astratto da tutti i suoi termini, solo dopo un lavorio di riflessione, solo quando si pone a considerare il fatto percettivo ne' suoi elementi " [1]).

Ora che questo non sia punto il pensiero del Rosmini, crediamo si veda molto agevolmente dopo l'analisi che ne abbiamo fatta; e se si vuol definire a questo modo " il lato scientifico " (e si vuol dir kantiano) della teorica rosminiana nel *Nuovo Saggio* non s'interpetra nemmeno, nella miglior maniera la categoria kantiana. L'essere, o l'intuito dell'essere (che è lo stesso qui per la critica nostra) sarebbe prodotto di mediazione, esso che è puro immediato, pura identità, pura *condizione* di conoscenza? E come si può dire " immediatamente intuito dopo la mediazione dello spirito " senza incorrere in contraddizione di termini? Guai se il Rosmini avesse detto proprio così: il pensare, in tal caso, non sarebbe stato più giudicare, com'egli vuole e dà grande lode a Kant di avere scoperto; ma anche passivo e ozioso intuire, e invece di Kant, nel Rosmini avremmo, come già in Sigismondo Gerdil, un altro Malebranche, tutt'al più riveduto e corretto!

Già, a proposito delle critiche di Alfonso Testa, abbiamo veduto che l'essere-categoria anteriore (logicamente) alla percezione intellettiva, non è ravvisato e riconosciuto o avvertito, se non come essere-concetto mediante l'astrazione e la riflessione. Ma si dirà perciò che l'intuito dell'essere presupponga quello " sviluppo della intelligenza " ond'è possibile cotesto lavorio di astrarre dalla nostra

---

[1]) *Op. cit.*, p. 16 e segg.

cognizione ogni contenuto, come dice il prof. Benzoni, non si dirà piuttosto, conforme al pensiero del Rosmini, che siffatto lavorio presuppone già l'intuito? Il Testa acutamente osservava che Rosmini *trova*, non *forma* l'idea dell'essere; or non si trova, se non quel che già c'è.

Certamente il linguaggio del Roveretano non è sempre esatto, e abbiamo avuto più volte occasione di notarlo. Egli nel *Nuovo Saggio*, dopo aver descritto il lavorio d'astrazione, che si può esercitare sull'idea concreta di " Maurizio nostro amico ", in fine conchiude: " L'ultima cosa che ci rimane, e quasi direbbesi l'ossatura comune di tutte le altre qualità che abbiamo rimosse, è l'*essere*, che perciò solo dicesi la più astratta di tutte le idee: tolta via la quale, ogni altra idea e pensiero ci è reso impossibile: mentre ella soprastà nella mente, anche tutta sola e nuda come la si giunge a *contemplare* a forza di quelle astrazioni. Dunque ella non ha bisogno d'altro per essere intuita, è intuibile e conoscibile per se stessa... " (412; II, 26 e segg.).

E il prof. Benzoni ci potrebbe, forse, opporre questo luogo in favore della sua interpetrazione; quel contemplare, che abbiamo a posta messo in corsivo, par corrisponda precisamente a quell'intuito, che il Benzoni fa egualmente posteriore a un lavorio riflessivo ed astrattivo, a una mediazione dello spirito, a un certo sviluppo della intelligenza. Infatti, quell'immaginosa rappresentazione dell'idea dell'essere che soprastà nella mente, farebbe credere che l'intuito nella sua teoria non fosse un puro immediato.

Ma si consideri bene. Che cosa è cotesta idea, cui il Rosmini perviene mediante astrazione? È dato d'intuito o di percezione intellettiva? Si badi che egli di questa superstite o finale idea dice che soprastà *nella* mente, non *alla* nè *sulla* mente, come avrebbe dovuto dire del termine dell'intuito intellettuale, che suppone, secondo lui, separazione anzi necessaria opposizione tra intuente e intuito. Quell'essere iniziale, che è dato dell'intuito, quando è ancora tutto solo, " per questa sua perfetta solitudine non ammette discorso nè della mente nè della lingua ", — come il Rosmini stesso

dice nella *Teosofia* (I, 69). Sicchè l'essere iniziale non può esser pensato, e neanche si può dire, come il Rosmini dice nel *Nuovo Saggio* di cotesta idea rimasta dopo ogni possibile astrazione, che sia un oggetto del pensiero [1]). Che cosa è dunque quest'estremo oggetto del pensiero? È l'idea, il concetto della veramente astratta idea dell'essere (*forma* della cognizione) divenuta contenuto di conoscenza (s'intende, illuminato sempre dall'essere); il qual concetto starà, quindi, o soprasterà, come concetto ch'egli è, *nella* mente, e non può esserne fuori, come, secondo Rosmini, dovrebbe il termine dell'intuito. Al di là del concetto, retro la memoria non può ire, direbbe Dante; giacchè non si pensa, a detta dello stesso Rosmini, se non per quei concetti, nella cui formazione sta la chiave d'oro di tutta la filosofia dello spirito umano. E del concetto dell'intuito (frase, è vero, che il Rosmini non adopera, donde l'inesattezza della sua espressione e dell'interpetrazione altrui) il Rosmini ha ragione di dire che egli è termine di astrazione, che è cognizione mediata, anzi che essa appartiene alla coscienza filosofica; come ha pur ragione di dire del contenuto di esso concetto cioè dell'essere-categoria, ch'egli è intuìto immediatamente. — In breve: l'intuito dice pura identità; e nella identità non v'ha conoscenza; sicchè quando per astrazione ci formiamo l'idea dell'essere intuìto, questa è una idea fra le idee, è un concetto; è l'identità primitiva già differenziata. L'intuito per sè e in sè è un puro termine trascendentale; di guisa che si può pervenire col lavoro della riflessione al concetto di esso, che intanto però è presupposto.

Giacchè è dottrina del Rosmini, che la mente nostra sia unità originaria di intelletto e senso; onde il semplice intuito, atto immanente di quello, non si può mai dare di fatto nella effettiva cognizione; ma si può soltanto concepire, per astrazione dal prodotto proprio del senso.

---

[1]) «... L'astrazione non può più proceder oltre, senza che sfugga d'innanzi ogni oggetto del pensiero». *N. S.*, 411; II, 26.

Or bene: interpetrata come s'è veduto, la teoria rosminiana del *N. Saggio*, non vediamo quale ragione il prof. Benzoni abbia di soggiungere: „Il Rosmini doveva accontentarsi di studiare l'essere nel *Nuovo Saggio* solo sotto questo rispetto, solo come parte universale, comune a tutte le percezioni *(intellettive)*, solo come il fondo di tutte le operazioni dello spirito, come l'elemento universalissimo di tutte le idee, solo come il sostrato unico di tutte le categorie, solo come il mezzo necessario per rendere possibile la percezione intellettiva, solo come la base e il punto di partenza di tutte le sintesi intellettuali. Il Rosmini doveva considerare il fatto della percezione come un composto, se voleva, ma come un composto ideale, intellettivo e non meccanico „ [1]. E, secondo il Benzoni, il roveretano cadrebbe „in non pochi passi „ nell'errore di farne un composto meccanico, sì che le parti fossero, prima di unirsi, già belle e determinate, e l'essere dell'intuito venisse considerato non più come un elemento ideologico, ma come un elemento ontologico: donde tutte le fatali contraddizioni nel determinarne la natura [2].

Il vero è che se fosse esatta quella interpetrazione, che egli crede rilevi il lato veramente scientifico del *N. Saggio*, allora senza dubbio il *composto*, per usare la sua parola, del fatto conoscitivo sarebbe necessariamente meccanico; dacchè lo spirito dovrebbe prima *mediatamente* cogliere una delle parti, e poi unirla; mentre il Rosmini parla di unione necessaria, perchè originaria, facendo immanente l'intuito e la forma che questo conferisce all'intelletto, e che l'autore presenta sempre come una categoria a mo' di Kant, cioè come una funzione e non come una preformazione. Sicchè il composto meccanico sarebbe in ciò che il critico avrebbe voluto; non in ciò che l'autore ci ha dato. E ammesso pure che la sintesi *a priori* kantiana o sintesi primitiva o percezione intellettiva del Rosmini, possa dirsi un composto ideale, intendendo che il valore della forma rosminiana dell'intelletto debba essere puramente cate-

[1] *Op. cit.*, p. 17.
[2] *Op. cit., l. c.*

gorico, quanto a quei passi del Rosmini, nei quali il prof. Benzoni non riconosce più cotesto valore dell'essère, non citandoli egli, noi non sapremmo come ripescarli, per poterli discutere; ma certo, non potremmo interpetrare nessun passo nè del *N. Saggio*, nè di altra opera del nostro o di altro filosofo, se non in armonia con tutta la dottrina del libro ove si legge.

E tanto basti del volume del prof. Benzoni, del quale abbiamo voluto esaminare e confutare certe interpetrazioni di quelle opere rosminiane, contro le quali sorse la polemica del Gioberti, piuttosto che fornire un giudizio generale, che richiederebbe un minuto esame di tutto il lavoro, per noi affatto inopportuno. Così noi crediamo di esserci spianata la via allo studio delle critiche giobertiane, feconde, come vedremo, di talune importantissime conseguenze nel sistema del rosminianismo. C'interessava sovrattutto di offrire un saggio d'una più retta interpretazione del pensiero del Rosmini, con eliminare quegli apprezzamenti e quei giudizj inesatti, che impediscono tuttavia una compiuta intelligenza di quello, considerato nel suo contenuto speculativo, spoglio di certi accessorj che, secondo noi, sono come la forma imposta dal tempo e dalle condizioni anche dell'autore ad ogni sistema filosofico, e studiato, nel suo intimo organismo, ne' suoi necessarj collegamenti e nelle sue irrefutabili conseguenze, senza far mai forza alla mente dell'autore e citando opportunamente i testi a conforto della esposizione critica.

Il metodo crediamo sia valso a definire con qualche chiarezza la natura categorica dell'essere rosminiano e quindi l'ufficio, che, secondo il Rosmini, esso adempie nel fatto della conoscenza; a delineare, insomma, per quanto brevemente, pure con alquanto di sicurezza, il significato del rosminianismo nella storia della nostra filosofia.

Cotesto metodo non incontrerà certamente il favore de' troppo teneri lodatori e dei giudici troppo severi del rosminianismo; ai quali parrà che il dire essere stata fatta dal Rosmini stesso la critica dell'intuito, da quèl Rosmini che fonda su *un* intuito la sua filosofia, sia un grave sproposito, e quasi un segno del non aver nemmeno letto le opere del Roveretano; i quali, a negare quel che

noi abbiam quindi creduto di potere affermare — essere l'oggettività rosminiana una cosa stessa con la soggettività kantiana, — stimeranno che basti opporci i mille luoghi, nei quali il Rosmini critica il soggettivismo di Kant.

Ma noi persuasi dallo studio della storia, onde credemmo opportuno premettere un breve schizzo, che la speculazione rosminiana, elaborandosi in una mente italiana del primo trentennio di questo secolo, dovesse necessariamente risentirsi dei bisogni ideali, che agitavano lo spirito dell'epoca, crediamo di poter fare a meno dell'approvazione degli uni e degli altri, di quei lodatori e di quei giudici; i quali non vedranno mai sotto la lettera, — espressione immediata e spontanea di esigenze temporanee, — lo spirito, il contenuto veramente scientifico, epperò estratemporaneo di questo e di qualsiasi sistema filosofico.

Dopo la critica finora fatta, crediamo infine di poter conchiudere:

1.° Il Rosmini concilia, come aveva fatto già Kant, le opposte sentenze empiriche e idealistiche, accettando dal filosofo tedesco il principio che pensare è giudicare, e che ogni giudizio è una sintesi *a priori* di materia offerta dall' esperienza sensibile e di forma innata nell'intelletto, grazie all'unità originaria dello spirito che si sviluppa per la funzione sintetica della ragione.

2.° L'intuito cui ha fatto ricorso il Rosmini per salvare la conoscenza da un soggettivismo scettico, onde gli parea viziato il kantismo, quell'intuito pel quale si crede che il Rosmini rinnovi la vecchia opposizione d'oggetto e soggetto, non è se non una parola vana, avendo il Rosmini negata per l'appunto cotesta opposizione coll'ammettere essenziale ed immanente nello spirito l'elemento categorico kantiano.

3.° L'intuito tuttavia serve nel Rosmini a far dire oggettività la soggettività di Kant, ossia la vera soggettività, sostituendola a quella soggettività kantiana, intesa a torto alla maniera dell'antropologismo individuale di Protagora [1]. Il che dimostra essersi il Rosmini

---

[1]) Vedi la bella memoria di AURELIO COVOTTI, *Per la storia della sofistica greca*, Pisa, Nistri, 186; dove è sostenuta tale interpetrazione individualistica,

formato il giusto concetto della soggettività (oggettività vera), che, siccome necessaria ed universale, credette fondarsi in un che di comune e costitutivo di ogni intelletto umano e d' ogni intelletto possibile, e reputò non potersi più appellare soggettività: — semplice questione di parole!

4.° L'*apriori* rosminiano non ha in sè, in quella medesima forma, in che se lo trovò innanzi il Gioberti, alcuna intrinseca contraddizione, come s'è giudicato da recenti critici. Esso è un *a priori* soggettivo-oggettivo, fornito cioè di caratteri necessarj ed universali, che l'autore definisce come ideale, per distinguerlo dall'essere infinito reale (Dio), di cui non crede che la mente umana, imperfetta com'è, possa avere alcuna diretta notizia. Distinzione, cui il Gioberti dimostrerà insussistente, accettando però la posizione del Rosmini e mostrando per tal modo la portata speculativa del rosminianismo.

Ed ora è tempo che imprendiamo a studiare le teorie e le critiche del Gioberti, nelle quali si compie e si conchiude il ciclo della speculazione italiana, che, promossa dall'intelletto critico e penetrativo del Galluppi, si sviluppa nel Rosminianismo.

---

contro quella universalistica del Halbfass e del Gomperz. Anche noi crediamo debbasi distinguere in tal modo Protagora da Socrate; osservando d'altronde che Socrate non ha contraddetto, ma soltanto sviluppato il pronunciato di Protagora τὸ δοχοῦν ἐχάστῳ τοῦτο χαὶ εἶναι ᾧ δυχεῖ: il che vuol dire, che Protagora non aveva avuto piena coscienza del suo principio, del quale è agevole intendere come dupprima non potesse essere accolto che in un significato individualistico. Ad ogni modo, lo stesso concetto antropometrico, compiuto com'è in Socrate, è ancor molto lontano dal kantismo, cui, come il Covotti ricorda, il Lange ravvicinerebbe già Protagora, in quanto da questo l'uomo come tale fosse fatto misura di tutte le cose. Osserva bene il Covotti (p. 127), che manca in tutta la filosofia greca quello che forma il pregio speculativo di Kant: il concetto del pensiero come produttività.

Capitolo III.

La teorica della conoscenza nel Gioberti. Esposizione e critica.

In uno degli ultimi scritti, — certo l'ultimo scritto filosofico, — pubblicato pochi mesi prima di chiudere la sua lunga e intensa operosità, Antonio Rosmini, discorrendo della necessità speculativa di tener distinta nell'essere la forma ideale dalla reale, usciva in queste solenni parole: “ L'esperienza tuttavia e la storia della filosofia dimostrano, che c'è una somma difficoltà a distinguere e mantenere costantemente distinta nella mente la *forma ideale ed obbiettiva* dell'essere, dalla *forma reale*, e me ne somministrò non ha guari la prova quel facondo e immaginoso scrittore che diede a me biasimo e mala voce d'aver proposta e stabilita una tale distinzione, dettando tre volumi col titolo de' miei errori. Laonde con tutto lo zelo e la fidanza egli si pose di contro a me, quasi abbarrandomi il passo, e si dichiarò *perfetto realista:* incolpando gli stessi scolastici realisti, di non essere stati tali abbastanza, eccetto alcuni pochi. Ma pace a quell'anima ardente: e torniamo alla storia [1]) „.

Si sa che gli avvenimenti politici del quarant'otto avevano ravvicinato i due grandi avversarj, smorzato perfin le ire implacate e sospettose del torinese, che faceva pubblica ammenda della vivacità frequente delle sue polemiche, dichiarando che, appena conosciuto di persona il Rosmini, aveva cominciato anche lui “ a venerare

---

[1]) Rosmini, *Arist. esposto ed esaminato,* Torino, 1857, prefaz. p. 36. La prefazione di quest'opera postuma era stata pubblicata dal Rosmini stesso nella *Rivista contemporanea* di Torino, an. II, vol. II, fasc. 17° e 18°, decembre 1854 e gennaio 1855; riprodotta poi nella *Poliantea Cattolica* di Milano, an. IV, 1855.

con tutta Italia tanta sapienza e tanta virtù „ [1]). — Quanto al Rosmini, benchè l'animo suo non si fosse mai inasprito, i fatti del '48 lo conciliarono di più col Gioberti, e non è questo il luogo di ricordare le belle prove da lui date de' suoi sentimenti verso il filosofo esule per la seconda volta [2]), e poi quando fu morto, e quando prima, nel '49, ebbe a Gaeta a difenderne calorosamente la fama a l'ingegno contro le insinuazioni e le malignazioni d'un gran gesuita [3]).

Ebbene, tutto ciò e il tempo corso in mezzo e il cammino intanto fatto nella scienza, non lo rimossero fino al termine, come s'è visto dall'ultimo suo scritto dianzi citato, dalla posizione già tenuta di contro al Gioberti. E questi, dal canto suo, in quel discorso che premise alla seconda edizione della sua *Teorica del sovrannaturale,* e che si può considerare come l'ultima sua scrittura di genere puramente filosofico, rimaneva anche lui al suo posto, nonostante l'omaggio quivi reso alle virtù e alla sapienza dell'avversario; poichè scriveva: „Il Rosmini ed io siamo d'accordo nel recare alla riflessione la possibilità dell'errore, e il suo rimedio all'intuito che la precede. Ma dissentiamo intorno al contenuto di tale intuito; il quale al parere dell'illustre Roveretano, non ci porge che un ente astratto, iniziale, destituito di sussistenza; laddove, al

---

[1]) *Discorso preliminare* alla 2ª ediz. della *Teorica del sovrannaturale* (1850) I, 25 *n.* Vedi pure ciò che, quasi nel tempo stesso, ne scriveva nobilmente nel *Rinnovamento civile,* lib. I, cap. XIII; ediz. Napoli, Morano, 1864, I, 285 e segg.

[2]) Vedi quel che scrisse G. Massari, nella sua *Rivista politica* del 15 luglio 1855 nel *Cimento* di Torino (vol. VI. s. 3ª, p. 86) commemorando il Rosmini. Sono due pagine dimenticate, e che hanno tuttavia molta importanza per le opinioni politiche e per la biografia del Rosmini; V. pure Tommaseo, *A. Rosmini,* (in *Rivista Contemporanea* dal 1855, vol. IV) §. 28.

[3]) *Il Liberatore.* — Chi fu presente al colloquio e ne scriveva poi a Raff. De Cesare, attesta che le parole « eloquenti dette dal Rosmini in quella occasione riuscirono il più autorevole e più meraviglioso elogio del Gioberti ». Vedi De Cesare, *Dopo la condanna del S. Uffizio,* in *N. Antologia,* 16 luglio 1888, p. 205.

mio, ci dà un concreto effettivo, che nel primo de' suoi termini è assoluto e apodittico. Or qual'è il miglior fondamento del vero? l'astratto o il concreto? l'insussistente o il reale? l'incoato o l'assoluto? „ [1]).

I due filosofi, adunque, compiono la loro carriera filosofica con opposta sentenza intorno al principio della loro dottrina, nonostante la polemica vigorosa per dottrina e dialettica che s'era in proposito dibattuta; talchè si direbbe che essa non abbia avuta nessuna efficacia sulle dottrine de' due filosofi. Questo però è appunto quello che ci rimane ancor da vedere.

Come il Rosmini abbia introdotto V. Gioberti nel campo della moderna filosofia, cioè della filosofia kantiana, l'abbiam veduto e dimostrato nel terzo capitolo della prima parte del presente studio; conchiudendo, che già nella *Teorica del sovrannaturale* egli ci apparisce sì un rosminiano, ma un rosminiano il quale vuole andare avanti al Rosmini. Nell'opera che seguì immediatamente dopo, l'*Introduzione allo studio della Filosofia,* si delinea ben nettamente la nuova posizione speculativa del Gioberti; e si vede quali essenziali modificazioni, secondo lui, debbono subire le dottrine del filosofo roveretano.

Ma prima di studiare cotali modificazioni, vediamo come si muove in questa nuova opera il pensiero dell'autore.

La concezione della storia filosofica qui è l'esagerazione di quella donde si rifà nel *Nuovo Saggio* il Rosmini; ma certamente è modellata sovra di essa. Pel Rosmini, come s'è notato, v'ha sistemi che peccano per eccesso e sistemi che peccano per difetto di *a priori* nella spiegazione del fatto del conoscere: da una parte falsi idea-

---

[1]) *Op. cit.*, I, 235. Cfr. *Errori filosofici di A. Rosmini*, II, 126-134. — L'ultima parola veramente è nel *Rinnovamento civile*, dove al lib. II, cap. 7°, (vol. II, pag. 191), è detto ancora una volta « Così, per cagion d'esempio, il divorzio introdotto da un chiaro nostro psicologo tra il reale e l'ideale, non si può comporre stando nei termini della psicologia sola; e se si muove da questo dato per salir più alto, si riesce di necessità al panteismo dell'Hegel e de' suoi seguaci ».

lismi, e dall'altra falsi empirismi. Ma nell'idealismo, oltre l'errore di ammettere più elementi *a priori* che non ne siano richiesti a quella spiegazione (Platone, Aristotele, Leibniz) può esservi un più grave difetto: quello di far soggettivo, come avviene in Kant, l'*a priori* ricercato in seno alla conoscenza, la quale, se vuol essere vera e certa, dev'essere invece oggettiva. Onde pel Rosmini i sistemi sbagliati si riducono al postutto al sensismo o all'idealismo soggettivo, che è una specie di scetticismo mascherato; dacchè il platonismo, a parte l'eccesso dell'*a priori* che va corretto, trova grazia appo lui per l'assoluta separazione posta fra cotesto *a priori* e il soggetto umano che conosce. E contro il sensismo e l'idealismo soggettivo e si può dire (poichè pel Rosmini il senso era la facoltà soggettiva per eccellenza) in genere, contro il soggettivismo ei si proponeva di scendere in campo col *Nuovo Saggio.*

Contro questo soggettivismo insorge parimenti la filosofia del Gioberti; il quale raddoppiando d'ardore per le dottrine platoniche riconosciute pure in fondo al contenuto filosofico delle dottrine cristiane, tutti gli opposti sistemi involge in una comune condanna con quel sensismo, che ormai, quando usciva il suo libro, era già morto e sepolto così in Italia come in Francia; talchè dimostrare sensistica una teorica, era lo stesso che averla giudicata senza appello.

E sensistica, a parere del Gioberti, è tutta la filosofia moderna in Europa, a cominciare da Renato Cartesio; il quale, del resto, non fece se non applicare alla filosofia il metodo che aveva già fatto ben trista prova con Lutero, nella Protesta, proclamando la intimità autonoma della fede religiosa.

Cartesio sensista? " Parrà strano, scrive il Gioberti, a dire che il sensismo sia conforme ai principii cartesiani, e che il Locke, il Condillac, il Diderot, con tutta la loro numerosa ed infelice progenie, siano figliuoli legittimi del Descartes; quando questi pretese alle sue dottrine un teismo purissimo al sembiante, e volle stabilire sopra una salda base la spiritualità degli animi umani. Ma il teismo del Descartes è puerilmente paralogistico. Il suo dubbio

metodico e assoluto, e il riporre ch' egli fa nel fatto del senso intimo la base di tutto lo scibile, conducono necessariamente alla negazione di ogni realtà materiale e sensibile „ [1]). E che altro è il sensismo? " Spogliato dalle contraddizioni de' suoi partigiani, e ridotto al suo vero essere dalla logica severa di Davide Hume, riuscendo a un giuoco subbiettivo dello spirito, che, rimossa ogni realtà, è costretto a trastullarsi colle apparenze, è propriamente scettico e si manifesta come l'ultimo esito di ogni dottrina, che metta nel sentimento dell'animo proprio i principii del sapere „ [2]).

Il Descartes, adunque, è un sensista, e a lui si deve tutta la serie di errori di cui è intessuta la storia della filosofia moderna; egli è l'iniziatore, pur troppo, fortunato del moderno sensismo psicologico, poichè pone come principio della filosofia un fatto, che come tale non può essere se non un sensibile [3]).

Insomma il Locke e il Condillac sono cartesiani. " Nè rileva che i successori di Locke facciano caso della sensazione sola, e non del sentimento interiore, imperocchè questo e quello convengono nell'essere forme sensitive, destituite di obbiettività assoluta „ [4]).

Il Gioberti, insomma, intendeva parlare di soggettivismo, e diceva sensismo, che è pure una direzione speculativa molto diversa. La colpa bensì non è propriamente sua, perchè risale al Galluppi; il quale nella sua teoria della sensazione (che qui il Gioberti ripete) aveva con essa confusa la percezione o rappresentazione e la coscienza, introducendo nel seno stesso di quella le distinzioni che sorgono

---

1) *Introduz.*, lib. 1, cap. 1° (ediz. di Firenze, *Poligrafia italiana*, 1848) I, 111.

2) *Ibid.*, p. 111-12.

3) «... E certamente la sentenza: *io penso, dunque sono*, equivale a questa: io sento di essere pensante... e più concisamente: io sento, dunque sono... Il pensiero conosciuto per via della riflessione, è un mero fatto della coscienza, che appartiene al senso interiore; onde il Cartesianismo che muove da quella, colloca in un fenomeno della facoltà sensitiva la base della scienza». *Introd.*, lib. I, cap. 3° (II, 77 e segg.).

4) *Op. cit.*, II, 78.

invece per cotesti fatti ulteriori della psiche [1]). Del resto, il Gioberti risente presto l'inconveniente che deriva dal fare un sensista dello stesso Cartesio, pel quale il fatto della coscienza, invece che un sensibile (donde, secondo il Gioberti, stesso non può derivarsi mai l'essere) era una cosa stessa con l'essere, e quindi non un semplice principio psicologico [2]), ma una inscindibile unità del principio psicologico e dell'ontologico, che se fosse stata fecondata, avrebbe già fatto procedere di molto la filosofia moderna. Infatti, quando si accinge a classificare tutte le scuole filosofiche figliate dal sensismo cartesiano, comprendendo nella seconda categoria i seguaci del lockismo, egli è costretto a porre fra i caratteri di questo " il ripudio della ontologia cartesiana, come ripugnante ai principii e al metodo del Descartes, e troppo simile all'antica, dichiarata dal francese filosofo insufficiente e buttata fra le ciarpe; e l'ommissione e lo sfratto implicito e tacito di ogni ontologia " [3]).

E già da questa medesima classificazione de' sistemi resulta chiaro che il nemico preso di mira è precisamente quello stesso del Rosmini: cioè il soggettivismo, il falso soggettivismo, che ripete le sue origini da Cartesio, anzi (ed ecco l'intreccio significantissimo della filosofia eterodossa con la falsa filosofia!) da Lutero. Nelle cinque categorie, in cui dovrebbesi, secondo il Gioberti, partire tutta la storia della filosofia moderna, così vengono distribuiti i varj indirizzi: nella 1ª Cartesio e la sua scuola: nella 2ª Locke; nella 3ª Spinoza, i panteisti tedeschi e in parte Giorgio Berkeley;

---

[1]) Eppure il Gioberti stesso aveva combattuta questa teorica galluppiana, nella n. 3ª della *Teorica* (II, 319 e segg.) imputando al filosofo di Tropea « di avere considerato come semplice e indivisibile ciò che è ancora composto, accomunando per tal modo elementi svariatissimi con una sola voce ».

[2]) « Il psicologismo ed il sensismo sono identici: l'uno è il sensismo applicato al metodo, l'altro è il psicologismo adattato ai principii » — *Introd.*, I, 30 (II, 83 e segg.). Cfr. p. 88 e segg. e 328 e segg. Ma « Cartesio è sensista nei principii e nel metodo » p. 83.

[3]) *Op. cit.*, vol. 2° p. 85.

nella 4ª Kant e i sensisti francesi dal Condillac in poi [1]; „ infine nell'ultima classe si debbono collocare gli scettici assoluti, che giunsero al dubbio universale, mediante i principii del sensismo, aiutati da una logica sagace ed inesorabile;... il cui principe è Davide Hume „ [2]).

Capovolgimenti, come si vede, ce n'è più d'uno; e come va che il Gioberti confonde il fenomenismo del Berkeley con l'idealismo assoluto di Fichte, di Schelling e di Hegel, e l'idealismo trascendentale di Kant col sensismo di Condillac? Ecco: secondo lui, „ l'assoluto dei filosofi tedeschi non è l'idea schietta, ma bensì l'idea mista di elementi sensitivi, e per dir meglio un concetto, un astratto, un fantasma, frammescolato di elementi ideali „ (p. 85); insomma è un assoluto fantasticato dalla mente umana; e così il Kant converrebbe coi sensisti „ nel dare alla cognizione la proprietà del senso, facendone una facoltà subbiettiva, e quindi considerando il vero, come relativo „ (p, 86). — È chiaro che la causa della confusione nel primo e nel secondo caso è la medesima; per Gioberti, l'*a priori* di Kant e de' suoi successori è falso perchè contraddittorio: è posto come *a priori,* perchè necessario ed universale; e intanto lo si fa subbiettivo, e quindi particolare all'individuo che conosce, e come esso contingente.

Questa falsa maniera d'intendere il nuovo soggettivismo, che cominciava con la teoria della sintesi *a priori* dal negare definitivamente quello scetticismo, cui fin allora il soggettivismo era sempre stato come equivalente, — è un'eredità che il Gioberti raccoglie dal Rosmini, e rivolge subito, come or ora vedremo, contro di lui.

E già si può dire, che l'avesse raccolta nella *Teorica del sovrannaturale,* quando, a proposito dell'eclettismo francese, aveva

---

[1]) E perchè escluderne i materialisti del sec. XVIII, le cui opere, come ricordò opportunamente il Lange, precedettero i libri e le dottrine del Condillac?

[2]) *Op. cit.*, p. 86.

parlato di un " razionalismo imperfetto „ che consente col sensismo " nel soggettivare interamente e parzialmente la conoscenza „ [1]), e meglio altrove, discorrendo dell'egoismo psicologico, cui avrebbero appartenuto Cartesio, Reid e Kant, e del quale " l'egoismo ontologico o metafisico di un celebre filosofo tedesco, che immedesima l'ente stesso coll'esistenza individuale, sarebbe la necessaria conseguenza „ [2]).

Il Gioberti, invero, come il Rosmini, non conosce altro soggettivismo che il falso antropometrismo individualistico protagoreo, il soggettivismo, che il Rosmini combatteva in Em. Kant. Pel soggettivismo, a parer del Gioberti, *tot capita, tot sententiae;* donde, secondo il principio di Lutero, tanti cristianesimi quanti cristiani, e " tante filosofie quanti sono i filosofanti, se credi al Descartes, rinnovatore della verità subbiettiva, immaginata da Gorgia e da Protagora „ [3]). Di guisa che è un errore, dice il Nostro, paragonare la riforma cartesiana a quella socratica; avendo Socrate *presentito* la teorica delle idee assolute, che venne poscia esplicata da Platone, e dovendosi quindi interpetrare il suo γνῶθι σὲαυτόν, quasi — contempla e studia te stesso nella idea divina.

In breve: la salvezza della scienza è nel platonismo, nella separazione dell'idea dal soggetto, nella oggettività della conoscenza. E si deve anche far forza alla storia e in Socrate trovare Platone, se in Socrate si vuol trovare un principio di sana filosofia. Altrimenti del maestro di Platone non si fa che una ripetizione di Protagora, come sono Cartesio e Kant, — il famoso " sofista di Conisberga „!

Questa falsa interpetrazione della storia, in gran parte, anzi fondamentalmente rosminiana, non pone del resto, il Gioberti, sebbene egli sel creda, fuori del criticismo kantiano, come non ne aveva escluso il Rosmini. Ed è davvero curioso a vedere il gran batta-

---

1) Nota XII; II, 329.
2) Nota XVII; II, 338.
3) *Introd.*, I, 3°; II, 76.

gliere invano che tutti i filosofi italiani della prima metà del secolo fanno tra loro, accusandosi vicendevolmente di kantismo e di soggettivismo, intanto che ognun d'essi, senza accorgersene, vi rimane impigliato. Galluppi accusa Rosmini; Testa, Galluppi e Rosmini; De Grazia, Galluppi e Rosmini egualmente; Gioberti e Mamiani, Rosmini; e questi, il Gioberti. — Così, il Rosmini era persuaso che tutta la sua attività filosofica fosse una guerra continua contro il sensismo e il soggettivismo. Ebbene, vien fuori il Gioberti a proclamare che ancora il sensismo è la dottrina filosofica predominante in Europa; dacchè non tutti i razionalisti si potesser dire immuni dal comun vizio, avendosi a distinguere un razionalismo ontologico e un razionalismo psicologico; il secondo de' quali separa bensì, come non fa il sensismo, l'intelligenza dal senso, ma a quella non dà altro fondamento che il soggetto, lo stesso fondamento, in fine, del senso, senza perciò poter conferire alla cognizione veruna certezza oggettiva. E in questo razionalismo psicologico o psicologismo, che vogliasi dire, con Kant e Reid e Stewart, va, secondo il Gioberti, annoverato anche il Rosmini, non correndo alcun mezzo possibile fra lo psicologismo e l'ontologismo, che anche lui, il roveretano, rifiuta; sebbene nè il filosofo italiano nè i due Scozzesi possano propriamente rientrare nel quadro della quintuplice classificazione del sensismo cartesiano, ossia della moderna filosofia.

Di certo il falso criterio onde il Rosmini aveva delineato una storia della filosofia, passato al Gioberti, era agevole rivolgerlo contro lo stesso Rosmini. Sennonchè, quel che importa rilevare è l'esigenza che l'uno e l'altro affermavano, ribellandosi a quel cotale soggettivismo, in cerca di uno stabile e certo oggettivismo.

Il Rosmini, come s'è veduto, vuole introdurre nella cognizione un elemento necessario ed universale, che sia veramente tale, e di cui ammette un intuito costitutivo dell'intelletto, un intuito che, secondo una critica ragionevole, devesi interpetrare come una semplice affermazione della universalità e necessità (trascendenza, e quindi — pare — opposizione all'individuo contingente) dell'*a priori*

della cognizione. E il Gioberti prende la stessa posizione di contro all'empirismo, pur senza ripetere una critica che era stata fatta, ma accettandone bensì il resultato.

" Oggi si tiene per certo, egli scrive nell'*Introduzione*, che il voler derivare con Locke i concetti razionali dalla sensazione e dalla riflessione, ovvero col Condillac e co' suoi seguaci, dalla sensazione sola, è un assunto d'impossibile riuscimento; e che, sì come il necessario non può nascere dal contingente, nè l'oggetto dal soggetto *(ecco l'unica concezione rosminiana d'oggetto e soggetto: oggetto = necessario: soggetto = contingente)*, così i sensibili od esteriori non possono partorire l'intelligibile " [1]. — Pel Gioberti la questione stessa dell'origine dell'intelligibile, di cotesta idea, involge una repugnanza; giacchè, essendo essa oggetto immediato ed eterno, come necessario ed universale della cognizione, non ha un principio nè una genesi. Potevasi senza dubbio osservare all'autore, che appunto la definizione stessa che egli dà della idea, inchiude il teorema, che gli avversarj volevan dimostrato.

Comunque ciò sia, egli ammette bensì un'altra questione, che è la vera questione della ideologia rosminiana; la quale è volta a indagare " se derivando la *cognizione dell'Idea* da una facoltà speciale, che dicesi mente o intelletto o ragione, ella è acquisita od ingenita; cioè, se l'uomo può sussistere, eziandio pure un piccolissimo spazio di tempo, come spirito pensante, ed esercitare la facoltà cogitativa, senz'avere l'Idea presente; e quindi ne va in cerca e se la procaccia; ovvero, se ella gli apparisce simultaneamente col primo esercizio della mente, tantochè il menomo atto pensativo e l'Idea siano inseparabili " [2]. E tal quistione, che brevemente si può esprimere, se l'Idea sia o no innata (nel senso kantiano di forma simultanea alla esperienza) ei la risolve affermativamente, come il Rosmini, dichiarando che a suo avviso (" per rispetto nostro ") non si può assegnare altra origine all'Idea, che l'origine medesima dell'esercizio intellettivo.

---

[1]) Lib. I, cap. 3°; II, 6. [2]) *l. c.*

Questa apparizione dell'Idea simultanea al primo esercizio della mente corrisponde per l'appunto a quello che il Rosmini avrebbe detto propriamente nozione [1]) dell'idea dell'essere. Anche pel Gioberti cotesta nozione è la stessa intelligibilità, la evidenza stessa; anche per lui " non arguisce nulla di subbiettivo, nè risulta dalla struttura dello spirito umano, secondo i canoni della filosofia critica „ [2]); anche per lui è " l'oggetto della cognizione razionale in se stesso, aggiuntovi però una relazione al nostro conoscimento „ [3]).

L'intuito di cotesta idea è dal Gioberti stabilito con breve disamina del procedimento del conoscere, e benchè egli non se ne rimetta al Rosmini, è chiaro che psicologicamente la lacuna, che egli stesso poi riconobbe in questa parte della sua teorica, devesi alla grande efficacia esercitata sulla sua mente dallo studio di Rosmini; talchè, scrivendo quasi di getto, come fece, l'*Introduzione*, non avrà pensato che ci volesse molta discussione a solidare un'ipotesi, la quale, per l'indirizzo per cui già muovevasi la mente sua, era assolutamente necessaria alla spiegazione del conoscere. Si accorse di poi del mancamento; e lo vide nella esposizione, del resto tanto piaciutagli, che dell'*Introduzione* fece il Massari *nel Progresso* di Napoli, quando già l'intrapresa polemica col Rosmini cominciava a fargli guardare più attentamente ogni parte della costruzione filosofica, cui aveva posto mano. E al Massari, ai 17 giugno del 42, scriveva: " Ho riletto quel poco che ho detto dell'intuito nell'*Introduzione* e l'ho trovato ancor più scarso che non credevo; tanto che la critica che vi ho fatta di non esservi steso davvantaggio e con maggiore precisione su questo punto manca affatto di fondamento „ [4]); e a' 20 luglio tornava a scrivergli: " Non

---

1) « *Nozione* io chiamo un'idea considerata sotto questa relazione, in quanto cioè ella mi serve, a rendermi note le cose »; ROSMINI, *Principj di scienza morale*, in *Opere*, ed. Batelli, IX, 2 *n*.

2) *Introd.*, I. 3°; II, 8.

3) Ibid., p. 5.

4) *Cart.*, II, 375. Il MASSARI aveva fatto una analisi dell'*Introduzione* (la 1ª che ne fosse fatta in Italia) in tre puntate del *Progresso* del 1841.

è come vi ho detto che una lacuna, proveniente dal mio testo dell' *Introduzione;* onde può parere che l'intuito sia una facoltà misteriosa conforme all'inspirazione dei mistici; laddove non è che la cognizione umana e ordinaria, spogliata però del replicamento riflessivo. L'ho definito, credo, nel libro degli *Errori* „ [1]). — Anche questa definizione dell'intuito corrisponde evidentemente alla dottrina già esposta del Rosmini, che l'intuito dell'idea si ritrovi per un lavorio riflessivo sulla cognizione ordinaria, mediante un processo d'astrazione.

Nel Gioberti non s'incontra una teoria compiuta del fatto conoscitivo, come si trova nel Rosmini. Ma qualche accenno, sparso qua e là, basta a dimostrarci che, sebbene l'autore sia del parere che la psicologia, per dirla con la parola sua, non debba essere fondamento nè propedeutica alla ontologia, della quale egli intende trattare specialmente, tuttavia l'ideologia rosminiana giace in fondo alla sua dottrina. Egli ammette un' " *attività intima e semplicissima, che rampolla dall'unità sostanziale dell'animo,* e con un atto primo raggia intorno a sè le molteplici potenze, donde nascono le varie modificazioni di esso animo „ [2]); ripetizione, anzi definizione d'un punto del rosminianismo, da noi già messo in rilievo.

L'intelletto, la facoltà dell'intuito secondo il Rosmini, diventa presso il Gioberti una " energia contemplativa „ che non può venir meno, ossia non può cessar d'intuire il suo termine, senza produrre, in grazia di quell'unità sostanziale dello spirito, la cessazione simultanea dell'esercizio della mente [3]); come nel Rosmini l'atto

---

[1]) *Cart.*, II, 381 e segg.

[2]) *Introd.*, I, 2° (I, 135). *Animo* dice il Gioberti, per castigatezza inopportuna di lingua, invece di *anima*, *spirito*.

[3]) « Tutte le potenze dell'animo umano essendo collegate insieme, e aiutandosi a vicenda, è inverosimile il supporre che l'energia contemplativa possa venir meno, senza che le altre facoltà a proporzione se ne risentano »; lib. I, cap. 5° (I, 128). Altrove dice che « l'intelletto è il mezzo, con cui l'uomo apprende la manifestazione naturale del verbo »; I, 2° (I, 196). Ma egli non adopera, a questo proposito, una terminologia costante.

dell'intelletto vedemmo esser necessario non solo alla costituzione dell'intelletto, ma anche, per l'unità del soggetto, a tutta la funzione del conoscere.

Nè pel Gioberti l'intuito ha un valore diverso da quello indicato nella teoria del filosofo roveretano; come sarà agevole accorgersene esaminando con la brevità necessaria la teoria giobertiana della riflessione.

L'intuito rosminiano vedemmo essere non vera e propria cognizione, ma condizione di ogni conoscenza, e però un vero *a priori* kantiano, una pura forma dell'intelletto, che come tale distruggeva l'antica concezione di oggetto opposto e separato dal soggetto, — avendo dimostrato che il nuovo oggetto non esisteva per sè, fuor della sintesi, essenzialmente soggettiva, co' dati offerti dal senso ed elaborati nel soggetto. E il Gioberti scrive: " Egli è vero che l'intuito diretto della mente non basta a fare la scienza, ma ci vuol di più quella riflessione che ho denominata ontologica dall'obbietto in cui ella si adopera. La quale arreca nel suo oggetto quella distinzione, chiarezza e delineazione mentale, che senza alterarne l'intima natura, lo fanno scendere, per così dire, dalla sua altezza inaccessibile, e accomodarsi all'umana apprensiva... Se l'intuito fosse solo, l'uomo assorbito dall'idea non potrebbe conoscerla, perchè ogni conoscenza importa la compenetrazione del proprio intuito, e la coscienza di noi medesimi "; vale a dire la coscienza dell'intuito e la coscienza del soggetto, che in fondo sono una medesima coscienza; dacchè, anche pel Gioberti, l'intuito è costitutivo del soggetto, e non v'ha soggetto senza l'intuizione immanente dell'Idea. Sicchè l'intuito giobertiano neanch'esso fornisce una effettiva conoscenza, ne è bensì anch'esso la pura condizione, la pura forma *a priori*, la quale ha bisogno, come qui dice l'autore, della riflessione [1]).

Orbene, che è questa riflessione, e qual'è l'ufficio suo? Essa

---

[1]) « La riflessione pertanto dee accompagnare l'intuito primitivo »; I, 30, (II, 107).

è come un intuito secondario, cioè un replicamento cosciente dell'atto contemplativo della Idea; ma, appunto perchè cosciente, non è più puro intuito, non è più condizione, ma atto di coscienza: essa è già coscienza. — La riflessione importa quindi una determinazione soggettiva e però una modificazione pur soggettiva; poichè l'intuito è vago e indeterminato, mentre ogni atto di conoscenza è essenzialmente determinazione ed unità; elementi che all'intuito non possono essere aggiunti dall'oggetto suo, che non ha in sè nè determinazione, nè principio veruno di determinazione. " Nel primo intuito la cognizione è vaga, indeterminata, confusa, si disperge, si sparpaglia in varie parti, senza che lo spirito possa fermarla, appropriarsela veramente, e averne distinta coscienza... L'intuito secondario, cioè la riflessione, chiarifica l'Idea, determinandola; e la determina, unificandola, cioè comunicandole quella unità finita, che è propria, non già di essa Idea, ma dello spirito creato " [1]).

La riflessione, adunque, si deve considerare come una funzione determinatrice dell'intuito, o vogliam dire dell'*a priori;* funzione fondata sull'unità del soggetto, di quell'attività intima e semplicissima, che dianzi rilevammo. — Ma in che modo avviene la determinazione? " Ciò succede, mediante l'unione mirabile dell'Idea colla parola. La parola ferma e circoscrive l'Idea " [2]); unione mirabile e " misteriosa ", donde s'inizia la conoscenza, come lo era quella percezione intellettiva, per la quale Rosmini faceva sviluppare l'atto del conoscere; ma unione necessaria, unione, come s'è visto, senza la quale non v'ha umana conoscenza [3]).

E alla percezione intellettiva l'atto prodotto per la riflessione si riconnette anche per la natura della parola, che si sostituisce in esso alla sensazione rosminiana. Il Gioberti infatti, definendo la

---

[1]) *Introd.*, I, 3°, (II, 11).

[2]) Op. cit., *l. c.*

[3]) «La parola, essendo il principio determinativo dell'Idea è altresì una condizione necessaria della esistenza e della certezza riflessiva» I, 3°; II, 12.

parola, come ogni **segno**, per un **sensibile**, osserva: " Se adunque ella si richiede per ripensare l'Idea, ne segue che il sensibile è necessario per poter riflettere e conoscere distintamente l'intelligibile [1]. Il che consuona con la doppia natura dell'uomo composto di corpo e d'animo, e annulla quel falso spiritualismo, che vorrebbe considerar gli organi e i sensi, come un accessorio e un accidente della nostra natura ". Sulle quali parole è bene che meditino quanti sono che l'intuito giobertiano sogliono appaiare con quello del Malebranche. Anche il Gioberti, come il Rosmini fa ricorso al sensibile e lo ritiene necessario alla formazione dell'Idea; e il senso anche lui fa costitutivo dell'organismo unico dello spirito.

Sennonchè, sulla natura di questo nuovo sensibile proposto dal Gioberti sorgono varie difficoltà, sulle quali non è possibile sorvolare, volendo fornire una idea non troppo manchevole della sua teorica della cognizione.

Vedemmo altrove (part. I, cap. 3°) come già fin nelle *Miscellanee,* che sono sì prezioso documento della formazione della mente del Gioberti, si accettasse e si lodasse la teoria bonaldiana del linguaggio. Ora qui nella *Introduzione* è detto: " Parecchi scrittori moderni assai noti, fra' quali il Bonald merita un luogo particolare, hanno avvertita la necessità del linguaggio per l'esercizio del pensiero " [2]. Ed è senza dubbio dal Bonald ch' egli ha mutuato la sua dottrina, che ha, pel modo come sorse, una grave ragione storica.

È noto che l'empirismo inglese e il sensismo francese si proponevano di spiegare il linguaggio umano, come una *invenzione* dell'uomo. Tommaso Reid per primo, (poichè le profonde intuizioni del Vico passarono inosservate), nelle sue *Ricerche sull' intendimento* (1763), dimostrò che il linguaggio nel suo più ampio

---

[1]) Cfr. *Teor. Sovr.*, II, 35 « Senza la contezza di qualche sensibile, le idee non sarebbero accessibili alla mente nostra ». Teoria che si conferma e si definisce meglio nella *Protologia*, per la quale cfr. i luoghi citati dallo SPAVENTA, nella *Filos. di Giob.*, p. 53 *n.*

[2]) *Introd.*, nota 2ª del vol. II, p. 213.

significato è naturale prima che artificiale. Definiva egli il linguaggio, — definizione, si badi, espressamente citata e accolta dal nostro Gioberti, [1]) — " tutti i segni onde gli uomini fanno uso per comunicarsi reciprocamente i loro pensieri, le loro conoscenze, le loro intenzioni, i loro disegni e i loro desiderj ". [2]). Pel Reid v'ha due specie di linguaggio: un linguaggio naturale, formato da quei vocaboli, che non hanno un significato convenzionale, ma ne hanno uno che tutti intendono naturalmente e per istinto; e un linguaggio artificiale, costituito dei vocaboli non aventi altra significazione se non quella attribuita loro convenzionalmente dagli uomini. Che vi sia un linguaggio naturale è innegabile: e l'attesta la sopravvivenza stessa di esso al linguaggio artificiale: le modulazioni della voce, i gesti, i tratti del viso o la fisonomia, — mezzi tutti onde l'uomo esprime naturalmente i pensieri, — sono per l'appunto le tre classi alle quali riduce il Reid tutti gli elementi di cotesto linguaggio.

Ora è ovvio dedurre, siccome fa appunto il filosofo scozzese, che il linguaggio artificiale presuppone il naturale, senza di cui gli uomini non avrebbero potuto intendersi per convenire nei significati di quei vocaboli onde resulta il loro linguaggio artificiale. Di modo che se, come vuole l'empirismo, il linguaggio fosse dovuto sorger per un'invenzione umana, come la scrittura o la stampa, tutte le nazioni, dice il Reid, sarebbero ancora mute, come i bruti.

Nè meno stringente è la critica dal Bonald opposta alla teorica del Condillac [3]) nelle sue *Ricerche filosofiche*. Secondo il Bonald il linguaggio ci è dato primitivamente con la prima conoscenza; a causa della necessaria simultaneità della idea con la sua espres-

---

[1]) « Le parole sono i segni principali, ma non i soli segni, come sa ciascuno; tutti i sentimenti sono veri *segni delle cose*, secondo la bella e profonda dottrina di Tommaso Reid »; *Introd.*, nota 1ª al vol. II, p. 211.

[2]) *Rech. sur l'entendement humain*, trad. Jouffroy, chap. IV, sect. 2 in *Oeuvres* (Paris 1828), II, 88.

[3]) Combatte la teoria com'era stata formulata dal Condillac; ma tiene pur conto delle osservazioni di Hobbes di Locke e di tutti i sensisti.

sione (espressione, si noti, anche semplicemente " mentale "). E contro i sostenitori dell'opposta sentenza, osserva che essi cominciano dal supporre, contro ogni autorità ed ogni ragione, l'uomo in uno stato primitivo bruto e insociale, e a tal grado di barbarie, da essere perfino privato della facoltà di conoscere e comunicare i proprj pensieri, per attribuirgli *nello stesso stato* i pensieri, i sentimenti, le affezioni, le intenzioni, i bisogni, lo spirito d'invenzione e d'industria dell'uomo sociale e civilizzato " [1]).

Lo critica del Bonald è in fondo identica a quella del Reid. Si presuppone nell'uomo sfornito tuttavia del linguaggio, che gli tocca inventare, qualità o attitudini necessarie all'invenzione; le quali non possono non equivalere al possesso del linguaggio che vien negato, comecchè in una forma primordiale e naturalmente rozza. E questa ingenua teoria del vecchio empirismo che fondava la società in un contratto, la religione su un arbitrio di legislatori, e il linguaggio in una invenzione convenzionale, è stata anche in quest'ultimo campo, sconfitta dalla moderna scienza della linguistica comparata; la quale se tra Max Müller e il Witney discorda intorno alla necessità delle relazioni che intercedono fra il pensiero e la parola, ha però definitivamente e concordemente stabilito che il linguaggio è un fatto speciale, primitivo e naturale dell'uomo, non essendovi alcuna società, per quanto barbara e selvaggia, che non ne sia fornita; del pari che la sociologia e la scienza delle religioni comparate hanno provato l'originarietà, cioè l'apriorismo, del fatto sociale e del religioso.

Ed è appunto merito della scuola teologica francese, come osserva giustamente il Janet [2]), di aver dimostrato contro i filosofi francesi del sec. XVIII la vanità delle teorie intorno all'origine fattizia e riflessa di tutti i fatti i più importanti dell'uomo sociale. Al Bonald poi spetta particolarmente la lode per quel che è del linguaggio; e a lui specialmente volgeremo l'attenzione, giacchè

---

[1]) *Recherches philosophiques*, chap. II, in *Oeuvres* (Paris 1858) p. 107.
[2]) *La philos. de Lamennais*, p. 18.

egli connette questa teoria con quella della rivelazione necessaria per l'umana conoscenza, siccome fece tra noi il Gioberti.

Il Bonald, con l'*Histoire comparée* del Degerando alla mano, rileva che la filosofia non è riuscita peranco a fissare un punto fermo, un criterio sicuro di certezza e di verità, anzi per tutti i sistemi è finita nello scetticismo e nel soggettivismo; e si chiede quindi se non fosse possibile " trovare nei fatti sociali un fondamento alle dottrine filosofiche più solido di quello che s'è cercato fin qui nelle opinioni personali " [1]; e questo fondamento gli pare appunto di trovarlo nel linguaggio, che, dimostrato non potersi inventare dagli uomini, deve (non essendovi, secondo lui, altra via) essere stato comunicato da Dio alla società umana, e in questa appresa via via dagli individui.

Si direbbe che il criterio del Bonald riesce sottosopra a quello altrove rilevato dal Lamennais; chè questa parola, che possiamo accettare come saldo fondamento di certezza, data da Dio all'umano consorzio, è precisamente la rivelazione. Ma quel che v'ha di originale nel Bonald, e prova che il Gioberti ne dipende in modo speciale, è la teoria della parola come atto o strumento necessario del pensiero; vale a dire che, dato che il linguaggio, tutto il linguaggio sia rivelazione divina, il pensiero di cui il Bonald dice che la parola è *il corpo*, è esso stesso tutto una rivelazione, cioè ha tutto per se stesso un fondamento di certezza obbiettiva o sovrumana, nel senso di universale. La quale è appunto la teoria del Gioberti, che ammette bensì una conservazione, ma anche una alterazione della formola (= contenuto della rivelazione, com'è contenuto dell'intuito); e fa che il pensiero che rimane, anche alteratasi la rivelazione, possa tuttavia cogliere il vero. Di guisa che la rivelazione (l'elemento sensibile della conoscenza) non è accidentale ed esterno al pensiero, ma necessario e quindi costitutivo di esso; sicchè, essendo il pensiero un fatto, cotesto elemento sensibile, ne dipende e gli è strettamente connesso.

---

[1]) *Rech.*, p. 42.

Questa rivelazione, adunque, ha un valore tutto speciale, in quanto è qualcosa d'intrinseco al pensiero stesso, tale perciò che il ricorrervi non sia per quello un esautorarsi o un apprendere dal di fuori, ma bensì uno sviluppare se stesso; laddove, presso il Lamennais del *Saggio sull' Indifferenza,* il pensiero infermo per se medesimo e incapace d'attingere il vero, si dee abbandonare, quasi per chiederle conforto, alla rivelazione esteriore. Pel Gioberti la rivelazione va cercata nella vita stessa del pensiero, equivalendo alla parola, che è tale a sua volta, che senza di essa, come aveva osservato il Bonald, il pensiero non esisterebbe. Chi rigetta la rivelazione, viene a rigettare secondo il Gioberti, la parola, ossia lo strumento necessario alla cognizione riflessiva dell'Idea; epperò non può attinger questa, senza la quale — lo vedemmo già col Rosmini — il pensiero cessa di essere [1]). La necessità di questo è pertanto la stessa necessità della rivelazione, considerata unicamente per rispetto a quell'ufficio che dee compiere nel fatto della conoscenza.

Sennonchè, così considerata, a che si riduce la rivelazione? Essa ci deve offrire la parola, ossia i segni delle cose, il dato sensibile che circoscrive l'idea dell'essere e le dà attuale esistenza di conoscere; e, come dice l'autore, " una successione di sensibili, per cui essa Idea rivela se medesima all'intuito riflessivo dello spirito umano, e compie l'intuitò diretto, che li porge da sè [2]).

Non è del nostro tema trattare ampiamente di questo punto della filosofia del Gioberti, che richiederebbe una troppo lunga disamina. E bisognerebbe sovrattutto discuterla, — come in parte ha fatto, da quel gran maestro che era, lo Spaventa — nelle opere postume, una delle quali è appunto dedicata alla filosofia della

[1]) E il Gioberti dice: «Il ripudio assoluto della tradizione religiosa e scientifica si trae dietro necessariamente quello della parola. Ora, siccome l'aiuto della parola è necessario per conoscere riflessivamente l'Idea, chi lo rifiuta dee eziandio dismettere e gittar da sè ogni cognizione ideale. Ma tolta l'Idea, che rimane? Nulla». — *Introd.*, I. 3°; II, 51.

[2]) *Op. cit.*, I, 3°; II, 107.

rivelazione. Ma esse furono tutte scritte dopo la polemica col Rosmini, e sarebbe perciò inopportuno il prenderle come un punto di partenza, volendo discorrer di quella.

Ci basta notare, che nella stessa *Introduzione* la teoria della parola va messa in relazione con le dottrine del Reid e del Bonald, dalle quali deriva, e co' principj rosminiani già adottati nella *Teorica del sovrannaturale;* che deve intendersi (secondo la distinzione di parola naturale e artificiale, ripetuta dallo stesso Gioberti)[1], come parola naturale, cioè come segno della cosa, o sua *rappresentazione*, il che corrisponde appuntino alla teoria rosminiana della sensazione, per la quale si determina e circoscrive l'ente indeterminato. Infatti, secondo il Gioberti, la parola artificiale non può esprimere se non le idee già espresse, e presuppone quindi la parola naturale, la rappresentazione [2]).

Ora, se anche pel Gioberti ogni concetto si forma per una determinazione che si fa per la parola dell'essere indeterminato dell'intuito, ciò avviene, come s'è visto, per opera della riflessione; la quale richiamerebbe perciò, secondo s'è pur notato, la percezione intellettiva del Rosmini. — Ma il Gioberti, come ha mutato la parola, ha mutato anche, o crede d'aver mutato, il concetto. Alla sua filo-

---

[1]) « La potenza dell'intuito per attuarsi ha d'uopo della parola, cioè del sensibile. La parola è di due specie: naturale e artificiale. Questo è il linguaggio che non può esprimere che le idee già espresse. Il linguaggio dell'arte è sempre una traduzione del linguaggio della natura; è verso di esso ciò che la scrittura verso la parola artificiale ». *Filos d. Rivelaz.*, Torino, Botta, 1856, p. 89.

[2]) Meglio potremmo solidare questa interpetrazione discutendo le difficoltà che fa insorgere la teoria della parola così com'è esposta nell' *Introduzione*, o *prima facie* par che quivi debba intendersi, esaminando la critica fattane dal Testa nelle sue *Considerazioni sopra l'Introduzione allo st. della Filos. di V. G.*, Piacenza, Del Majno, 1845, part. II, p. 32 e segg. Ma *non ist hic locus*. Con la critica del Testa consuona in alcuni punti quella di V. De Grazia, ne' suoi *Discorsi su la logica di Hegel e su la Filos. speculativa* (Napoli, Tip. de' Gemelli, 1850) 2ª rass.; e mutuata dal Testa pare l'obbiezione che il critico calabrese muove all'ipotesi dell'intuito (ivi, p. 100) nel Gioberti.

sofia, che per la spiegazione della conoscenza ha bisogno del fatto della rivelazione egli contrappone la filosofia eterodossa, la quale, rifiutando lo strumento della rivelazione, non può ammettere una riflessione che rifaccia l'intuito e conduca perciò al possesso dell'Idea; e deve quindi rinunciare alla Idea, appigliandosi alla percezione del sensibile, il quale può essere l'oggetto del senso esterno, come dell'interno, ossia materiale ed estrinseco, o spirituale ed intrinsèco. Donde, doppia eterodossia, sensismo da una parte e psicologismo dall'altra; e in ambo i casi " la sostituzione del sensibile all'intelligibile, come principio, onde muove la filosofia " [1]; ossia un metodo il quale, come vedemmo, conduce direttamente al soggettivismo, allo scetticismo, al nullismo, dacchè è vano lo sforzo dei sensisti e de' psicologisti, di trarre dal sensibile l'intelligibile.

La filosofia eterodossa, dunque, ammette bensì anch' essa *la* riflessione; ma la sua riflessione si differenzia essenzialmente dalla riflessione della filosofia ortodossa, in quanto, non servendosi di quel mezzo che solo mette in grado di tornare, dopo il primo intuito, fino al termine di questo, si deve necessariamente fermare al fatto della mente (per parlare dello psicologismo che c'interessa) e rimaner quindi semplice riflessione psicologica, in luogo di pervenire all'Ente intuìto immediatamente e farsi, come dovrebbe, ontologica.

" Lo strumento, onde lo spirito umano si vale in psicologia, è la riflessione psicologica, per cui il pensiero si ripiega sovra se stesso, e afferma, non già la propria sostanza, ma le proprie operazioni solamente. All'incontro nell'ontologia lo strumento è la contemplazione, la quale si divide in due parti, cioè in un intuito primitivo, diretto, immediato, e in un intuito riflesso, che chiamar si può riflessione contemplativa e ontologica " [2]. Cosicchè la riflessione psicologica è una operazione semplice; l'ontologica una

---

[1]) *Introd.*, I, 3°; II, 51 e segg.

[2]) *Introd.*, I, 3°; II, 104 e segg.

operazione duplice; quella si esercita sopra il prodotto soggettivo di una precedente operazione (l'intuito); questa sopra l'oggetto stesso della operazione precedente, che rifà maturandola.

Si potrebbe dire perciò, che la riflessione ontologica sia la stessa riflessione psicologica aggiuntavi la ripetizione dell'intuito. Infatti " nell'ontologia lo spirito, ripensando, si rifà sull'oggetto immediato dell'intuito stesso... *Ma,* egli è vero che nella riflessione contemplativa [1]), la mente rivolgendosi all'oggetto ideale, si ripiega pure di necessità sull'intuito proprio, che lo apprende direttamente; onde il tenor psicologico del ripensare accompagna sempre l'altro modo di riflettere; tuttavia queste due operazioni, benchè simultanee, sono distinte, perchè hanno il loro termine in un oggetto diverso " [2]).

Una critica non molto difficile qui può sorgere contro questa dottrina della riflessione ontologica. Se l'intuito lascia uno stato speciale nella mente, un fatto, tal che sia possibile coglierlo con la riflessione psicologica, due casi si posson dare: o in esso v'ha uno specchio fedele dell'oggetto proprio dell'intuito, e allora la riflessione psicologica è fondamento di una conoscenza oggettiva per eccellenza, e non soggettiva, come pretende il Gioberti; o non si riflette affatto (ovvero, che è lo stesso, non si riflette fedelmente) il termine dell'intuito, e in tal caso questo primo intuito è perfettamente inutile.

Il dilemma ci pare senza uscita. La riflessione ontologica del Gioberti sarebbe davvero un secondo intuito, se potesse trasportare la determinazione sopravvenuta con la parola (dato sensibile) dall'interno del soggetto, dove interviene, nello stesso oggetto; il che è impossibile, perchè secondo la sua teoria la parola è un sensibile.

E perchè dovrebbe potervela trasportare, cotesta determina-

---

[1]) Così è pur detta dal Gioberti la riflessione ontologica; mentre la psicologica è pur detta *osservativa* (p. 105).

[2]) *Introduz.*. I, 3°, II, 104.

zione? Perchè, avvenendo la determinazione nella riflessione, essendo questa ontologica, il sensibile, principio della determinazione, dovrebbe ripensarsi coll'intelligibile, e come questo (poichè si tratta di un secondo intuito), fuori del soggetto; il che, ripetiamo, è impossibile.

Di certo la riflessione ontologica è l'espressione, benchè non esatta, d'una giusta esigenza del pensiero, come or ora vedremo; ma contrapposta, com'è dal Gioberti, a una riflessione psicologica, fallisce al suo scopo, non potendo sfuggire alle conseguenze dello accennato dilemma. Sennonchè, il Gioberti ci dice: " La riflessione psicologica non ha per termine diretto il pensiero, come pensiero, ma il pensiero come sensibile interno, cioè come atto dello spirito, e quindi non riguarda direttamente l'Intelligibile, che si congiunge col pensiero e lo illustra. Egli è vero che la riflessione del psicologo si connette per indiretto coll'Intelligibile; ma ciò non prova nulla in favore dei psicologisti; imperocchè non ne partecipa, se non mediante quell'intuito mentale, che, al parer mio, è il vero e necessario strumento dell'ontologo " [1]).

L'equivoco qui è evidente: la riflessione psicologica non coglie il pensiero come pensiero, cioè in quanto intuisce l'Idea [2]), ma lo coglie, secondo Gioberti, come un sensibile interno; dunque la riflessione ontologica non fa altro che cogliere il pensiero come pensiero.

Ora, se la riflessione psicologica presuppone anch'essa un intuito, e (poichè, parlando contro il psicologismo, il Gioberti si riferisce specialmente al Rosmini) un intuito, che, come vedemmo nella esposizione della teorica rosminiana, è costitutivo del pensiero, è

---

[1]) *Introd.*, I, 3°; II, 109.

[2]) Nella *Filos. della Rivelaz.*, il Gioberti scrive: « Una mente senza idee, e in istato di tavola rasa perfetta è una contraddizione. La facoltà con cui la mente creata afferra questa rivelazione [la rivelazione immanente, virtuale, che diventerà attuale per opera della riflessione; v. *ivi*, p. 87] che fa la sua essenza, è l'intuito »; p. 86. Nè più nè meno di ciò che dell'intuito avera detto il Rosmini!

la sua propria essenza, — come può fare a ritornare sovra un pensiero che non siasi già appropriato l'Intelligibile, e lo abbia ancora fuori di sè, e sia ancora in atto d'intuirlo? Insomma si può concepire un intuito immediato dell'Intelligibile come essenza del pensiero, che pur lasci il pensiero sempre al puro stato di *tabula rasa*, sempre in atto di guardare l'Intelligibile, *senza mai vederlo?*

Il pensiero pel Rosmini intanto è pensiero, in quanto ha un intelletto costituito dall'intuito dell'intelligibile; non può quindi riflettersi su se stesso, senza trovare in sè non già il semplice atto astratto dell'intuito, ma sì l'atto concreto, ossia l'atto terminante nell'Intelligibile: la forma, in una parola, dell'intelletto. E l'equivoco propriamente consiste in ciò: nel concepire l'intuito immediato come una pura dualità; dove, al pari della visione corporea, da cui immaginosamente è desunta, non può essere se non un'unità sintetica, di soggetto ed oggetto. L'intuito ond'è fornito l'intelletto è una nozione, in cui il soggetto e l'oggetto, come nel prodotto della sensazione, sono affatto indistinti. Ora se la nozione è qualcosa di perfettamente uno, ripiegandosi sovra di essa, lo spirito non può non coglierne il contenuto, che è per l'appunto l'Intelligibile. — E l'equivoco si fa manifesto quando l'autore soggiunge che questo scambiamento di metodi (psicologico ed ontologico) gli " riesce un trovato così bello, come l'assunto di chi adoperasse le dita e le orecchie, per apprender la luce e distinguere i colori in essa racchiusi " (p. 105). Qui si immaginano la luce e i colori come oggetti o segni esterni e indipendenti dell'organismo sensitivo, in che si rappresentano; per modo che a noi, sapendoli lì ad aspettare di esser da noi sentiti, sia dato scegliere lo strumento più acconcio alla bisogna. Laddove fin dal 1834, quando fu pubblicato il celebre *Manuale di fisiologia* di Giovanni Müller, si sa da tutti che non v'ha nulla di più falso. Quello che noi sentiamo e diciamo luce e colori, non è se non per la nostra sensazione e nella nostra sensazione. Ma il Gioberti ignorava questo concetto della soggettività della sensazione, comecchè avesse già appreso dagli scozzesi quella teoria della percezione esteriore, per la quale ve-

nivano per sempre seppellite le vecchie idee immagini, che solo la leggerezza filosofica di Ippolito Taine doveva più tardi esumare nella sua baldanzosa quanto vana guerriglia contro la filosofia classica francese in genere, e per questo punto contro il Royer-Collard [1]).

Or, come è uno sbaglio credere che il colore che diciamo di *vedere* con l'occhio, sia fuori dell'occhio, talchè se si avesse modo di riflettere sulla visione, si rifletterebbe sul semplice atto del vederlo, ma non propriamente sul colore; così soltanto un equivoco può far pensare che nella nozione rosminiana fornita dall'intuito dell'Intelligibile, non siavi altro che l'a t t o dell'intuire; di guisa che la riflessione sovra di essa pervenga soltanto i n d i r e t t a m e n t e all'oggetto, sul quale cotesto atto si esercita. L'oggetto qui è una cosa stessa con l'atto, siccome vedemmo altrove *discorrendo* dell'intuito; oggetto ed atto sono una cosa sola nell'intuito intellettivo, che è atto insieme e forma di esso, secondo la teoria del Rosmini.

E questa è la vera ragione che il Tarditi avrebbe dovuto opporre al Gioberti, per dimostrargli infondata, come tentò di *fare* nella prima e nella seconda delle sue famose lettere, la distinzione frà le due riflessioni psicologica ed ontologica [2]). Le quali si po-

---

[1]) Convengo pienamente nella controcritica oppostagli dal Janet nel primo de' suoi scritti su *La crise philosophiques*, Paris, 1865, p. 26 e segg. La teoria scozzese togliendo l'inutile intermediario dell'immagine tra l'oggetto sensibile e il soggetto sensitivo, fece di certo un primo passo verso quell'unità del fatto della sensazione, che non poteva d'altronde concepirsi senza i nuovi princípj del kantismo, di cui giustamente la psicologia genetica tedesca si considera come un fedele compimento. — Vedi in proposito gli scritti del Tarantino in *Giorn. Napolet. di Filos. e Lett.* del 1880 e 81 e del Chiappelli, *ivi*. Quelli del primo son pure raccolti nei *Saggi filosofici*, Napoli, Morano, 1885, pp. 37-128. — Dopo la pubblicazione di questo volume il Chiappelli tornò sull'argomento nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, vol. XXXI (1885), in un art. sulle *Attinenze fra il criticismo kantiano e la psicologia inglese e tedesca.*

[2]) « Siccome, osservava il Tarditi, noi non possiamo riflettere su nessun

trebbero fra loro distinguere solamente pel diverso oggetto (e a questo soltanto s'è appellato come a ragion distintiva in un passo dell'*Introduzione* già citato il Gioberti); talchè se l'una non ha, nè può avere un oggetto diverso dall'altra, è chiaro che la distinzione non possa più farsi.

Il Gioberti, veramente, negava più tardi che la distinzione si desuma soltanto dall'oggetto; e voleva che si fondi anche sul metodo (*Errori*, I, 151 e segg.); e dava sulla voce al Tarditi, che ciò non aveva saputo vedere [1]). Ma come sosteneva la sua sentenza?

" La diversità dei metodi in ogni ordine di ricerche consiste... in quella del veicolo, che si dee scegliere per conseguire l'oggetto ricercato; e la natura del veicolo è determinata da quella dell'oggetto medesimo, considerata non in sè semplicemente, ma nelle sue attinenze con le facoltà e le condizioni del cercatore " [2]). E più in là: " Il punto, a cui si vuol giungere, determina l'indirizzo che si dee tenere; l'intervallo che s'ha da correre, insegna le operazioni da farsi, per superare gli ostacoli e toccare la mèta " [3]).

Ora, senza dire dei caratteri differenziali che il Gioberti poi indica nei due processi che vuol distinti, basta notare che la sua deduzione avrebbe un valore soltanto nel caso ch'ei avesse dimostrato essere realmente distinti i due pretesi oggetti di riflessione, poichè, a confessione dello stesso Gioberti, la natura del metodo

---

oggetto se non quanto da noi o intuito se ideale, o percepito se reale; può la riflessione passare egualmente dall'oggetto all'intuito, e da questo a quello; anzi la riflessione sull'intuito non può essere completa, imparziale, quale s'addice al filosofo, se non considera l'intuito, e nel soggetto di cui è *atto*, e nell'*oggetto* in cui termina, e dal quale è *formato* »; *Lett. d'un Rosminiano*, 2ª, p. 38; e si riferisce alla teoria della *riflessione filosofica* del Rosmini; cfr. p. 25 e segg. Or se si distingue e separa, come fa il Tarditi, *atto* da *oggetto*, il Gioberti ha ragione. Il vero è che essi non sono affatto distinti.

1) *Lett. cit.*, I, 19-20.

2) *Errori*, I, 153.

3) *Op. cit.*, I, 158.

è determinata dalla natura dell' oggetto. Contro il Tarditi che ammetteva un atto di intuire distinto attualmente da un oggetto intuito, egli aveva ragione; perchè se vi sono due termini di diversa natura, noi non possiamo giungere a ciascuno di essi con un medesimo processo. Ma conviene prima provare quella distinzione di atto e di oggetto nell'intuito; la quale è, più che altro. presupposta dal nostro autore.

E peccando il suo ragionamento di una siffatta petizion di principio, nè potendosi altrimenti che per astrazione distinguere l'atto dall'oggetto, il Gioberti non può dire nemmeno che la replicazione dell'intuito, cioè la riflessione, si differenzii per l'oggetto e pel metodo; poichè il metodo potrebbe esser diverso solo allorchè fosse differente l'oggetto. E se il metodo trae i suoi caratteri specifici dall'oggetto, e se l'oggetto è uno e inscindibile, *come* si può distinguere una riflessione psicologica e una riflessione ontologica?

Il pensiero non si può riflettere se non sopra di sè, come pensiero; e siccome è costituito tale dall'intuito dell'essere, che gli dà l'idea di questo, la riflessione non può non comprendere diret*tamente* questa idea dell'essere, che è oggetto dell'intuito.

Che se l'intuito si considera nel suo intimo e profondo significato, secondo la critica da noi fattane, cioè in quanto esprime l'oggettività vera (non la falsa oggettività fantasticata, con la immaginaria opposizione, a risolver la quale è ricercato l'intuito), e però la vera soggettività, vedasi quanta ragione più si abbia di volere una riflessione che, a differenza della riflessione sull'iutuito, faccia riflettere lo spirito sullo stesso oggetto dell'intuito. — E a questo punto noi volevamo arrivare. — Perchè Gioberti distingue una riflessione ontologica dalla riflessione dei psicologisti? Questa, egli dice, si ferma a un fatto dello spirito; quella ci conduce fino allo stesso oggetto; e quella è però da preferirsi, se si vuole evitare il soggettivismo. Or si veda che fedele rosminiano è fin nell'affermazione di questa esigenza il Gioberti! La critica sbagliata fatta dal Rosmini delle forme kantiane, ecco che egli la rivolge una seconda

volta contro il Rosmini medesimo. Gioberti, infatti, si accorge che l'intuito rosminiano è una pura e semplice forma dell'intelletto, nè più nè meno delle forme di Kant; se ne accorge e gli pare, dietro l'insegnamento del Rosmini, di vedersi risorgere innanzi il fosco fantasma del soggettivismo. Quindi non gli basta un intuito, come bastava al Rosmini, onde salvare l'oggettività, cioè l'universalità e la necessità della scienza, e gliene vogliono due, un doppio intuito o intuito riflesso o secondario, o veramente una riflessione ontologica. Bisogna davvero che questa Idea stia fuori del soggetto umano, stia da sè, e bisogna che si vada sempre fino a lei, vuoi per un semplice intuito (potenza o virtualità di conoscere), vuoi per un intuito riflesso, reale ed effettivo conoscere.

Ma il guajo è che se l'intuito, l'intuito scempio, sul quale si esercita la " riflessione eunuca " [1]) del Rosmini, è un semplice sensibile interno, o meglio, un semplice dato soggettivo (chè pel Gioberti quel termine ha questo significato) — epperò individuale e contingente, — non c'è modo di provare che non sia un semplice dato soggettivo anche lo stesso intuito doppio, che gli si vuol sostituire. A rigor di logica, infatti, la critica stessa che il Gioberti muove al Rosmini, si può muovere a lui, e si può continuare all'infinito contro chi intenda l'oggettività, cioè l'universalità e necessità delle forme di cognizione, come opposizione al soggetto conoscitore. Giacchè l'intuito è sempre la stessa operazione, ed implica sempre la medesima relazione tra soggetto ed oggetto, sia che si eserciti una sola volta, sia che si eserciti due volte. La riflessione ontologica rifà l'intuito circoscrivendone l'oggetto col dato sensibile, offerto dalla parola. Ora, se il primo intuito non era bastato a cogliere l'intelligibile, perchè e come deve poterlo cogliere il secondo? — L'aveva colto, dirà il Gioberti; ma appunto perciò bisogna ripeterlo, quando si vuol predicare del dato sensibile quella intelligibilità, e formare il concetto. — Ma anche a ciò v'ha risposta; cioè, l'intuito non è, come s'è visto un precedente

---

[1]) *Errori*, I, 144.

cronologico della percezione intellettiva, dell'atto (che il Gioberti dice riflessione) della determinazione dell'Idea, del differenziamento della primitiva identità. E se non precede cronologicamente, come non deve, nè può, poichè non v'ha l'identico senza la differenza, nè l'universale fuori del particolare, nè l'uno fuori del vario. è falso il concetto d'un replicamento dell'intuito nella percezione intellettiva o nella riflessione; perchè il replicamento presupporrebbe l'intuito come un precedente anche cronologico, oltre che logico; con che si tornerebbe al vecchio concetto dell' *a priori*.

La riflessione ontologica, adunque, non può intendersi come intuito riflesso, cioè come doppio intuito, nonostante l'esigénza che l'Intelligibile sia intuìto nell'occasione stessa della percezione sensitiva, oltre che solo; per la semplice ragione che da solo non è mai intuito, se non come presupposto logico, come un *quid* trascendente il fatto della conoscenza. D'altronde, il secondo intuìto che si comprende in cotesta riflessione ontologica, non è nè più nè meno che una ripetizione del primo; talchè, insufficiente il primo, non può non essere, e il Gioberti non dice perchè nè come non debba essere insufficiente il secondo. E perciò, rifiutato il primo, egli non aveva nessuna ragione di tenersi contento al secondo, come aveva avuto torto, a fil di logica, il Rosmini, rifiutando le forme kantiane, a contentarsi di quel suo primo intuito. Ma come l'errore del Rosmini risguardava la sua interpetrazione di Kant, ma non, ci pare, la sua teorica, ed anzi era prova, come s'è più volte notato, della buona esigenza da lui avvertita di una perfetta universalità e necessità nel conoscere; così, con la sua teoria della riflessione ontologica, il Gioberti, se crede a torto di correggere il Rosmini e con esso anche il Kant, dimostra anche lui di avere avuto il giusto concetto dei bisogni essenziali della scienza.

E v'ha di più nel Gioberti. Questi sente più forte una esigenza, che non si può dire sia stata trascurata dal Rosmini, comecchè in lui non sembrasse pienamente soddisfatta; vale a dire l'esigenza dell'unità non pure come compimento della dualità della sintesi, ma altresì come sua base, fondamento ed inizio.

Infatti, con la riflessione ontologica si ritrae la differenza nel seno stesso della identità; perchè la parola, principio determinativo, siccome è una rivelazione dell'Idea, così è strumento di quella riflessione, che risale fino all'Idea stessa, a guisa d'un quadro, in cui s'incornicia la vaga Idea sconfinata, tanto per lasciarsi vedere dal finito spirito umano. Ma quadro e Idea sono una medesima cosa; tanto che la parola è detta rivelazione dell'Idea, ed è propriamente parola dell'Idea medesima. Sicchè la differenza qui scaturisce dal fondo stesso dell'identità, dall'Idea; e la funzione dello spirito, per cui si apprende insieme l'identico e il diverso, è precisamente la riflessione ontologica, che si rifà dal centro stesso dell'identico; laddove, secondo il Gioberti, la riflessione psicologica non si rifaceva se non dall'atto stesso dell'intuito di cotesto identico, cioè da un fatto sensibile, epperò da un diverso; il quale, d'altronde, se pure era un identico relativamente all'ordine dei conoscibili, non conteneva però in sè il principio della differenza.

Il Gioberti, adunque, senza riuscire a dimostrare l'insufficienza della riflessione rosminiana, con la critica di questa e col volervi sostituire una riflessione più compiuta, mirava a porre su più solido fondamento la oggettività del conoscere, e a giustificare più sicuramente quella vera sintesi *a priori* che per questa via accettava, attraverso il Rosmini, da Em. Kant; fondandola su quell'unità indissolubile di identico e di diverso, di uno e di molteplice, di universale e di particolare, di necessario e di contingente, nella quale è la vita e la spiegazione del pensiero e del mondo; unità, del resto, di cui sentì pure il bisogno Rosmini, come in parte s'è visto e meglio si vedrà nel capitolo che segue.

E per conchiudere intanto su questo punto, diremo che la riflessione ontologica non è una operazione differente dalla riflessione psicologica, che il Gioberti attribuisce al Rosmini; non potendone differire pel metodo, poichè non ne differisce per l'oggetto, e non potendo per questo differirne, poichè non esiste quella duplicità di oggetto, che è presupposta dal Gioberti, e che ne sarebbe condizione necessaria e sufficiente. L'immediatezza dell'intuito, come

forma del conoscere, esclude essa appunto ogni distinzione tra atto d'intuire e oggetto intuito, siccome distrugge l'opposizione, che pur presuppone col suo letterale significato, fra soggetto ed oggetto.

Capitolo IV.

Esposizione critica della controversia.

Ed eccoci finalmente condotti nel bel mezzo della critica del Gioberti al Rosmini, la quale è tempo di affrontare e discutere speditamente.

L'accusa, nella sua formola più generale, è già apparsa nella dottrina che abbiamo finora sviluppata, e che indica essa stessa quale progresso segna la filosofia di Gioberti su quella del roveretano. E quest'accusa è che il rosminianismo fermandosi nella ricerca del Primo filosofico a un Primo psicologico, a una semplice idea, mentre dovrebbesi invece giungere allo stesso Primo ontologico, alla cosa stessa, vizia la dottrina della conoscenza di un pernicioso psicologismo, e rompe in quel fatale soggettivismo, che è la morte del conoscere umano, lo scoglio in cui tutti erano andati ad infrangersi i sistemi sin allora succedutisi della filosofia moderna. — E in questo semplice punto della determinazione del Primo filosofico sta tutto il divario delle due dottrine e la ragione di tutta la controversia fra i due filosofi; e da questo punto vediamo che storicamente prese sempre le mosse. Questo ci preme notar di passata, perchè tutti i critici, presi all'amo dell'originalità, tanto dal Gioberti stesso vantata, della famosa formola ideale, hanno in questa riposta la capital differenza del giobertismo rispetto al rosminianismo.

Che cosa è cotesta formola? Per usare le parole stesse dell'autore, essa va definita — " una proposizione che esprime l'Idea in modo chiaro, semplice e preciso, mediante un giudizio " [1]). L'in-

---

[1]) *Introd.*, lib. I, cap. IV in principio; II, 116.

telligibile rosminiano qui par che si sdoppii e di semplice condizione, che era, di un giudizio, diviene anch'esso un vero e proprio giudizio; sdoppiamento del quale così giustifica il Gioberti l'origine: " Siccome l'uomo non può pensare, senza giudicare, non gli è dato di pensar l'Idea, senza fare un giudizio, la cui significazione è la formola ideale ". Come si vede, anche qui, il Gioberti vuole andare innanzi al Rosmini servendosi di un principio prettamente rosminiano, — pensare è giudicare, — conducendolo più avanti di quel che il Rosmini non aveva creduto che si potesse. In questo caso, in verità, il Rosmini nega che il principio — pensare è giudicare — si possa applicare all'intuizione dell'idea; per la semplice ragione che per lui l'intuizione non è pensiero, ma, come largamente s'è mostrato, pura condizione del pensiero. Onde al luogo citato dell' *Introduzione* giobertiana, egli in una sua opera postuma oppone: " Se per la parola *pensare* intendesse (*l'Autore*) solamente riflettere, o percepire, la proposizione sarebbe vera, ma egli comprende, sotto la parola *pensare,* anche l'atto della primitiva intuizione: in questo consiste l'errore " [1]).

La verità è che han ragione tutti due, come tutti due han torto. Intuire non è certamente pensare; e qui ha ragione il Rosmini; ma intuire, — e questa è l'esigenza vivamente sentita dal Gioberti, — se non è pensare, deve essere insieme potenza di pensare; l'intuito dev'essere non un pensiero attuale, ma, poichè è condizione di esso, un vero pensiero virtuale. Vale a dire che l'intuito deve in se stesso contenere quella dualità, comecchè non ancora dispiegata, che si pone poi nel pensiero attuale, del quale, come insegna il Rosmini, il giudizio è l'atto essenziale e costitutivo, cioè una sintesi, una dualità. È la stessa esigenza scolpita nelle famose parole del Bruno, tanto dal Gioberti ammirato: profonda magia è trarre i contrarj dall'uno ecc. Quest'uno non dev'essere vuoto, o semplice unità; chè in tal caso non giustificherà mai la posizione successiva

---

[1]) Rosmini, *Saggio storico-critico sulle Categorie e la Dialettica,* Torino, 1883, p. 276, n. 2.

della dualità; ma deve in se stessa comprendere i contrarj della dualità.

Ma non fu dal Rosmini avvertita cotesta esigenza? Così generalmente si giudica; ma noi pensiamo altrimenti. V'ha chi trova i segni dell'averla avvertita soltanto nella Teosofia, pur non vedendovi la prove dell'averla soddisfatta: ma ciò non è esatto, perchè la Teosofia sviluppa germi posti già in opere e in scritti precedenti, sebbene giri più largo e presenti sotto forme talora nuove taluni bisogni speculativi, dacchè il problema teosofico è affatto nuovo nelle serie delle opere rosminiane. E se l'abbia o no soddisfatta si potrà meglio vedere, se non c'inganniamo, dopo le conclusioni di questo lavoro; poichè come nota il Gioberti la costruzione della formola ideale — che è il problema appunto posto dall'accennata esigenza — si connette colla ricerca del Primo filosofico.

Cominciamo dunque anche noi da quest'altra questione. " Io chiamo, scrive il Gioberti, Primo psicologico la prima idea, e Primo ontologico la prima cosa; ma siccome la prima idea e la prima cosa al parer mio s'immedesimano fra loro, e perciò i due Primi ne fanno un solo; io do a questo principio assoluto il nome di Primo filosofico, e lo considero, come il principio e la base unica di tutto il reale e di tutto lo scibile " [1]. Immedesimato il primo ontologico e lo psicologico nel filosofico, restano evidentemente immedesimati tutto il reale e tutto lo scibile. Pronunziato importantissimo, che si può dire anzi il supremo resultato e la conseguenza somma e definitiva della filosofia moderna, chi voglia studiarla ed intenderla tutta ne' suoi momenti essenziali; l'espressione più esatta del nuovo grande soggettivismo della scienza, proclamato da Kant distruggitore di quella metafisica che aduggiava da secoli il campo del sapere umano, e divenuto ragione cosciente di nuove meravigliose intuizioni del pensiero e del mondo. Questo pronunziato è pure l'ultima parola della filosofia italiana.

Vediamo brevemente come esso siasi maturato. Esso veniva a

---

[1]) *Introd.*, I, 4° (II, 118 e segg.).

contraddire al principio della dottrina rosminiana, che è per dirla col Gioberti il Primo psicologico. Sennonchè, fin d'ora potrà osservarsi che cotesta contraddizione non si eleva sopra un solido fondamento, quando si consideri che il Primo sostituito dal Gioberti non è un Primo ontologico contrapposto allo psicologico, come da molti luoghi del Gioberti falsamente si dedurrebbe, e parrebbe già dalla controversia stessa col Rosmini; ma sì un Primo in cui l'ontologico s'immedesima collo psicologico, ossia un Primo ontologico che è una cosa stessa con lo psicologico. Sicchè il Primo filosofico del Gioberti, invece che una contraddizione del Primo psicologico rosminiano, si potrebbe dire piuttosto un Primo psicologico meglio inteso. Ma questo si parrà più chiaramente in seguito.

Il Gioberti confessa di non saper ben capire „ qual sia il concetto, che il Rosmini si forma dell'entità obbiettiva dell'ente ideale; imperocchè in alcuni luoghi egli sembra considerarlo, come un non so che di mezzano fra Dio e lo spirito umano; quasi che un mezzo di tal sorta si possa logicamente ammettere „ [1]). Quindi dedica una lunghissima nota dell'*Introduzione* [2]), partita in due capitoli, all'interpretazione e alla critica dell'ente ideale, cioè del termine dell'intuito immediato, secondo la dottrina rosminiana, com'è svolta nel *Nuovo Saggio* e nel *Rinnovamento*. La critica giobertiana qui, come poi in tutta la polemica, che si può dire un'ampliazione, uno sviluppo della critica dell'*Introduzione* si aggira intorno a questi due poli: o l'ente ideale è insussistente, se pure non sia subbiettivo; e in tal caso si ha scetticismo e nullismo; ovvero l'ente ideale, volendo sottrarsi alle fatali conseguenze del kantismo, si fa obbiettivo e assoluto, benchè si distingua da Dio; e allora s'incorre inevitabilmente nel panteismo. Il Rosmini oscillerebbe fra l'uno o l'altro valore del suo ente ideale, ora appressandosi al nullismo per paura del panteismo, ora accostandosi al panteismo per sfuggire il vizio del nullismo. Esaminiamo ciascuna di queste due interpretazioni con la critica corrispondente.

---

[1]) *Introd.*, I, 4°; II, 124.

[2]) La 38ª del vol. II.

Abbiamo visto che l'idea dell'essere è pel Rosmini la più generale di tutte, e non si arriva a contemplare in se stessa se non per via della maggiore astrazione; poichè è ciò che rimane nel nostro pensiero astraendo da ogni possibile suo particolar contenuto; talchè se si rimovesse anch'essa, il pensiero sarebbe bello e ito. Ora, osserva il Gioberti " se l'ente ideale non è altro che un concetto astratto, se ne dovrebbe dedurre per primo conseguente, ch'esso è una semplice forma dello spirito " (p. 294); e siccome l'astratto è sempre un pensiero, essendo l'obbiettivo sempre un concreto; l'astrazione rosminiana ci dilunga appunto dal concreto insieme e dall'*obbiettivo*, trascinandoci nel *subbiettivo*. — Quanto fondamento abbia questa obbiezione si può vedere da ciò, che se fosse vera, dovrebbe valere non meno contro il Gioberti che contro il Rosmini, dacchè, anche per lui (lo abbiamo già rilevato), l'intuito dell'ente non è nella coscienza comune, si ritrova bensì nella cognizione dal filosofo per astrazione. Ed il vero è, — non ci stancheremo mai di ripeterlo, — poichè a questo punto casca l'animo a tutti i critici dell'*a priori* rosminiano e in generale agli avversarj di ogni *a priori*, comunque concepito, il vero è, che nella teorica del Rosmini, che è pure la base sulla quale edifica il Gioberti stesso il suo sistema, l'idea dell'Ente, cioè la nozione intuitiva dell'Ente non è già che si acquisti o si formi per astrazione; ma con l'astrazione soltanto si riconosce, cioè si sussume nel campo della coscienza, essendo per sè un inconscio come il primo filosofico hartmanniano, sebbene, a nostro avviso, meglio inteso. L'intuito insomma è presupposto dall'astrazione. Epperò non ha ragion d'essere l'appunto mosso dal Gioberti, quando osserva che " ripugna che il concreto non preceda logicamente l'astratto, e l'intuito e la riflessione " (294 e sg.). Eppure il Rosmini nello stesso *Nuovo Saggio*, aveva spiegato in qual senso dovesse intendersi che l'idea dell'essere è un'idea astratta; là dove scrive: " Quando io nel corso di quest'opera chiamo l'idea dell'essere in universale *astrattissima*, non intendo che sia dalla operazione dell'astrarre prodotta, ma solo ch'essa sia per sua natura astratta e divisa da tutti gli esseri sussistenti. E veramente in ordine alle

astrazioni formate potrebbe dirsi che ve n'abbia alcuna più astratta dell'idea stessa dell'essere, giacchè l'idea d'*unità*, di *possibilità* ecc. sono idee che suppongono un'astrazione formata sull'essere stesso, benchè esse non si possano pensare dalla mente, se questa non tenga presente l'*essere*, e a questo le riferisca„ [1]).

Dopo avere poi allegati parecchi luoghi del Rosmini, in cui si discorre della perfetta indeterminazione dell'ente possibile, il Gioberti confessa che nel cercarne il senso preciso e nel conferirli con le altre parti del rosminianismo, si trova in grandissima ambiguità. A lui non pare, che il Rosmini possa sfuggire al rischio di fare del suo ente un nulla o un semplice sussistente; perchè " la possibilità stessa, egli dice, è una somma sussistenza e una somma realtà; la quale è possibile in quanto si riferisce a un termine estrinseco, ma è reale, in quanto questa relazione non potrebbe darsi, se non si fondasse in un soggetto reale ed assoluto „ (p. 299). La espressione, è agevole accorgersene, non è punto esatta: al luogo di possibilità si vuol parlare d'ente possibile. Or bene: questo ente, se non fosse qualcosa, non potrebbe avere una relazione colla mente nostra, in che sta la sua possibilità [2]), ogni relazione im-

[1]) *N. S.*, n. 1455; III, 366. — Siffatto ufficio dell'astrazione, per rispetto all'idea dell'essere, non lo aveva inteso neppure il Mamiani, e il Rosmini rilevandogli l'errore, aveva ricordato per l'appunto il passo citato del *N. S.*, aggiungendo queste altre dichiarazioni: «Egli mi attribuisce il fare dell'idea dell'essere l'ultimo termine dell'astrazione. Questo è vero, ma in altro senso dal suo. Pretende egli, che coll'astrazioue si formi quell'idea. Io comincio dallo stabilire, che l'essere è intuìto da noi naturalmente; poi dico, che non riflettiamo d'intuirlo se non assai tardi, cioè dopo che siamo bene esercitati nell'astrarre.... Ora è a sapersi, che nessuna idea, secondo il nostro modo di vedere, si forma in noi coll'astrazione: coll'astrazione, che è una funzione della *riflessione*, non si fa che separare l'idea già esistente, dalle altre notizie e sensazioni, fra le quali è avvolta e confusa nell'animo nostro, considerandola nella sua primitiva purità e sincerità». *Rinnov.*, lib. II, cap. 24° (ediz. Batelli, p. 101).

[2]) Questo significato della *possibilità* nel Rosmini che vedremo meglio chiarito più in là, si trova già posto come pensabilità (relazione alla mente)

portando la realtà di due termini relativi. Ma dice forse altrimenti il Rosmini, quando, pur negando che l'essere sia una modificazione della mente, lo definisce essenzialmente " un essere presente alle menti „ (*N. S.* 1440)? È questa sua presenza alla mente che gli conferisce, rispetto a noi, quella sua forma necessaria (che secondo il Rosmini è per l'appunto una forma) della idealità; ma di per se stesso è essere concreto assoluto. Ecco dove sta appunto il divario dottrinale e il punto di controversia tra il Rosmini e il Gioberti: questi vuole, per salvare la realtà della conoscenza, che l'intuito debba terminare nell'essere reale assoluto; Rosmini nega risolutamente che a cotesto essere noi possiamo pervenire, se non intuendolo attualmente siccome rivestito di quella forma della idealità che gli è conferita dalla relazione alla mente [1]). Ma ad ogni modo, si dirà, l'oggetto dell'intuito rosminiano non è nè può essere se non l'oggetto stesso dell'intuito giobertiano, comechè questo lo

---

nel *N. Saggio:* « E che è la possibilità? Non è che la pensabilità » n. 1070; III, 40. « La possibilità è la stessa pensabilità » ripetè il Gioberti; ma pensabilità, (spiegò negli *Errori*, lett. XII, vol III, p. 5), divina « la quale costituisce il possibile obbiettivo, rilucente all'intuito ».

[1]) G. M Bertini, criticando nel Dialogo del Manzoni sull' *Invenzione* la teorica rosminiana intorno all'origine delle idee, fraintendeva manifestamente il Rosmini, quando s'argomentava di provare che termine dell'intuito non può essere l'essere ideale ma il reale, scrivendo: « Dire che la mente nostra intuisca l'ente solo in quanto questo è ideale, è quanto dire che la mente non vede dell'ente altro che la relatività di questo a se stesso. Ora è impossibile che tutta l'essenza di un termine d'una relazione consista nella sua relatività all'altro termine; per potere avere con questo una certa relazione, bisogna che egli sia qualche cosa in se stesso »; *Nuovi schiarimenti sulla questione delle idee, trattata da A. Manz. nel suo Dia'. dell'Invenzione*, in *Filosofia delle Scuole ital.*, XIII (1876) p. 197. Giustissima critica, ma fondata, se rivolta contro il Rosmini, su una falsa intelligenza del costui pensiero! — Questi *Nuovi schiarimenti* fan seguito agli *Schiarimenti* già pubblicati ivi nel giugno 1875, XI, 279-307; contro i quali si era levato nel decembre dell'anno stesso il rosminiano G. B. Bulgarini, *Sulla questione delle idee, Fil. Sc. Ital.* XII, 319-36.

colga com'è, quello com'è rispetto a noi; e certo è molto strana la critica di coloro, secondo i quali il Rosmini verrebbe a porre due assoluti, l'uno ideale e l'altro reale, escludentisi a vicenda: massimo assurdo indegno nonchè del Rosmini, ma di chi fa il primo passo nella scienza. Vedremo del resto con le parole stesse del Rosmini, com'egli fosse le mille miglia lontano, prima ancora che nella *Teosofia*, da siffatta concezione.

Il Gioberti intanto si stringe più da presso al Rosmini; e formula decisamente la sua prima accusa. Il Rosmini cade nel nullismo; ma non in un *espresso* nullismo, — che sarebbe stato impossibile incorrervi, a un ingegno perspicace come quello del roveretano, — bensì in un nullismo *palliato;* fondandosi su una idea dell'ente che non è un nulla obbiettivo e subbiettivo insieme, ossia un nulla assoluto; ma soltanto un nulla obbiettivo: cioè " un tal ente che non si può concepire come una cosa distinta dall'anima, ma dee immedesimarsi col pensiero stesso, che lo contempla " (p. 301).

Tale il resultato ultimo delle dottrine del Rosmini non già secondo la mente del religiosissimo Autore, ma secondo il rigore del ragionamento.

Questa obbiezione, che è pure del Testa, contro l'essere del *N. Saggio* è stata ripetuta recentemente, come s'è visto, dal prof. R. Benzoni. Il Rosmini vi rispose nella sua lettera *Sull' essenza del conoscere,* uscita per la prima volta nel 1847 [1]), ma scritta ai 18 decembre del '41. Dove, definendo l'essenza del conoscere per la notizia dell' *essere possibile,* dà taluni schiarimenti intorno a questa sua dottrina fondamentale; e quindi nota: " So per altro benissimo qual sia la difficoltà maggiore, che incontra questa teoria. Ella si è il non potersi da molti concepire, che l'*oggetto ideale* non sia una produzione della mente, ma qualche cos'altro. Che la cosa

---

[1]) Nella *Pragmatologia Cattolica* di Lucca, nov.-decembre, 1847; — a Benedetto Monti, autore di un *Saggio intorno al fondamento, al progresso ed al sistema dell'umana conoscenza*; che diè appunto occasione ed argomento alla lettera del Rosmini.

ideale sia altro dalla cosa reale, questo s'intende; ma che, essendo diversa dalla cosa reale, non sia poi una produzione della mente, questo pare a molti inesplicabile. E pure io sostengo che la *cosa ideale* non è certamente la *cosa reale*, e non è neppure una produzione della mente. — Che cosa è adunque? — È una cosa eterna, dico io, che illumina la mente, è un modo primitivo dell'essere che in Dio stesso ha la sua sede; questo modo primitivo dell'essere intuibile dalle menti è *lume essenziale,* è ciò che forma l'essenza del conoscere: tutto ciò mi dà il fatto della cosa bene osservato, ed io non mi posso dipartire dal fatto. L'essere in quanto è ideale, esiste in un modo così diverso dall'essere in quant'è reale, che fra l'un modo e l'altro non v'ha nulla di *comune*, ma tutto è *differenza;* il che io esprimo dicendo, che sono *categoricamente* (il corsivo è dell'a.) differenti, e tuttavia l'essere è il medesimo „ [1]. Ecco qui una netta e precisa conferma di quello che si diceva innanzi: che cioè il Rosmini non ha pensato per nulla a distinguere numericamente l'essere assoluto ideale dall'essere assoluto concreto, facendone due assoluti. Egli non ammette che un unico e medesimo essere, il quale però è in un modo in sè, e per sè, e in un altro rispetto a noi: è reale ed è ideale; è una dualità, la quale si inradica nella sua stessa medesimezza sostanziale. La sostanza dello Spinoza è unica, pur differenziandosi (*tutto è differenza*, dice il Rosmini) totalmente nella dualità dei due attributi, pensiero ed estensione.

Già nel '41, come si vede, comincia a porsi bene nella mente del Rosmini, il problema della *Teosofia;* nella quale egli si studierà poi di mostrare come dalla dualità si possa legittimamente pervenire all'unità. Ma anche in questa lettera del '41 è indicato quest'uno essere come base, condizione, possibilità, dei due modi dell'essere categoricamente diversi. Questa parola categoricamente intanto ci dà un avviso importantissimo. La diversità è categorica, è cioè generata per le diverse categorie in cui

[1]) *Introduzione alla filosofia*, pag. 351.

necessariamente dobbiamo sussumere l'essere; e tale sussunzione importa soggettività della differenza; quindi, parrebbe, soggettività di tutto quanto il problema della Teosofia. Rosmini protesterebbe contro questo linguaggio; ma andiamo avanti.

Quel che qui importa rilevare, si è l'esigenza posta innanzi dal Rosmini, della necessaria relazione dell'essere colla mente, relazione onde appunto viene conferita a questo la *idealità* (o possibilità) che è la forma *immediata,* in cui esso è intuito dall'intelletto; e questa esigenza è già affermata nel *N. Saggio*, dove perciò l'essere addimandasi *mentale* (n. 1440). Si può ben concluderne col Gioberti che " l'ente ideale dell'illustre Rosmini dee pur essere supremamente reale, cioè assoluto " (p. 299), nel senso che il termine oggettivo dell'intuito, *in sè* è reale; non ne deriva però che come tale s'intuisca attualmente; che anzi da quella relazione, per la quale soltanto è possibile che cotesto termine oggettivo abbia alcuna comunicazione con lo spirito nostro, da essa appunto scaturisce, a confessione del Gioberti stesso, l'aspetto di *possibilità* dell'ente reale e assoluto; per modo che o noi *vediamo* questo ente, e lo vediamo come possibile; o non lo vediamo affatto. Insomma in *ente possibile* bisogna distinguere il soggetto *ente* dall'attributo che l'accompagna nè se ne può scompagnare, alla maniera dello attributo spinoziano. C'è l'ente, che, come tale, è reale ed assoluto; ma esso non si può disgiungere dall'attributo, che nel *rispetto a noi* forma una cosa sola col soggetto. Questa inseparabilità dell'attributo dal soggetto è la posizione del Rosmini contro al Gioberti.

Ma a questo punto il filosofo subalpino si fa innanzi con un dilemma, che s'incontra in più critici del Rosmini, a cominciare dal Mamiani. Nell'*Introduzione* del Gioberti esso prende questa forma più precisa: " Insomma o la realtà procede dall'ente ideale, o non ne procede. Nel primo caso, l'ente ideale dee contenere la realtà in se stesso, dee anche essere reale, concreto, sussistente, e crolla tutto il sistema dell'Autore. Nel secondo caso, la realtà non si può più trovare in nessun luogo, poichè tutta la conoscibilità delle cose, tutta la loro verità, evidenza e certezza, tutto il valore

ed il peso che esse hanno, riguardo al pensiero nostro, proviene dall'ente ideale, fuori di cui non v'ha nulla di pensabile „ (p. 305). Nel primo caso si casca a piè pari nel panteismo, perchè si dà alle esistenze la stessa realtà dell'Ente, — si ricordi che Gioberti ci ha per conto suo poi la riserva della formola, l'atto creativo, per fugare il panteismo; — nel secondo caso, come s'è visto già, s'incorre nel nullismo, o scetticismo che voglia dirsi. " E non è da maravigliare, — qui è il fondo della critica del Gioberti, — che il sagace e religiosissimo scrittore, forzato dal suo metodo a scegliere fra gli opposti eccessi del nullismo e del panteismo, e avendoli del pari in orrore, si mostri vacillante fra le due sentenze, e sdruccioli tratto tratto dall'una all'altra, senza fermarvisi, per voler tenersi discosto da entrambe „ (p. 306). — L'àncora di salvezza, è chiaro, non può essere se non l'atto creativo; per cui l'Ente intuito è somma ed assoluta realtà; la quale non si comunica però alle esistenze per alcuno efflusso od emanazione, ne si identifica con esse in unità di sostanza; ma le causa e produce per creazione. Intelligibilità e realtà debbono trovarsi insieme nel principio stesso, donde la filosofia vuol prender le mosse per costruire il conoscere e il reale: il Rosmini li divide e s'avvolge e si chiude nel psicologismo; il Gioberti li unisce, e perviene a un sano ontologismo. Quel psicologismo è un panteismo idealistico ed insieme un nullismo obbiettivo; che non è poi altro se non quello " scetticismo dimezzato e relativo, che da Protagora fino ad Emanuele Kant regnò da principe in tutte le scuole eterodosse „ (p. 308).

In questo accomunare Kant e Protagora, — si è già altra volta notato, — il Gioberti è vero discepolo del Rosmini; sennonchè, è da opporre anche qui, che il Rosmini con la sua obbiettività dell'essere *mentale,* è il vero Kant; mentre il Gioberti combatte un Rosmini kantiano alla maniera di Protagora; cioè non combatte il vero Rosmini. Ma vuole forse egli sostituire una teoria che è la vera rosminiana? È quello che si viene investigando.

Intanto si consideri che all'accusa di soggettivismo che gli è mossa dal Gioberti, il Rosmini poteva credere di aver risposto ade-

guatamente con un'esplicita distinzione già posta nel *Nuovo Saggio* (n. 1440 e sgg.) tra l'essere l'ente ideale presente alla mente, e l'essere esso una modificazione della mente stessa; la prima cosa accettando, anzi affermando; la seconda negando risolutamente. " Conviene attendere sottilmente, — egli aveva detto, — per non confondere insieme due cose al tutto distinte, che altro è il dire un essere presente alle menti, altro dire una modificazion della mente, quasichè quest'essere che noi vediamo non sia nulla più che noi stessi modificati, nel qual caso sarebbe un'entità soggettiva. — Una tale distinzione è quasi al tutto ignota ne' nostri tempi ". E s'era poi trattenuto a spiegare come si dovesse intendere l'*essere presente alla mente;* osservando, che se noi non supponessimo una mente alla quale egli si presentasse, egli non sarebbe;" chè il suo modo di essere è l'intelligibilità stessa " (n. 1441).

Sennonchè, il Gioberti non trascura cotesta distinzione; la reputa bensì espressamente contraddittoria. È un fatto irrecusabile ciò che il Rosmini vuole, affermando che l'essere non è una modificazion della mente, e che anzi è suo carattere proprio la obbiettività; ma a questa repugna quella *idealità*, quell'esser *presente alla mente*, quel non esser fuori della mente, che ad essa il Rosmini pur vuole accoppiare. O l'essere è obbiettivo, e quindi indipendente dalla mente; o ne dipende, e non è più obbiettivo. Come mai il Rosmini non s'è accorto di ciò? Ecco l'altra modificazione che il Gioberti vuole apportare alla dottrina rosminiana: il Rosmini, egli dice qui, è stato tratto in inganno dalla " confusione del concetto riflesso colla percezione intuitiva, confusione nata dall'aver sostituito il metodo psicologico all'ontologico " (p. 310).

Ripeteremo noi le nostre osservazioni intorno al valore di questa modificazione giobertiana del rosminianismo? L'essere contenuto dell'intuito è esterno ed obbiettivo; ma quale si coglie con la riflessione, è già concetto della mente, è termine mentale; di esso può dire il Rosmini che è necessariamente presente alla mente; ma però ci vuole intuito e riflessione, non intuito soltanto, o intuito che si confonde con questa. Abbiamo notato che cotesta mo-

dificazione voluta dal Gioberti, dimostra piuttosto una buona esigenza, ma anche una cattiva interpetrazione e una critica ingiusta. In questo caso, se la cognizione, secondo la teorica rosminiana, è soggettiva e conduce a scetticismo, perchè fondata sopra un intuito, che non può cogliere l'essere se non come termine mentale, nella teorica che gli vorrebbe sostituire il Gioberti, la cognizione verrebbe ad essere fondata sulla riflessione (e per questa sull'intuito) fornita anch'essa come l'intuito rosminiano di quel carattere soggettivo, che dà ombra al Gioberti; per modo che il difetto dell'origine della cognizione verrebbe ad essere spostato, ma non tolto; e lasciato, ad ogni modo, al principio e alla base del conoscere. Che importa, in verità, che sotto alla riflessione ci sia un intuito, — quella soggettiva, questo oggettivo, — se la cognizione si fonda tutta sulla riflessione? — Le conseguenze, adunque, additate dal Gioberti nella dottrina rosminiana non sono neppur da lui evitate, e quella rimane in lui essenzialmente la stessa. Nè occorre trattenersi più a lungo sul seguito di questa critica, sviluppata più oltre nello stesso senso. Osserviamo bensì che questa più salda oggettività (= necessità ed universalità) affermata qui dal Gioberti è nè più nè meno che l'oggettività non pur voluta, ma data anche dal Rosmini; poichè si risolve in un manifesto equivoco quel raddoppiamento dell'intuito rosminiano, onde si vorrebbe assicurare vieppiù l'oggettività.

A che si riduce dunque la forza del dilemma? O l'essere intuito è concreto ed assolutamente oggettivo; e senza la dottrina dell'atto creativo, Rosmini cade nel panteismo; o l'essere intuito è meramente ideale; e in questo caso siccome cotesta sua idealità importa necessariamente soggettività, il Rosmini non può sottrarsi al rischio di far tutta soggettiva la conoscenza, e non può evitare lo scetticismo. Ma è vero che la idealità del Rosmini equivale alla soggettività? Il Rosmini lo nega; ed il Gioberti lo afferma, perchè non vede nella dottrina del Rosmini quella riflessione, che distinguendosi dall'intuito, lascia che questo s'appunti nel puro oggetto assoluto, e perchè vede quivi l'intuito stesso, onde s'apprende l'essere, compiere l'ufficio di quella riflessione sua, che è funzione mera-

mente soggettiva. Sennonchè, visto che nella tentata modificazione del Gioberti non si tratta in fondo che di semplice raddoppiamento, per cui l'oggetto assoluto non può cogliersi dal Gioberti altrimenti che dal Rosmini, il dilemma opposto non ha più valore, e rimane soltanto la questione: insomma questo essere, che è termine dell' intuito, è reale o ideale? Gioberti direbbe anche: è concreto od astratto? Ma oramai credo si possa lasciar da parte la critica già esaminata che fa ideale sinonimo di astratto; ideale importa qui soggettivo, termine proprio ed essenziale della mente e perciò a questa adeguato; siccome reale significa qui oggettivo nel senso che non solo è tale, in quanto è termine della mente, non è tale anche in sè e per sè.

E tale questione è specialmente dibattuta dal Gioberti nella lettera settima degli *Errori filosofici,* in un passo, di cui vide la singolare importanza anche il Rosmini, e prese a confutarlo in uno apposito capitolo della *Teosofia* [1]), quando ebbe quivi confermata la sua dottrina dell'essere ideale o possibile come Primo della cognizione. Il Gioberti, in quel luogo degli *Errori,* si adopera a dedurre l' intuito dell'essere assoluto reale da un esempio concreto di cognizione. Io penso, egli dice, a questo particolar libro che ho innanzi; e nella mia cognizione havvi un elemento individuale concreto, che si riferisce al singolo libro che ho davanti; ma vi è anche un elemento generico astratto, per cui mi è possibile di riconoscere un libro in ciò che mi sta davanti. Or bene: consideriamo soltanto questo elemento generico, cioè il libro in universale, l' idea generica del libro. Essa " convenendo a tutti i volumi del mondo, e non essendo circoscritta a nessuno, rappresenta non un libro reale, ma un libro possibile o vogliam dire la possibilità del libro. Questa possibilità mi apparisce come reale, perchè se il possibile come possibile non fosse reale, non sarebbe nè anco possibile. Ciò vuol dire che la possibilità, per esser tale quale mi si rappresenta, dee aver radice in

[1]) *Teosofia,* (Intra, 1869) vol. IV, cap. XVII: *Esame d'una recente censura fatta al sistema da me proposto,* pp. 559-570.

una cosa reale „ [1]). Fermiamoci qui un momento, ed ascoltiamo il Rosmini. Il quale è d'avviso già che tutta la critica del Gioberti si riduce ad un paralogismo per non aver egli bene inteso il significato di *reale*, in guisa da servirsene ora in un senso ed ora in un altro. Il possibile come possibile è reale, ha detto il Gioberti; soggiungendo " ciò vuol dire che la possibilità per esser tale quale mi si rappresenta, dee aver radice in una cosa reale „. — Piano, avverte il Rosmini; qui si fa confusione fra due cose disparatissime: la prima proposizione non equivale affatto alla seconda; e questa io la meno per buona, ma quella sono obbligato a rifiutarla. " Se fosse vero che il possibile come possibile fosse reale e fosse anche vero che avesse radice in una cosa reale, in tal caso s'avrebbero due realità, l'una delle quali avrebbe radice in un'altra „ [2]). Secondo Rosmini, quindi, il ragionamento dell'avversario non sarebbe in questo punto altro più che una semplice tautologia, prendendosi nei due casi il reale nello stesso valore e significato. — Il vero è, che il Gioberti nel primo caso, dicendo che dev'essere reale anche il possibile, toglie il reale in un'accezione particolare, restringendone il valore per l'applicazione stessa al possibile, dicendo che questo è reale in quanto possibile, non reale assolutamente. Talchè le due realità essendo di natura diversa, in diverso modo di essere, possono benissimo essere in tale relazione, che l'uno abbia la sua radice nell'altra, ed infatti come il relativo ha la sua radice nell'assoluto, il reale come possibile non può non appuntarsi nell'assolutamente reale.

E questa cosa reale, continua il Gioberti, questa cosa reale in che deve aver radice la possibilità del libro " dee essere di natura diversa dalla cosa possibile, perchè altrimenti questa non sarebbe possibile ma reale „. Ma il Rosmini, dopo le osservazioni riferite, cioè dopo l'abbaglio preso, non può non scorgere in quest'altra asserzione del Gioberti una vera e propria contraddizione con ciò

---

1) *Errori*, I, 336.

2) *Teosofia*, IV, 562 e sg.

che questi aveva detto innanzi. Dunque, egli dice; l'autore ammette ora che la cosa reale e la cosa possibile sono di natura diversa? Ma non aveva prima detto che se il possibile non fosse reale, non sarebbe nè anco possibile? " Dunque la natura del possibile è d'esser reale, e l'esser reale non è di natura diversa dall'esser possibile " (p. 563). — Ora, le due accezioni differente del reale dirimono nel Gioberti cotesta contraddizione. Il possibile, *reale come possibile*, è reale in tal modo speciale, che il negar poi una stessa natura alla cosa reale e alla possibile, lungi dal contraddire alla prima proposizione, ne è la più legittima esplicazione; perchè dall'autore si viene per tal modo a differenziare chiaramente il possibile dal reale e a precisare quindi la maniera come devesi intendere nel primo caso l'attributo *reale*. La contraddizione ci sarebbe se dopo aver detto reale il possibile come possibile, il Gioberti avesse sostenuto che il possibile, appunto come tale, non può esser reale. — Nè ha maggior fondamento quell'altra contraddizione che nello stesso passo su riferito vorrebbe scorgere il Rosmini. — La cosa reale dev'essere di natura diversa dalla possibile, perchè altrimenti questa sarebbe reale non più possibile, come era nell'ipotesi. Ebbene, dice il Rosmini: non avevate prima affermato che il possibile è precisamente reale? Ora, dopo due righe, lo negate: ecco una seconda contraddizione. — In verità, appunto perchè il possibile *è possibile*, noi possiamo dire che esso è reale in quanto è possibile (*è*, in quanto possibile); se il possibile fosse reale, allora si dovrebbe dire che esso non è reale soltanto come possibile (modo particolare di realtà) ma è reale anche come reale (realtà assoluta).

Ondechè si può dire che il Rosmini e il Gioberti vengono in fine a trovarsi d'accordo, quando si vede il Rosmini concludere: " Noi accordiamo di buon grado che il possibile non è reale, ma ideale; e che è assurdo manifesto il dire che il possibile sia reale: accordiamo che le sono *nature* diverse il possibile e il reale, che l'una non è l'altra: più propriamente ancora crediamo si debba dire che sono *due modi dell'essere*. Il nostro autore conviene adunque in questo con noi, ma noi non conveniamo con lui nell'assurdo e nella

contraddizione „. Infatti l'assurdo e la contraddizione non sono nel Gioberti, se non per l'inesatta interpetrazione fattane dal Rosmini.

E il Gioberti continua la sua deduzione, esaminando più oltre la natura di quella *cosa reale,* dove è la radice dell'idea generica del libro. Fermato che essa non può essere una cosa stessa con la idea, cioè con la cosa possibile, si fa ad osservare che dev'essere anche diversa dal libro, dalla cosa reale contingente, in cui si attua la cosa possibile. E ripete lo stesso argomento di dianzi: se il possibile aderisse a un libro, non sarebbe più possibile, ma reale, cioè sarebbe annullato come possibile, nella sua essenza. E il Rosmini: non è vero; " perocchè il libro possibile non può essere annullato, eziandio che esista il reale „; non è vero che " se il libro divenisse reale, sarebbe annullato come possibile „ (p. 564). Ma dove ha fatto il Gioberti questa ipotesi *se il possibile divenisse reale* e dove ha detto che non possano coesistere il reale e il possibile? Non ha cominciato egli nell'analisi del concetto *del libro* dal rilevare due elementi necessarj, il reale individuale e il possibile generico? Se uno di questi due elementi mancasse, non sarebbe neppur possibile pensare questo libro particolare. E che cosa intende di dire il Gioberti osservando che se il soggetto del possibile fosse un libro " il possibile diverrebbe reale, e sarebbe annullato come possibile? „ Il possibile, l'universale passerebbe ad essere reale, particolare, annullando la sua propria natura, mentre nel concetto effettivo del libro, che si esaminava, il possibile diventa reale, senza cessare però di essere possibile ed universale; chè, senza questo elemento universale, ha osservato il Gioberti, il libro particolare non potrebbe farsi contenuto di un concetto. Se il possibile, per via del soggetto cui aderisce, ossia di quella cosa reale, in che dee trovar la sua radice, si facesse puramente e semplicemente identico al reale, che è la vera ipotesi del Gioberti, come si può negare che come possibile si annullerebbe? V'ha due modi di divenire: in un modo A che diviene B è totalmente diverso da B; ed è il falso modo di divenire che il Gioberti qui è manifesto che rifiuta; in un altro modo A divenendo B è identico a B, es-

sendo A stesso in B; e questo è il modo vero del divenire, che il Gioberti vuole, convenendo interamente o almeno non avendo alcuna ragione per non convenire col Rosmini nell'ammettere che il libro possibile non si annulla eziandio che esista il libro reale; chè, come s'è notato, è il punto di partenza della sua analisi.

Del resto egli, il Gioberti, ha da soggiungere un altro argomento e più profondo, per confermare che il soggetto del possibile, la ragione del possibile non può essere il libro contingente; e quest'argomento ci fa procedere nella determinazione, che si vuol fare di cotesto soggetto. Possibile, dice il Gioberti, vale pensabile; e questa, notiamo noi, è la dottrina stessa del Rosmini. Ma il pensabile vuole una mente per cui sia pensabile, e che ad esso s'adegui. Ora, siccome " il mio libro possibile mi si rappresenta come obbiettivo, necessario, eterno, immenso, immutabile, assoluto ", dunque il possibile non solo non può trovare la sua ragione, il suo soggetto, nel libro reale, concreto contingente e finito, ma è chiaro che deve fondarsi in un concreto della natura stessa della sua, cioè ugualmente assoluta [1]) e, per di più, pensante.

Ma anche qui il Rosmini si oppone: Gioberti crede provare che il possibile è il pensabile, con questo argomento, che *la misura del possibile è l'intelligibile;* ma dalla misura d'una cosa non si può argomentare alla natura della cosa; e d'altronde questa pretesa prova non è se non una ripetizione di ciò che si vuol provare, riducendosi a questa logomachia: possibile vuol dir pensabile, perchè la sua misura è il pensabile. — Ora questa critica va troppo pel sottile, e ci pare cerchi il pelo nell'uovo. Quando il Gioberti dichiara la natura del possibile, non fa se non rilevarne semplicemente il significato, onde si deve giovare per determinare la natura del soggetto del possibile.

Non attorno al possibile, ma attorno al soggetto di questo egli ora esercita la sua analisi e non ha bisogno di una prova, di un'argomentazione per dire che cosa è il possibile a un rosminiano,

---

[1]) Vedi *Errori*, I, 337.

come il Tarditi, che trovava nel *N. Saggio* stesso quella nozione del possibile, che a lui ora importava di rilevare: possibile è ciò che non inchiude contraddizione, che è appunto come dire, ciò che si può pensare, che è pensabile. — Ebbene, replica il Rosmini: la definizione del possibile che dà il Gioberti, è vero, si trova anche nel *Nuovo Saggio*, e in essa siamo d'accordo. " Ma v'ha tuttavia una gran differenza fra noi. Egli prende quella definizione in modo assai diverso da quello in cui io l'abbia data. In fatti è *pensabile* anche il reale a suo modo. Iddio non è pur possibile, anzi realissimo, eppure è ad un tempo pensabilissimo. Noi volevamo unicamente dire con quelle parole, che " non è possibile ciò che non è pensabile, perchè involge contraddizione ", e che perciò una nota essenziale del possibile è l'esser pensabile, ossia il non involgere contraddizione, benchè questa nota non basti a definire il *puro* possibile " (p. 565). Insomma la pensabilità è sì una nota essenziale della possibilità; ma non ne è la definizione; perchè non ne esprime già la differenza specifica, dal momento che è pensabile anche il reale, e lo stesso sommo reale, che è Dio, sebbene *a suo modo*. Inoltre " l'esser pensabile non determina la natura del possibile in se stesso, che consiste nell'assenza di contraddizione, ma determina la natura del possibile in relazione colla mente che lo intuisce, ossia col pensiero intuente " *(ivi)*.

Doppia è quindi l'obbiezione del Rosmini: la pensabilità non esplica la comprensione del concetto del possibile, perchè è nota comune non differenziale; in secondo luogo, come nota comune stessa, non esprime il contenuto del possibile in sè, ma del possibile rispetto a noi; e se si vuol dare come essenza del possibile il *rispetto a noi*, la sua relazione a noi, è chiaro che si va a dar di cozzo nel soggettivismo, alterandosi la perfetta indipendenza che di fronte al soggetto l'oggetto deve sempre conservare.

Intorno al primo punto il Gioberti poteva facilmente aver ragione dell'avversario. Non importa, egli poteva rispondere, non importa che io vi presenti la esatta definizione, che io del resto non ho inteso affatto di presentarvi. Mi basta che mi conce-

diate questo: esser nota essenziale, indefettibile della possibilità la pensabilità. Lo so che pensabile è anche il reale; e appunto a questo io vi voglio condurre. Ma ora voi non mi menate buono se non il possibile, e da questo io devo trascinarvi al reale. Ora se mi ammettete che questo possibile, che volete soltanto riconoscere, sia pensabile, e non possa non esser pensabile (sebbene in sè sia poi tutto quel che volete), io posso chiamarmene contento, e non cercar più altro della definizione del possibile; perchè vi ho già fatto dare un gran passo; dato il quale non potete assolutamente impuntarvi a non andar più oltre. Che se vi sembrasse essere la vostra definizione puramente negativa (non è possibile, ciò che non è pensabile); ebbene, a me basta pur questa semplice concessione; chè se nessun possibile può non esser pensabile, è chiaro che il possibile s'adegua perciò al pensabile. Del resto, ponete mente: voi mi opponevate che anche il reale è pensabile: badate, che secondo la vostra dottrina, non può esser tale senza partecipare della natura del possibile, vale a dire che non può esser pensabile se non in quanto possibile. Il mio libro può esser pensato solo in quanto viene riconosciuto un possibile libro, cioè solo in quanto viene pel mio conoscere rimenato sotto l'idea generica del libro. Dunque, si può dir veramente che il reale come reale sia anch'esso pensabile? Che il reale, in quanto distinto dal possibile, in quanto da mettersi *accanto* ad esso, abbia con esso la nota comune della pensabilità? O non è a dire piuttosto che il possibile, in quanto si concreta nel reale, è un puro astratto dal pensiero effettivo, come lo è il *reale?* E tutto ciò, sempre secondo la vostra dottrina; chè, a mio avviso, il reale è oggetto del pensiero come puro reale. — Questo potrebbe il Gioberti rispondere al primo punto dell'obbiezione rosminiana. E passiamo al secondo. Il soggetto cui aderisce, in che ha radice il possibile, — poichè questo è essenzialmente pensabile, — dev'essere essenzialmente pensiero, mente. Ma se la pensabilità è il *rispetto a noi,* questa mente, soggetto del possibile, e come dire sostanza della quale il possibile è un accidente, una modificazione, non mena dritto al soggettivi-

smo? — È da rispondere che il Gioberti, come s'è visto, rilevata la pensabilità del possibile, non la riferisce al pensiero individuo (della creatura, come egli dice), contingente, ma al pensiero assoluto, necessario, a Dio.

L'opposizione al soggetto umano per Gioberti rimane intatta nell'oggetto, quando questo aderisce, s'inradica in una ragione concreta assoluta, in un soggetto, la cui oggettività rispetto al nostro soggetto non può non lasciar pienamente contento il Rosmini. E questi infatti tentenna e annaspa un po' intorno a questo punto, sofisticando vanamente sulle parole, per poi venire a un ultimo mezzo disperato di difesa: „Quando tutta la laboriosa argomentazione del nostro autore fosse altrettanto logica quanto è antilogica, che se n'avrebbe? Se n'avrebbe, che mediante una lunga e sottile argomentazione (*che non occupa nel Gioberti più d'una pagina*) si verrebbe a scoprire, che il possibile da noi pensato dee, per esser tale, quale a noi si rappresenta, esser pensato altresì da una mente eterna. Ma se per trovare questo vero fa bisogno un'argomentazione, dunque questa mente eterna, questo eterno pensiero non è da noi immediatamente veduto, dunque esso non cade nell'oggetto del nostro intuito, quando pensiamo il libro possibile, dunque si dee raccogliere una conclusione direttamente contraria a quella che spera raccoglierne il nostro autore, ecc. „ (p. 566).

Quest'ultima critica è fondata su un principio già oltrepassato dal vero rosminianismo. A chi obbiettasse, come si obbiettò, al Rosmini che l'ente ideale non può essere, come egli pretende, oggetto dell'intuito, perchè egli fa una lunga ricerca astrattiva per giungere fino ad esso, — laddove l'intuito importerebbe visione immediata, — che cosa egli potrebbe rispondere, se fosse giusta la critica che ora egli stesso muove al Gioberti? S'è visto, che egli s'è potuto schermire da siffatte obbiezioni, determinando acconciamente la natura formale, categorica e per ciò anche speculativa, astratta dell'intuito intellettuale: l'astrazione, egli ha detto, non mi potrebbe far trovare nella cognizione quello che non c'è; anzi mi fa scorgere ciò che in essa vi è, ma necessariamente congiunto con altri elementi per dar luogo

all'effettivo conoscere. E qui pel Gioberti siamo nello stesso caso. Il Gioberti non ha condotto l'intelletto all'intuito, ma, presupposto questo com'è presupposto dal Rosmini per spiegare il fatto della cognizione, s'adopera a farne l'analisi. Egli dice all'avversario: in cotest'intuito, che ammettete come condizione primitiva della conoscenza, badate che non c'è soltanto quel che indicate voi, c'è qualcos'altro, senza di cui nè anco ciò che voi ci trovate, potrebbe esservi. — Che se sopra questa condizione *a priori* della conoscenza, non si può esercitare l'analisi speculativa, allora come avrebbe potuto il Rosmini definirla per intuito dell'essere ideale? Il Gioberti muove costantemente dal Rosmini, e lo presuppone; e non è il Rosmini perciò, che ne può scalzare i principj.

Ma l'equivoco in cui s'avvolge in questo luogo il Rosmini non è tanto dovuto ad un difetto di consapevolezza della sua propria dottrina, quanto da una confusione di termini e di concetti che s'è fatta in tutta questa discussione tra il Gioberti e lui. Quegli parte dall'idea generica di libro possibile, che è pensiero, non intuito, o almeno pensiero astratto; cioè non è più condizione del conoscere, dei concetti; ma è già esso stesso un concetto. Di questo concetto, che si presenta come un termine correlativo (pensabile) il Gioberti ha il diritto di ricercare l'altro termine o il fondamento, com'egli dice, il soggetto cui aderisce, la ragione o radice (pensiero assoluto). Questa ragione, o radice del concetto nostro, è la condizione del concetto e in generale del conoscere, non l'idea generica del libro possibile, che prima si analizzava. C'è bisogno d'un'argomentazione per arrivare all'intuito, se l'intuito è atto immediato? chiede il Rosmini. L'immediato, soggiunge, è ciò da cui partite, il possibile. Sennonchè, questo possibile, come s'è notato, non è termine d'intuito, condizione del conoscere; che anzi condizione del conoscere questo particolar libro che mi sta dinanzi, è, come astrazione, un *a posteriori* invece che un *a priori* rispetto al conoscere in generale; è insomma un concetto. Si deve andar di là del concetto, — e non si può altrimenti che con un'argomentazione, — per giungere davvero a quell'immediato, che si

ricerca anche dal Rosmini, come fondamento del conoscere. Ora il Rosmini s'è fermato al possibile (idea generica del libro) quasi fosse il possibile termine dell'intuito; ma questo che è il suo presupposto, non poteva essere nel pensiero del Gioberti; che vuole dal pensiero effettivo giungere all'intuito che ne è l'*a priori* necessario. Ora, poteva bensì il Gioberti adoperare il termine possibile, oltre che nel senso particolare in relazione al libro, anche in senso generale, come quel possibile che il Rosmini fa oggetto dell'intuito; ma naturalmente non dandogli più, come gli dava il Rosmini, il valore di *a priori*, al di là del quale, se ha da essere immediato, non si può più andare. Invece il Rosmini parte dal proprio supposto dell'intuito del possibile; epperò non può ammettere che ciò che è fondamento di questo possibile si possa dire anch'esso termine d'intuito immediato.

Il Gioberti dice: io non potrei conoscere questo libro, se non avessi l'idea del libro possibile; ed in verità è chiaro che io possiedo questa idea. Fin qui sono nel *fatto*. Spieghiamolo; e un fatto non si spiega se non trascendendolo, e la sua ragione non può esser trovata se non in un presupposto. Questo presupposto, che come tale non è fatto (non è pensiero), ma è condizione del fatto, per la natura stessa del fatto che è un concetto assoluto, non può esser altro che una mente assoluta. Dunque c'è in me l'intuito immediato di questa ragione dell'idea, l'intuito di Dio. Io non ho cercato la ragione della ragione, ma la ragione del fatto; quella sì che non potrebbe essere immediata; ma questa invece non potrebbe non esser tale, una volta che è dato il fatto.

Il Gioberti poteva dire pensabile il possibile, di cui ricercava il fondamento; e lo poteva dire anche il Rosmini, quando si trattava del semplice libro possibile; ma del possibile in genere, dell'essere possibile questi non aveva poi più ragione di dirlo ancora pensabile, per ciò che se n'è detto a suo luogo. Di qui nuovo motivo dell'equivoco.

E seguitiamo pur oltre nell'analisi del Gioberti. Il quale dopo aver rilevato nell'idea del libro i tre elementi che si sono esaminati,

si accinge a coglierVene un altro ancora: " L'elemento concreto e relativo di esso libro, essendo contingente, non ha in se stesso la ragion sufficiente della sua realtà. La qual ragione dovendo essergli estrinseca, nè potendo esser dotata di contingenza, perchè in tal caso non sarebbe *sufficiente,* uopo è che sia necessaria e assoluta " [1]).

Il Rosmini ammette questo argomento, ma non vede come esso possa condurre a conchiudere che questa ragion sufficiente debba entrare da elemento costitutivo nel concetto del libro reale. La contingenza, è vero, — egli oppone, — si trae seco, la ragion sufficiente; il relativo non è senza l'assoluto; ma è ugualmente vero che " la prima concezione del libro importa che comprenda la contingenza del libro stesso?... La prima volta che il bambino percepisce un libro, o altra cosa, pensa egli alla contingenza od alla necessità? Io non credo; io credo che queste relazioni di contingenza o di necessità, l'uomo le discuopra assai tardi per via di riflessioni che egli fa in sulle cose da lui percepite e conosciute " [2]).

Nè il bambino, diciamo per conto del Gioberti, nè l'uomo adulto, nè in generale il pensiero comune finchè non sia divenuto riflessione filosofica, può scoprire un intuito in fondo alla cognizione ordinaria; ma, poichè in questa stessa cognizione noi osserviamo che ogni oggetto, in quanto conosciuto, o meglio, in quanto oggetto, si conosce siccome un ente, — quindi ne deriviamo, che in fondo alla stessa cognizione comune havvi un intuito dell'essere.

Così parimenti non è già che ordinariamente il libro singolo, conosciuto, si presenti alla coscienza come un contingente; ma è un fatto, che noi in esso conosciamo un libro contingente, e che lo diciamo tale quando ci riflettiamo un po' su. Infatti sanno tutti, filosofi o no, che il libro si può smarrire per sempre o andar bruciato e distrutto, e nessuno lo guarda come qualcosa d'indistruttibile. Ciò vuol dire insomma che della contingenza del libro, che

---

[1]) *Errori,* I, 338.
[2]) *Teos.*, IV, 568.

pur tutti conoscono come contingente, non si ha coscienza, se non si affina l'analisi e non sopravviene la riflessione; come accade per l'intuito rosminiano. Epperò nè anche in questo il Rosmini può discordare dottrinalmente dal Gioberti.

E questi prosegue: " Ma una ragion prima non può esser necessaria e assoluta se non è concreta; e se non è pensante non può esser ragione " [1]) — Al che il Rosmini: " Ragione altro non è che cognizione, è quella risposta che fa la mente a se stessa, quando domanda il perchè di qualche cosa. Ora che questa risposta sia concreta come sarebbe un corpo, o se si vuole, una sostanza, è tanto improprio, che non ha senso, se pure alla parola *concreto* non si muti il valor suo; nel qual caso l'argomentazione del nostro autore cade per terra " (p. 568).

Il critico s'allontana, com'è manifesto, sempre più dal segno. La ragione del reale concreto contingente non può essere più fisica " come sarebbe un corpo, o se si vuole una sostanza "; perchè altrimenti non sarebbe la ragione, ma la duplicazione del reale contingente, cui resterebbe sempre da trovare la ragione sufficiente. Questa ragione non può essere altro che metafisica, e come tale, se si dice concreta, bisogna che questa determinazione sia intesa con discrezione. La concretezza metafisica non è la concretezza fisica; che se lo fosse, non saremmo ancora nella sfera del metafisico, dove è da cercarsi la ragione del fisico. Quest'altra concretezza importa semplice opposizione al soggetto nella sfera del metafisico, come la concretezza fisica importa semplice opposizione al soggetto nel campo dei reali contingenti. Essa importa che cotesta ragione, per esser necessaria ed assoluta, non può essere un pensiero nostro nè una nostra astrazione, — chè allora sarebbe contingente, — ma anzi deve rimanere innanzi e al di sopra del nostro pensiero, nella sua pura essenza obbiettiva, nel senso rosminiano della parola. Importa insomma realità assoluta e necessaria.

" Ragione altro non è che cognizione "; appunto a questo vuol

[1]) *Loc. cit.*

pervenire il Gioberti; a dimostrare cioè che questa ragione necessaria ed assoluta delle cose è elemento costitutivo della cognizione; s'intende (dal punto di vista del Rosmini, che è pur del Gioberti), in quanto ragione appresa, non posta, data non prodotta. Ma qui al Rosmini appar maggiore la difficoltà; come? la ragione, se non è pensante, dite voi che non è ragione? " Si può ben dire che la ragione delle cose è pensata, ma non che è pensante; se pure non si voglia dare nel sistema arditissimo dei soggettivisti, i quali confondono l'oggetto col soggetto, il pensato col pensante, l'atto d'intendere colla cosa stessa " (p. 569). Precisamente, ci siamo cascati a piè pari, in questo sistema arditissimo; e qui ci siano permesse alcune brevi osservazioni.

La ragione, dice il Rosmini, può esser pensata, non pensante. Pensata da chi? È chiaro: dal soggetto umano. È ovvia quindi un'obbiezione, innanzi alla quale il Rosmini non avrebbe potuto non dare addietro. Se la ragione delle cose è pensata solamente da noi, non è essa meramente soggettiva, e soggettiva nel peggior significato della parola? — Sarà dunque pensata anche da Dio; ma se Dio è appunto tale ragione necessaria ed assoluta di tutte le cose, che se n'ha a conchiudere? Che Dio pensa se stesso; che la ragione assoluta del contingente che percepisco è una ragione pensante, come vuole il Gioberti; che è essenzialmente coscienza, mente, spirito come il fondamento dell'intelligibile (del libro possibile, dell'idea generica). — Ma il Gioberti intanto rileva cotesta ragione non solo come ragione delle cose, ma, quel che è più, delle cose in quanto sono da noi conosciute, siccome elemento costitutivo della nostra cognizione. Dunque siffatta ragione assoluta, assoluta mente, assoluto spirito è *necessariamente* (come l'oggetto dell'intuito rosminiano) nel fondo della nostra cognizione, cioè del nostro pensiero, *radice* dell'intelligibile e del reale. È una ragione esterna, avverte però il Gioberti; da noi intuita. Ma noi qui potremmo ricordare che l'intuito del Gioberti è, — lo abbiamo veduto, — l'intuito stesso del Rosmini; e potremmo quindi affermare semplicemente che la critica nostra fatta su questo, devesi

anche applicare all'intuito giobertiano, pur così pieno e fecondo com'è divenuto. Ma in questa stessa deduzione che il Gioberti ne ha fatta nella settima lettera degli *Errori*, ci troviamo innanzi buoni argomenti per confermare al proposito la critica nostra della posizione rosminiana adottata dal Gioberti.

Questi, dopo essere giunto alla ragione assoluta delle cose, osservando che non vi possono essere due assoluti, ne ha conchiuso: " Dunque questo Assoluto, creatore [vale a dire, come innanzi ha spiegato, *ragion sufficiente e cagione efficiente, ragione e cagion prima*] del concreto contingente, s'immedesima numericamente coll'Assoluto, sostegno dell'elemento generico [e che era stato determinato come *un concreto* PENSANTE *e assoluto*] " [1]. Quindi desume: " Imperò *la cognizione del libro reale* [pensiero effettivo, conoscenza *nostra*] viene a comprendere quattro elementi, uno dei quali è contingente, due son necessari, e il terzo è una sintesi del contingente e del necessario; cioè 1° l'elemento concreto e individuo, ma contingente; 2° l'elemento generico e assoluto; 3° l'elemento concreto e assoluto considerato come *sostanza*, che regge l'elemento generico e assoluto; 4° lo stesso concreto e assoluto considerato *come causa* creatrice (ragione e cagione) dell'elemento concreto e contingente ".

Stabiliti e distinti questi elementi, il Gioberti si ferma a rilevarne l'organismo. Ma questo a noi qui non c'importa, poichè resulta già chiaramente dalla stessa deduzione degli elementi ond'è costituita la cognizione di un libro particolare, e in generale d'ogni reale contingente, o per dirla col Gioberti, di ogni esistente. L'autore, determinando questo organismo arriva alla sua formola; della quale noi non crediamo, nel presente lavoro, di doverci occupare di proposito. Ci basta bensì osservare che si è già pervenuti a questo punto; che cioè noi non possiamo conoscere un esistente, senza l'intuito di un ente che ne sia *ragione e cagione*. Da qui si vede che questo intuito è *necessario*, costitutivo

[1]) *Errori*, I, 338.

della *nostra* conoscenza; senza di esso *noi* non potremmo conoscere il libro particolare. La cognizione di questo lo *comprende* in sè, al dire del Gioberti. Ma comprende l'intuito o il contenuto dell'intuito? L'intuito è un atto, anzi una funzione, poichè non può essere, se cognizione vi ha, se non immanente. Orbene; questa funzione nostra ci deve far vedere l'Ente, radice dell'intelligibile e del reale; dove, si noti, non è soltanto immanente la funzione, ma il termine altresì, per non dire il prodotto della funzione; perchè se potesse separarsi il termine proprio della funzione da questa — questa non sarebbe più nulla, e la cognizione non sarebbe più. Diciamo pure, dunque, col Gioberti che si tratta di un intuito, per cui l'oggetto intuìto pare che debba dirsi fuori ed opposto allo spirito; ma badiamo bene, che questo oggetto dell'intuito è immanente in questa funzione *nostra* che è l'intuito, secondo la stessa dottrina del Gioberti; per modo che, essendo essa funzione un *a priori* della effettiva conoscenza, l'Ente, oggetto dell'intuito, immanente in questo, è alla radice, è un *a priori* indefettibile e costitutivo della nostra conoscenza.

Ma, ripetiamo, il Gioberti ha preso l'intuito dal Rosmini; se n'è fatto un postulato, al quale poi non atteso più che tanto, vedendolo già ammesso con la dottrina rosminiana; epperò noi non possiamo considerare i passi fatti innanzi dal Gioberti, se non in relazione alla teorica stabilita dal Rosmini. In questo abbiamo visto che l'intuito, — non è detto esplicitamente (tutt'altro!), — ma è ridotto ad essere una funzione produttiva dell'essere. Orbene, il Gioberti parte da questo punto, e alla funzione dell'Ente aggiunge una determinazione nuova; facendola appuntare nell'Ente causa e ragione della indefinita realtà, che ci circonda. La quale ci sembra l'ultimo importante resultato della nostra filosofia nella prima metà del secolo.

Questo Ente che è cagione e ragione dell'esistente, non è egli determinato essenzialmente come qualcosa di relativo alla mente umana? In quanto ragione è manifesto che sì; perchè è ragione dell'esistente per rispetto a noi, che cerchiamo di rendercela di questo esistente, che non ci pare l'abbia in sè come contingente.

Come cagione, parimenti, noi poniamo l'Ente, perchè la mente nostra ha bisogno di spiegarsi il contingente, escogitando ciò che lo fa essere. Cagione e ragione qui s'identificano; e sono un puro *rispetto a noi,* in virtù della loro stessa deduzione; sono la vera categoria kantiana della causalità. Noi apprendiamo il libro reale come contingente; in questa stessa cognizione sta sotto al contingente, e perchè questo sia quello che è, il necessario. La relazione, quindi, del necessario col relativo è nella stessa nostra cognizione, o per la stessa nostra cognizione, come voglia dirsi. Insomma questo processo ontologico che Gioberti ha descritto è anche essenzialmente processo logico. Il relativo della cognizione attuale ha la sua radice nell'assoluto, che è la vera sostanza e quindi è causa del relativo; ma tutto ciò noi l'abbiamo potuto stabilire e l'abbiamo stabilito per l'analisi del fatto del conoscere, incominciando dal dire: " *Ogni cognizione* consta .... di due elementi, l'uno dei quali è individuale e concreto, l'altro astratto e generico ecc. " [1]). Dunque questo " individuale e concreto ", ossia il relativo, dal quale deduciamo l'assoluto, non è se non elemento della cognizione; e noi perciò non facciamo che muoverci dentro di questa andando dal relativo, perchè è *relativo,* all'assoluto. Parrebbe, infine, che nella dottrina del Gioberti (e non siamo per anco alla *Protologia*) il movimento della formola, onde si collega il relativo all'assoluto, rappresenti un movimento del pensiero; per cui quella oscura unità fondamentale dello spirito, donde rampollano nel Rosmini del *N. Saggio* l'intuito e la *sensazione* per la via dell'intelletto e del senso, e alla quale corrisponde l'identità dell'essere reale con l'ideale, nel Gioberti *si organizza* e si definisce.

Ma, — e questa è la conclusione, a cui volevamo arrivare, — organizzata e definita cotesta unità, a che si riduce la controversia tra 'l Gioberti e il Rosmini, se l'essere intuìto è reale o ideale? È chiaro; si tratta di una vera antinomia, che si risolve in una conciliazione trascendentale. In fondo la difficoltà pel Rosmini è

---

[1]) Vedi Gioberti, *Errori,* I, 336.

questa: l'essere in sè non è l'essere rispetto a noi; il reale non è l'ideale, e pure noi arriviamo al reale; perchè? Perchè il senso ci avverte che il possibile si è attuato, e avviene allora in noi l'affermazione. Rispetto al Gioberti, questa è una posizione antinomica, e se non lo è pel Rosmini, ciò accade perchè il Rosmini anche lui ne vede, per quanto confusamente, la soluzione nella sua propria dottrina.

Il Gioberti dice: dividete e separate l'ideale dal reale? Ebbene, a questo non potrete mai giungere. Ma, ripicchia il Rosmini, egli è un fatto che l'essere in quanto è intuìto e nell'atto dell'intuito non può non prendere la forma della *mentalità*, della idealità (essere *presente* alla mente). — E il Gioberti, allora, identifica il processo logico coll'ontologico, in quanto ambedue han radice nell'assoluto, fatto principio del reale e dell'intelligibile. Ora, se il movimento del pensiero è il movimento stesso dell'essere, se al concetto di un libro particolare si viene dallo stesso principio donde si va al libro particolare, il reale e l'ideale sono sì due cose diverse, ma sono anche una sola e medesima cosa; il diverso è nell'identico e per l'identico. L'identico è l'assoluto; il diverso, il relativo come singola cognizione, singola realtà; ma il relativo, s'è visto, non è, se non per l'assoluto. Qui l'antinomia è superata perchè negata in un grado ulteriore. Ond'è che ha ragione il Rosmini, ma non ha torto il Gioberti; l'ideale è diverso dal reale; ma è *anche* identico con esso. E alla volgare domanda: insomma chi dei due in questa controversia aveva ragione? — domanda che è stata fatta da tutti quanti ne han parlato, — non si risponde se non come quel giudice di pace, di cui narra il Manzoni nel discorso sul romanzo storico. Hanno ragione ambidue; il Rosmini nella sua posizione, e nella sua il Gioberti. Il vero è, non per tanto, che il Gioberti procede oltre il Rosmini, e il nostro pensiero filosofico trova in lui la sua ultima espressione; perchè egli risolve una antinomia vera posta fra noi dal Rosmini, come in Germania, sotto altra forma, da Kant.

Ma si dirà: il Gioberti parla di Primo ontologico, *contrapponen-*

dolo al Primo psicologico; dunque non fanno essi un primo solo. – Lo Spaventa notò già che il vero Primo non poteva essere nè ontologico nè psicologico; perchè essendo ontologico avrebbe un Primo psicologico di contro a sè; e non sarebbe più Primo; e viceversa. A noi sembra che questo vero Primo sia appunto il Primo del Gioberti, comecchè egli, dicendolo ontologico, lo contraddistingua dal Primo psicologico; per la semplice ragione che questo Primo ontologico è una cosa sola col psicologico; la dualità degl' intelligibili e dei reali rampollando necessariamente da un' unità sostanziale. Quest' unità sostanziale è veramente il Primo del Gioberti. Ma allora perchè egli parla di Primo ontologico? Perchè egli ha parlato d' intuito. Il primo, se s' immagina che sia fuori del pensiero, e da cogliersi con l' intuito, *sembra* astratto dal pensiero, e si dice perciò ontologico in contrapposto al psicologico o ideale, voluto dal Rosmini. Ma, dal psicologico nel Gioberti questo Primo ontologico non se ne distingue di fatto; vale a dire, il Gioberti nella sua dottrina non ammette un Primo psicologico e un Primo ontologico, volendo poi fare questo antecedente a quello, quasi fosse quest'altro il vero Primo. No; il Gioberti osserva che quel Primo che Rosmini vuole psicologico, esso stesso è ontologico; non pone dunque due Primi, l' uno dei quali debba poi imporsi all' altro (che, secondo l' osservazione dello Spaventa, non sarebbe possibile); ma ne pone uno, che non solo è principio e radice dell'essere, bensì anche del pensiero. Lo dice ontologico, perchè, ripetiamo, la posizione data dall' intuito fa l'essere opposto al pensiero; ma la posizione, per vizio ereditato dal Rosmini, è meramente fantastica, e il fatto è che egli, il Gioberti, immedesimando il processo logico coll' ontologico non potrebbe dirci qual'altro Primo vi sia oltre l'ontologico, nè dove, fattosi ontologico il psicologico, questo possa tuttavia immaginarsi che sussista.

Perchè questa è in vero la novità del Gioberti: l'essere indeterminato, ideale, infecondo del Rosmini, al quale pareva che la realtà si dovesse aggiunger da fuori per dar luogo alla conoscenza effettiva, diventa produttivo; e tale può diventare perchè di ideale

si fa realissimo e nella stessa indeterminatezza pone la massima determinazione dell'assoluto. Dunque il Gioberti di fronte al Rosmini non dice veramente: questo e non cotesto; bensì: cotesto è questo; ossia non contrappone veramente un principio ad un altro, ma il principio stesso del Rosmini, invera o determina meglio. Sono insomma le stesse premesse del Rosmini, da cui si derivano le conseguenze legittime. È un processo interiore che, come s'è altrove accennato, avviene nel rosminianismo stesso; non è un rimettiticcio esteriore, arbitrario come altri ha pur preteso, guardando specialmente alle forme più risolute della Protologia.

E questo Primo ontologico, sul quale Gioberti viene a fondare la conoscenza, se il Primo rosminiano era, secondo la sua critica, meramente soggettivo, come è desso? Poichè è lo stesso Primo, che Gioberti si limita a inverare determinandolo come ontologico, esso si potrebbe dire che, secondo la stessa critica del Gioberti, è pure meramente soggettivo. Nè il Gioberti può accampare ragione alcuna per la quale la critica sua non debba ritorcersi contro di lui, dacchè non ha nessun valore, a nostro avviso, la distinzione di primo e secondo intuito. Sennonchè, quando il Gioberti ha identificato l'assoluto, sostegno dell'intelligibile, coll'assoluto, causa del reale, nel Primo ontologico, e il processo ontologico col processo logico, è già superata la posizione rosminiana (kantiana) di oggetto opposto a soggetto, donde può scaturire l'intuizione soggettivistica. Il Primo ontologico per la sua genesi è soggettivo; ma intanto egli è il principio di ogni realtà, è il supremo oggetto, il vero reale, l'assoluto. Il soggetto e l'oggetto, ciascuno per sè e opposto all'altro, non esistono più: siamo innanzi al vero soggetto che è anche oggetto e al vero oggetto che è anche soggetto; cioè a quel soggetto-oggetto che è il vero Primo, da cui si deve partire, e che il Gioberti ha chiamato anche, con nome speciale, *filosofico*, e che è lo stesso suo Primo ontologico [1]). Il Rosmini può dire che il Gioberti è

[1]) Nella lett. III degli *Errori*, I, 111, egli scrive: « Il Primo ontologico si appella filosofico, in quanto risguarda tutta la filosofia; e si potrebbe del

più soggettivista di lui, se egli è soggettivista; il Gioberti non può più domandare a se stesso, se egli sia mai soggettivista o no. Perchè il soggetto suo intanto è soggetto, in quanto è necessariamente anche oggetto, e viceversa; e il soggetto individuo, secondo lui, non è se non per quello spirito, per quel soggetto assoluto, al quale s' adegua la universa realtà.

Sicchè lo stesso soggetto, fondamento del soggettivismo falso, del soggettivismo che il Gioberti criticava negli altri, in lui non c'è più puramente e semplicemente; e il suo nuovo soggetto, invece di menare al soggettivismo scettico, è tal soggetto pèr cui il soggettivismo scettico non è più possibile.

E qui, prima di conchiudere, noi avremmo da esaminare il modo come nella Teosofia si cerca di risolvere il problema posto innanzi dal Gioberti, e che nella parte critica, o polemica che vogliasi dire, abbiamo visto nella stessa Teosofia rifiutato; chè, come s'è notato più volte nel corso di questo lavoro, Rosmini rigettava i problemi di quelli che combatteva, salvo a riprenderli e trattarli per conto suo, e dare anche ad essi, sotto diverse sembianze, la soluzione medesima. Ma i resultati e i procedimenti della Teosofia sono stati da altri accuratamente studiati [1]), e noi, essendo già pervenuti alla meta, cui era indirizzata col rosminianismo la filosofia italiana, ci terremo contenti di alcuni brevissimi cenni.

Nella Teosofia il Rosmini si propone il problema dell'essere come l'intelligibile contenente tutto, oggetto della mente, ma non dato all'intuito della natura umana, " potendo questa soltanto trovarlo

---

pari chiamar scientifico o enciclopedico in quanto si estende a tutto lo scibile... Iddio, in cui s'immedesimano il reale e l'ideale, è il centro della scienza, come della natura; onde tanto è assurdo il dire che la psicologia non s'attenga all'ontologia, quanto l'affermare che lo spirito dell'uomo non dipenda dal principio creativo dell'universo ».

[1]) Mi piace sovrattutto ricordare lo *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini,* del prof. Donato Jaja, uscito per la prima volta nella *Cronaca del R. Liceo Galvani* di Bologna, nel 1878, e poi ne' *Saggi filosofici* Napoli, Morano, 1886, pp. 1-122; e il libro citato del prof. Rosmaro Bonghi.

per argomentazione atta a darne solamente un concetto negativo e formale „ [1]). Vale a dire, l'essere della Teosofia come intelligibile è lo stesso essere dell'Ideologia, l'essere ideale, termine, come sappiamo, dell'intuito; ma, in quanto si deve dimostrare siccome contenente tutto, è un essere nuovo, è l'essere che si esplica nelle sue forme necessarie, o meglio, si dimostra ragione delle altre forme sue proprie. Queste altre forme essenziali, la cui ragione o radice troviamo nell'essere ideale, sono l'essere reale e l'essere morale; che coll'ideale formano una *moltiplicità coeterna all'essere,* la quale non toglie la perfetta unità e semplicità dell'essere stesso (n. 166). Ecco la teoria per cui il Rosmini nella Teosofia intende salvarsi da quello scetticismo, onde avevano accusato la sua Ideologia, per la separazione del reale dall'ideale. Il reale e l'ideale non sono se non due forme dello stesso essere che permane identico in fondo ad esse, per modo che, al dire del Rosmini " ciascuna forma è l'Essere stesso, benchè in altro modo „ (n. 170). E quindi se l'intuito, su cui si fonda il conoscere, coglie l'ideale soltanto, non coglie nulla di sostanzialmente diverso da quella realtà, che è il proprio oggetto della conoscenza. — Ma l'Essere identico, comune a tutte le tre forme, " è un astratto che la mente stessa vede non potere stare da sè solo....; nol concepisce così separato dalle sue forme, se non posteriormente anche di tempo, e sottintendendo la condizione che egli sia nelle sue forme, benchè prescinda dal considerare la distinzione di queste „. Che anzi, nemmeno l'astrazione può pervenire a dispogliare di ogni forma l'essere; infatti, per quanto il pensatore proceda in quest'operazione astrattiva, se avrà tuttavia l'Essere innanzi alla mente, l'avrà sempre nella forma ideale, senza di che l'essere non si può in alcun modo percepire. Insomma rimane anche qui intatto il principio del *N. Saggio,* che dato o termine dell'intuizione naturale non è nè può essere altro che l'essere ideale. E come sarebbe potuto accadere altrimenti, se il reale rosminiano è estrasubbiettivo e la forma

---

[1]) *Teosofia,* Tor. 1859, I, 8.

morale dell'essere è il rapporto necessario onde il reale conformasi all'ideale?

E il principio del *Nuovo Saggio* viene conservato nella Teosofia per la dottrina dell'essere *iniziale*, ossia dell'essere ideale, che è principio, rispetto all'intelletto, delle altre forme dell'essere. Si parte, quindi, sempre dall'ideale.

E come se ne procede? L'essere ideale, secondo s'è veduto nella ideologia, è, come idea stessa, necessario; quindi *è*. E che è questo essere suo? Se egli fosse un intelligibile e nulla più, come intelligibile stesso non importerebbe già la necessità d'un essere reale per cui sarebbe intelligibile? Se io nego pertanto il reale, cado in contraddizione meco stesso; perchè affermo prima e poi nego l'intelligibilità dell'essere. E siccome negare non si può, perchè l'*intelligibilità* è il modo essenziale onde noi intuiamo l'essere, dunque nell'essere ideale v'ha la ragione del reale (n. 173). È chiaro, che qui il Rosmini non fa se non ripetere quella deduzione del reale, che con un altro punto di partenza ed altro punto di arrivo aveva fatta il Gioberti nella settima lettera degli *Errori*, e che il Rosmini pur combatte nel quarto volume della *Teosofia* [1]).

Ma l'ente reale, come tale, importa sentimento ed intelligenza, perchè fuori di questi esso è un certo che di puramente *estrasubbiettivo*, che però non si può concepire, cioè, non si può comprendere nell'ideale, fuori del quale non v'ha conoscenza. Dunque il reale non può essere una categoria dell'essere se non per una necessaria relazione coll'ideale; e questa relazione, determinata dal

---

[1]) Nel n. 174 il Rosmini ricorda anche l'argomentazione del *N. Saggio* (608-611,1457-1460); che cioè, l'essere puramente ideale non può sussistere da solo, in quanto la sua conoscibilità stessa importa qualcosa di reale, non essendovi conoscenza senza oggetto conosciuto. Ma osserva egli stesso, che per questa via non si può passare dall'essere ideale al reale, se non quando « noi abbiamo acquistato coll'esperienza il concetto di qualche realità, e quindi d'una realità in generale ». Sicchè quest'altra argomentazione, sebbene l'autore non lo noti, si avvolge in un circolo vizioso. Dall'essere *iniziale*, (che, per esser tale, è innanzi all'esperienza) si deve dedurre il reale; ma questo presuppone l'esperienza.

sentimento, e dall'intelligenza è la *moralità*, onde il reale rientra nell'ideale. Sicchè la forma dell'idealità si trae dietro seco ineluttabilmente le altre due forme della realità e della moralità.

Ora, checchè ne sia di questa triplicità di forme in che si risolve l'unità sostanziale dell'essere, — chè non è qui il caso di discuterne, — a noi bensì basta osservare che in questo problema, sul quale si travaglia la Teosofia del Rosmini, non è per anco riconosciuta la posizione del Gioberti. L'essere ideale, infatti, rimane quivi il Primo filosofico, sempre come qualche cosa di diverso dalla realtà, non pervenendo questa al soggetto, se non per la via del senso e non potendosi quindi conoscere se non nella idealità. L'oggetto del senso, appunto perchè oggetto, o meglio termine del senso, non è conosciuto; e se la conoscibilità consiste nell'intelligibilità data dall'essere ideale, il reale pel soggetto, rispetto al quale ei pur si deduceva, non esiste se non come ideale e in quanto ideale [1]). Scissa la realtà dal pensiero, la scissione non poteva saldarsi con una nuova scissione nel seno stesso del pensiero, dove per l'appunto si muove la triplicità teosofica delle forme dell'essere. Al di là di tutte queste forme rimane sempre la vera realtà inattingibile; e mancando essa, che è il principio di ogni reale, non si può conoscere alcun reale, se non in quanto partecipa dell'ideale, se non in quanto si fa ideale. La critica del Gioberti conserva ogni sua ragione anche contro la Teosofia, la cui dottrina era stata già da lui intrinsecamente superata. Ma questo superare del Gioberti, se è vero ciò che della sua critica s'è discorso, non è se non un

[1]) Il Rosmini, infatti, dopo aver dedotte col processo che abbiamo accennato, l'essere reale e il morale dallo ideale, si chiede: « Ma come... l'essenza ideale dell'essere, che non contiene nè la forma reale nè la morale, ci dà un punto d'appoggio per argomentare alla necessità di queste altre due forme? ». Ed ecco che cosa può rispondere, e come infatti risponde: « Nell'essenza ideale dell'essere vi hanno anche le altre due forme, non nel modo loro proprio, ma nel modo ideale: perchè l'essenza ideale dell'essere comprende tutto l'essere, ma sempre nel suo proprio modo; che consiste nel farlo conoscere *idealmente*, e non nel comunicarlo *realmente o moralmente* »; *Teosofia* n. 176; I, 139.

inverare. Lo stesso Primo del Rosmini di psicologico si fa ontologico, rinunziando a quel suo *in sè* inconoscibile, che era un vero e proprio *caput mortuum*. E se l'essere iniziale della Teosofia non ha più cotesto *caput mortuum*, acquista il suo giusto valore e diviene veramente ragione di ogni realtà e moralità. Insomma il soggettivismo (idealismo) rosminiano è vinto dell'oggettivismo (ontologismo) giobertiano, non in quanto questo gli si oppone, ma in quanto lo invera e gli conferisce il suo proprio valore. Aveva ragione il Rosmini a sostenere l'idealità dell'essere oggetto dell'intuito; ma perchè questo potesse sfuggire alle critiche del Gioberti, doveva ancora acquistare il valore del Primo ontologico giobertiano. E in questo valore si assolve e conchiude la nostra filosofia.

FINE.

INDICE DEI NOMI

(I numeri indicano le pagine. — Si son tralasciati i nomi del Rosmini e del Gioberti, perchè son già nel frontespizio e per tutto il volume).

GIUNTE E CORREZIONI

Pag.	9	*linea*	2:	malenbranchismo	*corr.*	malebranchismo
»	12	»	11:	proporzione	»	proposizione
»	26	»	8:	che	»	che ciò che
»	36	»	13:	menti, come	»	menti. Come
»	63	»	16:	darebbe	»	sarebbe
»	64	»	29:	MIBABAUD	»	MIRABAUD
»	68	»	7:	dalla nostra	»	nella nostra
»	82	»	6:	*N. Saggio* del Rosmini	»	*N. Saggio*
»	86	»	28:	Vincenzo	»	Michele
»	89	»	12:	operoso	»	generoso
»	108	»	23:	tratta	»	trattò
»	111	»	10:	Bandry	»	Baudry
»	124	»	8:	interpretazioni	»	interpretazione

» 139 » 6: *annota:* Il Gioberti rispose infatti a queste lezioni e all'art. dell'*Imparziale* in una nota del *Gesuita Moderno* (Losanna, 1846-47) vol. V, pp. 7-13: *Sull' amore delle sette pei giornali,* lagnandosi sovratutto dell'ingiustizia e della slealtà che era nell'anonime accuse del *Filocattolico,* ma lontanissimo dall'attribuirle al Rosmini: « L'autore anonimo dell'articolo dee appartenere a quella classe di Rosminiani arrabbiati, che da lungo tempo io conosco per prova... Non accade che io replichi ciò che ho detto altrove più volte; che io non confondo nè Antonio Rosmini, nè i suoi nobili amici con quelli che disonorano la sua scuola e il suo nome » (pp. 11-12). — La sua risposta, del resto, si riduceva, siccome è probabile che desiderasse il Rosmini,... a non rispondere: « Quanto al giustificarmi dalla taccia di panteismo che mi viene apposta, io non ci spenderò una sola parola; perchè il mio stile è di rispondere ai buoni libri e non ai cattivi articoli de' giornali, se l'onor mio assolutamente non mi vi astringe » (p. 9). Cfr. la nota al vol. I, pag. CCCXXVI.

Pag.	143	*linea*	24:	nell'ombra	*corr.*	nell'ombra?
»	146	»	14:	Già;	»	Già
»	147	»	5:	Dionini	»	Dionigi
»	155	»	8:	Gioberti:	»	Gioberti

» 161 *nota* 1: *aggiungi*: Il Gioberti revocò poi pubblicamente la promessa fatta di rispondere alle critiche del Tommaseo, in una nota

molto salata del Discorso preliminare al *Gesuita* (vol. I, p. LXXII), dove fra l'altro scrive: « Sin da quando io cominciai a scrivere, egli si mise ad onorarmi di lettere private, a cui non risposi; perchè erano di quelle lettere, a cui non soglio rispondere. Ciò però non mi tolse di parlare di lui onoratamente in qualche operetta, senza far parola del succeduto. Il che non valse a placarlo; ond'egli diede fuori contro di me quella critica, che tutti conoscono. Avendola da principio scorsa anzi che letta, benchè la trovassi pungente, m'impegnai a risponderle nel discorso premesso alla seconda edizione della mia opera sulla filosofia del Rosmini. Ma poscia, rileggendola attentamente, mi accorsi che l'assunto di riscrivere era impossibile a conciliare con quelle regole che io non soglio trapassare senza necessità evidente. Ora la necessità non milita in questo caso, perchè le opposizioni e le critiche del sig. Tommaseo sono frivole e sofistiche tutte. Egli non capisce il Rosmini nè me *(ed era vero!)*.... Mi oppone l'autorità di San Tommaso; come se non fosse lecito nelle cose filosofiche il dilungarsene, sovrattutto quando si è d'accordo con santo Agostino e san Bonaventura ecc. ».

Pag. 165	*linea*	7:	affatto è	*corr.*	affatto
» 167	»	18:	violente	»	violenta
» 174	»	21:	quello che ci desse	»	per rilevare
» 178	»	26:	estrae	»	astrae
» 185	»	27:	soleva	»	voleva
» 195	»	13:	*Unbewust*	»	*Unbewusst*
» ivi	»	ult.	*Principj*	»	*Primi Principj*
» 221	»	10:	*commenebo*	»	*commonebo*
» 225	»	5:	uno solo	»	una sola
» 232	*nota*	1,	*linea* 2: 151	»	172
» 280	*linea*	28:	e la riflessione	»	la riflessione
» 286	»	16:	ne	»	nè
» 291	»	6:	differente	»	differenti.

INDICE

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume XIV.

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

1900

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA



FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume XIV.

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

1900

Il presente volume contiene:

FORTUNATO PINTOR

DELLE LIRICHE DI BERNARDO TASSO

Di Bernardo Tasso dettò per il primo la vita, nel 1733, l'Ab. A. F. Seghezzi, preludendo alla ristampa dell'intiero epistolario [1]: poco dopo la narrò piú brevemente, non arricchendola d'informazioni nuove, il Serassi [2], che curò la ristampa di tutte le rime. Terzo biografo del Tasso fu modernamente il Campori [3], il quale mandò in luce ben quarantasette lettere inedite di lui, preziose per le notizie letterarie che contengono, e vi premise un'esatta vita, traendo profitto anche di qualche sconosciuto documento. Altre raccolte piú o meno copiose di lettere apparvero in séguito, mercé le cure dei sigg. Panizza, Portioli, Ravelli e di altri [4], sicché pochi forse tra gli scrittori del Cinquecento offrono notizie tanto copiose

---

[1]) *Delle lettere di M. Bernardo Tasso, Volumi primo e secondo,* colla vita dell'autore, scritta dal sig. Anton Federico Seghezzi, in Padova, MDCCXXXIII.

[2]) *Rime di M. Bernardo Tasso,* colla vita nuovamente descritta dal sig. Ab. P. A. Serassi in Bergamo, MDCCXLIX. — Il Serassi pubblicò anche un terzo volume di lettere, a complemento dei due citati, ma di scarsa importanza: (*Delle lettere di Bernardo Tasso, volume terzo*, Padova, MDCCLI).

[3]) *Lettere inedite di Bernardo Tasso,* precedute dalle notizie intorno alla vita del medesimo, per cura di G. Campori, in *Scelta di curiosità letterarie,* disp. CIII (Bologna, 1869).

[4]) Le verremo citando nel corso del lavoro, quando ne cada l'opportunità: rimandiamo del resto per tutte al *Saggio bibliografico* che delle lettere del Tasso diè il Ravelli, in *Lettere inedite di B. T. Tasso* (Bergamo, 1895), ed alle aggiunte nostre in *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, III (1895), p. 281.

e sparse ad un tempo, a chi voglia conoscerne il carattere, le idee e le relazioni letterarie.

La ricorrenza del centenario di Torquato, feconda, forse anche troppo, di pubblicazioni d'occasione, richiamò anche su Bernardo le cure degli studiosi. Il prof. Solerti [1]), narrando con felici indagini e coi dettami della moderna critica la biografia del Tasso, dovette rifarsi dall'esporre la vita del genitore. Al quale ha consacrato un intiero libro il conte Pier Desiderio Pasolini [2]), congiungendone opportunamente la nobile figura colla buona e cara immagine della consorte Porzia de' Rossi. Ma il Pasolini, ricercando " solo in lui e nelle sue vicende il padre di Torquato . (p. 18), non intese di far opera rigorosamente critica con quel suo studio, nel quale certa intonazione patetica rivela un fine popolare ed il desiderio dell'autore di trasfondere in chi legge lo schietto entusiasmo ond'egli è animato per i due coniugi.

Ma in Bernardo Tasso non conviene studiare soltanto il genitore di un grande e sventurato poeta, dacché egli, come ebbe parte notevole negli avvenimenti politici, cosí tenne posto cospicuo nella vita letteraria del secolo, e fu, per l'*Amadigi* e per le liriche, poeta di chiara nominanza. Del poema il Foffano [3]) ha in uno scritto recente messo in rilievo le relazioni molto strette coll'originale spagnuolo e lo scarso pregio d'arte; circa le numerosissime liriche — ne abbiamo raccolte alcune tuttora inedite — non sapremmo ricordare, per la bibliografia, se non i fuggevoli accenni di alcune storie letterarie. Bernardo Tasso vi appare sempre confuso nella volgar turba dei petrarchisti e n'ha comune la sorte: l'oblio, succeduto alle critiche dei piú sca-

---

[1]) A. Solerti, *Vita di T. Tasso*, Torino-Roma, 1891. Il prof. Solerti ci fu cortese di alcune indicazioni, delle quali gli siamo riconoscenti.

[2]) P. D. Pasolini, *I genitori di Torquato Tasso*, Roma, 1895.

[3]) F. Foffano, *L'Amadigi di Bernardo Tasso*, in *Giorn. stor. di letter. italiana*, XXV (1895), p. 248-310. — Il Foffano ha pur discorso brevissimamente della redazione del *Floridante* in *Arch. stor. lombardo*, fasc. del 1° trimestre del 1895.

pigliati tra' contemporanei. E ciò accadde non immeritamente, rispetto alle liriche d'amore: informate com' esse sono, nei concetti, all' idealismo petrarchesco e straniere ai sentimenti del poeta né ravvivate dalla sua fantasia pur nelle immagini, a causa della gretta imitazione dei modi e delle forme del grande trecentista.

Ma la ricca suppellettile poetica del Tasso comprende anche liriche d'argomento, d'inspirazione e di veste diversa, le quali hanno una meglio rilevata impronta personale, e mostrano una cotal vaghezza d'innovazioni. Siffatta inclinazione a ricercar avviamenti nuovi, se ben non sempre felici, basterebbe a render meritevoli di studio codeste liriche del Tasso, se anche non ne fosse precipuo pregio — singolare nella poesia di quel secolo — l'assidua corrispondenza in che stanno coi tristi e fortunosi casi del poeta, sí da trovarvi la lor propria dichiarazione. Per ciò non ci è sembrato superfluo riassumere la vita del Tasso, seguirlo nelle amicizie e studiarne le relazioni letterarie, dalle quali pur non poca luce può diffondersi sull' opera poetica. Se da queste pagine sorgesse un po' meglio definita che non sia apparsa finora la figura dell' uomo, del letterato e del verseggiatore, il resultato s'accorderebbe all' intendimento nostro, e ne saremmo incoraggiati ad illustrare storicamente alcun altro dei piú pregevoli rimatori del Cinquecento.

I.

Bernardo Tasso, nato un anno prima della discesa di Carlo VIII, fu spettatore e talvolta anche partecipe di quei tumultuosi commovimenti che, durante la prima metà del sec. XVI, tennero desti gli animi dell'intiera Europa e riempirono di disordine e di lutto l'Italia. Come tutti i letterati cortigiani, fu consigliere ricercato ed esperto diplomatico e godette di onori e di protezioni, ma risentì anche i danni di quel contrasto di violenti cupidigie e di interessi discordi: ebbe a patire la conquista e l'esilio e dovette trascinare anche gli ultimi anni della sua vita, amareggiati dalle sventure domestiche, fra angustie economiche ed eccessive fatiche di umili ed increscevoli ufficj. Né del resto era stata lieta la sua giovinezza, privata presto dell'affetto de' genitori, ai quali in Bergamo [1]) sottentrò, nella cura e nell'educazione di lui, uno zio,

[1]) Dopo la pubblicazione del *Parere sopra la patria di B. e T. Tasso* del Serassi, avvenuta nel 1741 (insieme col III vol. di *Lettere* già ricordato) si credette definitivamente che il primo nascesse a Bergamo e lo stesso Seghezzi, che aveva avversato quest'opinione, mostrò di convenirne. Poi, apparsa la raccolta cit. del Campori, in cui Bernardo si dichiara nato in Venezia, (*Lett. ined.*, n. XX, p. 120) parve doversi invece riconoscere il torto del Serassi, e la questione sembrò risolta con un dato di fatto. Ma alcuni anni sono, uno studioso di cose tassesche, il Ravelli, trovò certi documenti, secondo i quali si deve ritenere che il Nostro nascesse in Bergamo, quantunque egli stesso fosse stato indotto in buona fede ad affermare il contrario. Però né lo scopritore, recentemente defunto, né il Solerti, che di tali documenti ebbe comunicazione, — il primo mosso da un ritegno che

monsignor Luigi Tasso. Quando questi morí di morte violenta, Bernardo aveva ventisette anni: ma degli studj giovenili non ci è dato aver notizia altrimenti che da un vago accenno di Torquato, il quale, riferendosi certo a particolari appresi dal padre, ricordava che lo zio lo aveva mantenuto in una Accademia e soggiungeva con rammarico che " le cose forse sarebbero passate meglio ,, se egli non fosse immaturamente morto [1]). È però certo che Bernardo, benché privo di quest' aiuto, andò a compiere i suoi studj a Padova, dove, secondo i biografi, avrebbe atteso alle discipline letterarie e filosofiche. Una notizia contemporanea determina meglio e modifica questa troppo vaga affermazione: Anton Francesco Doni, congratulandosi con un amico della decisione di abbandonare lo studio delle leggi, comprendeva anche il nostro Tasso fra quelli che, come il Petrarca, l'Ariosto, il Tolomei, " hanno fatto le fiche a Giustiniano , e " sono diventati valentuomini, per aver lasciato le leggiaccie, Bartolaccio ed i libracci „ [2]). Ed il fatto che il nome del Nostro sia congiunto a quello d'altri pei quali ci consta quanto il Doni afferma, ci fa essere questa volta meno diffidenti nell'accogliere la notizia di lui. Bernardo dunque avrebbe lasciato gli studj giuridici per le lettere: presto però, anche alla professione di letterato dovette rinunziare per un ufficio piú proficuo; al servizio dei Rangone, de' quali il Conte Guido, generale di S. Chiesa, educato in Modena dal Giraldi, non era alieno da' buoni studj, ed il conte Claudio era tratto verso il

---

potrebbe sembrare non giustificato e l'altro disgustato dagli attacchi a cui dettero occasione le recenti rivelazioni sull'infermità di Torquato — vollero svelare questo mistero domestico; (cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVII, p. 397). È da augurarsi che tali documenti siano presto comunicati agli studiosi, in omaggio al sano principio che " l'amore alla verità storica — usiamo delle parole onde un valente critico lo ha di recente richiamato — dev'essere sempre piú forte d'ogni riluttanza e d' ogni scrupolo morale ».

[1]) *Le lettere di Torquato Tasso, pubblicate ed illustrate da* G. Guasti. (Firenze, 1854) II, p. 473. Per i maestri ch' egli avrebbe sentito, cfr. Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, ediz. Barbèra, I, pp. 24-25, n. 3.

[2]) *Le lettere di Anton Francesco Doni, Libro primo e secondo, coll'aggiunta del terzo e i termini della lingua Toscana,* (Venezia, 1552), p. 21 sgg.

Tasso da affinità d'inclinazioni e di cultura [1]), sostenne i primi incarichi diplomatici. I quali s' intrecciano e si confondono coi noti avvenimenti della storia generale, cosí che ci è lecito procedere piú spediti. Bernardo fu al campo di Francesco I sotto Pavia, a Siena presso il Lannoy per la liberazione del Pontefice, assediato dai Luterani in Castel S. Angelo e nel 1528, sempre nell'interesse del Rangone, sollecitò presso la Corte di Francia una spedizione nella penisola. Ognuno sa quale infelicissimo resultato avesse l'impresa del Lautrec, del cui successo egli non avea saputo disperare del tutto, se bene deplorasse che le pratiche fossero intralciate dalla difficile natura del generale [2]).

Quando il Tasso si trovava ancora a Parigi, fu celebrato, non senza che i rovesci delle armi francesi venissero a turbare la gioja della fausta ricorrenza, il matrimonio di Renata, cognata del re, con Ercole II, futuro duca di Ferrara. Per intercessione del gran Mastro di Francia, fu egli ammesso a far parte della famiglia della sposa [3]): unico italiano fra le 167 persone onde a questa era piaciuto di circondarsi [4]). Pare tuttavia che l'umiltà dell'ufficio [5]) non lo facesse stare a disagio in quella corte gaja e spensierata, in cui le rappresentazioni ariostesche si alternavano con splendide giostre, né gl'impedisse di celebrare in versi e le feste de' suoi signori e la sperata vittoria nelle politiche contese. Ma naturalmente la grande preponderanza degli stranieri alla corte della principessa francese

---

[1]) Cfr. *Lett.*, I, p. 64 e CAMPORI, *Lett. ined.*, p. 8 sgg. — Queste abbreviature adotteremo d'ora innanzi per indicare rispettivamente le raccolte Seghezzi-Serassi e Campori.

[2]) *Lett.*, n. 21, I, p. 51. — Un'altra lettera riguardante l'ambasceria è al n. 17.

[3]) Lo annunziava Ercole stesso al padre, apprestandosi a tornare a Ferrara: cfr. CAMPORI, *Lett. ined.*, pref., p. 4.

[4]) Queste notizie sono tratte dall'opera di B. FONTANA, *Renata d'Este, duchessa di Ferrara* (Roma, 1889-1893); I, p. 42 sgg.

[5]) In una lista delle persone di servizio appare sotto la rubrica: *cusina*; v. FONTANA, *Op. cit.*, p. 118.

doveva prestare facile occasione a gelosie e ad intrighi, sicché non fa meraviglia che il Tasso, nel 1532, abbandonasse il servizio degli Estensi, per una ragione che a noi non è dato conoscere, ma che egli dichiarava fondata " sopra l'utile e sopra l'onesto " [1]). Era la prima, non l'unica certo, delle umiliazioni e delle amarezze che doveva procurargli la professione del cortigiano, ch'egli abbracciava ormai risolutamente, entrando nello stesso anno al servizio di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Il nome di questo signore munificentissimo, amante delle buone lettere e de' letterati, e poeta egli stesso [2]), si congiunge per un lungo periodo d'anni alle vicende della vita del Tasso. Il quale, per la benevolenza del nuovo padrone, trovò comodità di vita ed agio agli studj, quando i negozj politici non lo allontanarono dalla patria e dalla famiglia che si era formata, sposando circa il 1536 Porzia de' Rossi.

Ma come la spedizione di Tunisi, in cui gli toccò di accompagnare il suo signore, precedette il matrimonio, cosí lo seguí a breve distanza di tempo, quando era appena nata la primogenita Cornelia, un viaggio in Spagna, per impetrare da Carlo V la liberazione di Filippo Strozzi, rinchiuso dopo Montemurlo nelle carceri medicee. L'importanza de' fatti con che questa ambasceria si riconnetteva, meriterebbe che fossero meglio conosciuti i particolari, copiosi nei documenti del tempo [3]): a noi basta rilevare, nei riguardi del Tasso,

---

[1]) La data si deduce da una lettera pubblicata dal Campori, (*Lett. ined.*, p. 121); le parole che accennano al licenziamento, sono in *Lett.*, I, p. 80.

[2]) Tutti i poeti contemporanei erano concordi nel testimoniare della illuminata liberalità di questo cólto signore, il quale, insieme colla consorte, faceva rivivere gli splendori della corte aragonese. L'Ammirato attestava che nessun principe aveva mai tenuto corte piú magnifica di lui e lo dipingeva come « cortese di belle e gentili maniere ». Per questa e per altre simili testimonianze, rimandiamo allo studio di E. Pèrcopo su *L' Umanista Pomponio Gáurico* e *Luca Gáurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1896, p. 71 sgg., per le benemerenze dal Sanseverino verso il teatro napoletano, all'opera di B. Croce su *I teatri di Napoli*, pp. 43-44, cit. dal Pèrcopo.

[3]) Cinque lettere di lui sono fra i *Documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria di F. Strozzi*, uniti alla tragedia omonima del Niccolini,

com'egli si mostrasse veramente compreso della delicatezza e della gravità dell'incarico, e come nell'adempierlo ponesse un nobile entusiasmo, che lo induceva a pensare severamente circa la negligenza e l'indifferenza dei figliuoli del prigioniero. Per questa e per altre ragioni il resultato delle pratiche non corrispose al calore ond'egli le aveva condotte: ma non gli venne perciò meno, come pur temeva, la grazia e la stima del suo signore, il quale lo mandò di nuovo ad Anversa, a Gand ed in Ispagna e gli diede poi facoltà di ritirarsi in Sorrento e di posare qui da ogni fastidio e da ogni cura negli studj prediletti [1]). Di tale felicissima condizione di vita e delle bellezze naturali di quel soggiorno, degli agj che gli arridevano e dei domestici affetti onde s'allietavano le sue occupazioni letterarie, scriveva agli amici piú cari con schietto entusiasmo [2]). E con auspicj cosí fausti iniziava la composizione dell'*Amadigi*, del quale inviava il primo canto allo Speroni con lettera del 20 agosto 1543 [3]). Non è quindi esatta l'affermazione, ripetuta anche di recente, che al 1544, durante il secondo viaggio in Francia, si debba assegnare la prima idea ed il cominciamento del poema [4]), al quale già alcuni signori lo avevano incitato fin dal 1539, durante il primo viaggio in Fiandra [5]).

Questa quiete feconda fu interrotta e turbata quando nel 1544

(Firenze, 1847, pp. 265, 273, 274, 280 e 289). Per le illusioni che, nel suo entusiasmo, concepiva sull'esito della pratica, è interessante leggere quanto delle vanterie di lui scriveva scherzevolmente al suo signore l'ambasciatore mediceo, Averardo Serristori, (*Legazioni di Averardo Serristori*, Firenze, 1853, p. 48). Fra i documenti che il Campori ha fatto seguire al breve cenno biografico, il primo si riferisce appunto alla missione del Tasso; (cfr. *Lett. ined.*, p. 53 sgg.).

[1]) *Lett.*, n. 81, I, p. 162 e n. 99, I, p. 198.

[2]) Sulla dimora in Sorrento, v. Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia in Sorrento*, (Napoli, 1866). Cfr. anche le *Lettere*, I, pp. 287, 178, 217 e 173.

[3]) *Lett.*, n. 81, I, p. 168.

[4]) F. Foffano, *Stud. cit.*, p. 259. — Già il Gaspary del resto pose al 1544 anche il ritiro del Tasso in Sorrento, (*Storia della lett. ital.*, traduz. Rossi, vol. II, parte II, p. 193).

[5]) *Lett.*, n. 99, I, p. 198.

Bernardo dovette seguire il Sanseverino, che, a capo della fanteria italiana, combatté con esito infelice per gli imperiali a Ceresole. Egli partecipò anche alle trattative per la pace a Metz e ad Anversa, e sperò che " la povera Italia sotto il peso di tanta miserie potesse ormai respirare [1] ". Ma né per la penisola eran finite le calamità, né eran scongiurati per lui i pericoli, e gli si preparavano al contrario piú gravi sciagure e piú angosciosi travagli. È noto come nel 1547 il popolo napoletano, insorto contro gli abusi del vicerè Pietro di Toledo, che aveva in animo di introdurre l'Inquisizione nel regno, avesse delegato a manifestare i suoi lamenti all'imperatore due signori, dei quali uno fu Ferrante Sanseverino. Questi, esitante ad accettare il delicatissimo incarico, nonostante che un altro letterato suo familiare, Vincenzo Martelli, ne lo dissuadesse, s'indusse ad esaudire i *voti del* popolo per le esortazioni e le preghiere di Bernardo Tasso, suggerite da un nobile sentimento di umanità [2]). Gli avvenimenti gli dettero in séguito torto, dacché la decisione fu funesta al Sanseverino; il quale, disgustato per il contegno poco equanime dell'imperatore già prevenuto dal Toledo, ne abbandonò *irriflessivamente* il servizio e passò alla parte di Francia. Ma a noi, anche qui, piú che la convenienza politica, importa rilevare la generosità che inspirava il consiglio del Tasso in favore della città abbandonata alle ire del vicerè, il cui spettacolo commoveva ogni animo buono [3]). Egli poi avrebbe cercato in ogni modo di distogliere il suo signore dal malaugurato partito, che presentiva funesto per la

---

[1]) *Lett.*, n. 161, I, p. 331.

[2]) Per la narrazione ampia di questi fatti, cfr. BOTTA. *Storia d'Italia*, (Firenze, 1836), II, p. 181 e GIANNONE, *Storia di Napoli*, (Milano, 1847), IV, p. 570. — Le ragioni addotte dai due cortigiani in contradditorio sono contenute nelle rispettive lettere (*Lett. di B. T.*, I, p. 564 sgg. e per il Martelli, *anche Lettere di Vincenzo Martelli*, Firenze, Giunti, 1606, p. 27 sgg.).

[3]) Il Contile, scrivendo ad un amico, rimpiangeva « la ruina dei *cittadini* e la strage che il Vicerè animoso ha promosso » (*Lettere di Luca Contile*, in Pavia, appresso G. Bartoli, 1564; lettera del 15 maggio 1547).

propria famiglia [1]); onde parrebbe doversegli rendere maggior merito dell'abnegazione e della salda fedeltà di cui dava prova, compiendo il gran passo che gli aprí, nel 1552, la via dell'esilio.

Era naturale che una volta abbracciata la nuova causa, i proscritti si gettassero con ardore a sostenerla; ed il Tasso si adoperò infatti per alcuni anni, con zelo incessante, perché Enrico compiesse la sperata impresa di Napoli. Sempre fisso nella sua idea e fiducioso nella felice riuscita, fu a Venezia, a Ferrara [2]) e, piú a lungo, a Parigi, donde teneva informato il Sanseverino, il quale intanto patteggiava coi Turchi a Costantinopoli, degli avvenimenti e delle pratiche con che si studiava di affrettarli [3]). La sua opera solerte di diplomatico, che sembra riuscisse gradita a quanti in Italia guardavano al re Enrico come ad un liberatore, [4]) non fu neppure questa volta coronata da buon successo; anzi, venuto meno per piú ragioni lo scopo della sua permanenza in Francia, Bernardo abbandonò quella corte, deplorando che gli accidenti del mondo

---

[1]) Torquato riferiva come il Principe uscito dal regno, palesasse il suo disegno ai piú fidi e trovasse una forte opposizione in Bernardo, che ricordava la moglie ed i figli suoi, e concludeva, nella *Risposta all'Accademia della Crusca intorno al dialogo del « Piacere onesto »*, che a suo padre « non era mancata la prudenza, ma la fortuna ».

[2]) Di qui l'ambasciatore Mediceo Batti scriveva al suo signore informandolo dell'avviso del Tasso, « secondo il quale l'impresa si farà in ogni modo ». (Arch. di Stato in Firenze: arch. Mediceo. Carteggio degli ambasciatori (1551-52): F. 2884, c. 39 r: lett. del 28 giugno).

[3]) Le lettere riguardanti questo periodo furono pubblicate da M. Panizza, *Lettere inedite di Bernardo Tasso al Principe Ferrante Sanseverino,* per nozze Panizza-Taxis, Trento, 1869, e ripubblicate come inedite nel 1895 da. G. Bianchini, *Lettere di Bernardo Tasso* (Drucker, Verona); lo rilevammo in *Rass. bibliog.* del D'Ancona, 1895, p. 281.

[4]) Ne sono curiosa espressione le parole di uno scapigliato, di Niccolo Franco, il quale, in una imaginaria lettera al Petrarca, gli portava, fra quelli d'altri poeti, il saluto del Tasso e l'esilio di questo « nobilmente ricovrato nei lembi di Francia », riavvicinava al lungo soggiorno del Petrarca in Avignone; (*Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, Libro I con un Oratione agli amanti, per M. Giovan Francesco Arrivabene, in Mantova,* del XLVII, in 8°, c. LXXXIV).

avessero distolto i pensieri del Cristianissimo dalle cose d'Italia, ma pur fidando per l'avvenire nella protezione dei Valois [1]). L'affetto per la famiglia, che durante la lontananza gli era stata pensiero e cura costante, il desiderio di sottrarla all'ingordigia degli esosi parenti di Porzia, lo indussero a stabilirsi a Roma, non a Venezia, secondo che il Sanseverino avrebbe desiderato [2]). A Roma si trovò in grandi strettezze economiche, e fu costretto a chiedere soccorsi piú spesso e piú insistentemente di quanto non comportasse forse la sua dignità e l'intimo onesto sentimento. Ma quando, mercé le protezioni, aveva raggiunto un certo benessere e coll'assunzione al pontificato di Paolo III cominciava a concepir la speranza di riunire in Roma la famiglia, — Torquato già lo aveva raggiunto da Napoli — nel febbraio del 1556 gli giunse, del tutto inaspettato, l'annunzio della morte della moglie. Del riflesso che questa grande sventura ebbe nelle lettere e nelle liriche di lui, avremo occasione di parlare in séguito. Ma quasi quanto per il grave lutto domestico, il suo cuore dolorò, circa gli stessi anni, per la perdita del favore del Sanseverino [3]). Le mutue relazioni si erano venute raffreddando dopo il 1554, allorché, svanite le speranze a lungo accarezzate, ad essi non restava ormai che rimproverarsi a vicenda la malaugurata risoluzione, nella quale pur ciascuno aveva la sua parte di colpa. Ed al principe Bernardo ricordava in tono non umile le benemerenze che si era acquistato colla sua fede immutata [4]), e gli rimproverava l'insigne ingratitudine onde ne era stato ricompensato.

Allorché gli venne a mancare anche questo aiuto, gli arrise benigna la liberalità di un altro mecenate: del duca Guidobaldo II, il quale da Ravenna, dov'egli si era rifugiato per l'invasione del duca d'Alba nello stato pontificio, lo invitò a venire a Pesaro con Torquato, ed entrambi ospitò liberalmente [5]). Bernardo,

---

1) Cfr. *Lett.*, n. 34, II, p. 114, e n. 29, I, II, p. 122.
2) *Lett.*, n. 49, II, p. 140.
3) *Lett.*, n. 65, II, p. 170.
4) *Lett. ined.*, p. 9.
5) *Lett.*, n. 29, III, p. 118.

in mezzo a dotti ed a poeti, tornò letterato e dimenticò forse i romori delle guerre ed i disagj delle continue peregrinazioni [1]. Gli sorrise allora la speranza di riacquistare, coll' intercessione del Duca, passato nel 1558 alla parte spagnuola, i beni che gli eran stati confiscati; e con questo intendimento acconsentí a dedicare a Filippo II l'*Amadigi,* che originariamente avrebbe dovuto intitolarsi al padre di lui, ma che poi il poeta, alienatosi dalla parte imperiale, aveva destinato come monumento della sua gratitudine per la casa di Francia. Nel 1559 si recò a Venezia appunto per provvedere alla stampa del poema, facendo però il proposito di ritornare ad Urbino [2]. Ma in quella " meravigliosa città ", le lusinghe degli Accademici della Fama e la vita libera del letterato lo allettarono tanto, da fargli dimenticare e quasi sprezzare il quieto soggiorno della corte de' Rovereschi [3] Anche questa volta gli avvenimenti lo sospinsero in una via opposta a quella che avrebbe desiderato percorrere: sfasciatasi nel 1562 la società letteraria veneta, dovette riacconciarsi a servire; né sappiamo perché non accettasse ancora l'offerta di ospitalità, che pare gli facesse di nuovo Guidobaldo, per mezzo del Capitano Casale [4]. Iniziò invece delle pratiche coi Duchi di Savoja, sperando forse che Margherita Valesia, diventata moglie di Emanuele Filiberto, ricompensasse il suo platonico cantore di una volta! Né alcuni accenni contenuti in una lettera a Marco Antonio Tasca ed in una risposta del Contile valgono a chiarire del tutto perché gli ufficj interposti non sortissero buon effetto [5]. Egli era intanto ricercato e desiderato da

---

[1]) *Lett. ined.*, p. 194.

[2]) *Lett. ined.*, p. 194.

[3]) *Lett.*, n. 173, II, p. 460.

[4]) V. *Le lettere di G. B. Busini a Benedetto Varchi, per cura di G. Milanesi* (Firenze, 1860), p. 266.

[5]) La lettera del Contile si può leggere anche fra quelle di altri al Tasso, *Lett.*, III. p. 190. Fra le *Lettere a M. A. Tasca,* pubblicate da G. Ravelli (Bergamo, 1889), per nozze Solerti-Saggini, una ve n'ha, in che egli si duole delle sue strettezze economiche e soggiunge: « e per non aver modo di andare in

un altro principe, dal Cardinale Luigi d'Este, che lo prese al suo servizio nel gennaio del 1562 [1]); ma Bernardo non seppe stare a lungo coll'irrequieto cardinale, che doveva essere poi signore di Torquato, e nel novembre dello stesso anno iniziò nuove pratiche con Cosimo de' Medici. Le quali, non ostante l'intercessione autorevole del Busini e del Varchi e le meritate lodi che il primo tributava alla nobiltà del carattere di lui [2]), non sortirono l'intento. Allora, e precisamente sul principio del 1563, entrò nella corte di Guglielmo Gonzaga a Mantova, come segretario per gli affari criminali, mettendo forse a profitto gli studj di legge compiuti in giovine età: fu apprezzato dal Principe quanto il Contile gli presagiva [3]) ed adoperato in frequenti ambascerie. E se bene le eccessive fatiche ed i disagj gli procurassero non lievi incomodi e nel 1566 una gravissima malattia, non ristette dall'esercitare l'ingegno, ed attese ad un nuovo poema tratto dal primo: al *Floridante*, rimasto, com' è noto, incompiuto. Ei sentiva il bisogno

---

Piemonte dal Duca e Duchessa di Savoja, so ben io ciò che ho perduto». Era stato già ammesso al servizio del Duca e gli eran mancati solo i mezzi per andare ad assumere l'ufficio, oppure lo scopo del viaggio, se avesse potuto effettuarlo, sarebbe stato quello di chieder protezione? A noi par più verisimile la seconda ipotesi.

[1]) Cfr. le *Lettere a M. A. Tasca* cit., nn. IV e V. Scrivendo poi al Pacciotto, gli partecipava che le trattative erano state iniziate al suo passaggio in Ferrara: v. *Lettere inedite di Bernardo e Torquato Tasso,* pubblicate da G. Ravelli, (Bergamo, 1895), n. III. — Non ha fondamento quindi l'ipotesi che il Tasso potesse esser venuto a trattare col Cardinale a Padova, quando questi vi si trovava per i bagni (Solerti, *Op. cit.*, p. 58).

[2]) « Quanto più lo pratico, scriveva il Busini del Tasso, e considero ogni sua particolarità, più mi pare leale, discreto e piacevole », e ricordava pure la generosità del contegno di lui col Principe e le liete speranze che l'ingegno svegliatissimo del figliuolo faceva concepire (Busini, *Lettere al Varchi* cit., pp. 266-268).

[3]) Cfr. *Lett. di B. Tasso,* III, p. 197. — Per la dimora a Mantova, v. Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* (dall'Archivio di Mantova), Mantova, 1871, ed anche Campori, *Lett. inedit.*, pref., p. 42.

“ di ricreare l'animo oppresso dagli studj ” [1]: la vita travagliosa ne aveva fiaccata la sua fibra. Nel 1569 si sentí impari all'ufficio importante affidatogli ed ottenne di andare come podestà ad Ostiglia, dove morí nel 4 settembre di quell'anno, assistito dal figliuolo accorso da Ferrara [2]. Questi, pubblicando piú tardi il poema e dedicandolo al Gonzaga, scriveva del padre: “ V. A. il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò dipresso, il favorì disfavorito, e con la sua liberalità lo aiutò a sostenere nella solita riputazione gli anni cadenti e l'ingegno dopo la maturità molto invecchiato ” [3]. Eran codeste belle parole, nobilmente inspirate da grande affetto per il genitore, ma che non corrispondevano forse interamente alla realtà, perché anche negli anni passati a Mantova, Bernardo, pur essendo onorato, non era stato, per le grandi angustie economiche, tranquillo e felice [4].

Scarso frutto trasse dunque il buon Bernardo dalla professione di cortigiano, nella quale pure aveva portato belle qualità d'intelletto e d'animo ed un elevato concetto de' suoi doveri [5], sí da meritare

---

1) Portioli, *Lettere inedite* cit., n. 44, p. 74.

2) E Torquato ne descriveva pochi giorni dopo gli ultimi strazianti momenti al Pacciotto, a Pesaro (Guasti, *Epistolario di T. T.* cit.), I, p. 21.

3) Prefazione al *Floridante*.

4) « Mi dà molta noja lo haver in questa mia età ad astralogare in questa miseria di sessantaquattro lire al mese per mantenermi, se la benignità di V. S. non mi dà qualche soccorso »: Portioli, *Lettere ined.* cit., n. 207, p. 229.

5) Per l'obbligo di partecipare la sorte del proprio signore, cfr. la dedica dell'epistolario a Mons. d'Aras, *Lett.*, I, p. 5. Anche Torquato rendeva merito al padre delle doti di perfetto cortigiano e del suo spirito cavalleresco, dichiarando che in ogni cosa avrebbe voluto imitarlo, ma soprattutto nella creanza, e ricordava una frase che Bernardo era solito ripetere: « non dover gli uomini generosi conservar nessuna inimicizia colle donne » (*Epistolario*, ediz. Guasti, II, p. 242). — Forse s'inspirava alla reputazione di perfetto cortigiano, di che Bernardo godeva, Anton Francesco Doni attribuendogli tre libri, della *Cortesia del principe* (ne *La seconda Libraria*, Venezia, 1558, a c. 29), dei quali il Serassi deplora ingenuamente la perdita.

che il suo nome si scriva, come giustamente disse il Campori, " nelle serie dei letterati politici del Cinquecento, accanto a quello del Machiavelli, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Della Casa, del Trissino ". De' maggiori fra questi non ebbe né la profondità di vedute né il pieno possesso della scienza politica: ma nelle legazioni e nei negoziati dimostrò zelo istancabile ed un senso pratico siffatto, che gli fece talvolta prevedere gli avvenimenti. Cosí, comunicando al Rangone le impressioni che gli avea destato l'esercito francese sotto Pavia, lo giudicava pieno piuttosto d'insolenza che di valore, e deplorava che il re s'ingannasse nelle cose di maggior momento e fosse sordo a tutti i consigli di prudenza [1]). La battaglia di Pavia, nella quale Francesco pagò colla sconfitta la pena della propria imprevidenza, mostrò quanto fossero saggi siffatti apprezzamenti. L'acume politico, avvalorato da certa perizia di cose militari [2]) e la larga partecipazione agli avvenimenti gli davano quasi il diritto di essere lo storico della sua età, ed egli spesso si sentiva tratto all'opera, alla quale lo incoraggiava qualche letterato [3]), e ne esprimeva il proposito a Gonzalo Perez nel marzo del 1559 [4]), accennando anzi poco modestamente al desiderio con che il mondo l'avrebbe aspettata. Ma è lecito forse pensare che, se avesse colorito il disegno, si sarebbe imbattuto in gravi difficoltà per raggiungere quelle due doti, che non riconosceva intieramente al Giovio: la verità e la prudenza. Imperocché egli per tal modo sperava di

---

[1]) *Lett.* n. 2, I, p. 22.

[2]) Coll'*Amadigi* sperava di giovare sí per la moralità e l'erudizione, sí anche « per molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempj dell'arte militare, sparsi in molti luoghi »: (Campori, *Lett. ined.* p. 150).

[3]) Il Dolce, nella pref. alla *Storia di Carlo V*, (Venezia, 1561, p. 2), scusandosi della propria dappochezza, giudicava il soggetto tale, da destare i Faleti, e i Tassi ed altri nobili scrittori della sua età a scriverne degnamente. Il Faleti compose veramente una storia di Carlo V rispetto al Tasso, che gli è posto accanto, non è inverosimile che il Dolce, editore dell'*Amadigi* ed amicissimo di lui, ne conoscesse il disegno e v'accennasse con quel complimento.

[4]) *Lett.*, n. 179, II, p. 459.

pagare i molti obblighi di riconoscenza da lui contratti e ricever nuovi favori, promettendo in ricambio un " posto degno „ nella narrazione: il che non potrebbe certo affidare della serenità e dell'imparzialità del suo giudizio.

Anzi, nelle relazioni coi potenti potrà forse alcuno rilevare un aspetto men nobile del carattere di Bernardo, che ad essi dové chinarsi spesso e devotamente e nelle lodi s'inspirò talora al proprio interesse. Di ciò, anche concedendo la parte dovuta a' tempi, dovremmo essergli severi, e comprenderlo nella troppo lunga schiera de' letterati mendicanti ed adulatori del Cinquecento, se il contegno di lui non apparisse spesso in contrasto coll'intimo sentimento, e le lettere non lo dimostrassero profondamente avverso a quegli atti, cui pur lo spingeva il disagio della famiglia. Anch'egli, al pari di Monsignor Della Casa, deplorava che in quel secolo, piú che mai, regnasse l'adulazione ed aborriva dalle lodi [1]), e considerava il servizio delle corti come un odioso giogo. Cosí, disponendosi a profittare delle offerte del Duca d'Urbino, e ad abbracciare quindi di nuovo la causa imperiale, confessava di fastidire una sí strana " trasformazione dell'animo „ [2]), ma vi s'acconciava, preoccupandosi soprattutto della fortuna di Torquato [3]).

Né la professione del cortigiano soffocò in lui l'amor della patria: l'esame delle poesie di contenenza politica ci porgerà anzi occasione di rilevarne gli accenni sparsi nell'epistolario, e le une e gli altri dimostreranno come fosse in lui vivo il rimpianto delle condizioni tristissime e dei lutti della penisola, e chiara la coscienza dell'umiliazione in che gl'Italiani eran caduti.

Questo l'uomo quale si manifestò nelle varie vicende della vita pubblica, diverso per la forza delle circostanze esterne da quel che gli spontanei sentimenti l'avrebbero fatto essere. Ma il carattere morale e le qualità dell'animo ne appaiono sotto piú

---

[1]) *Lett.*, n. 1, I, pp. 19-20.
[2]) *Lett.*, n. 153, II, pp. 405-406.
[3]) *Lett.*, n. 143, II, p. 386.

vera luce nella vita privata; e appunto nelle relazioni colla famiglia e cogli amici ci studieremo di raffigurarlo brevemente.

Il carattere di Bernardo fu variamente discusso e giudicato allorché, a comprendere quanto di strano o di anormale presentò la mente di Torquato, si risalí con criterj scientifici ai genitori e si ricercò se il grande poeta ne avesse potuto redare col sangue e coll'educazione certe inclinazioni e certi abiti dello spirito. Il Verga giudicò Bernardo melancolico [1]; il Rothe gli riconobbe ingegno straordinario ma proclive alla melinconia, anzi, andando piú oltre, gli attribuí una natura fiacca, troppo facile alle repentine impressioni, dedita all'ascetismo, incapace persino di sentire fortemente gli affetti domestici [2]. Ma codeste affermazioni del medico straniero distrusse il Corradi [3]; il cui bell'esempio di rigore scientifico e di moderazione dovrebbero avere dinanzi alla mente i novissimi patologi del genio, ai quali manca spesso la conoscenza, che quel compianto scienziato aveva piena, delle fonti letterarie, uno dei piú saldi fondamenti allo studio medico. Delle saggie considerazioni di lui noi facciamo naturalmente tesoro.

Bernardo si mostrò incline alla melanconia: ma questa, piú che ingenita disposizione, fu inevitabile effetto di una serie di avvenimenti infausti per lui. Nei momenti migliori della vita mostrò lieta condizione di spirito, animo aperto agli affetti domestici ed all'amicizia e capace di comprendere le bellezze naturali. Codeste inclinazioni furono secondate dalla breve dimora " piena d'ozio virtuoso e di desiderata tranquillità " [4] in Sorrento, la cui ridente natura esercitò sull'animo suo quello stesso fascino che piú tardi

---

[1] Verga, *Sulla lipemania del Tasso*, (in *Giorn. del R. Istituto Lombardo*, Milano, 1845, vol. XI, p. 28).

[2] Rothe, *Eine psychiatrische Studien* nell'*Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie* (Berlino, 1878, vol. XXX, pp. 141-205). Conosciamo lo studio per la larga menzione che ne fa il Corradi, che citiamo piú oltre.

[3] *Le infermità di T. Tasso*, in *Memorie del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti*, vol. XIV, V della 2ª serie, Milano, 1881, pp. 301-373.

[4] *Lett.*, n. 200, I, p. 407.

su Torquato. L'amore alla vita campestre ed alla pace, la serenità e la contentezza e l'infinito compiacimento che spirano dalle lettere mandate agli amici [1]) durante questo soggiorno, mal si convengono alla morbosa tristezza, che in Bernardo sarebbe stata manifestazione d'una non normale costituzione psichica; valgono bensí a spiegare come le sventure sopravvenutegli in séguito ne scuotessero la fibra. Di questo troppo forte contrasto tra le naturali inclinazioni e le vicende della vita del Tasso non tiene il debito conto il Rothe, il quale lo giudica invece debole e fiacco " perchè si perdeva d'animo ad ogni piccolo infortunio ". Ma né gli infortunj, ben osservò il Corradi, furono piccoli, — lo colpirono prima l'esilio e la confisca dei beni, poi la morte della consorte, la perdita del favore del Sanseverino e le gravi angustie economiche — né egli si perdette sempre d'animo e trascorse ad eccessi di disperazione. Anzi, seppe spesso attingere conforto dal dolore; e di questa forza morale mostrava di avere consapevolezza quando scriveva: " Nella prospera fortuna ho mostrato chi sono, e nell'avversa mi conservo nella mia dignità tanto onoratamente, ch'io non posso essere ripreso: nè la mia fortuna, che mi ha tolto la roba, mi ha potuto torre nè la virtù mia nè l'animo di gentilhomo che ho sempre mostrato " [2]). E queste parole alteramente dignitose non son da confondersi cogli esagerati lamenti delle epistole scritte con intendimento letterario o per commuovere i benefattori, non schive talvolta di certo tono retorico.

Siffatta dignitosa fierezza parve venir meno in un momento della vita di lui, quando, spinto dalla necessità, deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Allora da Roma informava la cavaliera de' Tassi della sua risoluzione, inspirata al desiderio di " tentare

---

[1]) Con M. A. Mula (*Lett*, n. 86, I, p. 179) celebrava coll'amenità del sito i ricordi antichi onde la città era piena, e le lodi delle bellezze naturali ripeteva collo Speroni (*Lett.*, n. 82, I, p. 168) cui confessava di « vivere quanto si possa beato in questo tempestoso e misero secolo ».

[2]) *Lett.*, n. 25, II, p. 102.

negli anni che gli restavano di vita per quest' altra parte la *sua* fortuna „, ed esortando la cugina ad avviare alla prelatura anche il figliuolo Cristoforo, che era presso di lui, le rappresentava i vantaggi delle " cheriche rase, che *eran* state sempre la grandezza e la sollevazione delle famiglie „ [1]). Lo induceva dunque in tale disegno un fine molto pratico, ma non molto evangelico, non diverso del resto da quello cui miravano in quel secolo i prelati piú alti e potenti. Anche in questo punto il Rothe volle costringere il fatto a confermare la sua sentenza, ed in tal proposito s'industriò a trovare una riprova dell'indole ascetica e misantropica di lui, non considerando che né la decisione era suggerita da uno spontaneo ed ardente sentimento di fede, né, specie in quel tempo, il vestir l'abito ecclesiastico portava seco una vita contemplativa, od anche solo il ritiro dal mondo.

Bernardo dunque non fu un asceta: fu bensí cattolico fervente: il suo primo biografo, il Seghezzi [2]), lo dice " della religione osservantissimo „, e ricorda che il Vergerio, lodando il principe che non si mostrava restío ad ascoltare i nuovi insegnamenti, accusava il Tasso, perché, ad esempio di lui, non apriva gli occhi al lume del Vangelo. Del resto, ad altre prove fu esposta la fede di Bernardo: egli ancor giovine, era stato alla corte di Francesco I, amico e protettore di Erasmo, liberale ai piú arditi innovatori: di là era passato al séguito di Renata, la quale però, a dir il vero, non aveva manifestato ancora, nel 1530, le idee che poi le procurarono dolori e persecuzioni: aveva viaggiato a lungo in Germania ed in Francia, dove la Riforma faceva rapidi progressi, ed aveva finalmente contratto relazioni di amicizia con molti di coloro, che, prelati o no, aprivano l'animo alle nuove dottrine [3]). Ma egli non vi si mostrò

---

[1]) *Lett.*, n. 14, III, p. 86 sgg. — Intorno a Pace Gromella Tassi, moglie di G. Giacomo, cugino di Bernardo famosa per bellezza e per virtú, pubblicò per la prima volta alcuni cenni storici, insieme con una lettera direttale da Porzia il Pasolini, ne *I genitori di Torquato Tasso*, cit. p. 285.

[2]) Introduz., p. XLVII.

[3]) Fu ad es. affezionatissimo al Priuli, contro cui la fazione eccessiva del clero diresse le sue armi, denunziandolo come fautore d'eretici.

mai inclinato, né disapprovò gli eccessi della reazione cattolica neppur quando, per la rigorosa revisione dei libri, vide frapposti degli ostacoli alla pubblicazione dell'*Amadigi* [1]). Neanche gli bastò l'animo di pronunziare una sola parola contro quel soverchio ed irragionevole rigore, che in ogni mente illuminata sospettava un ribelle ed in ogni scritto un'offesa alla coscienza religiosa, quando la censura colpí alcuno de' letterati suoi amici, Monsignor Della Casa ad esempio [2]). Né a giustificare od anche solo a spiegare siffatta troppo prudente condotta varrebbe ricordare l'ardore del suo sentimento religioso, dacché non ebbero men fervore e sincerità di fede quelli che — e furono i migliori del secolo — senza separarsi dalla Chiesa, anelarono alla riforma nel seno di essa. È meglio pensare che il riserbo del Tasso fosse determinato da naturale timidezza, sulla quale pur talvolta ebbe il sopravvento un generoso desiderio di maggiore libertà e tolleranza negli ordini civili e nelle instituzioni. Cosí in nome della clemenza e dell'umanità, insorse contro la tortura [3]) e sostenne, come vedemmo, con intima persuasione e con calore di ragionamento che in Napoli non si dovesse instaurare l'Inquisizione.

A condannare codesti mezzi inumani di persecuzione piú che religiosa, politica, Bernardo era tratto dalla ingenua mitezza dell'animo, incapace d'inimicizie e d'odj, facile alla commozione. Dell' indole dolce di lui fa del resto bella testimonianza la vivezza onde sentí gli affetti domestici: della famiglia si formò un mondo a sé, separato da quello tumultuoso, in mezzo al quale dovette trascorrere la parte maggiore della sua vita. Né le cure e i maneggi del diplomatico e del cortigiano valsero a farne intiepidire l'affetto per la consorte e per i figli. Eppure il matrimonio di lui pare destasse i timori e le sollecitudini di qualche troppo premuroso amico! Il Caro, quando Bernardo aveva sposato già da qualche anno Porzia

---

1) Cfr. *Lett.*, n. 132, II, p. 355 e n. 149, II, p. 399.

2) *Lett.*, n. 161, II, p. 419.

3) *Lett*, n. 31, I, p. 79.

de' Rossi, esprimeva in tono misterioso il sospetto che mancasse " un così diserto e cortese cavaliero ", e soggiungeva con non molta maggior chiarezza: " sebbene l'error suo, secondo il Giova, sia stato grande, di pigliare moglie, non è però tale che io creda che per questo ce l'abbiamo a perdere "[1]). È verosimile supporre che l'amico disapprovasse quelle nozze per la disparità di condizione tra Bernardo e la sposa, giovanissima e di famiglia nobile ed agiata [2]). Ma Porzia seppe smentire siffatte previsioni, portando nella nuova casa candore e rettitudine d'animo e l'ornamento d'ogni domestica virtú.

Bernardo parlava della buona consorte con entusiasmo e quasi con venerazione; e fin l'Aretino, compiacendosi della felicità dei due coniugi, scriveva che " se fosse stato amico a Porzia, avrebbe dovuto amarla come figliuola, riverirla da padrona, in virtù della gran somma di costumi che la facevano onoranda [3]) ". La bontà di Porzia fece sí che al marito la lontananza fosse cagione di strazio e di angustie affannose, onde trasse inspirazione la sua lirica. E fu pure una delle piú assidue cure del buon Bernardo l'educazione dei figli, nell'animo dei quali esercitò vera efficacia [4]), perché seppe congiungere all'affetto rettitudine di criterj, e, come altri liberali educatori, s'inspirò a principj che precorrono i metodi

---

[1]) *Lettere di A. Caro,* (Padova, Comino, 1725) I, p. 78.

[2]) Per notizie su di lei cfr., oltre al Capasso, *Op. cit.*, p. 86, Tigri, *Notizie biografiche di P. de' Rossi* (Pistoja, 1871, per nozze Rucellai — de' Rossi). L'opuscolo fu ristampato a cura di Giulio de' Rossi, in occasione del centenario tassesco (Pistoia, 1895).

[3]) *Il quarto libro delle lettere di M. Pietro Aretino,* (Parigi, MDCIX), p. 259. « Mi congratulo intanto con voi circa lo intendere come Ella solo si « compiace in quelle cose che accennate piacervi, con ciò sia che non vi è altra « ricchezza di felicità che vedere una moglie aderente a tutte le oneste vo- « lontà del marito ».

[4]) E forse non proprio sempre benefica: il Renier osservò come Torquato dal genitore ritrasse forse, insieme coll'inclinazione alla poesia, certa ossequiosità cortigiana quasi servile e certi fumi di nobiltà: (nella recens. alla *Vita* del Solerti, apparsa nella *Zeitschrift für Romanische Philologie,* 1896, pp. 373-381).

irragionevoli dell'età sua. Siffatti sani precetti educativi impartiva alla consorte, inesperta per la giovine età, in una lettera da Augusta, che per il senso pratico e la saggezza dei suggerimenti è giustamente citata a modello [1]). In essa egli riservava a sé la cura degli studj del figlio teneramente diletto: le traversie, onde la sua vita fu in séguito combattuta, gli permisero di compiere questo che giudicava un paterno dovere solo nel 1555; ma allora, nella rovina della sua fortuna, anzi d'ogni piú modesto desiderio, gli furono di conforto le soddisfazioni che ritraeva da' progressi del giovinetto negli studj. Il compiacimento per le felici attitudini di questo alle lettere [2]) si cambiò presto in legittimo orgoglio e nella sicura speranza che " dovesse riuscire un grand' uomo [3]) ". L'affetto questa volta non faceva velo al giudizio, anzi, affinava quasi lo sguardo del padre amorevolissimo e lo rendeva profeta! Eppure anche quest'affetto si mise in dubbio, e la riluttanza di Bernardo a permettere la pubblicazione del primo poema del figlio, suggerita da naturale cura premurosa del buon nome del giovine poeta [4]), serví forse ad alimentare una strana leggenda, secondo la quale egli sarebbe stato invidioso della gloria nascente di Torquato [5]). Ma il figlio stesso sorge qui a testimoniare validamente della nobiltà dei sentimenti del padre, come altrove del suo valore letterario o della lealtà di cortigiano; dacché, nell'ultima ottava del *Rinaldo*, con facile artificio poetico e figliale, come ben

---

[1]) *Lett.*, n. 199, I, pp. 396-403.

[2]) *Lett.*, n. 9, III, p. 73.

[3]) Cosí scriveva, nel 1560, al cognato Abbate delle Fosse, (*Lett.*, n. 126, II, p. 343). Né in quell'anno Torquato aveva cominciato a comporre il *Rinaldo*, che condusse a termine in 10 mesi, a Padova, nel '61: (v. le *Opere minori in versi di T. T.*, a cura di Angelo Solerti. *Il Rinaldo* con pref. di G. Mazzoni (vol. I, Bologna, 1891), Ai lettori, p. 5.

[4]) Egli stesso dichiarava di opporsi alla stampa perché, come « amorevole padre », doveva esser « geloso dell' onore del figlio », (*Lett.*, n. 196, II, pag. 502).

[5]) Ne fu divulgatore S. Guazzo, ne' suoi *Dialoghi*, (Venezia, 1590), p. 363.

osservò il Cian [1]), confessava che nel poemetto s'erano esercitati lo sguardo e la mano del genitore [2]); e nella fiera polemica per la *Gerusalemme*, difendendo se stesso, sentiva di difendere ad un tempo la memoria del proprio padre, il quale, nelle stanze del Duca di Mantova, gli aveva detto che nel pensiero di lui dimenticava l'amore già nutrito per il proprio poema e niente ormai gli stava piú a cuore che la sua vita, di nulla si rallegrava maggiormente che della sua reputazione [3]).

II.

Torquato scriveva nel 1565 a Benedetto Varchi " Nessuna eredità nè maggiore nè più onorata mi potrebbe lasciare mio padre che le molte amicizie che egli ha in lungo corso d'anni conversando con virtuosi acquistato " [4]). E veramente codesta eredità ideale era piú cospicua del patrimonio che Bernardo, morendo povero, lasciò al figliuolo; dacché egli occupò luogo notevole fra i letterati del tempo, e le relazioni contratte ne' frequenti viaggi rinsaldò e tenne vive colla continua corrispondenza epistolare. Anzi ritrasse

---

[1]) Recensendo la *Vita* scritta dal Solerti, in *Giorn. stor. d. letter. italiana*, XXVI, p. 408 e n. 2. – Ne' versi: « E con la man, ch'ora *veraci prose* A finte poesie di novo aggiunge ecc. », ci pare si abbia a trovare un accenno alla storia che allora Bernardo veniva componendo.

[2]) Il Proto, in un studio sul *Rinaldo di T. T.* (Napoli, 1895), ha mostrato come in piú luoghi sia palese l'efficacia dell'arte di Bernardo, ed il Mazzoni ha rilevato che i criterj d'arte esposti da Torquato nella Prefaz. ai Lettori, sono gli stessi che aveva seguito il padre, (nello *Studio* premesso alla cit. ediz. del *Rinaldo*, p. XI).

[3]) *Apologia di T. T. in difesa della Gerusalemme agli Accademici della Crusca*, in *Opere*, (Pisa, MDCCCXXIV, X, p. 16). Tale mutuo affetto suggerì forse al Boccalini quella ridicola finzione, per cui Torquato, dichiarato da Apollo collaterale degli uomini d'arme de' poeti eroici italiani, avrebbe nominato a suo luogotenente Bernardo, « riputandosi quel buon vecchio sommo onore ubbidire a così gran figliuolo »: (*Ragguagli di Parnaso*, Venezia, Giolito, 1624, p. 343).

[4]) *Epistolario*, ediz. Guasti, I, p. 14.

veramente del suo secolo nella tendenza alla discussione letteraria, allo scambio continuo di giudizj e di consigli, dati con molta compiacenza e spesso con scarsa sincerità dagli amici, facili alla lode ed alla adulazione. Per questo le relazioni di Bernardo coi letterati contemporanei, che occupano tanta parte dell'epistolario ed ebbero grande importanza nella vita di lui, ci illuminano sulle sue idee critiche, e riescono di valido sussidio a comprendere gli intendimenti e le ragioni della sua poesia.

Bernardo Tasso può dirsi informato alla vita intellettuale nella scuola del Bembo, cui il Varchi con un po' d'enfasi, ma non ingiustamente chiamò " il comun padre delle Muse, il comun maestro delle lettere, il comun padre dei letterati " [1]. Ma nel 1524 si allontanò da Padova, ed anche il Bembo, tornò, dopo l'elezione di Clemente VII, a Roma [2]. E se le occupazioni diplomatiche distolsero in quegli anni il Tasso dagli studj, egli tuttavia non cessò di giovarsi, come ne' suoi primi passi, dei consigli del maestro. Al quale nel 1528 mandò, accompagnate da un sonetto laudatorio, le tre " canzoni degli occhi ", alla foggia delle tre sorelle del Petrarca. Il Bembo espresse su queste liriche, come già su otto sonetti che le avevan precedute, un giudizio lusinghiero, traendo da quei giovenili esperimenti, lieti augurj per l'avvenire del suo scolare [3]. Questi d'altro canto gli aveva reso poco innanzi un servigio, informandolo delle malevoli dicerie del Moretto sul presunto plagio delle *Prose della volgar lingua* dall'opera del Fortunio, ed il Bembo gli aveva risposto scagionandosi dall'accusa con l'argomento della priorità, e pregandolo di assumere la difesa del suo nome di fronte al denigratore [4]. Cosí fino a questo punto il Tasso ci appare non solo amico devoto del Bembo, come si

---

[1]) Varchi, *Orazione funebre del Bembo*, in *Orazioni scelte di molti uomini illustri*, pubbl. dal Sansovino (1541) I, p. 108.

[2]) V. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, 1885, p. 31.

[3]) *Lettere*, in *Opere*, Venezia, MDCCXXIX, t. III, pp. 240-241.

[4]) *Lett.*, loc. cit. E sembra che avesse proprio ragione; cfr. Cian, *Un decennio* cit. p. 47, n. 3.

conveniva ad un discepolo, ma anche difensore contro chi si sforzava invano di abbassarne la fama. Poco dopo si trovò implicato in un dibattito letterario, nel quale sembrò partecipare le opinioni degli avversarj del famoso poeta veneto, assunto ormai alla dittatura delle nostre lettere. Accenniamo alla contesa sorta in Padova tra il Bembo ed Antonio Brocardo [1]), al quale il Tasso era congiunto da affettuosa intimità e dal quale anzi ebbe incitamenti e consigli per le sue poesie. E forse queste relazioni affettuose fecero sí che in un sonetto pastorale del Nostro, apparso nel 1530 in Padova, in cui si cantava la vittoria di Alcippo su Titiro " pastor famoso e sacro dell' Antenoree rive ", si ravvisasse un' allusione al contrasto allora assai vivo tra il Bembo ed il Brocardo, e si giudicasse Bernardo partigiano di questo. Egli, deplorando che il sonetto fosse stato inteso " secondo la malizia degli uomini ", non secondo la sincerità della sua intenzione, negò recisamente che nel vinto Titiro avesse avuto in animo di effigiare il Bembo, cui si sentiva stretto da vincoli di grande riconoscenza [2]). Ma le dichiarazioni dell'accusato non meritano sempre gran fede nel giudizio. Il sonetto incriminato non è che il primo di una serie di sonetti pastorali apparsi nell' ediz. del 1531, ne' quali si ricorda ripetutamente e si celebra la vittoria di Alcippo su Titiro, chiamato anche " il più ricco pastor di questi monti " [3]). Questi ed altri appellativi basterebbero a far riconoscere sotto il nome di Titiro il Bembo; ma anche piú chiara è l' allusione al Brocardo, contenuta nel nome di Alcippo. Il quale è indotto in un sonetto ad impetrar vigore per il suo *mirto,* con facile accenno alla cortigiana Marietta Mirtilla

---

[1]) Ne ha narrato le vicende, colla consueta ampiezza, il VIRGILI, *Francesco Berni,* Firenze, 1881, p. 299, trascurando però la parte non indifferente che vi ebbe il Tasso.

[2]) *Lett.,* n. 36, I, p. 83.

[3]) È il son. a c. 48 dell' ediz. del 1531, e comincia:

" Se dall'orgoglio del gelato inverno ".

(il son. parrebbe scritto in occasione di un' infermità di lei), teneramente amata dal Brocardo: anzi il nome di Mirtilla appare, senza nessun velo allegorico, in qualche sonetto ed in un'egloga, accanto a quello di Alcippo: [1]) ch'è dunque da identificare col Brocardo. Ma se l'allusione è ancora chiara per noi, dovette riuscire tanto piú palese ai contemporanei, e, nella stretta cerchia della società letteraria padovana, dove quel pettegolezzo era vivo, l'accenno ad una vittoria del Brocardo nel canto in gara con altri, non poteva suonare che come augurio dell'amico all'ardente giovane, il quale, con pochi bergamaschi scolari dello Studio [2]), sosteneva animosamente una battaglia ineguale contro il Bembo, potente, autorevole e circondato da un esercito di seguaci e di ammiratori [3]). Anzi, una circostanza ci pare valga a chiarire la partecipazione del Tasso in favore del Brocardo e le ragioni della contesa. Bernardo, giustificando nel suo primo libro di rime gli esperimenti di lirica classica ed il disegno di percorrere vie non battute dal Petrarca o da altri rimatori, sulle tracce de' latini e de' greci, si diceva confortato dal consiglio di persone competenti, e soprattutto indotto dalle efficaci persuasioni di M. Antonio Brocardo, di cui rimpiangeva la recente immatura fine [3]). Se si riconnette il fine proposto dal Tasso alla sua prova, che segnava evidentemente un distacco dalle logore forme petrarchesche, coll'indole dell'opposizione del Brocardo alla maniera poetica del Bembo e della sua scuola, suggerita anch'essa da un sentimento di reazione al petrarchismo [4]), si spiega facilmente coll'identità dei criterj d'arte e colla communione degli intendimenti, non colla sola giovenile affettuosa con-

---

[1]) A c. 49 r. Il sonetto incomincia:

" Nè spiegò treccia d'or più vaga il sole ".

[2]) Il Cian ha dato notizia di una poesia latina, in cui son ricordati alcuni giovani studenti sostenitori del Brocardo (*Op. cit.*, p. 179, n. 3).

[3]) Ediz. del 1531 cit., c. 3 r.

[4]) Questo carattere riconobbe all'opera poetica del Brocardo il Tiraboschi, *Storia lett.*, vol. XII, t. VII, parte III, l. III, pp. 1650 sgg.

suetudine, la partecipazione di Bernardo Tasso alle vicende del contrasto del suo amico col Bembo.

Vicende certo non liete, dacché, secondo testimonianze concordi de' contemporanei scrittori, la morte del Brocardo sarebbe stata cagionata dall'asprezza non generosa onde i sostenitori del Bembo e soprattutto l'Aretino ne avrebbero ricambiato gli attacchi. Morto, amici ed avversarj furono unanimi nel rimpiangerlo: Bernardo ne deplorò la perdita in due sonetti, che per sincerità di sentimento e di espressione sono fra i suoi migliori del genere [1]), e ne celebrò le lodi in verso anche Pietro Aretino [2]), che pure si attribuiva il merito di averlo mandato all'altro mondo [3]). Per questo increscioso caso non pare s'intiepidisse l'amicizia fra il Bembo ed il Tasso, il quale serbò in séguito inalterata devozione al maestro e non si lasciò sfuggir l'occasione di esprimere una stima anche esagerata de' suoi pregj poetici e di riconoscergli lode per l'efficacia operata " nel dare spirito e vita alla lingua [4]) ".

---

[1]) I sonn. LIX e LX dell'ediz. Serassi.

[2]) I suoi quattro sonetti, simili nell'intonazione a quelli del Tasso, si trovano nelle *Lettere,* (Parigi, 1608), I, c. 212 sgg.

[3]) Né gli altri letterati che avevano partecipato alla contesa gli contrastavano tal vanto: il Varchi, scrivendo da Padova all'Aretino, lo informava di una gita in barca, durante la quale il Bembo, di cui era ospite, gli aveva raccontato « quando Vostria Signora fece morire il Brocardo e mille altre cose », (*Lettere di altri all'Aretino* in *Scelta di curiosità letterarie*, Disp. CXXXII, I, parte I, p. 186). Una testimonianza di maggior peso ci è offerta dal Brevio il quale, avendo assistito negli estremi momenti il Brocardo, aveva potuto capire da' suoi discorsi che la morte era stata cagionata dal « fastidio postosi dei sonetti scrittili contro, tra i quali quelli dell'Aretino lo avevano trafitto, come più penetranti sino al vivo »: (*Lett. all'Aretino* cit., p. 149 sgg.).

[4]) Nel *Ragionamento della poesia,* di cui parleremo, che si trova nel vol. II delle *Lett.*, p. 523 sgg. — Del resto come restauratore della lingua e del buon gusto, tutti, a cominciar dall'Ariosto, lo salutavano in quel secolo: (Barbi. *Dante nel Cinquecento,* in questi stessi *Annali,* vol. VII. 1890, p. 15). Lo stesso merito gli attribuiva il Salviati, *Orazione ad esaltazione della lingua fiorentina,* nella raccolta cit. del Sansovino, II, p. 278.

Schierandosi col Brocardo, Bernardo aveva dovuto certo sfidare le ire dell'Aretino, il piú accanito degli avversarj: parve tuttavia che nella tomba del giovine animoso si seppellissero i rancori; certo molti anni dopo, nel 1548, l'Aretino si professava " uno dei primi amici che Bernardo avesse in desiderargli utile ed onore [1] „ ed in una lettera di quello stesso anno, che già ricordammo, mostrava di parteciparne le gioje domestiche. Ma certe parole di una lettera del Tasso al Caro, apparsa insieme colle altre sue nel 1550, con cui egli, intendendo a dimostrare la necessità dell'imitazione classica, lamentava la deficienza dei modelli contemporanei d'epistolografia [2]), fecero sí che d'un tratto " i tuoni e i baleni scoppiassero in folgore „, per servirci della stessa imagine dell'Aretino. Il quale s'affrettava a soggiungere esser la folgore la medesima che aveva mandato sotterra il Brocardo, mostrando cosí che ne' venti anni trascorsi il rancore suo per quella contesa si era solo sopito, non spento. Egli dunque in quelle parole che, rivolte genericamente " contro il secolo di poca autorità e di poco giudizio „, avevano tutto l'aspetto di una " tirata retorica per esortare all'imitazione degli antichi [3]) „, credette di ritrovare un attentato alla stabilità della sua fama, dacché era stato fra' primi a pubblicare una raccolta di lettere, e si reputava maestro nel genere. Ferito nella sua infinita vanità, si scagliò contro Bernardo con fini allusioni, che meritano di esser rilevate [4]); gli rimproverò il plagio di alcune frasi, l'irriverenza verso la memoria del Bembo e l'autorità del Tolomei, de' quali dimenticava gli epistolarj;

---

[1]) *Lettere*, ediz. cit., IV, c. 242.

[2]) *Lettere*, n. 1, I, p. 19.

[3]) Gaspary, *Storia d. letter. ital.*, traduz. Rossi, vol. II, parte II, p. 121.

[4]) Aretino, *Lettere*, (ediz. cit.), V, c. 184 v. sgg. Gli rimprovera la vita cortigiana raminga: « io, senza correr poste, senza servir corti, senza muover passo, ho fatto alla virtú tributario qualche duce »; ricorda anche, a vergogna del Tasso, un insuccesso toccatogli, avendo mandato a due persone, senza averne alcuna risposta, due canti che pare fossero dell'*Amadigi*, del quale si parla con disprezzo piú innanzi.

gettò inoltre il ridicolo in modo curioso su alcune delle lettere di lui, mettendone in dubbio ad un tempo le buone qualità di diplomatico. Cosí Bernardo, mandato ambasciatore (" piccolo agente ", secondo il suo avversario) a Francesco I sotto Pavia, dalle condizioni dell'esercito aveva tratto il presentimento della sconfitta: l'Aretino, paragonando codeste previsioni alle profezie messe in bocca da Virgilio ad Anchise dieci secoli dopo i successi, insinuava il sospetto che fossero postume.

La questione della preminenza nell'epistolografia, per la quale l'Aretino confidava anche ad altri il suo rancore [1]), gli suggeriva principalmente queste aspre invettive, che mostrano ancor meglio la natura intemperante e scomposta del libellista; ma non v'era neppure estranea l'amarezza per una dimenticanza che il Tasso aveva commesso, non comprendendo nell'epistolario le lettere che aveva diretto a lui. L'Aretino affettava indifferenza per tale omissione, che poteva sembrare disprezzo; ma rilevandola, ne faceva colpa, forse neppur giustamente [2]), al Nostro e gliene serbava rancore mal dissimulato. Gli scudi del Sanseverino, trasmessigli secondo il consueto da Bernardo, fecero quietare lo sdegno [3]), con che era sorto in apparenza a difendere il buon nome de' suoi maestri e colleghi, a soddisfare in realtà la sua immensa ambizione.

Ben altrimenti salda e durevole fu l'amicizia onde il Tasso fu congiunto allo Speroni, e ne fanno bella testimonianza le lettere e le poesie: in quelle lo chiamava " il più caro, il più sviscerato, il più onorato uomo tra i suoi amici ": in queste torna insistente l'idea

---

[1]) Col Molino deplorava che il Tasso « con tanta honestà di superbia, si attribuisse il titolo di unico nella professione del compor lettere »: (*Lettere dell'Aretino*, ediz. cit., V, c. 187 v.).

[2]) Il Tasso infatti non aveva curato egli stesso la stampa dell'epistolario: aveva invece incaricato tre gentiluomini di Venezia di fare una scelta delle sue lettere (v. la *Dedica al Sanseverino*, vol. I, p. 9), e scrivendo ad un suo cugino, si scusava qualora essi non vi avessero compreso quelle scritte a lui (*Lett.*, n. 5, III, p. 65).

[3]) Cfr. anche Gaspary, *Op. e loc.* cit.

della riconoscenza che gli deve [1]). Il Nostro si ritrovò certamente collo Speroni a Venezia nel 1534, dopo alcuni anni di lontananza, ed appunto al nome dell'amico diletto si congiunge, come vedremo, un episodio amoroso di lui, che ci richiama ai giorni trascorsi lietamente da' due letterati, insieme col Molino, col Grazia, col Muzio e con altri. Nell'anno successivo la spedizione di Tunisi offrí al Tasso l'occasione di contrarre nuove amicizie: egli strinse relazione con Giovanni Guidiccioni, che, come nunzio del pontefice presso la corte imperiale, aveva seguito Carlo V in Africa [2]). — Partecipò a questa spedizione un poeta cavaliere, Garcilaso de la Vega, che proseguí l'opera iniziata dal Boscan, rinnovando e ravvivando, colle forme della lirica italiana, la poesia spagnuola. Costui, che meritò poi il titolo di " Malherbe della Spagna ", venne a Napoli nel 1532, a fianco del vicerè Don Pietro di Toledo [3]) e conobbe forse allora il Tasso: certo sotto le mura di Cartagine ed all'assedio di Tunisi si trovò con lui, e, al pari di lui, s'inspirò alla solitudine ed ai ricordi di quei luoghi, scrivendo poesie notevoli per un profondo senso di melanconia. E pare ne concepisse molta stima se, celebrando in un sonetto Maria, contessa di Avellino e marchesa della Paluda [4]), la diceva

> Al Tansillo, al Minturno, al *culto Tasso*
> Sujetto degno d'immortal corona [5]).

---

[1]) Cfr. *Lett.*, n. 82, I, p. 168 e *Rime*, ediz. Serassi, sonn. 153, 212, 243. Bernardo sottoponeva alla revisione dello Speroni i suoi scritti, « come a uomo per giudizio universale in ogni cosa giudiziosissimo » (*Lett.*, n. 52, I, p. 107).

[2]) Rimangono, soli documenti di queste relazioni, due lettere del Tasso al Guidiccioni (*Lett.*, nn. 68 e 72, I, pp. 136 e 141). Cfr. anche Minutoli, *Opere di Monsignor Guidiccioni novamente raccolte ed ordinate,* Firenze, 1867, p. XIX.

[3]) Cfr. F. Flamini, *L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo*, con introduzione e note, (in *Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura*, edita da Benedetto Croce, vol. III); Introduz., p. XII.

[4]) Flamini, Introduz. cit., p. XXX e n. 2.

[5]) Zanella, *Relazioni poetiche tra l'Italia e la Spagna nel sec. XVI,* in *Nuova Antologia,* serie seconda, vol. XXXIX, p. 11.

Non fu la sola relazione avuta da Bernardo con poeti spagnuoli. Anche

Ma non ostante queste amicizie contratte nelle lunghe peregrinazioni, Bernardo, per naturale inclinazione, favorita dalla consuetudine degli anni giovenili, era tratto verso la società letteraria veneziana da cui però il servizio del principe lo distoglieva. Né la tenerezza del liberale signore e le gioje domestiche e la quieta vita bastavano a compensarlo della lontananza degli amici piú cari [1]). Con i quali tuttavia l'*Amadigi,* ch'egli veniva componendo, diede occasione ad un attivo commercio epistolare, dedicato a richiederli del loro consiglio sulle difficoltà, che gli s'affacciavano nel corso del lavoro. Felicemente il Solerti in siffatte discussioni che, non perdendo di mira il poema, s'allargavano a questioni letterarie d'indole piú generale, ravvisò come il preludio alla famosa revisione della *Gerusalemme* [2]). Né in questo faticoso riflettere su ogni particolare ci par necessario scorgere, col Gaspary, un indizio di esaurimento della forza creativa, e tanto meno attribuire al Tasso il fine riposto di assicurarsi contro la critica e farsi dei consiglieri di quelli che avrebbero potuto essergli avversarj e censori [3]). Dubbj ed incertezze non infinte gli derivavano, oltrecché dall'indole, simile, anche nella docilità a ricevere consigli, a quella del figlio [4]), da un contrasto non facilmente conciliabile, in che si trovò durante la composizione del poema, tra le inclinazioni del suo ingegno e della sua

---

Consalvo Perez, segretario di Filippo II, appare fra i letterati, che nell'ultimo canto dell'*Amadigi* sono collocati nel tempio della Fama, perchè «... del chiaro Ibero — Fa l'onde risuonar col dolce canto — Che nel patrio sermon cantava Omero». Infatti il Perez aveva ristampato fin dal 1553 a Venezia *La Ulixea di Omero,* apparsa per la prima volta a Salamanca: (Bongi, *Annali di G. Giolito,* in *Indici e cataloghi del Ministero della P. I.,* I., p. 406).

1) «Uno dei maggiori incommodi e dispiaceri, magnifico signor mio, è il non poter vivere con voi, con M. Sperone, col Grazia e con altri amici miei, dei quali un ardentissimo desiderio m'accompagna sempre»; *(Lett.,* n. 58, I, p. 118).

2) Solerti, *Op. cit.,* p. 34, n. 1.

3) Gaspary, *Op. e vol.* cit., p. 197.

4) D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso,* in *Saggi critici* (Napoli, 1878), p. 188.

cultura, da una parte, e la volontà del signore — prevalente anche in questioni d'arte! — ed il gusto del pubblico dall'altra.

Il sospetto del Gaspary apparirà poi non abbastanza fondato chi pensi che non tra gli eventuali critici futuri, ma tra gli amici piú fidati il Tasso veniva cercando i suoi consiglieri. I quali, dopo aver portato tutti in diversa misura il loro contributo all'opera, partecipando alla discussione sul titolo, sulla dedicatoria, su alcuni episodj e su molte speciali questioni, o incitando il poeta al lavoro con buone parole, traevano benevolmente lieti prognostici per la fortuna del poema. E neppure nella revisione finale mancò al Tasso l'aiuto e quasi la collaborazione dei colleghi, dacché quando egli fu accolto nella corte d'Urbino, ed il poema, già pronto per la stampa, dovette subire una nuova trasformazione dal re di Francia a quello di Spagna — come egli stesso diceva in tono forse solo in apparenza scherzevole —, ad alleviargli questa grave fatica provvide la munificenza del Principe e, quando il Cappello, ricoverato anch'egli in quella corte, infermatosi, non poté piú attendervi, Guidobaldo chiamò a sostituirlo l'Atanagi [1]).

Seguendo cronologicamente le vicende delle relazioni letterarie di Bernardo, dovremmo parlare della parte notevole ch'egli ebbe in quell'Accademia Veneta o *della Fama,* la quale, nella sua breve vita, dié segni di un'operosità che sarebbe riuscita molto proficua alle nostre lettere, se non fosse stata bruscamente e quasi misteriosamente interrotta. Ma a còdesto periodo accademico del Tasso è da assegnarsi e da riconnettere la manifestazione, fatta in forma solenne, delle sue teoriche estetiche e critiche, cosí che la storia di esso non possa andar disgiunta dall'esposizione delle idee, alle quali egli informò la propria arte. Per gli anni poi che seguirono al 1560, ci viene a mancare il sussidio delle notizie dell'epistolario; né del resto le lettere dell'ultimo periodo

---

[1]) Atanagi, *Rime di diversi nobili poeti Toscani da lui raccolte ed impresse, in Venezia* (1565), in Solerti, *Op. cit.*, p. 34, n. 1; cfr. anche *Lett.*, n. 122, II, p. 337.

della sua vita, se ci fossero conservate, molta luce getterebbero sull'opera letteraria di lui, che si può dire si chiuda in quell'anno, colla pubblicazione dell'*Amadigi* e di tutte le rime. Cosí, per compiere questo cenno, a noi rimane di rilevare qual parte abbiano negli scritti poetici del Tasso i letterati suoi amici e quale valore si debba attribuire a' numerosi componimenti diretti ad essi.

Vantandosi col Giraldi d'aver sempre desiderato di celebrare il nome degli amici, affermava egli che forse nessun altro vi aveva atteso con pari sollecitudine, né trovava ragione di pentirsene [1]). Ma forse d'essere stato, per naturale sentimento, largo di lodi verso i signori ed i colleghi, ebbe a rammaricarsi quando la necessità di ricordarli singolarmente nel poema gli procurò incertezze e difficoltà. Temeva infatti che quella nuda lista di nomi, oltre a destargli contro per le inevitabili omissioni e fin per l'ordine dell'enumerazione, inimicizie e rancori [2]), nuocesse all'economia del poema ed inducesse fastidio nei leggitori [3]), e quasi era tratto a maledire all'Ariosto, che, introducendo siffatto costume, aveva creato come un obbligo ai successori [4]). Pur anch'egli, seguendo sí alto esempio ed indulgendo, suo malgrado, ai gusti del secolo, si persuase ad imaginare nell'*Amadigi* " i due templi della Pudicizia e della Fama ", destinati ad accogliere l'uno le gentildonne italiane e l'altro i capitani piú illustri ed i poeti. — Fra questi ultimi, ricordati con entusiasmo ed affetto [5]), gli si fanno innanzi primi il Caro e il Varchi

> « . . . . . al suon dolce e canoro
> Dei quali e Febo cede e le Camene ».

Al Caro, oltre che da relazioni d'interesse, era Bernardo congiunto da

---

1) *Lett.*, n. 113, II, p. 288.
2) Campori, *Lett. ined.*, n. XXXVII, p. 196.
3) *Lett. e loc. cit.*
4) *Lett.*, n. 187, II, p. 488.
5) O bella schiera, o peregrino coro.
D'alti poeti, che a incontrar mi viene (Canto C, st. XXXIV sgg.).

fida amicizia, ravvalorata da grande stima de' suoi meriti di poeta [1]). Anzi, morto il Duca Pier Luigi Farnese, si congratulava con lui perché " fosse uscito di quella servitù contraria ai suoi studj e potesse così ritornare a quella vita, alla quale era nato e desiderato dagli amici " [2]). Annibal Caro ricambiava questa stima, e ad Apollonio Filareto dipingeva il Tasso come spirito nobile e molto accorto e degno dell'amicizia dei buoni [3]).

Non rimangono tuttavia documenti poetici di questa relazione: invece ad una corrispondenza in versi col Varchi, compagno del Caro nel tempio della Gloria, Bernardo accennava in una breve lettera direttagli [4]), quando il Varchi, per preghiera del Busini, si adoperava presso il duca Cosimo perché lo volesse ammettere al servizio della corte medicea [5]). Il Nostro di questi officj gli serbò memore gratitudine e ne rimpianse la perdita in due sonetti ed in alcune lettere dirette ad una poetessa di grido, a Laura Battiferri [6]), che veniva raccogliendo con affetto il tributo de' letterati alla memoria del defunto.

Fanno pur parte del " peregrino coro " dei poeti, il Veniero e il Molino e, dopo di essi, il Cappello, ricordato come colui che

« . . . . col dir canuto e grave
Sen va cantando, augel bianco e gentile ».

---

[1]) *Lett.*, n. 31, II, p. 112. Pregava il Laureo di sottoporre al giudizio del Caro quattro suoi sonetti, scrivendogliene subito il parere.

[2]) *Lett.*, n. 205, II, p. 417.

[3]) Ronchini, *Lettere di uomini illustri italiani conservate in Parma* (1853), p. 290.

[4]) La uniamo in appendice, perché inedita, insieme col frammento di un altra, della quale la prima parte fu edita dal Solerti, *Op. cit.*, p. 53, n. 1, ed in cui si riporta, corretta, la quartina del sonetto che Bernardo aveva diretto all'amico e che non ci rimane intiero.

[5]) Per le relative pratiche, vedi i frammenti di lettere pubblicati dal Solerti, ibid.

[6]) Cfr. Cimegotto, *Due lettere di Bernardo Tasso a Laura Battiferri*, (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, p. 388).

Ora infatti nell'animo del Tasso, all'affetto per il patrizio veneto, che gli aveva inspirato, mentre l'uno e l'altro erano molto giovini, un caldo sonetto, si aggiungeva la gradita consuetudine degli anni trascorsi ad Urbino e la riconoscenza per la liberale cooperazione dell'amico nella correzione del poema. Accanto al revisore dell'*Amadigi* sta, sul " colle della Fama ", Lodovico Dolce, che al poema premise un breve discorso pieno di encomj e di lodi: il Tasso glie le ricambia, ricordandone la bella traduzione delle *Metamorfosi* [1], e le prose, fatte per " mostrar del dir bel la norma e l'arte ". La prefazione del Dolce ed i versi del Tasso attestavano come si fossero riconciliati dopo il dissidio sorto tra essi nel 1555, per la trascuratezza mostrata dal primo nel curare un' edizione delle rime dell'altro [2]. Il Dolce, quasi contemporaneamente che con Bernardo, si era raffreddato, per la questione del testo del Decameron, col Ruscelli, e questi gli è posto a piccola distanza nel canto ricordato dell'*Amadigi*. Il ricordo dei due amici doveva infatti esser congiunto nella mente del Nostro, intento in quell'enumerazione a pagare molti e varj debiti di riconoscenza, dacché al Ruscelli aveva pensato di rivolgersi quando della stampa curata dal Dolce aveva avuto ragione di lamentarsi. E quegli fu, in alcune raccolte, illustratore diligente dei componimenti di Bernardo, il quale gli si mostrava perciò gratissimo e s'augurava di potergli ricam-

---

[1]) In cui egli stesso era stato citato a titolo d'onore; (*All'invitissimo e | Gloriosissimo Imperatore | Carlo V | Le Trasformationi | di M. Ludovico Dolce* | con privilegj, in Venetia, appresso G. Giolito de' Ferrari e fratelli, 1558) a c. 41 si legge:

> V'è il Tasso, che gli amori antichi oblia
> Per vestir Amadis d'un vago manto.

A questo ricordo onorevole, il Tasso rispose con un sonetto, in cui attribuiva al Dolce i meriti che questi aveva riconosciuto a lui, (Campori, *Lett. ined.*, n. XIV, p. 97) e si riprometteva di pagargliene, se non l'usura, almeno il capitale.

[2]) Di ciò riparleremo in una *Notizia bibliografica* premessa all'esame delle *Rime*.

biare il servizio. Si presentò invece al Ruscelli stesso l'occasione di acquistarsi un nuovo titolo alla riconoscenza dell'amico, del quale questa volta mostrava di curare la sorte e il benessere, non solo il nome di poeta. Intendiamo accennare ad una nobilissima lettera diretta a Filippo II, colla quale egli, poco prima che si pubblicasse l'*Amadigi*, scolpava con calore di ragionamento il Tasso dall'essere passato per un certo tempo alla parte del re di Francia e impetrava, in favore di lui, un soccorso pecuniario per la stampa del poema [1]). — Accanto al Ruscelli e subito dopo Antonio Gallo, uno degli ospiti dei Della Rovere, viene, nell'ordine in cui il poeta ce li presenta, Luca Contile, accademico veneziano al pari di lui, al quale era stretto da antica amicizia. La ricordava con compiacenza il Contile stesso, riconfermando a Bernardo la stima che avea sempre sentita della sua dottrina e della bontà sua [2]). E il Tasso, nell'*Amadigi*, lodava l'amico come alto e profondo nei suoi carmi: in un sonetto invece gli si rivolgeva come a colui, che era in grado di sovvenirlo della sua esperienza e di alleviargli le angustie [3]). Se al Contile domandava il conforto e l'aiuto morale di che si prega un amico, al Giraldi chiedeva, pure in versi, " consiglio e soccorso all'affannato ingegno " [4]). Tale l'argomento di cinque ottave colle quali egli rispose ad altrettante direttegli dal Giraldi, e ne ricambiò le lodi, senza che per altro nutrisse molta stima de' suoi meriti di poeta [5]).

---

[1]) *Lettere di Principi, le quali o si scrivono a Principi, o ragionano di Principi*, Venezia, Ziletti, 1581, vol. III, p. 219.

[2]) « Sono quarant'anni che per relazione universale ho tenuto, stimato, amato e riverito il sig. Bernardo Tasso: tenutolo per dotto, stimatolo per nobile, amatolo per bontà, riveritolo per honor »: (CONTILE, *Lettere*, ed. cit., c. 293 v.).

[3]) *Rime*, (ed. Serassi), son. CDV.

[4]) *Rime*, ed. cit., II, p. 117.

[5]) In una lettera a Girolamo della Rovere, comunicandogli le ottave scritte in suo onore dall'autore dell'*Ercole*, lo giudicava un po' languidetto nel verso e nelle altre sue composizioni, quantunque eruditissimo, come si era mostrato nel discorso sull'arte dei poemi e dei romanzi: (CAMPORI, *Lettere ined.* n. XXV, p. 125).

Siffatto troppo tenue riscontro tra la contenenza della poesia ed il vero sentimento di chi scrive costituisce, insieme colla mancanza di circostanze reali il maggior difetto dei componimenti encomiastici diretti dal Tasso ai letterati suoi amici, come in genere di tutte le corrispondenze in che, durante il sec. XVI, parvero rivivere, con carattere naturalmente diverso, le tenzoni che la scuola toscana provenzaleggiante aveva derivato dalla poesia occitanica. In esse, alle discussioni sulla natura dell'amore, che prima ne eran state materia propria, sottentrano le reciproche lodi: lodi tanto indeterminate nel Tasso e negli altri poeti, che i sonetti diretti all'uno, potrebbero, cambiato indirizzo, riferirsi ad un altro, e, cosí esagerate, da non avere, come ben fu detto [1], " nessuna ragione o scusa nè verso la verità nè verso l'arte ".

In tutti i sonetti di Bernardo destinati a tale ufficio mancano persino quegli accenni alle opere dei letterati, de' quali si tessono le lodi, che sono invece opportunamente compresi nella rassegna dell'*Amadigi*. Ma non è certo inefficace, a dare una intonazione personale a queste poetiche corrispondenze, il partito messo talvolta in opera dal Tasso, di ricordare la passione dell'amico cui il sonetto è indirizzato. Già parlammo dei sonetti pastorali riferentisi, sotto il velo dell'allegoria, all'affetto del Brocardo per Marietta Mirtilla: si potrebbe ricordare ancora un sonetto all'Aretino, in cui s'inneggia alla felicità de'suoi amori con la Serena, la donna che parve destare nell'animo scettico di lui qualche idealità [2]): quello a Niccolo Grazia, nel quale si ricorda la Lucrezia da lui amata [3]). Neanche tuttavia l'accenno agli affetti che s'imaginano dominanti nel cuore dell'amico vale a dar forza a questa poesia: la pittura di Mirtilla che piange il Brocardo, è forse la sola che non manchi di certa spontaneità, come è affettuoso il ricordo del dolore del Rota per

---

[1]) G. Mazzoni, *La lirica del Cinquecento*, ne *La vita italiana nel '500*, (Treves, 1894) Parte II: letteratura, p. 431.

[2]) *Rime*, ed. Serassi, son. CCI.

[3]) *Rime*, ed. cit., son. CCVIII.

la morte della moglie [1]). Alcuni altri sonetti, pure indirizzati a letterati, ricevono una felice impronta personale dal lamento del poeta per le proprie sventure, tanto piú opportuno in quanto è rivolto ad un amico; questo spediente s'ha a rilevare, per es., in un sonetto al Veniero, in cui l'ultimo verso:

Veniero, il vostro Tasso è ancora in vita [2])

suona quasi spontaneo grido di gioja per gli scampati pericoli. Pure al letterato veneto è diretto un caldo sonetto di rammarico per la malattia che l'affligge da lunghi anni, rendendolo " assai utile agli altri, poco a se stesso " [3]). Sono codeste non frequenti eccezioni a quella convenzionalità di *motivi*, che si riscontra anche nei sonetti scritti per la morte degli amici. Ne' quali anzi la monotonia per il ritorno di certi modi e forme già logore, non sfuggiva neppure al poeta, dacché egli, accompagnando tre componimenti funebri in onore del Card. dei Medici, aggiungeva quasi a propria giustificazione: " Io ho scritto in questa materia quattro canzoni e più di cento sonetti, nè so che mi dir di più " [4]). Nella maggior parte delle liriche di questo argomento ritorna infatti l'idea del contrasto tra la gioja del cielo che accoglie l'anima del defunto, e il cordoglio del mondo che la perde per sempre. Pure, anche qui non manca

---

[1]) I versi sono questi:

Il colto Rota, che par che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abbonde,
Della diletta sua cara consorte
L'inaspettata ed immatura morte.

[2]) *Rime*, ed. Serassi, son. CDXV.

[3]) *Rime*, ed. cit., son. CDXIX.

[4]) Sono parole di una lettera al Varchi, (Biblioteca Nazionale di Firenze; *Lettere Varchi:* cassetta 2ª, n. 114), le quali appajono alterate nel riassunto che ne dà, per comunicazione del Fiorini, Solerti (*Op. cit.*, p. 53, n. 1), in modo da far credere che solo nell'occasione della morte del Cardinale avesse scritto quattro canzoni e più di cento sonetti e non sapesse, naturalmente, che altro dire.

qualche pensiero delicato, appunto perché ci richiama a fatti della vita dell' amico, del quale si deplora la perdita od a sentimenti da lui nutriti con nobile sostanza. Cosí, rimpiangendo la morte del Tolomei, Bernardo ne ricorda l'opera bene spesa per la causa di Siena e lo rappresenta " pien di fede e di desio ", intento a

porre in libertade il suo natio
Paterno nido e i frati amati e cari, (Son. CCCXII).

e, onorando la memoria dell'Alamanni, ne rammenta l'animo generoso con che antepose,

come a cosa vile,
La libertà della patria alla vita (Son. CCCXXXII).

III.

Mentre il Tasso, alla corte de' Rovereschi, s' affrettava a rivedere ed a limare il poema, gli Accademici veneziani, da poco riunitisi, per bocca del Molino gli offrirono di pubblicarlo a proprie spese [1]). Egli, pur mostrandosi riconoscente della liberale esibizione, era indotto a rifiutarla da piú ragioni, e soprattutto dalla speranza di ritrarre dalla stampa tanto, da migliorare le tristi condizioni economiche [2]). Nonostante questo rifiuto, quando si recò

---

[1]) La lettera del Molino, (compresa anche fra le *Lettere* del Tasso, II, p. 360), scritta nel gennaio del '58, nella quale la società appare « recentemente formatasi », ci sembra renda inutili le questioni sulla origine dell'accademia, che alcuni portano al '56 ed anche a un tempo anteriore, ed altri, come il Tiraboschi, e con piú di ragione, assegnano appunto al '58.

[2]) *Lett.*, n. 134, II, p. 362. — Con ciò sembrerebbe non accordarsi quanto, nel gennaio del '62, scriveva a M. A. Tasca, deplorando che all' Accademia il fallimento avesse impedito di stampare a sue spese l' *Amadigi*, secondo che gli era stato promesso: (*Lettere a M. A. Tasca* cit.; lettera del 16 gennaio del 1562). Ma, a spiegare questa apparente contradizione, non ci pare neppur

a Venezia, ebbe da quei gentiluomini letterati festose accoglienze: in un documento del 1559 apparve il suo nome tra quelli dei fondatori [1]); nel gennaio del 1560 venne eletto segretario o cancelliere dell'Accademia, la quale, nell'atto di nomina, oltre ad una retribuzione materiale, gli assegnava un compenso morale ben piú caro, promettendogli di proteggere e d'aiutare in ogni modo Torquato, se alla morte del padre avesse voluto porsi al suo servizio[2]). Ma essa ebbe troppo corta vita, perché potesse sciogliere tale solenne impegno; ben mostrò per altro di prendere a cuore gli interessi di Bernardo, il quale, in una lettera a Gonzalò Perez, parlava di pratiche condotte in suo favore " dai valentissimi signori accademici presso la corte imperiale ", [3]) e manifestava per la società grande riconoscenza ed entusiasmo, cui del resto partecipavano altri letterati [4]). Ma proprio allorché l'Accademia era entrata nel periodo della sua maggior floridezza, il Tasso, due mesi appena

necessario pensare, come fa il Foffano (*Op. cit.*, p. 267), all'opposizione di alcuni degli Accademici (il Molino nella lettera d'invito manifestava in forma quasi ufficiale il desiderio di tutti i membri) o ai dissesti economici, che segnarono la morte della società ed a cui precedettero due anni di floridezza, durante i quali il Tasso fu sovvenuto e protetto dall'Accademia. Inoltre l'*Amadigi* non è compreso nel catalogo di opere che la società si proponeva di mettere in luce e che era già pubblicato quando avvenne il fallimento. Basta invece considerare che il Tasso in quella lettera si studiava di giustificarsi davanti al suo creditore, forse non tollerante, d'aver mancato all'obbligo assunto.

[1]) È una copia dei capitoli della società, di cui il Serassi (*Vita di T. T. cit.*, I, p. 124, n. 4), dette alcuni estratti, di sur un cod. della biblioteca Albani di Roma, intitolato *Istruzioni diverse*.

[2]) Renouard, *Annales de la imprimerie des Aldes* (Paris, 1825), II, p. 240.

[3]) *Lett.*, n. 165, II, p. 450. Codesti ufficj eran condotti dall'Ab. Marloppino, inviato per altri negozj presso Filippo II: a lui, che partiva per aumentare l'onore dell'Accademia, il Tasso raccomandava la causa dei suoi beni confiscati in un sonetto (*Rime*, son. CDVIII); in altri sonetti (nn. CDIV e CDVII) celebrò il Badoero e gli altri accademici.

[4]) Cfr. *Lett.*, n. 172, II, p. 458 e Contile, *Lettere*, ediz. cit., I, c. 173, in cui si rilevano i vantaggi arrecati alla cultura dall'Accademia, dove s'accoglievano i primi intelletti della città.

dacché n'era stato nominato cancelliere ed aveva avuto lusinghiere promesse di aiuto, se ne allontanò ed informava molto laconicamente della presa risoluzione lo Speroni, cosí da far supporre che questi ne conoscesse già i motivi: " Io mi sono licenziato dall'Ac-" cademia e mi voglio licenziare di questa casa, perchè la vicinità causa che il Clarissimo mi dà alcuna volta più fastidio che io non vorrei " [1]).

Il Serassi, interpretando letteralmente, ma nel modo meno verisimile, queste parole, credette che il Tasso si licenziasse dall'Accademia per attendere con maggior zelo al suo poema, lontano dalle noje dell'ufficio [2]): il Solerti, pur non respingendo questa ipotesi, preferisce risalire a certi malumori, dei quali conservò ricordo Monaldo Atanagi, notando nelle sue *Memorie*, sotto la data del 2 ottobre del 1559, che il fratello suo Dionigi " s'era corrucciato con M. Bernardo Tasso in Venezia ed anche con tutti gli Accademici " [3]). Ma pare che questi dissensi riguardassero esclusivamente l'Atanagi ed erano in ogni modo anteriori al gennaio del 1560, quando, come già vedemmo, il Badoero e gli altri Accademici riconfermavano al Tasso la loro fiducia con larghe promesse per l'avvenire. Le sue dimissioni precedettero invece di poco la rovina della società, e, nella lettera ricordata, appajono suggerite da motivi di rancore verso il Badoero, il quale nello sfacelo dell'Accademia ebbe anzi parte non onorevole e fu processato sotto l'imputazione di aver fatto, in nome di essa, cosa che, secondo il Contile, " gli avrebbe dovuto togliere per giustitia l'honore e forse la vita " [4]). Per questo ci par verisimile pensare che il vo-

[1]) *Lett.*, n. 45, II, p. 148. — Il *clarissimo* era il Badoero, che aveva il palazzo in « contrada S. Cantian »: Bernardo abitava lì presso, « tra i Crociferi e S. Canciano, sull'affondamento del rio di Cà dolce »: (*Lett.*, III, p. 42).

[2]) Serassi, *Vita di T. Tasso cit.*, loc. cit.

[3]) Solerti, *Op. cit.*, p. 42, n. 2.

[4]) Contile, *Lettere*, I, c. 200 v. — Sulla vera data di questa lettera si discute in un opuscolo del Bianchini, *Un'Accademia veneta nel sec. XVI*, Padova, 1896, in cui vien riassunto con ordine quanto è stato scritto sull'accademia *della Fama*.

lontario licenziamento del Tasso fosse cagionato appunto dai disordini e dai malumori, che dovettero naturalmente precedere il dissesto economico della società e la caduta inonorata del patrizio [1]).

Queste le relazioni di Bernardo Tasso coll'Accademia *della Fama*, dinanzi la quale, nel 1559, disse il *Ragionamento della poesia*, pubblicato nell'anno successivo e dedicato a Pietro Bonaventura, come a cavaliere che era " amico della poesia ", ed a cui l'autore voleva mostrarsi grato dei beneficj ricevuti nella calamità del suo esilio, alla corte di Guidobaldo.

Infatti gli Accademici, oltre il fine di pubblicare opere letterarie [2]), si eran proposti quello di tenere pubbliche conferenze in materie diverse. Lo Zeno notava non senza certa enfasi che alcuni vi leggevano teologia, altri filosofia e metafisica e naturale e dialettica e morale ancora. " Nè vi mancavano, soggiungeva, professori di geo-" metria, di astrologia, di musica e di cosmografia. La legge aveva " i suoi professori di canonica e di civile e perfino vi erano i de-" putati all'oratoria alla poetica, alla storia e alla grammatica [3]) ". Di codesto sfarzoso sfoggio di maestri e d' insegnamenti non abbiamo, a dir vero, altra notizia: sappiamo bensí di pubbliche letture, delle quali s'aprí la serie con un ragionamento della Teologia, letto, il Tasso non dice da chi, l'8 giugno del 1559, davanti al

---

[1]) Che lo scioglimento della società, decretato dal governo, avesse relazione con questa catastrofe finanziaria, basterebbero a dimostrarlo, oltrecchè le parole del Contile, i documenti messi in luce dal Cicogna, (*Inscrizioni Venete*, III, p. 52, n. 1, e p. 477); peraltro si espressero molte altre opinioni, e non tutte, ci pare, fondate su' dati storici.

[2]) Nel 1558 apparve una *Somma delle opere, che in tutte le scientie ed Arti più nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l'Accademia Veneziana parte nuove et non più stampate, parte con fedelissime traduttioni, giuditiose correttioni et utilissime annotattioni riformate*. Ripubblicò l'opuscolo il Pellegrini, *Breve dissertazione sul sommario dell'Accademia Veneta della Fama*, in *Giorn. dell'italiana letterat.*, Padova, 1805; (cfr. Renouard, *Op. e loc. cit.*).

[3]) *Le epistole famigliari di Cicerone, già tradotte et hora in molti luoghi corrette da A. Manuzio*, in Venezia, per Francesco Piacentini, MDCCXXXVI; cit. dal Bianchini, *Opusc. ricordato*, p. 12.

Navagero, a senatori e a prelati, con grande frequenza di ascoltatori [1]).

Seguí la lettura di Bernardo, davanti ad un pubblico pur numeroso e colto: vi accennava l'oratore nell'esordio del ragionamento, che s'apre con un'invocazione alle Muse, e coll'esposizione del soggetto [2]). Le tien dietro la definizione della poesia, chiamata, come già da Aristotile e dal Trissino, " imitazione delle azioni umane " molto simile alla pittura, perchè l'una e l'altra imitano, in questo " però differenti, che il poeta imita e pone davanti agli occhi i costumi " e le azioni degli uomini che rappresenta, il pittore solo la forma: " quegli colla dolcezza ed armonia delle parole, questi colla vaghezza " e varietà dei colori „ [3]). L'oratore distingue poi, sempre giusta le dottrine tradizionali, la poesia in sei parti, delle quali non s'indugia però a determinare il diverso carattere. Nella commedia e nella tragedia considera solo il contenuto e i personaggi: non bada, come fa il Trissino, al fine dei due generi e all'efficacia che sono destinati ad esercitare [4]): pel genere comico poi accetta la definizione ciceroniana, ch'ebbe tanta fortuna fra i commediografi cinquecentisti, secondo la quale la commedia è " imitazione della vita, specchio della consuetudine ed imagine della verità „. Ma codesti sono, come si vede, giudizj vaghi ed accenni indeterminati, che non ci permettono d'indurne quali fossero le idee comiche del Tasso ed a quali principj informasse le sue commedie, disgraziatamente perdute [5]). Pure fug-

---

[1]) *Lettere*, n. 172, II, p. 458, e n. 27, III, p. 134.

[2]) Il *Ragionamento della poesia* si può leggere in fine al secondo volume delle *Lettere*, p. 511 sgg.

[3]) *Rag. cit.*, pag. V. — Trissino, *Le sei divisioni della Poetica*, Divis. I (in *Opere*, Verona 1729, II, p. 2).

[4]) « La commedia dice il Trissino, in questo è differente dalla tragedia che, come questa fa la sua dottrina colla misericordia e colla tema, così quella lo fa col dileggiare e col biasimare le cose buone e cattive »; (*Divis.* VI, ed. e vol. cit., p. 120).

[5]) D'una sua commedia, che si sarebbe dovuta rappresentare a Pesaro, parla egli stesso in una lettera al Laureo, (Campori, *Lett. ined.*, n. XXIII, p. 139); ma non sappiamo se fosse rappresentata. In Mantova, nel 1565, ebbe ripetuta-

gevolmente il critico accenna ad un'altra questione molto nota: quella della superiorità della tragedia sulla poesia epica, affermata dalla poetica aristotelica e riconosciuta dal Trissino. Espone in séguito le varie opinioni sull'invenzione della poesia, attribuita da molti agli Ebrei e da Leonzio ai Greci, ed enumera quelli che ne hanno trattato nell' antichità. Poi mostra come la poesia abbracci le scienze e le arti, rilevando la parte dotta che v' ha nel Petrarca, in Dante e nel Bembo: ne deriva che il poeta debba acquistar cognizioni in ogni campo del sapere.

La seconda parte del discorso riguarda i fini della poesia: l'oratore confuta coloro che, sull' autorità di Platone, rigettano tutti i poeti, e mostra come debba esser interpretata la loro esclusione dallo stato ideale del filosofo. Infine esalta il cómpito della poesia, ch'è quello d'imprimere nobiltà di pensieri e di sentimenti, pur secondando l'inclinazione dell'uomo al diletto. Avendo tale alto ufficio ed essendo come innata nell'uomo, essa, secondo il Tasso, è d'origine divina e per questo è stata tenuta sempre in onore da ogni classe di persone. Così, colle lodi della poesia, con che s'inizia, termina pur

---

mente la direzione delle rappresentazioni fatte dagli Ebrei: (cfr. D' Ancona, *Orig.* [2], II, pp. 402 e 442). — Nel dialogo che precede alla *Cortigiana* dell'Aretino, uno degli interlocutori, il Gentiluomo, chiede al Forestiero di chi sia la commedia, e dopo aver ricordato la Colonna, il Bembo, la Gambara, l'Ariosto, l'Alamanni ed il Ricchi, domanda: « È del Tasso? », e il Gentiluomo risponde: « Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del principe di Salerno ». Ma il trovare in questa enumerazione, accanto a veri commediografi, come l'Ariosto, il Ricchi, l'Alamanni ed il Nostro, altri che commedie non scrissero mai, fa credere che l'Aretino intendesse solo di fare una retorica finzione, senza tener conto delle reali attitudini e degli scritti di ciascuno. (Per un altro accenno, di diversa indole, dell' Aretino al Tasso, v. *Marescalco*, atto V, sc. 3ª). — Alla qualità di commediografo del padre accennava determinatamente, e forse con lode esagerata, Torquato, (nel dialogo *Gianluca o delle Maschere*, vol. IX delle *Opere*, ediz. di Pisa cit., III dei *Dialoghi*, p. 162), ponendolo accanto al Bibbiena ed all'Ariosto, dal cui esempio Bernardo aveva avuto forse incitamento al teatro, nella corte ferrarese.

il *Ragionamento*, sulla fine del quale si preannunzia un' altra lettura, riguardante soprattutto l'*arte poetica* come " norma a comporre in lingua nostra ad imitazione degli antichi Toscani e dei moderni che nel mondo sono in pregio avuti " (p. XXXIV).

Il discorso non è, come si vede, né molto ricco né molto organico ed appare solo un magro compendio di ciò che è trattato con larghezza nella Poetica aristotelica. Anzi il Tasso stesso accenna al famoso trattato, chiamandolo " sicura e fidata porta che per le difficili strade della poesia ci va conducendo ", e mostra di valersi delle traduzioni e delle esposizioni, che ne alteravano e trasformavano il vero significato e l'accomodavano ai tempi e ai gusti mutati [1]).L 'oratore vi aggiunse di proprio gli esempj eruditi, tratti da Cicerone e da Platone, ed i giudizj sui poeti italiani, che rivelano lo studio di ritrovare in ogni scrittore assai piú di quanto egli stesso non abbia inteso di comprendere nella sua opera: il Petrarca, per es., non solo avrebbe superato qualsivoglia poeta Greco o Latino nella lirica dolcezza, ma anche " sparso le sue " poesie dei fiori delle scienze e delle arti " e mostrato d'essere " filosofo Peripatetico ed Accademico ". Né la lode rispetto ai tempi era esagerata, chi ricordi che il Bembo chiamava messer Francesco " maestro non solo ai cultori di poesia, ma anche a coloro che a tutte le arti più si dànno che a questa " [2]). E appunto ricordando l'esempio del Petrarca, il Tasso trae la conchiusione che il poeta debba essere ad un tempo " geografo, astrologo e teologo ".

Il *Ragionamento della poesia*, pur non essendo tale da offrire ammaestramenti a' moderni [3]), e nonostante il carattere necessa-

---

[1]) Cita ad esempio, l'esposizione del Robertello, e quella « del giudiziosissimo M. Vincenzo Maggi ». Questi, che fu professore a Mantova ed a Ferrara, ed anzi ebbe fama di essere stato il primo che pubblicamente interpretasse la *Poetica*, mise in luce il frutto dei suoi studj nel 1550 (Tiraboschi, ediz. cit. t. VII, parte IV, p. 1406-1408); in tempo quindi perché il Tasso se ne potesse giovare.

[2]) Lettera di P. Bembo a B. Del Valle, in *Opere*, (Venezia 1729), III, p. 207.

[3]) In ciò non partecipiamo l'entusiasmo di un editore recente, secondo il

riamente poco profondo di una lettura fatta ad un pubblico non di soli dotti, — e l'occasione spiega anche il difetto d'ordine e di economia nelle parti — ha per noi qualche importanza rispetto al suo autore, rivelando in esso quell'inclinazione alla discussione teorica, di cui diede altrove segni non dubbi. Il breve discorso dimostra poi chiaro nella mente di lui il concetto dell'ufficio della poesia, quale è riassunto nel noto verso oraziano:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Né l'idea di codesto fine didattico distoglie il critico dal distinguere liberamente e rettamente il valore dell'arte in sé dall'efficacia che deve operare negli animi: con che egli si mostra alieno dall'asservire allo scopo morale le ragioni artistiche. Infine il *Ragionamento*, che abbiamo riassunto, fa testimonianza di una non superficiale cultura classica.

Imperocché il Tasso sortí ingegno incline alla letteratura classica, e codeste attitudini, maturatesi coll'età e cogli studj, manifestó nell'ammirazione e nell'imitazione degli scrittori antichi, nei ripetuti esperimenti per far rivivere le forme poetiche consacrate dalla loro tradizione. Egli, pubblicando nel 1531, insieme colle liriche petrarchesche, alcune odi di struttura oraziana, dichiarava il suo tentativo informato all'esempio dei Latini e dei Greci, i quali avrebbero iniziato quello, che i Provenzali [1]) e i Toscani non seppero proseguire

---

quale il discorso del Tasso vale a mostrare altrui « che la filosofia spettante al poeta ed al rimatore non è poi tanto fanciulla quaggiù, ch'ella non possa ormai numerare parecchi secoli di vita »: (*Opuscoli inediti e vari di classici ed approvati scrittori, raccolti per cura della società poligrafica italiana*, Firenze. 1844, p. XII. L'autore della pref. è F. L. [Polidori]).

[1]) Non sarà del tutto inopportuno dir qui che il Tasso s'interessò anch'egli agli studj sui poeti provenzali, che ebbero un sí caldo fautore nel Bembo: diede infatti notizia al suo maestro di una copia, che di una canzone di Arnaldo Daniello conservava in Pesaro il Vescovo Federico Fregoso (v. le lettere relative del Bembo al Fregoso in *Opere*, I, V, p. 39 sgg. e cfr. Cian, *Un decennio* cit., p. 72).

e compiere [1]. Codesta idea della superiorità degli scrittori classici sui volgari torna piú volte in altre occasioni e non sempre con opportunità o rettitudine di giudizio. Secondo il Tasso, anche la lingua avrebbe dovuto arricchirsi con una corrente viva di classicismo: cosí, preludendo all'intiera raccolta delle poesie, prevedeva che altri avrebbe potuto rimproverargli alcune parole non mai usate da Dante o dal Petrarca, e perciò spiegava come, ad allontanarsi dall'esempio di quei grandi, lo avesse indotto, sempre rispetto all'uso dei vocaboli, il timore di non riuscire ad esprimere in modo diverso da loro e piacevole ad un tempo, i proprj pensieri [2]. Deplorava insomma copertamente la povertà del vocabolario: né altrimenti s'intenderebbe perché chiamasse pietosa l'opera alla quale incitava: " di menare questa ancor giovane lingua per tutti quei sentieri che i latini ed i greci le loro condussero ". Siffatto concetto della necessità di accrescere il patrimonio linguistico coll'introduzione arbitraria di elementi adoperati da' classici, non era certo molto pratico, e Bernardo non diè prova di saperlo applicare egli stesso. Né l'idea era felice sotto l'aspetto teorico, perché, non tenendo conto dello svolgimento storico dal latino all'italiano, supponeva che anche altri elementi si potessero derivare, con una introduzione artificiale, da quello. Seguendo questi criterj, si sarebbe avuto un linguaggio non molto lontano da quello pedantesco, del quale non mancavano esempj autentici e parodie nel Cinquecento.

Lo studio amoroso dei classici diede invece al Tasso un giusto concetto del carattere dell'epopea omerica e virgiliana, della quale sostenne con calore le ragioni di fronte al poema romanzesco, quando, nel 1543, si accinse a comporre l'*Amadigi*. Egli aveva allora in animo di scrivere un poema " che svolgesse una perfetta azione di un uomo " e d' imitare in esso i due piú grandi epici dell'antichità " non solo nell'orditura, ma anche nell'ordine e nelle altre cose alla disposizione appartenenti " [3]. In siffatti in-

[1] Prefazione alla Ginevra Malatesta, *Rime*, II, p. XLViii sgg.

[2] Prefazione al Sanseverino, *Rime*, II, pp. XXXVii e XXXViii.

[3] *Lett.*, n. 52, I, p. 169.

tendimenti non era senza efficacia l' esempio del Trissino, il quale già da quindici anni attendeva alla sua *Italia Liberata*, e delle cui dottrine ritraevano anche le idee del Tasso sulla forma metrica, dacché alla stanza, non confacentesi, secondo la sua opinione, alla poesia eroica, preferiva il verso sciolto, che lasciava al poeta maggior libertà ed al pensiero indipendenza sintattica dal metro [1]). Con tali principj si accingeva all'opera per la seconda volta, dacché molti anni innanzi, nel 1530, piena ancora la mente delle letture e degli studj giovanili, e quindi, — come è verosimile immaginare — con uguale propensione al poema regolare di foggia classica, pare avesse cominciato a comporre un altro poema, il *Guidone Selvaggio*, che non ci è rimasto. — Di questo poema trascriviamo in nota, a titolo di curiosità, traendolo dall'archivio di Firenze, il privilegio di stampa rilasciato da quella Signoria, che vale a confortare di una nuova testimonianza la notizia tramandataci unicamente da Torquato [2]) circa questa prima prova del genitore nel genere epico, e permette di fissarne la data [3]). Si spiega, pensando alle condizioni della proprietà letteraria nel Cinquecento, perché il Tasso s'affrettasse a chiedere il privilegio anche prima che il poema fosse compiuto e stampato. Non egualmente ci è dato

---

[1]) *Lett.*, n. 99, I, p. 198.

[2]) *Discorsi del poema eroico*, Libro VI, in *Opere*, ediz. cit., XII, p. 191.

[3]) R. Archivio di Stato in Firenze. — *Carte strozziane*: f. 11, c. 64.

« A dì 22 marzo 1530.

« Li prefati Magnifici ed Eccelsi Signori di Libertà et Gonfaloniere di Iustitia del popolo fiorentino, insieme adunati, osservate le debite solennità, da giustissime ragioni mossi — dissono — deliberarono et deliberando chomandarono a ogni et qualunche persona di qualunche stato, conditione vi sia habitando nella città di Fiorenza et dominio fiorentino per anni dieci prossimi futuri da hoggi, non possino stampare et fare stampare l'opera di *Guidone Selvaggio*, composta novamente in versi vulgari dallo spettab. M. Bernardo Tasso da Ferrara, la quale è stampata nella città di Venetia, nè quella di altra vendere nella città di Fiorenza et suo dominio, se non di detta stampa di Vinetia, sotto pena di perdere detti libri e dell'indignatione di detti magnifici SS. Mandantes ».

indagare perché egli non lo portasse a compimento: ma alla risoluzione non fu forse estranea la pubblicazione, fatta nel 1535, di un poema dello stesso titolo di Antonio Legname, il cui scarso successo, oltre la naturale riluttanza a trattare un argomento già noto, poté distoglierlo dal lavoro; cosí come piú tardi l'infelice resultato del poema del Trissino e di quello dell'Alamanni lo persuase a mutare sostanzialmente il disegno dell'*Amadigi,* che divenne di classico, romanzesco. In questo secondo mutamento non fu indotto, come credette il Gaspary, dalle dottrine del Giraldi [1], ma dalla propria meditazione: egli paragonando il *Furioso* coll' *Italia Liberata*, rilevava come quello godesse di grande diffusione e questa, al contrario, pur essendo piena di erudizione e di ammaestramenti, fosse stata quasi sepolta appena nata [2].

Da quest'esempio era tratto naturalmente a concludere che l'Ariosto aveva saputo accomodarsi meglio al giudizio del secolo. Ed appunto il secondare i gusti e le inclinazioni de' tempi tenne quindi innanzi come norma precipua della sua arte [3]: e se prima dall'autor del *Furioso* aveva inteso solo di appropriafsi la ma-

---

[1] Gaspary, *Op. e vol. cit.*, p. 194. Cosí pure il Foffano, *Op. cit.*, p. 291. — Il Tasso conobbe bensí lo scritto del Giraldi, ma quando già aveva abbracciato le nuove idee, e lo ringraziava della difesa che aveva assunta dello Ariosto, perché cosí avrebbe risparmiato a lui, « che camminava per le orme impresse da quel leggiadro poeta », di difendersi dalle critiche degli avversarj: (*Lett.*, n. 71, III, p 193; cfr. Campori, *Lett. ined.*, n. XVIII, p. 111). E che egli si considerasse, e fosse in realtà, fra i seguaci delle teoriche e dello esempio ariostesco, provano in maniera non dubbia ragioni cronologiche, dacché nel 1554, quando apparve lo scritto del Giraldi, s'affrettava già alla fine (Campori, *Lettere ined.*, loc. cit.), laddove, per confessione di lui, il mutamento nei criterj d'arte avvenne quando appena era compiuto il X canto: (*Lett.*, n. 148, II, p. 397).

[2] *Lett.*, n. 165, II, p. 425.

[3] Al Giraldi scriveva che il fine e l'eccellenza del poeta era senza dubbio nel giovare e nel dilettare: (*Lett.*, n. 148, II, p. 397) e poiché certo, i romanzi dilettavano piú che l'antica maniera, stimava necessario imitarli: (*Lett.*, n. 71, II, p. 192, e soprattutto, *Lett. ined.*, XXX, p. 170).

niera di verseggiare, ora s' argomentò di accoglierne tutti i caratteri proprj del genere romanzesco: la molteplicità delle azioni, la varietà degli episodj, il meraviglioso. Ma non seppe neppure restar straniero del tutto al tipo che dapprima le attitudini del suo spirito e l'educazione della mente gli avevan suggerito, e si studiò di conservarne ancora la dignità eroica e massime quel fine morale che l'Ariosto aveva invece escluso.

Appunto rispetto alla moralità dell'*Amadigi*, — questione non certo oziosa per chi voglia comprendere gli intendimenti d'arte del poeta — appajono molto discordi, come già nel Cinquecento, i giudizj, perché il Canello, intento a vedere nelle forme letterarie il riflesso di alti ideali morali e civili, ritrovò nel poema un gran quadro della vita privata e l' idea dell' esaltazione dell' amore e della ricostituzione della famiglia[1]), e il Gaspary affermò, con lieve discordanza, che v' è esaltato l' amore onesto e schivata l' oscenità[2]); il Foffano invece, contrastando specialmente a questa sentenza, attribuí al poeta non solo il deliberato proposito di eccitare il riso, ma anche un certo compiacimento dell' oscenità[3]). In siffatta disparità di giudizj conviene non dimenticare come il romanzo spagnuolo, — già lo sosteneva con calore Torquato —, avesse alti intendimenti di moralità e fosse come il " manuale, su di cui i mobili apprendevano gentilezza e cortesia, lo specchio dei valorosi cavalieri ed il modello di ogni buon costume, perfezione d' amore e rispetto verso le donne "[4]). Bernardo non mutò né il disegno generale del poema né gli episodj principali: introdusse bensí un'azione del tutto nuova, quella di Floridante, che piú tardi pensò d' allargare in un nuovo poema, volgendola però alla significazione allegorica della perfezione umana. Molti dei personaggi accolse secondo che erano rappresentati nel poema spagnuolo, ma amò circondarli di certa idealità, fa-

---

[1]) Canello, *Storia d. letter. ital. nel sec. XVI,* Milano, 1880, p. 166.

[2]) Gaspary, *Op. e vol.* cit., p. 195.

[3]) Foffano, *Op. cit.*, p. 295.

[4]) Son parole di un letterato spagnuolo, il Valera, riferite dal Foffano, *Op. cit.*, p. 257 n.

cendoli moralmente migliori, cosí come ne' tratti d'invenzione si piacque delle parti affettive e patetiche. E il carattere originario del romanzo dunque ed i vecchi e nuovi episodj e l'atteggiamento dei personaggi e l'intonazione contribuivano al fine morale: del quale il poeta mostrava chiara consapevolezza, giudicando l'*Amadigi* opera " piena di moralità „ con che, come il medico la medicina, copriva sotto varj fingimenti poetici pieni di diletto, gl'insegnamenti di virtù „ [1]). Qui, dichiarando i suoi intendimenti d'arte, non trascurava le ragioni del diletto: altrove rimproverava al Giraldi che nel suo poema non avesse dato al piacevole la parte dovuta, soprattutto dacché i contemporanei mostravano di anteporlo alle norme per l'onesta condotta della vita [2]). Appunto in siffatta predilezione del pubblico ci pare si abbia a ritrovar la ragione di certi episodj o di certe situazioni, che ben si convenivano al gusto del secolo corrotto e che invece, al lume della cangiata coscienza, appajono disoneste. Ma a siffatte licenze il poeta ricorreva senza colpevoli compiacimenti, come ad un mezzo artistico, che era condizione indispensabile del successo, e che in ogni modo non valeva ad alterare il fine principale della poesia.

IV.

Allo studio delle liriche ci par necessario far precedere alcune notizie bibliografiche sulle edizioni che n'apparvero in vita dell'autore.

Il primo libro di rime, che il Tasso chiamò degli *Amori*, come già avevan fatto il Pontano e, in volgare, il Bojardo, uscí in luce in Venezia nel 1531 [3]) e contiene oltre cento componimenti di

---

[1]) *Lett.*, n. 109, II, p. 399.

[2]) Campori, *Lett. ined.*, n. XXIX, p. 169.

[3]) *Libro primo de gli | Amori di Ber | nardo Tasso.* Nell'ultima carta: « in Vinegia, per Giov. Antonio fratelli di Sabbio, MDXXXI ».

soggetto in gran parte amoroso: il doppio dunque di quelli compresi nel libro corrispondente dell'edizione completa del 1560. Non riesce agevole capire a quali norme il Tasso s'inspirasse nella scelta: chè, se si eccettua un ternario in onore del duca di Ferrara, in cui si manifestano anche sentimenti politici, le altre poesie escluse sono impersonali, cosí da far svanire il sospetto che l'autore, sopprimendole, mirasse a non destar malumori. E neppure sembrerebbe ch' egli avesse obbedito a ragioni d' arte, dacché quelle liriche non si dilungano dalla sua maniera poetica, se l'esclusione di certe forme metriche, di tutti i ternarj e le sestine, non dimostrasse d'altro canto siffatta selezione suggerita veramente da criterj estetici soggettivi, e non facili quindi a determinarsi.

Nella Dedicatoria a Ginevra Malatesta il Tasso diceva di aver in pronto gli altri due libri di poesie; ma conviene forse restringere tale affermazione ai soli componimenti erotici, perché nel secondo e nel terzo libro, quali poi apparvero, si trovano poesie scritte certo dopo il 1531: cosí i sonetti che son da assegnarsi al tempo trascorso dal Tasso al servizio del Sanseverino, siano essi indirizzati appunto al principe o contengano accenni ad avvenimenti, che ci richiamano al 1535. — Il *Primo libro degli amori* fu riprodotto insieme col secondo, che appariva per la prima volta, nel 1534, preceduto da una lunga ed importante lettera al Sanseverino, in cui il Tasso dichiara e giustifica le sue innovazioni [1]). Il secondo libro, a cui va innanzi una dedica alla moglie del principe, la culta Isabella Sanseverino, comprende, oltre a sonetti e canzoni, alcuni inni ed odi, come il poeta li chiama, offerti alla signora Aurelia Sanseverino, la Selva in morte dell' eroico Luigi Gonzaga, dedicata alla famosa sorella di lui, Giulia, l' epitalamio per le nozze del Duca Federico di Mantova, una versione della favola di Piramo e Tisbe e finalmente le egloghe e l' elegie, con una lettera di

---

[1]) *Libro Primo e Secondo degli Amori di M. Bernardo Tasso.* — La prima carta non ha titolo: in fine si legge: « In Vinegia, per Joan Antonio de Sabio », del XXXIV, del mese di settembre.

raccomandazione a Vittoria Colonna. — Tre anni dopo usciva il *Terzo Libro degli Amori,* dedicato ad un'altra gentildonna, Ippolita Pallavicino [1]), e contenente, oltre a non molti sonetti ispirati dall'amore per Ginevra Malatesta, alcune altre odi di struttura oraziana, le stanze in onore di Giulia Gonzaga e la favola di Ero e Leandro. Cosí negli anni che seguirono al 1530 il Tasso manifestò grande operosità poetica: né cessò di poetare in séguito, se bene non mandasse in pubblico i frutti del suo ingegno: anzi, anche dopo il 1543, le fatiche che richiedeva il poema, di vasto e complesso organismo, non gli vietarono d' inspirarsi con sincerità d' affetto alla famiglia. Dopo il '50 diventò poeta cortigiano: Margherita di Valois dettò a lui, come a tanti altri poeti, liriche piene di grande ammirazione, e gli offrí cosí nuova materia ad una edizione, che di tutte le rime — dei libri precedenti si erano esaurite le copie [2]) —, curò nel 1555 presso il Giolito, al quale, come i piú dei letterati del tempo, era legato di viva amicizia [3]). Anzi, il desiderio di valersi della bella stampa di lui e della revisione del Dolce, l' indusse a rifiutare le proposte del Valgrisi e di altri tipografi veneti, i quali si erano offerti di pubblicare le sue poesie. Scrivendone a Ludovico Dolce, nell'aprile del 1554, s' augurava che in quell'incarico la sua diligenza, il fedele giudizio e l'affezione che gli mostrava supplissero ai difetti dei componimenti [4]).

---

[1]) *Libro Terzo degli | Amori di Bernar | do Tasso.* In fine: « in Vinegia per Bernardino Stagnino, l'anno di nostra salute MDXXXVII ».

[2]) Campori, *Lett. ined.*, n. XIV, p. 17.

[3]) Il 22 febbraio 1555, prima che s' incominciasse la stampa del libro, il Tasso mandava al tipografo famoso un suo sonetto, accompagnato da una lettera affettuosa (*Lett.*, n. 55, II, p. 15), in che si scusava di non avere risposto degnamente alla sua richiesta. Il componimento a cui si accenna, era destinato a far parte della raccolta, che Tito Scandianese, inspirandosi nel medesimo tempo all'impresa del Giolito e al nome della bella figliuola di lui, curò nel 1565, comprendendovi le poesie italiane e latine, colle quali i letterati lodavano l'ingegno e l'ardire del celebre stampatore: (cfr. Bongi, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, I, p. 477, ad. a. 1555).

[4]) Campori, *Lett. ined.*, n. XIV, p. 17.

Ma tali speranze andaron deluse: Bernardo, malato d' animo e di corpo, non poté attendere, come avrebbe voluto, alla correzione delle stampe, e il Dolce, " o per non pigliar fatica, o per negligenza, o per altra ragione ", lasciò che l'opera uscisse tutta confusa e piena di errori [1]). Il Tasso se ne lagnò col Giglio e lo pregò perché si assumesse l'incarico di ripubblicare corrette le rime: ma sembra che questi non rispondesse, perché, nel gennaio del '57, e gli si meravigliava col Ruscelli del lungo silenzio serbato dall' amico comune [2]). Probabilmente il Ruscelli gli rispose partecipandogliene la morte, avvenuta in quel torno di tempo: Bernardo infatti il 4 di marzo se ne condoleva con lui in una lettera [3]), nella quale rifà il racconto della negligenza usata dal Dolce e dà dei particolari minuti sugli errori che questi aveva commesso, insistendo soprattutto sopra un curioso scambio, indegno, secondo lui, di perdono. Bernardo, stimando disconvenirsi alla sua età matura il titolo di *Amori*, aveva chiamato *Rime* il quarto libro, contenente i componimenti per Margherita ed a lei dedicato. Il Dolce, per disavvertenza, aveva posto questo titolo sul frontespizio dell' intiero volume [4]) ed aveva invece chiamato la parte nuova: *Quarto Libro degli Amori di B. Tasso per la Serenissima Margherita*. All' equivoco, che porgeva anche il fianco al ridicolo, il Tasso aveva potuto riparare in tempo: ma non poté ugualmente evitare altri errori e soprattutto l' omissione di alcune odi, le quali il Dolce non aveva creduto di pubblicare, perché contro l' imperatore. Per queste

---

[1]) Campori, *Lett. ined.*, n. XIX, p. 113. Cfr. anche il Bongi, *Annali di G. Giolito* cit., I, p. 471 sgg., ad a. 1555, il quale ha poi fatto largamente e colla consueta esattezza la storia del testo, e non del testo soltanto, dell' *Amadigi*: (*Annali* cit., II, p. 97 sgg., ad a. 1560).

[2]) *Lett.*, n. 86, II, p. 236.

[3]) *Lett.*, n. 93, II, p. 248 sgg., e integralmente, Campori, *Lett. ined.*, p. 145.

[4]) Il titolo esterno è il seguente: « *I tre libri* | *de gli Amori di* | *M. Bernardo* | *Tasso.* | *Ai quali nuovamente si aggiunge dal proprio autore il 4.°* | *libro, per l'adietro non più stampato.* | In Vinegia, appresso G. | Giolito de' Ferrari e fratelli — in 8°, MDLV ».

ragioni, egli pregava il Ruscelli di curare la ristampa delle rime e non esitava, come già col Giglio, ad esprimere il sospetto che il Dolce fosse stato indotto ad alterare il manoscritto non da negligenza, ma da malanimo verso di lui.

Ma la nuova edizione non uscí in luce che tre anni dopo, quando egli era a Venezia; e quindi per essa, come per l'*Amadigi*, che appariva per la prima volta, e per le *Lettere,* di cui si pubblicava una nuova raccolta, poté provvedere da sé: ma non è inverisimile che anche in quest'occasione, il Ruscelli, a lui affezionatissimo, il Dolce, col quale si era riappacificato, e gli altri amici lo ajutassero nella fatica non leggiera della revisione [1]).

Neanche questa stampa per altro doveva essere l'ultima, secondo i desiderj dell'autore, il quale nel 1566, a Laura Battiferri scriveva " di altri componimenti che presto si manderebbero alla stampa " [2]), mostrando in tal modo come la vecchiezza e le malattie non gli avessero inaridito la vena e come, ormai settantenne, non desistesse dal culto della poesia.

Torquato, tornando ne' primi giorni d' ottobre del 1567 a Ferrara da Mantova, dove l'aveva chiamato una grave malattia del padre [3]), espresse la sua gioja per la guarigione in un sonetto a Ginevra Malatesta, nel quale la pietà filiale prende un'espressione gentile nel ricordo dell'affetto nutrito per lei dal genitore, ne' suoi giovani anni e nel sentimento di riconoscenza perché qualche favilla di quell'antico incendio ridonava vigore allo spirito affranto del vecchio [4]). Né questo era solo un delicato omaggio a quella

---

[1]) *Rime* | *di M.* | *Bernardo* | *Tasso* | *Divise in Cinque* | *libri, novamente stampate con la sua* | *Tavola per ordine di Alfabeto* | *con privilegio* | in Vinegia, appresso G. Giolito, 1560.

[2]) *Lett. di B. Tasso a L. Battiferri* cit.., in *Giorn. stor.*, XXIV, p. 388 sgg.

[3]) Lo aveva avvertito il Castellano di Mantova, P. M. Cornacchia, che Torquato ringraziava dell'interessamento, con lettera scritta il IX ott. del '56. (*Epist. di T. T. cit.*, ed. Guasti, I, p. 117).

[4]) *Opere di T. Tasso* cit. (Pisa, 1823), vol. III, p. 87, son. 164, col titolo: *Alla donna del padre suo risanato.*

gentildonna, che a Ferrara era accarezzata da principi e da cortigiani [1]) e alla quale piú tardi Torquato medesimo dedicava le *Cinquanta conclusioni amorose* [2]), dacché veramente Bernardo, anche negli ultimi anni della sua vita, quando gli ardori giovenili dovevano essere spenti, ricordava con reverenza la „dolce nemica„ di una volta, e, ponendola nel tempio della Castità, deplorava con affetto le sventure che l'avevano immeritamente colpita. Piú che notizie di siffatti tristi vicende, gli scrittori contemporanei hanno di lei lodi molto vaghe, congiungendone naturalmente il nome con quello di Bernardo Tasso. Cosí il Domenichi, dopo aver notato che essa era stata ricordata dall'Ariosto, (Canto XLVII, st. 5ª) aggiungeva che il Tasso, nelle lodi di lei, aveva mostrato „eccellenza d'ingegno e merito di donna prudente e valorosa„ [3]): ed il Giraldi gli attribuiva la lode di aver consacrato la Malatesta all'immortalità [4]). Ma questi ed altri ricordi contemporanei trovano, come si vede, la loro ragione nelle rime dedicate da Bernardo alla gentildonna ferrarese, nelle quali, come in qualche raro accenno dell'epistolario, è pur contenuta tutta la storia dell'amore di lui.

Il poeta s'innamorò di Ginevra nel 1514, poco piú che ventenne: lo dice una canzone [5]), la quale, per la disposizione dell'animo che manifesta, ne ricorda una inspirata di Torquato (*O del grande Appennino etc.*). V'ha in entrambe il ricordo doloroso delle domestiche sventure, che accompagnarono quasi fatalmente la nascita e la giovinezza dell'uno e dell'altro; ma nel componimento frammentario del figlio è solo espresso il rammarico perché gli affetti familiari siano stati troncati dalla morte: Bernardo si lagna anche, sebbene con minore spontaneità, delle traversie amorose,

---

1) Cfr. quanto ne scriveva l'Ambasciatore mediceo Canigiani, in Solerti, *Op. cit.*, I, 110, n. 4.

2) *Epistolario di T. T.* cit., II, p. 117.

3) *Dialogo della Nobiltà delle donne*, Venezia, 1549, c. 260.

4) *Gli Hecatonmiti*, Torrentino, 1565, II, c. 800.

5) *Rime*, ed. Serassi, I, p. 325.

e ricorda le cure onde gli amici, solleciti della sua salute, cercarono di distoglierlo dalla tristezza in che i casi di amore l'avevano gettato. Né la memoria di tale affettuosa partecipazione, era in questo caso *motivo* d'arte convenzionale: perché il Tasso, anche in una lettera, si mostrava obbligato a Niccolò Grazia per il conforto di che l'aveva soccorso e che sarebbe riuscito efficace per la persona da cui veniva, se " un'ostinata disperazione non tenesse chiusa l'anima ad ogni cosa se non trista e infelice [1]) ".

Queste parole, dirette ad un amico molto affezionato, ci pare debbano riflettere il sentimento intimo e valgano quindi a testimoniare della verità e dell'intensità dell'amore di Bernardo per la Malatesta. Giustamente il Graf ha osservato che l'amor platonico non visse solo nei ragionamenti e nei libri, ma ebbe anche nella vita il suo luogo, e che, accanto a quelli pei quali l'amore non fu che ostentazione, s'han da mettere quelli che nutrirono affetti puri e sinceri [2]).

Il Tasso s'ha a porre forse tra questi non infinti amatori: eppure manca nelle sue liriche per Ginevra ogni accendimento di passione. Questa fu infatti la sorte propria della poesia d'amore nel Cinquecento, che in essa, anche quando non era vano esercizio di scuola, l'esagerata ed esclusiva imitazione del comune modello ammorzasse l'impeto dell'affetto vero, onde il poeta era animato, ed allentasse ogni legame colla realtà. Sicché nei piú dei canzonieri si ricercherebbe infruttuosamente quella storia continuata dell'amore, che del resto i critici invano si sono affaticati a rintracciare ed a ricostruire nello stesso canzoniere petrarchesco, e solo in pochi è dato di ritrovare alcun accenno a condizioni che siano fuori della fantasia e del cuore del poeta, una determinazione della durata del sentimento che vi è cantato.

---

[1]) *Lett.*, n. 48, I, pp. 103-104. E poiché il Grazia l'aveva richiesto di un componimento, prometteva di appagarne il desiderio, « quando fosse piaciuto alla sua donna di dargli memoria, intelletto e per meglio dire, di dargli vita »

[2]) Graf, *Petrarchismo ed Antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, p. 23.

Rispetto al Tasso, un sonetto celebrante l'amore trilustre mostrerebbe ancor vivo nel 1529 l'affetto giovenile per Ginevra, in omaggio alla quale nel 1531 dichiarava di pubblicare i componimenti che essa stessa aveva inspirato: possiamo dunque assegnare agli anni dal 1514 al 1531 le poesie in onore della Malatesta [1]).

Il canzoniere s'apre con un sonetto nel quale il poeta, secondo l'esempio invalso dopo il Bembo, esprime la speranza di arrecare vantaggio agli uomini, mettendoli in guardia, colla narrazione dei suoi dolori, contro le insidie d'amore [2]). Il Petrarca aveva prognosticato a se stesso, come frutto dei vaneggiamenti, la vergogna e il disinganno: gl' imitatori vollero trovare nella poesia erotica un ammaestramento per tutti. Di qui la necessità che l'amore apparisse, dalle rime, infelice: com' è, nell' intonazione generale, quello del Tasso. Si tacciono le circostanze nelle quali è nato e si è venuto maturando e che dànno invece ad altri poeti, al Bojardo ad es. ed all' Ariosto, materia a felici descrizioni realistiche. Al giorno dell' innamoramento il poeta rivolge bensí il pensiero nella ricorrenza dell' anniversario, ma non lo designa sufficientemente (s. 95), e si limita a formulare un augurio pieno di reminiscenze mitologiche. Anzi, la poesia che vi si riferisce rappresenta uno dei pochi momenti in cui l'autore sveli una lieta disposizione [3]).

---

[1]) Bernardo stesso, invocando, nell'ode IV, le Muse, ricordava d'aver loro sacrato « il vergine fanciullesco ingegno, e la mente candida e pura », dando cosí ragione ai biografi, che alla giovinezza ne assegnano i primi saggi poetici.

[2]) Il son. primo nell' ed. completa è invece il 64° dell'ed. del '31: a questa stampa ci riferiremo in tutte le citazioni del libro I, che, come abbiamo detto, è molto piú copioso di quel che non sia nel Serassi: per gli altri libri, che non presentano differenze notevoli, ci varremo dell'ed. di questo, designandola semplicemente con: *Rime*.

[3]) Anche in ciò il Tasso ed altri petrarchisti si allontanano dall'esemplare trecentistico, perché per il Petrarca la ricorrenza dell' anniversario dall' innamoramento è ben dolorosa, destandogli il rimpianto « dei perduti giorni » e si riconnette ad una funebre solennità religiosa, (Petrarca, I, 3). — Lo citiamo secondo l' edizione che ne procurò di recente il Mestica, *Le rime di*

Dalle altre rime spira con uniformità un profondo senso di scontento per la crudeltà dell'amata, una tristezza che trova del resto riscontro nelle lettere al Grazia. La durezza di Ginevra gli fa temere della propria vita e desiderare di dimenticarla (son. 3). Ma non sa neppure astenersi dal sognare un avvenire di felicità (son. 10), e quando il sogno si avvicina alla realtà e Ginevra gli appare pietosa, ricade nell'amarezza del dubbio (son. 35), la cui espressione risente del sonetto petrarchesco in che queste condizioni d'animo meglio si riflettono (I, 135) [1].

Ad accrescere l'infelicità amorosa del poeta contribuirono le vicende della vita travagliatissima e le necessità dell'ufficio. Costretto ad allontanarsi da Ferrara, egli augura alla città de' suoi amori eterna primavera (son. 67) e dal viaggio sul Po trae occasione a mostrare l'intima simpatia della triste natura e del suo animo afflitto: (son. 71: cfr. il Petrarca, I, 147). Lontano, prova l'illusione di ritrovarsi in quei luoghi in cui vide per la prima volta l'amata (son. 34); poi, il ritorno a Ferrara gli è causa di grande conforto [2]: avvicinandosi alla città respira un'aria piú serena ed inneggia alla miracolosa efficacia di Ginevra sugli aspetti naturali (son. 16; Petr., I, 161). Ma la vicinanza non fa che rinnovare ed accrescere le sue angustie (son. 18), perché la donna non crede alle sue parole d'affetto (son. 26).

F. Petrarca, restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario, Firenze, Barbèra, 1896), dove, coi numeri I e II l'Ed. intende distinguere le due parti in che si divide il Canzoniere: coi cardinali il numero di ciascun componimento.

[1] In entrambi l'anima, avvezza oramai a non vedere che atti sdegnosi, non sa comprendere la felicità, che è d'altro canto troppo fugace. Né mancano riscontri d'espressioni:

Il Petrarca: "L'alma nudrita sempre in doglie e in pene
Quant'è il poter d'una prescritta usanza„ (I. 135).

Il Tasso: ". . . . . nei miei martiri.
Ha fatto l'alma una prescritta usanza„.

[2] Alla gioia per il ritorno s'ispirano altri componimenti: notevole fra essi un ternario, in cui descrive le pene di cinque anni d'assenza. La poesia scritta nel 1525, accenna alla lunga dimora in Padova (l. 1°, n. 104).

Allora il tono, da umile e addolorato, diventa risentito e severo: e poiché ella, avvezza ad " ingannar per lunga usanza ", ha rotta la fede promessa, il poeta scuoterà il giogo (son. 40). Di questa nuova disposizione dello spirito ritrae il desiderio di una vita quieta, non turbata dalle passioni umane e dai romori del mondo,

dove trofei s'ergono ognora
All'empia morte, ove i men fieri orrori
Son membra sparte. (s. 41).

Cosí l'amarezza e lo sconforto per l'indifferenza della donna si confonde col disgusto de'tempi, ed agli orrori della guerra si contrappone l'imagine di una vita tranquilla, nella dimestica consuetudine dei grandi poeti [1]). A sdegno il Tasso atteggia i successivi componimenti, stretti insieme da certo legame di pensiero: la donna amata, non solo gli si mostra dura, ma ne premia la costanza preferendogli un altro: ed egli per vendicarsi, farà tacere i sentimenti che lo agitano e, intendendo ad altri amori, affiderà la propria vita e la propria fortuna a chi ne sia piú sollecita (tern. 32). Qui abbiamo una delle novità care ad alcuni dei petrarchisti del Cinquecento, che sarà accolta nel secolo seguente dal Marini. Nelle rime del Petrarca non ha posto la gelosia ed ancor meno la minaccia di altri amori; anzi il poeta ne allontana vivacemente da sé fin il sospetto con una poesia molto nota per insolito vigore di espressione [2]). Un sentimento di gelosia esprime bensí il Bembo, ma molto tiepidamente, come del resto si confaceva alla serenità cui s'informa tutto il canzoniere, espressione di un amore felice, perché appagato. Il nostro Tasso ed il Cappello invece [3]), rimproverando all'amata il tradimento, accennano ad un terzo impor-

---

[1]) Al Bembo questo incitamento alla venerazione dei grandi antichi viene dalla donna stessa, apparsagli in visione: (*Opere di P. Bembo,* Milano, 1808, vol. II, p. 171).

[2]) Petrarca, I, 19: « S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella ».

[3]) *Rime di M. B. Cappello,* colla vita dell'autore, scritta da P. Antonio Serassi, in Bergamo, 1753; canzone III, I, p. 57.

tuno che ha turbato la loro felicità. Questo *motivo* nuovo ci avvicina certo alla realtà e dà alla poesia un' impronta personale: il Cappello rimprovera la donna infedele perché ha preferito un uomo basso ed indegno a chi poteva vantare nobiltà di natali ed altezza di sentimenti: e da questo raffronto è tratto a ricordare alteramente la fama e il nome onorato del genitore, le opere famose degli antenati, i proprj meriti di letterato. Bernardo Tasso invece riconosce amaramente la propria inferiorità di fronte al rivale che è ricco e, per questo, onorato: ma richiama la donna, che s'è lasciata abbagliare da tale vano splendore, alla fragilità della fama che poggia sui beni mondani. E perché sappiamo che Ginevra sposò un cavalier degli Obizzi, appartenente ad una delle più nobili famiglie di Ferrara [1]), è verisimile che a lui si debban riferire codesti accenni alle ricchezze e alle nobiltà del rivale [2]).

Il proposito di darsi ad amori meno infelici, concepito nello sconforto dell'abbandono, svanisce nelle rime successive, inspirate invece al desiderio di consacrarsi a Dio (son. 49). C'è bensí il ricordo del tempo beato trascorso (son. 61), ed il contrasto tra la disgraziata condizione del poeta e quella tranquilla e serena di altri amanti (son. 58): ma vien cantata ancora la stessa donna, colla stessa alterna vicenda di illusioni e di lamenti. Questi trovano un'eco nella natura che piange col poeta (son. 56): quelle, troppo fugaci, non valgono che a render piú vivo il desiderio della vera gioja (son. 63). All' infelice amatore non rimane che il rimpianto degli anni trascorsi infruttuosamente, tanto piú profondo in quanto l'età declina verso il termine della vita (sonn. 74 e 75), ma pur non atto a frenare l'impeto della passione amorosa (son. 78). Onde solo dopo la morte il poeta spera di trovar pace e di quietare il desiderio che lo agita senza tregua (s. 92); allora la donna, sapendosi causa

---

[1]) Morsolin, *G. Giorgio Trissino*, Firenze, Le-Monnier, 1894, p. 48, n. 1.

[2]) Ad un Gaspare degli Obizzi è rivolto un son. del Tasso, in cui è celebrato come poeta (s. 56): anche il Bembo, (*Op. cit.*, son. LVIII) esorta Gaspare a scrivere versi, inspirandosi all'amore, che gli rende i più lieti giorni.

della sua rovina, avrà per lui una parola di pietà (sonn. 92 e 93) [1]. I pensieri ascetici di pentimento sparsi qua e là sono come il preludio ai sonetti con che si chiude il libro, ne' quali il poeta, compiacendosi della riacquistata libertà, ringrazia Dio perché lo ha sciolto da ogni vincolo terreno (ss. 108 e 109), e lo prega di sgombrare dal suo animo il bujo del senso (son. 113).

Ad un raffreddamento, cui però ben presto è succeduto nuovo e piú intenso affetto, accenna il sonetto con cui s'apre il secondo libro. Se codeste vicende dell'amore cantato sian del tutto fantastiche o trovino qualche corrispondenza nella realtà non è dato affermare: certo sono da riferirsi ad avvenimenti reali alcuni sonetti nei quali torna, ma in forma men vaga, il *motivo* della lontananza. Il poeta si accinge a partire per luoghi " tristi ", dove non sorride la pace[2]: ora, se i primi componimenti, pieni del desiderio della donna amata, si hanno ad assegnare alla dimora in Padova, questi, che accennano ad una nuova assenza, ci riportano ai primi viaggi diplomatici del Tasso: l'ambasciata a Francesco I sotto le mura di Pavia o quella a Siena per la liberazione del Pontefice. I pericoli che vi si paventano, i torbidi che vi si deplorano ben si convengono alle circostanze nelle quali egli dovette compiere i difficili incarichi, ed ai rischj corsi, specialmente durante la seconda ambasceria. Lontano dalla patria, allo squallore dei luoghi in cui si trova, funestati dalla guerra, contrappone, in una canzone ch'è fra le migliori, il paese ridente dove dimora la sua donna, circondata dalle Grazie e dagli Amori, e la foggia colla fantasia in atti diversi e ne rimembra la compostezza serena del volto, la dolcezza del sorriso, la grazia del portamento. Qui l' imitazione petrarchesca non guasta la spontaneità del pensiero, ed un giusto temperamento delle querimonie dà alla poesia un' intonazione varia, al modo stesso

[1]) Nel Petrarca appare lo stesso concetto nella Canz. I, 14. Il motivo, che è comune a tutta la poesia d'amore, trova riscontro ne' canti del popolo: si veda l'ottava patetica riportata dal D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 190, che la trova « piena di dolce mestizia ».

[2]) *Rime*, sonn. 86 e 87.

che alla semplicità della forma contribuisce l'assenza della mitologia (Canz. I).

Come la partenza da Ferrara, cosí si riflette nella lirica amorosa del Tasso un altro avvenimento ben piú notevole: il matrimonio di Ginevra, a cui si accenna nel sonetto:

Poichè la parte men perfetta e bella (*Rime*, s. 97)

che piacque meritamente nel Cinquecento [1]). Esso infatti ben si confaceva ai gusti ed alle idee de' tempi nella distinzione, che ne è il concetto principale, tra l'amore spirituale e quello sensuale: di Ginevra il poeta amò il corpo, come immagine della parte migliore; ora, dacché la fortuna ne ha fatto ricco un altro, rimanga a lui il puro affetto dell'animo. Cosí in bella forma si riaffermava, come nelle infinite discussioni di che si piacque quel

---

[1]) Il Ruscelli, comprendendolo nel *Fiore delle rime dei poeti illustri*, (Venezia, 1559), p. 12, dopo averne dichiarato l'occasione, soggiungeva essere le sue illustrazioni inutili, « essendo il sonetto tanto noto e divulgato per l'Italia che per certo io, in ogni parte ove sia stato in tanti anni, ho trovato pochi begli ingegni, così uomini come donne, che non lo sapessero a mente ».

Il sonetto famoso fu tradotto letteralmente da Filippo Desportes

" Si l'outrageuse loi d'un injuste hymenée "

insieme con un altro (Come fido animal ch' al suo signore — « Comme un que son maistre a long-tans caressé »), ed entrambi sono registrati nella lista dei plagj commessi a danno dei lirici italiani del Cinquecento « dal piú cortigiano e dal piú abate dei poeti », che il Flamini ci ha dato, illustrando un opuscolo anonimo, pubblicato vivo ancora il Desportes, ed intitolato: *Le Rencontres* | *des Muses* | *de France et d'Italie* | *à la Reyne* || *à Lyon* | . *Par* | *Jaques Rousin* | *1604* | *avec privilege du Roy* — | . Cfr. *I plagi di Filippo Desportes* in append. allo studio su *Le rime di Odetto de la Noue e l'Italianismo a tempo di Enrico III,* contenuto negli *Studj di storia letter. italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 347 sgg., 434 sgg.

Per la fortuna delle rime del Tasso in Spagna si veda pure, di E. Mele, *Un' antologia spagnola nel principio del seicento* (estr. dalla *Riv. Pugliese*), dove sono molte notizie circa l' imitazione dei poeti lirici italiani, e fra gli altri, dei due Tassi; cfr. *Rass. bibliografica*, V. (1897), p. 159.

secolo, la superiorità dell' amore divino sul terreno e, con un ritorno al concetto provenzale, non si vedeva un ostacolo ad esso nel matrimonio. Né il poeta si limita a celebrare questo, che il Carducci, richiamando un analogo sonetto di Torquato, ha definito " un lecito compromesso tra il matrimonio e l'amore " [1]: sí intuona per la stessa occasione una specie di epitalamio ed immagina che Galatea, apprestandosi ad ascendere il letto nuziale, preghi Diana che non la privi, nell' atto di diventar madre, della sua protezione (son. 99). Questi sonetti, che contengono senza dubbio qualche pensiero gentile, valgono a mostrare il platonismo dell' amore del Tasso per Ginevra Malatesta. Del resto, anche altrove il poeta stesso, alla sensualità generale contrappone la purità del suo affetto [2], che l' ha rigenerato moralmente e gli ha infuso vigore nel " cor nojoso e grave " (son. 36), sicché egli è indotto, come il Petrarca, a benedire al sorgere ed al maturare di quel sentimento. Ma Ginevra, significando alla fantasia del poeta ogni perfezione ed ogni virtú, ha naturalmente assai poco della donna. Le lodi tributate alle bellezze fisiche di lei sono molto vaghe e riprodotte letteralmente di sul modello petrarchesco: i tratti onde l' amante disegna col pensiero il viso della donna, scoloriti ed incerti. S' esalta piuttosto la forza misteriosa che emana dal suo sguardo (son. 70) e si invita il mondo a ravvisare in lei, oltre la grazia del corpo, una bellezza piú pura, specchio di quella dell' animo.

L'esposizione di questi componimenti basterebbe da sola ad attestare quanto validamente operasse nella poesia d'amore del Tasso l'efficacia dell'esempio petrarchesco, se anche non ci constasse che il canzoniere in lode di Madonna Laura fu oggetto dello studio assiduo di Bernardo. Il quale, mandando da Ferrara al Rangone " il libro che aveva fatto sovra il Petrarca ", soggiungeva: " egli è un tesoro di lingua, nè cosa alcuna potreste ritrovare " che più utile vi recasse " [3]. Non sembrerà pertanto eccessivo,

---

[1] Carducci, *Studj critici*, ed. Giusti, p. 238.

[2] *Rime*, I, p. 66.

[3] *Lett.*, I, n. 22, p. 62.

chi pensi come nel Cinquecento il Petrarca fosse " signore così del vocabolario come della grammatica " [1]) e corressero per le mani di tutti, poeti e non poeti, i commenti, le esposizioni, i repertorj di parole e di modi tratti dalle sue rime, l'indurre da tali parole di Bernardo l'indole del libro e il credere che fosse appunto una raccolta di frasi scelte nel canzoniere del grande trecentista. Al che ben si conveniva quanto ei diceva del pregio linguistico dell'opera e del vantaggio che il conte Claudio, poeta anch'egli, avrebbe potuto derivarne.

Altra prova dello studio amoroso del Tasso sul modello petrarchesco offrono le tre canzoni *degli occhi,* onde anch'egli, al pari di molti altri lirici del Cinquecento, volle emulare il comune maestro in quello sforzo di concezione poetica, che pur ad un critico moderno parve attestare " sovrabbondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori colla facilità di chi si trastulla [2]) ", ed a cui ad ogni modo essi non erano, quanto il Petrarca, maturi. — Rispetto al Tasso, il frutto di quella poetica esercitazione aveva risposto, secondo il giudizio del Bembo, alla giovenile jattanza di lui, che pur questa volta si permetteva di dissentir dal maestro, stimando il proprio parto " indegno di vita " [3]). Ma codesta era naturale modestia ed incontentabile finezza di gusto: del resto sempre, nell'esercizio della poesia, Bernardo si giovò degli ammaestramenti del Bembo, e non a torto il Franco, degno rappresentante di quella critica scapigliata, che spesso riusciva felice e fine ed acuta, comprendeva Bernardo nello stuolo de' poeti, de' quali imaginava condottiero il Bembo [4]). Nel proposito nostro importa appunto stabilire quanta parte abbia nella poesia del Tasso l'imitazione del Petrarca e quanta quella del suo erede nel Parnaso italiano cinquecentistico.

---

[1]) Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo,* in *Attraverso il Cinquecento* cit , p. 19.

[2]) De Sanctis, *Saggio sul Petrarca,* p. 145 sgg.

[3]) *Lett.,* n. 23, I, p. 64.

[4]) *Le Pistole vulgari di N. Franco,* ed. 1538, f. 195: riferito dal Graf, *Op. cit.,* p. 50.

Il Tasso s'appropria dal canzoniere del Petrarca, come tutti gli imitatori, la materia della poesia amorosa, esagerando, come i piú di essi, l'idealismo onde quello è ripieno. La rappresentazione della donna, che già nella lirica del trecentista non mostra quella ricchezza di vita interna, onde invece s'anima la figura del poeta, si fa piú astratta nei suoi seguaci del sec. XVI, e, se il giudizio non c'inganna, piú che nel Bembo, nella sua scuola. Dacché nelle rime del maestro si trovano *motivi* e situazioni reali od aventi della realità i caratteri [1]), e la donna, raffigurata anche nelle sue frivolezze, ha qualcosa di umano [2]). Il Tasso, il Cappello, il Molza invece, intenti ad esaltarne le bellezze dello spirito, giungono ad assegnarle quasi un ufficio civile, celebrando il rinnovamento ch'è destinata ad operare non solo nell'animo del poeta, sí anche in seno all'uman genere [3]). E diversa è pure nel canzoniere del Bembo, in confronto a' suoi scolari, l'intonazione, dacché la lirica di lui è soffusa, come già accennammo, di una certa serena disposizione d'animo, frutto d'amore soddisfatto: il poeta stesso accenna ad un mutuo scambio di affetti, che l'induce in una lieta concezione della vita, e questa gli appare:

Gioia infinita, senz'alcun martire (Canz. I).

Cosí son rare le imprecazioni e gli scongiuri; ed i lamenti per la crudeltà dell'amata non hanno quell'impeto di disperazione che attrista i versi del Tasso e del Cappello. Di siffatto atteggiamento del pensiero già arrecammo, pel primo, qualche esempio: anche

---

[1]) Si ricordi, ad es., il quadro, pur non nuovo, della donna, circondata da amiche « liete, sicure e belle » (Ball. I), e l'altro in cui è rappresentata, vecchia, a guardarsi nello specchio ed a rammaricarsi di non aver dato ascolto alle parole dell'amante (son. LXXIII).

[2]) Sorpresa dall'amante, mentre si rimira nello specchio, si ritrae vergognosa; (Ballata, in *Rime*, p. 174).

[3]) Il *motivo* si trova non solo nel Petrarca, ma anche nei poeti del « dolce stil nuovo »: lo notò il Flamini, ne *Gli imitatori della scuola del « dolce stil novo »*, in *Studj di storia letteraria italiana e straniera* cit., p. 57.

l'altro accoglie con compiacimento il pensiero della morte, naturale o provocata [1]). E l'idea funebre torna insistente nell'animo del Tasso, lamentante il lento spegnersi della vita (son. 26) ed invocante il giorno estremo, principio ad ore serene, che disegna di affrettare col suicidio [2]).

Con ciò non intendiamo negare l'efficacia che l'esempio del Bembo ebbe sull'arte del Tasso, e della quale risente soprattutto la forma. In nome della forma, del resto, quel famoso letterato era insorto contro il mal gusto de' presencentisti, i quali, non meno che coll'esagerazione e collo studio eccessivo dei concetti, avevano guastato la poesia, sostituendo alla purezza e all'eleganza toscana una lingua mista di vocaboli dialettali e di latinismi [3]). E massime la forma irreprensibilmente perfetta ammirarono nel Bembo i Cinquecentisti [4]) ed il Tasso stesso, intento ad esaltarne, già lo vedemmo, l'opera spesa in trasfondere spirito e vita nella lingua dapprima negletta. Onde non è meraviglia che ei se ne appropriasse lo stile poetico e le immagini, riuscendo ad un'imitazione formale, di cui possiamo dar solo qualche saggio [5]).

---

[1]) Cappello, *Rime* cit., I, canz. V, e sonn. 58, 60, 61, 75, 76.

[2]) *Rime*, sonn. 82 e 86: Petrarca I, canz. X.

[3]) D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studj sulla letteratura italiana dei primi secoli*, (1884), p. 236.

[4]) Il Caro, dedicando al Farnese il canzoniere del Bembo, a questo attribuiva il merito di aver insegnato ai contemporanei ed ai posteri il vero modo di scrivere, (in Gaspary, *Op. cit.*, parte II, vol. II, p. 64).

[5])

Bembo, son. 68. Già vago, or sovr'ogni altro orrido colle	Tasso, son. 109, Già lieto colle, or monte orrido e fiero.
Bembo, s. 32. Corra latte il Metauro e le sue sponde Copra smeraldo e rena d'oro il letto.	Tasso, p. 1°, son. 30. . . . . e le sue sponde Copre smeraldo e rena d'oro il letto.
Bembo, s. 21. *A Galeotto della Rovere.* Pianta gentil, nelle cui sacre fronde S'annida la mia speme e i miei desiri Te non offenda mai caldo in gelo.	Tasso, s. 318. *Pure ai Della Rovere.* O gentil pianta il ciel ti privilegi Sicchè senza temer su' orgoglio od ira T'onorin sempre imperatori e regi.

Non solo le frasi, ma insieme co' sentimenti, le loro movenze e le immagini e le similitudini derivò Bernardo dal Petrarca: l'insetto aggirantesi intorno al lume è indotto a significare l'èmpito della passione, che trascina l'amante verso la rovina (l. 1.°, s. 6 e *Rime,* 30; Petr., I, sonn. 68 e 110), e la barca in tempesta ad indicare la vita travagliata dalle pene d'amore (l. 1.°, ss. 57, 95, *Rime,* 87, 115 e 182: Petr., I, son. 156). Alla tradizione petrarchesca il poeta s'inspira anche nell'uso eccessivo della mitologia. La quale non gli offre solo le consuete personificazioni d'Amore: Zeffiro, il Sonno, il Verno sono protagonisti di altrettanti sonetti [1]), e la leggenda di Fetonte gli suggerisce, come al Petrarca ed a molti dei Cinquecentisti, un' infinità di accenni [2]).

Pur di codesto abuso del colorito mitologico conviene far al Tasso minor colpa che non delle troppo frequenti personificazioni di qualità morali, dacché queste, che generano spesso indeterminatezza di pensiero e d'espressione, sono frutto di una speciale inclinazione all'astratto, propria all'ingegno del poeta; la materia mitologica invece, in che è facile riconoscere l'efficacia degli studj umanistici, già copiosa nella lirica del secolo precedente, era entrata a far parte della suppellettile di tutti i Petrarchisti del '500 con tanta larghezza, da meritare il rimprovero dei critici ribelli. Da codesta schiera Niccolò Franco sorgeva ad inveire, per bocca della Lucerna, contro coloro, che " nei versi risuscitano tutta la mitologia „ [3]). Bernardo non proprio tutte le mitiche leggende faceva rivivere nella sua poesia, ma, avendone in mente un numero ristretto, le richia-

Bembo, s. 1.	Tasso, *Rime*, s. 84.
. . . . ormai l'oliva	Il cappello e l'oliva hai già ritolti
Mi dona e spendi la saetta altrove.	Che pur dianzi mi desti.

1) *Rime*, ss. 110, 145, 150.

2) L. 1.°, ss. 43, 104, 122; Petrarca, canz. XI, v. 20. Lo stesso mito è uno de' soggetti che il Molza immagina scolpiti nella tazza offerta dal pastore alla *Ninfa tiberina*, nel bel poemetto omonimo.

3) *Risposta della Lucerna*, ne *Le Pistole vulgari*, 1532, f. 21 r).; in Graf, *Op. cit.*, p. 48.

mava piú volte, e con un compiacimento, che a noi ricorda il cantore de' casi pietosi di Ero e Leandro e di Piramo e Tisbe.

La critica scherzevole, ma acre del Franco c' induce a notare in fine un' altra sicura manifestazione di petrarchismo: l' interpolazione di versi interi e di emistichj presi a prestito dal modello, della quale rechiamo in nota qualche prova [1]), che basta a testimoniare a noi degli studj pazienti onde aveva tratto alimento la poetica educazione del Tasso, e sarebbe bastata, davanti al severo tribunale del Franco, a far condannare il poeta tra i " ladri e tagliaborse ", insieme con tutti i " poveri d' intelletto " suoi pari, che " scartafacciа*vano* il Petrarca e gli toglie*vano* i mezzi versi e i versi intieri [2]) ".

Determinata l' indole e la misura dell' imitazione petrarchesca nella poesia d' amore del Tasso, possiamo conchiudere che assai poco v' ha di nuovo e di personale, dacché i radi lamenti per le sciagure onde la vita di lui fu travagliata fin dai giovani anni, si confondono solitamente con il rimpianto per l'infelicità amorosa, e perdono nel convenzionalismo di esso quanto possono avere di profondamente sentito [3]). Il poeta non sa svelare con finezza di osservazione i moti dell'animo e non permette a chi legge di seguire le vicende del suo amore.

V.

Uno dei troppi ammiratori di Tullia d'Aragona, Girolamo Muzio, in una delle sue egloghe, enumera, con felice finzione poetica, gli amanti della famosa cortigiana, designandoli con co-

---

[1]) L. 1°., son. 2 « Alfin t' inchino come cosa santa »; *Rime*, son. 100 « Lo spirto è pronto, ma la carne è frale »; l. 1°, son. 94, « Nè si cangia desio per cangiar pelle »; l. 1°, p. 41, « Forza d' erbe, di pietre e d' arte maga ».

[2]) *Op. e loc. cit.*

[3]) Cosí nel son. 145 le sofferenze presenti, fisiche e morali, ridestano, con poca naturalezza, il ricordo di quelle durate in altri tempi per l' amore.

perte allusioni a' casi della loro vita ed alla loro opera letteraria, nelle quali è pur facile riconoscere il Varchi, il poeta stesso, il Bentivoglio, Lodovico Martelli [1]). Anche il nostro Bernardo, con opportuni ricordi della sua nascita, della sua dimora in Ferrara e dell' amore nutrito per Ginevra Malatesta [2]), è compreso tra i satelliti di quell' astro, che nel cielo del Cinquecento fu Tullia d' Aragona. Meno copertamente egli è indotto a godere, questa volta proprio solo, de' favori per lo piú non esclusivi della bella cortigiana, nel *Dialogo dell'amore* dello Speroni [3]). La scena è posta appunto in Venezia, in casa la Tullia, che partecipa al dialogo insieme con Niccolò Grazia, col Molza e con Bernardo, la cui prossima partenza per Salerno offre argomento alla conversazione ed al rimpianto della cortigiana. Le è causa di angoscia il ricordo " degli amori estinti del signor Tasso „ e dei " mille altri che humanamente potrebbero ora infiammarlo „ (p. 2), ed il timore di perdere l' affetto di lui, perché conosce se stessa ed ha coscienza della propria condizione (p. 21). Bernardo si studia di dissiparle ogni dubbio, con mille proteste d' amore (p. 1), e si mostra afflitto per l' imminente viaggio ed agitato dal contrasto tra la passione, che lo trattiene in Venezia, e gli obblighi verso il suo signore, che lo richiamano a Salerno.

Quale storico fondamento ha il dialogo dello Speroni? Egli lo scrisse nel 1528 — non nel '20, come credette il Bottari — ma " senza luogo determinato, senza nomi delle persone che vi sono

---

[1]) V. la non breve lista dei nomi degli spasimanti nello studio di G. Biagi, *Un etèra Romana, Tullia d'Aragona* (In Firenze, presso R. Paggi, 1897), pp. 26-27.

[2]) " Per lei fatti anche ha risonar i boschi
Colui, che, sceso dagli alpestri gioghi
Onde discendon l'acque ai lieti paschi
De' pastori d'Insubria, in sulle sponde
Del real fiume, fè il suo nome chiaro,
Cantando all'ombra d'un gentil ginepro „.

Ecloghe |*del Muzio*| *Iustinopolitano* |*divise in cinque libri*| in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550. *Libro V*, egl. X.

[3]) *Dialoghi del signor Sperone Speroni*, in Venezia, MDXCVI, pp. 1-35.

ora introdotte „ [1]). I luoghi dunque ed i personaggi dovettero essergli suggeriti piú tardi da casi reali: e reali sono le circostanze che vi si richiamano: l'antico amore di Bernardo per Ginevra Malatesta, della quale naturalmente Tullia è gelosa, e la sua partenza per Salerno. Ma c' è di piú: la situazione qui delineata trova corrispondenza e conferma in un' elegia del Tasso diretta al Molino e composta nell'atto di abbandonare le onde

Del mar d'Adria turbato e tempestoso [2]),

affrettandosi a Salerno, appunto per ricongiungersi al suo signore. Il pensiero del quale anche qui, come nel dialogo, contrasta nell'animo del poeta col desiderio di rimanere a Venezia, dove lascia con Cinzia, ogni cosa piú cara. Ed in questa, straziata, come nella finzione speroniana, per la prossima separazione, s'impersona certo Tullia. Siffatti riscontri appariranno persuasivi, chi pensi che di altri amori di Bernardo a Venezia non ci è giunta notizia: che la data del componimento, apparso nell' edizione del 1534, s'accorda col tempo della relazione amorosa tra il Tasso e Tullia [3]): che, infine, il Molino, a cui l'elegia è diretta, era uno de' piú assidui frequentatori

---

[1]) *Sui dialoghi morali dello Speroni*, studio del dott. E. Bottari, Cesena 1878. Lo Speroni stesso, nell' *Apologia dei Dialoghi*, indica la data della prima composizione, scrivendo: « la lettura della filosofia straordinaria per tutto l'anno MDXXVIII fu il secondo ufficio, et allora all' incontro furono opere dell'ozio mio non feste o balli o carte...., ma li dialoghi dell'amore »: (*Apologia*, in *Op. cit.*, I, 521).

[2]) Elegia V, in *Rime*, II, p. 57.

[3]) Il Biagi, *Studio cit.*, p. 35, ha posto la scena del dialogo e quindi gli amori di Bernardo con Tullia intorno al 1537: ma se il Tasso in quell'anno poté trovarsi a Venezia, non v'era certo Tullia, che anzi da Ferrara si recò proprio allora a Siena: (cfr. Bongi, *Annali di G. Giolito* cit., I, p. 172). Ed anche a non voler tener conto del perfetto accordo, che sopra rileviamo, tra le liriche pubblicate nel '34 e le circostanze descritte nel dialogo, basterà notare che nel '37 Bernardo non poteva andare « ad abitare Salerno », e soprattutto poi aveva già sposato Porzia de' Rossi, come piú innanzi diremo.

dei convegni in casa della spirituale cortigiana [1]). A' quali pur ci richiama, per l'intento e l'occasione in che fu scritta, un' altra elegia del Tasso, indirizzata al Grazia, uno degli interlocutori del *Dialogo dell'amore*, cui il poeta, sul punto di ritornare a quel " signor cortese ch'è il suo appoggio e il suo orgoglio ", augura vita felice e lieta, ed invidia la sorte, perché, insieme col dotto Speroni, nel luogo natio, libero da ogni cura e da ogni grave fatica, può intendere l'animo agli studj diletti. Questa affettuosa poesia suona a noi caldo saluto di commiato agli amici, i quali a Venezia gli eran stati compagni di diletti e d'amori, frequentando la casa della cortigiana, che poi uno di essi, lo Speroni, ritrasse con naturalezza nel dialogo. Quest'ultimo anzi, il " più caro fra gli amici " come il Tasso si piacque di chiamarlo, era in grado di penetrarne gl' intimi sentimenti e di attribuirgli parole che non ne discordassero. Che del resto egli, in foggiare i personaggi dei suoi dialoghi, curasse le loro caratteristiche e si studiasse di atteggiarli a storica verisimiglianza, provano, fatta la parte dovuta alla modestia, alcune parole di una sua lettera all'Aretino [2]). E pare vi riuscisse, giacché anche Tullia, la protagonista del dialogo del quale parliamo, non è certamente, come ella stessa vuol mostrarsi nel dialogo de *L' Infinità d'amore*, " tutto contegno e schifiltà " [3]): bensí proclama senza reticenze e liberamente la necessità che l'amore, per esser perfetto, sia sensuale [4]). Rilevata tale corrispondenza degl'interlocutori e delle situazioni del dialogo colla realtà,

---

[1]) Speroni, *Dialogo dell'Amore*, in *Op. cit.*, I, p. 29.

[2]) In essa s'augurava che le lodi tributategli dall'amico « *valessero* à risanare la forma guasta delle persone introdotte a parlare, perchè *temeva* d'essere stato troppo villanamente scortese al Grazia, al Tasso, al Molza, al Molino, al Valerio, al Brocardo, alla Tullia, non essendo possibile che li *avesse* ritratti così intieri in ogni loro parte e così perfetti, quali *erano* in realtà ». v. le *Lettere all'Aretino*, in *Scelta*, disp. CXXXII[3], p. 325.

[3]) Graf, *Una cortigiana fra mille*, in *Attraverso il Cinquecento* cit., p. 348.

[4]) Questo carattere ha riconosciuto alla rappresentazione della cortigiana il Biagi, in *Studio cit.*, p. 36.

ci è lecito pur considerare come non semplicemente fantastica quella sensualità, ond'esso, non ostanti le digressioni filosofiche proprie all'indole speculativa dello Speroni, è cosparso [1]), e non dubitare della vera natura della passione inspirata al Tasso dalla cortigiana.

Nel *Dialogo dell'Amore* torna insistente l'accenno alle rime che Bernardo ha dedicato a Tullia: il Grazia, ammonendola della caducità della bellezza, " queste vostre virtù, le dice, senza la luce dei versi del Tasso, oscura notte di oblivione in eterno sepellirebbe " (p. 35). Veramente il nome della cortigiana non è giunto alla posterità legato alle rime di lui piú saldamente che a quelle di molti altri ammiratori, od alle famose " tariffe " ed agli scritti denigranti de' nemici. Ma la determinazione e l'esame delle liriche, che quel fuggevole amore poté dettare a Bernardo, hanno per noi uguale importanza.

Il poeta, cantando il passaggio a nuovi amori, v'intreccia, come anche lo Speroni immagina, il ricordo dell'affetto, ora spento, per la Malatesta [2]) e, al pari che nel dialogo, si studia di mostrare la superiorità del sentimento piú recente, rivolto a donna piú bella e degna. Anche il Cappello, prendendo a cantare, in età matura, di Eleonora Cybo, la esaltava come migliore della donna della quale innanzi si era invaghito, e si proponeva di accomodare lo stile a quell'oggetto celeste, dissimile dall'altro terreno e mortale [3]). Il Tasso, scendendo, con processo inverso, dal puro platonismo ad affetti piú umani, avrebbe dovuto anch'egli acconciar la poesia alle nuove condizioni dell'animo, alla cangiata natura del sentimento.

---

[1]) Già Tullia si rammarica perché Bernardo, amando lei, vaghi nell'errore, e si propone di cambiar vita: piú chiaramente, l'amante le si professa riconoscente del diletto che trae non tanto dalla contemplazione delle sue virtú, quanto dal godimento della sua bellezza, (*Dial. cit.*, p. 5), e della liberalità ond'ella gli è cortese, per non dir prodiga, di se stessa (*ibid.*, p. 25); cfr. Biagi, *Studio cit.*, p. 42.

[2]) L'amante non sente piú l'odore del « ginepro » e « un eterno oblio copre le fiamme dell'antico ardore »: (*Rime*, sonn. 155, 156).

[3]) Cappello, *Rime*, ed. cit., I, son. 251.

Invece riappajono le logore formule del petrarchismo, e la donna, a cui si tributano le solite lodi, in un sonetto d'intonazione quasi mistica, è immaginata quale " angioletta ", che, volando a Dio, trae dietro a sé le anime. L'angioletta era dunque Tullia: né il riavvicinamento desta meraviglia, chi pensi — son parole del Gaspary, a proposito appunto del " dolce amor celeste ", che la venuta della cortigiana avrebbe suscitato, secondo il Bentivoglio, ne' Ferraresi — " allo scompiglio del giudizio morale di questo tempo nel confondere il puro coll' impuro, tale che oggi riusciamo appena ad intenderlo " [1]. Grazie a questa strana mischianza dei sentimenti piú contrastanti, a spiegarci l'intonazione spirituale dei sonetti tasseschi per l'Aragonese, non occorre neppure pensare che il poeta, con artificio non insolito, le offrisse le poesie composte originariamente per la Malatesta.

Del resto, accanto ai sonetti mistici hanno posto, piú acconcj alla condizione della protagonista, quelli a Venere e a Priapo. Il secondo (son. 148), nel quale la donna cantata consacra al Dio degli orti la sua virginità e a Diana rende gli strali e l'arco, ne richiama un altro, già da noi ricordato, sul matrimonio di Ginevra. Ma se la situazione è la medesima, dànno al sonetto diverso carattere e l'intervento, molto significativo, di Priapo ed i propositi poco casti onde la donna fa il suo ingresso nel mondo, espressi nel malizioso avvertimento finale. Nell'altro sonetto (n. 149) s'immagina che alle gioje mondane invece renunzii, dedicando a Venere lo specchio a cui chiedeva consiglio nel tempo giovanile, con vivo rimpianto dello svanire della sua bellezza, della quale allora Batto ed Aminta coglievano il fiore. Batto, come vedremo parlando della poesia pastorale, è il poeta medesimo: Aminta un amico che vi è indotto a parteciparne le pene amorose, insieme con Palemo. Ma questi, che, nell'egl. I piange, col Grazia, il Brocardo, è certo un poeta, forse lo Speroni: ond'è verisimile che anche sotto la designazione d'Aminta si nasconda uno dei letterati veneti, pur amante di Tullia,

---

[1]) Gaspary, *Op. cit.*, p. 158.

secondo che si argomenta dal sonetto. Questo ci richiama dunque anch'esso alla compagnia della quale appunto lo Speroni ci ha lasciato un ritratto: potrebbe solo altri giudicar non piena la corrispondenza delle finte situazioni colla realtà, dacché né la cortigiana era alle sue prime armi, né d'altro canto, appena trentenne, poteva e sapeva renunziare agli allettamenti del mondo. Ma forse il cantarne l'ingresso nella libera vita e l'immaginarne la vecchiezza amareggiata dal ricordo degli amori di gioventú, era felice finzione d'arte, gradita a lei e alla schiera de' poeti che le si raccoglievan d'intorno, e leggevano senza dubbio i componimenti inspirati all' uno o all'altro di loro dalla " Saffo moderna ".

All'amore del Tasso per Tullia dobbiamo pure una canzone *alla Notte* [1]), d'intonazione e di colorito ben diverso da quella dello stesso titolo compresa fra le rime per Ginevra, colla quale ha comuni solamente le reminiscenze mitologiche, dacché è un inno di gioja per una notte trascorsa fra' piaceri del senso, e turbata solo dal pensiero che non possa prolungarsi [2]). Pure il componimento è ben lontano dalla sensualità tutta classica che spira dal famoso capitolo dell'Ariosto, descrivente, con copia e vivezza di realistici particolari, una notte d'amore.

Finalmente, se la lirica riflette l'animo del poeta ne' suoi diversi momenti, solo a questo periodo della vita del Tasso, ch' è occupato dall'amore per Tullia d'Aragona, e durante il quale egli informa l'arte sua ad un sentimento meno ideale e meno platonico del consueto, s'ha ad attribuire un altro sonetto, in cui s'invitano le vergini a cogliere, mentre ride sul loro volto la giovinezza, il frutto degli anni piú belli (son. 151). Fra le poesie del Tasso, che sono come la glorificazione dell'amore spirituale e degli affetti famigliari, codesto incitamento al piacere e la canzone *alla notte* sembrano

[1]) *Rime*, I, p. 120.

[2]) Le ninfe marine esortano il sole a trattenersi piú a lungo nel mare, e l'esortazione trova riscontro nel noto augurio del Petrarca che « mai non fosse l'alba »: ma nel caso nostro è l'espressione d'un desiderio suggerito da poetica immaginazione: là è piuttosto l'insaziabilità che segue all'appagamento.

quasi una voce discordante, al modo stesso che, nell'ortodosso canzoniere del Bembo, coll'intonazione generale contrastano le *Stanze* eleganti degli ambasciatori di Venere, recitate dal poeta e da Ottaviano Fregoso davanti la corte di Urbino, nel carnevale del 1507 [1]). Anche in codeste ottave, — delle quali solo l'occasione vale a giustificare, dinanzi alle ragioni dell'amor platonico, le libere allusioni ai diletti de'sensi — si contiene, come nel sonetto tassesco, la rappresentazione della triste vecchiaja, e non è inverisimile ch'esse inspirassero il nostro poeta, cosí come servirono di modello al Tansillo per il suo ben altramente osceno *Vendemmiatore* [2]).

Chiudendo il nostro discorso sulle liriche suggerite direttamente o indirettamente al Tasso dalla Tullia, vien fatto di chiederci perché nessuna n'apparisse tra quelle che la cortigiana raccolse e pubblicò nel 1547 [3]), come testimonianza dell'ammirazione di cui l'avean fatta degna numerosi poeti, da contrapporsi agli insulti piú o meno coperti che le eran venuti dal Giraldi, dall'Aretino e da altri. Gli è che il Tasso, andato a Salerno, dimenticò i liberi amori di Venezia, ed attese a formarsi una famiglia che gli procurasse maggiori e piú stabili gioje. Forse egli stesso ruppe ogni relazione con Tullia: forse alla cortigiana dispiacque l'inatteso abbandono: ad ogni modo, se Tullia non comprese nella raccolta le poesie che in somma le appartenevano, il Tasso d'altro canto, nell'edizione completa, non vi pose in capo il vero indirizzo, come fece invece per la maggior parte dell'altre. Del giovenile trascorso non poté però cancellare il ricordo, che, oltre all'allusione coperta del Muzio, ne tramandava il dialogo dello Speroni, il quale anzi ebbe grande

---

[1]) Bembo, *Opere*, vol. cit., p. 113.

[2]) Lo ha dimostrato il Flamini, rilevando anche l'indole ben diversa dei due componimenti, nella cit. Introduzione al vol.: *L'egloga e i poemetti del Tansillo*, pp. L-LIV.

[3]) *Rime | della | signora Tullia | di Aragona et di diversi | a lei.* Con privilegio, in Vinegia, appresso G. Giolito de' Ferrari. MDXLVII. — L'edizione fu riprodotta fedelmente or ora nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli (*Disp.* CCXXX).

diffusione prima ancora che si stampasse nel 1542. L'Aretino, che lo aveva sentito recitare dal Grazia, uno degl'interlocutori, ne scriveva all'autore, il 6 di giugno del 1537: " La Tullia ha guadagnato un tesoro che, per sempre spenderlo, mai non iscema, e l'impudicitia sua, per siffatto onore, può meritamente essere invidiata e dalle più pudiche e dalle più fortunate " [1]. E Bernardo medesimo, per l'intima dimestichezza che lo legava allo Speroni, divulgava il dialogo, non sappiamo se prima della stampa, e all'autore riferiva le lodi che aveva riscosso da tutti i letterati [2]. Ma, pur mostrando di compiacersi della gloria che di riflesso gliene veniva, e celebrando la profondità del ragionamento, rifuggiva dall'intrattenersi sulla parte non piccola che l'amico aveva assegnato a lui ed alla cortigiana.

Quest'episodio amoroso, del quale abbiamo narrato, forse troppo largamente, le vicende, è, nella vita del Tasso, un fatto a sé, che sembrerebbe anzi contrastare con quella grave e dignitosa compostezza, cui egli informò, non meno che le sue azioni, i suoi scritti. Perciò appar meritevole d'attenzione, come ne son degne le rime, nelle quali il poeta, dilungandosi dalla maniera convenzionale, manifesta sentimenti non del tutto spirituali e trova fogge acconcie ad esprimerli.

VI.

Nel *Dialogo dell'Amore* Tullia d'Aragona appar travagliata dal timore che alcuna donna piú avventurosa non gli strappi Bernardo, siccome ella stessa l'ha tolto ad un'altra [3]. Forse lo Speroni, pubblicando nel '42 i dialoghi, quando già le presunte paure della

---

[1]) *Lettere dell'Aretino* cit., I, p. 109. La ricordò già il Biagi, *Studio cit.*, p.42.

[2]) La lett. (*Lett.*, n. 70, I, p. 138), per il luogo che occupa, parrebbe scritta prima del '42: ma l'autore non ordinò l'epistolario secondo un costante criterio cronologico.

[3]) Speroni, *Op. cit.*, p. 8.

cortigiana avevano ricevuto conferma da' fatti ed una giovane buona ed onesta era divenuta amorevole compagna di Bernardo, volle che le parole di Tullia, che s' immaginano pronunziate nel '34, contenessero una molto facile profezia. Certo il matrimonio iniziò come un nuovo periodo sí nella vita, sí nella lirica del Tasso. Noi prendiamo adesso ad esaminare appunto i componimenti che chiameremo *coniugali*, fino alla morte di Porzia.

Fra' sonetti con cui s'apre il terzo libro delle *Rime,* ve n'hanno alcuni, nei quali si ripete una situazione già a noi nota, il passaggio a nuovi affetti: poiché piacque ad Amore di far beato altrui del prezioso dono, il poeta ha rivolto altrove il pensiero, e " gode altiera vita e lieto giorno " (son. 165). Qui dunque egli stesso si propone di amare un' altra donna: secondo il sonetto successivo, questa l'ha colpito inaspettatamente col suo sorriso (s. 166): certo entrambi alludono ad un nuovo amore, e di esso ci è dato fissare il tempo, perché in un cod. Oliveriano di rime tassesche, del quale daremo notizia in appendice, il secondo sonetto è preceduto dalle parole " seguita tutti i sonetti fatti in Aphrica ". Si deve dunque assegnare al periodo che corre dal 31 maggio al novembre del 1535: del resto, le poesie successive palesano da sé l' occasione in che furono scritte: il poeta, ne' luoghi nei quali " Africa piange il suo dolore ", deplora la lontananza dal paese cui bagna il Sebeto e dove passerebbe ore serene (s. 168); conversa poeticamente colle solenni rovine di Cartagine, con le

ignude arene
D'alte memorie e gloriose piene (s. 171).

Poi, tornando, riconosce i luoghi cari e s' augura di godervi quindi innanzi giorni lieti (s. 173). Si canta dunque in queste poesie una donna amata anche prima del maggio 1535 [1]), che l' accenno al

---

[1]) Il Capasso, (*Op. cit.*, p. 85), riuscí a provare con documenti che la primogenita Cornelia dovette nascere nel 1536; il matrimonio dunque avvenne con probabilità non dopo i primi mesi di quell'anno.

Sebeto ci permette di identificare con Porzia, dacché nei sonetti del quarto libro, di certa destinazione, e nelle odi, al nome vero di lei si congiunge sempre il ricordo del fiume che separa Napoli da uno dei suoi sobborghi.

Sono pur coniugali alcune odi, che furono tuttavia riferite ad altri amori, e non comprese quindi dal Pasolini nella recente ristampa delle rime consacrate dal Tasso alla consorte [1]). In una di esse il poeta, lontano da Napoli, sulle rive " dell'ondoso mare Che bagna Genoa ai piè ", chiede al vento notizie d'Antiniana e gli affida un saluto [2]). Bernardo fu a Genova nel 1537, quando si affrettava alla volta di Spagna, per impetrare dall'imperatore la liberazione del vinto di Montemurlo. Ma allora aveva già sposato Porzia, e chi sappia di quale affetto circondasse la giovane consorte, non può dubitare che lei appunto intendesse raffigurare in Antiniana, rappresentandola piena di fedeltà verso il poeta ed usando un gentile appellativo, che era stato consacrato dalle mitiche fantasie idilliche del Pontano e che, tratto da' ridenti ed amati colli di Napoli [3]), dovea ricordare a' due sposi il nascere del mutuo amore.

Non è dunque altro che un ode per il natalizio di Porzia quella che s'intitola dal *Natale d'Antiniana* (od. XVI) e che, stampata nel 1537, parrebbe precedere cronologicamente l'altra, colla quale ha comune il dolore per la lontananza, non il tono melanconico ed uniforme. Del resto il desiderio nostalgico della famiglia e dei luoghi cari, continuamente contrastato da' casi della vita, offre materia ed inspirazione a tutta la poesia coniugale del Tasso. Nelle prime odi indirizzate a Porzia, sul dolore del poeta predo-

---

1) In appendice allo studio cit. su *I genitori di T. Tasso*.

2) « Aure liete e felici », *Ode inedita di B. T.*, (Siena, Sordomuti, 1867. — Per le nozze Bandini-Lazzeri, plauso ed omaggio di A. C.) Per l'anonimo editore si canterebbe « qualche donna amata di onesto amore dal Tasso, non ricordata da nessuno dei biografi ».

3) Bernardo stesso lo ricordava insieme con Sant'Elmo e Capodimonte in una delle sue entusiastiche descrizioni dello splendido golfo: (*Lett.*, n. 121, I, p. 242).

mina la sollecitudine per la condizione di lei, sola e senz'appoggio, e la preghiera di non guastare col pianto la grazia del volto, di confortarsi nella speranza del ritorno (odi XXVII e XXVIII). Ma il pensiero del rimpatrio rasserena l'animo e la poesia di lui, e riflettendosi negli aspetti naturali, gli fa parere meno triste il paese straniero (ode XXIII).

Nelle odi ricordate manca ogni determinazione di luogo e di tempo: invece i sonetti con cui s'apre il V libro, ne' quali torna piú volte il confronto tra i paesi " dove ognor verna " e quelli allietati dal sorriso della donna, tra il Reno ed il Sebeto (sonn. 224 e 225), appajono composti durante il viaggio del Tasso in Francia ed in Fiandra, dopo la battaglia di Ceresole. Durante questa legazione, da Anversa, ed insieme con una lettera nella quale ricordava con insistenza al Sanseverino la promessa di richiamarlo in patria, mandava al suo signore quindici " stanze di lontananza ", che, pur essendo destinate alla musica, hanno, com'egli stesso avvertiva, carattere personale [1]). Queste ottave, nelle quali il rimorso che il desiderio di gloria sia stato cagione d'amarezza a sé e alla consorte, induce, fra' consueti lamenti, qualche varietà, offrono un saggio del modo tenuto dal poeta nell'accomodare il componimento al canto. In ogni stanza si riprende due o tre volte uno stesso emistichio o qualche parola di esso, e non solo col tono elegiaco, ma anche coll' uso di rime armoniche si raggiunge la dolcezza e la sonorità richieste nelle liriche destinate ad essere accompagnate dal suono. Il Tasso si mostrava lieto dell'opera propria, informata ai giusti criterj della poesia per musica, e si augurava che il componimento dalla perizia del maestro e dall'armonia delle parole colle note traesse nuovo pregio [2]). Ma a noi

---

[1]) Le diceva fatte « non solo per ubbidire al padrone, ma anche per isfogare il suo dolore », e si augurava ch'esse testimoniassero dell'infelicità della sua condizione (*Lett.*, n. 157, I, pp. 325-6). — Le ottave si leggono in *Rime*, II, p. 103.

[2]) *Lett. e loc. cit.*

queste stanze, per spontaneità d'inspirazione e per profondità di sentimento, pajono men notabili di molte delle odi, e soprattutto di quelle che si hanno a riferire al periodo piú travagliato della vita del Tasso, all'esilio.

In quest' ultime l'amarezza per lo scarso frutto ritratto dalla salda fede e lo strazio per la perdita delle sostanze, strappano al poeta versi veramente sinceri. Un subitaneo imperversare di " vento disleale „ lo ha sospinto lungi dal nido amato ed ha disperso ogni sua cosa piú cara, come un improvviso turbine distrugge l'opera del buon villano: ma a questo, nella rovina della sua fortuna, rimane il conforto della famiglia, che a lui è negato:

E, ciò che più i miei giorni oscuri e neri
Rende, la cara donna,
Ferma e salda colonna
Ove appoggiar soleva i miei pensieri,
E' pegni del mio amor sicuri e veri

Vivon sott'altro cielo...... (od. XXX).

A codesto vivo desiderio de' cari assenti si congiunge il triste presentimento di doverne morire lontano, privo del loro estremo saluto, o la lugubre idea che alcuno di essi sia strappato al suo affetto. Confermavano questo angustioso dubbio le notizie, che nell'esilio venivano a rattristarlo, sulla salute della consorte e della figlia: scrivendone al Laureo, esprimeva il timore che la loro debole fibra non resistesse all'impeto dei dolori fisici, venuti ad aggravare lo strazio dei casi disgraziatissimi, e si sentiva egli stesso in preda a morbosa inquietudine [1]). In questa congiuntura fu certo concepita l'ode *Alla dea della salute* (XXXI), invocata perché corra là dove una febbre violenta consuma " le care membra „, e non tronchi le speranze che il padre ha lungamente nutrite.

---

[1]) *Lett.*, n. 37, II, p. 121.

Non è di questo luogo discorrere della forma metrica delle odi e delle teoriche che il Tasso vi pose in atto: basti qui rilevare i pregj del contenuto e soprattutto l'alto e spontaneo sentimento che spira da queste poesie, riflettenti tutte casi della vita del poeta o reali condizioni del suo animo. E le immagini adoperate hanno mirabile corrispondenza coll'indole e l'intonazione de' singoli componimenti: fra le comparazioni offerte dagli aspetti naturali, sono scelte meditatamente quelle che meglio ritraggono della gentilezza degli affetti domestici. Il calore dei quali ravviva anche i non radi richiami mitologici, dannosi, nei piú de'petrarchisti, alla spontanea espressione dei sentimenti [1]).

Siffatto armonico accordo, secondato dalla varietà del metro, tra la materia e la forma di queste liriche, e certa modernità di spiriti, congiunta a novità di fantasmi poetici, costituiscono i maggiori pregj della prima parte della poesia coniugale del Tasso. Della quale perché sia esattamente definito il carattere, ci rimane a discorrere delle liriche cui porse argomento la morte di Porzia.

Bernardo, sfogando col Sanseverino la piena del suo dolore per il grave lutto recente, " Piango, — gli scriveva [2]) — la morte di questa sventurata giovane che amava più della vita mia, ma non tanto quanto essa meritava; piango la ragione della morte sua, che son io, perchè non doveva, per una vana ambizione d'onore, abbandonar lei e i miei sfortunati figliuoli ed il governo della casa mia ". Questa lettera ne richiama alla mente un'altra, pur bella e sincera, con che il Muzio annunziava alla Duchessa di Urbino la morte della sua Adriana [3]), anche perché entrambi espressero in caldi versi il

---

[1]) Cosí la moglie d'Ulisse che, « incerta della vita e della morte », « conserva intatto il marital suo letto », e, resistendo alle insidie, si mantiene pura all'affetto del marito, ha, quale ci vien rappresentata dal Tasso, carattere tutto moderno.

[2]) *Lett.*, n. 59, II, p. 157.

[3]) *Lettere del Muzio*, (Venezia, MDLXXI), III, p. 239. — In modo diverso parlava a Trifon Gabriele della perdita della sua Morosina il Bembo, (*Opere*,

desiderio della consorte defunta: il Tasso a Porzia, spentasi quasi improvvisamente, senza che egli da cinque anni avesse potuto rivederla, consacrò, come tributo d'affetto e di rimpianto, 47 sonetti. I quali, riferendosi, al pari di quelli petrarcheschi in memoria di Laura, ad uno stesso argomento, costituiscono come un poemetto. pur non avendone l'unità e l'armonia delle parti. Né dal Petrarca è tratto solo il disegno, ma anche molti de' pensieri e dei toni.

Il poeta, come risvegliandosi da un sonno doloroso, riconosce l'immensità della sventura (son. 435), che gli ha tolto ogni speranza di trascorrere tranquillo gli ultimi anni di vita (s. 437). Mancatogli un sí saldo sostegno, ogni cosa gli riesce molesta, e la vita gli par gravosa e dura (son. 441: Petrarca, II, 22). Codesto disgusto del mondo gli acuisce il desiderio di raggiungere l'anima della consorte in cielo (s. 439 [1]), dove, tra i beati, ell'ha il compenso del bene assiduamente operato in terra (son. 439).

Ma se le virtú dell'animo si perpetuano oltre tomba, le grazie del corpo la morte ha per sempre annientato (s. 460) [2]). Onde al marito non rimane che invocare l'immagine cara nel sogno (s. 449) o ricomporla col pensiero. E come il Petrarca ama rappresentarsi Laura negli stessi atteggiamenti onde gli apparve in vita, e la riconosce ne' tratti consueti (II, 240 e 241) e la ritrova " più bella e meno altera " (II, 261), cosí il Tasso s'augura di riveder la consorte " non morta ", " ma viva e lieta e bella " (son. 480) [3]). Sennonché

ed. cit., V, p. 233), con una lettera in cui, dice il CANELLO, (*Il Cinquecento* cit., p. 76), « il dolore dell'amante è impacciato nella sua espressione dalla vanità del retore latineggiante nel costrutto e nelle parole ».

[1]) Nel Petrarca (II, 237), si deplora che la donna, nel pieno vigore della giovinezza, sia

E viva e bella e nuda al ciel salita

Nel cit. son. 439 del Tasso:

Sei lieta e pura e monda al ciel salita

[2]) Nel Petrarca, vedi il son. II, 251, pieno del rimpianto delle bellezze fisiche.

[3]) Cfr. il son. II, 240 del Petrarca.

codesto pensiero che raffigura il volto amato diviene, per la sua assiduità, tormentoso: (P., II, 233; T., son. 469): ben piú cara allo spirito è l'idea del bene durevole di che gode la defunta (s. 453) [1].

Altri *motivi* di questa lirica del Tasso potremmo riaccostare a quelli petrarcheschi in morte di Laura: la personificazione d'Amore, impotente ormai ad accendere le sue faci agli occhi della donna (T., son. 454; P., canz. XXII [2]): l'intimo consentimento tra il dolore del poeta ed il lutto della natura [3]: le esclamazioni di carattere sentenzioso, con che si compendia, nell'ultimo verso, la condizione dolorosa ritratta nel resto del sonetto. Di tal specie sono le riflessioni sulla fragilità dei beni mondani e sulla vanità del piacere (s. 436; P., II, 309), sugl'inganni degli uomini (son. 448), sulla fallacia delle speranze (sonn. 437, 443): riflessioni molto facili, ma che, nel luogo che occupano, suonano come spontanei lamenti di un animo lacerato: " sentenze badiali ammesse da tutti — dice il De Sanctis di quelle analoghe petrarchesche — ma di cui si acquista il sentimento vivo nei momenti di sventura [4] ".

Anche dunque in questa funebre poesia coniugale il Tasso si palesa petrarchista; ma, se il giudizio non c'inganna, meno che nella lirica amorosa. Né è difficile comprenderne la ragione, chi pensi che il grande trecentista ed il suo tardo scolare poetarono in condizioni diverse, dacché il primo, morta Laura per cui aveva nutrito un amore spirituale e quasi celeste, deplorò la perdita di un tesoro del quale non aveva mai goduto; il Tasso, non una donna amata idealmente rimpianse, ma la diletta consorte. E la lirica di lui, inspirata ad una sí grande ed inaspettata sventura domestica,

---

[1]) Ad uguali conforti il Bembo esortava la vedova di Guidobaldo, Elisabetta Gonzaga (*Rime*, ed. cit., son. 41).

[2]) Cfr. pure i ss. « Caduta è la sua gloria e pur non vedi » (P., II, 237) e « Morta è la donna mia, con lei son morte Le sue vittorie (T., son. 439).

[3]) T., son. 452; P., II, 247.

[4]) De Sanctis, *Saggio sul Petrarca* cit., p. 241.

perde le reminiscenze di scuola e l'imitazione del modello, e si ravviva in un *motivo* nuovo e schiettamente poetico: il ricordo della vita coniugale serenamente trascorsa.

Lo scambio affettuoso di pensieri e di sentimenti fra i coniugi (son. 456), il loro concorde volere, la contentezza onde lo sguardo e l'atteggiamento sereno di Porzia empivan la casa (s. 463), l'amore castissimo e la fedeltà di lei, (son. 464) sono, tra queste memorie, le piú care e strappano al vedovo poeta accenti veramente sentiti di dolore e di rimpianto.

Altri riferimenti a casi e a circostanze reali non si può dire che abbondino: nel confronto tra l'età vecchia del coniuge superstite e quella fiorente della defunta (son. 451), piú che uno spontaneo senso di avversione alla morte, poco sollecita della legge naturale, possiamo ravvisare la ripetizione di un motivo già accolto in uno dei dieci freddi sonetti del Bembo in memoria della sua Morosina [1]. — Le stesse tragiche circostanze della fine di Porzia, cagionata o almeno affrettata dalle angherie dei parenti, ed il pensiero della figliuola rimasta in loro balía, non trovano adeguata espressione nel verso: il che mostra come l'ingegno poetico del Tasso mancasse di ogni forza drammatica. V'ha in tutte queste liriche composte in onore della defunta come la cura assidua di non accogliere nessuno pensiero che distolga il poeta e chi legge dall'immagine e dal culto di lei. Cosí n'è bandito, certo molto inopportunamente, il ricordo degli orfani, che pur nella sventura avevan la medesima parte, e che sono invece oggetto di una calda preghiera nell'ode *alla Fortuna:*

Perdona a questi poveri innocenti
Miei cari pegni, ed abbian meco fine
De' tuoi rabbiosi venti
Le gran tempeste e l'alte mie rovine;
Sicchè passino almeno
Il giorno più di me sereno *(sic)* (Od. XLV),

---

[1]) Bembo, *Rime,* ed. cit., son. 136.

Con bell'artifizio poetico, negli orfani figli amava veder ritratte le sembianze della defunta consorte Bernardino Rota, cantore di un altra Porzia: simile, non che nel nome, negli affetti e nella bontà, a Porzia de' Rossi. Delle liriche di lui, che il Tasso dipingeva sollecito solo di piangere "l'inaspettata ed immatura morte" della moglie, conviene tener conto nell'esame e nel giudizio delle rime del Nostro, anche se, avendo i due poeti pubblicato nello stesso anno i loro componimenti coniugali, non d'altro che di riscontri e corrispondenze fortuite si possa parlare, facilmente spiegabili tuttavia colla conformità dell'inspirazione e con certa nobile affinità d'intelletto e d'animo.

Il Rota [1]) deriva, come il Tasso, dal Petrarca pensieri ed atteggiamenti: l'apparizione della donna nel sogno (p. 192), il desiderio di seguirla in cielo (p. 226), il timore della solitudine (p. 207), l'invocazione alla morte, che sola potrebbe farlo rivivere (p. 202). Col Tasso ha comuni i ricordi della vita coniugale, la quale però non fu angustiata da persecuzioni e dalla continua lontananza: ond'è piú assiduo e piú sincero il rammarico per la felicità trascorsa. Cosí il poeta benedice al legame del matrimonio, che gli fece godere in terra il Paradiso, e s'augura che neanche la tomba e la morte possano scioglierlo (p. 210): nell'anniversario delle nozze si conforta pensando che alla consorte dedicò tutto se stesso, né mai pur colla mente l'offese (p. 204). Il Rota ci richiama meglio del Tasso alla realtà: la rimembranza degli estremi momenti, in cui Porzia lo pregava di non piangerla troppo (p. 146), la rappresentazione della scena, quando egli baciò le fredde mani

---

[1]) Su Bernardino Rota ha pubblicato recentemente uno studio il sig. G. Rosalba (*Un poeta coniugale del sec. XVI* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, p. 92 sgg.), il quale avrebbe aggiunto — ci pare — pregio al suo scritto, se avesse dato piú larga parte all'esame delle rime in morte di Porzia e se avesse considerato i sonetti che, sempre in onore di lei, furono aggiunti ai trentasei pubblicati, subito dopo la morte, dall'Ammirato.

L'ed. che citiamo è: *Delle poesie di Berardino Rota, cavaliere Napoletano; Parte I e II*, — in Napoli, 1726, presso Gennaro Muzio. — Le rime italiane sono nella I parte.

del cadavere (p. 144), il ricordo del giorno lagrimoso dei funerali. " in mezzo al cor per man di morte impresso eternamente ", e del cordoglio della città intorno " all'onorata spoglia ", (p. 199), dànno materia a versi pieni di verità e d'affetto. C'è dunque nel Rota maggior ricchezza di contenuto poetico e un numero meno scarso di situazioni reali. Per altro la forma non rende sempre la spontaneità del sentimento. Egli che, al pari del Costanzo, se bene non in egual misura, prelude al secentismo, manifesta spesso, anche nelle poesie in morte della moglie, lo studio dei concetti: ricercate, ad esempio son le immagini dei sospiri, che discacciano la nebbia dagli occhi della moribonda (p. 182) e della morte, che risparmia il poeta perché teme di uccidere in lui se stessa (p. 89), le quali guastano i componimenti di piú felice inspirazione, e vi portano oscurità di concetto. Appar dunque manchevole nel Rota la forma: ne' è prova indiretta il fatto che gli stessi *motivi* e gli stessi sentimenti, coperti di veste ovidiana, tornano, molto piú schietti e spontanei, in un'elegia latina, nella quale la ripresa del periodo con parole e frasi dei versi precedenti e la ripetizione d'intieri versi, com'è delle poesie per musica, recano un'intonazione commovente [1]. Alle funebri liriche coniugali del Tasso invece, non certo notevoli per copia di concetti e di situazioni, vuol esser fatto il merito di una grande chiarezza; e ad essa contribuisce senza dubbio l'esclusione della mitologia, che nel Rota offre invece argomento ad intiere poesie.

Per soli tre sonetti, entra fra' poeti che cantarono la morte della propria moglie, Galeazzo di Tarsia, il quale in essi effuse l'aspirazione a ricongiungersi colla sua Camilla [2]. Al Gaspary [3]) sem-

---

[1]) Si trova nella Parte II, p. 249. — Il Rosalba, studiando la poesia coniugale del Rota, avrebbe fatto cosa buona a considerare quest' elegia ed una non felice egloga italiana, pure in onore di Porzia (la XIII).

[2]) *Le rime di Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte*, in Padova, Comino, 1738, sonn. VII, XXVII e XXVIII.

[3]) Gaspary, *Op. cit*, p. 138. — Accenna forse ai versi, nei quali si esprime l'insoddisfazione dell'animo, che, « uso ad appagarsi in tutti i sensi, Non si arresta nel ben del veder solo ».

bra che in questi componimenti coniugali " la melanconia riceva da una sana sensualità di sentimento qualche cosa di vero e di commovente, come nei versi elegiaci del Pontano " e perciò egli crede di poterli anteporre alle numerose poesie lamentevoli del Rota. Ma questi tre sonetti del platonico amante di Vittoria Colonna sono un tributo reso alla consorte defunta con animo tranquillamente memore [1]): le liriche del Rota e del Tasso, della recente sventura, che dié loro vita, risentono bensí in ciò che hanno di troppo lamentevole, di monotono e, rispetto all'arte, d'imperfetto: ma d'altro canto, per certo vigore d'imprecazioni e per la folla de' ricordi, ritraggono della commozione dell'animo ed esprimono adeguatamente l'impeto del dolore.

Abbiamo cosí discorso le poesie del Tasso in vita ed in morte di Porzia: ma qual posto gli si ha ad assegnare fra' poeti della famiglia nel Cinquecento? Al Canello sembra che " questo secolo ci possa spiegare innanzi anche nella lirica una bella serie di poeti, che hanno cantato gli affetti domestici e la *pietà congiunta* [2]) ". Peró chi ben consideri, la schiera dei poeti coniugali va assottigliata di molto: non é, certo, poeta coniugale il Bembo, il quale, cantando la donna che divise con lui una parte della vita, non seppe che usare la forma e i modi consacrati nel canzoniere petrarchesco: onde gli fu giustamente rimproverato di non aver mai accolto nella sua poesia alcun accenno alle gioje familiari, all'affetto per la Morosina e per i figliuoli. La perdita della compagna non valse a renderlo lirico men freddo e compassato: le dedicò dieci sonetti [3]), che già abbiamo avuto occasione di ricordare, nei quali l'unico sentimento nuovo è quello che vedemmo essersi appropriato il Tasso: il rammarico perché la morte, non curando la disparità d'anni tra lui e la donna, abbia ucciso questa, che aveva maggior diritto a vivere.

---

[1]) Son. VIII: « Vedrai nel mezzo del mio cor diviso Come il dolor *vieppiù cogli anni* crebbe ».

[2]) Canello, *Op. cit.*, p. 210.

[3]) Bembo, *Rime*, ed. cit., sonn. dal 130 al 140.

Se il Bembo foggiò della sua compagna un tipo ideale, l'Ariosto si piacque di disegnar la moglie coi tratti dell'amante, e però va escluso. per una ragione opposta, dal nòvero dei poeti coniugali. Ci pare che anche nelle canzoni e nei sonetti non sia cosí schiettamente petrarchista e platonico come alcuno lo giudica, e che nello stesso racconto dell'innamoramento, nella pittura delle bellezze della sua donna, egli, pur usando delle forme metriche tradizionali, si dilunghi dal modello, cosí da raggiungere, in alcuni versi, la sensualità di Catullo, del quale anzi, in un sonetto, traduce liberamente tutto un carme [1]. Nelle elegie poi seconda, anche con maggior compiacenza, l'indole pagana della mente, e descrivendo, senza reticenze, le gioje materiali dell'amore, si rivela vero uomo del suo secolo, sí da dar ragione al Canello, al quale parve che " un acre odore di sensualità spiri da tutta la letteratura del Cinquecento, e che in quel secolo il concetto della famiglia sia imperfetto, e si cerchi sopra tutto nella donna il più volgare soddisfacimento dei sensi [2]". Certo l'idea di moglie scompare affatto dalle elegie ariostesche, dove, colle forme, penetra pure lo spirito dei poeti erotici latini.

Accanto all'Ariosto si suol porre Vittoria Colonna, non tanto forse per la spirituale amicizia che li congiunse, quanto per il contrasto in che sta l'arte loro. Della poesia coniugale di Vittoria sono noti i caratteri. Ella, che al marito, dopo la rotta di Ravenna, aveva dedicato un ternario [3], veramente familiare per certo spirito pratico e per una cotal domestica semplicitá, piangendolo piú tardi defunto, amò idealizzarlo e intese a celebrarne solo il

---

[1]) Son. XIII.
Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte;
E se potran contarsi, ancor fien pochi,

che traduce il carme VII di Catullo.

[2]) Canello, *Op. cit.*, p. 27.

[3]) Citiamo di sull'ediz. Sonzogno, Milano, 1882, p. 68. — Il ternario è l'unico saggio che ci rimanga delle liriche composte dalla Colonna innanzi la morte del D'Avalos.

valore singolare, lieta dell'onore che a lei ne ridondava. Cosí, piú che l'affetto, è da scorger ne' suoi versi un senso di giusto orgoglio e di ammirazione, che si alimenta nel ricordo delle imprese gloriose e delle virtú militari del D'Avalos, e fa dileguare ogni rimembranza dell' intima vita maritale. Né del resto Vittoria poteva dolersi della perdita d'una felicità di che non aveva mai goduto: sarebbe stato soggetto piú degno, perché piú vero, il lamento per la vita travagliata dalle sollecitudini che le procurava la lontananza del marito. A codeste angoscie non mancano alcuni vaghi e scarsi accenni [1]: ma sopra ogni altro sentimento prevale l'espressione del dolore presente e il desiderio di ricongiungersi in cielo coll'anima del defunto; il che segna come il passaggio, nello spirito e nell'arte della gentildonna, dalla poesia coniugale alla poesia mistica, assai piú copiosa, e che richiamerà altrove la nostra attenzione.

Nessuno dunque de' maggiori lirici celebrò il coniuge vivo od estinto con tanta proprietà e varietà di suoni quanto il nostro Tasso. Però i cinquecentisti tacitamente riconobbero il titolo di primo poeta coniugale al Rota, mossi, piú che da sicuro apprezzamento d' arte, dalla pietà che destò la fine di Porzia Capece, e soprattutto dalla comune credenza che Berardino avesse poetato " in vita ed in morte di lei ". Ma il Rosalba ha dimostrato con argomenti adeguati che le poesie " in vita di Porzia " furono frutto di un inopportuno artifizio del poeta, che, perduta la consorte, al nome di lei raccomandò liriche già destinate ad altre donne o semplici esercitazioni poetiche [2]. Onde, se pur giovasse conferire un tale primato e fosse lecito derivarlo da un criterio, come quello adottato pel Rota, tutto esteriore, al Tasso dovrebbe esso piú giustamente assegnarsi. Ma i meriti di lui rispetto alla poesia coniugale hanno, per fortuna, la loro ragione nei singoli componimenti; co' quali, e specie con quelli cui inspirò Porzia ancor viva e fiorente, egli contemperò, come fu giustamente rilevato, " la

---

[1]) Li ha rilevati il Gaspary. *Op., cit.*, p. 148.

[2]) Rosalba, *Studio cit.*, p. 102.

sensualità dell'Ariosto col freddo platonismo della Colonna [1]: e congiunse — possiamo dire riguardo alla sua arte — la maniera spirituale delle poesie per Ginevra con quella realistica e sensuale cui s'era avvicinato, se bene con passo incerto, nelle poche liriche per Tullia d'Aragona. Cosí lo svolgimento storico della lirica coniugale cinquecentistica ha esatta rispondenza e quasi si riverbera nel procedimento dell'inspirazione e dell'arte del Tasso. E, nella poesia familiare di lui, codesto felice connubio delle idealità platoniche con la realità e la sincerità degli affetti riesce ad una soave tenerezza, che meraviglia in un uomo vissuto fra i rumori del mondo e fra i maneggj della politica, e si accosta ad un concetto alto e tutto moderno della famiglia.

Pari al Tasso nel sentire in modo cosí delicato i domestici affetti e nel trovar loro un'espressione poetica accomodata ci sembra il Muzio, che già abbiam ricordato per una commovente lettera sulla morte della consorte, in un'egloga dove la piange sotto il nome di Clori [2]), con versi che ricevono vigore da qualche evidente reminiscenza dantesca [3]). Egli si duole di non aver potuto trasfonderle la vita propria e conservarla cosí a'cari figli, e raffigura nella mente una scena familiare, quando Camilla, baciando il marito, offriva il petto al bambino lattante. Or questi, ancora troppo piccolo, niente comprende della sciagura, mentre il fratellino, piú grande d'età, invano

Cerca il riposo del materno seno
E le braccia materne e i cari baci:

la mamma è andata a raggiungere una figliuoletta morta nei primi anni! In codesto triste immaginare, il dolore recente si ricongiunge coll'antico e suggerisce al poeta l'invocazione alle due care defunte, con che si chiude l'egloga.

---

1) Canello, *Opera cit.*, p. 214.

2) *Egloghe del Muzio cit.*, (Giolito, 1555). — *Libro IV o delle funebri*, Egl. VII.

3) O, si come un amor ne avea congiunti,
Cosi ne avesse aggiunti anche una morte! *(Egl. cit.)*.

Anche qui la sventura domestica non potrebbe essere rappresentata con movimento piú vero d'affetti: perciò non esitiamo a porre il Muzio accanto al Tasso. Entrambi ebbero il merito di concepire le piú alte idealità della famiglia e di cantarle in versi italiani, come le aveva espresse in inspirate *neniae* il Pontano.

VII.

Torquato — da lui convien muovere, quando del padre si voglian conoscere le idee e le inclinazioni — affermava che Bernardo " aveva fatto professione di cortigiano e non di poeta, e che le soddisfazioni degli studj aveva posposto a quelle dei padroni, ai quali specialmente cercava di compiacere " [1]. Ma i padroni, per le vicende mutevoli della sua vita, furono molti, onde non è meraviglia che la poesia politica ed encomiastica del Tasso rifletta, nell'espressione di sentimenti e di speranze discordi, siffatto variar di fortune.

Al soggiorno del Tasso in Ferrara devesi assegnare una canzone in onore del Duca Ercole [2], predestinato, secondo il poeta, ad appagare i desiderj d'Italia e a rintuzzare l'orgoglio spagnuolo, portando la guerra sin nei piani iberici, sí che

invano
Vada tanto superbo il Vaticano.

Questa allusione ci richiama alla nota contesa tra la corte ducale ed il papato per il possesso di Modena e Reggio, ed agli anni che precedettero il congresso di Bologna, quando Carlo, col trattato di Barcellona, aveva promesso al Pontefice le città contrastate. Clemente, forte di quest'appoggio, intimava al duca Alfonso la cessione

---

[1] Nell' *Apologia in difesa della Gerusalemme* in *Opere*, (dobbiam citare, questa sola volta, di sull'ed. di Firenze del 1725), t. IV, p. 178.

[2] *Rime*, (ed. 1531), p. 39.

di Modena e persino di Ferrara, e lo dichiarava decaduto da ogni diritto. A cosí superbo contegno, al quale certo il Tasso allude, rispondeva nobilmente Alfonso, giurando di difendere la città " fino all'ultima stilla di sangue „.

In tal modo il poeta cortigiano si faceva eco della generosa alterezza de' suoi signori; ma già a' primi passi s'imbatteva in difficoltà inevitabili. Poco dopo infatti, passando al servizio del Sanseverino e quindi alla parte di Spagna, sopprimeva il componimento, e si studiava cosí di far dimenticare i sentimenti manifestati in odio alla causa imperiale ed al papato. Ed a Clemente indirizzava, circa gli stessi anni, con atto reverente, una poesia informata a nobili sensi, invocandone l'opera per la pacificazione de' principi cristiani (canz. VIII). Nel componimento, cui non manca né pure la petrarchesca rappresentazione dell'Italia, che " in bruna gonna, e turbato il crine, impetra dal pontefice salute, è svolto, come si vede, un concetto comune a tutta la copiosa lirica politica del Cinquecento [1]). Ma il pericolo dell'invasione musulmana è rappresentato con certa efficacia, la quale non par frutto di sola retorica, se alla patriottica trepidazione che vi si rivela, si ricolleghi lo strazio che piú tardi agitò il cuore paterno del Tasso per l'appressarsi dell'armata turca a Sorrento, dov'era la figliuola diletta [2]). Cosí anch'egli faceva dolorosa esperienza della politica incivile e disonesta a lungo seguìta dai Francesi, cui le rivalità contro l'imperatore inducevano a favorire i baldanzosi progressi del Turco. Bernardo, anche prima di farne codesta triste prova, aveva condannato siffatta egoistica arte di governo in una canzone, che per gli intendimenti devesi riconnettere con quella a Clemente [3]). Vi si richiama Francesco I, cui la poesia è

[1]) Non altramente il Trissino aveva salutato l'ascensione al trono di Clemente, invocandone l'opera mediatrice per il trionfo della fede (Morsolin, *Gian Giorgio Trissino* (Firenze, 1893), p. 23). A 10 anni di distanza — Bernardo scriveva alla fine del pontificato di lui — le cose non eran mutate, ed il poeta doveva esprimere, sempre invano, gli stessi voti.

[2]) *Lett.*, n. 144, II, p. 387. [3]) *Rime*, I, p. 50.

indirizzata, agli obblighi che gli vengono dal titolo di re cristianissimo, dalle tradizioni gloriose della famiglia, dall'esempio del papa, de' Veneziani e dell'imperatore, che muove pieno d'ardire contro gl'infedeli. La canzone, ben diversa dalla lettera con che l'Aretino, senza reticenze, disconosceva al re francese il nome di cristianissimo e gli rinfacciava di chieder soccorso ai nemici della fede [1]), ha un tono rispettosamente esortatorio: ma, d'infra le lodi, sorge un mal dissimulato biasimo perché il re venga meno all'antico ardire. Codeste rampogne, che, come nelle opere letterarie, eran nella coscienza di tutti, non valevano certo a smuovere Francesco I; il quale poco dopo — la canzone del Tasso crediamo doversi assegnare al 1532 [2]) — non esitava a cercar di alleanza i Turchi, proprio quando Carlo V muoveva guerra agli infedeli nell'impresa di Tunisi.

Bernardo, che prese parte, come già dicemmo, a questa spedizione, uní il suo canto al coro unanime [3]) di lodi, onde i letterati accompagnarono il ritorno del vincitore. Alla corte di Carlo V fu poi piú volte in séguito; e forse durante uno di quei soggiorni, celebrò poeticamente il natalizio del potente imperatore (sonn. 234-235). Del quale cantó anche la morte ed i funerali in sei sonetti, (dal 390 al 396), non esenti dal difetto comune agli infiniti cesarei cantori: la magniloquenza e la gonfiezza delle

---

[1]) Cappelli, *Pietro Aretino ed una sua lettera inedita a Francesco I, re di Francia*, in *Atti e mem. della Deput. di storia patria per la prov. mod. e parm.*, t. III, p. 75 sgg.

[2]) A quest'anno, in cui Carlo, data tregua col decreto di Norimberga alle guerre di religione, alla testa di un poderoso esercito, mosse contro i Turchi, che invadevano i confini della Germania, mentre con una flotta minacciava Costantinopoli, si conviene l'accenno ai grandi apprestamenti militari da lui fatti.

[3]) « Unanime » abbiam detto: ma convien escluderne la voce d'« un sol uomo », di un « povero poeta, il quale mentre tutta Italia, anzi il mondo chinava la fronte al fortunato rinnovatore dell'impero, negava di curvarsi a lui »: Antonio Tebaldeo; v. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studj cit.*, p. 194.

immagini, con che costoro s'argomentavan di render meglio la vantata sublimità del soggetto!

I sonetti in memoria di Carlo ed in lode del figlio (sonn. 396-7) erano un omaggio a quest'ultimo, da cui il poeta si riprometteva la restituzione dei beni; ma dalla parte imperiale non era neppure alieno, per naturale inclinazione, com' egli stesso confessava [1]), il suo sentimento politico, ravvalorato dal lungo e fedele servizio presso il Sanseverino. Sicché dolorosa dovette riuscirgli la deliberazione di questo — a quali ragioni inspirata, già noi vedemmo — di seguire la causa e la fortuna della parte francese. Pur alla corte di Enrico il Tasso alternó gli officj diplomatici, co' quali sostenne con ardore incessante la necessità dell' impresa di Napoli, colle calde esortazioni in versi (sonn. 487 e 488). Ma questi incitamenti poetici, dopo la pace di Castel Cambrese, poiché potevano suonar sgraditi a Filippo, sul quale — triste alternativa! — Bernardo era indotto a concepir nuove speranze, ed erano riusciti in ogni modo vani, furono soppressi nella stampa del 1560. La stessa sorte toccò a tre odi, apparse nell' edizione del 1555 al pari di quelli, coi quali avevano comuni gl' intendimenti e l' inspirazione; nella prima, diretta al Laureo, segretario del cardin. di Tournon, si accenna ad una grande vittoria riportata da' Francesi (conviene pensare a quella di Ceresole), alla ingerenza di Enrico nelle cose d'Italia, cioè alla parte presa in favore di Ottavio Farnese contro Giulio III, e all'aiuto prestato a Siena insorta, e finalmente alla difesa di Metz (od. III). Il ricordo dei beneficj arrecati all'Italia da Enrico e da' suoi ministri e soprattutto della libertà procurata a Siena, occupa la seconda di codeste odi soppresse (od. IV), mentre la terza è un inno alla pace ridonata da quel sovrano al mondo (od. V). — Un sí entusiastico compiacimento per i successi effettivi o solo sperati del re di Francia suonava palese avversione a Carlo V, ond'era naturale che il Tasso

---

[1]) V. la *Lettera dedicatoria* a Monsignor d'Aras, in *Lett.*, I, p. 7.

condannasse piú tardi queste liriche. Le quali sembra non fossero neppur le sole che, secondo il pensiero dell'autore, avrebbero dovuto testimoniare, nella stampa del 1555, del suo sentimento allora avverso alla Spagna, se si doleva che il Dolce, incaricato di curarla, avesse omesso due odi che " mordevano alquanto l'imperatore [1] ". Il povero Tasso, il quale interpretava l'arbitrio dell'amico in senso tutt'altro che benevolo, non prevedeva certo che le circostanze avrebbero indotto piú tardi lui medesimo a ripudiare quelle altre poesie, che esprimevano gli stessi sentimenti, ma, dobbiam credere, in forma anche piú mite, se il Dolce non aveva creduto di doverle escludere!

Del resto, indipendentemente da ogni ragione di politica opportunità, l'esaltazione delle presunte vittorie di Enrico e i lieti presagj, potevano, nel 1560, destare il riso e rivelare nel Tasso un non fortunato profeta, dacché proprio nello stesso anno in cui le odi augurali eran venute in luce, cadeva la libertà senese, e, fuori d'Italia, alla difesa di Metz, che era stata certo un successo per le armi francesi, seguí la sconfitta di S. Quintino [2]).

Tolte di mezzo le poesie di significazione politica, rimasero quelle encomiastiche, che non potevano destare i sospetti di Filippo e de' suoi fidi: tali, quelle dirette ai membri della famiglia di Valois. In corte di Francia il Tasso, per l'incarico ond'era rivestito, godette di stima e di protezione e non solo rammemorò le vittorie del sovrano, ma anche le feste familiari. Cosí il parto della regina cantò in un'ode, della quale dovremo occuparci, ed a Caterina diresse pure due sonetti, nei quali il ricordo dell'origine italiana di lei si conserta opportunamente col rammarico sulle sciagure d'Italia (sonn. 241 e 334). Da tutti il poeta aspettava e riceveva soccorsi (s. 333): ma forse piú degli altri lo sovvenne, perché

---

[1]) Campori, *Lett. ined.*, XXV, p. 150 sgg.

[2]) Bernardo ne provò dolore, « quanto, scriveva al Laureo con un po' d'esagerazione, e più che della perdita della consorte e degli averi ». Anzi su' rovesci francesi scrisse un sonetto (Campori, *Lett. ined.* cit., n. XXVIII p. 163) che non apparve nell'ed. del 1560, certo per le ragioni sopra esposte.

poteva apprezzarne piú adeguatamente l'ingegno, Margherita, la gentile figliuola di re Francesco, " che coltivava gli studj con amore e profitto pari alle belle qualità dell'animo " [1]. Certo le rime in onore di lei, suggerite dalla riconoscenza d'immensi beneficj (od. XXXV), sono copiose, sí da meritare più attenta considerazione [2].

Annunziandone l'invio al Laureo, egli raccomandavagli di far riverenza alla principessa, " le cui virtú *andava* predicando, come cosa meravigliosa, colla voce e colla penna " [3]; e, accompagnando poi una canzone allegorica, pur in onore di Margherita, a Monsignor della Vigna, che avrebbe dovuta esserne l'autorevole presentatore, quasi si rammaricava che " altro non gli fosse dato di lodare in Lei che i beni dell'animo, essendo l'animo divino " [4]. Siffatto concetto, che è espresso anche poeticamente [5], appare come posto in atto in tutta la poesia in onore della Valesia, della quale si tacciono studiatamente i pregj fisici. Gli occhi son bensí celebrati, ma come segni della bontà dell'animo (s. 259): quindi procede ogni grazia (s. 267) e derivano tanti spiriti di virtú, che purificano quanto v'è d'intorno (s. 265). Margherita è paragonata al sole, la cui luce abbaglia chi vi si affisa (s. 260); ell'ha voce d'angelo e pensieri degni d'una mente divina (s. 280) ed inspira agli uomini, compiendo l'ufficio cui Dio l'ha destinata, gentilezza e cortesia (s. 278). Anche il poeta, agitato dall'oscura tempesta de' sensi, ne risente l'efficacia, ed in lei acqueta il travagliato pensiero (s. 261); ma ne rimane vinto, e si sente impari al soggetto (ss. 272, 274 e 275). Tuttavia Margherita vorrà accettare ugualmente le rime che le consacra (s. 274), e per le quali il nome di lei, congiunto con quello del poeta, durerà ne' secoli (s. 272). Fin qui è facile notare il ripetersi delle artificiose e logore formule della poesia pe-

---

[1]) Flamini, *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I*, in *Studi di storia letteraria italiana e straniera* cit., p. 280.

[2]) Occupano la più gran parte del quarto libro.

[3]) Campori, *Lett. ined.*, n. XVIII, p. 111.

[4]) *Lett.*, n. 29, II, p. 95.

[5]) « Canti pur altri le trine del viso », (Canz. XVII in *Rime*, I, p. 205).

trarchesca, dalle quali il poeta, com'è del resto di tutta la lirica cortigiana del tempo, non si dà cura di escludere quelle che possano aver significazione amorosa. Non altramente in un mazzetto di rime inedite di Bernardo, che trascriviamo in appendice e che parrebbero spettare ai suoi anni giovenili, la devozione e l'ossequio cortigiano alla gentildonna cui furono indirizzate, assumono i modi e gli atteggiamenti proprj alla lirica dell'amor platonico [1]).

Rispetto peraltro alle poesie per Margherita, a cui torniamo, è facile notare una tramutazione in senso spirituale de' *motivi* di patrimonio comune, dei quali il poeta fa uso sí poco discreto: la principessa, da immagine astratta di grazia e di bellezza, diviene spirito sovrannaturale. Non solo essa, al pari di tutte le donne cantate platonicamente, si ricongiunge a Dio, ma ha con lui una costante comunione di sentimenti e si vien preparando per tal via alla conversazione eterna (s. 273). Codesta tendenza ascetica dell'arte del Tasso si rivela anche in una canzone, classica per immagini ed agile per sovrabbondanza di settenarj, in cui, allontanato il volgo profano, si esortano i poeti e le muse ad onorare lei, fatta vincitrice della morte (canz. XVI), ed in un sonetto, con che si chiude la serie, nel quale Margherita è rappresentata nell'atto di salire a Dio. Ma qui la poetica finzione, per la cura di ritrovar nuove forme, quasi tocca il ridicolo. Dello stesso studio di novità ritrae la canzone

Donna real, delle cui lodi il mondo (Canz. XVII),

della quale il poeta stesso illustrava minutamente nonché gl' intenti e la struttura, le allegorie delle virtú teologiche e morali [2]).

Colla consueta compiacenza critica chiariva egli in codesto commento lo scopo delle comparazioni poetiche: " giochi destinati a temperare la gravità dei concetti colla piacevolezza ". Convien rico-

---

[1]) *Appendice*, Componimenti n.[i] I-XVI.

[2]) *Lett.*, n. 23, II, pp. 94-95.

noscere che di siffatto artificio non abusò nelle poesie in onore di Margherita, nelle quali le similitudini presentano anzi un carattere nuovo, di cui è agevole rintracciare l'origine. Nel periodo del 1550 al 1554 la composizione dell'*Amadigi* era già molto innanzi; era naturale quindi che il poeta si valesse, anche per le liriche, delle relazioni che veniva cogliendo, negli studj preparatorj d' indole specialmente classica, tra i moti dell'animo e le condizioni umane da un canto e gli aspetti naturali od i fatti mitologici dall'altro. — I paragoni tratti dai casi della caccia, frequenti nell'*Amadigi*, tornano nelle liriche per Margherita (s. 265-6), così come il poema impresta ad esse l'immagine prediletta del pellegrino assetato (s. 276)[1]. Dalla stessa comunissima comparazione della vita umana col legno in tempesta, il poeta sa trarre qualche atteggiamento nuovo [2]; alle fredde reminiscenze mitologiche sostituisce, con saggio consiglio, storici ricordi, ed alcune similitudini informa a grande tenerezza, come quando rappresenta l'affetto onde la madre rimira la figlia che poco innanzi " ha dato altrui per sposa [3]).

Esaminata la contenenza di queste liriche, vien fatto di chiederci se solo il nome della principessa e l'appellativo di " donna reale „ designino la gentildonna che le ha inspirate, o se invece alcun carattere più intrinseco dia ad esse una speciale impronta. Codeste determinazioni personali, anche nei componimenti in onore della Valesia, come in tutti i canzonieri del Cinquecento, sono assai rade: si rammemora bensì la nobiltà dell'origine e la gloria che su Margherita riflettono le imprese felici del genitore e del fratello, ma quasi solo ad esaltarne l'umiltà con che renunzia ad ogni mondano

---

[1]) Il poeta, intento a trovare concetti e parole degne del soggetto, si rassomiglia al pellegrino che va ricercando un luogo ombroso per riposarsi.

[2]) Margherita addita a' mortali la via della felicità,

> siccome nocchier già giunto in porto,
> Che vede al Cielo oscuro altri in tempesta
> Ed alza il lume per mostrarli il lido (s. 290).

[3]) *Rime*, canz. XVII cit., p. 207.

romore. Forse peraltro quest' idea insistente dell' ascetismo della principessa era la sola lode non del tutto fantastica, e consuonava all' indole dell' animo di lei, alla quale Marcantonio Flaminio dedicò i suoi *Carmina de rebus divinis* e Bernardo stesso offrí piú tardi i trenta *Salmi penitenziali.*

Chi pensi che le liriche del Tasso in onore di Margherita, pur non essendo rigorosamente encomiastiche, non contengono però i monotoni lamenti per le ripulse dell' amata e tutti gli altri *motivi* di poesia erotica consacrati dalla tradizione del grande trecentista, riconoscerà com' esse ne risentan l' efficacia in appropriarsi piú che i sentimenti, il frasario, accomodato, grazie all' industria degl' imitatori, a tutti gli argomenti ed a tutte le circostanze. Meno palese è pure in questi componimenti l' autorità dell' esempio del Bembo: il nostro poeta, liberatosi dalle necessità di scuola, addestratosi, per le lunghe e pazienti esercitazioni poetiche dell'*Amadigi*, nel maneggio del verso, dà prova di maggior fluidezza e, a volte, di una spontaneità, di che suol mancare la poesia cortigiana, specie se non tragga da fatti reali l' inspirazione.

Il Tasso medesimo si lusingava di non aver fatto opera del tutto indegna della principessa (s. 285), pur mostrandosi come sconfortato dal confronto cogli altri nobili intelletti che l'avevano cantata: il Casa, il Caro, il Cappello [1]).

Ma codesto era forse studiato atteggiamento di modestia, dacché quei poeti, i quali con lui convennero nelle lodi della principessa, non che nella copia dei componimenti non lo superarono nei pregj d' arte. Il Caro, nella famosa canzone dei *Gigli d' oro*, amava raffigurarla anch'egli rifuggente dall'amore [2]); il Casa, in una ode latina, ch' era destinata all' esaltazione di lei, s' indugiava inopportunamente a narrare i casi della propria vita, e solo

[1]) V. il son. 279 ed una lettera allo Speroni del 20 marzo 1553, in *Lett.*, n. 28, II, p. 107.

[2]) A. Caro, *Opere*, Firenze, 1864, p. 12.

sulla fine del carme, come risovvenendosi del proposito, si rammaricava d'essersene allontanato:

> *At mihi candida*
> *Mandanda virgo est regia paginae,*
> *Farnesio iubente* [1]).

Infatti Alessandro Farnese, passato alla parte di Francia, s'industriava di acquistarsi le benemerenze della famiglia reale, procacciandole gli encomj dei poeti italiani [2]). Ed a lui indirizzava anche il Cappello due canzoni che consacrò, insieme con otto sonetti, a Margherita, esaltandone, al pari del Tasso, le grandi doti dell'animo e ricordando la gloria di Francesco I e di Enrico. Anzi nella seconda canzone egli invidiava un altro poeta " cui, diceva rivolgendosi a Margherita, " voi lodar di voler vostro è dato " [3]), quasi per dolersi dell'ufficio sgradito di celebrarla da lontano e per commissione. Chi ricordi l'amicizia onde il Cappello ed il Tasso furono congiunti, non terrà per inverisimile che appunto al Tasso quegli accennasse, come al piú pregiato poeta italiano che alla corte dei Valois cantasse la gentile principessa [4]). E veramente Bernardo, rispetto ai colleghi assoldati dal Farnese, ebbe il privilegio di lodare in lei la benefattrice, della quale aveva sperimentato a lungo l'animo liberale, e di adempiere quindi un caro ufficio di gratitudine. Codesto debito non gli pesò di portare in séguito, non ostante il variar di fortune, dacché Margherita apparve nell'*Amadigi* subito dopo la regina Isabella, onorata di una bella lode, ed unica fra le principesse francesi che sfuggisse alla severa estrema manipola-

---

[1]) *Opere di Monsignor G. Della Casa* (Firenze, 1807), III, p. 18.

[2]) Cappello, *Rime*, ed. cit.; I, pp. XXIV-V sgg.

[3]) Cappello, *Rime*, I, p. 182.

[4]) Godeva in quegli anni della protezione di Enrico anche l'Alamanni, il quale però non cantò che Margherita di Navarra, ed erroneamente il Serassi (*Op. cit.*, I, pag. 75) lo annovera tra i piú illustri cantori della seconda Margherita, alla quale volle solo che si dedicasse l'*Avarchide*, pubblicata postuma

zione del poema in senso spagnolesco [1]). Ma la sua protettrice era diventata duchessa di Savoja: e l'antica e la nuova qualità erano titoli sufficienti al memore pensiero del Tasso, fuori d'ogni considerazione politica.

Il Tasso ed il Cappello si trovarono di nuovo ad offrire poetici omaggj agli stessi principi, quando nell'angustiato esilio li sovvenne la liberalità dei Rovereschi. I due poeti, all'ombra di questa munifica famiglia, insieme col Muzio e col Gallo, " non facevano altro che cantare a gara quasi tanti cigni e celebrare coi loro versi le molte bellezze e la più eccelsa virtù dell'Ill.ma signora Duchessa " [2]). Di questa gara cortese offrono testimonianza i sonetti, che essi si scambiarono, rigettando modestamente l'uno sull'altro il vanto di celebrare, in modo adeguato, i loro protettori [3]). Certo, in pagare quest'obbligo il Tasso non fu da meno degli altri; s'inspirò al *Barchetto,* luogo di delizie, dove il Duca Francesco Maria aveva cercato riposo allo spirito affaticato dai guerreschi travagli, e dove il poeta, al quale era stato assegnato come soggiorno, sperava di dimenticare le proprie sciagure (son. 313). Parimente, nel maestoso castello dell'*Imperiale,* di cui scriveva ammirato al Laureo [4]), ei rievocava alla fantasia i ricordi gloriosi delle battaglie combattute dal genitore di Guidobaldo (son. 383), e li consertava alle me-

---

1) *Amadigi,* canto C, st. XXV.

2) Lo diceva l'Atanagi nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani da lui raccolte ed impresse,* in Venezia, l'Avanzo, 1565; in Solerti, *Op. cit.*, I, p. 36.

3) Per i sonetti tra il Tasso e il Gallo, v. *Rime,* sonn. 323, 358, 388; tra il Cappello e il Tasso, ss. 52, 218, 347, 363 e fra i sonetti al Tasso, ss. VII e VIII. Son documenti di quest'intimità anche due sonetti del Cappello al Gallo, cui prega di rivolgere piuttosto al Muzio e al Tasso le lodi onde onora lui: (*Rime del Cappello,* sonn. 286 e 287).

4) Lo chiamava « naturae gaudentis opus »: *Lett.*, n. 90, II, p. 242 sgg. Per notizie relative a questo splendido soggiorno, cfr. Vernarecci, *Lavinia Feltria della Rovere, marchesa del Vasto,* Fossombrone, 1895, p. 33 sgg., e Solerti, *Op. cit.*, I, p. 30.

morie tristi delle proprie amarezze ed all'espressione della gratitudine verso il principe che glie le aveva alleviate (son. 389) [1]. Della duchessa Vittoria, che fu una delle migliori e piú colte donne del Cinquecento ed informò i suoi atti a sincera pietà [2], il poeta celebra la maestà e la bellezza (ss. 351-3). Le lodi del principe Francesco Maria, che aveva allora appena otto anni, hanno invece intonazione politica: dall'ingegno precoce e dalla virtú di lui, piccolo compagno e scolaro di Torquato, a cui doveva parer piú tardi „ principe formato da filosofo „ [3], Bernardo traeva, com'anche il Cappello [4], buoni auspicj per la fortuna d'Italia.

I due poeti — i loro nomi dobbiamo spesso, come si vede, congiungere e nelle vicende della vita e nelle manifestazioni dell'ingegno poetico — parteciparono anche alle sventure domestiche dei Rovereschi. La morte di Eleonora, una della giovini figlie di Guidobaldo, inspirò una canzone al Cappello [5] ed un sonetto affettuoso al Tasso, cui la perdita di lei e della sorella Beatrice suggerì pure una canzone, che è inedita e perciò trascriviamo in appendice al nostro studio [6]. In codesti componimenti, informati al piú puro petrarchismo, si cercherebbe invano spontaneità e vivezza d'affetto: oltre la rappresentazione della madre desolata, che le due morte dovrebbero confortare, non v'ha nel Tasso e nel Cappello nessun accenno a circostanze reali; laddove per Beatrice ad esempio, il poeta avrebbe potuto trovare materia di poesia nelle sofferenze dell'incurabile infermità, alle quali la morte poneva termine, e additar in

---

[1]) Pur in un ode di tale argomento (la XXXVII), lo studio de' paragoni straordinarj e degli *impossibili* guasta la semplicità di alcune strofe.

[2]) Vernarecci, *Op. cit.*, p. 23 sgg.

[3]) T. Tasso, *Epistolario*, ed. Guasti, I, p. 280.

[4]) Questi, che già si trovava in Corte quando Guidobaldo aveva sposato Vittoria, nell'occasione della nascita del figlio, prediceva poeticamente che sarebbe stato immagine del grand' avo ed avrebbe tratto l'Italia in libertà: (Cappello, *Rime* cit., I, ss. 204-5; II, s. 4).

[5]) Cappello, *Rime* cit., I, p. 230.

[6]) *Appendice*, componimento n. XVII.

esse alla madre desolata una fonte di conforto davvero efficace, come opportunamente egli faceva in una lettera [1]).

Al pari dei lutti, i fausti avvenimenti dei munifici signori ridestarono la ormai stanca ed estenuata musa di Bernardo, quando, nel marzo del 1558, si festeggiò con sfarzosa solennità il passaggio di Guidobaldo alla parte di Spagna e la sua elezione a generale del regno di Napolí [2]). Allora Bernardo scrisse tre sonetti, animati dalla speranza che per l'opera saggia ed accorta del principe le provincie napoletane riacquistassero pace, e rifiorisse " l'antica gloriosa milizia " (sonn. 378-380), nel modo stesso che annunziando al Ruscelli l'avvenimento se ne riprometteva bene per la patria [3]).

Cosí nell'animo del Tasso lo spirito cortigianesco, maturatosi nella lunga consuetudine della vita, poteva bellamente accordarsi coll'amore per la patria, e congiungersi in un triste connubio le angosce dell'uomo e del cittadino. L'artista poi, riflettendo fedelmente codesta nobile indole, alle poesie d'intenti civili alternava quelle in che pur risuona una nota personale e, con un legame che non era solo nella sua mente, i lutti proprj congiungeva con quelli della patria, siffatti interni travagli acquetando in uno stesso desiderio vago di pace.

Codesta fervido desiderio, che gli costò un alternativa di speranze e di delusioni [4]), fece sí ch'egli sembrasse al Canello [5])

---

[1]) *Lett.*, n. 151, II, p. 402. Un'altra lettera di condoglianza per Eleonora è nello stesso vol., al n. 154, p. 406. — Il Vernarecci, tra le sorelle di Lavinia, non ricorda queste due, morte in giovine età: lo abbiamo rilevato in un cenno bibliografico apparso negli *Studi storici* del prof. Crivellucci, vol. VI (1897), p. 624 sgg.

[2]) Ugolini, *Storia dei Conti e dei Duchi d'Urbino* (Firenze, 1859), II, p. 278.

[3]) *Lett.*, n. 166, II, p. 432.

[4]) Nel 1544 sperava che il trattato di Crespy procurasse forse il benessere della travagliata penisola (*Lett.*, n. 161, I, p. 333) e non era invece che ai primi passi dello spinoso cammino. La pace di Castel-Cambrese gli suggerí un entusiastico sonetto e le consuete personificazioni della Pace (s. 416); cfr., sullo stesso argomento, Cappello, *Rime*, I, sonn. 304-7.

[5]) Canello, *Op. cit.*, p. 196.

" di tempra mite e pressochè imbelle ", come se il bisogno di quiete in quel secolo tumultuosissimo non fosse di quanti eran capaci di senso di umanità. — Non men severo parrà, dopo quanto ci siam studiati di porre in rilievo, il giudizio del Pasolini, secondo il quale il Tasso non parlerebbe mai di patria, cosí che in lui non si vede mai il cittadino, sempre il cortigiano [1]). Il Nostro, — non sarà vano ripeterlo — espresse e nelle lettere e nelle rime opinioni e sentimenti piú liberi che la sua condizione non comportasse. Cosí, partecipando l'ammirazione de' contemporanei per Venezia, la piú indipendente ed ospitale città italiana, deplorava che nessuno altro splendore fosse rimasto agl'Italiani, " servi di quelle nazioni che i lontani progenitori avevan soggiogate " [2]). D'infra i ricordi retorici dell'antichità, che gli soccorrevano alla mente in contrasto colla tristizia dei tempi, sorgeva la coscienza della servitú della patria, che i dominatori si studiavano di soffocare nel popolo, e i veri ed umili cortigiani, non avevan l'animo di affermare negli scritti.

VIII.

Le *Egloghe* [3]) del Tasso, delle quali ci facciamo ora a parlare, dedicate alla Colonna, si congiungono in parte col nome di lei anche per la contenenza, cosí che le relazioni tra il poeta e la gentile marchesana valgano a chiarirne l'occasione e l'allegoria.

Di tali relazioni sono testimonianza quattro lettere di Bernardo, che devono assegnarsi certo agli anni dopo il 1531, perché appajono scritte da Napoli e da Salerno [4]). Nelle prime tre non è dato di rilevare che uno scambio di complimenti: proteste di devozione e d'affetto per parte del Tasso, che la gratitudine per i soccorsi

---

[1]) Pasolini, *Op. cit.*, p. 110.

[2]) *Lett.*, n. 27, I, p. 72.

[3]) *Rime*, II, p. 26 sgg.

[4]) *Lett.*, I, nn. 63-66, p. 130 sgg.: rinunziarono a determinarne la data anche gli editori del *Carteggio di V. C.* (Torino, 1889).

ricevuti manifestava in alcune rime: giudizj benevoli di queste per parte della Colonna, alla quale pur il poeta, come ad inspiratrice, ne faceva risalire il merito. D'intonazione diversa è la quarta lettera, dov' egli si professa grato all' amica di spirituali conforti [1]), che sonostati d'incitamento all' animo fiacco, e si rammarica di non sapersi spogliare degli affetti mondani per seguire la norma che le parole di lei gli additano. Qui la gentildonna appare, quale fu veramente, incline al misticismo, e tutta intenta a porre in atto l'idea di un rinnovamento della fede, come argine alla corruzione della Chiesa. A codesti puri intenti di lei v' ha qualche accenno anche nelle rime indirizzatele dal Tasso, il quale amava raffigurarla rivolta verso il cielo ed incuriosa degli umani affetti e fin delle cure, altre volte dilette, della poesia (s. 138) [2]). Cosí in una canzone (la VII), quasi riassumendo il procedimento del pensiero di lei, la rappresentava dedita prima alla filosofia, poi alla poesia, inffine all'ascetica meditazione [3]).

La figura della còlta Marchesa s' atteggia dunque nelle poesie del Tasso in modo diverso che nelle altre de' contemporanei, i quali esaltavano di lei soprattutto la fedeltà serbata al marito ed il culto onde ne onorava la memoria, porgendo un nobile esempio d'affetto durevole [4]). Nelle liriche di Bernardo non v'ha alcun accenno al defunto, del quale pur egli aveva apprezzato le virtú militari [5]): si ricordano solo vagamente le traversie che Vittoria

---

1) *Lett.*, n. 66, I, p. 133.

2) V. anche *Rime*, sonn. 127-131, 135, 136. Nel son. 116, pur diretto a Vittoria, rimpiange la lontananza dell'amata, facendola cosí partecipe de' suoi amori: ma codesti erano amori spirituali e platonici: d'indole diversa eran quelli del Molza, a' quali pur la purissima poetessa inneggiava, esaltando la famosa cortigiana Beatrice di Ferrara amante temporanea del molto libero poeta.

3) Meno vaga era la lode della nobiltà dei natali nella canzone VI, che ne ricorda una simile del Trissino, *Opere*, ed. cit., I, p. 22, rammemorante la patria di lei, Roma, e la gloria militare del genitore.

4) Cosí il Bembo, nel cit. *Carteggio di V. Colonna*, lett. XL, p. 61.

5) La prudenza ed il valore, di che aveva dato prova già prima della battaglia di Pavia, lo facevan porre, secondo il Tasso, sopra molti capitani del secolo (*Lett.*, n. 3, I, p. 24).

superò con animo forte: si lodano invece le felici attitudini letterarie di lei e le inclinazioni mistiche dello spirito. Ma i componimenti di questa specie spettano ai primi anni delle relazioni tra Bernardo e la gentildonna, e appajono conformi al carattere delle lettere che li accompagnavano. Circa il 1533 s'inizia, nell'amicizia tra il Tasso e la Colonna, e si riflette del pari nelle liriche un nuovo periodo. In quell'anno Bernardo fu nell'isola d'Ischia ospite della marchesa, ed ebbe agio di conoscerne meglio l'animo [1]: senza dubbio poté vedere in lei non solo la poetessa, compiacentesi, come nella corrispondenza epistolare, di discussioni morali e di sottigliezze teologiche, ma la vedova piena ancora di ricordi e di devozione per il defunto consorte, e tale la raffigurò in un'ode (la VII) ed in due egloghe, con inspirazione poetica certo piú spontanea che nei sonetti. Codesto tributo reso alla memoria dell'illustre capitano e insieme alla ferma fede della vedova, dovette riuscir gradito a Vittoria, cui il Tasso offrí poi anche le altre egloghe. Dedica opportuna, dacché Vittoria passò — scrive il Reumont — la maggior parte della giovinezza, se non nella libertà campestre, almeno in continuo contatto colla piú ricca natura [2]), ed alternando la sua dimora tra Napoli e l'isola d'Ischia, poté educare l'animo alla contemplazione degli aspetti naturali.

Anche Bernardo agl' incanti del soggiorno di Napoli e di Salerno s'inspirò nei piú di questi saggi di poesia bucolica: ne scriveva con entusiasmo al Perez, e richiamando, secondo il consueto, i cari ricordi dell'antichità, rammentava che dalle bellezze di quel golfo Virgilio aveva tratto incitamento alle *Georgiche* ed ai " pastorali esercizj " [3]).

Solo la prima egloga appare composta in Venezia, nel 1531: vi si immagina che Adria rimpianga uno dei migliori suoi figli,

---

[1]) Reumont, *Vittoria Colonna. Vita, fede e poesia nel sec. XVI* — Versione di E. Muller e di E. Ferrero (Torino, 1883), p. 120.

[2]) Reumont, *Op. cit.*, p. 18.

[3]) *Lett.*, n. 121, I, p. 140 sgg.

Alcippo, e che Palemo imprechi al crudele destino di lui. Al lutto partecipano gli Dei e gli animali, dacché il gregge, dopo la morte di lui non ha guida

Nè beve acqua di fonte o pasce erbetta [1]),

nonché la stessa natura, non piú allietata dagli armoniosi canti del pastore. Ma egli ora è in cielo, invocato con vivo desiderio dai compagni: uno dei quali, il poeta, gli si rivolge a questo modo:

Vedi me, che di pianto il volto asperso
E con Icasto e col dotto Palemo [2])
Sovra la tomba il suo bel nome chiamo;
Odi Mirtilla che si batte il seno.

Se anche non ricordassimo che sotto il nome di Alcippo si adombra, nei sonetti pastorali in vita ed in morte di lui, il Brocardo, il nome dell'amante, che già ritrovammo in quei sonetti, varrebbe a disvelare l'allegoria dell'egloga, destinata anch'essa a rammemorare l'amico, cui Bernardo era stato quasi fratello. E tenerezza d'affetto spira da tutto il componimento, al quale le esclamazioni di dolore, come interrompendo il corso del pensiero, dànno concitazione, e ben rispondono all'interno turbamento del poeta. Il ricordo degli amici

---

[1]) Nell'Egloga V di Virgilio, in cui Mopso e Menalca piangono la morte di Dafni:

" *Non ulli pastos illis egere diebus*
Phrigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis adtigit herbam " (vv. 23-25).

[2]) Icasto, come vedremo illustrando l'elegia IV, è il Grazia (p. 123), il cui vero nome appar congiunto a quello del *dotto* Speroni, nel saluto affettuoso dell'el. VI: onde non sembrerà eccessivo trovare nel *dotto* Palemo, che gli è posto del pari accanto qui, a compiangere la morte del Brocardo, e che nell'egloghe successive è indotto a partecipare le pene amorose del Tasso, appunto lo Speroni, il quale in realtà aveva avuto carissimo il povero Brocardo ed ebbe comuni col nostro Bernardo le vicende dei giovani anni; (cfr. qui addietro a pp. 71-2).

comuni e dell'amante desolata ci richiama a personaggi reali; ma questi spedienti poetici, dei quali anche l'Alamanni [1]) trasse profitto in una sua egloga, se conferiscono pregio alla poesia valgono d'altro canto ad allontanarla dalla vera norma della lirica bucolica. La quale infatti nel Rinascimento, rivolgendosi a cantare avvenimenti lieti o tristi, vittorie, nozze, morti, diventa gradatamente poesia d'occasione. Né altro che un canto funebre d'occasione è l'egloga del Tasso, nella quale ha assai piccolo luogo quella materia amorosa, che dà alla poesia idillica il suo proprio carattere.

Codesta impronta appar meglio definita nella seconda egloga, che prende il titolo da Coridone, l'amante infedele di Fillide, e dal lamento desolato di questa il soggetto. V'ha naturalmente il ricordo della felicità trascorsa e delle promesse infrante, alle quali l'abbandonata contrappone la propria inconcussa fede, serbata anche davanti alle proteste di Licida ed ai doni del giovine Sebeto, dio dell' omonimo fiume, rappresentantele una vita felice fra gli splendori del suo regno. A noi non è dato di sapere se veri personaggi si celassero, nell'intenzione del poeta, sotto quei finti nomi di pastori, come alcune determinazioni di luoghi fanno sospettare: certo i patetici lamenti di fanciulle tradite sono materia tradizionale della poesia bucolica. — Motivo anche piú diffuso è in essa il dolore dell'amante per la mancata fede della donna, che costituisce l'argomento della IV egloga, alla quale la cura degli accessorj dà un ben determinato carattere pastorale. Batto, lontano dalla sua donna, da un ombroso antro dell' " antico Salerno " vede

la spaziosa fronte
Del gran Tirreno, e da lontan venire
Crespando l'onde, l'aure peregrine.

La contemplazione degli spettacoli naturali gli desta nell'animo il desiderio d'aver comuni con Galatea le gioje della vita cam-

[1]) In un'egloga in memoria di Cosimo Rucellai ricordava la donna da lui amata, Elisa (Alamanni, *Opere*, ed. Raffaelli, I, p. 16).

pestre e le occupazioni pastorali [1]). Ma la realtà contrasta con questi sogni: Galatea, dimentica di lui, soggiorna con Niso in Ferrara, e

> i verdi colli,
> Che vider lagrimar questi due lumi,
> Veggiono i loro baci.

Siffatto tormentoso pensiero ha qui una manifestazione ben piú efficace che non nei sonetti pur dedicati a Ginevra, esprimenti un debole pensiero di gelosia o sottilizzanti sul matrimonio di lei. Dacché la presente egloga s' ha ad assegnare anch'essa all'amore per la Malatesta, che appunto in Ferrara fu corteggiata dal Tasso e colà sposò, come vedemmo, il cavaliere degli Obizzi [2]). Bernardo dunque, che ormai è per noi una stessa persona con Batto, andato a Salerno, serbava ancora ricordo degli amori durati piú che tre lustri, ed amava avvivarlo con un soffio di sana sensualità: unico esempio forse nelle liriche inspirategli dalla gentildonna ferrarese, come se alla veste pastorale, pagana d' origine, ed alla libertà propria della vita de' campi, che il poeta si studiava qui di rappresentare, mal si convenisse quella dignitosa com-

---

[1])
> Qui meco viveresti e meco insieme
> All'apparir del dì, le pecorelle
> Dall' alta mandra, alle pioggie vicine
> Caccieresti cantando, e nelle estreme
> Parti del giorno, colle prime stelle
> Meco le chiameresti all'antro oscuro.

Coridone, in Virgilio (*Buc.*, II), rappresenta anch' egli ad *Alexis* la felicità che saprà procurarle:

> " *O tantum libeat mecum tibi sordida rura*
> *Atque humilis habitare casas, et figere cervos*
> *Haedorumque greges viridi compellere hibisco*
> *Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo* ".

[2]) Alcun dubbio potrebbe sorgere dal fatto che l'egloga fu stampata nel '34, quando il Tasso, a Venezia, era in relazione amorosa con Tullia d'Aragona. Ma vi si parla della precedente dimora in Salerno, angustiata dal pensiero della donna lontana, che non poteva dunque essere la cortigiana. La quale d'altro canto non si recò a Ferrara prima del 1536, come altrove dicemmo.

postezza serbata dovunque con grande rigore. L'egloga del Tasso ha comune il titolo (*Galatea*) e la posizione drammatica colla II delle egloghe latine del Sannazzaro, e ne ripete il contrasto tra la serenità della natura e l'agitazione dell'anima chiusa agli esterni diletti [1]. Ma lo sfondo pescatorio dell'azione dà un'impronta ben diversa all'idillio del Sannazzaro, a cui manca inoltre il motivo della gelosia, accolto invece dal Bojardo (egl. VI) [2] e dal Muzio nell'egloga *La sconciatura*. — Alla quale l'egloga del Tasso ci richiama pure per la situazione, dacché anche in quella il poeta, sulle rive del Ticino, è angustiato dalla lontananza di Talia e pensa lo strazio che gli procurerebbe il sentirla chiamar da altri *mia* [3]. Ma il componimento del Muzio ha i difetti proprj a tutta la poesia bucolica di lui, e specialmente non rivela quel vivo senso della natura, che spira, d'infra i pensieri d'amore, dall'egloga tassesca. La quale per siffatta schietta indole, come per l'affinità del soggetto e per il delicato sentimento, è da riaccostare alla quarta egloga del Rota: Dorila è anche qui indotto a piangere la lontananza della sua Amarillide, né la materia elegiaca torna a danno della verità ond' è dipinto, con opportune reminiscenze teocritee, il quadro marinaresco [4].

Pur di soggetto amoroso sono la V e la VI egloga: nella prima Fillide manifesta la sua sollecitudine per l'assenza di Aminta, il

---

[1]) V'ha riscontro anche nell'atteggiarsi d'alcuno de' pensieri: il Tasso:

> . . . ma questo, che mi giova (ahi lasso)
> S'io vivo senza te, mesto e doglioso?

Il Sannazzaro (citiamo di sull'ed. delle *Opere latine* di Amsterdam, 1728)

> *Sed mihi quid prosunt haec omnia, si tibi tantum*
> *Quis credet, Galathea, si tibi denique tantum*
> *Displiceo?* (Ecl. II).

[2]) Lo ha notato il Mazzoni, studiando le *Egloghe volgari* di M. M. Boiardo, in *Studj su M. M. B.* (Bologna, 1890), pp. 337-338.

[3]) È l'eg. VI del libro I delle *Egloghe del Muzio* (Venezia, 1535). Né le preoccupazioni erano ingiustificate: Talia era Tullia d'Aragona!

[4]) Rota, *Op. cit.*, parte II, p. 19.

quale nel diletto della caccia, lascia che appassisca irrevocabilmente il fiore del tempo. La finzione poetica, piú che inspirata dalla realtà, appar frutto di esercizio di stile, né i versi contengono alcuna palese allusione: ma sotto il nome di Aminta, s'ha forse a riconoscere, come già si disse a proposito delle poesie inspirate dalla Tullia, un amico di Bernardo e piú precisamente un letterato della società veneta. Al quale il Tasso sapeva di far cosa gradita, immaginando gentilmente la sollecitudine dell'amata durante l'assenza di lui. — Aminta riappare nell'egloga successiva (la VI) a cantare d'amore con Batto e Palemo: questi, nel quale ravvisammo poco innanzi lo Speroni [1]), felice dell'amore della sua Maratho, invita gli altri due pastori a cantare il ritorno della primavera: ma Batto (il poeta stesso) si schermisce adducendo la propria infelicità: potrà farlo sinceramente Aminta,cui sorridono Floride e Fillide. Ed Aminta invita Batto all'alterno canto:

Cantiamo insiem: il duol si disacerba
Talor cantando;

e questi intuona un canto amebeo, unico esempio nelle egloghe del Tasso: e, come l'amico a Fillide, invia doni pastorali a Galatea, in cui già ci parve di ritrovare Ginevra Malatesta. Ma il canto dei due pastori non è giustificato dalla consueta finzione di una gara poetica, che nel Rota [2]) ed in genere nelle egloghe di soggetto non amoroso, arreca vivacità e concitazione drammatica. Manca nel Tasso, come ne' piú dei bucolici, i quali pur vorrebbero rappresentare un'animata scena campestre o pescatoria, codesto drammatico movimento: ma ben egli rivela qua e là

---

[1]) Cfr. qui addietro la n. 2 della pag. 105.

[2]) Cosí nell'egloga III di lui (Rota, *Op. cit.*, p. 13), che s'intitola *scherzo* ed ha una speciale intonazione, i due pastori, gareggiando, si scambiano i piú ridicoli appellativi e si dipingono reciprocamente grotteschi, cercando l'uno di sorpassare le parole dell'altro, finchè un vecchio pastore non li invita a seguire gli altri compagni, che si sono allontanati.

un fino spirito di osservazione, come in questi pittoreschi versi:

Ecco un vitel, ch'alla madre s'invola,
E del futuro rio tempo presago
Alza l'aperte nari, e 'l ciel rimira,
A sè i venti traendo, e l'aria grave.

Altramente notevoli sono le egloghe III e VII, perché rappresentano fatti e persone, facilmente riconoscibili sotto il velo dell'allegoria. N'è protagonista Crocale — Vittoria Colonna [1] — che nella prima, intitolata dal consorte di lei *Davalo*, si rivolge a Licori ed a Nigilla, perché, mentr'ella bagna di pianto l'ossa illustri del morto diletto, colgano rose lungo la riva,

onde il bel marmo adorno
Faccia di lieti fior, ch'oggi è quel die,
Ch'eterno fine a' *suoi* diletti pose [2]).

Vittoria è dunque rappresentata nell'atto di rendere gli onori anniversarj al marito e d'invocarlo perché la conforti, e rallegri un istante i luoghi già ridenti per la sua presenza, le belle isole di Inarime (Ischia), Procida e Miseno, or fatte orride e tristi [3]. Nella seconda egloga la vedova discende piangente alle rive dell'isola d'Ischia « a dolersi de' fati e della morte » colle Ninfe ma-

---

1) *Nice*, con più facile allusione, la chiama il Rota, che ne celebra pur in un'egloga il genetliaco, (ROTA, *Op. cit.*, egl. IX) e vi accenna in un'altra (la VIII):

Nice, che, nova Saffo, il magno sposo
Ha tolto a morte . . .

2) Così nella I Egloga tra le *Piscatoriae* del Sannazzaro, dei due pastori celebranti i funebri officj in memoria di Fillide, uno invita l'altro a spargere di fiori la tomba.

3) Alle amate ceneri è rivolta la chiusa del componimento

Piglia i be' doni del fiorito Aprile,
Di ch'io ti spargo, d'un ardente zelo.
Ripiena; e prego il ciel, prego la terra
Che ti sia lieve, e ti dia pace eterna,
Tal che non possa mai caldo nè gelo
Far onta al marmo, che t'asconde e serra.... ecc.

rine ed a chiedere perché non le sia concesso di raggiungere il suo Davalo,

per cui cara e gradita
Un tempo tenne questa frale spoglia.

Una delle Ninfe, Galatea, che già altre volte ne udí il canto, viene a confortarla, palesandole l'amore che per lei ha concepito Nereo: ma Crocale desidera che nulla la distolga dal rimpianto del suo compagno e prega la Ninfa di partecipare alle onoranze rese a lui, che ha lasciato nel mondo gloriosa memoria di sé.

L'episodio mitologico delle ninfe e di Nereo, introdotto del resto a significare la fedele vedovanza di Vittoria, schiva di altre nozze che affievolissero la memoria del marito, non guasta il colorito storico delle due egloghe. Le quali ci richiamano all'isola d'Ischia, dimora gradita della marchesa di Pescara, ed al 1533, quando, come già Iacopo Sannazzaro, vi fu ospitato anche il Tasso [1]). Si trovava allora nell'isola Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, zia dello sposo, sollecita dapprima della cultura e dell'educazione di Vittoria, e poi intenta a confortarla de' gravi dolori domestici: essa è, senza dubbio, una delle due donne che, nella prima delle due egloghe, apprestano i fiori per la tomba del valoroso marchese [2]): nell'altra intenta allo stesso ufficio, si adombra, a nostro giudizio, la marchesa Maria, moglie di Alfonso d'Avalos, che " nella continua instabilità del marito, seguiva la sorte che

Lo stesso augurio è messo in bocca dall' ALAMANNI (*Egl. cit.*, in *Opere*, I, p. 326) ad uno dei due pastori piangenti la morte di Galatea.

[1]) Egli in un sonetto, prendendo occasione dalla dimora fattavi da Carlo V durante l'inverno 1535-36, celebrava l'isola e insieme la famiglia di Vittoria. Rivolto all'isola canta:

Il lume è in te dell'armi, in te s'asconde
Casta beltà, valore, e cortesia
Quanto mai vide il tempo, o chiude il cielo.

(*Rime*, son. 90: cfr. anche REUMONT., *Op. cit.*, p. 134).

[2]) Costanza appare come governatrice d'Ischia nel poemetto *Aretusa* del

aveva angustiato Vittoria [1]) „ e fu piú volte ad Ischia; oppure una giovinetta gentile, un'altra Vittoria Colonna, figlia d'Ascanio che Bernardo trovò liberale e benevola protettrice nelle sventure toccategli in séguito [2]). Questa non è del resto la sola corrispondenza colla realtà, che si riscontri nelle due egloghe: Vittoria v'appare, quale la conosciamo dalle rime sue e dalle testimonianze dei contemporanei, piena la mente de' ricordi del defunto consorte e lieta di potergli professare un culto esclusivo. L'aspirazione a raggiungere il marito, l'orgoglio per la sua gloria militare, il ricordo dei beneficj, che ha arrecato colla sua opera all'Italia, così come nelle liriche della nobil donna, hanno posto in questi due componimenti bucolici del Tasso. Il quale anzi, nel secondo, amava immaginare che la sconfitta inflitta dal Pescara a Francesco I a Pavia e la gloria di quella famosa giornata avessero inspirato Vittoria nei giorni felici, e, nell'ode VII già ricordata, l'esortava a perpetuarne la memoria. Men tenero della verità il poeta si mostrava accennando alla felicità coniugale di lei, della quale,

---

Martirano: e l'isola è come lo sfondo di una delle scene, ed i ricordi gloriosi del Marchese di Pescara offrono anche in esso materia ad una geniale finzione poetica; cfr. la cit. *Introduzione* del Flamini a *L'egloga e i poemetti del Tansillo*, p. LXVII.

1) Reumont, *Op. cit.*, p. 134.

2) A lei in nome di Torquato scrisse da Roma una lettera commovente in cui la pregava di interporsi colla sua autorità per impedire il matrimonio di Porzia con un Sersale, che poi invece sposò (*Lett.*, I, n. 73, p. 203). Forse in riconoscenza di altri beneficj Bernardo le diresse un'ode (od. XXV), in cui immagina che il Vaticano ed il popolo di Roma, cantino

Gli onor della seconda alta vittoria.

Né il Tasso solo congiungeva col suo nome quello della celebre zia: Annibal Caro nella grazia di lei provava l'illusione di aver recuperato quella che godeva colla Marchesa di Pescara « poichè, diceva esageratamente, del medesimo sangue, col medesimo nome ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei, ma, così giovinetta com'è, già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza di aspettazione »: (Caro, *Lett. cit*, I, p. 309). — Cfr. anche l'accenno a lei nella *Clorida* del Tansillo, rilevato dal Flamini, *Op. cit.*, p. 145 e n.

contro l'uso invalso, aveva saggiamente taciuto – già lo notammo – nelle poesie encomiastiche. In queste eglogbe invece, esaltando la corrispondenza di affetti, che sarebbe stata tenera fra i coniugi, attribuiva alla Colonna sentimenti ch' ella non aveva potuto certo esprimere nelle liriche.

Per una dell'egloghe in onore di Vittoria (la IV), che il Tasso chiamò, per la prima volta nella poesia italiana, *piscatoria*, il Quadrio [1]) lo credé introduttore di codesto genere nelle nostre lettere, nelle quali cosí avrebbe avuto la stessa parte che il Sannazzaro nella poesia umanistica. Siffatta cronologica priorità non era stato proclive a riconoscergli alcuno dei letterati contemporanei: Scipione Ammirato, preannunziando la pubblicazione delle egloghe piscatorie del Rota, ne proclamava l'amico diletto " primiero inventore nella nostra lingua „ [2]); e poi, curandone quasi nello stesso anno la stampa, stimava " non doversi tener conto neppur del tentativo del Sanazzaro, „ " perchè fatto ai tempi dei nostri padri „ [3]). Comoda distinzione, nella quale si rivela il fine poco equanime di esaltare ad ogni costo l'opera del Rota. Ma noi non dobbiam credere che la cura del nome dell' amico spingesse l'Ammirato ad alterare consciamente fatti noti anche ad altri, e neppur quindi possiamo negar fede ad un'altra preziosa notizia di lui su' carmi bucolici del Rota. Questi li avrebbe composti ventisette anni innanzi, ciò è nel 1533, avendo ad " ascoltatrice ed ammiratrice „ Vittoria Colonna: la qual cosa il poeta medesimo confermava in

---

[1]) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, II, pp. 616-7.

[2]) Nella Dedicatoria delle rime ad A. Caro, (*Opere di B. Rota*, ed. cit., I, p. 139). Delle relazioni affettuose tra il Rota e l'Ammirato parlerà adeguatamente l'amico mio Dott. U. Congedo in una monografia sulla vita e sulle opere di quest' ultimo, frutto di assidue fatiche, della quale ha già dato un saggio (*Cinque lettere di Scipione Ammirato a Belisario Vinta*, Lecce, 1898).

[3]) Nella prefazione alle egloghe: *Ibid.*, II, p. 1.

uno dei suoi componimenti [1]). Ma, alla nobile poetessa e a quel stesso anno 1533 ci richiama — già lo vedemmo — l'egloga piscatoria del Tasso: or non poté la Colonna, che aveva certo conosciute l'egloghe piscatorie del Sannazzaro, in quella stessa isola d'Ischia, ai cui incanti il poeta, ospite di lei, s'era forse ispirato, esortare contemporaneamente o a breve intervallo il Tasso e il Rota a seguirne le orme nella poesia volgare, offrendo ella stessa materia all'esperimento colla sua dolorosa vedovanza? Se l'ipotesi sembri ragionevole, anche alla culta Marchesa, non ad essi soltanto s'ha a render merito dell'idea, onde la poesia bucolica volgare trasse dall'opera del Sannazzaro esempj fruttuosi di un nuovo avviamento; e la questione di precedenza, di che si piacevano i nostri primi storici, sembrerà, qual'è, oziosa. Altramente opportuno è il dimandare chi dei due poeti abbia posto meglio in atto codesta idea. Qui ci sovviene della sua autorità un critico competente, Bernardino Baldi, il quale, nell'accingersi a comporre egli stesso delle egloghe piscatorie, portava degli esperimenti anteriori un giudizio severamente spassionato, scrivendo: " Il Sannazzaro in latino è stato meraviglioso in quel genere, come il Rota in volgare, e benchè altre di certo se ne leggano, non sono però da essere con le loro paragonate [2].

---

[1]) Nell'egloga VII.

Nice, che nuova Saffo, il magno sposo
Ha tolto a morte, e al mio Licida caro
Della rete toscana il pregio ha dato
. . . .
Licida piange, Licida che fende
Primiero il nostro mar con toschi remi,
E pesca e nuota in disusati modi.

[2]) In una specie di prefazione all'autografo delle sue egloghe, fatta conoscere dal Ruberto, *Le egloghe edite ed inedite di B. Baldi*, in *Propugnatore*, Anno XVII, (1884), disp. 1ª, 2ª e 6ª. — L'editore ha posto accanto a questo passo alcuni versi della *Nautica*, dove il Baldi si dichiara spinto, suo malgrado, a coltivare la musa marina da « l'uno e l'altro gran figliuol della Sirena ».

L'egloga del Tasso, che il Baldi certo conobbe, [1]) meritava veramente di esser compresa tra queste, avendo di pescatorio solamente il titolo: ché il mitico amore di Nereo, palesato da una ninfa a Crocale, non vale certo a dargliene il carattere. Né il poeta stesso stimò che un' analoga personificazione di un dio fluviale, quella del fiume Sebeto, bastasse a dare il particolare colorito pescatorio ad un' altra delle sue egloghe (la II).

Di ben diversi mezzi artistici s'era valso il Sannazzaro, cui il ricordo dell'ombroso Sebeto ci richiama, perché le Camene lasciassero i monti e venissero ad abitare le arene. Nell' egloghe pescatorie di lui, "spiranti un sentimento vivo degli incanti del golfo" [2]), e la scena dipinta e le figure che vi si muovono ed i ricordi e le immagini poetiche concordano nel render piú efficacemente colorita la rappresentazione. Codesta cura dell' accessorio si desidera, rispetto al Tasso, come nell'unica egloga piscatoria, nelle altre piú propriamente pastorali, le quali ritraggono, meglio che del genere bucolico, dell'elegia. Concorrono a dar loro tale intonazione la compiacenza con che il poeta trasceglie i soggetti personali, l' indole melanconica della sua poesia, e specialmente la scarsa imitazione da Virgilio e da Teocrito. Infatti l'esempio dei due maggiori bucolici dell' antichità vien perdendo d' efficacia nella poesia pastorale, coll'acconciarsi ch'essa fa agli uffici proprj della lirica d'occasione. In siffatto avviamento, opposto al carattere proprio del genere, il Muzio andò anche piú innanzi del nostro Tasso; e coprendo di veste pa-

---

i quali « le Muse han guidato cantando al mare, là su 'l Sebeto e 'l Sarno » (libro III, vv. 135-143); ed ha riconosciuto in queste coperte parole, al pari degli editori dei *Versi e prose scelte del Baldi* (Firenze, 1859), p. 44, n. 1, un' allusione al Rota ed al Tasso. Ma ognun vede come siffatta interpretazione mal s'accordi al giudizio severo espresso in prosa, il quale deve indurre invece a ravvisare nei due « figliuoli della Sirena », insieme col Rota, il Sannazzaro; ed a questo ben si conveniva la lode.

[1]) Lo vedremo più innanzi giudice del pari severo di un poemetto del Tasso, che venne alla luce insieme coll' egloghe.

[2]) Son parole del Rossi, *Il quattrocento*, p. 371.

storale le lamentele dei suoi amori e le lodi dei protettori vivi e morti, non riuscí certo a dare una meno sbiadita immagine della vita de' campi. — Con piú saggio giudizio il Rota, al quale la terra natìa offriva inspirazione, non che coi suoi spettacoli, colle splendide tradizioni bucoliche recenti, senza negar posto alle allusioni personali, s'industriò talora di riaccostarsi agli antichi modelli e si astenne, imitando Teocrito, dall'allegoria, o cantò, al pari di Virgilio, trasformazioni mitiche, facendo rivivere, con artifizio felicemente messo in opera dalla musa latina del Pontano e del Sannazzaro, i dintorni di Napoli della vita che ad essi ha attribuito la leggenda. Nel Tasso codesti luoghi ridenti, Salerno colle sue fonti, il mar Tirreno che ne lambisce il golfo, le isole di Ischia, di Procida e di Miseno che lo popolano, non appajono raggentiliti da fantasie mitiche, e permettono solo di fissare e di localizzare, per cosí dire, le scene delle egloghe. Alle quali manca per altro ogni forma di rappresentazione, sí da far sospettare e riconoscere facilmente l'efficacia di un piú pregiato modello là dove essa si riveli inaspettatamente[1]; e da non far rimpiangere che il poeta desse scarso saggio delle sue attitudini in codesto genere. Ciò non vieta per altro di riconoscergli il pregio d'una forma limpidissima e semplice, lontana ugualmente dalle ricercatezze del Muzio e del Rota[2]). Di questi il primo, per quel ch'è del metro, ha pure a suo carico l'imperizia nell'uso dello sciolto, l'altro si segnala per certa varietà di forme metriche:

---

[1]) Accenniamo specialmente all'egloga IV, fra i modelli della quale avremmo dovuto additar prima, nell'analisi speciale, un'egloga del Navagero, (in *Opera Omnia*, Venetiis, MDCCLIV, p. 180 sgg.), che le imprestò tutti i passi più pittoreschi, spesso solo letteralmente tradotti dal Nostro.

[2]) Nell'egloga VII di quest'ultimo i pescatori sono invitati ad asciugarsi nel fuoco dei sospiri che il poeta manda, ed a pescare nel mare delle lagrime che spande dagli occhi! I giuochi del Muzio son piuttosto di parole:

Se potesson morir l'anime morte
Così com' era morta, morta ancora
Fora la tapinella sbigottita (l. IV, egl. II).

il Tasso invece si provò ad introdurre nella lirica bucolica un sistema nuovo, del quale ci rimane a discorrere.

Lo Speroni, in uno de' suoi dialoghi, rappresentava Antonio Brocardo nell'atto d'informar gli amici dei proprj studj di poesia, e delle non fruttuose fatiche con che s'era argomentato di accomodare alla lingua italiana l'esametro classico [1]). Se in questa notizia non s'ha a veder solo una finzione dello scrittore, ben si può dire che il Tasso anche siffatte idee di rinnovamento metrico avesse comuni coll'amico dilettissimo, che lo aveva caldamente incitato — già lo vedemmo — a percorrere altre vie non mai tentate. Imperocché anch'egli s'affaticò lungamente nella ricerca dell'esametro volgare, che, giusta il suo pensiero, avrebbe dovuto presentare i vantaggi del metro latino.

Altri si cimentarono, come è noto, in tali prove, vòlte a conformare il verso italiano al tipo classico, e con diverso avviamento: da quelli che, adottando l'endecasillabo sdrucciolo, mostravano di non saper rinunziare alle forme metriche volgari, e rappresentano, secondo la distinzione dello Gnoli[2]), la parte moderata, ai radicali, che s'industriavano di rendere, anche sotto il rispetto quantitativo, gli antichi metri. Il Tasso ripudiando questi spedienti, come contrarj all'indole della lingua nostra[3]), si avvicinava ai moderati; ma li avanzava nelle tendenze conservatrici, dacché non sapeva rinunziare del tutto alla rima. Infatti nella prima delle sue egloghe e nell'epitalamio pel duca di Mantova, mettendo in atto il disegno, introduceva un

oppure

Crudel, crudel dolore, che non mi lassi
Per soverchio dolor aprir la strada
A quel fiero dolor, che dolorando,
Vorria l'alma sgombrarmi di dolore (l. IV, egl. V).

[1]) Speroni, *Opere*, ed. cit., p. 233.

[2]) Gnoli, *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*, in *Studj letterarj*, p. 399.

[3]) Essa, secondo il suo giudizio, non sopportava i numeri del verso latino, *Lett.*, II, p. 125.

complicato intreccio di rime, del quale lo schema è il seguente: ABCBA DECFED GHFIHG LMINML...... Ciascuna delle serie intermedie è, come si vede, costituita di sei versi, e collegata colla precedente e colla seguente per mezzo di due rime, che occupano i due posti centrali. Questi due versi di legamento sono come interposti in una quartina a rima baciata, che rimane cosí divisa in due parti. Il componimento quindi risulta intessuto di tante serie di sei versi ritmicamente congiunte; ma si apre e si chiude con due gruppi di soli cinque versi, mancando naturalmente in essi una delle due rime di collegamento.

Il Tasso medesimo, nella lettera con che accompagnava le sue rime al Sanseverino[1]), chiariva gl'intendimenti dell'innovazione, destinata sopratutto ad ottenere maggior libertà nello svolgimento del pensiero, sulla foggia dell'esametro " il quale, di continuo camminando con egual passo, ove e quando piace fornisce il suo cominciato viaggio "; e non dissimulava certo senso di scontento, perché il resultato non avesse corrisposto al disegno ed agli scopi della riforma. Della quale, sulla fede delle parole di lui, gli si riconobbe da alcuno il merito esclusivo[2]), senza tener conto sufficiente di una lettera del Tolomei, che, anche per la competenza dell'autore, ci par documento notevole nella storia della questione metrica[3]). Col Cinuzzi, che lo aveva pregato di un giudizio sulla sua versione del *Rapimento di Proserpina* di Claudiano, in isciolti, ei mostrava di disapprovare questi tentativi diretti a riprodurre il verso eroico classico: né piú saggio giudicava l'uso delle terzine, che richiedevano " il sentimento finito nel fine del terzetto ". Per ovviare agl'inconvenienti dell'una e l'altra foggia, egli stesso, vent'anni innanzi (la lettera è del 1543) aveva ritrovato " certi collegamenti di rime.

---

[1]) Si può leggere a p. XXXV sgg. del t. II delle *Rime*. È notevole che il Tasso medesimo amasse riaccostare la nuova testura alla quartina del sonetto (*Ibid.*, p. XLiii).

[2]) Cosí dal GASPARY, *Op. cit.*, p. 135.

[3]) TOLOMEI, *Lettere* (Venezia, 1559), c. 9 v. sgg. — Già l'aveva indicata il SEGHEZZI, nella *Vita* premessa alle *Lettere*, I, p. Lii sgg.

tracciate le quali ritenevano ed annodavano il verso con qualche spirito, nè però l'obbligavano a terminarsi in alcun luogo „. “ La quale finzione — soggiungeva circa la fortuna dell'artificio — è stata già pochi anni fa da alcuni poeti o similmente ritrovata, ovvero posta in maggior luce: certamente con molta grazia e giudizio l'hanno arricchita ed illustrata. Fra li quali Bernardo Tasso, huomo di pellegrino ingegno, l'ha felicemente abbellita „. Che il Tasso s'avesse a porre non tra i coscienti imitatori, ma piuttosto fra quelli che s'erano ritrovati fortuitamente col Tolomei nell'invenzione, non è lecito derivare da codesta generica lode: ma ben parrebbero attestarlo il fatto che il Tasso stesso, dichiarando la propria riforma, non si richiamava ad anteriori esperimenti analoghi. E poiché dei tentativi del predecessore non riman traccia, è lecito congiungere al nome di lui la non geniale innovazione, nella quale avrebbe migliorato l'opera del Tolomei, secondo che questi medesimo giudicava.

Del resto, come nel ritrovamento della nuova specie di verso, i due poeti convennero nel giudizio del suo scarso pregio: riconoscendo il Tolomei nella lettera già ricordata che, non ostante la studiata disposizione delle rime, il verso rimaneva sempre endecasillabo; confessando a sua volta il Tasso d'essersi invano industriato di riaccostarlo alla forma che dapprima aveva pensata, con crescere il numero delle sillabe. Rifiutando senz'altro codesto espediente, ei si mostrava assai piú giudizioso di quelli che piú tardi, intendendo ad uno stesso fine, se ne valsero infelicemente: dal Patrizio, coi suoi versi di tredici sillabe, al Baldi con quelli di diciotto. Ma d'altro canto, i singoli endecasillabi non potevano certo chiamarsi esametri sol perché eran legati da uno speciale sistema di rime, né questo, rigorosamente congegnato, rendeva libera e piena in ogni sua parte la manifestazione del pensiero, quanto il poeta si riprometteva.

Inoltre lo sforzo derivante dalla nuova ragione di desinenze non era compensato dall'effetto armonico, essendo le rime meno frequenti e, per la lontananza, poco sensibili [1]. La qual cosa rispondeva forse

[1]) Glie ne moveva rimprovero un partigiano della nuova scuola metrica, il Patrizio, osservando che appunto per ciò il verso ritrovato non serviva

ad un meditato disegno del Tasso ed alle idee dominanti nei primi decennj del secolo, quando il diffondersi del verso sciolto era accompagnato dall'avversione alla rima, che al Trissino sembrava indurre sazietà, specialmente nella terzina, dove l'accordo delle desinenze era piú uniforme. [1]) Il Tasso che, appunto per evitare codesta uniformità, nell'egloga, alla terza rima consacrata dall'esempio dei maggiori bucolici, sostituiva la nuova foggia, mostrava di partecipare le opinioni trissiniane anche in rendere le rime piú rade. Ma non poté resistere a lungo alle censure che gli venivan mosse [2]): la rima trovava sempre dei difensori, ed il Bembo affermava " la vicinità delle rime rendere piacevolezza tanto maggiore, quanto più esse fossero vicine „. A questo concetto del suo maestro certo s'informò il Tasso mutando lo schema delle altre sei eglóghe, della selva in morte di Luigi Gonzaga, di un'epistola a Monsignor Cornelio e in fine della favola di Piramo e Tisbe [3]): (ABCAB CDECD EFGEF GHIGH...). Il componimento appare qui intessuto di un numero vario di gruppi di cinque versi - non piú di sei, come le serie della prima egloga -, legati pur in modo diverso da quelle: dacché, per usare di una stessa immagine, ogni gruppo può rappresentarsi come una quartina a rime alternate, spezzata da un verso, del quale la quartina seguente riprende, nei suoi versi pari, la rima. Due versi rimanti fra loro e con codesto verso intermedio dell'ul-

---

« per rimato » e non si allontanava, piú degli altri, dal comune: rimaneva bensí endecasillabo « e per le cose gravi, siccome gli altri, poco acconcio »: vedi i suoi *Sostentamenti del nuovo verso eroico,* ripubblicati, nelle parti piú importanti, dal CARDUCCI, in append. a *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, p. 444.

[1]) TRISSINO, *La Poetica,* div. VI, in *Opere*, II, p. 138: sopratutto l'egloga ei sosteneva doversi liberare dalla rima (a p. 137). Confr. le parole del TASSO, *Rime, II, p. XLV-Vi.*

[2]) A siffatte critiche accennava egli stesso, riconoscendo che glie le facevano « giudiziosi e grandi uomini » (in *Rime* cit., II, p. XL).

[3]) Il principio di questo poemetto presenta una piccola varietà (ABCAC BDEBD. . .) la quale non altera tuttavia, come ognun vede, la rispondenza delle rime nel progresso del componimento.

timo periodo, che altrimenti rimarrebbe isolato, chiudono anche ritmicamente il componimento; nel quale cosí alcune desinenze, e proprio quelle che servono ai legamenti, tornano, al modo stesso che nei ternarj, tre volte, con maggior frequenza che nei primi esperimenti.

Reso in questo modo piú stretto l'obbligo della rima, al presunto verso eroico non rimaneva neppur la decantata libertà nello svolgimento del pensiero. Dové persuadersene il Tasso medesimo, che vi rinunziò; e al pari di lui, dové persuadersene il Tolomei, iniziando nella nostra poesia quell' avviamento piú propriamente classico, nel quale ebbe gran numero di mediocri seguaci fra' contemporanei, e nei secoli successivi, imitatori piú felici del maestro.

Bernardo che questo indirizzo quantitativo non credeva accomodato all'indole della lingua nostra, fallita la speranza di ridar vita all'esametro, pensò di preferire, pel suo maggior poema, il verso sciolto all'ottava, la quale gli sembrava — ed anche in ciò conveniva col Trissino[1]) — non conferisse al pensiero quella libertà cui si era invano affaticato. Piú tardi, per il desiderio di conformarsi, come nel disegno cangiato del poema, anche nella foggia metrica, all'esempio ariostesco, s'acconciò bensí ad adoperare l'ottava: ma noi possiamo ugualmente ravvisare nell'uso, poi dismesso, del libero metro, una rinunzia agli altri tentativi anteriori d'innovazioni.

Anzi, del procedimento pel quale fu indotto a codesta rinunzia è lecito ritrovare quasi uno stadio intermedio nel metro della versione della favola di Ero e Leandro. Infatti Bernardo, scontento e della maniera seguita nella prima egloga e della modificazione onde aveva creduto di migliorarla nelle altre sei, nella prefazione piú volte ricor-

---

[1]) A lui codesta foggia metrica non piaceva, perché « il poeta, avendo da rispondere di due in due versi alla rima, non poteva essere grave, nè poteva a sua voglia, come i migliori poeti latini, con la clausola or lunga or breve, andar vagando » (*Lett.*, n. 99, I, p. 195.) Il Trissino condannava l'ottava non solo perché portava uniformità di figure, ma eziandio perché contraria alla concatenazione della materia e dei versi (*Op. cit.*, II, p. 138). L'esempio dell'Ariosto avrebbe potuto convincerli del contrario.

data, aveva manifestato il proposito di adottare una forma, la quale " ora in rima ora altrimenti, secondo che all'orazione fosse di mestieri, liberamente i suoi concetti *avesse dipinto* ". Giusta questa norma, nella versione della pietosa leggenda di Museo, ai versi sciolti, che prevalgono nel componimento, son commisti, senza alcun studiato ordine, dei gruppi di due o quattro versi rimati. Siffatto artificio ben sta a rappresentare l'esitazione del poeta ad abbandonare del tutto anche la rima, dopo aver sacrificato gli schemi faticosi.

IX.

Le *Elegie*[1]), scritte, al pari dell'egloghe, fra il 1531 ed il '34, appartengono anch'esse al periodo piú fecondo dell'operosità poetica del Tasso.

Al novembre del 1531 ci richiama la prima, composta per la nascita della primogenita di Renata d'Este. Questo lieto avvenimento fu celebrato con splendide feste, le quali parve facessero dimenticare ogni contesa col Papa, invitato egli stesso ad assistervi. La domestica allegrezza, come già quel dissidio politico, dettò al poeta di corte un ode a *Diana* (la VII) ed un'elegia. Della quale la prima parte segue molto da vicino, nell' orditura e spesso anche nelle immagini, un'elegia del Sannazzaro per il parto di Cornelia Piccolomini, e ne ha comune la rappresentazione della partoriente che invoca Lucina, dell'intervento della dea e del culto d'incensi che le prestano gli astanti[2]). Nella seconda parte il poeta, con un'immaginazione che poté essergli suggerita da un carme affine del Navagero[3]), induce le Parche a tessere attorno alla culla lo stame felice della nuova vita; onde la madre s'allieta e dimentica ormai, nell'amore della figlia, i recenti travagli. Il poeta, da cosí fausti principj, trae i prognostici per l'avvenire della principessa e s'augura che

[1]) *Rime cit.*, II, p. 48 sgg.

[2]) È l'elegia IV del libro I (Padova, 1719), p. 107.

[3]) È il *Carmen* XLIV (Naugerii, *Opera Omnia*, ediz. cit., p. 194) dal titolo *Genetliacon pueri nobilis*.

la pianta novella spanda beneficamente i suoi rami sulla patria[1]). Codesto augurio e la rappresentazione della gioja di Renata per la buona fortuna che alla figlia s'aspetta nel mondo, son motivi ben convenienti a quel genere di poesia che gli eruditi del secolo scorso chiamarono *genetliaca*. Della quale il Tasso diede, molti anni dopo, un altro saggio, scrivendo, in occasione di uno dei parti di Caterina di Francia, un'ode d'inspirazione ben diversa (la XXXII), dacché n'è esclusa la mitologia — all'invocazione a Lucina si sostituisce la preghiera di un coro di vergini a Dio —, mentre certo spirito cristiano, nella finzione principale e nelle immagini, le conferisce un'intonazione epica, ben conveniente alla forma solenne dell'ode.

In Ferrara fu composta, pure non dopo il 1531, l'elegia *A Ligurino* (el. IV), nella quale il classico nome del fanciullo caro ad Orazio, potrebbe destare un brutto sospetto, molto legittimo in quel secolo, sulla morale del Tasso, se non si sapesse che della poesia lo aveva richiesto Niccolò Grazia. Bernardo, da Padova, prometteva di compiacerlo quando la donna amata gli avrebbe dato un po' di tregua[2]); e poi da Ferrara, dove era certo tornato dopo una breve assenza, gli mandava il componimento, dolendosi di non aver saputo far cosa adeguata al soggetto, e pregando l'amico di ravvivare egli i languidi fiori di poesia, che s'era studiato di spargervi[3]). L'elegia — alla quale un carme del Flaminio[4]) imprestò certo il movimento e i particolari motivi, al modo stesso che poté richiamare alla memoria del poeta il nome del fanciullo — è tutta un'esortazione a Ligurino, perché venga a Venezia a godere della mitezza del clima e dello splendore dei luoghi ed a mitigare il dolore di Icasto, che sospira l'amato giovinetto e saprà strapparlo al destino che colpí Ila. Il

---

[1]) Quest'era l'augurio di un poeta cortigiano per cui l'adulare era una necessità: ma anche più umili eran le parole, con che il principe, traendo appunto occasione dalla nascita della primogenita, faceva atto di devozione all'imperatore (FONTANA, *Renata d'Este cit.*, I, p. 151).

[2]) *Lett.*, n. 48, I, p. 103.

[3]) *Lett.*, n. 49, I, p. 103 sgg.

[4]) Cfr. FLAMINIO, *Carmina*, III, 10.

ricordo del caso pietoso del fanciullo caro ad Ercole dà materia alla seconda parte dell'elegia, che è quasi parafrasi di un altro elegante carme elegiaco del Flaminio [1]) E questa lunga digressione mitologica chiude il componimento, con espediente messo in opera di frequente nelle odi. — Sembra che l'innamorato Grazia lodasse assai la fredda elegia, la quale, per l'occasione, offre una nuova testimonianza alla storia non certo povera di quel turpe vizio, contro il quale " la Chiesa scagliava tutti i suoi fulmini, mentre la giustizia secolare minacciava ai rei nientemeno che il rogo " [2]), ma nel rispetto dell'arte, rivela certo studio del poeta in accordare la maniera del verso alla contenenza. Infatti le parole tronche nel mezzo degli endecasillabi, dei quali alcuni hanno gli accenti completi, dànno ad essi un ritmo come saltellante, che ben si confà alla leggerezza del soggetto. Non altrimenti alla solenne mestizia dell'elegia III, rammemorante la morte di un fratello di Berardino Rota, si conviene la gravità che il verso riceve dalle frequenti elisioni e dal variar degli accenti. Il poeta richiama alla mente addolorata dell'amico la nobile fine del fratello e ne trae argomento di conforto per lui:

> Ma chi più lieto e glorioso vive
> Di quel, che per la patria e per l'onore
> Morendo, giunge a più pregiate rive?

Una sí bella lode si era meritato G. Francesco Rota, morto nel 1527, per una ferita riportata combattendo presso il fiume Sebeto, agli ordini del vicerè Ugo di Moncada, contro Monsignor di Valdimonte, che invadeva il territorio del regno. A lui ed al maggior fratello, morto nel 1512 alla battaglia di Ravenna – l'eroismo era nobile tradizione di famiglia – Berardino dedicò alcuni affettuosi componimenti, nei quali l'elegia del Tasso trova la miglior dichiara-

---

[1]) Cfr. M. A. Flaminii, *Carmina* (Padova, 1726) pp. 63-4. — II, 6 " *De Harente et Hila* "; v. anche, di Bernardo, la st. 5ª dell'ode XXVI. — In alcuni luoghi la parafrasi si cambia in traduzione fedele.

[2]) Graf, *Un processo a Pietro Aretino*, in *Attraverso il Cinquecento* cit., p. 126.

zione. Anch'egli ama raffigurare i fratelli vaganti per i campi Elisi, lieti delle loro ferite e della chiara fine[1]); ed in un'elegia dedicata a Gian Francesco, ne ricorda, al pari del Tasso, l'età ancor fiorente, ed esprime la dolce illusione ch'ei viva sempre nel mondo, siccome è vivo nella mente di tutti[2]).

Pro patris cecidisse focis pulchrum decensque
Duxisti: aud moritur, si quis ita emoritur:

nobile distico, che per altezza di sensi, trova riscontro degno nei versi del Tasso:

Non è morto colui che in chiare carte
Lascia le glorie sue scolpite e vive.

E del pari che in questi versi, in tutta l'elegia, spirante veramente, specie nella prima parte non turbata da reminiscenze mitologiche, tenerezza d'affetto, ci par di sentire come un'eco dei carmi che il lutto domestico aveva dettato al Rota. Il Tasso conobbe forse quelle poesie quando, dopo il '31, fu a Napoli e, divenuto amico del gentile poeta, poté parteciparne il rimpianto per la perdita del fratello ed esaltarsi nel ricordo del nobile sagrifizio.

Semplice carattere di epistola poetica dimostra l'elegia II, diretta da Venezia a Cesare di Ruggiero, che dal golfo di Napoli, " mira il Tirreno e l'arenoso lido „ e s'allieta degli spettacoli naturali sui quali volge lo sguardo. Quei luoghi noti si animano, avvivati da' ricordi mitologici, nell'immaginazione del poeta lontano: Capodimonte sospira la bella Antiniana e le porta le prime viole ed i primi frutti. Alle ripulse sdegnose della ninfa partenopea sono contrapposte, con felice passaggio, le prove d'affetto di che è larga al di Ruggiero Amarillide, la donna amata o la sposa di lui: alla quiete operosa dell'amico, la libertà " cara e gradita „ che il poeta

---

[1]) Rota, *Poesie*, ed. cit., I, p. 288.
[2]) Rota, *Op. cit*, II, p. 166, dov' è pur un' epigrafe dettata da lui in onore del morto.

gode in Venezia. Questa la contenenza dell'elegia, alla quale la poetica finzione, già a noi nota, onde i dintorni di Napoli assumono parvenze e sentimenti umani, conferisce certo vivo colorito bucolico. Né è meraviglia, chi pensi che l'elegia s'ha ad assegnare al tempo intorno al 1534, e forse proprio alla dimora in Venezia di quell'anno [1]), quando già l'ingegno del Tasso si era venuto addestrando alla poesia della natura nell' egloghe. Certo, al termine di quel soggiorno spettano le due ultime elegie, dirette rispettivamente al Molino ed al Grazia, delle quali rilevammo altrove l'occasione ed il valore storico, maggiore invero del pregio poetico.

Il Tasso, che scrisse la sua prima elegia in Ferrara, dove l'Ariosto trascorreva onorata la sua vecchiaja, poté imitarne l'esempio in certa saggia libertà, onde il nostro maggior epico, varcando, sulle orme dei classici, i troppo angusti confini imposti arbitrariamente al genere dai trattatisti [2]), aveva accomodato l'elegia a manifestare non solo l'angoscia, ma anche liete disposizioni di spirito ed a ricordare, oltre che tristi avvenimenti, piacevoli casi. Con pari libertà Bernardo dall'inno genetliaco passò facilmente all'elogio funebre, ed i lamenti de' suoi amori – che costituiscono la propria materia dell'elegia – alternò colle lodi, dirette, con classico costume, al fanciullo caro ad uno dei suoi amici, e colla gentile rappresentazione della felicità goduta da un altro. Parrà perciò assai poco ponderato il giudizio del Ruth, al quale l'elegie di lui appajono non differenziarsi dai sonetti " il cui contenuto è la galanteria e la religione ". Fra i sonetti di Bernardo ve n'hanno bensí alcuni inspirati dalla

---

[1]) Bernardo fu a Venezia nel 1531, prima che entrasse al servizio del Sanseverino, e poi nel 1534 per attendere alla stampa del secondo libro di rime. I frequenti ricordi di Napoli, che mostrano già sorto in lui l'entusiasmo per la sua seconda patria, ci fan preferire la seconda data.

[2]) E sulla loro autorità, dagli eruditi del secolo scorso, i quali proprio all'Ariosto credettero di non poter riconoscere il carattere elegiaco, perché si era dilungato dalla norma del genere, rappresentata invece fedelmente da tre ternarj del Sannazzaro (Crescimbeni, *Dei Commentarj intorno alla storia della volgar poesia*, I, p. 107, e Quadrio, *Storia e ragione*, II, p. 659).

fede, non fra le elegie; e fra queste neppur le amorose son da confondersi cogli altri componimenti, dacché esse si conformano ai modelli classici di poesia elegiaca, sí in alcuni soggetti e particolari motivi [1]), sí, rispetto alla forma d'arte, nella veste di affettuosa corrispondenza poetica cogli amici [2]) e nell'uso fin soverchio della mitologia [3]).

Ma a malgrado di queste affinità, l'elegie del Tasso, come la maggior parte delle elegie italiane del Cinquecento, rimangono addietro, per spontaneità di inspirazioni, alle elegie classiche ed a quelle calde di sentimento dei poeti latini della Rinascenza, dalle quali pur egli trasse, a volte, i concetti.

X.

Dei poemetti apparsi per la prima volta, insieme coll' egloghe e coll' elegie, nel 1534, l'*Epitalamio nelle nozze del Duca di Mantova* e la *Selva nella morte di Luigi Gonzaga* ci riportano rispettivamente all'ottobre del 1531 e al decembre dell'anno successivo: e l'ultimo, la *Favola di Piramo e Tisbe*, tenne dietro ad essi, secondo l'autore medesimo avvertiva, dichiarandone la ragione metrica, nella lettera dedicatoria dell'intera raccolta al Sanseverino [4]). Nella quale esprimeva pur il proposito, cui dianzi accennammo, di mettere in atto altrove la sua idea di un libero uso promiscuo del verso sciolto e della rima. Poiché codesta norma è osservata nella *Favola di Ero e Leandro*, non v'ha dubbio che se ne debba assegnare la composizione agli anni tra il '34 e il '37 in che fu pubblicata.

---

[1]) Cosí nel rammarico per la separazione della donna (V e VI), motivo comune a tutti gli elegiaci, nel confronto tra la condizione propria disagiata e la vita operosamente proficua degli amici (VI; confr. PROPERZIO, I, 4).

[2]) Hanno quest' aspetto le elegie II, III, V e VI

[3]) Abbiamo rilevato alcune reminiscenze; anche l'elegia al Rota si chiude con una lunga digressione sullo strazio di Venere per la morte d'Adone.

[4]) In *Rime*, II, p. XLVii.

Entro questi stessi limiti di tempo sono da porsi infine le *Stanze in laude di Donna Giulia Gonzaga*, pur apparse nel '37, dacché Bernardo, offrendo tre anni innanzi a questa gentildonna, con speciale lettera dedicatoria, i primi tre poemetti ricordati, si rammaricava di non saper mostrare altrimenti al mondo l'ammirazione che le nutriva, e celebrarla come tale da poter illustrare la sua età [1]: or a codesta lode sono consacrate quasi solamente le stanze intitolate da lei.

Le nozze di Federico Gonzaga con Isabella Paleologa, quando furono celebrate, nell'ottobre del 1531, diedero ai poeti molto minor materia che non ne avessero dato in precedenza ai cancellieri delle corti. Il Davari [2]) ha narrato minutamente la storia, non singolare invero, delle lunghe trattative diplomatiche e delle discussioni teologiche e giuridiche alle quali diè occasione questo matrimonio, suggerito da mal dissimulati interessi materiali e da ragioni dinastiche. A noi basti ricordare che Federico era riuscito, per amore di Giulia d'Aragona, a far annullare dalla curia papale, come rato e non consumato, il matrimonio stretto in giovanissima età con Maria figlia di Bonifacio di Monferrato, e a restituirgli poi validità, per amor del principato, quando al padre di lei era succeduto in questo, in età già matura, lo zio Giangiorgio. Appunto perché Federico aspirava alla cospicua eredità piú che alla mano della principessa, non è meraviglia che, morta lei, accettasse con entusiasmo la proposta di sposarne la sorella Margherita: la quale della decisione fu avvertita per ultima, come di cosa che non le riguardasse!

Ma cotesti brutti precedenti e gl' intrighi politici e gli ambiziosi disegni del duca di Mantova non dovevano turbare il cantore cortigiano in una poesia, qual'è un carme nuziale, di sola occasione: sicché il Tasso nel suo *Epitalamio* [3]) non esitò a celebrare l'accordo perfetto delle due anime e l' assidua rispondenza mutua d'affetti:

---

1) In *Rime*, II, p. LVi.

2) *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato*, in *Giorn. ligustico*, 1890, p. 409 sgg., e 1891, p. 40 sgg.

3) In *Rime*, II, p. 8 sgg.

motivi tradizionali del resto, nei quali, piú che una non sincera espressione della realtà, si ha a ravvisare una molto fedele imitazione di modelli classici. Conforme agli esempj di questi e ai precetti dei retori n'è lo schema: Imeneo affretti la sua venuta, poich'è atteso dalle vergini, che gli apprestano fiori; dalla trepida giovinetta, dal principe glorioso, dal Po che partecipa anch'egli alla festa, al pari dell'antica Manto. La quale, con spirito profetico, predice " il lieto fato degli sposi novelli " ed il bene che dalla loro unione e dalla loro prole verrà all'Italia: di che, " in miglior vita vivi ", si allietano gli avi gloriosi di Margherita, un dì imperatori d'Oriente [1]). Codesta finzione della profezia e la sua stessa contenenza il Tasso ritrovava nell'epitalamio catulliano per le nozze di Teti e Peleo: gli Dei, intervenendo alla festa, svolgono anche qui i fausti destini della nuova coppia ed additano allo sposo la giovinetta che Vespero affiderà nelle sue braccia, ed esaltano la saldezza del nuovo legame [2]) e la gloria dei nepoti.

Né Bernardo seppe scostarsi da Catullo nelle altre parti del componimento, sí ne imitò, ed anche con piú fedeltà, il carme *in nuptias Iuliae et Manlii* (LXI), fin dalla rituale invocazione ad Imeneo, con che esso s'apre:

Cinge tempora floribus *Suave olentis amaraci* (vv. 6-7)	Cingi gioioso le sue chiome bionde D'amaraco odorato....
Perge linquere Thespiae *Rupis Aonios specus* *Limpha quos super inrigat* *Frigerans Aganippe* (v. 27 sgg.).	Lascia le ripe, che coi bei cristalli Bagna Aganippe.....
. . . . *manu* *Pineam quate taedam* (vv. 14-15).	Scuota la destra tua l'orrida pino (p. 8-9).

---

[1]) Anche Torquato rammentava, a proposito di Margherita, la « progenie real » « dei Greci augusti » nella st. 103 della *Genealogia di casa Gonzaga*, (in *Opere minori in versi*, ed. SOLERTI, I, p. 417).

[2]) Cfr. i vv. di Catullo: « Nullus amor tali coniunxit foedere amantes | Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo » (vv. 336-7) coi vv. del Tasso: « Mai con più dolci e più cari legami | Non strinse insieme due anime belle | Casto Imeneo... » (p. 10), e cogli accenni, che li precedono di poco, all'armonia di ogni desiderio dei due sposi.

Molti altri passi del Tasso potrebbero raffrontarsi a quelli del lirico latino, del quale ei s'appropriò, insieme con versi interi ed emistichi, l'immagine della pudica esitanza della sposa, l'invocazione al letto nuziale e l'augurio di felicità, ch'è chiusa conveniente alla poesia [1]). Anzi, dalle maliziose o del tutto sconce allusioni catulliane il purissimo verseggiatore nostro ritrae cotale insolita libertà di rappresentazione, rinunziando per altro ad accenni che pur non disdicevano a' costumi del secolo. Certo, e all'indole di Federico ed alle sue passioni non si sarebbe disconvenuta l'esortazione del poeta latino allo sposo di non infrangere con adulteri amori la fede coniugale: e se Bernardo avesse derivato dal modello anche l'espressione di cotesto timore, dopo un anno solo dalle auspicatissime nozze, sarebbe apparso profeta!

Intorno all'epitalamio, che fu forse composto, al pari dell'egloga del Muzio, nell'occasione del solenne ingresso degli sposi in Mantova [2]), il Tasso spese pazienti cure, per trar profitto dei consigli e delle correzioni di qualche amico [3]), e per accostare il componimento a quella norma classica della quale vedemmo palese l'efficacia. Codesto sforzo non dissimulava egli medesimo quando, mandando con una lettera ossequiosa l'epitalamio al duca, lo diceva fatto " ad imitazione dell'antichità ", e confessava " di aver usato ogni studio

---

[1])
At boni
Coniuges, bene vivite et
Munere assiduo valentem
Exercete iuventam (vv. 229 sgg.)

Vivete lieti, e il fior degli anni vostri
Cogliete, mentre la stagion gentile
Il vi consente (p. 14).

[2]) Si esortano le ninfe del Mincio a venir incontro ai « novi sposi » (p. 12). Accenni analoghi si potrebbero rintracciare nell'egloga del Muzio, molto disforme dal carattere pastorale, piena com'essa è di discussioni intorno a Virgilio ed alle cause di decadenza della poesia (*Egloghe del Mutio*, ed Giolito cit., c. 51 *r.* e sgg.).

[3]) Con monsign. Cornelio si scusava di tardare a mandargli il componimento per non avergli « ancora dati quegli ornamenti che desiderava » (*Lett.*, I. n. 29, p. 77): più tardi gli manifestava il proposito di trar profitto degli avvertimenti fattigli, che gli eran riusciti quasi più cari delle lodi tributate ad una sua ode (*Lett.*, n. 45, I, pp. 98-9).

per non lasciar indietro cosa, che dagli antichi *fosse* stata osservata „: non senza fatica, " per essere stato il primo che *avesse* di questa materia scritto „ [1]). Il duca, con una lettera molto cortese, ch'è stata messa in luce di recente [2]), si professava obbligato al poeta della fama che, coll'arte sua, gli acquistava presso i posteri; e l'assicurava di aver letto con molto piacere " l'eruditissimo poema „. Ma forse al fino gusto di lui, educato nella lettura dei classici, non era sfuggito come codesta dottrina nuocesse all'originalità del componimento, e non conferisse d'altra parte alla sua sobrietà ed unità [3]) la mistione di elementi tratti da due carmi catulliani affini fra loro nell'intendimento.

Dall'epitalamio di un principe che impersonò la signorile liberalità ed insieme il raffinato e corrotto costume delle corti del Cinquecento, veniamo all'epicèdio di un altro principe pur de'Gonzaga, che fu al pari di Federigo caro ai letterati e inoltre poeta egli stesso di nobili sensi, ma ai piaceri degli studj preferí gli esercizj fisici e i travagli della vita militare. Accenniamo a Luigi Gonzaga: il quale, rispondendo alle lodi di alunno delle Muse e di Marte, di che l'aveva onorato l'Ariosto nel suo poema [4]), affermava di desiderar solo un'onesta morte od un sicuro trionfo sulle armi ottomane [5]); ed in un vigoroso sonetto al Molza pregava Dio di rivolgere contro il suo petto le spade dei Turchi e di salvare la " dolce amata Roma „ [6]). Non per la salvezza della città che gli era cara, e contro la violenza turchesca, ma in difesa degl'interessi temporali

---

[1]) Portioli, *Lettere inedite* cit., p. 30.

[2]) Da A. Bertolotti, in *Bibliofilo,* anno IX (1888), p. 87.

[3]) La profezia di Manto ha in se stessa tutte le parti di un epitalamio, che s'innesta dunque in un epitalamio vero, cantato direttamente dal poeta.

[4]) *Orlando Furioso,* Canto XXVI, st. 50 e Canto XXXVII, st. 9-12.

[5]) Cfr. le *Rime* di lui, pubblicate dall'Affò in appendice alla *Vita di L. Gonzaga detto Rodomonte,* Parma, MDCCLXXX, p. 155.

[6]) In Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori,* Prato, 1847, III, p. 228.

del pontefice e per mano degli uomini di Napoleone Orsini, egli fu mortalmente ferito, nell'ultimo giorno di novembre del 1532. entro il castello di Vicovaro, che aveva espugnato dopo difficile assedio.

Bernardo Tasso partecipò con una *Selva* [1]) al compianto unanime destato dall'eroica fine di lui. Nella prima parte del componimento, la rappresentazione del contrasto che fanno alla morte i luoghi cari al giovine capitano o testimonj del suo coraggio. e la preghiera del morente perché sia conservato alla patria, se alcun bene può tuttavia arrecarle col suo braccio, erano motivi che ben s'aqquadravano alla realtà, dacché Luigi aveva resistito alcuni giorni all'acerbità della ferita e suscitato in quelli che l'attorniavano, liete speranze [2]).

Ma il quadro dei terribili prodigi che ne avrebbero accompagnato la morte, tratteggiato con colori desunti da Orazio [3]) e da' libri sacri, pecca di troppo fastidiosa inverisimiglianza; e la rappresentazione di Giulia piangente, al pari che in certe stanze di Gandolfo Porrino [4]), il fratello rapitole cosí tragicamente, la quale pur poteva essere, ed è per alcuni versi, occasione a poesia sentita, appar guasta e dalle immagini mitologiche e dalle inopportune lodi della bellezza di quella gentildonna. Ricordi mitologici e *motivi* di poesia pastorale sono pur troppo frequenti, checché ne pensasse lo Speroni, il quale pare fosse revisore e insieme giudice

---

[1]) In *Rime*, II, p. 1 sgg.

[2]) Il Muzio, in un' egloga che citeremo più innanzi, immaginava che un pastore, Tirsi, rimanesse colpito dall'annunzio:

> Chè più non si temea di adverso caso
> Nella sua vita, e se ne facean feste.

[3]) Basterà citare, per chi ricordi le immagini de l' ode I, 2 di Orazio (vv. 5-20), i versi di Bernardo dove si descrive il Po che, straripando, inondò la campagna, « e di pesci lasciò l'erba coperta » (p. 4); o quest'altri : « ... temè del secol nostro il fine | La terra e i dí di Pirra ... » (p. 5).

[4]) Cfr. Affò, *Op. cit.*, p. 21.

della *Selva* [1]), nell'ultima parte, dove si descrive la mestizia della terra dopo la morte del valoroso principe e la lieta vita di lui in cielo, tra gli spiriti dei capitani e dei poeti antichi.

Anche il Muzio, che in un'egloga delle *Illustri* [2]) aveva cantato con fantasie mitologiche la nascita e la liberale educazione del Gonzaga, le sue prime prove nella poesia e nelle armi nonché gli amori giovanili, dié veste bucolica al canto funebre in memoria di lui [3]). Per altro, siffatta finzione non gli vietò di concedere agli affetti domestici piú larga parte che non facesse il Tasso, rappresentando la casa piena di pianti del vecchio padre, e la giovine sposa caduta dinnanzi la spoglia esanime del marito. Con questo triste quadro non veniva meno alla verità storica, giacché Isabella, della quale l'Ariosto aveva esaltato la salda fede allo sposo, era giunta in tempo a confortarne le ore estreme [4]): del pari, rammemorando l'impareggiabile agilità e vigoria del morto, ne rievocava una delle doti che gli avevano procacciato fama straordinaria fra i contemporanei [5]).

Al genere del poemetto mitologico, che fiorí, per opera specialmente dell'Alamanni, del Molza e del Nostro, nella prima metà del Cinquecento, appartiene la *Favola di Piramo e Tisbe*, che il Tasso " *tentò* di convertire dalla latina nella nostra lingua „ " per

---

1) Cfr. *Lett.*, nn. 51 e 52, I, p. 106 sgg.

2) La seconda del libro III, in *Egloghe del Mutio* cit., c. 56 v.

3) *Libro IV (le lugubri)*: egl. I, c. 76 v.

4) Affò, *Op, cit.*, p. 123.

5) La stessa lode gli vien fatta in certe stentate stanze, pur inspirate dalla morte di lui, che si leggono fra le cose del Molza (*Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza*, Bergamo, 1747, I, p. 192), seguite per altro dalle saggie riserve del Serassi, il quale, in tal guisa, oltre che agli studj, rese un buon servigio al nome di elegante componitore di poemetti, che il Molza si meritò per la *Ninfa Tiberina*.

Torquato Tasso, ricordando forse, com'ogni altra cosa del padre, questa selva, riavvicinava l'eroismo di Luigi a quello di Carlo Gonzaga in un robusto sonetto (in *Opere*, ed. Capurro, V, p. 74).

fuggir l'ozio e la negligenza „, " aggiungendo però alcuna cosa di *suo* che più vaga render la potesse „ [1]). Il gusto moderno, definendo nettamente l'ufficio del traduttore, ha fatto giustizia delle " belle infedeli „, sicché non piú quel vecchio criterio convien discutere, sí esaminare il modo com'esso è applicato nel poemetto del Tasso, e se i passi nuovamente introdotti faccian compatire l'infedeltà.

Il poeta, nell'invocazione, invita Ginevra Malatesta (vv. 1-32) a riconoscere nella triste leggenda il segno d'angoscia che si è venuto imprimendo, per la lontananza di lei, nella sua vita e, di riflesso, nel suo stile poetico. A questo non so se spontaneo atteggiamento di tristezza fa riscontro lo studio di colorire di luce pietosa fin gl'inizj del racconto, con additare in ogni circostanza, in ogni atto de' due giovani gli avvisi della sorte che li attende. Giacché il poeta, scostandosi dall'originale, accompagna i loro primi anni e ne racconta i convegni, ingenui dapprima e poi furtivamente ricercati, per il succedere di un nuovo sentimento alla mutua fanciullesca simpatia (vv. 41-81): mesta narrazione, ch'è, — ben fu detto — [2]) " come il preludio del triste dramma „, ma perde d'efficacia a causa del continuo rimpianto di che l'autore l'inframmezza. Il secondo dei brani originali, la preghiera della fanciulla alla luna nell'atto di recarsi al convegno (vv. 159-167) appare al contrario inopportuno, anche se non è privo di gentilezza in se stesso. È invece calda e naturale ad un tempo l'altra preghiera, pur di Tisbe, a Diana quando, sottrattasi alla fiera colla fuga, è incerta della sorte del suo amante (vv. 184-196).

Da questo punto il racconto si fa piú tragico; ed il patetico ch'è già nel fatto, è ben secondato dall'arte ovidiana, sicché il traduttore, il quale se ne mostra specialmente sollecito, possa te-

---

[1]) Sono parole sue proprie, della lettera dedicatoria al Sanseverino (in *Rime,* II, p. XLVii). La favola si legge nello stesso vol., a p. 15 sgg.

[2]) Dal Flamini, nello studio: *Sulle poesie del Tansillo di genere vario,* (in questi *Annali,* vol. VI), p. 28 — Sulla erronea attribuzione della favola al Tansillo, fatta dal Palermo, cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, p. 450.

nersi anche piú stretto al modello. Egli non rinunzia veramente e a far partecipe chi legge dello strazio di Tisbe (v. 289 sgg.) e ad attribuire a Piramo, nell'atto di uccidersi, altri accenti di pacato dolore (vv. 335-348) [1]), oltre quelli disperati che gli strappa la vista del velo tinto di sangue, e che sono già in Ovidio. Ma nel resto, se non si tenga conto di qualche lieve omissione e di alcune lungaggini, la parafrasi è sempre fedele: non può dirsi del pari sempre felice, giacché se non si desidera certamente scioltezza di versificazione e se la descrizione degli estremi momenti di Piramo, ad esempio (v. 253 sgg.), è fatta con certo sentimento d'arte, d'altro canto alcuna delle migliori similitudini perde, ne' versi italiani, della sua realistica efficacia [2]).

Il sig. G. Hart considerò la versione tassesca della favola di Piramo e Tisbe, raffrontandone alcuni passi coll'originale latino, in uno studio sulla diffusione della leggenda in alcune letterature europee [3]); nel quale, forse a cagione dell'indole stessa dell'indagine, la parte italiana non ha quell'ampio svolgimento che il copioso materiale si meriterebbe [4]). Infatti le versioni, le novelle e i cantari resero cara alle persone culte ed al popolo quella

---

[1]) « Placida e soave elegia », la giudicò il Flamini *(Op. cit.*, p 29), « nella quale, in certe immagini, in certe forme si sente, commisto alle reminiscenze classiche e pagane, il gentil ricordo de' nostri rimatori antichi ».

[2]) Vogliamo accennare all'immagine con che si rappresenta il violento sgorgare del sangue dalla recente ferita, per la quale si confrontino i vv. 121-124 di Ovidio coi 258-264 del Tasso. Neppure l'ovidiano « *videt pulsare cruentum | Membra solum* » (vv. 133-4), descrivente il dibattersi del corpo del morente, è reso in modo adeguato dai versi (281-2): « E vede il poverel, ch'ancora avia | Alcun spirto vital, tutto tremante ».

[3]) G. Hart, *Die Piramus und Thisben Sage in Holland, England, Italien und Spanien*, Passau, 1891, pp. 28-30.

[4]) Non ne han certo penuria le raccolte di manoscritti delle nostre biblioteche: ad es. un' *Istoria di Piramo e Thisbe* è nel *Pal.* 200 (cfr. Gentile, *I manoscritti Palatini,* I, p. 215) ed un *Chantare di Piramo e di Tisbe* in *Mgl.* II, II, 49 e in *Ricc.* 1059 (per quest'ultimo, v. Morpurgo, *I manoscritti Riccardiani,* I, 52).

pietosa storia siccome ogni altra tenera leggenda ovidiana. La parafrasi che abbiamo esaminato, varrebbe appunto a testimoniare dello studio amoroso del poeta sulmonese anche per parte di Bernardo Tasso, se esso non risultasse palese da tutta l'opera sua, e se non fosse noto d'altronde quanto codesto Petrarca latino riuscisse gradito ai petrarchisti: onde il Casa poteva dire, sia pure forse con un po' d'esagerazione, che al sorgere del Bembo egli solo fra poeti antichi, era tuttavia in onore [1]).

---

[1]) Nella *Vita Petri Bembi*, in *Opere*, ed. cit., III, p. 52.

— Pur inspirato da una leggenda ovidiana (*Metamorph.*, X, 155 sqq.) che per altro svolge con molta larghezza, è il *Ganimede rapito*, un poemetto di 50 ottave pubblicato dal prof. Solerti (Bologna, 1893, nozze Menghini-Zannoni) di sul cod. Parmense n. 211, del sec. XVII, — il solo che lo contenga — che l'attribuisce a Torquato Tasso.

L'Editore dubitò ragionevolmente di questa attribuzione, e perché nell'invocazione il poeta chiama la donna amata « l'umil mio Ginepro », pensò, com'era naturale, a Bernardo, pur notando che nel sec. XVI furono molte le Ginevre amate o cantate da poeti. E anche perché quelle stanze troverebbero, quanto al genere, qualche riscontro coi poemetti di B. Tasso che veniamo esaminando, l'attribuzione è certo seducente e trovò qualche favore (*Rassegna bibliografica*, I, p. 188). Ma forse gravi ragioni cronologiche debbono indurre a rinunziarvi. Il poeta, dedicando il poemetto ad un Fabrizio Carafa, esalta la gloria che dalla famiglia di lui si riflette su Napoli e su « la Romana Chiesa » (st. 2ª): se non proprio al papato di Paolo IV, — pel quale il Tasso scrisse nel '55 alcune stanze, cfr. *Lett.* n. 36, II, p. 153 e *Rime*, II, p. 108 — converrà almeno pensare al cardinalato, a cui egli fu assunto nel '36. Ma oltre che Bernardo in quell'anno sposò Porzia, non poteva certo, già quarantenne, e rinomato e copioso verseggiatore, chiamare « *giovenile* » quella sua impresa poetica. D'altro canto il Fabrizio Carafa, al quale, fra i molti omonimi, si converrebbe, secondo ha notato il Solerti, la lode di poeta che l'autore gli rende pregandolo anzi del soccorso della sua inspirazione, ci richiamerebbe proprio agli ultimi decennj del Cinquecento: e pur alla seconda metà del secolo si riporta quel Fabrizio Carafa che, essendo figlio di una sorella di Porzia, fu cugino a Torquato, e, nato com'era da padre letterato e storico di valore, poté anch'egli, ci pare, essere amico di poeti. (Cfr., per la parentela, il Solerti, *Vita di T. T.*, I, 4, e l'Aldimari, II, 49-50; dove si possono ritrovare notizie su

Piú liberamente che non facesse per la favola di Piramo e Tisbe Bernardo Tasso parafrasò la storia di Ero e Leandro [1]), simile a quella nell'esempio di costante fedeltà che ne deriva, e nella straordinaria fortuna che meritò presso i poeti e gli amanti di tutti i tempi; ma non seppe, del pari, rendere piú felicemente lo spirito e l'arte dell'originale, il notissimo poemetto di Museo. Del quale, nella riproduzione del Tasso, si ricercherebbe invano quell'efficacia tragica, che là è ottenuta con mirabile semplicità di mezzi artistici. Rispetto all'orditura infatti, la sproporzione, ch'è nel poemetto greco, tra le due parti della mesta storia, tra il racconto amorosamente proluugato dei primi trepidi scambj di parole e di promesse e poi delle ansie e de' comuni diletti dei due giovani, e la descrizione breve e concitata della tragica fine, alla quale ogni fatto ed ogni circostanza pajono preludere ed affrettarsi, codesta sproporzione al verseggiatore italiano non apparve certo, qual'è, ben atta a significare la rapidità della catastrofe. Egli infatti, dopo aver parafrasato i primi 290 esametri in un numero men che doppio di endecasillabi italiani [2]), ben 200 ne dedica a descrivere

---

altri Fabrizii, I, p. 277 sgg. e II, 385. Ci richiamano per altro anch'essi al tardo Cinquecento, non escluso quel Duca d'Andria, protagonista di un dramma domestico, per il quale Torquato scrisse un sonetto (Solerti, *Op. cit.*, I, p. 669). Si aggiunga che un Fabrizio Carafa non è mai ricordato nell'epistolario copiosissimo del Tasso e che, attribuendo a questo il poemetto, bisognerebbe ammettere che egli rifuggisse dal metterlo in luce e fin dall'accennarvi, mentre ogni altro componimento di certa estensione pubblicò nelle numerose ristampe del suo canzoniere, non esclusa quella favola di *Piramo e Tisbe*, ch'è, rispetto al *Ganimede*, cosa assai meno originale. Non parrà dunque soverchia prudenza il non comprendere nell'esame delle liriche di Bernardo questo poemetto che nessun codice o stampa gli attribuisce, e che l'esame interno, del quale ci passiamo, mostrerebbe disforme dallo stile poetico di lui.

[1]) In *Rime*, II, p. 83 sgg.

[2]) I seguenti passi del poemetto tassesco: vv. 13-20, 33-50, 57-65, 76-81, 97-179, 195-213, 226-310, 325-339, 371-440, 437-472 trovano esatta rispondenza nei versi di Museo, messi a profitto nel loro proprio ordine, salvo

quella scena del naufragio di Leandro e del suicidio di Ero, ch'è tracciata da Museo con conveniente sobrietà in soli 50 versi. E rispetto all'intonazione, la serena obbiettività onde il tardo poeta greco seguitava la tradizione della migliore età della poesia ellenica, è turbata, nella parafrasi italiana, da certa propensione del Tasso a mostrare, compiangendo i due amanti, se stesso; dalla cura di destare, per via di facili presentimenti e d'imprecazioni, la pietà che dovrebbe scaturire dai fatti, e di preparare gli animi alla tragica fine, che pure i fatti stessi prenunziano.

In siffatto studio del patetico, che l'autore non dissimulava [1]), trovano la loro ragione, secondo fu già notato [2]) le invocazioni alle città che furono patria de' due amanti, (vv. 1-7), a Venere (vv. 23-33), ad Apollo (v. 89), al " santo silenzio „ delle fanciulle (vv. 214-219), al sole (v. 315 sgg.), alla lucerna (vv. 340-50, 519 sgg.), all'Aurora (vv. 445-56): invocazioni troppo frequenti, come si vede, e atte solo a ritardare lo svolgimento dell'azione, ed a far imbattere l'autore nei luoghi comuni del petrarchismo [3]), non ostante il proposito di dare per esse alla storia certo colorito classico. Questo proposito si manifesta e negli accenni ad usanze antiche e nell'abuso della mitologia, non attenuato neppure, come troppo spesso suol avvenire, da una saggia scelta delle comparazioni meglio acconce: all'esempio di Atalanta colpita dallo sdegno di Venere, con che in Museo Leandro piega al suo volere l'animo vacillante della fanciulla (v. 155 sgg.), è sostituito, con assai meno d'opportunità, l'accenno agli

---

poche omissioni che noteremo più oltre, valendoci dell'ediz. Tauchnitz del 1867. I vv. dal 472 al 689 non s'accostano invece all'originale (vv. 300 sgg.) se non in quanto il fatto è lo stesso, e in alcuni particolari.

[1]) Nella dedicatoria della favola a D. Antonia Cardona sperava che alla deficienza del proprio ingegno supplisse anche la compassione che ella avrebbe delle morti dei due giovani, e che i loro casi fossero lagrimati da lei (in *Rime*, II, p. LXi; per altri componimenti indirizzatile, v. il vol. I, p. 226 sgg.).

[2]) Dal Flamini, ne *La historia de Leandro y Hero e l'Octava rima di G. Boscan*, in *Studi cit.*, p. 399.

[3]) Flamini, *Ibid.*

amori di Endimione (v. 180 sgg.). Codesti ricordi mitologici sappiamo troppo familiari alla mente del Tasso perché ci sia lecito attribuire la colpa del mal uso che qui ei ne fa al traduttore latino ch'ebbe dinnanzi [1]: sul quale, poiché Bernardo non l'indica, non possiamo neppure rigettare il peso di alcune non esatte interpretazioni, forse per altro cagionate piú che da non piena intelligenza del testo, da certa vereconda riluttanza a ritrarre la realtà, pur non molto scabrosa [2]. Possiamo invece con sicurezza render merito al nostro poeta della scena graziosa delle Nereidi sorgenti dal mare a contemplare il bel giovane cui amore spinge a cosí ardua fatica, perché essa è in quel famoso epitalamio di Catullo, dal quale egli derivò altre fantasie [3]: gentile immaginazione, almeno in grazia di questa sua origine, che tuttavia presta anch'essa il fianco a critiche; perché segna il principio dell'intervento del soprannaturale nei casi de' due amanti. Ad essa terrà dietro la finzione dell'aiuto di Venere (vv. 378 sgg., 617), e quella dello sdegno di Eolo per le mancate preghiere, nonché dei contrasti di lui con Nettuno, materia della seconda parte del poemetto, che già dicemmo assai men ligia al modello. Ora codesti elementi epici, dei quali non è, certo, necessario additare la fonte, a noi sembrano mal convenirsi alla gentilezza e soavità degli affetti che agitano il poemetto, ed alla sua schietta indole d'elegia. Codesta indole anzi il Tasso si studiò di conservare ed accrescere nel resto del componimento cogli espedienti che già no-

---

[1]) Lo avvertiva egli medesimo nella cit. lettera di dedica (*loc. cit.*).

[2]) Il silenzio pudico delle fanciulle che, per il poeta greco è indizio e promessa di amplessi, παρθενικῆς, δὲ πειθομένης, ποτί λέκτρον ὑπόσχεσίς ἐστι σιωπή (vv. 164-5) diventa « messaggero accorto dei pensier celati »: ed è omessa tutta la mirabile descrizione dell'aspetto della fanciulla partecipante alla cerimonia (vv. 55-56), e l'accenno alla civettuola compiacenza di lei in vedersi ammirata (vv. 103-104), Né il giovane la spinge quasi con violenza, in un oscuro canto del tempio (vv. 118-9), ma la segue a rispettosa distanza (vv. 145-7): curiose reticenze davvero, che non vietano al poeta di descrivere piú innanzi, con colori molto realistici, il primo amplesso de' due amanti!

tammo, e con evitare fin quelle arguzie che sgorgano spontanee dal labbro del poeta greco [1]).

In complesso, si può dire che l'indipendenza dall'originale non giovasse alla parafrasi: talvolta anzi le nocque, come quando fu causa che il poeta cadesse in qualche imperdonabile incongruenza [2]). Non è dunque meraviglia che Bernardino Baldi — il quale pur in uno studiato epigramma contrapponeva la sincerità e la saggezza del Nostro all'arte, secondo lui, mendace e alla mente non sana del figlio [3]) — portasse di questa parafrasi un giudizio non benevolo; e " non isbigottito punto di un sì valente predecessore ", il quale " più che tradurre, aveva formato la favola a suo modo ", si accingesse di nuovo a quella fatica, " perchè in questo modo *potessero* i nostri vederne più d' appresso le bellezze native " [4]).

La parafrasi tassesca trovò invece presto favore fuori d'Italia, e piacque a Giovanni Boscan " il vero iniziatore dell'*italianismo* letterario nella penisola iberica ": il quale l'ebbe dinnanzi nella composizione della sua *Istoria de Leandro y Hero*, secondo aveva osservato il Ticknor e mostrò, con raffronti che non lasciano luogo a dubbj, il Flamini [5]). Codeste mutue attinenze non poterono invece essere rilevate dall'Jellinek [6]), che pur si propose di seguitare la sorte della leggenda nella poesia, dacché egli ignorò sin l'esistenza della parafrasi tassesca: e troppe altre redazioni dimenticò o non

---

[1]) Egli ha, ad es., risparmiato l'accenno malizioso all'abituale maldicenza delle donne (vv. 35-6).

[2]) « Poichè la pompa del funereo *rogo*... | Finita fu, la disperata moglie (!) | Col marito *abbracciata* si sommerse »! (p. 101-2).

[3]) Fu fatto conoscere primamente dal Fiorentino e ripubblicato dal Solerti, *Vita di T. Tasso*, I, 842.

[4]) B. Baldi, *Versi e prose scelte*, ed. cit., p. 273.

[5]) Ne *La historia de Leandro y Hero* ecc. in *Studj* cit., p. 273 sgg.

[6]) Jellinek, *Die Sage von Hero und Leander in der Dichtung*, Berlin, 1890.

considerò nei riguardi della nostra letteratura, in quel suo studio comparativo. [1])

Dalle semplici storie di amore de' poeti antichi — che Torquato richiamava, certo con compiacenza [2]) — torniamo alla poesia encomiastica d' imitazione petrarchesca colle ottave in onore di Giulia Gonzaga [3]). Nelle quali Bernardo stemperò non felicemente e con fastidiosa prolissità le lodi delle doti spirituali della gentildonna, che aveva cantato in alcuni sonetti ed in una canzone [4]), e quelle dei pregi fisici che non avea saputo risparmiarle neppure nella *Selva* in morte del fratello, delle une e delle altre infiorando il racconto di una barocca visione. Dio, commosso dalla vista dei disordini in che cadde il mondo col finire dell'età dell'oro, pensò di mandare in terra chi, riconciliando gli uomini colla virtú, ridonasse pur loro la felicità: scelse fra gli angeli piú belli, Giulia, la foggiò in un corpo d'impareggiabile bellezza, v'inspirò un'anima delle piú perfette. La divina creatura, affisandosi nel suo padre, ne trasse la potenza necessaria all'altissima impresa, e attraverso i cieli rotanti, tra l'ammirazione dei beati e le schiere degli angeli, giunse nel mondo; dove, tra il reverente stupore dei mortali, compié il suo ufficio, ravvivando gli animi depressi nell'amore di Dio e del bene. Questa la contenenza delle sessanta quattro ottave che il Tasso s'affaticava a rendere degne del benevolo giudizio del Guidiccioni e della signora " che porta*vano* in seno „ [5]): contenenza

---

[1]) Molte lacune furono indicate in *Giorn. storico*, XVII, p. 471. — Chi riprendesse l'indagine, certo fruttuosa e piacevole, dovrebbe pur tener conto di un' altra versione del cinquecentista Giovanni da Falgano, che si conserva nel cod. 227, della *Palatina* di Firenze a c. 24 sgg. (cfr. *I manoscritti Palatini*, I, p. 315), notevole almeno per certa vena di ridicolo, che può aver origine nelle arguzie del testo greco, ma qui si viene ingrossando e, a volte, trabocca.

[2]) Nell'esposizione delle sue proprie rime, che segue ai sonn. 33 e 37; ne *Le rime di T. Tasso*, ed. Solerti, II, pp. 50 e 56.

[3]) In *Rime*, II, p. 64 sgg.

[4]) In *Rime*, I, pp. 137-142.

[5]) *Lett.*, n. 68, I, p. 136; cfr. n. 72, I, p. 141.

d'immaginazioni e di lodi, delle quali non sarebbe necessario ricercar l'origine altrove che nel patrimonio comune ai poeti del Cinquecento, se il nome della gentildonna celebrata, ed anche l'accenno alle opere d'arte figurativa onde se ne perpetuerà la memoria (st. 70), non ci richiamassero alle ottave del Molza, inspirate appunto da un ritratto della contessa eseguito da Sebastiano del Piombo [1]). Ma il dipinto, come non è un pretesto alla poesia, non ne è neppure, d'altro canto, l'unica materia: perché il Molza celebrò anche le singolari doti di Giulia e cantò come Dio la prescegliesse tra le idee sublimi di bellezza del suo intelletto e, datole aspetto umano, la mandasse in terra, " onde fu il mondo al primo onor ridutto ", (st. 33). In questi versi è da ritrovare il germe della finzione che occupa tutto il poemetto del Tasso, il quale ne serbò ricordo fin nelle immagini [2]). Ma non solo codesto breve accenno gli soccorse: la celeste visione fu svolta largamente in cinquanta stanze che tennero dietro a quelle del Molza, sotto il suo nome, in alcuna raccolta del Cinquecento, cosí da indurre il Serassi ad attribuirgliele [3]), laddove son certo opera di Gandolfo Porrino, compagno del Molza al servizio del cardin. Ippolito de' Medici e poi segretario della Gonzaga [4]). Questi non ebbe comune col Tasso sol-

---

[1]) *Delle opere volgari e latine di F. M. Molza*, ed. cit., I, p. 135 sgg.

[2]) Si raffrontino le ottave 11ª e 12ª colle 16ª e 19ª del Molza.

[3]) Molza, *Op. e vol. cit.*, p. 118 sgg.

[4]) Non ne dubitò neppure l'Affò, nella sua *Vita di Donna Giulia Gonzaga* (Vinegia, MDCCLXXXI), pp. 22-23, ricordando che esse sono comprese nella stampa che il Porrino medesimo nel 1551 curò delle cose sue, e dedicò al Farnese: e lo riaffermò di recente, non citando l'Affò, B. Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi* ecc., Bologna, 1890, p. 8. — Il Serassi non conobbe forse quell'edizione; ma è strano che alla sua sagacia sfuggissero versi come questi: « .. ma quel che non poss' io | Forse il farà con più lodati inchiostri | L'onor del mio bel nido almo natio | Già con Apollo e Clio gran tempo usato | Girsen cantando in stil alto ed ornato » (st. 36; e cfr. pure la stanza 38, in cui si vanta d'aver invitato egli stesso questo suo illustre conterraneo ad onorar la gentildonna). A chi il Porrino, modenese, poteva alludere se non al Molza?

tanto il proposito di glorificare la gentildonna, come già quello di commemorarne l'eroico fratello: glie ne indicò anche il modo, cantando, con la stessa figurazione, l'origine divina di Giulia e la sua missione in terra. Ed il Tasso dal poemetto di lui e da quello del Molza, ch'ebbero entrambi molta diffusione [1]), derivò non poche immagini ed interi versi [2]).

Tali appropriazioni doverono riuscire piú palesi ai lettori cinquecentisti, che trovavano riuniti insieme i tre poemetti nella nota raccolta curata dal Dolce [3]), ed erano quindi indotti in un confronto, del quale non certo il Tasso aveva ad avvantaggiarsi. Infatti non manca bensí in tutti qualche accenno alla realtà: il Molza ricorda i contrasti politici onde Giulia fu travagliata dopo la morte del marito (st. 26) e la fedele vedovanza (st. 38) [4]): il Tasso ne celebra la mai

---

[1]) Furono composte verso il '32 (cfr. Amante, *Op. cit.*, p. 5), e pubblicate, ad insaputa dei due poeti, nel 1538; inoltre quelle del Molza meritarono di essere commentate dal Bembo (*Lettere di Annibal Caro*, ediz. Comino, I, p. 48).

[2]) La « fronte alta e serena » del Tasso (st. 16), e le « nere sue tranquille ciglia » (17) rispondono alla « fronte... più che il ciel serena » (23) e a « le pure sue tranquille ciglia » (24) del Porrino; e la « chioma inanellata e bionda » (23) di quest'ultimo al « biondo inanellato crine » del Tasso (15): Si confrontino inoltre i seguenti versi:

Tasso, st. 16.	Porrino, st. 14.
Felice chi per voi piango e sospira.	Beato al mondo chi per voi sospira.
Per arder del suo amor uomini e Dei (21).	Ch'infiamma del suo amor uomini e dei (14).
[*Il mondo*] Disse fra sè: forse sarò ancor bello (52)	[*Le ninfe s'allietano*] Che Italia pur sarà ancor bella (19).

[3]) *Stanze* | *di diversi* | *illustr. Poeti* | *di nuovo ristampate,* | *con l'aggiunta di alcune* | *stanze non più vedute. Raccolte da M. Lodovico* | *Dolce* — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDL. — Le stanze del Molza sono a p. 109 sgg.: quelle del Porrino a p. 124, del Tasso a p. 232.

[4]) Troppo fedele, secondo il Muzio, il quale, dopo aver descritto nell'egloga *la Ninpha fuggitiva* (*Egloghe*, ed. cit, a c. 125 v. sgg.) il noto tentativo di ratto per mano de' Turchi, esortava Giulia ad esser men schiva di altre nozze, sperando forse di guadagnar grazia presso il non fortunato pretendente di lei, Ippolito de' Medici, cui l'egloga è indirizzata.

tocca castità (st. 55-6) e il Porrino infine accenna alle opere michelangiolesche (st. 44). Ma i due poeti familiari della gentildonna traggono pur dalla realtà il concetto generale: il Molza esalta l'eccellenza del pittore, pari alla difficoltà di render sensibile una bellezza divina, nonché il nobile ufficio dell'arte, perpetuante atti e sembianze degne di memoria: del pari il Porrino si vale dell'artificio della visione solo a significare l'inspirazione che l'artista ne avrebbe avuto alla sua opera, ed a lodare quindi poeticamente la perfezione del ritratto. Ora il Tasso, al pari che nella finzione, non s'inspirò ai due modelli in siffatto intendimento, sicché quella non appaja in alcun modo giustificata, e manchi al poemetto l'unità organica che viene dall'imperniarsi le diverse parti intorno ad un fatto reale, e dal concorrere in un unico fine. Né giovano ad altro se non a turbare maggiormente tale necessario equilibrio la copia dei particolari, le lunghe descrizioni e le ampliazioni retoriche.

Per l'invenzione dunque il Tasso rimane addietro al Molza e al Porrino; ma avanza l'uno e l'altro per l'efficacia di alcune immagini: la dolcezza onde Dio s'affisa nella creatura prima d'abbandonarla al suo alto destino, è raffrontata alla gioia con che tenero padre riconosce nei figli le proprie sembianze (st. 32); e lo stupore che Giulia prova nascendo, per volere di Dio, a nuova vita, è riaccostato all'ingenua meraviglia e alla trepidanza di sposa novella, che passando dall'amorosa riservatezza della famiglia alla vita rumorosa della città, provi sensazioni prima ignorate (st. 26). Ma codesta viva rappresentazione di semplici affetti contrasta al misticismo, che pervadendo tutto il componimento, lo discosta troppo dalla realtà. Vero è che Giulia Gonzaga, quasi a dar ragione al poeta, nell'anno stesso in che uscivano in luce queste stanze, si ritirava, colle sue dame, nel monastero di S. Francesco in Napoli, per rimanervi quasi sempre in séguito, spendendo la sua vita in opere d'illuminata pietà [1]). Onde ben il nostro Tasso, vent'anni dopo, poteva raffigurarla morta ai diletti ed a se stessa, e viva solo in Dio e confortantesi in lui e nell'esercizio del bene [2]).

---

[1]) Affò, *Op. cit.*, p. 29.

[2]) *Amadigi*, canto C, ott. 28.

XI.

Col nome di *Odi sacre* o *Salmi,* ed insieme con una canzone e quattro sonetti ascetici, furono compresi nella stampa completa del 1560 trenta salmi [1]). Veramente, secondo il primo disegno, dovevano essere soltanto dieci: lo scriveva il poeta stesso al Ruscelli, nel marzo del 1557, informandolo di averli composti " nella passata quaresima „ e giudicandoli da se stesso molto vaghi [2]). Ma già quando, nel giugno di quell'anno, ne preunziava l'invio a Girolamo della Rovere, che li doveva offrire a Margherita di Valois [3]), cui infatti apparvero dedicati nella stampa, eran diventati trenta: ed il poeta, dicendoli anche questa volta composti tutti nella quaresima, certo, intendeva solo d'indicare vagamente l'occasione in che ne aveva concepito l'idea. Del resto essi tengono della solenne circostanza pel tono di contrizione che vi domina, e per l'accenno a feste religiose (XVI e XXVIII), al modo stesso che, rispetto allo spirito del poeta, trovano la loro origine nel bisogno di ritemprare nella fede l'animo affranto da dogliosi travagli e da lutti recenti.

Il poeta, pentito de' suoi falli, implora da Dio una punizione paternamente amorevole, che renda all'anima la pace e le dia forza di rialzarsi (I). Ma il Signore, che pure ha sparso il suo sangue per gli uomini, riman chiuso alla pietà di lui (II). Forse egli non merita la grazia divina: ma pur solo col lume di essa potrebbe ravvedersi e sottrarsi a quegli allettamenti, che ora fiaccano ogni suo retto proponimento (III, IV). Giacché egli desidera bensí di tornar a Dio, ma il senso glie ne contende la via (V). E Dio è invocato, perché ponga termine a queste incertezze, nel salmo VI che ricorda, nel principio, un inno liturgico (" Dell'egre inferme menti Vieni o consolatore... Vieni o Spirito Santo... „). Soltanto mercé tale con-

---

1) Si leggono a p. 121 sgg del vol. II delle *Rime* più volte citate.

2) *Lettere ined.*, n. XXV, p. 153

3) *Lett.*, n. 106, II, p. 276.

forto il poeta potrà resistere ad ogni insidia e intendere l'animo all'amore celeste (VII e VIII). La tiepidezza di questo amore e la fiacchezza umana sono cagione di frequente peccare (XII).

Solo le anime beate vedono, oltre la tomba, la suprema beltà, dalla contemplazione della quale troppo spesso il peccatore si svia (XV). Abbia dunque il pensiero forza di sollevarsi sopra l'impurità delle cose mondane e le mutabilità delle umane vicende (XXI); e l'anima si liberi dal gravame di un'usanza inveterata (XXIII), i cui allettamenti, nel mondo, privano l'uomo di quei beni onde Dio, rendendolo capace di comprendere ogni bellezza naturale, lo ha dotato (XXV); e dopo la morte, gl'impediscono quella felicità, che il poeta si vien rappresentando coll'immaginazione (XXX).

In nessuno di questi salmi il Tasso si fa eco, come è ufficio proprio del poeta sacro, d'un sentimento in che s'appaghino le coscienze di tutti i credenti: né allarga da se stesso lo sguardo, pur quando al petrarchesco conflitto tra lo spirito e la carne sottentra il contrasto tra l'uomo e la sventura. Da siffatto sentimento troppo individuale si scosta di gran lunga il desiderio, espresso in altri salmi, che si quetino le fiere guerre della patria. Codeste pubbliche sventure sono un castigo di Dio: conviene dunque placarne l'ira colle preghiere: egli, in nome delle naturali bellezze della terra che prescelse a sede della sua chiesa, non permetta gli atti inumani dei barbari ribelli alla sua fede (XIV) e la rovina della penisola, i cui campi, un dì fiorenti, biancheggiano ora per le ossa de' morti (XVIII).

Tale connubio del sentimento civile colla fede ci richiama a Davide, che primo e meglio di ogni altro aveva saputo impersonarlo nella sua lirica. La figura e l'opera dell'umile salmista ebbe infatti nel Cinquecento non tiepidi ammiratori: a Basilio Zanchi, amico caro al nostro Tasso, piacque di immaginarlo intento a cantare, nel giardino del Vecchio Testamento, i misteri della redenzione [1]: molti verseggiatori – Girolamo Benivieni, Pietro Aretino, Benedetto Varchi, Laura Terracina fra essi, – si provarono a rendere i suoi salmi in

---

[1]) Nel suo *De horto Sophiae*, pubblicato a Roma dal Blado nel 1540.

versi volgari[1]). Ma il semplice cantore biblico ebbe pur dei critici severi in quell'età, che si compiacque dell' amore dei classici e dello sfoggio degli ornamenti. Contro codesti denigratori intese con calore a ravvivare il culto e lo studio della poesia davidica un pur non sospetto amatore dei latini: M. A. Flaminio. Il quale, dapprima con una parafrasi in prosa, e piú efficacemente con una parafrasi poetica di trenta salmi, scritta, colla coscienza di tentare una via nuova, per instigazione di Luigi Priuli[2]), additò al Tasso una sorgente cosí inesauribilmente viva d'inspirazione religiosa. In che modo questi vi attinse?

V'ha in Davide, al pari che nel Tasso, il proposito di dedicare a glorificazione di Dio tutte le forze dell'animo e del pensiero[3]); e la rappresentazione dello sconforto che nel peccatore induce il rimorso[4]).

---

[1]) Per brevità rimandiamo alle altre notizie, del resto non copiose, del Quadrio (II, p. 544).

[2]) Vedi la lettera al Farnese, premessa alla ricordata *Paraphrasis in triginta Psalmos*, che costituisce il libro VII dei *Carmina* del Flaminio (a p. 192 sgg. della ediz. cit. di Padova, 1727): ed il *Carmen* pure al Farnese, con che si chiude il libro (a p 230.) — Cfr. Cuccoli, *M. A. Flaminio*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 149, e intorno a questo libro, la recens. di F. Flamini, in *Rass. bibliogr.*, VI (1898), p. 47.

[3]) *Itaque tibi ingenium meum, et studia mea*	Possa lieto e devoto
Meamque vocem consecro.	Sacrarti i miei desiri e il mio pensiero
	Con un perpetuo voto
Davide, Ps. XXX.	Tasso, s. XXIV.

Ci serviamo, nei raffronti, della parafrasi del Flaminio quando, come in questo caso, ci pare che il Tasso l'avesse dinnanzi: altrimenti teniamo presente quella contenuta nel volume II delle *Poesie bibliche tradotte da celebri italiani*, Milano, 1833.

[4]) *Me nulla nox, me nulla lux in posterum*	. . . . quanto il sole
	Risplende qui; quanto la notte adombra....
Non lacrimantem viderit	Il cor si lagna e duole
. . . .	. . . .
	Sì che languidi omai
Fletuque fessa perdidi jam lumina	Sono quest'occhi; e per la pena infermi (I).

(Ps VI, nella *Paraphr.* del Flaminio, p. 198).

Ma questo lamento, di che è materiata tutta la lirica religiosa del Tasso, occupa solo alcuni salmi del poeta ebraico, e questi riconosce l'opera punitrice di Dio non solo nell'angustioso ricordo degli errori, ma anche nei mali fisici: eppure, a malgrado di ciò, alla poesia davidica non si risparmia l'accusa di monotonia. Inoltre la speciale condizione del poeta, re ed insieme cantore del suo popolo, è cagione che il pensiero di lui s'atteggi spesso in modo diverso che nel Tasso. Davanti alle persecuzioni ond'è vittima la sua gente, Davide invoca sui nemici l'ira celeste, con altera coscienza e quasi con salda fiducia nella protezione di Dio e nel trionfo: nelle sventure proprie, il Tasso invoca anch'egli soccorso contro i nemici, ma con umiltà rassegnata e quasi con sconforto[1]): onde nel primo v'ha talvolta la gioia per la vittoria e la gratitudine; nell'altro l'animo e l'arte non si sollevano da un'ansia supplichevole. Il diverso sentimento della morte che Davide paventa, come ostacolo a glorificar Dio, ed il Tasso affretta come mezzo a ricongiungerglisi, (XIII, XXX), è forse pur frutto di siffatta varia disposizione di spirito; ma non di essa soltanto, sí anche della differente coscienza religiosa, che anche in altri luoghi si rispecchia. Infatti la tradizione del Nuovo Testamento, colle memorie della passione e col contrasto tra la generosità del figliuolo di Dio e l'ingratitudine del peccatore ,suggerisce al poeta cristiano nuovi ed acconci pensieri. Comune invece all'antica ed alla nuova tradizione e quindi ad entrambi i poeti è il pensiero che solo il virtuoso è felice e può sfidare sicuro ogni pericolo [2]).

---

[1]) Indipendentemente da codesto diverso spirito, si osservi la seguente corrispondenza di pensiero:

Igitur severam paulum abstine manum	Porgimi tu la mano,
Fessum ut resumam spiritum,	Solleva il cor caduto
Mortis prius quam reditus	. . . .
Trans duxerit me ianua	Pria che 'l mio dì s'asconda all'oceano
(Ps. XXXVIII).	(s. XVII).

(Cfr., per il primo verso, il *Manum iacenti da salutarem* del Ps. XL).

[2]) Il giusto passa incolume fra le fiere, canta il Tasso (XXVI); e non solo il pensiero, ma anche l'espressione può ritrovarsi in Davide (v. ad es. il Ps. XC).

L'esempio del salmista, nel quale il sentimento nazionale si conserta alla fede, confortò, come già accennammo, Bernardo Tasso a innestare nella materia sacra quella patriotica, e ad invocare, nel tempo stesso, tregua ai proprj travagli spirituali ed ai disordini civili. A siffatta specie di lirica offrono argomento i fatti contemporanei, cosí che sarebbe vano ricercarne le attinenze colla poesia biblica; tuttavia, fra'salmi tasseschi, il XXVIII, quasi invito alla preghiera che Dio doni alla patria quiete feconda, ha comune il movimento iniziale col salmo CXXXIV di Davide, che è pur un'esortazione ai leviti, perché impetrino da Dio protezione ed abbondanza pel suo popolo: solo che, a riavvicinare i due passi conviene valersi, anche in questo caso, della parafrasi poetica del Flaminio:

Dum nox favet, suoque nos silentio *Invitat, agite laudibus* *Deum efferamus, aedis o sanctissimae* *Casti, beatique incolae* [1].	Mentre tace la notte oscura, algente; E gli spirti ch' intorno Givan vagando al ben lume del giorno, Stanno uniti alla mente, Cantiam lieti e devoti Le gran lodi di Dio, o sacerdoti.

Né Bernardo s'appropriò solo alcuni concetti del Salmista, sí anche le immagini; e forse piú liberamente, come men ritenuto che era nella scelta di esse dal rispetto della nuova credenza cristiana. Egli si compiace delle similitudini tratte dall'amore scambievole dei genitori e della prole, e ognuno sa quanta parte abbiano nella poesia davidica gli affetti domestici, massime se si abbia riguardo alla povera rappresentazione di ogni altro sentimento o relazione umana. Gli aspetti naturali gli offrono pur occasione ad appropriate similitudini, delle quali pur ci vien fatto di

[1]) A p. 224 dei *Carmina* cit. La traduzione piú stretta al testo ebraico sarebbe la seguente: *Domini ministri, nocte qui custodiae* | *Sancti excubatis atrii,* | *Laudate dominum laudibus donec sacra* | *Nox annuit silentio.*

ritrovare in Davide il modello: valgano due notevoli esempi.

Ut vere nimbus uvidus	Come dinanzi a fiato Di vento Orientale;
Vix ortus evanescit, Aquilonis feri	Che talor soffia irato, Spiegan le nebbie l'ale.....
Si spiritus supervenit;	Così dinanzi al vento Delle preghiere mie...
Sic ira sancti Numinis brevissima est [1].	Signore, in un momento Sen fugga l'ira tua, di cui pavento: (s. III)

Ut cerva fontem anhela quaerit anxie,	Come assetata cerva ogn'or desia Fresca fontana, o rivo;
Quam vis canum sagacium	Così l'anima mia
Vexavit, urit arva dum sol igneus;	Il mondo, e i suoi diletti avendo a schivo,
Sic te, pater dulcissime, *Desiderat anima mea...* [2].	Te fonte eterno, e vivo. (s. XVII).

Le due comparazioni bibliche abbiamo citato di sulla versione del Flaminio, che, per certa non saggia norma d'arte [3], si scosta sensibilmente dall'originale: non v'ha dunque dubbio che il Tasso, rinfrescando la sua poesia religiosa alle schiette fonti davidiche, si valesse del Flaminio, del quale anche in altri esperimenti aveva caro di professarsi discepolo.

Chi, per giudicare rettamente dei *Salmi* del Tasso, ricerchi alcun termine di confronto fra gl'innumerevoli poeti sacri del Cinquecento, convien discerna quelli che, celebrando le feste della Chiesa o significando sentimenti di fede, seppero conformarsi, anche nella forma esteriore, alla tradizione liturgica, dai troppi cantori

---

[1]) Ps. XXX, in Flaminio, *Op. cit.*, p. 204-5.

[2]) Ps. XLII, in Flaminio, *Op, cit.*, p. 206.

[3]) Vedi il carme *Ad lectorem*, in fine del libro VII, p. 229; e cfr. Cuccoli, *Op. cit.*, p. 238.

cui non pesò di trascorrere nell'arte, al pari che nella vita, dal freddo scetticismo ad uno studiato fervore di contrizione, e di chiudere i canzonieri profani con un convenzionale grido di rammarico e di pentimento: indizio di devozione anche codesto, ma solo al dio protettore dei verseggiatori cinquecentisti, al Petrarca! Peraltro, anche cosí ridotta, la schiera dei poeti della fede non è tale da appagare chi vi desideri ardore di pietà gagliarda. Anzi, per quell'intiepidirsi del sentimento religioso, di che non sono ignote le ragioni agl'indagatori dei moti dello spirito, nella poesia religiosa sembrarono perdere della lor propria schiettezza anche quei non mediocri poeti ai quali, negli altri generi, la maniera d'imitazione non isterilí la nativa vigoria dell'ingegno; tali il Tansillo [1]) e, per le forme piú schiettamente liriche, l'Alamanni. Il quale nei suoi sette salmi penitenziali [2]), non eguagliò certo il fervore di quelli ebraici, cui pur poteva destarlo l'infermità, che sarebbe stata circostanza e ragione alla sua poesia. Occupano invece tutti i salmi, oltre il rammarico consueto per il soverchio attaccamento dei beni terreni, certe non opportune considerazioni sulle vicende di amore, per le quali egli si discosta dal carattere dell'esemplare ebraico. Né i proprii casi d'amore del poeta sono trascurati in alcune delle cinque elegie [3]), che prendono bensí occasione dalle principali feste: ma in esse la parte narrativa è usurpata talora da considerazioni sul decadimento del mondo e sul primo peccato, o da interrogazioni retoriche: le quali, insieme colle frequenti e troppo palesi reminiscenze dantesche, le mostrano fredde esercitazioni di stile.

---

[1]) V. le giuste considerazioni del FLAMINI, nell'illustrazione de *Le lagrime di S. Pietro* (*L'egloghe ed i poemetti di L. Tansillo cit.*, Introduz., pp. LXXVII-VIII e LXXXI.

[2]) *Versi e prose*, ed. Raffaelli, I, p. 211. — Il GINGUENÈ, (*Storia della letteratura italiana* (Milano, 1824), XI, 343, e sull'autorità di lui, il CANELLO posero a quest'anno la pubblicazione de' salmi del Tasso, anticipandone cosí di 30 anni la composizione, e li ridussero a sette. Gli eruditi del secolo scorso discussero, secondo il solito, se all'Alamanni o al Tasso spettasse l'invenzione dei *Salmi!*

[3]) *Op. cit.*, I, p. 188 sgg.

Mancò dunque all'Alamanni vivezza di sentimento religioso, siccome al Tansillo ed ai piú dei poeti sacri dell'età sua: non, di certo, a Vittoria Colonna, cui l'inclinazione all'ascetismo, alimentata dalla solitudine e dalle angosce della vita, e la capacità di penetrare, a volte fin con soverchio compiacimento, i misteri religiosi, congiunte a femminile delicatezza, potevan porre in luogo segnalato. Per altro doti cosí singolari non risplendono nella lirica sacra della buona marchesa: quell'aspirazione a raggiungere oltre la tomba il consorte, alla quale atteggiò quasi esclusivamente la propria arte, fece sí che veramente ella si dilungasse dalla terra, come le piacque d'immaginare, e solo nel proprio animo ritrovasse sfogo al fervore religioso, ed insieme al desiderio del consorte perduto, fuori d'ogni manifestazione e d'ogni conforto umano.

Di qui un misticismo, che non solo, com'è naturale, rifugge dalla scienza (son. XXXII), ma discaccia ogni sentimento di pietà, come d'indole terrena ch'esso è (s. XXXIII): ed una lirica che della poesia sacra serba soltanto la forma deprecativa, e rispondendo a speciali condizioni e bisogni dello spirito della poetessa, ha impronta troppo individuale. Contribuisce a darle tale carattere il culto per il defunto, che riappare tratto tratto anche in questa seconda parte del canzoniere, e si confonde colla contemplazione della divinità, in un'unica significazione [1]). Né forse codesta mistione sembrerà a tutti un pregio come l'ha giudicata alcun critico ben autorevole del resto; ché per essa il misticismo non è temperato da un affetto veramente umano, il quale gli dia vigore e concre-

---

[1]) Onde non a torto il Flaminio, compiangendo in versi eleganti la morte della poetessa, le faceva lode di aver inalzato il consorte defunto fino alle stelle (Flaminio, *Carm.* V, 4, e V, 49, ed. cit., p. 113 e p. 146).

Siffatta non ben distinta espressione della poesia coniugale e religiosa già notò il Gaspary, *Op. cit.*, p. 149. Oltre le considerazioni di lui, sulle relazioni coniugali di Vittoria e sulla sua vedovanza, e sul processo del suo spirito e della sua poesia meritano di esser ricordati, meglio di qualche recentissimo studio, uno scritto dello Zumbini, in *Studi di letteratura italiana*, Firenze, 1894 p. 1 sgg. e le osservazioni del Luzio, in un articolo sulla gentildonna apparso in *Rivista Mantovana* I (1885), (v. a pp. 2, 14 e 18).

tezza; bensí è a forza foggiato nello stampo d'uno spiritualismo non meno astratto — tale era diventato per Vittoria l' amor maritale — le cui formule poetiche, le petrarchesche, per una lunga tradizione, erano consacrate al sentimento amoroso, cosí che mal potevano ridursi a diversa sentenza.

Piú sicura dimestichezza col linguaggio poetico adeguato, ed un sentimento piú umano ed universale rivelano alcuni sonetti di Vittoria inspirati dalle feste della Chiesa e dai fatti della vita di Cristo: il natale (s. 58), il battesimo (s. 59), la strage degli innocenti (s. 61), la preghiera di Cristo nell'orto degli olivi (s. 123), la riunione degli apostoli nel Cenacolo (s. 63), la passione ed il tragico epilogo (ss. 67 sgg.). Essi, grazie a certa vigoria di rappresentazione, contrastante a quella freddezza di ragionamento che, nei piú dei sonetti di Vittoria, ammorza " le faville del fuoco della fede " (s. 6), e grazie anche al tono lugubremente solenne, prenunziano i sonetti descrittivi della maniera minzoniana e frugoniana; ma trovano pur riscontro nella lirica sacra della loro stessa età, in alcuni sonetti del Sanazzaro [1]), che fu amico e consigliere caro alla Colonna.

Le rime sacre di questa gentildonna furono ripubblicate, insieme con molte altre poesie spirituali, nel 1550, in una raccolta [2]) che ben vale a mostrare quanto poco vivace e vigoroso fosse lo spirito della lirica religiosa a mezzo il Cinquecento, prima che in essa, al pari che in ogni altra manifestazione d'ingegno, operasse, e non certo beneficamente, la riazione cattolica. La Colonna, nella sincerità della sua fede, aveva ardito d'invocare da Dio la purificazione della Chiesa dai mali che la rodevano [3]): nella raccolta, se si toglie un fiero sonetto del Piccolomini contro la corte di Roma (a. c. 187), invano si desidera un pur debole riflesso di quei grandi contrasti, onde furono travagliati gli animi nella prima metà del secolo: si additano bensí

---

[1]) *Op. e ediz. cit.*, sonn. LXXVII e LXXIX, pp. 403-404.

[2]) *Libro Primo |delle Rime spiri|tuali, parte nuova|mente raccolte da più auto|ri, parte non più date| in luce.* — In Venezia| al segno della Speranza| MDL.

[3]) Sonn. 133 e 137, indicati dal GASPARY, *Op. cit.*, p. 149 e dallo ZUMBINI, *Op. cit.*, p. 22.

i pericoli che vengono all'Italia dai Turchi, ma non quelli che sovrastano alla fede per l'eresia [1]): e se alcuno, come il Domenichi, compiange le disgrazie d'Italia, altri frammischiano ai pensieri biblici i ricordi dei proprj amori, od esprimono il solito contrasto tra i puri affetti e le passioni terrene, cosí da far apparire quella devota raccolta, qual'è in parte, un nojoso zibaldone di rime spirituali o spiritualizzate [2]), tratte da canzonieri amorosi. Tale origine e tale carattere non hanno alcuni sonetti, celebranti, come quelli di Giovanni del Bene, i fatti della vita di Cristo, o inspirati, quelli del Piccolomini ad esempio, dai sacramenti della Chiesa e dagli uffizj della settimana santa: ma tutti partecipano il difetto proprio a questa poesia religiosa, ciò è lo sforzo non felice, onde l'inno religioso è costretto entro la troppo angusta e troppo simmetrica veste del sonetto.

A siffatta non armonica corrispondenza della struttura esterna colla materia, ed alla scarsezza d'inspirazione, che talora ne fu soltanto una conseguenza — giacché non mancò in quell'età ai migliori l'impulso delle fede —, ripararono, colla scelta di metri e di modelli piú acconci, il Flaminio ed il Tasso. Il primo compose, durante l'infermità che lo condusse alla tomba, anche dei salmi latini originali, pubblicati postumi [3]): i quali non soltanto per i frequenti e chiari accenni alla malattia svelano l'occasione in che furono scritti, ma anche per il sentimento profondo del dissolversi della vita [4]). Date codeste disposizioni di spirito, non parrà artifizio meditato, come nei piú de' contemporanei, l'espres-

---

[1]) Si può ritrovarne qualche vago accenno in alcuni dei sonetti del Dolce (c. 189 v.), e del Giraldi (a c. 36).

[2]) Per darne un'idea non sarà inutile ricordare che vi son compresi i famosi 319 sonetti « *di M.* |*Francesco Pe*|*trarca, divenuto*| *Theologo et Spiri*|*tuale per gratia di Dio et stu*|*dio di F. Hieronimo Ma*|*ripetio Minori*|*tano* ».

[3]) Costituiscono il libro VIII delle poesie latine del Flaminio, e sono dedicati, come già si disse, a Margherita di Valois (*Op. cit.*, p. 241 sgg.).

[4]) Si legga specialmente il Ps. XIII, a p. 251-2., e fra i carmi profani di di lui, il V, 51.

sione del desiderio di posare delle sofferenze fisiche oltre la tomba (Ps. XI), oppur di trovare nella fede forza a sopportarle serenamente (X e XIII); l'aspirazione a ricongiungersi a Dio (XVI), l'ascetica gioja di struggersi nell'amore di lui (XX) ed in fine l'estreme preghiere del morente (XXI). Inoltre il freddo misticismo è ravvivato da un assiduo riscontro colla realtà, e temperato da un sentimento profondo dei piú gentili aspetti naturali (XIX): il colorito personale si concilia con certo spirito piú largo ed umano, pel quale il poeta prega di poter serbare pura ed integra e utile agli altri la vita che gli rimane (XIX). Codesta universalità di sentimento, onde a noi riesce cara la lirica sacra del Manzoni, congiunta alla cura di conservare i metri de' canti della Chiesa, dà ad alcune di queste poesie l'intonazione di preghiera [1]): mentre poi in tutte le movenze liriche e le similitudini tratte da tenui spettacoli e da dolci affetti attestano l'imitazione davidica [2]). Alla quale dunque il Flaminio incitò il Tasso non pur colla parafrasi già a noi nota, sí anche con tali esperimenti originali. Solo che il nostro sostituí alle sofferenze fisiche, donde opportunamente il Flaminio traeva motivo di rassegnazione e di preghiera, i contrasti tra lo spirito ed i sensi, sicché i piú dei salmi non hanno la lor propria origine nella realtà. Trovano invece alcun fondamento ne' fatti quei pochi salmi, nei quali si ripercuote l'eco delle vicende politiche del secolo, piú vicini alla maniera davidica degli stessi salmi del Flaminio: dacché questi obbedendo, come nel metro, cosí anche nei pensieri,

---

[1]) Tali i Ps. II, III, IV, p. 242 sgg., e XII, p. 250, che pare entrassero presto nell'uso dei credenti, se dové sollecitarsene la stampa, per il desiderio di quelli che volevano farli recitare ai fanciulli (v. la lettera di Cesare Flaminio a Torquato Bembo, in *Op. cit.* p. 237.

[2]) Ne potremmo addurre minutamente le prove, se cosí non ci dilunggassimo troppo dall'assunto nostro: e si potrebbe pur mostrare che il Flaminio, al pari del Tasso, imitava Davide attraverso la sua stessa parafrasi: (cfr. ad es. i primi versi della parafrasi del Ps. CXIII, in *Op. cit*, p. 209, coi primi del XII salmo originale, *Op. cit.*, p. 250, resi entrambi con una reminiscenza oraziana).

alla tradizione della poesia liturgica medioevale, ne bandí quasi ogni ricordo di patria [1]).

Rispetto al metro il Tasso, foggiando le sue poesie sacre " nella testura dell'ode oraziana " [2]), mostrò di comprendere che a siffatta materia mal si conveniva la consueta veste petrarchesca; e cercò di temperare, cogli ornamenti dell'arte classicheggiante, quella pur vigorosa semplicità onde Davide appariva troppo rude ai culti e raffinati cinquecentisti.

XII.

Le *Odi* od *Inni*, ch'erano solo tre nella prima stampa di rime del Tasso, crebbero di numero nelle successive edizioni, durante trent'anni, fino a poco men di sessanta, rispecchiando cosí intera l'operosità del poeta e la molteplice varietà delle sue ispirazioni. Di molte fra esse abbiam discorso nel luogo ch'era lor proprio seguendo l'ordine di materia, sicché sarebbe inopportuno dar qui notizia del particolare soggetto di ciascuna. Altramente utile è ricercare donde venisse loro certo spirito nuovo di che appajono animate: giacché quasi tutte, qualunque ne sia la contenenza, si distinguono dalle consuete esercitazioni petrarchesche per il tono piú alto, e, men spesso, per certa novità di pensieri, svelando cosí l'efficacia di forme imitate.

Ci offre agio a rintracciarle un gruppo d'odi o mitiche addirittura o non bene celanti, sotto la veste mitologica, l'ufficio di poesie d'occasione: alle quali, certo, meglio che alle restanti si conveniva, secondo l'intendimento dell'autore, l'appellativo d'inni [3]).

---

[1]) Potrebbe citarsi soltanto il salmo VI, dove chi segue Cristo è esaltato come capace di beneficare i nemici, gli amici, la patria (in *Op. cit.*, p. 246).

[2]) *Lett. ined. cit.*, n. XXV, p. 153. — Ne parleremo quindi, come in luogo piú proprio, esaminando appunto la struttura dell'ode.

[3]) Da Parigi mandava al Papio « un'oda e un inno all'oraziana », donde apparisse l'affezione ch'egli nutriva per il Laureo (*Lett.* n. 41, II, p. 129: cfr. n. 40, II, p. 128). Or fra le odi, ve n'ha una semplicemente encomiastica

Ne apre la serie un inno *all'Aurora* [1]), che per l'identità del soggetto e della movenza iniziale ci richiamerebbe ad un carme del Flaminio (V), anche se un'onesta confessione di Bernardo non ci ammonisse a porre quell'elegante poeta latino fra i suoi piú studiati esemplari [2]). Con tratti tolti da questo egli infatti raffigura la luna: e descrive il culto che le rendono i mortali in versi che trovano esatta rispondenza in altri del Flaminio.

En tibi suaves violas crocumque: *En odorati calathos amomi* *Surgit, et nostros tibi dulcis aura* *Portat odores.*	A te amaranti e rose, Ed amomo odorato Con spirar dolce e grato Portano l'aure lievi ed amorose.

Qui il poeta italiano ha parafrasato il modello: altrove, nel séguito del componimento, svolge concetti che là sono a pena accennati, e li distende per un intiera strofe e li arricchisce d'immagini, le quali, per altro, non bastano a far dimenticare il verso che le ha dapprime suggerite. Cosí nella strofe 7ª: " Il sonno pigro e grave | compagno della morte ... „ ecc., non difficilmente ci fa riconoscere l'efficacia dell'invocazione: " Tu gravem pigris oculis | soporem Excutis (Leti sopor est imago) „; e i primi versi e tutto il concetto della strofe 8ª: " Levasi il pellegrino | Da l'ozioso letto .... ecc. „ sono da riaccostarsi ai vv. del Flaminio " Exsilit stratis rapidus viator .... „.

Anche nell'inno *a Pan* (IX) il Tasso ne imitò uno del Flaminio di uguale intitolazione (I, 2) già nel proposito, espresso ne' primi versi, di rivolgere ad onore del dio de' pastori la musa che si piacque

---

intitolata proprio al Laureo (la III), ed una ad Apollo, in occasione di una malattia di lui (XXXIV): quest'ultima il poeta certo designava col titolo d'inno.

[1]) È pur il primo dell'ed. Serassi, II, p. 175 sgg.

[2]) *Lett.*, n. 133, II, p. 272. — Degl'inni mitologici del Flaminio che verremo citando, alcuni erano già apparsi nel 1515 ed altri furono pubblicati nel '29: cfr. Cuccoli, *Op. cit.*, p. 189, il quale a p. 256 accenna pur fugacemente all'imitazione fattane dal Tasso.

di altri soggetti, e nell'invito alle ninfe perché ne accompagnino il canto. Solo che quel racconto della nascita del Dio presso il poeta latino, ne chiude l'elogio, laddove qui è preludio e ragione all'intiero carme. Nel quale egli descrive dapprima, seguendo da presso il modello, il comico spavento della nutrice e lo stupore di Giove per l'aspetto mostruoso del neonato: e s'indugia poi sulle vicende amorose del Dio, cui raffigura, con movenza flaminiana, in atto d'intessere danze festose. In fine impetra da Pan l'incolumità della pianta onorata dei suoi signori — gli Estensi —, con la stessa preghiera, pur dissimile per altezza di sensi, con che il poeta latino invoca la salvezza della patria.

Non men strette rispondenze con un carme analogo del Flaminio (il IV) ha l'ode a Diana (VI): quasi con le medesime parole è espressa, ad esempio, la lode dell'azione salutare che la luna opera sui campi [1]). E se il mito di Endimione è svolto con certa grazia originale, subito dopo, i ricordi delle occupazioni venatorie della dea e dei luoghi graditi richiamano il Flaminio [2]), e l'attributo di Diana Lucina, ch'è già in questo, nonché la rappresentazione delle vergini supplicanti, spianano la via alla seconda parte dell'ode: l'augurio che la dea " richiamata tre volte " (" Ter vocata puellae "), arrida al parto di Renata d'Este [3]).

Hanno del pari intendimento encomiastico tre inni intitolati ad Apollo. Nel primo dei quali, usurpa le lodi del Dio il *motivo* dell'angoscia di Salerno e delle Ninfe per un'infermità del Sanseverino (VII). Nel secondo, invece, ch'è suggerito da una malattia

---

[1]) Cfr. « Et parvas segetes levi | nutris humida rore... » (vv. 19-20) con i vv. della strofe 3.ª del Tasso: « L'erbette in ciascun lato | Umida nutri.... ».

La ragione onde la luna è cara agli amanti: « Indi contempli dei felici amanti | I cari furti.... », ci riporta pur al Flaminio, III, 29: o, con maggior probabilità, al Navagero, *Op. cit.*, XXII, p. 175.

[2]) E non solo all'ode citata, ma anche al *carmen* I, 34, ch'è a sua volta quasi una parafrasi dell'oraziano I, 23.

[3]) Cfr. anche Hor., III, 22.

del duca di Mantova (XII), la celebrazione de' beni di che il dio è dispensatore, ha luogo piú proprio, e l'inno un tono meglio conveniente alla sua indole, per l'atteggiarsi del poeta, sull'esempio oraziano, a sacerdote che compia un sacrifizio [1]). Del resto, al pari di questa poetica immaginazione, hanno carattere classico le lodi degli uffici d'Apollo; delle quali non sarebbe davvero necessario ricercare l'origine in un inno, pur ad Apollo, di monsignor Della Casa. — tanto esse sono comuni —, se questo carme non avesse imprestato al nostro Tasso altri concetti: l'elogio di Apollo medico ad esempio [2]); ed offertogli agio al trasmutamento del suo inno mitologico in poesia d'occasione. Gli conferiscono tale carattere le ultime strofe: in che il ricordo delle muse e del loro affetto per Apollo è derivato indubbiamente da Orazio [3]): e la promessa del canto in riconoscenza del benefizio, dal Flaminio (V, 51). A questo ci fa pure pensare, per l'accenno al lauro gradito al dio, il terzo inno *ad Apolline* (XXXIV) [4]), che ha comune col precedente l'occasione non solo, dacché fu composto per la malattia d'un amico, il Laureo, ma anche l'orditura, comprendendo le consuete lodi della divinità e l'elogio dell'infermo; ed infine i particolari concetti, ravvivati per altro questa volta da un piú profondo sentimento delle bellezze della natura.

Modelli diversi da quelli che siam venuti notando, conviene richiamare nel riguardo degl'inni a Venere. Il concetto inspiratore del primo (XIV), ch'è una preghiera alla Dea perché induca

---

[1]) È superfluo indicare, perché sono nella mente di tutti, i relativi passi di Orazio: degni di nota invece alcuni particolari riscontri dell'ode tassesca con un carme del Flaminio a Dio per uno scampato pericolo (I, 45: « Da vati citharam puer » — « Portate ormai la lira | Fanciulli onesti e belli ») e con un altro pur ad Apollo, ma in occasione di una sua propria infermità (V. 51 : « ...opaca sive Cinthii | Umbra, sive Heliconii recessus... » — « Febo, se ne l'ombrose | selve di Cinzio sei | se in Delfo etc.)

[2]) Cfr. *Opere di M. Della Casa*, ediz. cit., III, p. 39.

[3]) Si ricordi l' « acceptus novem Camenis » del *Carmen saeculare* (v. 62).

[4]) Cfr. Flaminio, I, 13.

Terilli ad esser meno disdegnosa, si ritrova già in un ode del Navagero " *ut pertinacem Lalagem molliat* " [1]; e non il concetto soltanto, perché quindi è pur derivata la promessa di donare ogni anno la dea, in segno di riconoscenza, di vaghe corone [2]. Maggiori debiti hanno il Navagero medesimo per la prima parte dell'ode ricordata e per il principio del carme XXV, ed il Tasso per il secondo dei suoi inni a Venere (XV), verso il sublime proemio del poema di Lucrezio. Alcuni raffronti che accenniamo in nota [3]) bastano a mostrare come il Tasso ponesse a profitto quell'altissima poesia, alla quale poté essere indotto a risalire dall'esempio del Navagero, che gli riusciva certo piú familiare. Ma, attinto che vi ebbe una volta, non si limitò a particolari appropriazioni: ché dai vv. 29 e sgg. di Lucrezio derivò l'idea del suo terzo inno a Venere (XLI): qui infatti si rinnovano le lodi della potenza creatrice della divinità, ma si fa pur anche un quadro dei guerreschi travagli della patria e, per via della stessa immaginazione lucreziana, si esorta Venere a sanarli, raggentilendo il crudo dio col suo sorriso e colle sue grazie: mistione di fantasie mitiche e di patriotici

---

[1]) *Carm.* XL, in *Op. cit.*, p. 192. E il Navagero s'inspirava poi ad Orazio (III, 26). Si confrontino di questo i vv. 11-12: «... sublimi flagello | Tange Cloen semel arrogantem», con quelli del Navagero (19-20): «Tange age, ultrici, Dea, pertinacem | Tange flagello».

[2])

... *hominum divomque voluptas*	E d'uomini e di dei sommo diletto,
Te dea te fugiunt venti, te nubila caeli *Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus* *Summittit flores* . . . . *Placatumque nitet diffuso lumine caelum* v. 6 sgg.	Te, come l'ombre il giorno, Fuggon le nebbie le tempeste e i venti; Il ciel, dai tuoi begli occhi fatto adorno, Si dimostra alle genti Pien di nove vaghezze e d'ornamenti st. 4.
Inde ferae pecudes persultant laeta *Et rapidos tranant amniis, ita capta lepore* *Te sequitur cupide* ...	Tu d'un foco gentile Accendi ogni animal selvaggio e fero Sí, che nel vago e dilettoso aprile, Pien di dolce pensiero, Segue l'amica sua presto e leggiero:

desiderj, che fu pur cara ad Orazio ed ai poeti latini o latineggianti del Cinquecento.

Non soltanto le odi mitologiche serbano tracce d'imitazione: sí anche alcuni carmi di vario argomento. Del posto che conviene all'ode VII fra le poesie dedicate a Vittoria Colonna, già si disse: è da aggiungersi qui, nel riguardo dell'arte, ch'essa è parafrasi e, in molte parti, versione fedele del carme II, 9 d'Orazio: onde meritò di esser compresa fra alcune versioni cinquecentistiche dal Venosino [1]). Del quale, in questo caso, il poeta italiano non stentò certo a conformare il pensiero ed i particolari al proprio intendimento ed alle circostanze in che scriveva: Orazio aveva esortato l'amico a posar dell'angoscia per la morte del figlio nella glorificazione delle imprese militari di Augusto; né a Vittoria Colonna desolata per la morte del D'Avalos si poteva additare alcun conforto piú caro ed efficace al suo spirito che quello di eternare coll'arte la memoria delle gesta del consorte. Anzi, il Tasso si studiò di ovviare alla mancanza di originalità, di che era causa codesta perfetta rispondenza di situazioni, sostituendo agli esempj di grandi dolori rintracciati da Orazio, altri portigli ugualmente dalla leggenda omerica, ma tuttavia men appropriati.

Non s'industriò del pari a celare l'imitazione in un inno *in lode della vita campestre* (XIII), foggiato sul notissimo modello oraziano. Al contrapposto tra la libera pace de' campi ed i fastidiosi travagli della città tien dietro la lunga ed ordinata descrizione dei lavori agricoli, nella quale tratto tratto il poeta rinunzia a ricercar altri modi dagli oraziani, comprendendo forse che non gliene soccorrerebbero di piú efficaci e semplici ad un tempo [2]). E codesto

---

[1]) G. Federzoni, *Alcune odi volgarizzate nel Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1880, per nozze Carducci-Bevilacqua.

[2]) *Ergo aut adulta vitium propagine*
Altas maritat populos,
. . . .
Inutilisque falce ramos amputans
Feliciores inserit (Ep. II, vv. 9-12).

Di più felici rami gli arbuscelli
Ne le piaggie vicine
Fate inestando belli

E talor maritate
A i verd' olmí le viti tenerelle...
(st. 7-8).

partito è certo piú giudizioso che non siano alcuni ampliamenti, quasi sempre mitologici, i quali guastano i passi piú pittoreschi, al modo stesso che nuovi motivi d'amore nuocciono alla rappresentazione della serena vita de' contadini.

Queste odi, ricalcate sugli esemplari antichi o dell'antichità rinnovata, bene stanno a rappresentare, anche per ragione di tempo, l'immediata efficacia degli studj con che il poeta s'addestrava all'arte classica. Egli medesimo del resto, preludendo, colla nota lettera al Sanseverino, alle piú delle odi or ora esaminate, dichiarava " d'aver cercato piuttosto di assomigliarle ai primi inni ed alle prime odi onde *aveva* tolto a formarle, che a qualsivoglia canzone o provenzale o toscana [1] ". Nel séguito si scostò da questa norma troppo grave a osservarsi da un poeta educato alla scuola del Bembo: e non sempre, neppur nelle odi, sfuggí i luoghi comuni del petrarchismo [2]: ma continuò a porre in atto, forse con maggior libertà che in quelle prime prove, il disegno di una lirica classicheggiante.

Immaginando che le muse, chiamate a celebrare la gloria militare del Tournon, si ritraggano atterrite, come quelle che amano piú dei rumori guerreschi la quiete della natura (III), il nostro poeta doveva ricordare l'inclinazione piú volte manifestata da Orazio a cantare i balli e gli amorosi contrasti, piuttosto che le vittorie di Augusto e d'Agrippa (I, 6) [3]. La quale predilezione non vietò per altro al lirico latino di rivolgersi alla Fortuna perché

Aut amite levi rara tendit retia *Turdis edacibus dolos* *Pavidumque leporem et advenam* *laqueo gruem* *Iucunda captat praemia* (vv. 33-36).	Or tendete le reti A la grú pellegrina, alla cervetta. Or percotete lieti Con fromba o con saetta La fuggitiva damma e semplicetta (st. 19).

Cfr. anche i vv 22-27 colle stanze 10ª e 11ª.

[1]) in *Rime*, II, p. XLI.

[2]) Sono, a malgrado della forma strofica, petrarchesche le odi 16, 17, 18, 23, 24, 29, 35 e 36.

[3]) Cfr. anche il *Carmen* II, 12.

secondasse l'impresa dell'imperatore contro i Britanni: meglio coerente, almeno in poesia, all'indole confessata, il Tasso scongiurava la mutabile dea a non disertare ogni terra d'Italia (XLIV). Ma le due odi, sebbene discordi cosí per l'intendimento, hanno una stessa intonazione civile; e comuni le memorie di Roma e del culto reso alla dea, l'accènno al tempio d'Anzio, nonché l'idea di associare l'opera della fortuna con quella del destino: onde non par dubbio che il Tasso anche da Orazio traesse l'inspirazione, e non pur dal triste spettacolo dei disordini attuali.

Questi ed altri concetti di lirica civile egli ama consertare con quelle facili osservazioni di filosofia pratica, di che è tanta copia in Orazio, ed alle quali dà spesso materia il riavvicinamento delle vicende della natura a' casi e alle condizioni umane. Il poeta latino ammonisce l'amico Torquato a ravvisare nel succedersi delle stagioni un simbolo della caducità dell'esistenza (IV, 7): il suo imitatore ne segue passo passo le tracce nella descrizione degli aspetti esteriori, dove siffatta naturale alternativa si produce; e si scosta dal modello solo per contrapporre a quella mutabilità, e non senza rimpianto, l'assiduità del tormento onde è afflitta la patria (XLIV). Dal naufragio d'ogni speranza e d'ogni buon proponimento umano emerge e si salva la poesia, secondo il concetto che Orazio enuncia nell'ultima ode del III libro e svolge nel carme IV, 8 [1]), offrendo ad uno de' suoi amici cosa piú durevole dei marmi e fin del prestigio di valorose azioni: le lodi poetiche. Non altrimenti il Tasso si scusa con Girolamo della Rovere di non saper dedicare alla sua benefica signora, la principessa Margherita Valesia, monumento piú alto dei " colti carmi " [2]); i quali del resto si sottraggono alla fatale caducità d'ogni altra opera umana e fecero degno Alcide di assidersi tra i beati. Ora anche questo mitico ricordo egli redò da Orazio, insieme coll'idea dell'alto ufficio e della virtú eterna della poesia.

---

[1]) Cfr. anche l'ode successiva (IV, 9)

[2]) Nella seconda delle odi indirizzate al della Rovere, confusa colla prima (la LI), nell'ediz. Serassi (*Rime*, II, 320).

Nella lirica del Flaminio, di tono elegiaco e di riflessione personale, ritrovò espressi piú miti affetti: il desiderio della patria lontana, accresciuto dal fastidio di luoghi non lieti, com'essa, di bellezze naturali [1]: l'imaginazione della gioia di rivederla, il proposito di non allontanarsene mai piú per l'avvenire [2]; e in fine il mesto rimpianto di amici e protettori perduti: cosí, ad esempio, nell'ode indirizzata al duca di Urbino in occasione della morte del genero Antonio Landriano [3], notevole per l'insistenza con che si succedono efficaci conforti, chiedendo al superstite:

« Forse pensate di tornarlo vivo,
Di far pietoso il fato empio e crudele
Con pianti, con sospiri e con querele?,

aveva forse in mente le amorevoli parole con che il Flaminio s'argomentava di consolare un amico pur colpito da domestica sventura:

---

[1]) Cfr. Flaminio, I, 10 e II, 16 e Tasso, Ode XXV, st. 4ª.

[2]) *Si mihi post tantum terrae marisque labores*
Contingerit vestrae limina adire Deae,
Hic ego pileolum figam et calcaria et ensem
Et quaecumque vagus arma viator habet
(Flaminio, II, 7).

O se benigna sorte
M'apre dall'Oriente
Quel di chiaro e lucente
. . . .
Io gli sproni e 'l cappello,
Qual stanco pellegrino
Che da lungo cammino
Venga, ad un ramuscello
D'un pino, o d'un abete
Vò sacrare alla Dea della quiete:

Od. XXI, st. 13.

E dell'immagine il T. si compiacque anche altrove (XX, 6), al pari che della similitudine del pellegrino che, scampato alla tempesta, appende al Dio del mare l'umide vesti (XX, st 16, XXI, st. 4, XLIV, st. 12); per la quale, Hor. I, 5.

[3]) Fu anch'essa erroneamente confusa coll'ode LI (in *Rime*, II, p 322) — La morte del Landriani compianse anche, in figura della desolata moglie, con 16 affettuose ottave (nello stesso vol., a p. 112).

«.... *tamen ille iustis*
Non reviviscet lacrimis: nec ipsa
Parca movetur
Questibus;... (*Carmina*, I, 42).

Codesti raffronti avranno indotto chi ci ha seguito a dubitar forse dell' originalità di concepimento del nostro poeta: il quale veramente mostrò, in piú luoghi, di saper meglio derivare dai classici la materia, che appropriarsene l'arte e comparteciparne lo spirito. Procedé invece men ligio ai modelli nelle odi indirizzate a amici letterati, suoi consiglieri in poesia e spesso anche confortatori nella vita. Non che in questi componimenti affettuosi, ai quali ben s'addice l'appellativo di " odi di tono mezzane o discorsive ", di che il Carducci si valse ad altro fine, manchi ogni traccia d'imitazione. La stessa contrapposizione, che n'è spesso quasi lo scheletro, tra lo stato proprio e quello dell'amico, nonché l'immagine della vita che il poeta gl'invidia o si ripromette per sé, sono concetti cari ai lirici latini. Ma Bernardo, sia che partecipi agli amici, a Lelio Capilupi (XXI) [1]) ed a Scipione Capece (XX) [2]), il suo desiderio di quiete, sia che inciti un chiaro poeta francese, Mellin de Saint Gelays [3]) al culto delle Muse, ricordando con certo compia-

---

[1]) Per l'amicizia del Tasso col Capilupi, cfr. *Lettere*, n. 177, II, p. 488, e intorno a questo e piú al fratello Ippolito, che pur ebbe relazioni col Tasso, la memoria di G. B. INTRA, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, in *Arch. Stor. Lombardo*, vol. XX (1893), p. 76 sgg.; specie a pp. 134-6.

[2]) Intorno a questo poeta, presso il quale trovò l'ultimo rifugio la morente Accademia Pontaniana, ed ai suoi due maggiori poemi, vedi le notizie di C. M. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, pp. 185-95.

[3]) Cfr per la sua vita e per l'indole della sua poesia, SAINTE-BEUVE, *Tableau historique et critique de la poésie Française*, Paris, 1848, p. 35 sgg.; GODEFROY, *Histoire de la Littérature française depuis le XVI siècle* (Paris, 1878), I, p. 579 sgg.; e sulle sue relazioni, non solo d'amicizia, coi poeti italiani, il FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I*, in *Studi cit.*, p. 261 sgg.

cimento l'opera propria (XXXVII), sia infine che desideri saggi amichevoli convegni (XLVIII, LIV [1]) e vi esorti quelli che ne son distolti da troppo lievi cure (LV), riesce originalmente classico, per la rispondenza delle immagini al pensiero e, talora, per certa familiarità di tono, onde quelle liriche meglio s'accostano all'epistola poetica.

Siffatto carattere classico imprimono pure ad alcune di esse gli accenni storici e gli esempj antichi: a tutte poi le favole e le immagini della mitologia. L'uso dei ricordi mitologici fu infatti uno dei canoni del rinnovamento della poesia giusta gli esemplari dei classici " I quali, sciolti da ogni obligazione, non avevano rispetto " di principiar più con proemio che senza, e piutosto secondo " l'ampia licenza poetica entravano in qualunque materia e ne " uscivano in favole, o in qualunque altra digressione a lor voglia: " e ancor spesse volte senza tornar in essa fornivano: quel che " non hanno avuto ardir di fare i Provenzali o i Toschi e gli altri " che il lor stile seguirono, i quali appena toccano pur le favole " con una parola o con un verso " [2]). Codesti troppo fugaci giudizj fan desiderare quell'esposizione ordinata delle nuove teoriche che il Tasso aveva promesso mandando in luce i primi esperimenti. Tuttavia dalle qualità ch'egli ritrovava e pregiava negli antichi, è facile trarre alcuni dei criterj onde fu guidato nell'innovazione; ed altri derivarne dall'applicazione che se ne fa, anche senza speciali dichiarazioni, nelle odi. Nelle quali, rispetto alla contenenza, riuscí veramente a quella moltiplicità di soggetti ch'era consacrata non solo dall'esempio dei classici, ma anche da un fortunatissimo precetto oraziano (*Epist. ad Pis.*, vv. 83-85), ed era, certo, atta ad infonder vita nella lirica cinquecentistica, troppo insistentemente materiata d'amore. Rispetto ai mezzi artistici poi spese molte cure, giusta i suoi stessi precetti, intorno alle similitudini: le quali per

---

[1]) Cfr. per un simile atteggiamento di pensiero, il *carme* V, 9, del Flaminio.

[2]) Nella *Lettera dedicatoria a G. Malatesta*, in *Rime*, II, pp. XLIX-L.

altro, e forse appunto in causa di ciò, sono spesso ricercate troppo studiosamente e, a volte, ampliate di soverchi particolari. Onde non pare a chi legge avere il poeta raggiunto, com'ei credé [1]), quella " lucida oscurità ", che in Orazio è frutto di concettosa sobrietà nel pensiero e nell'espressione. Ma, Bernardo, arricchendo le comparazioni, mirava ad un'altra norma proposta all'ode: vogliam dire a certa libertà nell'intessitura, che gli permettesse, secondo le parole innanzi riferite, di rinunziare, a suo agio, al proemio, o di finire il componimento nella digressione. Non si valse con molta frequenza del primo di questi artifici [2]): abusò forse, al contrario, dell'altro, non soltanto con terminare nella similitudine, ma con prendere spesso di qui le mosse, non concedendo talora neppur luogo adeguato al soggetto proprio alla poesia [3]). Tuttavia codesta preoccupazione di sottrarsi a un disegno prestabilito fu pur sempre giovevole all'ode tassesca, in quanto dié origine a certa arditezza di passaggi, alla maniera pindarica. E tutti gli artifici ricordati, qualunque ne sia il valore, sono per noi segno e dello studio di dare un piú libero svolgimento al pensiero, di che riconoscemmo già una prova nella ricerca di un verso eroico italiano, ed anche del proposito del poeta di scostarsi dai logori schemi e dall'ampia configurazione della canzone petrarchesca. Intendimenti non diversi lo guidarono, nel riguardo dell'esterna struttura delle poesie, al ritrovamento del congegno strofico dell'ode. Il quale ha comune un carattere coll'invenzione del presunto verso esametro: l'uso di versi di schietta tradizione italiana e della rima; sicché neppur

---

[1]) A Girolamo della Rovere, il 26 ottobre del '53 (*Lett.*, n. 38, II, p. 125).

[2]) Basterà rilevare che non meno di dodici odi s'aprono coll'oraziano invito ai fanciulli ed alle vergini o colla preghiera alla musa: nel che non l'inosservanza di quel precetto è da rimproverare al poeta, ma piuttosto certa povertà d'invenzione.

[3]) E se ne avvide forse egli stesso: al Laureo richiamava di nuovo alla mente l'artificio dell'ode, anche a costo di annojarlo, perché le persone di poco giudizio, alle quali avrebbe mostrato i componimenti, non gli rimproverassero d'aver dimenticato la strada di tornare a casa (*Lett.*, n. 37, II, p. 123).

esso sia da ricongiungere con alcuno degli esperimenti di poesia *metrica* che lo precederono o gli tennero dietro.

Non altro, veramente, se non canzoni alle quali manchi il commiato sono a dirsi le prime odi che il Tasso componesse, intitolate dall'Aurora e da Pan (I e IX) [1]), conteste com'esse sono la prima di dieci e l'altra di nove strofe, agili bensí per sovrabbondanza di settenarj, ma lunghe a lor volta rispettivamente di dieci e nove versi, secondo gli schemi abbAaCdDcC ed abbAaccdD; nei quali è facile riscontrare fin la partizione strofica in due periodi metrici propria alla canzone. Ma nella stessa stampa del 1531, coll'ode *all'Aurora* [2]), che inaugurava cosí timidamente la nuova foggia, apparvero un inno *a Diana* (VI), che constando di tredici strofe eptastiche (A b A b b c C), rappresentava un progressivo distacco dall'antica norma: ed un'ode *ai fratelli Cornelii* (II), di quindici strofette pentastiche collegate (a b a c C, b d b e E, d f d h H.......). In quest'ultima sono già fissati alcuni dei caratteri dell'innovazione e palese l'efficacia dell'esempio del Trissino. Giacché il Tasso ebbe forse additata la nuova via e, certo, vi fu sospinto, e animato a vincere le incertezze palesi nelle prime prove dall'autorità di quel critico, dal quale ei del resto derivò, già lo vedemmo, altre idee estetiche e metriche. Il Trissino aveva reso l'ode III, 9 d'Orazio, di sistema asclepiadeo, con un egual numero di strofette quaternarie disgiunte, nell'ordine a B a B; e addotto questa sua versione come esempio di una varietà del serventese

---

1) Questo posto occupano nell'ediz. Serassi: ma, per le necessarie deduzioni cronologiche, teniamo dinnanzi le diverse stampe fatte vivo il Tasso. Per queste due odi poi ci soccorrono particolari accenni; giacché egli ricordava l'inno *a Pan* come tuttavia incompiuto in una lettera al Rangone scritta da Ferrara (*Lett.*, n. 38, I, 89), prima dunque del '29; e poco dopo aver lasciato il servizio degli Estensi, da Padova, scriveva a Monsig. Valerio circa l'inno *all'Aurora* (cfr. nn. 43 e 44, pp. 96-7).

2) Quello *a Pan*, forse a cagione dell'abituale incontentabilità del poeta, non fu pubblicato che nel '34.

nella quarta divisione della *Poetica,* uscita primamente in luce nel '29 [1]). La qualifica preferita da lui richiamava una forma antica, sebben non nativa, della nostra poesia volgare [2]): ma la materia tratta da Orazio non doveva lasciar alcun dubbio circa l'intendimento di riprodurre, per via di quella ragione metrica, anche l'immagine della lirica latina. E codesto carattere di ritorno alle forme ed al pensiero classico vi ravvisò il Tasso; il quale, riconoscendo che " alcun peregrino ingegno " l'aveva preceduto [3]), intendeva certo di render la parte dovuta al Trissino. Da questo infatti egli derivò, oltre la buona idea di vestire Orazio di un abito meglio appropriato, anche molti de' principj a cui la riforma s'inspirava: da un canto l'aumento, non soggetto ad alcuna norma, del numero delle strofe [4]) d'ogni ode, dall'altro il raccorciamento dell'ampia strofe della canzone fino a cinque o sei soli versi: infine la rinunzia alla ripartizione interna di essa ed al commiato. Ma non pose in atto tutti gli accorgimenti del Trissino. Questi, con adoperare due settenarj e due endecasillabi nell'ordine a B a B,

[1]) Si noti dunque l'esatta rispondenza di tempo cogli esperimenti del Tasso, che sono da assegnarsi, come dicemmo, proprio a quegli anni. — Il serventese si può leggere tra le *Rime,* in *Opere* (ed. cit.) I, p. 362: fu anche riprodotto dal Federzoni, *Op. cit.*, p. 21. Per gli accenni teorici al serventese in genere e a questa versione, cfr. *Opere,* II, p. 83.

[2]) Si crede da critici autorevoli che anche gli esperimenti quattrocentistici di saffica rimata del Del Carretto e, tra i rimatori napoletani, del Casanova, avessero la loro origine in una specie di continuazione della saffica, rappresentata, nella poesia del Medio Evo, dal serventese caudato (Cfr. Renier, *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto,* in *Giorn. stor.*, VI, p. 243; G. Mazzoni, *Per la storia della strofe saffica in Italia,* in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova,* vol. X, disp. 4ª; e per il carattere saffico del serventese italiano, D'Ovidio, *Sull'origine dei versi italiani ecc.* in *Giorn. storico,* XXXII, p. 54 sgg.

[3]) in *Rime,* II, pref., p. L.

[4]) Veramente l'ode del Trissino è composta di sole sei strofe: ma ognun comprende che, fissato per essa il principio di eguagliare il numero delle strofe dell'ode latina, fosse anche legittimata la trasgressione del limite imposto dalla tradizione alla canzone petrarchesca.

mostrava l'intenzione di rendere la qualità e l'alternanza de' due gliconei e de' due asclepiadei nella strofe oraziana, cioè almeno l'apparenza del metro latino. Bernardo non diè mai segno di mirare a determinati schemi e neppure discese alla strofetta tetrastica, che poteva offrirgli agio a riprodurli.

Per compenso usò dapprincipio e nel séguito espedienti de' quali il maestro non si era valso. Infatti questi, pur chiamando serventese quel suo saggio, coll'uso delle strofette disgiunte, non avevа esitato a rinunziare alla principale caratteristica di quel metro narrativo: l'allacciatura delle strofe mediante una rima. Il Tasso proprio in quell'ode ai fratelli Cornelii, in che, per altri rispetti, appar compiuto il rinnovamento, non sapeva trascurare la concatenazione, usata poi in altre tre odi posteriori [1]). Segno codesto, se mal non ci apponiamo, che egli s'inspirava al Trissino fin nella qualifica del componimento preso a modello: di che un'altra prova può ritrovare chi osservi che in ognuna delle quattro odi a strofe allacciate il compimento del pensiero coincide colla fine della strofe, salvo forse una sola volta in ciascun ode. Ora quella massima e fin quest'eccezione sono norme notate dal Trissino nella teorica del serventese [2]) ed osservate nella sua versione da Orazio.

Nel séguito, dopo il '37, il Tasso adoperò risolutamente la disgiunzione delle strofe: col qual partito, piuttosto che d'accostarsi a quell'unico esempio del Trissino, ebbe certo in animo di far cosa conveniente allo spirito classico della riforma. Rispetto poi alla

---

[1]) Collo stesso schema di quella ricordata (a b a c C, b d b e E,......) nell'ode VII: coi sistemi A b A C C, B d B E E ..., ed a B a C C, b C b E E... rispettivamente nelle odi XIV e XVI.

[2]) « Oltre di questo non si disdice sapere che nei serventesi cosí di ter- « zetti come di quaternarii, sta bene in ciascun loro terzetto o quaternario for- « nire la costruzione..., ma se accade che la construzione nel seguente ter- « zetto o quaternario bisogni andare, si dee aver cura di farlo rarissime volte: « cioè una o due fiate per serventese, che cosí non disdice, anzi dà per av- « ventura un poco di gratia: ma se è troppo frequente, per avventura sta « malissimo » (*Divisione quarta della Poetica*, in *Opere*, II, p. 83).

attinenza delle ragioni logiche colle metriche, appunto lo studio di acconciarsi meglio al libero modo oraziano lo sospinse gradatamente in una via opposta a quella, per la quale era stato avviato dal critico. Infatti alle dichiarazioni di che soleva accompagnare le sue odi, un'altra piú tardi ne aggiunse: « io passo talora con la « clausola lunga di una stanza nell'altra: talora la faccio breve « come meglio mi pare » [1]). Ognun vede come venisse meno per tal guisa la prescritta concordanza della sintassi col ritmo. L'esame dell'intima struttura d'ogni ode potrebbe mostrare come l'effetto confermasse il proposito, a volte anche con poco di misura, prolungandosi un sol periodo, non senza stento, per tre intiere strofe. Ma codesto era solo uso non temperato di un espediente, con buona pace del Trissino, non inutile: del quale per la poesia latina rinnovata il Pigna rendeva giusta lode all'Ariosto [2]), e per mezzo del quale, nella lirica volgare, il Guidiccioni e il Della Casa s'argomentavano di ringiovanire le forme tradizionali.

Fissati, dopo le prime naturali esitanze, questi principj, il Tasso vi si mantenne fedele in séguito, nel corso di molti anni, estendendoli, da vecchio, ai salmi; e serbò pure inalterati i congegni strofici. Infatti le strofe variano bensí notevolmente di numero per ogni componimento [3]), ma sono sempre intessute o di cinque o di sei versi [4]), distribuiti a loro volta, secondo uno solo de' seguenti ordini di rime: a b A b B; a B b a A, a b b a c C, a b a B c C, a b a b a A [5]). I quali schemi per altro se indicano le rispondenze

[1]) V. la cit. lettera a Girolamo della Rovere, del 26 ottobre 53 (n. 38, II, p. 125).

[2]) « In Orazio e' [l'Ariosto] pose moltissimo studio non pur quanto al saper condurre alle volte i sensi lunghi .... ecc. (*I Romanzi*, p. 73, cit. dal Carducci, ne *La giovinezza di L. Ariosto*, p. 165).

[3]) Da cinque, quanti ne ha l'ode 24ª, si sale, nelle odi 37ª e 41ª, ad un massimo di 24.

[4]) Un altra sola volta, dopo l'ode *a Diana* già ricordata, usò la strofe eptastica, con schema diverso da quella (ode 23ª: a b b a A c C).

[5]) Hanno diverso ordine di rime solo i salmi 3° (ab a b a A) e 4° (A b A b A, e l'ode *Aure liete e felici* (a b A c C); per la quale cfr. la p. 76 del presente studio.

delle rime per tutte le odi e per tutti i salmi, solo per una parte di essi rappresentano il genere dei versi [1]). Nei restanti, il vario numero, e la pur varia distribuzione degli endecasillabi e dei settenarj, fisso rimanendo l'ordine delle rime, inducono qualche mutamento del quale teniamo conto in nota [2]), perché, chi ne abbia vaghezza, avendo dinnanzi tutti gli schemi adoperati dal Tasso, possa rintracciarvi l'origine dei tipi strofici nei quali si foggiò, in séguito, l'ode.

Giacché la forma nuovamente ritrovata ebbe assai presto fortuna: e fu imitata da Petronio Barbato [3]) — concediamogli la priorità, poiché egli mostrava di gloriarsene — dal Fiamma, dal Fenaruolo, dal Capilupi, dal Paterno [4]): poeti mediocri, come si

---

[1]) Seguono in tutto lo schema abAbB le odi 3, 8, 10, 11, 12, 17, 31, 34, 40 ed i salmi 5 e 24: lo schema aBbaA le odi 5, 37, 39, 41, 42, 46, 48, 51[1], ed i salmi 1 e 9: lo schema abbacC le odi 21 e 22; e infine lo schema abaBcC l'ode 26 e il sal. 6.

[2]) Rispetto al primo ordine di rime (abAbB) i settenarj, variamente distribuiti, dànno luogo agli schemi aBabB (od. 13, 43 e 55, sal. 8 e 27); AbaBb (s. 17) AbabB (s. 10): usurpano il posto di un endecass. nello schema ababB dei sal 13 e 21, e ne perdono uno dei proprj negli schemi AbaBB (s. 15); aBAbB (odi 15 e 28); AbAbB od. 27 e sal. 2; e due nello schema ABaBB (od. 38). = I medesimi mutamenti di ordine e di proporzione, rispetto al secondo sistema, dànno origine agli schemi abBaA (od. 29, 32, 44 e sal. 11, 14, 18, 19 e 23); abbAA (od. 36); AbbaA (od. 52): — abbaA (sal. 7, 16, 22, 25): - AbbAA (od. 30), abBAA (od. 18), aBBaA (od. 49 e sal. 20); aBbAA (od. 47, 53, 54); AbBaA (od. 51): — ABBaA (od. 50 e 51[2]). = I cinque settenarj del terzo intreccio (abbacC) si riducono a quattro nei sistemi abbAcC (od. 24); abBacC (od. 25 e sal. 29) ed aBbacC (od. 33): a tre in questi altri: aBbAcC (od. 4), AbBacC (s. 28) e AbbaCC (od. 20) = Finalmente pur in grazia della sostituzione degli endecasillabi ai settenarj, mantenendosi sempre inalterate le rispondenze della rima, il quarto schema abaBcC si cambia nelle figure: abAbcC (od. 19) AbabcC (sal. 26 e 30); AbAbcC (od. 35) AbabCC (s. 12), ABaBcC (od. 45).

[3]) *Lett.*, I, p. 588.

[4]) Bartolomeo del Bene, il cui nome si suol mettere accanto al Tasso quasi solo nel merito di aver rinnovata l'ode oraziana, laddove poetò nella se-

vede, che non potevano avviare l'ode verso quei gloriosi perfezionamenti che essa ottenne, specie nel rispetto del metro, dai lirici del sec. XVIII, grazie alla mistione di versi sdruccioli e piani, all'usò conveniente di pause e ad una maggior varietà nelle specie dei versi e nelle lor cadenze.

Dall'esame delle liriche di Bernardo Tasso sorgono ben definiti, quanto per noi si poteva, due aspetti dell'opera sua, in che si riflettono i due contrarj avviamenti della lirica cinquecentistica: il petrarchesco ed il classico. Due maniere d'arte dissimili, che coesistono nella sua mente, e ne occupano l'operosità con pari fortuna e quasi senza contrasto, ma non riescono d'altro canto ad uno scambievole contemperamento.

Iniziato alla poesia dal Bembo, Bernardo si porse petrarchista nei giovenili esercizj, e tale si serbò nella poesia de' suoi amori ideali e degli omaggi cortigianeschi, e in genere nella lirica di foggia tradizionale, salvo forse in quella inspirata dagli affetti domestici e dalle proprie vicende personali, ch'è improntata di soave gentilezza e di profonda mestizia. Del resto, partecipò sempre in misura non iscusabile tutti i difetti di concepimento proprj a siffatta maniera di imitazione, nonché quella ridondanza di stile, a cagione della quale Giacomo Leopardi aveva in fastidio la lirica del Cinquecento [1]).

Altro verseggiatore e di piú libero giudizio, se non sempre di piú fine gusto, si mostrò nella lirica classicheggiante. Già era in-

---

conda metà del secolo, non è forse da annoverarsi neppur tra i suoi immediati seguaci, giacché, educato in Francia e dimorato a lungo alla corte dei Valois, sembra esser stato piuttosto tra quelli che risentirono l'influsso del Ronsard e delle spigliate forme francesi, come ne risentí il Chiabrera (cfr. Couderc, *Les poèsies d'un florentin a la cour de France au XVI*e *siècle*, in *Gior. storico,* XVII, p. 1 sgg.

[1]) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* II, p. 139.

dizio di certa indipendenza che in Venezia, nella rocca del bembismo, e da uno scolaro dell'autorevolissimo letterato si sentisse e si affermasse quella necessità di un ringiovanimento della nostra lirica, che fra i poeti toscani diè origine ai troppo superficiali artifici del Guidiccioni e del Della Casa da un canto, e dall'altro agli esperimenti metrici della "nuova poesia toscana". Al Tasso spetta dunque lode, per aver pensato e promosso un rinnovamento, proponendo alla lirica vie non prima percorse, sia rispetto ai modelli e all'orditura, sia rispetto allo stile ed ai metri.

Veramente i criterj nuovi egli mise in opera con diversa misura nei diversi generi in che, secondo una sua propria dichiarazione, intese di attuare la riforma: le egloghe, le elegie, i poemetti e le odi: i quali dunque non senza ragione abbiamo raggruppato insieme nella nostra indagine. Tuttavia, se si voglian riassumere in un solo giudizio le particolari osservazioni, non diremo certo che alla saggia impresa le forze gli soccorressero sempre adeguate. Infatti, egli ebbe bensí certa consuetudine con alcuni poeti dell'antica e rinnovata classicità, ma non cultura classica estesissima: del pari, ebbe vena facile e copiosa, ma non concepimento vigoroso e originale. Non è dunque meraviglia se neppur le odi, dove pur le nuove massime, in grazia di piú assidua meditazione, operarono piú efficaci, appajano a noi nel pensiero e nell'immagine lirica schiettamente classica, sebbene in esse il poeta presenti senza dubbio sembianze sue proprie tra i poeti veneti.

Dai quali però si segnalò soprattutto per la ricerca di forme metriche non mai usate innanzi. Degli studj e degli esperimenti intorno al presunto verso eroico i contemporanei stessi portarono severo giudizio, che può attenuarsi soltanto in grazia della buona ragione che ve l'induceva: l'avversione ai metri barbari, quali erano in quei primordj, incerti nelle norme ed imperfetti nell'esecuzione. Ben maggiore considerazione che non abbia ottenuto dai moderni [1]) merita invece il ritrovamento dell'ode, tanto per i prin-

[1]) Se ne tace affatto nei recenti trattati di metrica italiana: il Guarnerio, ad es., (*Manuale di vers. ital.*, Milano, 1893, p. 140) non risale oltre l'ode

cipj donde questa forma derivò, quanto per i resultati di che fu fruttuosa dipoi. Abbiam potuto seguire — ci sembra — da presso il procedimento pel quale il Tasso vi giunse, ed assegnare al Trissino la parte di lode che gli spetta: ma non è del pari agevole dar equo giudizio dei meriti d'arte della nuova forma, non favorita certo dal confronto, che pur occorre spontaneo alla mente, coll'ode del secolo scorso, perfetta per virtú dell'animo e dell'arte del Parini. Nel Tasso — è quasi inutile dirlo — non v'ha nulla che prenunzi, per émpito e nobiltà di dizione e magistero di verso, siffatti perfezionamenti. A chi per altro glie ne muovesse rimprovero, si potrebbe opporre, con parole di lui in proposito di questa stessa riforma, che " ogni buono e appropriato artificio fu debile e frale cosa sul cominciare " [1]).

Siffatta modesta fiducia nella fortuna dell'ode, ed i principj che informavano l'esperimento doverono apparire al Tasso ravvalorati allorché, durante il soggiorno in Francia dal 1550 al 1554, egli vide iniziarsi, certo con maggior compiacenza dell'amico suo Mellin, ed attuarsi gradatamente una riforma di non diversi intendimenti.

Proprio di quegli anni infatti il Ronsard e il du Bellay, intendendo industriosamente all'opera di rinnovar la poesia mediante l'imitazione classica, promovevano la sostituzione di forme foggiate sugli esemplari antichi a quelle tradizionali: dell'ode cioè alla canzone; e nell'ode ricercavano, rispetto all'erudizione mitologica e alla varietà della materia e agli " enjambéments ", caratteri conformi a quelli che vedemmo osservati dal Tasso [2]). Soprattutto le propone-

---

pariniana, della quale ritrova l'origine nella canzonetta melica del secolo innanzi: di che gli fu fatto rimprovero in *Giorn. stor.* XXIII, 226. — Netta distinzione fra le forme meliche e le classiche e, a proposito di queste, menzione del Tasso si fa dal Mazzoni, ne *L'Ottocento*, (edit. Vallardi), p. 14.

[1]) In *Rime*, II, pref., p. XXXV.

[2]) Per i caratteri e gli spiriti delle poesie della Plejade ci richiamiamo naturalmente al Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie Française au XVIe siècle* cit., pp. 49, 50, 78. Cfr. anche il cap. *Ronsard et la Pléjade* nell'*Histoire de*

vano il modello di Pindaro e d'Orazio, entrambi rimessi in onore presso di noi, molti anni innanzi, dal Trissino, e imitati nei loro rispettivi avviamenti, dall'Alamanni e dal Tasso stesso. Sennonché oltralpe, le anacreontee disseppellite dallo Stefano vennero presto a raggentilire la troppo grave lirica della Plejade, imprimendole il suggello della loro grazia [1]. Il Tasso, che nel 1554 era ancora in Francia, poté assistere al ritrovamento ed ai primi successi delle leggiadre odicine, ma non ne ritrasse concetti e atteggiamenti nuovi per la sua poesia, né accrebbe alcun carattere a quella maniera di arte, che aveva iniziato molti anni prima e che ebbe aspetto decisamente oraziano: onde fu grave anacronismo attribuirgli canzonette d'imitazione anacreontea.

---

la Langue et de la littérature française (Paris, 1897), III, p. 137 sgg., ed uno scritto recente di Henri Chamard, su *L'invention de l'òde* etc., in *Revue d'histoire littéraire de la France*, 15 janvier 1899, p. 21 sgg.

[1]) Sainte-Beuve, *Op. cit.*, p. 440.

APPENDICE

DUE LETTERE DI B. TASSO

I.

AL CONTE FRANCESCO GONZAGA [1])

(Biblioteca Estense — *Fondo Campori: autografi, busta 56, n. 23).*

Molto Ill. et virtuoso S. mio osser.[mo]

Io mi partî da Padova con animo et desiderio di venir a servir le SS. VV. et a godermi de' loro favori alcuni giorni, come a lei et al S. Conte Alfonso haveva promesso, ma l' infermità de la S.[ra] loro madre, tanto lunga et tanto pericolosa, vi s' interpose, senza la salute della quale, nè a loro, nè a me nulla sarebbe stato nè caro nè grato; perchè (vaglia a dire il vero) il pericolo di sì gran perdita non ci havria lasciato gustare bene alcuno di questa vita; et anchora che S.S. sia convalescente, non è forse in tale stato che la mia conversatione le potesse esser cara, nè giovevole; et io desidererei di venirvi in tempo che tutti stessimo con l' animo quieto et che più tosto havessero da la mia venuta servitio, che disturbo. Però forse sarebbe bene, non per mio, ma per loro commodo ch' io mi riserbassi a venir in miglior occasione, il che farò, se da le SS. VV. non mi sarà comandato altro, a cui et l' osservanza de la mia parola e 'l desiderio ch' io ho di servirle, m' obliga ad obedirle. Frattanto andrò ad espedirmi dal Conte Fulvio, et in ogni caso le priego che mi tengano per quel certo et affettionato ser.[re], che gli effetti mostreranno, se a loro piacerà di comandarmi. Nè restandomi altro che pregarli tutti

[1]) Questa lettera, ossequiosa, che trascrisse cortesemente per noi il prof. B. Colfi della Biblioteca di Modena, testimonia non solo delle relazioni del Tasso colla casa Gonzaga, buone, come vedemmo, già sotto Federigo, ma anche forse del desiderio, concepito fin dal '61, di entrare al loro servizio, desiderio che fu appagato poco dopo (cfr. addietro la p. 10).

tre giuntamente, che mi diano qualche loco ne la gratia loro, et bacino per mio nome la mano a la S.ra Contessa Barbara, pregando Dio che con buona fortuna accompagni il corso de la vita loro, farò fine.

Di Coreggio, il XXIII di ottobre del LXI.

Di V. S. molto Ill.

Affettionato S.re
IL TASSO.

Al molto Ill. S. mio osserv.mo il S. Conte Franc. Gonzaga.

II.

A BENEDETTO VARCHI

(Biblioteca Nazionale di Firenze — *Sezione Palatina*
Lettere al Varchi: cass. 2.a, n. 113).

Molto Ecc.te et molto R.do Sig.r mio osser.mo

Dal Busini [1]) mi è stato esposto per parte di V. S. ch'ella desideraria ch'io m'informassi da quel gentilhuomo mio Amico de la sua voluntà: subito io li scrissi, et hebbi per risposta da lui ciò che il

---

[1]) Fra le *Lettere* del Busini, oltre quelle posteriori di pochi giorni alla presente, cui già accennammo (cfr. p. 10), e nelle quali egli pregava l'amico della sua intercessione in pro di Bernardo presso i Medici, non se ne conservano altre che valgano a chiarire questa pratica, alla quale sembra che il Varchi dovesse del pari interessarsi.

Alla correzione di un verso del sonetto al Varchi (cfr. addietro p. 31) alla quale si accenna in fine, tenne dietro la rettifica dell'intiera quartina, in una lettera del XV novembre pure al Varchi, della quale il SOLERTI, *Vita*, I, p. 63, n. 1, pubblicò solo la prima parte: trascriviamo perciò il brano non ancora noto, perché valga a provare almeno la grande incontentabilità del poeta: " Signor mio, nel sonetto ch'io vi " scrissi in risposta del vostro, desidero che il secondo quaternario stia a questo " modo; et per avventura che il concieto *(sic)* vi parerà più tosto sofistico che giudi- " cioso, pur mi sarà caro che si legga così: „ Et quelli di Satan miseri ligi | Fatti e seguaci, haver già l'arme rese | Et mille a l'honor suo facelle accese | Su le sue sponde Sena e 'l gran Parigi „. Ma poichè non ho altro che scriver a V. S , pregando Dio che la ponga in quello stato che merita la sua virtù, le bacierò la mano etc. (nella stessa raccolta, cass. 2a, n. 115).

Busino le scrive; et perchè io amo tanto questo mio amico ch'ogni suo bene reputo proprio, supplico V. S. ch'ogni officio, ch'ella farà in questo negotio, lo faccia con riputatione et dignità sua, che oltre l'obligo ch'egli l'havrà, io serberò la memoria di questo favore ne la più cara parte de l'animo mio: et sempre che mi verrà occasione, me le mostrarò grato. In questo mezzo, se in alcuna cosa posso servirla, mi recherò a grandissimo favore che la mi comandi.

Nel sonetto ch'io feci in risposta di quello di V. S. v'è nel sesto verso una parola che desidero che sia mutata, perchè havendo nel verso precedente detto « ligi », quella voce « soggetti » è soverchia, è vana. Però sarà meglio dir « ligi fatti e seguaci » ; piacerà a V. S. di accomodarlo, et conservarmi ne la gratia sua.

Di Ferrara, il V d'ottobre del LXij.

Affettionato S.re di V. S.
IL TASSO.

Al molto Ecc.te et molto R.do S.r mio
Osser.mo il S.r Benedetto Varchi.

POESIE INEDITE DI B. TASSO [1])

(*Dal codice Parmense* 829 DELLA PALATINA DI PARMA)

È un codicetto autografo, come attestò nel 1840, a tergo dell'ultimo foglio di guardia, il vice-bibliotecario Galvani. I diciasette componimenti, madrigali o sonetti, che vi sono compresi, furono scritti dal poeta su fogli staccati, i quali in séguito furono sovrapposti alle carte bianche onde il codice è costituito. Ma quasi tutti hanno in fronte, divisa sempre nello stesso modo, l'intitolazione seguente: *Sovra la Ill. Signora Violante* | *Visconte il Passonico* | *Pastor Bernardo Tasso* | *suo servitore.* Questa medesima epigrafe e le identiche particolarità esteriori si riscontrano in due fogli pur disciolti, contenenti, di mano del Tasso, altri due madrigali, e conservati uno tra le carte del Fondo Campori nella Estense di Modena e l'altro fra gli autografi della raccolta Gonnelli nella Palatina di Firenze (n. XVIII e XIX di quest'appendice); cosí da far credere che essi non solo avessero comune con quegli altri l'inspirazione, ma fossero pur destinati ad uno stesso ufficio. [2])

---

[1]) Poiché i componimenti che trascriviamo non aggiungono gran pregio all'opera del Tasso, né hanno, salvo uno, valore storico, avremmo resistito alla smania dell'inedito, di che tutti noi giovani siamo afflitti, se non ci fosse sembrato che in questo caso, la pubblicazione di versi mediocri potesse essere giustificata dalla convenienza di radunare, in appendice ad uno studio dedicato alle liriche di Bernardo, quelle sfuggite, in diverse biblioteche, alla diligenza del Serassi, sí da compiere in qualche modo la sua raccolta. Se per altro, circa l'opportunità di quest'appendice ci fossimo ingannati, rimarremmo sempre riconoscenti a quelli che ci aiutarono a compilarla, sia trascrivendo per noi alcuni de' componimenti, sia collazionandone le nostre copie sugli originali: i professori Colfi, Solerti, Viterbo, Vanzolini, e l'amico D.r Giulio Cóggiola.

[2]) Lo stesso dicasi della sestina " *Per una verde* .... ecc. „ della quale si riferisce questo primo emistichio, l'ultimo verso " *Vide il mio cuor per sua benigna sorte* „, l'intitolazione alla Visconti nonché la firma pastorale del Tasso nel ca-

Fra le poesie del codicetto Parmense, un sonetto (il VII), il solo edito [1]), che quindi ci dispensiamo dal riprodurre, è in memoria di Antonio Brocardo e ci richiama quindi al '31: nella dedicatoria comune a tutte il poeta si designa, come vedemmo, coll'appellativo di «*pastore*», al pari che in una lettera al conte Rangoni del 1526 (in *Lettere ined. cit.,* pref., p. 9): infine altri madrigali non si riscontrano mai nella copiosissima suppellettile poetica a stampa del Tasso, così che cotesta appare una forma da lui abbandonata in séguito allo studio ed alla pratica della poesia. Queste considerazioni, in mancanza di ragioni intrinseche — giacché l'imitazione petrarchesca trionfa qui, come in ogni altra lirica amorosa del Tasso — ci pajon sufficienti a far ritenere che le rime dedicate alla Visconti precedono le prime pubbliche manifestazioni dell'ingegno poetico di Bernardo.

I.

Giacea madonna, ed io sì dolcemente
Attento stava a contemplarla fiso:
Ma mirandole il viso
Tanta pietà m'assalse,
Che nè forza o valore unqua mi valse
Ch'io potessi formar parola viva.
Tant'era il duolo nel mio petto accolto,
Che teneva sepolto
L'anelito, che fuor più non usciva,
L'alma di dentro le parole univa:
Ma non ebbe poter farle palese:
Se fusser state intese,
Tante lagrime sparte
Serian in ogni parte,
Ch'avrian mosso a pietà tutte le genti
E il cielo e gli elementi:
Dunque fur tanti i guai,
Che per il gran dolor muto restai.

---

talogo della collezione di Carlo Roner Ehrenwerth, che segue ad un ragionamento di A. Neu Mayr, *Intorno agli autografi* (Venezia, 1846), p. 128: ma a noi non venne fatto tuttavia di rintracciarla. Dell'indicazione siamo debitori al prof G. Mazzoni.

[1]) In *Rime*, I, p. 22.

II.

Voi mi donaste per temprare il foco
Donna, soave umore,
Ma quel mi valse poco,
Perchè nel petto mio tant' è l'ardore,
Che nè di fonte o rivo
Acqua di mare o fiume
Potrà spenger in me quel vivo lume.
Ben l'accendesti, perchè 'l fabro sôle
Bagnar il foco acciò che sempre accresca;
Questa fu bene un'esca
Che di mia libertà m'ha al tutto privo.
Sol mi rincresce e dole
Perchè, se ben discerno,
Vorreste far il mio dolore eterno,
Temprando il foco mio con quel liquore
A ciò che sempre si consumi il core.

III.

Due occhi ladri, anzi due stelle erranti
Che giorno e notte fan quando a lor piace;
Due guance, ov' Amor tien l'accesa face,
Un bell'ordin di perle e di diamanti;
Raccolta leggiadria, gentil sembianti,
Un rider dolce che promette pace,
Un ragionar, al sôn del qual si tace
L'aria, il cielo, la terra e gli animanti;
Un andar signoril, pensoso e tardo,
Un volger d'occhi in sì benigni giri
Un starsi sempre onestamente altiera:
Questi la causa fur de' miei sospiri,
Questa impiagómmi dolce empia guerriera
Questa fu, Amor, e non tuoi strali o dardo.

IV.

Se fiamma ardente il cor ange ed ancide,
Come lagrime lui getta e sospiri,
Un dubbio assalmi, in mezzo i miei martiri,
E come piange in un momento e ride.
Ma Amor, che sempre nel mio petto asside,
Risponde triste: « a che più pensi e miri?
Nova legge la mia, novi desiri
Voglion ch' insieme più contrarii annide »

Lasso, che certo lo conosco e scerno!
  Però che il fabro li carboni spenti
  Più presto accende, se li bagna alquanto.
Arde il mio cor, e col focoso pianto
  Amor l'insperge e fa mio duolo eterno;
  E rido, perchè 'l duol par mi contenti.

V.

Io v'ammonisco, amanti,
  Prima ch'entrate ove Madonna giace,
  Che Amor è seco e tien l'accesa face:
  Tenete i lumi a basso
  E non alzate il sguardo,
  Ch' egli apparecchia il dardo
  Per avventarvi dai begli occhi al petto:
  Stan sempre attorno al morbidetto letto
  I pargoletti Amori,
  Che van furando i cori,
  E chi li mira convertendo in sasso:
  Se vostra libertà punto vi piace,
  Volgete altronde il passo:
  Pigliate esempio dal mio troppo ardire:
  Libero entrai, or son servo all'uscire.

VI.

Chi 'l crederà giammai, che un vivo ardore
  Nasca d'un sasso e si nodrisca in pianto?
  Pure gli è ver, che da quel petto santo
  Nasce quel foco che m'avvampa il core.
E benchè gli occhi miei versin umore,
  Non lo ponno scemar tanto nè quanto:
  Ma e' va crescendo ognor, ed è già tanto,
  Che non so come il cor stanco non more.
A chi debbo chiamar dunque mercede,
  Se un sasso è quel che mi consuma e sface
  Nè il pianto puote rammortar il foco?
Lasso, non so, se forse qualche poco
  Di pietà non aveste di mia fede
  E del mio cor, che si consuma e tace!

VII (VIII).

Vivo son io, benchè più giorni Amore
  Il cor dal petto svelse, e a te lo diede:
  Ora nel petto tuo si pasce e siede,
  Lasso, ma carco di soverchio ardore.

Adunque, se del tuo si vive il core,
Nè ten'accorgi, chè non hai mercede,
Troppo è gran crudeltà, se tanta fede
È sol ricompensata di dolore.
Vita dunque non è, qual'è la mia,
S'io vivo senza cor, o cruda sorte!
Contento in foco, e nel martir gioioso.
O degli amanti legge iniqua e ria!
Novo modo a provar, morendo, morte:
Tardo piacer, martir senza riposo.

VIII (IX).

Son sì lucenti di Madonna i rai,
Che per quei entro scorgo insino al core,
E veggiovi posarci ignudo Amore
Tutto pensoso, nè si parte mai.
Quest'è quel cor che mi raddoppia i guai
Che m'accresce le pene e 'l mio dolore;
E leggovici dentro con timore:
Tu perdi tempo, se sperando vai.
Così, di speme e di salute privo,
Con Filomena e Progne mi lamento,
Lor di Tereo ed io sol di me stesso.
Ma se mi fusse, come a lor, concesso
Di cangiar in augel l'aspetto vivo,
Io crederei pôr fine al mio tormento.

IX (X).

Se con una parola,
Donna, non soccorrete al mio martire,
Che debb'io più sperar se non morire?
Se sei sì cruda, come mostri in vista,
A che quest'alma trista
Ritieni chiusa tra lacci o catene?
Non mi tener in pene,
Di grazia, che un sol riso
Mi farà gir volando in Paradiso.

X (XI). [1]

Lasciate ogni speranza, o stolti amanti,
Nè date fede a' due benigni rai:
Questa, più cruda che pietosa assai,
Porta contrarii effetti ai bei sembianti.

---

[1] Alla solita intestazione è sostituita la seguente: " *Sopra un' impresa dell' Ill. Sig. Violante Visconte, il Passonico* ".

Vedete al bianco collo i cieli erranti,
  Che giran sempre e non si posan mai,
  Ch' altro non voglion dir, salvo che i guai
  Saran eterni, e fian eterni i pianti;
E 'l cielo va rotando e notte e giorno,
  Senza riposo alcun, senza mai pace:
  Dunque il vostro dolor fia seco eterno.
Questa è l' impresa sua (se ben discerno);
  Tal che sperar non lice altro che scorno
  A chi l' adora, a chi per lei si sface.

XI (XII).

Dialogo: **Venere e Morte.**

Ven. Morte, che spesso a' miseri mortali
  I pensieri interrompi, un don ti chieggio:
  Una donna soperba, che 'l mio seggio
  Sovente sprezza, con tua falce assali.
Costei al mio fanciullo ha rotte l' ali,
  L' arco, gli strali, la faretra e peggio;
  E tant' è altiera e sì si tiene in preggio,
  Che non crede nel cielo avere eguali.
Mor. Vedi, Vener, che fai: chè l' è sì bella,
  Che tolta al mondo, fie portata in cielo,
  E spengerassi di tua fama il grido.
Meglio è che viva nel terrestre nido:
  Altrimenti lassù, fatta una stella,
  Suo fia 'l tuo scettro, e tuo fia l'odio e 'l gielo.

XII (XIII).

Lasso! ch' io veggio che passando gli anni
  Vanno a gran salti, e non è chi li affreni;
  E questi paradisi miei terreni
  Pieni d' insidie e di nascosti inganni.
E ben vorrei con più possenti vanni
  Fuggire il tosco e li mortal veleni
  Di questo mondo, e i giorni ognor sereni
  Segnar con bianca pietra, e senz' affanni.
Ma 'l dritto calle, ov' io spronar dovrei
  L' infermo mio desir, di pruni carco
  Mi mostra amor, ond' io mi fermo al passo.
E se talora, suo malgrado, 'l varco
  Veggio, ohimè!, gli occhi a me sì dolci e rei
  Sfavillar contra, ond' io divento un sasso.

XIII (XIV).

In un bel prato di fioretti adorno
Vidi una bella e candida viola,
Lasso! che il cor m' invola;
E volentier l'avrei colta con mano,
Tanto la vista piacque agli occhi miei;
Ma udii dir da lontano:
O quanto ardito sei!
Parvemi il grido strano,
E mi rivolsi indietro e vidi fuore
D' un fonte uscir un pargoletto ignudo,
Dal qual elmo nè scudo
Non mi fece difesa.
Con una face accesa,
Con un dorato strale
Fèmi nel petto mio piaga mortale;
E la viola leggiadretta e snella,
Che sì mi parve bella,
Piantommi in mezzo il core;
E poscia, a poco a poco,
Udite che bel gioco,
Nel medesimo flor mi trasformai.
Nè mi credo giammai
Poter tornare in la mia forma vera;
Ma al caldo sole, al ghiaccio e primavera
Sempre sarò quel fiore:
Voi che passate per quel verde prato,
Non toccate quel fior, ch' egli è fatato.

XIV (XV). [1]

Se mai flamma amorosa v' arse il core,
Voi ch' ascoltate i dolorosi accenti,
E d' un focato cor varii accidenti,
Che fan che l' alma un tempo vive e more;
Quant' è vedete voi 'l comune errore
Di noi amanti, ma più presto amenti:
Ogni contrario par che ne contenti,
E così gli anni trapassiamo e l' ore.
A ciò desio d' onor non m' ha spronato,
Ma un vivo foco, perché almen potesse
Dar esempio ad altrui col mio peccato
Caldi sospiri ognor, lagrime spesse.... [2])

---

[1]) Ha questo titolo: " *Cose volgari del l'assonico Pastore Bernardo Tasso* ".
[2]) Gli altri due versi della terzina mancano anche nell'autografo; ed il primo è scritto con diverso inchiostro.

XV (XVI).

Più volte indarno amor, provete *(sic)*, ahi lasso!,
Di farmi un cittadin della sua corte;
Ma mi trovò così provvisto e forte,
Che non ebbe poter di pormi al basso.
Avea poste per guardia ad ogni passo
Continenza e Costanza, e in su le porte
Ragione armata con le sue consorte,
Tal che di strali d' or ne ruppe un fasso.
Ed io, che tante volte avea provato
Il suo valor, che nulla ancor m' offese,
Incauto stava, di vittoria altiero.
Trovòmi un giorno, il crudo, disarmato
E entrò ne gli occhi miei senza contese,
E il cor piagommi, che sanar non spero.

XVI.

Escono ad ora ad ora
Dagli occhi di madonna, armati in schiera,
Di saette e di foco
Spiriti accesi, i quali, a poco a poco,
Entran per gli occhi miei senza contesa;
E poscia c' hanno accesa
La fiamma dentro al core,
Allor escono fuore
E divengono poi pensier ardenti,
Quai mi stan sempre in l'anima presenti.
L' un causa speme e l' altro tema e doglia,
E mi cangiano voglia
Ben mille volte l' ora.
Così sempre piangendo, ardendo, amando,
Io mi vo consumando:
Nè mi grava il morire,
Tant' è dolce il martire.

XVII.

Dal cod. 148 DELL' OLIVERIANA DI PESARO.

In qual più signoril parte e più bella
Porrà del cielo i duo sì cari pegni
De l' alta e gran Vittoria il sommo Giove,
Per farne due felici e fidi segni,

Con privilegi e grazie rare e nove,
Non di maligna orribile procella,
Nè di guerra empia e fella,
Ma di Tranquillità, Pace e Virtute,
Ch' annuncino salute,
Abbondanza, ricchezza e ciò ch' al mondo
Potrà largo e giocondo
Cielo di vago e pellegrino dare:
Ciò c' ha mai dato a l' anime più chiare?

Col corpo opera egregia di natura,
Colte da le virtù, lor pie nudrici,
Sorgean le pargolette alme beate,
Come in grasso terren piante felici,
Che non temon nè gel, nè calda state,
Ch' avanzan del cultor desire e cura.
Ma morte acerba e dura,
Che priva noi de le cose più eccelse,
I cari germi svelse:
I cari germi, che giungendo al frutto,
Avrian mostro per tutto
Di quanti incliti onori e di quai pregi
Bella donna e gentil s' adorni e fregi.

Speranza, Carità, Fede ed Amore
Già cominciavan loro a poco a poco
Ne la candida più che neve mente
Ad accênder soave e dolce foco,
Che tralucea di fuor visibilmente,
Del devoto e di Dio santo timore;
E loro empiea il core
D' ardor divino, e di prudenza il petto.
Puerile suo diletto
Loro infondea, vaga di farle tali,
Che fossero ai mortali
Infin nella futura ultima etade
Esempio di valore e d' onestade.

Le grazie, che con lor volgeano il piede,
De la lor gran beltà ministre elette
Movcano i lor begli occhi, apriano il riso
Da' bei robini e perle bianche e nette.
Castità e cortesia nel loro bel viso
Già ponevan le insegne, e la lor sede:
Ahi! di quai ricche prede
Te n'andasti superba, invida morte!
Ma qual palma riporte
Del grave duol di tanti danni nostri,

Se i più famosi inchiostri
Mal tuo grado, han ne le perpetue carte
I nomi illustri e le lor glorie sparte?

Ma voi, pure Angiolette, a la superna
Vita salite, ov'or state a diporto,
Tra l'alme più leggiadre e pellegrine,
Mentre che co' be' piè l'occaso e l'orto
Calcando andate, e tante opre divine
Lassù mirando, da la Patria eterna,
Ove giamai non verna,
Ove non arde il can l'orrida terra,
Ove non è mai guerra,
Ma stabil pace senza alcun affanno,
Ove non fugge l'anno
Nè cosa unqua nojosa a voi si mostra,
Chinate gli occhi a questa bassa chiostra.

Chè dall'alto Appennin alla pendice
Che signoreggia il mar presso a Pisauro,
Vedrete andar, con veste oscura e bruna,
Di genti, che solean di gemme e di auro
Pria gir ornate, lagrimosa schiera,
Leonora chiamando alto e *Beatrice;*
E la gran Genitrice
Vostra, nel petto di fortezza adorno,
Stagnare il pianto intorno
Al nobil core: e se pur del suo male
Degna pietà v' assale,
Scendete in sonno a consolarla, allora
Che dal ciel scende la purpurea Aurora;

E ditele che omai
Il duol, che dentro ella nasconde, affrene,
E la mente serene:
Chè voi, come fu sempre suo desio,
Spose sete di Dio
Dilette e care, e di quel ben godete
Lassù, che Tempo o Morte unqua non miete.

XVIII.[1])

DALLA BIBLIOTECA ESTENSE.

(*Autogr. Campori* — Busta 56, n.° 22)[2])

Deh! non più amor, che la mia fiamma è tale
Che assembra un Mongibel, e tu lo vedi:
Dunque se giusto sei, chè non provedi?
Ma un dubbio è in me, che quei bei lumi santi
A te non piaccian sì, che nel bel petto
Fermi tua stanza, e l'onorato seggio:
Ahimè! crudel tiran, ahimè ti veggio
Vagheggiarla sovente, e i bei sembianti
Onesti remirar, ond' io n' aspetto
Morte, che 'l dolce oggetto
Ponga in oblio, e fine agli anni miei,
E ben ritarda più ch' io non vorrei.
Questi, Amor, son degli toi inganni e fraude,
Ma assai carco ti fia con poca laude.

XIX.

DALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

(*Sezione Palatina — Carteggio Gonnelli:* cart. n. 41, autogr. n. 223).

Stelle perverse e fiere,
Che quelle membra peregrine e snelle
Sovra le belle, belle,
Avete offeso tanto,
Come quel volto leggiadretto e santo
Non vi mosse a pietate?
Se vostra crudeltate
Mostrar volete forse al mondo a pieno,

---

[1]) A questo madrigale ed al seguente va innanzi, come già si disse, la nota intitolazione pastorale alla signora Violante Visconti.

[2]) Fra gli autografi della medesima busta, il n.° 24 contiene dieci distici a rima baciata, di maniera popolareggiante, per via del ripetersi più volte, con lievi mutamenti, uno stesso verso. Una mano recente ha cancellato il nome del Rangone a cui erano attribuiti, e vi ha sostituito quello di Bernardo Tasso. La foggia metrica, mai usata da lui, ce li fa credere veramente di quel culto signore, del quale il Nostro pregiava il gusto poetico. Se poi la scrittura fosse autografa di Bernardo — ciò che in questo momento non possiamo riscontrare, — si potrebbe pensare che li componesse per commissione, perché vi si celebra evidentemente, come dimostrano certi studiati aggruppamenti di lettere, una Carlotta.

Mostratela in altrui, non in costei:
Perch' han vita da lei
E mille e mille amanti.
Ponete a l'ira vostra alquanto il freno,
E se vi sprona qualche giusto sdegno,
Rivolgetelo in me, ch' io ne son degno
E lei serbate a ben matura etate.
Gridi dogliosi e pianti,
Restate meco sempre,
Sin che il mio pianto in pianto mi dis[tempre],
O che madonna, col suo fronte adorno,
Sereni l'aria e faccia bello il giorno.

XX.

Al virtuoso e gentil Melano A[lessandro].

A la onorata e gloriosa strada
La qual par erta, da la destra mano
A cui da pensier folle e onor mondano
Sviato, avien che a la sinistra cada,

Possiamo alzarci, [1]) e senza lancia o spada,
Con quella scorta che 'n sembiante umano
Qua giù discese dal balcon sovrano
Per mostrar il sentier onde altri vada.

Quivi, Melan, l'estrema forza surga
Del bello ingegno vostro, e la virtute
Quivi veggiando, altrove unqua non scenda.

Questa è la speme, questa è la salute
Questa ci invita al ben, del mal ci purga
Onde al sommo [2]) mottor ciascun si renda.

Dall' Oliveriana di Pesaro. [3])

(*Raccolta Vanzolini*).

Codice cartaceo, mutilo, adesposto, anepigr. miscellaneo (sec. XVI), di carte 153, delle quali solo 47 numerate, alcune, qua e là, bianche ed altre corrose dall' umidità. Nell' interno del codice, che

---

[1]) Corretto sul margine in "*Possiam drizzarci*".

[2]) Corretto in "*primo*".

[3]) Il prof. E. Viterbo ci comunicò cortesemente la descrizione del cod. e la copia dei componimenti.

è custodito da una copertina di carta pecora, sonvi sei fogli sciolti, di mano del Vanzolini, i quali contengono la tavola delle rime, cenni biografici sul Tasso e la copia di otto sonetti.

Dopo il primo di questi « Mentre nel vago suo stelo materno », si legge la seguente nota: « Nell'autografo il soprascritto sonetto era stato messo dall'autore tra quello che comincia « Poichè col lume di benigna stella » e quello che « I' credeva di gelo armato il core [1]) ». Ora quest'ordine non si riscontra nel presente codice: si può dire dunque con certezza che esso non è di mano di Bernardo, anche senza l'ispezione del manoscritto ed il raffronto con altre scritture di lui, che a noi non venne fatto d'instituire. Ma che sia apografo ci pare provi alcuna nota di carattere personale, sulla data della composizione d'un sonetto ad es., della quale ci siamo già valsi.

Sono comprese nel cod., con qualche variante, tutte le poesie che furono pubblicate nel 1537 col titolo *Libro terzo degli Amori di Bernardo Tasso*: ed inoltre una canzone e 13 sonetti che non apparvero in questa od in altre stampe curate dall'autore, e non furono quindi neppur accolti dal Serassi nella sua edizione. Modernamente ne furono editi cinque, dei quali ci comunicò i capoversi, poichè i 3 opuscoli sono assai rari, il prof. Mazzoni: *Sonetti inediti di M. B. Tasso* (Nozze Badia-Belluzzi, Pesaro, Nobili, 1858); *com.*: « Pura angeletta da la luce bella » e « Chi con pronto veder d'occhio cervero ». — *Sonetto per la presa di Tunisi* (Nozze Vaccai-Fazi, foglio vol., Pesaro, Nobili, s. a); *com.*: « Ecco che a l'aureo giogo un altra volta ». — *Due sonetti inediti di B. T.* (Nozze Vaccai-Fazi, Pesaro, Nobili, s. a): *com.*: « Nè perchè mille lumi a paro a paro » e « Candida luna che vagando intorno ». Trascriviamo la canzone e gli otto restanti, de' quali alcuno (il XXIII ad es.) ben conviene a quella maniera più libera e sensuale di che abbiam discorso nel cap. V.

---

[1]) Che il Vanzolini avesse pur avuto sott'occhi l'autografo si deve forse dedurre anche da ciò: che appunto da un autografo di Bernardo esistente presso di lui si dice tratta un *Ode inedita di B. T.* pubblicata per nozze Badia-Belluzzi (Pesaro, 1858), che comincia " *Aure liete e felici* ": quella stessa dunque che fu pubblicata più tardi, come ancora inedita, per nozze Bandini-Lazzeri (Siena, 1867) e della quale già parlammo (cfr. qui addietro, a p. 76). — Pur sull'autografo si dice fatta la prima delle pubblicazioni che indichiamo nel testo.

XXI.

Or che la nebbia sì condensa e grave
Che copriva il seren di nostra vita
Dando perpetua notte agli occhi miei,
Di benigna ventura alla soave
Aura, che or spira, è già sparsa e fuggita,
E seco i giorni nubilosi e rei,
Con la speme devrei
Sgombrar tutti i pensier nojosi ed egri
E dar eterna triegua agli occhi e al petto,
Che si prendean diletto
Pianger e sospirar i giorni integri
Il prezioso lor ricco tesoro,
Ch' avean lasciato in un crin crespo e d'oro.

Ite sospiri omai dal petto fuore
E vosco ogni altra pena, ogni martire;
Nè state folli in odiosa parte;
Ch'ivi si siede il mio signor amore
E tien chiuso nel grembo il mio desire,
Con cui le gioje sue tutte comparte:
Al gran tempio di Marte
Appese ho l'armi, che faceano guerra
Più ch'al nemico, a quest' anima stanca,
Ch' ogn'or pallida e bianca,
Per porre il suo mortal peso sotterra,
Sospirava or co' pesci, or con l' arene
La lontananza del suo caro bene.

Ecco l'aere seren tranquillo e chiaro,
Che picciol nebbia pur non turba o copre,
Pieno di strana inusitata luce.
O miracol d'amor stupendo e raro:
Meravigliosi son gli effetti e l' opre!
Qui più che in altra parte il ciel riluce,
Qui la terra produce
Rare ricchezze non vedute altrove,
Qui scherzan per le piaggie e per le rive
Con le vezzose dive
Gli angeli transformati in forme nove;
Qui canta ogni alta piaggia, ogni pendice:
Non è lungi da voi vita felice.

Quanto più m'avvicino all'oriente
De l'angelico viso, ond'esce il sole
Da cui la vita mia la luce prende,

L'occhio vede un splendor, l'anima sente
Dolcezza tanto e tal, che non si suole
Nè veder nè sentir per maraviglia.
Anima, or ti consiglia:
Temprati un scudo adamantino e saldo
Col forte umor de la passata noja;
Chè per soverchia gioja
Si muor talor, nè si può fermo e saldo
Star contro un ben che, desiato tanto,
Converte in un momento in riso il pianto.

Siate accorti, occhi miei, nè la vaghezza
Del gran splendor del caro obietto vostro
Vi vinca sì, che ne sentiate oltraggio.
Gite armati a mirar tanta bellezza
D'un vel del duolo de l'esilio vostro,
Acciocchè 'l lume de l'ardente raggio.
Non rinchiuda il viaggio,
Tal che non possa entrare il lume in voi:
Onde a perpetue tenebre dannati,
Piangiate gli anni andati;
Chè 'l subito pentir non potrà poi
Ritornarvi la luce adorna e bella.
Nè favor di benigna e lieta stella.

O chiaro sole, io pur ti veggio e miro
Dopo sì lungo e sì infelice esiglio:
Nè mi ti asconde ingrato empio destino.
Odi che per dolcezza io pur sospiro,
Senza farmi per duol bianco e vermiglio:
E, sì come a la fin del suo cammino
Contento pellegrino
Depone le fatiche e i duri affanni,
Lasciando a forza ogni miseria a tergo,
Nel bel viso mi tergo,
Dolce radice dei miei lunghi danni
E contemplo il mio ben ch'ivi si siede,
Nè più timore o gelosia mi fiede.

Accoglietemi voi, donna gentile,
Con così puro affetto e sì sincero,
Che al merto sia della mia fede eguale.
Rendete ogni vostr'opra a voi simile,
Tal che 'l candido volto ombra di nero
Non macchii pur, non ch' altro error mortale:
Che 'n poco pregio sale
Donna bella e crudel, parca di quello
Che, senza danno suo, dà vita altrui:

Io son qual sempre fui,
A voi leale, a me stesso rubello,
Nè per cangiar giammai fortuna e loco
Uscito son dal vostro dolce foco.

Ecco che 'l laccio ancor d'oro e di perle
Con cui legaste il cor, l'annoda e stringe
Ed arde il foco ch'accendeste ancora:
Ecco le voglie mie, se di vederle
Bramate pur, ch'amor le mostra e pinge.
Entro quest'occhi e ne la fronte ogn'ora
Ecco l'alma, ch'adora
L'imagin della vostra alta beltate,
Senza la qual giamai non muove un passo;
Ecco il cor, ch'omai lasso
Di sospirar, vi chiede per pietate
Che lo ponghiate in parte ove solete
Albergar quei che non tuffate in Lete.

Canzon, così dimessa
Com'io son or, a la mia Donna avanti,
Ti mostra a lei con le ginocchia chine
E dille: « Le meschine
Voci, i sospiri e gli angosciosi pianti
Del mio mesto signor da voi diviso,
Convers'ha in gioia il vostro lieto viso.

XXII.

Mentre nel vago suo stelo materno
Con l'umor del piacer la speme mia,
Spiegando il crine al ciel, lieta fioria
Senza temenza di gelato verno,
Amorosa dolcezza, avendo a scherno
Ogni noja mortal, l'alma nodria;
Ma poichè di disdegno oscura e ria
Nebbia la fiede, e vento umido eterno,
Versa con l'urna aperta il mio dolore
Lagrime calde, e cieca notte intorno
Mi cela questa luce alma ed ardente:
O perduti diletti, o felici ore,
Come sì tosto ne portaste il giorno
E chiudeste al mio sol l'alto oriente!

XXIII.

Quest' erbe, questo fiume e questi fiori
  Che fan le piaggie colorate e belle,
  Serbano ancor in queste parti e in quelle
  Dolci memorie de' miei primi ardori.
Qui, nel bel grembo de' lascivi amori,
  Vidi madonna al raggio de le stelle,
  Ignuda il bianco piede e le mammelle,
  Far vago il ciel de' suoi vaghi colori.
Qui bebbi ne le luci dolci e care
  Piacer sol degno de l'eterno coro:
  Il resto dice amor, che a me non lice,
Qui la notte beata e 'l dì felice
  Mi porti il ciel, ond' io cantando onoro
  L' erbe verdi, i fior vaghi e l' onde chiare.

XXIV.

Vago augellin, che in questa parte e 'n quella,
  Con la tua donna salutando vai
  In dolci accenti i giorni allegri e gai
  Che seco porta la stagion novella,
Te non fero destin, te cruda stella
  Da la tua amica non diparte mai,
  Ma, mostri il sol oppur nasconda i rai,
  Sempre v'alberga insieme ombrosa cella.
Me, lasso! ad or ad or maligno fato
  Allontana dagli occhi, ov' io potrei
  Affisandomi ognor viver beato.
Ond' io mai sempre nubilosi e rei
  Giorni n' attendo, e verno aspro e turbato,
  Che copra il vago fior de' piacer miei.

XXV.

Ben può l' Adda turbata al re del mare
  Il tributo portar d' onde e d' arene,
  E le sue ninfe, di dolor ripiene,
  Lasciar le danze dilettose e care,
Poi che colei che fra le donne rare
  Riporta il primo onore, altrui le tiene,
  Nè più fermo piacere e vero bene
  Piove da' suoi begli occhi all' onde chiare.
Felice Scïpion, se prima il nome
  De l' antico Roman si rese altero,
  Or beato costei rende ed eterno:

Sì che il fior del suo onor ghiaccio di verno
  Non coprirà, ma le sue belle chiome
  Vivran mentre vivrà la luce e 'l vero.

XXVI.

Dunque d'alto dolore invida Morte
  Vi diè cagion, reali e torbid' onde
  Che di Piasenza l'onorate sponde
  Bagnate ognor per vie lunge e distorte!
Non fia mai cosa più che vi conforte
  Sì, che di amare lagrime profonde
  Bagnin le ninfe i fior, l'erbe e le fronde
  Con crini sciolti e con le faccie smorte,
Poichè d'ogni valor l'alta radice
  E tutto ciò che vi rendeva altere
  S'ha portato nel ciel seco colui
A cui gli angeli eletti ergonsi, a cui
  Rendono onor tutte le sante schiere,
  Ch'or ragiona con Dio lieto e felice.

XXVII.

Lume eterno del ciel, sotto il cui regno
  Soggiacion gli anni, i mesi, i giorni e l'ore,
  Che sai l'alta virtù d'ogni licore
  D'ogni erba, d'ogni pietra e d'ogni legno,
Se mai donna, del ciel prezioso pegno,
  Languida qual d'april troncato fiore,
  D'amorosa pietà ti punse il core,
  Ond' ogni suo dolor prendesti a sdegno;
Usa tua nobil arte, acciò non resti
  Il mondo senza onor, bellezza morta
  Che morendo, morrà ne gli occhi suoi.
Sì vedrem poi, dov' or pensosi e mesti
  I cigni allegri con sua fida scorta,
  Alzarsi al ciel cantando i pregi suoi.

XXVIII.

Se quella donna dispietata e ria
  Che parte e dona ogni ricchezza e stato,
  M'ha del favore di quel ben privato
  Che più l'uomo quaggiù brama e desia,

Ippolita, la vostra cortesia
  Avrà per cambio sol l'animo grato,
  Finchè più lieto e più benigno fato
  Di qualche ricco don largo mi sia.
Nè perciò sarà mai, se vita avranno
  Le parole ch'io spiego in questi inchiostri,
  Che 'l vostro raro onor . . . . . . *(sic)*.
Chè se 'l ciel, vago del mio grave danno,
  D'oro, d'argento e d'altro ben mi priva,
  Non mi torrà il desio degli onor vostri.

XXIX.

Benchè sì ignudo e povero lasciato
  Dei beni suoi, dei suoi fallaci onori
  M'abbia fortuna, come senza fiori
  E senz'erbe l'april campagna o prato,
Quell'eterna virtù, ch'al mondo ha dato
  Or lume e giorno, or tenebre ed orrori,
  Che l'aurora vestìo di più colori,
  Dièmi nobil ingegno ed elevato:
Tal che se il ben di cui larga mi sete,
  Pagar non vi potrò con perle ed ostri
  O col tesor, che 'l mondo onora e cole,
Lo pagherò con voci e con parole
  E forse ancor con sì purgati inchiostri,
  Che viva in questa luce ognor sarete.

NOTE AGGIUNTE

A p. 27 avremmo dovuto rimandare in nota alle indicazioni bibliografiche che intorno a Garcilasso de la Vega raccolse B. Croce negli *Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV e nella prima metà del sec. XVI,* Napoli, 1898, p. 23, n. 18; e dire che B. Tasso si riferiva certo alle due odi latine che là sono ricordate, mandando al Molza " un inno greco e due odi latine „ di un gentiluomo spagnolo del quale gli aveva parlato altre volte: basterà rilevare che scriveva da Napoli, l'8 maggio del '35, solo pochi giorni innanzi la partenza per la spedizione di Tunisi, in cui ebbe a compagno appunto Garcilasso (cfr. *Lettere ined., di B. T. cit.* pubbl. da G. Ravelli, 1895). — A p. 47, sulla moralità dell'*Amadigi* sarebbe stato opportuno richiamarci ai contrastati giudizj dei Cinquecentisti, riferiti pur dal Croce, a p. 20-1, n. 17 dello stesso opuscolo. Del quale avemmo notizia quando era già stampata la parte del nostro lavoro che dà occasione a questi riferimenti. Non possiamo addurre lo stesso motivo per alcun'altra disavvertenza a cui ripariamo — A p. 40, n. 5, sulle commedie di Bernardo sono da confrontarsi le brevi notizie di rappresentazioni date dall'ambasciatore Canigiani, in Solerti, *Vita,* II, 97, — A p. 98, n. 4, dicemmo che l'Alamanni non cantò Margherita di Valois, tratti in errore dal Raffaelli, l'edit. delle sue opere, il quale attribuisce a Margherita di Navarra (II, 124) alcuni brevissimi epigrammi che in realtà furono dedicati alla seconda Margherita (cfr. II, 472, e Flamini, *Studi,* p. 281). Ma, ad ogni modo, essi sono troppo piccola cosa perché potessero meritare all'Alamanni di essere chiamato il piú fortunato cantore di Margherita: onde non ne è scossa l'opinione che il Cappello, con questa lode, alludesse al Tasso: anzi un valido appoggio essa ritrova nell'ode XLVI, nella quale Bernardo, quasi ricambiando il complimento, esortava l'amico ad onorare insieme con lui nei versi la casa dei Valois. — A p. 77 finalmente accennando al carattere, che le stanze di lontananza mostrano ben rilevato, di poesia per musica, avemmo dovuto dire che di fatto le musicò, nel 1560, Giovanni Lambertini; e fu grave dimenticanza, perché la notizia è in *Giorn. stor.*, XXII, 380.

A pagina	11	*linea* 1:	ne aveva	*corr.*	aveva
„	12 n. 3,	*linea* 8:	Faleti	„	Faleto
„	14	*linea* 9:	melinconia	„	melanconia
„	82	*linea ult.*	il verso è da correggersi, sulle prime stanze, così: " Il giorno più di me chiaro e sereno „.		

LUIGI FERRARI

DEL «CAFFÈ»

PERIODICO MILANESE

DEL

SECOLO XVIII

INTRODUZIONE

Nella letteratura periodica italiana del sec. XVIII, che fu abbondantissima e contò numerosi e pregevoli cultori, due forme tennero il campo: il giornale erudito ed accademico, che regnò da solo per tutta la prima metà del secolo, e, quantunque trasformato dal Baretti, continuò ad essere coltivato anche nella seconda, conforme il tipo costante del *Giornale dei Letterati;* ed il periodico di amena letteratura e di costumi, imitato dallo *Spectator,* di cui sono esempio l'*Osservatore* e il *Caffè.*

Il giornalismo erudito ha avuto il suo, più che storico, cronista, in Luigi Piccioni [1]; la *Frusta* ha trovato in questi ultimi tempi diligenti illustratori, come il Canti [2]; l'*Osservatore* del Gozzi, studiato alla lesta dallo Zanella in raffronto collo *Spectator* [3], fu da poco esaminato nuovamente da G. Zambler [4]. Al *Caffè* invece

---

[1]) *Il Giornalismo letterario in Italia.* Vol. I. Giornalismo Erudito Accademico. Torino, Löscher, 1894. Il II Vol. dell'opera, nel quale l'autore prometteva di trattare della *Frusta,* dell'*Osservatore* e del *Caffè* non ha ancora veduto la luce.

[2]) G. Canti, *La Frusta letteraria.* Alessandria, Chiari Romano, 1893.

[3]) *G. Addison e G. Gozzi* in *Nuova Antologia,* 15 gennaio 1883: art. riprodotto nei *Paralleli letterarj,* Verona, Münster, 1884.

[4]) *Gaspare Gozzi e i suoi Giornali,* in *Ateneo Veneto* anno XIX (1896) Vol. II, p. 285 e segg. e anno XX (1897) Vol. I, p. 218 e segg., p. 385 e segg., Vol. II, p. 83 e segg.

mancò chi ne facesse particolare oggetto di studio. Forse non lo meritava quanto gli altri?

Storici e critici non hanno risparmiato al giornale dei Verri e del Beccaria lodi amplissime. Il Calvi, ad es., un lombardo, avendo riguardo specialmente alla parte filosofica e politica del periodico, non esitò a scrivere [1]: " Quel razzo incendiario, che " guizzò all'improvviso sopra un orizzonte in apparenza ancora " così tranquillamente sereno, fu una delle imprese più strane " e più arrischiate della nostra aristocrazia; senza riscontro pos- " sibile negli annali delle altre nazioni. Se la pubblicazione del " *Caffè* non produsse uno scoppio istantaneo, fulminante, come " quello causato dalla commedia di Beaumarchais, le *Nozze di* " *Figaro,* quei fascicoli ci sembrano con l' *Enciclopedia* le prime " serie avvisaglie della guerra che stava per impegnarsi fra il " mondo feudale e la democrazia dei nuovi tempi ". L'Ugoni, altro lombardo, considerandone il contenuto letterario e critico, chiamò il *Caffè*, non diversamente dal *Conciliatore,* " strumento " e prova di passi progressivi nelle lettere italiane " [2]. Lo Zanella, che deprime tanto l'*Osservatore,* proclamava il foglio milanese " uno dei più bei monumenti della nostra letteratura del " secolo scorso " [3].

Una considerazione più attenta e più equa ed uno studio più accurato confermano tali giudizj? Si trovano veramente degne del nome di nuove, certe dottrine letterarie simili a quelle esposte nella famigerata *Rinuncia avanti Notaio al Vocabolario della Crusca?* Si fecero veramente banditori di libertà politiche e filosofiche gli autori di un giornale, il cui programma era " di profonda

---

[1]) *Il patriziato milanese. Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII.* Milano, Vallardi, 1878, p. 222-3.

[2]) *Della letterat. it. nella 2ª metà del secolo XVIII.* Milano, Bernardoni, 1856-58, Vol. II, pag. 133.

[3]) *Storia della lett. it. dalla metà del 700 ai giorni nostri.* Milano, Vallardi, 1880, pag. 56.

" sommissione alle Divine leggi, di perfetto silenzio su i soggetti " sacri, di rispetto per ogni Principe, ogni Governo ed ogni " Nazione ": programma, che una volta osservato, come fu osservato, niente conteneva di rivoluzionario o di democratico o di avverso alla nobiltà, direbbe il Calvi, feudale? Ma d'altra parte, se ai moderni, come afferma il Foscolo [1], il *Caffè* può sembrare nulla più che un tentativo puerile ", studiate le condizioni della cultura e dei tempi, non riscontriamo noi nel periodico milanese tali pregj di pensiero da assicurargli, avuto riguardo al momento, una importanza effettiva nella storia civile e letteraria? Nel tempo in che l'Italia settentrionale si faceva promotrice alla intera nazione di una vita nuova, non ebbe parte il *Caffè* insieme con altri fatti storici, politici e letterarj, alla formazione di un centro di coltura lombarda, che diresse la rivoluzione ed il risorgimento delle lettere in Italia?

Sono domande, cui cercherà rispondere lo studio presente; fine del quale, come di ogni ricerca, per quanto modesta, è dare all'opera studiata ciò che merita, assegnandole il posto che le spetta nella vita e nella letteratura del tempo.

---

[1]) Art. sulla *Letteratura periodica* in *Saggi di critica storico-letteraria, (Opere edite e postume.* Firenze, Lemonnier, 1859. Vol. X, p. 462).

I.

P. Verri e la Società dei Pugni.

Il *Caffè* è l'opera di una società di giovani milanesi, stretti in amicizia dal desiderio comune di gloria e di sapere e animati dall'amore dell'utile cittadino e sociale. Prima di studiare l'opera facciamo la conoscenza degli autori, e vediamo quali furono i loro studj, quali ragioni li accomunarono negli intenti e nei propositi, qual vincolo di speranza e di ideali li tenne uniti e confortò all'impresa.

Verso la metà del 700 tutta la vita letteraria di Milano si trovava concentrata in un istituto fiorentissimo, l'accademia dei *Trasformati*, la quale, risorta per opera del conte G. M. Imbonati [1]) il 6 luglio 1742 da un'accademia cinquecentistica dello stesso nome, ebbe vita per ventisei anni: sino al settembre del '68. Che cosa essa si proponesse, o se avesse qualche scopo ben definito, non sapremmo dir bene [2]). Statuto non ne aveva, o almeno non ne fu pubblicato alcuno,

---

[1]) V. *Orazione di* G. Giulini nei *Compon. in morte del C. G. M. Imbonati ristoratore e conservatore perpetuo dell'accademia dei Trasformati.* Milano, Galeazzi, 1769.

[2]) Vedi intorno ad essa l'art. del Carducci, *L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini* in *N. Ant.* 16 aprile e 1 maggio 1891.

e neppure dei versi e delle prose recitate nelle riunioni pubbliche e private, tenute nel palazzo Imbonati, fu dato alle stampe alcun saggio. A nessun fatto, in corpo, diremo così, parteciparono gli accademici, se non alla contesa poco gloriosa col P. Branda, e ad alcune raccolte; e anche di queste le più note nella letteratura accademica del 700, come *Le Lagrime in morte di un gatto* e le raccolte *in morte di G. M. Imbonati* e *di Dom. Balestrieri* sono, la prima anteriore alla costituzione della società, le seconde composte quando gli amici milanesi, mancato l'Imbonati, non avevano più veste di accademici [1]). Tuttavia e dalle poesie che sappiamo aver recitato i primarj socj nei trattenimenti accademici, e dall'indole delle opere che essi composero, chiaro appare qual posto spetti a questo sodalizio nella letteratura italiana. Autori di poesie burlesche e dicerie cruschevoli i *Trasformati* non si discostano molto dai *Granelleschi*, e con essi cooperano a mantenere salda la tradizione del toscano popolare contro il dilagare della letteratura filosofica, delle composizioni musicali e della gonfia poesia frugoniana. Ma, a differenza dei *Granelleschi,* presso i quali, eccettuati i Gozzi, l'imitazione classica è più che altro di parole, presso i *Trasformati,* sia per l'ingegno artistico (che certo non si può negare al Passeroni, al Balestrieri, al Parini), sia per l'uso della poesia dialettale, paesana e spontanea, la forma si venne liberando dagli impacci convenzionali, e servì più agevolmente al concetto: ravvivata da quella gioviale e fine malizia, lontana dagli eccessi e nemica del gonfio e del pomposo, che è propria dei Lombardi.

In questa Accademia, accanto al conte G. M. Imbonati, a Carlo Tanzi, a Domenico Balestrieri, al Can. Agudio, al P. Saverio Quadrio, accanto al Villa, al Soresi, al Parini, al Baretti, al Passeroni, noi troviamo un altro zelatore di raccolte, scrittore di cicalate, versaiolo di martelliani, un giovane ventiduenne, già da quattro

---

[1]) L'ultima adunanza dell'Accademia fu tenuta il 10 sett. 1768 per commemorare la morte del fondatore, l'Imbonati. V. SALVERAGLIO, prefazione alle *Odi di G. Parini*. Bologna, Zanichelli, 1882 p. IX.

anni arcade dell'Arcadia romana, Pietro Verri: quegli che sarà poi il capo della filosofica compagnia [1]). Egli non ha ancora scoperta la propria strada, ma va tentoni per quella additata dai suoi maestri e maggiori.

Il conte Pietro Verri è il primogenito dell'illustre senatore Gabriele, dal quale era nato il 12 dic. 1728 [2]). I suoi primi anni si compendiano in una peregrinazione continua dalla casa paterna al collegio, dal collegio a casa, e di collegio in collegio; prima presso i Gesuiti a Monza, poi alle pubbliche scuole di S. Alessandro dei Barnabiti, quindi al collegio Nazareno di Roma, tenuto

---

[1]) Anche Cesare Beccaria, come si rileva da una rassegna in versi che dei *Trasformati* inserí Teodoro Villa nella *Raccolta di comp. in morte di G. M Imbonati,* fu ascritto all'Accademia; ma più tardi, quando il Verri aveva cessato di frequentarla ed era partito pel campo.

[2]) La fonte comune delle notizie biografiche intorno a P. Verri è l'*Elogio storico,* che ne scrisse l'amico ab. I. Bianchi (Cremona, Manini, 1803), traendo profitto delle memorie fornitegli dalla vedova del grande economista, contessa Vincenza Melzi, e dei manoscritti di lui. Al Bianchi attinsero Pietro Custodi per le sue *Notizie di Pietro Verri,* che furono premesse ai tre volumi delle *Opere economiche* di lui (*Raccolta dei Classici Economisti Italiani.* Milano, 1804), e riprodotte innanzi alla *Storia di Milano* (Milano, presso gli editori 1824, vol. I, e Milano, Lampato 1840), innanzi alle *Opere filosofiche e di economia politica di P. V.* (Milano, soc. tip. dei classici it. 1835, t. I) e nelle *Biografie degli italiani illustri* del Tipaldo (Venezia, 1837, IV 39 e segg.); il prof. Adeodato Ressi per l'*Orazione in lode del conte P. V. Milanese* (Pavia, 1818); l'Ugoni, op. cit. (ed. Brescia, Bettoni 1821, II, 268 e segg. e ed. Milano 1856-8, II, 35 e segg.); V. Salvagnoli pel *Saggio civile* premesso alla raccolta di *Scritti varj* del Verri, ordinati da G. Carcano (Firenze, Lemonnier 1844, 2 vol.); G. Carcano pel *Discorso sulla vita e sulle opere di P. V.* premesso alla *Storia di Milano* (Firenze, Lemonnier 1851, vol. I); ed Eugène Bouvy, *Le comte P. Verri, ses idées et son temps* (Paris, Hachette 1889). Per gli scritti del Verri si consultino i *Cataloghi delle opere edite ed inedite* uniti dal Bianchi al suo *Elogio storico* (pp. 289-322) e riprodotti nell'edizione della *Storia di Milano* citata (vol. I, pp. LV-LXXI), e A. Vismara, *Bibliografia Verriana,* in *Arch. stor. lomb.* An. XI (1884) p. 357 e segg. e in ed. a parte, Milano, Bortolotti 1884.

dagli Scolopi, e di nuovo a Milano presso i Gesuiti di Brera: infine a Parma nel Collegio dei Nobili. A casa " un'educazione umiliante ", priva di confidenza e di dolcezze: in collegio una vita da " galera ". Nel 1750 P. Verri è ormai tornato, compiuti definitivamente gli studj, in famiglia [1]).

Il padre, custode fermissimo e severissimo di ogni uso antico, vuole sia osservata la più rigida disciplina domestica; Pietro, giovane e bello, ama l'eleganza, i divertimenti, le conversazioni, i teatri, la libertà, e non è lasciato libero di azione veruna. Di più, il padre esige che il proprio primogenito cresca simile a sè, vuol farne un giureconsulto al pari di lui, che era un alto impiegato dell'Impero. Il figlio odia le leggi, i codici, il diritto; ed è costretto a passare le giornate sui libri del giure. Egli è uscito di collegio, se non uomo fatto, letterato; e per amore alla letteratura e per un fantasma di gloria poetica, si ostina a disprezzare le leggi e la via degli impieghi. A Roma ha ottenuto l'onore di venir ascritto, ancor collegiale, all'Arcadia romana col bel nome di *Midonte Priamideo*. A Parma, nel collegio dei Nobili, ha acquistato l'amicizia del p. Roberti, che per alquanti anni, scriveva al Goldoni [2]), " fu " persona dell'ultima sua confidenza non solamente negli affari che " aveva con Apollo, ma ancora con quelli che aveva con suo padre " senatore ". E a Milano egli trova due sfoghi alle sue velleità letterarie: l'Accademia dei *Trasformati* e le conversazioni di casa Serbelloni.

---

[1]) *Lettere e scritti ined. di Pietro e Alessandro Verri* pubblicati da C. Casati. Milano, Galli, 1879-81, IV, 290. « Noi fratelli », scriveva nel 1804 Alessandro oramai vecchio, « noi fratelli, quanti siamo e fummo, abbiamo sofferta « una umiliante educazione, privi di confidenza e di dolcezza, sempre sotto il « rigore e rimproveri, in collegi molto simili a galera.... Per un falso giu- « dizio, che fossimo cervelli ritrosi e torbidi, siamo stati trattati in modo, che, « almeno quanto a me, in ogni luogo viveva meglio che in mia casa, e tutti « gli uomini del mondo mi trattavano meglio di quelli che l'abitavano ».

[2]) *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII fino ai nostri tempi*. Milano, tip. de' classici italiani, 1835, p. 366.

Dei *Trasformati* fu per alcuni anni uno dei soci più operosi. Nelle loro adunanze recitava anacreontiche sulla *Filosofia alla moda*, versioni in terza rima di *Salmi*, cicalate *Sul linguaggio delle bestie* e sonetti e ottave e capitoli [1]) e un discorso *Sulle maschere* " con " parole in ordine di battaglia " [2]), come diceva poi, fattosi superiore a tali inezie, " e con qualche impostura, poichè erano cose che piace- " vano ai *Trasformati* ". Al pari di tutti i letterati milanesi, il Verri fece allora poesie d'occasione; per esempio un'anacreontica per la nascita del primogenito di G. M. Imbonati (il conservatore perpetuo dell'Accademia) [3]), di quel Carlo, la cui guarigione dal vaiuolo doveva essere cantata in una delle sue più belle odi dal Parini, e la morte pianta in un carme dal figlio di Giulia Beccaria, Alessandro Manzoni; e quando il Balestrieri raccolse le rime dell'arcade Puricelli (1750), fu tra gli amici che ne piangevano poetando la morte, insieme col Pozzobonelli, col Passeroni, coll'Agudio, col Morigia, col Giulini. Anche fece il compilatore di raccolte; e per deridere un tal Plodes, che la pretendeva a poeta, una ne promosse nel 1751, alla quale prese parte l'intera Accademia [4]).

---

[1]) Vedi *Catalogo delle Opere edite ed inedite di P. Verri*, premesso all'ediz. citata della *Storia di Milano*. Op. ined. n. I. 31-32, e n. XXIX.

[2]) *Catalogo cit.* Op. ined. n. I. 24.

[3]) Ibidem. Op. ined. n. I. 29.

[4]) *La Borlanda impasticciata con la concia, e la trappola de' sorci; composta per estro, e dedicata per bizzarria alla nobile curiosità di testa salata dell'incognito d'Eritrea Pedsol, riconosciuta, festosamente raccolta e fatta dare in luce dall'abitatore Disabitato Accademico Bontempista ecc. ed accresciuta di opportune annotazioni per opera di vari suoi coaccademici.* Milano, Agnelli 1751.

Alle poesie del Plodes commentate burlevolmente precedono cinquanta componimenti di varie lingue, e dialetti e metri: sonetti colla coda e senza, quartine, terzine, distici; sonetti in italiano del Giulini, dell'Imbonati, del Passeroni, di Ang. T. Villa, del Bicetti, nascosti sotto gli armoniosi nomi di *Calocero Cococero da Colofone, Cocco Biricocco da Biricoccone, Castruccio Castracane di Castres, Chalcocefalo Chalcochitone, Crysoglotta da Figine* (V. la chiave dei nomi in Melzi, *Dizionario di opere anonime* ecc. II 325-6):

Nel salotto poi della duchessa Maria Vittoria Serbelloni, salotto puramente letterario, a differenza di quello scientifico e politico, tenuto da Clelia del Grillo-Borromeo, il Verri occupò il primo posto; fu il confidente della padrona. " Aveva una memoria " eccellente ", lasciò poi scritto il Verri stesso di donna Maria Vittoria, " e rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e " di romanzi. Io Pietro Verri che scrivo questa nota [1]) vissi fre- " quentandola quattro anni, e fu la prima signora che frequentai, " e le debbo d'aver conosciuta la bella letteratura francese ". Le raccolte erano allora la letteratura, diremo così, spicciola, come il teatro la passione di moda e dei ricchi: e il Verri, che, in fatto di lettere, fu, si può dire, sempre un dilettante, anche quando, come allora, più se ne curava e più sperava da esse, si mutò da poeta di raccolte in autore drammatico, e colla Duchessa coltivò l'amore pel teatro. Egli tradusse dal francese un componimento drammatico del Saintfoix, l'*Oracolo,* ed abbozzò una commedia in tre atti [2]); e donna Maria Vittoria, per suo suggerimento, traduceva il teatro

---

del Can. Agudio in veneziano (*Momolo del Carbon*), del Can. Irico (*Franz Freunddeswein di Schzwitzer* o *Sandolio Protopapas de Drisco*) in romanesco, siciliano, tedesco da burla, albanese, spagnuolo; in milanese del Balestrieri (*Meneghin de Meneghin de Meneghella*), in parmigiano del Fogliazzi: poi distici greci di T. Villa e latini del Giulini, sestine inglesi del Morigia, francesi del Verri (*Abitatore Disabitato*), versi in lingua runica con amplissimo commento dell'ab. Quadrio, perfino un carme in ebraico di Ruben Rabbino di Rabbata ecc. In tali frivolezze e puerilità gettavano l'opera loro scrittori, valenti e per ingegno e per forti studj, come alcuni dei ricordati: tanta era la miseria dei tempi.

[1]) Nota inedita citata dal Carducci, *Storia del giorno.* Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 21.

[2]) *Catalogo delle Opere* etc. op. ined. n. XXVIII. *L'Oracolo* del Saint-Foix fu tradotto anche dal Cesarotti, per la Fiorilli-Pellandi. (vedi G. Mazzoni. *Appunti per la storia de' teatri padovani nella 2.ª metà del sec. XVIII.* Padova, Randi, 1891).

del Destouches, che *Midonte Priamideo* le pubblicava, premettendovi di suo una prefazione [1]).

Poi vediamo Midonte prender parte alle contese sollevate dalla riforma del teatro comico, iniziata coraggiosamente dal Goldoni. " Le père Roberti, Jésuite, aujourd'hui l'abbé Roberti, un des plus " illustres poêtes de la Société supprimée, " raccontava il Goldoni nelle sue *Mémoires* [2]), " publia un poème en vers blanc, intitulé la " *Comédie* [3]); dans lequel, parlant de ma réforme, et faisant l'ana- " lyse de quelques scènes de mes pièces, il encourage ses compa- " triotes et les miens à suivre l'exemple, et le système de l'auteur " Venitien. Le co. Verri Milanois suivit de près l'abbé Roberti; il " mit pour titre à son ouvrage la *Véritable Comédie* [4]), fit des dé- " tails de mes pièces qui lui parurent les meilleures, et les donna " comme des modèles à suivre pour achever la reforme du Théâ- " tre Italien ". Il Verri ci guadagnò l'amicizia di Gian Rinaldo Carli [5]), che girava allora l'Italia facendo studj per lo scritto suo *Delle monete*, e la riconoscenza del Goldoni, che gli dedicava " *il Festino* " [6]); una commedia di combattimento, scritta nel car-

---

[1]) *Il Teatro comico del sig. Destouches, dell' Accademia francese, novellamente in nostra favella trasportato.* Milano, G. Agnelli 1754.

[2]) Parigi, Duchesne 1787, vol. 2, p. 262. Vedi pure Lettera cit.ª del Roberti al Goldoni in *Lettere d' illustri it.* cit. pag. 366.

[3]) *La Commedia* poemetto in Roberti, *Opere*, Lucca, Bertini 1819, vol. XI, pp. 159-176.

[4]) *La vera Commedia al chiarissimo sig. avv. Carlo Goldoni.* Venezia. Pitteri 1755.

[5]) *Lettere e Scr. in.* cit., I, 138. Il Carli, chiamato pochi anni dopo a Milano presidente del Consiglio supremo di Commercio e d'economia pubblica, visse il restante della vita in questa città e fu l'amico più autorevole e più fido di Pietro. Vedi su lui e sull'amicizia col Verri L. Bossi, *Elogio storico di G. R. Carli*. Venezia, 1797; Ugoni, op. cit. (1821) II, 125 e segg.; e Tamaro, *Nel primo centenario della morte di G. R. Carli, Discorso* in *Atti e Memorie della Soc. Istriana di archeologia e di Storia patria,* Vol. XI.

[6]) Come alla Serbelloni intitolava la *Sposa Persiana*, pure dell'edizione Pitteri. Dell'occasione, nella quale fu scritto il *Festino*, che il Goldoni, non senza

nevale del 1754, quando i suoi detrattori per la caduta del *Vecchio Bizzarro* lo credevano avvilito. E da parte di uno dei più acerbi avversarj del commediografo veneziano, dal Chiari, si tirò addosso una epistola di 197 martelliani [1]), di quei martelliani che Carlo Gozzi fingeva far indigestione al re delle tre Melarancie; alla quale Midonte rispondeva stampando un florilegio, compilato coll'aiuto del Carli, di tutti gli errori filosofici, di tutte le definizioni sbagliate, di tutti i passi contraddittorj sparsi nelle *Lettere* del Chiari.

Con queste operette doveva il Verri essersi già acquistato un certo nome nella società milanese. Quando Mad. Du Boccage nel 1758 attraversava in trionfo l'Italia [2]), a Milano Midonte fu il suo cicerone, e presso i " coaccademici " promosse una traduzione del poema della nuova Minerva: *la Colombiade* [3]). Oramai Pietro Verri

---

ragione, volle dedicato ad uno dei suoi difensori, discorre il Masi nella prefaz. alle *Lettere di Carlo Goldoni* da lui raccolte (Bologna, Zanichelli, 1880, p. 44).

[1]) *All'Eruditissimo Midonte Priamideo milanese pastor arcade di Roma*, epistola in martelliani premessa a *La filosofia per tutti. Lettere scientifiche in versi martelliani sopra il buon uso della ragione dell'abate* Chiari, Venezia e Parma, F. Carmignani 1763.

[2]) Dei trionfi e degli onori ricevuti la Du Boccage scrisse da per sè gli annali nelle *Lettres*, in cui racconta i suoi viaggi. Vedi in generale sul suo soggiorno in Italia l'art. di A. D'Ancona in *Fanf. della Domenica* 1882, n. 28: *Mad. Du Boccage in Italia;* e per le accoglienze ricevute nelle varie città, a Roma, *Rime degli Arcadi* (T. XIV [1781] pp. 290-96) e Grosley. *Nouveaux Mémoires ou observations sur l'Italie et sur les Italiens par deux gentilshommes suédois* (Londre, Nourse 1764 II, 476-7) a Venezia, Goldoni. *Mémoires* cit. II. 256: a Bologna, *Lettere della Du Boccage all'Algarotti e viceversa,* in Algarotti, *Opere* ed. Palese XVI, pp. 413-19.

[3]) Anche il Frugoni, che la Du Boccage aveva conosciuto nel suo soggiorno a Parma, le aveva promesso per complimento di tradurre la *Colombiade;* ma si guardò poi bene dal sobbarcarsi all'ingrata fatica. All'Algarotti, che, pregato dalla Du Boccage, lo sollecitava a tenere la promessa, il Frugoni rispondeva (lett. all'A. 2 febr. 1759 in Algarotti, *Opere.* ed. cit. XIII, 97): « Io per vezzo promisi a mad. Du Boccage fra il fumoso Sciampagna ed il nettareo Peralta la traduzione della sua *Colombiade;* ma calmati i dolci vapori del vino promisi a

era noto nella repubblica letteraria italiana. Quando ad un tratto addio accademia, addio poesie, addio teatro; il giovane conte ha deciso di imprendere la carriera militare, e parte come ufficiale per la guerra che si combatte in Sassonia tra gli alleati e Federico. Egli si è ribellato a quella vita di abnegazione della volontà propria e di sacrifizj continui, ha scosso la disciplina paterna (nel '52, non si sa per quali colpe, il padre aveva minacciato di rinchiuderlo in Castello, e lo avrebbe fatto, se non si fossero interposti il sen. Aless. Castiglioni, il march. Ant. Litta e lo stesso governatore Pallavicini); forse ancora si è accorto della futilità e vanità delle sue occupazioni: ansioso di progredire e conscio di non tenere la via più adatta, ma incapace tuttora a distinguere quale sia destinato a percorrere, egli ha voluto intanto togliersi bruscamente a quella vita inutile e infruttosa. Infatti vedremo, trascorso poco più di un anno, ritornare in patria filosofo, economista, politico chi ne era partito poeta di raccolte, autore di cicalate e vagheggino.

Un caso, diceva il Verri [1]), lo aveva gettato nella realtà della vita, e un altro caso fece sì, che quell'anno passato al campo più giovasse al suo sviluppo intellettuale che otto anni di studj forzati delle leggi, di puerili esercizj accademici e di perditempi letterarj. Al campo, dove il giovane ufficiale, si credeva " di vedere „ effettuate nella realtà " le descrizioni del Tasso e dell'Ariosto, un " unione di eroi che avvampano per la gloria, anime appassionate " pel mestiere, avide d'illuminarsi, animate da principij di generosa " elevazione „, non trovò che " ipocondria, noja, schiavitù, invidia, " rusticità [2]) „. Tuttavia, in mezzo a soldati " canaglia „ ed ufficiali

---

me stesso di farlo giammai ». La traduzione dei milanesi invece fu compita, ed uscì nel 1771 (Milano, Marelli). La prefazione è del Frisi; e il primo canto fu tradotto da Midonte Il Parini, che pose in versi una parte del nono canto, sconfessò poi questo suo lavoro poetico, che è ben misera cosa (Vedi Melzi, *Diz. d'opere anonime* cit. I, 221).

[1]) *Scr. in.* cit. I, 136.

[2]) *Scr. in.* I, 35.

" cadetti spiantati „ Midonte scorge finalmente un uomo: " Vestigia hominum video „ [1]): trova un amico. E chi? Un avventuriere inglese, che ha corso la Spagna e l'Italia. Fuggito di patria a Berlino, di là andato con una ballerina a Venezia, è cavato d'impaccio dai Gesuiti, che lo mandano a studiare a Roma. Finiti gli studj, passa in Ispagna, ove imprende dapprima la carriera diplomatica, poi serve come ufficiale fra gli ingegneri militari. Scoppiata la guerra in Alemagna, lascia la Spagna, va a Vienna, ed è fatto tenente del più miserabile reggimento dell'armata. Non importa; egli si farà strada col sapere, col coraggio, coll'audacia, fino a salire al grado di aiutante del gen. Lascy. Ma non soddisfatto dei compensi avuti dall'Austria, passerà alla Prussia: finita la guerra, andrà in Russia a combattere contro i Turchi. Poi vagherà di nuovo per l'Italia, la Spagna, il Portogallo [2]), e disoccupato, per non saper che fare, si muterà da soldato in scrittore, e scriverà non solo di guerra, ma di politica, di morale *(Saggi sulle passioni)* e di economia *(Saggi sulle finanze)*.

Tale era Enrico Lloyd, il nuovo compagno del Verri, vero tipo dell'avventuriere, uomo di tutti i paesi e di tutte le professioni e scrittore di tutte le scienze. Ma la compagnia di quest'uomo pieno di coraggio e d'ingegno, conoscitore profondo non solo " dell'arte della guerra, ma eruditissimo nella storia „, è destinata a scuotere il Verri e a risvegliarne le riposte energie. Abbandonato l'esercito ai primi di gennaio del '60 [3]), Pietro Verri torna a Vienna. Lo scopo ch'egli si è proposto fermamente è questo: ottenere un impiego " non a forza di riverenze e di anticamere, ma coll'oc-" cuparsi seriamente di fatti domestici, attinenti alle regalie, al " commercio, alla zecca „ [4]); facendosi valere col sapere e colla

[1]) *Scr. in.* I, 49 Vedi per notizie sul L. Lloyd la nota apposta dal Casati a questa lettera del Verri, pp. 53-4.

[2]) Il Lloyd, generale, passando nel 1768 per l'Italia, si fermò dall'amico a Milano più mesi. Vedi *Scr. in.* III, 5-6, 225.

[3]) *Scr. in.* I, 50.

[4]) *Scr. in.* I, 146.

dottrina. Cominciano allora, fin dal soggiorno cioè a Vienna [1], quegli studj severi, che, ristretti dapprima al fine meschino di procurarsi " una nicchia ", si allargheranno e svolgeranno in un ideale disegno di sapienti riforme, dirette a migliorare non solo l'ordine civile e sociale, ma anche il morale.

Tornato a Milano, il Verri prosegue indefessamente a lavorare. Per raggiungere il suo intento molte difficoltà gli si oppongono: il disprezzo e le prevenzioni degli esperti verso gli inesperti, la diffidenza del governo, la potenza dei fermieri, i pregiudizj di usi inveterati, l'ignoranza del popolo. Ma egli non è tale da lasciarsi abbattere dalle avversità, anzi ne è spronato: e si pone all'opera audacemente.

Lo sostengono i consigli del Carli [2] e lo conforta la confidenza dei congiunti: giacchè questa volta non è più solo, ma nella casa stessa paterna ha chi partecipa alle sue idee ed ai suoi desiderj: il fratello Alessandro, minore di tredici anni, uscito da poco tempo dal collegio imperiale dei Barnabiti [3]. " Non è un campo

---

[1]) Mentre la sera cerca favori e protezioni nei salotti dei ministri e delle dame, la mattina egli studia alla Biblioteca filosofi ed autori di economia politica: fa la sua settimana di ciambellano e balla colle arciduchesse, ma non trascura di lavorare al tavolino, e compone durante il soggiorno a Vienna un opuscolo sui principj essenziali delle scienze sociali, che pubblicherà poi sul *Caffè* (I. n. 3, pp. 24-29).

[2]) L'amicizia era stata confermata da una visita fatta al Carli, nel ritorno da Vienna, a Capo d'Istria. Vedi *Scr. in.* I, 139-42.

[3]) Citiamo una volta per sempre come fonti e delle notizie biografiche di Alessandro Verri la *Vita*, che di lui scrisse G. A. Maggi, usando per gentilezza dal co. Gabriele, nipote di A. e figlio di Pietro, del carteggio tenuto dai due fratelli per circa trenta anni; premessa dapprima alle *Opere scelte di A. Verri.* (Milano soc. tip. de' classici it. 1822) e riprodotta nelle *Biografie* del Tipaldo (IV, 39 e segg.) e dinanzi alle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da* Aless. Verri (Milano, Margheri 1858). Vedi pure Ambrogio Levati, *Elogio storico* in *Discorsi Varj del co.* A. V. (Milano, Silvestri 1828) e Ugoni, op. cit. (1856) II, 129. Per la bibliografia delle sue opere vedi la *Bibliografia Verriana* cit. del Vismara pp. 376-87.

" coltivato „ scrive Pietro pochi giorni appena dopo il suo arrivo a Milano [1]) " ma la natura ne è feconda assai e inquieta di produrre. " Alessandro ha un'anima piena di energia; mi pare spinto a " diventare mio amico, come io di lui „. Alessandro non ha ancora dato prove del suo ingegno, è inesperto della vita e della scienza; ma trovando il fratello maggiore più audace, più intraprendente, tutto entusiasta delle nuove idee di libertà, di progresso, di riforme, lo fa sua guida, fa proprie le sue dottrine, esagerandole con foga di giovane e di proselite; perfino, da principio, ne imita lo stile, pur migliorandolo. Anche Alessandro è di indole fierissima, tanto da essere chiamato dal padre, quando era piccolo, " il Neroncino „ [2]); e, come Pietro, vuol liberarsi dalla servitù domestica, e farsi noto collo studio e col sapere; sicchè tra i due fratelli comincia una calda intimità, che, non disturbata se non da ragioni di interesse per qualche tempo [3]), dovrà durare anche nella loro lontananza, costante.

Due scritture composte da Pietro appena arrivato a Milano, una sul *Tributo del sale*, l'altra sulla *Grandezza e decadenza del Commercio di Milano* [4]) e da lui presentate al Firmian come saggio del proprio valore, sono accolte freddamente. Il Verri si fa ridare il manoscritto e con una costanza mirabile si pone nuovamente a lavorarvi intorno: vi aggiungerà una seconda parte, dove studierà lo stato presente del commercio, e magari una terza, dove esporrà i rimedj alla decadenza presente. Trova il suo consolatore in Alessandro, il quale alla sua volta riceve dal fratello consigli per gli studi di giurisprudenza, a cui attende per volere del padre, e per un *Saggio di storia d' Italia da Romolo al 1761;* compendio destinato a " svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e dif-

---

[1]) *Scr. in.* I, 144-5.

[2]) *Scr. in.* II, 55.

[3]) Vedi E. Greppi, Recensione al libro cit. del Bouvy in *Arch. stor. lomb.* XVII (1890) p. 471.

[4]) *Scr. in.* I, 153.

" fonderla nei suoi leggitori [1] ,: uno dei tanti tentativi di volgarizzamento delle cognizioni e della scienza, così comuni a quel tempo in Italia [2]).

Ben presto la doppia compagnia si accresce di un nuovo personaggio, che viene ogni giorno in casa Verri " a studiare con Pietro " ed Alessandro nel silenzio della stessa camera. È figlio di famiglia " di 25 anni. È un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per " tentare strade nuove, se l'inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. " La fantasia e l'imaginazione vivacissima, unita ad un intenso " studio sul cuore umano ne fanno un uomo di merito singolare , [3]). Così sono tre gli spostati, come potremmo chiamarli con un vocabolo moderno, bene applicato ai nostri filosofi milanesi [4]) da Aless. Paoli; spostati nelle loro famiglie e nella classe, cui appartengono. Giacchè anche il nuovo venuto, il march. Cesare Beccaria, è in rotta colla sua famiglia ed è disoccupato. Per aver voluto mantenere la parola data a Teresa de Blasco ha sofferto sotto il governo patriarcale la prigione, è stato cacciato di casa per volere del

---

[1]) Pref. al *Saggio* cit. riportata in parte dal Levati, *Elogio* cit., Milano, Silvestri 1818, p. 18.

[2]) Quest'opera, frutto di cinque anni di lavoro, già mandata allo stampatore Aubert a Livorno, fu poi abbandonata da Alessandro, ad onta delle esortazioni di Pietro, sia per lo stile, « vacillante tra lo stile di Tacito e quello di Voltaire », sia per la pubblicazione sopravvenuta frattanto delle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, sia perchè (ed è questa senza dubbio la ragione capitale) Alessandro, stabilitosi a Roma presso la March. Boccapadule, temè, stampando quella storia ispirata a sentimenti liberi, di attirarsi « le dicerie di questo « paese, gli sgarbi, le accuse, le ricerche, e forse qualcosa di più serio » (*Scr. in.* III, 108, 133, 138). Il giudizio, che di questa storia dette nel *Conciliatore* (n. 103, pag. 407) un anonimo, che ne aveva veduto il manoscritto, non ci fa dolere che l'opera corresse tale sorte. « Verri, così scrive, non ha metodo, non « precisione, non esattezza e incappa talvolta in errori di fatto e di data sin« golarissimi: a quanto mi pare, la sua persona valeva assai più del suo libro ».

[3]) *Scr. in.* I, 153-54.

[4]) *P. Verri e Alessandro Manzoni* in *N. Ant.* s. 3ª vol. 57, fas. 12, p. 673.

padre, e perfino pianto per morto [1]). Privo d'ogni agio, costretto a vivere della dote della moglie, avvilito, in questo stato venne a conoscerlo il Verri; e per trarlo dalle strettezze, contro cui non sapeva lottare, ai genitori, burberi, ma buoni di cuore, immaginò una sorpresa che riuscì felicemente [2]). Ridonata al Beccaria la tranquillità così necessaria ad una persona del suo carattere per sopportare la fatica del lavoro, il Verri gli trova anche un argomento di studio: il disordine delle monete nello stato di Milano [3]).

Al Beccaria a poco a poco nell'inverno 1761-62 [4]) altri si vanno aggiungendo, sinchè " una scelta compagnia di giovani di talento „ si trova raccolta ogni sera nelle stanze di Pietro Verri. Vi appartiene il giovane co. Luigi Lambertenghi, " che ha molte cognizioni di " fisica e di geometria „ [5]), e scriverà di economia *(Saggi sull'albergo dei poveri, sugli oziosi e sulle ricchezze del Clero)*; e sarà dapprima direttore della Casa di Correzione [6]), e poi direttore ge-

---

[1]) V. l'art. di P. Ghinzoni, *Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio*, in *Arch. stor. lomb.* an. XVIII, 2ª s. fasc 31.

[2]) *Scr. in.* I, 164.

[3]) Sulle relazioni del Beccaria con P. Verri e cogli amici del *Caffè*, intorno alle quali non ci soffermiamo, vedi ampj ragguagli nella *Notizia biografica* di C. P. Villa premessa alle *Opere di C. B.* (Milano, Classici, 1821-22), nel *Discorso* del Villari (*Opere di C. B.* Firenze, Lemonnier, 1854), nel Cantù (*Beccaria e il diritto penale.* Firenze, Barbèra, 1862 p. 100 e segg.), nel Bouvy. (Op. cit. p. 91 e segg.) e presso G. A. Venturi, *C. Beccaria e le lettere di P. e A. V.*, in *Preludio* (Ancona 1882) a. VI, n. 3, 4, 6, 7.

[4]) Osserva giustamente il Novati (*Otto lettere di Tito Pomponio Attico* (Beccaria) *a Publio Cornelio Scipione* (Biffi) pubb. da F. Novati, per le nozze Renier-Campostrini, Ancona 1887, p. 16) che, sebbene della *Società dei Pugni* si faccia menzione la prima volta solo in una lettera di P. Verri dell'aprile '62, già nell'inverno 1761-62 dovevano usare i giovani amici di convenire presso il Verri: giacchè del Biffi, che lasciò Milano nell'estate del 1762, resta un grosso libro di estratti, contenente scritti dei Verri e del Lambertenghi, compilato senza dubbio durante le lunghe serate invernali.

[5]) *Scr. in.* I, 155.

[6]) *Scr. in.* III, 119.

nerale delle dogane, consigliere del dipartimento d'Italia a Vienna, indi membro di uno dei quattro comitati della Repubblica Cisalpina [1]), consultore della Repubblica italiana, senatore del regno d'Italia [2]). Altro compagno indivisibile del Verri e del Beccaria è un cremonese, il co. G. B. Biffi, uscito nel 1755 dal collegio dei nobili di Milano [3]), e, dopo essersi recato a Parma a studiarvi legge, ritornato nella capitale lombarda nel 1760, per farvi pratiche per la diplomazia. Egli però non si tratterrà a Milano che un anno al più, dopo il cominciamento delle riunioni degli amici, nè avrà molta parte nei lavori della società e non sarà neppure degli scrittori del *Caffè*: come anche non fu di tal numero il march. Giuseppe Menafoglio, il quale, appartenuto dapprincipio alla filosofica compagnia, se ne allontanò quasi subito accasandosi [4]).

Altri soci però entrano via via ad occupare il posto degli uscenti: nobili e abati. Il march. ab. Alfonso Longo fa lega coi Verri nel 1763. " Brianzuolo, canonico della collegiata di S. Stefano a Milano ", così ne tesse la vita il Cantù [5]), " bellissimo dicitore, versato " nel diritto pubblico e ecclesiastico, stampò varie operette, la più " parte anonime, e attese alle questioni di legislazione e di eco- " nomia politica. Scrisse nel *Caffè;* dimorò a Vienna, poi nelle scuole " palatine succedette al Beccaria nella cattedra di economia poli- " tica. Era revisore dei libri, poi prefetto della nuova biblioteca di " Brera. Nella rivoluzione ebbe posto fra i legislatori; fu dell'Istituto " nazionale, e morì il 5 gennaio 1804 ". Amico del Beccaria e del Verri seppe nello stesso tempo serbarsi familiarissimo [6]) del Parini; del quale ebbe la modesta severità della vita e la savia moderazione

---

[1]) *Scr. in.* IV, 247.

[2]) M. nel 1813. Vedi su lui la breve nota apposta alla lettera di P. V. ad A. 6 aprile 1752 dal dott. C. Casati. I, 154.

[3]) *Scr. in.* III, 71.

[4]) NOVATI, *Opusc. cit.* p. 14. *Scr. in.* I, 210. II, 75.

[5]) *Beccaria* etc. ed. cit. p. 94.

[6]) Vedi le *Odi di* G. PARINI per cura di F. Salveraglio ed. cit. pp. XLI e LX.

dei giudizj, come partecipò coi *Socj dei Pugni* all'amore per la novella scienza economica e alla venerazione per la letteratura filosofica di oltr'alpe [1]. Nello stesso anno sono ammessi alla società il co. Giuseppe Visconti di Saliceto, dei discendenti di Bernabò [2], cugino germano del Beccaria, studioso di scienze fisiche; il co. Pietro Secchi Comneno [3], futuro segretario e poi consigliere camerale, estensore per incarico del governo degli statuti della Società Patriottica [4], e l'ab. Sebastiano Franci, di cui non conosciamo altro scritto che l'opera citata dal Melzi, " La moneta, soggetto istorico, civile e politico " [5]. In tutto, nove furono i membri di questa società, della quale fin da principio P. Verri, che n' era come capo, presagiva [6]: " Questa piccola e oscura società di amici, collegati dall'amore " dello studio, dalla virtù, dalla somiglianza della condizione e niente " stimata nella opinione pubblica, forse un giorno farà parlare di sè, " e farà onore a quella patria che ora la motteggia ".

La compagnia, in tanta abbondanza e varietà di nomi proprj ed improprj, faceti e ridicoli, strani e pazzeschi, quanti contò la letteratura accademica italiana, non poteva non avere un nome, e si chiamò l'*Accademia dei Pugni* [7]. E anche gli accademici presero un appellativo, traendolo non da territorj non posseduti, nè da simboli presi ad insegna dell'Accademia; ma da personaggi della storia Romana, e ciò per somiglianza di tendenze, di gusto, di indole. Pietro Verri, ambizioso, energico, spregiatore del volgo, assunse il nome di Lucio Cornelio Silla [8]; il Beccaria, epicureo nell'anima, si chiamò Tito Pomponio Attico; Alessandro Verri per

---

[1] Il MELZI op. cit. T. 1.°, pag. 289, ci informa, che l'ab. Longo fece stampare a Milano nel 1780, con una breve prefazione, *Les devoirs de Mirabeau*.

[2] CALVI, Op. cit. p. 223 n. 22.

[3] *Scr. in.* III, 259. Vedi pure CALVI op. cit. p. 494

[4] BIANCHI, *Elogio* cit., p. 181.

[5] Milano, Galeazzi, 1769.

[6] *Scr. in.* I, 155.

[7] *Scr. in.* I, 284, III, 72.

[8] Come rileva il NOVATI (*opusc.* cit., p. 14) dai manoscritti del Biffi.

l'umanità sua, Marco Claudio Marcello; il Visconti Quinto Ortensio, forse per certa abilità oratoria; il Biffi P. Cornelio Scipione: e così via.

A cominciare dall'invernata 1761-62, ogni sera tutti questi giovani, accomunati nella fatica dello studio dall'amore del sapere e della gloria, si riuniscono nella stanza di P. Verri a discutere, a consultarsi, a leggere e a lavorare: vista nuova, se si paragona alle radunanze accademiche di vecchi assonnati, convenuti ad udir recitare infinito numero di cicalate, di sonetti, di capitoli sulle più frivole e scipite materie: spettacolo insolito, per chi era uso ad assistere ogni dì ad accademie di dame cincischiate e cascanti e di cavalieri serventi scioperati, raccolti a festeggiare o uno straniero, il primo capitato, o un improvvisatore o un avventuriere. E parve spettacolo tale da destar l'estro dell'artista e meritare d'esser consegnato alla tela. Il visitatore del nuovo Museo del Risorgimento di Milano vede tuttora rappresentati in un quadro, riuniti in casa Verri nella via ora Monte Napoleone, alcuni giovani uomini intenti, altri a consultar libri, altri a conversare: e sono "gli illuminati patrizj fondatori del famoso *Caffè*" [1]).

In queste riunioni del 1761-62 il Verri continua le sue ricerche sul commercio di Milano e compone una serie di almanacchi satirici, nei quali, tenendo presente l'esempio dello Swift, combatte abusi o pregiudizj del tempo, il Beccaria studia sulle monete, e Alessandro Verri compila la sua *Storia;* avviamento ad opere maggiori. Gli altri, che non hanno alle mani qualche lavoro, lasciati padroni delle biblioteche di casa Lambertenghi e Trivulzi [2]), leggono in comune, e delle letture fanno estratti. Tutta la letteratura in voga, francese e inglese, è così studiata, compendiata e ridotta in excerpta [3]);

---

[1]) *Illustrazione italiana,* a. XXIII, n. 27, p. 315. R. Barbièra, *Un giro nel museo del Risorgimento.*

[2]) *Scr. in.* IV, 297.

[3]) Un grosso volume di estratti, « frutti delle letture che si andavano facendo in comune », e tutto scritto di pugno dal Biffi, fu trovato dal Novati fra i manoscritti di questo (*Opusc.* cit. p. 10).

dove, accanto a sentenze di autori greci e latini, si ricopiano articoli dello *Spettatore,* brani dello Shakespeare e del Crebillon, dello Swift e del Gresset, dell'Addison e del Montaigue, del Fontenelle, del Dryden e del Pope, dell'Hume e del Montesquieu, del Voltaire, del Rousseau, del D'Alembert [1]). Di pochi italiani pur troppo si cercano e si leggono le opere; alcuni, eccellenti e originali per pensiero e per forma, come il Machiavelli, il Sarpi, il Galileo: altri di forma e di pensiero più affini agli stranieri che ai nostri classici, in special modo il Bettinelli e l'Algarotti. E agli studj si mischiano gli scherzi (un bel giorno i due Verri, il Beccaria, il Lambertenghi e il Biffi si fanno ciascuno l'epigrafe sepolcrale[2])), o le occupazioni galanti; " perchè quella società brillante, leggera, spensierata, tutta intrighi e pettegolezzi, della quale essi dicono tanto male, ravvolge anche loro nei suoi vortici „ [3]).

Nel '63 aumenta, come abbiamo veduto, il numero dei socj, e cresce anche l'operosità. Pietro reca a compimento in quest'anno le sue prime opere notevoli: il *Discorso sulla felicità* e le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano,* che invia al Kaunitz: quello, frutto di un ingegno sorto ed educatosi senza guida, ma già maturato nella meditazione e nella ricerca filosofica, e testimone insieme di una coscienza profondamente devota all'idea del dovere; questo, principio felice di una lotta gloriosa, la lotta

---

[1]) Nell'82 il Colpani, un amico dei Verri che vedremo scrivere anche nel *Caffè,* stampava un poemetto intitolato *Ai miei libri,* nel quale enumera i suoi autori prediletti. E sono il Buffon, il Pope, il Montesquieu, il Fontenelle, G. G. Rousseau, il Voltaire e un italiano, l'Algarotti; la cui maniera infatti, come diremo più oltre, continuò nelle sue poesie.

[2]) Novati, *Opusc.* cit. p. 19.

[3]) Il Novati (pag. 20) accanto agli epitaffi trovò nel volume del Biffi ricette per la composizione di sacchetti di odore, per pomate ed « altri elettuarj misteriosi ». Quanto a P. Verri, come notava il Baretti (*Frusta,* n. XXI), « aveva avuto dalla natura un buon paio di calcagna da ballerino », e ne sapeva usare.

contro i fermieri, e inizio della fama e della fortuna del Verri. Della qual guerra non istaremo qui a narrar le vicende; chè non sarebbe il luogo. Ricorderemo soltanto, che elezione e partecipazione ai lavori del Supremo Consiglio d'economia, composizione del famoso *Bilancio del Commercio di Milano*, compilazione di un nuovo bilancio per incarico del Governo sui dati ufficiali, amministrazione della ferma mista, come delegato dello Stato; tutti questi lavori erano compiuti dal Verri nel 1764 e nel '65, mentre si stampava il *Caffè*, al quale vedremo prender parte attivissima. Tale era l'operosità e la costanza di questi giovani.

Nell'anno 1764 la *Società dei Pugni* ci dà per mezzo di Pietro nuovi almanacchi satirici, il *Mal di Milza* e il *Collegio delle Marionette*, volti a deridere, l'uno la boria dei nobili e l'altro la vanità e le frivolezze dell'educazione data nei monasteri alle fanciulle; e per opera del Beccaria produce cosa destinata a spanderne il nome in tutta Europa e assicurarne la memoria presso i posteri: il piccolo libro *sui delitti e sulle pene* [1]).

Con questa opera, l'*Accademia dei Pugni* aveva diritto ad essere nota a tutta Europa. I suoi lavori di economia avevano fermata l'attenzione dei ministri austriaci; due dei suoi membri, il Secchi e Pietro Verri, stavano per ottenere l'ufficio desiderato: perfino a Milano le condizioni della compagnia erano di assai mutate. I *Socj dei Pugni*, prima " déniés, hérétiques, esprits forts, ennemis de la patrie „ [2]), cominciavano a riconciliarsi " avec le genre humain „; e, mentre un tempo passavano " per novatori, cattivi citta-" dini, poco buon cristiani e compagnia pericolosa „ [3]), andavano ora a poco a poco acquistando la stima universale. Vinta la diffidenza e lo sprezzo dei concittadini, appagata la legittima ambi-

---

[1]) Non occorre ricordare quanta parte abbiano avuta i *Socj dei Pugni*, e specialmente P. Verri, nel concepimento, nella stesura e nella stampa di quell'opera famosa. Vedi su ciò ampj particolari in Bouvy, op. cit. p. 91 e segg.

[2]) *Scr. in.* IV, 267.

[3]) P. Verri, *Scritti varj*, ed. cit. vol. II, p. 253.

zione di alcuni socj, era questo il momento opportuno per un' opera in comune, la quale rafforzasse la fama ottenuta e preparasse il trionfo di quelle idee, alle quali si erano votati. Nulla di più adatto a ciò, che un periodico cui tutti potessero cooperare a seconda della volontà, delle attitudini e degli studj proprj.

Un giornale serviva anzitutto a quello, che i *Socj dei Pugni* si erano proposto come scopo ultimo dei loro studj: l'attuazione di riforme. In Lombardia l'opposizione a queste veniva, non dal Sovrano, nè dal Governo austriaco, pronti a promovere ogni sorta di miglioramenti, ma bensì dalle autorità locali, gelose delle loro franchigie e devote a forme secolari, e dal popolo ignorante, pigro, indifferente. Per ottenere la stima dei magistrati, per smuoverli dalle loro tenaci opinioni, per convincerli della necessità di cose nuove, occorreva domandarle pubblicamente, e apertamente dimostrarne la giustizia e l'utilità. E perchè le riforme potessero ottenersi e prosperare, questa ancora era condizione essenziale: che l'universale dei cittadini fosse tolto all'indolenza e all'ignoranza diffondendo in esso i nuovi principii di illuminata filosofia; che il popolo fosse istruito convenientemente delle nuove necessità della vita sociale e morale, allargando la coltura, così scarsa allora in Milano, che il Beccaria, sia pur esagerando, scriveva " trovarvisi " appena una ventina di persone che amino istruirsi e che sacri- " fichino alla virtù e alla verità " [1]. Soltanto un giornale avrebbe potuto combattere abusi e pregiudizj d'ogni specie, dovunque si trovassero; nell' educazione, nelle scienze, nell' amministrazione dello Stato, nell'ordinamento sociale ed anche nella letteratura, nella quale dai *Socj dei Pugni* non si volevano lasciar spadroneggiare i *Trasformati,* come dall'amministrazione dello stato cercavansi cacciare i curiali.

" Persuasi " perciò, " che le opere periodiche sono uno dei mi- " gliori mezzi per indurre a qualche lettura le menti incapaci di

---

[1]) Lettera del Beccaria all'ab. Morellet riferita in parte e senza data dal Cantù, *Beccaria* ecc., p. 69.

" seria applicazione ", i *Socj dei Pugni* decisero di " stampare dei " fogli, ad imitazione dello *Spettatore,* opera che tanto ha con- " tribuito nell'Inghilterra ad accrescere la coltura delle menti e i " progressi del buon senso " [1]. Far " vivere i proprj concittadini " nel secolo XVIII° " doveva essere lo scopo del nuovo giornale.

II.

Natura del periodico e suoi estensori.

Il Giornalismo milanese del '700, prima del *Caffè,* non conta nè molte nè importanti pubblicazioni. Non parliamo di giornali politici; chè Milano ne ebbe in tutto il secolo uno solo, il quale durò per più di cinquant'anni, cambiando nome più volte [2], finchè nel 1769 assumeva il titolo di *Gazzetta di Milanò* col motto " medio tutissimus ibis ", attribuito al Parini, che ne ebbe per qualche tempo la direzione. Di giornali letterarj, il primo, anch'esso settimanale, aveva veduto la luce nel 1756, sotto il nome di *Raccolta Milanese:* ed era infatti una raccolta di scritti di erudizione e di cose inedite, tratte negli archivj di famiglie milanesi [3]. Seguirono due altre *Collezioni di Opuscoli* e *di Nuovi Opuscoli,* pure di materie erudite; indi il *Caffè*: al quale terranno dietro l'*Estratto della Letteratura Europea* (dal 1767 al '69) e la *Gazzetta Letteraria* pubblicata dallo stampatore Galeazzi (dal '72 al '76).

---

[1] Cantù, ibidem.

[2] V. De Castro, *Milano nel 700 giusta le poesie, le caricature* ecc. Milano, Dumolard 1887, pp. 335 e 344.

[3] Il 1.° vol. edito nel 1756, contiene, fra le altre, scritture del Carli, del Giulini, del Mazzucchelli, di Dom. Maria Manni, dell'ab. Villa, del Muratori; e, non prive di importanza, quattro lettere del Bembo inedite, tre del card. Federico Borromeo, nove sonetti di Bramante d'Urbino, del Filelfo due lettere in greco, del Tibaldeo un sonetto e d'altri altre cosette. Meno importante è il 2.° volume, pubblicato nel 1757 del tipografo stesso Agnelli, il quale, essendosi sciolta la compagnia dei letterati che aveva curata la stampa del primo tomo, volle trar profitto del materiale sopravanzato.

Il *Caffè* comincia il 1° giugno 1764 e va a tutto maggio 1766. Usciva ogni dieci giorni ed era stampato a Brescia (dove abitava come vedremo, uno degli scrittori, il Colpani), fuori, cioè, di Stato, a scanso di noie [1]).

La forma del Giornale, in special modo nei primi numeri, ricorda quella dello *Spectator*, ad imitazione del quale, come abbiamo visto, e come scriveva il Beccaria al Morellet, egli ed i suoi amici avevano voluto si formasse il nuovo periodico [2]). Dallo *Spectator*, del quale vedemmo uno della *Società dei Pugni* compilare nelle lunghe serate d'inverno ampj estratti, è tolto in realtà il concetto direttivo e il criterio nella scelta degli argomenti. Scopo degli estensori del *Caffè*, come espone il Beccaria è in primo luogo " fare amabile la virtù e inspirar quel patetico entusiasmo, " per cui pare che gli uomini dimentichino per un momento sè " stessi per l'altrui felicità „; e secondariamente " render comuni, " familiari, chiare e precise le cognizioni tendenti a migliorare i " comodi della vita privata e quelli del pubblico „ [3]). Il periodico non è quindi un *Journal des Savans* o un *Giornale dei Letterati*, un giornale cioè d'informazione erudita; ma tratta di tutto ciò, che forma la vita familiare e civile: opinioni ed usanze, leggi e credenze, vizj e virtù.

E anche si cerca imitare l'ordine dello *Spectator*. Lo Spettatore è un gentiluomo, che ha coi viaggi acquistata l'abitudine di osservare, e di questa sua facoltà, venuto a Londra, fa uso nei caffè, al teatro, per la via, nelle conversazioni. Intorno a lui si raccolgono un vecchio celibe, baronetto, che vive sempre in campagna, nemico delle donne, delle cerimonie e delle mode; un giureconsulto studioso e molto dotto di cose letterarie; un mercante

---

[1]) Brescia, Bizzarri 1764-5 vol. 2. Vedi la licenza per la stampa dei Riformatori dello Studio di Padova, datata li 16 aprile 17 64 e riprodotta in fine al 1.° volume.

[2]) Anche P. Verri nel programma (*Caffè*, I, p. 10) ricorda, che il fine propostosi dagli scrittori è « spargere utili cognizioni fra i nostri cittadini divertendoli, come già fecero Swift, Addison e Pope ».

[3]) *Caffè*, II, p. 7.

instancabile ed espertissimo; un prete buon filosofo e uomo onesto, e un bravo militare. Si visitano fra loro, riferiscono quanto hanno veduto, discutono, giudicano di quelle materie di cui più si intendono; sicchè ogni aspetto della vita è toccato nelle loro discussioni. Non diversamente nel *Caffè*, per dare unità ad articoli varj e slegati, si immagina che nella bottega di caffè [1]) di Demetrio, uomo franco, onesto, indipendente, convengano " alcuni uomini, " altri ragionevoli, altri irragionevoli; si discorra, si parli, si " scherzi "; e si finge, che i discorsi pubblicati nel giornale non siano se non trascrizioni delle discussioni colà avvenute [2]).

Sin qui le somiglianze; ma non mancano anche le differenze. Anzitutto i *Socj dei Pugni* non sanno conservare a lungo questa finzione; e privi dell'ingegno artistico dei moralisti inglesi, che del giornale fecero opera di fantasia e di stile, pur continuando a togliere dallo *Spectator* qualche argomento e ad imitarne alcuni artifizj [3]), finiscono col dare alla materia una forma puramente di-

---

[1]) La Bottega del Caffè per la 2ª metà del 600 e pel 700 è quello che il club nel secolo nostro. Sino dalla fine del 600 essa aveva avuto il suo cantore in Quinto Settano, di cui la *Satyra* quinta è del Ridotto del Caffè. (Q. Sectani, *Satyrae nunc primum in lucem editae*. Apud Trifonem Bibliopolam in foro Palladio, 1701). Anche il Gozzi faceva l'elogio delle botteghe del caffè nell'*Osservatore* (Bergamo, Fantozzi, 1825, vol. III, pp. 36-42).

[2]) « Una bottega del Caffè », scrive il Verri (I. 285), « è una vera enci-« clopedia all'occasione, tanto è universalissima la serie delle cose sulle quali « accade di ragionare: nè v'è pericolo che manchi giammai la materia a chi « stiavi spettatore con qualche accorgimento ».

[3]) Il discorso dello *Spettatore*, *De la cause du rire et de ce qui l'excite dans les bons et les petits esprits*, (trad. francese *Le Spectateur ou Le Socrate Moderne*, Amsterdam, Wetsteins et Smith, 1744, t. I, p. 239 discorso XXXV), svolge la dottrina dell'Hobbes, che la passione, la quale ci eccita al riso, non è se non la vanagloria e l'amor di sè stesso; e la stessa dottrina svolge l'art. del Verri, *Sul ridicolo*, nella sua prima parte (*Caffè* II, n. 15, pp. 110-15). Molto simili sono i discorsi, *Le caractère d'un homme qui est agréable en compagnie et son opposé*, e *Pour obtenir les bonnes graces des hommes, il n'y a qu'à les prendre par leur faible* (XXV del vol. IV, pp. 149-53 e XXXII del vol. I pp. 193-8),

dattica e scientifica. Poi agli apologhi, ai sogni, alle allegorie, spedienti comuni e classici di ammaestramenti morali, che l'Addison come il Gozzi, aveva prediletti, ma che agli scrittori del *Caffè* parevano avere " qualcosa di duro e di inverosimile „ [1]), e al dialogo, che avrebbe richiesta troppa arte, essi preferirono serj ragionamenti, " che invitino alla virtù, non per i motivi del dovere, " ma per quelli dell'utile „. Mentre gli estensori dello *Spectator* trattano di preferenza problemi di moralità pubblica e privata o rappresentano artisticamente costumi, passioni e sentimenti umani, i *Socj dei Pugni* curano assai una seconda parte tradizionale nel giornalismo italiano, cioè la letteraria; e anche più una terza suggerita dai bisogni locali, dagli studj e dalle occupa-

---

e quello di Alessandro: *Sull'uomo amabile.* I piaceri dell'imaginazione formano soggetto di varj discorsi dell'Addison (segnato O, discorsi XLII, L, LI del vol. IV, p. 253 e segg., p. 307 e segg., p. 312 e segg.), e d'uno del Beccaria, sebbene la trattazione sia fatta da un aspetto molto differente (*Caffè*, II, n. 7, pp. 51-54). *L'Exercice de l'éventail* (XI del vol. II, pp. 63-8), riprodotto dal Gozzi sul suo *Esercizio militare della tabacchiera* (*Osservatore* in *Opere*, Padova, Seminario 1819, VIII, p. 11), diventa nel *Caffè* con lontana imitazione lo *Scherzo sulle Riverenze* (I, n 6-7, pp. 53-56). Cfr. anche il discorso, *Mauvaise économie des Gentilshommes Anglais qui vivent à la campagne* (XIX del vol. II, p. 112 e segg.), coll'art. del Verri *Sulla spensieratezza della privata economia*: e i due articoli, uno dell'Addison (XXIV del t. II, p. 48, e segg.), *Réflexions sur les gros livres et les feuilles volantes*, e l'altro del Beccaria, *Sullo scopo dei fogli periodici* (*Caffè* II, n. 1, p. 4-8). Cinesi e Indiani entrano tanto nel giornale inglese, quanto nel milanese (v. ad es. disc. XVIII del t. VI, p. 113 e segg. *Conte Chinois fait avant le déluge* e disc. XXXVII del T. I, p. 253 e segg. *Observations faites à Londre par 4 Rois Indiens* e gli articoli del *Caffè*: *Badi*, novella indiana, II, n. 12 pp. 91-94 e *Viaggio d'un selvaggio del Canadà a Pekino*, I, n. 36, p. 280 e segg.); come del resto appaiono nella più parte delle scritture satiriche del 700: ad es. nei *pamphlets* del Voltaire. I cittadini, soggetti alla censura, prendono veste di forestieri per censurare a lor volta impunemente le instituzioni vigenti; e, partecipi della civiltà, si camuffano da barbari per rilevare ingenuamente le incongruenze e le ingiustizie dei popoli civili nel secolo illuminato.

[1]) Art. cit. del Beccaria. II, 7.

zioni del maggior numero degli scriventi: quella economica e sociale. In questa un nuovo criterio di scelta è suggerito dalle necessità del momento, e dalle condizioni della società, nella quale gli scrittori del *Caffè* erano cresciuti. Conviene cioè trattare di " cose disparatissime ", purchè siano " dirette alla pubblica utilità ", purchè " diano " delle viste e dei lumi che facciano pensare e fermentar " l'idea di chi legge "; e alle cognizioni positive preferire le " negative ", adatte " a distruggere i pregiudizj e le opinioni anticipate, " che formano l'imbarazzo a ogni scienza "[1]. N'esce così non un vero giornale di costumi, come è lo *Spectator;* ma un periodico, didattico nella forma, per facilità e chiarezza di stile e per piana e popolare esposizione, e, nella materia, scientifico-letterario e veramente enciclopedico: nel quale si dà luogo non soltanto alla varia Letteratura, ma all'Economia politica, all'Agronomia, alla Storia naturale, alla Metereologia e persino alla scienza medica. Una serie sola di argomenti ne è esclusa, i religiosi e quelli che volgarmente si dicono politici. Il programma promette " profonda sommis" sione alle divine leggi, perfetto silenzio sui soggetti sacri, rispetto " per ogni Principe, ogni governo ed ogni nazione ": e la promessa è mantenuta fedelmente in tutto il corso del giornale, nel quale nulla troviamo di politico, se non qualche parola di ossequio tributata alla imperial Padrona [2]), e nessuna considerazione intorno

---

[1]) Art. cit. del Beccaria. II, 7.

[2]) Il Secchi in un articolo intitolato: *Alcune ragioni della mediocrità del nostro Teatro*, rilevando i danni sofferti dalla commedia italiana per l'esilio del Goldoni e studiandone i rimedj, esprime la speranza, riferendosi senza dubbio alla fortuna incontrata dal melodramma presso la corte Parmense (v. E. Bertana, *Intorno al Frugoni* in *Giorn. stor. d. lett. ita.* XXIV, 337-79), che la commedia goldoniana trovi i suoi protettori contro quella dell'arte nei principi, « che l'Italia conta nel suo seno e che può chiamare oramai italiani » (*Caffè*, II, 230). E Alessandro Verri scriveva (*Di Carneade e di Grozio* II. 225): « Noi viviamo in moderati governi ne' quali ciò che dobbiamo abborrire e temer sono le sole rivoluzioni. Non c'è memoria che le dolcezze del « governo e le idee di giustizia sieno state più universali e rispettate in Europa...

alle cose pubbliche e italiane, che oltrepassi le opinioni comuni del tempo.

V'è tuttavia un articolo, quello *Sulla Patria degli Italiani*, che si dice composto da P. Verri, e sembra fare eccezione a quanto abbiamo asserito intorno alla natura del nostro giornale. Sulla supposizione che questo discorso fosse opera del Verri il Bouvy intessè un capitolo del suo libro, nel quale volle fare di lui un precursore dell'Alfieri [1]; e molti, come il Carducci, asserirono " ch'egli [P. Verri] rimuginasse a quando a quando un concetto vago di patria italiana " [2]), o, come il Calvi [3]), videro nel *Caffè* un foglio anche politico. Ora, come dimostreremo digredendo brevemente, nè lo scritto *Sulla Patria degli Italiani* è tale, da attribuire al *Caffè* un colore politico, nè è opera di Pietro Verri; anzi le opinioni in esso espresse, opposte ai sentimenti suoi e degli altri *Socj dei Pugni*, furono da lui e da quelli disapprovate, e non ebbero nel giornale alcun seguito.

Prima di tutto esaminiamo il contenuto dell'articolo [4]). Nella bottega di Demetrio compare un incognito e siede chiedendo un caffè. Un giovane, che gli si trova vicino, dopo averlo fissato con aria arrogante, gli domanda se è forestiero: al che l'altro risponde di no. È dunque milanese? riprende il primo. No, signore, non sono milanese, risponde lo sconosciuto con gran meraviglia dell'interrogante, che afferma di non capire. Sono italiano, grida l'incognito, e un italiano in Italia non è mai forestiere, come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda. Questo pregiudizio, egli continua, rende gli

---

« Dico che i buoni cittadini osservano le Leggi del loro paese, rispettano la « sua forma di governo, abborriscono ogni idea di sedizione; dico che non « conosce la Storia chi non sa quanti danni seco traggono le rivoluzioni ».

[1]) Op. cit. p. 199 e segg,

[2]) *Storia del Giorno* cit. p. 227.

[3]) *Il patriziato milanese* ecc. l. cit.

[4]) *Caffè*, II, n. 2 pp. 12-17.

italiani inospitali e nemici di lor medesimi; è impedimento fortissimo alla gloria nazionale, è causa " d'arenamento delle arti e delle scienze "; giacchè gli uomini d'ingegno in Italia non sono apprezzati degnamente, e non si ha coraggio di lodare una manifattura, una scoperta, un libro d'Italia. Eppure siamo nati tutti in quello spazio

che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

e siamo tutti figli di uno stesso popolo, simili tutti in origine. Al tempo dei Romani, dal Varo all'Arsa eravamo tutto un popolo, partecipe degli onori di Roma: i barbari ci divisero. Poi " la " distanza degli Imperatori, la loro debolezza e la gara fra i con- " correnti all'Impero diede comodo agli italiani di risvegliare e " porre in moto i sopiti spiriti di libertà. E felice l'Italia, se que- " sto comune genio di libertà fosse stato diretto ad un solo fine " cioè all'universale bene della nazione! ". Ma, ridestiamoci alla fine, per nostro bene: e, come siamo un sol popolo, formiamo una sola civiltà. " Come nel sistema planetario nel fuoco dell'elissi sta il " sole, e i pianeti si aggirano attorno a lui nel tempo stesso che " si aggirano sui propri assi, così, noi pure restando divisi in do- " mini diversi e obbedendo a diversi sovrani, formiamo una volta " per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema. Diven- " ghiamo pertanto tutti di nuovo italiani per non cessare d'essere " uomini ".

L'articolo, che il Bouvy non senza esagerazione trova degno di Dante, del Petrarca e del Machiavelli [1]), non svolge, è vero, alcun principio politico, ma è tuttavia notevole. Esso non proclama certamente il principio d'indipendenza, il torsi cioè dall'Austria e far da sè (cosa, che nè passava per la mente di alcuno, nè, pensata, sarebbesi espressa pubblicamente), ma efficacemente propugna una unione fraterna degli ingegni italiani, afferma vigorosamente il senso della comune patria, allora sì scarso da non albergare

[1]) Op. cit. p. 203.

neppure negli spiriti più puri ed elevati. Ne dà esempio il Parini, che obbedendo appunto al pregiudizio combattuto in questo articolo, chiamava la ligure Amoretti straniera agli ospiti insubri [1]. Ma perchè in tutto il *Caffè* è questa l'unica affermazione di sentimenti italiani? Perchè l'articolo *Sulla Patria degli Italiani* rimane soletto in mezzo a lodi prodigate a stranieri, in mezzo ad improperj lanciati alle cose più care al patriota, come la lingua, frammisto a quadri foschi del carattere italiano?

L'articolo non porta segnatura: ma già il Bianchi [2] dando l'elenco dei discorsi pubblicati da Pietro Verri nel *Caffè* (un elenco così inesatto da mancare di alcuni articoli segnati colla sigla P., e comprenderne altri di diversi, come quelli *sul Faraone* e *Sui fogli periodici*, che sono del Beccaria, e il *Dialogo dell'agricoltura*, lavoro del Franci), l'aveva annoverato fra gli scritti di lui, ritenendolo suo " per lo spirito con che era dettato ". La congettura del Bianchi accettata dall'Ugoni [3], dal Carcano [4], dal Vismara [5] e ripetuta, prestando fede a questi, da critici e storici della letteratura [6], trovò fede anche presso l'ultimo e diligente illustratore della vita e delle opere del Verri, il Bouvy. Egli non tenne conto, forse perchè non ne veniva recata alcuna prova, che il Bossi nel suo copioso *Elogio*

---

[1]) Vedi *Odi del Parini* ed. curata dal prof. D'Ancona. Firenze, Lemonnier, 1893, p. 73:

> Insubria, onde romore
> va per mense ospitali ed atti amici
> sa gli stranieri ancor render felici. vv. 165-8.

[2]) *Elogio di P. Verri* cit. p. 293.

[3]) Op. cit., ed. 1856. II, 112. Nell'ediz. del 1820 invece, attingendo all'elogista del Carli, il cav. Luigi Bossi, l'Ugoni, nell'art. dedicato a G. R. Carli, aveva ricordato il Discorso *Sulla Patria degli Italiani* fra le opere di questo (II 156).

[4]) Cat. cit. premesso alla *Storia di Milano*, p. LX.

[5]) *Bibliografia* cit. p 364.

[6]) Fra gli altri dal Carducci (*Storia del Giorno* l. cit.) e dai professori D'Ancona e Bacci (*Manuale della letteratura italiana*. Firenze, Barbèra 1894 IV, 511).

storico del Carli [1]) e l'Ugoni nella prima edizione della sua opera [2]) avevano affermato, che il Carli aveva cooperato al *Caffè,* e gli aveano attribuito l'articolo *Sulla Patria degli Italiani.* Eppure egli conosceva quel passo di una lettera di Pietro al fratello Alessandro, in cui gli scrive in confidenza: " egli (il Morellet) trova bello il " pezzo sulla Patria ed io no. Tradidit mundum disputationibus [3]) "; e cercò darne una qualche spiegazione, dicendo: " Verri semble " même avoir craint un moment d'être allé trop loin, et laissé " échapper un regret ".

Ma al Bouvy è sfuggita una lettera di Alessandro Verri, edita in un altro *Caffè*, giornale politico milanese del 1884, ora dimenticato: nella quale abbiamo testimonianza esplicita, che *la Patria degli Italiani* è opera d'altra persona e non di Pietro Verri [4]). La lettera dava il nome del co. G. R. Casati. Ma poichè la famiglia Casati non ebbe nel '700, come si rileva dal Calvi [5]), alcun membro che si

---

[1]) Vedi il passo riferito anche dall'Ugoni ed. 1820, II. pp. 156 e 160.

[2]) II. 156. Il TAMARO (*Nel primo centenario della morte di G. Carli* cit. p. 516) nomina anch'esso, senz'altro, l'articolo fra le opere dell'istriano.

[3]) *Scr. in.* I, 277.

[4]) Anno I, n. 12, 26-27 maggio 1884. La lettera, inviata al giornale dall'on. co. Codronchi, ad un antenato del quale, che non si nomina, era diretta, ha la data di Roma 13 febr 1796. Alessandro, richiesto di notizie sugli scrittori del *Caffè,* risponde brevemente fidandosi alla memoria, perchè sono passati venti anni da che ebbe parte nell'opera e non ha potuto trovare a Roma un *Caffè.* « La lettera C., scrive, è del mar. Cesare Beccaria del quale « sono i discorsi sugli odori, e sui piaceri della imaginazione. La lettera P. « è del co. Pietro Verri mio fratello: la lettera A. è mia. Il co. G. R. Casati « ha fatto il discorso sulla Patria degli italiani e non ho presente la sua « lettera che potrà scoprire a piè del suddetto. Il march. Alfonso Longo, « attuale Bibliotecario e Censore regio ha fatto il discorso sopra l'Orologio « oltramontano paragonato coll'Italiano, ed ivi si potrà riconoscere la sua let- « tera Il p. dottor P. Frisi ha fatto il discorso sugli influssi lunari. Il consi- « gliere e segretario di S. M. Giuseppe II, D. Luigi Lambertenghi ha fatto « il discorso sopra i ciarlatani, e le sepolture.... ».

[5]) *Il patriziato milanese* cit. Vedi ivi Elenco delle attuali nobili famiglie patrizie Milanesi in esecuzione dell'editto di Governo del dì 20 nov. 1769, p.

chiamasse Gian Rinaldo, e di Casati non si parla mai nelle lettere dei fratelli Verri, nè si ha memoria, che un Casati appartenesse alla *Società dei Pugni*, tutto induceva a credere, che la parola Casati non fosse che un errore di trascrizione o di stampa, e l'autore dell'articolo designato nella lettera fosse il Carli, conte e Gian Rinaldo. Il che fu confermato da una lettera di Pietro Verri al Carli, data non è molto alla luce [1]).

Nel Carli tali sentimenti di italianità e un tale sfogo ardente e coraggioso non possono meravigliare, chi ne ricordi i fatti della vita e ne conosca le opere. Nato in Istria e dimorato ora in un luogo ora in un altro d'Italia, a Padova, a Torino, a Milano, in Toscana, dalle vicende stesse della vita era stato tratto a deporre i pregiudizi di regione e di campanile; forse più volte gli era occorso il caso, di cui come di cosa provata, dette una viva imagine in quello scritto. Cresciuto poi alla scuola del Muratori, del Maffei, del Vallisnieri, scienziati ed eruditi veramente enciclopedici, ma sinceramente italiani, non alla lettura del Voltaire, dell'Hélvetius, dell'Hobbes, e profondo conoscitore della storia della nostra cultura, che i giovani scolari dei francesi trascuravano affatto, il Carli era stato educato a sentire italianamente. E a sensi patriotici informò le opere sue, delle quali non poche troviamo esser state composte per difendere o vendicare all'Italia qualche gloria disconosciuta o negata: come la *Geografia primitiva*, diretta ad assicurare agli italiani le prime più esatte determinazioni di latitudine

---

394, e segg. e l'Elenco generale dei cavalieri e dame che godono l'accesso alla R. ducal Corte ecc. p. 468 e segg.

[1]) *Rass. bibl. della lett. it.* IV, n. 1, p. 26. Comunicazione di Fr. Novati: *I manoscritti d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda.* La lettera è tratta dalla collezione di autografi Diederichs della biblioteca di Amsterdam. In essa il Verri, pregando l'amico di cooperazione « al nostro foglio », gli dice d'aver « letto « il proseguimento dell'Italiano ». La lettera ha la data del 17 aprile 1765, e l'articolo apparve nel 2.º numero della nuova annata del *Caffè,* cioè il 10 giugno '65; non vi è dubbio dunque che si tratta della *Patria degli Italiani* e di G. R. Carli.

e longitudine, attribuite dagli stranieri al Varenio; le *Osservazioni sulla musica* a rivendicare all'Italia il vanto dell'invenzione del clavicembalo; la *Dissertazione delle Triremi* a dimostrare, contro l'opinione del Deslandes, anteriore l'uso dell'alfabeto marino in Venezia che in Inghilterra; le *Antichità italiche* a ricordare ai francesi "Italia madre e datrice delle lettere" [1]. Egli era ben lontano dal dividere cogli amici *dei Pugni* le nuove idee cosmopolite; ed essi, come testimoniano più lettere dei Verri, nè approvavano nè partecipavano quei sensi e quell'entusiasmo patriottico.

Nei convegni del giovedì in casa Carli, narra Alessandro in una lettera scritta a G. Rinaldo da Parigi [2]), nacque una volta tra i due amici una disputa sulle qualità morali degli italiani, degli inglesi e dei francesi. Alessandro levava al cielo gli stranieri, deprimendo gli italiani, mentre il Carli stava per questi. Alessandro, che non aveva saputo accordarsi col suo oppositore, riprendeva per lettera la discussione, ripetendo le lodi dei francesi, da lui ora avvicinati, e dipingendo coi colori più foschi "il carattere dell'italiano maldicente, " inquieto, tumultuante fra la miseria di piccole passioni, costante " nell'odio, vendicativo, maligno, povero, abbietto, furbo". L'Italia sola, egli diceva, ha prodotto un Machiavelli e la sua "antimorale": l'Italia sola non ha nè "genio di libertà" come l'Inghilterra, nè "pieghevolezza al dispotismo" come la Francia [3]). E terminava facendo questo complimento agli italiani, per farne uno al Carli: "Voi, che fate tanto l'italiano, ho l'onore di dirvi " che non lo siete punto: l'entusiasmo vostro per la virtù e la " limpidezza del vostro cuore non sono roba italiana". In altra lettera, Alessandro, giudicando di un amico scriveva [4]): "Il fondo " non è cattivo, ma vi è dell'inquietudine, della vanità, del falso " spirito, della bassezza, e perfino è italiano e semigesuita": quasi

---

[1]) Bossi, *Elog. stor.* cit., p. 224.

[2]) Lettera 20 giugno 1767. *Scr., in.* II, 265.

[3]) *Scr. in.*, II, 372-3.

[4]) *Scr. in.*, III, 85.

nutrire spiriti italiani fosse un obbrobrio, e chiamare alcuno col nome d'italiano, un insulto da far il paio con quello di gesuita.

E Pietro? Egli, le cui opinioni si accordavano allora con quelle del fratello così perfettamente, da chiamarlo il "mio unisono" [1]), non la pensava diversamente da lui neppure in questo riguardo. Nella lettera citata egli scriveva al Carli: "Ho letto "il proseguimento dell'*Italiano*, bello veramente; non vorrei però "che sembrasse che l'amor della Patria ci pregiudicasse nell'im-"parzialità di buoni Cosmopoliti; vi esporrò le mie obiezioni con "comodo e voi ne giudicherete". Il suo pensiero dunque, al tempo della pubblicazione del *Caffè*, cui ci riferiamo, non che essersi sollevato a quell'altezza, che raggiunse poi nella *Decadenza del papato* e nel *Dialogo fra Giuseppe II* e *un filosofo,* non era ancor giunto a maturità, non aveva ancora preso consistenza. Quel sentimento profondo del basso stato d'Italia e della inferiorità sua di fronte alle altre nazioni [2]), che si notava in Pietro Verri e dal quale pure trarranno origine le dottrine sue dell'avvenire, non trovava in lui, come in nessun altro degli Accademici *dei Pugni*, un contrappeso nello studio e nella conoscenza di un nostro passato glorioso, che convenisse tentar di rinnovare. Egli anteponeva senza discussione e senza rimessione ai proprj connazionali i popoli d'oltramonte, già di troppo avanzati al nostro confronto; e credeva che la coltura italiana non avrebbe potuto risollevarsi, se non imitando ed emulando la straniera. Non era insomma che un seguace del cosmopolitismo filosofico; effetto del quale sono, ad esempio, le dottrine che vedremo professate su la lingua. Come conciliare invero simili teorie con affermazioni di nazionalità, con invito ad esser italiani, se la storia della lingua non può a meno di non apparire storia della nazione? [3]) Qual patriotismo meglio

---

[1]) *Scr. in.* III, 195.

[2]) Cfr. *Scr. in.* I, 115.

[3]) Il Bouvy (p. 214), scrive che il Verri riconobbe questa verità, quando volendo Giuseppe II imporre ai Milanesi un nuovo gergo amministrativo, levò la voce contro tale barbarie (*Scr. var.* II, p. 15, n. 1°). Ma a ciò egli era mosso allora dall'avversione concepita contro Giuseppe II, per le sue precipitose innovazioni.

inteso che parlare e scrivere, in buon italiano? Ma Pietro Verri era conseguente nelle sue idee: come disprezzava il carattere degli Italiani, come sentiva profondamente, e anche troppo, la decadenza della patria, così ne vilipendeva la lingua e ne dimenticava le tradizioni. Amava e lodava troppo il presente perchè desiderasse di rinnovare un passato ch'egli non conosceva, e aveva troppo cattiva stima degli Italiani per esortarli ad esser Italiani.

Posta così in chiaro l'opposizione, che era tra il patriottismo nazionale del Carli e le dottrine cosmopolite accettate dai *Socj dei Pugni*, facile è intendere, perchè l'articolo *sulla Patria degli Italiani* resti nel *Caffè* unico testimonio di italianità di sentire e solo richiamo alla storia e al nome avito. Nè meno facilmente riusciamo a comprendere, perchè nulla si ritrovi nel rimanente del giornale, che lasci intravedere la più lontana aspirazione ad un rinnovamento politico.

Il Verri (a questo risultato riescono gli studj recenti intorno al grande economista e alle riforme attuate nella Lombardia nella 2ª metà del secolo XVIII che il Bouvy raccoglie nel suo libro), il Verri, al pari degli amici milanesi filosofi, fu un discepolo in scienze economiche della scuola fisiocratica, della quale uno dei canoni era che la monarchia, o piuttosto il dispotismo, dovesse considerarsi come sola forma capace di assicurare la libertà e la proprietà. Che tale principio egli accettasse teoricamente dà prova un articolo del *Caffè, Sull'interpretazione delle leggi*, che svolge appunto quelle dottrine [1]; e che praticamente ad esso si conformasse, è testimone tutta la vita spesa a servire la monarchia austriaca. Alla quale gli uomini amanti delle riforme e del progresso tanto più dovevano essere devoti, in quanto ad ottenere le migliorie, impedite dall'ostinazione dei poteri paesani e dall'ignoranza e indolenza del popolo, questo solo mezzo si offriva: concentrare nelle

[1]) *Caffè* II, n. 28, pp, 209-216. Il Verri in questo articolo, come nota il Bouvy (p. 216), svolge la tesi, accettata comunemente dagli economisti, che debba ammettersi la distinzione posta dal Montesquieu fra giudice e legislatore, ma rigettarsi invece quella, da lui pure propugnata, fra potere legislativo ed esecutivo.

mani del signore o ministro illuminato e dispotico le autorità divise fra quelle potestà e le facoltà competenti ai cittadini. Per ciò, quando il Verri parla di patriottismo [1], egli non intende significare con questo vocabolo se non una specie di filantropia, quella per la quale si migliorano le condizioni sociali ed amministrative di un paese; e per questo i *Socj dei Pugni*, i quali non avrebbero potuto porre le speranze di quella restaurazione del popolo italiano che pure affrettavano, se non nello straniero, nulla sentirono e nulla espressero che permetta di considerarli anche in politica come novatori.

Delle dottrine letterarie, morali e sociali, contenute nel *Caffè*, parleremo esaminandole nel loro complesso senza distinzione degli scrittori: i quali ora nominiamo ricordandone le note principali: se pure nei minori qualità tali possiamo riscontrare da distinguerli gli uni dagli altri, e per tutti non sia piuttosto a dire la stessa cosa: " Voltaire est passé par là ". In tutti infatti la lingua è impura, e lo stile pieno di vivacità satirica e infarcito di antitesi; in tutti si scorge la stessa ricerca dell' utile, le stesse tendenze alle riforme, la stessa venerazione d'ogni cosa oltremontana. Pietro Verri è a capo del drappello. Egli espone il programma del giornale, collega, almeno da principio, i varj articoli dando loro unità d' assieme, e compone il numero maggiore di discorsi [2]): egli è direttore del *Caffè*, se è lecito dare nomi nuovi a cose antiche. Con uno stile piano e chiaro, se non elegante, scorrevole se non variato, talora efficace e forte, egli scrive di tutto: novelle satiriche e studj sul Commercio, sul Lusso, sulle Leggi, note sulla Medicina ed osservazioni sulla Musica, critiche letterarie e notizie sulle Stufe e sul Cacao, saggi d'Aritmetica politica e invettive contro i pedanti e i parolai. Di tutto discorre con dottrina varia più che profonda, con vivacità più che con grazia.

---

[1]) *Scritti varj*, ed. cit. II, 367 e 372.

[2]) Del *Caffè* citeremo l'ed. di Milano (Silvestri 1804, vol. 2, in 4°). Pietro vi scrisse trentotto articoli; dei quali uno soltanto intitolato *Alcuni pensieri sull'origine degli errori* non fu riprodotto, come gli altri, nel II vol. degli *Scritti varj* (ed. cit.). Si segna colla sigla P.

Segue Alessandro [1]), calcando le orme del fratello: del quale, inesperto come è, accetta le idee esagerandole giovanilmente. Tratta di morale non senza cadere in paradossi e non senza affettare una misantropia irragionevole; con gran dottrina scrive lunghi articoli di cose giuridiche, e detta i discorsi più violenti contro i pedanti.

Non trascorsi ancora due anni Alessandro stesso, rinsavito dal soggiorno di Roma, lamentava che " passioni " particolari gli avessero ispirate le critiche dei pedanti, e le domestiche angustie " sparso di fiele lo stile " [2]); e confessava " che avrebbe cancellato volen- " tieri la maggior parte di quanto aveva scritto nel *Caffè* ". In seguito, come a poco a poco si venne staccando dai fautori delle novità francesi e dai liberali sino a toccar l'estremo opposto colle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801,* così egli, fiero denigratore del Casa, del Castiglione e del Gelli, e autore della *Rinunzia* alla Crusca, ritornò al culto dei classici, e lo predicò agli altri gridando contro " quello strano dialetto composto delle due lingue sorelle, che non " solo si parla, ma si scrive " [3]). Tuttavia, anche quando propugnerà l'ossequio ai classici, Alessandro non saprà vincere i tristi effetti di una educazione letteraria affrettata e cattiva. All' eccessiva spezzatura e acrimonia delle prime scritture sostituirà una soverchia cura dell'armonia e della gravità, che torrà vigore e chiarezza al suo stile; e di cattivo gusto darà nuova prova col rimaneggiamento dell' *Iliade:* sicchè rileggendo nel 1800 dopo tanto tempo i suoi scritti giovanili, egli vi troverà " una tal " qual freschezza e semplicità, unita a cognizioni, che non *si* ricor- " dava più fossero allora nel suo cervello di 25 anni ". Facilità

---

[1]) Compose trentuno articoli; dei quali undici riprodotti dal Silvestri (*Discorsi varj del co. A. V. pubblicati nel Giornale letterario intitolato il Caffè.* Milano, 1818). La sua sigla è A.

[2]) *Scr. in*, II, 310-11: lettera al fratello 29 dic. 1767.

[3]) *A. Verri agli Amatori dell'Italiana letteratura,* pref. premessa alla traduzione dei *Detti Memorabili di Socrate,* opera di M. Ang. Giacomelli. Milano Bettoni 1827, vol. I. p. 8.

infatti e chiarezza di eloquio, unite ad una copia di notizie che difficilmente si riscontrano in un giovane, sono i pregi di questi discorsi.

Gli articoli del Beccaria [1]) sono svariati anch'essi, e notevoli, parte per importanza d'argomento (come quelli *Sullo Stile* e *Sui fogli periodici*), parte per novità di trattazione, sebbene talora paradossale (come quello dei *Piaceri dell'imaginazione*). E tutti hanno i caratteri delle cose del Beccaria; un tono cioè sentenzioso e così solenne da diventar talora declamatorio, e spesso luoghi difficili ed oscuri per troppa profondità e involuzione del pensiero; ma qua e là vi sono degli sprazzi di viva luce, che bastano a rivelare un ingegno poderoso.

Dopo questi, scrivono d'ordinario, segnandosi ciascuno con una sigla tutti i *Socj dei Pugni*, salvo il Biffi: cioè l'ab. march. Alfonso Longo [2]), il co. Giuseppe Visconti [3]), il co. Pietro Secchi [4]) l'ab. Sebastiano Franci [5]), il co. Luigi Lambertenghi [6]); sui quali sono da fare poche osservazioni. Il Visconti si occupa di metereologia e di igiene, il Secchi scrive d'agricoltura e insieme di critica

---

[1]) *Scr. in.*, IV, 286-7.

[2]) Scrisse due art. nel 1° vol.: *Osservazioni sui fidecommessi* (n. 10-11-12 pp. 82-93) e *Dissertazione sugli orologi* (n. 32-35 pp. 251-75).

[3]) Non co. Francesco, come dice il Bouvy (Op. cit. p. 17): sigla G. Abbiamo di lui due art. nel 1° vol.: *Lettera sul clima milanese* (n. 7-10, pp. 57-60, 59-74, 76-81) e *Lodi della campagna* (n. 21, pp. 171-3), e un art. nel II vol.: *Della maniera di conservare robusta la sanità,* (n. 9-12, pp. 67-91).

[4]) E non Sacchi, come dice il Bouvy (p. 17): sigla S. Sono opera sua i seguenti articoli: *Coltivazione del tabacco* (I, n. 5, pp. 11-13). — *Aneddoto chinese* (I, n. 30, pp. 236-39) — *Contraddizioni morali* (II, n. 6, pp. 42-8) — *Del teatro* (II, n. 20, pp. 155-161) — *Causa della mediocrità del teatro italiano* (II, 30, pp. 228-30).

[5]) Sigla F., art. cinque: *Dell'agricoltura. Dialogo fra Afranio e Cresippo* (I, n. 5-6, pp. 44-53) — *Alcuni pensieri politici* (I, n. 12, pp. 101-6) — *Del lusso delle manifatture d'oro e d'argento* (II, n. 8, pp. 64-67) — *Se il commercio corrompa i costumi* (II n. 24, p. 183-87) — *Della precauzione contro le opinioni* (II, n. 25, pp. 192-96),

[6]) Sigla N. N., 2 art.: *Sulle Poste* (I, n. 27, pp. 212-220) — *Sull'origine e sul luogo delle sepolture* (II, n. 7, pp. 54-59).

e di morale, il Franci d'agricoltura o di economia politica, come il Lambertenghi d'istituzioni sociali, non senza dare, come notava Alessandro Verri [1]), " troppa importanza al suo soggetto ed essere panegirista del suo santo „. Notevoli sono gli articoli di economia, del Longo specialmente quello sui *Fedecommessi*. Due scritti, l'uno volto a combattere il pregiudizio scientifico delle influenze metereologiche della luna, l'altro a ricordare una gloria italiana dimenticata o calunniata, il Galileo, pubblica nel *Caffè* il celebre matematico e astronomo barnabita, Paolo Frisi, amico di scuola di Pietro Verri, tornato in quell'anno di Toscana a Milano ad insegnarvi matematiche alle scuole palatine [2]). Anche Gius. Colpani bresciano, versisciotaio dei più fecondi e non dei peggiori [3]), dà nel *Caffè* un saggio dei suoi *Dialoghi dei morti* [4]), nei quali si di-

---

[1]) *Scr. in.* III, 129.

[2]) Sigla X, 2 art.: *Degli influssi lunari* (I, n. 26, pp. 206-10). *Saggio sul Galileo* (II, n. 3-4, pp. 19-29). Per notizie biografiche intorno al Frisi vedi Fabroni, *Vitae Italorum*, vol. I, e P. Verri, *Memorie appartenenti agli studi del signor P. Frisi* (Milano, Morelli, 1787. Seguono alcune poesie in onore del Fr.), riprodotte negli *Scritti varj* del Verri (ed. cit. II, 303) e in *Raccolta di prose e lettere del secolo XVIII* (*Elogi*, vol. I, Milano, Classici, 1829), e premesse alle *Operette scelte* del Frisi (Milano, Silvestri, 1825).

[3]) Sigla G. C. *Dialoghi dei morti* (I, n. 20 pp. 158-66). Continuatore dell'Algarotti nelle Epistole filosofiche (il *Commercio*, il *Gusto*, l'*Emilia* o l'*Educazione delle donne* ecc.) e nei poemetti galanti (la *Toletta*, l'*Amore*), il Colpani fu poeta dei più noti nella seconda metà del sec XVIII. I suoi versi sciolti (*Sciolti del cav.* G. Colpani, *di Brescia*. Lucca, Bonsignori 1780. L'intestazione « quae legat ipsa Lycoris » è presa a prestito dal *Newtonianismo* dell'Algarotti) non sono privi di pregio, specialmente per gli esempj che ci offrono di poesia descrittiva (L'*Appennino*, i *Bagni di Lucca*). Ricordiamo anche una sua *Epistola al sig. di Voltaire* (p. 231 e segg.), imitata, nell'ordine, da quella dell'Algarotti al sig. di Ferney. Il C. vi canta una visita fatta al Voltaire, e « ancor pien del suo nome » lo torna « ne' Toschi versi a salutar da lunge ». Vedi sul Colpani il Carducci, *Storia del Giorno* cit. pp. 202-3, e Gnoli, *Questioni Pariniane* in *N. Ant.* s. 2ª, vol. 17, 1879 pp. 415-421.

[4]) Lucca 1765 La citazione è tratta dalle *Novelle letterarie fiorentine*, t. XXVIII, col. 444.

battono le idee dei novatori: assai ben fatti quanto al concetto, poichè tra i personaggi c'è vero contrasto, ma poveri e scoloriti, se si confrontino con quelli classici del Gozzi. Il p. Ruggero Boscovich, professore allora all'Università di Pavia, dà nel *Caffè* il benvenuto al Lalande, che veniva allora in Italia [1], con un estratto delle opere di quest'astronomo [2], che egli aveva conosciuto in un viaggio compiuto per la Francia e l'Inghilterra nel 1760 [3]: e infine il co. Gian Rinaldo Carli è autore, come abbiamo veduto, dell'articolo *Sulla Patria degli Italiani* [4].

III.

Dottrine e polemiche letterarie.

Trenta articoli circa, opera in massima parte di Pietro e Alessandro Verri e del Beccaria (neppure un terzo dei due volumi), formano la parte letteraria del giornale: i più di critica e di polemica, alcuni di " varia letteratura ".

Di questi, che, per la natura loro espositiva, non hanno, per lo più, nè molta novità nè grandi pregj, poco diremo. Ricordiamo il *Saggio sul Galileo* del Frisi, breve, ma sicura esposizione della vita e dell'opera del grande scienziato; il discorso del Beccaria *Sui fogli periodici*, già citato; un articolo di P. Verri, *Il Tu, Voi e Lei* [5],

---

[1]) Il Lalande dette poi per il primo nel suo *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766* (2.ª ediz. Yverdon, 1769) l'elenco degli scrittori, del *Caffè*, e delle sigle da essi usate.

[2]) L'estratto è senza sigla, ma al Boscovich l'attribuisce il Bianchi, *Elogio* cit., p. 157. *Caffè*, I, n. 3, pp. 45-8.

[3]) Ugoni, op., cit. ed. 1820, I, 32. Vedi sul B. oltre quest'articolo dell'Ugoni, l'*Elogio* scrittone dal Fabroni e pubblicato nelle *Memorie della Società Italiana*, Verona, 1788.

[4]) *Caffè*, II, n. 2, pp. 12-17.

[5]) II, n. 2, pp. 17-19.

che ricorda in molti luoghi quel brano del Baretti [1]), che da tanti anni, collo stesso titolo, fa il giro delle antologie, e fu dapprima da lui premesso alla scelta di *Lettere familiari fatte per uso degli studiosi inglesi di lingua italiana* [2]). L'articolo del Verri non si discosta dall'intento grammaticale di cotesta prefazione, se non in quanto, imitando il Voltaire nel suo *pamphelet Dei titoli*, tocca leggermente le leggi e il costume [3]). Qualche importanza hanno anche tre scritti riferentisi al Teatro: uno di P. Verri, che, seguendo il Riccoboni, studia l'origine delle *Maschere* della Commedia italiana [4]), e due di P. Secchi. Nel primo, intitolato *Del Teatro* [5]), il Secchi, spiegate le ragioni del nuovo genere drammatico, già discusso in Francia dal Lachaussée e dal Diderot, fra i primi in Italia si fa sostenitore della *tragedia borghese* [6]); nel secondo, esaminando *Alcune cagioni della mediocrità del nostro Teatro* [7]), il Secchi stesso ci dà notevole testimonianza degli ostacoli, che attraversarono la via al Goldoni, e

---

[1]) *Dell'Ella, del Voi e del Tu,* in Baretti *Scr. in.*, I, 291-7.

[2]) Londra, Nourse, 1779.

[3]) Simile è ad es. il principio dell'articolo e del *pamphelet.* Il Voltaire così incomincia il suo scritto (*Opere scelte per la prima volta dalla lingua francese nell'italiana trasportate,* Londra, Milocco, 1760 t. I, p. 39): « Rileggendo « Orazio, notai quel verso in un'epistola a Mecenate; *Te, dulcis amice, revisam.* « Questo Mecenate era la seconda persona dell'Impero Romano, cioè a dire « un uomo più potente del più grande monarca che sia in Europa ». E il Verri (p. 17): « Gli antichi Italiani ne' tempi, ne' quali da Roma si spediva i decreti « all'Inghilterra e alla Siria, parlandosi l'un l'altro, usavano la seconda per« sona singolare, e così scrivendo Orazio ad Augusto diceva:

Godi piuttosto un nobile trionfo
Ed udirti acclamar principe e padre
Nè inulto cavalcar veggasi il Parto
Te duce Augusto.

[4]) I, n. 55, pp. 275-7.

[5]) II, n. 20, pp. 155-61.

[6]) Solo dieci anni più tardi la Caminer pubblicava la sua raccolta di *Pièces larmoyables* tradotte (*Composizioni teatrali,* Venezia, 1772-74-76 t. 20).

[7]) II, n. 30, pp. 228-30.

ci attesta quali fossero le condizioni del nostro teatro, dopochè fu abbandonato dal suo riformatore [1].

Anche l'articolo del Beccaria, *Sullo stile* [2], va compreso fra quelli di varia letteratura, ed ha uno speciale valore per ciò, che, quantunque non sia se non un frammento, racchiude già tutte le dottrine che saranno svolte nell'opera *Dello stile* [3]. È noto come in questo lavoro, che negli scritti del Beccaria formerà, insieme coll'opera *Dei Delitti e delle pene* e colle *Lezioni di Economia politica*, come un'armonica triade rappresentante le scienze dell'onesto, dell'utile e del bello, il Beccaria tentò per lo stile ciò che, seguendo gli esempi del Locke, del Condillac e del Dumarsais, il Cesarotti compì poi per la lingua; sottoporne cioè l'analisi e lo studio a leggi filosofiche. Fondando la scienza dello stile sulla psicologia e muovendo dalle teoriche del Condillac, il Beccaria svolse queste dottrine: " Ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle " idee o nella diversa e meccanica successione dei suoni rappresen-

---

[1]) Partito il Goldoni, scrive il Secchi, senza aver condotta la riforma fin dove il « suo genio regolare e fecondo l'avrebbe estesa in tempi migliori », da una parte il cattivo gusto del popolo costringe i comici a ritornare alla commedia dell'arte, dall'altra l'introduzione della commedia francese « rompe « il corso del teatro nazionale e ne ritarda l'avanzamento ». Il teatro è diventato un « luogo di ridotto, di conversazione, di gioco, di visite »; le persone di una certa istruzione si mostrano indifferenti, il popolo, lasciato giudice, applaude piuttosto alla commedia dell'arte; e i comici pel proprio vantaggio e comodo lo accontentano. Quindi di nuovo « il punto principale di una com« pagnia è quello di scegliere un buon Arlecchino, un buon Brighella, un buon « Dottore, poco importando che i soggetti sieno capaci a coprire i personaggi « di carattere, che seco porta la vera commedia ». In tale stato di cose, perchè vengano affatto proscritte le maschere, un unico mezzo si offre: ed è che i principi, anzichè chiamare, come fanno, compagnie francesi (e qui senza dubbio si allude alla corte parmense, che scritturò più volte compagnie drammatiche francesi; v. Dejob, *Études sur la Tragédie*, Parigi, Colin, p. 181), si impegnino a sostenere il nostro teatro.

[2]) *Caffè*, I, n. 25, pp. 197-201.

[3]) *Ricerche intorno alla natura dello Stile*, Milano, Galeazzi, 1770.

" tatori ". Le idee, alle quali è da concedersi la preferenza, sono principali o accessorie. Ora " la diversità dello stile non può consistere nella diversità delle idee principali, ma delle accessorie, " se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diversa " maniera la stessa cosa ". Quindi lo stile consiste " nelle idee o " sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogni discorso " ; o meglio, poichè " tutte le nostre idee e sentimenti ", egli dice " in ultima analisi si possono considerare come derivanti " dalle sensazioni,.. lo stile consiste nelle sensazioni accessorie che " si aggiungono alle principali ". Studiare lo stile è dunque studiare quali sensazioni o idee accessorie, fisiche o morali, debbano aggiungersi alla sensazione principale, in che ordine possano meglio esser disposte, quando debbano essere espresse, e quando semplicemente suggerite o poste in contrasto. Di qui i primi cinque capitoli dell'opera: *Delle idee espresse e delle idee semplicemente suggerite, Delle idee di cose fisiche e delle idee morali, Dei contrasti* e *Di un altro genere di contrasti*; ai quali tengono dietro quelli *Degli aggiunti, Delle figure, Delle diverse specie di Stili, Dei difetti dello Stile* e così via, che non starò a dire come si facciano dipendere dalle esposte dottrine. Questa è la prima parte del libro: e di essa le linee principali, l'esposizione del principio generale, era già quasi per intero contenuta nell'articolo del *Caffè*.

Dal quale pure già si scorgono i difetti, che furono poi rimproverati, e non ingiustamente, all'intero libro: di trattar dello stile con pessimo stile; d'esser scarso di esempj ed oscuro talora a tal segno, da confessare l'ab. Morellet d'aver tradotto non intendendo [1]), di sviluppare dottrine aprioristiche in modo incompiuto e troppo rigido, così da riuscire a conseguenze speciose ed errate [2]). Il merito dell'opera consiste nel concetto che l'anima [3]); quel concetto, che trasformò la critica da un complesso disordinato di regole

[1]) Vedi le critiche, che muove al libro del Beccaria il Bonghi (*Perchè la letteratura it. non sia popolare in Italia. Lettere critiche a Celestino Bianchi*, Milano, T. Colombo, 1856, p. 54).

[2]) Avviso premesso alla trad. franc., Parigi, Molini, 1771.

[3]) Vedi Villari, *Discorso* premesso alle *Opere* del Beccaria, ed. cit., p. XXIX.

empiriche ed artificiali e di osservazioni comuni o cervellotiche, in una vera scienza, connessa e soggetta alla scienza dello spirito umano, e regolata da principj razionali e da norme costanti. Questo concetto noi lo vediamo formato nella mente del Beccaria sin dal 1765, in mezzo ai giovani *Socj dei Pugni;* mentre dal più illustre dei *Trasformati* si detteranno dalla cattedra ai giovani, ansiosi di apprendere le ragioni dell'arte, regole di pura pratica; e si ripeterà, pur partendo dalle teorie psicologiche del Condillac, che il bello è l'unità nella varietà, e a conseguirlo bastano proporzione, ordine, chiarezza, facilità, convenevolezza. Tanto è vero, che neppure dagli stessi, che sono signori dell'arte, si riesce a sottoporla ad esame; e, spesso, meno da essi che da altri è dato apprenderne il magistero.

Ma, più che gli articoli di varia letteratura, importano a noi ed hanno valore i discorsi, nei quali si svolgono dottrine critiche originali: dottrine incomposte e legate ad un particolar momento del passato, ma appunto perciò non trascurabili nella storia della critica italiana.

Varcata la metà del secolo XVIII, quando l'ingegno italiano, riscossosi dal lungo torpore, combatte per sottrarsi alle istituzioni politiche spagnuole, all'educazione gesuitica, all'Arcadia e all'Accademia, e da ogni parte scoppiano segni di vita nuova, anche la critica, che nel primo cinquantennio del secolo era stata o pedantesca e retorica col Crescimbeni e col Quadrio, o accademica ed erudita col Muratori e col Maffei, o filosofica e metafisica col Gravina e col Conti, si trasforma, ed assume uno spirito nuovo. Sorta e diffusasi, colla coscienza dell'inferiorità della nostra coltura, la speranza di un rinnovamento, essa deve, in servigio di questa restaurazione lontana ed incerta, additare i difetti della letteratura presente, indicare le cause di decadimento, le lacune da riempire, gli abusi da togliere, i pregiudizj da vincere. E poichè questi, cresciuti e prosperati da più che due secoli, nel campo della nostra vecchia letteratura hanno tutto invaso e corrotto, la critica è lo strumento, col quale si dibosca e ripulisce il terreno, e si prepara a renderlo fruttifero nell'avvenire.

Danno le mosse quelli, che non ingiustamente sono designati nella storia letteraria col nome poco onorevole di Italo-galli [1]); ma nei quali a torto si disconoscerebbe, come fu disconosciuto per lungo tempo, un senso acuto della modernità, una percezione chiara delle mancanze e dei bisogni della letteratura nostra e un amore attivo e vivace pel suo avanzamento. Primo a tracciare a questi la via fu l'Algarotti, che alcuno continua tuttora a chiamare con disprezzo un " irrequieto commesso viaggiatore di letteratura e di " gusto straniero in Italia [2]) ", e che invece, non solo serbò un profondo rispetto per le tradizioni nazionali, rintuzzando più volte la superbia francese [3]), ma nutrì sensi così sinceramente italiani da indicare come causa del basso stato d'Italia la piccolezza e la divisione degli stati, e, gridando necessaria alla gloria delle lettere quella delle armi [4]), augurare unite le " disperse membra [5]) " della

[1]) Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, raccolti da Filippo Ugolini, Firenze, Barbèra, 1867, p. 93.

[2]) V. Cian, *Italia e Spagna nel sec. XVIII. G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella 2ª metà del 700.* Studi e ricerche, Torino, Loescher, 1896, p. 21 e pp. 104-5.

[3]) L'Algarotti fu sempre pronto ad alzare la voce, quando fosse necessario confutare qualche opinione indecorosa all'Italia. Come nelle *Lettere militari* rivendicò il Machiavelli dalle accuse del francese Folard, e nel *Saggio sopra Cartesio* difese il Galilei contro i partigiani del filosofo francese, provandone l'importanza delle scoperte e delle dottrine; così agli oltramontani, che negavano reverenza alle glorie italiane, rispose col *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma*, e con due lettere notevoli, e per dottrina e per concetto, l'una *Sopra i plagi dei Francesi* e l'altra *Sopra le cose che i Francesi hanno imparato dagli Italiani*, indirizzate al Frugoni, che viveva a corte di Francesi (*Opere*, ed. Palese, vol. IX [*Lettere Varie*], lettere 15 ottobre 1752, pp. 226-32, e 17 nov. 1752, pp. 242-52).

[4]) *Sopra la ricchezza della lingua italiana in termini militari*, in *Discorsi militari*, V. 194 (ed. cit.). Anche in una lettera al De Bernis l'Algarotti scriveva (lett. 24 aprile 1755, XVI, 346): « Le plus grand mal pour la pauvre « Italie, comme nous l'avons dit souvent ensemble, c'est qu'elle est partagée « et esclave. La gloire des lettres est ordinairement jointe à celle des armes; et « rarement l'on estime la plume d'une nation, dont on ne craint point l'épée ».

[5]) Lo *Sciolto al Voltaire* (*Opere*, ed. cit., I, 40-44), nel quale si lamenta poe-

patria. In certe sue *Lettere varie*, composte dal 1740 al '50 e nei *Pensieri*, cavati per la maggior parte da queste, egli esprimeva intorno allo stato attuale delle lettere in Italia giudizj notevoli, dei quali molte opinioni del Baretti non sembrano essere che ripetizioni. Egli vi toccava dei problemi maggiori, che affaticheranno in seguito la nostra critica: la mancanza di una prosa viva [1]) e di libri utili all'universale [2]), l'insufficienza della riforma operata dall'Arcadia, che ha mutato i poeti da idropici in tisici [3]), la continuazione di certe forme e maniere non rispondenti ai bisogni dell'arte moderna, quale il Petrarchismo [4]), e i dannosi effetti degli esercizj accademici e dell'imitazione dei cinquecentisti [5]). Queste considerazioni dell'acuto critico veneziano ricomparivano, esagerate, nelle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli. Il quale sotto nome di

---

ticamente la miseria dell'Italia di allora, «neghittosa, serva e divisa», si chiude con questo augurio:

> Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l'itala virtù sia cosa antica
> Ma il quando, ch'il vedrà? Forse il vedranno
> Anche un giorno i nepoti.

Il concetto dell'unità, come si vede, appare distinto dinnanzi alla mente dell'Algarotti, assiduo lettore del Machiavelli e amico di più figli della libera Albione; come manifesta gli sembra la difficoltà dell'impresa. Tuttavia, teme ma non dispera; e quel timore stesso è prova di sincerità e di fiducia serena. Come si vede, non soltanto dal ricorso delle tradizioni antiche doveva nascere ed essere favorito il sentimento della nazionalità, ma ancora dal contatto cogli stranieri, per quanto nocivo alla purezza della lingua e dello stile.

[1]) Vedi la Dedica al Fontanelle della prima edizione dei *Dialoghi sopra l'Ottica Newtoniana*, in *Lettere Varie*, VIII, 10-20.

[2]) *Pensieri*, VII, 35 e 178.

[3]) Lettera a Giuseppe Tartini, 22 feb. 1754 (IX, 269).

[4]) *Pensieri*, VIII, 269.

[5]) Lettera al sig. barone N. N. 10 maggio 1752 (IX, 212), e lettera sulle Api del Rucellai ad Eustachio Zanotti (IX, 121-25).

combattere " il genio dell'imitazione ", peste delle nostre lettere, segnava la condanna della parte maggiore della letteratura italiana antica, da Dante ai petrarchisti cinquecentistici, dai berneschi al Chiabrera; mentre un ingegno non meno subitaneo e appassionato, ma assai più colto, il Baretti, istruito dei nostri difetti dalla conoscenza delle letterature straniere, assaliva impetuosamente tutta la letteratura italiana contemporanea, ponendone a nudo la vanità e le frivolezze. All'Algarotti poi e al Bettinelli tennero dietro, col Rezzonico e col Cesarotti, numerosi seguaci, combattendo perchè all'esempio degli antichi, legge inviolabile in materia di critica e di gusto, si sostituissero principj scientifici fondati sulla conoscenza dello spirito umano, e impugnando ogni sorta di autorità, non senza trascendere nella reazione, non senza confondere il sano col guasto e trascorrere in opinioni avventate o erronee.

Di questa schiera sono i *Socj dei Pugni.* Anch'essi, scrivendo il *Caffè,* fanno opera di combattimento, e si propongono di sbarazzare il campo e da pastori arcadi e da cicalatori accademici e da imitatori cinquecentisti e da grammatici cruscanti e da retorici parolai. Profondo è il senso, che in loro si riscontra, della nostra decadenza, e sommo il disprezzo per la gloriosa letteratura italiana antica; intorno alla quale fanno proprj i giudizj dell'autore delle *Lettere di Virgilio.* " Un Addison, un Swift, un Hume, " un Montesquieu non possono paragonarsi ", essi dicono [1], " senza " un grande spirito di partito ai Boccacci, ai Firenzuola, ai Casa, " ai Bembi, ai Castiglioni, ai Giambullari, ai Borghini, ai Gelli, " oscurissimi scrittori, dei quali l'Europa colta non legge neppur uno solo ". Nella repubblica letteraria, pensano, deve regnare la più ampia libertà di giudizio e di azione. " La troppa dol- " cezza del carattere di noi Italiani ci ha fatti con somma facilità " piegare l'un dopo l'altro al giudizio di alcuni pochi, i quali ci " hanno voluto porre in ceppi, dirò così, l'anima, e ce ne hanno

---

[1]) Vedi l'art. *Dei Difetti della letteratura, e di alcune loro cagioni* (*Caffè,* II, 98), e l'art. *Sullo spirito della letteratura* (*Caffè,* I, 157).

" pedanteggiate le facoltà. Tempo è ormai che in una materia " libera, qual' è quella delle Lettere, sia dato ad ognuno il sentire " con proprio sentimento, e il rendere le proprie idee quali si rice- " vono dai sensi; *et aperto vivere voto* [1] ". Non è autorità, che gli scrittori del *Caffè* non disconoscano; sia grammaticale sia retorica, d'Arcadia o di Crusca. Gridino pure i cruscanti; ma essi intanto rinunziano alla " pretesa purezza della lingua italiana " [2], e propugnano questi principj, " che la ragione suggerisce a chiunque la " consulti "; che, cioè, " ogni parola che sia intesa da tutti gli abi- " tanti d'Italia è una parola italiana ", e che, " qualora uno scrit- " tore dica cose ragionevoli, interessanti, e le dica in una lingua " che sia intesa da tutti gl' Italiani, e le scriva con tal arte d'esser " letto senza noia, quell'autore deve dirsi un buono scrittore ita- " liano [3] ". " Se italianizzando le parole francesi ", dichiara Alessandro Verri [4], " tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, schia- " vone noi potremmo (sic) rendere meglio le nostre idee, noi non " ci asterremo di farlo per timore o del Casa o del Crescimbeni " o del Villani ". Regole e precetti sono, a giudizio dei *Socj dei Pugni,* del tutto inutili e dannose [5]. Tutte le retoriche, " tutti " quei libri, che imitarono le Istituzioni di Quintiliano, e le imi-

---

[1]) I, 206.

[2]) Vedi la *Rinunzia avanti Nodaro al Vocabolario della Crusca* (*Caffè*, I, n. 4, pp. 31-7). Non contenti di questo scritto i *Socj dei Pugni* tornarono sull'argomento con una *Lettera agli amici in risposta alla rinunzia* (*Caffè*, I, n. 9, pp. 175-6), nella quale il Beccaria motteggiava con fine ironia gli avversarj, e con un *Promemoria che serve a maggior spiegazione alla rinuncia al Vocabolario della Crusca* (*Caffè*, I, n. 13, pp. 173-4), in cui Alessandro ripeteva il già detto, a dispetto dei pedanti.

[3]) *Su i Parolai*, II, 51.

[4]) I, 36.

[5]) Il V° articolo del *Saggio di Legislazione sul Pedantismo* (*Caffè*, II, 96) suona così: « Dovrassi dalla studiosa gioventù prima d'ogni cosa dar buon « ordine alle proprie idee, avvezzarsi a far uso della ragione, ed a sentire « la verità a preferenza della autorità d'opinione, e poi sarà loro concesso « di seriamente occuparsi, se il vogliono, della ortografia, e della lingua ».

" tarono male, sono da riporsi fra gl'inutili...; perchè le passioni " non s'ispirano, non si raffinano colla *Sinecdoche,* colla *Ampliazione,* colla *Enumerazione delle parti*, o con simili inezie, e non " è un affare d'industria, non di meccaniche dottrine il senso " squisito del cuore, il linguaggio delle passioni, la robusta, la " libera immaginazione [1] ". Affermazioni ardite di ribellione, che vorremmo vedere accompagnate da una serie ordinata di dottrine innovatrici, e non sono seguìte, al contrario, che da violente invettive contro i letterati devoti all'autorità e alla tradizione; nel che consistono tutti i principj critici espressi nel *Caffè* dai suoi scrittori.

Dei non molti articoli di critica letteraria una buona parte sono rivolti contro i pedanti; come il *Saggio di Legislazione sul Pedantismo* [2], il *Dialogo fra un pedante e un Ottentoto* [3], e i *Voti sinceri agli onesti letterati* [4] di Alessandro Verri, l'*Avviso ai giovani d'ingegno che temono i pedanti* [5] e il discorso *Su i Parolai* di Pietro [6]. Nei pedanti i *Socj dei Pugni* combattono insieme, e il pedagogo ottuso di mente e inumano, armato del tradizionale staffile [7], e l'educatore del secolo XVIII, personificato nel gesuita, che, sol curante della lettera e delle formule, cerca rinfarcire di precetti la memoria giovanile, lasciando vuoto l'intelletto e la coscienza [8], e il retore, che " insegna a sostenere a spese della lo-

---

[1]) *Caffè,* II, 112.

[2]) *Caffè,* n. 12, pp. 95-99.

[3]) *Caffè,* II, n. 5, pp. 35-40.

[4]) *Caffè,* II, n. 15, pp. 115-8.

[5]) *Caffè,* I, n. 35, pp. 278-80.

[6]) *Caffè,* II, n. 6, pp. 48-51.

[7]) A. Verri punge in uno dei migliori suoi articoli (il *Dialogo fra un pedante e un Ottentoto* citato), sparso di fine ironia, l'uso inumano di percuotere gli alunni.

[8]) « La sapienza », dispone giudiziosamente lo stesso Alessandro nel *Codice del pedantismo* (*Caffè,* I, 97), « non consisterà più nella sola memoria; nè « più dirassi *scire est reminisci*, ma bensì *scire est ratiocinari:* dovrassi dalla

" gica qualunque tesi "[1]), e il tenace adoratore dalla parola, " che " fissa tutti i suoi sguardi sul conio della moneta senza mai valu- " tare la bontà intrinseca del metallo "[2]), e l'imitatore degli antichi, che " non s'induce mai a giudicar buona o cattiva " una cosa qualunque, perchè provi un' emozione aggradevole, " o disgustosa; ma chiama buono quel che somiglia a un tal " modello, che si è prefisso per il modello del buono, chiama " cattivo tutto ciò che da questo si allontana "[3]). " Non badate a " que' sgherri ", grida P. Verri ai giovani di talento[4]), " non ba- " date a quegli assassini della Letteratura, ch' io chiamo Pedanti, " seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costan- " temente l'intimo sentimento. Essi co' loro rigidi precetti im- " piccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto " più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimori- " scono talmente i loro disgraziati alunni, che in vece di solle- " varsi con un felice ardimento a quell'altezza, a cui giunger " possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano " alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua. Non arros- " site di far degli errori; le più belle cose degli uomini ne hanno; " le sole mediocri possono non averne, perchè le mediocri sole " son fatte a sangue freddo; lasciate ai meccanici temer gli er- " rori, voi temete i precetti de' pedanti, e contenti di quella ve- " nustà che danno sempre le buone idee allo stile, scrivete, e at- " traverso del gracchiare di que' Pedanti, che cercarono d'avvi- " lire Orazio, che giunsero a far impazzire il troppo compiacente " Torquato Tasso, seguite tranquillamente la vostra carriera ".

Nelle accuse, che si fanno dagli scrittori del *Caffè* a cotesti

---

« studiosa gioventù prima d'ogni cosa dar buon ordine alle proprie idee, av- « vezzarci a far uso della ragione, ed a sentire la verità a preferenza del- « l'autorità di opinione ».

[1]) *Caffè*, I, 98.

[2]) *Caffè*, I, 255.

[3]) *Caffè*, I, 281.

[4]) *Caffè*, I, 282.

" aristotelici della letteratura " (chè così sono detti gli ossequenti alla tradizione, prendendo l'epiteto dall'Algarotti [1])), ricompaiono ingrandite tutte le critiche, che questi e il Bettinelli avevano mosso sino allora ai classicisti e, per essi, alla letteratura italiana. Prima fra tutte quella, in che convenivano il Baretti [2]) e il Bettinelli [3]), che il pedantismo aveva fatto di essa " la cosa più inutile e son- " nifera del mondo [4]) ". " Chi ci vien di questi eruditi ad op- " primere con grossi volumi ", scrive Alessandro Verri, " chi con " largamente stemprate dissertazioni, chi con medaglie, iscrizioni, " pergamene ci addormenta; in somma la maggior parte vendonci " al caro prezzo di eterna noia molte parole, e poche cose [5]). Nelle " scienze e nelle lettere, in ogni umana cognizione perfine, vi ab- " bisogna ogni sorta di moneta, grande, minuta, d'oro e d'argento: " chi non può spendere la dobla, spenda il paolo ". Perciò porti

[1]) *Opere*, ed. cit., IX, 125, lett. cit. ad Eustachio Zanotti: « Ma ciò riman- « gasi, come vi dissi, tra noi. Quella divozione, che era una volta nelle classi « di filosofia verso Aristotile, pare che sia presentemente passata nelle classi « di grammatica e retorica verso i cinquecentisti ».

[2]) *Frusta*, ed. di Napoli, Rossi-Romano, 1856, II, 30-1.

[3]) « Non posso, scriveva il Bettinelli per bocca di un Lord immaginario (*Lettere inglesi* ed. cit., XII, 157), « dissimulare che di tutte le nazioni, quanto « a letteratura, mi ha la vostra annoiato più di nessuna ». E altrove (XII, 201): « Io feci una volta il compendio di tutta quella farragine che i torchj veneti « mandan fuori dentro il corso d'alcuni mesi, e v'assicuro, che se gl'italiani « fosser capaci di disinganno, questo solo bastar dovrebbe ad aprir gli occhi « alla vostra nazione. In più di cento opere differenti non trovai altro che un « tomo della storia de' viaggi tradotto, il qual meritasse almen pel titolo « qualche considerazione..... (p. 202). Quante critiche, quante risposte, repliche « e controrepliche in ogni materia! Nulla dirò delle poesie, nulla delle reto- « riche e dei quaresimali.... Quanti tomi dogmatici o scolastici, che danno « i loro dogmi, e vogliono le loro scuole per infallibili!... Oh qual torto fatto « alla patria, alla famiglia, alla società, che da noi esigono tanti uffizj e ser- « vigj più necessari! ».

[4]) *Caffè*, I, 95.

[5]) Il disprezzo degli eruditi e degli antiquari è anch'esso comune al Baretti (*Frusta*, I, 39-40), all'Algarotti (*Pensieri*, VII, 91) e al Bettinelli (*Lettere inglesi*, XII, 201).

il *Codice del Pedantismo* quest'articolo: " Non si chiameranno " più superficiali quegli uomini insigni, che sapendo la difficil'arte " di mescolare l'utile al dolce resero comuni e piacevoli le lettere " che in prima erano ispide di pedantismo " [1]: come per es., l'Algarotti ed il Cocchi [2].

Le lettere italiane, prive di tali scrittori, continuano i *Socj dei Pugni*, sono divenute insopportabili al bel sesso. Ma quando " ci " saremo spogliati di questo austero pedantismo ", essi si augurano, " perfino le delicate madamigelle alle loro toilette e le tenere spose " fra i soavi profumi d'un solitario gabinetto [3] " parteciperanno e godranno della nuova letteratura; desiderio legittimo, espresso ad un tempo da conservatori e da novatori, dal frustatore Baretti [4]) e dal frustato Denina [5]); e che sarà comune nella critica italiana dal Bettinelli [6]) al Bonghi [7]). Nè tacciono di un altro vizio dei let-

---

[1]) *Caffè*, I, p. 96.

[2]) *Caffè*, I, p. 153.

[3]) *Caffè*, II, 96.

[4]) *Frusta*, II. 25-9.

[5]) In un capitolo, che il Denina dedica alla *Letteratura donnesca* (vedi *Pensieri diversi*, uniti al *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Berlino, 1875, vol. 2°, pp. 211-12), egli scrive: « Se l'Italia e la Spagna sono rimaste inferiori « alle altre nazioni in alcune spezie di bella letteratura la vera cagione è l'igno- « ranza della massima parte delle donne. — Non c'è domanda che dia maggior « impaccio ad un letterato italiano che quando una donna gli chiede qualche « libro di pura lingua nazionale ».

[6]) Questa dello scriver libri che servissero alle donne d'amena lettura fu una preoccupazione costante di molti letterati del 700: dall'Algarotti, che componeva il suo *Newtonianismo per le Dame*, all'Albergati, che pubblicava più volumi di *Lettere capricciose, varie e piacevoli;* dal Roberti, che fu perciò appunto accetto ai contemporanei, al Bettinelli, che dando esempio della « erudizione color di rosa » da lui propugnata (vedi ad es. *Risorgimento*, IX, 82), compose più che mezza dozzina di opere donnesche. Vedine l'elenco, fattone dall'autore stesso, in *Lettere di una dama ad una sua amica sulle belle arti*, XIII, 220.

[7]) *Lettere critiche* cit. I vizi, che il Bonghi nella prima di queste lettere rinfaccia alla letteratura italiana della prima metà del nostro secolo,

terati italiani, quello delle contese: comunissimo nel settecento, se si pensi alle calunnie lanciate contro il Muratori, alle brighe avute dal Maffei, alle lotte sostenute dallo Zaccaria e dal Baretti, alle guerre fra i Branda e i *Trasformati*, tra i *Granelleschi* e il Goldoni, il Gozzi ed il Chiari. Alessandro Verri poi, che dedica ai *Difetti della letteratura italiana* un articolo speciale [1]), scorge un nuovo e non minor ostacolo allo svolgimento di una letteratura viva nell'imitazione dello stile e dei generi stabiliti dai cinquecentisti [2]), tiranneggiante le lettere italiane per opera delle accademie. Le accademie, che professano le scienze, dice Alessandro, distinguendo opportunamente, sono utilissime; mentre quelle, che coltivano le arti belle, hanno molteplici inconvenienti. Giacchè, se qualche volta, istituite a tempo debito, servono a richiamare le buone tradizioni (come per es., " passato il metaforico ed ampolloso regno " della secentista letteratura, fu proficuo il restaurare e richiamare " ai suoi principj il buon gusto naufragato " [3])), per lo più, nè possono durar lungo tempo a produrre buoni effetti, nè ravvivano il corso della letteratura, ma lo ritardano. " Succede infatti che " questi corpi acquistano di mano in mano uno spirito parziale, " che si oppone all'universale libertà della repubblica degli in- " gegni: e generalmente questo spirito di corpo è quello della pas- " sata generazione, più che della presente ".

---

sono si può dir, quegli stessi, che i letterati settecentistici riscontravano nella letteratura del loro tempo (pp. 1-13): che cioè i libri italiani hanno troppo scarsa diffusione, che non sono letti da donne, che i letterati fanno parte da sè e trattano soggetti inutili all'universale, ecc.

[1]) *Caffè*, II, n. 13, pp. 96-110.

[2]) Non la pensava diversamente l'Algarotti, che chiamava i cinquecentisti « autori sinonimi » e « paglia » (lettera al sig. barone N. N., 16 marzo 1752, in *Lettere varie*, IX, 112-3), nè il Bettinelli (*Lettere Virgiliane*, XII, 78-84), nè il Baretti, che si avvicinò d'assai ai due eccellenti nei suoi giudizj intorno agli autori cinquecentistici più lodati ed imitati: per es. il Bonfadio (*Frusta*, II, 52-58), il Casa (I, 266) e il Bembo (II, 203-9).

[3]) *Caffè*, II, p. 106.

Queste sono le critiche, che dai *Socj dei Pugni* si muovono alla letteratura italiana. Dopo averle enumerate vien fatto di domandarci: e ai vizj, che in essa si riscontrano [1]), quali rimedi si propongono come più efficaci? Le lettere italiane si dicono poco popolari, poco diffuse, una cosa rimorta. Come ravvivarle e diffonderle? Si lamentano gli svantaggi dell'imitazione degli antichi, delle accademie, della retorica: ma si può cassare con un tratto di penna ciò che ha fondamento nella natura stessa umana, la quale, per apprendere, ha bisogno di precetti, per produrre, di imitare? Se a bisogni nuovi e veramente sentiti mal si può soddisfare tenendo la via vecchia, quale sarà la nuova da imprendere? Gli scrittori del *Caffè*, con grave loro demerito, nè hanno curato di rivolgersi tali domande, nè vi hanno lasciato risposta. Conformandosi a ciò che dei fogli periodici aveva scritto il Beccaria [1]), essi hanno preferito alle notizie e alle dottrine " positive, le negative, adatte a " distruggere i pregiudizj e le opinioni anticipate, che formano l'imbarazzo d'ogni scienza ", e si sono accontentati di " travagliare " più a distruggere, che ad edificare ". La loro critica è stata in ogni sua parte negativa.

Noi non troviamo nel *Caffè* alcuno di quei concetti di restaurazione, sia pur vaghi e paradossali, che i critici del 700, non soddisfatti del solo esame dei mali delle nostre lettere, cercarono innestare alle loro teoriche, anch'esse per massima parte negative. I *Socj dei Pugni* non ripeterono ad es. la dottrina, già espressa dall'Algarotti e dal Bettinelli, della necessità di un " centro ", di una metropoli, dalla quale quegli si attendeva un teatro, " una satira pun" gente con mollezza, e filosoficamente scherzosa, un'arte del " conversare, una lingua ricca e pura [2]) ", e l'altro si ripro-

[1]) Art. cit. *Sui fogli periodici*, II, 7.

[2]) « Le accademie nostre di oggigiorno », scriveva l'Algarotti al Voltaire (lett.ª 10 dic. 1746, IX, 84-86), « ognuna si crede depositaria del buon gusto « in poesia.... Tutte però paiono convenire in questo, che non si abbia in so« stanza se non a ripetere quello che è stato mille volte detto, e sentenziano « come ribelle qualunque si attenti di dir cosa, di cui non ci sia l'esempio

metteva la fine delle raccolte [1]), delle contese [2]) e dei pedanti [3]), nonchè lo stabilimento di quella " letteratura italiana " [4]), ch'egli negava esistere realmente: utopia destinata allora a ravvivare il senso della comune patria, e ad incitare ad un'unione letteraria, prodromo della politica, e tuttora di tratto in tratto risorgente e col Bonghi [5]) e coll'Ojetti [6]). Nè ebbero fede in quella Accademia

« negli autori che scrissero nei secoli i meno illuminati... Tali sono gli ef-« fetti della piccolezza e divisione degli stati, ignoranza e presunzione, fri-« volezza. La vera accademia è una capitale, dove i piaceri, la fortuna vi « richiamino da ogni provincia il fiore di ogni nazione, dove otto in nove-« centomila persone si elettrizzino insieme. Allora si avrà un teatro o sia « scuola di costumi, una satira pungente con mollezza, e filosoficamente scher-« zosa. Ci sarà allora un'arte della conversazione, si scriveranno lettere con « disinvoltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura « senza affettazione. E dalla società si sbandiranno i sonetti, come da un pa-« lagio di gran Signori le mosche ». Dei vantaggi di una capitale si fa parola dall'Algarotti anche nel *Saggio sopra la questione perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e finiscano insieme* (IV, 229-30).

1) *Lettere inglesi,* XII, 189.

2) *Lettere inglesi,* XII, 190.

3) *Lettere inglesi,* XII, 159.

4) « In Italia, scrive il Bettinelli (*Lettere inglesi,* XII, 157), ogni provincia « ha un Parnaso, uno stile, un gusto, e secondo il genio del clima, un par-« tito, una lega, un giudizio separato dalle altre. Napoli, Roma, Firenze, « Venezia, Bologna, Milano, Torino e Genova sono tante capitali di tante « letterature... Ciascuno di questi gusti è l'ottimo, e l'unico e vero di quella « città, dove esso regna, la qual disprezza e deride la sua vicina, e tutte le « altre con tutti i lor gusti..... (XII, 195) Dunque, dico io, non v'è lette-« ratura italiana, nè gusto italiano. De' gusti romani, de' napoletani, de' si-« ciliani, ecc. ne troverete forse, seppure alla porta del Popolo non troviamo « diverso gusto da quello di porta Pia in Roma stessa ». Altrove (*Lettere a Lesbia Cidonia,* XXI, 89) il Bettinelli magnificava l'efficacia, che il grande centro parigino esercitava sopra l'intera Francia; come degli effetti della divisione politica degli Italiani riparlò a lungo nell'*Entusiasmo* (IV, pp. 337-39).

5) *Lettere critiche* citate, pp. 17-22.

6) *L'avvenire della letteratura in Italia,* in *La Vita Italiana,* n. s. a. I° (1896), pp 113-125. In questo discorso l'Ojetti, svolgendo dottrine già accen-

unica, disegnata sull'esempio dell'*Arcadia* dal Muratori [1]), e vagheggiata come restauratrice e direttrice delle lettere italiane da più letterati del 700: dal Bettinelli stesso [2]), dal Cesarotti [3]), dal Pindemonte [4]), dall'Arteaga [5]); e attuata veramente colla fonda-

nate nel libro *Alla scoperta dei letterati* (Milano, Bocca-Dumolard 1895), afferma che manca « un'anima italiana » (ogni secolo ha le sue parole predilette; il Bettinelli per indicare lo stesso fatto aveva detto mancare « un gusto italiano »): e vede di ciò le cagioni nella « insufficiente fusione etnica e po- « litica delle varie regioni d'Italia », e nella « mancanza di un centro letterario ».

[1]) Nei suoi *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* (1703), in *Raccolta delle Opere minori* di Lud. Ant. Muratori, Napoli, G. Ponzelli, 1757, vol. I°, p. 1 e segg.

[2]) Bettinelli, *Entusiasmo*, in *Opere*, ed. cit., IV, 342-3. Il Bettinelli ideava una società, divisa in due classi, sacra e profana, la quale avrebbe pubblicato « due giornali corrispondenti alle due classi » e dato notizia di « quanti libri « vedesser la luce in tutta la Italia ». Dall'intiera penisola dovevano « esser « presi gli accademici, e socj pensionati, oppure onorarj, i quali avessero pen- « siero di notificare e mandar a Roma l'opere nuove o le notizie più belle « ed importanti in ogni maniera di scienze e di lettere ».

[3]) Il Cesarotti invece (*Opere*, ed. Capurro, XVII, 16, *Riflessioni sui doveri accademici lette all'Accademia di Padova il 1780*) proponeva una federazione fra le accademie italiane.

[4]) Il Pindemonte in una Dissertazione, presentata all'Accademia di Mantova (*Dissertazione del sig march.* I. Pindemonte, *cav. Gerosolimitano sul quesito Qual sia presentemente il gusto delle Belle Lettere in Italia e come possa restituirsi, se in parte depravato*, Milano, Gius. Marelli, 1783), propone la creazione di una nuova e generale accademia, che diriga il corso del gusto e curi lo studio della lingua (p. 22). Ufficio ad essa assegnato sarebbe di promuovere la conoscenza degli antichi e l'imitazione dei migliori con « nuove edizioni e versioni », specialmente « d'ogni buon libro francese che venisse prodotto in luce », e con « un'edizione nuova del nostro vocabolario ». L'accademia, che, così istituita, « farebbe le veci di quello spirito nazionale « che mancar dee necessariamente all'Italia, divisa in tante provincie varie, « esser dovrebbe per ogni buon motivo nella capitale della Toscana; ma « quando non fosse a ciò luogo, io credo, che ancora in qualche altra « ingegnosa e culta città venir potesse instituita, ove il Principe di quella « volesse farla: poichè certamente senza la mano del Principe non s'inalza « una tal fabbrica (pp. 24-5) ».

[5]) L'Arteaga, nelle *Osservazioni* aggiunte alla Dissertazione di M. Borsa

zione dell'*Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti* di Siena (1798) e dell'*Istituto nazionale italiano* (1802). E tanto meno gli scrittori del *Caffè* domandarono come panacea dei mali delle nostre lettere una nuova edizione del vocabolario della Crusca, rifatto ed accresciuto, e un " consiglio italico " a ciò deputato [1]). Neppure quel cosmopolitismo letterario, che era la loro aspirazione e pel quale si ribellavano ad ogni autorità, seppero svolgere in una dottrina precisa, particolareggiata e positiva.

Per ciò le dottrine letterarie sostenute dal *Caffè* nè, considerate rispetto ai bisogni dei tempi, hanno il pregio della compiutezza; nè, studiate per sè stesse, meritano del tutto la lode della novità. La guerra mossa dai *Socj dei Pugni* ai pedanti, assai comune allora presso gli enciclopedisti francesi [2]), è condotta per buona parte sulla scorta dell'Algarotti e del Bettinelli [3]). Lo stesso libertinaggio della

---

(*Il gusto presente in letteratura italiana*, s. n. t [Venezia 1788], p. 143), si unisce al Pindemonte nel propugnare tale accademia come adatto riparo alla corruzione del gusto.

[1]) Come il Cesarotti (*Saggio sulla filosofia della lingua*, in *Opere*, ed. cit., I, 215), il Pindemonte e l'Arteaga (vedi la nota precedente).

[2]) Vedi il libro del Rocafort, *Les doctrines littéraires de l'Enciclopédie ou le romantisme des encyclopédistes*, Paris, Hachette, 1890, passim.

[3]) Le osservazioni degli scrittori del *Caffè* riproducono così perfettamente i pensamenti comuni a tutti gli italogalli, che noi le ritroviamo, quasi a bella posta, riunite in una lettera del Cesarotti al Vannetti (lett.ª s. d., in *Opere* ed. Molini e Landi, XXXVI, 215). — « La servile imitazione », scrive il Cesarotti, « la superstizione della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza eccessiva dello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente di novità o d'arditezza anche la più felice, sono i caratteri dominanti dell'italianismo, e « se volessi citar dei nomi, Venezia, Padova, Verona, per non estendermi « più oltre, potrebbe somministrarmi più d'un esempio... La cieca adorazione « dei Latini e dei Greci, l'erudizione grammaticale, la critica senza filosofia « e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni sono i difetti comunissimi della corrente dei maestri e dei dotti... L'educazione della gioventù « è in mano di pedanti e di scrittori mediocri che diffondono il pregiudizio, « e lo avvalorano per loro proprio interesse. Gli oltramontani, che hanno il « doppio peccato d'essere moderni e stranieri, non hanno un credito così ra-

lingua, codificato con pochi tratti di penna, mossi da inconsulta veemenza, non è che un frutto dello sprezzo dei letterati settecentisti per la Crusca, e delle dottrine propugnate dagli oppositori di questa istituzione, a cominciare dal Tassoni sino al Cesarotti ed al Monti.

Da Fr. M. Zanotti [1]), che protestava di scrivere italiano, e non toscano, al Bettinelli che non credeva la Crusca neppur degna dei suoi colpi, e " alla Crusca o al fuoco „ voleva " consegnati " tutti gl'antichi o contemporanei di Dante „ [2]), la maggior parte dei letterati del 700 non parlarono dell'Accademia fiorentina che per vituperarla o per negarle rispetto. I *Trasformati* e il Parini, che saranno i difensori delle tradizioni classiche contro questi stessi Verri, non esitavano, nella contesa avuta col p. Branda, ad imprecare ai cruscanti [3]):

alla malora, stolidi cruscanti,
altro non fate che imbrogliar gli astanti
e siete in odio al mondo, a Cristo, ai Santi,

e chiamavano la Crusca

un malefizio
che offusca l'intelletto e copre il vizio.

Il Baretti [4]), che menerà tanto scalpore per la *Rinuncia degli scrittori del Caffè avanti nodaro,* frustava a sangue l'Accademia nella *Diceria da recitarsi all'Accademia della Crusca il dì che sarà rice-*

« dicato che basti ad imporre all'universale.... laddove gli antichi e i principali italiani hanno per loro il fanatismo dell'antichità, la fazione autorevole degli eruditi, la prevenzione del patriottismo ».

[1]) Fr. M. Zanotti, *Paradossi,* in *Opere,* Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1790, V. 271-72.

[2]) *Lettere Virgiliane,* XII, 105.

[3]) In componim. mss. della Braidense cit. dal De Castro, *Milano nel 700 giusta* ecc., p. 219.

[4]) *Frusta,* II, 195.

vuto accademico [1]). E il popolo? Il popolo italiano non soltanto aveva rinunziato in allora alla Crusca, ma alla lingua italiana; sicchè molti degli autori componevano in vernacolo o in francese, e si stampavano gazzette in francese sul suolo italiano [2]), e la lingua gallica era divenuta l' usuale nella corrispondenza e nelle conversazioni presso i più, specialmente nell' Italia settentrionale [3]). La rinunzia era già fatta in realtà: e i *Socj dei Pugni* vollero compierla anche a parole. Ma essi dimenticarono che ignoranza di lingua e non altra era allora e fu sempre la ragione, che si credesse la lingua italiana insufficiente alle scienze e ai bisogni del pensiero moderno; nè posero mente, che il miglior mezzo per far cessare gli scritti vuoti dei parolai era quello, di contrapporre loro cose fortemente pensate, ma espresse italianamente. Questi risultamenti dava nel *Caffè*, portato alle ultime conseguenze, il principio " cose e non parole ", con che i novatori avevano iniziato quel movimento d' idee, diretto a dar nuova vita alla letteratura italiana, innestando nel sangue dell' anemica lo spirito filosofico e lo spirito scientifico; nè l' uno nè l' altro, a dir vero, effettori di arte.

Dottrine così ardite, quali sono quelle da noi esaminate, non potevano non trovare opposizione presso i letterati obbedienti alla tradizione classica e nazionale, ed anzitutto presso i *Trasformati* milanesi.

Dello stato della coltura milanese nella 2.ª metà del sec. XVIII° si ebbero per lungo tempo notizie così scarse ed incerte, che il Desanctis, trovando che due dei socj dei *Pugni* avevano appartenuto un tempo all' accademia, potè confondere quest' istituto e la società del *Caffè*, fantasticando, che " nei *Trasformati* era pe-

---

1) *Frusta*, II, 197.

2) Il Piccioni (op. cit., p. 171) ricorda un giornale, la *Gazzetta Universale di Letteratura*, che si stampava nel 1770, a Firenze, in francese.

3) Nella maggior parte delle case milanesi (Vedi Alfieri, *Vita*, ed. cit., I, 91) si parlava francese: e questa lingua era usata spesso dai *Socj dei Pugni* nelle loro lettere (vedi le *Otto lettere di Pomponio Tito Attico* cit.), e da P. Verri nel comporre.

" netrata l'Enciclopedia, e dominava sotto tutti gli aspetti lo " spirito nuovo. Si chiamavano *Trasformati* e si può dire, che fi- " losofia e legislazione, economia politica, morale, tutto lo scibile " era già trasformato nelle loro menti [1]) ". E Paolo Ferrari nella sua commedia, *La Satira e Parini,* faceva di questo uno scrittore del *Caffè* [2]): come il Guerzoni, dimenticando gli accenni fatti dall' Ugoni [3]) alle " note gare ", che esercitarono economisti e accademici, disse il Parini " confortato, spronato, aiutato " nella composizione del suo poema dal Verri e da Paolo Frisi, " orgo- " gliosi del *Mattino* come di cosa propria [4]) ".

Ma un articolo dello Gnoli [5]) e le *Lettere inedite* dei fratelli Verri hanno messo in chiaro quali relazioni passarono veramente tra i due maggiori, P. Verri e il Parini, e in quanti modi la *Società dei Pugni* e i *Trasformati* si avversarono ed osteggiarono. Le due società differivano profondamente tra loro: da una parte stavano uomini di età avanzata e lodatori dell' antico, dall' altra giovani e amanti del nuovo; di qua poeti e grammatici ed encomiatori dei classici, di là partigiani del filosofismo enciclopedico e cultori di scienze utili; da un lato conservatori avversi a qualunque cambiamento e riforma, e dall' altro i novatori [6]). Troppo gravi erano le ra-

---

[1]) *Letteratura italiana,* Napoli, Morano, 1873, vol. II, p. 374.

[2]) Torino. Gareffi, p. 96 e p. 120.

[3]) Ediz. 1856, vol. I, p. 365.

[4]) *Il terzo rinascimento,* Verona, Drücker e Tedeschi, 1876, p. 240.

[5]) *Questioni Pariniane* cit.e, p. 401 e segg. Ai luoghi di autori contemporanei recati dallo Gnoli a testimoniare delle inimicizie dei *Socj dei Pugni* contro i *Trasformati,* possiamo aggiungere quanto ne ha lasciato scritto il LALANDE (*Voyage* cit.o, I, 224).

[6]) Cito ad esempio questo fatto: P. Verri fu il primo a svelare l'iniquo procedimento, usato nel processo degli untori del 1630 in un'opera sulla tortura, che lasciò inedita, per non contraddire apertamente al padre; il quale, nel collegio dei giudici criminali, ove sedeva, si era opposto all'abolizione della tortura, quando da Giuseppe II fu proposta al Senato milanese. Al contrario l'avv. Francesco Fogliazzi, amico intimo del Parini, leggendo di quei fatti all'Accademia dei *Trasformati,* accettò la testimonianza della Colonna

gioni di dissenso, perchè questo, come suole avvenire in una stessa città, non degenerasse in una guerra continua di dispetti, di ripicchi, di ingiurie.

I violenti scritti contro i pedanti, dei quali abbonda, come abbiamo veduto, il *Caffè*, se si rivolgono a tutti i seguaci della tradizione classica, sono particolarmente diretti, come confessava A. Verri stesso, contro " al Parini e ai suoi compagni, cioè ai " *Trasformati* " [1]; nei quali i *Socj dei Pugni* non scorgevano se non meschini verseggiatori ed imitatori pedanteschi degli antichi. La punta, è vero, è per lo più coperta, e l'offesa nascosta; perchè gli scrittori del *Caffè* si attengono fedelmente all'art. XII di quella *Legislazione,* che essi volevano imporre al Pedantismo. Il quale suonava così: " Dovranno tutti li seguaci della ragione " guardarsi bene dall'insultare o deridere personalmente i pedanti; " poichè egli è da uomo ragionevole il tollerare gli errori ed i " difetti degli animali della nostra specie. Onde non sarà per- " messo che di burlarsi del pedantismo, ma non mai personalmente " dei suoi professori; i quali, tutt' al più, possono essere compresi " nel numero degli uomini, che hanno una particolare pazzia [2] ". Ma qua e là è qualche allusione palese ai puristi lombardi, come nella *Rinuncia alla Crusca,* ove gli scrittori del *Caffè,* facendo infinite scuse per aver " consagrato il prezioso tempo al- " l'acquisto delle idee, e posto nel numero delle secondarie co- " gnizioni la pura favella ", dicono volerne far " *amende hono-* " *rable* avanti a tutti gli amatori di riboboli noiosissimi dell'in- " finitamente noioso Malmantile, i quali, sparsi qua e là come " gioielli nelle lombarde cicalate, sono proprio il grottesco delle

---

infame, e levò al cielo la previdenza degli avi; come, esaltando la sapienza di questi, il Parini cantava quella colonna in un poemetto, di cui non ci resta se non un frammento (già pubblicato in nota alla *Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese* da Domenico Balestrieri, o riprodotto in Parini, *Opere,* ed. Reina, Milano, Classici, 1801, vol I, p. 239).

1) *Scr. in.,* II, 311.

2) *Caffè,* I, 99.

„ belle lettere [1]) „. Al che il Beccaria nella *Lettera,* ironica, *agli amici in risposta alla rinunzia* scriveva di ricambio [2]): „ perchè avere „ l'inumanità di togliere l'unico pregio al bene, all'unica sostanza „ di tanti uomini dabbene, che si beano al leggere i loro madri- „ galetti, sonetti, poemetti tutti lindi, tutti melati, tutti tessuti „ di ricamo fiorentino su di un buon fondo lombardo? „.

Chi più degli altri, fra i *Socj dei Pugni*, credeva doversi dolere dei *Trasformati,* e in particolar modo del Parini, era P. Verri. Dopo avere appartenuto all'accademia, e dopo aver partecipato largamente, come abbiamo visto, ai suoi lavori, il Verri se ne era staccato al suo ritorno da Vienna; ed ora, tutto infervorato nelle nuove idee, non doveva ricordarsi di quei suoi esercizj accademici, se non come di un tempo sciupato in occupazioni inutili, frivole e degne dell' inesperienza di un principiante. Troppo lontano era ormai dai *Trasformati*, quanto a opinioni, ed anche quanto a fortuna. Egli, così bramoso di farsi notare, aveva dovuto deporre qualunque speranza di gloria letteraria, e volgersi, se volle sollevarsi sopra il comune, agli studj utili; dei quali faceva ora gran pompa, ostentando un superbo disprezzo della forma e dell'arte; mentre alcuni compagni suoi dell'Accademia si erano resi illustri nelle lettere: per es. quel contadino del Parini.

Il Verri, oltre che presso i *Trasformati*, l'aveva conosciuto in casa Serbelloni, dove l'abate precettore era venuto a contrastare il primato al giovane e bel conte con quel fascino, che suole in qualche modo accompagnare un poeta. L'abatino era ancor rustico e rozzo, si era segnalato soltanto per zelo e violenza nelle contese contro il Branda ed il Bandiera, che poi compianse e sconfessò, poteva perciò giudicarsi iroso e silvatico: e tale parve senza dubbio al Verri, che sin d'allora sentì per lui una forte avversione. Crebbe il maltalento, quando l'abate plebeo osò porre a nudo i vizj della nobiltà e descrivere l'abbiezione della casta, alla quale

[1]) *Caffè*, I, 37.
[2]) *Caffè*, I, 75.

gli economisti milanesi, per quanto nemici dell'ozio nobilesco, si sentivano intimamente legati e per idee e per sangue; e quando più volte l'accademico *Trasformato* manifestò una venerazione al passato, del tutto opposta alle opinioni dei filosofi. E durò a lungo l'inimicizia, che non fu soltanto di Pietro e dei suoi amici *dei Pugni,* ma del Parini ancora; che il Reina racconta esser stato solito raccomandare ai giovani: " fuggite gli scrittorelli lombardi [1] ", non senza designare gli scrittori improvvisati del *Caffè.* Poi, costretti ad avvicinarsi in pubblici ufficj, ad es. nel '76 nella Società Patriottica [2]), i due impararono a conoscersi e a stimarsi; e per opera, come è facile supporre, di amici comuni, quali il Frisi ed il Longo [3]), deposero l'antico rancore. Finirono coll'amarsi, quando, concordi nell'amore della patria e della libertà e nella fede del trionfo della giustizia, si trovarono un'ultima volta uniti a compiere i doveri di cittadino e a patrocinare gli interessi della loro Milano, nel terzo comitato della Repubblica Cisalpina.

Ma al tempo della pubblicazione del *Caffè,* quando era appena uscito il *Mattino* e stava per stamparsi il *Mezzogiorno,* Pietro Verri non s'era ancora ricreduto sul conto del Parini, nè era vicino a ricredersi [4]): ed al poeta del *Giorno* non risparmiò nel

---

[1]) Parini, *Opere,* ed Reina, vol. I°, p. LIII.

[2]) Verso quel tempo il Verri doveva essersi rappaciato coi *Trasformati* superstiti, se, richiesto dal Carcano, l'ultimo segretario dell'Accademia, non negò per una raccolta in morte del Balestrieri (Milano, 1780) i proprj versi; i quali comparvero accanto a quelli del Passeroni, del Corniani, del Bicetti, del Parini, del Villa, come già nei bei tempi giovanili. Il Balestrieri aveva dedicato al Verri (Bianchi, *Elogio di P. Verri* cit., p. 283) il tomo 4° delle sue *Rime toscane e milanesi* [1779].

[3]) *Giorn. stor. d. lett. it.,* I, 124. Recensione di F. [rancesco] N. [ovati] alla edizione delle *Odi* del Parini, curata dal Salveraglio.

[4]) Dei *Socj dei Pugni* alcuni furono impenitenti e negarono il loro omaggio al Parini, anche negli anni della maggiore sua gloria. Nel Carli ad es., del quale abbiamo avuta occasione di esaminare il carteggio tenuto col Bettinelli e posseduto dalla Comunale di Mantova (sono 64 lettere e vanno dal 1792 al '95), l'avversione durò, sembra, sino agli ultimi anni della vita. Il Carli,

Caffè gli strali della critica e dello scherno. Fu già notato dall'Ugoni [1]) e ripetuto dallo Gnoli [2]), che al *Mattino* si alludeva in un articolo *Sul Ridicolo* [3]), nel quale il Verri svolgendo la teorica dell'Hobbes, che il riso non è eccitato in noi, se non da un sentimento di vanagloria e di compiacimento per l'inferiorità altrui, mosse una critica altrettanto grave quanto ingiusta all'opera pariniana, della quale pretendeva dimostrar errato il concetto fondamentale. " Dico, scriveva, che colui che per questa strada prende " a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneg- " giarlo: poichè nessuno, facendo il confronto di sè medesimo " colla pittura di quel ganimede, potrà mai sinceramente sentire

che in quelle lettere grida perpetuamente contro le novità dei giacobini, e scopre in ogni cosa una offesa alla religione e alla monarchia, così giudica nella lettera 22 aprile 1793 del sonetto del Parini « Viva o Signor, viva in eterno, « viva », scritto in quei dì *Per un Te Deum* comandato dagli Austriaci alla città di Milano in occasione di vittoria (*Opere*, ed. cit., I, 30): « Non si « penta Ella, nè si disdica di Parini per aver veduto un sonetto fatto per « insinuazione o per forza; e che ben esaminato, non rappresenta altro che « un'ironia. Si celebran forse le vittorie? Si detestano forse i nemici? Si « augurano felici successi alle armi? si lodano finalmente le ragioni, per le « quali i sovrani si sono determinati a vendicar un Regicidio, e le insidie « ordite da quei scellerati contro di loro e contro la quiete dell'Europa? « Nulla di questo. Si accenna con occulta malignità la *felicità* che godiamo, « e che diciamo di godere senza *superbia* etc.; e con affettata ipocrisia si « augura da Dio il bene all'augusta Famiglia; a guisa, come Ella benissimo « osserva, d'un Inno Ecclesiastico, cantato però da uno, che non ha nè reli- « gione, nè giudizio.... ». E nella lettera seguente (24 aprile), prendendo argomento dalla notizia datagli dal Bettinelli della scoperta di una « macchina « parlante », il Carli scrive ribattendo il chiodo: « ... Ora si è arrivato a far « articolare le macchine, e a farle suonare i clavicembali, a farle giuocare agli « scacchi. E chi sa che non si arrivi a farle mangiare, bere e digerire? *Io* « credo più facile una tale operazione di quella di raddrizzare il giudizio « ai francesi, e al Parini.... ».

[1]) Op. cit., ed. 1856, II, p. 110.

[2]) Art. cit., pp. 410-11.

[3]) *Caffè*, II, n. 15, pp. 110-15.

" la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per con-" seguenza. Il solo sentimento che da pitture sì bene espresse " può nascere, è il desiderio di poter fare altrettanto ". Critica del tutto opposta a quella del Foscolo [1]), pur soverchiamente severa; che un tal personaggio, " destituito affatto d'ogni merito perso-" nale ", non eccita se non disprezzo: " e questo ne toglie per con-" seguenza tutto l'interesse ". Mostravano dunque i giovani filosofanti, o di non aver compreso, o di non aver voluto comprendere l'intento morale e sociale dell'opera: ma v'entrava forse in gran parte il dispetto.

L'articolo *Sul ridicolo* comparve nel n. 15 della seconda annata del *Caffè,* che è del 20 ottobre; e fu pubblicato, come è probabile, qualche tempo dopo del *Mezzogiorno,* " di cui fu permessa " la stampa ai 24 luglio del '65 ", e " che usciva indi a poco dai tipi " del Galeazzi " [2]). Nel *Mezzogiorno* tutti ricordano, come fra i convitati, raccolti a mensa intorno al " giovin signore " ed alla sua dama, appaia il fautore delle nuove dottrine economiche, che grida " all'altro lato della mensa... con fanatica voce: Com-" mercio, Commercio ", e sfoggia,

tra il fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume

pensieri " brillantati " e " forme

Di bella novità stampate al conio [3]).

Dopo la pubblicazione delle opere economiche di Pietro e dei suoi compagni, dopo gli articoli del *Caffè,* dir lodatore del com-

---

[1]) *Saggi di critica storico-letteraria,* in *Opere,* ed. cit., vol. IX°, p. 220.

[2]) *Storia del Giorno,* ed. cit., p. 8. L'eminente critico (op. cit., p. 14) crede l'articolo pubblicato nell'estate del '65, « pochi giorni avanti che uscisse il *Mezzogiorno* ». Ma, cominciando l'annata del *Caffè* dal 1° di giugno, il n. 15 è del 20 ottobre.

[3]) *Il Meriggio,* vv. 558-564, in Cantù, *L'abate Parini* ecc., p. 380.

mercio, a Milano, era dire Verri o, per lo meno, alcuno della società *dei Pugni*. Qual supposizione più verisimile di questa; che il Verri, che la più parte dei critici, cominciando dall'Ugoni [1]) e venendo allo Gnoli [2]) e al Carducci [3]), hanno riconosciuto nell'apostolo del commercio satireggiato, vedendosi deriso, cercasse prendersi quella vendetta, che poteva, scrivendo l'articolo *Sul ridicolo?* [4]).

Un altro luogo del *Caffè*, ove appare evidente il fine di contrastare al Parini, fu già notato dallo Gnoli, ed è pure di Pietro Verri [5]); al quale si può aggiungere l'art. di Alessandro (*Voti*

1) Ed. 1856, II, 38.

2) Art. cit., p. 412.

3) *Storia del Giorno* cit., p. 86.

4) Sino allora dagli scrittori del *Caffè* non si era mai offeso apertamente il poeta del *Giorno;* anzi Alessandro Verri, nel *Saggio di legislazione sul Pedantesimo* (I, n. 12, pag. 99), aveva recato a sostegno delle proprie asserzioni i noti versi del *Mattino,* ove con pochi tratti felici si dà un'imagine delle scuole del tempo (vv. 26-30), chiamandoli opera di « eccellente poeta ».

5) Art. cit., p. 403. — Il Parini in un suo sermone, letto all'Accademia dei Trasformati, lo *Studio* (*Opere,* ed. cit., pp 200-203), si era lamentato del poco onore concesso ai suoi tempi alle lettere ed ai letterati; querela che era un luogo comune dei conservatori (vedi Gozzi, *Osservatore,* ed. cit., III, pp. 28-32). Nel n. 25 del I° anno del *Caffè* (pp. 201-4) si finge, che agli scrittori del giornale si proponga la questione seguente: « Perchè mai gli uo« mini di lettere erano onorati ne' tempi addietro, e lo sono sì poco ne' « tempi nostri? ». Ed essi per bocca di P. Verri rispondono, che « chi fa « questo quesito dev'essere sicuramente professore di sonetti e canzoni, « ovvero grammatico squisito, se mai però non fosse qualche valente anti« quario »: perchè altrimenti dovrebbe riconoscere, che « ora ogni autore che « sappia scrivere, cioè scriva delle cose che paghino della fatica di leggere, « è sicuro di ottenere tosto o tardi la stima del pubblico... Ma viene *uno,* « e vi scarabocchia egloghe, sonetti, eterne inezie in rima, le quali partono « da un animo vuoto d'idee; e non lasciano al lettore che il rimorso d'avere « malamente speso il suo tempo; e con qual titolo pretende alla stima dei « contemporanei? ». In questo, veramente, il Verri si trovava d'accordo col Baretti, che nella *Frusta* (I, 239) scriveva: « Molti dei nostri poetanti avrai os« servati, che null'altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una can« zone alla petrarchesca, e che poi gridano con quanta voce hanno nella « strozza contro la scarsezza dei mecenati, e contro la cecità del trasandato « secolo ».

sinceri agli onesti letterati), che sembra ripieno di note personali [1]). E un saggio ancora delle punture, che si celano ad ogni tratto nelle opere dei contendenti, possono darci un terzo discorso del *Caffè* ed un frammento del Parini, fra i quali scorgiamo una qualche corrispondenza. Alessandro in certi suoi *Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon giovane*, nei quali si abbandona a considerazioni misantropiche e paradossali, venuto a parlare della timidità dei giovani e dell' " indiscrezione di taluni " vecchi che esigono dai giovani una ingiusta schiavitù per le " loro opinioni ", scriveva: " i vecchi decaduti nel corpo e per- " duti quei diritti che solo competono alla gioventù, sono ge- " losissimi del rispetto loro dovuto: e questo è quasi l'ultimo " steccato in cui si racchiudono in mancanza d'altro alimento al " loro amor proprio. In fatti, se perdendo la gioventù e tanti " beni, che l'accompagnano, non si supplisse a sì amara perdita " con altri piaceri d'opinione, la vecchiezza sarebbe insopporta- " bile " [2]). E il Parini, sfogandosi in un Sermone col Passeroni, usciva in queste amare parole, nelle quali ci sembra scorgere un'allusione ai Verri ed ai loro compagni:

..... I detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via dalle scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionari
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba

---

[1]) Dove si lamenta (I, 114), che « quanto talvolta s'elevano dal volgo alcuni de' letterati colla forza dell'ingegno,... altrettanto manchino dalla « parte della moderazione », e dove si dice, che la vendetta di tali letterati è « fatta colla satira ». In un terzo luogo si parla di chi, « ottenuta la gloria « di poeta, si veste de' publici applausi, e diviene in Pindo impertinente, into- « lerando ancora come uomo, che si vendica di quella oscurità, in cui giacque »: e così via.

[2]) *Caffè*, I, n. 17, pp. 133-39.

Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: disprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuorchè la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo? [1]).

Che " il Parini, sollecito d'ogni cosa che potesse tornare a " vantaggio della sua Milano, fosse assiduo lettore del *Caffè* ,, affermò già lo Gnoli [2]); e, quantunque non ne recasse alcuna prova di fatto, disse " non parergli possibile dubitarne ,. Il raffronto di questi due passi, al quale possiamo aggiungere un altro indizio, assai tenue, ma non trascurabile [3]), conferma tale supposizione. Il che non è senza importanza, se si abbia riguardo ad un altro fatto, rilevato dallo Gnoli; ad una continua rispondenza cioè d'argomenti e di idee, che intercede fra le odi del Parini e gli articoli del giornale milanese. Simile è il concetto fondamentale, al quale così i *Socj dei Pugni* come il Parini fanno servire l'opera loro; la ricerca cioè di ogni cosa utile alla moralità, al sapere, al vivere sociale e privato, sia pure la più umile e la più negletta: e simile è più di un argomento. Mentre il Parini nella prima ode loda *La vita rustica,* il Visconti descrive in una lettera agli amici *le De-*

---

[1]) *Opere*, ed. cit., *Frammento d'un sermone*, vol. III, pp. 180-81.

[2]) Art. cit., p. 421.

[3]) È noto, come il Parini nei concieri inediti del suo poema, al v. 140 del *Mattino*

« Ove abbronzato | fuma et arde il legume, a te d'Aleppo | giunto ecc.,

abbia sostituito l'altro:

« Arde e fumica il grano a te d'Aleppo ecc. »;

evidentemente per togliere l'errore d'aver fatto del caffè un legume. Sarà un caso, ma nella *Storia naturale del Caffè* (I, n. 1, p. 11) P. Verri si era fatto premura di avvisare, « che il Caffè non è altrimenti una fava o un legume, « come si crede »

lizie della Campagna; nella *Salubrità dell'aria* il poeta rappresenta, con tratti da verista anticipato, le sozzure che corrompono il clima milanese, già viziato da risaie, e gli stessi lamenti compaiono in due scritti del Visconti e di Alessandro; l'ode [1]) sull'*Impostura* è architettata in modo molto simile al *Tempio dell' Ignoranza* di P. Verri [2]); in quella le sferzate all'ipocrita Cluvieno, nel *Caffè* gli scritti di P. Verri contro i " polsisti „ ed i " pseudomedici „ [3]); sull'innesto del Vaiuolo il Parini scrive un'ode, e Pietro l'ultimo discorso dell'anno secondo [4]). Che cosa ci dicono tutte queste concordanze?

A noi sembra, che null'altro possano nè vogliano significare, se non una stessa cura delle cose locali, uno stesso desiderio di utili e assennate riforme, una stessa condanna di dannosi e ignobili pregiudizj, una stessa filantropia: argomento di lode pei Verri, e di lode anche maggiore pel Parini, il quale vediamo ritrarre da artista ogni aspetto della vita, per umile che sia, e conciliare mirabilmente l'amore dell'utile e " il vanto di lusinghevol canto „. L'ode *Della vita rustica* infatti e quella *Sulla salubrità dell'aria,* la cui composizione cade all'incirca negli anni 1758 e '59, sono di troppo anteriori al *Caffè,* perchè si possano dire ispirate dalla lettura di questo; quella dell'*Innesto del Vaiuolo*, scritta, come è noto, nel 1765 per lodare le esperienze del dott. Bicetti, è anteriore anch'essa all'articolo, e composta per un' occasione certa. Per eguaglianza di studj e di aspirazioni si trovavano dunque a scrivere intorno allo stesso argomento discorsi ricchi di cose,

---

[1]) Nel *Frammento sugli Odori* (I, n. 4, pp. 29-35) A. scrive (p. 30): « dove vunque io volga gli occhi non veggo che latrine aperte, nè si pensa a riparare la puzza che

« *Aequo pulsat pede pauperum tabernas*
« *Regumque turres* ».

[2]) I, n. 2, pp. 21-23.

[3]) I, n. 18, pp. 141-8 (*La Medicina*) e I, n. 31, pp. 248-49 (*Dei lucri dei medici*).

[4]) II, n.i 34-38, pp. 252-85.

se non eleganti, i *Socj dei Pugni,* ed odi di classica forma e di concetto moderno l'ab. Parini; come per affinità di parentela e di amicizia questi e Pietro Verri cantavano, l'uno la nascita di Carlo Imbonati, l'altro la guarigione, e tutti e due la morte del Balestrieri.

Resta tuttavia l'ode l'*Impostura,* la quale offre veramente una certa rassomiglianza col discorso del Verri, *il Tempio dell' Ignoranza* [1]), in qualche particolare [2]), e specialmente nel disegno; poichè nell'uno e nell'altro componimento lo scrittore, per descrivere la natura e gli effetti di un vizio e rappresentare gli usi e gli accorgimenti dei suoi seguaci, ricorre alla figurazione di un tempio, nel quale, intorno al simulacro di quel vizio deificato, si fingono raccolti in folla gli adoratori. L'articolo del *Caffè* apparve nel 2.° numero della prima annata, cioè il 10 giugno 1764; mentre della data dell'ode pariniana nulla altro sappiamo, se non ciò che ne lasciò scritto il Gambarelli nel 1791: " recitata in una pubblica " adunanza dei *Trasformati* circa un trent'anni fa [3]) ". G. Mazzoni, rilevando acutamente le somiglianze che passano fra i due scritti, e trovando un'allusione al Parini in un poscritto all'articolo, che però, considerato unitamente al prologo, ci sembra privo di tale punta [4]), congetturò che l'ode del Parini fosse stata scritta ap-

---

[1]) *Caffè,* I, n. 2, pp. 13-15

[2]) Nel tratto ove è toccato dell'affollarsi della gente intorno alla status della Dea e nella descrizione del simulacro. Nel *Tempio dell' Ignoranza* « stassi « la possente Dea rappresentata in una colossale statua di sughero, a cui « servono di base una prodigiosa mole di libri disposta in forma di cono »; in quello dell'*Impostura* il colosso, nel quale è rappresentato il nume in modo non meno strano e barocco, posa, come su propria base, sul « dosso del Verosimile ».

[3]) cit. dal Salveraglio, in *Odi del Parini*, ed. cit., p. 197.

[4]) All'articolo del *Caffè* segue il poscritto seguente, segnato P.: « Se « l'armonia del verso servisse ad abbellire sì fatti pensieri, forse il numero « de' poeti non sarebbe sì grande, nè la professione di poeta sì poco onore- « vole ». Queste parole, nelle quali il Mazzoni scorse una punta al Parini, non

pena letto l'articolo del giornale il *Caffè*, cioè nel giugno 1764 [1].

Senonchè fra il *Tempio dell'Ignoranza* e l'*Impostura* pariniana le somiglianze non sono forse di tal fatta, da ammettere una reminiscenza. La personificazione di un ente astratto, la rappresentazione degli attributi, degli effetti, delle vicende di esso sotto forma di simbolo o di persona, e la descrizione del luogo, ove abita o è venerato, sono vecchj spedienti della poesia epico-narrativa italiana; già usati dall'Ariosto nella bellissima descrizione della casa del Silenzio, e trasmessi, a traverso gli esempj datine da stranieri, specialmente dal Voltaire e dal Pope nei loro famosi *Templi del Gusto* e *della Fama,* alla poesia narrativa settecentistica. Tali descrizioni sono frequentissime nei poemetti del Roberti [2],

---

si riferiscono se non al prologo, premesso dallo stesso Verri, al *Tempio dell'Ignoranza* per serbare la finzione, che gli articoli del *Caffè* ripetessero discorsi fatti nella bottega di Demetrio. « Ebbimo nel Caffè, così scrive il Verri, gran « soggetto di ridere, e ce lo somministrò un magro Poetuzzo, il qual venne a « sfoderarci un Coronale di Sonetti Petrarcheschi tanto dolci, tanto armoniosi, « tanto esangui, e vuoti di pensieri, che avrebber fatta la lor comparsa na- « turale in una bottega di droghiere fra l'oppio, e il sugo de' papaveri. Son « già mille, e quasi ottocent'anni dacchè al nostro buon amico Orazio non « piacevano *versus inopes rerum nugaeque canorae,* eppure certi poverelli si « provano anche al dì d'oggi di carpire la stima e l'onore de' loro cittadini « con canore inezie. Fatto sta che sbadigliammo tutti quanti ben bene al- « l'onore, e gloria del Coronale, e per destarci dal sopore Petrarchesco in « cui eravamo, un tale si cavò di tasca un pezzo di carta, e ci pregò di ascol- « tare un pezzo di sua Poesia in prosa; essa ci piacque, la richiesi, la ot- « tenni; ed eccovi cosa contiene ». In questo esordio, come ci sembra, è un'allusione generale ai meschini verseggiatori del tempo, non un'offesa al Parini; al quale sconviene d'altra parte ciò che vi si dice del « Coronale di Sonetti Petrarcheschi », della dolcezza ed armonia di essi, e così via.

[1] *L'Impostura Pariniana*, in *Vita Nuova*, a. II (1890), n. 5.

[2] Vedi nel poemetto la *Moda* (*Opere*, ed. cit., vol. XI, c. I, ottava 31 e segg.) la descrizione della casa della Moda.

del Bettinelli [1]), del Bondi [2]), e di altri [3]); e sono condotte secondo un disegno, di cui il *Tempio dell'Ignoranza* non è che una copia; come possiamo scorgere dal confronto, ad esempio colle descrizioni, che dei soggiorni di Cacoete, della Sofistica e della Pedanteria fece il Bettinelli nel suo poemetto delle *Raccolte* [4]).

Il Tempio dell'Ignoranza " trovasi in una spaziosissima valle " di cui il facile pendìo invita gli uomini a scendere fino alla fine „; e, non diversamente, alla casa della Pedanteria guidano " molti e larghi sentieri „, e " agevole è l'entrata in quel ricetto [5]). " La " struttura del vasto tempio è gotica „, cioè barbara e barocca, come la porta dell'abitazione della Pedanteria " gotico ha l'arco, " e tutto il marmo è finto „ [6]). Nel Tempio dell'Ignoranza le pareti sono coperte di " stravaganti arnesi, manaje e lacci, eculei e *tor*- " *ture* d'ogni sorta „: e nella spelonca della Sofistica

Tesi e conclusion veston le mura
De l'araba magion fumose e rotte [7]).

---

[1]) Vedi nel *Parnaso Veneziano* la descrizione del tempio costruito da Apollo alla poesia nelle lagune (ottava 16 e segg.), nelle *Raccolte* quelle delle case di Cacoete (c. I, ott.ª 27 e segg.), della Sofistica (c. II, ott.ª 34 e segg.), e della Pedanteria (c. III, ott.ª 8), e della sede del giuoco nel *Giuoco delle Carte* (c. II, ott.ª 18).

[2]) Il secondo canto della *Felicità* del Bondi è tutto una enumerazione di vizj personificati, i quali abitano la casa dell'Errore (vedi *Poemetti e Rime varie di* Cl. B. Venezia, Storti, 1778, p. 28 e segg.).

[3]) Ricordiamo il poemetto intitolato *la Gloria* del co. Vincenzo Marenco, nel quale si descrive il tempio di questa, passandone in rassegna gl'illustri abitatori (*Poemetti italiani*, Torino, Società letteraria di Torino presso M. A. Morano, vv. 221-34), e il *Tempio della Follia,* poemetto del co. Ottavio Girolamini (*Poemetti* cit., VII, 121-61).

[4]) *Le Raccolte canti IV al nobilissimo sig. Andrea Cornaro.* In Venezia, 1751: riprodotte nelle *Opere* (ed. Zatta, 1789-82 e Cesare, 1799-1800), a e, parte, a Milano (Gius. Marelli, 1752) e a Venezia (s. tip., 1758).

[5]) *Le Raccolte*, c. III, ottava 11.

[6]) » » c. III, ott.ª 16.

[7]) » » c. II, ott.ª 35.

Alla statua dell'Ignoranza è base " una prodigiosa mole di libri ". " Oh quanti, esclama P. Verri, oh quanti libri venerati da noi e " rilegati splendidamente nelle nostre Biblioteche servono ivi a " questo ministero! ". E anche nella dimora di Cacoete

Ammonticchiati e posti lì alla cieca,
Con sopravi di polve più d'un dito
Bastanti ad una gran biblioteca
V'era di libri un numero infinito [1]):

opere di filosofi, trattatisti, grammatici, eruditi [2]); come eruditi, grammatici, trattatistici, filosofi sono i settatori dell'Ignoranza, che P. Verri rinchiude in " una spaziosa caverna sotterranea ", aperta a piè dell'ara della dea.

Ora, se nell'*Impostura* pariniana compaiono alcuni particolari, che si ritrovano anche nel *Tempio dell'Ignoranza,* è perciò detto che tali somiglianze siano da attribuirsi ad una reminiscenza dell'articolo del Verri, o non piuttosto ad una ripetizione di luoghi comuni della poesia narrativa d'allora, dalla quale l'ode pariniana, come si conviene ad uno dei primi componimenti del nostro lirico, avrebbe derivato il motivo principale?

Ma passiamo ad un altro e più acerbo oppositore del *Caffè*, amico dei Trasformati e perciò nemico dei *Socj dei Pugni:* Giuseppe Baretti. Da antica data il Baretti era amico dei milanesi; sin da quando, reduce da Venezia, ove era stato ascritto ai *Granelleschi* col nome di *Severo fuggitivo,* capitò nel 1740 [3]) a Milano, ed ebbe accesso alle conversazioni in casa Bicetti. In mezzo a quell'accolta di letterati tutti dediti alle poesie d'occasione il Baretti che do-

---

[1]) *Le Raccolte*, c. I, ott.ª 31.

[2]) » » c. I, ott.ᵉ 33-34.

[3]) Sulle relazioni del Baretti coi *Trasformati* vedi Custodi, *Nuove Memorie della vita di G. Baretti*, premesse agli *Scritti scelti inediti o rari* di G. Baretti, Milano, G. B. Bianchi, 1822 (I, p. 57 e segg.); e Carducci, *L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini*, in *N. Ant.*, 1° maggio 1891, pp. 5-8.

veva fare? Mise insieme anch'egli una raccolta per la nascita dell'arciduca d'Austria, che fu poi Giuseppe II, alla quale cooperarono molti dei futuri *Trasformati* [1]; e nei tre anni che si trattenne a Milano, attese alle traduzioni in versi sciolti dei *Rimedj d'Amore* e del *De Arti amandi* di Ovidio [2]. Cominciava col razzolar male: a predicar bene aveva ancora tempo.

Stabilitosi a Cuneo, di là fino alla sua partenza per l'Inghilterra (1751), egli mantenne viva corrispondenza cogli amici milanesi, specialmente con casa Bicetti [3]; prese parte alle raccolte fatte da essi [4], e appunto a causa di una di queste (*le Lagrime in morte di un gatto*), per aver persuaso il Balestrieri a non ammettervi " un ladrissimo sonetto " del dott. Biagio Schiavo, si procurò la nota contesa. L'amicizia continuò anche durante il suo soggiorno in Inghilterra, quantunque in quegli anni il Baretti deponesse a grado a grado molte delle opinioni condivise coi *Trasformati*, come la predilezione del genere bernesco e l'amore delle raccolte: e durò il carteggio; per modo che, quando, di ritorno dall'Inghilterra, egli cercava ove allogarsi, gli amici di Milano lo chiamarono tra loro nella fiducia di procurargli un impiego presso il Firmian, giunto da Vienna nel giugno del 1758 in fama di protettore dei letterati. È noto come queste speranze non si compissero, e come il Baretti, costretto a cessare la stampa delle *Lettere familiari ai fratelli* per puntigli del ministro di Portogallo, si rifugiasse a Venezia, dove, stretto dal bisogno, prese a pubblicare

---

[1] *Orazione e Poesie recitate in una pubblica Radunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria.* In Milano, s. n. t.

[2] Vedi Piccioni, *Il Baretti traduttore,* in *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti,* Livorno, Giusti, 1899, p. 89.

[3] *Scr. scelti,* ed. cit., II, pp. 7-18.

[4] Vedi il Catalogo delle Opere di G. B. in *Scr. sc.* cit., I, p. 16. Del Baretti sono cinque sonetti e una nenia a pag. 2 e pp. 192-7 delle *Lagrime in morte d'un Gatto* (Milano, Gius. Marelli, 1741) e una canzone a pag. 36 della Raccolta pubblicata dal dott. A. T. Villa per le nozze di Donna Laura Giulini con Don A. Giuseppe Tornielli conte di Loyolo (Milano, 1746).

la *Frusta*. In quell'occasione i *Trasformati* non gli furono avari di incoraggiamenti e di aiuti. A lui il Carcano inviava la *Lettera di Fille dal biondo crine* [1]), che Aristarco pubblicava nella *Frusta* [2]); e il Balestrieri alcune sue *Capricciose stanze* [3]): e a lui ugualmente gli Accademici milanesi fecero pervenire gli almanacchi del Verri e il giornale dei loro nemici, perchè ne facesse degna recensione.

Contro il Verri il Baretti aveva forse particolari motivi di antipatia e di disgusto; ma le dottrine del nuovo periodico per sè sole erano tali da commuovere potentemente la sua bile e suggerirgli alcune delle sue bizzarre e piacevoli invettive. Chi parlava di rinunzia alla pura favella, chi non aveva parole di lode, se non pegli stranieri e pel secolo di Luigi XIV, e adorava i filosofi francesi ed il Voltaire, chi esaltava l'Algarotti e il Bettinelli, e sopratutto chi scriveva come scrivevano i Verri e i loro compagni, doveva apparire degnissimo della sferza, ad Aristarco che, senza essere un bigotto della Crusca, era però un devoto della forma, ed univa l'orrore delle nuove dottrine irreligiose e rivoluzionarie al culto delle nostre tradizioni letterarie. E le frustate non mancarono; e furono sonore. *La Frusta* durava dal 1° ottobre 1763, quando, per istigazione di Carlo Gozzi specialmente e dell'Accademia dei *Granelleschi* [4]), il Baretti fu indotto ad assalire il Goldoni; e prese a scrivere i noti articoli contro il commediografo veneziano, che sono e resteranno sempre una vergognosa taccia pel critico piemontese. Il 1° art., che trattava della commedia il *Teatro comico,* compariva nel n. 12, il 2° sulla *Bottega del Caffè* nel n. 14, il 3° sulla *Pamela nubile* nel n. 17 [5]). Ai violenti attacchi del Baretti

---

1) BARETTI, *Scr. sc.* cit., II, 38.

2) *Frusta,* I, n. 10, pp. 243-4.

3) *Frusta,* II, n. 21, pp. 123-29.

4) Vedi G. SANESI, *Baretti e Goldoni,* in *Rassegna nazionale.,* fasc. 16, febbr. 1893, p. 669.

5) N. 12 (15 marzo 1764), ed. cit., I, 243-55, n. 14 (15 aprile 1764), I, 287-96, n. 17 (1° giugno 1764), II, 25-35.

il Goldoni lontano, nè si adirò [1]), nè rispose; ma non mancò chi volle rintuzzare la petulanza di Aristarco, tra gli altri P. Verri, che già altra volta aveva sostenuta la causa del Goldoni, e questa l'assunse con tanto maggior impegno, perchè, sotto specie di difendere il giusto, sperava vendicare sè stesso. Aristarco infatti, " per " compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia ", nel medesimo numero che conteneva il terzo articolo sul Goldoni, aveva parlato di un almanacco satirico del Verri come " di cosa affatto misera " e spregevolissima ", chiamando l'autore " uno di quei scioperati, " che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati, " perchè consumino pane, e non perchè scrivano " [2]). Nessuna migliore occasione per prendersi una rivincita sul Baretti, che combatterlo nelle critiche fatte al Goldoni; e queste appunto ribatteva P. Verri, senza pronunziare il nome del Baretti, in un articolo, intitolato *La Commedia* [3]). Lo stesso giorno, in cui il *Caffè* usciva con questo scritto, la *Frusta* recava il seguente annunzio [4]): " Aristarco prega " il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del

[1]) « Io sono quello che sono », scriveva all' Albergati il 16 aprile 1764. « Vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo o mediocre ch' io sia, il Baretti « non può darmi nè togliermi nulla » (*Lettere del Goldoni* cit., p. 249). « Tutt'al « più », soggiungeva il 28 maggio 1764 allo stesso, « se fossi stato in Italia, « avrei provato a metter in commedia il Baretti » (Masi, *Fr. Albergati, la vita e i tempi e gli amici*, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 157)

[2]) *Frusta*, II, 40.

[3]) *Caffè*, n. 4-5 (1° luglio e 10 luglio 1764), I, pp. 38-41. Se tutte le ottanta e più commedie dell'avv. Goldoni, dice il Verri, non sono pregevolissime, « in « tutte però è posto un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor « del dovere »: tutte sono tali da piacere all'universale. Ora « gli uomini, di let- « tere e i filosofi veramente tali sono giunti a scoprire questa grande verità, « che le regole e le leggi d'ogni cosa dipendente dal sentimento sono stabilite « unicamente, perchè sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si de- « stina l'opera qualunque ella sia; in conseguenza, qualora l'opera ottiene il « suo effetto, in vece di trovarla cattiva per le regole che vi si trasgrediscono, « ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite ».

[4]) N. 19 (1° luglio 1764), II, p. 89.

" *Caffè,* perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si " possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare neppur il primo foglio senza ricopiare la storia del caffè dalle *Memorie dell'Acc. reale delle Scienze di Parigi,* sta fresco davvero. " Chi vuole intraprendere di questa sorte di opere bisogna che abbia " un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio, e l'autore " del *Caffè* non ha alcuna di queste cose, neppure in grado me- " diocre ".

La guerra era dichiarata da ambe le parti, e continuò con una serie di scaramuccie. Alle accuse di plagio il *Caffè* rispondeva difendendosi [1], e alle ingiurie contrapponeva ironiche discolpe e proteste di rispetto nel *Memoriale ad un rispettatissimo nostro maestro* [2]. Nè da parte sua Aristarco tacque all'articolo *Sulla Commedia.* Non solo l'amico milanese, che egli pregava a non mandargli più i numeri del *Caffè*, e che era D. Francesco Carcano, non aveva obbedito [3]; ma altri ancora aveva fornito materia all'ira del Baretti: ed era uno dei *fermieri,* ai quali P. Verri aveva mossa guerra nel principio del 1764 col *Bilancio del commercio dello Stato di Milano,* il Greppi, di cui l'autore della *Frusta* era da lungo tempo amico. Per raccomandazione del Tanzi il Greppi aveva ospitato il Baretti a Mantova nell'inverno 1760-61 [4]), e, quando egli fu costretto a lasciar Milano, gli era stato nuovamente largo di aiuti, pei quali

---

[1]) I, n. 11, p. 94.

[2]) I, n. 12 (20 sett. 1764), pp. 99-101.

[3]) Vedi le lettere del Baretti a Francesco Carcano 16 giugno, 7 luglio e 20 ottobre 1764, in *Lettere e frammenti inediti* del Baretti (Piccioni, *Studi e ricerche* cit. pp. 448-51). Nella lett. 7 luglio il Baretti scrive all'amico: « Del « *Caffè* non mi mandate altri fogli, che non monta il pregio il leggerli. Ve « lo dico anche in istampa nel N. XIX. Mi pare che sia il conte Verri l'au- « tore di quel *Caffè* ». E nella seguente invece scrive allo stesso (20 ott.): « Avrò cari quei fogli del *Caffè*. Nè il conte Verri nè altri non fanno paura »: parole che fanno sospettare fortemente di nuove istigazioni.

[4]) *Arch. stor. lomb.*, 18, 1886. *Lettere inedite di* G. Baretti *ad Ant. Greppi*, pubb. da Achille Neri, lett. 27 marzo 1762, p. 645.

il critico piemontese attestavagli gratitudine eterna [1]. I Fermieri avevano combattuto, è vero, il *Bilancio* e colla confutazione del march. Carpani e con sonetti e col *Bilancio* del senat. Muttoni [2]; ma un buon paio di frustate di Aristarco non erano da disprezzare, e il Greppi inviava al Baretti il *Bilancio del Commercio*, perchè ne parlasse nel suo giornale [3]. Nel n. 21 (1° agosto) della *Frusta* usciva infatti una recensione del *Bilancio*, nella quale non si risparmiavano beffe all' " anonimo sacciutello "; che co' suoi " calcoli bestiali ", aveva scoperto, che lo stato di Milano aveva avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno " per " lo spazio di questi ultimi vent' anni [4] ". L' articolo finiva consigliando l'autore del libro " (s'egli è giovane, come ho ragione di " sospettare) a studiare tuttavia l'*Aimable Vainqueur* o qualche " altra danza francese, e a rinunziar per sempre alla filosofia, " avendo avuto dalla natura un buon paio di calcagna da ballerino, " e non una testa da politico e da filosofo " [5].

Questa per conto del Greppi; per conto proprio poi il Baretti applicava al Verri una frustata anche più sonora nel riprendere le critiche al Goldoni (n. 22, 15 ag. 1764 [6])). Nell'esame della *Pa-*

[1]) Lett. 15 nov. 1762, p. 651. « Il mio caro sig. Antonio », scrivevagli il Baretti, « il mio cordiale, il mio generoso, il mio magnanimo sig. Antonio « che ha fatto tanto, e che ha procurato di far tanto per me, che bisogne- « rebbe ch'io fossi il più insipito e il più mostruoso uomo del mondo a non « essergli legato con eterna catena di tenerezza e di gratitudine ». Lo stesso ripete nella successiva del 29 genn. 1763 (p. 653).

[2]) Verri, *Scr. in.* cit., I, 178-9.

[3]) Vedi lett. 21 luglio 1764, p. 659, e 2 agosto 1764, p. 658. Che i *Fermieri* aizzarono il Baretti contro di sè sapeva il Verri, e lasciò scritto nelle sue lettere (*Scr. in.*, I, 178. IV, 11, 144).

[4]) *Frusta*, II, 130. I *Fermieri* al bilancio del Verri avevano opposto quello del Muttoni, secondo il quale ogni anno erano invece 11 milioni di avanzo: ambedue inesatti, poichè un terzo bilancio, compilato nel 1765, « per superiore comando », dal Verri e dal Maraviglia sui dati ufficiali dette un passivo di un milione e mezzo.

[5]) *Frusta*, II, 131.

[6]) *Frusta*, II, 135-144.

mela maritata egli trovava modo di introdurre una invettiva piacevolissima contro quello " spietato ammiratore e panegirista „ del Goldoni, ch'era " il nuovo filosofo di Milano „, che sa rinunziare alla Crusca ed ha " intenzione e modo d'italianizzare parole fran-" cesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, e schiavone per ren-" dere le sue idee meglio. Renderle „, soggiungeva, " per di sopra " o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che " un nano come sei tu, per aggiungere all'altezza di scrittore pe-" riodico; vi vuol altro che i tuoi bilanci, e i tuoi *Zoroastri,* e i " tuoi *Caffè,* e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia e " di commercio, e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli " autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al " sentimento, chiamar pedanti, e ignoranti arditi que' che ti possono " ancora condurre a scuola cento anni! Vendica l'amore de' tuoi " probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o " colle buone o colle cattive porre sulla dritta strada, e china ri-" spettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti " vince troppo in virtù ed in sapere ..... lascia far il critico e il " filosofo a chi lo sa fare, altrimenti io ti renderò tanto ridicolo, " che ti farò da buon senno maledire chi ti ha insegnato a cono-" scere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe, se " non le avessi mai conosciute „ [1]).

La minaccia non ebbe effetto, perchè la *Frusta* fu sospesa prima che vi trovasse luogo la " scardassatura „ promessa al giornale milanese [2]): ed il *Caffè* alla nuova sciacquata di capo rispose indirettamente e in termini assai moderati [3]), quando il giornale di Aristarco aveva cessato le sue pubblicazioni. E tutto appa-

---

[1]) *Frusta,* II, 140-41.

[2]) Un articolo intero contro il *Caffè* era già approntato e doveva apparire nel numero II° dell'anno 1765 (XXVI° della *Frusta*): vedi lett.ª del Baretti a G. B. Chiaramonti 29 dic. 1764, pubblicata da L. Piccioni, *G. Baretti e G. B. Chiaramonti,* in *Studi e Ricerche* cit., p. 323.

[3]) Nell'art di P. Verri, *I tre seccatori,* n 30, pp. 240-41.

rentemente fu finito. Ma rimase nell'animo dei due contendenti tale un livore, da serbar l'odio per tutta la vita e manifestarlo l'un contro l'altro ad ogni più piccola occasione. Nel Baretti specialmente lo sdegno fu così costante e profondo, che, come narra il Custodi [1], " sempre, e perfino negli ultimi anni della sua vita, non potea parlare " di tale oggetto, anche nell'intimità dell'amicizia, che colla più " viva commozione e col più pronunciato risentimento ". Dopo la pubblicazione della *Frusta* egli era uscito, è vero, dalla via, che, ad onta del progresso compiuto dalle lettere, si ostinavano a seguire i più degli ex-*Trasformati,* ed aveva proceduto così arditamente, che gli antichi amici, come avvenne ad es. pel suo Discorso nello Shakespeare, non riuscivano più nè ad accordarsi con lui nè a comprenderlo [2]). Tuttavia il Baretti, che ora non esitava a chiamare cattive le poesie piacevoli e le raccolte dei *Trasformati,* " perchè " in poesia secondo me tutto il mediocre è cattivo " [3]), aveva mantenuta ad essi fedele amicizia, e cordiale inimicizia ai nemici loro. Nelle lettere ai milanesi, che lo tenevano informato delle novità cittadine, continuò a chiamare Pietro Verri, anche quando " era portato dalla goffa sorte sul più alto pinna- " colo, una bestia piena di albagia come d'ignoranza " [4]), e " uno " scioccone senza ingegno " [5]); e seguitò a dir male di tutti i libri del Beccaria, che il Carcano gli regalava [6]). Non solo; ma in ogni opera che stampava non dimenticò un accenno ai *Socj dei Pugni*;

---

[1]) Baretti, *Scr. sc.* cit., I, p. 113.

[2]) Vedi lett. a Fr. Carcano 12 agosto 1778, *Scr. sc.*, II, 295.

[3]) Lettera a D. Franc. Carcano 25 genn. 1771, *Scr. sc.* cit., II, 213. Altrove (II, 325) diceva, che il troppo leggere il Passeroni aveva guastato il Balestrieri, il Carcano e molti altri; « perchè la poesia non debb'esser fatta « così alla presta, così alla disperata »

[4]) Baretti, *Scr. sc.*, II, 296.

[5]) Ibidem, II, 32.

[6]) Il Baretti chiamava (II, 189), non senza ragione, il libro *Dei delitti e delle pene* « una cosaccia scritta molto bastardamente »: e dell'opera *Dello Stile* dava il seguente giudizio: « Ho veduto a' dì passati un libro del Beccaria, che ci

non nel Discorso sopra lo Shakespeare [1]), nè in quella scelta di lettere pubblicate a Londra ad uso degli studiosi di lingua italiana [2]), e neppure nella difesa degli Italiani [3]), quando cercò coprire di un pietoso velo i mali della patria e dimenticare le ire private di fronte alle offese straniere.

Da parte sua il Verri accomunava il Baretti " coi Fachinei " e simili scarafaggi „ [4]), nè tralasciava di chiedere al fratello Alessandro, quando si recò a Londra nell'inverno 1766-67, del " signor " Scannabue nobilissimo „ [5]). E Alessandro rispondeva: " il nostro " caro Baretti è qui insieme di *(sic)* tant'altra canaglia che disonora " la nostra nazione „ [6]). Senonchè, se gli scrittori del *Caffè* non si

---

« vuole insegnare a scrivere con buono stile senza saper egli stesso un'acca nè « di stile nè di lingua. Il pover uomo s'è lambiccato il cervello per esprimersi in « modo da non essere inteso, se non forse da quell'altro cervello bujo del co. « Verri » (II, 208, lettera a Fr. Carcano 19 genn. 1771).

[1]) Vedi il passo citato dal CUSTODI, *Memorie* cit., I, p. 112.

[2]) È la quarta di quelle ripubblicate dal Morandi (*Voltaire contro Shakespeare e Baretti contro Voltaire*, Roma, Sommaruga, 1882, pp. 179-85); e si finge scritta da Gius. Visconti a Sebastiano Franci, due della società del *Caffè*. In questa lettera il Baretti, venti anni dopo la contesa del Branda e più di tredici dopo la pubblicazione del *Caffè*, si prende beffe dei nemici maggiori dei *Trasformati*, il p. Onofrio Branda e Pietro Verri, l'uno « cruscaio » e l'altro « anti- « cruscaio », dei quali fa una pittura piacevolissima. Il Verri è rappresentato « in « quella bottega male scopata di messer Demetrio », mentre nomina « il Dit- « tamondo insieme con molt'altri Toscani, a' quali cento scrittori milanesi hanno « dato cento volte il gambetto », e dice « agli attenti circostanti, come nello « scrivere i nostri libri non importa le nostre parole s'abbiano un ette di più, « o un elle o un effe di meno del bisogno », e altre simili asinerie. « Il conte « Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il conte Alessandro Verri, suo fra- « tellino mosciolino piccin piccino, non faccia subito eco, e non la pigli su con « due dita, e non la mostri come si mostrerebbe una delle perle di Cleopatra ».

[3]) *Gli Italiani o sia Relaz. degli usi e costumi d'Italia*, Milano, Pirotta, 1818, p. 42.

[4]) VERRI, *Scr. in.*, II, 120.

[5]) VERRI, *Scr. in.*, II, 21.

[6]) VERRI, *Scr. in.*, II, 83.

dimenticarono così facilmente di Aristarco, finirono assai presto di parlare di lui. Altre cure più gravi occupavano Pietro; e l'Alessandro Verri di Roma non era più quello di Milano.

Un altro tenace difensore delle tradizioni cinquecentistiche e trecentistiche, e propugnatore dell'italianità dei generi e dello stile, Clementino Vannetti, volle fare, come sembra, una rivendicazione postuma dei nostri classici vilipesi e della lingua vituperata dai *Socj dei Pugni* in uno dei suoi dialoghi, intitolato: *La scuola del buon gusto nella bottega del Caffè* [1]). Personaggi sono l'ab. Buonnaso, l'Eremita (che è il Vannetti), Fabrizio padrone della bottega, e il co. Russone; che ha bensì dei tratti comuni col Verri, come quello di gridare: "l'onore d'una nazione consiste nell'industria "e nel commercio, non in queste bazzecole [2]), [i libri], ma nel restante è uomo quasi illetterato, non un filosofastro alla francese. Si legge e si commenta burlevolmente dalla compagnia un libro intitolato: *La crisi benefica del Gusto ovvero Dettagli e quadri d'eloquenza e poesia per gli Italiani del secolo illuminato*, i cui principj fondamentali si avvicinano d'assai alle massime divulgate dalla scuola milanese. Basti ricordare i sommarj, del capitolo 2°: "Le "parole non sono che segni di convenzione a spiegar le idee. "Dunque l'eleganza è una chimera fuor di moda [3]) ", e del capitolo 4°: "Essendo l'eloquenza e la poesia egualmente figlie delle "passioni, e trovandosi queste nel cuor d'ogni uomo, si rende su-

[1]) I *Dialoghi* del Vannetti furono editi dapprima in dodici almanacchi annuali, che si stamparono a Rovereto dal 1783 in poi. Quello, di cui trattiamo, è il 5° dell'ed. di Venezia (*Opere italiane e latine* del cav. Cl. Vannetti, Alvisopoli, 1826-31, vol. I, pp. 53-74): sicchè sembra doversi assegnare all'anno 1787. Ma forse l'ordine dei dialoghi fu mutato nella edizione delle opere complete. Se il dialogo infatti fosse da riportarsi al '90 o ad anni successivi, potremmo metterlo in relazione con ciò, che ci dicono due lettere del Vannetti al pr. Fontana; in una delle quali il Vannetti chiede una copia del *Caffè* (9 genn. 1790, in *Lettere inedite d'ill. it.*, ed. cit., p. 464), e nell'altra (3 marzo 1790, p. 465) ringrazia dell'invio del giornale.

[2]) *Opere* cit., I, p. 55.

[3]) *Opere* cit., I, p. 56.

" perfluo il ricorrere ai modelli consecrati dal tempo. Danni perciò " dell'imitazione, inutilità dei precetti, e bando necessario di tutti " gli antichi autori, che sono i tiranni dell'ingegno [1] ". La satira è acuta, ma priva di quella vivacità, che viene dall'ispirazione del momento, e di quel calore, che nasce, per così dire, dall'attrito delle circostanze presenti.

Finora del *Caffè* abbiamo visto i nemici e i detrattori; dobbiamo adesso vederne i lodatori e i fautori. E questi troveremo non in Italia soltanto, ma ancora in paesi stranieri; il che contraddice l'affermazione di molti, che il *Caffè* fosse disconosciuto dai suoi contemporanei. Il periodico ebbe quella diffusione che poteva, in quei tempi in che, a confessione del Baretti stesso, a Roma gli associati della *Frusta* [2]) erano sol tre, ed a Firenze e a Napoli pochissimi i lettori: ma visse più dell'*Osservatore* e più della *Frusta,* e cessò le sue pubblicazioni, non già come affermò il Cantù, " per mancanza di lettori " [3]); ma per la dipartita di Alessandro Verri e del Beccaria.

Il giornalismo letterario fece al *Caffè* assai benevola accoglienza. La *Minerva o sia Giornale dei letterati d'Italia,* che si stampava a Venezia dal 1762 al '67 per opera del p. Angelo Calogerà e dell'abate Jacopo Rebellini [4]) (l'*Adelasto Anascalio* nominato dal Baretti insieme con Pietro Verri tra gli " invincibili ignoranti " difensori del Goldoni [5])), faceva gli elogj del *Caffè* e ne

---

[1]) p. 57. E del capo 3° la tesi è questa (pp. 56-7): « Il linguaggio degli « affetti è il medesimo in tutti i popoli, ed è una pedanteria la distinzione « fra 'l genio grammaticale e 'l genio rettorico d'un idioma. Dunque libertà « di voci e di sintassi straniera in ogni idioma ».

[2]) I, p. 137.

[3]) *Il Parini e la Lombardia* ecc., ed. cit. p. 209.

[4]) Piccioni, Op. cit., p. 163. Per notizie particolareggiate sul Calogerà e sul Rebellini vedi Piccioni, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti* cit., pp. 276-7. Nella stessa opera (p. 280 e segg.) sono ampi ragguagli sulle contese che il Baretti ebbe col Rebellini e colla *Minerva.*

[5]) *Frusta,* II, 135.

prendeva le difese contro Aristarco, cui rinfacciava " d'essersi esposto, parlandone con disprezzo sopra il primo foglio, a comparire " o di non intendere, o d'esser portato alla maldicenza, o d'aver qual" che passione contro i rispettabili autori di quel foglio, nato dall'u" nione di alcuni valentuomini " [1]). A Venezia pure un altro periodico, il *Corriere letterario* (sorto il 13 dic. 1765 e che durò un anno solo [2]), ripubblicava molti degli articoli del *Caffè* accanto a discorsi tolti dall'*Enciclopedia francese* e dalle *Novelle letterarie* di Firenze.

In Francia la *Gazette littéraire*, che si pubblicava dall'Arnaud e dal Suard, non solo dette relazione delle opere filosofiche dei *Socj dei Pugni*, per es. delle *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri [3]), ma nell'8° volume [4]) riportò tradotti alcuni pochi discorsi del *Caffè*. Altri, come lo scritto di Alessandro sui *Difetti della letteratura italiana*, il Suard trasportò in francese ed inserì in quella raccolta di articoli suoi, dell'ab. Arnaud, del Devaisne e d'altri, che pubblicò nel 1768 sotto il titolo di *Variétés littéraires* [5]). In Germania la Gazzetta letteraria di Gottinga nel n. 126-28 (ott. 1766) aveva per la prima annata del *Caffè* parole di elogio [6]): e, come ci informa l'Ugoni [7]), ventitre discorsi del *Caffè* erano tradotti in tedesco e stampati in Zurigo. D'oltre Alpi vennero pure gli incoraggiamenti dell' Holbach, del Morellet e del D'Alembert, coi quali i *Socj dei Pugni* avevano stretta amicizia e iniziata corrispondenza per mezzo del Frisi o al tempo del viaggio del Morellet e del duca de la Rochefoucauld a Milano [8]); e dalle Alpi scese la lode del Voltaire, dit-

---

[1]) N. 31 del 1764: anche nei n. 36 e 41 si combatte in pro del *Caffè*.

[2]) Piccioni, Op. cit., p. 166.

[3]) *Scr. in.*, II. Questa recensione fu fatta dal p. Jacquier, professore di matematiche nel collegio romano e corrispondente della *Gazette* dall' Italia.

[4]) *Scr. in.*, II, 164, I, 264.

[5]) *Variétés littéraires*, t. III, p. 332, sotto il titolo di *Réflexions sur l'esprit de la littérature italienne.*

[6]) Verri, *Scr. in.*, II, 199.

[7]) Ed. 1821, vol. II, p. 273.

[8]) Verri, *Scr. in.*, II, 10 e 35.

tatore della letteratura cosmopolita: "l'école de Milan fait des grands progrés" [1]).

In Italia primo ad applaudire ai novatori fu il p. Saverio Bettinelli, lodato a più riprese nel *Caffè*, come pochi autori italiani [2]). Al tempo della pubblicazione di questo giornale il Bettinelli attraversava uno dei momenti più difficili della sua vita: duravano tuttora le polemiche e lo scandalo sollevato dalle *Lettere virgiliane* e le dicerie ed i sospetti pel recente suo viaggio in Francia, per la visita fatta al Voltaire e pér le occupazioni e le amicizie cortigiane, strette durante il soggiorno al collegio dei nobili di Parma, che egli aveva dovuto mutare colla solitudine claustrale del casino di esercizj di Avesa, presso Verona. Avversato e combattuto com'era da ogni parte, e incapace a continuare da solo la lotta iniziata colle *Lettere virgiliane* [3]), il Bettinelli non potè non rallegrarsi vedendo continuata dai giovani lombardi quell'opera di critica discussione, di cui egli aveva dato esempio, e sperò trovare in loro un appoggio. Scrisse adunque al Beccaria, ch'egli aveva conosciuto in collegio a Parma, per porgergli "una sincera congratulazione sopra i fogli del *Caffè* e insieme un ringraziamento per l'onorata menzione che in un foglio si fa delle *Lettere di Virgilio*". Intanto egli coglieva l'occasione di offrire "per certa prova della sua riconoscenza, anzi pure di nuovo coraggio ispiratomi da quei fogli, qualche coserella propria dell'intento del periodico e degli scrittori". La proposta di collaborazione fu accettata [4]): e il Bettinelli prometteva pel *Caffè* l'apologia delle

---

[1]) Verri, *Scr. in.*, II, 209.

[2]) A. Verri nel discorso citato *Dei difetti della Letteratura e di alcune loro ragioni* (p. 99) loda le *Lettere virgiliane* al pari del *Parallelo degli antichi co' moderni del sig. di Perrault*, come « opere veramente pregevolissime e scritte con una illuminata libertà ».

[3]) Lett. del Bett. al Beccaria, 10 ag. 1765, riferita dal Cantù, *Beccaria* ecc., pp. 181-82.

[4]) *Lettere d'ill. it.* ecc., ed. cit., p. 34, lett. del Bett. a P. Verri, 6 dic. 1766.

Lettere virgiliane e il secondo codice dei novatori, le *Lettere Inglesi*. " Una canna di più all'organo che fa romore in favore del buon " senso da introdursi nelle nostre contrade ", scriveva Pietro Verri al fratello [1]).

Per tal modo, una viva amicizia si stringeva fra l'abate e Pietro Verri e il Beccaria, tenuta desta da frequente corrispondenza. Il Verri e il Bettinelli si confortavano a vicenda a proseguire sulla via impresa animosamente. Padre Saverio chiamava i *Socj dei Pugni* " i suoi migliori amici, suoi fratelli " [2]), si augurava di poter insieme concorrere a " toglier quelle molte che ancora *manent ve-*" *stigia ruris* "; e fissava " un pellegrinaggio a Milano per la " prossima estate " [3]). Le *Lettere Inglesi*, condotte a fine troppo tardi, non poterono inserirsi nel *Caffè*, che aveva cessato frattanto di uscire; ed apparvero invece a Venezia in una ristampa degli sciolti e delle *Virgiliane* [4]). In compenso, in un nuovo giornale milanese l'*Estratto della Letteratura Europea*, nel quale vedremo aver parte alcuni fra i *Socj dei Pugni*, il Verri faceva un'ampia recensione di quest'opera così salutare per la letteratura, ripetendo e confermando i giudizi irriverenti pronunziati dal Bettinelli contro i classici nostri, e spingendo anche più oltre le audaci affermazioni del Gesuita [5]). Poco dopo la pubblicazione

---

1) *Scr. in.*, I, 347.

2) *Lettere d'ill.* ecc., Lettera cit., p. 34.

3) Ibidem, Lettera a P. Verri, 31 gennaio 1767, p. 36.

4) Venezia, Pasquali, 1766.

5) Vedi *Estratto della letteratura europea per l'anno* 1767, t. 2°, Yverdon, estr. 2°: continua in *Estratto* ecc. *per l'anno* 1767, t. 3°, estr. 11° e in *Estratto per l'anno* 1768, t. 1°, estr. 1°. Il Verri chiama l'opera del Bettinelli « uno « dei pochi libri che possiamo presentare agli oltremontani per discolparci « dall'accusa d'esser sempre mediocri e imitatori nelle Belle lettere » (t. I, p. 30); e si ripromette, che se esso sarà « tanto letto o conosciuto, quanto ei merita di « esserlo,..... colla generazione presente sarà perfettamente distrutto anche in « Italia il regno dell'impostura nella liberissima repubblica delle lettere ». (*Estratto* ecc. 1768, t. I, p. 15). Il Verri ribadisce il giudizio, che di Dante

delle *Lettere Inglesi*, nell'estate del '67, il Bettinelli faceva il viaggio progettato a Milano. Pei nuovi insulti a Dante e per le nuove eresie letterarie i guaj erano cresciuti al gesuita. Da Verona, ove abitava, il Torelli aveva scherzato in un opuscolo sulla conoscenza del cuore femminile e sulla galanteria, dimostrate dal mantovano nelle *Lettere* a dame; ed aggiungendo sarcastici commenti sulle voci sparse dal p. Saverio e dai suoi amici circa il non essere egli autore delle *Lettere Inglesi*, non avea risparmiato l'onore stesso della Compagnia [1]. Era di più accaduto, che la repubblica veneta sopprimesse il casino di esercizj di Avesa, cui era preposto il Bettinelli [2]. Amareggiato per l'avversione mostratagli da molti letterati veronesi, incerto della sua destinazione, e irato per dover contenere lo spirito battagliero e rinnegare le proprie opinioni, egli aprì col Verri l'animo suo, e a lui si raccomandò, perchè in qualche modo lo traesse d'angustia e gli procurasse comodi e libertà maggiori. E il Verri, " glorioso „ di poter sollevare " un uomo di lettere illustre e benefico „, come il Bettinelli, fece pratiche per lui presso il co. Firmian. " Son pochi giorni „,

---

aveva dato il Bettinelli, « giudizio ottimo e disappassionato ». « Dante, egli afferma, « è un codice da conservarsi per l'erudizione che ci dà de' suoi « tempi. Ma per un poeta sarebbe utilissima cosa seguire il consiglio del no« stro ingegnoso e saggio autore. Una cosa è ben però che si stabilisca ed è, « che per giungere alla mediocrità in un secolo barbaro vi vuole un uomo « sommo, e tale forse è stato il Dante; ma quel Dante medesimo se ora ri« sorgesse, cancellerebbe forse tutto il suo male organizzato poema. È molto « verisimile anche il credere, che se Dante dovesse giudicare fra l'autore di « queste lettere e i Dantisti, abbraccierebbe l'ingenuo autore e secolui si ride« rebbe degli adoratori del vecchio informe suo caos di versi » (*Estratto* ecc., 1767, t. III, p. 166).

[1]) *All'autore delle Lettere Virgiliane P. Paladinozzo de' Montegrilli, gentiluomo Veronese* (stampato a Verona nel 1767 e a Venezia nello stesso anno, premettendovi la *Lettera* del Bettinelli *a Miladi Vaing-Reit*, e riprodotto in *Opere varie in verso e in prosa* di Gius. Torelli *Veronese* per cura di A. Torri, Pisa, Capurro e Comp., 1833, I, 27 e segg.).

[2]) Vedi Napione, *Vita dell'ab. S. Bettinelli*, in *Vite ed elogi d'illustri italiani*, Pisa, Capurro, 1818, III, p. 194.

scriveva nel marzo del 1768 [1]) al Bettinelli, ritornato a Verona „ che ho parlato di lei con S. E. il sig. conte Firmian. Ho detto: è „ un peccato che un uomo di quel merito si trovi imbarazzato come „ deve attualmente essere per il vestito che ha in dosso; abban- „ donare la società non è in mano sua: restandovi, son duri assai i „ trattamenti ai quali è esposto, e difficilmente potrà dormir bene le „ sue notti. S. E. è meco convenuta ed ha mostrata molta sensi- „ bilità. Io sono andato più avanti e gli ho detto che, mentre il „ P. Bettinelli era a Milano, in un discorso che ebbe meco conve- „ nimmo, che S. E. avrebbe potuto onestamente cavarlo d'impiccio „ col procurargli una Lettura o a Pavia o anche a Brera, caso che „ i Gesuiti dovessero sloggiarne „. Il Bettinelli non ottenne poi nè la lettura a Pavia, nè il trasferimento a Milano; ma passò a Modena, dove per un anno fu lettore d'Eloquenza in quella Università. E il Verri, che non aveva potuto far di meglio, curò col Lambertenghi e sostenne con alcuni amici le spese della stampa dell'*Entusiasmo delle Belle Arti*, che il Bettinelli, per suggerimento dell'amico, dedicava „ al Mecenate delle belle arti „, il co. Firmian [2]).

Riconoscente degli aiuti concessigli, il Bettinelli nella prefazione dell'*Entusiasmo* additava all'italiana gioventù, come esempio. l'operosità dei giovani amici milanesi, „ eletti per molto ingegno „ e studiosi per molto amore dell'ottime discipline, cioè dell'utili „ insieme e delle ornate e liberali „; per merito dei quali egli auspicava un risorgimento delle lettere italiane e prevedeva „ un se-

---

[1]) Lettera di P. Verri al Bettinelli, 19 marzo 1768, in *Epistolario Bettinelliano*. Biblioteca Comunale di Mantova.

[2]) Il Bettinelli, nel viaggio fatto a Milano, aveva portato seco il manoscritto dell'*Entusiasmo*, e, per facilitarne la stampa, pensò dedicarlo al co. Firmian. Ma questi, non ostante lo studio di apparire amico e protettore di letterati, si degnò appena di accoglierne la dedica, e non volle sostenere le spese della pubblicazione che si fece a Milano presso il Galeazzi (*Dell'Entusiasmo delle belle arti*, In Milano, 1769, appresso Gius. Galeazzi), concorrendo alle spese il Verri, il march. Recalcati e il march. Marliani (lettera del Verri al B., 1 ott. 1768, in *Epistolario Bettinelliano*).

" colo luminoso filosoficamente rinnovellato ". Senonchè, nè il secolo luminoso della scienza economica brillò per buon gusto, nè le " chiare imprese " della scuola filosofica furono sole a risollevare le decadute lettere italiane.

E il mutevole p. Saverio fu uno dei primi a riconoscerlo e ad avvisare gli altri dell'errore, che era stato anche suo. Pochi anni dopo, quando, ammaestrato dal tempo e dalle contrarietà, e convertito dall'amicizia del Vannetti e dal Cesari, il B. si era fatto difensore delle buone tradizioni e del buon gusto, e da versiscioltaio era retrocesso a sonettista e poeta d'occasione, nel 1780, egli scriveva in un *Discorso sopra la poesia italiana*, che è il perfetto opposto delle prime sue opere di critica letteraria, queste parole [1]: " se al lor confronto (del Castiglione, Davanzati ecc.) chiamiam " tante opere anche applaudite in verso e in prosa di moderni " scrittori e le più gradite del secolo, sopra il Commercio, i Delitti " e le pene, la Felicità, anzi su lo Stile, su l'Eloquenza, sul Buon " gusto e simili argomenti, quale resisterebbe alla critica giusta, " qual veramente scritta in italiano? E ciò non dico già per cen- " surarli amaramente, ma prendo anzi la parte loro, avvisandoli " amichevolmente del lor pericolo, perchè debbon sapere anch'essi, " *che un'intera nazione non ingannasi a lungo andare, che non può* " *cambiarsi la natura e l'indole della lingua* [2] ". Che savie massime in bocca allo scrittore delle *Lettere Virgiliane,* che parole d'oro da un Saverio Bettinelli! Nè basta: chè p. Saverio, pochi anni dopo aver aderito alla *Società dei Pugni,* ha concepito un dubbio sulla verità e sulla bontà delle loro dottrine. " Chi sa che volendo " evitare un estremo non diamo sul contrario, e che fuggendo i " i ceppi grammaticali non abusiamo d'una libertà ancor più fu- " nesta? " [3]). Il dubbio prende forza, e il Bettinelli grida ancora

---

[1]) *Discorso sopra la poesia italiana*, pubblicato dapprima nelle *Opere del* Bettinelli (Venezia, Zatta, 1779-82, t. V) e nuovamente, con correzioni ed aggiunte, nell'ediz. Cesare (Venezia, 1799-1800, t. I).

[2]) Bettinelli, ed. Cesare. t., I., p. 24.

[3]) Ibidem.

una volta contro un inganno. Non è più l'inganno di stimar troppo gli esempj antichi, nè d'usare una retorica e un'educazione aristotelica, nè di sprezzare gli stranieri: è un altro errore che " per pigrizia o per ignoranza ha preso piede tra noi; quel di " credere indifferente il mescolamento di linguaggi, se pur non giun- " gesi a prenderlo ad ornamento e a vezzo, o a riputarlo una ricchezza " aggiunta alla patria [1]". Non è forse questa una vera confutazione delle dottrine sostenute dal *Caffè?*

A compire la trattazione della parte letteraria resta, che noi brevemente studiamo, se e quale efficacia ebbero le teorie svolte dal *Caffè* sulle opinioni linguistiche e critiche dominanti nella letteratura milanese del primo quarto del nostro secolo, dal Monti alla società del *Conciliatore* e al Manzoni: e resta, che esaminiamo le relazioni corse tra il *Caffè* e il *Foglio azzurro,* che già l'Ugoni [2]) disse " similissimo a quello negli estensori e nello scopo ", e il Piergili chiamò " una continuazione " del giornale dei Verri [3]).

Che molti dei letterati milanesi, anche in seguito, abbiano partecipato cogli scrittori del *Caffè* il disprezzo alla Crusca e la noncuranza della lingua, che, così il Monti e i classicisti, come il Foscolo e i neoclassici abbiano ripetuta qualche osservazione o opinione già espressa dai *Socj dei Pugni*, sono fatti, che null'altro significano, a nostro parere, se non questo: che quegli scrittori, al pari degli estensori del *Caffè,* foggiarono le loro dottrine a seconda dell'indole lombarda, amante del semplice e del popolare, nemica di fronzoli e di agghindature, prosecutrice dell'utile, devota al vero, e si conformarono alla tradizione dei paesi subalpini, avversi alla Toscana ed alla Crusca. Queste tradizioni erano state accettate anche dal Parini e dai *Trasformati,* e dal Baretti; così che il Monti, ad es., potè dire la sua *Proposta* " comare e buona comare " della *Frusta* [4]). Nel campo avverso ai

---

[1]) Bettinelli, ed. Cesare. I, p. 41.

[2]) Op. cit., ed. 1856, II, 132-33.

[3]) *Il Foglio azzurro e i primi Romantici*, in *N. Ant.*, 1.° settembre 1886.

[4]) Vedi il *Dialogo* di V. Monti, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, in *Opere varie,* vol. VIII, Milano, Soc. tip. dei classici italiani, 1827, p. 43.

novatori, ove militava il Parini, le cui opere educarono alla poesia il Foscolo e il Manzoni giovinetti, sono adunque da ricercarsi le origini di tali opinioni. Sicchè a torto si affermerebbe l'assoluta efficacia delle dottrine degli scrittori del *Caffè* sul Monti e sui neoclassici; come a torto, ci pare, quelle si sono annoverate dal Buccellati [1]) tra le fonti, onde trasse le sue teoriche il Manzoni; congiunto, è vero, da vincoli di sangue con alcuni *Socj dei Pugni*, ma lontano dai giudizj avventati, dalle negazioni recise, dalla ribellione aperta e non ragionata di quelli, e che venne componendo il proprio sistema per intima e profonda convinzione formata coll'esperienza propria e colla lunga meditazione. Vi è però un momento nella storia della letteratura milanese, in cui del *Caffè* si ricercò l'esempio, e si ravvivò lo spirito stesso: e fu, quando i giovani scrittori del *Conciliatore* si fecero banditori all'Italia delle nuove teoriche, che si dissero del Romanticismo primo o lombardo.

Del romanticismo italiano, non si può dire che le origini siano state ancora indagate compiutamente [2]). Certo è, a giudizio comune dei critici, che esso andò di assai debitore alla letteratura settecentistica; la quale, colle opere dell'Young e del Rousseau dette i primi esemplari di sentimentalismo fantastico e idealista, colla tragedia borghese insorse contro i generi imposti dalle regole aristoteliche ed accademiche, coll'Ossian e colle *Voci dei Popoli* dell'Herder aprì una fonte nuova di ispirazione e di motivi poetici, che fu la poesia popolare e tradizionale delle nazioni. Nè meno dovette alla critica del sec. XVIII, la quale aveva dati numerosi esempj di avversione al convenzionale e all'antico, di ribellione alle dottrine aristoteliche intorno al dramma e all'epopea, di rinunzia a tutto ciò, che, quanto a forma e a materia, si può

---

[1]) Buccellati, *Manzoni, ossia il progresso morale, civile e letterario*, Milano, tip. editrice lombarda, 1873, vol. II, p. 79 e segg.

[2]) Il Mazzoni, nel suo articolo *Le origini del romanticismo (N. Ant.*, 1° ottobre 1893), volle solo ricordare alcuni fatti, che precedettero l'apparire del romanticismo nella storia delle letterature nostra e straniera, e comunicare alcune vedute originali intorno al modo, col quale le dottrine romantiche vanno considerate rispetto al corso intero della nostra critica letteraria.

comprendere sotto il nome di mitologia; avversione, ribellioni, rinunzie che furono in vario modo e in diverso grado d'ogni tempo e d'ogni popolo, ma nelle quali consiste sostanzialmente il romanticismo.

La questione intorno alla prevalenza degli antichi sui moderni, già accesa in Italia nel 600 col Tassoni [1]), e combattuta in Francia nei primi del 700, aveva sminuita la venerazione per gli antichi; mentre l'uso delle " belle iufedeli ", introdotto ancor esso dapprima dagli Italiani coll'*Eneide travestita* del Lalli e coll'*Iliade ridotta* da Franc. Malipiero, aveva favorito l'allontanarsi dalla storia e dall'arte classica. Contro i comandamenti assoluti dei legislatori poetici avevano alzata la voce il Becelli, nel libro *Della Novella Poesia* [2]), dicendoli a nulla utili, se non ad impedire ed opprimere i nobili intelletti, e il Buonafede in due suoi scritti notevoli [3]). Questi, preanunciando la dottrina manzoniana, che la forma

---

[1]) Vedi L. Ambrosi, *Sopra i pensieri diversi di Aless. Tassoni*, estratto dalla *Rassegna nazionale*. Roma, Löscher, 1896.

[2]) *Della Novella Poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana,* libri tre. Verona, 1732. Di questo e di altri scritti del Becelli, nei quali sono espresse dottrine assai nuove e vicine alle romantiche, ha trattato il Bertana in un articolo intitolato *Un precursore del Romanticismo*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXVI, 114-140.

[3]) Un' *Orazione per le tre arti, recitata nell' Istituto di Bologna* (pubblicata dapprima negli *Opuscoli* di Agatopisto Cromaziano, Venezia, G. B. Pasquali, 1797) e una *Epistola della libertà poetica,* preposta ai *Versi liberi d'Agatopisto Cromaziano*, editi a Cesena nel 1766 e nuovamente nel 1797 (Venezia, Pasquali. – Vedi *Elogio storico, letterario di Agatopisto Cromaziano scritto da Agatopisto Cromaziano giuniore,* Venezia, 1795). Questa lettera, che il Buonafede dirige ad Eleuteria Lacedemonia, è un'invettiva continua contro le grammatiche, le logiche e le retoriche, a cominciare dalla Epistola di Orazio ai Pisoni, « le cui leggi o sono vulgari e note ad ognuno, « e non abbisognano di molte ammonizioni, o sono arbitrarie ed ambigue, e « non vogliono astringer veruno ad ubbidienza » (ed. di Venezia, 1797, p. 9). Si tocca nella *Epistola* dell'uso delle favole greche e della questione delle tre unità con non comune libertà di giudizio. « Disputano, scrive il Buonafede, « se le favole greche e romane bene stieno ne' gravi e costumati poemi, di « che disputando fanno il medesimo che litigare, se i Poeti possano cantare

dovesse uscire dell'intimo stesso dall'opera, non essere prestabilita e applicarsi meccanicamente all'opera d'arte, scriveva, che mentre gli eruditi " definiscono il poema epico, la tragedia, la commedia, " l'ode, tante vorrebbero essere le definizioni, quanti per avventura " sono i componimenti e gli autori [1]) .. La legge delle due unità, di luogo e di tempo, che la *Biblioteca italiana,* nel 1817, affermava essere la cagione principale della discordia fra romantici e classici, era stata sconfessata più volte da critici italiani nel '700: dal Becelli[2]), dal Baretti[3]), dal Metastasio[4]), dal Buonafede[5]), e dal Carli[6]).

« seriamente quelle fantasie, di cui giustamente i Filosofi ridono, oppure se « la domanda vuol ridursi ad essere insulsa, par che vogliano dubitare, se sia, « siccom'è veramente, una frenesia condur Proteo a dir vaticinj al Presepio, « e un Evangelista a tenere discorsi con l'Ippogrifo (p. 96).... Disputano « delle tre unità; e intanto che altri nello spazio di tre ore e di poche scene « rappresentano venti grandi azioni fatte da venti uomini in venti anni in « venti paesi, e le genti corrono venti volte ad udirgli e far plauso, altri « comandano che un uomo solo con una sola azione in un sol luogo signoreggi « alla brigata, e faccia egli tutto, e tutto sia fatto per lui » (p. 18).

[1]) *Epistola ad Eleuteria* cit., p. 13.

[2]) *Della Novella Poesia* cit, p. 145.

[3]) Nel noto *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, intorno al quale vedi Morandi, op. cit.

[4]) Il Morandi (op. cit., p. 83 e *Il Metastasio critico e prosatore*, in *Fanfulla della Domenica*, 1882, n. 15), per assicurare al Metastasio, sopra il Lessing e il Baretti, la priorità nel combattere le due unità, ne cita varie lettere posteriori al 1750. Potevasi notare, come già nel *Giustino* il Metastasio, consigliato a ciò dal Gravina (parrà strano, ma lo dice egli stesso nell'*Estratto della poetica di Aristotile*, Cap. V, 10) abbia fatto uso di frequenti mutazioni di scena: e nella dedicatoria della prima stampa del *Giustino* stesso abbia recato argomenti, per mostrare essere impossibile « recedere dal « comune uso delle mutazioni della scena a chi voglia comporre per il teatro « presente e non per la sola gloria » (*Dedicatoria delle Poesie* [ed. Napoli, 1717] *a D. Aurelia d'Este Gambacorta Duchessa di Limatola,* riprodotta in Carducci, *Lettere disperse ed inedite di P. Metastasio*, Bologna, Zanichelli, 1883, p 10).

[5]) *Epistola ad Eleuteria* cit., p. 18.

[6]) *Dell'Indole del teatro tragico antico e moderno*, in *Opere* (Milano, S.

Ed anche intorno all'uso del maraviglioso mitologico e di argomenti, epiteti, imagini tratte dalle favole e dalla storia antica si era disputato dai letterati settecentisti, recando contro la mitologia argomenti non dissimili da quelli usati poi dai romantici. La questione, che aveva preso le mosse, non altrimenti che al tempo del Tasso [1]), dalla ricerca, se le favole mitologiche fossero conveniente ornamento al poema epico o didascalico, fu trattata in libri appositi [2]), e proposta come quesito di accademie [3]). E dai critici

Ambrogio, 1787, t. XVII, pp. 5-191). Questa dissertazione non citata dal Morandi, che trascura anche il Buonafede, contiene oltre una breve ma dotta storia della tragedia italiana, alcuni capitoli destinati a « far conoscere essere inconciliabili col moderno costume e modo di rappresentare, le maniere e le forme « usate dagli antichi nelle loro tragedie ». Citiamo il cap. VII intitolato: *Nella diversità di circostanze fisiche e morali, in cui noi siamo per rispetto a gli antichi, non doversi abbracciare gli argomenti, che non c' interessano,* e il XII: *Delle leggi non osservate da gli antichi, sull'unità di luogo, e di tempo.* La dissertazione, già edita nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filosofici del* Calogerà (t. XXXV, p. 146 e segg.), fu, come avverte l'autore nella prefazione, letta nel 1744 a Venezia; ed ebbe origine da contese sorte intorno alle leggi della tragedia fra il Carli e « il celebre abate Conti, il padovano Giu« seppe Salio, e il conte Gasparo Gozzi », addetti « alla setta peripatetica ».

[1]) Vedi il suo dialogo il *Cataneo, ovvero degli Idoli,* in Tasso, *I dialoghi* a cura di Cesare Guasti, Firenze, Lemonnier, 1859, III, p. 210 e segg.

[2]) Il dantista veronese Lodovico Salvi (intorno al quale vedi l' *Elogio* scrittone dal Pindemonte, in *Elogi,* Verona, Gambaretti, 1826, II, p. 149 e segg.) pubblicò, nel 1745 circa, una dissertazione contro *L' uso dell' antica mitologia nelle poesie moderne,* già da lui letta nell'Accademia degli Aletofili. Al Salvi rispose il co. Jacopo Antonio Sanvitale, il mecenate degli arcadi parmensi e del Frugoni, e autore del *Poema parabolico,* dando alle stampe un *Parere sopra la dissertazione del sig. Luigi Salvi intorno all' uso dell' antica Mitologia comunicato per lettera al Rev. Padre D. Gian Pietro Bergantini* (pubbl. colla dissertazione del Salvi a Venezia, presso Pietro Bassaglia, 1746). Ricordiamo anche, come cosa curiosa, una *Dissertazione sulla Mitologia aggiunta ad una dissertazione contro la Religione naturale* dell' arciprete Bernardino Rodolfi, Verona, Moroni, 1791), nella quale il buon arciprete vuol dimostrare, che « non è senza « gran danno al buon costume lo intralasciamento della Mitologia », perchè essa « è quasi un corso fisico di Morale riformatrice ».

[3]) Dall' accademia degli *Orditi* di Padova, fondata e sostenuta dall' ab.

del tempo si manifestarono opinioni non meno varie, che nelle future contese dei classici e dei romantici. Chi impugnò l'uso della mitologia, come gli scrittori dello *Spectator* [1]), il Varano [2]) e il Salandri [3]), pensando essere cosa indegna di un cristiano " attingere le idee alle false e impure sorgenti delle gentilesche " deità „; chi lo assalì, come il Rezzonico [4]), facendosi forte delle parole dello Shaftesbury, del Ramsay e del Blackwell, che le favole mitologiche sono pei moderni prive di significato e di interesse; chi, come il Salvi [5]), mostrò " che ogni poetica

---

Gennari (vedi *Notizia intorno alla vita e opere dell' ab. Gennari,* premessa dal Gamba alle *Lettere famigliari dell' ab.* Gius. Gennari *padovano*, Venezia, Alvisopoli, 1829, p. 8) fu proposto a tema delle letture, per una seduta del marzo 1743 il quesito « Se ad un cristiano poeta sia lecito adoperare le fa« vole dei gentili ». Il Gennari vi lesse « una Dissertazione per la parte ne« gativa, l'arciconsolo [ch'era l'ab. Dom. Salvagnini] per l'altra. Vianelli « principe, nel decidere usò distinzione, e diè ragione ad amendue » (lett.ª del Gennari al dott. Fr. Vimena, in *Lettere* cit., p. 23). Molti anni dopo, nel 1796, dall'Accademia Mantovana si proponeva, per un concorso a premio, il tema seguente: « Qualora si voglia esclusa dall'epopeja l'uso della mitologia « e della magia, determinare qual sorta di grande e di maraviglioso vi si « possa sostituire ».

[1]) Vedi la prefaz. del Varano alle sue *Visioni.*

[2]) Vedi l'art. XLVII del vol. V (ed. cit., pp. 299-304): *Contre les auteurs Chrétiens, qui mêlent dans leur poësie les fables et les divinités du Paganisme.*

[3]) L'ab. Pellegrino Salandri, segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova e buon facitore di sonetti, specialmente sacri, recitò in un'adunanza dell'Accademia (30 dic. 1769) una dissertazione, fosse tuttora inedita, nella quale propugnava il concetto, che alle imagini ed ai concetti pagani si dovessero sostituirne altri, tolti dalle Sacre Carte, e specialmente dai Libri dei Profeti (Dà qualche notizia dello scritto del Salandri G. B. Intra, *Agostino Paradisi e l'Accademia Mantovana*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana,* Mantova, Mondovì 1885, p. 57 n.).

[4]) Vedi il *Ragionamento su la volgar poesia dalla fine del passato secolo fino a' nostri giorni,* premesso al I° vol. delle *Opere poetiche* dell'ab. C. I. Frugoni (Parma, Stamp. Reale. 1779), p. CLVII.

[5]) *Elogio* cit., p. 152.

" composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene, " conforme presso i Greci l'ha ed i Latini, de' quali per con- " seguenza coloro vanno più lontani, che, valendosi delle favole, " credono anzi seguirli meglio ". Alcuni, ad esempio il Salvi, non diversamente dal D'Alembert [1]), dal Sulzer [2]) e dal Marmontel [3]), volevano bandita affatto la mitologia e dall'epica e da ogni genere di poesia; e trovarono seguaci nel Lorenzi e nel Tirabosco, che la esclusero dai loro poemi, la *Coltivazione dei monti* e la *Uccellagione*. Altri, come l'Algarotti [4]) e il Bettinelli [5]), non osarono sconfessarla affatto e ne condannarono solo l'abuso. Insomma, a cominciare dal Conti, che si faceva sostenitore presso M.me Ferrant del meraviglioso cristiano e orientale [6]), si ebbe anche nella critica italiana quel Romanticismo avanti i Romantici [7]), di cui, rispetto alla poesia, si vanno scoprendo sempre nuovi esempj, non solo nel Cesarotti [8]), ma nel Parini [9]).

A cotesto Romanticismo anticipato i *Socj dei Pugni* avevano dato impulso non piccolo colla guerra mossa ai pedanti e alla reto-

---

[1]) *Mélanges de littérature.* Amsterdam, 1767, V, p. 437.

[2]) *Encyclopédie*, art. Épopée, Supp., t. II.

[3]) Ibidem, art. Épopée, t. V.

[4]) Algarotti, Lettera al cons. Pecis, 4 febr. 1760, in *Opere*, XIV, 219.

[5]) Bettinelli, *Entusiasmo*, in *Opere*, ed. cit., IV, p. 235.

[6]) *Lettre à Mad. la présidente Ferrant*, in A. Conti, *Prose e Poesie*, t. I. Venezia, Pasquali, 1739, p. XCIV e segg.

[7]) Giustamente l'Ugoni, parlando della *Epistola* cit. del Buonafede, fa parola di un « Romanticismo prima de' Romantici » (ed. 1820, I, 302); e il Tommaseo, giudicando delle *Operette scelte* del Rezzonico (in *Antologia*, T. XXVIII, nov. e dic. 1827, p. 239, rilevava con piacere e chiamava notabile il modo, con cui « il co. Rezzonico, che alla fin fine non era altro che il co. « Rezzonico, e che viveva nel 1770, *aveva ragionato* intorno al talento mito- « logico de' poeti italiani ».

[8]) Del quale potrebbesi ricordare persino un sonetto alla « candida lampa della notte bruna | madre di dolci idee, tacita Luna (pubblicato in *Anno poetico quinto*, Venezia, Curti, 1797, p. 13.

[9]) Vedi la conferenza di G. Mazzoni, *Gius. Parini*, in *Vita italiana del 700. Letteratura*, Milano, Treves, 1896. pp. 30-34.

rica e colla critica spietata dei difetti della letteratura italiana: sicchè, quando da una società di giovani amici si fondò per divulgare le nuove dottrine il giornale il *Conciliatore*, parve ad essi non inopportuno ricordare e rinnovare l'esempio di compaesani, che, sprezzati un tempo e osteggiati " con astio inverecondo ", allora, " morte essendo e seppellite le brutte invidie dei " loro contemporanei, ottenevano giusta venerazione [1]) ". Assai somiglianza erano fra l'antica *Società dei Pugni* e questa, che si raccoglieva in casa Porro Lambertenghi a discutere sulle questioni vive d'arte e di utilità sociale: ancor essa era composta ad un tempo di economisti, di cultori di scienze esatte, di critici e di poeti, quali il Gioia, il Romagnosi, il Pecchio, Ermes Visconti, il Berchet, il Pellico; giovani tutti, come i compagni dei Verri, di età e di spirito, schivi di ogni ossequio irragionevole, anelanti ad un risorgimento nelle lettere e, di più, ad un rinascimento politico ed economico della nazione, non coll'aiuto del dispotismo illuminato, ma coll'unità di stato indipendente. E simile fu l'intento, che si proposero gli autori del nuovo giornale: " dar l'ultimo crollo al- " l'edificio del pedantismo che già cominciò anche fra noi ad in- " chinarsi nell'ultima metà del secolo scorso verso la sua fiera cata- " strofe " [2]); " benemeritare non solo della repubblica letteraria ma " della sociale pur anco, come fecero Addison e Steele, Verri e " Beccaria, Heeren e Bouterweck, Laharpe e Ginguené [3]) " coi loro " ottimi " periodici.

---

[1]) *Il Conciliatore, foglio scientifico-letterario,* Milano, Ferrario, 1818-19, art. *Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico il Caffè*, n. 91, p. 368. Si finge dagli scrittori del *Conciliatore* di pubblicare in questo articolo « un'elegia comico-seria e in prosa », lasciata manoscritta dai *Socj dei Pugni* e da essi ritrovata, narrando in essa le persecuzioni sofferte per opera della polizia austriaca.

[2]) *Conciliatore*, n. 9, p. 33, recensione di Grisostomo alla *Storia della poesia* del Bouterweck.

[3]) *Introduzione* al giornale. Anche nell'articolo sopra citato (n. 91, p. 368) si dice, che « gli estensori del *Conciliatore* non vogliono paragonare sè stessi « agli illustri scrittori del *Caffè*: hanno bensì in coscienza di aver comune « con essi l'intenzione ».

Il *Conciliatore*, pur allontanandosi alquanto, per la forma, dal *Caffè*, e tenendo assai del giornale bibliografico, segue tuttavia lo stesso criterio dell'utilità nella scelta degli argomenti, ed offre uguale varietà nella materia: traduzioni dello Schiller accanto ad articoli sul vino e sulle bigatterie, esami di opere drammatiche e dissertazioni sulle scuole, articoli di critica letteraria e notizie sull'arte di istruire i sordomuti e sugli stabilimenti penali. Questa cura dell'utile e del progresso degenera ancora una volta negli estensori del *Conciliatore* in soverchio disprezzo dell'antico, che giudicano antiquato ed inutile. Sicchè di nuovo si grida da Grisostomo contro i cinquecentisti e „ quelli eccellentissimi seccatori che si chiamano i „ nostri novellieri [1]) „; e si propugna dal Di Breme, citando l'esempio di A. Verri, la libertà d'arricchire la lingua di nuovi termini [2]); si lamenta l'indole litigiosa dei letterati italiani [3]) e la mancanza di una letteratura femminile [4]), e si ripete „ che l'Italia è addor- „ mentata sulla filosofia di Aristotile, e frattanto il pensiero è „ andato avanti in Europa [5]) „. Più articoli sono dedicati anche nel *Conciliatore* a combattere la plebe dei pedanti, „ plebe congiu- „ rata a fare in Italia stagnare e retrocedere l'incivilimento, rabbini „ d'una vera sinagoga. Miserabili! „, grida il Di Breme [6]), „ son „ essi, che deturpano e fanno ridicola la bella patria nostra nel „ cospetto dello straniero e dell'Europa; essi che la tengono „ isolata, immobile in mezzo all'universale energia, e alla gran- „ diosa lega degli ingegni „.

In tutte insomma le dottrine critiche negative del *Conciliatore* è qualche somiglianza con quelle propugnate nel *Caffè*, dal quale

---

[1]) *Conciliatore*, n. 67, p. 272.

[2]) Recensione di L. di Breme alla *Proposta* del Monti, art. IV, n 109, p. 44).

[3]) Recensione di Grisostomo all'opera, forse imaginaria di X. Niemand, *Kurzgefasste Uebersicht der literarischer Streitigkeiten in Italien*, n. 19, p 73

[4]) *Lettera di una ingenua*, n. 10, p. 39.

[5]) Recensione cit. alla *Proposta* del Monti, n. 109, p. 439.

[6]) Ibidem.

sono derivati anche alcuni spedienti atti a deridere i pedanteschi adoratori d'ogni costumanza antica [1]). Ma, come avviene nella storia d'ogni cosa umana, che, procedendo, sempre più si vanno distinguendo e determinando gli intenti, così negli scrittori del *Conciliatore*, che pure peccano dello stesso peccato che quelli del *Caffè*, d'essere più atti a distruggere che ad edificare, più chiara è la visione dei vizj della nostra letteratura e più sicuro e retto il giudizio intorno ai rimedj. A produrre quel rinnovamento della letteratura italiana, che i *Socj dei Pugni*, errando grossolanamente, credevano ottenere solo col negare il passato, gli scrittori del *Conciliatore*, recano in mezzo un complesso di nuove teoriche critiche e nuovi motivi poetici, dei quali dettero un esposizione non del tutto ordinata il Berchet, G. B. De Cristoforis, e specialmente Ermes Visconti nelle sue *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Per alcune somiglianze sarebbero adunque a notare molte e rilevanti differenze; delle quali, come ben note, ci passiamo.

IV.

Dottrine morali e sociali.

Le dottrine letterarie esposte nel *Caffè* hanno procurato ad esso assai nemici e nome poco glorioso. Migliori sono le restanti due parti del giornale, gli articoli cioè di morale e di legislazione o di economia pubblica, nei quali i difetti di forma sono compen-

---

[1]) La *Lettera dell' Ignorante* (*Conciliatore*, n. 5, p. 20), nella quale si finge che uno sconosciuto si lamenti cogli scrittori del giornale, perchè da essi si minaccia il suo quieto vivere nell' errore, è ricopiata quasi dall' articolo del *Caffè*, *Un Ignorante agli scrittori del Caffè* (I, n. 31, pp. 249-50). Il *Singolare* del *Caffè* (II, n. 1, pp. 10-12) ricompare nel *Conciliatore* (V. n. 32, p. 127); ove si ripetono pure alcune finzioni; usate nel *Caffè* sull'esempio del l'*Osservatore*. Citiamo ad es. il *Dialogo tra un Chinese e un Europeo* (I, n. 12, p. 45), che ricorda il *Ragionamento tra un Pedante e un Ottentotto* del *Caffè* (I, n. 5, pp. 35-9).

sati dalla vivacità dello stile e dalla bontà delle dottrine filosofiche, o dall' importanza degli argomenti e dalla novità della trattazione. L' ultima parte anzi, nella quale si comprende quanto del *Caffè* si riferisce ai progressi delle scienze e alle migliorie dell'amministrazione, è tale da raccomandarne validamente la fama.

I numerosi articoli (circa trenta), che spettano al costume, vanno distinti in tre categorie; giacchè alcuni non contengono se non usuali precetti di morale, altri svolgono teoriche di psicologia morale, ed altri ancora, obbedendo a quello che fu il canone fondamentale degli scrittori del *Caffè*, riformare quanto della vita pubblica e privata apparisse ingiusto o irragionevole, sono rivolti contro i vizj più comuni del tempo.

Non nuove, nè del tutto concordi ed armoniche sono le dottrine svolte nei primi articoli dagli scrittori del *Caffè:* ma tutte segnate di quella nota di franchezza e di onestà, che, specialmente nei Verri, aveva impressa la rigida disciplina del padre conservatore e la onestà severa della vita famigliare milanese del tempo. Messi da parte gli " illustri delirj dei filosofi antichi intorno alla virtù ", le " entusiastiche declamazioni " e le sottili astruserie, i *Socj dei Pugni* pongono a fondamento della loro dottrina queste massime: che " virtù ed interesse nostro siano per natura loro la stessa cosa ", e che " la vera strada di procurarci una vera e costante utilità sia " quella di essere uomo dabbene " [1]); e ragionano nel modo che segue [2]). Non vi è dubbio, che la maggior parte degli uomini " vedono

---

[1]) Art. di A. VERRI, *Alcune idee sulla filosofia morale*, II, 204. E nell'articolo stesso il Verri scrive poco dopo (II, 267): « I vizj tutti in fondo sono « vermi, che corrodono i fondamenti della società, e le virtù tutte in giro « recano vantaggio a tutti gli uomini, d'onde ne deriva che ciascun uomo « abbia un vero interesse di non dar l'esempio del vizio, e di dar quello di « seguire la virtù. Dall'omicidio fino alla menzogna si può provare che la « nostra costante utilità esige che non ammazziamo, e che non siamo bu- « giardi ».

[2]) Queste dottrine si svolgono nell'articolo del VISCONTI intitolato, *Intorno alla malizia dell'Uomo*, II, n. 33, pp. 250-52.

" ed approvano il bene ma seguono il male "; e che pochissimi sono i buoni, mentre infiniti sono i cattivi, dei quali i più non sanno d'essere tali. Donde ciò? La natura, dicono gli scrittori del *Caffè,* non produce gli uomini pervertiti e cattivi, nè tali li renderebbe l'interesse, " se il bene o il male avesse. attualmente lo stesso " vantaggio ". Perchè si scelga il secondo a preferenza del primo, conviene che se ne stimi maggiore il profitto, e che si giudichi erroneamente della natura della virtù e dell'utile, che sempre l'accompagna. Di questo giudizio errato qual'è la causa? I moralisti del *Caffè* la scorgono nelle condizioni artificiali ed ingiuste stabilite dalla civiltà progredita; poichè " naturalmente gli uomini sono " buoni, e cattivi diventano o per educazione, o per esempio, a " proporzione che i bisogni loro fattizj aumentano, o superano in " numero li pochi e semplici primitivi della natura " [1]. Uffizio della morale dev'essere quindi, da una parte ammaestrare gli uomini intorno ai " loro veri interessi " e mostrar loro, " che li mag" giori vantaggi stanno dalla parte della bontà, e li più forti svan" taggi dalla parte della malizia ", e dall'altra illuminarli sulle tristi necessità e sulle menzognere virtù del vivere sociale.

Così ad un principio di sana e ragionata morale, quale è quello che P. Verri aveva già svolto nel suo *Discorso sulla felicità,* che cioè " la felicità non è fatta che per l'uomo virtuoso [2]", si uniscono l'utopia ottimistica della perfezione della natura e il paradosso, che il vivere sociale e la civiltà tutto abbiano corrotto e deturpato; e alla fede nel potere della virtù, legata coll'utile da vincoli indissolubili, si accoppia lo sprezzo della società civile. Tali dottrine, sviluppate in questi articoli di morale, che sono opera in massima

---

[1] Ibidem, II, 252

[2] Dei suoi scritti morali il Verri scriveva (*Scritti varj* cit., I, 5): « Forse « il solo merito loro è quello, che rappresentano le vere opinioni del loro au« tore e i veri suoi sentimenti. Io penso che la sola virtù può farci godere « quel poco di felicità di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente « può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù ».

parte di Alessandro Verri, ci danno, come è naturale, una mistura incomposta di massime semplici e moderate, e di altisonanti paradossi, di lodi entusiastiche della virtù e dei suoi benefizj, e di tristi considerazioni sulla iniquità ed imbecillità umana. Dall'ottimismo sereno del discorso intitolato, *Alcune idee sulla filosofia morale* [1]), si trascorre alle considerazioni misantropiche del *Commentariolo di un galantuomo di mal umore che ha ragione* (sic) *sulla definizione: l'uomo è un animale ragionevole* [2]): il quale non ha altro scopo se non di enumerare tutti gli errori, i mali, le aberrazioni della mente umana, per concludere, che " l'uomo è sempre imbecille ". Dall'insegnamento piano dei discorsi *La Bugia* [3]) e *L'Ingratitudine* [4]), nei quali si dimostra, che " la falsità è un vizio, che punisce chi lo possiede "; perchè " chi passa per bugiardo ha perduta la fede, e con essa tutti i vantaggi che ne risultano ", e che " intende male i suoi veri interessi chi corrisponde a' beneficj coll'ingratitudine ", giacchè " l'uomo ingrato non può essere beneficato più volte ", si passa alle massime paradossali dei *Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon Giovine* [5]), ove si espongono i mali della timidità e della soggezione. Si esaltano con una favola i *Beni dell'insensibilità* [6]); che in una seconda favola, *La prova del cuore* [7]), è combattuta come nemica d'ogni atto generoso. Dopo un'invettiva fierissima contro il Machiavelli e gli altri autori, che accomodarono la morale ai bisogni sociali [8]), si traccia un fosco quadro della cosidetta *Virtù sociale,* in una lettera, che si finge scritta da un precettore ad un alunno, per congedarsi da lui e dargli insieme utili ammaestramenti per la vita [9]). Mentre sino allora,

1) *Caffè*, II, n. 27, pp. 203-210
2) *Caffè*, II, n. 21-23, pp. 161-83.
3) I, n. 13, pp. 107-8.
4) I, n. 13, p. 108.
5) I, n. 17, pp. 133-39.
6) I, n. 28, pp. 225-7.
7) II, n. 24, pp. 186-7.
8) *Di alcuni sistemi del pubblico diritto*, articolo di A. Verri, II, 239.
9) II, n. 32, pp. 240-45.

scrive il maestro al discepolo, lo ha educato all'amore puro della Virtù, ora deve ammaestrarlo " intorno alle virtù sociali, le quali " nello stato in cui siamo, non sono più semplicissime.... Un uomo " ognor sincero, un uomo che ognora rendesse altrui esatto conto di " ciò che sia nell'animo suo, non potrebbe vivere fra gli uomini. " È necessario fare il gran passo di diventar prudente, cioè dissi- " mulatore... È necessario nascondere agli occhi degli uomini pro- " fani li sacri entusiasmi della virtù. Ogni grandezza è così vicina " al ridicolo, che facilmente vi cade... Tu finora fosti sincero, i tuoi " sentimenti non trovano niente di mezzo fra il cuore, e la bocca... " Ma gli uomini ti condannano a mentire. Dovrai soffocare gl'im- " peti d'un troppo robusto amor del vero... Tu sai quanto è dolce " l'amicizia: e la riponi fra i pochi beni disseminati fra i molti " mali ond'è sparso questo lampo di vita mortale... Ma tu non " conosci la seduzione... Poichè ti vedo destinato a' vortici della " società, o non sii *(sic)* maggiore degli uomini, o li fuggi. Io t'ab- " bandono. Questa è l'ultima dottrina che ti ho riserbata ".

A questa " tinta di misantropia ", che Alessandro stesso riconosceva poi nei suoi scritti [1]), e diceva nata dalle mortificazioni e angustie domestiche, fa riscontro il pessimismo teorico, al quale si informano alcuni dei pochi articoli di psicologia morale. P. Verri, del quale sono nel *Caffè* alcuni *Pensieri sull'origine degli errori* [2]), degni, per acutezza e profondità di investigazione filosofica, dell'autore delle *Meditazioni sul piacere e sul dolore,* svolge in due discorsi, uno *Sul ridicolo* [3]) e l'altro *Della buona compagnia* [4]), alcune particelle delle dottrine dell'Hobbes; sostenendo, che buona compagnia è per ognuno " quella dove non resti offeso il suo amor " proprio ", e che " il riso è il segnale del trionfo dell'amor proprio, " quando ei fa qualche confronto di se stesso con un altro con

---

1) *Scr. in.*, III, 1.
2) *Caffè*, II, n. 13, pp. 94-96.
3) II, n. 15, pp. 110-15.
4) II, n. 4, pp. 29-33.

" proprio vantaggio ". Non diversamente Alessandro, in certe *Digressioni sull' Uomo amabile, sulla noja e sull'amor proprio* [1]), definisce per uomo amabile " quello, che più si piega alle nostre passioni, ed a nostri difetti, che conosce la natura del nostro amor " proprio, e che se lo tien sempre presente per non irritarlo ". Nè manca negli articoli di psicologia qualche paradosso, degno di un filosofo " illuminato "; anzi un gruppetto intero ne offre un *Frammento sugli odori* [2]), nel quale Alessandro Verri studiando i piaceri, troppo trascurati, dell'odorato, augura un'arte, che scrutando le segrete armonie degli odori, ne tragga profitto pel lusso e pel piacere [3]). Alcunchè di paradossale è pure nell'articolo del Beccaria sui *Piaceri dell'imaginazione* [4]), notevole ed ingenua confessione di un'indole fiacca, ma onesta. Senza disprezzare la natura umana e sè stesso, dice il Beccaria, egli non ha l'illusione di essere irreprensibile, nè vagheggia un " modello ideale di perfezione "; ben sapendo che così troverebbe " in ogni evento un disinganno ". Fugge il delitto, ma per non essere tratto " dal timore " e dall'incertezza della sorte nel tumulto degli affari umani "; non soffoca le proprie passioni, ma ne divide le forze " in tanti piccoli " desideri che non amareggino ", e si riposa mollemente in " quella " illuminata indifferenza delle umane cose, che non *gli* tolga il pia-

---

[1]) *Caffè*, II, n. 26, pp. 196-202.

[2]) *Caffè*, I, n. 4, pp. 29-35.

[3]) Alessandro scriveva scherzando (p. 33): « forse la combinazione fra odori « si raffinerà a segno di accompagnare i drammi colla musica degli odori, e « mi figuro, che saranno destinate le essenze di rosa, d'ambra, ecc. ai dia- « loghi amorosi, gli odori forti ai discorsi galanti e spiritosi, e gli odori seri « ai gravi e politici. Io non dubito punto che i nasi raffinati fabbricheranno « da qui a qualche milione d'anni una musica d'odori, come una di colori è « già stata imaginata ». I milioni di anni non sono passati, e il secolo nostro ha veduto attuata la profezia da burla. Il Nordau nota fra i segni della degenerazione dell'età presente l'uso, di cui fu dato esempio a Parigi, di accompagnare una rappresentazione drammatica con profumi diversi ad ogni atto e proiezioni luminose di vario colore.

[4]) *Caffè*, II, n. 7, pp. 51-54.

" cere vivissimo d'essere giusto e benefico, e *gli* risparmi gli inutili " affanni, e le tormentose vicende di bene e di male ". " Da uomo " saggio che conosce quanto scarsi e brevi siano i piaceri, che le " fuggitive occasioni ci presentano, lascia correre ansanti e com- " battersi gli uomini per rubarsi i fisici piaceri sparsi qua e là nel " deserto dell'umana vita. Egli sa della piccola porzione, che gli " è toccata in sorte, per mezzo dell'imaginazione prolungarne la " durata e ampliarla ".

Restano alcuni articoli di morale, assai pregevoli; perchè vi si palesa un intento, che invano si cercherebbe nei periodici di costume del tempo, ad es. nell'*Osservatore* del Gozzi; opera di uno scrittore, nato in mezzo alla società più svigorita d'Italia, poco esperto della vita, che non fosse veneziana, d'ingegno gentile e festivo, ma poco profondo, e costretto a far mercato delle proprie facoltà intellettuali; sicchè della frivola società d'allora, non dico si impinguava, ma viveva. Trattano dei vizj eleganti e delle vanità oziose di quella classe, nella quale era concentrata, si può dire, la vita sociale del tempo, è alla quale i *Socj dei Pugni* appartenevano, ma ribellandovisi; stimolati, e dal ricordo dell'educazione inumana e dell'istruzione pedantesca ricevuta, e da un senso, sortito da natura, di ripugnanza all'infingardaggine, alle frivolezze, all'accidia. La lettura degli enciclopedisti dal Voltaire al Rousseau, dal D'Alembert all'Helvétius, non aveva che rafforzato e ingagliardite queste tendenze, istillando nei nobili giovani della *Società dei Pugni* uno spirito, se non di eguaglianza sociale, di filantropia, che li faceva arditi contro i pregiudizj aristocratici e gli usi dissoluti o irragionevoli del vivere nobilesco.

Nello *Scherzo sulle riverenze* [1]) Alessandro Verri si beffa assai graziosamente del cerimoniale, così curato nell'educazione e nella vita settecentistica, e che il Gozzi non solo compativa, ma vantava come frutto della civiltà moderna [2]). Pietro al vestire com-

[1]) *Caffè*, I, n. 6-7, pp. 53-56.

[2]) *Osservatore*, in *Opere*, ed. cit., II, 61-3.

plicato ed effemminato dei cicisbei contrappone la foggia orientale, semplice e costante [1]), e nell'articolo sulla *Buona compagnia* deride l'uso delle conversazioni maldicenti e frivole [2]). Contro il giuoco, che fu gravissima piaga della società italiana nel 700, il Beccaria scrive il discorso *Il Faraone* [3]); e Pietro Verri contro i sollazzi vani ed insipidi la *Festa da ballo* [4]). I vantaggi *Della solitudine* [5]), " che dà all'animo un non so qual vigore senza del quale non v'è " virtù ", si ricordano da Pietro opportunamente in un tempo, in che la vita della nobiltà era tutta occupata in spassi, in visite, in passeggi e ciancie: e non meno opportunamente si dimostrano da Alessandro i dannosi effetti di quello *Spirito di società* [6]), di cui il secolo XVIII menò tanto vanto, notando come esso giunga a distruggere colla cortesia la franchezza e colla officiosità l'amicizia vera; e possa " collo sparpagliamento degli affetti " estinguere lo spirito di famiglia. Nè si tace dagli scrittori del *Caffè* della vita oziosa e dissipata, che menavano le dame, vaghe solo d'essere ammirate e riuscir piacenti, e sol curanti dell'abbigliamento e della passeggiata, del teatro e della conversazione. Giustamente essi si oppongono alla credenza allora comune, e professata anche dal Gozzi [7]), che alle donne convenga un unico uffizio, quello di lusingare e di piacere; e lamentano che troppo se ne trascuri l'educazione nella fanciullezza, e si abbandonino poi " a se " medesime in mezzo ad una truppa di frivolissimi giovinastri, " senza soccorso, senza presentar loro mai alcun nobile oggetto, " in cui possano esercitare utilmente il loro talento ", senza dar

---

1) *Caffè*, I, 10.
2) *Caffè*, II, n. 24, pp. 29-33.
3) *Caffè*, I, n. 2, pp. 13-19.
4) *Caffè*, I, n. 8, pp. 66-9.
5) *Caffè*, II, n. 25, pp. 188-92.
6) *Caffè*, I, n. 36, pp. 287-92.
7) Vedi *Risposta alla questione: in qual forma si avesse a dare educazione alle giovani per coltivare loro l'ingegno,* in *Osservatore (Opere*, ed. cit., II, pp. 116-29).

loro " giammai una lezione al cuore di virtù e di forza ". Sino dalla prima giovinezza, raccomandano, si inculchi alle femmine, che l'ufficio ad esse appropriato è la cura dei figli, e che non ha " la natura legame da paragonarsi a quelli che uniscono una madre " amorosa ai figliuoli ". Si persuada loro, " che il maneggio e l'eco- " nomia domestica è di loro ragione, e che il travaglio essendo una " necessità universale, conviene anche ad esse, di qualunque rango " siano " [1]). Anche contro le spese profuse inconsideratamente dai ricchi in conviti, in sontuosi equipaggi, in abiti sfarzosi, si leva la voce, ricordando quante opere di beneficenza o di arte potrebbero essere soccorse o sostentate mercè tali somme, e " quanti giovani " e uomini di talento tolti dall'augustia domestica " [2]). Infine l'ozio, il sommo, anzi il padre dei vizj, che affliggevano la vita patrizia del tempo, è combattuto nel *Caffè*, non solo con savie considerazioni morali [3]), ma con proposte concrete di riforma. Giacchè Alessandro Verri impugnando *L'Opinione che il Commercio deroghi alla Nobiltà* [4]), e dimostrando quanto svantaggiosa sia allo stato " l'indolenza

---

[1]) Vedi l'articolo anonimo intitolato *Difesa delle Donne* (*Caffè*, I, n. 22, pp. 174-181). In questo articolo gli scrittori del *Caffè*, sempre pronti a far propria ogni idea nuova, purchè ragionevole, non solo propugnano gli studj femminili di scienze e bell'arti, intorno ai quali si discusse assai nel 700 (Vedi E. Bertana, *Il Parini tra i poeti giocosi del 700*, in *I° supplemento del Giorn. stor. d. lett. it.*, 1898, p. 26), ma propongono l'impiego delle donne in uffizj commerciali, aderendo a principj che a noi, nati nel secolo XIX, sembrano del tutto moderni. « Il sedere ad un banco, scrivono (p. 178), per dirigere le op- « portune corrispondenze, ed il presiedere ad una manifattura non è fuori della « sfera d'una mente ben regolata d'una cittadina. Vi sono molte arti, le quali « essendo compatibili colla delicatezza delle femmine, potrebbero essere comu- « nemente esercitate dalle plebee, senza pericolo che soffra alcun intacco la loro « beltà. Questo costume sarebbe d'un utile insigne allo Stato, perchè si for- « merebbero esse da sè la loro dote e soccorrerebbero nelle occasioni il marito « e la famiglia ».

[2]) *Sulla spensieratezza nella privata economia*, I, n. 29, pp. 231-2.

[3]) *L'Ozio*, I, n. 26, pp. 205-6.

[4]) I, n. 23-24, pp. 189-95.

d'un numeroso corpo di cittadini „, incita i nobili ed applicarsi alle industrie e al grosso commercio, facendosi manifattori dei loro prodotti, e domanda che, " concessa ai nobili la mercatura „ [1]), i grossi mercanti più non si escludano dall'ordine aristocratico.

In un tempo, in che alla rettorica, al galateo, e agli esercizj cavallereschi era posposta l'educazione vera della mente e dell'animo, e così scarse erano le energie morali da aversi non virtù grandi nè vizj tremendi, non passioni veementi nè eroici sacrifizj, ma ozio, cicisbeismo e cerimonie, utile era l'opporsi, sia pure incompostamente, all'accidia viziosa e all'ignoranza indolente: nobile era l'aspirazione, per quanto vaga, alla virtù, e a virtù " forti e coraggiose „, e lodevoli gli sforzi compiuti per abbattere quegli infiniti piccoli ostacoli, che intralciavano il progresso civile. Tali pregi non mancano in questi discorsi del *Caffè*, moderni e onesti nei principj, popolari e spigliati nella forma, se non garbati ed originali; tutti volti al fine nobilissimo di migliorare i costumi dei proprj concittadini.

Un uguale amore del bene pubblico è il criterio, al quale obbedirono i *Socj dei Pugni* nella scelta degli argomenti di quella parte, che abbiamo chiamata sociale. Gli scrittori del *Caffè* non occupano di regola le pagine del loro giornale nell'esposizione particolareggiata di principj teorici o in erudite dissertazioni scientifiche. Una sola eccezione si fa per scienze nuove o poco conosciute; come per la scienza economica, della quale si espongono da Pietro Verri i principj elementari, secondo le note dottrine della scuola fisiocratica, negli articoli: *Elementi del Commercio* [2]), *Considerazioni sul Lusso* [3]) e *Osservazioni sulla questione, se il Commercio corrompa i costumi, e la morale* [4]); per l'igiene, di cui

[1]) « Lo statuto de' giureconsulti di Milano », testimonia il Cantù (*L'abate Parini* ecc. cit., p. 103), « dichiarava scaduto il nobile, che attendesse al com« mercio. Carlo VI derogò questo statuto, ma poco valse ».

[2]) *Caffè*, I, n. 3, pp. 24-29.

[3]) *Caffè*, I, n. 14, pp. 109-114.

[4]) *Caffè*, II, n. 24, pp. 183-97.

dà un saggio Giuseppe Visconti coi suoi utilissimi *Precetti di sanità* per gli abitanti del suolo milanese[1]); e per la agronomia, della quale tratta il Franci in un lungo *Dialogo* [2]), descrivendo nuovi strumenti, proponendo usi migliori di coltivazione o nuove coltivazioni, dando conto dei progressi di questa scienza, già copiosa fuori d'Italia di cultori, di giornali e d'accademie.

Nè il *Caffè* ci offre trattazioni ampie ed originali dei problemi maggiori del diritto, dell'economia, della scienza sociale; al che sarebbero occorse una maturità e una profondità di studj, che i suoi autori, giovani come erano, ancora non avevano, e una franchezza ed indipendenza di giudizio, che mal si poteva ritrovare in chi tutte le speranze proprie e della patria riponeva nei governanti. Lungi dal farsi divulgatori di dottrine, volte a mutare radicalmente le condizioni politiche e sociali del tempo [3]), essi si propongono solo, applicando il razionalismo appreso colla lettura

---

[1]) *Caffè*, II, n. 8-10, pp. 67-90.

[2]) *Caffè*, I, n. 5-6, pp. 44-53.

[3]) Ne abbiamo un esempio nell'articolo già citato, *Sulla opinione che il commercio deroghi alle nobiltà*, nel quale A. Verri, volendo dimostrare che alla nobiltà si converrebbe esercitare il commercio, ma solo all' ingrosso, « per via d'institori, e di commessi », così ragiona: « In qualunque « paese ove i Nobili siano il Seminario, da cui cavinsi i cittadini inservienti « alla spada, alla toga, ed a qualunque ufficio civile, militare, politico... conviene « che la Nobiltà abbia un'educazioue, e che l'abbia con tutti i comodi. Per « lo che s'ella al commercio di dettaglio discendesse, ed in ciò occupasse « molta parte della vita, ne seguirebbe che le arti cavalleresche, gli studj, ed « ogni altra cosa, che costituisce la educazione d'un nobile sarebbero iti; e « laddove cercassi o il giureconsulto, o 'l politico, o 'l militare, non vi troveresti che il piccolo mercante; ed i piccoli mercanti non ponno governare la « Repubblica. Ma qui molte altre cose verrebbero forse in acconcio di dire « intorno alla Nobiltà; in che debba ella consistere; quali privilegi debba « avere; cosa debba chiamarsi Nobiltà; s'ella, com'è, sia necessaria in una « Monarchia; s'ella sia utile; se debba essere ereditaria; per qual via si dovesse divenir nobile; ed altre importanti disquisizioni, che lascierò ch'altri « intraprenda. Io parlo della Nobiltà quale ella è a' dì nostri; e tale quale ella « è, io sono di parere, che dovrebbe commerciare » (pp. 193-4).

degli Enciclopedisti, di esaminare al lume della ragione le consuetudini e le leggi e quanto si appartiene alla vita pubblica, e riformare tutto ciò che ne sembri ingiusto o irragionevole, sebbene confermato da usi antichissimi.

Onde questa parte del giornale non è che una serie di proposte d'ogni maniera, volte a migliorare istituzioni, a riformar leggi ed usanze, a toglier opinioni errate o abusi. Al pari degli estensori del *Conciliatore*, che propugnarono pei primi in Italia le scuole Lancasteriane e l'uso del battello a vapore, ed esperimentarono in casa del co. Porro e fecero nota la recente scoperta del Taylor sulla produzione del gaz illuminante, i *Socj dei Pugni* accolgono e divulgano qualunque novità, che sembri giovare alla felicità dello Stato o dell'uomo, e ne promuova il progresso morale o economico. Dall'*Innesto del vaiuolo,* difeso da P. Verri in un lunghissimo articolo, facendo la storia della scoperta e delle sue applicazioni e provandone i vantaggi con abbondanti esempj e con statistiche [1]), si passa alla *Coltivazione del Tabacco* [2]), che il Secchi vuole introdurre nel Milanese, dimostrandone adatto il clima ed i terreni: e dalle stufe, poco usate in Italia, che il Verri raccomanda in una lettera agli scrittori del *Caffè* [3]), si viene al seme di lino del Baltico, che lo stesso propone sia sperimentato nei terreni lombardi [4]). Un anonimo (forse il Longo) dimostra con ricchezza di ragioni scientifiche, anche sovrabbondanti, esser da preferirsi all'orologio italiano, che variava col variar del tramonto, quello straniero regolato costantemente a partire dall'ora meridiana [5]).

---

1) *Sull'innesto del Vajuolo,* II, n. 34-8, pp. 252-85.

2) *Caffè*, I, n. 5, pp. 41-3.

3) I, n. 26, pp. 211-12.

4) I, n. 15, pp. 123-4.

5) L'orologio odierno fu poi introdotto in Lombardia il 1° dicembre 1786; dopochè già l'avevano adottato il Piemonte, il ducato di Parma e Piacenza, il granducato di Toscana e lo stato di Modena e Reggio. Pietro Verri nella *Memoria cronologica dei cambiamenti politici dello Stato di Milano* (1750-

Da veri enciclopedici gli scrittori del *Caffè* toccano molte parti dallo scibile, e penetrati appena per entro la superficie sanno additare difetti e proporre rimedj. Alessandro, che allora attendeva a studj di diritto, e alcuni anni dopo avrà dal governo austriaco l'offerta di una cattedra di giurisprudenza [1]), combatte arditamente in un articolo [2]) l'autorità delle leggi romane, che erano a quei tempj l'unica norma in materia di diritto civile, mostrandone con esempi le " antinomie e le oscurità ". Egli sostiene doversi compilare un codice nuovo, che, obbedendo a principj generali sicuri, tolga le tante " ambiguità, contraddizioni e materie di dubbj ", renda inutile la " scienza difficile, e misteriosa " dei commentatori e dei giurisperiti, e alla tradizione incerta sostituisca regole corrispondenti ai bisogni presenti, " ed intelligibili ad ognuno " [3]). In un secondo articolo, ripetendo e ampliando le considerazioni intorno all'origine e alle cause " dell'attuale disordine " delle leggi, traccia le linee fondamentali del codice novello [4]). Dal Lamber-

---

1791), alla rubrica « abolito l'orologio italiano » annotava: « Questa novità « produsse il bene di render più regolare la vita, e accostare le ore del coro « e dei tribunali alle ore sociali degli altri uomini ».

[1]) Allora Alessandro trovavasi da poco a Roma, e rifiutò l'offerta per non staccarsi dalla marchesa Boccapadule (*Scr. in.*, III, 96).

[2]) *Di Giustiniano e delle sue leggi*, I, n. 16, pp. 125-132.

[3]) « Succede a' dì nostri, scrive A. Verri (p. 132), quello, che si vede in « Roma antica quando il Collegio de' Pontefici faceva monopolio delle azioni, « dette *actus legitimi*, riserbandosi a loro la scienza delle formole dalle leggi « prescritte... Regna la Tradizione, chiamata *Pratica*, che è in mano di pochi « e partecipa dell'incertezza comune.... Ne' paesi del Nord, che con sì rapidi « progressi, trascorsero l'intervallo che divide la oscurità dalla gloria, un sag- « gio Principe si prevalse dell'opra di due illustri giurisperiti per fare un co- « dice: ha sbandita la cabala forense, tre piccoli volumi in ottavo stabilirono « la pubblica tranquillità. Imiteremo noi sì utile esempio? ».

[4]) *Ragionamento sulle Leggi Civili, Caffè*, II, n. 16-19, pp. 118-123. Di Alessandro Verri sono nel *Caffè* due altri articoli di giurisprudenza, assai dotti: il primo, *Di alcuni sistemi del pubblico diritto* (II, n. 31-2, pp. 231-41), nel quale si esaminano e si muovono giuste critiche alle dottrine del Grozio, del Puffendorfio e del Gravina, e il secondo intitolato, *Di Carneade e di Grozio*

tenghi con fortissime ragioni storiche e morali si combatte l'uso della tumulazione dei cadaveri in chiesa, che verrà pochi anni dopo abolito in Lombardia [1]). Contro le ordinanze di Maria Teresa, che frenavano la manifattura ed il commercio dell'oro e dell'argento lavorato, e davano prescrizioni severe e minute sull'uso di tali oggetti di lusso, è scritto un articolo del Franci; il quale, non diversamente dagli altri giovani economisti suoi amici, sostiene che il lusso " non corrompe i costumi, nè è un vizio politico, ma è pro-" fittevolissimo, e degno di promoversi dai saggi legislatori, per " l'umanità, la perfezione delle arti, lo splendore delle Nazioni [2]) ". Le istituzioni dei Maggioraschi e dei Fidecommessi trovano nell'ab. Longo un valoroso nemico, che tutta ne pone in chiaro l'ingiustizia e gli svantaggi. A differenza della Toscana, dove Pompeo Neri, per appianare la via alla totale abolizione dei fidecommessi, che fu poi compita da Leopoldo I, aveva accortamente pubblicata, sin dal 1747, una legge diretta a rallentare i vincoli della pro-

---

(II, n. 29-30, pp. 212-228), nel quale l'autore, ponendo a raffronto le idee di Carneade sulla giustizia, che sollevarono tanto scandalo, e quelle del Grozio, che è considerato come il legislatore delle genti, cerca dimostrare, che le dottrine di questo sono più nocive e più oltraggiose alla virtù.

[1]) II, n. 7, pp. 54-59. P. Verri nella *Memoria cronologica* agli anni 1785-90 segnava (*Scr. in.*, cit., III, 371): « Abolita la tumulazione nelle chiese. — « Ragionevole e salubre provvedimento, ma reso odiosissimo dalla violenza. Al-« cune monache tennero occulte le morti delle loro suore. Altre cucirono le « vesti delle defunte e le resero con pece indurata in modo da non esporle « allo sguardo dei becchini che le trasportavano ».

[2]) *Caffè*, II, n. 8, pp. 67-70. Con un dispaccio del 20 settembre 1749, scrive il Cantù (op. cit., p. 141), Maria Teresa proibiva « l'introduzione di drappi « stranieri, e di qualunque oro o argento lavorato, eccettuato i soli oriuoli da « tasca; chi lo facesse, se è mercante, sarà, oltre la confisca di esse merci, « sottoposto ad *una pena sensibile corporale*... Segue infinito treno di pre-« scrizioni.... Nelle livree signorili non v'abbia argento e oro, salvo il galone « sul cappello: non si indorino o si inargentino carrozze, pareti di stanze, « cornici: non s'importino gioje forestiere;... di gioje non traffichino che i « soli negozianti, e facendo pagamento in contanti; alle nozze non se ne re-« galino altre che gli anelli sposalizi », e così via.

prietà fondiaria [1]), in Lombardia essi non erano stati ancora nè aboliti nè combattuti. E il Longo pel primo, in un articolo del *Caffè*, che è dei più notevoli [2]), dimostra con copia di argomenti e rigorosa dialettica essere i fidecommessi e i maggioraschi un ostacolo fortissimo al fiorire dell'agricoltura, fomite di malumori e di odio tra fratelli e parenti, incentivo all'ozio e fonte di un lusso sproporzionato, cagione principale della decadenza del commercio.

Coraggiosi così e nuovi e moderni ci appaiono in questi discorsi i *Socj dei Pugni;* e tali li ha fatti la retta comprensione e la moderata applicazione del principio razionalistico, che alla autorità dell'uso e dell'antichità si debba sostituire quella della ragione. Un altro principio, fondamento della scienza moderna, che pure gli scrittori del *Caffè* avevano pensato e proclamato, (che cioè " chi ama la verità ha da essere indifferente nel ricevere o rigettare una opinione che gli venga proposta, sino a che per mezzo di un accurato esame non venga a conoscere la solidità dei fondamenti sopra dei quali esso si sostiene " [3]) se si fosse da essi applicato alle materie storiche o erudite, avrebbe dato frutti non meno utili e rilevanti. Buon saggio ce ne offre un articolo intitolato: *Della precauzione contro le opinioni* [4]), nel quale il Franci espone alcune sue osservazioni intorno agli storici antichi. I fatti riportati da questi, egli dice, sono di due specie: o si riferiscono agli agenti liberi, sopratutto alle azioni degli uomini riuniti a società (ciò che forma la storia della vita civile e dei costumi), o riguardano gli agenti naturali. " I primi, devono esser esaminati colle circostanze dei secoli, dei luoghi, dei costumi, si ha da osservare l'eguaglianza, l'ordine dell'epoca e la costanza delle asserzioni. Finalmente conviene assicurarsi della probabilità, col sapere se l'autore fu contemporaneo, od almeno vicino al tempo, in cui i fatti medesimi avvennero ".

---

[1]) G. Rocchi, *Pompeo Neri*, in *Arch. stor. it.*, s. 3ª, vol. 24 (1876), p. 67.

[2]) I, n. 11-12, pp. 82-94.

[3]) *Caffè*, II, 193.

[4]) *Caffè*, II, n. 25, pp. 192-96.

I secondi devono essere verificati colla esperienza. Ora se applichiamo questi principj agli antichi, continua il Franci, " se li " sottoponiamo a quest'esame, bisognerà convenire che ci hanno " anch'essi regalate di molte falsità, hanno troppo facilmente " adottati incredibili racconti, e si sono ciecamente ricopiati l'un " l'altro senza esame, senza critica e senza esperienza ". E di ciò egli reca a dimostrazione una serie di esempi tolti da Aristotile, da Plutarco, da Ctesia, da Plinio; concludendo che " carattere specifico degli antichi fu l'inventar ogni giorno favole, " colle quali hanno infettato lo spirito dei contemporanei e dei " successori, giacchè questi hanno ricopiato ciecamente quanto " dai più antichi era stato detto ". Non va più oltre la critica moderna.

V.

Fine della Società dei Pugni — Conclusione.

Col terminare del maggio 1766 il *Caffè* cessava le sue pubblicazioni, ed aveva fine insieme la *Società dei Pugni,* che durava oramai da più che quattro anni. " La piccola società di amici, " che ha scritti questi fogli ", avvertivano gli estensori del *Caffè* nel congedarsi, " è disciolta; alcuni hanno intrapreso un viaggio, altri " sono impiegati in affari; vuole la necessità che si termini un " lavoro che secondo il progetto degli autori non doveva sì " presto chiudersi, e ciò accade nel tempo, in cui l'accoglimento " del pubblico, più che mai invitava a proseguirlo ". Già nei primi del '66 il Frisi si era staccato dagli amici milanesi, recandosi a Parigi; a lui avevano tenuto dietro Alessandro Verri e il Beccaria, invitati dalla società dell'Holbach; poi anche il Longo si era allontanato da Milano [1]. La dipartita di Alessandro e del Beccaria, che, dopo Pietro, avevano dato al giornale gli scritti più

[1] *Scr. in.*, II, 20.

copiosi e migliori, impediva che si continuasse più oltre il giornale. Il *Caffè* cessò; ma, quel che è più, per il contegno puerile e scortese [1]), tenuto dal Beccaria durante questo viaggio, dal quale Pietro si riprometteva la sanzione europea dell'opera comune, cessò la cordialità e la concordia fra gli amici milanesi. Rattiepiditasi l'amicizia dei Verri col Beccaria, gli antichi *Socj dei Pugni* si divisero anch'essi in due schiere: da un lato col Beccaria il Visconti [2]), cui si aggiunsero l'Odazzi e il Calderari; dall'altro, con Pietro Verri, il Lambertenghi [3]), il Secchi e il co. Biffi, tornato in quel tempo a Milano [4]): e le gelosie e i sospetti fra le due parti durarono alcuni anni.

Pietro Verri e gli ex-socj rimasti a Milano non avevano ancora deposta la penna e dismesse le abitudini giornalistiche, quando dallo stampatore Galeazzi, che aveva preso a stampare a Milano uno dei soliti giornali accademici, l'*Estratto della Letteratura Europea,* continuazione di un periodico dello stesso titolo edito per l'innanzi a Berna [5]), furono invitati a concorrere alla compilazione del foglio. Il Galeazzi non aveva parte nel giornale, se non per distribuire gli estratti agli scrittori e stamparli raccolti in un volume bimestrale; e poichè si era assunta l'impresa a solo scopo di lucro [6]), chiamò a scrivervi quanti più potè dei letterati milanesi di qualche nome, senza riguardo a inimicizie private o letterarie. Sicchè nell'*Estratto della Letteratura Europea* accanto a scritti del Verri [7]) si stamparono estratti del

---

[1]) Vedi Cantù, *Beccaria* ecc., cit., p. 100 e segg.

[2]) *Scr. in.*, II, 18.

[3]) » » II, 221.

[4]) » » III, 71.

[5]) Vedi su questo periodico Piccioni, op. cit., pp. 194-96.

[6]) *Scr. in.*, II, 263.

[7]) Pietro Verri, che si dette anche a quest'opera col vigore e l'attività in lui soliti, fu degli scrittori del giornale più diligenti. Basti dire, che di lui (vedine la testimonianza in *Scr. in.*, II, 255) nel solo 1.° volume dell'anno 1767 sono tre recensioni: ad un *Discorso recitato all'Accademia Francese dal sig.*

Parini [1]), e presso a recensioni del Beccaria [2]) scritti degli amici di Pietro, del Lambertenghi, del Biffi e dell'abate Isidoro Bianchi; come accanto agli elogj del Bettinelli e all'apologia delle *Lettere Virgiliane* ed *Inglesi* apparvero le lodi del Baretti [3]) e del Passeroni [4]).

L'*Estratto della Letteratura Europea* visse dal 1767 al '69; e fu l'ultima opera o intrapresa, alla quale gli amici milanesi parteciparono in comune. Pietro Verri, è vero, non aveva ancora deposto il pensiero di un nuovo periodico da scriversi insieme coi socj rimastigli fedeli; e nel 1767, quando Alessandro dopo il viaggio in Inghilterra tornò in Italia, aveva sperato di poter riassumere col Longo, col Lambertenghi e col fratello la compilazione di un foglio letterario, che " facesse vedere all'Italia " come si debba imparzialmente giudicare delle produzioni let- " terarie [5]) ". Ma Alessandro, venuto a Roma, vi rimase stabilmente. Pietro dovè deporre la speranza di " riedificare la Gerusalemme [6]) ", e la *Società dei Pugni* fu sciolta per sempre.

Da quanto abbiamo detto sparsamente nella nostra trattazione, facile ci sembra trarre ora un giudizio complessivo intorno all'opera maggiore della Società, il quale risponda alle domande e risolva i dubbj in sul principio propostici. Perchè tale giudizio sia equo,

---

Thomas, alla operetta dell'ab. Ferdinando co. d'Adda: *Considerazioni sopra lo scritto che ha per titolo* « Dei pregiudizi del celibato », e ad un *Discorso Sull'amministrazione della Giustizia criminale dell'avv. Serman.*

[1]) Il Parini, come si rileva da una lettera al Bettinelli (pubblicata dal Bertana, *Sei lettere inedite del Parini*, in *Rassegna. bibl. d. lett. it.*, VI, 3-4. p. 83), scrisse fra gli altri per *L'Estratto della Letteratura Europea* (anno 1767, T. II, p. 24 e segg.) un estratto dell'opera del cav. di Méhégan intitolata: *Quadro dell'Istoria Moderna della caduta dell'Impero di occidente alla pace di Westfalia.*

[2]) Vedi *Scr. in.*, II, 263.

[3]) *Estratto* ecc. *per l'anno 1769*, I, 218.

[4]) *Estratto* ecc. *per l'anno 1768*, III, 122-37, estratto 9°.

[5]) *Scr. in.*, II, 108.

[6]) *Scr. in.*, II, 107.

utile è, o piuttosto necessario, che si faccia una distinzione, già più volte accennata nel corso di questo scritto, tra il valore storico e il pregio intrinseco, che nelle dottrine degli scrittori del *Caffè* noi riscontriamo. Esse, abbiamo veduto, ebbero ragione di reazione: le sociali contro le ingiustizie del regime d'allora, le morali contro i vizj della società, le critiche contro i difetti della letteratura. E come tali, sebbene incompiute ed eccessive, assolute e manchevoli, cooperarono efficacemente a restaurare la coltura del popolo italiano, a ridestarne la coscienza, a snebbiarne l'intelletto: più, forse, che non quelle di ogni altro giornale del tempo; giacchè la *Frusta* ci liberò dalle pastorellerie arcadiche e dalle vanità accademiche, mentre il *Caffè* da queste insieme e da parecchi pregiudizj morali e sociali.

Ma, se togliamo il *Caffè* dalle condizioni, in mezzo alle quali sorse ed ebbe vita, se ne consideriamo in sè e per sè le teoriche, molta parte di valore scompare. Le massime morali non mancano di contraddizioni e di errori, e sono espresse con troppo poca arte, perchè non si preferisca l'*Osservatore;* e la parte letteraria non solo non ci offre una serie ordinata di critiche e di precetti, ma ci palesa audacie così irragionevoli e pazze, da non apparire degna di studio, se non come testimone degli eccessi dei novatori.

Con tutto ciò non vogliamo aggravar troppo la mano. Abbiamo veduto, che i *Socj dei Pugni* non si proposero col *Caffè* di fare opera d'arte o di fantasia, ma di scienza e di coltura; ed effettivamente il *Caffè*, che fu il primo giornale didattico italiano, come l'*Osservatore* il primo di costumi, e la *Frusta* di critica letteraria, onora se non la lingua e la letteratura, il pensiero italiano. Un' aura di modernità spira dall'opera dei giovani economisti milanesi. Da un lato poniamo la perfetta opposizione, ch'era tra il pensare dei *Socj dei Pugni* e quello dei padri loro, dall'altro la concordanza colle loro di molte idee nostre; forse che buona parte delle nostre opinioni non possono esser frutto del seme gettato da essi?

Il difetto capitale degli scrittori del *Caffè* fu quello, che il Manzoni con acuta, quanto geniale sentenza, rimproverò al Beccaria, e noi possiamo ripetere di tutti i *Socj dei Pugni:* " ebbero tutte le illusioni de' giovani e smisurata convinzione nel " trionfo di tutto ciò che a loro pareva verità. E verità parve " loro ciò che contraddiceva a quel che avevano imparato alla " scuola [1] ".

---

[1] *Epistolario raccolto e annotato da* Giov. Sforza, Milano, Carrara, 1879. Lettera a Cesare Cantù (1862), II, 304.

